

www.libtool.com.cn



www.libtool.com.cn

600075376Y



www.libtool.com.cn



www.libtool.com.cn

600075376Y

STORIA DOCUMENTATA
www.libtool.com.cn

DI VENEZIA,

DI

S. ROMANIN,

Socio del Veneto Ateneo e dell'i. r. Accademia di Padova.

TOMO V.

VENEZIA,

DALLA TIPOGRAFIA DI PIETRO NARATOVICH

prem. della medaglia d'argento dell'i. r. Istituto Ven.

1856.

246. d. 327.

www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

STORIA DOCUMENTATA
DI VENEZIA,

DI

S. ROMANIN,

Socio del Veneto Ateneo e dell' i. r. Accademia di Padova.

TOMO V.

VENEZIA,
DALLA TIPOGRAFIA DI PIETRO NARATOVICH
prem. della medaglia d'argento dall' i. r. Istituto Ven.
1856.

246. a. 327.

www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

LIBRO DUODECIMO.

no, il danaro speso nel mantenimento della flotta tornava a profitto in generale della mercatanzia, che ne veniva tutelata ed ampliata. Ma una nuova potenza, quella degli Osman, sorta al principio del decimoquarto secolo nell' Oriente, facevasi sempre più formidabile, e l'Europa, distratta dalle proprie guerre, imprevidente, non opponevale quella concorde resistenza che avrebbe dovuto e a cui Venezia continuamente eccitava (1); questa allora, siccome la più esposta, dovette provvedere per quanto poteva da sè, ora coi trattati, ora colle armi; l' impero greco, anzichè esserle barriera, avea bisogno di soccorso, e la lotta facevasi per la Repubblica, gigantesca, nella quale doveva pur alfine soccombere. Già molestato il suo commercio nel Levante, già perduti alcuni de' suoi possedimenti marittimi, si lasciò trascinare da una serie di avviluppamenti politici nelle guerre della terraferma, e la fortuna arridendo alle sue armi, pensò compensarsi per le conquiste in quella, di quanto perdeva nell'Arcipelago e nel Mediterraneo. Fu forse grave errore, e ciò dico per le funeste conseguenze che ne derivarono; che del resto rimarrà sempre assai dubbioso, se Venezia anche impiegando tutt' i suoi capitali e tutte le sue forze ad abbattere i Turchi, vi sarebbe da sè sola riuscita, e non riuscendovi, ridotta di nuovo alla sola città, non avesse perduto tre secoli prima la sua esistenza politica. È innegabile però che dal nuovo sistema non venisse grande alterazione in tutt' i suoi ordini politici e sociali. Le fu uopo prima di tutto valersi più delle truppe straniere che delle proprie e stipendarle con somme immense; il profitto delle conquiste fu più de' nobili e doviziosi per gli ampi possedimenti che acquistarono nelle provincie, che non della massa del popolo, sempre più alienata dai commerci e dalle spedizioni ma-

(1) Vedasi tutto quanto abbiamo scritto su questo proposito nei t. III e IV, all' occasione delle varie guerre turchesche.

rittime, e tolta al suo vero elemento; le deliberazioni in addietro tutte concordi quando trattavasi di proteggere o d'ampliare i domini del Levante, cominciarono a divenire incerte, combattute dagli opposti interessi; le guerre d'Italia le impedirono di concorrere coi Portoghesi nella nuova direzione presa dal commercio (1); la gelosia dei vicini nella Terraferma e in generale dei Principi che temevano veder farsi la Repubblica una formidabile potenza continentale, concorse non poco dapprima a non somministrarle gli invocati soccorsi contro il Turco (2), poi diede origine a quella lega generale di quasi tutta Europa contro di essa e che per poco non l'annientò. E nel tempo stesso e per le stesse cagioni si corrompevano i costumi (3), venivano a mancare i valenti capitani d'armata, introducevasi l'indisciplina nella ciurma (4), la disobbedienza nei sopracomiti: si videro bensì ancora fatti stupendi di valor personale, di amor di patria in alcuni, ma nel complesso scorgevasi che

(1) Quelli che accusano Venezia di non aver seguito la nuova via presa dal commercio delle Indie, considerino oltre a ciò che esponemmo nel t. IV, p. 462, se, per la sua stessa positura geografica, era possibile a' suoi bastimenti passare lo stretto di Gibilterra, non consenzienti Spagna e Portogallo, senza rinnovare con esse le grandi guerre genovesi. E i tempi erano ben cambiati!

(2) « I forestieri scrivono della grande stremitudine di Venezia (trattavasi della difesa di Modone contro i Turchi) a' loro principi, e questi si godono desiderando che la superbia e arroganza veneta fosse atterrata, perchè temevano del proprio stato e desideravano la loro abbiezione se n'erano già stati spogliati; e le corriere de' Barbari ond'era l'Italia devastata, di loro dicevano la colpa; e non consideravano questi poveri potentati italici senza amore et intelletto, ma solamente con una rabbia d'appetito, che la distruzione dello stato veneto dalli infedeli saria stato in brevissimo tempo *etiam* la ruina di tutta la fede nostra se non fosse li stati veneti che sono defension contro gl' infedeli da ogni banda e che li dividevano (divietano) a passar in Italia. » Priuli Diarii 21 luglio 1500.

(3) Di ciò fanno ampia testimonianza i registri del Consiglio de' Dieci e i Diarii Priuli.

(4) Vedi la commissione data a Pietro Mocenigo 30 agosto 1470, *Se-cresla*, ove sono descritti codesti disordini.

il dominio del mare sempre più andava sfuggendo ai Veneziani, e che nobiltà e popolo si ammolivano.

Dalle due estremità della Penisola, da Milano e Napoli, prendeva principio quella dolorosa serie di sciagure, la quale dovea metter sì al fondo l'infelice Italia, da non poter rialzare il capo. Erano in Napoli cause di prossima rivoluzione i dissidii del re col papa, la sua crudeltà verso i Baroni ribelli, l'animo belligero e ambizioso del duca Alfonso di Calabria di lui figliuolo; in Milano le gelosie e la cupidigia di regno in Lodovico Sforza detto il Moro, che allora reggeva il ducato pel nipote Galeazzo e al quale ormai giunto ad età conveniente, a mal in cuore inducevasi di rinunciare il governo. Tra il papa e Napoli aveano avuto principio i dissapori fino da quando Innocenzo VIII, avea fatto al re vive rimostranze pel tradimento da esso usato ai Baroni e vieppiù s'inasprirono dacchè il re erasi rifiutato di pagare il solito tributo. E la faccenda andò tanto innanzi che il papa lo scomunicò, invano adoperandosi Venezia a ritenerlo da cotesto estremo partito di cui faceva osservare le pericolose conseguenze (1). E quando alfine per la mediazione della Repubblica, di Lodovico e del re di Francia (2) fu conclusa la pace, sorsero nuove cagioni di turbamento per le cose di Genova, ove rinnovavasi una di quelle tante rivoluzioni che già per l'addietro l'aveano sì funestamente agitata e fattale perdere la sua indipendenza. Erasi impadronito con violenza della dignità ducale Paolo Fregoso, contro il quale sollevatosi non molto dopo un partito contrario e succedute le solite scene di disordine e di stragi, la città davasi al duca di Milano. Questo fatto metteva

(1) *Secreta* 19 giugno 1489.

(2) Genn. 1490 Stefano Castiglione scrive da Venezia che la Repubblica aggradisce la mediazione anche di Lodovico e del re di Francia. — Dispaccio all'Archivio di s. Fedele a Milano.

però Lodovico in grandi complicazioni con Carlo di Francia, il quale già pensando alla conquista d'Italia, metteva in campo le pretese della corona francese su Genova, che più volte avea fatto dedizione a' suoi predecessori. Laonde già disponevasi all'impresa di venir ad assoggettarla con le armi, quando ai maneggi dell'ambasciatore milanese Erasmo Brasca riuscì di ottenere che ne fosse data al duca di Milano l'investitura (1). Da qui ebbe principio il legame tra il duca ed il re che andò poi sempre restringendosi, e che cominciato colle relazioni feudali e colle dimostrazioni officiose (2), terminò col divenire un bisogno reciproco e base d'una politica tanto sleale quanto ad ambedue rovinosa.

L'unione con Francia facevasi a Lodovico ancor più necessaria, dappoichè le novità che in quell'anno 1492 nascevano in Italia non erano punto di tal natura da rassicurarle. Moriva il 7 aprile Lorenzo de' Medici e succedevagli nel potere il figliuolo Piero, vano, amante de' piaceri e mancante di gran lunga di quell'assennatezza che avea mantenuto il padre alla testa della repubblica fiorentina e fattegli perdonare tante cose. Moriva altresì il 25 luglio Innocenzo VIII, e prendeva possesso della sede papale Rodrigo Borgia, famoso sotto il nome di Alessandro VI, uomo di vita licenziosa ed impudica, che dovette il suo innalzamento a tutt'i mezzi di corruzione, e che non ostante la sua mala fama fu in modo straordinario festeggiato, e si acquistò favore presso al popolo perchè voleva fosse amministrata stretta giustizia, e diede opera a purgare le strade dagli as-

(1) 1 Dic. 1490 dispaccio di Erasmo Brasca Ibid. Tutta questa parte concernente Lodovico il Moro e Carlo VIII riceve ora nuovo lume per i registri veneziani e per i dispacci milanesi.

(2) Il 21 febbrajo 1492 Lodovico mandava a congratularsi con Carlo dell'acquisto della Bretagna e del suo matrimonio colla principessa Anna, e fin d'allora lusingando la sua ambizione dichiaravasi disposto alla volontà sua, e magnificava la propria importanza nelle cose d'Italia. Istru-

sassini che le infestavano. Concorsero le ambascerie di tutti i principi cristiani a prestargli obbedienza, e la Repubblica, scrivendone al suo ambasciatore Andrea Capello a Roma, colla solita adulazione che circonda chi giunge al potere, dicevalo adorno delle più belle virtù (1). Poco stette il nuovo papa ad inimicarsi con re Ferdinando a causa di certe terre dell'Anguillara e di Cerveteri che Virginio Orsini avea comperate da Franceschetto Cibo figlio del precedente papa, e che Alessandro diceva illegalmente acquistate perchè senza l'approvazione pontificia, mentre il re di Napoli sosteneva Virginio, molto convenendo quelle terre poste fra Roma, Viterbo e Civitavecchia (2) alle sue comunicazioni con Firenze, ove la sua amicizia con Piero de' Medici sempre più si restringeva. Codesta amicizia e le manifeste tendenze di Alfonso duca di Calabria ad immischiarsi nelle cose di Lombardia (eccitato come vuolsi dalle querele della figlia Isabella maritata al duca Galeazzo, ch'ella vedeva dallo zio tenuto lontano dal potere, e forse anche da certe sue pretese su quel ducato derivanti da Alfonso suo avo già chiamato alla successione da Filippo Maria Visconti), davano non poca inquietudine a Lodovico, il quale mandava a Venezia il conte di Cajazzo per rafforzare la buona intelligenza con quella Repubblica. Ad ispaventarlo vieppiù si aggiunse che il Cajazzo davagli da Rovigo partecipazione d'un segreto maneggio per levargli la signoria di Genova (3); scrivevagli come Ibleto dal Fiesco meditava tor-

zione agli ambasciatori Conte di Cajazzo, D. Giovanni Tottavilla, Galeazzo Visconti, e conte di Belgioioso con Augustino Calco segretario. Ibid.

(1) Scriveva averne udito con piacere l'elezione, *propter divinas virtutes et dotes quibus ipsum insignitum et ornatum conspiciebamus, videbatur a divina providentia talem pastorem gregi, domino et sacrosanctae romanae ecclesiae vicarium suum fuisse delectum et preordinatum*, 14 agosto Secreta XXXIV. pag 128.

(2) Sismondi capitolo XCII.

(3) 6 Genn. 1493 dispaccio nell'Arch. di Milano.

si da Roma e andare a Genova, promuovervi una sollevazione d'accordo col cardinale s. Pietro in Vincola, col cardinal Fregoso e D. Federico figlio del re di Napoli; come volevasi una sera ammazzare all'improvviso Gio. Adorno, poi impadronirsi della piazza e del palazzo, dandone tosto avviso a re Ferdinando, che avrebbe mandato prontamente le sue galee con truppe da sbarco le quali per certe cave sotterranee avrebbero potuto penetrare nelle fortezze. Consigliava dunque l'ambasciatore, dovesse Lodovico far tosto i più opportuni provvedimenti, e scrivere al re di Francia che chiamasse Battistino Fregoso alla corte per allontanarlo da Lione, donde potea troppo agevolmente favorire la cospirazione.

Così questa non ebbe effetto, ed il papa, continuando 149:3 tuttavia nella discordia con Ferdinando, proponeva a Venezia una nuova lega col duca di Milano e la santa sede. Rispondeva il Senato esistere già la precedente lega, e di rinnovarla non vederne bisogno; badasse bene Sua Santità che potrebbe essere cagione di nuovi scandali e movimenti d'armi in Italia; già la sola voce ch'erasene sparsa avea fatto maggiormente fra loro restringere re Ferdinando e il Medici; riflettesse al pericolo per parte dei Turchi i quali allora appunto attendevano a grande armamento di cui s'ignorava ancora la destinazione, e che avrebbero facilmente potuto profittare de' nuovi torbidi per eseguire uno sbarco in qualche spiaggia italiana (1). Ma insistendo il papa nel suo proponimento, la Repubblica domandò di conoscere i capitoli, e infine la lega fu conchiusa per venticinque anni (2) a conservazione, come dicevasi, della pace d'Italia e de' proprii dominii. Lasciavasi libero agli altri Stati italiani di aderirvi, anzi ad insinuazione dei Veneziani, vi si

(1) 28 Genn. 1493, *Sacr* XXXIV, p. 147.

(2) 22 aprile 1493, *Comm* XVII, p. 149.

ammetterebbe a sua richiesta anche il re di Francia per la sua dignità e benevolenza sempre dimostrata verso la Repubblica e Lodovico (1).

Difatti aveano i Veneziani fino dall'anno precedente mandato anch'essi ambasciatori Zaccaria Contarini e Andrea Capello a Carlo VIII, a congratularsi dei felici eventi di quel re e confermare la buona amicizia. Il Contarini (2), dopo aver descritto il suo arrivo a Milano e le buone accoglienze avute da Lodovico, la visita alla duchessa Isabella, lo splendido incontro che gli fecero i principali baroni di Francia al suo giungere a Parigi, narra dell'udienza che ebbe dal re il 18 giugno: « averlo trovato, dice, in una sala come la metà di questo consiglio (del Senato ove leggeva la sua relazione) seduto da un capo sopra una sedia con una cortina dietro le spalle ed un capocielo ovver ombrella di veluto alessandrino, ricamata tutta de' suoi gigli d'oro; per il lungo della sala erano due banche, quella dalla banda destra era piena di baroni del sangue e quella dall'altra banda era piena di prelati residenti in corte, i quali tutti sono del consiglio secreto di S. M. All'altro capo della sala era una banca deputata per le persone nostre sopra la quale ei volle ad ogni modo che ci mettessimo ad esporgli l'ambasciata, nel qual luogo gli appresentammo la lettera di credenza e di poi il magnifico Francesco Capello gli disse quanto la V. Sublimità ne aveva dato in mandatis con

(1) *Hoc quoque aliud capitulis ipsius ligae addendum nob. videtur; cum enim Ser. et christianissimus rex Francor. sit ejus dignitatis et benevolentiae auctoritatis, quam omnes norunt, cum quo ut scit praefata Exc. (Lodovico) pacis, unionis et intelligentiae vinculo conjuncti sumus, scimusque ipsam Exc. ut superiori tempore nob. notificari fecit, similiter prefato Regi colligatam et confederatam esse, reservare deliberavimus dictam unionem et intelligentiam nram cum eadem majestate credimusque hoc idem istum Exc. statum esse facturum.* pag. 156. *Secreta*, 18 marzo 1493.

(2) Sua relazione che è la più antica pervenutaci. Al Museo Correr.

parole gravi e ornatissime sicchè per il giudizio di cadauno ei soddisfece molto e alla maestà del re ed a tutt'i circostanti e fu commendato il parlar suo per una elegantissima orazione, la qual finita e fatto un poco di consultazione da tutti gli assistenti davanti alla regia Maestà, ne rispose uno dei presidenti del Parlamento che sosteneva l'ufficio *cancellarii magni propter ejus invaliditudinem* con parole che se le fossero così state dette per bocca della maestà del re mi sforzerei replicarle de verbo ad verbum, ma perchè le sono esplicate per una interposita persona, non dico salvo che la continenza; la quale fu che S. M. accettava di buon grado le assicurazioni d'amicizia per parte della Repubblica, amicizia già conosciuta per lunga sperienza, che ringraziavalo delle congratulazioni portategli dall'ambasciatore per la conquista della Bretagna, per le nozze concluse, per la prole concepita, che infine molto aggradiva le offerte che gli venivano fatte e alle quali egli pure dal canto suo con altrettante corrispondeva. »

« La maestà del re di Francia, così continuava l'ambasciatore, è di età di ventidue anni, piccolo e mal composto della persona, brutto di volto, l'ha prima gli occhi grossi e bianchi e molto più usi a veder poco che assai, il naso aquilino similmente grande e grosso molto più del dovere, i labbri eziandio grossi, i quali continuamente tien aperti ed ha alcuni movimenti di mano spasmodici che paiono molto brutti a vederli ed è tardissimo nella locuzione. Per opinione mia, la qual potrebb'essere molto falsa, tengo per fermo che di corpo e d'ingegno poco valga, tuttavia è lodato da tutti in Parigi per gagliardissimo a giocar alla palla, in caccia ed alla giostra, nei quali esercizi o bene o male ei mette e distribuisce tempo assai. L'è eziandio lodato che siccome pel passato à lasciato il carico delle deliberazioni delle cose sue ad alcuni del consiglio secreto, che

al presente egli stesso vuol esser quello che le abbia a deliberar e definire, le quali deliberazioni dicono che fa con maturità grandissima (1).

» La regina è di età di anni diciassette, piccola anche essa e scarna di persona, zoppa da un piede notabilmente ancora che la si aiuti con zoccoli; brunetta, assai formosa di volto, e per la età sua astutissima e quello che la si mette in animo o con riso o con pianti per certo la vuole, l'è gelosa ed avida della maestà del re oltremodo . . . »

1493. La lega fra il papa, la Repubblica e Lodovico fu pubblicata in Venezia con grande solennità il 25 aprile giorno di S. Marco. Il doge, gli ambasciatori e grande numero di gentiluomini splendidamente vestiti e accompagnati da folla immensa di popolo si recarono ad udir la messa in s. Marco cantata dal patriarca in paramenti pontificali. Finita la messa il doge conferì pubblicamente a Taddeo Vimercati ambasciatore milanese le insegne equestri di una crocetta d'oro con san Marco pendente, e poi cominciò grande processione di tutto il clero e delle scuole portando anche alcuni gli stemmi ducali, altri quelli del papa. Scese poi il doge dal suo tribunale e trasferitosi in piazza con tutta la

(1) Con questo ritratto dell' ambasciatore raffrontisi quello che ne fa il Guicciardini: « Carlo insino da puerizia fu di complessione molto debole, e di corpo non sano, di statura piccolo e d' aspetto (se tu gli levì il vigore e la dignità degli occhi) bruttissimo; l' altre membra proporzionate in modo, che pareva più quasi simile a mostro che a uomo. Nè solo senza alcuna notizia delle buone arti, ma appena gli furono cogniti i caratteri delle lettere: animo cupido d' imperare, ma abile più ad ogni altra cosa, perchè aggirato sempre da' suoi, non riteneva con loro nè maestà, nè autorità; alieno da tutte le fatiche e faccende, e in quelle, alle quali pure attendeva, povero di prudenza e di giudicio; se pure alcuna cosa pareva in lui degna di laude, riguardata intrinsecamente, era più lontana dalla virtù che dal vizio, inclinazione alla gloria, ma più presto con impeto che con consiglio; liberalità, ma inconsiderata e senza misura, o distinzione; immutabile talvolta nelle deliberazioni, ma spesso più ostinazione mal fondata che costanza; e quello che molti chiamavano bontà, meritava più convenientemente nome di freddezza e di remissione di animo. »

cemitiva fra il suono di musicali strumenti e con affollamento di popolo fino sui tetti, fatto silenzio, fu pubblicata la lega con giubilo universale. Diede poi il principe splendido banchetto, solito darsi quel giorno, a cui furono invitati anche gli ambasciatori e quello di Milano fu specialmente onorato ed accarezzato, succedendo la sera grandi allegrezze, sonar di campane e fuochi artificizati (1).

Della conchiusa lega davano tosto parte i Veneziani al re di Francia (2), e scrivevano in pari tempo al re di Napoli, assicurandolo nessun pericolo minacciare da questa confederazione ai suoi Stati e consigliandolo vivamente volere per la quiete d'Italia comporre al più presto le sue vertenze col papa (3).

Tutti colesti maneggi e le genti che a tenore del trattato gli alleati mettevano insieme eccitavano invece naturalmente i sospetti del re di Napoli, e attendendo anch'egli a fare adunamenti di truppe, ne insospettiva medesimamente l'altra parte, e il Senato scriveva al suo oratore a Roma: « Quanto a certi movimenti di truppe che il re di Napoli e i Fiorentini mostrano di fare non possiamo darci a credere che mirino a recare molestia a Sua Santità e alla lega nostra, ma pensiamo lo facciano soltanto per propria sicurezza e ne veniamo assicurati da Napoli (4). »

Non si acquietava però sì facilmente Lodovico, al quale ogni movimento di Napoli era uggioso come quello che diretto fosse a spossessarlo, e perciò incaricava il Barbiano di restringere in nome proprio e del duca suo nipote la pace col re di Francia, togliendo qualunque ruggine che pare ancora tra loro esistesse (5); poi il 4 giugno dava al re

(1) Dispaccio del Vimercati 25 aprile 1493.

(2) 23 Aprile 1493, *Secreta*.

(3) Ibid. 6 Maggio pag. 162.

(4) 17 Maggio *Secreta*.

(5) Lib. Prorocure 29 aprile 1493 all'Archivio s. Fedele.

formale annunzio della lega conchiusa col papa e con Venezia riserbando luogo a S. M. come protettore. Collo stesso pensiero di rafforzare la sua parte recavasi colla moglie Beatrice a visitare il suocero Ercole di Ferrara (1) e questi infatti domandava d'essere ammesso nella lega (2) e vi era accettato.

Nè erano soltanto le cose di Napoli che tenessero allora inquieto Lodovico; altra e più grave burrasca sembrava addensarsi dalla parte di Francia. Carlo VIII, eccitato specialmente dai fuorusciti napoletani alla sua corte, tra i quali il più ardente in questa bisogna era il principe di Salerno, s'era formato cavalleresche idee di conquiste e di gloria e già sognando Italia, Costantinopoli, Terra santa, attendeva a comperarsi con grandi sacrifici la pace de'suoi vicini pagando grossa somma agl'Inglesi (3), cedendo il Rossiglione alla Spagna, l'Artois e la Franca Contea a Massimiliano re dei Romani per poter volgere tutte le sue forze al compimento de' suoi grandi desiderii. Avea tentato di stringere una lega a parte colla Repubblica, la quale se n'era schermita dicendo che siccome già sussisteva tra loro buona amicizia, non abbisognavano nuove dimostrazioni della sua ottima volontà (4). Da Lodovico otteneva buone parole (5), sconsigliavano i suoi migliori capitani, ma egli fermo nel suo pensiero e vantando i suoi diritti sul regno di Napoli, pareva ogni dì più infervorarsi nel voler ridurre ad atto l'impresa.

(1) È curioso come il cronista Grumello la cui opera venne testè pubblicata dal professor Müller (Milano 1856) attribuisca al duca di Ferrara la chiamata di Carlo VIII. Tanto erano varie ed incerte le opinioni anche tra i contemporanei!

(2) 20 Maggio *Comm.* XVII, pag. 161.

(3) 3 Novembre 1492.

(4) 15 Novembre 1492. *Secreta*.

(5) 8 Aprile sua lettera in nome del duca Galeazzo, all'archivio di san Fedele.

Codesti diritti di Francia su Napoli si facevano risalire fino ai tempi in cui Carlo d'Angiò, chiamato nel 1268 da papa Martino IV contro Manfredi re di Napoli, aveane avuta l'investitura. Manfredi era morto nella battaglia di Benevento, e il giovane Corradino, l'ultimo re di casa Sveva, caduto in mano al suo rivale, era stato, d'ordine di questo, decapitato. Il mal governo però che Carlo fece dei suoi popoli suscitò la grande strage de' vesperi siciliani, e la lunga guerra aragonese. Carlo il zoppo suo figlio, restato prigioniero del re d'Aragona, non potè riscattarsi se non che cedendo la Sicilia, ma il trono di Napoli passò da lui in Roberto capo della lega guelfa, il pedante esaminatore del Petrarca, e quindi in Giovanna di lui figlia. Capricciosa e scostumata ebbe quattro mariti, non lasciò figli; fatta strangolare da Carlo di Durazzo, questi le succedette, e dopo lui regnarono prima il figlio Ladislao, poi la figlia Giovanna II. Per nulla migliore dell'altra, col frequente cambiar di adozioni, non avendo figli, fu causa di grandi scompigli e lunghe guerre; poichè dopo la sua morte, si contendettero il regno Raineri d'Angiò nominato ultimo da lei e Alfonso d'Aragona, al quale finalmente pervenne. Continuavano non pertanto sempre i principi d'Angiò ad essere uno spauracchio di cui tratto tratto il papa e i Veneziani si servivano contro i regnanti di Napoli.

Ora erano appunto i diritti di successione di casa angioina che Carlo voleva far valere, e le esposte condizioni d'Italia sembravano favorire il suo disegno. La stessa Firenze pareva appianargli la via. Era colà sorto da qualche anno frate Girolamo Savonarola ferrarese, che andava predicando con tutto l'ardore la penitenza e la riforma dei costumi, ma nello stesso tempo la libertà e certa sua repubblica democratico-teocratica, certo poco gradevole ai Medici. Il partito del frate cresceva però ogni dì più, già le

donne aveano dimesso ogni ornamento, già alla sua voce erasi fatto grande falò delle pitture e dei libri immorali; e gravi e scandalose scene di frequente accadevano tra i suoi aderenti che si dicevano i *Piagnoni* e la gioventù amante dei piaceri che avea formato una consorteria detta degli *Arrabbiati* o dei *Compagnoni*; un terzo partito infine esisteva di tendenze affatto politiche e che solo mirava a favoreggiare i Medici, onde tenendosi, quanto ai costumi, di mezzo tra gli altri due, ebbesi il nome dei *bigi*. Ora il frate nel fervore del suo zelo minacciava armi straniere prossime a punire Italia de' suoi peccati, e Carlo VIII, trovava in lui quasi un precursore e un banditore della sua venuta.

Dei pensieri del re era pienamente istruito Lodovico col mezzo dei suoi ambasciatori di Francia, onde ricevute appena certe lettere importantissime di colà in data 14 e 15 maggio, incaricava il suo oratore Taddeo Vimercale a Venezia di darne comunicazione alla Repubblica. Nè contento a questo, nel mentre scusavasi dall' accettare l' invito di recarsi a Venezia, vi mandava la moglie Beatrice, principessa di grande ingegno e perspicacia, e benchè giovane, delle cose di stato intendentissima. Sposata da due anni, non ancor ventenne, a Lodovico che toccati già avea gli otto lustri, e ragli consigliera ed eccitatrice, dicesi, per ambizione di regno e femminili gare con Isabella moglie del duca Galeazzo, alla malaugurata chiamata di Carlo. Veniva in Venezia incaricata di rappresentare alla Signoria la condizione delle cose e chiederne consiglio, appoggio e direzione. Doveano accompagnarla il Rev. Vescovo di Como, D. Girolamo Totavilla, D. Pietro Landriano, D. Angelo Talento, D. Galeazzo Visconti, suoi consiglieri, ai quali dava la istruzione che per la sua importanza vogliam quì riferire.

Dovevano i quattro ambasciatori presentarsi alla Signoria e, mostrate le proprie lettere credeuziali, parlare in

questa forma (1). « La venuta ed esposizione della Ill.^{ma} Duchessa di Bari ha potuto testificare a questa Ill.^{ma} Signoria il piacere singolare che gl' Ill.^{mi} Signori nostri Duca di Milano e Duca (2) di Bari hanno avuto della conclusa confederazione : perocchè avendo mandato l' uno la zia, l' altro la consorte che è la più cara cosa ch' ei s' abbia, per farne congratulazione, diedero grande segno che il piacere loro sia fuori del grado delle altre cose liete, quali generalmente accadono : e benchè dalla Signoria sua questo sia ben dichiarato, nullameno ancora noi abbiamo commissione di fare intendere in conformità che maggiore piacere non saria possibile avere sentito di altra cosa, quanto hanno di questa lega quegli ill.^{mi} signori, la quale hanno desiderato sempre con incredibile studio ed affetto : non perchè non avessero già con questa ill.^{ma} Sig.^{ria} quell' amore, quale più possa essere tra potentati congiuntissimi, ed al beneficio dei quali si richiede di stare in mutuo amore: nè che la presente scrittura e pubblicazione del contratto fatto, potesse augumentare il loro buon animo, ma perchè a beneficio non solo di tutti due questi ill.^{mi} Stati, ma universalmente di tutta Italia, stimavano convenire che ognun conoscesse perfettamente essere tra l' uno e l' altro di questi Stati vera e sincera intelligenza insieme con la Santità di Nostro Signore, com' è ; imperciocchè questo aveva a stabilire totalmente la quiete d' Italia , e portare sicurtà a tutti i potentati per le cose loro, come accade ogni volta che si vedono questi Stati ben uniti insieme ; laonde essendo riuscito l' effetto di questa lega, e avendone gaudio incredibile, pare loro meritamente ancora doversene ben congratulare con questa ill.^{ma} S.^{ria} come di effetto nel quale è, ed ogni di

(1) Il seguente discorso fu solamente ridotto alla moderna ortografia. L' istruzione è in data 10 maggio 1493 da Milano.

(2) Questo titolo portava Lodovico.

più sperano s'abbia a vedere essere loro speciale laude e gloria, la quale di nessuna cosa può essere maggiore, quanto di essere stimati autori di tenere le cose d'Italia in pace e fare che ognuno possa essere certo che le cose proprie con la estimazione e onore debito abbiano ad essergli serbate italiane; persuadendosi che appresso vi sia questo altro beneficio che se alcuno avesse animo inclinato a cosa poco quieta e avesse l'appetito acceso più oltre che non conviene, gli debba essere rimediato subito. Imperciocchè questa ill.^{ma} Signoria e i Signori nostri si sono con questa lega dichiarati una medesima cosa con quello quale Dio ha voluto per suo vicario in terra, e lo Stato del quale resta per questa via liberato dalla oppressione nella quale erasi cercato di metterlo. E benchè questo frutto, quale si vede di presente, meriti da sè solo grande commendazione e laude, tuttavia non è manco quella che ne ha da ricevere per lo avvenire; perocchè si può tenere per certo che la unione di questi tre Stati abbia ad essere non solo diuturna, ma anche quasi eterna, per quella perpetuità, quale possono avere le cose umane, e per conseguente abbia ad essere lungo ancora e continuo il beneficio quale ha con sè, perocchè essendo di presente veduto in quanto pericolo era lo Stato della chiesa, se non vi si fosse rimediato, si può sperare che i successori del presente pontefice fatti avveduti per questo esempio, seguiranno il medesimo che ha fatto adesso Nostro Signore e per la via ch'è loro proposta cercheranno di provvedere alla salute loro. E quando ben accadesse che i pontefici mancassero, questa ill.^{ma} Signoria e i nostri ill.^{mi} Signori la seguiranno essi, ed avendo gli Stati tanto potenti e situati in luoghi opportunissimi con la unione loro sempre saranno sufficienti a raffrenare i movimenti e le passioni di chi volesse innovare cosa alcuna indebitamente e con questo mantenersi questa grande reputazione di essere sti-

mali e conosciuti fondatori e conservatori della pace e riposo d'Italia, e questo non solo per quella che spetta a quanto in Italia potesse essere mosso, ma ancora per le altre nazioni e fin a'Turchi, i quali quando ben in questo tempo avessero sinistro animo, intendendo che questa ill.^{ma} Signoria abbia tale buona intelligenza con Nostro Signore (in mano del quale è il fratello del signore presente de'Turchi del quale ci persuadiamo che vorrebbe questa Ill.^{ma} Signoria giovarne come deve padre a figliuolo, se il bisogno per alcun pericolo venisse) ed intendendo inoltre avere appresso la compagnia de'nostri ill.^{mi} Signori i quali hanno lo Stato di Genova potentissimo per mare e che non aiuterebbero meno nel bisogno questa ill.^{ma} Signoria quanto farebbero le cose proprie, siamo certissimi andrebbero ritenuti e si asterrebbero. Avendo dunque con sè tanti buoni effetti questa confederazione meritamente se ne deve avere consolazione; e gli ill.^{mi} signori nostri vivendone in somma e ottima speranza pare loro che non ne possano fare congratulazione sufficiente in tutto a dichiarare il loro grandissimo piacere, e il quale è anche maggiore perchè essendo da poi seguita la pace tra il Cristianissimo re de' Francesi e il Ser.^{mo} re de' Romani, pare che Dio abbia fatto succedere questa nostra lega a maggior securtà di questi due Stati e di tutta Italia, per qualunque pensiero che nazioni oltramontane potessero fare d'impresa in Italia, o per voler aggrandire la possanza loro di qua, cessando il bisogno delle armi in casa loro; o per isgravarsi delle genti militari superflue ai bisogni loro, alle quali non possono dare stipendio; e ritenerle dalla licenza delle rapine alle quali sono assuefatte sarebbe pericoloso ai regni e provincie loro. Il quale rispetto, benchè non debba tenere in alcun timore questi due Stati essendo potenti da sè e unita la potenza, nientedimeno non pare impertinente all'ufficio di prudente, prove-

dere alle cose che possono accadere e antivedere rimedii necessarii. E però, continuava l'istruzione, direte a quella ill.^{ma} Signoria che sopra questa considerazione che o i Francesi o gli Alemanni volessero fare impresa in Italia ovvero per isgravarsi delle genti che hanno superflue le ad-drizzassero in Italia, i Signori vostri in tale caso offeriscono ogni loro opera e tutto lo stato a quella Ill.^a Signoria quando simile gente si voltasse a' luoghi suoi e si persuadono che quando le Signorie loro fossero anch'esse infestate, quella Ill.^a Signoria avrebbe il medesimo animo verso di loro, alla quale parte aggiungerete che essendole parso testificare più evidentemente l'amore suo verso di noi, col mandare due solenni oratori a Ferrara, a visitarci, noi Lodovico, essendo fatto questo specialmente in favor nostro, le ne riferiamo infinite grazie e affermiamo esser fatto a figlio dedittissimo di essa Ill.^a Signoria quello che è fatto a noi. »

Giungeva infatti la duchessa Beatrice in Venezia il 27 maggio (1) insieme colla duchessa Leonora sua madre, il fratello Alfonso che seco conduceva la moglie Anna sorella del duca di Milano, e con numeroso e splendido seguito di gentiluomini, incontrata dal doge Agostino Barbarigo col Bucintoro, cui seguiva stuolo immenso di barche de' nobili e del popolo accorso da tutte parti, mentre altra folla gremiva le vie che mettevano al gran canale, e le finestre ed i poggiuoli ornati con ricca pompa di ricamati tappeti e di serici trapunti di Siria, di Persia, delle Indie, accalcati di donne gentili e di uomini plaudenti presentavano alla principessa uno spettacolo, che solo Venezia in quei tempi del massimo suo splendore poteva offrire.

Scese Beatrice (2) al palazzo del duca di Ferrara che

(1) L'ambasciatore milanese Vimercati ne descrive l'ingresso e le feste.

(2) Nicolò de Nigris, segretario, descrive a Lodovico le feste fatte al-

donato a questo dalla Repubblica quand' egli durante la guerra di Chioggia (1380) aveala soccorsa di grani, allora splendeva in tutta la magnificenza dell' araba architettura. Visitò ne' seguenti giorni le rare cose della città, ammirò specialmente il palazzo ducale e le pitture di Gian Bellino che allora lo abbellivano, di Alvise Vivarino, di Cristoforo da Parma, di Lattanzio da Rimini, di Francesco Bissuol, perite poi per altro incendio, andò ad udir cantare le monache al convento delle *Vergini*, famose per valentia musicale, assistette nel Maggior Consiglio all' elezione di alcuni Magistrati (1). Ma venuto il tempo di eseguire la sua missione, domandò, con grande sorpresa ed ammirazione, di essere ascoltata dal Collegio innanzi al quale presentando un memoriale del marito, espose la risoluzione del re di Francia di far l' impresa di Napoli; averne avuto avviso dallo stesso re il quale mandavagli il Peron dicendogli dovesse esser egli capo e condottiero dell'impresa, in cambio di che offerivagli qual parte a lui piacesse, disposto com'era a dargliene qualunque cauzione o promissione; che il medesimo farebbe con tutti gli altri potentati d' Italia che il favorissero; null' altro cercando e volendo S. M. se non ricuperare i suoi diritti. Recherebhesi a quest' uopo il Peron, quando così piacesse a Ludovico, anche alla Serenissima Signoria per notificarle le stesse cose e a Firenze per ammonire e confortare quella città a tenersi colla Santità del Pontefice, minaccian-dola in caso contrario gagliardamente. Presentandosi poscia lo stesso ambasciatore al pontefice, aprirebbegli la mento

la duchessa e com'ell'era tutta ornata delle sue gioie, e chiude colle parole: « le quali gioie hanno dato da dire a tutta la brigata, ma non mancho se dice della bela gioia de la Signoria che è lei medesima cioè la mia eccellentissima Madonna, li modi et giesti de la quale dano admiratione ed piacere a tuta la brigata, sìchè la S. V. si può ben tenere, come è lo più felice de li principi del mondo che N. S. Dio la conservi longamente. »

(1) *Cronaca* Sanudo m. s. alla Marciana. DCCC.DCCCI.

di S. M. ed offirebbe gli tutte le sue forze in aiuto, domandando l'investitura del regno, che vorrebbe da lui riconoscere. E soggiungeva la lettera: sapere Lodovico dall'orator suo di Francia, essere il re molto confortato dai suoi a questa impresa, principalmente per essere regno opportunissimo a far una spedizione contro i Turchi, alla quale S. M. pareva molto bene disposta ed inclinata. Chiudeva infine domandando che cosa avesse a rispondere al Peron quando a lui fosse venuto; del resto soggiungeva essersi maneggiato da un pezzo col re de' Romani per ottenere l'investitura del ducato di Milano, e che la cosa era già molto avanzata, quando venne sospesa a persuasione del re di Francia allora in guerra con Massimiliano, ma che ora aveane il consenso e che avrebbe messo tutto il suo impegno ad ottenerla.

Fu risposto alla duchessa che la cosa era assai grave, e che bisognava prima di tutto darne comunicazione al papa, come capo della lega e della cristianità. Nel partire, la duchessa disse al doge che suo marito avea il governo del duca e i danari e le fortezze nelle sue mani, e potea disporre di tutto quello Stato a suo piacere. Bene avvedendosi però il doge come la principessa volea per tal modo indagare se la Repubblica fosse disposta a favorire la sua usurpazione, rispondeva per le generali (1). Sopraggiunto poi apposito oratore da Milano domandando di nuovo a nome di Lodovico, che cosa dovesse rispondere al Peron, gli fu detto tenesse modi non impegnativi, fin a che si fosse consultata la bisogna col papa (2).

Mentre così la Repubblica procurava guadagnar tempo a decidersi, non lasciava di scrivere al re di Napoli, sollecitandolo più instantemente che mai alla pace col papa:

(1) *Cronaca Magno* t. IV, presso Cicogna.

(2) *Secreta* 10 Giugno 1493, p. 170 e 178.

essere venuto un ambasciatore di Francia per chiedere a Sua Santità l'investitura del regno (1), essere quel re fermo e risoluto di eseguire la impresa, farne i più grandi apparecchiamenti, non esserci dunque tempo a perdere. La medesima cosa scriveva Lodovico alla moglie a Venezia, onde d'accordo cogli oratori veneziani a Napoli, facesse tutto il possibile per recar a termine quelle controversie, il che non succedendo, la lega si troverebbe nella necessità di non lasciar fare ingiuria al papa e ne deriverebbero funesti effetti, rinnovando le medesime istanze al suo ambasciatore a Napoli Antonio Stanga, il 28 giugno, con una nota, che si vede di comune accordo e che portava la stessa data da Venezia e da Milano (2).

Ma un accecamento, direi quasi inesplicabile, trar dovea il re di Napoli a precipitare gli eventi, e colla propria ruina far quella altresì della povera Italia, onde il Vimercati scriveva da Venezia, come le cose lungi dall'inclinare a pace, sempre più inacerbivano; essere già il duca di Calabria al confine degli Stati della Chiesa con quaranta squadre, e D. Federico ad Ostia con quattordici galee, altri grandi apparecchiamenti fare il re, il quale cercava ridurre il papa a termini tali che non potesse fare nè dire, nè aprire bocca se non servendo la volontà sua.

Se non che la notizia poco dopo giunta della prossima venuta del Peron (3), portava grande cambiamento alle cose, imperciocchè e dal re cominciò ad introdursi qualche pratica

(1) 28 Giugno *Secreta*, 175.

(2) Dispaccio 28 giugno 1493.

(3) « Re Ferdinando intesa la deliberatione del re di Franza conclusa in la vigilia de Nadal, de vegnir in Italia fatoli a saver per quelli del Banco dei Medici da Fiorenza, che avevano banco in la citade de Lion, i quali per subornation avevano inteso tutto, e per questo poi sonno fatti discazar da Lion per il re. » Cronaca Magno.

di componimento e i Fiorentini s' affrettavano a mandar anch' essi i loro ambasciatori a re Carlo per conservarsene l' amicizia. Ebbero a principio mala accoglienza, rimproverando ad essi il re l' alleanza con Napoli e la tardanza del loro governo a mandare suoi ambasciatori come aveano fatto il papa, Venezia e Milano ; ch' egli intendeva avere sul reame di Napoli non meno ragioni che su quello di Francia, e che era fermo di mantenerle; voler dunque sapere da che parte si metterebbero i Fiorentini, al che rispondendo gli ambasciatori non avere istruzione su ciò domandavano tempo per iscrivere a' loro mandatarii (1).

Arrivava intanto in Italia il Peron incaricato appunto dal re d'indagare gli animi de' varii principi italiani, e dopo le conferenze avute con Lodovico, giungeva a Venezia e presentavasi l'8 luglio in Senato (2). Ringraziava del posto lasciato al suo re nella lega col papa e con Lodovico; annunciava la pace conclusa coll' Inghilterra, con Massimiliano, colla Borgogna, colla Spagna, e che in quei trattati non avea dimenticato la Repubblica; desiderava continuare con questa le antiche buone relazioni; poi domandata un'udienza privata, in questa soggiunse: avere il suo re fatta la pace con tutt' i suoi vicini, avendo l' animo tutto volto al ricupero di Napoli che gli spettava per ogni buon diritto; domandava su ciò dalla saggezza della Repubblica aiuto e consiglio, del che era disposto a dare ogni segno di gratitudine.

Gli fu risposto, di troppo gran momento essere la sua missione, per potersi così improvvisamente deliberare; essere inoltre contrario alle leggi della Repubblica il dare risposta a siffatte materie senza aver prima consultato il Se-

(1) Cornelio Nibio al duca di Milano, da Parigi 2 luglio e lett. di Lodovico da Pavia 11 luglio allo Stanga a Napoli. Archivio s. Fedele.

(2) *Secreta*, p. 179.

nato: radunerebbesi questo e gli si farebbero conoscere le sue determinazioni. Ma passando alcuni giorni, il Peron insisteva per essere spacciato, vantava sempre l'amicizia del suo re per la Repubblica, diceva che parecchi s'erano adoperati, ma invano, a sturbare sì bell'accordo. Alfine giunto anche l'oratore di Milano che portava lettere commendatizie del Peron, fu questo chiamato, e dopo aver molto e con affettuose parole (1) ringraziato della buona amicizia, ricordando altresì l'antichissima devozione della Repubblica alla casa di Francia, prendevasi a rispondere circa ai chiesti consigli nella presente intrapresa: che troppo ben conoscevasi la Maestà Sua essere sapientissima e piena d'ogni pratica ed esperienza delle cose, onde parrebbe alla Signoria assumere troppo grande impegno col consigliarla. Quanto poi all'aiuto e favore che nell'intrapresa, S. M. domandava, potere il re bene persuadersi ed essere certissimo, che per l'affezione e l'osservanza sempre portatagli, era la Repubblica desiderosa d'ogni bene, onore e prosperità sua, della quale darebbe in ogni evento indubbie pruove, tale però essere la condizione attuale rispetto al Turco, potentissimo nemico e sitibondo del sangue dei Cristiani, che necessario le si rendeva lo star cauta e riguardosa, e sebbene in apparenza in pace, le conveniva tener sempre buon presidio nelle sue terre che per lunghissimo spazio con esso Turco confinavano, e potente armata con dispendio oltre ogni dire grandissimo. Le quali cose erano di tale natura e rilevanza, come S. M. poteva da sè medesima considerare, che volevano esser bene e maturamente ponderate; nulla di meno si tenesse pur sicuro che sempre ed in ogni caso la Repubblica sarebbe a rispettare ed esattamente tenere

(1) 12 Luglio *Secreta*.

l' alleanza e buona intelligenza che seco avea, per la somma osservanza ed affezione che le si portava.

Il Perone partitosi da Venezia, poco contento delle ambigue parole del Senato, s' avviò a Firenze, ove il Consiglio tutto composto d' individui devoti alla casa Medici, si mostrò propenso a continuare nell' alleanza con Napoli (1). Ferdinando intanto tutto spaventato indirizzavasi parimenti a Venezia per consiglio nei pericoli ond' era minacciato da parte dei Turchi e di Francia (2), e aveane conforto a tenersi bene armato e pronto ad ogni evento, procacciando per tal modo a far isvanire i pensieri e i proponimenti che altri avesse contro di lui, la qual cosa avrebbe pur fatto la Repubblica; mandasse altresì prontamente al re di Spagna e al re de' Romani (3), rappresentando il pericolo della Cristianità e domandando assistenza.

Non contento però Ferdinando a questi suggerimenti, si diede più che mai a sollecitare l' accordo col pontefice, che ridusse veramente ad effetto. Convenivasi che Virginio Orsini ritenesse le castella, pagandone il valente al pontefice; che madama Sancez figliuola naturale di don Alfonso sposerebbe D. Giuffrè, figliuolo minore d' esso pontefice, colla dote del principato di Squillace; che D. Giuffrè fino a ch' egli e la sposa venissero in età da compire il matrimonio recherebbersi ad abitare a Napoli e sarebbe poi condotto con cento uomini d' arme agli stipendii di Ferdinando. Ciò era al certo al di là di quanto avrebbe voluto Lodovico, il quale poteva forse desiderare un accordo generale d' Italia, ma non ispeciali trattati di alcuni principi fra essi, trattati che potevano poi facilmente riuscire a suo danno (4). Imper-

(1) Guicciard. L. I, cap. II.

(2) 2 Novembre, p. 196, *Secreta*.

(3) Ib. p. 197.

(4) Infatti leggesi nella *Cronaca Magno* presso Cicogna: « come Fer-

ciocchè quanto a sè, ei si conosceva debole, non avendo a causa dell' usurpazione il favore dei Milanesi, fredda mostrandosi ed indecisa la Repubblica, incerto assai l' assegnamento che potesse fare sul papa, insufficiente l' appoggio del duca di Ferrara. In questa condizione di cose, prese la risoluzione di gettarsi totalmente alla parte di Francia, e in luogo delle parole vaghe date prima al Peron, ora scriveva in modo deciso ed aperto al suo incaricato Maffeo Piromano.

Domandò questi tosto udienza al re. Fu prima a trovarlo il siniscalco di Beaucaire il quale usando con lui parole molto amorevoli ed assicurandolo della somma affezione del Cristianissimo pel suo principe, gli comunicava come Sua Maestà per compiacerlo dell' udienza privata che avea chiesta, avea disegnato di ascoltarlo in campagna, ove quel giorno stesso recavasi, in presenza del solo principe di Salerno, informalissimo della materia da trattare, e pel quale non avea secreti, in quanto quella riguardava.

« Venuta l' ora del montare a cavallo, così scriveva l' ambasciatore il 3 agosto 1493, venne il siniscalco signor di Beaucaire, a dirmi che montassi e aspettassi S. M. alla porta del castello, e che così a cavallo presentassi le lettere credenziali ed esponessi la raccomandazione di Vostra Eccellenza, aspettando poi a fare l' ambasciata quando S. M. fosse entrata nella campagna, la quale però non è più distante dal castello, di quello sia il nostro palazzo di Cusa-

dinando re fu in accordo con il papa, quello scrisse al re di Franza volgi discazar del governo di Milano Ludovico, meter in dominio Zuan Galeazo Maria Lodovico questo isteso (inteso?) procurò che el dito re di Franza vegni contro del dito Ferdinando in Apulia; fu a questo etiam induto Ludovico, parendoli non haver abudo risposta molto i satisfacesse delle parole dite per sua mojer al principe (doge), ita non intendeva se li fosse per comportar sel tolesse el ducato di Milan. »

go. Eravamo appena a cavallo il segretario, il signor principe di Salerno ed io, che S. M. comparve e approssimandomisi, mi parve conveniente per riverenza di scendere e così mi presentai ai piedi di S. M. baciandogli la mano nel presentargli la lettera credenziale e facendo appresso la raccomandazione commessami da V. Eccellenza. La Maestà Sua rattenne il cavallo, tolse le lettere, le lesse e mi ascoltò molto graziosamente, poi mi disse che montassi stando sempre ferma finch' io lo feci, poi mi chiamò presso a sè dicendomi che fossi il ben venuto, e mi chiese della salute dell'Eccellenza Vostra; e rispondendogli io che la stava bene ed era troppo contenta quando intendeva che la Cristianissima Maestà Sua faceva buona ciera ed era in quella felicità e gloria che meritava la grandezza della corona sua, mi rispose in lingua sua, come parla sempre, che sentiva piacere che l'Eccellenza Vostra stesse bene, perchè conosceva che amava grandemente S. M. Poi mi soggiunse che dicessi distintamente la mia ambasciata, che mi avrebbe ascoltato volentieri e avrebbe fatto richiedere il principe di Salerno acciò fosse espositore della risposta che S. M. mi farebbe. E così, fatto chiamare per uno staffiere il principe e raccomandatogli stesse bene attento, voltandosi a me, mi impose ch' io dicessi. Io colla testa scoperta, riferii dapprima sobriamente la esposizione fatta dal magnifico Peron, e poi per quella grazia che mi è concessa da Dio e confermata da V. E., toccai distintamente e per ordine la parte della risposta fatta per la Eccellenza Vostra, secondo il tenore della mia istruzione, il quale parlare computata la risposta che mi fece S. M. nella sua lingua e l'interpretazione del signor principe di Salerno in lingua nostra, darò una buona mezz' ora, di modo che avendo l'illustrissimo duca di Orleans coi suoi aderenti, molestissima quest'udienza, essendo già in sulla caccia dove si levavano già molti uc-

celli, cercava con domandare la Maestà Sua, divertirla dalla udienza, ma il re non gli prestò mai orecchio, anzi si dirigeva ove potesse ascoltarmi più quietamente, e veramente posso affermare all' Eccellenza Vostra che nessuno di questi signori, eccetto un arciere scozzese a cavallo che ne veniva dietro a una cinquantina di passi, mai si accostò a S. M. ad un gran tratto tanto che durò l'udienza, e credo fosse ordine del siniscalco. Ascoltata ch' ebbe S. M. attentamente l'ambasciata fatta per me in nome dell' Eccellenza Vostra, con ciera molto allegra cominciò a rispondermi, e benchè io non abbia molta pratica di questa lingua, nulla di meno sapendo la materia di che si trattava, compresi che la Maestà Sua aveva sommariamente trattato le parti che poi in presenza sua mi esplicò il signor principe, cioè che S. M. riconosceva molto bene che l' Eccellenza Vostra l' amava di buon animo e da buon amico, e credeva molto bene che l' avesse gran piacere della felicità del regno suo, del che le era molto obbligata, e la ringraziava grandemente, e che le offerte di V. E. erano molto onorevoli e grandi e le piacevano assai, con ricordare che se l'E. V. operava per aiuto delle ragioni sue, veniva anche in pari tempo a procurare l'onore e il beneficio dello Stato di Milano, perchè la M. S. avendolo in precipua cura, quanto più Essa era grande, tanto più gli poteva fare maggiore segno di benevolenza e di amore. Conoscendo inoltre che l' E. V. è sapientissima e molto amorevole verso di lei, poichè le ricordava tutte quelle cose che dovevano essere in considerazione a S. M. in questa impresa del reame di Napoli, per questo deliberava rimettere tutto questo peso sopra le spalle della E. V. mentre si rendeva certa che sarebbe ben consigliata e governata per mano sua, e che acciò potesse far meglio questo ufficio, avea deliberato, tosto che fosse arrivata ad Orleans, lo che sarebbe fra tre o quattro dì, di farmi comu-

nicare alcune occorrenze delle parti di quà pertinenti a questa impresa ond'io poi le comunicassi a V. E., e particolarmente commettendomi che dovessi scrivere a V. E. quello che ora aveami risposto S. M. e mi recassi poi ad Orleans ad aspettarla, soggiungendomi che desiderava molto che se gli rimandasse il conte Carlo (di Barbiano) che io avea detto, come sarebbe venuto con piene istruzioni, dopo il ritorno del magnifico Peron da Roma, perchè lo vedeva volentieri per essere cavaliere da bene e buon servitore dell'Eccellenza Vostra. »

A questa prima udienza tenne dietro una seconda nella quale il Pirovano diede più esplicite informazioni al re intorno alla nuova inclinazione del papa verso re Ferdinando, agli sforzi di Lodovico per *conservarlo sul cammin diritto*, e alle cose relative alla impresa del re. La cristianissima maestà, scriveva, averlo ascoltato attentamente, e facendogli replicare ove non avesse bene inteso, poi avergli risposto queste parole formali in lingua francese: « Il signor Lodovico mostra ben di essermi buon cugino e buon amico consigliandomi tanto bene come fa: gliene sono molto obbligato. Voi andrete con monsignor siniscalco (Luigi di Beaucaire) alla camera sua e significherete a lui, al signor principe di Salerno, e al generale di Linguadoca quanto esponeste a me stesso, e poi io sarò con loro e del tutto vi farò fare risposta » (1). Racconta poi l'ambasciatore il colloquio avuto con quei signori e la lettura fatta delle lettere di Lodovico, di alcuni capi delle quali il generale prese nota da comunicare a S. M., indi ridottisi alcuni istanti a conferire insieme, gli domandarono se nella istruzione fosse dichiarata l'offerta che il signor Lodovico faceva a S. M. in risposta alla sua richiesta di aiuto; il che affermatosi dal-

(1) Dispaccio di Matteo Pirovano da Avene 16 agosto 1493, documento importante che manifesta la solita burbanza francese, e i pensieri di quella corte relativamente al papa e all'impresa.

l'ambasciatore, vollero vederla, e ne restarono al tutto soddisfatti. Cominciarono a vantare la potenza del re, dicendo ch'egli era sufficiente anche da sè solo a fare qualunque impresa fosse a proporsi, ma che avendo per giunta il consiglio e l'aiuto di S. E. gli erano più facili le imprese e certe le vittorie; e venendo a parlare del papa, benchè asserissero che per lui ed altri ancora basterebbe il solo mostrarsi delle truppe francesi per farli tutti mansueti, soggiungevano che il re avea però due modi per cui stando nella sua camera poteva far pentire il papa dei portamenti suoi attuali. » E domandandoli io, continua l'ambasciatore nel suo dispaccio, che fossero contenti di dirmeli, mi rispose il Generale, che uno era il concilio, al quale destramente faceva intendere non essere difficile d'indurre l'imperatore e re dei Romani, l'altro di non prestargli l'obediienza, riservando a sè l'arbitrio di disporre dei benefici di questo regno, le vacanze e spedizioni de' quali, fruttavano, come diceva, ragguardevolissime somme a Roma. Così posto fine a questi ragionamenti essendo già buia notte, ognuno si parti. »

Ritornato il dì seguente l'ambasciatore milanese per tempissimo in corte per avere la risposta, non trovò il siniscalco de Beaucaire ch'era andato a Savigni ove avea la moglie e i figliuoli, onde rivoltosi al Generale, questi dopo averlo tenuto tutto il giorno in aspettativa, finalmente a notte venne a trovarlo e gli disse che il re avealo incaricato di rispondergli che la Maestà Sua avea inteso volentieri quanto gli era stato comunicato in nome del sig. Lodovico che conosceva essere sapientissima e molto amorevole verso di lei, per gli avvisi e i ricordi che nelle presenti occorrenze avea dato al Peron e alla Maestà Sua Cristianissima, del che lo ringraziava molto: che quanto alla impresa non vedeva di poter fare pel momento alcuna risoluzione, ma aspetterebbe le lettere del Peron e da certo altro luogo,

dopo le quali, fatte le debite considerazioni, si risolverebbe per quella parte a cui lo indirizzerebbe Iddio Signore pel bene dell' anima sua. »

Così Lodovico si andava sempre più avviluppando in una politica ambigua e ruinosa, trascinato dall' ambizione e dalla necessità di sgarare i suoi nemici. Ei ben sapeva che Ferdinando eccitava contro di lui il re di Francia (1) ed i suoi ambasciatori gli riferivano dalla corte francese di una stretta intelligenza tra il duca d'Orleans e il re di Spagna, di matrimonii ideati tra la casa di questo e quella di Napoli, matrimonii ch'essi ambasciatori avevano cercato d'impedire come dannosi certamente all' Eccellenza Sua, di sospetti ch' erano nel re circa alla fede di Lodovico, a distruggere i quali si adoperava il principe di Salerno (2).

Tutto questo rendendo assai incerte le cose sue, moveva Lodovico a cercar salvezza anche d'altra parte. Ottenne alfine dall' imperatore Massimiliano l' investitura del ducato di Milano dandogli in isposa Bianca sua nipote, sorella del duca Galeazzo, con la promessa di quattrocentomila ducati di dote da pagarsi in varii tempi e quarantamila in gioie ed altri arredi. Di questo felice avvenimento dava pronta notizia ai Veneziani, i quali corrispondevano colle loro congratulazioni, e coll'assicurazione della buona amicizia e lega, confortandolo volere anche dal canto suo in questa perseverare (3). Accolse Lodovico assai benevolmente l' oratore Giorgio Pisani e gli tenne lungo ragionamento sui due importantissimi argomenti del Turco e della Francia; dicevasi pronto quanto al primo a fornire

(1) Lodovico si lagna anche de' Fiorentini, che si adoperavano a calunniarlo alla corte di Francia (23 agosto), e raccomanda la vigilanza sui movimenti di Alfonso. 9 settembre. Dispacci.

(2) Dispaccio dell'Amb. di Milano. Archivio S. Fedele 23 ag. 1493.

(3) *Secreta* 12 nov. 1493, p. 200.

gli opportuni soccorsi, quando si trattasse d'una spedizione a beneficio comune della Cristianità; quanto al secondo ei mostrava il desiderio che insieme avessero a deliberare sul da farsi (1), per la conservazione della quiete e della salvezza d'Italia nel caso che Carlo venisse effettivamente all'impresa del Regno. Scriveva in conseguenza il Senato d'accordo con Lodovico al pontefice, che opportunissima cosa sarebbe ch'egli come capo della cristianità mandasse a re Carlo un cardinale sponendogli i pericoli che questa correrebbe quando per la sua spedizione e per le confusioni che ne deriverebbero fosse data opportunità ai Turchi di assalirla e scongiurasselo che come re cristianissimo ovviar volesse a tanto male, o ad altro tempo almeno rimettere il suo divisamento.

Le notizie di Francia intanto informavano sempre più degli apparecchi del re, e Ferdinando vedendo crescere il suo pericolo, volgevasi allo stesso Lodovico con una proposizione di lega generale. Rispondeva Lodovico all'oratore: sarebbe ora essa insufficiente a resistere o ad impedire la venuta del re; scoprirsi a questo contrario, sarebbe per lui un attirare tutto il fuoco addosso a sè; le guerre passate e specialmente quella di Ferrara avere dimostrato a sufficienza qual assegnamento si potesse fare sul soccorso dei principi d'Italia (2). E tuttavia incerto, ora stimolato dal proprio interesse, ora da miglior sentimento, cercava procrastinare e adoperavasi che il re di Francia differisse di mandargli l'ordine di apparecchiarsi (3), ma pur finalmente scrivendo il 29 dicembre da Vigevano ad Erasmo Brasca gli sponeva la necessità in cui trovavasi di soccorrere re Carlo per non restare isolato, ed esposto alle macchinazioni dei suoi nemici

(1) 20 Dec. p. 205.

(2) 22 Ott. Lettera di Lodovico all'Oratore di Napoli.

(3) Novembre. Lettera del Barbiano.

che contro di lui maneggiavano in Francia (1) e il minacciavano colle armi; nessun fondamento potendo fare sugli aiuti dei Veneziani, che davano più parole che fatti.

Ed in vero così scrivevagli il conte Carlo da Barbiano in cifra da Amboise il 28 settembre: « Ill.^{mo} signor mio . . . Quantunque il Mag.^{co} Perone fosse arrivato prima di me ed avesse riferito alla Cristianissima Maestà la buona disposizione della Eccellenza vostra e la risoluzione sua circa la richiesta gli aveva fatto per la impresa di Napoli, non di meno ho trovato la maestà sua in mirabile desiderio della venuta mia, sì per certificarsi meglio da me della volontà della signoria vostra, sì perchè la potesse dare udienza ai Fiorentini, i quali per esortazioni gli fossero fatte da amici o da inimici, mai si era voluto risolvere di udirli avanti la relazione mia per far dimostrazione del grande amore e fede che ripone in lei. Adunque al giunger mio avendomi fatto le dimostrazioni per altre scritte e volendomi udire che persona alcuna non fosse presente, volle gli parlassi in campagna, ed entrando in ragionamento con Sua Maestà volle introdurvi ancora il magnifico Perone per esser la magnificenza sua intervenuta alla risoluzione fatta per la Eccellenza vostra. Pur la maestà sua cristianissima mi volle ascoltare solo e fatte prima le debite raccomandazioni e i ringraziamenti in nome della eccellenza vostra per la fede la quale ripone in lei di comunicargli i disegni suoi, discesi poi al particolare della impresa domandandogli io prima che si procedesse più oltre, se sua maestà aveva deliberato di fare la impresa o no, perchè di questa parte la E. V. desiderava esserne ben chiara, parendole che di queste cose grandi, se ben molte volte se ne ragiona, rare volte se ne viene però agli effetti. Il re

(1) Dispaccio all'Amb. milanese.

non mi lasciando passare più oltre molto alterato mi rispose che aveva tante volte e per messi e per lettere fatto intendere alla Eccellenza vostra quale fosse l'animo suo circa questa impresa e confermatole per me il medesimo e per lo mag.^{co} Perone alla venuta sua alla E. V. onde ora non aspettava d'essere più ricercata della volontà sua, ma che V. E. gli avesse fatto liberamente affermare di non mancargli di quanto ricerca l'obbligo suo senza fargli di nuovo domandare se vuol fare la impresa, la quale affermò con parole veementissime voler fare. Signor mio, tanta è la espettazione e il desiderio di questo Cristianissimo Re di proseguire e procedere alla esecuzione, che fuora del costume suo, che è d'essere freddo e di ascoltare molto pazientemente, non potendo tollerare ch'io fornissi il parlar mio, proruppe nelle predette parole, la qual cosa fa arguire in sua Maestà che l'abbia stabilito di fare questa impresa. Io, veduto questo, la lasciai dire e riposare, poi con destro modo le dissi che la maestà sua non si doveva alterare per questa domanda, perchè, oltre che nella Signoria Vostra per la grandezza della cosa poteva cadere dubbio che la non fosse per farla, se ne parlava ancora per altri; ma che la pregava ascoltasse pazientemente, perchè io non dubitavo che circa al debito della Signoria Vostra resterebbe ben soddisfatta. Così le dissi che alla Maestà sua spettava il pensare bene a questa cosa prima che fermasse la deliberazione, essendo di grande momento, anche se già ci aveva pensato e deliberato; che per quanto spetta alla richiesta fatta alla Signoria Vostra, la certificavo che quella farebbe il debito suo, come anche per Perone gli aveva mandato a dire, e conoscerebbe sempre la Maestà sua che la Eccellenza Vostra l'ha in somma affezione ed osservanza. La Maestà sua udito questo parlare parve pur che la s'acquietasse. Non di meno affermando tuttavia che la era deliberata fare questa

impresa, e che ci aveva molto bene pensato e considerato tutte le provisioni e i modi, riuscì in queste parole: che quando bene la Eccellenza vostra fosse per mancargli, la intendeva di farla, ma che non gli mancherebbe modo a fare pentire la Eccellenza vostra, se pur ella gli mancasse; perchè aveva il Duca di Orleans, il quale si sa quanto aspira a quello Stato di Milano, e ci sono ancora di quelli (accennando alla Maestà di Napoli) che per divertirla di fare l'impresa contra sè, gli fa proporre la impresa di Milano, con offerirgli cinquecento uomini d'arme ed altri aiuti. Poi venne sopra il particolare del Papa, con dire che non gli mancava ancora modi atti a necessitare Sua Santità a concorrere con essa e quando l'andasse tergiversando la faria ben pentire. Della Illustrissima Signoria di Venezia mostrava di stare in buona speranza, per quello gli era riferito da Peron, e dei Fiorentini parlò in modo che pare fosse per far loro fare per forza quello non volessero fare per amore, altramente mal per loro. Discorse poi della pace che aveva col Re de' Romani e d' Inghilterra e col Re di Spagna e della promessa che aveva dai serenissimi re e regina di Spagna per la restituzione di Rossiglione i quali hanno giurato non solo avere amici per amici, ma di aiutarla in questa impresa se li ricercherà e di non fare parentado col Re Ferrando. Dall' altro canto disse che sapeva molto bene la grande spesa gli bisognava; che già ci aveva pensato; che aveva finora in un certo suo loco da cinquecento fin in seicentomila ducati, i quali designava per principio di questa impresa, dicendo voler fare alcune condotte di gente italiana; ed insomma fece un discorso ch'io restai tutto ammirato concludendo in fine, anzi affermando in fede di re che voleva fare questa impresa, e che aveva fatto tante parole ed era passato tanto innanzi, che conosceva molto bene non se ne potrebbe ritirare senza sua grande infamia. E però che la

S. V. dovesse tenere per costante che la voleva fare, e che quando la S. V. fosse quella che doveva essere con S. M., gli farebbe conoscere che l' avrebbe in loco di padre e consulterebbe le cose sue con essa. Quando però fosse altrimenti, replicò poi, che se ne pentirebbe per la prima, perchè in ogni modo voleva fare questa impresa e cominciare a Natale a dare danari alle genti d'arme e venire in Provenza o Lione per meglio favorire la impresa e mettere banco di danari a Venezia, a Fiorenza e a Milano; e nel parlare di venire a Lione ricercò che la Signoria Vostra volesse in ogni modo mettere ad ordine messer Galeazzo per mandarlo a Sua Maestà, acciò che lo potesse conoscere; sicchè la Eccellenza vostra intende ora quale sia l' animo di questo Cristianissimo Re, quale se inanzi ho conosciuto disposto a questa impresa, ora vi si dimostra sì profundato ch' io ne resto stupefatto. »

Con tanta perturbazione degli animi e ansietà di quegli eventi che il Cielo preparava alla povera Italia, cominciava l' anno mille quattrocento novanta quattro e già ai 28 gennaio Ferdinando per repentino catarro si moriva, principe di laudabili qualità nei primi tempi del suo governo, poi per la rivolta dei Baroni ed altri accidenti, notato di poca fede e tirannia. Gli succedeva il figlio Alfonso, che non lasciò promesse e ricompense per farsi amico il papa (1) e mandava Camillo Pandone suo ambasciatore in Francia a tentare di corrompere i Francesi con danaro; ma il re avea risposto, scriveva il Barbiano a Lodovico (2), che quando pur fosse vero che si pervenisse a corrompere per forza d'oro tutto il

(1) « Alfonso unito col papa statui avanti che il re di Franza venga in Italia dover passare in Lombardia, onde Lodovico tanto più si diede a sollecitare i Veneziani. » Cronaca *Magno*.

(2) 4 Febbraio 1494.

mondo, ei non si rimoverebbe perciò dal suo divisamento nè si terrebbe dall'eseguire l'impresa del Regno. Soggiungeva che il re non avea lasciato che il Pandone neppure oltrepassasse Lione, e volle fosse rimandato, del che il Pandone molto in collera avea detto al segretario del re: « Le pratiche di questa guerra e la causa della proibizione mia sono tutte procedute da quel traditore del signor Lodovico il quale con queste arti crede occupare la signoria del nipote. Io voglio ben che intendiate che il duca di Milano ha per moglie l'abiatica del padron mio e che la Maestà sua non è per comportare al signor Lodovico questi tradimenti suoi, e vi assicuro che senza dubbio alcuno questa cosa costerà la vita a lui o al mio padrone. »

Venezia mandava le sue congratulazioni al nuovo re e rassicuravalo della sua amicizia (1) e mentre il papa spediva la sua Bolla a re Carlo per dissuaderlo dall'impresa (2), questi stringeva i Fiorentini a dichiararsi, i quali sempre cercando di schermirsi (3), il vescovo di s. Malò ebbe a dire che se il re avesse a trovarsi da loro ingannato, metterebbe tutte le sue forze per fare Lodovico signore di quello Stato prima ancor di passare alla conquista di Napoli. E l'ambasciatore milanese scriveva degl'infiniti maneggi che si continuavano alla corte a danno di Lodovico, e per provocare contro di esso Sua Maestà. « E però, signore, conchiudeva, poi che Dio ha data a V. E. questa grazia, la prego voglia saper usare di questa buona sorte e fare contro i nemici suoi quello ch'essi farebbero contro di lei quando avessero la metà solo del modo ch'ella ha (4).

(1) Ult. genn., *Secreta* p. 208.

(2) 3 Febbraio.

(3) 4 Febbraio.

(4) 23 Febbraio.

Non lasciava Lodovico di far indagare anche i pensieri di Massimiliano circa questa spedizione del re, e scopriva che non le sarebbe contrario, avendo anzi in animo qualche impresa contro i Veneziani e ripromettendosene aiuto. E i Veneziani in mezzo a tanta burrasca che si addensava sulla loro testa, se ne stavano tranquilli e non prestavano che mediocre fede agli annunzii della venuta del re, onde quando il 21 marzo fu letta la risposta di lui alla Bolla papale, e la lettera di Lodovico che dava avviso della ferma deliberazione di quello, il doge disse all'ambasciatore: « Pare pure ambasciatore che il voglia fare da bon seno. » Al che il Vimercate rispose: « tanto da buon senno che ormai le cose sono ridotte a tal termine che il re non può più ritornarsene, se non con danno e vergogna. Ed il doge: Ben non avete per ancora veduto passare i monti gente alcuna nè esborsar danaro. » E conchiuse colle solite parole che si starebbe a vedere ciò che succedesse di codeste vociferazioni (1); che del resto tutte le azioni della Signoria tendevano a conservare il comune presente stato e riposo italico, credendo che così ancora facessero la Santità del Pontefice, il sig. Lodovico e gli altri potentati italici, stringendosi poi nelle spalle col rimettersi nelle mani di Dio (2).

Tuttavia di giorno in giorno venivano nuovi avvisi che non trattavasi di semplici dimostrazioni, ed il 3 maggio presentavasi al Senato il nuovo oratore francese monsignor de Citin (3) che annunziava la ferma deliberazione del suo re di fare l'impresa d'Italia e volgersi poi contro gl'infedeli offerendo alla Repubblica porti, terre e piazze nel regno di Napoli, quando acconsentisse a fornire l'eser-

(1) Dispaccio dell'amb. milanese, 21 marzo 1494. Arch. S. Fedele, ove mi furono assai cortesi quel Direttore cav. Osio e gl'impiegati.

(2) Idem, 5 aprile.

(3) *Secreta* 3 maggio.

cito di viveri verso pagamento. Rispose il Senato, come al solito, parole vaghe e di scusa, che dalla parte del mare la Repubblica era costretta a tener ben provveduti tutt' i suoi possedimenti: per le truppe terrestri farebbe nelle vicinanze de' confini quanto sarebbe stato possibile.

E all'oratore di Alfonso, venuto a chiarirsi dei sentimenti della Repubblica, rispondevasi: stesse sicuro dell' amicizia di essa; gli armamenti del re di Francia non essere tali da mettere timore, mancargli sopra tutto il danaro, tanto che Lodovico, come dicevasi, era stato costretto a prestargliene, e siccome anche il re di Spagna avea promesso di soccorrere Napoli, re Carlo ci penserebbe bene prima di mettersi in tanta impresa, nè il re de' Romani la permetterebbe: « nè si dica, conchiudevasi, che la taciturnità e continenza nostra, abbiano a causar la guerra d' Italia, poichè sebbene siamo inceduti riservatamente in questa materia francese pei ben noti rispetti, non è però che non si abbia potuto comprendere per molti segni ed argomenti quale sia l' animo e la disposizione nostra, che cadauno cioè si contenti del suo e il si goda in pace, con quiete e tranquillità universale d' Italia. » Lo stesso era stato scritto a Lodovico, e nuovamente indirizzandosi il Senato al papa raccomandavagli mettesse tutto l' impegno a reconciliare quel duca con Alfonso per la quiete e la salute d' Italia (1).

Ma già fino dal 13 luglio Alfonso erasi incontrato con papa Alessandro a Vicovaro e la conferenza fu tutt'altro che di pace. Narrasi che Alfonso vi parlasse con molta eloquenza intorno alla necessità di salvare con ogni più vigoroso sforzo, non il suo trono, ma l' indipendenza di tutta Italia, l' esistenza di tutti gli Stati di questa, delle loro leggi e costumanze. Esser d'uopo, diceva, di ridur Lodovico a scostarsi

(1) *Secreta* 24 lug. p. 15.

dall' alleanza francese o balzarlo dal trono, restituendo il governo al nipote cui si spettava di diritto (1). A questo scopo egli offriva la sua flotta, comandata dal fratello don Federico, e le sue truppe terrestri composte di cento squadroni di cavalleria di grave armatura (contando venti uomini d' arme per ogni squadrone somminavano a due mila cavalieri) e di tre mila tra balestrieri e cavalleggeri coi quali Ferdinando suo figlio, duca di Calabria, avea a passare per la Romagna in Lombardia (2). E alle parole facendo ben tosto tener dietro i fatti, la flotta napoletana, composta di trentacinque galee sottili, diciotto navi, e più altri legni minori, partiva alla volta di Genova. Di tal nuova si mostrò assai dolente e spaventato Lodovico, e se ne lagnò col l' oratore veneziano Giorgio Pisani, (3) dicendo però che riconoscendo le premure del papa, dei Fiorentini e della Repubblica per reconciliarlo con Alfonso, voleva volentieri sottomettersi all' arbitrato dei Veneziani. E così avvenne che o fosse pel naturale ritardo che seco portano i grandi movimenti, o fosse per codeste spezanze di pace fatte insorgere da Lodovico, la flotta perdette il momento favorevole, e Genova fu rinforzata.

Lentamente pure inoltravasi D. Ferdinando nella Romagna, re Carlo dal canto suo già venuto fino a Lione ove avea passata la state in feste e tornei, mostravasi desideroso di recarsi al campo, e accompagnato da tutt' i signori e capitani del reame di Francia, dopo aver affidato al duca di Borbone l' amministrazione del regno, valicava la montagna di Monginevra, seco conducendo mille seicento uomini d' arme (4), ciascuno con due arcieri, sei mila fanti

(1) Paul. Jovii, *Hist. sui temporis*. Summonte, *St. di Nap.*, L. VI, c. 1.

(2) Guicciardini.

(3) *Secreta* 27 lug. p. 18.

(4) Guicciardini.

svizzeri, seimila balestrieri delle interne provincie della Francia, ottomila fanti della Guascogna armati di fucile e di spade a doppio taglio, ed ottomila tra Svizzeri e tedeschi armati di picche e di alabarde (1). A queste, altre genti si aggiunsero, tanto che era bello esercito il quale vantava altresì buoni capitani come il duca di Vandome, il duca di Montpensier, Lodovico di Ligni, signore di Lucemburgo, Lodovico de la Tremouille ed altri, mentre il duca d'Orleans, che fu poi Luigi XII, teneva il comando della flotta in Genova. Niuna resistenza trovò Carlo nel Piemonte, retto allora da Bianca di Monferrato pel figliuolino Carlo Giovanni Amadeo, ed il 9 di settembre entrò colle sue truppe in Asti ove fu tosto a complimentarlo Lodovico. Nè la Repubblica crasi astenuta di mandare il suo oratore; il papa di ciò lagnavasi e di una vendita di frumento ch'ei diceva fatta al re, i Veneziani invece pretendevano a Lodovico (2): si scusavano colla necessità dell'ambasciata, d'aver fatto tutto il possibile per istornare il re dall'impresa, dolersi che venissero male interpretati i loro sentimenti (3).

Da Asti veniva nuovo oratore del re a Venezia, Filippo di Comines, signore d'Argenton, lo scrittore della storia dei regni di Lodovico XI e Carlo VIII, e diceva: che subito venuta S. M. in Italia e scontratasi col sig. Lodovico avea deliberato mandarlo oratore alla Signoria (4), e solo improvvisa malattia aver ritardato il suo arrivo; ringraziava della buona accoglienza fatta l'anno scorso a monsignor di Citen, e delle materie con lui amichevolmente discusse, non che della commissione data al capitano generale che tutti i navigli e sudditi della cristianissima maestà fossero da lui

(1) *Mémoires de Louis de la Trémouille.*

(2) *Secreta* 12 Sett. p. 25.

(3) 24 Sett. p. 28.

(4) *Secreta* 3 Ottobre.

trattati come navigli e sudditi veneziani; accettava le buone scuse addotte circa al rifiuto delle cinque galee richieste; approvava le risposte date agli oratori papale e regio di Napoli, e molto aggradiva l'intenzione dell' illustrissima Signoria di voler conservare l'amicizia e l'alleanza col re di Francia, il quale dal canto suo protestava contro le vane dicerie che si erano sparse, quasi egli ambisse non solo al regno di Napoli ma al dominio di tutta Italia; essere sua intenzione di rimettere i Baroni ne' loro possessi, di pagare il solito censo al papa, non occupare nessuna città della Chiesa; manderebbe bensì il Montpensier nelle terre dei Fiorentini, i quali mancando alle loro promesse, aveano dato soccorso a' suoi nemici, a Rapallo e Portovenere; tuttavia egli non chiedeva loro che il passaggio, e solo quando gli venisse rifiutato, s'impadronirebbe di alcun luogo loro; nè mancava di toccare come al solito della grande spedizione che, ordinate le cose d'Italia, avea in mente d'intraprendere contro il Turco. Questo fu il discorso pubblico, altro disse in privato: aver udito vociferarsi che la Repubblica non vedesse volentieri che il re prendesse il regno di Napoli, perchè non voleva in Italia signoria più potente che non fosse quella d'Alfonso; che se ciò fosse S. M. era pronta di fare qualunque patto più piacesse alla Signoria; che acquistato il regno S. M. avrebbe più bisogno dei Veneziani che non questi di lui, giacchè da un canto restituirebbe le terre ai Baroni, dall'altro avrebbe sempre a guardare la Francia dagli assalti dei vicini inquieti e sospettosi; se la Repubblica volesse qualche porto o piazza nel Regno, sì ei gliel darebbe, fino a che essa acquistasse qualche altro sito più importante nel territorio del Turco; che se la Signoria volesse soccorrere la spedizione con dieci o venti galere, oppure con cento o duecento lance, ne verrebbe tale sbigottimento in Alfonso da far terminare assai più presto

l'impresa; ad ogni modo, soccorresse o no, sarebbe il re ugualmente grato: chiudeva infine colla lusinga che, fatta l'impresa di Napoli, si potrebbero operare alcune necessarie riforme nella Chiesa e molte altre cose assai opportune al bene universale della cristianità.

Alle quali larghe profferte rispondeva il Senato: aver sempre riconosciuta l'equità dei reali di Francia, continuerebbersi nell'alleanza, la quale non avea punto bisogno d'essere per nuovi trattati rinnovata, ma ricordasse che il Turco vedendo le dissensioni cristiane avea l'anno scorso devastata la Croazia e nei giorni passati poco avea mancato non occupasse furtivamente Belgrado, porto dell'Ungheria; aversi notizia che altro esercito era passato alla volta di Lubiana, i quali popoli tutti domandavano soccorsi al pontefice e a tutta Italia, mentre questa nelle presenti turbazioni nulla poteva fare. E così col mettere innanzi come al solito il Turco, la Repubblica schermivasi di entrare in nuovi impegni col re, e scriveva al suo oratore a Milano (1), che giacchè Lodovico avea anche ultimamente scritto della sua buona disposizione alla quiete d'Italia, vieppiù lo sollecitasse a darne prova col fatto, procurandò l'allontanamento dei Francesi; poi richiesta del come a ciò potesse il duca onorevolmente indurre il re, rispondeva, rappresentassegli i gravi pericoli

(1) Lodavasi la lettera di Lodovico nella quale *confirmatur perseverantia ipsius Exc. in optima dispositione sua ad quietem et ubi potissimum, post declaratam deliberationem Chr. Majestatis circa Serazanam et Petram santam, Exc. sua affirmavit ipsam deliberationem se suasisse pro diversione materiae a majori expeditione regni Neapolitani, cum presertim dicta loca veniant Januensibus restituenda.* — S' adopri dunque l'Oratore verso Ludovico: *suadendo et hortando ut procuret redditum in Francias Chr. maj. et sedationem perturbationum presentium quod in manu Exc. sue consistere videbatur tam ex iis quas saepe eadem pollicita est ad hec proposita quam ex conclusione facta ab illis dnis Consiliariis antedictas maj. asserentibus q. ea id faceret, quod vellet illius D. Ludovicus.* Secr. 9 ott., p. 33.

a cui colla sua venuta esponeva l'Italia, e che bella e santa opera di S. M. sarebbe il salvarla (1).

Riavutosi Carlo da grave malattia che avealo trattenuto in Asti, s' avviava alla volta di Pavia ove era splendidamente accolto (2). Visitava in quel castello il duca Galeazzo da qualche tempo ammalato, e dicevasi di veleno, somministratogli dallo zio (3); accolse benevolmente le preghiere della moglie di lui, Isabella, che gettatasi con una figliuolina a' suoi piedi, raccomandavagli il padre Alfonso, il fratello Ferdinando, ma senza poterlo far desistere dalla già troppo avanzata spedizione. Carlo si partì per Piacenza e poco dopo giungeva la notizia essere il giovane principe passato all'altra vita, per la quale *inopinata e immatura morte*, scriveva il Senato (4) a Lodovico lettera di condoglianza ed insieme di congratulazione dell'innalzamento suo.

E già l'esercito francese passato l'Apennino per la montagna di Parma, entrava nella Lunigiana e appresentavasi ai confini della Toscana, ove contro le promesse sue, prendeva dapprima il castello di Fivisana appartenente ai Fiorentini, e vi dava il sacco, ammazzando tutt'i soldati forestieri che vi erano dentro, e molti degli abitanti, cosa che colpì di terrore tutta Italia. A punire la

(1) *Secreta* 18 Ott. p. 34 l.^o

(2) « E visto Lodovico che nui no volevamo far cavalchar la gente nostra sive il difidesse di nui, sive altro animo avesse col re di Francia, tentò vegnir a intelligentia et quello invidò a vegnir in Italia. » *Cronaca Magno* l. IV, Cicogna.

(3) Nel *Journal du voyage de Naples du Roi Charles* in *Godofroy Hist. du Roi* ec. p. 165 non è fatta parola di codesta visita, e nella *Relation* che vi sussegue, altro diario di quel viaggio, si legge soltanto delle pompose accoglienze avute in Pavia, ove fu poi il re condotto nel Castello luogo bellissimo e spazioso nel quale la duchessa e il figliuolino lo attendevano per fargli riverenza, e fu assai ben trattato p. 201.

(4) 27 ott. pag. 35.

nimicizia di Pietro de' Medici, si volse poi all' assedio di Serezana buona fortezza posta in paese sterile ed angusto, rinchiuso tra il mare ed il monte, ove i Fiorentini si erano disposti a fargli resistenza e per la natura del luogo e per la difficoltà dei viveri, poteva facilmente l' esercito francese trovarsi a mal partito ridotto. Ma salvollo la pusillanimità di Pietro de' Medici il quale con numerosa ambasciata andò a presentarsi al re offrendosi pronto a dare ogni prova della sua devozione, e ignominiosamente consentendo a consegnare le fortezze di Sarzana, Sarzanella, Pietrasanta, Librafatta e le città di Pisa e Livorno, sulla semplice promessa di restituirle dopo fatta la conquista del regno. Impeguavasi inoltre Pietro ad un prestito di duecentomila fiorini, ma tornato che fu a Firenze trovò contro a sè sollevato tutto il popolo, cui vieppiù infiammavano i sermoni del Savonarola, onde vedendo che omai per lui l' era finita, pensò a prontamente salvarsi e fuggitosi di Firenze si ritirò a Bologna, insieme col cardinale Giovanni e gli altri della sua famiglia. Una totale rivoluzione si operò in Firenze: furono i Medici dichiarati traditori e ribelli, una taglia fu imposta sulle loro teste, tutti quelli che essi avevano esiliato o esclusi dai pubblici onori, vi furono richiamati. Si mandarono ambasciatori al re Carlo, accagionando solo gli sbanditi della nimicizia mostrata alla casa di Francia, avere il popolo fiorentino sempre desiderata la sua venuta a sollevarlo dal duro giogo mediceo, e arringando per tutti il Savonarola, chiamavalo inviato di Dio, e raccomandavagli la città, nella quale invitavalo ad entrare. Diede il re buone parole, ma poco poi entrato in Pisa dichiaravala libera, apertamente mancando a quanto avea stabilito con Pietro.

Mentre queste cose succedevano, Venezia spaventata alla notizia del soccorso che Alfonso nelle distrette sue avea do-

mandato al Turco, mandava Domenico Trevisan ed Antonio Loredano a Carlo, rappresentandogli più vivamente che mai il pericolo d'Italia; comunicavagli gli avvisi avuti da Costantinopoli, degli apparecchi del Turco; già essersi questo avviato a Durazzo, forse farebbe uno sbarco sul Napoletano, avere il sultano spediti tre oratori, uno al papa, uno ad Alfonso, il terzo alla Repubblica, che arriverebbero tra giorni, nè ancora conoscevasi lo scopo della loro missione, ma certo non buono, onde prevedeasi qualche grande eccidio pei cristiani, e però supplicavasi S. M. come buono e religioso e cristianissimo re volesse trovar modo ad ovviare a sì imminente pericolo, ed a provvedere alla sicurtà della cristiana religione, rappresentandogli lo stesso essere avvenuto ai Greci, che mentre gl'imperatori fra loro si combattevano, chiamarono in loro sussidio il Turco, il quale finì coll'insignorirsi dell'impero. Quanto a sè, diceva la Signoria, quantunque apparentemente in pace con quel sultano, erale però mestieri attendere ad armarsi; le considerabili spese di questo armamento, le gravi imposte di cui erano oppressi i sudditi impedivano di annuire alla domanda d'Argenton d'un prestito di cinquantamila ducati (1).

Le cose però erano omai ridotte a tal termine che impossibile diveniva il farle indietreggiare, e Carlo entrato in Firenze, pieno di burbanza della sua fortuna, avea voluto dettar patti e leggi a suo talento, ma uscivane poi prestamente, atterrito alle generose parole di Pietro Capponi, che strappando di mano al segretario la infame carta e stracciandola, avea esclamato: *Se tali i putti, sonate voi le vostre trombe, noi soneremo le nostre campane.*

Da Firenze avviavasi Carlo verso la Romagna, ed il papa tanto erasene spaventato che già deliberava di fuggi-

(1) *Secreta* 15 nov. 1494, pag. 43.

re e recarsi a Venezia ove chiedeva un asilo. Rispondevagli la Repubblica non credere necessaria tale risoluzione, ma all'uopo sarebbe in Venezia degnamente accolto, sicuro e onorato, e purchè ne desse avviso a tempo, si manderebbero tre triremi a levarlo in Ancona; raccomandavasegli però nell'istesso tempo tenesse presso di sè e ben guardato il principe Gem (1).

Poco dopo giungeva l'orator turco, il quale chiedeva che la Repubblica aiutasse Alfonso ed il papa, ma aveane in risposta, che tenendo essa buon'amicizia anche col re di Francia, altro non potea fare se non continuare ad adoperarsi come avea fatto finora a metter pace tra le parti contendenti (2).

Il Senato, nella difficile condizione in che si trovava, mandava Sebastiano Badoer e Benedetto Trevisan oratori a Lodovico per tentar ancora se possibil fosse di allontanare tanti mali dall'Italia. Doveano esporre la grandezza del pericolo di questo infelice paese se non vi si ponesse pronto rimedio; che all'Eccellenza sua, per lo Stato che meritamente vi teneva, spettava principalmente l'adoperarvisi; che da lui attendevasi adunque qualche buon effetto di quanto avea già fatto intendere di voler fare. Al che Lodovico rispose (3):

« Magnifici oratori: non è alcuno che prima di me abbia previsti tutti questi disordini ed inconvenienti. Ed io credo esser stato il primo che per il mezzo di mia moglie, quando la mandai a Venezia, lo facessi intendere a quella illustrissima Signoria, la quale e così gli altri a chi più

(1) Idem 20 nov. Il fratello del sultano Bajezid tenuto in custodia del papa. Vedi t. IV, p. 400.

(2) *Secreta* 2 dicembre.

(3) 3 dicembre 1494. Dispacci di Sebastiano Badoer, Cod. DXLVII, cl. VII, it. alla Marciana. In questi dispacci e ne' precedenti fummo alquanto diffusi, perchè rappresentano al vivo la diplomazia d'allora ed i pensamenti di Lodovico.

spettava, non l'hanno voluto mai credere, in modo che le cose sono ridotte a' termini che ora si vedono. Io voglio dir qualche cosa della condizion di questo re della quale credo aver buona informazione quanto alcun altro per averlo ben praticato, e notate bene quello vi dirò. Ma vi preghiamo lo teniate e facciate tener secretissimo. Costui è giovine e di poco governo e non ha alcuna forma nè modo di consiglio, i suoi assistenti sono divisi in due parti, una è governata da mons. Filippo e seguaci inimici miei, l'altra da mons. di san Malò e Beauchario e compagni oppositissimi in ogni opinione, e pur ch'uno contrarii all'altro e vinca la opinion sua, non hanno alcun rispetto al beneficio del regno, attendono a smugner danari e non curano d'altro, i quali tutti insieme non fariano mezz'uomo savio. Io mi ricordo essendo in Asti vederlo in una sala ridotto con i suoi del Consiglio e quando aveano a consultar alcuna materia, uno stava a giuocar, un altro faceva colazione e chi attendeva ad una cosa e chi ad un'altra, e secondo che l'udiva alcuno così si moveva e ordinava lettere in un modo; e udito un altro le revocava; egli è superbissimo ed ambiziosissimo, quanto immaginar si può, e non stima alcuno; qualche fiata che eravamo seduti insieme mi lasciava come una bestia solo in camera e lui con gli altri andava a far colazione. Egli è venuto in queste parti con millecinquecento lance solamente e con tre o quattro mila svizzeri e portò con sè trentaquattromila scudi solamente. È vero ch'io l'ho convenuto servire e vedendo che andava dietro dimandando e che questi suoi non attendevano ad alcuna altra cosa che a torre e guadagnar danari, senza voler mostrar alcuna amministrazione, io gli dissi una volta: Sire, se voi volete ch'io vi dia danaro, l'è ben conveniente ch'io sappia e veda la distribuzione di quello avete avuto e in che volete distribuir quello domandato, e non parendo agli ammini-

stratori di chiarirlo per non scoprir le loro rapine, è stato causa non mi far molestar a simile requisizione. Voglio che Vostre Signorie sappino ch'io gli consigliai la impresa di Sarzana per divertirlo da quella del Regno, che mi pareva più facile, e per metter tempo, perchè essendo quel luogo fortissimo con trecento fanti che si avesse avuto dentro, gli sarebbe convenuto perder due mesi lì senza frutto alcuno e di necessità gli saria convenuto partire. Ma Iddio ha voluto così per li peccati forse di chi ne interviene, che in quel luogo di tanta importanza non era gente alcuna nè viveri per una sera, in modo ch'è successo quello è; quando S. M. partita di là per andar in Toscana volle al tutto ch'io andassi con essa e così mi richiese ed io non volli andare dicendogli che voleva venir al governo dello Stato mio. Mi disse: ma almeno datene qualche consiglio di quello abbiamo a fare. Io gli dissi: « Sacra Maestà, cavate Piero de' Medici dalla tirannide di Firenze e riducete quella terra in libertà; non fate molestia alcuna nè a quella terra nè ad altre, se vi volete conservar amico de' potentati e signori d'Italia. » Guardate per le cose contenute nella lettera di messer Galeazzo che ieri sera vi mandammo a far leggere (della qual noi demmo notizia a Vra Celsitudine) come l'ha ben eseguito i consigli nostri, avvisandovi che oltra questo ei ne ha anche rotta la fede che ne avea promesso, acquistando Sarzana, di darla a' Genovesi e tamen dappoi non l'ha voluto fare: pensate come ci possiamo fidare di lui; l'ha fatto tante crudeltà ed insolenze per tutti i luoghi nostri dove è stato che non abbiamo veduto l'ora di spingerlo fuor de' nostri confini. Sono mala gente e da far il tutto per non li aver vicini. E perchè V. Magnificenze intendano quello voleva inferir quando dissi al mag.^{co} messer Zorzi (1) che fra venti o trenta giorni si vederia qualche buon effetto, e dolcemente

(1) Altro ambasciatore.

ne persuadono che con ogni fiducia loro apra il cuor mio, si circa quello ho fatto come circa quello resta a far per liberazione d'Italia, sappino le Mag. Vostre che pro primo ho fatto disarmar tutta l'armata di Genova e dato modo ed ordine che più li egli non ne possa avere e questo ho fatto acciò il re Alfonso non avendo timor di armate possa farsi più forte alle frontiere e ai suoi confini per resistergli, e ho revocato e fatto tornar a casa tutte le genti mie di Romagna acciò il duca di Calabria possa andar ad unirsi con le genti del padre, che stante le mie (genti) di là non avrebbe potuto andare; ho fatto intender al papa che stia di buon animo e perseveri nella sua disposizione in favorir re Alfonso, perchè io non gli son per mancare di quanto sarà espediente, ed ho dato avviso a Sua Santità aver scritto, come in effetto ho fatto, a mons. Ascanio mio fratello che veda di riconciliarsi con essa ad ogni modo e che non permetta a nessun patto che quella gente che l'ha con lui de' signori Colonnesi molestino in alcuna parte nè le cose della Chiesa nè del re Alfonso: anzi dove con desterità possi usar quelle in beneficio dei predetti, il faccia; ho etiam per nunzio secreto apposta fatto confortar il re Alfonso ad attender gagliardamente per questi due mesi alla sua difensione perchè in effetto questo re di Francia non può durar non avendo danari; inoltre ho scritto a M. Galeazzo dia ogni favore ai Fiorentini che per niente perdino alcuna parte della loro libertà e bisognando gli ho ordinato che lo dica al re di buone lettere che per niente sono per patir si faccia alterazione alcuna se mi vuol aver per amico perchè avendo io imputazione che l'abbi fatto venir in Italia alla impresa sua di Napoli, dove ei dicea aver tanta ragione, non voglio che si dica ch'io sia stato cagione che vada distruggendo gli Stati d'Italia. Inoltre voglio anche, signori ambasciatori, che voi intendiate il tutto come però fin ora diligentissimamente

ho osservato, che, come ben sapete voi messer Zorzi, mai ho fatto nè detto cosa alcuna che tutto non abbi di tempo in tempo comunicato con quella Illma Signoria come si conviene al filiale amore ed unione nostra. Io ho mandato uno mio dal re dei Romani e datogli avviso de' progressi che in Italia *praeter omnium expectationem* fa questo re di Francia e confortatolo che mandi suoi oratori al detto re di Francia con ordine che gli espongano quanto da me avranno ordine ed istruzione, e venendo, come non dubito verranno, io so bene quello gli ho a dire. Le Mag.^{tie} Vre hanno dunque ora inteso quanto io ho operato ne' giorni ch'io dissi a M.^r Zorzi. Benchè ancora non abbi avuto risposta dal predetto re Massimiliano di quanto ho detto, la qual aspetto. Per quanto veramente appartiene alla paterna e affettuosa risposta che la Illma Sig.^{ria} per mezzo delle M.^{ze} Vre ci fa alla proposizione che le facemmo fare circa la rinnovazione della lega, le rendo immortal grazie. E l'auguro grandemente che per reputazion di ambi questi Illmi Stati la si faccia, acciocchè tutto il mondo intenda la union e uniformità nostra e se a quella Illma Signoria paresse che in essa rinnovazione si aggiunga più una cosa che un'altra, comandi, perocchè io sono al tutto per conformarmi con ogni voler e desiderio suo. Io per quanto aspetta a me, mi contento della forma e capitoli sono nelle altre. E per tornar alle presenti turbolenze di Italia se Vre M.^{tie} hanno ordine alcuno dalla Illma Sig.^{ria} di venir *ad particularia* circa quanto ci resta a fare nell'avvenir (nella futura) lega aprami il cuor suo, ch'io la seguirò di buon animo. E venite con me all'aperta perchè a dir il vero con le Mag.^{tie} vostre io non ho potuto aver fino ad ora da quella illustrissima Signoria altro, salvo ch'io son prudente e savio; e questo ne replicò nel parlar suo da tre a quattro volte.

Lodarono molto gli ambasciatori la sua ottima inten-

zione e dissero: che quello che avea fatto l' E. S. per la salvazione d' Italia era molto, ma che ancora restava il più in far che una volta Italia si vedesse coll' autorità e poter di lui liberata da tanti mali; per il che oltre le universal comendazioni del mondo poteva etiam sperar ampio frutto dal signor Iddio. « E per quanto aspetta al venir all' aperta con Sua Ecc. noi gli affermammo che la disposizion ed ottima mente di V. Ill. Signorie e di tutto il Senato nostro non potria al mondo esser più sincera e più libera e affettuosissima di quello la è verso di lei, e per questo la richiede confidentemente che dichiari e ricordi i pensier suoi perchè avendo la pratica ed esperienza di quella nazione francese la può molto meglio parlar e ricordar di quello possa far la illma Signoria nostra per i rispetti predetti. E rinnovando le assicuranze della unità ed indissolubil amicizia lo sollecitavamo a parlare e che se V. Sublimità gli aveva spesso fatto dir che l'era prudente e savio lo diceva a gloria sua e per dir il vero come a tutto il mondo è notissimo. »

« S. E. ne rispose: Dapoi che Vre Magnificenze vogliono così, son contento dir quanto mi occorre, tuttavia perchè lo consultiamo insieme e rimettendolo al giudizio sapientissimo di quella Ill.ma Signoria. Io vedo che il re di Franza è partito da Fiorenza e va a Siena; per quanto aspetta a Fiorenza avete inteso l'ordine ch' io ho dato a messer Galeazzo; per quanto spetta a Siena quella comunità non ha una parte sola nè due, ma ve ne sono ben quattro, tre delle quali sono cacciate fuori e quella che resta è in tre o quattro persone che governano. Io non vorria che questi assistenti del re per toccar qualche somma di ducati, al suo consueto, volesse introdur qualcuna di quelle parti e far qualche novità. E in questo caso io ho pensato che Siena è terra d' imperio e già ho scritto a M. Galeazzo in buona forma, che occorren-

do il bisogno, dica al re largamente che io non son disposto per alcun modo che faccia novità nè molesti alcuna delle terre d'imperio, se mi vuol per amico e questo istesso ho detto a M. Galeazzo faccia intender a quella comunità e prometta ogni sue forze per la conservazion della loro libertà come l' ha fatto a Fiorenza ; se poi vorrà andar più oltre verso Roma, io son d' opinione che tutti due questi Stati per mezzo dei proprii oratori gli facessero intender calmente che essendo il papa capo de' cristiani, non intendiamo per alcun modo che l' abbi a far cosa che gli sia ingrata nè molesta. E che se dice andar a Roma come amico, non è conveniente che uno amico vadi a casa dell' altro contra sua volontà. Se dice voler andar per riformare la chiesa, questo non spetta a lui, perchè a dirlo con le Mag^{tie} Vre, l'ha più bisogno lui di riformaione che di riformar loro. E pensate come la chiesa di Dio staria bene se per costui la fosse riformata, avisandovi che tengo certo che quel cardinal Curcense in questa sua andata al re sia stato causa di gran male ed è andato più presto per metter al punto il papa con il re di Francia che per far bene alcuno ed alla fine lui Curcense si accorderà con s. Pietro ad *Vincula*. E però saria da far intender tutte queste cose al papa e fargli buon cuor e buon animo esortandolo al perseverar con re Alfonso e non dar passo ai Francesi perchè se vedranno non poter spuntar e non aver il passo, mancandogli il modo del viver come gli mancherà, converrà loro celermente dissoluti tornar indietro e questo faria per quella Illma Signoria e per noi a non ci scoprir con opere contrarii, se prima il bisogno non ne astringa a farlo. L'altro rimedio è che si scrivesse similiter al re Alfonso con dargli avviso del tutto e confortarlo secretamente a star gagliardo e di buon animo attender a la sua difensione perchè senza dubio presto è per seguir l' effetto abbiamo predetto che si con-

verranno dissolver di necessità. E se questi rimedii non opereranno e che bisogni pur venir ad altri, io son disposto a far quello consiglierà e vorrà quella Ill.ma Signoria. Ben conforto la Magn. vostra a non spacciar oggi a Venezia, perchè questa notte voi penserete sopra questa materia, penserò ancor io meglio, poi dimani conferiremo *iterum* tra noi e della conclusione ne potremo dar notizia a quella Illma. Signoria. »

E perchè l'ora era tarda (scrive il Badoer) ed erano venuti gli oratori di Savoia per aver udienza, ci levammo in piedi. E la Ecc. Sua aggiunse: « Io voglio dire anche questo; mons. de Argenton mi scrive da Venezia che si dubita che quella Ill.ma Signoria non se vogli scoprir contra di loro perchè ogni giorno si fa Pregadi, l' ha posto decime e mette in ordine le sue gente d' arme; ed io gli ho risposto che la Ill.ma Signoria fa bene a star provista e riguardarsi per ogni rispetto, e i sinistri portamenti che i suoi Francesi fanno verso Fiorentini ed altro la fa far così ed il simile voglio far ancor io e metter in ordine tutte le genti mie. » Ne disse inoltre: « Voglio che sappiate il tutto; il re de' Romani per mezzo di Erasmo Brasca ne fa scriver aver sentita per nostre lettere la morte del duca e duolsi con noi confortandone che vogliamo attender a ben governar questo Stato e non lasciar che altri si tolga il titolo di esso, fin che non ne abbiamo de li altro avviso e che spera farne intender cosa che ne piacerà. Noi abbiamo deliberato mandargli due oratori col mezzo de' quali speriamo ottener i privilegi di questo Stato, quello che alcun de' nostri passati già molti anni, non ha potuto ottener, e per questi eziandio gli faremo replicare di questo re di Francia, in conformità di quello abbiamo detto già aver fatto. »

« Signori Ambasciadori, soggiungeva infine Lodovico, vogliamo che sappiate che noi non abbiamo rispetto alcuno

per parlar largamente con questo re di Francia e dirgli quello sentiamo. Un giorno avuta notizia di molte crudeltà che egli e i suoi facevano senza alcun rispetto nè di Dio nè del mondo con violar luoghi sacri, femine e far ogni disonestà, io gli dissi: Sire, per Dio voi non guarirete più per miracolo quelli che hanno mal di scrofola alla gola, perchè si dice che quando vien presentato alcun simile infermo a V. M. bisogna che la si confessi e poi segnando la lo guarisce; voi avete commesso e fatto commetter tanti mali in questa vostra venuta che se vorrete confessarvi non troverete chi vi possi assolver e per conseguenza non siete più per far miracoli. »

Il giorno dopo Lodovico fece sapere agli ambasciatori che il duca di Calabria avea domandato salvocondotto per un suo messo che volea mandare a Milano a condolarsi seco della morte del duca Galeazzo, visitar la sorella e congratularsi dell' assunzione di esso Lodovico. Questi sempre protestava delle sue buone disposizioni, delle quali non fidandosi pienamente la Repubblica, volgevasi altresì a Carlo scongiurandolo non proseguisse più oltre in danno della Chiesa, come avea fatto col prendere Acquapendente, Montefiascone ed altri luoghi; che, se invece non badando a' buoni consigli, proseguisse il suo cammino verso Roma, tanto Lodovico quanto la Repubblica sarebbero sciolti d' ogni patto.

Ma erano vane parole, e già i Francesi sempre più avanzando, parecchi feudatarii, tra i quali i figli dello stesso Virginio Orsini al soldo di Napoli, e il conte di Pitigliano stringevano particolari accordi col re, mentre il papa, con improvvisa deliberazione, faceva imprigionare in Roma il cardinale Ascanio Sforza fratello di Lodovico, vice-cancelliere, e Prospero Colonna come aderenti a Francia, e dava il passo ad Alfonso di entrare colle sue truppe in Roma. Del che

non è a dirsi quanto disgusto ne venisse alla Repubblica prevedendo i mali effetti che ne sarebbero derivati (1). Difatti Lodovico ne andò in furore e protestava voler apertamente dar braccio al re di Francia, e favorirlo per ogni modo, e non bastando, sollevarebbe il re de' Romani, e vorrebbe far tutto il male possibile. « Ei non mi conosce ancora, così esclamava contro il papa, e crede che io sia come lui che non ha nè amore nè fede. Io vi prometto che 'l farò pentire e non son per patir questa ingiuria per cosa di questo mondo; voi vedrete, lasciate pur fare a me (2). » Il papa invero non tardò ad avvedersi del passo inconsiderato che avea commesso e rimise in libertà i prigionieri, del qual ravvedimento profittando l'ambasciator veneziano, rinnovò a Lodovico la preghiera che ora, liberato il fratello, volesse in effetto pensare alla quiete d'Italia.

Era però omai troppo tardi e il papa stretto dalle armi di Carlo da una parte e dai Colonnese dall'altra volle tentar di avviare un accordo col re. Trovò in Carlo animo più disposto che non si attendeva, desideroso com'era di non entrare in aperta guerra col pontefice e di non tardare la sua gita a Napoli, difettoso inoltre di vettovaglie. Vennero a trattare il maresciallo di Giez, il siniscalco di Beaucaire, e Giovauni Gannai primo presidente del Parlamento di Parigi, i quali chiedevano che il re dovesse essere accolto amichevolmente in Roma, ove rispetterebbe l'autorità papale e le immunità della Chiesa, riserbandosi a concludere tutte le altre parti d'una perfetta riconciliazione al primo abboccamento che avrebbe col pontefice. Duri patti erano questi per Alessandro, cui molto coceva dover dare sè e la sua città in mano al nemico, e privarsi de' soccorsi dei

(1) *Secreta* 17 dic. 1494.

(2) *Dispacci Badoer*, p. 50.

confederati prima di avere bene stabilite le cose sue. Se non che stretto sempre più dallo spavento e sapendo avere nel campo regio acerrimi nemici, tra'quali principalmente Giuliano della Rovere cardinale di s. Pietro in Vincola, a tutto aderì, e il 30 dicembre 1494 Carlo entrava in Roma pomposamente dopo che Alfonso se n'era ritirato avviandosi ai confini del regno. Tutta la città fu militarmente occupata dai Francesi, re Carlo prese alloggio nel palazzo di s. Marco e lo mise a fortezza. Alcune case furono date a sacco e chiamati i cardinali chiedevansi da loro danari, o non avendoli, le argenterie, che furon coniate a moneta collo scritto: *Carolus imperator* (1); il che fu poi motivo di gelosia al re di Germania.

1495. Il papa stavasene ritirato in Castel sant'Angelo e solo il 5 gennaio 1495 poté abboccarsi col re non si fidando l'uno dell'altro. Domandava Carlo la consegna del castello, di Civitavecchia, Spoleto, Tivoli, Terracina, Frosinone da affidarsi a persone non sospette, e che gli si desse il principe Gem. Il papa non dava risposta, e i Francesi saccheggiarono di nuovo la città. Il pontefice finalmente convenne, che (2): tra esso pontefice e il re fosse amicizia perpetua e confederazione per la difesa comune; che al re per sua sicurezza si dessero le rocche di Civitavecchia, di Terracina e di Spoleto per tenerle fuo alla conquista del Regno; il papa non riconoscesse offesa o ingiuria alcuna in quelli che aveano seguito le parti di Carlo; investisse questo del regno di Napoli, concedessegli Gem fratello del sultano Bajezid, col quale l'ambizioso re pensava agevolarsi poi l'impresa contro il Turco. Ma i giorni dell'infelice principe erano contati, giacchè Alessandro, che già avea stretto

(1) Malip., pag. 329.

(2) Guicciardini.

un accordo con Bajezid (1), lo fece avvelenare (2) e Gem si morì il 24 febbraio 1495 in Napoli. Ai suesposti patti ed altri di minore importanza fu indotto il pontefice dalla malaugurata politica di quei tempi; dall'abbandono di Lodovico, dal procedere cauto e coperto dei Veneziani che dapprima non voleano persuadersi della calata dei Francesi, poi non fecero adeguati provvedimenti, procedendo con lentezza e incertezza nella speranza di sostenersi in bilico tra ambedue le parti, dalla tardità infine e dalla sfortuna delle armi napoletane così per terra come per mare. Giunta la notizia dell'entrata del re in Roma, disse Lodovico agli ambasciatori veneziani (19 gennaio 1495) ch'ei conveniva provvedere per modo che non passasse più avanti (3).

« Ho scritto a mio fratello, soggiungeva: che se il re parte da Roma per andar in reame, non lasci per alcun modo andar alcuno de' miei nè Colonesi nè Sabelli nè Vitelleschi, col pretesto di non aver denari; onde se questa gente che son ben 400 uomini d'arme non saranno in aiuto di re Alfonso non gli saranno neppur contra; e così non manderai i cavalli al Cajazzo, per lo che il re non avrebbe nella sua

(1) Assanbel che in quell'anno portava al papa il solito donativo per la custodia di Gem, era stato preso e spogliato del danaro dal prefetto di Sinigaglia. *Secreta* 29 nov., 1494.

(2) Il fatto è attestato tanto dagli storici cristiani quanto dai musulmani; vedi Hammer L. XIX, e le note relative. Notisi però che il Consiglio dei Dieci scriveva ad Andrea Gritti a Costantinopoli il 4 marzo 1495 comunicasse segretamente al sultano come il re di Francia recandosi a Napoli « fece condur cum se dicto signor (Gem) el qual alcuni di avanti era ammalato ed haveva la gola enfiata, da certa discesa di catarro che poi li decorse nel petto in modo che quantunque li fosse sta tracto sangue, non recevete però rimedio, ma adi 25 del mese passato de matina in Napoli dicto signor Gem se ne morite de morte naturale. Et questo è certissimo. » E Lodovico diceva agli amb. venez.: « Vui dite il vero questa morte è di grande importanza ma e tanto maggior carico e gravezza si può e deve dar per tutti cristiani al re di Franza che sia stato causa di quella in averlo tolto dal pontefice e fatolo mudar aere senz'alcun respeto. » *Dispacci Badoer*.

(3) *Dispacci Badoer*, pag. 21.

impresa nessun Italiano fuorchè il conte Cajazzo con cinquanta cavalli ... E siccome la Signoria potrebbe dir come al solito: dite a Lodovico per la pratica che l'ha delle cose francesi ecc. che ricordi lui quel si ha a far, io son contento venir fuori e dir il sentimento mio prima ch'io sia dimandato; il qual è questo: che per unico e salutar rimedio si facesse che il re de' Romani e quel di Spagna, ch'io vi so dir certo s'intendono bene insieme, rompessero guerra in Franza, perchè tenete per fermo che quando il re di Franza avesse preso tutto il regno e restasse solo la città di Napoli, lascerebbe star ogni cosa per andar in Franza a difender il reame suo, che l'importa più. Ma acciò i detti re di Roma e Spagna non potessero dir che entrando in ballo fossero poi abbandonati, sarebbe che li promettessimo dar qualche danari acciò potessero mantener quella impresa, che al giudizio mio faria molto più per noi spender qualche danaro di là e lassar la rognà fra loro che tirar un altro foco a casa nostra. E credete, a dirlo con voi largamente, se i tedeschi veniranno in Italia saranno poco meglio dei francesi e dove che ora abbiám una febre, allora ne avremo due e a chi dicesse che noi due cioè quella Illustrissima Signoria ed io ci scoprissimo contra Francesi, rispondo che converressimo noi spender i nostri danari e far tutta la guerra ed altri se la rideriano; sì che a me par molto meglio questo partito di farli far guerra in Franza che farla noi di qui. » Consigliava quindi la Repubblica volesse mandar nunzi secreti a quei due re, ma secretissimamente. Poi disse: « intendo etiam, che per lettere di Napoli si ha che il re Alfonso avea fatto testamento e lasciato lo stato suo al figliolo facendogli giurar fedeltà con molti termini che indussero il popolo a lacrimar dicendo ch'ei voleva andar contra Francesi e che o riporteria vittoria o che il moriria prima che il ritornasse. » E questo mostrò la Eccellenza sua di dirlo non senza qualche

commozione soggiungendo queste parole: « Il re Alfonso è un valentuomo, il povero signore ogni poco di aiuto che l'avesse, non avendo gente italiana contro, riporterebbe vittoria. »

Erano codeste vane illusioni, e le cose del Regno andavano sempre più a precipizio. I Francesi vi erano entrati in due divisioni, l'una comandata da Fabrizio Colonna, Antonello Savelli e Roberto di Lenoncourt balivo di Vitri per gli Abruzzi, l'altra dallo stesso re volgendosi per la strada di Ceperano, Aquino e s. Germano direttamente a Napoli. La ferocia con che trattavano i castelli che osavano fare resistenza, lo scoramento delle truppe, il disamore degli abitanti pel loro principe rendevano ai nemici agevolissima la conquista o piuttosto l'occupazione del regno. Alfonso, atterrito da ubbie superstiziose, e conscio della scontentezza del popolo, credette salvare ancora il regno, facendone solenne rinunzia al figliuolo Ferdinando, e imbarcatesi co' suoi tesori, andò a ritirarsi in Sicilia ove verso la fine dello stesso anno morì. Benchè Ferdinando fosse fornito delle più belle doti dell'animo, benchè i popoli l'amassero, troppo era omai inoltrato il disordine, troppo erasi estesa la ribellione e le truppe erano avviliti, e il danaro stesso a procurarne di nuove, mancava. Caddero sollecitamente s. Germano, una delle chiavi del regno, e Capua; tutte le città si affrettavano ad offrire la loro dedizione, e Ferdinando tornato con misero avanzo di truppe a Napoli, convocato il popolo sulla piazza del Castel nuovo, rappresentata la condizione delle cose, il generale abbandono, la necessità, alla quale egli, per del bene de' suoi sudditi amatissimo, trovavasi ridotto, consigliavali pel loro meglio a mandare per accordo con Carlo e assolvevali dal giuramento di fedeltà; volgessero, desiderava, lor favorevoli le sorti, ma se un dì stanchi del dominio straniero avessero a bramare il ritorno di lui, che non macchiato delle colpe del padre e dell'avo, inno-

centissimo per essi pativa, avrebbonlo trovato sempre pronto a quanto al loro bene e alla prosperità loro avesse potuto coll' opera sua contribuire. Partissi quindi col fratello D. Federico, colla regina vecchia, moglie già dell' avo Ferdinando, con Giovanna sua figliuola, e alcuni pochi fidi, ricoverando nell' isoletta d' Ischia vicina a Napoli trenta miglia, mentre poco dopo e questa città e tutto il regno veniva occupato dai Francesi (22 febbraio 1495).



www.CAPITOLO SECONDO.

Maneggi di Lodovico. — Lega fra Massimiliano Imperatore, Ferdinando di Spagna, Venezia e Milano. — Pubblicazione della Lega. — Sue forze. — Carlo si ritira da Napoli. — Massimiliano sollecita danari dalla Repubblica. — Discorsi degli ambasciatori veneziani. — Lodovico rompe la guerra al duca d'Orleans. — La flotta veneto-ispana riacquista gran parte del Regno. — Aspettativa d'una grande battaglia. — Viene combattuta a Fornovo. — Feste a Venezia per la vittoria, ed eccessi del popolo. — Riacquisto di Napoli. — Assedio di Novara. — Accordo di Lodovico col re di Francia. — La Repubblica si dichiara in favore del re di Napoli. — Ambasciata fiorentina. — Lettera di Pier de' Medici. — I Veneziani proteggono Pisa. — Minaccia di nuova calata di Carlo. — Politica di Lodovico — La Repubblica si volge a chiamare Massimiliano, poi vorrebbe farlo retrocedere. — Parole di Lodovico all'ambasciator Foscari. — L'imperatore a Pisa. — Vano suo tentativo contro Livorno. — Massimiliano torna in Germania. — Vigilia di nuovi rivolgimenti.

La notizia dell'entrata di Carlo in Napoli e della occupazione del Regno sparse grande terrore a Venezia e nell'animo altresì di Lodovico, il quale leggendo poco tempo prima agli ambasciatori veneziani una lettera di Ferdinando che scrivevagli esser egli sangue suo e che se lo aiutasse, riputerebbe aver ricevuto da lui il regno e terrebbe in conto di padre (1), mostrava la necessità d'una pronta deliberazione e d'una lega col papa, col re dei Romani, con quello di Spagna e colla Repubblica, i quali quando fossero uniti, non avrebbero a temere di nessuno. E già avea egli inoltrato a quest'oggetto le sue pratiche e non si stancava di metter discordia tra Carlo e Massimiliano, solo lagnandosi continuamente della freddezza e perplessità dei Veneziani, tanto che un giorno ebbe a dire: « ciascuno di quei magnifici Se-

(1) Dispacci Badoer, 12 febb. 1495, Cod. DXLVII, cl. VII it., alla Marciana, p. 67.

natori è più savio di me, ma congiunti tutti insieme non c'è comparazion di sapienza (1). » Giunse alfine l'adesione di Venezia alla gran lega progettata, e Lodovico contentissimo disse: « questo giorno sia quello che dia principio alla salute, bene e quiete d'Italia (2). » Dovea quindi Cesare romper guerra in Borgogna, Ferdinando di Spagna avanzare verso Perpignano (3), si doveano mandar truppe in
1495. soccorso del re di Napoli, quando ecco il 27 febbraio chiamati gli ambasciatori veneziani, Lodovico tutto melanconico disse loro: Signori ambasciatori, abbiamo una mala nuova; Napoli è perduta, il re francese accolto allegramente dal popolo (4); ma non perciò voler egli desistere dal suo proponimento, essere pronto a fare quanto volesse la Repubblica, ma presto. Vennero dipoi suoi ambasciatori, quelli di Massimiliano e di Spagna a Venezia, ove fu trattata una quintupla alleanza, per la quale, Spagna, Venezia e Milano metterebbero otto mila cavalli per ciascheduno e quattromila pedoni, Massimiliano sei mila cavalli e tremila pedoni, e queste forze terrestri avrebbero ad essere sostenute da sufficiente armata. La cosa non potè però passare tanto segreta che il Comines signore d'Argenton, residente in Venezia come ambasciatore di Francia, non ne prendesse sospetto, onde presentatosi in Senato il 30 marzo assicurando delle buone disposizioni del suo re e della sua risoluzione di tornare in Francia, dimostrava l' inutilità della lega. Rispose il Senato burbanzosamente, avere il re mancato alla sua parola, aver ritenuto contro i patti alcune fortezze del papa e parecchi luoghi dei Fiorentini.

(1) Dispacci Badoer, 3 febbraio.

(2) Ibid, p. 78.

(3) Il re di Spagna fece dono alla Repubblica d'un re delle Canarie che fu portato a Venezia il 17 maggio 1497 da Francesco Cappello ed ebbe alloggio a Padova. Cronaca *Magno* t. IV, presso Cicogna.

(4) Dispacci Badoer 27 febbraio.

L'oratore prese commiato e nell'allontanarsi disse ch'essendo il duca quello che sollecitò la lega, il re gli toglierebbe Genova per avere sempre la via aperta a tornare in Francia (1). Le parole dell'ambasciatore che davano a vedere come egli omai avesse, se non la certezza, almeno il sospetto di quanto si maneggiava, fecero vieppiù affrettare la conclusione della lega che fu segnata in Venezia nella camera da letto del doge, aderendovi anche Ferrara e Bologna. (31 marzo 1495) Rimasero, dice il cronista Malipiero, gli ambasciatori fino a due ore di notte nella camera del doge a scrivere, concludere e sigillare, e al primo di aprile, mandato a chiamare l'ambasciatore di Francia, gli fu dato avviso della lega conchiusa. Il Comines ristette alquanto sopra sè, poi disse: che la Signoria non avea mai rotto fede ad alcuno, e come poteva ora al suo re? — Rispose il doge, voler anzi pace con esso lui e in questa perseverare. — Ma a che dunque la lega? continuò l'oratore. — Perchè vogliamo assicurarci di non essere molestati. — E dubitando l'oratore che al suo re venisse chiusa la strada a ritornarsene; nò, soggiunse il doge, anzi ciascuno gli darà libero il passo, e la Signoria principalmente, e viveri altresì, e se non si fidasse di andar per terra si metterebbero da quindici fino a trentacinque galee al suo comando. Appena l'ambasciatore si fu partito di palazzo venne dato ordine si cominciasse a sonar le campane e ciò per tre giorni, e si facessero luminarie e festeggiamenti per la lega.

Il 12 aprile, era la domenica delle Palme, fu questa

(1) *Secr.* 30 marzo 1495, pag. 80. Dal che si vede esser nel fondo vero il racconto del Comines della sua collera, della notizia ch'egli avea già dei maneggi della lega, solamente un po' esagerato dalla iattanza francese. Raccontasi ancora, che il Comines ne rimanesse per modo stupefatto che uscito dalla sala facesse chiamare Gaspare della Vedova segretario per farsi replicare le parole del doge dubitando di non aver bene inteso. *Cronaca Magno*. t. IV, presso Cicogna. Il Bembo ci mette qualche frangia.

solennemente pubblicata, il papa presentò all'oratore **Girolamo Zorzi** la Rosa d'oro e mandò indulgenza plenaria per la chiesa di s. Marco, il legato del papa vescovo di Treviso cantò la messa della Trinità in quella Basilica, assistendo il doge e la Signoria. Il patriarca fece solennissima processione a cui intervennero le Scuole colle loro reliquie e grande ricchezza d'argento, sulle colonnelle della chiesa fu disteso panno d'oro e si esposero dodici stendardi de' dogi e dei capitani generali. Sul palazzo, sul campanile sventolavano bandiere, dal campanile stesso e intorno al palazzo sparavano le bombarde, alla sera furono disposte lungo tutt' i campanili e le colonne del palazzo lumiere in gran copia, fu fatto un falò di venti carra di legna sulla piazza e sulla piazzetta, e i galeotti bruciavano le panche delle beccarie (1). Re Carlo all' udire della lega fu molto corrucciato e chiamato innanzi a sè l' oratore di Venezia, gli disse che, così stando le cose, anch' egli farebbe lega con Inghilterra, Portogallo, Ungheria e Scozia a' danni della Repubblica (2), la quale allora scrisse dal canto suo al papa che sebbene quelle parole del re fossero state dettate dall' ira anzichè da ben ponderato proponimento, tuttavia mandasse lettere a quei principi invitandoli anzi ad aderire anch' essi alla lega che tendeva alla liberazione d' Italia.

Lodovico intanto ottenuta ch' ebbe definitivamente da Massimiliano l' investitura del ducato (3), e da Venezia e dal papa la promessa di conservargliene il possesso (4), mandò d' accordo colla Repubblica ventimila ducati a Roma; la Signoria armava truppe, conduceva al suo soldo Annibale Bentivoglio, nominava governor generale delle

(1) Malip. 337.

(2) 8 Aprile, *Secr.* p. 89.

(3) Malip. e *Secr.* 16 ap. p. 90.

(4) *Commemoriali* XVII, p. 161, 25 ap. 1495.

sue genti in Lombardia Francesco Gonzaga signore di Mantova (1), faceva venire stradioti, ordinava al capitano generale movesse verso la Puglia, ove non tardò a giungere anche l'armata di Spagna con cinquanta navigli portanti quindicimila fanti e duemilacinquecento cavalli (2); tutto era movimento guerresco e il 30 di maggio l'ambasciatore francese si partiva da Venezia accompagnato fino ai confini da Alvise Marcello, ufficiale alle *Ragioni vecchie* (Ragioniere).

Il papa, reconciliatosi col cardinale di s. Pietro in Vincula e Ascanio Sforza, mosse con milleducento cavalleggeri della Chiesa e duemila fanti, seicento cavalleggeri della Signoria e settecento fanti, e seicento leggeri e mille ducento fanti del duca di Milano (3), accompagnato da tutt' i pre-

(1) 25 Aprile Comm. XVII, 155.

(2) Cronaca Malpietro 1, p. 342.

(3) Ibid. 347 e poi a pag. 349 il seguente elenco delle truppe: el signor Francesco Gonzaga, Marchese di Mantova, cavalli 1,200. — D. Zuffredo, fio del Papa, 740. — Bernardo Contarini, stradiothi 676. — Lanze spezzae Coglionesche (Colleonesche), 650. — El signor Ranutio Farnese, 600. — El Conte Bernardin Frangipan da Segna, 600. — El signor Zuane Sforza da Pesaro, 600. — Piero Duodo, stradiothi 600. — El conte Bernardin di Fortebrazzi, 560. — El Conte Nicolò Rangon, 400. — El Conte Guido Guerrier, 400. — El Conte Filippo de Rossi, 400. — El Conte Carlo de Pian de Meleto, 400. — El Conte fio del marchese Thadio, 400. — Zulian da Carpi, 400. — El signor Antonio da Urbin, da Monte Feltro, 400. — El signor Anibal Bentivogli, 400. — El signor Pandolfo da Rimini, 400. — Lanze spezzae Rubertesche, 350. — Alessandro del Turco, 300. — Marco Marselengo, 240. — El Conte Zan Francesco da Gambara, 240. — Thadio dalla Motela, 240. — Alessandro Cogion, 240. — Anibal da Martinengo, 240. — . . . da la Motela, 200. — El Conte Alvise Avogaro, 200. — Z. Paulo Manfron, 200. — Antonio di Pigli, 200. — Giacomazzo da Venezia, 200. — Piero da Cartagena, 160. — Tre so fioli, 160. — Tre fioli del conte Cola, 160. — Tulio Costanzo, 160. — Vido Brandolin, 160. — Vincenzo Corso, 160. — Piero Chieregato da Vicenza, 150. — El fio de Antoniazzo, 150. — Carlo Secco, 140. — Zuane de Piemonte, 120. — Zuane Gradenigo, 100. — Zuane Greco, balestrier a cavallo, 100. — Alvise Valaresso, 100. — Do fioli del signor Delfebo da l'Anguillara, 100. — Angelo Francesco da santo Angelo, 80. — Zuane dalla Riva, 80. — Ruberto Strozzi, 80. — Alessandro Beraldo, 80. — Alessandro

lati e cardinali da Roma alla volta d' Orvieto, mentre Carlo vedendo, e per le forze ognor crescenti del nemico e per lo scontentamento che già cominciava a manifestarsi nel reame, minacciare grave pericolo alle cose sue, si disponeva a lasciare l' Italia.

Entrava egli infatti in Roma il 1.^o di giugno con metà dell'esercito a piedi e a cavallo, stimato di trentamila uomini, mostrando gran dispiacere della partenza del papa al quale avrebbe voluto rendere omaggio e con lui conferire intorno a molte cose che avrebbero potuto condurre a buon accordo. I Francesi si comportarono questa volta nel loro passaggio modestissimamente, ma prevedevansi ruine e grandi sciagure; v'era chi pensava avere questa mossa d' armi della lega impedita l'impresa che il re avea fatto voto di compiere contro il Turco, e non essendo come dicevano, più la disciplina militare in Italia, sarebbe stato più conveniente trattare col re in via pacifica scansandosi di venire al paragone delle armi (1).

I soccorsi che i confederati si attendevano da Massimiliano non venivano, causa le misere somme offerte dalla Dieta, ed egli insisteva cogli ambasciatori veneti per ottener danaro dalla Repubblica. Al che essi rispondevano (2):

« Sacratissima Maestà! essendo oratori di quell'ecce-

et Anibal da Dolce, 80. — Giacomo Savorgnan, 80. — Lazzarin da Rimini, 80. — Filippo Albanese, 80. — El Schiaveto, 80. — Bargo, 60. — Soncin Benzon da Crema, 50. — Brazzo di Fortebrazzi, 50. — Federico fio di Z. Antonio Starioto, 50. — Battista Sagramoro, 50. — El signor Vido Paulo da Monte Feltro, d' Urbin, 50. — Summano, 15,526. — Pedoni e provisionali, 24,000. — Nicola Savorgnan, 1,000. — Cozzander Thodesco, cozzon, 1,000 — Z. Bernardo di Pellegrini da Verona, 1,000. — Geronimo Zenon, 3000.

(1) Malip. 344, 8 giugno.

(2) Dispacci Zaccaria Contarini Cod. DCCCXCIX, cl. VII (Codici Contarini) Vorms, 9 giugno 1495.

lentissimo Stato che sopra ogni altro prosegue la Sacra Maestà Vostra di grandissimo amore e devozione, ne par essere officio nostro nelle cose che occorrono, parlare ingenua e liberamente con quella, la quale reputiamo padre di quell' eccellentissimo Senato e supplichiamo che la voglia accettare quanto le diremo con quella ottima disposizione e sincerità colla quale le parliamo. » Qui l' imperatore interruppe dicendo: Va bene, così dev'essere. — Continuavano gli ambasciatori: « Noi sappiamo in qual termine si attrova lo stato nostro, però abbiamo deliberato esplicarle il tutto acciò quella con la sapienza sua possa considerare che questa requisizione quale ne comanda facciamo per nome suo, non potrà esser esaudita, per quelle cose al presente le diremo le quali anche l'altro giorno le commemorammo, poichè noi giudichiamo oltrechè la sia con diminuzione della reputazione della lega e della Maestà Vostra, la sia anche difficilissima ed impossibile ad ottenere. La Maestà Vostra replicatamente ne comanda e vuole che dobbiamo in suo nome richiedere dall' illustrissima Signoria ducati cento mila. Le diciamo prima come ottimamente intende la Celsitudine Vostra, la Illustrissima Signoria ha duplice spesa marittima e terrestre sì per la continua custodia si conviene necessario avere delle terre nostre per lunghissimo spazio finitime a quelle del sig. Turco, il sito e la qualità delle quali richiede gravissima ed intollerabile spesa, come per la numerosa armata quale si conviene tener fuori a quest'effetto, la qual questo anno per li presenti movimenti si è convenuto crescer in tanto che grazie al Cielo l' abbiamo ridotta così potente come già molti anni sia stata alcun'armata sopra il mare, nella qual pensi la Maestà Vostra che si è convenuto spendere e spendesi alla giornata una inestimabile somma d'oro, e quest'armata al presente crediamo si ritrovi verso la Puglia per far quegli effetti si conosceranno essere al pro-

posito, come nella prima esposizione nostra abbiamo dichiarato. Di poi, dappoichè la Ill.ma Signoria divenne alla conclusione di questa santissima lega fece immediatamente pensiero di soddisfare integro a quanto la si era obbligata tenendo per certo che con le genti che in virtù della confederazione si dovevano tenere e adoperare per tutt' i collegati, si fosse sufficiente a produrre quelli effetti pei quali fu celebrata e conclusa. Oltre le quali spese essendo da poi richiesta per il Sommo Pontefice essa Ill.ma Signoria che dovesse far provisionali mille e cavalli cinquecento leggeri, e condur quelli a comune stipendio col pontefice e collo stato di Milano contro i signori, dei quali l'altro giorno demmo notizia alla Maestà Vostra, per dignità e sicurtà della Santità Sua, fu contenta farli e condurli, il che non è stato piccola spesa. Dopo ha inteso la Maestà Vostra come oltre tutte le cose sopra dette, l' Ill.ma Signoria ha fatto stradioti duemila, cinquecento de' quali ha mandato a Roma pei bisogni del Pontefice, i quali come sono strenui ed utilissimi uomini alla guerra così bisogna ben pagarli, sicchè ancor questi hanno voluto grandissima somma di danari. Ultimo è divenuta altresì a far Alemanni duemille, per le quali tutte spese è stato necessario non solo disporre delle entrate sue, ma imponer gravezze ai sudditi e cittadini. Che al presente la dovesse entrare anche in questo pensiero della somma che richiede la Maestà Vostra, quella può bene considerare e pensare che continuando la gravissima spesa della grande provisione già fatta, sarà più presto impossibile che difficile a fare. Nè manco di bene avvertire la Maestà Vostra su di questa requisizione e principalmente in questo principio, che quando tutti aspettano l'effettuata provisione della Maestà Vostra per disgrazia s'intendesse che pur ora la fa nuova requisizione di danari ai collegati, questo non potria esser, salvo con

denigrazione della reputazione di Vostra Maestà e della lega e con grandissimo contento dei nemici suoi. Per la qual cosa con filiale affetto e sommamente la preghiamo che la non ci vogli dar questo carico di fare questa requisizione, ma vogli usar la solita sua magnanimità e celeremente spedire di qui, come l' ha detto voler fare, il duca Alberto di Sassonia, e se non la può con quanto numero la vorria, con quel maggior le sia possibile, e mandarlo in Italia, e susseguentemente disponersi in persona ad immediate venirvi, perchè sono preparate le nostre genti e quelle di Milano come per la lega siamo obbligati, e quella non potrà essere se non sicura e gloriosa. »

Rispose Massimiliano esser persuaso della spesa della Repubblica, ma quella dell'armata non istimarsi così necessaria come quella terrestre, aver anch'egli grandi spese per le cose del duca di Gheldria e Roberto della Marca che gli aveano bruciato alcuni villaggi nel Lucemburgo, e pel duca di York che pretendeva alla corona d'Inghilterra; che veramente non avea pronte tutte le genti che dovea per la lega, ma aver inteso che neppur i Veneziani le avevano; che la sua spesa per ottomila cavalli e quattromila fanti era superiore a quella della Repubblica dando ai primi otto rai- nies e ai secondi undici al mese; che la domanda sua non era a titolo della lega, ma amichevolmente; che già Milano glielo accordava e dovesse la Signoria far lo stesso; che altrimenti tutto andrebbe troppo a rilento, concludendo che senza questo sussidio gli sarebbe impossibile operare come richiedeano i presenti bisogni.

Dalla Romagna intanto Carlo era passato tranquillamente in Toscana, e profittando delle turbolenze di Siena ne concedette il dominio al sig. de Ligni, dominio che durò appena un mese; chiedevano i Fiorentini la restituzione di Pisa, e non vedendosi esauditi inclinavano alla lega de' suoi

nemici, ed egualmente facevano i Genovesi, cui Lodovico prometteva la restituzione di Serezana e Pietrasanta (1).

Tornavano gli ambasciatori veneziani all'imperatore e così gli dicevano: « Sacra Maestà, se noi veniamo alla Celitudine Vostra, se in quella abbiamo collocato la speranza, se gli occhi di tutta Italia risguardano alla Cesarea Maestà Vostra, a questo tempo precipue, ne è causa la sapienza, la virtù e autorità di quella, la qual sommamente preghiamo vogli considerar con quanta velocità segue il re di Francia il corso delle vittorie sue, se vittorie si dieno chiamare, vincere chi non resiste. *Utinam simus falsi vates*, perchè dubitiamo grandemente non si facendo altra provvisione di quello si fa, non siegua del resto quello è occorso fin qui. Non si credeva che Francesi venissero in Italia, sono venuti; non si credeva dovessero occupare in così poco tempo il regno di Napoli, lo hanno occupato; si stimava che dovesse serbar la fede al pontefice ed altri, l'ha rotta e spezzata. Dicevano non voler altro che quello gli spettava; niente di meno quali sieno state le operazioni sue il mondo lo intende, e *quid pejus est* fin qui si patisce. Ormai, Sacra Maestà, le minacce sono messe ad esecuzione senz' alcun rispetto. Hanno occupato quello immediate è sotto la protezione del sacro romano impero, cioè le terre e i luoghi dello Stato di Milano e per lettere che ora si leggeranno vedrà la Maestà Vostra che si è fatto signore della città di Siena, terra imperiale. *Hoc idem faciet de Florentia*, Pisa e Lucca e tutto il resto della Toscana. Per la qual cosa manifestamente si comprende che vuole usurpar la corona dell'imperio della Maestà Vostra, la qual dal mille e due fino a questo giorno presente mediante le preclarissime operazioni de' Vostri progenitori, si è conservata nell'Alemagna. Per le quali cose rimovasi, rimovasi per Dio immortale, ogni dilazione, ogni

(1) 12 Giugno, pag. 128. *Secreta*.

consultazione e difficoltà ed accorrasse immediate a così disordinati appetiti, onde in ciò non possa dirsi quello che dei Romani qualche volta fu detto: *Dum Romani de rebus dubiis consultant, Hannibal Saguntium oppugnat* (1). »

Dava Massimiliano belle promesse di venire in persona a soccorrere con impegno la causa dei confederati, ma intanto era impossibile non succedesse qualche fatto pel quale le due parti non si scontrassero in aperta guerra. E venne dai Francesi, il cui duca d'Orleans, rimasto in Asti, s'impadronì improvvisamente di Novara, provocato a dir vero da Lodovico che, fatto arrogante, aveagli mandato intimare non s'intitolasse più duca di Milano, nè desse il passo ad altre genti che dalla Francia calassero in Italia. I Veneziani ordinarono tosto al loro condottiere degli stradioti, Bernardo Contarini, si dirigesse immediatamente al riacquisto di quella città (2). Entrava in Milano il 22, faceva la mostra delle sue truppe, e avendo allora appunto il duca d'Orleans assaltata e presa la terra di Gualfinara nel ducato di Saluzzo, la guerra era rotta e uno scontro con Carlo, che avanzavasi, diveniva inevitabile. E già le cose sue correvano a ruina, perchè omai gran parte del regno di Napoli era stato riacquistato dall'armata veneta sotto Antonio Grimani unita alla spagnuola e molte città tornavano spontaneamente a Ferdinando. Scrivevano i Provveditori che una grande e decisiva battaglia nel Parmigiano o in Lombardia sembrava imminente, alla quale notizia furono ordinate pubbliche orazioni, si dispensarono quattromila staia di farina; ad ogni monastero osservante dieci staia, ad ogni sestiere duecento, da essere distribuite per mano di matrone pietose ai poveri bisognosi; si fecero processioni per tutte le parroc-

(1) Dispacci Zacc. Contarini e Bernardo Trevisan a Massimiliano. DCCXCIX alla Marciana. Non fu se non ritoccata l'ortografia.

(2) *Secreta* 13 giugno 1495, pag. 121.

chie; fu cantata messa solenne per tre giorni continui, e duoleva essere il doge Agostino Barbarigo infermo in tal momento, in cui la presenza sua diveniva più che mai necessaria (1).

Giungeva Carlo nelle vicinanze di Pontremoli e di là mandava a Galeazzo Sanseverino, capitano generale del duca di Milano, un trombetta invitandolo ad una conferenza, che fu dal Sanseverino rifiutata. Bellissimo era l'esercito, di ben venticinque mila uomini, tutti giovani e valenti, tanto che da molti anni non se n'era veduto l'eguale in Italia, tuttavia trepidavasi pensando alla mala contentezza dei suditi di Lodovico, e alla eventualità che le sue truppe negassero l'obbedienza, dal che poteva facilmente avvenire che Carlo senza snudar spada s'impadronisse del ducato di Milano, con pericolo gravissimo della Signoria. Laonde attendevansi colla massima ansietà gli eventi.

Badando Carlo alle persuasioni dei cardinali della Rovere e Fregoso e d'Ibleto de' Fieschi fuorusciti di Genova, s'indusse a scemare ancora una parte del già debole suo esercito per mandarlo ad una impresa contro Genova che ebbe esito infelice e nella quale peri anche il resto della flotta francese, consistente in sette galee, due galeoni e due fuste, sconfitta in quello stesso luogo di Rapallo ove l'anno precedente era stata vincitrice dell'armata di don Federico. La vanguardia intanto comandata dal maresciallo di Gies e da Gian Galeazzo Trivulzio giungeva a Pontremoli, e benchè la città si arrendesse per capitolazione, fu poi dagli Svizzeri messa a sacco e a fuoco, azione che eccitò a sdegno gli abitanti di tutt' i dintorni, onde perfino i contadini si astennero d'allora in poi dal recare viveri al campo. Giungevano i Francesi a Fornovo e trovavansi il nemico di

(1) Malipiero, pag. 353.

fronte. Il grosso dell' esercito però non arrivava così presto come sarebbesi richiesto, trattenuto dalle' aspre vie dei monti e più ancora dalle difficoltà che si opponevano al trasporto dell' artiglieria. Ne avevano l' incarico Giovanni de la Grange ed il signor de la Tremouille; la montagna aveva un solo sentiero, mal praticabile, stretto, scosceso, poi divallavasi con rapido declivio, per ergersi indi di nuovo. Gli Svizzeri dimostrarono in quel faticosissimo trasporto un vigore ed una perseveranza ammirabili. S' attaccavano con lunghe corde accoppiati a due a due, talvolta fino a cento coppie ad un solo pezzo d' artiglieria, e dopo averlo trascinato fino alla sommità della montagna, duravano ancora maggior fatica e si esponevano a maggior pericolo per ritenerli, scendendo, che non precipitassero. Molti operai lavoravano lungo tutta la via quà a spezzare le rupi che chiudevano il passo, là a colmare burroni, a rialzare i cannoni caduti, a raggiustare e riordinare le funi; i soldati a piedi ed a cavallo andavano tutti carichi di munizioni, quali portando palle, quali cartocci, quali armi e piccole artiglierie, e ciò nelle più ardenti giornate del luglio, e per quel cammino disastrosissimo. Alfine il 3 di luglio il re mosse da Pontremoli, e il suo esercito e le artiglierie poterono raggiungere l'avanguardia, che fu grande errore dei confederati non averla assalita mentre era discosta ben trenta miglia dal grosso dell' esercito, giacchè l' avrebbero certamente disfatta, ma o non ne conobbero la forza, o non seppero della distanza che era fra essa ed il resto delle truppe, con cui il re si avanzava.

Era la domenica 5 luglio quando re Carlo contemplava da un' altura i due campi pronti alla battaglia, accampati lungo il Taro, fiume che scende dalle montagne di Genova per metter foce nel Po. I Francesi per proseguire il loro viaggio dovevano passare all' altra sponda, ma il mar-

chese Gonzaga capitano generale dei Veneziani stavasi accampato presso ad Appiano per conservarsi libero il passo verso questo luogo ed impedire ai nemici di occupare Parma. Era il costoro alloggiamento ben munito di fossi e ripari e abbondante di artiglieria. Il Taro per una pioggia dirotta caduta nella notte, correva grosso e volgeva enormi massi di pietra con grandissimo fracasso, una piccola foresta stendevasi sulla destra del campo veneziano fino a breve distanza dal francese.

Il lunedì 6 di luglio del 1495 (1), essendo i due eserciti prestì a venire alle mani, il signor d'Argenton, ottenuto un salvocondotto, passò nel campo veneziano a parlamentare per ottenere libero il passaggio al re ed al suo esercito. Melchiorre Trevisan però accortosi, che erano soltanto infingimenti per tenere a bada i confederati fino a che i Francesi avessero avuto tempo a bene apparecchiarsi, il licenziò. Appena fu giunto a' suoi, che questi si misero furiosamente a discendere, approssimandosi al campo della Signoria. Erano divisi in tre squadroni, da tremila uomini ciascuno, e aveano spinto avanti i carriaggi per adescare il nemico colla facilità del bottino. Difatti avendo il marchese di Mantova mosso il suo squadrone, gli stradioti e le fanterie, veduti quei carriaggi, si diedero tosto a' depredare, onde intanto inoltratisi i Francesi, cominciarono un fuoco molto micidiale. Se non che il marchese gettatosi loro addosso colle sue genti impedì una seconda carica, e penetrò sì avanti nelle file nemiche, che veduto re Carlo si sforzava di farlo prigioniero; nè dovette il re la sua salvezza che al Bastardo de Bourbon, che sebben fieramente combattesse, fu preso. Il primo e il secondo squadrone dei Francesi furono rotti,

(1) Malip., pag. 359. Rapporto dei Provveditori, Melchiorre Trevisan e M. Ant. Morosini.

non così il terzo, che fatto suonar a raccolta, si ritirò di nuovo al monte, ove i Veneziani non potendo penetrare nella valle, dovettero desistere, e il dì dopo fu fatto tregua per seppellire i morti. Si dissero morti duemila cinquecento francesi, molti i feriti, ottocento furono i prigionieri tra i quali oltre al Borbone molti altri cavalieri, ricchissimo fu il bottino e in questo una imagine e certe reliquie del re di grande valore. Dalla parte dei confederati furono tra i morti il signor Rodolfo Gonzaga, Vincenzo Corso, Gian Francesco da Gambara, Alessandro Beraldo, Ranuccio Farnese, Roberto Strozzi; il conte Bernardo Fortebraccio riportò molte ferite, ma potè guarirne, onde se la perdita fu minore di quella del nemico, non fu però lieve o meno dolorosa.

La notizia della vittoria riportata a Foruovo fu accolta a Venezia con una pazza gioia, che ben dimostra i costumi del tempo. Correva tutta la gente come fuori di senno gridando *Marco, Marco*. Uscivano i preti dalle chiese con le loro cotte, la piazza era piena zeppa di popolo che dava in vivissime esclamazioni di allegrezza, gli uni gli altri abbracciavano, in un atomo tutt' i banchi e le botteghe si chiusero, credevasi preso lo stesso re e chi diceva una cosa e chi l' altra, i biricchini correvano con bandiere per le strade gridando e mettendo a sacco le botteghe de' fruttaiuoli; incontrati nella piazza di Rialto otto Savoiardì furono loro intorno con uova, buccie di mellone ed altro, molto maltrattandoli, tanto che alle doglianze de' Francesi e Savoiardì che si trovavano nella città fu pubblicato rigoroso editto contro chi osasse molestarli; facevansi scommesse che per il tal dì re Carlo sarebbe morto o prigioniero, gridavasi *a Ferrara a Ferrara*, volendosi punire il duca Ercole degli aiuti dati ai Francesi, e furono strepiti sotto le finestre del suo ambasciatore.

Tutta la notte ambedue gli eserciti rimasero in armi,

a due miglia di distanza l' uno dall' altro, e allo spuntar del giorno ricominciò il trarre delle artiglierie, ma in mezzo a tanta nebbia che appena l' un campo vedeva l' altro. I Francesi aveano mandato a dire al capitano e ai Provveditori che chiedevano salvocondotto pel cardinale di s. Malò, Monsignor di Foix, l'Argenton ed altro barone per poter recarsi a loro avendo a riferir cosa d' importanza da parte del re (1); i salvocondotti furono concessi, ma quelli non comparvero e intanto la notte (del 7) già il re avea levato il campo dirigendosi tacitamente verso Borgo s. Donnino, molestato sempre alla coda dal conte da Gajazzo con duemila quattrocento cavalli e lasciando indietro l' artiglieria che fu tosto predata dai Veneziani (2).

Tuttavia le acque del Taro fatte sempre più grosse impedirono all' esercito confederato di seguirlo sì dappresso da potergli tagliare con qualche nuovo fatto la ritirata e prendere lo stesso re, come il Senato veneziano raccomandava (3), ond' egli potè accostarsi a Piacenza, la quale era però stata già occupata dal Gajazzo e proseguendo il suo cammino, ridursi in otto alloggiamenti ad Asti, ove decise di prestar ogni soccorso possibile a Novara, tuttavia assediata dalle genti di Lodovico e de' Veneziani.

Giungevano alla lega altre favorevoli notizie da Napoli. Re Ferdinando rientrato in questa città ed in Capua; il signor di Monpensier, lasciato da re Carlo in qualità di vicerè, preso prigioniero; venute in potere dei Veneziani le città già promesse loro in pegno fino al rimborso delle spese

(1) Malipiero, p. 361.

(2) Il Cons. de' X proponeva di erigere in ringraziamento a Dio un monastero di frati osservanti sul luogo del combattimento, ed intitolar la chiesa a S. Maria della Vittoria. Poi invece fu deliberato farlo in Venezia per monache osservanti dietro l' argine di Sant' Andrea. Malipiero, p. 364.

(3) Secr. 9, lug. p. 136.

per gli accordati sussidii (1). Lettere del Provveditore d'armata Girolamo Contarini annunziavano che la flotta sotto il comando di Antonio Grimani avea riconquistato varie città della Puglia, e fra esse Monopoli che fu data al sacco, per contentare i galeotti, salva però l'onestà delle donne; ma fu cosa così compassionevole, che lo stesso Contarini esclamava: « Voria non haver niente et non haver veduto tanta miseria. » Quel brav'uomo di mare scriveva: « Abbiamo acquistato questa terra col sangue, però abbiamo causa d'averla cara, e non far come si è fatto altre volte. Siate certo che se questi della Puglia credessero che l'illustrissima Signoria fosse per tenere questi luoghi, tutto questo reame verrebbe alla sua devozione, ma si dice pubblicamente che si restituirà il tutto al re Ferrandino. Fatevi intendere che non si devano aver tanti rispetti, ed attendasi alla reputazione ed accrescimento dello Stato nostro. Se si acquistasse questa Puglia, saremmo padroni d'Italia, e non si avrebbe a stimare nè Turchi, nè altri. Noi mettiamo la vita nostra a tanti pericoli per acquistar Stati alla Signoria, e non per restituir quello che guadagniamo colla punta della spada e che compriamo col sangue proprio e colla vita. Che accrescimento di forze non sarebbe questo? Non avevamo ordine di levar insegne d'altro e noi levammo quella di s. Marco. So certo che la terra (la Repubblica) ne avrà piacer, ma molte volte si conviene indovinare circa agli ordini che di colà si ricevono; pure, quando si vince, non si può aver vergogna (2).

Il campo della Signoria continuava intanto ad assedia-

(1) Qui il Malipiero osserva che la Signoria avrebbe dovuto avere la circospezione di farsene investire dal papa al segnar della lega, altrimenti non mancherebbero brighe colla Chiesa, come nel fatto di Ferrara, p. 363.

(2) Malip., pag. 375 e Capitoli di Monopoli e altre città del Regno, nel Registro Senato Mar., XIV, 122.

re Novara; si trattò d'una leva di Svizzeri (1), eccitavasi il re di Spagna ad una diversione in Francia (2), Massimiliano ad una simile in Borgogna (3), ed il papa emanava, il 5 agosto, solenne monitorio contro re Carlo (4), al quale rinfacciando tutte le colpe e le iniquità commesse in Italia intimava doversi tosto partire da questa, sotto minaccia di scomunica.

Ma le spese della guerra erano immense e la Signoria trovavasi in grave pensiero sul modo di cavar danari; conosceva di essersi troppo avviluppata, nè rimanerle omai più via d'accordo col re, il quale metterebbe per patto il riacquisto di Genova e d'essere aiutato alla ricuperazione del regno, cosa a che pur sempre tendeva, come apparve da lettere intercette, nelle quali prometteva ai Fiorentini la restituzione di Pisa ed altri vantaggi, se favorissero efficacemente la sua impresa. Laonde la Repubblica non mettendo tempo in mezzo scriveva ai Pisani si difendessero, ai Sanesi ritenessero Montepulciano (5), e preso agli stipendii il conte di Pitigliano (6), attendevasi ad incalzare l'assedio di Novara.

La città trovavasi agli estremi; consumati tutt' i viveri, stretta dal nemico, perduta quasi ogni speranza di soccorso, il duca d'Orleans che la difendeva, mostrava inclinare agli accordi, v' inclinava non meno Lodovico pel timore che avea d'una prossima calata di Svizzeri. Laonde dopo parecchie difficoltà derivanti dalla comune diffidenza, convennero in un luogo tra Bolgari e Camariano per il duca di Milano Francesco Bernardino Visconti, pei Veneziani

(1) *Secr.*, 4 agosto 1495, p. 152.

(2) 13 Agosto, p. 155, Ambasciatori Francesco Capello e Maria Zorzi.

(3) 2 Settembre, pag. 166.

(4) *Commemoriali* XVII, pag. 179.

(5) *Secreta* 25 ag., p. 158 t.

(6) 1 Agosto, p. 149.

Bernardo Contarini provveditore degli Stradioti, pel re di Francia il cardinale di s. Malò, l'Argenton, il duca d'Orleans, il maresciallo Gies, il presidente Gannay ed altri. Le trattative presentavano fin da principio grandissimi ostacoli, e i Veneziani volevano che prima d'ogni cosa fosse restituita Novara (1), poi che il re dovesse rimettere in arbitri le sue pretensioni su Napoli o contentarsi d'una ricognizione adeguata per parte del re Ferdinando (2). Ma Lodovico mostravasi assai più pieghevole e molte conferenze teneva nel campo francese, invano lagnandosene il provveditore (3), il quale benchè in massima non fosse contrario alla pace, differiva molto dal duca di Milano nelle condizioni di essa (4). Alfine Lodovico avendo udito d'una levata di Svizzeri e che la guerra poteva ricominciare più feroce che mai, ottenuta la cessione di Novara, segnò la sna pace separata lasciando però luogo ai Veneziani di aderirvi (5), e per la quale stabiliva che fattasi scambievole restituzione dei luoghi occupati, il re conserverebbe in Genova il diritto di farvi costruire sue navi e gli sarebbero restituiti i legni perduti a Rapallo; il duca darebbe il passo alle sue genti che andassero alla conquista di Napoli e le aiuterebbe di alcuni navigli; non potessero i Veneziani soccorrere quel regno e facendolo, se Carlo volesse far loro guerra, Lodovico l'aiuterebbe; libererebbonsi i prigionieri ecc. (6). Di tale pace giungeva a Venezia la notizia, ma non se ne conoscevano i particolari, il che fu causa di non poca perturbazione (7),

(1) *Secreta* 14 Sett., p. 170.

(2) 27 Settembre, p. 176.

(3) *Malip.* 394.

(4) Godefroy *hist. de Charles VIII.*

(5) Comines dice che i Veneziani la rifiutarono.

(6) Il trattato leggesi per esteso in 46 articoli in Godefroy *hist. du roi Charles VIII*, con altri documenti, p. 722.

(7) *Secr.* 27 sett. 176. E il 10 nov. Massimiliano diceva al Contarini: « Vi vogliamo dir anche questo del duca di Milano. In questa trattazione

tuttavia essendo omai la stagione inoltrata era uopo adattarsi, ma chiedevasi risolutamente di conoscerne i patti (1).

« Sarebbe stato buon rimedio, osserva il Malipiero (2), ai mali che ci sovrastavano, di dar commissione a Bernardo Contarini capitano di Stradioti che con qualche occasione facesse tagliare a pezzi il duca Lodovico e il duca Ercole di Ferrara che sono nemici della Signoria. Tutto il nostro esercito è di là del Ticino e non può passare senza il volere di Lodovico, il quale può anche vietargli le vellovaglie, e così causarne la rotta. Fu mal consiglio passare il Po. Era meglio perseguitare i Francesi già in fuga e quasi rotti, e lasciar Novara, e non andar in casa d'altri, dove si convien dipendere dall'altrui volere. Non si deve mai andare sullo stato d'altri se non quando si sia sicuri di star ed andar quando si vuole, nè vale a dire che il padron del paese sia confederato, perchè ove si tratta di stato, non bisogna fidarsi di nessuno per quanto confidente ch'ei sia. »

Difatti a mal partito trovavasi la Repubblica dappoi-
chè inebbriata dal vanto di liberatrice d'Italia, datole anche dal Papa in una sua Bolla (3), erasi spogliata di uomini e di danaro per mandarli in soccorso di Lodovico, ed ora la pace da lui conclusa dava motivo ad aspre parole tra gli ambasciatori di Napoli e di Spagna con quello di Milano a Venezia, e per poco non venivano ai fatti (4). I Veneziani per allora dissimularono, contenti intanto che Carlo si partisse dall'Italia, ma questa venuta di Francesi lasciò dietro a sè

di pace ei ne scrisse prima che aspetterebbe il consiglio nostro e due giorni dopo, avanti che le lettere nostre potessero essere a mezzo cammino, ne scrisse che non poteva più aspettare e che gli bisognava far pace. »
Cod. DCCXCIX.

(1) *Secreta*, p. 179.

(2) *Malip.* p. 394.

(3) *Comm.* XVII, 192.

(4) *Malip.* 395.

lunghe e dolorosissime tracce nel morbo gallico allora manifestatosi e che fece per molti anni stragi orribili delle popolazioni. Così nulla mancava a desolare l'infelicissima Italia.

Segnata da Lodovico la pace, primo pensiero della Repubblica dovette essere naturalmente quello di far ripassare alla sua gente il Ticino ed entrar nel Bergamasco; e non guari dopo venne il d'Argenton con nuova missione del re per indurla ad accettare la pace, e astenersi da ogni soccorso al re di Napoli, al che la Repubblica si rifiutò, dicendo dover prima comunicare la cosa ai confederati (1).

Abbandonare il re di Napoli sarebbe stato dar opportunità ad una nuova spedizione di Carlo in Italia, laonde dopo lunghe esitanze e consultazioni fu deliberato dichiararsi apertamente in favore di quello e prenderlo in protezione insieme col suo regno ricevendone in pegno alcune città per sicurtà e soddisfazione delle spese. Il trattato segnato il 21 gennaio 1496 (2) conteneva che la Signoria manderebbe nel regno per aiuto e soccorso del re settecento uomini d'arme e tremila fanti, sborserebbe ducati quindici mila per una volta sola, obbligandosi il re di farne restituzione e di compensare le spese derivanti dai presidii dei luoghi che le saranno consegnati a sua cauzione e sicurezza, cioè Brindisi, Otranto e Trani colle loro fortezze e giurisdizioni (3), non che dal mantenimento dell'armata; le terre, città, fortezze che venissero dalle genti veneziane tolte ai Francesi sarebbero restituite al re Ferdinando sotto a' cui ordini dovranno stare le genti d'arme mandate dalla Signoria; pagherebbero i sudditi di questa i soliti dazi nel-

(1) *Secr.* 7 nov. 195, 198.

(2) *Secr.* 218., *Comm.* XVIII, 36.

(3) *Consegna di Otranto a Pietro Soranzo* 25 marzo 1496, *Comm.* XVII, 182,

l'estrazione de' generi dal regno, salvi sempre i privilegi di cui la Repubblica era solita godere.

Era allora Venezia il centro delle negoziazioni; l'oratore di Spagna domandava, in nome del suo re, soccorsi per muovere contro la Francia (1); Pietro Corboli si presentava in nome dei Fiorentini, protestava della buona amicizia di questi, esponeva com'essi si raccomandavano e domandavano aiuto a non perdere il loro stato. Fugli risposto dal doge (2): « Piero. Noi potevamo rispondervi il primo giorno che veniste da noi, nulla di meno pel conto in che teniamo la vostra comunità, volemmo prender tempo e proporre al Consiglio la vostra domanda. Adesso vi diciamo che vogliate esser buoni e fedeli italiani, e non impacciarvi di là dei monti, e noi con tutta la lega vi avremo per amici. Sapete bene che se non eravamo noi, tutta l'Italia sarebbe occupata dai Francesi. Se non volete essere Italiani, non possiamo prestare aiuto alcuno alle cose vostre. » E cercando il Corboli scusarli con dire che erano stati forzati ad aderire a Francia, ma che ora aveano motivo di dolersene avendo pei Francesi perdute molte città e castella, e perciò domandavano aiuto a ricuperare Pisa, non si volle di ciò punto compiacerli, anzi fu intimato loro dovessero lasciar Pisa in libertà, onde il Corboli si partì mal contento.

D'altra parte alla Repubblica egualmente ricorreva Pietro de' Medici, sempre animato dalla speranza di poter tornare in patria, sostenuto nell'impresa da Virginio Orsini uno dei principali condottieri di quel tempo e lusingato dai partigiani che ancor aveva nella città e da quei nobili che tollerar non sapevano il governo popolare. Scriveva Pietro alla Signoria una lettera da Narni 7 ottobre 1495 (3),

(1) 9 Marzo 1496, *Secr.*, XXXVI, p. 2.

(2) Malipiero, p. 427.

(3) *Comm.* XVIII, p. 52.

representando il prospero stato delle cose sue, come avesse buona truppa, la quale di giorno in giorno sempre più ingrossava, come per lettere intercette apprendeva essere in Firenze grande confusione e timore; essere i Sanesi disposti a favorirlo, solo mancar di danaro, e di questo sperava vorrebbe Venezia per l'antica amicizia sovvenirlo, mosso com'era a ricorrere all'illustrissima Signoria dalla liberalità e munificenza di lei a beneficio di tutta Italia; chiedeva cinque mila ducati, a cauzione de' quali nulla aveva per vero; solo, tenendo un suo figliolino, la più cara cosa ch'ei s'avesse al mondo, in casa dei gentiluomini Lippomano, quello offeriva a sicurtà della restituzione. Ma poco tardarono le cose sue a cambiar d'aspetto; il trattato di Paolo Orsini per avere Cortona non riusciva, i Sanesi erano tenuti in freno dai Fiorentini, nessun movimento facevasi in Bologna, nè tra gli stessi collegati era la medesima volontà, volendo bene Lodovico che i Fiorentini avessero travagli tali che gl'impedissero di soggiogar Pisa, ma non amava tampoco veder Pietro tornare in grado, nè i Veneziani volevano pigliar da sè soli tanta guerra, mentre erano tuttora occupati nel cacciare i Francesi dal reame di Napoli (1). Così l'impresa fu sventata e i Fiorentini continuarono a volgere i loro sforzi alla sommissione di Pisa.

Le cose di questa furono però lungamente e variamente discusse in Senato, e, non ostante le molte opposizioni, si cominciò a darle soccorso (2) e fu appoggiata la lega di essa con Siena, Lucca e Genova (3). Ingelosivane Lodovico e la protezione di Pisa diveniva fomite a nuove discordie italiane e a nuove chiamate di stranieri.

Correva voce intanto degli apparecchi di Carlo VIII,

(1) Guicciardini L. III, Capitolo I.

(2) *Secr.*, 26 marzo 1496, p. 6.

(3) *Ib.*, p. 8.

per una nuova calata in Italia, favorito sempre dai Fiorentini, cui fra' Girolamo non cessava d'infiammare, e irritato specialmente contro i Veneziani a danno de' quali pubblicava severo editto vietando loro ogni commercio in Francia (1). L'Italia trovavasi quindi di nuovo in iscompiglio, e Lodovico, col quale la Repubblica erasi sempre mantenuta, se non in perfetto accordo, però nemmeno in ostilità, tornava sull'idea della difesa d'Italia, mediante una lega generale e domandava soccorsi di danaro e di truppe (2). Il Senato teneva lunghe deliberazioni e alfine decidevasi, cadendo, come al solito, di errore in errore, di volgersi a Massimiliano imperatore, al quale mandavasi oratore Francesco Foscari (3); assoldavansi Svizzeri, acconsentivasi a pagare all'imperatore le grosse somme ch'ei chiedeva; una lega infine fu conclusa fra Venezia, Milano, il Papa, Spagna, Massimiliano, aderendovi anche Enrico VII d'Inghilterra (4).

Dopo molte conferenze e incertezze e difficoltà, mosse infatti l'imperatore alla volta d'Italia, dirigendosi a Bormio, riceveva in Vigevano gli ambasciatori di tutti gli Stati italiani venuti a complimentarlo (5), ma non entrò in Milano per opera, come si credette, di Lodovico che temeva il popolo gridasse duca il giovine principe figlio di Galeazzo, da lui tenuto ancora in castello (6).

Intanto il sospetto della venuta di Carlo VIII sempre più dileguavasi, e la Signoria di Venezia, che pur avrebbe voluto liberarsi dall'uno e dall'altro, incaricava il suo ora-

(1) Sanudo, Diarii 20 aprile 1496.

(2) Malip. 432

(3) Commiss. al Foscari ult. mag. 1496 nei dispacci in Malip, II, 723.

(4) 18 Lugl. 1496, Comm., XXII, p. 87, 95.

(5) Sanudo Diarii sett. 1496 e Commiss. relativa agli oratori veneti (Ant. Grimani e M. A. Morosini) *Secreta* 10, sett., p. 60.

(6) Sanudo Diarii, p. 213.

tore Foscari, adoprassse tutto il suo ingegno a far sì che Massimiliano ritornasse di là dai monti, rappresentandogli come or la sua presenza in Italia sarebbe solo con diminuzione del suo onore e della sua dignità, non dovendosi essa impiegare se non quando occorresse contro la persona stessa del re di Francia; come al presente potrebbe solo irritare quel re e provocarlo all'impresa a cui avea già rinunciato, dal che deriverebbe lunga e disastrosa guerra con non poco mal contento de' suoi Baroni di Germania (1) ecc. A tale misera politica, a tali umilianti spedienti avea condotto la Repubblica un primo fallo di non aver saputo fino dal principio con un pronto e vigoroso partito unire tutta l'Italia contro Carlo VIII!

Ora il far retrocedere Massimiliano non era facil cosa, molto più che vedevasi corteggiato dagli oratori di Lodovico, di Napoli, di Firenze e di Pisa (2). Il disgusto quindi dell'imperatore contro i Veneziani sempre più cresceva e tanto maggiormente, quanto che pel loro rifiuto di mandargli i danari, che dicevano promessi solo nel caso di aver a combattere la venuta de' Francesi, non poteva levare gli Svizzeri, i quali mostravano volersi dare perciò alla Francia.

Le quali cose udite da Lodovico, molto se ne alterò e chiamato a sè il Foscari, dopo avergli toccato dei nuovi pericoli da cui era minacciata l'Italia, gli disse: « Non si pensi la Illustrissima Signoria che il re dei Romani voglia procedere contro Francia se quella non c'interviene. Io vi dico che io non invigilo ad altro che alla conservazione dello stato mio, nè mi penso nè voglio aver Pisa, ancorchè forse potessi averne qualche ragione. Benchè i Fio-

(1) Lettera al Foscari dispacci uniti al Malipiero, Archivio storico ital., t. VII, p. 807.

(2) Disp. 18 ag. 1496 e 28 ag., p. 820 e seg.

Vol. V.

rentini dicano averla pagata, credo che mai facessero pagamento alcuno e per rimuovere circa a questo ogni sospetto della Illustrissima Signoria, ho ritratto di lì certe mie genti, ma dalli miei che sono lì vengo avvisato che la Illustrissima Signoria cerca di avere il porto di Livorno. Di Asti ancora non mi curo, perchè, come ho detto, purchè sia assicurato lo stato mio, che è alle frontiere e parimente tutta Italia, non cerco altro: ma altramente siate certo che non voglio vivere a questo modo, perchè più presto che perder lo stato, voglio accondiscendere ad ogni accordo col re di Francia, e dietro di me converranno di necessità venire gli altri principi confederati. » Rispose il Foscari non avere la Signoria altra mira nel difendere i Pisani che di conservarli nella loro libertà, affinchè non venissero nelle mani dei Fiorentini con pericolo di tutta Italia per la costante adesione di questi al re di Francia; nulla sapere della faccenda di Livorno, ma quando pur fosse, sarebbe solo allo scopo predetto; circa alla sicurtà dello stato del signor Lodovico, saper questi benissimo, quanto avea sempre fatto la Repubblica per difensione e conservazione di quello (1).

E Lodovico continuava: « Per l'amore di Dio conserviamoci quello che abbiamo, e vi ripeto io non voglio un merlo di più di quello che ho. E se v'è qualche macchia di suspicione, purghiamola; perchè fra padre e figliuolo, come son io di quella Illustrissima Signoria, e fra buoni confederati, non bisognano sospetti; poichè non si potrà fare bene alcuno, nè consigliare la salute d'Italia, come ricercano le condizioni dei tempi presenti. Quando ci verrà occasione di trovare un Pontefice, che così costantemente invigili a questo effetto, come fa il presente? (allegando qualche instabilità di Sisto e d'Innocenzio). Dove si potria

(1) Dispacci 6 sett. p. 844.

trovare un re dei Romani tanto bene disposto alla liberazione d' Italia e all' universal beneficio della Cristianità, che a tal fine venga colla propria persona in Italia, come è venuto? Quando si potrà trovare i Serenissimi re di Spagna meglio inclinati a favor dell' Italia? che anche loro hanno fatto irruzione con potente esercito contro Francia. E quella Illustrissima Signoria, in tanta opportunità, vuol differire le necessarie provvisioni, solamente mossa da vani sospetti? Credete, magnifico oratore, che io di questo prendo dolore grandissimo; perchè in tutto il mondo non si parlava d' altro che della unione e dell' amore che era fra quella Illustrissima Signoria e noi: ora si fa il contrario; e tutti gli oratori me l' hanno detto. Io desidero la venuta dei due magnifici oratori, ai quali largamente dirò l' animo mio. Io volentieri vorria trovarmi per tre ore in quel Senato; che certo gli faria conoscere la bontà ed ottimo cuor mio. Confesso che ho fatto gran male all' Italia; ma l' ho fatto per conservarmi nel loco in cui mi trovo. L' ho fatto mal volentieri; ma la colpa è stata del re Ferdinando: ed anche, voglio dirlo, in qualche parte della Illustrissima Signoria, perchè mai si volle lasciare intendere. Ma di poi, non ha ella veduto le continue operazioni mie, rivolte alla liberazione d' Italia? E siate certo che, se differiva più a far la pace di Novara, *actum erat de Italia*, perchè le cose nostre erano volte a pessimi termini. » Rispose il Foscari: « Illustrissimo Signore, non dubito che la E. V. per infinite esperienze ed evidentissimi segni abbia riconosciuto la Illustrissima Signoria mia aver grandissima confidenza nella S. V.; alla quale ha portato e porta sincerissimo e fraterno amore. E mi rendo pur certo, che V. E. ottimamente riconosca, con quanta sincerità la Illustrissima Signoria di Venezia abbia abbracciato le cose d' Italia, e la liberazione di quella essere causata dalle intrepide e magna-

nime operazioni sue; che sempre fu e sarà costantissima nella sua inviolabile fede. Prego dunque la E. V. a rimoversi da tale opinione: poichè non solo è certo la Illustrissima Signoria non avere alcun sospetto di Vostra Eccellenza, ma proseguirla col solito suo cordiale e fraterno amore. » Poi Lodovico soggiunse: « Tutte le cose che voi mi dite, sono vere; e quella Illustrissima Signoria ha avuto in me gran fede, ma ora è certamente in grande diffidenza (1). »

L'imperatore, sempre bramoso di avere l'assistenza dei Veneziani, proponeva, per togliere a questi ogni sospette circa alle mire di Lodovico, di restituire Pisa ai Fiorentini a patto che si staccassero dall'alleanza di Francia, e dava disposizioni a Genova per impedire l'uscita della flotta francese che si preparava a Marsiglia, intraprendere i Francesi che si partivano da Napoli ed assicurare Livorno. Alle quali cose tutte e alle lettere di S. M. l'imperatore rispondeva la Repubblica con ossequiosissime parole, con proteste della sua fede e osservanza della lega, ma senza punto impegnarsi; politica questa che da qualche tempo già prevaleva nei consigli (2), e che più che ogni altra irritava Lodovico, il quale ne tenne amare parole al Foscari, accagionando la Repubblica dell'inoperosità di Massimiliano, dell'ardire che ne prendeva il re di Francia al quale tutto era noto; diceva ch'egli era il più esposto e avrebbe in un modo o nell'altro provveduto.

L'imperatore, lasciato Vigevano, recavasi da Tortona a Genova ove fu accolto onorevolissimamente, e con lieto animo ricevette la notizia dei ducati ottomila che la Repubblica era disposta mandargli a compimento dei promessi trentamila, ma insisteva chiedendo il pagamento altresì del-

(1) Dispacci Foscari 7 settembre.

(2) Vedi la lett. 19 sett. 1496 ibid. pag. 853.

la quota a lei spettante negli stipendi degli Svizzeri, ed i suoi soccorsi di gente per la difesa del ducato di Milano. Poi messosi egli stesso sull'armata composta di otto galee veneziane, due genovesi, tre navi grosse, quattro barche e quattro galeoni (1) si diresse da Genova alla volta di Livorno, ove intendeva arrivare prima dell'armata francese che udivasi partita di Provenza. Ma le navi della lega ebbero lungo tempo il vento contrario, e giunte finalmente a Pisa, l'imperatore vi fu accolto con grande allegrezza, ma più ancora riconoscenza pei Veneziani. Se non che mentre attendevasi ai preparamenti contro i Fiorentini, giunse improvvisa notizia dell'entrata di sei navi ed altre barche francesi in Livorno. Le truppe della lega mossero dunque tosto a quella volta e cominciarono a bombardare la città, ma con poco frutto, e per di più levatosi furioso temporale, l'armata ne fu sì mal concia che Massimiliano dovette tornarsene a Pisa, e dopo alcune vane dimostrazioni contro i Fiorentini, levatosi improvvisamente, si ridusse a Milano e quindi in Germania, lasciando l'Italia in maggiore imbarazzo che mai e alla vigilia di nuovi e grandi rivolgimenti.

(1) Dispacci 8 ottobre p. 914.



CAPITOLO TERZO.

Morte del re Ferdinando. — Taranto si offre ai Veneziani e maneggi circa questa faccenda. — Nuovi movimenti di Francia e provvedimenti di Lodovico e della Repubblica. — Eccitamento ad una lega generale d' Italia. — Morte di Carlo VIII, e successione di Luigi XII. — Impressioni a Venezia. — Lodovico il Moro vieta alle truppe veneziane il passo per Pisa, dal che nuova scissura. — La Repubblica nomina suoi ambasciatori al nuovo re di Francia e introduce pratiche di lega con esso. — Morte del Savonarola — Ambasciatori fiorentini a Venezia. — Il duca di Ferrara si offre mediatore nella faccenda di Pisa ed il suo lodo disgusta tutte le parti. — Pisa abbandonata continua da sè a difendersi. — Lega di Venezia col re di Francia. — Luigi XII si dispone alla conquista del Milanese. — Progressi dei due eserciti e smarrimento d'animo in Lodovico. — Suo discorso al popolo. — Sollevazione di Milano e nomina d'un governo provvisorio. — Lodovico parte per la Germania affidando il castello a Bernardino da Corte. — Proposte dei Milanesi a re Luigi. — La città si arrende a Gian Jacopo Triulzi. — Disposizioni di questo. — Tradimento di Bernardino da Corte. — Il Milanese soggetto a Francia ed ai Veneziani.

Era morto il 5 di ottobre 1496 re Ferdinando di Napoli, succedendogli il fratello Federico, non ancora finito di ricuperare il suo regno dai Francesi, con una parte di esso in mano ai Veneziani per trattato, i baroni di nuovo turbolenti, Taranto rivoltata e datasi ai Veneziani. Imperciocchè la città prevedendo la prossima partita della guarnigione francese e ripugnando dal tornare sotto al dominio di Ferdinando, mandava ad Alvise Loredano provveditore a Monopoli offrendosi alla Repubblica veneta, e dichiarando che se questa non l' accettasse, si darebbe perfino al Turco (1). La Repubblica trovavasi in grande perplessità tra l' obbligo di serbar fede al re, e il bell' acquisto che le

(1) *Secreta*, 1. ott. 1496, p. 71.

si proponeva. Procedendo secondo il solito molto cautamente scriveva a Paolo Cappello suo oratore a Napoli ne avvisasse il re e il consigliasse a fare quei migliori provvedimenti che potesse allo scopo di ovviare a tanto pericolo; tentava anch'ella dal canto suo di persuadere i Tarantini a tornare al loro sovrano (1), ma essi mandarono loro oratori a Venezia a' quali il doge, dopo aver assai benignamente ringraziato, apertamente dichiarò non poter accettare la loro città senza manifesta violazione dei trattati (2), però la Repubblica metterebbe in opera ogni suo potere presso al re per farla ricevere in grazia. Invano, e già i Tarantini si mostravano disposti a dar effetto al loro divisamento e mandar le loro offerte al Turco, quando la Signoria scriveva di nuovo al re Federico mostrando tutto il pericolo di un tal passo e mentre inviava Andrea Zancani a far l'ultimo tentativo di ridurre i Tarantini a componimento col loro signore (3), esortava il re a concedere alla città piena amnistia e provvederla di vettovaglie (4).

Indi chiamato il 14 dicembre gli oratori de' confederati e quello di Napoli, il Senato protestò loro aver sempre operato con rettitudine e sincerità, non curarsi delle vane parole del volgo, aver già ad essi comunicata la commissione data al Zancani, colla quale erasi soddisfatto a' tre principali oggetti, cioè al beneficio del re di Napoli, ad ovviare al pericolo per parte dei Turchi, infine a procacciare la quiete e la securità dei Tarantini; non poter la Repubblica farsi ministra della ruina e del precipizio di quei poveretti, dopo averli tenuti ben due mesi sulle parole, solo per comodo di S. M., e conchiudeva: « unde in conclusione dicemo cum

(1) *Secreta*, p. 77.

(2) 19 Nov. pag. 82.

(3) 5 Dic. 1496 *Secreta* pag. 90 ove si legge la Commissione.

(4) 10 dicembre, pag. 93.

il Senato nostro alle magnificenze vostre poichè la forma da noi deliberata non piace, che quelle (avuto rispetto principalmente a due cose, cioè al pericolo dei Turchi e alla sicurtà dei Tarantini, che quieta e pacificamente possano godere le cose sue) ricordino e propongano liberamente le sue opinioni, perchè provveduto a' due inconvenienti predetti, noi facilmente ci adatteremo ad ogni altra conditione dello Stato nostro e noi per niun modo intendemo esser stati nè poter esser chiamati per ben operar, mediatori et autori della ruina et perniciè dei Tarantini, nè de alcuno de' loro, come abbiamo sopradicto (1). »

Pochi giorni prima erasi da Leonardo Bragadino, Marco Polani e Pietro Balbo segnato un trattato coi francesi Rainaldo de' Franceriis e Nicolò de Papia sindaci e procuratori del governatore Antonio di Lombas e con Gabriele de Barcastellano, in virtù del quale essi doveano consegnare a' Veneziani la città di Taranto e le sue fortezze verso lo sborso di dodicimila ducati e un salvocondotto per ricondursi tranquillamente in Francia (2). Continuavano però tuttavia le pratiche; e finalmente, chiamati il 4 gennaio 1497 gli oratori tarantini e francesi, fu fatto loro intendere che se prima d'allora non erano stati espediti, ciò era perchè la Repubblica avea voluto condurre a termine quanto per essi maneggiava, e non potendò, salva la fede per i capitoli vigenti col re di Napoli, accettare la dedizione della loro città, avea voluto per altra via provvedere al bisogno loro, e sopra tutto alla sicurtà dei loro concittadini; esser ora la cosa ridotta ad ottimi termini, essendo S. M. contenta non solo di perdonar loro tutto il passato, ma di redintegrarli pienamente in tutt' i beni, uffizii, privilegi, esenzioni e giurisdizioni.

(1) *Secreta* 14 Dicembre.

(2) *Commemorati* XVIII, 9 dic.

zioni di qualunque sorta, lo che era sicurissimo, e a questo effetto la Repubblica prendevali sotto la sua protezione e, ove occorresse, anche di tutta la lega. Così terminò questa faccenda di Taranto, nella quale, se anche si volesse credere che i Veneziani avessero avuto grato l'acquisto di quella importante città, è però certo che non mancarono dei loro buoni uffici per ridurla a tornare al suo sovrano, come presso di questo altresì fecero ogni opera per ottenere a quei cittadini perdono e buon trattamento (1).

Ma non perciò la quiete d'Italia poteva dirsi assicurata: apparivano nuovi movimenti minacciosi di Francesi e la Repubblica scrivendone a Lodovico l'esortava a fare suoi provvedimenti e a tener d'occhio sopra tutto Genova (2): scriveva altresì ai re di Spagna per farli entrare nella lega contro Francia. Era il papa in guerra cogli Orsini; le cose di Pisa sempre più si complicavano; Massimiliano disgustato per le cose passate e in contesa colla Repubblica pei feudi aquilejensi del conte di Gorizia, di cui ora domandava al papa l'investitura.

Infatti s'approssimavano i Francesi nella nuova stagione, condotti da Gian Jacopo Trivulzio, e la Repubblica sebbene aggravata enormemente di debiti (3) e con disordinatissime finanze, non lasciò, alle sollecitazioni di Lodovico, di mandargli soccorsi sotto il comando del conte di Pitigliano capitano generale, nel mentre che a tenere in freno i Fiorentini continuava a favorire le imprese, benchè infelici, di Pietro de' Medici a condizione fosse buon italiano, e lasciasse in libertà Pisa (4).

Il tentativo dei Francesi per far rivoltar Genova non

(1) 4 Gen. 1497, p. 98, e *Comm.* XVIII, p. 110 e *Sanudo Diarii*, t. I.

(2) 20 dicembre 1496, *Secreta*.

(3) *Malip.* 484.

(4) *Secreta* 8 marzo 1497.

essendo riuscito, e mancando il Trivulzio dei rinforzi che attendeva da Francia, le sue operazioni a poca cosa si riducevano e ritiratosi in Asti domandava una sospensione d'armi, che fu accordata (1). Nello stesso tempo la Repubblica scriveva a Lodovico che, ad impedire ai Francesi di profittare dei torbidi di Napoli per venire di nuovo a quella conquista, sarebbe stato opportuno inviare deputati di tutta Italia a persuadere quei baroni a comporsi pacificamente col re e dare istruzioni al capitano generale per la custodia delle coste di quel regno da qualunque aggressione nemica (2).

1498. Infatti al principio di febbraio del 1498, Lodovico mandò di nuovo suo oratore a Venezia Baldassare di Posterla, raccomandando sè e il suo stato pei nuovi movimenti di Francia. Rispondevagli il Senato (3), come la Repubblica era sempre ben disposta a continuare nella buona amicizia e nella stretta unione col suo signore; troverebbe anzi opportuno di eccitare tutti gli Stati d'Italia a cooperare ad una lega generale; non mancasse il papa alla salute d'Italia, si reconciliassero Orsini e Colonnese; lo stesso re Federico di Napoli non rifiuterebbe la sua adesione essendo di suo speciale interesse il proteggere per siffatta lega i suoi Stati da ogni nuovo tentativo francese; solo dai Fiorentini non sapere cosa ripromettersi avendo essi dichiarato di voler essere *boni francesi*; circa a Pisa averne la Repubblica assunto la protezione non per comodo proprio ma per la libertà, a ciò confortata allora dallo stesso Lodovico e dalla lega; aver sostenuto per quella impresa immense spese, ma non voler perciò la ruina dei Fiorentini, solo desiderando ridurli ad essere buoni italiani; se i Veneziani non aves-

(1) Malipiero 486.

(2) *Secreta* 30 agosto 1497.

(3) *Secreta*, pag. 184, 12 feb. 1498.

sero sostenuto Pisa, sarebbe stata quella una porta aperta a nuova invasione francese, favorita da' Fiorentini, i quali se ora vorranno essere buoni italiani e lasciar Pisa in libertà, solo conservando su di essa una certa superiorità nei modi a combinarsi, saranno anch'essi bene accolti nella lega generale e accarezzati. Circa poi al re de' Romani, a torto lagnarsi egli della Repubblica; avergli dato questa alla sua venuta in Italia danari, armi, truppe da terra e da mare ed egli aver invece occupati luoghi ad essa appartenenti, come il fendo di Gorizia (1); volesse adunque Lodovico adoperarsi a tenerlo bene edificato della Repubblica, a far sì che non mancasse alla giustizia e al debito suo, e a non si partire dalla lega. Conchiudeva il Senato facendo osservare all'oratore come sarebbe opportunissima cosa l'allontanare dalle orecchie del re di Francia il cardinale di s. Pietro in Vincula e il capitano Gian Jacopo Trivulzio cercando di guadagnarli invece in favore della lega (2).

Intanto che tutte queste cose si maneggiavano, e stavasi in grande ansietà degli avvenimenti, il 14 aprile di quell'anno 1498, giorno del sabato santo, mentre il doge Agostino Barbarigo e la Signoria, compiti i divini ufficii, si erano raccolti a discutere nelle faccende dello Stato, ecco giungere un corriere del duca di Ferrara che domandava

(1) La Repubblica vi pretendeva in virtù dell'investitura che da essa aveane ricevuto il conte Enrico nel 1324 come dipendenza dal patriarcato di Aquileja. Tuttavia il conte Bernardo nel 1493 aveane disposto in favore dell'imperatore: « tamen, scrive il Sanudo, per la lege civil essendo feudatario del patriarca d'Aquileja, quel stato dee venir alla Signoria nostra; poi quel passo saria necessario aver per obviar non venissero Turchi de li via in Friul a far danni, onde fu consultato tra li padri et determinato mandar zente a Gradisca, acciò accadendo la morte del detto conte, tedeschi non togli il dominio di Gorizia, e scritto a Udine stagi ben oculato; tamen morite e Massimilian l'avè e fo suo. » Sanudo Mss. 25 sett. 1493 passo mancante nella stampa.

(2) Difatti molte e avanzate furono le pratiche col Trivulzio. *Secreta* 25 maggio 1498.

d'essere prontamente ammesso avendo cose di somma importanza a comunicare. Fatto entrare disse: « Serenissimo Principe, è morto il re di Francia, e che ciò sia vero, leggete questa lettera. » E così dicendo la porse, e per quella il duca faceva intendere come da un corriere che con grande celerità veniva da Francia, diretto a Firenze, avea saputo la notizia di quella morte avvenuta il giorno 7 (1); che il re dopo aver desinato, e stato al necessario, era stato preso, mentre si allacciava le calze (i calzoni) da un accidente e gettatosi sul letto, era poco dopo spirato, senza altramente parlare; che le porte d'Amboise, ov' egli allora trovavasi, erano state serrate per un giorno; che il duca d'Orleans era succeduto e fatto re di Francia (2).

Una notizia sì grande si divulgò tosto per Venezia e chiamato l'ambasciatore di Milano dissegli il doge: « Magnifico oratore: voi avete avvisi che il re di Francia viene in Italia, e noi abbiamo che è morto ». La notizia fu accolta generalmente con piacere, tuttavia parecchi ancora ne dubitavano, e si facevano varii commenti, e chi credeva nella successione del duca d'Orleans, e chi che gli sarebbe contesa dal duca di Borbone: pensavano alcuni essere l'Orleans giovane di trentasei anni, di natura bellicosa e d'ingegno, e già intitolandosi duca di Milano, l'Italia si troverebbe in peggiori termini di prima; altri che la Francia perderebbe la Bretagna la quale spettava alla regina vedova. Alfine giunsero altre lettere da Milano che confermavano la morte del re per un attacco del mal caduco cui andava soggetto.

Così moriva Carlo VIII, nella fresca età di vent'otto

(1) Sanudo Diarii t. I, parte II, foglio 33 e segg.

(2) Il Sanudo osserva: tal nuova vene prestissima da ogni banda, perchè in sette zorni si avè da Ambosa. E il corriere mazò in strada fin 13 cavalli. — Qual differenza di tempi!

anni, in conseguenza de' suoi disordini e delle sue stranezze onde non avea voluto prestar orecchio a' medici, che già da qualche giorno gli avevano suggerito un purgativo (1). Da qualche mese erasi scorto qualche miglioramento nella sua condotta e nel suo animo, che cominciava ad occuparsi di cose più serie, miglioramento derivante forse dalla salute sua sempre più indebolita (2), e la sua morte lasciò vivo compianto nella sua casa, perchè in fondo era buono e facevasi amare.

Appena morto Carlo, Lodovico il Moro cominciò a spiegare apertamente di voler favorire i Fiorentini, negò agli stradioti veneziani il passaggio per Pisa (3), infine fece intimare a Venezia dovesse ritirarsi da qualunque ingerenza nelle cose di quella città. La cosa parve nuova al Senato e gli fu scritto lettera forte e minacciosa (4) e ben vedendosi che ne sarebbe seguita rottura, la Repubblica oltre allo Stella suo segretario in Savoia, già incaricato di recare le congratulazioni al nuovo re di Francia, fece nomina formale di tre ambasciatori Girolamo Zorzi, Nicolò Michiel e Antonio Loredan con commissione (5) che passando da Milano dovessero colorire la loro missione come di semplice officiosità verso del re; se il duca toccasse di Pisa, doveano di nuovo assicurarlo continuare sempre la Repubblica nello stesso pensiero di volerla liberare come vi si era impegnata, e la medesima cosa dicessero al marchese di Monferrato e al Trivulzio. Giunti però in Francia e procuratisi un segreto colloquio col re, gli facessero conoscere essere intenzione della Repubblica di restar sempre unita con

(1) *Comines*, L. VIII, c. 25.

(2) Henry Martin, *Histoire de France*.

(3) 18 Aprile *Secreta*, p. 10.

(4) *Sanudo Diarii* t. I, parte 2, p. 71.

(5) *Secreta* 25 giug. 1498 e 10 luglio.

S. M. in vera e solida amicizia e confederazione; se mostrasse desiderio di nuova lega, rispondessero averla carissima e cercassero indagarne i particolari, facendo fin d'allora intendere che si voleva conservar Pisa in libertà. Ristringendosi poi col Trivulzio intavolassero la faccenda degli stipendii, in virtù de' quali ei dovesse portar le armi in qualunque parte d'Italia piacesse alla Repubblica, consegnando a questa le città e fortezze che fosse a prendere; essa dal canto suo procurerebbe a Como, da lui sempre ambita; non essere l'intenzione della Signoria di occupare nulla nel regno di Napoli, nè altrove, ma quando a ciò portassero le emergenze, gli darebbe il ducato di Melfi, ch'ei domandava per compenso.

Così erano questa volta i Veneziani che preparavano una nuova calata di Francesi in Italia; tempi infelicissimi, in cui pareva essere una gara a chi più sapesse superare nelle arti subdole e ingannatrici e cercavasi la propria conservazione nell'abbassamento degli altri e nelle armi straniere.

Intanto un grande fautore a Francia veniva meno per la morte del Savonarola, avvenuta in Firenze il giorno dopo a quella di Carlo VIII; uomo di grande cuore e d'ingegno, lo dice il Sanuto, ma che voleva impacciarsi nelle cose di Stato. Pieno la mente delle ideate riforme politiche e religiose, fu seminatore di grandi scandali, avea forte partito, ma anche molti avversarii. La città si divise: dicevansi *Pia-gnoni* i seguaci del frate, e che professavano i severi costumi da lui predicati, *Arrabbiati o compagni* gli altri che per contrapposto tenevano vita gaia e di piaceri, delle quali divisioni sperava poi tirar profitto un terzo partito favoreggiatore de' Medici, detto de' *bigi*. Scomunicato dal papa, non si curò della scomunica; precettatogli di non predicare, si astenne per qualche tempo, ma altri frati di sua parte ne facevano le veci. Le dispute s'infervorarono per

modo che fra Domenico da Pescia, uno dei più ardenti seguaci del Savonarola, propose la prova del fuoco a mostrare la verità delle dottrine del suo maestro. Accettò la disfida un frate Andrea Rondinelli e il giorno 7 aprile erigevasi nella piazza di Firenze un gran palco e su di esso la pira attraverso alla quale passar doveano i due frati. Immenso era il concorso del popolo, vennero processionalmente all'ora stabilita i due campioni, ma fra' Domenico voleva entrare nel fuoco col Sacramento in mano; opponevansi gli altri; l'alterco prolungavasi ed intanto un improvviso acquazzone disperse la moltitudine, sospese la cerimonia, inacerbì il popolo che tante ore avea aspettato con tanto tedio e disagio e in gran parte anche digiuno. Laonde il dì seguente, Domenica dell'Olio, ad eccitamento dei Compagnacci una grande moltitudine trasse al monastero di s. Marco, lo prese d'assalto, e con uccisione di molti, s'impadronì del Savonarola che fu condotto alla giustizia. Incominciò contro di lui il processo e posto alla tortura confessò che avea avute pratiche col re di Francia per mezzo di Nicolò dal Nero, promettendosi per questa via di riavere Pisa; col re di Inghilterra valendosi d'un Francesco del Pugliese; coll'imperatore per opera di Giovanni Cambi, e col re d'Ungheria al quale mandava un suo amico ferrarese, aspirando col favor loro a far nuovo papa e nuova religione, e ridurre Firenze sotto il principato d'un doge, a ciò designando Francesco Valori. Fu letto il processo, presenti dieci frati di san Marco, ed egli sempre cogli occhi bassi diceva esser vero. Allora dichiarando quelli essere stati ingannati da lui, ei confermava e che tutto avea fatto per gloria del mondo, terminando con raccomandar loro il convento e che pregassero per lui. Condannato al fuoco insieme con fra' Domenico da Pescia e frate Silvestro, tutti sostennero coraggiosamente la morte, lasciando grande dubbio negli animi sulla re-

golarità del loro processo e sulla natura delle loro intenzioni (1).

Quietali che furono codesti torbidi, i Fiorentini mandarono Bernardo Rucellai e Guid' Antonio Vespucci a Venezia, i quali presentatisi al Senato, ricordando l' antica amicizia tra le due Repubbliche, domandavano si trovasse modo di accomodare le cose di Pisa. Ebbero in risposta aver essi chiamato Carlo ottavo a cui diedero la propria città e lo Stato: ed egli come signore, avere messo i Pisani in libertà; questi poi assaliti e incapaci a difendersi, aver implorato i soccorsi della Repubblica, del papa e del duca di Milano; essersi gli altri ritirati, la sola Signoria aver costantemente continuato a mandar truppe e danaro, spendendovi intorno fino a trecento cinquanta mila ducati, e continuerebbe, come già fece altre volte a difesa della stessa Firenze minacciata da Filippo Maria Visconti, contro il quale per causa sua sostenne ben trentaquattro anni di guerra, e spese tanto danaro che ne va ancor creditrice di rilevante somma: vogliano dunque i Fiorentini finalmente risolversi a mantenere a' Pisani la fede e lasciarli in libertà (2). Gli ambasciatori si partirono quindi senza conchiusione, e la Repubblica incaricò i suoi provveditori di fare l' impresa di Forlì, onde aprirsi di là una via ad andare a Firenze, rimettervi Piero de' Medici ed aiutare Pisa da quella parte (3), nello stesso tempo che sollecitavasi il Trivulzio a dare più di molestia che potesse a Lodovico (4), il quale si adoperava a distrarre il marchese di Mantova dal servi-

(1) Lettera d'un fratello di m. Nicolò Dedi, uno degli esaminatori del Savonarola, a Gismondo Neldi a Venezia. Sanudo Diarii, I, parte 2, p. 45.

(2) Malipiero 511.

(3) *Secreta* 28 ott. 1498, p. 51.

(4) *Ib.*, p. 56.

zio de' Veneziani (1) e vi riusciva (2) e mandava danaro a Massimiliano perchè movesse guerra al re di Francia in Bretagna.

Dall' altro canto le pratiche della Repubblica col re di Francia continuavano (3); prometteva che cominciandosi la guerra per parte di Massimiliano, essa irromperebbe con mille cinquecento armigeri e quattro mila pedoni in Lombardia per impedire i soccorsi di Lodovico, aiuterebbe i Francesi con non meno di mille cinquecento armigeri e seimila fanti, chiedeva che nel trattato non fosse incluso il gran maestro di Rodi per non dar ombra al Turco, nè che essa fosse chiamata a dar soccorsi al re contro Genova; si adoprerebbe per comporre le cose di Pisa, e non vi riuscendo, rimetterebbe nell' arbitrio di Sua Maestà, la quale però dovesse aver sempre presente l' onore della Repubblica e la fede da essa data ai Pisani; circa al comprendere nella lega i Fiorentini, cosa che il re molto desiderava, non sarebbe Venezia contraria, purchè essi adempissero poi puntualmente ciò a che si fossero impegnati. Era però difficoltà alla conclusione la domanda che il re faceva di cento mila ducati (4).

Intanto Ercole duca di Ferrara avendo assunto di farsi mediatore della pace tra Pisa e Firenze, Venezia mandò in quella città Zaccaria de Phrisiis (5) suo segretario coll' incarico

(1) *Secreta* 30 ott. 1498.

(2) *Malip.*, p. 516 e 517.

(3) Il 26 ottobre scriveva il Senato a' suoi oratori in Francia di aver avuto notizia dell' arrivo di un signor di S. Martin a Milano ove ebbe segreto colloquio col duca in campagna e intendersi da Roma che si pensava rimettere le cose di Pisa nell'arbitrio del papa, inoltre che circa alla lega, il re proponeva mandarne i capitoli al papa, lo che grandemente sorprende, le quali due cose essi oratori doveano cercare d' impedire, *Secreta* 26 ott. 1498, p. 53.

(4) *Secreta* 17 novembre.

(5) *Ibid.* 3 gennaio 1499.

d'indagare quali fossero le intenzioni del duca e di cercar modo di buon componimento altresì per le cose de' Medici; i Fiorentini inviarono dal canto loro Paolo Antonio Soderini e Giovan Battista Ridolfi. Ma poco mancò che tutte le pratiche si rompessero e già l'oratore veneziano avea avuto ordine di ripatriare, quando il duca propose di venire in persona a trattare in Venezia, ove fu infatti accolto con grandi onorificenze e pronunziò il suo arbitrato il 6 aprile 1499 dichiarando che nessun'altra cagione avendo mosso la Signoria di Venezia alla guerra contro i Fiorentini se non per serbar la fede data ai Pisani, ed avendo essa, per quanto finora avea fatto in favor loro, esuberantemente soddisfatto all'impegno suo, ora, per por fine a tanta discordia di danno ad ambedue le parti e a tutta Italia, egli (il duca) come arbitro voleva fosse perdonato prima di tutto ai Pisani ogni pena o rancore per la defezion loro dal governo fiorentino, per modo che non si avesse a ricercare alcuno in verun tempo, ma dovessero avere piena remissione ed essere trattati bene e umanamente: fossero egualmente assolti da ogni rendiconto di frutti ed entrate percelte dal tempo della loro defezione in poi; e così i Fiorentini circa alle rendite per essi riscosse nel territorio di Pisa; si restituissero reciprocamente i beni occupati; potessero i Pisani liberamente trafficare per mare e per terra, fabbricar e possedere navigli, e liberamente navigare, esercitare qualunque arte ed industria, lavorar panni d'ogni sorta e stoffe di seta senza perciò venir aggravati di maggiori pesi che i Fiorentini. Potessero i Pisani eleggersi un proprio Pretore a giudicare nelle cause civili in prima istanza, scegliendolo da luogo del dominio fiorentino non sospetto, nelle criminali fosse sempre il capitano fiorentino assistito da un assessore eletto per modo che proponendo i Pisani cinque giureconsulti del dominio del duca di Ferrara, questi sceglierebbe uno di essi da

mandare a Pisa come assessore; le fortezze sarebbero custodite dai Pisani, ma deputandovi persone non sospette ai Fiorentini e da pagarsi dalle entrate di Pisa; i Fiorentini facessero demolire le fortezze da essi recuperate sul suolo pisano dopo che la città erasi posta sotto la protezione della Signoria; ritornerebbero del resto in vigore tutti gli antichi diritti di Firenze su Pisa e suo territorio; cesserebbe entr'otto giorni ogni ostilità fra le parti, si partirebbero le truppe veneziane per tornare alle loro terre, restituendo i luoghi tolti ai Fiorentini; a compenso delle spese sostenute la comunità di Firenze pagherebbe a Venezia ducati cento ottanta mila nello spazio di anni dodici, cioè quindici mila l'anno dandone ogni anno relativa cauzione (1).

Il qual arbitrato sommamente dispiacque a' Veneziani e ne fu levato romore nella città, tanto che chiamavasi traditore il duca, nè egli nè gli ambasciatori di Milano e di Firenze osavano lasciarsi vedere. Più ne furono indignati gli ambasciatori pisani i quali gettandosi a' piedi del doge domandarono soli cinque mila ducati al mese, e penserebbero da sè a difendersi. Ma tanto era grave la somma già spesa, tanta la stanchezza di quella lunga ed inutile guerra, e si prossima l'aspettativa di un' altra e più grande che preparavasi per la calata dei Francesi, che dopo lungo dibattito fu preso in Senato di ratificare quel lodo con cento e venti suffragi contro quarantatre negativi. Pisa però non volle per verun modo piegarsi, lagnavasi dell'abbandono dei Veneziani, diceva volere eroicamente difendere la propria libertà. Laonde i Fiorentini mandarono di nuovo contro di essa Paolo Vitelli, il quale dopo presa Cassina (28 giugno) accampatosi sotto Pisa e aperta larga breccia nelle mura, non seppe profittare del suo vantaggio, e menava la guerra

(1) *Comm. XVIII*, p. 134, e *Malipiero*, 529.

in lungo, onde si cominciò a dubitare della sua fede. Obbligato dalle malattie a ritirarsi, crebbero vieppiù contro di lui i sospetti di tradimento e di accordo coi Medici, e perciò, fatto arrestare in Cassina e condotto a Firenze, vi fu decapitato. La sua colpa non era punto provata, il suo arresto fu fatto a tradimento, la tortura non poté strappargli alcuna confessione, il suo processo, o non v'ebbe o fu assai spiccio, giacchè il Vitelli venne decapitato il giorno dopo del suo arrivo a Firenze (4. ottobre 1499) e nelle sale del palazzo e non sulla pubblica piazza: fatto che è a porsi a raffronto con quello del Carmagnola a Venezia e che lascia campo ad assai maggiori sospetti, e mostra una irregolarità assai maggiore di giudizio: eppure il caso di Venezia fu proclamato atroce, quello di Firenze passò inosservato.

Così neppure il lodo del duca di Ferrara pose fine alla guerra, ed intanto erasi conchiusa la lega tra la Repubblica e il re di Francia a Blois li 15 aprile 1499 per la quale stabilivasi (1): che sarebbe lega ed alleanza fra il re di Francia e la Repubblica di Venezia e starebbero uniti alla propria difesa contro chiunque si fosse, tranne il Papa, al quale lasciavasi luogo d'entrare nella lega; la Repubblica assisterebbe il re con mille cinquecento uomini d'arme e quattro mila pedoni almeno, a tutte sue spese, per la ricuperazione ch'egli disegnava di fare del ducato di Milano, sul quale vantava diritti come discendente di quella Valentina Visconti maritata a Lodovico d'Orleans suo avo; della contea di Pavia e d'altri luoghi che Lodovico Sforza ingiustamente occupava da Bologna in qua, eccetto Genova, rispetto alla quale la Signoria si terrebbe in perfetta neutralità; altrettante truppe metterebbe in campo Luigi; però se il Turco venisse intanto a danno dei possedimenti veneziani o

(1) Lunig. t. II, p. 1990 e Comm. XVIII.

dei loro raccomandati nell' Arcipelago, non sarebbe tenuta a cominciare la guerra contro lo Sforza, a beneplacito del re; ma se la guerra fosse cominciata prima dell' uscita della flotta turca, non potrebbe ritirarsene se non quando a Sua Maestà così piacesse. Se il re de' Romani movesse contro il re Cristianissimo, la Repubblica a richiesta di questo, moverebbe prontamente contro lo Sforza, lo stesso facendo anche il re con quel maggior numero di genti che potesse; e se il re dei Romani movesse contro la Repubblica, sarebbe essa parimenti sostenuta dal re di Francia. A compenso di tante spese e tanti pericoli, il re consentiva a cedere alla Repubblica, Cremona e sue pertinenze, e le città, terre, castelli ecc. posti di qua dell'Adda, verso Crema e Brescia, con tutte le sponde de' fiumi nelle rive dell'Adda; questo fiume però rimarrebbe di giurisdizione del re, al quale resterebbe altresì il castello di Lecco.

Alla qual notizia non è a dire quanto fosse il corrucio di Lodovico, che abbandonato da tutti si volse perfino al Turco eccitandolo contro i Veneziani (1). Questi intanto dopo aver cercato di migliorare per quanto potevano in favore dei Pisani le condizioni del lodo del duca di Ferrara, richiamavano le loro genti e terminavano una guerra che costato avea loro somme ingenti e gli avea avvolti in mille imbarazzi e complicazioni, guerra che avea trovato fin da principio gran numero di oppositori (2), e la terminavano a vero dire con poco onor loro, abbandonando alla fin fine la infelice città ai suoi nemici, che ne continuarono l'assedio. Ma i valorosi Pisani tennero fermo ancora fino al 1509 quando alfine, privi d'ogni soccorso, perduta ogni speranza e stretti dalla fame si arresero con condizioni molto

(1) 24 Agosto Lettera al re di Spagna, *Secreta* p. 113 e Guicciardini L. IV.

(2) Malip. 512 e i dispacci milanesi.

favorevoli, avendo ottenuto che fossero loro rimessi tutt' i delitti pubblici e privati, concesse molte esenzioni, assoluti dalla restituzione dei beni mobili dei Fiorentini, i quali entrati nel tanto agognato possesso, mantennero fedelmente le fatte promesse (1).

Stava sopra tutto a cuore a Luigi XII, il meditato acquisto del ducato di Milano. Perciò fece pace coi re di Spagna e d' Inghilterra, e con Massimiliano re dei Romani, procacciando nello stesso tempo di aver le potenze d' Italia a sè favorevoli od almeno non avverse, dando particolarmente speciali pruove di benevolenza a Cesare Borgia figlio di papa Alessandro, il quale nulla tanto desiderava, quanto di vederlo innalzato ai primi gradi. Perciò erasi nemicato con Federico re di Napoli che aveagli rifiutato una sua figliuola ed il principato di Taranto in dote, e legavasi tanto più volentieri a Francia dacchè re Lodovico favoriva le nozze del Borgia con una figliuola di Giovanni d' Albret re di Navarra a condizione però che il papa la dotasse di dugento mila scudi e promovesse al cardinalato monsignor d' Albret fratello di quella principessa (2). Il 10 di maggio 1499 seguì il matrimonio e Cesare, ottenuta la ducea di Valentinois, fu quindi innanzi chiamato il duca Valentino.

Il re di Francia collegatosi anche con Filiberto duca di Savoia, cominciò dunque a mandar truppe in Italia sotto il comando di Gianjacopo Trivulzio valente capitano e nemico del duca di Milano che l' avea spogliato de' suoi beni. Mandò anche il conte di Lignì ed il signor d' Obigni con altre genti e per dare maggior nerbo alla guerra, avvicinavasi egli stesso fino a Lione. La qual notizia fu recata alla Signoria da due ambasciatori francesi (3), venuti per la ra-

(1) Guicciardini, L. VIII.

(2) Muratori, *Annali*.

(3) Sanudo Diarii t. II, p. 844.

tificazione della conchiusa lega che fu da ambe le parti sopra un messale solennemente giurata, e l'ambasciatore di Milano fu licenziato.

Le genti della Signoria cominciarono a muovere verso il Cremonese, e vi facevano progressi, nel tempo stesso che il Trivulzio impadronivasi del castello di Arazzo sulla ripa del Tanaro, e poi di quello di Anon, e con mirabile rapidità otteneva Valenza ed Alessandria spingendosi fino a Voghera e Tortona che non fecero maggior resistenza.

A queste notizie spaventatosi Lodovico e smarrito ogni consiglio convocò in castello quattro deputati per ciascuna delle arti, cioè gentiluomini, cittadini, dottori, mercanti, artigiani, preti e tenne loro lungo discorso promettendo voler essere loro buon signore, scusando le tante gravezze colla necessità dei tempi: ricordava aver sempre governato con mitezza e mansuetudine, amministrata imparzialmente giustizia; ricordava quanto i suoi predecessori avessero fatto per Milano, rappresentava quanto duro invece ed insolente riuscirebbe il dominio di Francia; perciò eccitavali, scongiuravali volessero da valorosi uomini resistere, essere i Francesi più impetuosi nell'assallare che costanti nel perseverare, onde per poco che la città si sostenesse ed essi se ne stancherebbero ed i soccorsi che attendeva da Massimiliano arriverebbero, e quelli ancora che gl'inviava Federico re di Napoli (1).

Vani sforzi! Laonde vedendo che poco o nulla potea più ripromettersi di bene, pensò di mettere intanto al sicuro i figliuoli e il tesoro che mandò sotto la custodia del fratello, il cardinale Ascanio, alla volta di Germania. Tutte le città di Lombardia erano in grandissimo fermento; e Francesco Bernardino Visconti, Battista Visconti, il vescovo di

(1) Guicciardini, L. IV.

Como di casa Trivulzio, ed Erasmo Trivulzio recatisi a Lodovico gli dichiararono che venivano da parte del Consiglio di Milano a notificargli, aver deliberato di accettare i francesi. Rispose il duca, ch'ei non s'attendeva questo, ma che pure sperava nel popolo (1). Al che quelli: essere egli stato il primo a diffidare: ove essere i figli, ove il danaro, ove ora le genti per difendersi? E Lodovico soggiunse: Voi darete la terra ai Francesi ed io darò il castello ad altri (accennando a Massimiliano). E così quelli si partirono. Cresceva intanto sempre più l'agitazione nella città. Le botteghe erano chiuse, la plebe sfrenata correva a dare il sacco alle case dei due tesoriери del duca, Ambrogio da Corte e Antonio da Landriano che era stato assassinato (2). Fu nominata una giunta di quattro, cioè il vescovo di Como Antonio Trivulzio, Landriano generale degli umiliati, Gian Jacopo di Castiglione arcivescovo di Bari, e Francesco Bernardino Visconti per provvedere alla pubblica sicurezza, e adunatisi i cittadini la domenica 1. settembre in un luogo detto la *Rosa* si elessero altri otto, i quali coi suddetti quattro avessero il governo della città. Fu fatta una grida in nome ancora di Lodovico e della giunta che permetteva a ciascuno introdurre frumento e viveri in Milano senza pagar gabella; aver avuto ordine quelli del castello di non molestare in nessun caso la città e lasciare che questa facesse liberamente il voler suo (3).

(1) Tutto questo racconto e quanto segue è tratto dai dispacci dei secretarii veneziani nei Diarii Sanudo t. II, che offrono molte particolarità che non si trovano negli storici.

(2) Sanudo II, p. 876.

(3) Prima di partire avea nominato una giunta composta di Mons. Trivulzio vescovo di Como, F. Bernardino Visconti, Baldassare Pusterla, G. F. Marliano, Battista Visconti, Pietro Galarato, Erasmo Trivulzio, Gilberto Borromeo, Jacopo Villa, Scipione Barbavara, Mons. de Bari, Mons. Crivello, Mons. de Birago, il generale di Brera, Girolamo Carcano, Giovanni Morosini.

Sciolto così di fatto il governo ducale, a Lodovico altro non rimaneva che partirsi. Chiamato a sè Bernardino da Corte suo fidatissimo, gli raccomandò vivamente il castello che lasciava ben munito di viveri, di artiglierie e di difensori, promettendogli tra breve valido soccorso, e nella sera del 2 settembre si diresse alla volta della Germania e pervenne dopo molti pericoli ad Innspruch. La duchessa Isabella ed il figlio andar doveano a Genova ove avrebbero levati i legni di re Federico, ma con improvvido consiglio preferirono rimanersi, onde il giovinetto fu poi dal re menato in Francia e finì suoi giorni nel 1511 nel monastero di Marmoustier; la duchessa morì a Napoli nel 1524.

Partito Lodovico varie opinioni correvano sul futuro governo; parteggiavano molti pel duchino Francesco; altri volevano la libertà patteggiando con Francia. Prevalsero questi ultimi e il 5 settembre in grande assemblea popolare alla Rosa fu deliberato mandare al re le seguenti proposizioni (1): che la città e lo stato già tenuto da Gian Galeazzo e dal signor Lodovico, eccetto Genova, giurerebbero fedeltà ed omaggio a Sua Maestà pagando un censo annuale, oltre al quale essa Maestà non avrebbe ad impacciarsi d'altro; si eleggerebbe quindi Milano il proprio Consiglio o Parlamento, il quale avrebbe a trattare di tutte le cose dello Stato, decretare le imposte, conferire le magistrature, decidere in appellazione senza ulteriore ricorso: fossero cassati tutt' i processi criminali e civili pendenti senza pregiudizio de' terzi, come egualmente senza pregiudizio di questi libererebbonsi i carcerati. Sua Maestà perdonerebbe a tutti quelli da cui si stimasse lesa o avesse ricevuto torto e specialmente alla città d' Alessandria, restituendo loro altresì i beni sequestrati; libererebbonsi tutt' i

(1) Sanudo II, pag. 941.
Vol. V.

prigionieri di guerra con quanto avessero; libero sarebbe ai militi lo andare e lo stare ovunque senza molestia; sarebbero conservati i privilegi, le esenzioni, le grazie dei passati signori, ma annullate le concessioni e i doni fatti dal re di beni e terre nel Milanese: tutt' i mercanti milanesi fossero ben trattati in Francia, come quelli di Lione, nè alcuna novità venisse fatta a quelli che colà si trovavano; potessero i detti mercanti trarre di Francia argenti e ori senza garanzia; tutt' i benefici ecclesiastici fossero conferiti dal Parlamento in seguito a Bolla Apostolica. La duchessa, il figlio e le figlie potessero dimorare a Milano o andare ove loro piacesse; se Sua Maestà (il che Dio allontani) venisse a morire senza figli maschi, non potrebbe lasciare Milano ad altri, ma avrebbe ad essere restituita a libertà; se venisse mossa guerra a Milano, il re dovrebbe dare soccorsi e a sue spese difenderlo; truppe francesi non potrebbero alloggiare in città e nel suo distretto a meno di dieci migliaia di distanza; che il castello di Porta Zobbia avesse ad essere adeguato al suolo, per non più edificarsi; il Parlamento eleggesse una giunta incaricata della riforma degli statuti (1).

Fu un momentaneo ridestarsi di sentimenti di libertà nei Milanesi, ma che non ebbe poi alcun effetto essendosi i nobili fatti incontro colle chiavi della città al Trivulzio il quale il 6 settembre entrava per la Porta Ticinese accompagnato dal signor di Ligny e da dugento cavalli, fra le grida di Viva Trivulzio. Mandò fuori un ordine, nessuno uscisse dalla città od entrasse senza bollettino suo o del signor di Ligny; andò al Duomo a fare sue orazioni e vi lasciò alcuni scudi di offerta. Si recò poi a Porta Romana di cui con-

(1) Ibid. p. 947. Non si trovano in altri storici nulla dicendone Gio-
vio, Rosmini ecc.

segnò, come dell'altra, le chiavi ad un Francese, e fu a colazione in casa del vescovo di Como.

Intanto il castello non cessava di trarre sulla città e il Trivulzio mandava intimandogli la resa, poi tornava al campo a Binasco a disporre le artiglierie per espugnarlo (1). Bernardino da Corte però non si mostrava molto restio ad entrare in pratiche, ed il 13 già ben avviato il trattato, per buona somma di danaro, diede i figli in ostaggio al Trivulzio. Il 17 il castello si arrendeva, e il 22 giungevano lettere da Lodovico che esortavano il da Corte a tenersi fedele, mentre vicino era il soccorso. Il traditore comunicava le lettere al Ligny e avisavalo che Lodovico disegnava assalire da tre parti, cioè da Belinzona, da Tirano e da Verona (2).

Il giorno 10 i Veneziani dal canto loro erano entrati in possesso di Cremona; la conquista del Milanese era compiuta nel breve spazio di venti giorni, e il 6 ottobre del 1499, Luigi XII entrava trionfante in Milano.

(1) Lett. di Gio. Dandolo Provveditore ecc., p. 912-917.

(2) 24 Settembre 1499. Sanudo, pag. 1002.



CAPITOLO QUARTO.

Disegni dei Francesi su Napoli. — Domande del papa per ingrandimento del Valentino — Lodovico il Moro recupera lo Stato. — Nuova calata di Francesi. — Lodovico il Moro preso prigioniero a Novara e condotto in Francia. — Luigi XII ritorna al disegno della conquista di Napoli. — Suo invio perciò a Venezia. — Risposta del Senato. — Si accorda nell'impresa con re Ferdinando di Spagna. — Sua tregua con Massimiliano. — Sospetti che ne prende la Repubblica. — Conversazione dell'ambasciatore francese col veneziano sull'argomento. — Conquista di Napoli. — Crescono le angustie della Repubblica. — Discorso di Massimiliano all'ambasciator veneto. — La Repubblica sollecitata di alleanza da Germania e Francia.

Erano i Francesi appena entrati nel possesso di Milano, che già un nunzio di monsignor di Ligny proponeva al Senato veneziano la spedizione di Napoli (1), ed il Senato che volea andar molto a rilento nell'impegnarsi, rispondeva parole vaghe, e che avrebbe mandato oratori al re, allora tuttavia a Lione, facendo intanto sapere secretamente, come il papa domandava che al Valentino si lasciasse conquistare Ferrara, cosa che la Repubblica non istimava punto opportuna, e per la giurisdizione ch'essa vi teneva, e per la qualità del sito troppo importante a lasciarsi in mano ad uomo di tanta ambizione. Il papa, ad acquistarsi il favore dei Veneziani nella formazione ch'ei disegnava fare d'un conveniente stato ad esso Valentino in Romagna, prometteva sussidii contro i Turchi, buoni ufficii presso gli elettori di Germania, il re d'Ungheria e quello di Polonia per impedire che Massimiliano non desse ascolto agli ec-

(1) 15 Sett. 1499, *Seer.*, XXXVII, p. 123.

citamenti di Lodovico il Moro a far novità (1). Ma la Repubblica schermivasi dicendo che trattandosi di cosa grave e di somma importanza sarebbe stato bene parlarne direttamente al re Luigi già sulle mosse per venire in Italia, ed allora il nunzio, ch'era il cardinal Borgia, bene avvedendosi che la faccenda di Ferrara troverebbe insuperabili ostacoli, domandava adesione e assistenza per l'acquisto di altre due città, però con egual esito (2), poichè la Repubblica, ferma nel non volersi a nulla impegnare, ripetevagli soltanto che era uopo trattarne col re, al quale infatti destinava ambasciatori il 26 settembre 1499, Nicolò Michiel dottore e cavaliere, Marco Zorzi, Benedetto Giustinian, Benedetto Trevisan (3) incaricati di eccitarlo ad una spedizione generale contro i Turchi; di dimostrargli il desiderio di procedere d'accordo nelle cose del Valentino e del marchese di Mantova, favorendo onestamente le brame del papa; di sempre più confermarlo nella sua benevolenza verso la Repubblica; di chiedere la convenuta consegna di Cremona (4), della Ghiaradadda e del territorio in generale di qua dall'Adda, e di potere, già essendo compita la conquista della Lombardia, inviare una parte delle proprie truppe alla difesa del Friuli.

Luigi intanto entrato in Milano vi riceveva gli ambasciatori di tutt' i principi d'Italia fuorchè di Federigo re di Napoli, venuti a congratularsi della sua vittoria e ad ordinare con lui pel futuro le cose proprie. Il Valentino che avealo accompagnato fin da Lione, ottenne buon corpo di truppe, con cui tosto s'impadronì d'Imola e poi anche di Forlì eroicamente difesa da Caterina Sforza vedova del conte Girolamo Riario; mentre il re, predisposto l'occor-

(1) 19 Sett., p. 125.

(2) 23 Settembre.

(3) Loro Commissione, Ibid.

(4) Vedine i Capitoli in Malipiero.

rente per la spedizione di Napoli, dopo la dimora di un mese in Milano, ripartì alla volta di Francia, lasciando in qualità di suo luogotenente il maresciallo Gianjacopo Trivulzio. Se non che l'orgoglio dei Francesi, i loro duri trattamenti verso i popoli, l'aspro governo del Trivulzio inacerbivano ogni dì più gli animi, e facevano volgere di nuovo il desiderio all'antico signore, del che ebbe appena notizia il Moro, che si mise più che mai a sollecitare da Massimiliano soccorsi, e già cominciavano a giungere notizie de' suoi movimenti, quando la Repubblica comunicandole prontamente agli oratori francesi a Venezia, esortava a far tosto gli opportuni provvedimenti. Scriveva inoltre anche al papa che volesse nel prossimo giubileo proibire a Massimiliano e agli altri principi di Germania e d'Italia di non mover le armi se non contro gl'infedeli, convocando anzi presto a questo oggetto un Concilio (1). Se non che la buona relazione della Repubblica col papa minacciava d'intorbidarsi per l'ambizione del Valentino, il quale omai volgeva cupido lo sguardo a Faenza, Rimini ed Urbino, città che si erano poste sotto la protezione dei Veneziani, e nelle quali essi mandarono rinforzi, facendo sapere al papa che muover le armi contro di quelle sarebbe come volgerle contro la Repubblica (2). Dal che inanimato anche il signore di Pesaro, mandava raccomandandosi, ma aveva in risposta che la Repubblica non voleva mischiarsi delle cose del papa a cui quella città era tributaria.

1500. Intanto s'udivano notizie sempre più allarmanti delle mosse di Lodovico, e la Repubblica esortava il re a stare vigilante, ad assoldare Svizzeri a Berna, e mandava ella stessa verso Lombardia le sue genti di Romagna (3). Però

(1) *Secreta* 17 Ott., p. 145.

(2) *Secr.* p. 156, 160.

(3) Pag. 186, 4 febbraio 1500.

tutt' i provvedimenti del Trivulzio e del capitano Ivo d'Allegre divenivano vani per la sollecitudine estrema messa da Lodovico e da suo fratello, il cardinale Ascanio, a scendere i monti con un buon corpo di Svizzeri e di Borgognoni e per l'adesione ch'essi trovavano nelle popolazioni. Arrivati infatti a Como vi furono tosto accolti, ritirandosene la guarnigione francese, del qual fatto preso vieppiù animo i Milanesi, si sollevarono gridando *Moro Moro*, e già al principio di febbraio del 1500, Lodovico faceva il suo ingresso nella città. Anche le città di Pavia e di Parma alzarono le bandiere di lui, ma non poterono fare altrettanto Piacenza e Lodi, ritenute dal pronto accorrere dei Veneziani (1). Entrato Lodovico in Milano convocò il Consiglio e molte persone del popolo, ricordò i mali trattamenti dei Francesi, confessò aver forse anch'egli in qualche parte trascorso, ma confortavali a voler perseverare nella fedeltà verso di lui, che egli a tutto rimedierebbe, mentre se tornassero sotto i Francesi avrebbero a soffrire più che mai; non si fidassero nè di promesse nè di parole che venissero loro fatte dai Veneziani; pregava non volessero mancargli d'aiuto nei presenti bisogni; non per sè chiedere egli un sussidio di danaro, ma per la loro propria conservazione; ch'egli non voleva essere loro signore, ma soltanto lor capitano, e servirli e mettere la persona propria ad ogni pericolo per loro, e voleva ch'essi aver dovessero l'amministrazione di tutte le entrate, e mille altre belle cose disse, tanto che ottenne infatti fino alla somma di centomila ducati (2).

Ma tanta fortuna di Lodovico non era che un lampo passeggero, e sarebbe inesplicabile come i popoli potessero mettere fiducia nella durata del governo sforzesco, avendo

(1) 20 Marzo 1500 lettera al Prov. gen. affinchè muova in soccorso dei Francesi, *Secreta XXXVIII*.

(2) *Diarii Sanudo I*, p. 132, dalla relazione dell'oratore a Milano.

i Francesi ancor potenti in Italia e i Veneziani con questi collegati, se la storia non ci fornisse pur troppi esempj di siffatte illusioni a cui essi si lasciano facilmente portare da una prima facilità o da una straordinaria fort una di qualche impresa. Lodovico, fatto forte dell'ottenuto danaro e assoldate nuove genti, mosse all'assedio di Novara, e l'ottenne. Le cose francesi in Italia cadevano a precipizio, ma appena giuntane la notizia al re, egli senza metter tempo di mezzo, mandò la Tremouille con seicento lance, mandò Svizzeri ed altre genti, tanto che al principio d'aprile trovavansi in Italia mille cinquecento lancie, diecimila fanti svizzeri, e seimila sudditi del re sotto la Tremouille, Trivulzio e Ligni (1), le quali genti si volsero tosto a riprendere Novara, confidando non solo nella propria forza, ma nella fraude ancora, per le intelligenze introdotte tra gli Svizzeri dall'una parte e dall'altra. Laonde quelli che entro a Novara erano, cominciarono a tumultuare sotto pretesto delle paghe, e sebbene Lodovico per acquetarli desse loro perfino i suoi argenti, quando egli ordinò una sortita contro il nemico, ricusarono apertamente di obbedire, adducendo non voler combattere contro i loro confratelli. Nè potendo il duca con preghi, nè con lagrime, nè con mezzo alcuno piegarli, altro non gli restava se non efficacissimamente raccomandarsi loro, che almeno il conducessero in luogo sicuro. Ma siccome erano convenuti coi capitani francesi di partirsi e non menarlo seco, solo tanto gli seppero suggerire che volesse travestito mescolarsi tra loro, sperando forse non sarebbe riconosciuto e potrebbe per tal modo ridursi a salvamento. La qual condizione da lui accettata, per ultima necessità, non fu sufficiente alla sua salute, poichè mentre le truppe passavano in ordinanza

(1) Guicciardini L. IV.

o che fosse pel fatto riconosciuto, o, come pare piuttosto, additato, fu tosto preso e ritenuto prigioniero e con lui Galeazzo Sanseverino, il Fracassa e Anton Maria suoi fratelli. Era il due maggio dopo appena tre mesi del riacquistato regno, quando Lodovico il Moro, strano esempio della volubilità della fortuna, entrava in Lione, ove allora trovavasi il re di Francia. Precedevano dodici sergenti, per tenere il popolo che non gli gridasse dietro o l'insultasse, seguiva il governatore della terra, col prevosto della giustizia del re a cavallo, poi venivano cento arcieri della guardia reale, e dietro a questi avanzavasi lentamente l'infelice principe in veste di cambellotto nero, con stivaletti e berretta di egual colore, la quale egli teneva quasi sempre in mano guardando or di qua or di là, e sforzandosi di non mostrare la passion sua, in tanta mutazione di sorte. Avea l'aspetto pallido, e nelle braccia e in tutta la persona tremava. Chiusavano la marcia il capitano degli arcieri reali, e cento uomini di quella truppa, e dopo essere stato qualche tempo nel castello, fu mandato nella fortezza di Loches ove finì miseramente i suoi giorni (1).

Il cardinale Ascanio alla nuova dell'infelice caso del fratello erasi prestamente partito da Milano, ma fu preso e condotto anch'egli prigioniero prima a Venezia, poi in Francia per assoluto volere del re, mentre Milano mandava ambasciatori al cardinale di Roano a supplicar venia, il quale la ricevè in grazia e perdonò in nome del re la ribellione, contentandosi d'imporre ad essa ed alle altre città una contribuzione in danari.

Tanta fortuna dei Francesi alzò a novelle speranze l'ambizione del Valentino il quale ottenuto un soccorso da Ivo d'Allegre s'impossessò nell'ottobre di Pesaro e di Ri-

(1) Diarii I, Lettera di Benedetto Trevisan oratore in Francia p. 242.
Vol. V.

mini, cacciato da quella Giovanni Bentivoglio suo cognato, da questa Pandolfo Malatesta; e insieme con truppe francesi i Fiorentini presero a battere ancora Pisa, ma sempre invano. Nè tardava a risvegliarsi nel re la brama di Napoli, onde gli oratori suoi a Venezia sponevano in Senato (1) che avendo riconosciuto come molti che si dicevano amici, si erano poi scoperti nemici, tra altri il marchese di Mantova, e il duca di Ferrara; che Federigo re di Napoli, temendo potesse re Luigi volgere il pensiero alla riconquista del regno, avea fornito danaro a Lodovico, ed era entrato perfino in trattato col Turco; che il re de' Romani avea non meno macchinato contro Francia, stimavasi opportuno e necessario di correr sopra a tutti quei signori d'Italia nemici di Francia e di Venezia, e principalmente muovere contro re Federigo e poi contro il Turco: recuperare il perduto: i nuovi acquisti tra Francia a Venezia ripartirsi. Soggiungevano ottima cosa sarebbe altresì dirigersi per comuni o particolari ambasciatori, con lettere o messaggi d'accordo col Pontefice, ai re di Castiglia, d'Inghilterra, di Scozia, agli elettori dell'impero e al re dei Romani medesimo, esortandoli a mettersi al dover loro verso Dio e la santa fede cattolica, formando una lega generale contro i Turchi, e in caso di rifiuto, di dissimulazione o di negligenza, fossero dal santo Padre redarguiti e riprovati in faccia a tutto il mondo, mettendo così Dio dalla parte del cristianissimo re e della veneziana Repubblica. Quanto poi a ciò che spetta alle guerre d'Italia, quando quel Senato ne toccasse, doveano gli ambasciatori far conoscere i demeriti di quei signori italiani e come volevasi che tutto il mondo avesse a sapere e conoscere: che gli amici del re

(1) 7 Maggio 1500, *Secreta*, t. XXXVIII, p. 27.

sono gli amici della Signoria e i suoi nemici, nemici anche di lei (1).

A questa sposizione degli oratori di Francia, rispondeva il Senato (2): dover parlare francamente: essere stata invero la Repubblica sempre disposta ad operar concorde col re, convenire nel pensiero di questo della necessità di sradicare le male piante per la comune sicurezza avvenire; lodare il suo divisamento quanto al doversi prima di tutto restituire a ciascuno il suo; avere veramente la Repubblica antichissimo diritto e onestissima querela contro Ferrara, e contro lo stato del marchese di Mantova, paesi finitimi e concatenati alle veneziane terre, e che sempre a danno di queste furono soccorsi e sostenuti dal Moro e dai suoi complici: desiderare dunque Venezia, come più volte si disse, di averli; quanto al resto la Repubblica si conformerebbe al volere di Sua Maestà. La cosa però esigea essere trattata segretissimamente, e quanto al regno di Napoli, consigliava coltivare le proposizioni fatte dal re di Castiglia, pel qua'e verrebbe di molto agevolata l'impresa, e giustificata in faccia al mondo, e ne verrebbero sussidii contro al Turco.

Laonde re Luigi trovata consenziente la Repubblica, volse ogni pensiero al disegnato acquisto di Napoli e per potere viemmeglio attendervi concluse tregua con Massimiliano, combinando anche un matrimonio della sua figlia Claudia con Carlo figliuolo dell' arciduca Filippo, sebbene allora ambedue hambini, assegnandole in dote il ducato di Milano, di cui chiedeva intanto per sè l'investitura (3). Poi si adoprò a recar a termine un accordo con Ferdinando re di Castiglia, col quale fu convenuto di far insieme l'impresa di Napoli, restando questa città con tutta la Terra di Lavoro

(1) 9 Maggio, *ibid*

(2) *Ibid.*, 9 maggio.

(3) Trento, 13 ott. 1501, *Luigi Reichsarchiv*.

e gli Abruzzi al re di Francia : le provincie di Puglia e di Calabria alla Spagna col titolo di ducato. Così ogni cosa ben fermata e stabilita e datane comunicazione segreta alla Repubblica, aggiungendo il re esser pronto a muovere all'impresa colle sue genti di terra e coll'armata già preparata contro il Turco, rispondeva il Senato ringraziando, sperava che Sua Maestà avrebbe ben ponderato il tutto, onde non ne tornasse danno alla Cristianità; che del resto la Repubblica godrebbe sinceramente di ogni sua ventura per quella stretta ed indissolubile amicizia che i due Stati congiungeva (1).

A tanta burrasca che gli si addensava sul capo scosso re Federigo tentava, ma invano, tirare in una lega con lui e col re dei Romani i Veneziani (2), i quali anzi incaricavano il loro oratore a Napoli di far conoscere a quel re la benevolenza della Repubblica, ma che ricerchi dal Cristianissimo non potevano rifiutarsi di richiamare l'ambasciatore in patria, del qual fatto speravano non sarebbe S. M. ad aversene a male.

Tuttavia quell'accordo di Francia coll'imperatore non passava affatto senza qualche sospetto della Signoria, il cui ambasciatore a Massimiliano, Francesco Cappello, scriveva (3) da Bolzano il 23 ottobre 1501 dubitar forte che nei frequenti e segreti colloqui dell'imperatore col cardinale di Roano si trattasse di qualche cosa più, oltre che dell'investitura del ducato di Milano e della spedizione contro i Turchi, alla quale Venezia non lasciava di eccitare, e che a vero dire Massimiliano pareva più disposto a muover guerra contro alla Repubblica che all'Ottomano. Carlo Giuffrè, ambasciatore francese a quella corte, avvisava il Cappello amiche-

(1) *Secreta* 17 aprile 1501.

(2) *Ibid.*, 7 maggio.

(3) Dispaggi Cod. DCCCCXC alla Marciana.

volmente, che la Signoria stesse ben sulle guardie al primo adunamento di genti che il re di Germania facesse sulle frontiere (1), ed insieme coll'altro ambasciatore Robertet gli confidava, poco prima di partire, come Massimiliano avesse detto non esser nè in pace nè in lega coi Veneziani, soggiungendo: « Il re di Francia ne ha domandato la pace, e vuol riconoscere ed essere investito da noi dello Stato di Milano, ed essi non vogliono fare altrettanto e riconoscere dall'imperio il dominio di Cremona, nè di alcun altro loro luoco, anzi si chiamano *signori della quarta parte d'Europa* (2), ed abbiamo loro lettere in cui si danno questo titolo. « Del resto, continuava a scrivere il Cappello, aver quegli ambasciatori rinnovate le proteste d'amicizia della Francia, ma replicavano che la Repubblica stesse ben sulle guardie, e poi passando a parlare dell'instabilità di Massimiliano aveano detto essere molto maravigliati d'aver potuto ridurre a termine un'ambasciata in cui aveansi a discutere ben quaranta capi di cose, delle quali però una o due sole formavano la parte principale, nè vollero al Cappello specificarle.

Poco dopo il Giuffrè dall'imperatore richiamato ad Innsbruck, trattenendosi un giorno coll'ambasciatore veneziano sulla cerimonia della investitura che dovea farsi al re di Francia del ducato di Milano, anzi, come credeva, di tutte le terre e luoghi in Italia, sottoposti all'Impero, diceva avere seco una copia dell'investitura già fatta a Lodovico Sforza, nella quale era espressamente nominata la città di Asti con tutto il suo contado e tutte le terre e luoghi di Lombardia e della Signoria di Venezia. Mi domandò, scrive il Cappello (3), se questa avesse avuto mai in-

(1) Ibid., 11 gennaio 1502.

(2) *Immo vocant se imperatores quartas partis Europae.*

(3) Ibid., 14 febbraio 1502.

vestitura alcuna dall' impero. E benchè io sapessi che sì, e che al tempo dell' imperator Sigismondo era stata investita di tutti quei luoghi, pure per più sicurtà mi parve rispondere, che non lo sapeva. Ed egli allora: « Io vi so dire che la Signoria è stata investita per lo passato di tutte le terre e lochi imperiali che essa tiene, ma non ha di poi fatta la ricognizione agl' imperatori che sono succeduti di tempo in tempo. » Il domandai come lo sapeva. Disse che il re stesso (Massimiliano) gliel' avea detto in certo proposito dolendosi della Signoria che non volesse fare quello facevano tutti gli altri d' Italia e fuori, che tengono Stati sottoposti all' Imperio, soggiungendo che si maravigliava che quella non cercasse rinnovare queste investiture e far comprendere in esse le terre di Cremona e Ghiaradadda, e giudicava ch'ella se ne astenesse per una delle due cause, o per la spesa, la quale in questo caso non dovrebbe venire in computo per assicurarsi una volta per sempre di non aver in seguito impaccio nè novità alcuna dall' impero, o per dubbio che Sua Maestà potesse non acconsentirvi e metterla per conseguenza in qualche nuovo pensiero, e a questo sarebbesi potuto trovar modo con farlo tentare alla lontana per terza mano, sicchè quando S. M. non fosse contenta di concedere quella investitura, non se ne facesse altro.

In questo frattempo erasi già compita la conquista di Napoli. Erano partiti i Francesi dalla Lombardia sotto il comando del duca di Nemours e del signor di Aubigni, mentre la flotta si partiva da Genova. Re Federigo, ignaro dell' accordo che passava con Ferdinando d' Aragona suo parente, si volse per soccorso al Consalvo suo capitano, che allora trovavasi in Sicilia, nè si rifiutò di consegnargli alcune città della Calabria ch'ei diceva voler difendere. Ma giunti intanto i Francesi a Roma si svelò il trattato, e colla solita promessa di portar poi la guerra contro al

Turco, vi tirarono dentro anche il papa. (1). Capua dopo valorosa difesa, per popolar sedizione prese a trattare d'accordo, ma entrati intanto i Francesi per le mura, diedero la misera città al sacco e vi commisero tali orrori, che peggio non avrebbero potuto i Turchi: molte monache per non soggiacere alle violenze si gettarono nel fiume o nei pozzi, molte furon prese e vendute a Roma, quaranta delle più belle volle per sè il Valentino, che accompagnava la spedizione.

Gli orrori di Capua tolsero ad ogni altra città il coraggio di opporre resistenza all'invasore, e Federigo vedendo già il popolo di Napoli tumultuante, si ritirò in Castelnuovo, donde trattò col d'Aubigni di cedergli tutte le terre e fortezze, poi per l'odio che avea contro il parente da cui era stato così infameamente tradito, decise gettarsi piuttosto nelle braccia del re di Francia, e impetrato un salvo condotto a lui si recò e ottenne dopo qualche tempo la ducea d'Angiò con rendita di trentamila ducati, ove il 9 di novembre 1504 finì di vivere. Intanto Consalvo compì la conquista delle terre di Puglia e Calabria destinate al suo signore, ma poco tardarono ad insorgere questioni e guerra tra esso e i Francesi a motivo dei confini.

Arrivava re Luigi in Asti ove gli furono d'attorno i nemici del Valentino accusandolo di tutte le commesse iniquità, ed egli infatti mostravasene assai sdegnato, ma poi il papa e il figliuolo seppero far sì bene, che non solo non fu punito, ma n'ebbe anzi trecento lancie per continuare le sue conquiste. Fatto per tal modo ardito, non tardò ad impadronirsi di Sinigaglia ove fece prendere e strozzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, Paolo Orsini ed il duca di Gravina che si erano contro lui colle-

(1) *Murat. Ann.* 1501.

gati, e venne così in possesso di Città di Castello, di Perugia ed altre città. I quali avvenimenti mettendo in apprensione i Veneziani, li eccitarono ad opportune provvisio- ni (1), molto più che le cose dei Francesi nel regno, venuti ad aperta guerra cogli Spagnuoli minacciavano ruina, ad onta del rinforzo che avea mandato il re prima di tornare in Francia. Sconfitto l' esercito dal famoso capitano Consalvo di Cordova, ucciso il duca di Nemours, perseguitato Ivo d' Allegre, tutto il regno veniva nelle mani degli Spagnuoli, e già il 14 maggio 1503 il Consalvo faceva il suo trionfale ingresso in Napoli.

Questo agitarsi di armi straniere in Italia, i progressi sempre maggiori del Valentino, le guerre del papa contro gli Orsini, le cose di Toscana, ove i Fiorentini continuavano a battere Pisa e ribellavasi Arezzo, tener doveano continuamente sveglia l' attenzione della Repubblica. Massimiliano dal canto suo mostrandosi sempre disposto all' impresa contro ai Turchi lagnavasi della ritrosia di Venezia nel fornirli di danari, e in generale un certo mistero avvolgeva tutta la politica in quella corte, ove erano venuti altresì gli ambasciatori dell' arciduca Filippo, ed erano questi altrettanti lontani preludii di quanto dovea poi maturare a Cambrai (2).

Pel momento però insorgevano differenze e disgnsti tra Massimiliano ed il re Luigi, intendendo quegli di dare la investitura solo alla persona del re e non a' suoi successori per non unire per sempre Milano alla Francia (3), ed

(1) 23 Dic. 1502, p. 56, *Secreta*.

(2) *Des projets menaçants contre Venise furent agités dans la conférence de Trente (1501): la maison d' Autriche revendiquait une grande partie des possessions de Venise sur la Terre ferme*. Henri Martin, *Hist. de France*.

(3) Innsbruck 7 marzo, 1502.

allora Massimiliano, chiamato a sè l'oratore veneziano, gli disse (5):

« Eravamo d'opinione di licenziarvi, ma dappoi abbiamo sospeso questa deliberazione: essendo in Middleham vi facemmo intendere e dare in iscritto tutte le nuove che avevamo fino allora e vi mandammo poi a Kempten ove pel pronotario di Salmis vi fu detto in nostro nome che dovevate andare ad Innsbruck. La causa che ne mosse fu perchè avevamo altre nuove a darvi, e perchè le non erano buone, non ve le volevamo dire noi ma farvele dire da que' nostri consiglieri. Al presente abbiamo deliberato di parlarvi noi stessi, perchè abbiamo a dirvi cose che di ragione saranno grate a quella Signoria. Vi diciamo dunque che il re di Ungheria e il re di Francia non pensano di far guerra al Turco anzi procurano di far pace con lui. E noi senza l'aiuto e concorso di questi re non vogliamo nè possiamo fare l'impresa, e non la facendo noi nè anche i re di Spagna la faranno, e se vi promettono altrimenti, non gli credete. E l'ambasciator suo che è qui vi confermerà quello vi diciamo. Inoltre il re di Francia al presente viene in Italia per levarci il dominio e la sovranità che abbiamo in essa; egli non s' intitolò ancora imperatore ma si fa chiamare *pater patriae*, e già ha stampato moneta con questo nome di *pater patriae* e lo sappiamo di certo. Il duca di Ferrara gli ha fatto obediienza e fedeltà *sub isto nomine*. La comunità di Lucca, il duca di Savoia e i marchesi di Monferrato e di Saluzzo faranno questo istesso: ha promesso all'arcivescovo di Magonza duecentomila ducati se può fare che l'imperio non gli sia contro, accertandolo che mai non è per far guerra nè novità alcuna nella Germania. Il qual vescovo Maguntino gli si è affezionato e si affeziona tutta volta

per questo effetto, tamen speriamo di aver i principi in favor nostro: abbiamo loro fatto intendere e il sanno che non è da fidarsi di promesse del re di Francia perchè ogni giorno giura di osservar le cose che promette sul crocifisso e sull'ostia consacrata e quando ha voltato le spalle non se lo ricorda e fa tutto il contrario di quello ha promesso. L'intenzione sua è di lasciar disfar prima i Fiorentini dal figlio del papa, e i ducati centoventimila che hanno dati al re di Francia per aver la sua protezione saranno a loro distruzione. Vuole da poi cacciar gli Spagnuoli d'Italia e quindi disfar il papa, Veneziani, Ferraresi, e farsi imperatore. Volete lasciar seguir questo fatto? Che ve ne pare? Ben so che ve ne ritroverete mal contenti. Ne è stato detto che ha domandato a quella Signoria voglia esser in favor suo contro di noi e i re di Spagna e che le ha promesso quello gli ha domandato. Tuttavia non lo vogliamo ancora credere. L'intenzione nostra è di andare in Italia per prendere la corona e difendere le ragioni nostre, e vogliamo sapere se quella Signoria vuol essere con noi e con i re di Spagna. » L'ambasciatore ispano l'interruppe dicendo: « con tutta la casa: questa Maestà, i re di Spagna, d'Inghilterra, di Portogallo, l'arciduca. » Il re continuò in queste formali parole: « *Vogliamo sapere se quella Signoria vuol far pace con noi o dissimulare con Francia* (1), e se vuole darci il passo. Pensiamo di far entrare in Italia parte delle nostre genti per la via di Trento e parte per Gorizia. » Poi stato un poco sopra sè disse: « Vi daremo in iscritto tutto quello che vogliamo scriviate alla Signoria e scriverete in forma che ad ogni modo ne abbiamo risposta. »

Cercava la Repubblica di sottrarsi e sollecitata egualmente dalla Francia a nuova lega col re, col papa e col-

(1) *Volumus scire si illud dominum vult facere pacem nobiscum aut dissimulare cum Frantia.*

l'Ungheria, rispondeva: che siffatta lega potrebbe facilmente divenire pericolosa, irriterebbe gli altri principi, ne prenderebbero animo i Turchi, stimando divisa e discorde le Cristianità (1). Ma non contenta la Francia a questa risposta, insisteva chiedendo cosa farebbe Venezia, quando venissero genti di Massimiliano e di Spagna per passare in Puglia, al che essa rispondeva ricordando la buona amicizia sempre mantenuta con Sua Maestà Cristianissima, solo maligni uomini poterla mettere in dubbio, e da essi appunto derivare la presente domanda; avere lo stesso re raccomandato alla Repubblica di non fare cosa che potesse chiamare le armi di Massimiliano contro di essa, e in tanta vicinanza ai possedimenti francesi in Italia: ora vietare il passo, sarebbe un dichiarargli guerra aperta, nè potersi Venezia esporre a questa, avvolta com'era tuttora nella guerra col Turco (2).

Così scorgiamo fin d'ora iniziarsi quella politica incerta, di aspettativa, studiosa di tenersi in bilico, che fu in progresso quasi sempre seguita dai Veneziani nelle complicazioni d'Europa. Venezia, veduti altri popoli mettere in mare grosso naviglio, fare lontani viaggi, dare altra direzione al commercio, ebbe presto la coscienza d'essere discesa a potenza di secondo grado e ogni cura volse non più a dominare ma a conservarsi. Ciò attestano gli stessi suoi scrittori contemporanei (3) e ricordano con dolore come le galee tornate nel febbraio del 1502 dal viaggio di Baruti non portassero che settecento colli di specie, e tra questi soli quattro di pepe, lo che mostrava apertamente quale e quanto fosse il danno recato dai Porloghesi ai Veneziani pel loro nuovo viaggio, e i mercatanti, che

(1) *Secreta*, 2 agosto 1502, pag. 30.

(2) *Ib.* 20 sett., p. 40.

(3) *Priuli Diarii* febbraio 1502 e *Sanudo*.

prima si provvedevano a Venezia, ora volgevasi a Lisbouna trovandovi maggior vantaggio. Ne venivano quindi colla total ruina di quel commercio, perdite immense ai particolari e allo Stato. Il *Monte* era aggravato d'un debito di ben due milioni ottocento mila ducati pei quali pagava da cencinquantamila di pro, che assorbivano quasi tutte le entrate della città. Incaricato il Consiglio de' Dieci di trovar modo di rialzare le cartelle dal discredito in che erano cadute, cominciò esso a comperare a prezzi più elevati pagando in danaro contante, dal che venne che in breve più non si trovava chi volesse vendere, ed anzi molti brigavano per fare nuove investite, onde la Banca tornò in grande reputazione in Venezia e all'esterno (1). Per incoraggiare la navigazione si accordarono premii e vantaggi a chi facesse costruire navigli, e tutti quei mezzi che suggerir poteva la scienza economica di que' tempi furono messi in opera, ma la piaga era omai insanabile e a peggiorarla sopravvennero lunghe guerre, prima contro i Turchi, poi contro tutta quasi l'Europa congiurata a' danni della Repubblica a Cambrai.

(1) Priuli maggio 1503.



CAPITOLO QUINTO.

Guerra cogli Ottomani e sue cause. — Provvedimenti. — Ordine di battaglia alla Sapienza. — Battaglia. — Antonio Grimani capitano generale accusato della sconfitta. — Furore del popolo. — I figli del Grimani — Processo e condanna. — I Turchi in Friuli. — Maneggi di pace. — Lettera di Alvise Manenti da Adrianopoli. — Proposizioni di lega col Papa, con Francia e Ungheria. — Fiacchezza nel governo della Repubblica. — Deboli risultamenti della proposta lega. — Introduzione di pace e sua conclusione.

I Turchi, sempre attenti a profittare delle discordie della Cristianità, non cessavano quand'anche non fossero in guerra aperta, dal molestare con incursioni e depredazioni ora l'Italia, ora l'Ungheria, or la Dalmazia. La Repubblica a cessare queste molestie dopo aver interrogato Battista Gritti, bailo a Costantinopoli, sulle disposizioni del nuovo sultano Bajezid II, (1) vi avea mandato il cavalier Antonio Vetturi a rinnovare la pace, con commissione di cercare di riavere, se fosse stato possibile, Negroponte (2). Ma neppur i trattati assicurar potevano i mari e le coste dai pirati che fino a Capodistria portavano via gli abitanti per ischiavi (3), ormai più non usando i Veneziani vigorosamente reprimerli, anzi essi medesimi mandavano a succursarsi col sultano di qualche disordine successo ai confini (4). Pur finalmente al continuo crescere la gravità del male scuotevansi e ordinavano a Nicolò Pesaro capitano del Golfo non permettesse ai Turchi di sbarcare a Corfù, e se non si trovasse avere forze bastanti per impedirveli, chiamas-

(1) 9 Lug. 1482, *Secreta* pag. 24.

(2) 27 Dello.

(3) Lagnanze al Turco 7 genn. 1483, *Secr.* p. 163.

(4) 20 Marzo 1487, p. 61.

se in soccorso l'armata di re Ferdinando, la quale composta di venti galee e dieci navi si aggirava per quei mari (1). E vieppiù s'intorbidavano le cose in Dalmazia ove due casali dipendenti da Cattaro erano insorti, nè avendo conseguito dalla Repubblica di essere staccati da quella città e avere un Rettore proprio, si diedero ai Turchi (2). Ciò porse motivo a nuove complicazioni; la stessa alleanza coi Francesi, dava sospetto al sultano, cui vieppiù accendevano i Fiorentini per distrarre le forze della Signoria dalla difesa di Pisa. Per vedere possibilmente di mantenersi ancora in buoni termini colla Porta e nello stesso tempo indagare lo stato delle sue forze, vi fu mandato ambasciatore Antonio Zantani, avogadore (19 novembre 1499), e benchè egli fosse benissimo accolto a Costantinopoli, era però a prevedersi che la guerra poco starebbe a manifestarsi. Laonde il 14 aprile di quell'anno fu eletto capitano d'armata Antonio Grimani, che tosto offerse di prestare sedicimila ducati in servizio della patria; altri furono invitati a seguire il generoso esempio; tuttavia uscito in mare, avendo chiesto se scontrandosi nella flotta turca, dovesse assalirla, non ebbe risposta (3); tanto temevasi quella guerra, che accadendo, se ne voleva lasciare tutta la malleva al capitano.

Non mancavasi però di fare quei maggiori provvedimenti che si potevano. E il 3 luglio scriveva il Senato ad Andrea Loredan provveditore a Corfù (4), usasse di vigilanza e attività a ben difendere e proteggere l'isola, e innanzi tutto confortasse e incoraggiasse tutti quei cittadini a stare di buon animo, ed a tenersi ben sicuri che la Repub-

(1) *Secreta* 4 Lug. 1492, p. 123.

(2) *Malip.* 153 an. 1497.

(3) *Ibid.*, p. 166.

(4) *Secreta* 3 lug. 1499, p. 99.

blica non sarebbe a pretermetter cosa alcuna per la loro salvezza, come raccomandava altresì al Provveditore che nessun danno venisse loro inferito da parte delle sue truppe. Altri provvedimenti si facevano per la difesa della Dalmazia (1).

Ma formidabili erano gli apparecchi del Turco. Parlavasi di venti navi grandi, sessantasette galere, in tutto dugento sessanta vele pronte ad uscire in mare (2), e i principi cristiani invece di collegarsi ad abbattere tanta potenza, erano quelli che l'eccitavano contro la Repubblica (3). Intanto l'armata di questa, comandata da Antonio Grimani, arrivava a Modone, il provveditore Malipiero avviavasi alla difesa di Corone, per far danari suspendevansi a tutte le camere e agli uffici i pagamenti eccetto gl'interessi del Monte nuovo e vecchio, gettavasi una imposta da una lira fino a cinquanta ducati a titolo di dono, e da cinquanta fino a trecento come prestito da restituirsi cominciando dal 1502; furono pur tassate le città di terraferma (4). Il re di Francia, ricercato dalla Signoria, metteva a disposizione di lei la sua armata di Provenza diretta a Rodi.

La flotta turca usciva infatti il 22 di luglio e dirigevasi a Napoli di Romania e le sue genti da terra piantavano il campo a quattro giornate da Lepanto in un luogo chiamato Vardari. Il che inteso dal capitano generale Antonio Grimani si levò di Modone e venne a Sapienza ove al-

(1) *Secreta* alle pag. seguenti.

(2) Marin Sanudo, *Diarii*; relazione di Andrea Gritti.

(3) 4 Lug. pag. 100 all'orator di Francia il Senato manifestava i suoi sospetti che i Turchi fossero eccitati dai comuni nemici; poi il 24 agosto al re di Spagna scriveva sapersi aver Lodovico Sforza mosso il Turco, e si eccita a provvedere. E Hammer Lib. XX.

(4) Padova 10 mille ducati, Vicenza 8 m., Verona 8 m., Brescia 12 m., Bergamo 4,500, Crema 2,000, Salò 500, Asolo 1000, Bassano 400, Feltrè 500, Clividal 500, Udine 1000, Ravenna 1000, Treviso 3000, le quali tutte assai volentieri concorsero. Malipiero.

zò una croce in luogo di stendardo: ivi era la sua armata di centodieci vele con quarantasei galee sottili, diecisette grosse, quindici navi grosse; la nemica contava dugentosessantasette vele. Dopo avere volteggiato alquanto, tenendosi ambedue a certa distanza l'una dall'altra, la flotta turca andò a farsi forte a Portolungo, dietro la Sapienza, luogo già celebre per battaglia fra i Veneziani e i Genovesi (1); la veneziana tornò a Modone per sorgere a Sapienza, aspettando che la flotta turca escisse fuori e allora investirla, se si presentasse favorevole occasione. E il capitano generale emanò l'ordine seguente (2).

Antonius Grimani, Procurator capitaneus generalis maris:

« Facendo buon vento si che noi possiamo andar sovravento a l'armada turchesca con nostro avantazo, se 'l pare a voi magnifici Proveditori dell'armada, ch'el se diebba col nome et favor de nostro Signor Dio, investirla, acciò la non passi più avanti a' danni della nostra Signoria, qui vi sottoscriverete. »

L'atto fu sottoscritto dai Provveditori Simon Guoro, Domenico Malipiero e Nicolò da cà Pesaro, indi dal capitano generale, il quale diede allora le seguenti disposizioni pel collocamento dell'armata. Occuperebbe il capitano il centro; a destra il proveditor Pesaro con quindici galee; a sinistra il provveditor Guoro con galee diecisette, starebbe alle riscosse il Malipiero con altre undici.

« Tutte le galie con l'ordine sopra scritto vadino tanto lontane l'una dall'altra, che no se investano insieme, nè rompano i remi ma più unide che sia possibile; e non se

(1) Vedi tomo III, p. 179.

(2) Malipiero p. 174.

habbino a muover dell' ordine suo, sotto pena a i sopracomiti de privazione della sopracomitaria.

» Li Magnifici Proveditori, con le galie che li seguitano ordinatamente, non si possino partir da la compagnia del magnifico general, secondo l' ordine dato, se non haveranno special mandato da sua magnificentia e dall'armiraglio, per suo nome; et non comandando cosa alcuna, vadino sempre uniti, *ut supra*.

» Se accaderà, nel nome di Dio, qualche impresa contro l' inimici; se per il magnifico general, o per alcun dei magnifici proveditori sarà comandato, per nome del general, ai sopracomiti, che vadano a investir con la sua galia in alcun luogo, quelli che non obedirano il magnifico generale proveditore, e non investirano, siino apicadi subito per la gola.

« Mentre che durasse la bataglia, alcune delle galie et legni nostri armadi, non possino far altro botino, sotto pena della forza.

» Se alcun contrafarà et sia accusado, l' accusador habbi 'l botino et sia suo, e 'l contrafaciente sia punito, *ut supra*. »

Con quest' ordine attendeva il 12 d' agosto l' armata veneziana il vento favorevole ad investire la nemica, e già coglieva il tempo prospero e veleggiava verso Portolungo quando a due miglia dalla flotta ottomana cessò improvvisamente il vento, e l' armata veneziana tornò addietro. Aveano i Turchi due navi, una di tremila botti con mille uomini tra giannizzeri e marinai, l' altra di duemila con settecento uomini, benissimo in ordine, due altre navi da settecento botti, quattordici barcotti, tre galioni con castelli e ballatoi, novanta galee sottili, novanta fuste, quaranta altri legni; componevasi la veneziana di cinquanta navi da gabbia, diecisette galie grosse, quarantasei galce sottili

e circa sessanta fra fuste e grippi, bene in ordine di artiglieria e di valentuomini. Il vento rinforzò e i Veneziani poterono assalire, ma l'ordine della battaglia era, giusta l'opinione del Malipiero, pieno di difetti.

Combattevasi già da quattr' ore terribilmente, quando si appiccò il fuoco ad una nave grossa dei Turchi, e da quella in due veneziane, comandate dal prode Alban d' Armer e Andrea Loredano accorso spontaneamente da Corfù all' uopo della patria. Era uno spettacolo orrendo. In mezzo allo scoppiare tremendo della polvere, al balzare nell' aria delle incendiate navi, al cadere delle antenne, fulminava ancora l' artiglieria, si azzuffavano le ciurme finchè al grande fracasso un profondo, cupo silenzio successe, perite essendo nell' incendio tutte e tre le navi. Moriva il prode d' Armer, salvavasi il Loredano in una barca, ma fu preso dai Turchi con quelli che con lui erano e tutti messi a morte, lui solo salvo con tre de' suoi (1). Di prodigioso valore faceva pur prova Vincenzo Polani che colla sua galea grossa passava per mezzo a tutte le galee sottili del nemico, e sostenuto per ben due ore il combattimento, mentre ognuno già davala per perduta, e i Turchi vi avevano perfino piantate sopra le loro bandiere, essa non cessava il fulminar delle artiglierie sì ben maneggiate che alla fine favorita anche da vento propizio allor allora levatosi, spiegate le vele potè liberarsi dal nemico perdendo soli quattordici uomini e con settanta feriti, ma tutto mal condizionata e mezzo arsa dirigendosi a Modone; che se gli altri capitani, imitando il bell' esempio del Polani, l'avessero seguito colle loro navi,

(1) Così il Malipiero che attesta tale notizia essere stata scritta di proprio pugno dal Loredano (p. 181) e il Sanudo; lo che distruggerebbe il racconto di quegli storici che il Loredano afferrato lo stendardo di s. Marco si gettasse con quello tra le fiamme esclamando: io son nato e vissuto sotto questo vessillo e sotto di esso voglio morire. Del resto sul conto del Loredano vedi Cicogna, *Inscrizioni*, VI, p. 122.

tutta l'armata turca sarebbe stata rotta, già disordinata com'era e fuggente, veduto l'incendio della nave grossa. Ma cominciò a mancare il cuore al capitano generale Antonio Grimani il quale non volle spiegare lo stendardo d'oro ed essere il primo ad investire, comandando invece ad Alban d'Armer e al Loredano di farsi avanti, poi quando le tre navi perivano nell'incendio e tutta la ciurma gridava *addosso addosso*, per gettarsi sulla flotta turca, nessuno dei capitani volle muoversi, e i Turchi poterono tranquillamente ritirarsi al Zanchio (1). Il 20 d'agosto avvenne nuovo scontro essendo giunta anche l'armata francese di sedici navi, tre galee, due fuste ed un brigantino tutti desiderosi d'investire e venire a qualche gran fatto, ma il capitano non volle e lasciò passar oltre la flotta nemica, poi mandate due barche incendiarie accompagnate da galee grosse per darle fuoco, i Turchi essendone stati avvertiti si avanzarono per combattere, e le galee si ritirarono lasciando loro in preda le barche incendiarie. Solo Paolo Calbo si mise colla sua nave ad inseguirli: altri scontri e fatti separati avvennero col concorso dei Francesi, ma non v'era un piano ben determinato, non coraggio nè capacità nei capi, non disciplina ed obbedienza ne' subalterni, onde molti esempi si ebbero di valore individuale, ma nulla di decisivo, dal che preso vieppiù coraggio, i Turchi si fecero assalitori. Era il 25 d'agosto quando fu rinnovato il combattimento e già le cose piegavano a vantaggio dell'armata veneziana, quando per la mancanza d'ordine e di disciplina, fu anche questa volta perduta la vittoria. Parecchie galee erano già state prese da Alvise Marcello, se gli altri legni avessero egualmente in-

(1) Alcuni incolpano in questo fatto il Grimani di codardia, altri di gelosia contro il Loredano troppo amato dalle ciurme che al suo apparire l'aveano accolto con grandi feste; altri infine dissero non sua la colpa, ma della disobbedienza de' suoi.

vestito; « avevamo a man salva l'armata turchesca, come Dio è Dio » esclama il Malipiero (1). I Francesi scoperto tanto disordine, non vollero neppur essi investire, e vedendo che non v'era obbedienza dicevano che l'armata veneziana la era bella ma che con essa non avevano speranza alcuna di far bene. « Tutto procede, continua il Malipiero da poco amor verso la cristianità e verso la patria, da poco cuor, da poco ordine, e da poca riputazione. Tutt' i homeni da ben de questa armada, che pur ghe ne son molti, piangono et chiamano traditor el capitano che non ha avuto animo de far il debito suo. Francesi sono partidi et hanno abandonado l' impresa ». Conchiude poi il suo dispaccio dal Zante 2 settembre 1499 colle parole : « In questa fation i Turchi non hanno preso niun nostro legno; due nave se son brusate; una sfondrata; sie caravele parechiade per cazzar fuoco in l' armata turchesca, sono sla prese vuode, sono morti ottocento valent' uomini, se ha perso la riputazion, la spesa, et trecento mila stara de formento che si traeva ogni anno da questo golfo. »

Giunte sì dolorose notizie a Venezia fu trattato in Consiglio de' Dieci e in Pregadi di far' nuovo capitano generale, e opponendo Vincenzo Grimani figlio del capitano non si volesse far tanto carico a suo padre dell' altrui disobbedienza, francamente rispose Bernardo Giustinian, Savio della guerra, ch' egli avrebbe dovuto castigare e anche far morire i disobbedienti. E passato il Consiglio alla proposta elezione, cadde questa in Melchiorre Trevisano allora provveditore a Cremona (2), che ricevette solennemente il gonfalone del comando in chiesa s. Marco il 24 settembre, e cinque giorni dopo partiva coll' ordine di mandare a Ve-

(1) Malipiero, 179.

(2) Secr. 15 sett., 1499, pag. 122.

nezia in ferri il suo predecessore. I figli del quale, Vincenzo, Pietro e Girolamo, per tentar di rimetterlo in grazia, stabilirono fra loro, che Pietro andasse sollecitamente in un ghippo a trovarlo, l'eccitasse a qualche notabile fatto o, non potendo, almeno il confortasse e fossegli di sollievo nella sua sciagura. Nessuno però s'arrischiava di seguirlo, ond' egli messosi in una barca si ridusse in Ancona e di là corse a cavallo ad Otranto, passando poi al Zante ove allora trovavasi il padre, mezzo alienato della mente pel caso occorso e per la sorte che l'attendeva. Intanto giunta anche la notizia che Lepanto, vedendosi priva de' soccorsi dell'armata, erasi data ai Turchi, sorse grande fermento in Venezia; il popolo gridava per le strade: *Antonio Grimani, ruina de' Cristiani*; e la famiglia temendo di qualche mal gioco, attendeva a nascondere i suoi averi.

Cresceva lo sdegno contro il Grimani per la voce corsa che non avesse voluto soccorrere Andrea Loredan per gelosia, dubitando che se vincesse, tutta la gloria sarebbe sua, benchè egli scrivesse giustificandosi che non avea investito l'armata turchesca perchè eragli paruta cosa troppo pericolosa investire senza speranza d'essere obbedito. Intesa ch' ebbe a Corfù la nomina del suo successore, molto se ne immalinconì, e scrisse che veniva a disarmare colla sua galera e con quattro altre di Puglia, a tenore di quanto gli era stato promesso, di non tenerlo fuori più di sei mesi. E così si pose in viaggio alla volta di Venezia. Giunto a Parenzo vi trovò il figlio Vincenzo, il quale si spaventò vedendolo venire in galea, quando l'ordine era stato che, lasciata quella, si appresentasse in un ghippo e coi ferri ai piedi. Corse ad informarsi dal podestà Girolamo Bondumier se avesse ordini dalla Signoria circa la persona di suo padre, ed udito che nò, lo pregò come podestà facessegli metter i ferri in segno di obbedienza; rifiutavasi il Bondu-

mier, e Vincenzo pregavalo venisse almeno fino alla barca, ch'egli vorrebbe farglieli mettere in sua presenza, nè potendo nemmeno ciò ottenere, con singolare e, com'io credo, unico atto di pietà filiale, metteva egli stesso i ferri ai piedi del padre. Così giunse Antonio Grimani il 2 di novembre 1499 verso sera alla riva del ducale palazzo accompagnato da due barche del Consiglio dei Dieci, deputate ai castelli del Lido ad aspettarlo. Il cardinale Domenico, quando seppe che il padre era già alla riva di palazzo, colà accorse, in rocchetto com'era, facendosi largo tra la folla, e messosi con lui in barca, più da lui non volle dipartirsi, e tanta era la furia del popolo, che ambedue dovettero far in modo di non essere veduti. A un'ora di notte finalmente, Antonio fu levato di barca con cinque torcie e portato coi piè scoperti, calze di scarlatto e i ferri in vista di tutti, con vesti paonazze da scrittore fino alle prigioni, sostenendogli il cardinale le catene per alleviargliene il peso (1). Passando, vide gli avogadori e i capi dei Dieci, e si scoperse, e cadutagli a caso di mano la berretta, raccolse la cardinale, e gliela ripose rispettosamente in testa, poi restò coi fratelli Vincenzo e Girolamo, essendo Pietro ammalato, tutta la notte ai cancelli, nè mai cessò di prestargli tutti quei servigi che da figliuolo amoroso si poteano. Ed era invero miserauda cosa vedere caduto sì basso un uomo già illustre per le imprese di Napoli, ove avea preso Monopoli ed altre città, ricco per mercatura di ben cento mila ducati di contanti, senza gli stabili; che avea speso trentamila ducati per far il figliuolo cardinale (2), il qual poi divenne patriarca d'Aquileja; che sapiente di consiglio, di gran cuore, di facile eloquenza, era in addietro principalissimo

(1) Sanudo *Diarii* III, p. 32.

(2) *Chronicon venetum*. Murat. R. I. XXIV.

tra i cittadini, ora accusato, ammalato nelle prigioni, oggetto di odio e degl' improprietà del popolo, incerto se avrebbe finito la vita decapitato, come già minacciava Nicolò Michiel avvocatore (1). Solo conforto rimaneagli l'amore de' figli, ed è bene che la storia raccolga e conservi quei tratti che in mezzo ai tanti avviluppamenti della politica, allo strepito delle armi, alle colpe, ai delitti, pur come stelle solitarie in nuvolosa notte, rari fino a noi pervennero a conservare in onore la umanità e gli affetti dolcissimi di famiglia.

Cominciò il processo del Grimani in Gran Consiglio. Essendo malato, gli furono deputati tre medici ed era stato proposto di farlo trasportare in una camera della *Novissima* (2), ma non fu vinto il partito, ed ei fu curato e risanò nella *prigion forte*. Il 27 novembre fu costituito, poi si ridusse il Maggior Consiglio ben diciannove volte per discutere la sua causa, furon lette tutte le scritture, prese tutte le informazioni. Sosteneva l'accusa l'avvocato Nicolò Michiele e opponevagli otto mancamenti; difendevalo con grande abilità ed eloquenza Giovanni Campeggi dottore in ambe le leggi per ben quattro giorni, poi prendeva a parlare l'altro avvocatore Marco Sanudo e rispondevagli Gian Antonio Minio avvocato del reo; infine alle imputazioni del terzo avvocatore Paolo Pisani sorgeva oppositore l'avvocato Rigo Antonio. Terminato ch'ebbero di parlare tutti gli avvocati, salì in bigoncia lo stesso Antonio Grimani e perorò con grandissima facondia, che unita all'aspetto suo compassionevole, commosse tutti gli animi, laonde fu sospeso per quel dì il giudizio (3). Indi fu decretato il suo confi-

(1) Sanudo, *Diarii* III, p. 131.

(2) *Ibid.*, p. 41.

(3) Sanudo, *Diarii* 12 giugno 1500 ove pur leggesi la *Parte* relativa alla sua condanna, accusato di aver mancato al debito suo nel non assalire

namento nelle isole di Cherso ed Ossaro nella Dalmazia. Nè qui si compivano le vicende della sua agitatissima vita, e ad altre ancora e grandi serbavalo il destino.

Intanto i Turchi più che mai inorgoglitisi della loro fortuna e fatti arditi dalla fiacchezza veneziana, correvano di nuovo il Friuli; e tanto era il terrore diffuso dal loro nome, che le genti del paese iscritte nella milizia si rifiutarono di uscire nè maggior coraggio mostrò Andrea Zantani provveditore degli Stradioti, il quale non li lasciò arrischiarsi in una battaglia, onde fu poi spogliato del comando e rilegato a Padova per quattro anni; pene lievi che vediamo inflitte come già al Canal, così ora al Grimani e al Zantani, ma che ci accennano pur troppo al potere acquistato nei Consigli dalle aderenze e dal broglio, onde anche le deliberazioni prese sul principio con grande ardore e con tutta la mostra di severità, si dileguavano poi e finivano in nulla.

A por riparo a tante sciagure, tentava Venezia di venire a pace o tregua col Turco, al quale spediva perciò il 27 ottobre 1499 (1) Alvise Manenti, con commissione di entrare in pratiche sulla base della restituzione di Lepanto, ma usando di grande cautela, a causa dei maneggi che in pari tempo si facevano nelle corti europee, per una lega generale.

Scriveva quindi il Manenti da Adrianopoli li 22 febbraio 1500: « A' 22 Fevrer, fui compagnado a la Porta con gran compagna de Bassà et altri signori. Intrati, ogn' uno levò in piedi. Fu messo un seagno in mezo con un tapeto, et sentassimo (ci sedemmo) insieme co 'l truciman de Santa

l'armata turca, e nel non mantenere la disciplina nella sua flotta, abbandonando l'armata senz'aspettare il successore, usando parole sconvenienti contro i principali cittadini ec. Nel *Segreto*, 13 settembre, leggesi una lettera al capitano generale in cui deplorasi la disobbedienza di quelli che non vollero investire il nemico, ma presero la fuga senz'essere assaliti.

(1) Malipiero pag. 193.

Maura inzenochiado alla sinistra (1); presentai le lettere di credenza, et feci le solite raccomandazion et offerte; dissi dell'amor et fede osservate sempre per l' Illustrissima Signoria verso 'l signor Turco, et che in tempo di Gen Soldan, quando l'era al Cairo, et poi quando il fu a Roma, mai l' Illustrissima Signoria l' havea voluto mover contra Sua Eccellenza, et havea sempre voluto amor e pace più presto con lui (il sultano) che con altro signor del mondo; che al presente non sapendo l' Illustrissima Signoria che per lei sia sta fatto cosa che possa esser de despiaser de Sua Signoria, non sapeva nè anche perchè li havea mosso guerra; et se i rettori havessero commesso qualche mancamento, pregava Sua Eccellenza, che con la grandezza del cuor et anemo suo, se 'l smenticasse, perchè l' havea più bisogno de' buoni et fideli amici, che di stato; et facesse un presente di Lepanto all' Illustrissima Signoria, perchè essendo della Signoria, gli torneria più utile per i commercii, che tenendolo in sua mano; che lo pregava che el facesse liberar i mercadanti retenudi senza sua colpa, come se conveniva alla sua fede. Soggionsi che questa guerra era nata dalla persuasion de mali christiani, et specialmente del signor Lodovico; ma che 'l Signore Dio con farli perder el stato, l' havea castigado delle sue male operation et ingratitudine verso la Signoria, la qual gli havea fatto tanto bene. Pregai i signori Bassà che favorissero la mia giusta domanda, che porta quiete ai signori et ai popoli che habitano per due mille miglia di paese. Misic Bassà rispose: Ambassador, tu sii il ben venuto. Quanto al movimento della guerra la Signoria è stata causa, perchè li homeni delle sue terre della Morea et Albania hanno commesso et commettono molti ladronecci et homi-

(1) Non si vorrà darci carico d'aver riprodotta fedelmente la relazione di quest'ambasciata, mentre una riduzione non avrebbe potuto rendere così al vivo le parole e i sentimenti dell'una parte e dell'altra.

cidii contro i homeni del Signor: è stà scritto a la Signoria che li castighi, e no l' ha mai fatto: et stando ditte terre impunite, il Signor conosce che non può esser pase tra la Signoria et lui; però se mosse ad ira et comandò guerra; ha pace con tutti, et potrà ben attender a questa guerra. La Signoria non ha saputo confessar el beneficio di questa pase; perchè con quella ha battuto i sui nemici, ha acquistato Cipro, terre in Puglia, Cremona et altri luoghi in Lombardia; si dia la colpa a lei di questa guerra. È vero che 'l Signor per diciotto anni l'ha reputata amica fedel, et non li ha mai dato molestia alcuna. — Tutti li altri Bassà, i quali erano tre, sogionsero con animo irato, hora uno, hora l'altro: si maravegliamo che tu habbi animo di nominar Lepanto; non è homo de noi che ardisse dirne parola al Signor per quanto n'è cara la vita. De prigionì et de mercanti non parlar; lassali star appresso di noi finchè sia fatto la pace, se la si farà. Il Signor ha deliberado de haver il mar per confin con la Signoria: sii certo che Lodovico non ha poder co 'l Signor de moverlo a offender la Signoria, ma ben le cause che sono stà ditte.

« Io con dolcezza et convenientia di parole, dissi ad essi Bassà, che i omicidii et furti alegati, se erano stati fatti, che la Signoria non ne sapeva niente, et erano fatti avanti la renovazion della pase fatta per il Zantani; et che queste cose meritavano esser scordate da un Signor sì buono et sì giusto, specialmente verso buoni et reali amici; et parole simili. Cercego (1) disse con gran impeto: le cose de Catharo sono state da poi la renovazion della pace. È stà scritto alla Signoria, et non ha fatto provision, et non ha dato risposta. Replicai modestamente, che delle cose da Catharo, nè i rettori, nè la Signoria ne havea colpa. Poi

(1) Hersed Ahmed pascià.

Misic disse: Ambassador, ti havemo udito graziosamente, et ti habbiamo ditto la mente del Signor; diman li riferiremo quanto ne hai esposto, et luni (*lunedì*) ti risponderemo la sua volontà. Et con questo presi licentia, et tornai a casa.

« A' 24 fevrier, fui chiamato a la Porta, et ricevuto con honor. Mi fu detto per Misic Bassà, presenti i sui compagni, che 'l Signor havea deliberado al tutto che 'l mar fusse suo confin con la Illustrissima Signoria; et che udita la mia esposition humana et dolce, la qual era stà coadiuvada da tutti loro, et che l' haveano pregato a far pace con la Signoria, la qual tutti sapeano esser stata buona et fedel amica del Signor so (*suo*), sì a tempo di Gen Soldan come ad altri tempi, Sua Eccellenza s' havea remosso de voler il mar per confin, et s' era ressolto in questo: che se ghe desse Napoli de Romania, Modon, Coron, Malvasia et diecemilla ducati de presente ogn' anno, come si dava a suo padre; che 'l Signor mauderia un schiavo con mi, perchè 'l ghe portasse la risposta. Se la Signoria voleva concluder la passe in questo modo, che la mandasse ambassador a concluder: quando no, Dio faria la sua volontà; et che partissemo presto, perchè la cosa non pativa indugio di tempo.

« Io risposi con parole convenienti, che questa era gran domanda, et che la Signoria non la potria acettar; nè mai haveria creduto, che ghe fusse fatto simile richiesta. Li Bassà risposero, che sopra questo non bisognava più parlar, et che portasse questa risposta con una lettera del Signor che mi dariano. Et con questa conclusion, conveni tuor licentia della Porta, et tornar a casa.

« A' 26, il Signor Turco mi mandò una veste, et una ne mandò per maestro Theodoro Paliologo; tutte due erano di quei sui (*suo*i) brocadi a fiori: et ne mandò anche alcuni aspri, non secondo l'usanza, ma secondo che usano in tempo di guerra et come a homo andato a lui senza presenti.

A' 28 andassimo vestiti la mattina a visitar Misic Bassà per tuor commiato. Li altri Bassà erano andati a la caccia: dimandai se mi voleva comandar qualche cosa da referir all' Illustrissima Signoria; disse: dilli che la facci pace; tu sai che due volte praticai con te di dar Scuthari al Signor, con alcune altre poche condizion; la Signoria non volse farle; poi per Gioan Dario gli diede Scuthari, Stalimene, il Brazzo di Maina, et perse Drivasto, Croia et Alessio: digli che non la facci ora così per mio aricordo. Io replicai, che le dimande fattemi erano grandissime, et che la nostra fede le dinegava, et che 'l Signor non havea bisogno di terre; massimamente che 'l poteva reputar tutte quelle della Signoria, tanto sua buona amica, proprie sue. Sua Signoria disse: di alla Signoria che non manchi di mandar suo nonzio alla Porta. L' ha sposato el mar fin adesso; per l' avenir tocherà a noi, che habbiamo in mar più di voi. Dissi che quella benediction non si fa per usurpation nè per superbia, ma per una concession del Papa et de i Imperatori d' Occidente; et si fa per una certa parte del mar, che è il golfo di Venezia; et con queste parole si acquietò. Penso che l' era stato informato da' Fiorentini, nostri buoni amici, et presi licentia. Il Beglierbei disse che si tornasse a lui, perchè l' andaria dal Signor. Il Signor dà voce di partir per il mese d' aprile et si dice pubblicamente, che l' ha giurato di andar a tuor Napoli di Romania, Modon, Coron et Malvasia. Il truciman mi ha detto che dica a i suoi de Corfù, che se levino de li. »

Soggiungeva che Cercego, pretendendo essere nobile veneziano, si lamentava di non aver avuto un rubino lasciategli in testamento dalla moglie di Marco Loredano; che il voivoda di Delvino, il quale avea la madre ed altri parenti a Modonc, avealo avvertito che i Veneziani provvedessero bene a Corfù: che attendevansi tra pochi giorni un

araldo di Francia ed un messo del gran maestro di Rodi; che Mustafà bei aveagli detto di aver veduto una lettera del Gran Maestro, una d' un cardinale, ed altra d' un suo amico d' Italia, e credere che il re di Francia non avesse buon animo verso la Signoria: che dicevasi essere giunti anche ambasciatori di Massimiliano e di Lodovico (1) ecc., conchiudendo: « Il primo Bassà disegna l' impresa della Morea, el secondo di Cipro, il terzo dell' isola di Sicilia, il quarto del Reame di Napoli, il quinto del Friuli et dimanda gente, et promette di andar fino in Lombardia. »

Al Manenti altro dunque non restava se non prendere commiato e ripatriare, affidando di nuovo alla sorte delle armi la fortuna della Repubblica.

Mandò questa nel marzo del 1500 Vettore Soranzo e Sebastiano Giustinian al re d' Ungheria per assicurarlo della sua amicizia per esso e pel re di Polonia suo fratello ed eccitarlo alla lega contro il Turco, con facoltà di offrirgli fino a cinquanta mila ducati l' anno se volesse irrompere tosto contro di quello, casochè la tregua che allora maneggiavasi non venisse a buon termine (2); sollecitava in egual modo il papa ed il re di Francia, il quale infatti acconsentiva a sussidiare il re d' Ungheria (3). Il re Emanuele di Portogallo offriva anch' egli la sua armata e faceva liete accoglienze a Domenico Pisani oratore in Spagna (4). Ma tutti questi maneggi conducevano, come al solito, a nulla, e solo la Spagna univa la sua flotta comandata da D. Consalvo di Cordova a quella dei Veneziani sotto il comando di Benedetto Pesaro (5).

(1) Quadro invero desolante della bassezza di tutti i principi di Europa, invocanti pace dal Turco.

(2) *Secr.* XXXVIII, 10 marzo 1500, p. 3.

(3) *Ibid.*, 4 mag., p. 26.

(4) *Diarii*, Sanudo 22 feb. 1501, t. III, p. 1144.

(5) Il suo monumento vedesi ai Frari.

Alla perdita di Lepanto era seguita quella altresì di Modone e Corone, Zonchio o Navarino, non abbastanza muniti per la necessaria difesa, a causa della tardanza abituale dei Veneziani a quel tempo nel far le provvisioni necessarie per non aggravare il popolo, e per certa incredulità in alcuni circa ai minaccianti pericoli, e le false relazioni che spesso venivano dai capitani (1). A questi tempi così lamenta la condizione della patria sua il contemporaneo Girolamo Priuli ne' suoi annali (2): « la città veneta si trovava in gran calamitade per timor della perdita dello stato marittimo, dal qual procedeva l'utile et l'honor dello stato veneto, perchè la fama e la gloria di questo erano procedute e venute per li viaggi e per la riputation del mare, laonde non è dubio alcuno che mancando la navigatione e il stato marittimo a' Veneziani, mancariano etiam la riputatione e la gloria loro ed in pochissimi anni se consumeriano a poco a poco. »

I fatti testè ricordati confermano pur troppo le parole e le dolorose providenze del Priuli, e sebbene non mancassero ancora uomini degni dell'antico nome veneziano, egli è ben doloroso pensare che assediando i Turchi Modone, all'invito del capitano generale Melchior Trevisano (3), d'investire la flotta assediante, nessuno rispose. Il che vedendo Giovanni Malipiero di ser Francesco, sopracomito, si levò, e disse (4): che essendo nato nobile veneziano, ogni facoltà e poter suo voleva porre in beneficio della sua Repubblica, e vedendo l'estrema necessità di soccorrere alla città di Modone, avea deliberato di metter la vita sua per l'onore e la gloria del suo dominio, e offerivasi con quattro

(1) *Diarii* Priuli.

(2) *Ibid.*, luglio 1500.

(3) Il suo monumento vedesi ai Frari.

(4) Priuli, 24 luglio 1500.

galee di Candia a passare per mezzo l'armata nemica e andare a Modone, chiamando a seguirlo quelli che con lui volevano vivere e morire. E alle parole facendo tosto seguire i fatti, si dicesse colle sue quattro galee a quella volta, penetrò per mezzo alla flotta (1), raggiunse il porto, ma mentre gli abitanti tutti lieti dello sperato soccorso si affollavano a quella parte, Sinan pascià fece dare l'assalto e la fortezza cadde (2). Caddero con essa le teste de' più generosi tra i suoi difensori, cinque giorni durò l'incendio, il sesto entrò nella città lo stesso sultano Bajezid che avea accompagnato la spedizione.

Debole compenso a tanta sciagura fu in sul finire dell'anno l'acquisto di Cefalonia per opera della flotta veneto-ispana, il Zonchio fu recuperato da Francesco da Mezo (3), ma poco poi di nuovo perduto per la villà del comandante Carlo Contarini che dal capitani generale Benedetto Pesaro fu fatto decapitare (4). Finalmente il 13 maggio 1501 concludevasi la lega coll' Ungheria (5) e col papa, maneggiata da Giorgio Pisani (6). La flotta veneto-ispana sotto il comando del Pesaro e del Consalvo incrociava nel mar ionio, quella di Rodi capitanata dal cardinale d'Aubusson nelle acque dell' Arcipelago fino in vista dei Dardanelli, e la francese diretta dal Ravenstein con diecimila uomini di truppe da sbarco a bordo, assediava, ma invano, Mitilene. Furono introdotte pratiche col Caramano e congratulandosi di alcuna vittoria da lui ottenuta sui Turchi, il senato l'incoraggiava a perseverare, che la flotta cristiana avrebbero presto soccor-

(1) Ciò viene attestato anche dagli storici turchi.

(2) 9 Ag. 1500. Vedi la lett. del sultano al re d' Ungheria. Sanudo *Diarii* III.

(3) *Diarii* Priuli, dic. 1500.

(4) Priuli, Sanudo.

(5) *Commemoriali* XVIII, p. 159.

(6) *Secr.* XXXVIII, 18 dic., p. 90 e 102. La relazione del Giustinian dell' Ungheria, in Sanudo IV, 294.

so (1), e il Lascari tornato da quell'ambasciata lesse in senato la sua relazione di quel paese e del sof di Persia (2). Ma oltre alla conquista di s. Maura (3), e alla salvezza di Cipro dovuta ai savii provvedimenti di Nicolò Cappello (4), null'altro fu fatto, anzi i Turchi penetrati nell'Ungheria vi commisero le solite devastazioni, finchè furono respinti da Giovanni Corvino. Le proposte di pace del sultano trovarono buona accoglienza tanto dal re d'Ungheria quanto dalla Repubblica che incaricò delle trattative il suo bailo a Costantinopoli, Andrea Gritti, e scrisse a quel re per inviare d'accordo oratori al sultano (5), nel tempo stesso che dava mandato a Sebastiano Giustinian e Giovanni Badoer di trattare seco lui su questo proposito (6). La pace turca però era assai difficile a condursi a buon termine e il segretario Zaccaria de' Freschi spedito a Costantinopoli trovò tanta esagerazione nelle domande del sultano, il quale da un canto era irritato della perdita di S. Maura, e ne chiedeva la restituzione, dall'altro avrebbe voluto concludere colla sola Repubblica, ch'egli non si credette avere facoltà di firmare i proposti capitoli e fece ritorno a Venezia. Partito da Costantinopoli, col trattato già giurato dal sultano il 14 dicembre 1502 (7), accompagnavalo Alibei, il quale fu onorevolmente accolto e riccamente donato a Venezia, avendo avuto oltre alle solite vesti, per decreto del senato, un dono di trecento zecchini, acciò avesse motivo di ricondursi ben contento al suo signore. Per partito preso in senato il 4 maggio 1503 fu deliberato che il doge giurasse la pace, il che avvenne infatti con tutta

(1) *Secreta* aprile 1501, pag. 130.

(2) Nei *Diarii* Sanudo IV, p. 122.

(3) 16 Sett. 1502 lettera al capitano generale per l'acquisto di Santa Maura e che attenda ad assicurare i mari, *Secr.*, XXXIX, p. 38.

(4) Leggesene l'iscrizione in santa Maria della Salute.

(5) *Secr.* 28 luglio 1502, p. 22 XXXIX.

(6) *Ibid.*, pag. 24, 13 sett. 1502.

(7) *Commemoriali* XIX, p. 9.

solennità il giorno 20 (1), ma fu insieme deciso di rimandare coll' ambasciator turco a Costantinopoli anche Andrea Gritti incaricato di confermare al sultano la giurata pace (2), cercando però destramente di migliorarne alcune condizioni (3). Conteneva il trattato, dopo la solita introduzione di buona pace ed amicizia, che i Veneziani restituirebbero s. Maura con tutte le sue munizioni, le terre del Czernovich, i prigionieri di Napoli di Romania: continuerebbe a pagare il tributo di cinquecento ducati l'anno per Zante, sarebbero determinati i confini di Napoli e Malvasia; osserverebbe il sultano la pace con tutt' i sudditi della Repubblica e coll' isola di Nasso: le due parti si asterranno da ogni danno e molestia, godrebbero i mercatanti di piena libertà e sicurezza delle persone e delle robe loro nell' impero; le navi ed i sudditi reciproci si tratterebbero ovunque amichevolmente; non si tollererebbero pirati, ma sarebbero da ambedue le parti inseguiti e puniti; dovrebbe ciascuno soddisfare a' propri debiti; accadendo alcuna colpa, non sarebbero gl' innocenti tenuti pe' rei; continuerebbe il bailo a Costantinopoli a cambiarsi annualmente e con diritto di giustizia fra i Veneziani; lo schiavo cristiano fuggito sarebbe restituito, ma se fattosi musulmano, si compenserebbe con mille aspri, e così per parte dei Veneziani; le robe dei naufraghi e quelle dei defunti sarebbero sicure; i navigli viaggianti senza un capitano approvato dal governo sarebbero obbligati a dare malleveria prima di lasciare il porto; i malfattori e i tributarii (*carazari*) sarebbero consegnati; nessun Veneziano potrebbe andare a Brusa senza licenza del bailo: il signor turco non forzerebbe

(1) Patente del doge 20 maggio 1503. *Commemoriali*.

(2) Relazione di Costantinopoli di J. Caroldo, 30 settembre 1503. *Sanudo, Diarii V*, p. 313.

(3) *Com. XIX*, p. 9.

alcun marinaio veneziano a prestar opera nella marina turca; il veneziano dopo un anno di dimora diverrebbe *carazaro*; la testimonianza de' Veneziani contro *carazari* sarebbe accettata; i Veneziani non darebbero molestia ai Mori o Barbareschi che recandosi a Costantinopoli approdassero in qualche loro possedimento.

Riusci infatti alla molta destrezza del Gritti di ottenere qualche miglioramento alle condizioni, ribassando la somma pretesa da' Turchi per S. Maura, che il bailo potesse risiedere tre anni, e tre anni pure si richiedessero avanti di rendere un veneziano *carazaro* (1). Il sultano scrisse al doge confermando (6 ottobre 1503) i nuovi patti.

(1) Lett. del sultano al doge 6 ott. 1503, Com. XIX.





www.libtool.com.cn

LIBRO DECIMOTERZO.

www.libtool.com.cn

CAPITOLO PRIMO.

Morte del doge Agostino Barbarigo. — Istituzione dei tre *Inquisitori del doge defunto*. — Elezione di Leonardo Loredano, doge LXXV. — Dilettanza posta dalla Repubblica per mantenersi neutrale nelle guerre d' Italia. — Morte di papa Alessandro VI, e ruina del Valentino. — I Veneziani s' impossessano di alcune città della Romagna. — Lagnanze per ciò del nuovo papa Pio III, e giustificazioni de' Veneziani. — Morte di Pio ed elezione di Giulio II. — Protesta di questo contro gli occupatori delle terre della Chiesa. — Dichiarazione della Repubblica e principio de' suoi dissidii con Roma.

Testimonio della guerra col Turco, non avea il doge Agostino Barbarigo potuto vedere rafferma pel conchiuso trattato almenno per qualche tempo la pace, essendo morto il 20 settembre 1501 in età di ottantadue anni e in mala fama d' orgoglio e d' avarizia (1). Infermo da oltre un mese avea chiamati a sè il giorno 13 i consiglieri, e detto loro, ch' ei ben sentiva non poter più esercitare degnamente l'ufficio suo, onde vedendo la Repubblica in tanti travagli abbisognare d'un capo valente e di grande operosità, esser egli disposto a rinunciare, e pregavali, volessero eleggere un più degno. Poscia levatosi di dito l'anello il consegnava al consigliere anziano, dicendo : « Ve spazzerò (sgombrerò) il palazzo e andremo in la nostra casa a s. Trovaso (2), e lì finiremo la nostra vita, e pregove per ben vostro accettè la mia refudason (3). » Ma i consiglieri commossi risposero : « Serenissimo principe, noi speremo in Dio ve renda la vostra sanità sikhè podè ancora continuar qualche anno nel doge-

(1) Priuli p. 121.

(2) Santi Gervasio e Protasio, contrada della città.

(3) Il mio rifiuto (la mia rinunzia).

do: non accettemo la vostra refudason. Vostra Serenità attendi a varir (guarir) e lassè questi pensieri (1). » E ciò dicevano, perchè essendo effettivamente vecchio e assai ammalato, già ben prevedevano che poco più durerebbe, nè volevano dargli tanto dolore, anzi la sua proposta fu lodata come suggerita dall' amor della patria e valse a smorzare in parte l' odio in che era venuto presso l' universale. Ma morto che fu si levarono contro di lui generali mormorazioni, accusavasi di corruzione, vendita della giustizia, distribuzione arbitraria di uffici (2), tanto che a dar soddisfazione a tanti richiami, vennero allora e pel futuro istituiti i *tre inquisitori del doge defunto* (3) da eleggersi alla morte di ogni doge con incarico d' investigare ed indagare scrupolosamente in quali articoli della promissione egli avesse per avventura mancato, di ascoltare le querele contro di lui portate, di esaminare scritture e testimonii e di procedere conforme al caso pei risarcimenti dovuti ai pregiudicati. Nella nuova promissione pel doge da eleggersi successore al Barbarigo furono richiamati in vigore e con maggiore severità gli articoli che proibivano l' accettazione di qualunque dono, il favorire de' parenti negli uffici, ed essendo costume che ogni sposa (probabilmente patrizia) andasse a presentarsi al principe, tale cosa non fu più permessa se non alle sole sue parenti.

Leonardo
Loredano,
doge
LXXV.
1501.

Con tali ordini fu eletto doge il 2 ottobre 1501 Leonardo Loredano, d'anni sessantasei, non distinto per meriti marittimi o terrestri, ma solo perchè nato d' illustre famiglia; avea patrimonio mediocre, cioè da trentamila ducati; era d' aspetto macilente, d' alta statura, di salute mal ferma, e forse perciò viveva con gran regola; d' umanissima

(1) Sanudo, *Diarii* IV, 13 sett. 1501.

(2) Ib. p. 63.

(3) La deliberazione relativa leggesi nel libro *Stella M. C.*

indole, ma collerico; savio e di molta destrezza nel maneggio della cosa pubblica, onde il suo consiglio in Collegio per lo più prevaleva ed era sempre apprezzato (1).

Il popolo, benchè legalmente escluso dal prender parte nella elezione dei dogi, non lasciava però di mostrare di quando in quando le sue volontà. Così alla morte del Barbarigo tutta la città gridava si facesse doge Filippo Tron, figlio del doge Nicolò (1471-1473), come uomo assai popolare, di età di sessantasei anni, senza figli, assai corpulento, ma morì appunto nella notte del 26 settembre mentre ancora erano adunati i quarant' uno; fu detto, narra il Sanudo, essere stato avvelenato, ma non fu vero, essendo scoppiato d'eccesso di pinguedine, e fu onorevolmente sepolto ai Frati minori nell'arca del padre, e lasciò, diceasi, un patrimonio di ottantamila ducati (2), per la più parte destinato a scopi pii, ordinando fra altre cose che, vendute le sue argenterie, le gioie, i mobili, si comperasse un terreno da fabbricarvi sopra cento casette da darsi per l'amor di Dio a poveri marinai col fitto di soli ducati quattro l'anno, e le dette case si fecero a santa Maria Maggiore (3).

Il nuovo doge Loredano, conoscendo il bisogno della pace, si diede premura di concluderla col Turco; alla sua assunzione, i Francesi e gli Spagnuoli si disputavano ancora il regno di Napoli, e la Repubblica bramosa di evitare ogni complicazione, scriveva al suo governatore di Brindisi, osservasse circa ai navigli delle due nazioni belligeranti la più stretta neutralità (4), mandava a re Luigi dichiarando di non aver avuto alcuna parte nei movimenti degli Orsini contro il papa, nè di aver fatto contro al Valentino (5), inviava

(1) Sanudo, *Diarii* IV.

(2) Ibid.

(3) *Diarii* Priuli.

(4) *Secreta* 14 ott. 1502, p. 44 e 23 dic., p. 57.

(5) Ibid. 25 ott., p. 48.

parimenti al re de' Romani, Alvise Mocenigo a tenerlo ben confortato nell'amicizia veneziana (1).

Nè minor cura metteva a tenersi benevolo il pontefice, rispetto al quale erano insorte alcune nubi, onde il senato scriveva al suo oratore a Roma (2), molto maravigliarsi e sentir indicibile affanno che fosse intenzione del pontefice di mandare truppe all'espugnazione di Pitigliano, luogo del conte governator generale delle truppe della Repubblica e a questa raccomandato, e tanto più meravigliarsene quanto che Sua Santità crasi espressa di voler ciò fare anche senz'attendere la risposta da Venezia: essere siffatto procedere del tutto inesplicabile, poichè considerando le proprie operazioni verso la santità del Pontefice e il duca Valentino, conoscevasi non meritare che ella tenesse sì poco conto del veneziano governo, e sì poco riguardo avesse all'onor suo. E coll'oratore di Francia lamentavasi della mala disposizione del papa e del Valentino verso Venezia, e delle calunnie che ad arte si spargevano per rendere sospetta la veneziana fede al Cristianissimo, quando invece la Repubblica, rispettando sempre i propri impegni, non avea voluto ancora recentemente dare ascolto alle insinuazioni che le venivano di continuo contro il Valentino, del quale, se ella avesse voluto entrare nell'ultima cospirazione, Dio sa che cosa sarebbe avvenuto. Nè volendo lasciarsi cogliere alla sprovvista, il senato mandava rinforzi a Ravenna (3).

1503. Le cose ogni dì più s'intorbidavano. Il Valentino che pur sempre sospettava aver i Veneziani accordo coi suoi nemici, faceva prendere la donna di Bartolomeo d'Alviano ed altre, e rifiutavasi di restituirle non ostante gli ordini del

(1) *Secreta* 15 nov., p. 50.

(2) *Secreta* 13 genn. 1503, p. 59 1.^o

(3) *Ib.*, p. 60.

papa ; faceva arrestare e saccheggiare i mercatanti veneziani, e lasciavasi scappare parole ingiuriose contro la Repubblica (1), la quale veniva invitata a stare sulle guardie anche dallo stesso re di Francia che l'avvertiva del mal animo del Valentino contro di lei e di non fidarsene. Tuttavia non si venne per anco ad aperta rottura, anzi il papa e il Valentino cercarono addolcire con buone parole la Signoria e questa dal canto suo prometteva che sarebbe agli amici se non fosse provocata (2).

Accadde poco dopo, tale avvenimento che cambiar dovea la condizione delle cose, la repentina morte, cioè, di papa Alessandro avvenuta l'8 di agosto di quell'anno 1503. Non è del mio istituto indagare le cause di siffatta morte, se di veleno o naturale, però certo fu colpo tremendo pel Valentino il quale inoltre trovavasi allora ammalato, ma ebbe mente pronta abbastanza per assicurarsi dei tesori del padre e chiamare a Roma i suoi soldati, col mezzo dei quali sperava poter mandare ad effetto l'elezione d'un papa a lui favorevole. Si riconciliò poi coi Colonnese, trattò a vicenda coi re di Francia e di Spagna, e si strinse finalmente col primo (poichè i Francesi già si erano accostati a Roma) offerendosi di militare con esso nel regno di Napoli contro gli Spagnuoli, mentre il re dal canto suo promettevagli protezione e la conservazione de' suoi Stati.

Intanto gli Orsini e gli altri baroni romani si levavano in armi e ricuperavano le loro terre. Roma era piena di milizie dei signori sollevati, del Valentino che occupava il Vaticano, di Francesi e Spagnuoli accorsi dalle vicinanze col pretesto di sostenere la libertà dell'elezione, e sotto sì funesti auspicii i cardinali tenevano le loro sessioni nella

(1) *Secreta* 27 gen. 1503.

(2) 3 Aprile 1503.

Minerva per la elezione del nuovo pontefice. Della qual dignità ambizioso, era accorso di Francia Giorgio d' Amboise cardinale di Roano, e seco conduceva il cardinal d'Aragona e il cardinale Ascanio Sforza liberato due anni innanzi dalla prigione (1). Ma le sue speranze rimasero ben tosto deluse per la elezione succeduta il 22 settembre nella persona di Francesco Piccolomini sanese, diacono cardinale ed arcivescovo eletto della patria sua, che assunse il nome di Pio III.

Nè i Veneziani erano rimasti oziosi spettatori di questi fatti, e fin dall' 8 settembre scriveva il senato al rettore di Ravenna (2), intorno a certe pratiche già introdotte tra la Repubblica e varie città di Romagna, che se si potessero avere alcune terre del Valentino sarebbe bene accettarle, cominciando specialmente da Faenza, come la più importante, e che tirerebbe dietro a sè la dedizione delle altre; conferisse dunque col capo delle fanterie e con Gianpaolo Manfredi per condur a termine quelle pratiche con *ogni celerità, circospezione e segretezza*; entrasse che fossero le genti veneziane in quelle terre, alzassero le insegne di s. Marco, promettendo buon trattamento al popolo, al quale si conserverebbero le antiche istituzioni, e si concederebbe per qualche tempo l' esenzione dalle gravezze, assumendo la Repubblica a proprio carico di pagare il censo dovuto alla camera apostolica. Non tardava infatti il duca Guidobaldo d'Urbino (3) di offrire sè stesso, la sua città e le fortezze alla Repubblica, e di mettere ogni cosa nelle sue mani, solo chiedendo un sussidio annuale di diecimila ducati obbligandosi dal canto suo a mantenere all'esercito cento uomini d'arme

(1) Condotta prigioniero in Francia insieme col fratello Lodovico nel 1500.

(2) *Secreta* p. 106.

(3) Pag. 108. Suo contratto di condotta al servizio della Repubblica, *Commemoriali* XIX, 4 sett. 1503, p. 13.

e cencinquanta balestrieri a cavallo (1). E così maneggiavasi a Faenza, a Cesena ed altrove.

Delle quali cose il papa si mostrava assai mal soddisfatto e già il primo suo Breve dava motivo di lagnanza ai Veneziani (2), i quali scrivevano al loro oratore in Roma: « credere quel Breve strappato al pontefice solo dalle importunità del Valentino, ricordasse Sua Santità i grandi meriti della Repubblica verso la romana sede, e come anche recentemente, quando il Vaticano era pieno d'armati che violentavano la nuova elezione, essa avea mandato le sue genti in Romagna per divertirneli e lasciare che libera quella elezione succedesse, a ciò invitata anche dagli stessi cardinali che si trovavano oppressi; come già tutto tendeva a riordinarsi, rientrati i varii signori di Romagna al governo delle loro terre, quando il Breve papale mostrando disapprovare ciò ch'era avvenuto, avea dato animo ad una turba di facinorosi di entrare armata mano in Rimini e commettervi orrori; volesse dunque pel bene universale non fare novità e continuare nell'antica amicizia della romana sede col devotissimo popolo veneziano. » Se non che non si poterono vedere gli effetti di tali pratiche, morto essendo Pio III il 22 ottobre dopo solo ventisei giorni di pontificato, nell'età di poco più di sessantaquattr'anni, e già una nuova elezione si preparava sotto la pressione del Valentino che era nel frattempo rientrato in Roma, mentre i Veneziani, continuando nell'incominciata via, attendevano colla massima celerità a sempre più indebolirlo, spogliandolo di mano in mano di tutte le sue città. Così ebbero Bertinoro (3), poi Fano e Montefiore (4), maneggiavano

(1) *Secreta* 1 sett. 1501, p. 108.

(2) *Ibid.*, 3 ott. 1503, p. 115.

(3) *Ibid.*, 20 ottobre.

(4) *Ibid.*, 29 ottobre.

per ottenere Rimini (1) ed Imola, « benchè forse saria stato meglio per loro (nota il contemporaneo Priuli nella sua Cronaca) non prender ogni mosca che volava per l'aria; *tamen* tanta era l'ambitione e cupidità di accrescere il dominio per loro beneficio, che veramente erano accecati in questa deliberatione, e vista la morte di questo Pontefice, volevano farsi signori di tutta la Romagna non considerando quello li potesse intervenire (2). »

Intanto seppe sì bene maneggiarsi il cardinale Giuliano dalla Rovere, uomo di molto ingegno, coraggio ed accortezza, che con generale sorpresa si trovò eletto il primo novembre al trono pontificale assumendo il nome di Giulio II. E fu questo un nuovo colpo pel Valentino, per la viva nemicizia che già era corsa tra esso Giuliano e suo padre Roderico Borgia (poi Alessandro VI) mentre erano ambedue cardinali, nè erasi poi estinta. Nulladimeno a principio tutto pareva inclinare a bene: il nuovo papa trasse con varie promesse il Valentino dal castel sant' Angelo ov'erasi ritirato, gli confermò tutt' i suoi titoli ed onori, mostrava volersene fare valido appoggio: ai Veneziani altresì mostravasi assai benevolo, tanto che veniva chiamato comunemente il *veneziano*, ed ei se ne compiaceva (3). Ma non tardarono ad insorgere le prime nubi, facendo il Papa chiaramente intendere essere sua ferma intenzione di riacquistare alla Chiesa tutte le terre di Romagna, non volere che in esse nè Valentino nè altri avesse stato alcuno, e di Faenza non volervi bastardi, alludendo agli sforzi che facevano i Fiorentini per mettervi un Franceschetto Manfredi spurio dell'antica casa regnante (4). Non meno però dei Fio-

(1) *Secreta* 20 ottobre, p. 123.

(2) Cronaca Priuli alla Marciana.

(3) 14 Nov., 1503, Sanudo, *Diarit* V., p. 211.

(4) *Secreta* 5 nov., p. 128.

rentiui vi ambivano i Veneziani, i quali infatti ottennero il 5 novembre la ròcca, e poi la città il 26 dello stesso mese. Acquistarono egualmente Rimini (1) per particolar convenzione con Pandolfo Malatesta al quale accordavano la nobiltà veneziana, donavano una casa in Venezia, quattromila quattrocento ducati da pagarsi al castellano, promettevano la condotta di cento uomini d'armi e terre che gli rendessero ducati tremila l'anno. Cercavasi in pari tempo di tenere ben edificato il Papa della devozione della Repubblica, protestando che tener voleva quelle terre solo come vicariato, e pagherebbe il solito censo. Ma quando i Veneziani ebbero anche Faenza per la forza (2), il Papa rinnovò al loro oratore con più vigore che mai la dichiarazione di voler libere le terre della Chiesa (3) e che avendo inteso di grandi provvisioni che la Repubblica faceva e della spedizione del conte di Pitigliano, capitano delle sue genti, verso la Romagna, erano cattivi principii: non darebbe pur un palmo di terra al Valentino, allontanerebbe i Fiorentini, per gelosia dei quali la Repubblica diceva essere costretta ad assicurarsi; ma essa pure si astenesse, restituisse le terre occupate, mandasse le sue truppe agli alloggiamenti e come buona figliuola di santa Chiesa aiutasse piuttosto questa a riacquistare quello che era di sua giurisdizione (4). Ciò faceva dire per mezzo dell'oratore veneto, e ciò esporre dal proprio legato vescovo Tiburtino al senato. Il quale, rinnovate in primo luogo le proteste di ossequio e di devozione alla santa sede, ricordava quanto essa avesse favorito la esaltazione di papa Giulio, ed ora godesse di vederlo sì alto locato; poi venendo senz'altro alle materie dall'oratore esposte, di-

(1) *Secreta*, p. 131. Il contratto in *Comm.*, XIX, p. 19.

(2) Dedizione di Faenza 26 nov. 1503, *Comm.*, XIX, p. 26.

(3) Sanudo, *Diarii* V., p. 289.

(4) *Ibid.*, p. 288, 289.

ceva voler rispondere con tutta sincerità e apertamente. Tre cose domandarsi: l'una che si mettessero nelle mani di Sua Santità i luoghi testè acquistati in Romagna, la seconda che se ne levassero le genti veneziane, la terza che fosse intralasciata ogni altra pratica per avere altri luoghi: ed anzi volessero i Veneziani aiutare Sua Santità a risottomettere i renitenti e quelli che il Valentino ancor possedeva. Al che facevasi dapprima osservare quell'acquisto non essere ad offesa neppure minima nè della Chiesa nè della Santità del Pontefice, non essendo mai stato tale, nè mai aver ad essere il costume dello Stato veneziano; essersi mossa la Repubblica solo spinta da ineluttabile necessità e dignitosamente e con riserva della superiorità della sede apostolica, per abbattere un nemico della quiete d'Italia, e crudelissimo tiranno; su quei luoghi aver sempre avuto la santa sede solo una giurisdizione mediata, siccome posseduti ch'erano prima del Valentino, da parecchi signori che molte volte non pagavano nemmeno i debiti censi e turbavano la tranquillità ecclesiastica, mentre invece i Veneziani e questa rispetterebbero ed i censi puntualmente pagherebbero, e le sarebbero sempre d'aiuto e d'appoggio, onde doveano averne lode e non biasimo. Non badasse Sua Santità alle calunnie dei malevoli che si sforzano a colorire i fatti della Repubblica, come mossi da cupidigia di aggrandire lo Stato che la Dio mercè è assai ben ampio, quando invece molto meglio si possono spiegare e trovarne la ragione nelle passate commozioni della Romagna. Essere a tutti noto come i Fiorentini avevano introdotto in Faenza un loro commissario e gente d'armi sotto pretesto di favorire Franceschetto; l'interesse dello Stato veneto esigeva di controoperare a' loro disegni: anche altri signori della Romagna esser tornati in possesso degli Stati loro, e perchè non farsi loro opposizione alcuna e solo levarsi tanto rumore per Faenza legitti-

mamente con onore e comodo della sede apostolica ora pervenuta nel dominio della Repubblica? Essere stata questa invitata per l'addietro all'impresa di Romagna, dal re di Francia, dal cardinale di Roano, dal re cattolico, anzi dalla stessa Santità Sua in altri tempi a ciò confortata (*cum esset in minoribus*) e tuttavia essa era andata sempre contenuta e riservata, solo procedendo all'acquisto di quei luoghi che non ammettono opposizione alcuna di diritto, e spinta soltanto dal giusto sospetto che potessero venire nelle mani del Valentino, Speravasi quindi che Sua Santità vorrebbe tenersi pago di queste ragioni, e avere i Veneziani per carissimi figliuoli come erano sempre stati (1).

In egual senso scriveva il Senato a Roma all'oratore Antonio Giustinian, soggiungendogli che avendo più volte il legato fatto cenno, che i re de' Romani, di Francia e di Spagna erano *per aver molesto che noi abbiamo ottenuto quelli lochi di Romagna et che sono per far pace insieme*, dovesse ripetere, il primo eccitamento esser anzi venuto dal cardinale di Roano; della pace fra quei principi la Repubblica avrebbe piacere, dolerle però che il Papa nel concistoro per la creazione di quattro cardinali, avesse toccato delle cose di Romagna; che se del resto Sua Santità volesse dare l'investitura al nipote, la Repubblica prenderebbe in protezione.

Simili lettere mandavansi all'ambasciatore in Francia cui scrivevasi inoltre aver detto il cardinal di Roano nel suo ritorno da Roma di voler accordare il re Cristianissimo col Cattolico e con Cesare a' danni della Repubblica, cosa certamente provenuta da male informazioni e da calunnie, perciò vedesse di capacitarne quel re e di abbuquinare il cardinale. Infatti la Repubblica cominciava già a tenersi inquieto-

(1) *Secreta* 7 dic., 1503, p. 138 e av.

CAPITOLO SECONDO.

Macchinazioni di Francia, Germania e Papa contro Venezia. — Maneggi diplomatici. — Trattato di Blois contro i Veneziani. — Questi cercano di ripararvi colla destrezza politica specialmente calmando il Papa. — Turbazioni d'Italia. — Sospetti destati dalla venuta di Massimiliano. — Egli richiede d'alleanza la Repubblica. — Sforzi di questa per impedire la venuta di stranieri in Italia. — Ambasciatore dell'imperatore e risposta del senato. — Scontentamento dell'imperatore. — Discorso del doge all'ambasciatore imperiale. — Speranze da Francia e buone parole da Spagna. — Prime ostilità e vittorie dei Veneziani. — Il vescovo di Trento mediatore di una tregua, che si conclude per tre anni. — Ma con poca apparenza di durata. — Congresso di Cambrai. — Deliberazioni che vi si prendono. — Spartimento delle terre veneziane. La Repubblica non ignora codesti maneggi. — Varii avvisi che le ne pervengono. — Il senato domanda schiarimenti. — Profonda dissimulazione del re di Francia e del cardinale di Roano. — E del re di Spagna. — Lettera dell'ambasciatore Corner, da Valladolid. — Altri avvisi da Londra. — Provvedimenti della Repubblica. — Incendio dell'arsenale. — Maneggi politici. — Commissione al segretario Stella presso all'imperatore. — Discorso del doge nel Maggior Consiglio. — Primi movimenti di guerra. — Il Papa scomunica i Veneziani. — Deliberazioni di questi in proposito. — Condizione delle cose.

4304.

Fu infatti appena conclusa la tregua tra Francia e Spagna, che già re Lodovico rannodava nuove pratiche con Massimiliano per ridur a termine il trattato condotto molto innanzi fino dall'ottobre 1504, poi per insorte differenze rimasto sospeso (1). Di siffatti maneggi ebbe tosto avviso la Repubblica da D. Lorenzo Suarez ambasciatore di Spagna in Venezia, il quale aggiungeva che molto vi si affaccendava anche il Papa (2), e faceva in nome del suo

(1) Vedi sopra, pag. 123.

(2) 22 Aprile 1504 *Secreta* p. 17, t. XL. Si vede dunque quanto falsamente fu finora creduto e con tanta asseveranza anche da recenti storici affermato che la Repubblica non sapesse nulla di quanto contro di lei si macchinava.

soprano le più larghe offerte, al caso che quella lega si effettuasse. Rispondeva il senato ringraziando, che veramente penava a credere tanta macchinazione, e sperava poter ancora d' accordo col suo re sventare l' opera dei maligni. Ma non lasciava perciò di scrivere prontamente al suo oratore in Germania comunicandogli quanto avea saputo; anche da Francia aver notizie che vi si aspettava il cancelliere del Tirolo, il quale come credevasi, dovrebbe essere il Serentainer, portatore di certe ratificazioni della Cesarea Maestà di cose trattate da D. Filiberto di Savoia; vigilasse dunque attentamente. All' oratore in Ungheria altresì raccomandava si adoprassero a mantenere in buona amicizia quel re, che il Papa pure non lasciava d' istigare. Somiglianti notizie venivano dall' oratore Francesco Cappello il quale scriveva il 12 giugno da Inspruck, che correvano grandi pratiche tra Francia, Germania, Spagna e l' arciduca di Borgogna per le quali si voleva ottenere che la Repubblica restituisse al Papa tutte le terre già del Valentino, pagando egli le spese sostenute e impegnandosi di tenerle sempre per la sede apostolica, e non investirne giammai alcuno; e che quando la Repubblica non acconsentisse, parlavasi di ridurvela colle armi (1). Massimiliano intanto che voleva darsi l' aria di perseverare nelle sue amichevoli relazioni colla Repubblica, dava buone parole al suo oratore, chiedeva anzi consiglio se aderire all' invito del re d' Ungheria di stringere una lega contro il Turco (2), ed inviava a Venezia D. Ludovico Bruno vescovo aguense e D. Bartolomeo Firmiani per interporli in una conciliazione col Papa. Dicevano questi (3): alle ragioni de' Veneziani opporre il ponte-

(1) Dispacci Cod. DCCCCXG t. II alla Marciana.

(2) *Secreta*, t. XL, 27 giugno, p. 35.

(3) 4 Luglio *Secreta*, p. 39. Tutti questi maneggi diplomatici qui si leggono per la prima volta.

fice, che papa Alessandro non poteva *de iure* concedere i beni della Chiesa al suo figliuolo; che il Valentino non avea fatta alcuna ingiuria ai Veneziani perchè questi avessero con ragione tolte le armi contro di lui; che quando la Signoria si mise in possesso di Faenza e Rimini il pontefice poteva far conto di averle già in mano dappoichè teneva il Valentino prigioniero, il quale aveagli promesso di fargli restituire tutte le sue terre; che Pandolfo Malatesta di Rimini non avea facoltà di cedere ad altri quello Stato, è perciò gli oratori persuader volevano la Repubblica a farne la restituzione, in gratificazione almeno di Sua Maestà; che di ciò verrebbe essa sollecitata anche da altri principi cristiani, cui il Papa avea fatto ricorso; bene sarebbe torre codesto fomento di guerre e con piccolo sacrificio sfuggire a mali maggiori. Rispondeva il senato lodando i cortesi e modesti modi degli oratori cesarei, però osservava l'alienazione al Valentino non essere stata fatta soltanto da papa Alessandro ma dalla sede apostolica e da tutto il collegio de' cardinali con tutte le solennità solite a praticarsi in simili casi; constare palesamente ch'esso Valentino avea provocato la Repubblica attentando alle terre sue di Romagna, nè risparmiando contro di lei le contumelie e le ingiurie, tra altre, grave insulto avea fatto a lei stessa nell'iniquissimo ratto della moglie del Caracciolo suo capitano, da lui commesso in su quel di Cervia (1); avea egli arrestato e spogliato di ben ventimila ducati i mercatanti veneziani a Sinigaglia, fatto squartare un cavallaro veneto che passava da Rimini e appiccarne i quarti fuor della porta che va a Ravenna a manifesto scherno della Signoria; a tutti esser noto come il Valentino, sebben prigioniero, erasi lungamente rifiutato di dar i segni delle fortezze e quando

(1) Vedine la descrizione in Sanuto, *Diarii* t. III, p. 1033 e *Secreta*, XXXVIII, p. 114 lettera di risentimento del senato.

pur li diede i castellani aveano rifiutato d'obbedire (1); che il Malatesta infine avesse piena facoltà di permutare il suo Stato esser dimostrato pienamente per altri casi consimili. Forti dunque del loro diritto i Veneziani, non avrebbero a questo rinunziato, dolenti di non poter in ciò compiacere a sua Maestà, verso la quale la Repubblica professava del resto tanta devozione che quanto per lei non facesse, non sarebbe per certo a fare per alcun altro.

Il Papa, sempre più irritato di tanta ostinazione nei Veneziani, non cessava di volgersi a tutt' i principi cristiani ma specialmente a Francia ed all' imperatore, e tre trattati alfine segnavansi a Blois il 22 settembre 1504; pel primo de' quali Massimiliano concedeva a Lodovico l' investitura del ducato di Milano per lui e discendenti maschi, succedendo in mancanza di questi madama Claudia di lui figliuola, in ricambio di che il re Lodovico impegnavasi di pagarli centoventimila fiorini, metà all'atto della ratificazione del trattato e il resto fra sei mesi, offerendogli inoltre ogni anno nel giorno di Natale un paio di speroni d'oro in segno d'omaggio; col secondo, Claudia di Francia veniva promessa sposa a Carlo d'Austria, o al fratello Ferdinando, se Carlo premorisse, assegnandole in dote il ducato di Milano, e cedendole inoltre la Borgogna, la Bretagna, Genova, Asti, la contea di Blois, il che era uno smembrare i domini della Francia, nella quale, quando si seppe, si levò una indignazione generale. Col terzo infine la Francia ed il re de' Romani si collegavano contro i Veneziani, con obbligo di assalire di conserva quella Repubblica e dividere i suoi Stati di terraferma (2), trattato che venne

(1) Diego di Chignones, castellano di Cesena, fece impiccare Pietro d' Oviedo portatore dell' ordine di farne la consegna al Papa. Sismondi, *Storia delle Rep. ital.*, Cap. CII.

(2) Lunig, *Reichsarchiv*.

Vol. V.

poi confermato il 4 aprile 1505 e pel quale Massimiliano prometteva non attentar nulla contro il ducato di Milano, e Lodovico parimente non s'immischiare nelle cose dell'impero. Tra gli aderenti, nominati da ciascuna delle parti, il re di Francia, anzichè nominare i Veneziani suoi antichi alleati, fece inserire il papa. Nè tardarono i Veneziani ad avere qualche benchè vaga notizia del maneggio, e il Cappello scriveva il 27 novembre da Augusta che cominciavasi a sparlare apertamente della Repubblica e che questa dovesse tenersi ben sulle guardie. Fatto cenno dei sospetti che correvano col Suarez ambasciatore di Spagna, questi assicurò dell'amicizia del suo re, il quale se fosse invitato ad aderire al trattato vi farebbe inserire anche i Veneziani, anzi se il re cristianissimo intraprendesse cosa alcuna contro di loro, il re cattolico, ad onta della tregua testè conclusa, non vi si terrebbe legato (1), e lasciava perfino intravedere la possibilità d'una lega.

Quanta sincerità fosse in codeste dimostrazioni amichevoli e nello zelo che metteva il Suarez a tenere avvisata la Repubblica di quanto andava scoprendo circa ai patti del trattato di Blois, non oserei affermare, certo che l'indole ben conosciuta di Ferdinando e la successione de' fatti, non permettono di apporvi gran fede. Nè minor dissimulazione osservavasi dalla Francia, il cui oratore Giovanni Lascari presentavasi il 28 novembre in senato a dare comunicazione della conclusa pace tra la Cesarea Maestà e il re cristianissimo. Rispondeva il senato goderne come di beneficio comune alla cristianità, non dubitare della continuazione del benevolo animo di Sua Maestà verso la Repubblica; circa poi ai suggerimenti che a questa si facevano di accomodarsi col Papa, essere giuste le proprie ragioni e se il Cristianissi-

(1) 25 Ott., 16 nov. *Secreta* XL.

mo volesse prestare i suoi buoni uffici alla pace e concordia generale, gli adoperasse a calmare e rappacificare il pontefice: sorprendere però grandemente come l'onorevole ambasciatore non facesse parola dell'adesione di papa Giulio al trattato di Blois, quando pur si sapeva che egli vi entrava per certo e che se ne riprometteva efficaci soccorsi, lo che non potevasi veramente credere perchè sarebbe contro i patti dell'alleanza; laonde desiderava di avere maggiore contezza della cosa e sapere se la Repubblica fosse stata inclusa nel trattato come voleva l'alleanza sua col re Cristianissimo (1).

Non cessava intanto il senato di spiegare la sua operosità diplomatica, e tutto dissimulando, mentre da una parte scriveva al suo oratore in Francia (2), mettesse ogni studio a conservare quel re benevolo, cercava dall'altra amcarsi Massimiliano e Spagna (3), ove morta la regina Isabella di Castiglia, scriveva una lettera di condoglianza a re Ferdinando e alla principessa Giovanna sua figlia. La pratica faceva sperar bene (4), e il senato per agevolarla volgevasi anche al Papa e lo placava colla cessione delle terre di Romagna già tolte al Valentino, ritenendo soltanto Rimini e Faenza, coi medesimi patti coi quali già aveva possedute Pandolfo Malatesta (5). Venivano quindi dati a quei provveditori gli ordini opportuni della consegna, non lasciando di raccomandar loro di far ogni sorta di dimostrazione d'onore al nunzio incaricato di riceverle « acciò (il Papa) conosca per questi segni et boni trattamenti la ottima disposizione dell'animo nostro verso Sua Santità. Nella consegna (che) farete a loco per loco cum dolci e humanis- 1505.

(1) *Secreta* XL, p. 65.

(2) *Ibid.*, 31 genn. 1505, p. 77.

(3) *Ibid.*, 22 dicembre 1504.

(4) *Dispacci* Francesco Cappello. t. II. 26 gennaio e 10 febbraio.

(5) 10 Febbraio 1505.

sine parole direte a quelli fidelissimi popoli che essendo ossequentissimi figliuoli del summo Pontefice, padre del stato nostro, abbiamo procurato che sua Beatitudine li accetti come ha fatto in boni et devotissimi sudditi, e ha in segno di questo *clementissime* datoli la benedictione sua, confortandoli che i habino a star de bon animo et che essendo in protectione de S. S. i reputino esser nella propria nostra afirmandoli che mai non siamo per mancarli d' intercessione e favore appresso la Santità predicta (1). »

E così parevano finalmente accomodate le cose col Papa, il quale chiamò di nuovo i Veneziani *buoni e carissimi figli della sede apostolica e della beatitudine sua* (2), e v'era motivo a sperare che tutto potesse volgere a quiete.

Ma altramente divisavano le sorti della misera Italia. I Fiorentini continuavano ancora nella loro guerra di Pisa, in cui soccorso il Consalvo avea mandato alcune truppe spagnuole, scoprivasi in Ferrara una congiura (3) contro il nuovo duca Alfonso succeduto l'anno innanzi al padre Ercole, tramata dai suoi fratelli Ferdinando e Giulio che furono condannati a morte, ma poi per grazia di Alfonso a carcere perpetua; Genova agitata dalle fazioni non frenate neppure dal dominio straniero del re di Francia e dalla presenza del Ravestein suo governatore, vedeva i suoi nobili cacciati, il potere nelle mani della plebe, e venir di nuovo re Lodovico con considerevoli forze a ripristinarvi l'ordine; il Papa finalmente, deciso di abbattere tutt' i tirannucci di Romagna

(1) 6 Marzo 1505, p. 85 *Secreta*.

(2) 6 Marzo, p. 84. Questa reconciliazione risulta oltre che dal *Secreta*, anche da una lettera del duca d' Urbino che fu il mediatore promettendo il Papa che cedutegli dalla Repubblica le altre terre tolte al Valentino, le lascerebbe Faenza e Rimini senza molestia. *Comm.*, XIX, 13 febbraio 1505. p. 50. Il Papa mandò suo commissario a ricevere le dette terre Gio: Ruffo, *Ibid.*

(3) 12 Luglio 1506.

e aver intero il possedimento di questa, portava egli stesso la guerra contro Paolo Baglioni signore di Perugia e Giovanni Bentivoglio di Bologna, nel tempo stesso che Ferdinando di Spagna, divenuto geloso del suo capitano Consalvo, recavasi in persona a Napoli e sotto apparenza di onore riconducevalo seco in Ispagna. Nè Massimiliano tenevasi quieto, e, raccolta una dieta in Costanza, domandava all'impero danaro e truppe per scendere in Italia, farvi valere i suoi diritti e punire Lodovico che mancava ai patti.

Tutti codesti movimenti erano seguiti naturalmente con occhio vigile dalla Repubblica, la quale si sforzava di barcheggiare conservandosi in amicizia con Francia, schermandosi dal trattato a cui l'invitava Massimiliano (1), raccomandando al Papa badasse bene coi suoi movimenti guerreschi di non chiamare armi straniere in Italia (2). Ma era impossibile impedire che tanto avviluppamento d'interessi, tante veementi ambizioni non prorompeessero o tosto o tardi in qualche violento scoppio. Massimiliano specialmente sempre più geloso del potere dei Francesi in Italia e desideroso di cacciarli dal ducato di Milano, mandò suoi oratori a Venezia annunziando la sua prossima venuta. La Signoria gli rispondeva che l'onorerebbe come capo e propugnatore della fede cristiana (3), invitavalo anzi a visitare nel suo passaggio la città, ma raccomandavagli in pari tempo che scendendo in Italia per la sua incoronazione, volesse venire pacificamente e senza apparato d'armi, come già era venuto suo padre. In pari tempo scriveva al re di Francia che designando il re de' Romani venire con potente esercito in Italia, sarebbe prudente cosa mandasse anch'egli suc

(1) *Secreta* 18 aprile 1506, p. 149.

(2) *Secreta* 28 lug. 1506, p. 171.

(3) *Secreta* XL, 17 feb. 1506, p. 140.

genti a Lione con voce di venirvi in persona (1), mentre la Repubblica altresì armerebbesi e farebbe specialmente provvedimenti nel Friuli. Eccitavala allora Lodovico ad una lega, ed essa rispondeva essere inutile, dappoichè ancora esisteva la precedente e il rinnovarla darebbe motivo sempre più di sospetti, e a sollecitare la venuta di Massimiliano (2); eccitavala egualmente Massimiliano e scusavasi col non dar motivo ad un'alzata d'armi per parte di Francia (3). Ma le cose s'intorbidavano di nuovo anche col Papa, per le nomine ai vescovati allora vacanti di Cremona e di Padova circa ai quali voleva Sua Santità derogare al costume antichissimo del senato di scegliere tra i candidati che poi presentava semplicemente alla conferma del pontefice (4); per le accuse che dava alla Repubblica di una lega colla Francia, colla quale egli allora viveva in non poca freddezza e quasi nemici-zia, di aver ospitato Ermete Bentivoglio dopochè la Santa Sede s'era insignorita della sua città di Bologna, di aver favorito nella resistenza il signor di Pesaro, invano cercando la Repubblica di giustificarsi e di placarlo, e ricordandogli come aveale già promesso di non offenderne gli Stati (5).

Crescevano dunque ognor più l'operosità diplomatica, l'invio di ambasciatori e di lettere, le istruzioni e i provvedimenti; ma già ogni sforzo per tener lontane le armi straniere e impedire un conflitto vedevasi tornar vano e solo restava a sapersi se Venezia avesse potuto mantenere la sua

(1) *Secreta* 17 agosto, p. 175.

(2) 6 Ott., p. 187.

(3) 21 Nov. 1506 e 9 feb., 1507, e 18 ag.

(4) *Secreta* 22 aprile 1506. Circa l'episcopato di Cremona. « Immo essendo sta antiquissima consuetudine che in tutte le vacanze dell'episcopato della principal città nostra, noi abbiamo cum senato facta la nominazione da poi benignamente acceptata e confirmata dalli sumi Pontefici, » p. 150 e così pure 26 gen. 1507 circa quello di Padova p. 213.

(5) 26 Genu., 1507, p. 213 *Secreta*.

neutralità (1). Sollecitava sempre più Massimiliano ad unirsi con lui, proponeva i capitoli della sua lega (2), dicendo a Vincenzo Querini ambasciatore che il re di Francia veniva in Italia per soggiogar Genova, che aspirava al dominio di tutta Italia, che assalirebbe anche Venezia, che bisognava porvi riparo; pensasse poi la Repubblica che se la sua alleanza venisse rifiutata, e' si sarebbe accordato con Francia ai suoi danni (3). Di Francia venivano notizie di grandi armamenti e dicevasi contro la Repubblica (4). Questa faceva il 27 marzo 1507 un ultimo tentativo per salvare l'Italia dagli orrori della guerra mandando Francesco Corner ambasciatore in Ispagna (5) per trattare d'una lega tra essa Repubblica, il re cattolico ed il re cristianissimo con intenzione di farvi entrare anche Massimiliano e volgere poi le armi contro gli infedeli a beneficio ed aumento della cristiana religione. Ed invero il pensiero era ottimo, allontanando così dall'Italia tutte quelle armi che voleano farne lor preda. Se non che la politica sua conciliatrice aveala invece resa sospetta tanto a Francia quanto a Germania, e Paolo di Lichtenstein diceva all'ambasciatore Querini (6), che bisognava bene che ella si decidesse alla lega coll'imperatore, od almeno alla neutralità concedendogli però il passo, o ad assumere la nemicizia eterna con lui; badasse bene, soggiungeva (7), a ciò che facesse fidandosi di Francia, nè potersi dare a credere che la Repubblica volesse esporsi ad una nemicizia perpetua col l'imperio e perdere una così bella occasione di assicurare per sempre lo Stato suo, e veder l'Italia libera da tiranni

(1) *Segreta*, XLI.

(2) 3 Marzo 1507 Dispacci Vincenzo Querini Cod. DCCCCLXXXIX.

(3) 22 Marzo *ibid.*

(4) Sanudo Diarii VII, 12 marzo.

(5) *Segreta* XLI.

(6) Dispacci Querini 16 giugno 1507, Cod. DCCCCLXXXIX.

(7) *Ib.*, 18 giugno.

facendosi amica e collegata dell'impero e di tutta Germania, e ristretta col re de' Romani che da Bergamo fino in Istria confina con lei. » Ed oltre a ciò ella deve anche pensare che ha in Italia il meglio dello Stato suo che è di giurisdizione dell'imperio, e così come ora questi principi (alla dieta di Costanza) sono deliberati ricuperare il ducato di Milano potria ben occorrere che qualche volta volessero fare il medesimo dello Stato imperiale che tiene la Signoria che è il fior d'Italia; e s'ella sapesse qualche pratica ch'è andata intorno da manco che mille anni in qua, non le parrebbe forse il mio ricordo esser vano (1).

Infatti il 22 giugno si presentavano in senato tre mesi dell'imperatore (2), annunziando la sua prossima venuta in Italia, per andare per la corona a Roma, verrebbe potente con buone armi com'era stato decretato nella dieta germanica, desiderava il passo e buon trattamento dalla Signoria e bramava conoscerne le intenzioni e aggradirebbero i consigli. Codeste erano però lustre, e ben si comprendeva che l'intenzione sua era di muovere contro i Francesi e cacciarli dal ducato di Milano, imperciocchè, Lodovico in modo contrario al trattato di Blois, avea fidanzato al duca d'Angouleme la figliuola madama Claudia già promessa a Carlo (nipote) di Massimiliano, pel qual matrimonio s'erano in addietro accomodate le cose del Milanese.

Raccoltosi il senato in seduta secreta (3), rispose non poter la Repubblica esser contro al re cristianissimo al quale era legata per antecedenti trattati, non l'aiuterebbe però, ma terrebbe la neutralità, per conservare la quale appunto non poteva consentire di dare il passo e i viveri che Sua Maestà richiedeva, se venisse con armi. Massimiliano

(1) Sanudo, *Diarii* VII, p. 65. Discorso del Rabler, p. 67.

(2) *Ib.* 63.

(3) *Ibid.*, 26 giugno.

sentì non poco dispiacere di tale risposta e più se ne mostravano irritati i principi, i quali andavano dicendo esser d'uopo fiaccare l'orgoglio veneziano; e si accordarono di accompagnare l'imperatore alla sua incoronazione e ricuperazione degli Stati imperiali in Italia. Tuttavia Massimiliano concedeva un mese di tempo, passato il quale minacciava di unirsi ai Francesi a sua ruina (1).

Il Papa, spaventato a principio della venuta di Massimiliano, avea scritto a Venezia domandando consiglio ed aveva avuto in risposta dovesse anch'egli adoperarsi a persuaderlo a venire pacificamente (2); ora però mandavagli il cardinale di santa Croce che fu coll'imperatore in istretti colloqui, e dubitavasi si trattasse di muovere contro Francia e contro la Repubblica, ottenendo il papa la promessa della restituzione di Rimini e Faenza (3).

Raddoppiava quindi la Repubblica di vigilanza, fortificava e ben muniva il Friuli facendo nello stesso tempo rappresentare a Massimiliano che ciò non facevasi contro di lui, ma solo a tutela dei confini (4) nelle confusioni presenti; ringraziavasi dell'invito da lui fatto al doge di recarsi a Trento, scusandosi colla sua grave età che tal viaggio e in quella stagione non gli concedeva (5), ma che se venisse pacificamente gli si manderebbero incontro ragguardevoli senatori per onorarlo.

Insistendo l'imperatore nelle sue domande, così parlava il doge al suo ambasciatore Leonardo Rinaldis: « Riputiamo al tutto superfluo replicarvi quello che molte volte abbiamo detto e a voi e a molti altri oratori cesarei dell'ottimo ed osservantissimo animo nostro verso quella

(1) Dispacci di Vincenzo Querini alla Marciana.

(2) 27 Agosto *Secreta* XLI, p. 40.

(3) 19 Sett. 1507, *Sanuto* VII.

(4) 19 Ott., *Secreta* XLI, 47.

(5) *Ibid.*, ult. gen. 1508, p. 64.

maestà, massime poichè crediamo la persona vostra possa esserne locupletissimo testimonio quanto in ogni tempo siamo stati zelatori di ogni prosperità e gloria sua. E però, come vi dicemmo quando ne faceste la esposizione vostra, ci siamo maravigliati dei modi prossimamente usati contro di noi, e teniamo per certo Sua Maestà si sia mossa per suggestione di molti maligni che non amano nè noi nè l'onor della Maestà Sua, ma solo cercano con perturbazioni e novità per l'effusione del sangue cristiano mandar ad esecuzione qualche loro particolare ed inonesto appetito. Ci contentiamo molto aver il nostro Signor Dio per testimonio che mai in alcun tempo abbiamo cercato nè pur pensato di offendere la Cesarea Maestà nè il sacro Romano Imperio. E se non abbiamo soddisfatto a qualche requisizione fattano, come si avria voluto, ciò è proceduto perchè far non lo dovevamo nè potevamo salva la fede nostra. E però non dee la Cesarea Maestà offendersi per alcuna ragione, e seppur a suggestione di altri lo vorrà fare, speriamo prima nella giustizia e protezione del Signor Dio nostro, e poi ne facciamo certi che seguendo le vestigie dei nostri progenitori non siamo per mancarci, nè risparmiar le facoltà, nè il sangue proprio per la giusta difension nostra e non ne mancheranno tutte le forze dei nostri amici e confederati. Se anche la Maestà Cesarea ne vorrà aver per suoi devotissimi e osservantissimi figli, noi etiam mai mancheremo del debito nostro in tutte quelle cose che far potremo, riservata la fede nostra siccome è il natural costume dello Stato nostro. Confortiamo riverentemente la Cesarea Maestà si degni, come si conviene alla sua bontà, imitando il suo serenissimo genitore, andar a prendere la sua coronazione pacificamente e non con tumulti bellici e strepiti di armi, perchè questo principaliter incumbe alla sua suprema dignità, raddrizzando i pensier suoi alla sicurtà ed all'augumento della cristiana

repubblica e togliendo occasione dalla opportunità dei presenti tempi che non potriano esser migliori. Andando la M. S. nel modo sopra detto, non solo l'andrà con ogni sicurezza, ma etiam con tanta onorificenza quanto mai andasse alcuno suo serenissimo predecessore, e di tal sicurezza ne sono molti mezzi onorevoli e cautissimi per la Maestà Sua, e quando così a quella piaccia, noi ci offriamo trattarli e condurli a votivo esito, perchè a questo effetto conosciamo la mente della cristianissima maestà del tutto conforme con la nostra; e questo è quanto ne è occorso dirvi col nostro senato in risposta della esposizione vostra (1). »

Grandi speranze venivano intanto alla Repubblica dalla parte di Francia. L'oratore Francesco Corner, destinato per la Spagna passando da Milano, avea avuto splendida accoglienza da quel gran maestro, il quale gli disse (2): « Io son qui per la conservazione dello Stato dell' illustrissima Signoria, come per quella della cristianissima Maestà. Ho qui tutte le genti mie, le artiglierie e la propria persona ad ogni comando di quella Signoria, perchè ho inteso per mie spie che il re de' Romani vuol veuire a' danni suoi con buona somma di gente, e come ier sera dissi al secretario ho deliberato mandar oggi per staffette monsignor de Vuglos (?) a Venezia ad offerire la persona mia e tutte le forze nostre a nome della cristianissima Maestà dalla quale ho così ordine, e quanto numero di Svizzeri quella vorrà perchè stanno con noi e al comando del re, sebben la ne volesse venti, trenta, quaranta mila. » Nè minori furono le accoglienze che l'ambasciatore ebbe in Ispagna. Il primo incontro col re avvenne a Burgos il 19 marzo (3), ed avendogli il

(1) Cod. MCLXXX, 1. marzo 1508.

(2) 9 Gen. 1508, Dispacci di Francesco Corner, Cod. MCVI alla Marciana.

(3) Ib. 19 marzo, p. 323.

Corner fatto intendere come i suoi ambasciatori in Germania e Francia facevano mali ufficii contro la Signoria, il che era a stimarsi contrario alle intenzioni di Sua Maestà, questa rispose alquanto stupefatta, ma con buona ciera e belle maniere: dover essere stata la Signoria male informata. « Questo non può essere, soggiunse, perchè io ho scritto al mio oratore in Francia che tratti la lega con Sua Maestà cristianissima, unanime colla Signoria vostra, la quale amo e ho sempre amato le cose sue come le proprie nostre. Bensi il cardinal s. Croce presso Sua Maestà di Germania avea di là trattato che ci unissimo senza intervento della Signoria vostra, ma essi sanno la mia volontà esser ben disposta verso la Signoria vostra . . . ; il re de' Romani quando s' ha pensato una cosa crede che la sia fatta; » aggiungendo essere il Papa mal disposto verso la Repubblica, ma che il re si adoprerebbe a far sì che revocasse il cardinal di S. Croce ecc.

E medesimamente avea riferito nel dicembre precedente Vincenzo Querini al suo ritorno da Massimiliano, aggiungendo che con lui si trovavano alcuni discendenti dei signori della Scala, i quali aveano ottenuto l' investitura di Verona e Vicenza, e i figli di Lodovico il Moro, e molti fuorusciti milanesi, i quali tutti sollecitavano la sua venuta (1).

Infatti le truppe imperiali già adunate sul confine del Friuli e del Trentino cominciavano lor correrie nel territorio veneziano. La Repubblica nominò governatore generale delle sue genti Bartolomeo d' Alviano (2), destinandolo alla custodia del Friuli, mentre erasi già chiamato da Brescia il conte di Pitigliano capitano generale, alla difesa del

(1) Senudo VII, 139. Sunto di relazione di Vincenzo Querini. « Massimiliano di 49 a 50 anni, buono, virtuoso, religioso, forte, liberale, quasi prodigo, adeo tutti l' ama, ma manca di prudenzia, non ha bon giudicio, va continue a cazza, à gran fantasia con Franza. »

(2) 4 Marzo 1508, *Secreta*, XLI, p. 78.

Veronese (4), ove Massimiliano avea fatto domandare il passo a quel podestà Alvise Malipiero, ma questi d'ordine del senato aveagli risposto esser egli deputato soltanto a render ragione e governar quella terra, nè aver facoltà di deliberare in materia sì grave; del resto non muover dubbio che quando Sua Maestà venisse pacificamente la Signoria si darebbe tutta la premura per onorarla (2). I Tedeschi si avanzarono allora dalla parte dei Sette Comuni e di Asiago, e l'Alviano domandò al Senato di poter prendere il luogo di Pordenone (3), a quel tempo degl'imperiali, e n'ebbe piena facoltà « non restando, scrivevagli il Senato, con tutte le forze vostre di far tutti quegli altri danni ai luochi e sudditi della Ces. Maestà che vi sarà possibile acciò sentano li frutti in loro che hanno cercato e continue cercano di far gustar ai nostri, astenendovi da incendii, per non dar causa a loro di far il simile (4). »

Le armi infatti dell'Alviano prosperavano (5), e belle vittorie ei riportava a Cadore (6), acquistava i castelli di Codroipo, s. Lorenzo (7), ed altri, poi anche Gorizia e Trieste (8), ove si mandò provveditore il cav. Francesco

(1) Sanudo dic. 1507.

(2) Sanudo VII, 195.

(3) 18 Marzo *Secreta*, p. 82.

(4) Lett. a Giorgio Corner provveditore generale presso l'Alviano, *ibid.*, e lettera al vescovo di Trento 8 maggio Cod. MCLXXX, cl. VII, alla Marciana.

(5) Sanudo marzo 1508.

(6) Descrizione che ne dà l'Alviano p. 269.

(7) *Ibid.* 305, 325.

(8) *Ibid.* 312, 327, 343 e *Secreta* XLI 93; giuramento di fedeltà di Gorizia 10 marzo 1508 *Com. XIX*, p. 109, e di Trieste 11 detto, *ibid.* Belle son le parole di Francesco Corner che salvò Trieste dal sacco: « da una parte le truppe la voleva, dall'altra si desiderava conservarla per esser molto a proposito alla Signoria nostra e per compassione che credo non esser mazor pietade al mondo che veder una terra andar a sacco. Sua lettera in Sanudo VII, 6 maggio 1508, p. 345. Sulle guerre e paci di Trieste con Venezia, vedi Kandler, *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale*.

Cappello. Lagnavasi invece il senato della poca operosità del conte di Pitigliano (1) e della insubordinazione delle truppe sotto il comando di Gian Giacomo Triulzio che militava per Francia (2), le quali avevano perfino assalito il provveditore Giorgio Emo e sembravano intendersela col nemico. Di codeste vittorie molto mostravano compiacersi i re di Francia (3) e di Spagna (4).

Dopo che i Veneziani ebbero bombardato invano il castello di Petra nel Tirolo (5), offeriva il vescovo di Trento i suoi buoni uffici per trattar d'una tregua coll'imperatore, e la Repubblica mostrandovisi disposta, sempre che vi s'includessero i suoi confederati (6), ne mandò avviso al re di Francia ed eccitò il governatore di Milano ad unire un suo ambasciatore a Zaccaria Contarini incaricato delle trattative. Difatti vi mandò Carlo Juffrè ed alle conferenze col vescovo (7) avea parte talvolta anche Gian Giacomo Triulzio.

(1) Sanudo VII, 307.

(2) *Secreta* 25 giugno 1508, p. 108.

(3) Sua lettera di congratulazione, Sanudo 284.

(4) Sue parole all'ambasciatore. Dispacci Corner 331 a 334, 337.

(5) Da una memoria autografa del principe vescovo di Trento, Giorgio di Neudeck, governatore di Verona per Massimiliano I, 1508. *De redditione Castrì Petras. Petram Castrum sub Biseno obsidione cinserunt Veneti, ubi tertia nocte, post nullam conquassationem murorum cum bombardis, ex nostris 300 in nocte irruerunt in castra ipsorum, et interfecerunt magistros bombardarum ipsorum ex improviso, etiam accepta una bomba. Tunc Veneti altera die solverunt obsidionem. Tandem treguas triennes per Nos et alios Consiliarios Regis Maximiliani, nomine suae majestatis, cum Venetis conclusimus, undecima junii 1508, in Monasterio B. Virginis Gratiarum Comitatus Arcensis.*

(6) 14 Aprile 1508. La Repubblica dimostra il suo piacere che Massimiliano abbia accolto favorevolmente le pratiche della tregua e conservi l'idea della spedizione contro gl'infedeli, al che però occorrere la tregua e non cum nui soli (come egli avea proposto) ma etiam cum i nostri confederati. Cod. MCLXXX, cl. VII, it.

(7) Lettera al vescovo di Trento 8 maggio: *Desideravit Cos. M. ut una secum adversus Chr. Francoor. Regem arma sumeremus vel eidem cum exercitu ad invasionem status ipsius Chr. Regis proficiscenti transitum per ditionem nostram concederemus, id nos facere recusavimus tum*

Così dopo varie conferenze la tregua venne conchiusa comprendendovi espressamente il Papa, il re d'Ungheria, quelli di Aragona, d'Inghilterra, di Francia e loro aderenti, e durar doveva anni tre, ritenendo ciascuna parte le terre che possedeva, godrebbero i sudditi tranquillamente il possesso de' loro beni, sarebbe libero il passo ed il commercio (1).

Mostrarono il re Cattolico ed il Cristianissimo di udire con piacere di codesta tregua conchiusa, ma generalmente credevasi che dissimulassero (2), nè era da metter gran fede nella sua durata perchè il re di Francia avrebbe voluto introdurvi il duca di Gheldria da lui protetto ed allora in guerra coll' imperatore; Massimiliano trovavasi umiliato e dolevagli la perdita specialmente di Trieste e di Gorizia; il Papa, sempre bramoso di riacquistare anche Faenza e Rimini, attaccava nuove brighe colla Repubblica accusandola di dar ricovero a' suoi ribelli, di voler mandare nuove truppe nella Romagna (3), moveva nuovi litigi alle nomine dei vescovati; infine proponeva al Cristianissimo certa lega generale senza far in essa menzione dei Veneziani (4), del che avea il senato qualche cenno anche dalle lettere del re e da certe parole del cardinale di Roano (5).

Nè tali sospetti della Repubblica erano vani, e sotto pretesto di trattare della pace col duca di Gheldria convennero a Cambrai alla fine dell'anno il cardinale d'Amboise mi-

quæ inter Christianos omnes eosque potissimum qui et auctoritate et potentia primores sunt pacem quodam naturali instinctu nostro semper affectavimus: tum vero quod Chr. Majestati strictissime amicitiae et foederis vinculo sumus jampridem allegati hoc a nobis fieri salva fide nostra neque posse neque debere declaravimus, ibid.

(1) Tregua di Massimiliano in *Commemoriale*, XIX, 6 giugno 1508, p. 113.

(2) Dispacci Corner, p. 343. Codice MCVII alla Marciana.

(3) *Secreta* 30 lug. 1507, p. 114.

(4) *Secreta* Ib., p. 115 lettera all' oratore in Francia.

(5) Ib.

nistro e confidente di Luigi XII, e Margherita d'Austria figlia di Massimiliano e vedova del duca di Savoia con pieni poteri de' loro committenti, astenendosi, per maggior segretezza, di ammettere alle loro conferenze l'ambasciatore di Spagna e il nunzio del Papa. Dopo molte difficoltà ed alterchi, tanto che la principessa ebbe a scrivere che poco mancò si acciuffassero pei capegli, due trattati furono sottoscritti il 40 dicembre, pel primo dei quali conciliavansi le differenze del duca di Gheldria coll'arciduca Carlo nipote di Massimiliano e stabilivansi le relazioni dei feudi dei Paesi Bassi colla corona di Spagna, obbligandosi altresì il re dei Romani di accordare a Ludovico XII una nuova investitura del ducato di Milano: col secondo fu stipulata la lega d'Europa contro Venezia « per far cessare le perdite, le ingiurie, le rapine, i danni che i Veneziani hanno arrecato non solo alla santa sede apostolica, ma al santo romano imperio, alla casa d'Austria; ai duchi di Milano, ai re di Napoli ed a molti altri principi occupando e tirannicamente usurpando i loro beni, i loro possedimenti, le loro città e castella, come se cospirato avessero per il male di tutti . . . Laonde, così concludeva il preambolo relativo al trattato di Cambrai, abbiamo trovato non solo utile ed onorevole, ma ancora necessario di chiamar tutti ad una giusta vendetta per ispegnere, come un incendio comune, la insaziabile cupidigia dei Veneziani e la loro sete di dominio (1). »

Veniva poi lo spartimento che volevasi fare dello Stato veneziano: ritornerebbero al papa Ravenna, Cervia, Faenza, Rimini, i castelli e quanto rimaneva ancora ai Ve-

(1) Manifesto di Massimiliano 6 gennaio 1509 e *Ann. Ecc. Reynaldi*, anno 1509, § 2, 3, 4, t. XX, p. 64.

neziani del territorio di Imola e Cesena (1); riacquisterebbe l'imperio, Padova, Vicenza e Verona, Roveredo, il Trivigiano, il Friuli (2), l'Istria; darebbonsi al re di Francia Brescia, Bergamo, Crema, Cremona, la Ghiaradadda, e tutte le dipendenze del ducato di Milano; il re di Spagna e di Napoli riavrebbe Trani, Brindisi, Otranto, Gallipoli e le altre terre che i Veneziani avevano avuto in pegno da Ferdinando II; il re d'Ungheria, se fosse entrato nell'alleanza, avrebbe recuperato la Dalmazia, il duca di Savoia il regno di Cipro ecc. A conseguire pienamente lo scopo, il papa aggiungerebbe le armi spirituali alle temporali dei principi confederati, i quali però doveano adoperarsi ciascuno per sè ad acquistare le terre assegnategli, cominciando la Francia le sue ostilità col primo d'aprile del prossimo anno 1509.

Chi abbia seguito attentamente la lunga serie di pratiche e quegli avviluppamenti diplomatici che fino dal principio del secolo preparavano la conclusione della lega che poi fu fatta a Cambrai, si sarà omai persuaso che questa fu tutt'altro che l'opera del momento; che il governo veneziano aveane sempre avuto cenni ed avvisi da' suoi ambasciatori; che doveva attendersela di giorno in giorno e

(1) Scrive il Sismondi: « tanta fu l'inavvertenza e l'ignoranza con cui procedettero i plenipotenziarii in questo trattato che fra le città che i Veneziani doveano restituire al Papa, annoverarono Imola e Cesena, le quali da lungo tempo erano state cedute al Papa » Il manifesto dice: *ac alia oppida Imolae et Cesenae*, il che vuol dire che i Veneziani ne ritenevano ancora. E così nella Bolla papale: *de alia oppida, arcibus et terras Forliviensis, Cesenatensis et Imolensis*.

(2) *Ven. Respub. habuit Dominium Patriae Forojulit 1420 solvens pro annua pensione Rmo dno Patriarchae Aquilejense duc. 5 m. anno aut. 1445 composita est res cum Rmo. D. Ludovico H. s. Laurentii in Damasco Card. et patriarchae aquilejens. quod pro duobus millibus ex quinque millibus ducatis supradictis haberet ultra civitatem Aquilejam oppida s. Danielis et s. Viti. Reliquum vero solveretur per cameram Utini; qua compositio fuit approbata et laudata per sanctissimum Nicol V, 1451 Lettera del Collegio 12 gennaio 1516/7 all'oratore in Francia.*

che quindi è una pura favola quanto finora fu scritto, che soltanto tardi la Repubblica ne venisse in cognizione. Infatti era la lega stipulata il 4 dicembre 1508 e il 15 scriveva Zaccaria Contarini capitano di Verona (1) aver avuto lettere da Trento annunzianti l'arrivo di madama Margherita in Cambrai con cinquecento cavalli, un orator d'Inghilterra e due altri oratori sino dal principio di novembre, e correr voce in Trento che maneggiavasi una lega tra il re de' Romani e quelli d'Inghilterra, di Francia, il Papa ed i Fiorentini contro la Repubblica. E da Milano scriveva il secretario Caroldo il 22 dicembre (2) che da colloqui avuti con Gian Giacomo Triulzio aveva ricavato della pace conclusa tra i re di Francia e quello dei Romani *e non è ben per la Signoria*, e che il Cristianissimo verrebbe in Italia e seguirebbe Massimiliano. Altra lettera scriveva il 30, aver inteso quant'era stato convenuto a Cambrai ed era contro la Signoria; aver i collegati preso quattro mesi di tempo a nominare ciascuno i propri aderenti con *questo che per niuna parte si possi nominar veneziani* (3).

Alle quali notizie il senato scrisse tosto a' suoi ambasciatori in Francia e Spagna: si presentassero a quei re e domandassero schiarimenti, ma profonda era la dissimulazione con cui quei due principi si studiavano di coprire i loro pravi disegni. Il 14 dicembre, Lodovico era andato ad un villaggio a dieci miglia da Blois, e l'ambasciator veneziano, cavalcato gli tosto dietro, il sopraggiunse all'ora della messa. Sua Maestà gli fe' allor dire si trattenesse pure; invitavalo anzi a desinar seco, e poi gli parlerebbe. Difatti dopo il desinare il re chiamatolo a sè gli disse della conchiusione della pace coll'imperatore a Cambrai, soggiungendo

(1) Sanudo VII, p. 532.

(2) Ib., p. 533.

(3) Ib., 537, 540.

lostamente e non è se non ben per la Signoria, e che vorrebbe mantenere con questa buona amicizia, però osservava: *quella vostra tregua mi ha fatto spender molti danari*, e che l'investitura di Milano gli costerebbe ben dugento mila ducati (1). Nè volle entrare in altri particolari, e quante volte l'oratore cercava tornare sull'argomento, rimettevalo alla venuta del cardinale di Roano. Finalmente questi arrivò (2); l'oratore gli andò incontro a tre miglia e il cardinale gli fece buona ciera. Recatosi quindi la mattina dopo al re per ragionare della lega, quegli sempre sviava il discorso; andò poi al cardinale, e questi gli disse che s'era trattato d'una lega contro i Turchi. E i capitoli? domandò l'oratore. — « Domine orator, rispose il Roano, avete ragione, andrò ora dal re e poi ve li mostrerò. » Tornò l'oratore il domani, ed il cardinale: « Fui è vero col re, ma si è discorso d'altro; voi volete vedere i capitoli? è giusto » e chiamò il segretario perchè li recasse. Allora toccava al segretario fare il difficile e mettere in campo obbiezioni, e che bisognava prima richiederne Sua Maestà, e così si andava di giorno in giorno protraendo. L'oratore però ben penetrava tutta la faccenda e scrivevane a Venezia.

Più copertamente ancora conducevasi il re di Spagna, il quale ora diceva non aver per anco ricevuto i capitoli, ora che si erano lasciati quattro mesi di tempo a ciascuno dei contraenti per nominare i propri amici, ora che erasi fatta lega contro i Turchi (3). Finalmente scriveva il Corner da Vagliadolid il 17 febbraio 1508 (1509):

« A questi giorni da poi partita questa Maestà da qui 1509. et andata ad Archos, l'illustrissimo gran capitano (il Gonsalvo) mandò da me un messer Antonio Spinola genovese,

(1) Sanudo VII, p. 533.

(2) 15 Genn., 1509, p. 532.

(3) Dispacci Corner. Cod. MCVII alla Marciana.

che fu nel regno di Napoli suo condottiero, il quale per giudizio mio è gratissima persona, e da parte di Sua Signoria si dolse con me di questa lega che si diceva esser fatta a danni della Celsitudine Vostra. Disse mi che Sua Signoria aveva desiderio di parlarmi, e che gli saria grato che io andassi a messa la mattina seguente alla Mercede ch'è chiesa non molto frequentata e nell'estremità della terra. Risposi ch'io ringraziava sua Signoria soggiungendo che non mi poteva persuadere questa nova esser vera nè ragionevole non avendo causa alcuna i principi cristiani di offender quell'eccellentissimo Senato; che però mi sarei recato di buona voglia dove sua Signoria richiedeva. E così la mattina andai, dove sua Signoria dopo il conveniente congresso mi disse: non voglio star molto con voi per non dare sospetto ad alcuno; quanto vi manderò a dire con m. Francesco Spinola repute esservi detto da me. La sera infatti mandò da me m. Francesco il quale mi portò una polizza di certe novità che è copia ovvero sommario di una lettera che sua Signoria avea ricevuto da sua moglie in Genova, la quale scriveva: « La venuta del re di Francia in Italia è cosa certa ed esso ha scritto al governatore di questa città che sarà alla Pasqua in Milano et che in Bologna si vedrà col Papa e con l'imperatore e che la regina de Franza viene qua. Il re ha domandato a questa città quattro (*galee*?) per quest'impresa et altre a suo soldo. La terra gli ha risposto che darebbe questo e più. La guerra ancora non è bandita per pubblica voce e contro Veneziani, ma cominciano apparire segnali della sua fortuna. In tutto il ducato di Milano son vietate le tratte di vettovaglie e di cavalli; dicono che il re di Franza meni seco gran gente, cioè due mille cinquecento uomini d'arme e venti mila fanti, dicono che il duca di Gheldria è capitano dell'infanteria, che mons. de la Tramoglia sarà capitano generale. Qua

si dice che verrà armata del re di Spagna, ed ancora che S. M. verrà a unirsi con lui e altri principi; et questo corre tra li franzesi. Per molta parte si dice che sia certificata la venuta di V. S. in Italia: questo la Vostra Signoria lo deve meglio sapere: qui si crede per certo che V. S. venga con S. M. Oggi che sono 29 de gennaro è venuta un' altra staffetta del re di Franza il quale dà molta pressa alle (galce); vuole che siano sei almanco, e dice che quelli di questa città che hanno mercatanzie et altre cose in terra dei Veneziani le ritolgano in tempo. Dicono che il duca di Savoia fa molta gente per pigliare il regno di Cipri che gli appartiene; che il re di Franza ha scritto a Milano facendogli sapere la venuta sua colla gente che mena e come vuole pigliare tutto quello che i Veneziani tengono del ducato di Milano, e che gli facciano sapere con quanta gente potranno servirla; gli hanno risposto che a sue spese vogliono recuperare tutte le terre del ducato. »

Continua il Corner il suo dispaccio narrando come il Gonzalvo aveagli comunicato aver egli saputo dalle parti di Fiandra che a Cambrai erasi fatta la divisione dello Stato veneziano, esortava quindi l'ambasciatore a scriverne alla Repubblica e offrirle il suo braccio e il valor suo, aver ancora abbastanza forze nel regno di Napoli, e godere in quello ed in Ispagna non poco favore: essere mal contento del modo con che il re avea remunerato i suoi servigi; e per ciò tutto pronto a consacrarli in pro e vantaggio della serenissima Repubblica dalla quale attendeva sollecita risposta.

« Il che inteso, conchiudeva l'oratore il suo dispaccio, non mi parse alieno dall' ufficio mio toccarli la buona intelligenza et amicitia che è fra la Serenità Vostra et questa Maestà, et dirli che non mi poteva persuadere tanta discortesia nelli principi christiani come mi haveva narrato, ta-

men che per compiacere Sua Signoria, la quale ringraziava della buona mente et desiderio suo di gratificar la Serenità Vostra, scriveria il tutto cauto e diligentemente ecc. »

Avute queste notizie il Corner si presentò al re manifestandogli che la Signoria avea avuto avviso dal suo oratore in Francia, di quanto si macchinava, ma che essa pure sperava che S. M. non prenderebbe parte a queste perturbazioni che potevano riuscir dannose a tutta la Cristianità. Si mostrò il re a principio molto sorpreso e conturbato, poi disse, veramente avere il re di Francia motivo a dolersi de' Veneziani a cagione della tregua. E facendogli osservare l'oratore come la Repubblica avea respinto ogni proposizione fattale per istaccarla da'suoi alleati, e che della tregua non era a dolersi poichè il cessar dalle armi non è lega nè mutazione, nè alienazione dell'antica fede, e che nella tregua stessa erano stati inclusi i re cristianissimo e Cattolico; soggiunse il re, che ora andava a Vagliadolid, che era più impacciato a condurre sua figlia (1) che tutta l'artiglieria del re de' Francesi e la sua, e che colà gli darebbe risposta. Ma le parole erano sempre ambigue, e ben vedevasi che si voleva procrastinare più che fosse possibile una spiegazione. Un giorno il re volle sapere della decima che Venezia imponeva sul clero, e lodò che tutti concorressero nelle imprese pubbliche. « Il re di Francia e la Repubblica, disse, hanno danari; non così l'imperatore nè io, ma occorrendo saprei trovarli. » Intanto l'8 marzo bandivasi pubblicamente nella piazza di Vagliadolid che chi volesse portar danari per la guerra contro i Veneziani, il facesse. L'ambasciatore andò al re; questi si mostrò come al solito stupefatto di quanto udiva: disse aver sempre amato la Signoria, che

(1) La regina Giovanna impazzita dopo la morte del marito Filippo d'Austria figlio di Massimiliano.

avvertirla stesse bene provvista, che intanto egli non poteva lasciare senza buona guardia i suoi luoghi di Napoli venendo il Cristianissimo in Italia.

Ma la commedia volgeva al suo fine, e il 20 aprile veniva intimato all'ambasciatore da parte del re, che questi sebbene a malincuore ed anzi per agevolare il modo di un componimento, era costretto a licenziarlo. Il Corner chiese di parlare al re il quale gli confermò che così voleva per non dar sospetto ai suoi alleati; al che l'altro rispondendo non essere costume di partire senza il consentimento del proprio governo, pregava di poter attendere la risposta da Venezia; andrebbe intanto a san Giacomo e lascerebbe un segretario in sua vece. « No, disse il re, non voglio che andiate a s. Giacomo, nè che lasciate qui secretarii, ma mettetevi in cammino più presto che potete e avviserò io di tutto la Signoria e vi fornirò di salvocondotto. » Così partiva il Corner dalla Spagna, non senza aver avuto prima un altro abboccamento col Gonsalvo, che rinnovava le sue offerte e indirizzavasi con queste al Consiglio dei Dieci.

Altre notizie riceveva la Repubblica dall'Inghilterra con lettere del 15 dicembre di Nicolò da Ponte mercante veneziano a Londra, al quale persona degna di fede e di grande entrata a corte aveva fatto importantissime rivelazioni insieme coll'offerta di quel re di adoperarsi con impegno alla pace tra la Signoria e l'imperatore (1).

La Repubblica adunque ben lungi dal rimanere ignara di quanto contro di lei si macchinava, ismentendo in questa occasione principalissima quella fama d'avvedutezza in

(1) Consiglio di X, registro *Misti* 29 dicembre 1508, p. 56. Nello stesso giorno si esclusero quelli aventi relazioni con Roma dall'assistere alla lettura delle lettere di Spagna, Francia, Germania, Milano, per ciò che si vociferava *de malis tractamentis et intentionibus contra nos et statum nostrum*.

che era sempre stata, ben lungi da dovere al puro accidente una tanta scoperta, ricevevano avvisi da tutte le parti, e una lettera dello stesso re di Francia da Blois 18 dicembre 1508 al Lascaris suo oratore a Venezia, al quale commetteva di riferire alla Signoria che nel trattato di Cambrai si era stabilito che ciascuna parte avrebbe entro quattro mesi a nominare i suoi aderenti (1), doveva bastare certamente a confermarle la verità di quanto già d'altra parte le si annunciava. Perciò fino dal 23 gennaio 1509 troviamo decretato l'aumento delle sue genti d'armi fino a dieci mila cavalli (2); scriveva il senato al suo oratore a Roma avvisandolo essere omai certa la venuta dei due re alla ruina d'Italia e procurasse assicurare il papa della devozione della Repubblica e di tenerselo benevolo (3); scriveva all'oratore in Ungheria raccomandandogli ogni più efficace ufficio per distogliere quel re dall'aderire alla lega (4); scriveva al Caroldo in Milano cercasse tirare secretamente Gian Jacopo Trivulzio al servizio della Repubblica (5); al console Lorenzo Giustinian a Londra sulle mire del cardinale di Roano cui attribuivano tutto questo macchinamento per ottenere per sé il papato, al re di Francia l'impero (6); fa-

(1) *Secreta* XLI, p. 130.

(2) *Ibid.* 133.

(3) *Secreta* 24 gennaio 1509, p. 134.

(4) *Ibid.*

(5) « Li dirai in nostro nome che la signoria sua prudentissima e pratica de la natura de' Francesi vede e cognosce che questi movimenti quali ora seguono contra de noi, se havessero loco, senza dubito tirariano la ruina e servitù di tutti li altri. » *Reg. Misto*, Cons. X, 29 gennaio 1509, p. 65.

(6) *Reg. Misto* Cons. X, 30 gennaio 1509, p. 65: « sapiate adunque che quello che da quella Regia Maestà per mezzo di D. Pietro Carmeliano ne fu dito et a noi comunicato per lettere vostre de le pratiche di Cambrai et delle operationi franzesi si è verificato. Imperochè seguita la pace se è inteso esser sta in quella capitulato di venire alla ruina de Italia et per

ceasi raccolta di danaro, fortificavansi i passi (1), si mandavano presidii in Puglia (2), e già fin dal 5 febbraio s'avevano pronti trenta mila fanti, trecento uomini d'armi, tremila cavalli leggeri, e stavansi attendendo gli stradioti, famosa cavalleria leggera delle isole greche, che s'erano mandati a levare (3). E all'ansietà che produr dovea naturalmente l'aspettativa d'una guerra tremenda e quasi contro tutta Europa, s'aggiungevano spaventevoli avvenimenti ad atterrire gli animi. Era il 14 marzo, i Consigli erano adunati, quando udisi improvviso scoppio che tremar fece il palazzo e spezzarne i vetri e agghiacciare il cuore a tutt' i senatori. Erano alcuni barili di polvere che avevano preso fuoco nell'Arsenale. Riavuti dal primo spavento corsero abbasso i magistrati a vedere, a sopravvedere. Ma quale scena d'orrore! case ruinate, tetti sfondati, pietre lanciate a molta distanza, gente che disperata fuggiva, grida, pianto, desolazione. Furono presto chiamati tutt' i facchini di Rialto, i patrizii stessi recavansi sul luogo a disporre perchè le fiamme dagli edifizii vicini all'Arsenale maggiormente non si estendessero, a far levar di sotto alle ruine i morti ed i feriti, a dar soccorso alle infelici famiglie, e tali e tanti furono gli sforzi che si pervenne perfino a domare

dirvi paucis verbis el tracto neto del tutto, el Rev. Rothomagensè che è stato l' autore di tali pratiche aspira per fas et nefas al pontificato et quel ottenuto hanno designato occupar la monarchia universale etiam in temporalib. et cum diverse astutie et arte tirano la Ces. Maestà ad tanto destandà impresa per ingannarlo poi come hanno fatto molte volte per avanti . . . Nui non manchamo dal canto nostro nè mancaremo de tutto el possibile e credemo che molti faranno el medesimo per il suo proprio interesse et presertim la pontificale beatitudine quale per la sapientia sua vede et cognosce la importanza di questi movimenti. » (Tuttavia qualche sospetto delle intenzioni del Papa si scorge nella lettera all' oratore in Roma Giorgio Pisani del 22).

(1) Sanudo VII, gennaio 1509.

(2) *Secreta* 2 marzo, p. 148.

(3) Sanudo VII, 579.

l'incendio. Della causa del quale varie correivano come al solito le opinioni, nè mancavasi di vociferare fosse stata opera, come i più credevano, de' Francesi; furono fatti alcuni arresti, ma il Consiglio de' Dieci non potè cavar nulla di accertato: alcuni facchini dissero che nell'inchiodare una cassa di polvere, una scintilla era uscita di sotto i colpi del martello ed aveala accesa. E fu ventura che quattromila barili fossero stati il dì innanzi imbarcati per Cremona, chè altrimenti la città tutta avrebbe potuto correr pericolo di essere dalla tremenda esplosione sovvertita.

Giungevano notizie da Spagna (1) e da Roma della giurata lega, e tuttavia la Repubblica non iscontinuava ancora di mettere in opera ogni mezzo per dissipare od almeno allontanare il pericolo. Aggradiva perciò le offerte di mediazione fatte dal re d'Inghilterra (2) e volgevasi al papa che pur mostrava, almeno in apparenza, quasi un pentimento de' vincoli da lui incontrati coi principi della lega e un desiderio di stornaro dall'Italia i pericoli ond'era minacciata (3), offerendogli la restituzione anche di Faenza o Rimini e di venire a componimento sopra ogni altra differenza, ma invano (4).

Nè lasciavasi di tentare l'imperatore, al quale si mandava il segretario Pietro Stella colla commissione di protestare della continua devozione ed osservanza della Repubblica verso Sua Maestà; che se l'anno precedente non si era potuto accondiscendere al desiderio suo, era ciò avvenuto per non mancar di fede alla Francia; che la principal cau-

(1) Sanudo 29 marzo 1509, t. VIII, p. 27.

(2) *Secreta* 19 marzo, p. 152 lettera all'ambasciator Andrea Badoer; e 24 aprile. Il Badoer era stato spedito a Londra dal Consiglio de' X, viaggiando in qualità d'inglese, giacchè ben possedeva quella lingua, Reg. *Misti* 2 febbraio.

(3) *Secreta* 4 aprile.

(4) Sanudo VIII, 64.

sa dell'aver questa in modo così aperto e detestando rotto i trattati, veniva dalla tregua conchiusa dalla Repubblica con l'imperatore; ora essere sciolti i Veneziani da qualunque impegno col re Cristianissimo; "avere Iddio permesso che questi si conducesse in tal modo per dar legittima occasione a S. M. di vendicarsi di tante ingiurie e violazioni manifestissime di patti, aggiungendo che per la grandezza dell'affezione e devozione portate all'imperiale Maestà non poteva il senato astenersi di farle intendere essere l'oggetto del re di Francia e del cardinale di Roano di occupare il primo grado spirituale e per questo poi anche il temporale in pregiudizio della Maestà cesarea e della Germania, lo che facilmente verrebbe lor fatto, se Sua Maestà non provvedesse a tempo con la sapienza, autorità e potenza sua, non essendo punto tenuto a serbar la fede a chi così indegnamente e più volte l'avea calpestata, mentre invece avea sempre la Repubblica mantenuto i suoi impegni, e manterrebbero nell'avvenire, laonde, conchiudeva l'istruzione all'ambasciatore, « premisse et ben esplicate et impresse le parti soprascritte, devenirai a questa conclusione che la Signoria nostra è promptissima et paralissima a stringorsi ad una bona pace et intelligentia cum Sua Maestà Cesarea offrendoli et danari et tutte le genti et forze del stato nostro, ad ogni beneplacito della Maestà Sua, et te forzarai cum ogni tuo spirito et ingegno persuader, disponer et indur la prefata Cesarea Maestà ad questo cammino usando tutte quelle razon che pareranno alla prudentia tua (1). »

Ma non trovava ascolto: il momento era supremo; ed il doge Leonardo Loredano raccolto il Gran Consiglio rammentava (2) come questa terra fondata dai santi progenitori

(1) Consiglio X, *Misti* 6 febbraio 1507/8.

(2) Sanudo VIII, 93.

mediante il divino ausilio, da umili casoni e infimi abituri era pervenuta a tanta altezza: ciò averle mosso contro l'odio dei principi, ciò resili ingrati ai suoi benefizii, e il re di Francia specialmente cui la Repubblica avea pur assicurati i suoi Stati in Italia, nè cui poi avea voluto romper fede respingendo le larghe offerte del re dei Romani, ora era alla testa de' suoi nemici, aver richiamato il suo ambasciatore (1), venire potentissimo per torre il nostro Stato. » E però esortava che cominciando da Dio ottimo massimo a Lui si raccomandassero, i proprii corrotti costumi emendassero, facessero giustizia e rettamente procedessero nelle elezioni agli officii onde il solo merito e non il broglio trionfasse, infine concorressero tutti colle sostanze e colla vita, « perchè perdendo, perderemo un belo stato, non sarà più gran conseio, non saremo più in una terra libera, » e a dare l'esempio ei primo, fatto il solito banchetto pubblico del giorno di san Marco, metterebbe i suoi argenti nella zecca, facessero gli altri il medesimo. E ciò dicendo era smunto e mal reggevasi per l'età che avea avanzatissima e per l'intensità del dolore, tal che era una compassione il vederlo.

Tutto dunque era movimento di guerra. Già erano giunte notizie essere penetrate le genti francesi sul territorio veneziano, le pontificie sulle terre di Ravenna e Cervia con orrende crudeltà; allora la Repubblica appigliandosi ad ogni mezzo che le suggeriva la propria difesa eccitava il Bentivoglio al riacquisto di Bologna (2), ordinava sebbene con dispiacere ad Angelo Trevisan capitano generale danneggiasse quanto più potesse le coste di Romagna (3).

(1) *Secreta* 27 gennaio 1509.

(2) *Secreta* 24 aprile, pag. 163.

(3) *Ibid.* 5 maggio, p. 170.



Il papa, dal canto suo, di conformità a quanto erasi impegnato coi suoi collegati, emanava il 27 aprile 1509 la famosa sua Bolla di scomunica (1) contro la Repubblica, cui tacciando d'ingratitude siccome quella che cresciuta e fatta potente pei favori, pei privilegi e perfino pei danari della Santa Sede, era divenuta sì orgogliosa da recar molestia ai vicini e invaderne le terre, com'era avvenuto specialmente non ha molt'anni di quelle del duca di Ferrara, e di molte perfino alla pontifical sede appartenenti; nè aver valso a ottenerne la piena restituzione nè le ammonizioni papali, nè gli ufficii di Cesare; oltre a ciò aver essa Repubblica ricettato i ribelli Bentivoglio di Bologna, aver posto impedimento alle nomine pontificali ai varii vescovadi e beneficii ecclesiastici; voler essa render giustizia a modo suo agli ecclesiastici, non dar corso a rescritti apostolici, se non con sua approvazione, aggravar d'imposte i beni del clero, punire con carcere e bando persone ecclesiastiche, non tollerar legge nè comando. E mentre egli, il Papa, sforzavasi a ridurre a pace tutt' i principi cristiani e unirli in una lega generale contro gl'infedeli, essere a ciò ostacolo i Veneziani, opponendo i principi non potersi indurre a combattere gl'infedeli, perchè mentre le loro cure fossero altrove rivolte, avrebbero potuto i Veneziani profittarne per molestare i loro sudditi e invaderne gli Stati. Laonde da tanto motivo eccitato, egli dava di piglio alle armi temporali e spirituali e pronunziava solenne scomunica ed interdetto contro tutto lo Stato veneziano se fra ventiquattro giorni di tutto non facessero emenda, permettendo a chiunque di muovere contro di loro e dispogliarli, e impedire il loro traffico e far loro insomma tutto il male possibile, rinno-

(1) Lunig, Cod. dipl. it. t. IV, sez. VI, art. 107, quinto kal. mail.

vando le scomuniche già contro i medesimi Veneziani pronunziate da Clemente V e Sisto IV.

Il governo veneziano alla notizia di sì veemente Bolla e sentendo profondo dolore della violenza con cui il papa contro di esso procedeva (1), ma non perciò smarrito dell'animo, raccoglieva il Collegio e il Consiglio de' Dieci nel quale veniva deciso di non permettere per alcun modo la pubblicazione della scomunica, severamente vietando a ciascuno di riceverla (2) e deputando vigili guardie a staccare ogni cartello che trovassero sulle muraglie; consultò poi coi dottori in teologia per fare un'appellazione, e fu deliberato mandarla al cardinale Strigoniense in Ungheria che essendo patriarca costantinopolitano, era uno dei quattro patriarchi aventi facoltà di convocare concilio. La polizza di appellazione fu portata da due corrieri nascostamente in Roma stessa ed affissa alle porte della chiesa di s. Pietro (3), ed il papa dal canto suo vi rispose dichiarandola illegale, nulla ed irrita (4).

Così gli animi sempre più si esacerbavano e la Repubblica vedendo di nulla poter ottenere dal pontefice (5), si volse di nuovo a tentare di staccar dalla lega l'imperatore. Scriveva quindi al segretario Giampietro Stella tutto mettesse in opera per procurarsi un'udienza da Massimilia-

(1) Cons. X, 2 giugno.

(2) Sanudo VIII, p. 129 e 148 e *Secreta* 5 maggio, mandando una copia dell'appellazione al segretario presso l'imperatore.

(3) Consiglio X, 7 maggio 1509.

(4) Bolla Kalend. Julii. Lunig. Codex diplom.

(5) Altre due lettere scrisse il Senato il 12 maggio 1509: l'una ai cardinali, l'altra al papa stesso giustificandosi, col rammentargli quanto avea sempre fatto in pro' della Santa Sede e della Cristianità, e ricordandogli l'istromento chirografo del duca d'Urbino per cui il papa accettando le altre città, concedeva alla Repubblica Rimini e Faenza, oltre a Cervia e Ravenna che già da gran tempo possedeva ecc. *Secreta* XLI, 178.

no, ed offerissegli fino a dugento mila fiorini del Reno ed ogni sussidio all'acquisto del Milanese se acconsentisse ad un'alleanza con essa (1). Intanto ardeva la guerra e gli avvenimenti si succedevano con tale rapidità da non lasciar tempo a maturare e condurre a termine alcun buono provvedimento nè delle armi nè della politica.

(1) *Secreta* XLI, 5 maggio.



CAPITOLO TERZO.

Operazioni di guerra. — Diversità di opinioni tra i due comandanti veneziani Bartolomeo d' Alviano e il conte di Pitigliano. — Imprudenza di quello e sconfitta alla Ghiaradadda. — Relazione della battaglia dello stesso Alviano. — Spavento in Venezia. — Deliberazioni del Senato e apparecchi di difesa. — Necessità de' possedimenti di terraferma. — Nuovi tentativi di pace coll' imperatore. — Progressi dei Francesi e perdita delle città di Lombardia. — Provvedimenti a sicurezza di Venezia. — Se la Repubblica sciogliesse i sudditi dal giuramento di fedeltà. — Verona, Vicenza, Padova, Roveredo, Treviso, Friuli. — Prime speranze di miglior fortuna per riavvicinamento col papa. — E poi primi dissidii tra Massimiliano e Luigi XII. — Personaggi misteriosi a Venezia. — Riacquisto di Padova. — Missione del Priore della Trinità. — Calata di Tedeschi e assedio di Padova. — Discorso del doge. — Inutili sforzi di Massimiliano contro Padova. — La quale è liberata. — Maneggi col sultano, coll'Ungheria, col re d'Inghilterra, e col papa. — Fatti d' armi nel Polesine. — Accordo col papa che si riconcilia e leva la scomunica. — I Francesi nel Polesine, gl' Imperiali a Vicenza, e orrori che vi commettono, poi si sbandano. — Condizione interna di Venezia.

1509.

I Francesi aveano già cominciato le ostilità in Lombardia, e d'accordo con loro operavano Francesco Gonzaga marchese di Mantova, entrato anch' egli nella lega, e Francesco Maria della Rovere nipote e capitano delle genti del papa in Romagna. Le genti veneziane, comandate dal conte di Pitigliano col titolo di capitano generale e da Bartolomeo d' Alviano con quello di governatore generale, trovavansi raccolte a Pontevico, luogo posto sull' Oglio a sette leghe di Brescia, e dal campo scrivevasi la sera del 29 aprile come l' esercito trovavasi ben disposto ed eccellentemente animato, come il capitano e il governatore erano stati tutto quel dì a consulta, e aveano deliberato di passare sul territo-

rio nemico, solo varie essere ancora le opinioni in ciò, che alcuni pensavano doversi gettar sul Mantovano, altri passando l'Adda sul Milanese. L'Alviano, d'animo ardito e intraprendente, voleva andare a dirittura alla volta di Lodi e passar l'Adda, tenendo per fermo che i Francesi non sarebbero in grado di resistergli poichè non ancora raccolti e non presente il re; molto potersi ottenere da rapide mosse che ogni loro consiglio sventassero. E sebbene il Pitigliano, uomo cauto, stimasse che sarebbe un arrischiare troppo ad un colpo e che meglio valesse attendere alla difesa de' propri confini e riacquistare que' luoghi che di qua dall'Adda erano venuti nelle mani del nemico, tra i quali principalmente Treviglio, dopo lunga discussione fu vinto il partito dell'Alviano (1). Tuttavia scrittone al senato, anche in questo diverse erano le opinioni, propendendo Andrea Venier e Giorgio Emo non si dovesse passar l'Adda se non con grande vantaggio, mentre in vece Andrea Tron e Paolo Pisani voleano si scrivesse ai provveditori Giorgio Corner e Andrea Gritti rimettendo in loro, che erano sopra luogo e meglio conoscevano la vera condizione delle cose, la decisione (2); e questo partito fu vinto con centocinquantadue voti contro trentatre (3). Dopo di che Alvise Mocenigo savio di terraferma propose che passando l'Adda, le truppe veneziane avessero a gridare *Italia e libertà* e portassero uno stendardo colle parole *Defensio Italiae* acciò i popoli Milanesi e d'altre terre si persuadessero non essere l'intenzione dei Veneziani volta ad alcuna conquista, ma solo a liberare Milano e cacciare i

(1) Senato, *Diarii* VIII, 122.

(2) Dunque non è vero che il Senato ordinasse che si difendesse la Ghiaradadda ma si schivasse la battaglia, come scrivono Guicciardini, Siamondi ecc.

(3) Senato VIII.

Francesi dall' Italia. Ma la proposizione, qualunque ne fosse il motivo, non fu neppur ballottata.

Tuttavia *Italia e libertà* erano le grida fra le quali le genti veneziane respingevano un corpo di Francesi che s'era attentato di passar l'Adda (1), poi volgevasi al riacquisto di Treviglio, che veniva presa e data al sacco; tutta la guarnigione francese fu spogliata delle armi e rimandata con giuramento, molti distinti capitani furono spediti prigionieri a Venezia (2). Il senato scrisse lettere al campo molto lodando la buona riuscita di quell'impresa e bene augurandosi per l'avvenire (4).

Ma fu speranza illusoria. Il bottino di Treviglio disordinò le truppe, molti di quei soldati poco avvezzi alla disciplina se n'andarono a vendere gli oggetti predati nelle città vicine; gli stradioti ed altre genti che s'attendevano, tardavano. Del che profittarono i Francesi per passare l'Adda a Cassano, luogo acconcio per la sua postura elevata, circondato da un canale del fiume che facendone una isola il rafforza, piantato allora d'alberi opportunissimi a coprire le guerresche operazioni e alle imboscate. Dal qual luogo, il re venuto intanto egli stesso all'esercito, mosse contro Rivolta, posta pure sulle ripe dell'Adda, che non poté a lungo difendersi, poi verso Pandino nella speranza di presto avere Cremona. Il qual pensiero gli sarebbe assai probabilmente andato fallito, se l'esercito veneziano tenendosi nella sua vantaggiosa posizione avesse evitata la battaglia, costringendo il re a ritirarsi per la mancanza dei viveri, cosa temuta dal suo vecchio capitano Gian Giacopo Trivulzio che il passaggio dell'Adda avea sconsigliato. Ma non seppe contenersi l'Alviano e il suo ordine di combattere,

(1) Sanuto VIII.

(2) Vedine l'elenco in Sanuto.

(3) 10 Maggio 1509, *Secreta* XLI.

ogni cosa guastò. Lasciato il forte alloggiamento per far fronte ai Francesi comandati dal d'Amboise, s'era avanzato verso di essi: collocati i suoi fanti coll'artiglieria sopra un argine elevato lungo un torrente allora asciutto, assalì impetuosamente la cavalleria nemica sopra un suolo coperto di vigneti che impedivale il libero movimento e la respinse. Intanto però arrivava il re col grosso dell'esercito, mentre invece quello del Pitigliano rimanevasi ancora addietro; una dirotta pioggia sopravvenuta avea reso sdruciolevole il terreno (1); tuttavia il valore del generale s'era trasfuso nelle sue genti le quali sostennero per ben tre ore con ammirabile intrepidezza il terribile urto: la fanteria italiana dei Briseghella, distinta per le sue casacche bianche e rosse, si mostrò degna della sua reputazione e del suo capitano Naldo da Briseghella da cui prendeva il nome. Ma all'fine le truppe della Repubblica accerchiate, incalzate, non sostenute a tempo dal Pitigliano, furono messe in rotta, l'Alviano stesso ferito in volto fu preso, grande fu il numero dei feriti e dei morti (2), intanto l'esercito del Pitigliano rimasto salvo poté tranquillamente ritirarsi per attendere i nuovi eventi.

Tale fu l'esito della battaglia di Vailate o di Agnello nella Ghiaradadda, combattuta il 14 maggio 1509 e che apriva la serie di quelle sciagure che condur doveano la Repubblica agli estremi.

Abbiamo una relazione della battaglia esposta dallo stesso Alviano in Collegio al suo ritorno dalla prigionia di Francia (3). « Ordinato l'esercito istruttissimo di duemila lance

(1) Sismondi, cap. CV.

(2) « Io vidi al artiglieria del Senato Veneto una montagna de homeni morti che forono estimati quattro milia. » Grumello. *Cronaca* pubblicata dal prof. Müller. Milano 1856, p. 112.

(3) Sanudo *Diarii* t. XVI, p. 210.

Jacopo da Spoleto qual era antiguardia. E perchè la compagnia era disordinata sonammo alto per ridurla. Ma i nemici fatto alto, mandai a dire al capitano che stesse in ordine e facesse metter li elmetti in testa agli uomini d'arme perchè s'era appiccata (la zuffa) ed io andai avanti ad ordinar il fatto d'arme. Il sig. Conte mandò, premergli che gli andassi a parlar; dissi non era tempo ed era un miglio lontano che tanto teneva il campo nostro e più. Onde convenne venir per me m. Andrea Gritti e mi fu forza lasciar il dato buon ordine al combattere e sopra un cavallino andar da detto capitano il qual era molto impaurito, e il conobbi alla ciera; li feci (coraggio?) dicendo li prometteva indubitata vittoria e attendesse a far l'ufficio di buon capitano che l'onor era suo (di) aver rotto un're di Francia. Sicchè inteso questo e che eravamo appiccati, disse *me ne ho tolto la pelliccia, alla buona ora*. E io tornai al loco mio ed avea dei miei nel mio colonello settecento uomini d'arme, ma di questi quattrocento soli fecero fatti, come dirò. In questo mezzo venne un grosso squadrone di Francesi di lance ottocento e già il primo loro squadrone era stato rotto dai nostri perchè il re avea tre squadroni e noi quattro e eravamo da ottomila delle ordinanze in una. E vedendo io questo squadron venire a queste povere fanterie per non le abbandonar, andai contro coi miei uomini d'arme da quattrocento, e il sig. Pietro Dal Monte qual disse: *M. Bartolomeo è da far fatti e non stimar la morte per aver vittoria*. E combattemmo tanto che li rompemmo. E passai le loro artiglierie e mandai a dire al conte mi mandasse un squadrone. E mi riportò che fuggivano. E in questo mezzo Gian Francesco Gambara e Francesco Gambara e Giacomo Secco condottieri nostri straordinarii andarono in campo di Francia e Antonio de' Pii si mise a fuggir. E visto questo sinistro fu forza tornar di nuovo alla battaglia vedendo no-

stri fuggir. E m. Vincenzo Falier provveditore di stradioti mi era appresso e fu scavalcato, lo feci rimontar a cavallo e dissi: *salvatevi, messere*, e così fece. Io poteva fuggir ma non volsi e fu morto il sig. Piero dal Monte e gli altri da valenti uomini, maxime Jacopo da Spoleto e mi sopravvenne addosso uomini d'arme francesi che mi scavalcarono; io con lo stocco combattendo ne atterrai alcuno e mai potei rimontar a cavallo e sempre una mia lanciaspezzata mai mi abbandonò qual non so che sia di lui. Et mi venne addosso alcuni e volendomi ammazzar, sento una voce credo fusse la lanciaspezzata: *non far, l'è il signor Bartolomeo*. E così tre di loro mi si buttarono addosso perchè non fossi morto e per avermi prigionero. Tutti mi volevano, mi diedero alcune ferite e sulla faccia e altrove, sicchè ho avuto ferite . . . E preso che fui, fui portato al re perchè io diceva dov'è il re? E voglio dir questo, S.^{mo} Principe, mi affrontai prima col gran maestro di Milano e li detti tante bastonate collo stocco che ancora fugge . . . « Disse poi com'era stato ben trattato dal re e condotto a Milano, poi nel castello di Loches in Francia; fece lodi e biasimi dei condottieri, concludendo: » Dio avesse voluto fossi stato capo solo. »

In Venezia intanto aveasi avuto notizia della grande battaglia imminente e se ne attendeva colla massima ansietà il risultamento. Narra il Sanuto (1), come mentre il giorno 15 maggio i Savii si trovavano raccolti a consulta, e ch'egli con ser Angelo da Pesaro, Alvise Cappello e altri senatori stavano davanti alla carta geografica dell'Italia dipinta sulle pareti della sala del Senato, giunse a ore 22 il corriere colle lettere portanti il funestissimo annunzio. Scritte queste in fretta e sulle prime notizie da Sebastiano Giustignano e Marco Dandolo rettori di Brescia portavano la rot-

(1) T. VIII, pag. 98.

ta totale del campo, la fuga del capitano generale a Bergamo, del provveditor Gritti a Crema, essere Giovanni Dièdo e Vincenzo Falier feriti nella testa, l'Alviano stesso ferito, o morto, o prigioniero, le artiglierie tolte dal nemico, essere però ancor salve le genti d'arme.

Alle quali nuove tutti rimasero tramortiti, e del doloroso caso della patria lacrimavano: tuttavia intervenuto anche il doge e ripreso alquanto d'animo, si volse il pensiero ai necessari provvedimenti e fu deliberato di chiamare intanto subito, benchè l'ora fosse tarda, il Pregadi, e fu mandato pei procuratori, e pei senatori.

Volevasi per alquanto tenere segreto il fatto, ma non fu possibile e già per le strade vociferavasi della rotta del campo e in poco spazio tutta la corte di palazzo fu piena di gentiluomini e del popolo chiedenti notizie (1), e tutti si dolevano molto dell'avversa fortuna che un sì bell'esercito fosse stato rotto così miseramente, e biasimavano l'Alviano, ma più ancora il capitano generale e, come al solito, parlavasi del governo e a lui facevasi carico d'aver perduto un sì eccellentissimo Stato, onde fu uopo al Consiglio dei Dieci intervenire; e parecchi furono come detrattori della Repubblica arrestati e processati.

Raccoglievasi il Senato. Paolo Barbo vecchio procuratore, uomo savio e molto esercitato negli affari della Repubblica (2), che da parecchi anni però non interveniva ai Consigli, alla notizia della rotta di Ghiaradadda, cominciò a lacrimare e disse alla moglie: *dame la vesta che voio andar in Pregadi e dir quattro parole e poi morir*. Sebbene ei desse le cose per disperate, pure propose varii provvedimenti a farsi per la salvezza principalmente della Repubblica. Alvise

(1) Sanuto, t. VIII, 201, 202.

(2) Ibid.

Priuli esortò si dovessero fare immediatamente due nuovi provveditori e mandarli al campo, ma gli eletti non accettarono, e fu *pessima cosa*, come osserva il Sanuto, il quale dal canto suo dichiara francamente che quanto a sè avrebbe subito spiccato due oratori al Turco per averne soccorso, *la qual cosa mai è sta voluda far*, e mandato il doge stesso verso Verona a riufrancare le genti. Fu deliberato fare nuove raccolte di truppe e di danaro (1), scrivere ai rettori di Brescia, al capitano generale e al provveditor Gritti che il governo della Repubblica non si era punto smarrito dell'animo e che anzi far voleva magnanivamente ogni provvisione, e giacchè le genti d'armi eran salve si riducesse in luogo sicuro (2); scriveva egualmente e nello stesso senso agli oratori alle varie corti, ma ai cardinali Grimani e Corner a Roma molto sommamente, rinnovando le offerte di restituzione delle terre del papa, pensasse questi alla ruina ond'era tutta Italia minacciata, volesse riaccogliere i Veneziani in conto di buoni e devoti figliuoli (3).

Il possedimento della terraferma era divenuto ai Veneziani indispensabile: perduta la preminenza sul mare, in sempre maggior pericolo le terre loro nel Levante, capitali immensi impiegati in beni stabili, le sussistenze della città ritirate in gran parte dalle vicine provincie soggette, rendevano necessario il riaverle a qualunque patto si fosse. Perciò fu volta principalmente ogni cura a rappacificare l'imperatore, non risparmiandosi le parole di sommissione e le offerte di doni e di censi, contentandosi perfino la Repubblica di riaver quelle terre a titolo di feudo, come già ai tempi di Sigismondo (4).

(1) La cosa come di somma importanza fu affidata al Consiglio dei Dieci, onde i decreti di questo nel Registro *Misti*.

(2) *Secreta* XLI, 174 t.^o

(3) *Secreta*, pag. 178.

(4) - Sperando nella bontà di quella (maestà) mediante la intercessio-
VOL. V.

ta totale del campo, la fuga del capitano generale a Bergamo, del provveditor Gritti a Crema, essere Giovanni Dièdo e Vincenzo Falier feriti nella testa, l'Alviano stesso ferito, o morto, o prigioniero, le artiglierie tolte dal nemico, essere però ancor salve le genti d'arme.

Alle quali nuove tutti rimasero tramortiti, e del doloroso caso della patria lacrimavano: tuttavia intervenuto anche il doge e ripreso alquanto d'animo, si volse il pensiero ai necessari provvedimenti e fu deliberato di chiamare intanto subito, benchè l'ora fosse tarda, il Pregadi, e fu mandato pei procuratori, e pei senatori.

Volevasi per alquanto tenere segreto il fatto, ma non fu possibile e già per le strade vociferavasi della rotta del campo e in poco spazio tutta la corte di palazzo fu piena di gentiluomini e del popolo chiedenti notizie (1), e tutti si dolevano molto dell'avversa fortuna che un sì bell'esercito fosse stato rotto così miseramente, e biasimavano l'Alviano, ma più ancora il capitano generale e, come al solito, parlavasi del governo e a lui facevasi carico d'aver perduto un sì eccellentissimo Stato, onde fu uopo al Consiglio dei Dieci intervenire; e parecchi furono come detrattori della Repubblica arrestati e processati.

Raccoglievasi il Senato. Paolo Barbo vecchio procuratore, uomo savio e molto esercitato negli affari della Repubblica (2), che da parecchi anni però non interveniva ai Consigli, alla notizia della rotta di Ghiaradadda, cominciò a lacrimare e disse alla moglie: *dame la vesta che voio andar in Pregadi e dir quattro parole e poi morir*. Sebbene ei desse le cose perperate, pure propose varii provvedimenti a farsi per la salvezza principalmente della Repubblica. Alvise

(1) Sanuto, t. VIII, 201, 202.

(2) Ibid.

Priuli esortò si dovessero fare immediatamente due nuovi provveditori e mandarli al campo, ma gli eletti non accettarono, e fu *pessima cosa*, come osserva il Sanuto, il quale dal canto suo dichiara francamente che quanto a sè avrebbe subito spiccato due oratori al Turco per averne soccorso, *la qual cosa mai è sta voluda far*, e mandato il doge stesso verso Verona a riufrancare le genti. Fu deliberato fare nuove raccolte di truppe e di danaro (1), scrivere ai rettori di Brescia, al capitano generale e al provveditor Gritti che il governo della Repubblica non si era punto smarrito dell'animo e che anzi far voleva magnanimamente ogni provvisione, e giacchè le genti d'armi eran salve si riducesse in luogo sicuro (2); scriveva egualmente e nello stesso senso agli oratori alle varie corti, ma ai cardinali Grimani e Corner a Roma molto sommessamente, rinnovando le proferte di restituzione delle terre del papa, pensasse questi alla ruina ond'era tutta Italia minacciata, volesse riaccogliere i Veneziani in conto di buoni e devoti figliuoli (3).

Il possedimento della terraferma era divenuto ai Veneziani indispensabile: perduta la preminenza sul mare, in sempre maggior pericolo le terre loro nel Levante, capitali immensi impiegati in beni stabili, le sussistenze della città ritirate in gran parte dalle vicine provincie soggette, rendevano necessario il riaverle a qualunque patto si fosse. Perciò fu volta principalmente ogni cura a rappacificare l'imperatore, non risparmiandosi le parole di sommissione e le offerte di doni e di censi, contentandosi perfino la Repubblica di riaver quelle terre a titolo di feudo, come già ai tempi di Sigismondo (4).

(1) La cosa come di somma importanza fu affidata al Consiglio dei Dieci, onde i decreti di questo nel Registro *Misti*.

(2) *Secreta* XLI, 174 t.^o

(3) *Secreta*, pag. 178.

(4) - Sperando nella bontà di quella (maestà) mediante la intercessio-
Vol. V.

Fino dal 4 febbraio era stato a lui destinato il segretario Pietro Stella (1) e si erano poi accettate le offerte di mediazione di Luca de Rinaldi (2) e di Costantino Areniti (3); indi era partito per Trento Antonio Giustiniano, ma non aveva potuto per anco ottenere il salvocondotto per ridursi alla sua presenza. Ora gli si raccomandava mettesse tutto in opera per parlare o far parlare a S. M. e ricordandogli l'antica amicizia e devozione, gli facesse presente essere sempre stato desiderio della Repubblica di conservarsi a lui unitissima ed in perpetua confederazione; a ciò essere più che mai opportuno il presente momento della discesa del re di Francia coll'intenzione non solo d'insignorirsi d'Italia ma di aspirare pur anche all'impero, e far papa il cardinale di Roano suo prediletto; venisse perciò e prestamente per soccorrere e sovvenire alla povera Italia, offerirgli la Repubblica tutte le sue forze e dello Stato di essa, potrebbe egli disporne come padre e protettore (4); pagherebbe dugento mila fiorini del Reno perchè venisse immediata con quel numero di genti che gli paresse necessario. Incaricava pure il Giustiniano di offerirgli ove occorresse, anche la restituzione delle terre occupategli l'anno avanti, cioè Trieste, Pordenone, e perfino Gorizia, ma solo in caso di necessità; se poi, non ostante tutte queste proposizioni non riuscisse, proponevansi cinquanta mila fiorini l'anno

ne de la pont. Beat. che la non sii per privarne de le terre nostre, maxime perchè altre volte de quelle et de molte altre fussemo investiti da lo imp. Sigismondo et fu confermata tal investitura dal sereniss. Federico III, padre di questa Maestà Cesarea. — Commissione agli ambasciatori al papa 20 giugno 1509, *Secreta*, p. 13.

(1) Sua commissione *Misti Consiglio* X, 6 febbraio 1508/9.

(2) 16 Febbraio *Ibid.*

(3) 3 Marzo *ibid.*

(4) « Del stado nostro lo potria disponer el medesimo che nui propri disponemo per tenirla per padre et protector nostro. *Secreta* 17 maggio, pag. 181.

per anni dieci oltre li sopra detti dugento mila; se l'imperatore non potesse venir subito in persona mandasse in luogo suo un prode capitano; se toccasse del monitorio del papa, rispondesse essere la Repubblica pronta ad aquietare il sommo Pontefice per ogni via e modo possibile, rimettendo in Sua Maestà ogni e qualunque differenza (1).

Nell'impossibilità, in cui bene vedevasi la Repubblica di poter far fronte a tanti nemici ad un tempo, pensava non risparmiare mezzo alcuno ad assicurarsi le spalle dalla parte di Germania e di Romagna, mentre avrebbe voltate tutte le sue forze contro i Francesi, pel quale scopo ordinava in pari tempo grandi provvedimenti per terra e per mare, mandando perfino a chiedere dal Saugiacco di Bosnia da tre a quattro mila cavalli da condurre a' propri stipendi, a condizione però che fossero cristiani (2), e altrettanti dall'Ugheria (3).

Intanto le cose veneziane andavano sempre più a precipizio. Scrivevano i provveditori del gran disordine che regnava nel campo (4), e che malgrado a' loro sforzi non riuscivano a mettere insieme conveniente esercito, mentre i nemici ogni dì più avanzavano. Pizzighettone alla chiamata resisteva, rispondendo il suo podestà, Lorenzo Foscari,

(1) Intorno però al discorso posto in bocca del Guicciardini al Giustiniano, così scriveva l'ambasciatore veneziano da Roma 29 luglio 1509: « Da Napoli non abbiamo più di quanto vederà la Subl. Vra per la inclusa del visconsole, in la qual si fa mention d'una oration del magn. Antonio Zastignan D.r fatta al re de' Romani, la qual per intelligentia sua anche qui e sta dà fora e voleasi stampar, ma li occorressimo facendo intender alla Santità del Pontefice che la era cosa falsa et contra ogni verità, perchè dito ser Antonio fu eletto ambasciatore ma mai andò, et per ordine di Sua Santità fu inhibito el stampar. Non sapemo quello se farà altrove, ma chi l'ha fata mostra mal animo verso la Ser. Vra che ha messo in quella parole ignominiose e tristi. Archivio Donà Roma.

(2) *Secreta* 18 maggio 1509.

(3) *Ibid.*

(4) *Sanudo Diarii*, t. VIII, p. 211 t.

volarsi difendere: a Bergamo invece i cittadini, impadronitisi d'una porta, sciolta ogni obbedienza, mandavano a capitolare e cacciavano il rettore veneziano (1); lo stesso faceva poco dopo Brescia (2); la Valcamonica si ribellava e il castellano fuggiva a Venezia (3); il 1.^o di giugno soli Pizzighettone, Cremona ed Asola si tenevano ancora per la Repubblica in Lombardia (4). Nè meglio andavano le cose nel Veneto, nella Romagna, nella Puglia (5): era la *Sensa* (Ascensione), scriveva il Sanuto, ma tutti piangevano; non venne quasi nessun forestiero, vedeasi vuota la piazza (6).

Raccoglievansi quotidianamente i Consigli e volgendo il pensiero ad assicurare per ogni evento Venezia, ordinavansi grandi tratte di frumento (7), si ricorreva di nuovo alla costruzione di mulini sui *sandoni* come nei primi tempi della Repubblica (8), bandivansi tutte le persone sospette e i vagabondi, e si deputavano venti nobili e venti cittadini da eleggersi dai caposestieri a guardare, dandosi il cambio,

(1) Sanuto 17 maggio 1509, p. 226.

(2) Ibid. p. 230.

(3) Ibid. p. 285.

(4) Ibid., p. 261. « Tutto il resto è perso e reso ai francesi, senza desnudar spada che è gran cossa dela infideltà dei popoli e con tradimento tutto è perso. »

(5) « Et è da saper, la tera molto si doleva del collegio e delle poche provisioni si fa et erano come disperati: vedeano aver perso si bel stato et che un vizenin (il Dressano) senza mandato ne toleva le terre, che era cossa vergognosa molto, et poi perder la entrada de Paduana, Trevisana fu cossa molto cattiva, et si straparlava assai, maxime del dose, de s. Domenico Trevisan Pr., s. Polo Pisani K. e s. Alvise da Molin, savii del Consiglio, li quali tre erano in mal predicamento in Venezia, e il dose per non dir la sua opinion e non esser andà la sera se intese della rotta in campo, etiam se doleva di quelli di Collegio, Consejo de X et Pregadi, tamen per questo il stado no se mantien, » p. 290.

(6) *Diarii* VIII, p. 213.

(7) Consiglio de' X, e Sanuto.

(8) Molendini costruendi in *sandonibus aut aliter*. Consiglio X, 1 giugno 1509, p. 110.

i passi di Chioggia, la via di Piove di Sacco, Lizzafusina, Malghera e le bocche del Sile (1). Vi fu chi propose di mandare il doge in persona a Verona, per rinfrancare colla sua presenza le truppe, dandogli anche due consiglieri al fianco e seguirebbonlo cinquecento gentiluomini a proprie spese: il doge, vecchio com'era, volentieri si profferiva e ciò venendo riferito a' figli suoi, essi repubblicanamente rispondevano: *il doge farà quel che vorrà questa terra*. Tuttavia non ne fu parlato altro, e solo fu fatta una legge dal Consiglio de' Dieci che imponeva grave pena a chi rifiutasse un ufficio qualunque a cui venisse eletto.

Di una deliberazione di rinunciare spontaneamente alla difesa e sciogliere le città dal giuramento, non solo non mi accadde di trovar documento, ma anzi la serie dei fatti viene a smentirla, sebbene tanto ne parlassero gli storici, lodandola alcuni come supremo tratto di avvedutezza politica, altri invece biasimandola come pruova di estrema debolezza (2). Nulla di tutto ciò: la Repubblica mentre tentava per via di maneggi diplomatici di pacificare i suoi nemici e di staccarne alcuni dalla lega, resisteva loro in pari tempo quanto poteva colle armi e cedeva solo a palmo a palmo il terreno. E tanto era lungi dal liberare spontaneamente le città dal suo dominio, che propostosi il 18 maggio di scrivere in Romagna a quei provveditori di ritirarsi e alzar le insegne del papa, il partito non fu vinto (3), e se poi il 22 il senato incaricava i cardinali Grimani e Corner di offerir al papa la restituzione delle quattro terre contestate, di licenziare i Bentivogli e di eseguire

(1) Consiglio X, 7 giugno. Il 9 giugno furono eletti 18 gentiluomini di guardia a' luoghi per dove entrano le barche, ciascuno con un polano. I loro nomi si leggono in Sanuto; p. 299.

(2) Sismondi, Macchiavelli ecc.

(3) Sanudo VIII, p. 227.

la sua volontà nel conferire episcopati e beneficii (1), ben si vede che la cosa è al tutto diversa e che la restituzione avea a farsi per volere espresso del governo, non già per abbandono delle popolazioni.

Infatti il Pitigliano, perduta Brescia, erasi ridotto a Peschiera e poi a Verona, la quale rifiutandosi di riceverlo, il Senato scriveva che pel buon esempio *si vuole* che il provveditor generale v'entri con tutte le sue forze; e gli raccomandava di ben fortificarla e di tenerla a tutto suo potere in devozione, non vi essendo altra fortezza fino a Fusina (2).

E tanto era lungi dal sollevare i sudditi dal giuramento che nominava due provveditori a Vicenza e a Padova (3), e vietava al capitano generale di ritirarsi in questa città, come diseguava di fare, poichè volea si difendesse Verona, per incoraggiare i cui abitanti nella fedeltà si dichiaravano per sempre esenti dal dazio della macina (4). Egualmente scriveva il senato al capitano di Rovigo, procurasse di distrarre il duca di Ferrara dalla guerra, proponendogli un componimento circa al Polesine, e si ritirasse solo quando

(1) *Secreta* XLI, 186.

(2) *Secreta* 22 maggio 1509.

(3) 25 Maggio *Secreta*. Il 4 luglio scriveva il Consiglio de'X, al capitano di Treviso lagnandosi delle difficoltà opposte al provveditore generale Andrea Gritti e al governatore Lucio Malvezzi circa al ritirarsi colle loro genti a Treviso correndo voce della calata di grosso esercito dell'imperatore: « ma questa vostra sententia opposita al bene et necessità delle cose nostre voi l'avete dichiarata ai prefati conductieri come riferiscono cum ragione tanto disperate e fuora de ogni razonevole discorso che non sapemo qual forma de parole ve dobbiamo usar. Ma non potemo contenersi de dirvene queste che voi avete allegate: che faria gran torto a quella terra facendo entrar lo esercito dentro, essendoli sta per noi promesso (come dicete) che in ogni occorrentia de la venuta de lo imperador eremo per consentir che i potessero prender partito come han fatto le altre terre, parole tanto absurde che non le potessamo creder . . . » *Registro Mistà*. Nessun cenno di tal consentimento nè nel Consiglio X, nè in Sanuto che non avrebbe certo lasciato di registrarlo

(4) *Secreta* 25 maggio.

vedesse imminente pericolo di più restare (1). Correndo però le cose a precipizio introducevansi pratiche anche col re di Francia, incaricandone Giorgio Corner (2), e col re Cattolico offerendogli la restituzione delle terre di Puglia, col duca di Ferrara restituendogli il Polesine (3), ma principalmente insistevasi coll'imperatore, dal quale tuttavia non era riuscito al Giustinian di ottenere salvocondotto per recarsi fino a Mi. Proponevagli la Repubblica non solo la restituzione delle terre occupate l'anno innanzi, ma di riconoscere inoltre da lui la terraferma pagandogli annuo censo (4); e ordinava al castellano di Riva di ceder questo luogo al vescovo di Trento, come a quelli di Gorizia e Trieste, di farne la consegna alle genti imperiali (5).

Intanto queste calando da Trento, venivano, sebben tardi, anch'esse a far loro preda nelle terre d'Italia, e la Repubblica, nella speranza di guadagnarsi l'animo dell'imperatore, facevagli cedere Verona e Vicenza, che diceva voler da lui riconoscere (6). Entrarono gl'imperiali in Vicenza e vi commisero enormi fatti; le truppe veneziane si ritiravano lentamente verso Padova. I cittadini avendo pregato non

(1) Ibid. 28 maggio, p. 194.

(2) Ibid. 31 detto.

(3) Ibid.

(4) 23 Mag. *Secreta*, XLI, p. 188. « Quanto verum aspecta a le al-
tre terre di terraferma, che habiamo, quali sono sottoposte all'imperio, ex
nunc siamo contenti de recognosser quelle da sua imperiale Maestà et dar-
li annuo censo honesto et conveniente come parerà a Sua Maestà. » E nella
lettera all'imperatore Massimiliano coll'offerta dei ducento mila fiorini. «
*Occupata sunt fere loca omnia que quon. fuerant Mediolan. status. In
reliquis locis nris felices aquilas et signa vra victricia erigi mandabi-
mus ut qui sub umbra et protectione vra Cesarea nos constituimus et
nullum alium patronum et defensorem volumus q. vram imperatoriam
Colatitudinem.* Per altro questo partito non fu allora vinto. Altra lettera a
Massimiliano 3 giugno, *Secreta* XLII.

(5) *Secreta* XLII, 1. giugno.

(6) Ai rettori di Verona che presentandosi l'oratore di Sua Maestà
imperiale gli dicessero aver già alcuni giorni per molte vie facto dechiarir

220.

entrassero, il Senato mostrò aderire alle loro brame, li esortò a stare di buon animo che gli avrebbe difesi e aver già mandato danari a questo scopo, ma intanto facea saper secretamente ai provveditori che d' intelligenza secreta coi rettori facessero entrare la truppa per la via del castello o della saracinesca col minore strepito possibile ed osservando rigorosissima disciplina (1). Ma quando il dì seguente i cittadini entrati in sospetto gridavano volerli dare ai Cesarei, i rettori, per non venir a guerra civile e aver a combattere i propri sudditi, permisero si alzassero le bandiere imperiali, e il Senato scriveva ai provveditori che si tenessero fermi negli alloggiamenti intorno alla città fino a nuovi ordini, *il che facemo perchè partendovi del tutto o resolvendovi saria dar materia a tutti i altri lochi nostri rimasti di far in una hora voluntaria deditione* (2). Tuttavia quel primo fermento di Padova si calmò, e gli abitanti adescati anche dalle promesse di levar il dazio della macina, di poter per l' avvenire mandare in ogni castello i propri giudicenti, invece dei veneziani patrizii, e che sarebbe in Padova un collegio di appellazione, si tennero ancora quieti sotto il veneziano dominio.

Ma avvicinati poi un Leonardo da Trissino o Dressano col titolo di commissario imperiale, i nobili specialmente che bramavano gratificarsi a Cesare, diedero la città. Il 4

all' Imperial « Maestà che el Stato nro è aperto e patente a Sua Maestà et che volemo recognosser da lei quella città . . . onde facci arrestar l' esercito francese perchè la Imperial Maestà non è per aver bisogno di quello — et ex nunc per farne effectual demonstratione siamo contenti levar le insegne sue. » Raccomandasi però la sicurezza della proprietà dei sudditi. *Secreta*, XLII, 1

(1) *Secreta* XLII, 3 giugno. Fu questo forse uno sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà? Peccato di tanta carta e tanto tempo sprecato a questionare sulla pretesa deliberazione della Repubblica se buona o cattiva, se generosa o vile.

(2) *Secreta* 4 giugno.

giugno scrivevasi al castellano di Roveredo di cedere la Rocca all' imperatore (1). Riva già erasi data al vescovo di Trento (2). A Treviso, ricevuta l' intimazione degli imperiali, gli abitanti radunavansi in consiglio tra loro senza invitarvi il podestà ed il capitano, ai quali scriveva tosto il Senato, facessero di stornare ogni risoluzione men che favorevole alla Repubblica, rappresentando le debolissime forze del Trissino, la protezione che loro darebbe il governo, la larghezza dei premii e dei privilegi con cui premierebbe la loro fedeltà (3). Così in questa indecisione giungeva intanto il giorno 10 di giugno in cui essendo festa, una parte dei cittadini voleva si alzasse come al solito la bandiera di s. Marco, mentre l'altra ne mormorava, quando il provveditore, fatte leggere le concessioni che la Repubblica prometteva al buon popolo trivigiano, questo fra le grida di *Marco Marco*, alzò la ben amata bandiera ed i contrarii suginono.

Nel qual fatto si mostrò principalmente operoso un Marco Pelizaro (4) che ne fu poi ben rimunerato dal Senato; il rettore a gratificare il popolo fece bruciare i libri dei debitori del Comune, che fu cosa assai grata (5), ed il Senato lodando la fedeltà di Treviso eccitavala a far conosce-

(1) *Secreta*.

(2) Sanuto 27 maggio, t. VIII.

(3) *Secreta* 7 giugno 1509.

(4) E non Caligero come fu scritto da alcuno. Il decreto del Senato 4 settembre nel *Secreta* XLII, pag. 48, così si esprime: « Essendo nell' mesi passati costituita la città nostra di Treviso in termini che facilmente l'haveria facta dedition all' imperio, se ritrovò allora Marco Pelizaro popular trevisano il qual cum la fede et natural divotion sua verso la Signoria nostra se portò talmente cum tutto quel fidel suo popolo in beneficio delle cose nostre per esser homo de ingegno et bono credito che per l' opera sua indubitatamente se pol reputar, apresso lo auxilio divino, quella città esser rimasta sotto l' obedientia nostra » . . . Gli si assegnano ducati dieci il mese fino a che gli fosse data una possessione della rendita di ducati ducento e una casa conveniente, con esenzion per se ed eredi da ogni gravezza e con licenza di portar armi. »

(5) Sanuto VIII, p. 303.

re quali sarebbero i bisogni dei cittadini e specialmente del contado (1). Anche il Friuli in gran parte si sosteneva, e Udine mandava a Venezia a domandare stradioti per difendersi (2).

Cittadella all'incontro si perdeva pel tradimento di Pandolfo Malatesta, e per ovviare che avvenisse anche altrove tumultuariamente qualche sinistro, mandavansi truppe alla custodia di Mestre e dei luoghi vicini e vi si erigevano fortificazioni (3). Cadevano alfine le ultime terre di Lombardia (4).

Era giunto intanto il giorno solenne del *Corpus Domini*, solito a celebrarsi a Venezia con pomposa processione, e il Senato, dopo discusso se stante la scomunica far si dovesse quella processione, avea deliberato che la si facesse senza le pompe consuete e solo ad onore di Dio e con quella sommissione quale ricercavano i bisogni e la debita riverenza verso sua Divina Maestà (5).

Un qualche raggio di speranza pareva spuntare. Il papa che in fondo non vedeva volentieri tutte quelle armi straniere in Italia, mostrava qualche inclinazione ad un componimento e per lettere del cardinal Grimani sapevasi che egli avrebbe gradito gli fossero destinati sei ambasciatori. Il Senato desiderosissimo di far levare le censure che più pesavano delle armi nemiche (6), approvava che gli amba-

(1) *Secr.* 10 giugno.

(2) 8 Giugno, Sanuto, p. 295.

(3) *Secreta*, 5 e 30 giugno. A Quer era stato preso prigioniero il capitano Girolamo Emiliani (Miani) la cui liberazione dal carcere fu religiosamente attribuita a miracolo. Lasciato quindi il mestiere delle armi si diede tutto a vita divota a raccogliere i fanciulli abbandonati e vestirli, cibarli, ricovrarli, educarli, ond' ebbe poi l'onore degli altari.

(4) Cremona 16 giugno Sanudo, p. 331.

(5) *Secreta* 5 giugno.

(6) *Ibid.* 6 giugno 1509.

sciatori fossero nominati (1), e dava loro il 20 giugno la commissione di esporre a Sua Santità: come fossero illimitati i disegni dei Francesi: aver la Repubblica più volte mandato all'imperatore per unirsi con lui e con la Santa Sede, ma non aver egli voluto neppur dare ascolto ai tanti messi inviatigli, e ciò come credeasi per opera di alcuni che gli erano dattorno, e in modo contrario al suo animo che certo avrebbe voluto evitare tanti mali; volesse dunque Sua Santità supplicare la Cesarea Maestà a non prestare orecchio ai Francesi e non procedere più oltre, anzi sollecitassela a divenire alla desiderata lega; non volesse Sua Santità permettere che i particolari veneziani soffrissero danni nelle loro possessioni ed averi in Romagna, liberasse i rettori prigionieri, un segretario ritenuto e le prese artiglierie restituisse: lodavasi molto l'idea e confortavasi all'esecuzione d'una guerra contro gl'infedeli, solo desiderando la Repubblica di non essere nominata finchè la faccenda non fosse ridotta ad atto onde per la vicinanza dei confini non avessene ruina senza frutto. Doveano poi gli ambasciatori domandare dal papa un capitano o Giampaolo Baglioni, o Lorenzo da Ceri, o Troilo Savelli, e la restituzione del danaro che la Repubblica avea già per l'addietro pagato per la condotta degli Orsini e de' Savelli; giustificare infine l'imposizione delle decime ecclesiastiche già concesse nella guerra contro gl'infedeli da papa Paolo e da' suoi successori (2).

Rialzavano altresì le speranze de' Veneziani alcuni segni di disgusto che già cominciavano ad apparire fra Massimiliano e Lodovico, il malcontentamento dei popoli verso i nuovi dominatori, che colle angherie e colle violenze di

(1) Furono: Domenico Trevisan cav. proc., Leonardo Mocenigo, Alvise Malipiero, Paolo Capello, cav. Paolo Pisani, cav. Girolamo Donà D.r

(2) *Secreta*, XLII, 20 giugno, p. 13.

ogni genere faceano continuamente sentire quanto il loro dominio pesasse e riaccendevano il desiderio dell'antico. Quindi fino dall' 11 luglio giungeva a Venezia la notizia della sollevazione di alcune terre e ordinavasi ai provveditori che, lasciato sufficiente presidio in Treviso, uscissero col resto delle genti a sostenerle (1). In pari tempo videsi un giorno le barche del Consiglio dei Dieci condurre da Fusina al palazzo due uomini grandi, incogniti, armati con falde e corazzino, cappelletto in testa e tabarroni bianchi, i quali, raccolto il Consiglio, si ridussero nella camera del doge ove stettero fino ad un'ora di notte e poi furono dalle stesse barche del Consiglio dei Dieci ricondotti dond'erano venuti. Nessuno li conosceva, nessuno penetrò di che cosa avessero trattato; vociferavasi però si praticasse di aver Padova (2). Infatti manifestavasi nella notte del 16 grande movimento. Venivano barche da Murano, da Chioggia, dalle altre isole e tutte ben armate movevano verso Fusina, mandava fuori l'arsenale tutte le sue, altre partivano cariche di maestranze, tutto annunciava qualche notevole fatto. Le barche del Consiglio dei Dieci stavano a' passi e non lasciavano uscir nessuno da Venezia (3).

Contemporaneamente partiva il provveditore Andrea Gritti da Treviso con cavalleggeri e stradioti e alle ore otto di notte si presentava alla porta di Codalunga di Padova, alla guardia della quale erano soldati padovani ed un Galeazzo Discalzo che poco prima era stato fatto chiamare dal signor Trissino. Di fuori intanto, dicesi (4), arrivarono tre carri carichi di frumento come fossero di appartenenza di un cittadino e domandavano d'entrare. Aperte le porte, due di fatto

(1) *Secr.*, p. 23.

(2) *Sanuto VIII*, 388.

(3) *Ibid.*, 403.

(4) *Dicitur.* così il *Sanuto*.

entrarono, il terzo tenevasi ancora sul ponte levatoio, fin tanto che i cavalleggeri corsi su questo se ne impadronirono, e prima che la porta potesse rinchiudersi penetrarono in città gridando *Marco Marco*. Il Trissino, raccolte prontamente le sue genti, si mosse con dugento cavalli incontro ai Veneziani sulla piazza, ove i Tedeschi fecero vigorosa resistenza; ma costretti infine a cedere al valore del capitano Citolo da Perugia, ritiraronsi sempre combattendo nel castello, e colà attesero a fortificarsi. Fu fatta tosto sventolare la bandiera di s. Marco e suonare la campana grande.

Intanto le genti venute sulle barche da Venezia, condotte da Nicolò Pasqualigo *patron* dell'Arsenale, davano l'assalto al Portello, e penetravano anche da quella parte. Così Padova tornava al dominio veneziano il 17 luglio giorno di Santa Marina (1), dopo quarantadue giorni di aspro governo che a nome dell'imperatore vi avea tenuto Leonardo Trissino. Gli sforzi dei procuratori non valsero ad impedire il sacco delle case dei ribelli, degli ebrei e d'altri, ma almeno in gran parte il repressero, poi aderendo alla proposta di Andrea Gritti, rimasto provveditore a Padova, il Senato consentiva di assolvere il popolo ed il contado da ogni passato debito verso la Repubblica (2).

La fedeltà di Treviso e la ripresa di Padova diedero animo ad altre terre d'inalberare di nuovo la bandiera della Repubblica, ma già ai primi d'agosto, moveva il marchese Gonzaga di Mantova per andar ad unirsi col generale francese la Palisse a Verona, nel tempo stesso che

(1) Questo giorno fu quindi solennizzato dalla Repubblica nella chiesa di questa santa, alla quale recavasi il doge coi principali magistrati, e le chiavi di Padova colà depositate, ora si vedono affisse nel muro del chiostro del Seminario patriarcale.

(2) Così *Secreta* XLII. Tuttavia Sanuto aggiugne che fu promesso risarcimento dei danni sofferti o che i contadini e i cittadini avessero ancora a soffrire per questo assedio.

l'imperatore Massimiliano scendeva finalmente in persona con esercito dai monti di Trento, per accorrere alla difesa del Vicentino ed al riacquisto di Padova.

Non tralasciavansi perciò i maneggi di pace, e il 18 agosto tornando da Massimiliano il reverendo priore della Trinità riferiva alla presenza del doge e dei capi del Consiglio de' Dieci (1) che veniva da Bassano, spedito il dì innanzi travestito e segretissimamente dall'imperatore a Sua Serenità, alla quale ora diceva come recatosi i mesi scorsi in Alemagna, quando il cavalier Antonio Giustinian era andato a Trento, avea tenuto modo di avere udienza secretissima da Sua Maestà che lo fece chiamare a mezza notte nella sua camera. Aveagli il priore esposto per nome della Signoria come per la osservanza e riverenza che essa portava a sua Cesarea Maestà l'avea mandato con commissione di dirle com'era contenta restituirle tutte le terre e i castelli presi l'anno scorso, dando un censo onesto per le altre che fossero sottoposte all'impero. Al che Sua Maestà altro non rispose se non che essendo esso Priore venuto in sospetto agli oratori della lega, trovava conveniente di allontanarlo, ma facendo credere di andare ad Innsbruck, cogliesse il destro di venire invece alla Signoria e riferirle come Sua Maestà avea inteso le sue offerte ed ora il rimandava per sapere precisamente quali fossero le intenzioni della Repubblica, di modo a poterne essere in cognizione la prossima domenica e con tutta segretezza, pregando specialmente il doge a non lasciar passare la cosa per Pregadi, ma solo nel Consiglio de' Dieci: e ciò avea replicato più volte. Domandato dal serenissimo principe se avesse istruzioni o lettere di Sua Maestà, rispose non aver altro, salvo una istruzione che otto giorni prima gli

(1) Registro *Misti*, Consiglio de' X, p. 132.

era stata data da D. Giovanni Rabler in nome del suo signore, e mostrandola disse esser in lingua tedesca ma del contenuto sopra detto. Domandato perchè Sua Maestà non avesse mandato lo stesso Rabler, rispose che avealo inviato a Siena nè sapere a qual fine, e che Sua Maestà avea invece spedito lui a Venezia, raccomandandogli d'esser domenica a mezzogiorno a Bassano colla risposta. Fu risposto al priore aver inteso con soddisfazione quanto avea riferito da parte di Césare, e tale esser la devozione della Repubblica verso Sua Maestà che ogni suo nunzio non potrebbe esser accolto se non con lieto e riverente animo; quanto poi a ciò che Sua Maestà chiedeva, quale si fosse l'animo della Signoria verso di lui, rispondevasi per nessun variar di fortuna poter essere quello alterato dalla osservanza ed affezione sempre avute verso Cesare, nulla più desiderando che di esserne accolti e ricevuti come veri e amorevoli figliuoli; confermavasi quindi che le terre dell'imperio da lui si riconoscerebbero verso equo censo (1), offrivansi tutte le proprie forze e facoltà al riacquisto del Milanese per Sua Maestà, o per il nipote suo, o chi altro a lui piacesse; volere infine in ogni caso ed evento avere Sua Maestà in conto di padre e giammai da lui dipartirsi. « Il qual desiderio in quanto più chiaro e con vigorose parole esprimerete a Sua Maestà (così continuava il doge volgendosi all'oratore) tanto più caro l'avremo, e vogliate insieme pregarlo che si degni dare gli ordini opportuni affinchè o per mezzo dell'oratore nostro o per qualche altra via più acconcia gli sembri, si possa venire alla trattazione dei particolari e colla benedizione di Dio alla conclusione. Del che attendiamo quanto più presto risposta, e quanto da Sua Maestà ci sarà ingiunto noi prontamente eseguiremo. »

(1) *Res Imperio spectantes, ab ea recognoscere cum honesta solutione census intendimus.*

Ma nulla concludevasi e già le bande tedesche scorrazzavano nel Friuli e fino nelle vicinanze di Treviso, se non che Federico Contarini in quello, Gabriele Emo in questo, raccolti ed armati i villani, uscivano e facevano loro spesso pagare ben care le commesse violenze (1). Già anche Verona pericolava e il vescovo di Trento, che eravi dentro per l'imperatore, chiamò in suo aiuto il marchese di Mantova. Erasi questo avvicinato quasi fino all'isola della Scala, quando sorpreso da alcuni villani d'accordo col capitano veneziano Lucio Malvezzi (2), fu condotto a Venezia e posto in una stanza della Torricella, che fu per lui riccamente addobbata, ma ove era strettamente guardato (3). Così stavano le cose, quando cominciava l'assedio di Padova.

I Veneziani che a questo assedio si attendevano, avevano bene fortificato Padova, murate le porte di Codalunga e Pontecorvo, e ridottovi il maggior numero di truppe che fosse stato possibile, copiose e buone artiglierie, viveri e danaro. Fu nominato capitano Zaccaria Dolfin, podestà Pietro Balbi, provveditore generale Andrea Gritti (4). Frequenti scorrerie di stradioti molestavano il campo nemico, tagliavano i ponti, guastavano le strade. Venivano del continuo rinforzi: il capitano generale conte di Pitigliano non dava riposo girando perfino tutta la notte per la città a dirigere le fortificazioni, animare i lavoranti, vigilare alle scelte (5); la difesa di Padova stimavasi, com'era in-

(1) Sanuto IX, p. 27.

(2) Lodi a questo per parte del Senato *Secreta*, XLII, 9 ag. 1509.

(3) Sanuto IX, 42. Entrò in Venezia di notte. tutto il canale fino santa Marta era coperto di barche, con lumi alle finestre; 'il popolo gridava: *appicca, appicca il traditore*.

(4) Sanuto IX, 34.

(5) Dalla battaglia di Ghiaradadda non s'era più rasa la barba, che non era però lunga, e solo si rase dopo preso il marchese di Mantova: portava antica veste d'oro ib., p. 50. Descrizione delle forze veneziane in Padova, Sanuto, p. 53.

fatti, di suprema importanza per tutto il successo della guerra.

Intanto Massimiliano s' avvicinava e fatto forte dal la Palisse con genti francesi, dal duca di Ferrara (1) e dal papa, dicevasi e fu creduto che il suo esercito sommasse a ben ottanta mila uomini (2). Accampava al ponte di Brenta e mentre attendeva le artiglierie che doveano esser condotte di Germania, alcune divisioni erano andate ad impadronirsi di Este, Monselice e Montagnana. Tentarono gl' imperiali di sviare le acque, ma nol poterono se non in parte, e ricevuto ch' ebbero le artiglierie, si piantarono innanzi alla porta di santa Croce, ma poi trovandosi troppo esposti mutarono luogo, accampando innanzi al Portello il 15 di agosto. Gli alloggiamenti dell' imperatore erano a Santa Elena lontano un quarto di miglia dalle mura, il campo occupava quasi tre miglia d' estensione. Massimiliano si mostrava instancabile nel visitare le opere di assedio, nel sollecitare ed incoraggiare. Così nel breve termine di cinque giorni erano già aperte le batterie tutt' intorno alla città.

Cominciava il bombardamento, il quinto giorno Massimiliano, vedute le ampie breccie aperte nelle muraglie, credette il momento opportuno all' assalto, e vi dispose le sue genti. Ma intanto durante la notte i Padovani aveano trovato modo di far entrar l' acqua nelle fosse che circondavano la città e l' assalto non poté eseguirsi.

E quando questo fu dato, venne valorosamente respinto. Tornarono i Tedeschi a nuovo sperimento e pervennero ad impadronirsi del bastione, ma appena l' aveano i Veneziani abbandonato che lo scoppio delle preparate mine fece perire la maggior parte de' vincitori, nel tempo stesso che il capita-

(1) Per le sue ostilità in questa guerra di Cambrai la Repubblica gli confiscò il suo palazzo in Venezia, Sanuto IX, p. 19.

(2) Bembo, *Stor. Ven.*, L. IX.

no Citolo da Perugia con una vigorosa sortita gl' imperiali rincacciava. Si ritiravano questi finalmente a ciò spinti anche dalla discordia coi Francesi e cogl' Italiani, lasciando tende e gran parte delle bagaglie per dirigersi verso Vicenza, Monselice e Montagnana. Il Pitigliano però sospettando di stratagemma e ben prevedendo che sarebbero ritornati, non permise alle sue truppe di uscire, e solo ad alcuni drappelli di stradioti concesse d' inseguirli, mentre metteva ogni opera e ingegno a sempre più fortificare la città. Ben diversamente sentiva il Gritti, il quale scriveva al Senato (1): « Noi avremmo voluto allora (dopo la levata dell'assedio) uscire di Padova coll' esercito e far la vendetta dei Vicentini tanto più che avevamo certa notizia del disordine dei nemici e della mancanza di vittuaglie ch' essi provavano in un territorio già messo a sacco più volte. Accresceva la nostra fiducia il sapere che il vescovo era andato a Verona colle truppe alemanne, e il vicerè colle sue milizie erasi fermato sulle rive dell' Adige ad Albaredo, forse con intenzione di condurle a' quartieri d' inverno nelle provincie di Brescia e di Bergamo. La sapienza però dell' eccellentissimo Senato ha giudicato diversamente, e noi ciccamente rassegnandoci al maturo suo intendimento, abbiamo solo staccato qualche compagnia leggera per infestare il nemico ed aver contezza de' suoi disegni Ciò che poi abbia fatto il superbo nemico nel castello di Mestre e nell' ultimo confine del continente presso Marghera non mi dà l' animo di ridire a Vostre Eccellenze. Esse in parte già l' hanno sentito e in parte ancora veduto e con dolore osservato dalle torri di codesta dominante, e sono certo che i generosi animi loro si saranno infiammati di un giusto sdegno. Presentemente ricchi ma non sazii di preda vanno vagando gli Spagnuoli cogli alleati per

(1) Dispaccio di A. Gritti, Padova, tip. del Seminario, 1842.

questo territorio devastandolo in ogni sua parte con incendi e rapine e beffandosi e ridendosi di noi che non osiamo uscire dalla città. Intorno a che mi sia permesso da Vostra Signoria che umilmente le esponga qual sia il pensiero del vostro generale. Egli confidato nel valore de' suoi soldati desiderosi di venir alle mani cogli' inimici e di vendicarsi di tante ingiurie, supplica riverentemente Vostra Signoria che gli dia licenza di condurre l' esercito a dar loro battaglia. Gli pare in certo modo che troppo ci venga a perdere la reputazione del Senato se più oltre si soffre la loro insolenza, e spera di riportarne una compiuta vittoria stante la notizia ch'ei tiene delle loro scarse forze non paragonabili alle nostre, del disordine che fra essi regna e dell'imbarazzo in cui si trovano per tanto numero di prigionieri e di bagaglie da custodirsi. »

Tornavano i Tedeschi, e a Padova non mancavano i soccorsi da Venezia. Già fino dal primo assedio erano stati mandati gentiluomini e cittadini con loro provisionati a rinforzo della guarnigione (1), ma ora al rinnovarsi del pericolo il doge Loredano orando in pien Consiglio venne rappresentando come dalla sorte di Padova quella dipendesse della Repubblica, come gli occhi di tutto il mondo erano a codesto grande evento rivolti, come ogni sforzo ei si riprometteva dai Veneziani i quali già tanto famosi, or non vorrebbero mostrarsi dalle sante vestigie degli avi degeneri. « Accorressero adunque, ei diceva, e cogli averi e colle persone; andrebbe egli stesso se l'età decrepita non gli togliesse ogni speranza di poter in questa bisogna utilmente adoperarsi, ma manderebbe i suoi due figli e con essi andrebbero tutti quelli che seguendo l'esempio venissero ad iscriversi. » E infatti il giorno dopo (5 settembre) partivano alla volta di

(1) I loro nomi in Sanuto IX, p. 53.

Padova Alvise e Bernardo Loredan figliuoli del principe, accompagnati da circa venticinque patrizii e loro provisionati su quattro barche, e tra essi un Girolamo Grimani che a proprie spese conduceva venticinque uomini a cavallo (1). Erano in tutto cento settantasei i nobili accorsi alla difesa di Padova, distribuiti alle varie porte e ai punti più minacciati (2). Il Gritti scriveva al Governo un esatto rapporto della condizione della città e dei lavori fattivi (3), ed un bando del Senato incoraggiava, animava il presidio, i cittadini, i villani, a dar bella prova di sè, e mantenere in gloria il nome veneziano (4).

I rinforzi erano partiti da Venezia sulle barche salendo il Brenta, e prima che il nemico, presentatosi di nuovo il 31 agosto al Bassanello, avesse circondata tutta la città. Cominciò contro questa più terribile che la prima volta il fuoco delle artiglierie, ma poco frutto mettevano, instancabili essendo i difensori nel riattare le scassinature, otturare gli squarci fatti nelle muraglie, alzare nuovi ripari; laonde Massimiliano cercava muovere contro la Repubblica anche il re d'Ungheria (5) eccitandolo al riacquisto della Dalmazia; scagliava nella città colle frecce, sue lettere nelle quali animava i cittadini a tornare al vero e legittimo loro signore e principe, aver lungamente esitato avanti di venire a porre l'assedio per non guastare sì nobile città, ma avervelo alla fine costretto la ostinazione loro, tuttavia quando acconsentissero a partirsi dai Veneziani ribelli e scomunicati, ei li riceverebbe in grazia e i capitani e soldati che vo-

(1) Sanuto IX, p. 110.

(2) La loro distribuzione leggesi in Sanuto IX, p. 118.

(3) Sanuto IX, p. 106.

(4) Ibid 97.

(5) 27 Agosto 1509. Sanuto IX, e la Lettera di Massimiliano a quel re, nei dispacci di Pietro Pasqualigo oratore in Ungheria 25 aprile 1510 presso Cicogna.

lessero servire, accetterebbe nelle sue truppe con ricco stipendio; che se nella loro pervicacia continuassero, vedrebbero ogni loro avere predato, i cittadini menati schiavi, la città loro distrutta (1).

Erano però vane parole, chè la fermezza ed il coraggio dei difensori di Padova non si lasciavano punto smuovere, anzi crescendo d'ardore, quanto più vedevano riuscir vani gli sforzi degli assalitori, di cui respinsero vigorosamente l'assalto alla porta di Codalunga il 29 settembre (2), obbligarono alla per fine il nemico a levare l'assedio il 2 d'ottobre e l'imperatore si ritirò a Vicenza donde fece poco appresso ritorno in Germania.

Il fallito tentativo contro Padova scemò di molto la riputazione dell'imperatore e accrebbe i disgusti di questo coi Francesi, da cui diceva non aver ricevuto quegli appoggi che avrebber dovuto, e diede per lo contrario ardire ai Veneziani di spingersi innanzi e riacquistare le perdute città. Appena liberata Padova, il Gritti mandò circolari alle varie terre, che sapendo il Governo che le operazioni fatte contro di esso erano provenute soltanto dal timore del nemico, la Repubblica era disposta ad accettarle in grazia se tornassero alla consueta divozione (3). E per dare maggior forza all'eccitamento, si facevano nuovi e forti apparecchi di truppe.

Fin da quando Massimiliano apprestavasi all'assedio di Padova, la Repubblica, destituita d'ogni appoggio, abbandonata alle sole sue forze, disperata di poter ottenere pace da alcuno de'suoi nemici, giacchè il papa stesso, non ostante le tante umiliazioni ed offerte, or dava buone parole or tornava sulle furie (4), erasi decisa l'11 settembre 1509 a

(1) Sanuto 10 e 22 settembre 1509.

(2) *Secreta* XLII, 64.

(3) 5 Ottobre, *Secreta*, p. 65.

(4) Mostravasi (il papa) scontento dei Francesi, repugnava di entrar

scrivere al bailo a Costantinopoli (1) facesse conoscere al sultano come codesta lega di principi volgerebbersi in fine a suo danno, mentre Venezia all'incontro aveagli sempre serbata fede, e se dopo tale sposizione venissegli fatta qualche offerta accettassela, vieppiù dimostrando come sarebbe non solo a comodità della Signoria di Venezia, ma eziandio a beneficio di Sua Altezza, poichè essendo suffragati i Veneziani si difenderebbero gagliardamente e per tal modo si farebbe dissolvere quell'unione. Poi il 18 incaricato del maneggio, insieme col bailo, anche Nicolò Giustinian che trattenevasi a Costantinopoli per ragione di traffico, gli raccomandava procurasse dal sultano un prestito di cento mila ducati almeno, ma prima ancora sussidii di truppe, e cercasse indurlo a cessare di provvedersi di panni dai Ragusei, Fiorentini, Anconetani, Genovesi che poi adoperavano il danaro ad aiutar l'alleanza, ricorrendo piuttosto ai Veneziani, i quali gli darebbero intanto panni per cinquanta mila ducati allo stesso prezzo, e per gli altri cinquanta mila tante gioie elettissime in cauzione (2). Ed al console in Alessandria scriveva raccontandogli il corso degli avvenimenti, ed eccitasse anche quel soldano a ruinare il commercio dei Fiorentini, Genovesi, Catalani (3).

A tali estremi aveano ridotto la Repubblica la pervicacia de' suoi nemici e la falsa politica generale: essa, che fu prima e poi il baluardo della Cristianità contro i Turchi, vedevasi ora costretta per la propria conservazione ad implorarne il soccorso!

E fu infatti il timore dei Turchi che ritenne il re di Ungheria dal prestar ascolto agli eccitamenti di Massimi-

con Massimiliano che avrebbegli chiesto molto danaro, reconciliandosi colla Repubblica temeva di nuovo per le terre di Romagna, Sanuto IX, p. 31.

(1) 11 Settembre, *Secreta*.

(2) 18 Settembre, *Secreta*, p. 59.

(3) 27 Settembre, *Secreta*.

liano (1) contentandosi di continuare a ritirar quella somma che la Repubblica si era già per l'addietro obbligata a pagargli per tenerselo alleato e pronto alla difesa contro le armi ottomane (2).

Dirigevasi il Senato anche al re d'Inghilterra Enrico VII al quale faceva rappresentare come Massimiliano avea respinto anche il nuovo ambasciatore Alvise Mocenigo; non volesse il re permettere la ruina d'uno Stato che tanto avea fatto per la Cristianità; scrivesse al re di Francia di volersi astenere dalle offese, e a Massimiliano che acconsentisse a dare ascolto all'ambasciatore per venire a pace ed alleanza pel comune bene de' popoli cristiani (3).

Nè l'opera di reconciliazione col papa intermetteva. Era arrivato a Roma fino dal 25 agosto l'oratore Francesco Corner reduce dalla Spagna, ed eravi stato trattenuto con suo non lieve incomodo, nè potè ottenere che il 30 ottobre di essere ammesso alla presenza di Sua Santità (4). Ai ringraziamenti dell'oratore di essere stato ammesso, alle proteste sue de' sentimenti di rispetto e di attaccamento sempre dimostrato dalla Repubblica verso la sede romana, rispose il papa: ben saper quanto la Repubblica avesse fatto per la Chiesa, quanto avesse favorito l'innalzamento suo alla pontifical sede; averla anch'egli dapprima amata; aver favorito specialmente i cardinali veneziani e gli oratori Girolamo Zorzi e Nicolò Michiel; cercato per ogni modo il suo vantaggio fin da quando era in Francia; ma le operazioni sue col togliersi Rimini, Faenza e altri castelli e luoghi contro l'intenzione e la costituzione della Chiesa, avere

(1) I destri maneggi dell'ambasciatore Pietro Pasqualigo e la mancanza di danaro ritennero il re dall'aderire ai nemici della Repubblica. *Dispacci* Pasqualigo presso Cicogna, e *Iscrizioni*, t. V, p. 517 e seguenti.

(2) 8 ottobre si offre un conto in danaro e in gioie all'ambasciatore ungherese venuto pei soliti trentamila ducati. *Secreta*.

(3) 6 agosto, *Secreta*, p. 34.

(4) *Dispacci* Francesco Corner alla Marciana, Cod. MCVIII, cl. VII, it.

sturbato quell' affetto: non potere egli per coscienza consentire a quello smembramento, averne più volte avvertita la Repubblica, averlene scritto in proposito i re di Francia e di Spagna, ma invano. Quando le potenze si strinsero in lega aveanlo invitato ad aderirvi, promettendogli il ricupero delle sue terre, ed egli avervi alfine acconsentito benchè riluttante, *perchè ne dispiaceva veder la ruina del stato vostro con augumento de' Barbari*: aver detto a Giorgio Pisani e Gio. Badoer e ai cardinali che non sarebbe entrato nella lega se i Veneziani avessero restituito quelle terre, anzi avrebbe fatto per modo che le cose della Repubblica non patissero sinistro, poichè del resto ei non sapeva quali ragioni avessero il re di Francia e gli altri sulle veneziane provincie; piacergli che la Repubblica abbia saputo conservar Padova e desiderar ch' ella possa rifarsi altrove di quanto perdeva rispetto alla Chiesa; essersi egli opposto al progetto del re di Francia che volea prender Venezia affinchè non potesse mai più rialzare il capo, e ai suoi consigli di ritenere gli ambasciatori veneziani e lo stesso Corner; ora darebbegli salvocondotto onde si recasse in patria e riferisse al Senato questo discorso: dicessegli che il papa vuole due cose: 1.^o che si paghino le spese della guerra da lui fatta pel ricupero delle sue terre e gli usufrutti di queste per tutto il tempo che rimasero in possesso della Repubblica, e se nelle attuali condizioni essa non potesse fare tale esborso, s' impegnasse che eseguendosi una spedizione generale contro i Turchi, sarebbe essa a fornire certo numero di navi, al qual proposito il papa faceva osservare che se la spedizione non si effettuasse, i Veneziani nulla pagherebbero e se si facesse ne avrebbero certamente utilità assicurando viemmeglio le loro terre in Levante. Secondariamente, che non si facessero più vescovi dal Senato, nè si levassero decime od altre gravezze sul clero,

soggiungendo che certo avrebb' egli ogni riguardo di non nominare persone invise a quel dominio e che in caso di guerra col Turco metterebbe egli stesso una decima non solo sui preti della Repubblica, ma di tutta la Cristianità per difensione de' Veneziani. E continuando, diceva il papa non riconoscere il vantato diritto della Repubblica d'impor gabelle sul passaggio del Golfo, nè l'accordo da essa fatto, da quattro mesi cogli Auconetani; lo che non si poteva nè si doveva senza il consenso della Chiesa. Infine quando di fare tutto ciò acconsentisse la Repubblica, egli aiuterebbe a ricuperare tutto il suo e più ancora; raccomandava il marchese di Mantova essendo lo Stato suo molto utile a cacciare i Barbari dall'Italia, e lo scusasse di quanto era stato costretto a fare dal re di Francia; non vorrebbe che i Veneziani dessero molestia di guerra al duca di Ferrara che potrebbe eziandio essere utile in questa bisogna.

Rispose l'oratore che delle cose passate non era suo ufficio giustificare il suo governo; vescovi non facevansi in Senato, ma solo proponevansi e si raccomandavano per l'elezione a Sua Santità; essere noto quanto il duca di Ferrara avesse operato contro la Repubblica, tuttavia farebbersi il possibile per soddisfare Sua Santità.

E così con destre parole schermendosi il Corner prendeva commiato dal Pontefice e ripatriava. Il 5 novembre scriveva il cardinal Grimani da Roma al Senato che il papa vedendo l'ostinazione veneziana era più infuriato che mai (1), che avea dato licenza a tutti gli oratori della Repubblica di partirsi, e che per certo non leverebbe la scomunica temendo specialmente dell'imperatore.

Continuando sempre nel pensiero di rappacificar Cesare, il Senato scriveva a D. Matteo Lang ministro vescovo curcense profferendogli dieci mila ducati, ed in oltre altri

(1) *Secreta*, XLII, 5 nov., p. 78.

tre in quattro mila di rendita annua in benefizi, quando pervenisse a far concludere una lega coll' imperatore (1). Ma nello stesso tempo, non lasciando di maneggiar le armi, ordinava ad Andrea Gritti provveditore di Padova di muovere al riacquisto di Vicenza, raccomandandogli di risparmiare il sacco e che non fosse data molestia ai cittadini (2), e combattevasi vivamente nel Polesine, il quale fu recuperato. Facevasi quindi l' impresa di Monselice (3) e volendo vendicarsi del duca Alfonso, il cui fratello Ippolito cardinal d' Este avea dato soccorsi a Massimiliano nell' assedio di Padova, il capitano generale Angelo Trevisan che attendeva allora a devastar l' Istria, fu incaricato di salire colla sua flottiglia su pel Po e portare il guasto nel territorio ferrarese. A codesta spedizione mostravasi il Trevisan renitente e indicavane le difficoltà ed il poco frutto, tuttavia obbedendo vi si recò e mise a ferro e a fuoco quelle ripe. Ma fatti forti i nemici su queste con numerose e potenti artiglierie, l' armata veneziana cominciava a sentirne non poca molestia. Laonde il Trevisan, sbarcate le truppe a Pollicella, ivi si fortificò e due assalti dei Ferraresi respinse; nel tempo stesso Marco Antonio Contarini detto Camali recatosi con una divisione dell' armata a Comacchio vi diede il sacco e quegli edifici pescarecci incendiò con grave danno del duca. Questi intanto a difendersi dal passaggio delle truppe venete (al qual uopo il Trevisan avea fatto gettare un ponte sulle galere) edificava in opportuno sito una fortezza, che tutta l' armata veneziana metteva in pericolo. Avrebbe voluto il Senato che il Trevisan si ritirasse e raccomandavagli specialmente la salvezza dell' armata, ma egli rispose che ritirandosi tutta la regione di qua del fiume rimarrebbe

(1) *Secreta*, p. 78.

(2) *Secreta*, 5 nov. 1509.

(3) *Ibid.* 29 novembre.

esposta, e che avrebbe fatto il poter suo per tener fronte al nemico.

Correva il mese di dicembre, e per copiose piogge le acque del Po ingrossarono, e il ponte costruito dal Trevisan ne fu svelto. Costruivane un nuovo, ma intanto nella notte i Ferraresi sopraggiunti con grossa artiglieria, cominciarono per modo a fulminare le galee che molte colarono a fondo, altre furono prese, poche col capitano poterono salvarsi. Il quale giunto a Venezia e sottoposto a processo ebbe tre anni di confinamento a Portogruaro (1). Scrisse tosto il Senato al provveditore Gio. Paolo Gradenigo, che se i nemici passassero il Po, mettesse ogni cura alla difesa dell'Adige, e ai provveditori Gritti e Marcello che allora erano coll'esercito a Lonigo, ordinò mandassero soccorsi. Poi rifatta l'armata ne affidò il comando a Pietro Balbi podestà di Padova.

Ciò che più stava a cuore alla Repubblica era però di ottenere la riconciliazione col papa, e rispondendo alle pretese da questo esternate al Corner, scriveva al suo oratore a Roma tornando sul giustificare e scusare la propria condotta: non avere cogli Anconetani che alcuni patti di commercio (2): circa poi al Golfo se non si trattasse d'altro che di una particolare utilità, facil cosa sarebbe soddisfare ai desiderii del papa, ma trattandosi di una giurisdizione goduta da tante età con buona grazia di tutt'i sommi Pontefici suoi predecessori e con permissione di tutt'i re e signori che hanno loro Stati su di quello, giurisdizione acquistata e mantenuta a comune beneficio della cristianità con tanta spesa ed effusione di sangue, non vedesi perchè or si avesse a rinunziarvi; considerasse Sua Santità, che sarebbe un dar campo ad entrarvi anche al Turco, e non

(1) Registro *Deda*, Mag. Cons., 3 marzo 1510.

(2) *Secreta* 9 nov. 1509, p. 82.

abbadasse alle ricerche del duca di Ferrara inquieto ed ostile vicino (1). Tuttavia dava il Senato ai suoi oratori l'istruzione particolare, che quando il papa non si volesse arrendere avessero facoltà di concedere *che i sudditi papali potessero liberamente navigare nel Golfo colle loro robe e mercanzie senz'alcun impedimento*, e che quanto al Visdomino di Ferrara, che il papa non volea più concedere ai Veneziani (2), acconsentirebbersi a cambiarne il nome in quello di Consolo, rimanendone del resto uguale l'autorità e ferme le antiche leggi e convenzioni. La pratica fu condotta a lungo e a tutto si piegò finalmente la Repubblica desiderosa di ridurre il papa ad una lega con essa, onde il 15 febbraio 1510 dava a' suoi oratori la facoltà di concluder sulle basi seguenti: Rinunziava la Repubblica alla fatta appellazione ad un futuro concilio per la scomunica contro di lei pronunciata dal papa, ch'essa dichiarava giusta e domandava perdono d'averla provocata; non metterebbe più decime od altre gravezze sul clero (3); non s'impaccherebbe delle nomine ecclesiastiche (4) nè delle cause del clero che verrebbero giudicate soltanto dal foro ecclesiastico (5); lascerebbe libero il passaggio del Golfo ai sudditi del papa, compresa anche Ferrara; non intraprenderebbe

(1) *Secreta* 3 dic., p. 92.

(2) 21 dic. *Secreta*, p. 116.

(3) *Promiserunt nullo unquam tempore, aut quovis quæsito, colore, seu quavis causa in futurum aliquas decimas seu impositiones, seu collectas, aut quæcumque onera clericis vel ecclesiasticis personis tam ratione personarum q. quorumcumque beneficiorum ecclesiasticorum. seu etiam ecclesiarum, monasteriorum vel locorum religiosorum aut hospitalium imponere seu imposita exigere. Secreta*, p. 130.

(4) *Non impedire quoque modo per se vel alium seu alios collationes, putationes, institutiones, provisiones seu quaslibet dispositiones per sedem apostolicam vel romanum pontif. pro tempore existentem, factas vel fiendas.*

(5) *Quominus cognitio causar. fori ecclesiastici libere exercentur per iudices ecclesiasticos et per eos diclas causas agnoscantur et terminentur in quacumque instantia.*

mai nulla nè palesemente nè occultamente contro il papa : sarebbero nulli tutt' i trattati da lei conclusi colle città della Chiesa ; non riceverebbe ribelli o profughi di Sua Santità ; non immischierebbesi delle cose di Ferrara, spettante di diritto alla sede apostolica, compenserebbe i danni recati ai monasterii e ai beni ecclesiastici (1).

A prezzo di tanto avvilitamento pervenne finalmente la Repubblica a staccar dalla lega il Pontefice. Il 24 febbraio di quell' anno 1510, seconda domenica di quaresima, Giulio II, recatosi in abiti pontificali giusta il rito della quadregesima, accompagnato da dodici cardinali, molti prelati e penitenzieri nell' atrio della basilica di san Pietro ove l' attendevano gli oratori veneziani, e ascoltate le proteste di pentimento e di sommissione di questi e la loro domanda di essere assolti dalle scomuniche, il procuratore fiscale domandò la lettura delle loro procure, indi dei patti convenuti, che gli oratori dichiararono esser pronti a giurare. Allora aperto il messale, e collocato sulle ginocchia del papa, gli oratori avvicinatisi e ponendovi sopra la mano, giurarono. Dando poscia di piglio il papa e i cardinali a dodici verghe che furono ad essi presentate, senza con quelle toccarli, fu recitato il salmo *Miserere* e pronunziata la solita formula dell' assoluzione. Imposta loro infine la visita delle sette chiese e preci e limosine, il papa si ritirò ; la messa fu celebrata nella cappella sistina e gli oratori furono ricondotti, onorati e festeggiati, alle loro case. Il domani, chiamati di nuovo alla presenza del papa, questi lor disse : « magnifici signori oratori ! non vi paia strano che siamo stati tanto a levare l' interdetto. La Signoria stessa ne fu causa, ella doveane compiacere nelle giuste petizioni

(1) Nello stesso giorno 15 febbraio 1509/10, stendevasi in Consiglio de' X, una protesta di nullità dichiarando essere stata la Repubblica violentemente ridotta a quelle condizioni. Registro *Misti*, 189.

nostre e a noi stessi molto dolse delle censure che ci fu forza pronunziare. Ora se essa continuerà a stare con noi, ne avrà di molti benefizii. » Presero quindi commiato gli ambasciatori per tornar in patria, restando come ordinario Girolamo Donato (1). Continua Domenico Trevisan la sua relazione dicendo che il papa desiderava comporre le cose della Repubblica con Massimiliano il quale egli stimava un *infantem nudum*, ma in molto conto teneva invece gli elettori e l'Alemagna; che era mal disposto contro Francia; avrebbe voluto torre a Spagna il regno di Napoli che diceva spettare alla Chiesa; non fa stima dell'Inghilterra come troppo lontana, nè dell'Ungheria; quanto a Venezia contento di aver ottenuto quanto voleva, reputavala abbattuta e avvilita; si crede tutto poter su Firenze e benchè essa sia ora di parte francese, se ne ripromette tuttavia non poco contro Francia: odia specialmente il duca di Ferrara e vorrebbe togli lo Stato per serrar la Romagna.

Così amicitisi il papa, studiavano i Veneziani più che mai a rifare l'esercito, e morto il Pitigliano a Lonigo per le tante vigilie e fatiche sostenute nella difesa di Padova (2), rimettevano alla testa, come provveditor generale, il valoroso Andrea Gritti. Proponevasi anche di dare il comando generale al marchese di Mantova ancora prigioniero, quando desse il figlio in ostaggio, al qual ordine del marito, la marchesana o d'intelligenza o di proprio impulso rifiutandosi di obbedire, non se ne fece altro (3). Avevano però i Veneziani parecchi valenti condottieri come Gian Paolo Baglioni, Gian Luigi e Giovanni Vitelli e Renzo da Ceri assol-

(1) Relazione di Domenico Trevisan ed Alvise Malipiero, Sanuto X, p. 55.

(2) Fu portato il suo corpo a Venezia e sepolto a' Ss. Giovanni e Paolo, come altresì Dionigi Naldo da Brisighella, altro duce veneziano nella presente guerra.

(3) *Secreta* XLIII 26 mag. 1510.

dati negli Stati stessi della Chiesa, finalmente Lucio Malvezzi altro guerriero di fama. E a cercarsi potenti alleati maneggiavano una lega con Inghilterra e Scozia (1) alla quale desideravano aderisse anche il papa (2).

Era allora appunto salito sul trono britannico Enrico VIII, al quale Giulio s' affrettò di mandare la rosa d'oro (3), e il Senato scriveva al suo oratore a Londra come inutili riuscendo le trattative con Massimiliano, sollecitasse più che mai il nuovo re, al quale mandava a congratularsi della sua assunzione, Francesco Cappello, a romper guerra contro Francia (4). Nè lasciavasi di suscitare gli Svizzeri, i quali fattisi orgogliosi degli efficaci soccorsi prestati ai Francesi nelle guerre di Carlo VIII e di Luigi XII, esageravano fuor di modo le loro pretensioni, che furono dal re con isdegno rigettate. Allora il papa, che già erasi guadagnato un Matteo Schiner promosso nel 1500 al vescovado di Sion, e grande nemico dei Francesi, potè col mezzo suo ottenere che gli Svizzeri assumessero la difesa degli Stati della Chiesa.

Dacchè il papa si era così manifestamente spiegato ai danni dei Francesi, mal sopportava che il duca Alfonso di Ferrara tenesse ancora dalla loro parte, nè potendo apertamente rinfacciargli un'alleanza che pur fondavasi su quella lega di Cambrai da esso papa approvata e sancita, prese motivo di querela dall'aver il duca fatto costruire saline a Comacchio anzichè ritirare il sale da Cervia terra pontificia, voleva accrescergli il censo annuo, e chiedeva la restituzione di alcune castella recate da Lucrezia Borgia in dote ad Alfonso. Questiolgevasi allora più che mai a Luigi XII ed ottenevane la protezione. Ordinava dunque il re a Chaumont d'Amboise, governatore del Milanese, di entrare nel

(1) Ib., 2 marzo 1510.

(2) 15 Detto.

(3) Rymer, *Foedera et Conventiones*, t. XIII, p. 275.

(4) 15 Lug. *Secreta*, 75.

l'interno non dava alcun segno di distretta, anzi il lusso, i piaceri, la sontuosità delle feste, i baccanali delle sagre, non che fossero smessi, sembravano ricevere aumento dalle pubbliche sciagure, sembravano volere collo stordimento e colla sfrenatezza della gioia far dimenticare il dolore dei sinistri eventi. « Il carnevale del 1510 fu festeggiato, scrive il Priuli contemporaneo (1), (e le sue narrazioni sono confermate dal Sanuto), con tanta allegria, tante maschere, tanti balli e suoni come se si trovasse la Repubblica ne' suoi più bei tempi. La notte precedente al s. Giovanni fu vegliata dal popolo in bagordi e fuochi artificati, danze, canti e suoni per terra e per acqua (2). Alle nozze di Francesco Foscari di Nicolò nella figlia di Giovanni Venier capo de' Dieci, fu dato sontuosissimo pranzo al quale intervennero gli ambasciatori del papa, di Spagna, d'Ungheria, i figli del doge Leonardo Loredano, e si contarono fino a novantasei delle principali gentildonne della città, nè bastando l'ampia sala al numero grande dei convitati che sommarono a quattrocentoventi, banchettavasi anche nelle stanze attigue. Finito il pasto, il luogo cambiò come d'incanto in un teatro con palco scenico e gallerie tutto intorno per le donne. Recitava la compagnia degli *Eterni*, della cui rappresentazione daremo qualche cenno a saggio del gusto d'allora. Sedeva il re su magnifico trono, era vestito d'argento con casacca d'oro alla greca, e cappello in testa; aveva a' lati due consiglieri, con un interprete e un cancelliere e tutto indicava esser egli per ricevere le congratulazioni e gli omaggi dei varii principi. Primo infatti ad avanzarsi fu il legato papale, vestito color di rosa secca, e alla foggia di vescovo, il quale presentato ch'ebbe un breve e la sua lettera di credenza, tenne ornato discorso, incoronò e

(1) Priuli, *Diarii* alla Marciana, p. 169.

(2) Priuli, p. 211, alla Marciana.

benedisse il Re, poi chiese di veder ballare e due dame con due compagni degli *Eterni* intrecciarono vaghe danze. Finite le quali, il sedicente vescovo domandò licenza che si volesse ascoltare un suo Galeazzo da Valle vicentino che improvvisava versi accompagnandosi colla lira. Poi venne l'ambasciatore dell'imperatore sponendo la sua missione in lingua tedesca, ch'era dall'interprete tradotta, e a cui seguirono ballo e musica; succedendo di mano in mano gli ambasciatori di Francia, di Spagna, di Ungheria, sempre chiudendo con balli analoghi alla nazione cui mostravano appartenere, e con una moresca fu festeggiato l'arrivo dell'inviato del sultano. Giunse infine l'oratore dei Pigmei sopra un cavalluccio e con lui erano quattro nani, facendo ridicoli lazzi ai quali aggiunse altresì i propri il buffone Zanipolo, accompagnandoli con salti e giuochi di destrezza. S'introdussero a cantare anche quattro villani e la festa fu prolungata molt'oltre nella notte (1). Ma non tutte le rappresentazioni erano di questo genere capriccioso e burlesco, chè spesso sorgevano qua e colà teatri privati, nei quali si recitavano regolari commedie, molte volte di Plauto ed altre, ma con tanto poco riguardo al buon costume, che il Consiglio de' Dieci dovette reiteratamente vietarle. Il *Miles gloriosus* di Plauto fu recitato dagl' *Immortali* con grande invito in palazzo Pesaro a s. Benedetto, ove la corte fu coperta per modo a figurare il firmamento stellato, e negl'intramezzi degli atti il Zanipolo vestito da negromante, fingendo scendere all'Inferno, facea comparire questo con fuochi e diavoli e intrecciava balli ridicoli, poi ad un tratto udivasi una deliziosa musica di ninfe che si vedeano percorrere la scena in un carro trionfale cantando una canzone d'amore accompagnata dal batter di martelli dei Ciclo-

(1) Sanuto, XVI, p. 182.

pi che mostravano batter un cuore, e lo spettacolo si chiudeva coll' azione mitologica del pomo di Paride.

Alla splendidezza degli spettacoli corrispondeva, come è facile immaginare, quella del vestito, e le stoffe di seta più preziose, i velluti, i drappi d' oro, i ricami più squisiti, gli ornamenti d' oro e di gemme erano adoperati a dispetto delle leggi proibitive, con tanta profusione da dare una idea meravigliosa delle ricchezze veneziane ad onta delle spese enormi che seco portava la guerra, della perdita delle provincie, e dello scemamento dei commerci, onde frequenti erano i fallimenti e l'incertezza delle cose; i pericoli di nemici e di pirati, che infestavano i mari, aveano fatto salire i premi delle assicurazioni per le galee di Fiandra fino a quindici e più per cento, quando prima era una gara tra gli assicuratori per ottenere il quattro e mezzo; l'assicurazione per le galee di Barbaria dal due e mezzo andò al cinque (1).

Ma non c'era verso: il secolo XVI in Italia dovea essere in ogni sua città il secolo del lusso, dei godimenti, della magnificenza.

Intanto la guerra continuava. I Tedeschi perdevano Monselice, combattevasi da per tutto, ma senz' alcun fatto decisivo. Massimiliano sempre prometteva di ritornare e non veniva mai, Luigi privo dell'appoggio del cardinal di Roano, morto il 25 maggio, primo de' cardinali ministri che sì potentemente influirono nei destini della Francia, stanco di tener in piedi un esercito numeroso senza corrispondenti vantaggi, già minacciava a Massimiliano di richiamare il Chaumont, quando accaddero tali avvenimenti che doveano far precipitare interamente le cose francesi in Italia.

(1) Priuli, giugno 1509.

CAPITOLO QUARTO.

Carattere di Giulio II. — Vicende delle armi veneziane. — Luigi XII raccoglie un concilio a Tours contro il papa. — L'imperatore manda al sultano per farlo muovere contro i Veneziani. — Maneggi di questi in senso contrario. — Il papa entra in Bologna e va all'assedio della Mirandola. — Speranze di pace. — Che svaniscono per le esagerate pretese dell'imperatore. — Questi e il re di Francia convocano un concilio a Pisa, il papa decreta un concilio ecumenico a Roma. — Proclami di Massimiliano. — Nuovi tentativi dei Veneziani per riconciliarsi. — Si riprendono le armi. — Congiura di Brescia, la città è presa, poi riperduta. — Maneggi segreti di Gian Jacopo Trivulzio con Andrea Gritti per la pace. — Battaglia di Ravenna vinta per i Francesi. — I maneggi del Trivulzio continuano. — Sventure di Francia. — I Veneziani recuperano anche Crema e Brescia. — Udienza di Antonio Giustinian dal re Luigi XII. — Preliminari di pace. — Il papa si fa nuovamente nemico dei Veneziani e si riaccosta a Cesare. — Morte di Giulio II. — Trattato di alleanza tra Venezia e Francia a Blois.

Animo grande, benchè stizzoso e tenace, era quello 1510. di Giulio papa; pieno del suo concetto, formato da quando era stato assunto al pontificato, di ricuperar alla Chiesa tutt' i possedimenti o scandalosamente dilapidati dai suoi predecessori, o non vigorosamente difesi contro le usurpazioni, per questo scopo, da lui forse stimato santo e conveniente alla sua dignità, nessun mezzo parevagli indegno. Quindi abbattere il Valentino, quindi nimicarsi i Veneziani e, perchè non pronti a restituire le domandate terre, scommunicarli, muover contro di loro tutta l' Europa; ma ottenuto quanto volea, conseguita quell' umiliazione ch' ei pensava doversi verso la sede apostolica, eccolo farsi inesorabile con quanti avversavano i suoi amici e protetti, e dichiarare di voler rincacciare dall' Italia quegli stranieri, che

egli stesso vi aveva chiamati, scomunicare il duca di Ferrara e proclamarlo decaduto, perchè si atteneva ai Francesi; maneggiare con Ferdinando il Cattolico, con Luigi XII, con Massimiliano sperando che dal conflitto di tanti differenti interessi avesse infine a riuscire la libertà d'Italia. Era, convien confessare, uno strano liberatore!

Non dimentico di nessun diritto, di nessuna prerogativa della romana sede, facevasi a domandare a Ferdinando il Cattolico il sussidio di quattrocento lance di Spagna promettendogli in cambio l'investitura del regno di Napoli.

Della qual venuta di Spagnuoli giustamente insospettata la Repubblica, scriveva al suo oratore a Roma (1), facesse attento il papa che non si volgessero poi ai danni di lei, mentre già mostravano avviarsi verso Verona per congiungersi cogli'Imperiali, e perciò si adoperasse a far sì che sotto il duca di Termoli, movessero piuttosto in soccorso delle genti veneziane contro Ferrara, dal che avvèrebbe che i Francesi si metterebbero in sospetto degli Spagnuoli, e Massimiliano, mancatogli l'appoggio di Francia, più facilmente acconsentirebbe alla pace (2).

Già i dieci mila Svizzeri assoldati dai Veneziani erano penetrati nel Milanese, e benchè la squadra veneziana presentasi davanti Genova non pervenisse ad eccitarvi una rivolta, progredivano però le armi alleate nel Ferrarese, ove Giovanni Moro capitano generale (3) riportava grande vittoria sul Po e cancellava la macchia della sconfitta del Trevisano; nella Terraferma altresì riacquistavano i Veneziani, Bassano, Cittadella, Asolo, Marostica, Belluno (4), rientravano in Vicenza e si presentavano, capitanati da Lucio Malvezzi, sotto Verona.

(1) 7 Lug. 1509 *Secreta* XLIII, 69.

(2) *Ibid.* 10.

(3) *Ibid.* 26 sett., p. 126.

(4) Ove fu fatto prigioniero Andrea Lichtenstein. Cons. X, 30 ag. 1510.

Gli Svizzeri intanto da Bellinzona, impadronitisi del ponte della Tresa, si volsero a Varese, poi pei deliziosi monti della Brianza s' inoltrarono fino a Como, ma quando i Francesi già impauriti s' attendevano che fossero per passare l'Adda sopra zattere ove questo fiume esce dal lago di Lecco, eccoli ad un tratto tornarsene addietro alla Tresa e ridursi di nuovo alle loro montagne. Della quale improvvisa risoluzione variantemente si cercarono i motivi, chi attribuendoli alla difficoltà dei paesi, chi alla mancanza di cavalleria; ma il più probabile si è che i danari del Chaumont (1) non mancassero d' effetto sopra una truppa vendereccia, e che nelle guerre che intraprendeva per conto altrui, altra mira non avea se non di arricchire.

Tuttavia se il capitano veneziano Lucio Malvezzi fosse stato più sollecito e più coraggioso nell' assalire i Francesi mentre erano in più parti divisi, e dalla calata degli Svizzeri sbigottiti, avrebbe assai probabilmente riportata piena vittoria, e riassicurate le cose della Repubblica nella terraferma. Ma nè egli, nè il marchese di Mantova, liberato alle istanze del papa e rimesso alla testa dell' esercito, fecero quanto avrebbero dovuto; ed è pur singolare come i Veneziani dopo le esperienze avute, e non potendo ignorare che se il marchese si fosse apertamente dichiarato contro i Francesi, i suoi Stati nel Mantovano restavano esposti alla vendetta loro, potessero nuovamente indursi ad affidargli le loro truppe. Difatti poco stettero ad insorgere i sospetti (2), e a questi seguì la certezza, ch' egli aveva accomodate le cose sue con Francia (3).

Sollecitava il senato la presa di Verona alla cui difesa stava il duca di Termini o Termoli succeduto al morto prin-

(1) Henry Martin *Hist. de France*.

(2) 28 Ott. *Secreta* XLIII, p. 147.

(3) 14 Nov. Lettera ad Andrea Gritti, p. 153.

cipe d'Anhalt, con truppe spagnuole, tedesche, francesi ed italiane. Tuttavia i Veneziani, benchè inferiori di numero, avevano preso a battere colle artiglierie le mura della fortezza di s. Felice sulla sinistra dell'Adige, e in capo a pochi giorni erano pervenuti ad aprire larghe breccie e si disponevano all'assalto, quando una vigorosa sortita notturna degli assediati scompigliò ogni cosa, e il Malvezzi, veduto il domani i suoi, caduti dell'animo, prese il partito di tornare agli alloggiamenti di S. Martino a cinque miglia dalla città.

Aveano però avuto i Veneziani a deplorare varie perdite, tra le quali principalmente quella del Lattanzio percosso dalle artiglierie in una coscia, e che portato a Padova poco dopo si morì, e del Citolo da Perugia che alla sortita del nemico, uscito dal padiglione com'era senza celata, con pochi de' suoi, correndo e gettandosi tra le file ostili, ne rimase ferito nel capo e gettato a terra, trafitto e morto.

Luigi XII intanto altamente sdegnato contro il papa, ma volendo in pari tempo acquietare la propria coscienza, raccoglieva il 14 settembre a Tours un concilio della Chiesa gallicana, il quale riprovando il contegno di Giulio, dichiarava poter il re legittimamente muovergli guerra, ed esortavalo a portare innanzi ad un concilio ecumenico da raccogliersi d'accordo coll'imperatore, le sue lagnanze contro il capo della Chiesa.

Ad armi di genere affatto diverso ricorreva dal canto suo l'imperatore: tanto erano confuse le idee, tanto violente le passioni. Egli mandava il conte Federico di Gorizia (1) alla corte del sultano con lettere in data 1.^o giugno da Augusta, colle quali scusavasi che le lunghe guerre gli a-

(1) Lettera d'avviso dalla Bosnia e da Costantinopoli. *Secreta* 22 nov., p. 156, 157.

veano per tanto tempo impedito di mandare suoi ambasciatori alla sublime Porta: non avergli la Repubblica veneta concesso il passo per andarsi ad incoronare a Roma, anzi avere insieme coi Francesi assalite le sue genti e toltegl alcune terre nel Friuli e nell' Istria; tuttavia aver egli acconsentito ad una tregua; ma i Veneziani avendo riprese le armi, egli si era unito con varii principi contro la Repubblica, la quale aveva perduto la maggior parte de' suoi Stati; ora avere i collegati di nuovo fatta grande provvigione per terra e per mare, allo scopo di deprimerla del tutto: ora sarebbe dunque il tempo opportuno pel Turco d'insignorirsi delle terre marittime de' Veneziani, i quali si erano tanto spesso offerti di dar mano a cacciarlo dalla Grecia in Asia. I Bascià comunicarono la lettera a Ludovico Valdrino segretario del Bailo, mostrando non farne alcun caso, convinti, come dicevano, ch'erano tutte falsità. S' affrettò quindi la Repubblica a mandare anch'essa a Costantinopoli un oratore che fu Luigi Arimondo colla commissione (1) che assicurar dovesse il Sultano dell' amicizia sua; ch'egli veniva incaricato di stabilire definitivamente i capitoli dei sussidii; dovea rappresentare i pericoli che minaccerebbero l'impero se i principi collegati riuscissero ad abbattere la Repubblica; proporre per un soccorso di diecimila cavalli pagati, la somma di ducati dodicimila l' anno al sultano sua vita durante, ma i soccorsi venissero prontamente e operassero nel Friuli contro Massimiliano. L' oratore a viemmeglio confortare il Turco dovea fargli conoscere che lo stesso papa era contro i nemici de' Veneziani, che questi l' aiuterebbero dal canto loro nelle sue occorrenze, se dubitasse pel ritorno delle sue genti; essi ne farebbero il trasporto per mare. Difatti dalla Valona passavano i Turchi nella Puglia, benchè non paia che grandi

(1) *Secreta* 6 dic. 1510, p. 162, e 28 dic., p. 165.
VOL. V.

cose vi facessero, ma bastanti per porgere il destro a re Ferdinando d'Aragona di richiamare il duca di Termini colle quattrocento lance spagnuole da Verona e farle rientrare nel regno.

Continuava la guerra di Ferrara, ed il papa per viemmeglio spingerla e dirigerla erasi recato a Bologna, quando con rapida ed inattesa mossa il Chaumont gli fu alle spalle, ed estremo era il pericolo della città. Giulio, benchè malato, era il solo che non si perdesse di coraggio, fece raccogliere sulla piazza tutti quelli che voleano per lui combattere, vide con gioia sfilare sotto i suoi occhi quindici-mila pedoni e cinque mila cavalli, ed egli dalla finestra li benedisse e già tenevasi sicuro della vittoria, ma ben presto si conobbe che quella era stata una vana dimostrazione e che pochi veramente erano disposti ad uscire contro al nemico; i cortigiani erano atterriti, gli ambasciatori dell'imperatore, del re Cattolico, dell'Inghilterra esortavano a trattare, e il papa mostrando pur alfine di piegarsi domandava ed otteneva un salvocondotto pel conte Francesco Pico della Mirandola da lui incaricato dell'accordo. Chiedeva il Chaumont che il papa assolvesse dalle censure il duca Alfonso e i Bentivoglio, antichi signori di Bologna, ai quali si restituissero anche i beni, con promessa però di tenersi almeno ottanta miglia distanti da Bologna; che fossero rimesse nel giudizio d'arbitri le contese tra il papa e il duca di Ferrara; che Modena di cui il papa erasi impadronito, fosse depositata nelle mani dell'imperatore; fossero per sei mesi sospese le ostilità, ritenendo ciascuno le terre che possedeva.

Dure condizioni parer dovevano queste al papa, il quale sempre sperando nel soccorso de' Veneziani tergiversava (1), finchè effettivamente entrato in Bologna Chiappino

(1) *Diarii Priuli alla Marciana* 20 ottobre 1510.

Vitelli con seicento-cavallegeri veneziani e con una squadra di cavalli turchi, riprese la solita audacia e più non volle udir parlare di trattative. Altri rinforzi attendevansi di momento in momento e il Chaumont fu costretto a ritirarsi; le genti veneziane e pontificie si congiungevano a Modena; Sassuolo fu preso; l'assedio fu posto, di volere del papa, alla Mirandola, ove la vedova di Lodovico Pico figliuola di Gian Jacopo Triulzio per comando del padre avea fatto di quella città una piazza d'armi francese.

Con unico esempio d'un papa, volle Giulio assistere in persona a quell'assedio e vi si fece trasportare in lettiga da Bologna. Alloggiò nella casa d'un contadino distante solo due tiri di balestra dalle mura, donde, benchè esposto all'artiglieria nemica, dava ordini, sollecitava, presiedeva ai lavori ossidionali e al piantar delle batterie, scorreva il campo, incoraggiava, puniva, faceva egli pontefice, vecchio ed infermo, le funzioni tutte di giovane e valente capitano. La fitta neve che cadeva, l'aspro freddo che agghiacciava le fosse della Mirandola aprirono il passo alle truppe papali per giungere fino alla breccia, ed Alessandro Trivulzio che era alla difesa della piazza, si vide costretto a capitolare il 20 gennaio 1511. Il vecchio pontefice nella sua contentezza non potendo pur aspettare che sgomberate fossero ed aperte le porte, entrò nell'acquistata città salendo per una scala sulla breccia e diedene poi il possesso al conte Gio. Francesco Pico suo fedele e nemico del defunto conte Lodovico.

Non ebbe esito così felice un tentativo fatto dalle truppe papali e dai Veneziani per impadronirsi d'una bastia sul basso Po, onde impedire il trasporto dei viveri a Ferrara, poichè assaliti alla sprovvista dal duca Alfonso n'ebbero tale sconfitta, che convenne loro deporre il pensiero dell'assedio di Ferrara.

Parve un momento risorgere bella speranza di pace, 1511.

poichè se da un canto le armi papali e veneziane, non ostante i riportati vantaggi, mal potevano esser atte a cacciare del tutto tanti nemici e liberare l'Italia, poco profitto pur vi facevano i Francesi per le discordie soprattutto tra il Chaumont e il Trivulzio, e meno frutto vi raccoglieva Massimiliano mancante sempre di danaro e mal sostenuto dalla dieta germanica. Fu concertato un congresso a Mantova ove aveano ad intervenire insieme con Matteo Lang vescovo di Gurk, segretario intimo di Massimiliano, gli ambasciatori di Francia, di Aragona, del papa e dei Veneziani. Questi aveano sempre mantenute vive le loro pratiche coll'imperatore. Proponeva la Repubblica di far con lui l'impresa di Milano (1) per cacciare i Francesi, quando egli acconsentisse prima di ogni altra cosa a regolare con essa i suoi rapporti e la faccenda dell'investitura, disposta essendo a riconoscere da lui i suoi possedimenti di terraferma e pagarli censo, a patto però di riavere Vicenza e Verona, poichè lasciandogli queste ne verrebbe motivo continuo di diffidenza dalle due parti, che i Francesi colle solite loro arti s'ingegnerebbero di sempre più accendere, e inoltre come passerebbe la gente veneziana sul Milanese, non essendo Verona in loro potere? Laonde raccomandavasi caldamente all'oratore a Roma volesse insistere su questo punto e conseguirne l'effetto. Era però impossibile venire ad un accomodamento. Nel marzo del 1511 recavasi a Mantova il vescovo Gurcense con D. Pedro d'Urrea ambasciatore del re d'Aragona presso l'imperatore, e pochi giorni dopo vi arrivavano il vescovo di Parigi, e Girolamo di Vich da Valenza ambasciatori dello stesso re d'Aragona. Il Lang si recò incontro al papa che trovò a Bologna, e fu ricevuto con pompa principesca. Egli assumeva il titolo di luogote-

(1) Lettera al provveditore Cappello e all'oratore Donato. *Secreta* 3 febbraio 1511, p. 177.

nente dell'imperatore in Italia, ma d'indole altera ed arrogante era facile prevedere che invano sarebbesi attesa da lui la pace. Difatti ammesso alla presenza del papa in pieno concistoro, egli disse francamente essere mandato dall'imperatore in Italia, perchè Massimiliano preferiva riacquistare ciò che gli apparteneva piuttosto pei mezzi della pace che della guerra, ma che prima di tutto voleva dai Veneziani piena ed assoluta restituzione di tutto quanto essi avevano usurpato o dal territorio dell'impero o dai domini della casa d'Austria. Tale pretensione e i modi suoi superbi ed insolenti irritarono più che mai il papa, onde sospettandosi che tali modi usasse il Lang perchè d'intelligenza coi Francesi (1), Giulio più che mai irritato contro di questi, specialmente a causa del Concilio di Tours, emanò contro gli eretici la famosa Bolla: *In coena Domini*, nominando come incorsi nella scomunica Alfonso d'Este, Gian Jacopo Trivulzio, i magistrati di Milano e delle altre città di Lombardia che servivano al re nel riscuotere le imposte che da quel monarca venivano adoperate contro la Chiesa (2), includendovi indirettamente lo stesso re Luigi XII a causa delle decisioni del Concilio di Tours. Laonde il Gurgense partivasi il 27 aprile da Bologna senza aver nulla concluso, e riprendevansi le ostilità.

Era intanto morto il Chaumont, e il comando generale dell'esercito francese era stato assunto dal Trivulzio. Già presa Concordia e passato il Tanaro, ei si avanzava, soccorso anche da genti tedesche uscite da Verona, sotto il comando di Giorgio Frundsberg, minacciando Bologna. Giulio si avvicinò in persona all'esercito per incorar-

(1) *Secreta* XLIV, 21 ap. 1511.

(2) Sismondi, *Storia delle Rep. Ital.*, Cap. CVII, p. 99, ediz. Capolago. Bulla data Bononiae 16 Kal. maii Ann. Eccl. Reynald 1511 § 50, p. 101.

lo, ma udendo dell'avanzamento del Trivulzio, con insolita viltà, raccomandata Bologna alla fedeltà degli abitanti (24 maggio 1511), andò a rinchiudersi a Ravenna, e quella città, abbandonata anche dal legato cardinale di Pavia, accolse i Francesi, che vi restituirono Annibale Bentivoglio, e le truppe papali condotte dal duca d'Urbino, assalite nella ritirata, toccarono grave sconfitta.

Del quale mutamento di cose profittando Alfonso duca di Ferrara recuperò gran parte delle sue terre di Romagna e il Polesine di Rovigo, e il Trivulzio faceva altresì progressi, ma non perciò veniva meno l'animo nei Veneziani, che eccitavano anzi il papa a rifare l'esercito, e morto il loro capitano generale Lucio Malvezzi gli surrogarono Gian Paolo Baglioni perugino opponendolo, con quelle maggiori forze che potevano, a' nuovi vantaggi che i Tedeschi comandati dal duca di Brunswick riportavano nel Friuli e il francese la Palisse nel Veronese e Vicentino.

Così era combattuta, dilaniata questa povera Italia, già tutta quasi dipendente dallo straniero, quando gli ambasciatori dell'imperatore e del re di Francia ricorrendo ad altre armi ancora oltre alle militari, deliberarono di raccogliere a Pisa il concilio, di che s'era già tenuto parola in quello di Tours, e ne pubblicarono le lettere di convocazione. Si riunì esso infatti il 4.^o di novembre, ma assai poco numeroso, e appena avea tenuto tre sessioni che per lo scontentamento del popolo fu costretto a ritirarsi a Milano, mentre il papa dal canto suo chiamava altro concilio ecumenico pel giorno 19 aprile 1512, scomunicava i cardinali di Santa Croce, di S. Malò, di Cosenza, di Bayeux, pel favore prestato all'altro concilio; stringeva nuova lega con Venezia e col re cattolico il 4 ottobre 1511 (1), a cui poi aderì anche quello

(1) *Commemoriali* XIX, 164, 165.

d'Inghilterra a difesa e sostegno della santa madre Chiesa. In virtù di questo trattato il re Ferdinando mandava nel regno di Napoli mille dugento lance od uomini d'arme, mille cavalli leggeri e diecimila fanti da mantenersi a spese del Pontefice e della Repubblica, i quali sotto il comando di Raimondo da Cardona dovevano operare colle truppe papali nella Romagna, nel tempo stesso che si muovevano di nuovo gli Svizzeri a calare nella Lombardia, ove reggeva allora come governatore Gastone di Foix duca di Nemours nipote dello stesso re.

Massimiliano intanto, tardo sempre nelle cose della guerra, cercava con bandi che facea penetrare in Venezia di eccitare il popolo alla sollevazione. Già uno aveane pubblicato da Augusta, il 15 aprile 1510, ora altro faceane susseguire da Innsbruck, il 1.^o agosto 1511 (1). Furono portati ai capi del Consiglio dei Dieci, i quali non mostrarono curarsene (2). Una nuova commissione per Massimiliano però mandava il Senato ad Antonio Giustinian in data 28 luglio 1511 (3): dovesse ricordare l'antica osservanza veneziana verso gli imperatori ed esprimere il desiderio di continuarla, le cose passate essere occorse principalmente a cagione dei Francesi, che anche a lui mancavano di fede e disegnavano insignorirsi di tutta Italia, non avendo rispetto nè a Sua Maestà, nè alla Santa Sede, nè ai luoghi a questa sottoposti; che quando la Repubblica avea conchiuso tregua coll'imperatore per venir poi ad onorevole pace, essi aveano fatto il possibile per impedirla; volesse egli dunque impor freno alla loro insaziabile cupidigia; movesse a tutela propria e

(1) In esso volgevasi al popolo eccitandolo contro la tirannia dei gentiluomini, promettendo pieno e libero possesso di tutto quanto aveva in terraferma, esenzioni e favori d'ogni specie, partecipazione al governo ec.

(2) « Tamen li cai di X toleravano dite polize nè altro era. » Sanuto, *Diarii*, vol. XII, p. 235 adi 16 luglio 1511.

(3) *Secreta* XLIV, p. 40.

dell'Italia; prendesse il ducato di Milano per poi disporne a piacimento, al che offeriva la Repubblica non solo di fornire tutte le proprie forze ma di restituirgli inoltre tutte le terre che ancor di lui teneva e che possedeva prima del cominciare della guerra ricevendole a titolo d'investitura (1); pagherebbegli perciò dugento cinquanta mila fiorini del Reno per una volta sola, ovvero seicento mila da pagarsi a cinquanta mila l'anno ed inoltre una conveniente somma annua a titolo di ricognizione e censo: avrebbe Sua Maestà nell'impresa di Milano anche l'appoggio del papa, del Cattolico, dei re di Portogallo e d'Inghilterra; in pari tempo però raccomandavasi all'ambasciatore di non concludere troppo presto, ma di prender tempo e di offerire diecimila fiorini e benefizii nel dominio veneto per quattro mila ducati l'anno al Gurcense quando per opera sua si recasse a terminare il trattato. Il 5 agosto veniva a Venezia il cardinal sedunense ed offriva la sua mediazione di pace coll'imperatore, consigliando interessarvi anche il Lichtenstein, il Carenstainer ed altri ministri, ottenere dal papa il cappello cardinalizio al vescovo di Brescia cognato del Lichtenstein o a quello di Trento altro suo parente e guarentire gli Stati di Paolo Lichtenstein in Tirolo (2).

Ma erano inutili sforzi. L'indole instabile di Massimiliano, l'influenza dei ministri, i grandi suoi disegni di andare a Roma, di ripristinare l'impero romano, dicesi perfino di farsi papa, disegni ai quali mal corrispondevano i mezzi, mancante com'era per lo più di danaro e colla informe costituzione di Germania, onde i sussidii dipendevano

(1) « E a questo offerirai *non solum* la zente e forze nostre, *ma etiam* la restitution et investitura dele terre et loci nostri che al presente tenemo et che tenivemo avanti la presente guerra . . . *et ulterius* per recognition et censo di tal investitura in anno et a raxon de anno quello fosse conveniente et honesto. »

(2) *Secreta*, XLIV, 5 agosto 1511.

dal buon volere de' principi, e le truppe dalla durata delle ferme e dalla misura delle paghe che ricevevano, facevano ch'ei non potesse divenire a risoluzione alcuna ferma e definitiva.

Nella necessità dunque di riprendere le armi, scriveva il Senato il 30 ottobre al provveditor generale Andrea Gritti a Treviso, movesse al riacquisto del Friuli, occupato in gran parte dagl' imperiali (1). Favoriva colà grandemente la parte veneziana Girolamo Savorgnan, che già da alcuni anni addietro, ascritto alla nobiltà veneziana, avea nel settembre del 1509, con primo esempio, ottenuto di entrare come uno dei sessanta nell' aggiunta del Senato (2). Potevano pel suo favore i Veneziani ritornare in possesso di quella provincia; i nemici ributtati da Treviso contro al quale avevano fatto un tentativo, passarono sempre inseguiti la Brenta, e venuti anche ad uno scontro presso Soave perdettero monsignor de Rau borgognone capitano cesareo fatto prigioniero, e poco mancò non restasse preso anche il la Palisse (3). I Francesi si avviarono quindi verso Brescia e Milano, gl' imperiali verso Trento.

In pari tempo l' esercito spagnuolo e pontificio avanzavasi nella Romagna; Pietro da Navarra, mandato dal vicerè Raimondo da Cardona, s'impadroniva delle terre del duca di Ferrara poste al mezzogiorno del Po, solo resistendo ancora la bastita sulla fossa Geniolo, antemurale di Ferrara verso il Po d'Argenta, valorosamente difesa da Vestidello Pagano fino agli estremi. Cadde essa alfine, ma troppo importava al duca riaverla perchè non avesse a fare a quest'uopo ogni possibile sforzo e vendicare in pari tempo il barbaro modo con che il suo valoroso capitano

(1) *Secreta* XLIV, 30 ottobre 1511.

(2) *Friuli Diarij*.

(3) *Secr. lett. all' oratore in Ungheria* 10 nov., p. 78.

era stato dai vincitori messo a morte. Laonde diede egli stesso l'assalto a Geniolo in quel medesimo giorno, e benchè ferito nel capo, vi entrò, e tutta la guarnigione spagnuola vi fu trucidata (1).

Un tentativo del papa per riavere Bologna andò a vuoto, ma questi non erano se non episodii della guerra le cui sorti sembravano dover agitarsi nella Lombardia. Gli Svizzeri colà discesero minacciando Milano, aveano chiamato da quella parte il grosso delle forze francesi. Il 9 dicembre veniva a Venezia un Bernardo Morcenus di Schwitz (2), e riferiva al doge le cose operate da' suoi a vantaggio degli alleati, come si trovassero a due sole miglia da Milano, come sicura fosse la vittoria, solo chiedeva un rinforzo di quattrocento lance. Ma poi tanto apparato si ridusse a nulla, e gli Svizzeri per la seconda volta o perchè mancasero loro le paghe o i soccorsi, o perchè compri dai Francesi, tornarono di là dai monti.

Pure grandi speranze erano sorte nelle città di Lombardia di tornare sotto il dominio veneziano, e Brescia in ispecialità mostravasi impaziente di scuotere l'odiato giogo dei Francesi. Questi a contenerla col rigore aveano fatto decapitare il conte Gio. Maria Martinengo, aveano mandato in Francia come ostaggi molti altri nobili, vi commettevano violenze e ingiustizie. Laonde il conte Luigi Avogadro che prima avea parteggiato pei Francesi (3) si prefisse di farsi liberatore della sua patria. E mentre cotali disegni volgeva per la mente l'Avogadro e offeriva i suoi servizi alla Repubblica, altri nove gentiluomini bresciani raccoglievansi in sul principio del 1511 nella chiesa di s. Dome-

(1) Tutti questi piccoli fatti furono celebrati dall'Ariosto, testimonio oculare, nel suo poema Canto III e XLII.

(2) *Secreta* XLIV.

(3) Odorici: *I congiurati bresciani*, p. 14. E Sanuto *Diarii*, t. VIII, maggio 1509.

nico giurando sulla *pietra santa* fratellanza strettissima e perpetua a liberare la patria dal beffardo orgoglio d' un esercito straniero. Erano questi: Valerio Paitone, Luigi Valgoglio, Giacomo Filippo Rosa, Francesco Rozzone, Galeazzo Fenarolo, Annibale Lana, Angelo Gandino, Gabriele Lantana, Gian Giacomo Martinengo, i quali mandarono parimenti le loro profferte a Venezia; poi, ad evitar confusione, le due congiure si unirono. Tutto era disposto; nella notte del 18 gennaio 1512 Andrea Gritti provveditore dovea trovarsi alla porta di s. Nazzaro coll' esercito veneziano, essi al suo giungere si sarebbero di quella porta impadroniti e avrebbergliela aperta. La congiura fu scoperta; alcuni dei congiurati, tra' quali l'Avogadro e il Martinengo, poterono salvarsi colla fuga. Pel fallito tentativo non si lasciò cader dell' animo l'Avogadro, anzi recatosi nelle valli Trompia e Sabbia tra i fiumi Mella e Chiese, chiamò alle armi tutt' i montanari e gli abitanti del lago di Garda, e il 3 febbraio il Gritti si avanzava di nuovo verso Brescia, e dava l' assalto ad una delle porte (1). Mentre i Francesi erano colà affaccendati, una torma di contadini, rotta la grata che chiudeva il canale del ruscello Garzetta, ove questo sbocca fuori della città, per quell' apertura entrarono. Primo a lanciarsi nella città fu il valoroso Valerio Paitone (2). Ben tosto in tutte le contrade si sollevò un grido generale: *s. Marco, s. Marco*, fu alzata la bandiera veneziana, i Francesi incapaci a far fronte alla sollevazione si ritirarono nella rocca, la città fu liberata. La Repubblica non tardò a mandarvi come provveditore Antonio Giustinian e raccomandava vivamente ai provveditori dell' esercito di ben attendere alla conservazione di quella città e del ponte sull' Adige (3).

(1) Ciò ordinavagli il Senato il 27 gennaio 1512, p. 101.

(2) *Valerio Paitone*, cenni di Federico Odorici.

(3) *Secreta XLIX* 5 febbraio 1512, p. 103.

L' esempio di Brescia fu in breve seguito da Bergamo. La Repubblica confermò ad ambedue le città gli antichi privilegi, molto lodò la loro fedeltà, confortolle a continuarvi (1).

Già altri castelli, altre terre si ribellavano, quando Gastone di Foix ricevette a Bologna la notizia della ruina delle cose francesi in Lombardia; giovane, coraggioso, d'un brillante valore, era però uno dei più feroci condottieri d' esercito, inesorabile co' suoi e coi vinti, in niun conto tenea la vita de' suoi soldati, pronto a tutto sacrificare per conseguire uno scopo. Così appena seppe della perdita di Brescia, che lasciato sufficiente presidio a Bologna, partì tosto col resto delle sue genti a quella volta, facendole camminare con una velocità fino allora inusitata. Per accorciare la via e giungere più direttamente, attraversò il Mantovano senza neppur attendere la licenza del marchese, penetrò nelle terre veronesi; scontrato il Baglione all' isola della Scala, dopo valorosa resistenza, lo mise in fuga (2) e giunse innanzi Brescia il nono giorno dopo la sua partenza da Bologna. Di tanta iattura accusavano i Veneziani il vicere il quale erasi astenuto dal tener dietro ai Francesi, come aveva promesso e come esigeva la ragion della guerra, e gli mandarono Marin Zorzi a sollecitarne le mosse, prevedendo che il nemico sarebbesi volto contro Brescia.

E già il nemico appresentavasi infatti a questa, e riuscita vana l' intimazione, apparecchiavasi all' assalto. Alle sopraggiunte truppe si congiunsero quelle che si erano ritirate nella rocca, tuttavia non sommarono a più di dodici mila combattenti, ma valorosi ed animati dalle parole e dall' esempio del lor capitano. Era tra i più valorosi il cavalier Bajardo che domandò l' onore di condurre il primo i suoi

(1) *Secreta* 1.º febbraio.

(2) *Secreta* 13 febbraio 1512, all' Oratore a Roma.

cencinquanta uomini d'armi all'assalto. Tutti erano smontati da cavallo e una minuta pioggia che cadeva, rendeva sdruciolevole il terreno e difficile superare il bastione con cui il Gritti avea circondato la città. Gastone di Foix diede il primo l' esempio di levarsi le scarpe e gli altri tutti l' imitarono, avvezzi com' erano a tutt' i disagi della guerra. Furioso fu l' assalto, ostinata la resistenza, gli abitanti e le genti veneziane difendevano a palmo a palmo il terreno: finalmente il Bajardo superò pel primo il bastione, ma rimase malamente ferito in una coscia, e la sua caduta non fece che vieppiù irritare i suoi compagni d'armi, i quali superati i ripari penetrarono nella città. Non perciò sgomentati gli abitanti, ricorrevano ai mezzi estremi di difesa facendo piovere dalle finestre e dai tetti, tegoli, tizzoni accesi ed acqua bollente, e una seconda battaglia fu data sulla piazza del Broletto in cui ambedue le parti combatterono con sommo valore: tuttavia vincitori, i Francesi inseguivano i vinti di contrada in contrada; l'Avogadro ed il Gritti cercarono di salvarsi per la porta di san Giovanni, ma appena avevano fatto abbassare il ponte levatoio che si trovarono assaliti di fronte da Ivone d'Allegre e alle spalle da Gastone di Foix, e costretti ad arrendersi. Ebbero salva la vita; non così i loro soldati che furono tutti passati a fil di spada (1).

Orribile fu la strage, orribili il sacco, le violenze, le profanazioni che l' accompagnarono (2). Tormentavansi i cittadini perchè palesassero i loro tesori, tormentavansi per capriccio: niun rispetto a luogo sacro o profano, niuno alle donne di qualunque condizione, nelle case, nei palazzi, nei chiostri stessi. Solo il Bajardo volle salve da ogni insulto

(1) Descrizione della bella difesa di Brescia in Sanuto t. XIII, p. 304.

(2) Vedi: *I congiurati bresciani e il loro processo* di Federico Odorici nella raccolta dei Cronisti lombardi di Milano.

la signora che avealo accolto in casa e le sue due figlie; gli orrori durarono due giorni. Alfine Gastone di Foix vi pose termine e fece uscire dalla città le truppe, ma ordinò si decapitassero il conte Avogadro e i suoi due figliuoli. Tale fu la compassionevole sorte di Brescia (1).

Ma non perciò migliorarono le condizioni di Francia. Erasi il 14 novembre 1511 concluso un trattato a Londra tra Ferdinando d'Aragona ed Enrico VIII, il cui scopo era, sotto pretesto di difendere il papa, quello di recuperare gli Inglesi la Guienna, gli Spagnuoli la Navarra. Difatti nel parlamento apertosi a Londra il 4 febbraio 1512 il re espose il suo divisamento di assaltare la Francia, sciogliere il concilio di Pisa e far restituire Bologna alla Chiesa. Ottenne considerabili sussidii, e benchè poi la spedizione per gl' inganni di Ferdinando, pago della riacquistata Navarra, non conseguisse effetto, tuttavia l'accumulamento di tanti nemici, mosse il Trivulzio a incaricare il Gritti suo prigioniero, di fare proposizioni d'accordo al suo governo (2). Rispose il Gritti non acconsentirebbe mai la Repubblica ad accomodamento stando le cose come stavano, poichè se avesse voluto cedere anche solo qualche parte del suo dominio, avrebbe potuto combinarsi coll'imperatore a buone condizioni. A tali parole rimase il Trivulzio alquanto sospeso, e pensieroso gli disse: « Voglio che tu m'intenda, ben sai che di quello possiede la Maestà del mio re non è a pensare a restituzione alcuna, ma ben potrebbesi di tutto il resto che la Repubblica ha perduto, non escludendo neppur le terre di Romagna (3), e son certo che la Maestà del re farà tanto quanto la Signoria saprà domandare. »

(1) Racconto dei fatti di Brescia in lett. all'Orat. a Roma 27 febbraio 1512 *Secreta*.

(2) Lettera all'Oratore a Roma 23 marzo 1512 *Secreta*, p. 116.

(3) Queste parole doveano esser taciute al papa. Nota nel *Secreta* Ibid.

Ricevuta dal Senato segretissimamente questa comunicazione per mezzo di Pietro Bressan segretario del Gritti, dava parole vaghe, che essendo la Repubblica collegata col papa e con Spagna voleva solo d'accordo con questi procedere. E intanto spingeva col mezzo del papa più che mai il componimento con Massimiliano, col quale infatti concludeva una tregua che durar doveva dall' aprile a tutto gennaio dell' anno susseguente (1).

Il che saputo dal re di Francia, raccomandò al suo capitano in Italia, Gastone di Foix, di venire a qualche luminoso fatto prima che l'imperatore richiamasse i Tedeschi che militavano colle truppe di Francia. Dopo la presa di Brescia, era Gastone ritornato nella Romagna, e cercava trarre a battaglia il capitano spagnuolo Raimondo di Cardona che avea sotto i suoi ordini mille cinquecento uomini d'arme, mille cavalleggeri, settemila fanti spagnuoli e tremila italiani; aspettavansi inoltre sei mila Svizzeri che il cardinale di Sion avea promesso di condurre a comuni spese del papa e dei Veneziani. Ma il Cardona attendendo che l'invasione inglese obbligasse Luigi XII a richiamare le sue genti dall'Italia, metteva ogni impegno nell' evitare di venire a uno scontro decisivo. Allora il Foix si volse all'assedio di Ravenna, certo che il Cardona non avrebbe potuto lasciar prendere questa città sotto a' suoi occhi. E così avvenne per l'appunto.

I Francesi assediavano Ravenna, quand'ebbero notizia dell'avvicinamento dell'esercito del Cardona, contro il quale drizzarono tosto le loro artiglierie; fece il Foix nella notte del 10 aprile gittare alcuni ponti sul fiume Ronco e spianare gli argini che lo infrenavano in tempo di piena; e la seguente mattina, domenica di Pasqua, fece passare i suoi

(1) *Secreta*, 6 aprile 1512.

fanti tedeschi dall' altra parte, mentre il restante dell' esercito passava il fiume a guado (1). Restò Ivone d' Allegre con quattrocento lance e la fanteria della retroguardia sulla sinistra del Ronco per tenere in dovere la guarnigione di Ravenna: due capitani italiani, i fratelli Scotto, guardavano con mille fanti il ponte del Montone, altro fiume che scendendo dall' Appennino si congiunge sotto le mura di Ravenna col Ronco, per assicurare al caso di bisogno la ritirata.

Il Cardona dal canto suo, invece di entrare nella città, con che avrebbe potuto ridurre a mal partito i Francesi, si accampò tre miglia distante, attendendo a fortificarsi: avea da una parte il Ronco, dall' altra un profondo fosso da lui fatto cavare; tutta la fronte dell' esercito era guernita d' artiglierie. I Francesi, passato il Ronco ed avvicinati all' esercito spagnuolo, cominciarono a sparare la loro artiglieria, ma con poco danno degli Spagnuoli riparati dietro il dicco, mentre essi invece erano esposti a tutto il fuoco dell' artiglieria nemica; laonde dopo un inutile assalto e aver perduti ben mille dugento uomini furono costretti a ripiegarsi. Se non che giunto intanto il duca Alfonso si mise a fulminare di fianco gli Spagnuoli; gl' Italiani capitanati da Fabrizio Colonna non più sofferendo di perir così ingloriosamente, vollero uscire all' assalto contro l' artiglieria del duca, ma assaliti di fianco da Ivone d' Allegre, dopo ostinatissima difesa furono rotti e dispersi. Fabrizio vedendo omaiperate le cose sue si arrese ad Alfonso che gli promise di non consegnarlo ai Francesi.

D' altra parte i fanti spagnuoli venuti finalmente nella mischia superavano i tedeschi dell' esercito di Francia. Ivone d' Allegre, già perduti i figliuoli, si gettò disperato

(1) Sismondi, *Storia delle Repubbliche Italiane*, t. XIV, cap. CIX, edizione di Capolago.

tra i nemici e cadde trafitto da mille colpi, Gastone di Foix accorso, fu parimenti ucciso, la cavalleria francese atterrita per la perdita de'suoi capi, si fermò, e la fanteria spagnuola poté continuare tranquillamente la sua ritirata.

Fu la battaglia di Ravenna memoranda fra tutte quelle del secolo (1), per l'accanimento dei combattenti, pei prodi capitani che vi ebbero parte, per le sue conseguenze. Imperciocchè, sebbene i Francesi avessero a deplorare grandi perdite e quella specialmente di Gastone, le truppe della lega si trovavano così mal ridotte, che Ravenna il dì seguente si arrese ai Francesi, lo stesso fecero Imola, Forlì, Cesena, Rimini, ed il papa intimorito già mostrava inclinare alla pace, se non che dissuadevano gli ambasciatori veneziani (2), rappresentandogli avere ancor forze sufficienti, e già pronti gli Svizzeri a calare in loro soccorso. Difatti questi adunavansi a Coira in numero di ventimila; e il papa riconfortato dichiarava nel concilio aperto il 3 maggio nel Laterano, voler persistere nella guerra (3). Gli Svizzeri, ottenuto il passo da Massimiliano, scendevano pel Trentino e si congiungevano nel Veronese colle genti veneziane (4) comandate da Gian Paolo Baglioni, succeduto al Malvezzi morto l'anno innanzi. Laonde la condizione del La Palisse, che avea assunto il comando delle truppe francesi, facevasi ogni dì più pericolosa; le truppe stesse erano stanche delle lunghe guerre, scemate nel numero anche per le genti richiamate in Francia per opporle al re d'Inghilterra che aveavi fatto uno sbarco, sparse sopra un ampio territo-

(1) Sanuto ne dà una descrizione nei *Diarii*, t. XIV, p. 132 e 157.

(2) 26 Aprile 1512 lettera all'oratore a Roma, rappresentasse al papa come la Repubblica avea spesso rifiutato le proposizioni che le erano state fatte senza sua partecipazione. *Secreta*.

(3) 10 Aprile. Patente all'Oratore in Curia per comparire al Concilio. *Secreta* XLIX, 132.

(4) 25 Maggio *idem*.

VOL. V.

rio. Fu quindi uopo al Palisse sguernire Bologna e già pericolando Milano vedendosi costretto a concentrare possibilmente le sue truppe da quella parte. Tornò allora il Trivulzio alle profferte di pace e mandò di nuovo il Bressan a Venezia. « M'imbarcai (così questo riferiva al Consiglio dei Dieci l'ultimo aprile 1512) (1) e il sabato santo di dieci dell'istante capitai a Lignago, nel qual luogo inteso il conflitto di ambedoi gli eserciti in Romagna *cum fracasso et fusion de li confederati de questo illustrissimo stato, anchor che il cavallo mio venisse a meno* (2), non ostante la mala sicurezza delle strade et altri incomodi, tolsi come potei per espediente cum ogni possibile diligenza proseguir il viaggio, facendo transito per Brescia, dove per la rottura degli ecclesiastici ed ispani, per comune affermatione del vulgo ed in primis jactatio de Francesi eccessiva, grandi feste si facevano di campane, artiglierie e fuochi e similiter successive di loco in loco fino a Milano. Ma polissimum in Milano, nella qual città condottomi alli 16, statim fui appresentato al cospetto dell' illustrissimo sig. Gian Giacomo Triulcio dal qual nel primo ingresso fui gratamente raccolto e visto cominciò in queste parole: Ben, che hai tu portato di buono? Illustrissimo signore ho in mandatis di parlar al magnifico Andrea (Gritti) il qual a V. E. parteciperà il mio risposto. Mi rispose: è ben ragionevole, con soggiungermi: io vorrei, se tu hai portato qualche cosa di buono, fosti venuto avanti questa vittoria dei Francesi, molteggiandomi le tregue concluse tra la Cesarea Macstà e l'inclito stato di V. S., pubblicate nel suo campo, e che in questo mezzo si trattaria etiam la pace, con parole tendenti tutte a certa credulità che la era per succedere. Poscia entrò sopra il fatto

(1) Registro *Misti* Cons. X, p. 12. Fu qui ritoccata un po' l'ortografia.

(2) Le parole in corsivo furono ommesse nella comunicazione al Papa: Nota nel *Misti* Consiglio de' Dieci.

d' arme intervenuto con notabile undique discrimine, difficoltà, uccisione di capi e altre genti da guerra, dannando non poco di levità il defunto mons. di Foix che tra una città e l' esercito pontificio ed ispano si avesse lasciato tirare alla giornata. Dopo le quali cose mi fece introdurre al magnifico m. Andrea al qual lessi la parte dell' eccellentissimo Consiglio di Pregadi comunicandogli etiam adunque le *formali parole dell' Eccellentissimo Magistrato vostro, mi afforzai con tutto l' ingegno e spirito far l' esposizione mia.* Sua magnificenza dopo ben attentamente ascoltami, mi rimandò subito all' ill. sig. Gian Giacomo con la parte del Senato e così di suo ordine, perchè l' era in cifra, la lessi a Sua Signoria, la qual immediate la mattina seguente di 17, si conferì in Rochetta lasciando me però in casa sua. Ragionò col magn. mess. Andrea e ritornato mi fece condur di nuovo nella predetta Rochetta, imponendo al servitor suo ch' io avessi a star col detto magn. Gritti, ma entrati in Rochetta il capitano di giustizia, uno dei primarii del Consiglio regio sopraggiunse. M' interrogò se io aveva intesa la nuova della rotta, avanti la partita mia da Venezia. Le convenni dir la verità, siccome a Legnago aveva sentito parlar di questo fatto d' arme, ma che vi era stato da far per tutti. Deinde disse: « Orsù noi abbiamo novella che avete dato danari a Svizzeri e che di quelli ambasciatori che dimoravano a Venezia una parte è andata a casa e l' altra a trovare il papa. Sappiamo bene il tutto. Il papa presto diventerà gentiluomo di Venezia e farà de li Roma. Noi crediamo che gli Svizzeri sapranno ben far i fatti suoi, ma se saranno matti, li romperemo la testa, come abbiamo fatto a' Veneziani ed ora al papa e Spagna. *Saria stato meglio si avesse fatto una buona pace avanti di adesso.* Nui andaremo a metter l' armata nostra sotto Padova e staremo a veder chi ne vorrà venir' a trovar. Ben bisogna far un' altra gior-

nata sopra la campagna di Verona, nui siamo apparecchiati a farla. » Alle cui parole non mi parve di occorrer con altro che con general risposta, ben però con onestà delle cose della lega, ricercando così il luogo e la cattività mia. Finalmente fui serrato in una prigion in Rochetta molto solitario. Soggiungeva quindi che il Gritti opinava che il Triulzio parlasse con tutta sincerità e desiderasse effettivamente la pace, che bramava sapere se effettivamente la Signoria fosse disposta ad accordarsi col suo re, che questi l'aiuterebbe allora a ricuperare tutte le sue terre, eccetto quelle conquistate da Francia. « Piero, diceva il Trivulzio al Bressan, io ho sempre proseguito quella illustrissima Signoria di singolar affezione e riverenza e dove e quando ho potuto giovarle con onor mio, credi che non ho mancato. Ma al mio signor il re Cristianissimo non ho voluto nè debbo esser traditor, però non vorria che quella Signoria avesse a perire. Ho lettere di Francia dell'amico mio fededegno che mi replica la pratica dell'accordo e dice che non si maraviglia se la risposta va così in lungo perchè quella Signoria fa le cose sue consulta e maturamente, e se ho alcuna cosa, che lo avvisi, e mi accerta che se la Signoria verrà de buon sigillo a quest'accordo, che il re verrà anch'egli di buone gambe, perciocchè la Maestà Sua vede e conosce che la Signoria non muor mai, e che gli va per mente questo accordo e che non solo acconsentirà che la Signoria ricuperi tutto lo stato suo perduto (eccetto quello però guadagnato pel re, che di quella porzione non bisogna farne alcun pensiero) ma che l'aiuterà a rjaquistarlo, però con condizione che cadauno dei due potentati siano obbligati alla difensione e conservazione dei comuni stati, come erano per avanti. E ti dirò così: se la Signoria vuol venire in accordo col re, non bisogna far mercadanza di scritture con scrivere a Roma e aspettar risposta in su e in giù.

E vedo ben che la risposta della Signoria è di non poter fare cosa alcuna salvo col papa e Spagna. Il re mio conosce ben chi è il papa e quello esser mortale, che l'imperator fa fondamento in aria ed essergli di gran spesa e quanto sia versuto (versatile) il re di Spagna e si eslese *sopra le lettere intercette, massime circa il punto* dove che il re di Spagna si divide il mondo fra lui e l'imperator, e che da poi escluso il suo re cristianissimo d'Italia, si volteranno contro la Signoria . . . E però il mio re vorria lo accordo con la Signoria, perchè essendo queste due potenze unite come lo erano, tutto il mondo non è bastante ad offenderle nè tuorgli il suo che la Signoria ha acquistato col re. La Maestà Sua non le mancherà come ho predetto se la vorrà l'accordo: *Che più particolarità volete? Io son venuto troppo innanzi.* Io so quello dico, io lo accerto, io parlo con fondamento, io l'ho di buon loco, se la Signoria averà quel che le piacerà dal re (dallo stato che ha guadagnato S. M. in fuori) non vorrà l'accordo? Io accerto che se la Signoria vorrà quello che ho predetto, del resto il re sarà d'accordo delle cose oneste e che non anderanno due volte le poste in Francia, che resteremo d'accordo. Dica pur una volta la Signoria se le piace il partito, che del resto si resterà d'accordo. Però so quello io dico e non parlo a mente, io ho pisciato sopra tante nevi (per dir le sue formali parole) che non diria cosa non sapessi a che modo; poi sappi che ho conservato fin qui il nome mio, che si sa che nome ha Gian Giacomo, io non lo vorria contaminare nè maculare per tutto l'oro del mondo, in questa età. Se io vedessi alcuna malizia in questo, renditi certo che non torria lo assunto, nè mai m'impacciai in cosa che non fosse buona. Sappi se la Signoria vol accettar il partito che del resto saremo d'accordo e la Signoria mi avvisi le particolarità che le occorre. « Declinò nella tregua e disse: ti

avviso che della tregua della qual fate tanta stima, questi signori francesi hanno alzate le mani al cielo e pargli esserli stato fatto buon servizio e levato dalle spalle tanto carico e spesa perchè l'imperator seccheria un mar di oro e sallo chi lo ha provato e con poco frutto di lui. Soggiunse come erano lettere che il vicere si era imbarcato in Ancona con pochi uomini d'arme che il papa voleva metter un governo e fornir Castel Sant'Angelo e tutto il giorno stava con marinai che era segno che si preparava alla fuga, che gli Orsini e Colonnese erano sollevati in armi, e il duca d'Urbino condotto al soldo del re di Francia

Ma pel vero l'esercito spagnuolo e ponteficio rifattosi, riprendeva Rimini, Cesena, Ravenna e minacciava Bologna (1). La Palisse vedendo impossibile di tener testa a tanti nemici, pensava di distribuire le sue genti nelle piazze forti per istancheggiare l'impeto degli Svizzeri ed esaurire le finanze del papa e dei Veneziani, quando ad un tratto gli vennero a mancare anche i Tedeschi che Massimiliano, a tenor della tregua, richiamava in Germania. Nel tempo stesso gli Svizzeri andavano sempre avanzando, e già presa era Cremona, alla qual occasione il Senato scriveva al general Cappello, lodando quanto avea fatto di offrire ai capitani svizzeri una taglia in luogo del sacco che voleano dare alla città (2); Bergamo alzò spontaneamente le bandiere della Repubblica; Bologna cacciati di nuovo i Bentivoglio accettava il duca d'Urbino; Gian Giacopo Trivulzio, veduta l'impossibilità di sostenersi a Milano, ritiravasi colle sue truppe in Piemonte; vano tornava il divisamento del Palisse di difendersi in Pavia.

(1) 6 Giugno 1512. I Veneziani mandarono Francesco Foscari al papa promettendogli ogni soccorso per l'acquisto di Bologna e Ferrara. *Secreta* XLV, pag. 4.

(2) Giugno ib.

Così la fortuna francese cadeva del tutto in Italia, ma il carico delle spese della guerra era sostenuto interamente dalla Repubblica, la quale scriveva al suo oratore a Roma (1), dichiarasse a quella corte non esser più tempo da parole, e che il modo più pronto di terminar la guerra era quello di conservarsi gli Svizzeri pagandoli; altrimenti tutto andrebbe in ruina; doversi considerare che ora la propria sorte era del tutto in mano loro, e che bisognava necessariamente tenerli contenti. « Non c'è rimedio, diceva la lettera, hanno sì può dire in quattro giorni fuggati i nemici, e continuando, in brevissimo li manderanno di là dei monti, rivolteranno lo Stato di Milano: Ferrara e Bologna e tutto il resto della Romagna verranno all'obbedienza di nostro Signore. Ma lo diciamo di nuovo, e lo replichiamo, bisogna soddisfarli nel miglior modo si possa e non esacerbarli perchè non hanno mezzo, toccano gli estremi, e conclusive vogliono denari. » La lega continuava a prosperare: Genova ribellò a Francia e accolse doge quel Giano Fregoso che era stato fin allora al soldo della Repubblica (2).

Milano alzava la bandiera sforzesca in favore di Massimiliano figlio di Lodovico il Moro; il papa non solo riacquistava il suo, ma aggiungeva a' propri Stati, Parma e Piacenza, pretendendo essere compresi nella donazione di Carlomagno; il duca di Ferrara, abbandonato da' suoi alleati, avea dovuto umiliarsi; i Veneziani tornavano in possesso di quasi tutta la terraferma, meno qualche fortezza che come Brescia si teneva ancora pei Francesi; il cardinale Giovanni de Medici preso da loro prigioniero nella battaglia di Ravenna e sottrattosi nella loro ritirata potè coll'ap-

(1) *Secreta* 9 giugno 1512.

(2) 7 Luglio. Congratulazione a Gian Maria Campo Fregoso eletto doge di Genova. *Secreta* XLV, 18.

(3) Congratulazione al card. de Medici 2 ott., p. 53.

poggio delle genti spagnuole comandate dal Cardona rientrare in Firenze e ristabilirvi al governo Giuliano suo fratello che vi tenne il suo ingresso il 2 settembre. L'apparenza ch'ei diede a principio di voler conservare una giusta libertà, ben tosto svanì, per cedere il luogo al governo oligarchico d'una Balia composta d'una ventina d'individui proposti dal Medici con facoltà di prorogarsi d'anno in anno.

Convocavasi intanto una dieta della lega in Mantova per discutere e regolare le nuove condizioni di cose, cominciando già a sorgere anche alcuni disgusti, principalmente per la suddetta usurpazione del papa a danno del ducato di Milano, e perchè Massimiliano nel favorire la lega non intendeva minimamente di rinunciare alle sue pretese sulle terre ch'ei diceva dell'impero. Egli chiedeva il pagamento dei diciotto mila ducati di cui andava ancor creditore a motivo della tregua; che fosse dato un salvocondotto ai Francesi che si trovavano nella fortezza di Legnago; che i Veneziani non dovessero tentare nè Cremona pervenuta al duca di Milano, nè Brescia nè altri luoghi finchè non fosse assestata ogni altra cosa (1).

Del che altamente si dovevano i Veneziani, e raccomandavano al provveditore generale, sollecitasse, facesse di tutto per aver Brescia; se venissero Tedeschi da Verona o Francesi da Legnago per difenderla, li trattasse pur da nemici. Così Brescia trovavasi di nuovo assediata e la Repubblica non ristava dal mandare rinforzi al campo per stringerla sempre più. Crema veniva ceduta da Benedetto Crivelli che in ricognizione fu fatto nobile veneziano con due mila ducati di rendita l'anno, una casa donata in Padova, e

(1) 5 Ag. 1512. Lett. all'oratore a Roma. *Secreta* XLV.

ottocento ducati di beneficii ecclesiastici per un suo nipote ed altri privilegi (1):

Il papa che s'era fatto intanto mediatore della pace, volea dettarla a modo suo e richiedeva che i Veneziani rinunziassero a Massimiliano, Vicenza e Verona e pagassero trecento libbre d'oro l'anno a titolo di censo e duemila cinquecento per l'investitura delle altre terre. Le quali condizioni trovava la Repubblica inopportuni, e per la gravanza delle somme e per lo costituirsi perpetuamente censuarii, offrendo invece ragionevole somma, da pagarsi solo vita durante di Sua Maestà (2).

Cadde alfin Brescia, ma dall'Aubigny che vi comandava fu ceduta al principe di Carigliani per l'imperatore, anzichè ai Veneziani, i quali non poco se ne alterarono. Ritirati i Francesi dalla Lombardia fino ad Asti, il Trivulzio, chiamato a sè Antonio Giustinian fatto prigioniero a Brescia, gli disse (3): maravigliarsi grandemente di non aver avuto risposta dalla Repubblica a quanto aveale fatto sapere col mezzo del Gritti; ch'egli continuava nella medesima buona disposizione verso di essa, anzi avrebbero condotto fino a Blois ove ciò intenderebbe dalla bocca stessa del re. Difatti giunto il Giustinian a Blois prima d'esser ammesso alla presenza di Luigi allora malato di gotta fu introdotto a quella di Gian Giacomo e Teodoro Triulzi, e del Robertet primo ministro. Prese quest'ultimo a parlare dicendogli le stesse cose, e che quanto era fino allora succeduto era stato contro la volontà del re, trascinato da cattivi consigli, specialmente dall'ambizione del cardinale di Roan; che ora la concordia tra Francia e Venezia sarebbe perpetua avendo l'esperienza dimostrato che il disaccordo loro era la

(1) 14 Sett. 1512 *Secreta*, p. 43.

(2) 15 Ott., p. 62.

(3) Ibid.

ruina d' ambedue, esortava quindi il Giustinian a recarsi presto a Venezia che sarebbe buon officio per la patria sua, e onore e utile a sè, anzi sarebbe fin d' ora libero e senza alcuna taglia. Poi gli disse segretamente che se la Repubblica consentisse, le si farebbono tali partiti che avrebbe a tenersene ben soddisfatta. Il giorno seguente presentatosi al re che era nella sua camera da letto colle finestre chiuse e steso in un seggiolone incortinato, presenti soltanto Gian Jacopo Triulzio e il Robertet, e fatte le debite riverenze al re, questi si levò la berretta e stese all' ambasciatore la mano, domandandogli se volesse che gli parlasse francese ovvero gli facesse parlare italiano. E avendo il Giustinian risposto che sarebbesi pienamente conformato al piacere di Sua Maestà, ma che intenderebbe meglio l' italiano, il re ordinò a Robertet di parlare. Espose il Robertet quanto aveagli già detto ma con maggiore efficacia, e il re postasi la mano al petto, disse che questa era la sua mente, e che da lui non mancherebbe se la Signoria volesse, nè lasciò di esortare l' ambasciatore a consigliarla a questo, e ad accordarsi con Francia. Il Giustinian rispose che il tutto avrebbe riferito e si accomiatò. Il re fecegli dare salvocondotto ed una mula, ed esposta ch'ebbe il Giustinian al Senato la sua missione, fu deciso doverne prima d' ogni altra cosa dar parte al re Cattolico e al papa.

Continuava Giulio II dal canto suo le pratiche di pace con Massimiliano, e insisteva per la cessione di Vicenza e Verona, al che la Repubblica vedendo che si voleva sacrificarla, poichè oltre alla perdita di quelle due città aggiungevasi che per esse potrebbero i Tedeschi togliere il passo alle sue genti per la Lombardia e verrebbe ad essere affatto separata da' possedimenti in questa (1), cominciò a prestar ascolto alle proposizioni di Francia, e scriveva al

(1) *Secreta* ult. ottobre, p. 72.

Gritti a Blois (1) facesse conoscere al re quanto fossero tornate gradite e consolanti alla Repubblica le sue ottime disposizioni verso di essa, ma che base principale alla convenzione da stipularsi dovea essere la cessione di Cremona e Ghiaradadda luoghi indispensabili alla sicurezza de' propri confini, e già motivo di disgusto nella precedente alleanza. Era incaricato Antonio Giustinian di sottoscrivere i preliminari (2) pei quali stabilivasi sarebbe pace perpetua e confederazione tra Francia e Venezia contro tutti, nessuno eccettuato, neppure se vestito della suprema dignità (3), lasciando però luogo ad entrare in questa lega al papa Giulio II; proteggendo gli amici, osteggiando i nemici; avrebbero i comuni sudditi libero il passo e il soggiorno; non si tollererebbero corsari; se disegnasse il re ricuperare il Milanese e la Repubblica le terre che possedeva prima della guerra, moverebbero insieme contro gli occupatori, restituendo le cose com'erano pel trattato del 1499, cioè avessero i Veneziani Cremona e le terre di qua dell'Adda, Luigi XII il restante del ducato di Milano; si libererebbero i prigionieri, sarebbero restituiti gli esuli in patria, restituirebbe la Repubblica le artiglierie trovate in Brescia di spettanza del re.

E mentre così Venezia avvicinavasi a Francia, il papa faceva lega con Massimiliano dal quale otteneva promessa di non convocare altro concilio oltre al lateranense, di non dar soccorsi ad Alfonso duca di Ferrara, al cardinale Ippolito suo fratello e ai Bentivoglio di Bologna, ed egli dal canto suo prometteva di escludere i Veneziani da ogni trattato siccome ostinati nel non voler accettare la pace maneggiata da Sua Santità e da Cesare, e di perseguitarli col-

(1) 18 Dic. 1512.

(2) Ibid.

(3) *Etiam si suprema dignitate fulgerent.*

le armi spirituali e temporali (1). Il papa infatti pubblicò contro di loro un monitorio. Ed il senato scriveva al suo oratore Francesco Foscari il 25 gennaio 1513 (2): molto essere rimasto meravigliato e dolente di quella pubblicazione, inaspettata ed a giudizio suo aliena da ogni convenienza e ragione, e non meno dalla devozione e mente della Repubblica verso la Santità del Pontefice e la santa apostolica sede. Laonde stimava non aver questa operato se non per suggerimenti ed impulso altrui (alludendo forse al cardinale Gurcense e ai mediatori spagnuoli e D. Pedro d'Urrea) e perciò dovea l'ambasciatore procurare con ogni sforzo che non procedesse alla scomunica o all'interdetto, ma che se pur non potesse ritrarne il papa, supplicasse almeno di volergli dichiarare *vivae vocis oraculo*, che i Veneziani non avrebbero perciò a sottostare alle conseguenze di quell'atto (3), che sarebbe tenuto secretissimo.

Si ripigliarono ancora le trattative con Massimiliano sempre sulla base della restituzione integra delle terre, che la Repubblica riceverebbe a titolo d'investitura con relativo censo (4), e intanto prolungavansi a tutto marzo le tregue già concluse il 6 aprile 1512 (5), quando venne notizia della malattia del papa e poco dopo quella della sua morte succeduta nella notte del 21 febbraio, avvenimento che cambiar dovea l'aspetto delle cose e la prima conseguenza del quale fu il trattato d'alleanza tra Venezia e la Francia segnato il 23 marzo 1513 a Blois (6).

(1) Sanuto *Diarii* 5 dic. 1512.

(2) *Secreta* XLV, p. 94.

(3) « Che saltem la sii contenta dichiarir a vui vive vocis oraculo, nul non sottozaser a le cominatorie de le censure et interdicto che sarà da nul tenuto secretissimo. »

(4) 27 Gennaio 1512/13 *Secreta* XLV, 96.

(5) Il trattato in *Commemoriali* XIX, p. 198.

(6) *Commemoriali* XX, p. 4.

CAPITOLO QUINTO.

Leone, X e nuove speranze dei Veneziani. — Cerimonia con cui il doge conferisce all'Alviano il bastone di capitano. — Battaglia di Novara e disfatta dei Francesi. — Massimiliano persiste nella guerra contro i Veneziani. — Questi chiamano di nuovo i Francesi. — Gl' Imperiali fino all' orlo della Laguna. — Sconfitta de' Veneziani nel Vicentino. — Assedio di Marano. — Nuove speranze di soccorsi da Francia. — Ambasciata di Pietro Bembo a Venezia e risposta del Senato. — Morte di re Lodovico XII, e successione di Francesco I. — Pietro Pasqualigo e Sebastiano Giustinian ambasciatori in Francia e loro udienza. — Il papa aderisce all' Imperatore. — Meraviglioso passaggio dei Francesi per le Alpi. — Battaglia di Marignano. — Lettera del provveditore Domenico Contarini. — I Francesi padroni di Milano. — Morte dell'Alviano cui succede nel comando Gianjacopo Trivulzio. — I Veneziani assediano Brescia. — Abboccamento del papa con re Francesco a Bologna. — Nuova calata di Massimiliano con poco effetto. — I Veneziani riacquistano Brescia. — E assediano insieme col Lautrec capitano francese, Verona. — Intanto giunge notizia della convenzione di Noyon tra Francesco I e Carlo di Spagna nipote di Massimiliano. — Congresso di Brusselles e tregua d' un anno tra Venezia e l' imperatore. — La Repubblica dopo otto anni di guerre e travagli torna in possesso di tutt' i suoi Stati.

Giovane di trentasette anni, più conosciuto per la grandezza della famiglia e per le sue geste militari che non per la ecclesiastica pietà, salì al trono pontificale Giovanni dei Medici col nome di Leone X, il 19 marzo 1513. La Repubblica non tardò a mandare le sue congratulazioni a lui e al fratello Giuliano a Firenze cui intitolava *figlio nostro carissimo* e scrivevagli sperare che il nuovo papa per la sua sapienza e pel molto suo ingegno sarebbe per raddrizzare i tanto travagliosi termini nei quali trovavasi costituita la povera Italia, e per soccorrere ai pericoli imminenti onde era minacciata la religione, ritenendo per certo ch'ei vorrà

avere della veneziana Repubblica quelle medesime cure che della sua patria Firenze (1).

E all'oratore Francesco Foscari a Roma scriveva, rallegrandosi della buona disposizione del papa col quale era a sollecitarsi la conclusione d'una lega, facendovi entrare anche Firenze e Milano e assoldando gli Svizzeri per la libertà d'Italia; tale essere sempre stata la mente della Repubblica, tale lo scopo della lega col papa precedente affine di ridurre Italia allo stato primiero e che ogn'uno fosse reintegrato del suo possesso, ma invece essersi tenuto poco conto dei Veneziani, togliendo loro Cremona e Giaradadda, poi il papa aver fatto lega con Massimiliano a danno loro, e Venezia allora a sua salvezza essersi rivolta a Francia, sempre però disposta ad accordarsi coll'imperatore a ragionevoli condizioni, sempre amica di Sua Santità, alla quale largheggiava nelle dimostrazioni della più ossequiosa devozione.

Ma in Senato era stato proposto, che profittando del breve interregno succeduto alla morte di Giulio II, si avessero a recuperare Ravenna e Cervia, in ciò facendosi incontro al desiderio della Repubblica gli stessi abitanti. Proponevasi altresì che ad incoraggiare questi e a raffermarli nella buona disposizione dovessero recarsi due nobili in quelle parti; tuttavia la maggioranza deliberò che si soprasedesse (2).

Conclusa però la lega con Francia, ne fu data notizia al papa (3) invitandolo ad aderirvi, e dicendo essere stata fatta principalmente per impedire le pratiche esistenti tra Spagna, Impero e Francia per una unione che sarebbe stata l'ultima ruina d'Italia. Davasene notizia altresì all'oratore

(1) *Secreta XLV*, 14 marzo 1513.

(2) *Secreta XLV*, 1 e 4 marzo 1513.

(3) *Secreta XLV*, 18 aprile.

di Spagna dicendo che veduta l'inutilità delle pratiche e delle tregue (1) la Repubblica avea dovuto provvedere alle cose proprie; però essere sempre essa desiderosa della pace coll'imperatore; nè aver bisogno di fare nuove tregue col re cattolico, dappoichè erasi con lui in pace. Non si lasciava neppure di fare buoni uffici alla corte d'Inghilterra.

Adunavansi intanto le forze francesi a Susa per iscendere in Italia a riconquistare il Milanese, sotto il comando di Lodovico de la Tremouille e del famoso maresciallo Gian Jacopo Trivulzio, e i Veneziani dal canto loro assoldarono di nuovo Bartolomeo d'Alviano tornato allora di Francia, e ricevuto con incontro quasi trionfale a Venezia.

Stabilito il giorno 15 maggio di quell'anno 1513 per la solenne consegna del bastone di capitano, andavano i gentiluomini a levar l'Alviano alle sue case vestiti molte sfarzosamente di drappo d'oro, di scarlatto e seta, accompagnati dal lieto suono delle trombe. Incedeva l'Alviano vestito d'un robone di rizzo d'oro (2), lo seguivano i suoi domestici in ricca livrea, a scacchi bianchi e rossi, e i suoi paggi menati di Francia vestiti di velluto bianco e rosso. Erano con lui Teodoro Trivulzio in veste di damaschino paonazzo, con grossa catena d'oro al collo, D. Costanzo, Giampaolo Manfrone, D. Antonio de Pii, G. B. da Fano altri condottieri veneziani ed inoltre il conte di Collalto, il figlio di Giano di Campofregoso, ed altri molti (3). Stava il doge attendendolo in Pregadi, vestito di *restagno* d'oro ed alla cerimonia intervennero gli ambasciatori esteri, meno quello di Spagna, conte di Cariatì che avea accettato l'invito, ma poi si scusò. Giunto l'Alviano con grande accompagnamento di po-

(1) *Secreta* 29 Aprile.

(2) Nota il Sanuto ch'erano braccia 14 a ducati 36 il braccio.

(3) Sanuto XVI, p. 237 ove pure la nota di tutt'i nobili ch'erano in chiesa, p. 223.

polo plaudente al ducale palazzo, e fatte le prime accoglienze, tutta la comitiva, camminando l'Alviano al fianco del doge, scese nella chiesa, ove il Patriarca cantò messa e benedisse lo stendardo. Il doge preso quindi il vessillo dalle mani del patriarca, e volto all'Alviano, gli disse: « Illustrissimo signore, continuando noi nel paterno amore che vi abbiamo sempre portato e conoscendo la singolare virtù, l'esperienza e la fede vostra inviolata, abbiamo eletto la Signoria Vostra a capitano generale di tutte le genti d'arme nostre, e a ciò che tutti intendano e riconoscano questo grado e dignità a voi conferita, vi consegniamo questo vessillo e questo bastone, ambi insegne benedette di tal dignità, supplicando il nostro Signor Iddio, mediante l'intercessione della Beata Vergine e del glorioso evangelista s. Marco protettor nostro ne conceda, siccome nella bontà e clemenza sua speriamo, di poter ricuperare e conservare lo Stato nostro a laude e gloria di sua divina Maestà, quiete e comodo e amplitudine di tutta la cristiana religione. » Dopo di che il capitano giurò e col bastone in mano e preceduto dallo stendardo e dalle trombe uscì di chiesa, accompagnato dal patriarca, dal doge, dal Senato, da turba immensa di popolo fino al ponte della Paglia, e ritiratosi quindi alle sue case vi diede sontuoso pranzo.

Partiva poi l'Alviano per l'esercito coi provveditori Domenico Contarini e Andrea Loredan e trovava favorevoli le popolazioni, onde presto ricuperava Valeggio, Peschiera e la stessa Cremona in cui secondo i patti fece ricevere la bandiera francese, non trattenendo la sua foga militare l'ordine che davagli la Repubblica, di non passar l'Adda e il Po senza preventiva licenza, pel timore non forse si allontanasse di troppo, e se i Francesi non si avanzassero o toccassero una sconfitta, ei si trovasse forse preclusa la ritirata. I Francesi però erano anch'essi entrati pel Piemonte

nella Lombardia, ove già l'esultanza pel ritorno dello Sforza erasi mutata in noia e disgusto e specialmente a causa delle prepotenze degli Svizzeri, ond'era appena Massimiliano partito da Milano, che questa città alzava di nuovo le bandiere di Francia. Tuttavia non cessava il Senato di raccomandare all'Alviano la prudenza (1), e di evitare soprattutto di venire ad una battaglia campale, che perduta, avrebbe portata seco l'intera sua distruzione, dappoichè i Tedeschi aveano ripreso e saccheggiato Colonia e fatte alcune fortunate scorrerie fuor di Verona.

La guerra pareva quindi dovere aver corta durata, le truppe veneziane occupando nel giro di pochi giorni la metà dello Stato milanese, i Francesi l'altra metà con di più Genova, laonde già più non rimanevano a Massimiliano Sforza se non che Como e Novara. Ma Massimiliano appunto in quest'ultima città univasi cogli Svizzeri ch'egli avea saputo muovere a propria difesa, mentre i Francesi invece di seguire il consiglio del Gritti di volgere le proprie forze prima ad abbattere gli Spagnuoli, fiaccati i quali anche gli Svizzeri si sarebbero trovati a mal partito, vollero piuttosto ostinarsi nell'assedio di Novara. Dal che avvenne che gli Svizzeri ebbero tempo a sempre più ingrossarsi, ed era la notte del 6 giugno 1513 quando tacitamente mossero verso Riotta e Trecase ove l'esercito francese stavasene negligenemente accampato.

Al primo romore dell'avvicinamento del nemico i Francesi diedero fuoco alle loro artiglierie che menarono grande distruzione tra gli Svizzeri, ma questi non perciò disanimati si gettarono arditamente su quelle e se n'impadronirono: la cavalleria male poteva operare tra le paludi e impedita dal fosso che gli stessi Francesi aveano scavato,

(1) 5 Giugno 1513, *Secreta*.

sicchè si fece generale la fuga, e la battaglia di Novara fu un' altra di quelle battaglie che cambiar fecero d' un colpo la sorte d' Italia, poichè i Francesi ad altro più non attesero che a ritornarsene in Francia, e l' Alviano vedendo non poter più sostenersi, tornò alle rive dell' Adige, ove si arrestò con animo di difendersi. La vittoria di Novara invece rialzò più che mai la riputazione di Massimiliano Sforza, e mutati insieme colla fortuna gli animi dei popoli, tutte le città si affrettarono a mandargli ambasciatori, offerendogli obbedienza e chiedendo umilmente perdono.

Le cose veneziane andavano quindi anch' esse a precipizio, perdute di nuovo le terre riacquistate, riuscito a vuoto un tentativo dell' Alviano contro Verona, il papa già per dichiararsi nemico. Al quale faceva la Repubblica manifestare (1) quanto di questo pensiero di Sua Santità fosse sorpresa e dolente, nè poterne veder la ragione, che se a Venezia davasi taccia dell' aver chiamati i Francesi in Italia, volesse considerare le ingiurie patite, i casi di Brescia, la pace ignominiosa a cui erasi voluta astringere, e per la quale le si sarebbero tolte le terre, tolti i danari e per sopra più la propria libertà; laonde essere stata necessitata ad accordarsi piuttosto con Francia, e non a danno d' alcuno, ma a ricuperamento del proprio; badasse bene Sua Santità al pericolo sempre più minacciante dei Turchi; e perciò aver la Cristianità bisogno di pace, alla quale la Repubblica sarebbe sempre disposta, purchè fosse a condizioni ragionevoli e decorose (2).

Ma gl' imperiali più che mai imbalanziti erano lungi dal voler prestare orecchio ad eque proposizioni, e doman-

(1) 31 Giugno, *Secreta*.

(2) 4 Luglio 1513. Per questi maneggi sono assai interessanti i dispacci di Pietro Lando allora ambasciatore a Roma, Cod. Cicogna 2778. Il papa ondeggiante fra le varie parti contendenti, variava di giorno in giorno.

davano per interposizione del papa tale somma di compenso che, come scriveva il Senato, sarebbe bastata a recuperare un gran regno (1), nè poterla esso pagare nella condizione attuale delle sue terre guaste dalle guerre e nell'armamento che gli era uopo fare a difesa del Turco. Laonde tornava in sul chiedere che la Repubblica fosse redintegrata di tutti gli Stati suoi senza alcun censo, solo sborsando per soddisfare all'onore di Sua Maestà una somma conveniente per l'investitura, e poichè aveva in addietro offerto seicento mila fiorini da pagarsi in dodici anni, sebbene dopo quella profferta fossero avvenute tante ruine di terre e tante gravosissime spese, rimettevasi tuttavia in ciò che fosse stimato d'equità dalla santità del Pontefice.

Ma nulla si concludeva, e la guerra continuava, e Venezia vedevasi ancora costretta a sollecitare una nuova calata di Francesi, sciagurata politica a cui vedevasi ridotta per conservare la propria esistenza: cruda alternativa di dominazioni e devastazioni straniere, di pratiche sleali ed ambigue. Venezia avea ormai perduta l'indipendenza dell'azione: sbalestrata da Francia a Germania e da questa a quella, vedevasi costretta quasi a mendicare la possessione di quelle terre, che perduta la preminenza marittima, sole potevano ancor darle possanza. Ma per questo ella intanto si esauriva: e i prestiti, le tasse, gli argenti in zecca, le ritenute agl'impiegati, la vendita degli uffizii (2), a mala pena bastavano. L'Alviano tenevasi ancora sulle rive dell'Adige quando seppe gli Spagnuoli aver preso il cammino di Vicenza per ridursi a Padova e temendo di uno scontro da cui poteva dipendere la ruina totale delle cose

(1) *Secreta* 4 luglio 1513.

(2) *Sanudo Diarii*. I concorrenti però doveano essere approvati nel Consiglio per scrutinio e per quattro mani di elezione. Registro *Diana Maggior Consiglio*, p. 64.

veneziane, si affrettò a ripassare il fiume per accorrere alla difesa di Padova e di Treviso. Tutto fu posto in opera per la tutela di queste due città, nella prima delle quali entrò lo stesso Alviano e attese a ben munirla di ripari e di difensori. Laonde l'assalto del Cardona fu ributtato, ma gli Spagnuoli si vendicarono devastando le campagne, e il burbanzoso vicerè spintosi fino sull'orlo delle lagune, volle a soddisfazione di sua vanità, che da Malghera alcuni tiri di cannone si facessero contro Venezia (1). Se non che levato appena l'assedio, l'Alviano impaziente di quello starsene chiuso in città, volle uscire in campo e molestare il nemico nella sua ritirata e chiudergli il passo del ritorno a Vicenza, alla quale notizia il doge salito in bigoncia prese a dire (2):

« Non è niun che non sappia la causa del nostro prendere a parlare in tanto pericolo, quanto mostrano esser venute le cose nostre che pur si aveano difese contro tutto il mondo congiurato contro la Repubblica nostra e questo Stato si è pur mantenuto la Dio mercè e della sua gloriosa madre e di messer San Marco protettor nostro, perchè Dio ne vol aiutar e abbiamo cacciato i Francesi d'Italia. Così pure ci aiuteremo ora da questa furia di nemici tedeschi e spagnuoli che hanno abbruciato Lizzafusina e Marghera e tuttavia abbruciano Mestre minacciando far di noi gran cose, sicchè se potessero, saremmo al certo assai malmenati perchè siamo solo duemillecinquecento mosche (sic) nè valerà allora alcuna provisione. Con ciò voglio dire che oggi col nome di Dio il nostro campo è uscito di Padova e con gran vigoria e non ne manca altro che denari; nè la terra (la città) cioè il pubblico erario non basta a tante spese. Però si esor-

(1) Paruta, Barbaro, p. 997, nella Cronaca del Malipiero, Archivio Storico t. VII.

(2) Sanuto XVII, 2 ottobre 1513, p. 97.

lano prima tutti a pagare quanto sia debitori alla Signoria, e non vedersi più a lungo scritti sopra i libri a palazzo, ma andar prontamente a pagare le decime dovute. Poi si porrà un quarto di *tansa* per aiutarsi, che se non fosse stato qualcheduno che finora ci avesse servito del suo, come Zaccaria Gabriel consigliere, e i banchi e le cose sarebbero andate assai male. Dovrebbersi or fare come al tempo in che Antonio Contarini faceva di fazion (prestito) ben sessanta mila ducati e Federigo Corner de la Piscopia, vedendo il bisogno della terra portò quindici verghe d'argento in zecca. E a questo modo da pescatori che eravamo, aiutandosi da noi medesimi, eravamo venuti a tanta grandezza di stato e superbia che Dio ne ha voluto abbassar. Ma spero tuttavia non ne abbandonerà, e pertanto vi conforto a tutti, dovesse ciascuno venir a servire di danari chi poco e chi assai. Vi esortiamo altresì ad andare a Padova e a Treviso per conservazione di quelle città, ove si trovano Cristoforo Moro in Padova e m. Andrea Gritti a Treviso e tutti quelli vogliono vengano a darsi in nota alla Signoria. Si vuole aiutar la terra e restringere le spese, chè vi è tale che è debitore a s. Marcò e marita figlie e fa spese, che non è lecito dire. E bisognerebbe invece aiutarsi contro i nostri nemici o con danari o con le persone o mandar gente, poichè poscia i danari non gioveranno, nè le gioie, nè le vesti, nè le robe di casa. E però conforto tutti a far questo effetto e venirsi a dare in nota, i quali saranno pubblicati affinchè ognuno conosca il loro buon volere. »

Ma siccome il doge non offerse pel primo nè di mandare i suoi figli, come ognuno si aspettava, nè di prestar qualche somma di danaro si levò gran bisbiglio nell'adunanza, e quelli che maggiori onori e stato godevano, ad esempio del doge, si astennero. « E giuro a Dio, così prorompe il Sanuto, ch'io volsi andar in renga (alla bi-

goncia) e dirlo e dar loro qualche ricordo che si troverebbero gentiluomini che andrebbero ; come feci l'altra volta quando parlai in Gran Consiglio. Ma vedendo che non si metteva parte (partito) alcuna non mi parve ben di parlare, perchè in effetto per logge non poteva. E noterò cosa, soggiugne, che mi dispiace assai a farne memoria, che compito di parlar il principe, fu detto per Gasparo dalla Vedoa che facea l'ufficio del cancellier grande, che tutti quelli volevano venir a darsi in nota e andar a Padova o Treviso, ovvero prestar danari, venissero. Ma nessuno si mosse; cosa di grandissima importanza e di mal augurio alle cose nostre » (1).

Tuttavia al crescere del pericolo, buoni rinforzi di nobili e popolani andarono alla difesa di Padova e di Treviso, nel mentre che l'Alviano, proseguendo la sua marcia, avea saputo così bene recare ad atto il suo divisamento, che il Cardona già trovavasi a pessimo partito; mancanti le vettovaglie, stretti e difficili i luoghi per cui avea a passare, grossi presidii veneziani da combattere e respingere; laonde nella disperata sua condizione, disperatamente risolvendo, decise aprirsi colla spada il passaggio attraverso il campo dell'Alviano. E benchè già buona parte del giorno fosse passata, disposte le sue truppe in ordinanza, mandò innanzi la cavalleria e alcune compagnie di fanti spagnuoli, che con grande impeto si gettarono sulle guardie del campo veneziano. Ma accolte da un fuoco tremendo di artiglieria, rincularono e precipitosamente tornarono a' loro. Intanto il Cardona erasi approssimato col resto dell'esercito, ma sopraggiunta la notte, ordinò ai soldati non si partisero quella notte dalle armi e la passassero a sereno tenen-

(1) Non bisogna però dimenticare che il Sanuto apparteneva al partito che or diremmo dell'opposizione, e che pel fatto Padova fu ben soccorsa di danaro e di genti.

dosi distesi in terra senza lume e in silenzio, mentre altrettanto facevasi nel campo veneziano. Una mossa del capitano veneziano Gian Paolo Baglione che coll'artiglieria venne ad occupare l'altra parte della valle, posta all'incontro del campo dell'Alviano, tolse agli Spagnuoli ogni speranza di aprirsi il varco da quella parte, ond'essi mutato pensiero, si diressero ai monti di Schio, divisi in tre schiere e lasciando dietro a sè ogni impedimento. Era il 7 d' ottobre (1), nebbioso il dì, e favorevole alla ritirata del nemico, quando appena di questa accortosi l'Alviano, che ordinati i suoi in tre corpi di battaglia, mescolando in alcune parti i vecchi coi nuovi soldati raccolti allor allora dalla campagna a questa bisogna, pose i più valorosi nello squadrone di mezzo che era il maggiore e più fermo, e nel quale trovavansi oltre all'Alviano, Guido di Rangone, Giulio Manfrone, Gio. Battista da Fano, Gian Paolo da s. Angelo ed altri condottieri: sommarono in tutto le genti a circa dieci mila fanti italiani, mille cinquecento uomini d' arme e mille cavalli leggeri. Avea il comando dell' ala sinistra Antonio de Pii, della destra il Baglioni; a quello ordinò l'Alviano si rimanesse aspettando i suoi ordini; al Baglione che per più larga via trapassando l'ultimo squadrone de'nemici, gli urtasse vigorosamente di fianco tostochè vedesse ingaggiata la battaglia, della quale Andrea Loredano provveditore scriveva al Senato ripromettersi luminoso evento. Così disposta ogni cosa, i Veneziani mossero dietro al nemico. Il quale vedendo che ormai altra via di salute non gli rimaneva se non di combattere il caso suo all'esito d'una battaglia, deliberò di affrontarla e rivolta l'ultima sua squadra fece che quella incominciasse ad investire, il che avvenne con tanto impeto che la prima schiera veneziana già volgeva a ritirarsi. Accorse

(1) 1513. Secreta XLVI, p. 11.

l' Alviano e cominciò una terribile ed acerrima zuffa. Pareva la sorte piegare al fine in favore dei Veneziani, quando sopraggiunto il Cardona e dando addosso primamente a gran turba di contadini accorsi a predare (1), questi cominciarono disperatamente a fuggire, scorando coi loro gridi *volta volta* (2) e portando la confusione nel campo veneziano, il quale sgominato e più non attendendo agli ordini de' capitani, ma solo a salvarsi, qua e colà disperdevasi, e in parte drizzatosi a Vicenza, ove sperava trovar rifugio, fu da sopraggiunti spagnuoli dinanzi alle mure stesse della città, barbaramente sterminato. Nè il Baglione potè secondo gli ordini dell' Alviano dar dentro alla prima schiera, intricato e impedito ne' luoghi paludosi della valle. anzi circondato egli stesso dai nemici, cadde con buona parte dei cavalli, in poter loro. Il provveditore Loredano preso dai tedeschi fu ammazzato, altri capitani morirono, altri furono fatti prigionieri.

Notizia fu questa che a Venezia tanto più commosse gl' animi, quanto che più inaspettata arrivava, già tenendosi ognuno per le lettere antecedenti dal campo, sicuro della vittoria (3). Tuttavia il Senato non si lasciando avvilire scriveva all' Alviano dolersi della sua disfatta non poco, ma non perciò lasciarsi cadere dell' animo: esortarlo a voler essere anch' egli di buono e saldo proponimento e non cedere alla fortuna, ma pensare piuttosto al rimedio (4).

La sconfitta de' Veneziani non ebbe quelle pessime conseguenze che erano ad aspettarsene, poichè gli Spagnuoli stanchi e dilacerati anch' essi, sopraggiunti dalle piogge

(1) Ciò è confermato da una lettera del Collegio all' Oratore in Spagna 15 dicembre 1513.

(2) Barbaro, Storia di Venezia unita alla Cronaca Malipiero nell' Archivio stor. ital. t. II, 1007.

(3) Sanuto *Diarii* XVII, p. 114.

(4) *Secreta* XLVI, 8 ott., p. 11.

invernali e sopra terreni melmosi, entrarono agli alloggiamenti in Este e Montagnana. Durante il qual riposo furono di nuovo introdotte pratiche di pace con Massimiliano, che ebbero esito infelice al paro delle precedenti.

E mentre così Spagnuoli, Tedeschi e Veneziani si combattevano in Italia, ardeva la guerra anche in Francia contro gl' Inglesi, che avevano fatto uno sbarco a Calais e il 17 giugno posto l'assedio a Terrovana, di cui s'impadronirono il 22 agosto. In pari tempo gli Svizzeri penetravano nella Borgogna, dal che avveniva che la Francia occupata della difesa propria non avea potuto mandar nuove truppe in Italia in soccorso della Repubblica.

L'abbassamento di Francia, la mala condizione di Venezia cominciavano a far nascere nuovi pensieri in Leone X, che per vero non avrebbe voluto troppo potente Massimiliano e vedeva gravissimi pericoli minacciarsi all'Europa dalla parte dei Turchi, poichè sultano Selim avendo balzato dal trono Bajezid II suo padre l' 11 aprile del 1512, mostravasi avido di conquiste e se non fosse stato distratto dalla guerra di Persia, già avrebbe assalito l'Europa. Laonde la Repubblica provvedendo ai casi proprii, erasi affrettata a rinnovare con esso i trattati col mezzo di Antonio Giustinian il 17 ottobre 1513 (1), tanto più che della pace con Massimiliano poca o nulla speranza rimaneva; anzi non cessavano i suoi di recare molestia al territorio veneziano ed il conte Cristoforo Frangipane, raccolte alcune genti di Gorizia, con quelle scorrazzava nel Friuli, commettendovi orrende crudeltà fino a far cavare gli occhi e tagliare le dita ai villani di Mozzana (2), ed ebbe per tradimento Marano. Il sito era di grande importanza e a ricu-

(1) *Comm. XX*, p. 11.

(2) Ciò è attestato da lui stesso: Vedi Sanuto *Diario XVIII*, 213, 219, e lettere del Collegio 5 aprile 1514 al re in Inghilterra.

perarlo mandò tosto la Repubblica il conte Pietro Baldasare Scipione per terra e Bartolommeo da Mosto savio di terraferma per mare, ma con infelice successo; nè meglio vi riuscì Girolamo Savorgnano, perchè mal sostenuti i suoi sforzi (1); onde il Frangipane, venuto in maggior animo, assai maggiori cose meditando, occupava Udine e Cividale e poco men che tutto il Friuli. E già volgevasi a battere Osopo, fortezza in cui il nerbo delle genti veneziane erasi raccolto, difendendola Girolamo Savorgnano che lasciò ai posterì onorata memoria ed esempio di singolar fede e di amore verso la repubblica veneziana. Chi per quella strada carreggiabile, la quale da Vilacco conduce a Venzone, viene di Germania in Italia, giunto al luogo detto Ospitale, vede i monti in due parti dividersi, e l'un braccio stendersi all'occidente verso Trento, l'altro con contraria direzione verso Gorizia formando là le Alpi Carniche, qua le Giulie. Tra mezzo è posto il paese del Friuli, e all'uscire da codesta serie di monti, s'appresenta agli occhi il castello d'Osopo, sopra un picciol monte tutto di sasso che si solleva sulla pianura come guardia e custodia collocata quasi da natura a chiudere di là il passo dell'Alemagna. Sorge la rocca in cima al monte per natura ed arte fortissima e a questo monte venne a rompersi l'orgoglio del Frangipane: il quale tentato più volte l'assalto, invano adoperate le artiglierie, invano ricorso agli approcci e ai lavori nel duro sasso, sempre respinto dal Savorgnano, pur tuttavia s'ostinava in quell'assedio, finchè giunto l'Alviano con poderosi soccorsi e di già rioccupata gran parte del Friuli, deliberò, bruciate le macchine ossidionali, levare l'assedio, e volgersi coll'esercito verso Germania. Se non che inseguito dall'Alviano e assalito fra quei monti e diru-

(1) Vedi le sue lettere nel nuovo Archivio Storico, Tomo II, parte II e seg.

pi, furono le sue genti interamente rotte e poste in fuga, ed egli stesso preso da Gio. Vetturi che lo mandò prigioniero a Venezia. Arrivatovi il 9 giugno 1514 colla fusta di Cherso scese dapprima alla casa del fratello di Gio. Vitturi ove desinò, poi fu condotto alla riva di palazzo ove attendevalo Nicolò Aurelio segretario del Consiglio de' Dieci e il capitano di esso Consiglio, i quali lo introdussero nella camera nuova dei Signori di Notte per essere esaminato dai capi (1). Era giovane di trentadue anni, di bell'aspetto, vestito alla tedesca e d' indole fiera e leale. Invitato a recarsi sotto Marano ed intimarvi la resa (2), rispose: non voglio esser traditore dell' imperatore ma avrete Marano fra quattro o cinque giorni perchè non hanno vittuarie, e se mi menerete sotto griderò che si tengano (3). Fu posto in Torricelle e vi rimase finchè alle replicate istanze del papa, dell' imperatore e del re di Francia fu liberato.

A rialzare le speranze della Repubblica avvenne che la Francia, rinnovata per un altro anno la tregua con Ferdinando di Spagna, ottenuto dagli Svizzeri che si ritirassero dal suo suolo, conclusa pace il 7 agosto 1514 col re d' Inghilterra, trovavasi di nuovo libera e in caso di poter dare a Venezia efficaci soccorsi.

Laonde s' affrettò questa a mandare a congratularsene Pietro Pasqualigo in Francia e Francesco Donato in Inghilterra, al quale ammalatosi, fu surrogato Sebastiano Giustinian (4). Dovea esser loro primo ufficio rallegrarsi col re della pace conclusa e delle nozze ch' egli, rimasto ve-

(1) Sanuto *Diarii*. XVIII 213, 219.

(2) Le operazioni militari sotto Marano furono descritte dallo stesso Girolamo Savorgnan che vi avea il comando, in una serie di lettere alla Signoria, stampate nella nuova serie dell' Archivio Storico t. II, parte II e seg.

(3) Arch. Storico ital. Storia del Barbaro nella Cron. Malipiero, pag. 1103.

(4) *Secreta* XLVI 1.° sett., 1514, p. 79, 84.

dovo di Anna di Bretagna, il 9 di gennaio del 1514 avea novellamente contratte con Maria sorella d' Enrico d' Inghilterra, rendere le più efficaci grazie che l' uno e l' altro avesse- ro in quel trattato nominati come aderenti ed inclusi i Vene- ziani; poi affermassero al re Cristianissimo non essere mai venuta meno verso di lui l' osservanza della loro Repubblica sempre pronta ad accrescere le forze della lega e a rinnova- re la guerra, quando a lui piacesse mandar nuove genti in Italia, al che anzi lo confortavano e con ogni più opportu- no modo sollecitavano. I quali uffici pur far dovevano col re d' Inghilterra.

Queste dimostrazioni d' amicizia a Francia spiacevano al papa che non cessava dall'adoprarsi per la pace, ma trop- po chiaramente mostrando inclinare a favorire l' imperato- re. Il possesso di Vicenza e Verona formava ancora l' osta- colo principale ad ogni accordo, e a Pietro Bembo secreta- rio di Sua Santità e da questa mandato a Venezia per con- sigliare la Repubblica ad aderire piuttosto all' Impero e a Spagna e cacciare dall' Italia i Francesi, rispondeva il Se- nato il 14 dicembre 1514 (1):

R.^{do} D. Orator. Noi udimmo attentamente l'esposizione fattane per V. S. in nome della Santità di Nostro Signore. Quando la fu a questi prossimi di alla presenza nostra, e come allora le dicemmo, può esser certa V. S. che persona alcuna non potria esser stata da noi veduta più gratamente rispettò alla Santità di Nostro Signore del qual non possia- mo essere più devotissimi e per causa di lei medesima che oltra la sii diletissimo gentiluomo nostro etiam per le raris- sime doti dell' animo suo l' amiamo ed estimiamo grande- mente. E benchè allora le dicessimo succintamente quanto ne

(1) *Secreta*. — È questa la risposta che il Sanuto (XIX, p. 206 e seguenti) prometteva di notare, ma poi non riferì. Vedi anche annotazio- ni al Barbaro di E. Cicogna nella Cronaca Malipiero, p. 4105.

occorse, non di meno perchè, come facemmo intendere a V. S. e sappiamo esserle noto, lo istituto e maniera del governo nostro ricerca che in simili materie di momento ai Consigli nostri sia proposta e riferita la esposizione degli oratori e in quelli si consultino e deliberino le risposte; però vi diciamo *cum senatu* che lo stato nostro è stato sempre inclinatissimo a riverir ed esser ossequente alla Santa Sede apostolica, e al presente è più che mai, ritrovandosi meritissimo capo di quella la Beatitudine Sua, nata della casa de' Medici tra la quale e lo Stato nostro già molti anni è stato tanto e sì stretto vincolo di benevolenza, e però ne aspettiamo da Lei tutti quei buoni, onorevoli e paterni effetti che si possano desiderare. Nella esposizione vostra si contengono due capi principali: l' uno che noi togliamo pace con la Cesarea Maestà lasciandogli Verona, l' altro che ci uniamo con gli altri ad ostare la venuta del Cristianissimo, deviando dalla intelligenza e lega abbiamo con la Maestà Sua. Al primo, sa la Beatitudine sua quante fiate, (come non meno sapientissima che di perpetua bontà), la ne ha detto ed affermato voler che riabbiamo tutto lo stato nostro e come Verona è una porta d' Italia e lasciarla in mano di chi aspira alla ruina di quella e non meno della sede apostolica quanto saria pericoloso, e *demum* come impossibile, essendo Verona in mano di altri, che noi teniamo stato in Lombardia e che del resto non siamo in continua guerra. Quanto veramente a partirsi dal Cristianissimo re, questo saria romper la fede nostra, per conservar della quale in ciascun tempo non abbiamo dubitato sopportar gravissimi danni ed esponerci ad estremi pericoli, secondo è noto a cadauno. Pertanto supplichiamo la Santità sua che si degni con la grande provvidenza ed ottimo giudizio suo considerar e la incompatibilità della pace con lasciar Verona ed etiam quanto sii contra il nostro ed ogni buon istituto il deviar dalla

lega abbiamo col cristianissimo re, e paterna e benignamente questa risposta nostra fatta con ogni realtà e desiderio della sicurtà di Sua Santità, non meno che della nostra; con certitudine che nello Stato nostro la dee e può far maggior fondamento e più fermarsi per la gloria sua e stabilimento e sicurtà della illustrissima sua casa che in qualunque altro potentato, non ne eccettuando la propria casa sua. »

1515. Arrivavano nel marzo del 1515 gli oratori veneti Pietro Pasqualigo e Sebastiano Giustiniano a Parigi e trovavano morto re Luigi fino dal principio dell'anno e succedutogli il genero Francesco duca d'Angoulême, primo principe del sangue, in età di soli vent'anni e che tosto assumendo il titolo di duca di Milano per le ragioni di Valentina Visconti sua bisavola, ben mostrava quali avessero ad essere le sue mire e ove avesse dapprima a volgersi la sua ambizione. Gli ambasciatori veneziani furono onorevolmente ricevuti ed il 25 ammessi all'udienza di re Francesco (1). In sull'ora di vespero furono levati al loro albergo dai vescovi d'Angoulême e Costanza, e dal siniscalco di Tolosa, e condotti al reale palazzo. Sedeva il re in una gran sala vestito molto riccamente tutto di bianco di soprariccio sotto un baldacchino, avendo da una parte disposti per ordine tutt'i principi e signori del sangue, dall'altra il gran cancelliere con molti prelati; dietro al trono stavano in piedi l'infante d'Aragona, il bastardo di Savoia, monsignor di Boissi gran maestro, monsignor de la Palisse, il marchese di Rottolin, il grande scudiere e il Robertet, con altri assai. All'entrare degli ambasciatori, il re si levò e così tutti gli altri, tenendo la berretta in mano, e fatta che quelli gli ebbero la debita riverenza, non permise, per quanto ne facessero istanza, che gli baciassero la mano, ma stando in pie-

(1) *Dispacéi* Sebastiano Giustiniano, alla Marciana.

di, gli abbracciò con grande benevolenza. Presentarono gli ambasciatori le credenziali e sedutisi per volere del re a lui rimpetto, sedutisi pur tutti gli altri e fatto generale silenzio, prese il Giustiniano ad esporre in ben ornato sermone latino le condoglianze della Repubblica per la morte di re Luigi XII, e in pari tempo le congratulazioni per l'assunzione del nuovo re al quale ella si protestava, come fu sempre verso la real casa di Francia, affezionatissima. Rispose il gran cancelliere in nome del re ringraziando, e profferendosi, poi Sua Maestà levatasi e chiamati a sè gli ambasciatori domandò loro se alcuna cosa avessero a conferire in segreto, e con essi ritirandosi nel vano d'una finestra, disse essere dispostissimo ad ascoltarli. Allora il Pasqualigo disse essere ferma intenzione della Signoria di perseverare nell'alleanza ed eccitavalo anzi ad inviare presto nuove forze in Italia, di ciò adducendo l'oratore molto efficaci e persuasive ragioni. Al che rispose il re: « l'ambasciatore qui (accennando Marco Dandolo che già trovavasi come ordinario alla corte di Francia) mi è buon testimonio dell'amore e della devozione che ho portato prima ancora d'essere re a quella illustrissima Signoria ed ora che è piaciuto all'Altissimo Iddio di sollevarmi a tanto grado, ho al tutto deliberato di aiutarla e favorirla e farla più grande che mai non sia stata per l'addietro e di ciò la certificherete da mia parte, e in breve verrò io in persona col l'esercito mio in Italia, che mal si converrebbe a un giovane mandar altri. Ed è certo che non solo io ma tutta la Francia ha grande obbligazione colla Signoria di Venezia, che mentre gli altri, fatto il loro pro, ci hanno poi abbandonato, ella sola con tanti pericoli e danni ci è rimasta sempre fedele. Il che dovendo io ben riconoscere, le sarò il miglior amico che mai le sia stato alcun re di Francia od altro principe cristiano e serberò sempre con lei buona al-

leanza con inviolabile fede. » Poi soggiunse che per meglio assicurar il proprio regno e poter quindi più di proposito attendere alle cose d' Italia, avea fatto pace coll' arciduca Carlo signore dei Paesi Bassi; cercherebbe egualmente di rinnovare l' alleanza coll' Inghilterra invitando gli ambasciatori a volerlo in ciò coadiuvare, nè si mostrerebbe restio dal consentire alla tregua che il re di Spagna proponeva.

Difatti il trattato coll' Inghilterra fu sottoscritto il 5 aprile (1) comprendendovi altresì i Veneziani (2), ma colla Spagna non potè convenirsi del rinnovamento della tregua, volendo essa che fossevi incluso il Milanese, nè tampoco si potè venire a componimento coll' imperatore nè cogli Svizzeri. Tenevasi il papa irresoluto; laonde scriveva il Senato al suo oratore a Roma adoprasse tutto il suo ingegno a muovere il Pontefice a dichiararsi in favore di Francia, la qual cosa quando fosse per indubbii segni manifesta, basterebbe da sè sola senza sparger goccia di sangue ad assicurare l' Italia (3). Ma furono vani sforzi; che anzi, cedendo alle insinuazioni della parte contraria, vietava ai suoi sudditi di accettar soldo dai Veneziani (4), e finì coll' entrare nella lega imperiale la quale gli prometteva le agognate Parma e Piacenza. Quindi la Francia armava e la Repubblica, che dal canto suo faceva ogni maggior possibile apparecchio, sollecitava a togliere ogni indugio. Anche Genova, prossima ad essere venduta al duca di Milano, favoreggiava segretamente i Francesi. E già questi si presentavano a piedi delle Alpi, ove però trovavano chiusi i passi del Monginevra dagli Svizzeri, cui non isperavano di forzaré, appostati com' erano in quelle strette gole.

(1) Rymer Acta publica t. XIII, p. 473 e seguenti.

(2) *Commemorials* XX, lettera d' Enrico VIII alla Repubblica 24 giugno 1515, pag. 19.

(3) 22 Giugno *Secreta*, XLVI, 123.

(4) *Paruta Libro III.*

Ma di tale imbarazzo trasse le genti francesi l'ingegno del loro comandante italiano Gian Jacopo Trivulzio. Ei prese a visitare quelle montagne, ricercare ogni passo, indagare ogni via di poter giungere alle spalle del nemico, e decise in ultimo pel sentiero che dalle rive della Duranza conduce per Guillore e per l'Argentiera alle sorgenti della Stura ed ai piani del marchesato di Saluzzo alleato della Francia, volse ogni impegno a ridurre ad effetto l'ardito concepimento.

Pareva impresa non ch'è difficile, impossibile; conveniva superare con cavalli, carri e artiglierie altissimi e dirupati monti, attraversare burroni e precipizii, aprire vie nel sasso, mettersi in sentieri sconosciuti perfino ai mulattieri, praticati soltanto da qualche cacciatore di camosci. A tutto però dovea far fronte l'animo fermo del vecchio Trivulzio, e l'ardore francese nell'affrontare i pericoli. Il Trivulzio adunque e il Borbone guidando l'avanguardia movevano, provvisti di vettovaglie per cinque giorni e seco conducendo gran numero di mazzuoli e guastatori, il 10 agosto da Embrun e giungevano a s. Clemente e a s. Crispino terre poste fra le montagne, poi lasciato il Monginevro a sinistra l'esercito passò a guado la Duranza e accampò a Guillore. Poco più oltre presentaronsi le rupi di s. Paolo; nessun passaggio colà s'apriva; fu d'uopo spaccare quei sassi per giungere a Barcellona e tuttavia le difficoltà ad ogni passo aumentavano. Eppure non s'invilivano i soldati, che anzi con novello ardore l'un l'altro inanimandosi, qua davano mano a spezzare le rupi, là colle mine a far saltare in aria enormi macigni: questi tiravano colle funi le artiglierie, quelli sulle spalle le portavano. Ove poi si presentavano precipizii gittavansi ponti, ove fra un monte e l'altro alcun passaggio non conduceva, si costruivano gallerie, e talora s'alzavano cogli argani i cannoni e si posavano dal-

l'una all'altra vetta o si calavano nella valle. Giammai aveano risonato quelle rupi di tante umane voci, giammai aveano rimbombato a tanto strepito; l'umano ingegno e la natura erano in lotta, e l'ingegno trionfava, e a capo al quinto giorno quei prodi salutavano con grida di gioia le saluzesi pianure.

Fu stupore, spavento nei nemici, i quali s'avvidero indarno aver guardato il Monginevra e il Moneenisio; fu uno dei più bei fatti nella storia militare, superiore al passaggio d'Annibale che non aveva l'ingombro delle artiglierie, superiore a quello di Napoleone che meno ostacoli ebbe a vincere. Mentre il grosso dell'esercito scendeva per quella via che s'era da sè stessa creata, le altre schiere scendevano per la Dragoniera, Rocca Perrotta e Cuneo. Con una di esse la Palisse dovea recarsi da Brianzone a Villafranca e di là passare per Sestieres alle sorgenti del Po (1) formando per tal modo l'ala sinistra, nella quale erano anche il Bajardo, l'Humbercourt e il d'Aubigni. Udito come Prospero Colonna capitano generale del duca di Milano trattenevasi spensieratamente a Villafranca, i Francesi comandati dal Palisse e dal Bajardo gli furono improvvisamente addosso e il presero prigioniero colla maggior parte dei suoi uomini d'arme e più di settecento cavalli.

Il passaggio meraviglioso delle Alpi e il fatto di Villafranca fecero che gli Svizzeri, molto rimettendo del loro ardire, si ritirassero a Novara.

Il Cardona stavasene coi suoi Spagnuoli a Verona, colla attendendo i soccorsi di Germania, che mai non venivano, e i sussidii di danaro dalla Spagna che pur da lungo tempo mancavano. Avea dunque scontente e quasi ribellanti le truppe nel tempo stesso che il re di Francia già penetrava nel Milanese da una parte, mentre Lorenzo da Ceri

(1) Sismondi *Repubbliche Italiane* CXII.

generale de' Veneziani dall'altra, e l' Alviano, toltesi dal Polesine di Rovigo, si accostava a Cremona. Già vedeva adunque Massimiliano Sforza vacillare di nuovo il suo trono, e dagli Svizzeri che s' erano dichiarati suoi difensori poco avea a sperare, ora inclinando essi agli accordi, ora facendo più dimostrazioni che fatti di guerra. Così trovavansi nel medesimo paese fin quattro eserciti (1); aveano i Francesi quaranta mila uomini scelti, fra i quali duemila cinquecento uomini d' arme eletti di tutta la nobiltà di Francia, ornati di bellissime armi, portati da prestantissimi cavalli e che, già prese Pavia e Novara, accampavano nella terra di Marignano: da questo alloggiamento erano poco distanti le genti veneziane le quali occupavano la terra di Lodi ed i suoi contorni, in numero di dodici mila fanti e tremila cavalli, abbondanti tutti e due gli eserciti di artiglieria e di ogni occorrenza di guerra ma separato l' un dall' altro dalle posizioni nemiche frapposte. Dalla contraria parte erano altresì due eserciti, quello composto di papali, fiorentini e spagnuoli a Piacenza e quello degli Svizzeri a Milano, anch' essi l' un dall' altro disgiunti.

Avea già Francesco I avviato alcune pratiche d' accordo cogli Svizzeri, quando essi, ottenuti nuovi rinforzi e credendosi omai di gran lunga superiori ai Francesi, ogni proposizione di componimento rifiutarono, e la sorte d' Italia si trovò posta tutta di nuovo nell' affronto delle armi.

Uscivano precipitosamente gli Svizzeri da Milano per farsi incontro all' esercito francese che non li attendeva; raggiungevano due ore avanti notte ed al primo urto lo disordinarono alquanto. Ma poco stettero i Francesi a riprender animo conducendo lo stesso re la cavalleria, e questa dando addosso furiosamente ai fanti svizzeri ne sciolse le ordinanze, onde vedeano combattersi qua e colà in sepa-

(1) Paruta Libro III.

ratì gruppi e spingendosi avanti fino all'artiglieria francese, solo attendere a dar morte al nemico nulla curanti della propria salute. E già calava la notte, nè per questo posavano le armi, e la strage continuava più aspra che mai, finchè soprapresi da grande stanchezza, ambe le parti ad un tempo ristettero, ciascuna rimanendo nel sito ove si trovava.

Col nuovo giorno, riordinatesi le file, ricominciò il combattimento, il maggiore sforzo succedeva intorno all'artiglieria, gli Svizzeri per occuparla, i Francesi per difenderla, quando l'opportuno arrivo dell'Alviano con parte del suo esercito, fra le grida di *Marco, Marco* tolse loro ogni speranza di sostenersi e pensarono a ripiegare in bella ordinanza verso Milano. Così descriveva questa battaglia Domenico Contarini provveditor generale in una sua lettera dal campo 14 settembre 1515 (1).

« Serenissime princeps ecc. Il successo de la felicissima victoria di questa mattina è stato che raggiunto io con l'esercito di Vostra Serenità lo illustrissimo signor capitano nostro general qui a Marignano, dove con grandissimo desiderio ne aspettava, prese con sè la bandiera de li suoi zentilhomeni et spensezze (si spinse) avanti dove era reduto lo acerbissimo conflitto, et trovò il combattere in due parti, l'una che combattea era l'antiguarda de l'esercito regio con una grossissima bande de svizzeri, la qual etiam venia di continuo fracassata dalle artiglierie della battaglia della maestà cristianissima; un'altra parte dei Svizzeri zente ferocissima, si era prolungata per fianco et spontava la retroguarda francese la quale per confessarli el vero era stata due volte rebattuta et perchè la (stanchezza?) del combater la sera innanzi, la notte, e poi la mattina metteva qualche dubbio di pericolo per modo che in mezzo di essi Svizzeri (quali erano da circa cinquemila in uno battaglione) avevano serrado certe lanze

(1) Sanuto *Diarii* XXI, p. 90.

francesi nel qual tempo el signor Capitanio nostro sopra giunto con li cinquanta suoi zentilhomeni, facendo animo alla zente francese, con valentissimo animo si pose in essi svizzeri e con tanto impeto sua eccellenza primamente correndo la lanza guidò della sua squadra che pareano tanti leoni fra quelle bestial genti fracassate, rompendole e fuggandole di maniera che quelli che non morseno (morirono) sparvero a modo di nuvole e in diverse parti si posero in fuga, onde questa felicissima impresa è causata; perocchè rianimati li francesi li seguitèno parte per certi boschi e parte in alcune case, molini et cortivi, quali alla fine tutti furono tagliati a pezzi. Principe Serenissimo, *testor Deum* che un Cesare non ebbe mai tanto valore nè maguanimità quanto il suo illustrissimo signor Capitano à dimostrata et de proprio visu li ne posso far ampla fede appresso che etiam questa Cristianissima maestà e tutti questi signori amplamente parlino la vittoria esser causata dalla valorosità di sua Eccellenza e dalla temenza avuta per Svizzeri visto soprazonser le floride genti di Vostra Serenità; le quali si presentano con tanto animo et ordine che francesi non si ponno tenere di ragionare e sò mezzora innanzi giungea la fanteria nostra, nessuno svizzero ritornava addietro; pur in assai bella e buona occasione gionseno unitamente. Tutta questa notte passata et etiam questa mattina questi signori francesi hanno fatto un bravo combattere che non vi si potria punto adgiungere al valor suo, sì le fantarie come le genti d'armi, che grandissima strage hanno fatto degl' inimici et senza fine, et tanti sono li corpi morti che non se ne trova numero; di francesi sono pochissimi morti, ma feriti sì, e deli primi signori condottieri deli nostri è solo mancato il sig. Chiapino Orsino, ed alcuni feriti, ma non de conto; il magnifico domino Mercurio, quale questa notte ed oggi con la compagnia sua ha fatto valorosamente

è pur ancor ferito un poco nella barba. Circa duecento uomini d'arme del duca et una banda di svizzeri et assai numero di milanesi posti in rotta sono campati, accompagnati però da domino Mercurio fino nelli borghi di Milano e hanno lasciato quelle artiglierie che avevano, che per quello se dise sono circa pezzi tredici. Questi magnifici oratori in vero hanno fatto oggi officio non da oratori ma da veri capitani e molto più di quello che se li richiede, del che meritano essere commendati. Fussemo con lo Illustrissimo signor Capitano a rallegrarsi con la Maestà Cristianissima qual trovassimo a tavola, mi abbracciò con grandissima accoglienza e disse a sua eccellenza: monsignor Vuj ne avete data la vittoria e lo scrivemo a madonna nostra madre; ringraziando molto la Celsitudine vostra e volle che disnassimo con Sua Maestà, e non volendo noi, ne fece istanza che andassimo a mangiare con Monsignor Gran Maestro con il quale ci rinfrescassimo alquanto e tutti *uno* ore commendano il bell'esercito di Vostra Sublimità alla quale non voglio restar di notare che svizzeri, iudicando la vittoria per loro, aveano mandato forse ducento santi qui a Marignano per tagliare un ponte che è sopra Lambro persuadendosi di romper francesi e guadagnar tutti li cariaggi, quali sono stati tutti tagliati a pezzi. Il clarissimo mio collega questa mattina si appresentò nella spianata e dopo stato dalla Maestà Cristianissima si è ritornato a Lodi per far spedire le artiglierie a Crema et intertenir quelle fanterie li: restami solum a dir a Vostra Eccellenza che la Maestà del Re oggi ha dimostrato tal valore della persona sua che mille Cesari avria superato ed ha fatto tal fatica da ieri in qua che è cosa maravigliosa a credere che la età di Sua Maestà lo patisca; pure a laude de Dio sta bene. Non mi par che li abbia da dir altro se non che con grandissima istanza si mandi danari, ecc. perchè il sig. Capitano vol mandar

una paga a tutte le zente nostre. Me raccomando alla Sere-
nità vostra. Grazie. Ex castris felicissimis ad Marignanum
die 14 septembris hora prima noctis.

In questa hora el signor Capitano mi ha mandato a
dire che la maestà del re li ha fatto intendere voler veder
doman questo esercito in battaglia. »

Questa fu la famosa battaglia di Marignano combattuta il 13 e 14 settembre 1515, nella quale il re diede prove di maraviglioso coraggio e di singolare fermezza nel sostenere i disagi e le fatiche del campo, battaglia di cui da moltissimi anni non si era veduta eguale in Italia e che il Trivulzio chiamava battaglia da giganti. Fu per essa aperta l'Italia al vincitore. Imperciocchè gli Svizzeri, deposto ogni pensiero di difendere Milano, levate le insegne e lasciato solo il presidio de' loro fanti nel castello ove Massimiliano Sforza era stato costretto ritirarsi, si ritornarono alle case loro; il vicerè che non s'era levato dal Piacentino, caduto omai d'ogni speranza di poter difendere lo Stato di Milano, si ritirò in Romagna e poi nel regno di Napoli, e le truppe pontificie imitarono, ritirandosi, l'esempio. Laonde Milano mandò tosto ad implorare la grazia del vincitore, e Massimiliano Sforza assediato nella rocca, cedendo alle forze nemiche, capitolò, rinunciando a Francesco ogni sua ragione sullo Stato di Milano e ritirandosi con conveniente appanaggio a vivere in Francia. Tenne il re il suo solenne ingresso in Milano e i Veneziani non tardarono a mandargli quattro ambasciatori, cioè Giorgio Cornaro, Andrea Gritti, Antonio Grimani e Domenico Trevisano, con lettere di congratulazione a lui e alla madre (1), non che al capitano generale l'Alviano, il quale ebbe ordine di tosto volgersi al riacquisto di Brescia, già avuto Bergamo subito dopo la rotta degli Svizzeri. Ei si preparava appunto all'oppugnazione quando

(1) 18 Settembre *Secreta*, XLVI, p. 133.

colto da grave infermità passò di questa vita (7 ottobre 1515), capitano certamente de' più distinti, ma per lo più infelice nelle sue imprese, ed ora, che ottenuti prosperi successi l'anno innanzi nel Friuli e nel Polesine di Rovigo, allargava il cuore a belle speranze, veniva da morte rapito. Il suo corpo fu portato a Venezia ove gli si celebrarono con molta magnificenza le esequie e fu con orazione funebre lodato da Andrea Navagero, uomo di eccellente ingegno, e chiaro per l'erudizione delle lettere (1) e per gli studii della eloquenza. Fu sepolto l'Alviano a santo Stefano e alla vedova e al figlio, rimasti in povertà, assegnò il Senato ducati sessanta il mese (2), diede comoda casa in città, ed esenzione di dazi per le cose loro occorrenti, come assegnò altresì alle sue tre figliuole ducati tremila per ciascuna al loro maritare.

Conferirono i Veneziani, col consentimento del re, il comando generale, dopo la morte dell'Alviano, a Gian Jacopo Triulzio, al quale per altro non riuscì di ridur Brescia; più fortunato a Peschiera, alla ricuperazione della quale seguì la resa di Asola, Lonato, Sermione ed altre terre. Tornato sotto Brescia, la strinse d'assedio, ma forte era la resistenza, grandi le difficoltà a superare (3), avendo gli Spagnuoli munita la città con ogni maniera di fortificazioni. Era entrato al servizio de' Veneziani Pietro Navaro, famoso per l'arte sua nel preparamento delle mine, ed una aveane fatta lavorare che dal campo conduceva per sotterranea via nell'interno della città, quando ridotta già quasi al termine fu dagli Spagnuoli scoperta e ruinata. Laonde altra speranza non rimanendo a' Veneziani di ridurre la città se non per

(1) Paruta, Libro III.

(2) *Secreta* 23 ott. 1515.

(3) 19 Novembre 1515, Lettera a Domenico Contarini provveditore generale approvando il suo eccitamento al Trivulzio di perseverare nell'assedio di Brescia, *Secreta*, p. 145.

la fame, si diedero vie più a stringerne l'assedio, e difatti poco stette la carestia a giungervi all'estremo. E certo sarebbero riusciti nella loro impresa se l'improvviso arrivo d'un barone di Rokendorf con ottomila tirolesi non gli avesse obbligati a ritirarsi.

Frattanto Leone X, che vedea pericolare le cose proprie, avea chiesto a Francesco I un abboccamento, che fu tenuto l'8 dicembre a Bologna accompagnando il re anche gli ambasciatori veneziani sì per onorarlo, come perchè credevasi che in quel convento si avessero a trattare molte cose pertinenti alla Repubblica e alla pace universale (1). Ma altro non fu fatto per questa se non che inviare il cardinale Giulio Egidio eremitano all'imperatore affinchè procurasse di piegarne l'animo ad un onorevole componimento coi Veneziani, ai quali nel tempo stesso il Pontefice mandava un suo breve esortandoli alla pace. Del resto quella conferenza di Bologna si aggirò principalmente sulle reciproche ambizioni e cupidigie, onde il re ottenne il consentimento del papa all'impresa che meditava di Napoli, e il papa quello del re pel conferimento dello Stato d'Urbino a suo nipote Lorenzo dei Medici (2). Dopo di che Francesco, già volgendosi il pensiero al ritorno in Francia, attendeva ad assicurare le cose sue in Italia, e affidava il comando generale delle forze francesi al duca di Borbone e destinava nuovo soccorso di gente ai Veneziani, raccomandandole al governo di monsignor Odetto di Foix chiamato monsignor di Lautrec, uomo chiaro in guerra, desideroso di gloria e atto a ben sostenere gli ufficii di capitano. S'adoperarono i Ve-

(1) « Questi prossimi zorni Sua Santità si abboccò col Cristianissimo a Bologna et per quello intendemo oltre al desiderio che havevano di visitarsi l'un l'altro, in quel congresso la pontificia Beatitudine confortò la pace tra li principi cristiani per poi attendere ai turchi. Lettera 28 dicembre a Sebastian Giustiniano in Inghilterra. » Lettere Collegio.

(2) Paruta III, 141.

neziani a trattene il re in Italia, rappresentandogli che sarebbe vergogna il suo partire prima che la Repubblica avesse riavute tutte le sue città, e ne verrebbe animo all'imperatore (1). Ma fu invano, e solo poterono ottenere che le genti del Lautrec e le veneziane, comandate da Teodoro Trivulzio succeduto a Gian Jacopo dopo la mala riuscita dell'impresa di Brescia, tornassero all'assedio di questa città (2).

1516. Con tali successi di guerra e con non mai intralasciate pratiche per ridurre alla pace or l'una or l'altra delle potenze belligeranti, giunse al suo termine l'anno 1515, nè sotto migliori auspicii presentavasi l'anno nuovo; chè anzi Massimiliano apprestavasi a tornare in Italia. Laonde vedevansi da per tutto apparecchiamenti di guerra; la Repubblica, ferma di voler riacquistare tutt' i suoi Stati (3); l'imperatore, raccogliere diete, domandare danaro, assoldare genti, eccitare gli Svizzeri; il re d'Inghilterra, geloso di quello di Francia e della gloria delle armi francesi in Italia; il papa stesso che non potea nascondere il suo animo contrario ai Francesi, e ne desiderava l'abbassamento. Nella qual condizione di cose la Repubblica volgevasi a chiamar di nuovo Francesco in Italia, prendeva al suo soldo Giano di

(1) *Secreta* XLVI, 23 dic. p. 155.

(2) A questa convenzione fatta per riprendere Brescia si riferisce la seguente lettera del Provveditore generale Domenico Contarini, che intercetta, trovasi fra i documenti relativi all'imperatore Massimiliano nella Mazzettiana a Trento. — Magn. uti fratres hon. Cognossendo quanto sia lamor fraternal che ho cum le M. V. et tutta quella m. Città me par ben convenire farli intendere come in questa hora cum il nome del Spirito Santo habiamo concluso lo apontamento di haver la città di Bressa qual serà per gratia de esso Iddio el stabilimento del viver quieto di esse V. M. et quelli nri. cari populi per il che toto corde cum V. M. mi alegro e a quale mi offerisco. *Ex castris ad Briziam VII, decem. 1515,*

Dominicus Contar.
Prov. gn'lis.

(3) Lettera al Borbone che sollecitò i soccorsi di Brescia. Lettera Collegio 15 gennaio 1515/16.

Campo-Fregoso dei duchi di Genova, assoldava Svizzeri e Italiani, nominava provveditori Paolo Gradenigo in Padova e Luigi Barbaro in Treviso affinchè opportunamente provvedessero alla buona difesa di quelle città. Veniva infatti Massimiliano per la strada di Trento in Italia con numeroso esercito, ed entrato nel territorio bresciano, i generali francesi e veneziani non credendosi abbastanza forti per tenergli testa, si allontanarono di nuovo da Brescia e si accamparono lungo il Mincio per impedirgliene il passaggio; poi rinunciando anche a quella posizione, passarono l'Ogli e ritiraronsi nel Cremonese, mentre Massimiliano, tentato invano il castello d'Asola sul fiume Chiese, valorosamente difeso da Francesco Contarini provveditore e da Antonio Martinengo, si volse direttamente a Milano, nel quale i Francesi si affrettarono a chiudersi, lasciando in preda al nemico tutto il paese fra il Po e l'Adige eccetto le città di Cremona e di Crema che sole ancora si sostenevano. In Milano stessa all'avvicinarsi di Massimiliano superbo e minaccioso, tutto era spavento e desolazione. I provveditori veneziani, e specialmente Andrea Gritti, erano quelli che più confortavano i cittadini, ricordando ora l'umanità di re Francesco verso di essi, ora il castigo che loro soprastava se avessero di nuovo dato pruova d'infedeltà e di ribellione; recavasi egli stesso ai comandanti dell'esercito pregandoli e scongiurando che ricordevoli della recente vittoria e della gloria acquistata prendessero tale risoluzione quale si conveniva al servizio del re e a quello dei Veneziani, mentre non mancherebbero questi di fare i necessari provvedimenti per la salvezza comune. E difatti entravano poco dopo nella città molte compagnie di Svizzeri di Berna e Sion, e il Senato avea scritto (1) al suo ambasciatore presso al

(1) 18 Marzo 1516, *Secreta* XLVII, 5.

re d'Inghilterra, dandogli avviso della venuta di Massimiliano in Italia con quindici mila Grigioni, e che siccome i Francesi erano parati a fare non lieve difesa, si preparavano nuove stragi; fosse dunque col re e facessegli intendere destramente quanto mal a proposito fosse la troppa grandezza di Cesare che appetiva di dominar tutto e torre il dominio temporale alla Santa Sede, onde da qualunque canto inchinasse la vittoria avrebbero sempre a succeder cose di estremo pericolo per la Cristianità, esausta essendo l'Italia, esausta Venezia antemurale della Cristianità contro gl' infedeli; da tanta gente e potenza con cui contro ogni aspettazione era venuto l'imperatore essere inevitabile una grande iattura all'Italia, e perdita di tanti valorosi che meglio sarebbonsi impiegati alla difesa della fede di Cristo. E ben peggio sarebbe s'egli ottenesse l'intento suo, potendo ognuno immaginare ciò che avverrebbe dello Stato della Chiesa, e quali novità, quali tumulti e scandalosissimi movimenti seguirebbero; vantarsi egli, dicevasi, e correr voce nell'esercito che le genti sue fossero pagate del danaro del re d'Inghilterra (1), lo che pareva difficile il credere; non volesse Sua Maestà permettere che tali cose acquistassero fede, ma anzi all'ingrandimento di Cesare anch'egli per ogni possibile modo ponesse argine e riparo. Ma già il buono stato di difesa in che Milano era costituito e più di tutto il sospetto della fedeltà degli Svizzeri cominciavano a rendere titubante l'animo di Massimiliano e ad alzare a novelle speranze quello dei Francesi; anzi crescendo nell'imperatore ogni dì più i timori, potesse forse succedere di lui, come già di Lodovico Sforza a Novara che fu dagli Svizzeri consegnato a' suoi nemici, con improvvisa risoluzione si parti, avviandosi con soli dugento cavalli alla volta di Germania e pub-

(1) Lett. Collegio 14 dicembre 1515 all'Orat. in Inghilterra.

blicando partirsi solo per andare a raccogliere danari e che tosto sarebbe ritornato al campo. Il suo allontanamento fu il segnale della dissoluzione dell'esercito, che dopo aver dato il sacco a Lodi e alle sue adiacenze tornò per la maggior parte in patria, gli altri si ritrassero in Verona.

Passata appena la burrasca, che tutti minacciava, cominciarono ad appalesarsi di nuovo quei segni di poco accordo, anzi di mal animo, che esistevano tra re Francesco ed il papa. Il congresso di Bologna non avea tra loro stabilito che una pace apparente. Leone, ricordevole delle ingiurie fatte da re Carlo e da Luigi XII alla casa Medici, non poteva darsi a credere che Francesco sinceramente con lui procedesse, nè Francesco per le stesse ragioni ed altre ancora, poteva pensare che la grandezza francese in Italia fosse per riuscir grata al Pontefice. Vivevano quindi le due parti in continue diffidenze, che gli ambasciatori veneziani con ogni impegno s'adoprarono ad impedire non prorompestero in fatti funesti e da attirare nuovi imbarazzi alla Repubblica.

La quale intanto continuava ostinatamente nell'assedio di Brescia, soccorsa efficacemente dalle genti francesi del Lotrecco dopo la partenza di Massimiliano, e finalmente dopo mirabili sforzi da una parte e dall'altra, gli assediati, anzichè esporsi alla ferocia d'una soldatesca sfrenata che entrata fosse per assalto, vennero a patti convenendo che se fra tre giorni non ricevessero soccorsi di almeno ottomila uomini, si arrenderebbero; potrebbe allora il presidio uscire e andare ove più gli piacesse fuorchè nella città di Verona; non fosse da' soldati veneziani o francesi fatto alcun danno alla città, fossero condonate le passate colpe e concesso di rimanersi tranquilli in patria ai conti Gambara e ad alcuni altri che aveano seguito le parti di Cesare. Così Brescia dopo tante vicende, tornò sotto il dominio veneziano,

e il provveditore Gritti annunziava il 26 maggio 1516 il suo trionfale ingresso nella città.

E già a più alle speranze sollevavasi l'animo del Senato, che avrebbe desiderato le genti veneziane e francesi avessero mosso, senza por tempo di mezzo, alla conquista di Verona. Se non che il Lotrecco, adducendo una nuova minaccia degli Svizzeri contro Milano, diceva assolutamente necessaria la sua partenza a quella volta, nè valsero a distornelo tutte le rimostranze dei provveditori veneziani. Erasi già allontanato, quando svanito affatto il sospetto degli Svizzeri e temendo di vergogna, si decise finalmente ad entrare nel territorio veronese, nel quale s'erano fatte varie correrie dall'una parte e dall'altra, dai Veneziani ad impedire che dalla campagna s'introducesse il raccolto in Verona; dai Tedeschi a devastare il Vicentino. Verona fu stretta d'assedio, le artiglierie fulminavano, Lotrecco dava l'assalto alla porta della Calciua, ma veniva respinto. Allora all'ardore succedendo in lui una strana freddezza, ben vedevasi ch'egli mirava a tirare le cose in lungo, e intanto venivano avvisi dell'avvicinamento di soccorsi tedeschi per la parte della Chiusa.

Non perciò movevasi il Lotrecco (1), il quale forse già conoscendo ciò che maneggiavasi in Francia, e mancando le paghe da Venezia (2), dichiarò non poter esporre l'esercito a quasi sicura rovina, rinchiuso tra il presidio della città e il nuovo campo alle spalle, non essere immaginabile

(1) Scriveva il Collegio al provveditore generale il 6 luglio e 18 agosto 1516 che i nemici ebbero l'ardimento di venire fino in vista del Lantrec e tornarsene tranquillamente indietro senza ch'egli si movesse, dicendo egli che sarebbero rientrati in Verona mentre invece corsero saccheggiando verso Montagnana, che se S. E. si fosse mosso o non sarebbero usciti o avrebbe lor potuto togliere il ritorno.

(2) Sanuto t. XXIII.

di respingere i soccorsi che si avvicinavano avendo essi già occupato i siti più forti nei monti, donde poche genti cacciar non gli potrebbero, nè mandarne molte concedevano la natura dei luoghi e le vie strette e dirupate; poter perfino avvenire che assaliti dai nemici i Veneziani e i Francesi non si trovassero neppure al caso di soccorrersi scambievolmente essendo i due campi dal fiume divisi, per le quali ragioni e perchè era dovere precipuo del capitano di salvare l'esercito, stette fermo nel suo proponimento di allontanarsi da Verona. Comandò quindi che fossero levate le insegne (1) e seguendo gli altri capitani si ritirarono le genti ad Albaredo, rimanendo Paolo Gradenigo provveditore e Giampaolo Manfrone con ottocento cavalli tra grossi e leggeri e duemila fanti alla difesa del ponte, acciocchè se fosse rotto non avesse l'esercito a rimanere privo della comodità delle vettovaglie; poi tutto l'esercito si ridusse a Villafranca.

Entrò il soccorso tedesco in Verona, ma i valorosi capitani veneziani Mercurio Bua e Babone Naldo non lasciavano d'acquistarsi grandissima laude di virile audacia, scorrazzando la campagna, interrompendo le vettovaglie, ponendo in fuga i presidii, conducendo via molti prigionieri, riuscendo perfino ad impadronirsi del castello di Crovaria, luogo molto stretto, posto tra' più aspri passi del monte in un dirupo d'ogni parte precipitoso, ove corre rapido il fiume Adige verso Verona, e occupato il quale toglievasi il passaggio all'approvvigionamento del nemico.

Giunsero intanto notizie della convenzione conchiusa a Noyon il 13 agosto tra Francesco I e Carlo re di Spagna nipote di Massimiliano, celebre poi sotto il nome di Carlo V, per la quale stabilivasi intanto la pace tra Francia e

(1) Paruta III.

Spagna, obbligavasi questa ad assegnare una provvisione alla regina Caterina, vedova del re di Navarra, spogliata del suo regno per la devozione mostrata ai Francesi; darebbe Francesco la figliuola primogenita in matrimonio a Carlo per terminare o piuttosto assopire la contesa riguardante i diritti su Napoli; lascerebbonsi due mesi di tempo a Massimiliano di aderirvi con obbligo di restituire ai Veneziani Verona verso il pagamento di certa somma di danaro. Si raccolse poi un congresso a Brusselles, ma le richieste degli ambasciatori di Cesare erano esorbitanti; volevano per la restituzione di Verona una somma eccessiva, e oltre a ciò il possesso di alcune terre che in addietro erano state di quella giurisdizione; volevano che per onor dell'impero Verona non si consegnasse ai Veneziani, ma nelle mani di Carlo, il quale dopo averla tenuta sei settimane, avrebbe a darla ai Francesi perchè ne disponessero a piacimento. La cosa fu sì caldamente disputata, che già gli ambasciatori cesarei erano per parlirsi, quando alla notizia della pace seguita tra Francesco e gli Svizzeri il 29 novembre 1516, e che fu poi invariabilmente osservata, l'animo di Massimiliano cominciò a farsi più arrendevole e furono riprese le trattative, che vennero condotte a termine il 3 dicembre. Per esse convenivasi, che Verona fosse consegnata al re Cattolico come si è detto, ritirandone i Francesi e i Veneziani tutte le loro genti, nè potendo la città nel frattempo esser munita di nuove fortezze nè di vettovaglie dagl'imperiali; i soldati nel contado e nella città avessero da astenersi da ogni insulto; si partisero egualmente i Tedeschi da tutto il territorio veronese fuorchè da Roveredo e da Riva di Trento, promettendo il re di Francia di fare, come avvenne, che i Veneziani cedessero quei due luoghi a Massimiliano, il quale altresì riterrebbe le terre acquistate nel Friuli; pagherebbersi all'imperatore a rifacimento delle spese duocen-

to mila ducati metà dai Francesi, metà dai Veneziani; ogni differenza che potesse insorgere sarebbe rimessa nell'arbitrato del re Cattolico e del Cristianissimo. Approvò il Senato l'accordo, solo raccomandava a' suoi oratori vedessero di ottenere la restituzione di Butistagno, passo per venire nel Trevigiano e appartenente al Cadore, e così pure il Covolo posto in mezzo al Vicentino, Padovano e Trevigiano, luoghi sterili, di niuna utilità a Massimiliano, ma strade a discendere a correrie nelle terre venete e perciò atte a produrre nuovi scandali e disordini (1). Accettavasi intanto la tregua di un anno e un mese durante la quale speravasi comporre ogni differenza.

Così entrarono il giorno ventiquattro di gennaio del 1517 il Lotrecco e i provveditori veneziani Andrea Gritti e Gio. Paolo Gradenigo con quattrocento elettissimi uomini d'armi e duemila fanti nella tanto agognata Verona, donde il dì innanzi erano venuti al campo Nicolò de' Cavalli e Leonardo Lisca dottori a rallegrarsi col generale francese e cogli antichi signori, i quali furono accolti con vivissime dimostrazioni di giubilo. Il Senato riconoscente alle opere del Lotrecco presentavalo di ricchi doni, il Gritti accompagnavalo fino a Lodi, ove era incontrato da Gian Jacopo Triulzio colle insegne del cavalierato dell'ordine di san Michele inviatogli dal suo sovrano. Tutto era festa in Venezia e alle feste si accompagnavano gli atti di rendimento di grazie a Dio e di pietà verso i poverelli ai quali si distribuivano larghe elemosine. E ben avea di che rallegrarsi la Repubblica, uscita incolume, sebbene dopo otto anni d'immensi sacrificii e traversie, da un turbine che avea minacciato di tutta ingoiarla e ch'ella seppe scongiurare mercè

(1) *Secreta* XLVII, 6 gennaio 1517, p. 43.

la sua perseveranza e la sua destrezza nei maneggi politici, i sacrifici immensi a cui prontamente e generosamente concorsero i suoi cittadini, il buon volere dei sudditi. Si rialzò a novella potenza, ma le conseguenze di quei funestissimi eventi che avevano fatto dell'Italia una palestra aperta alla cupidigia di Francia, Germania e Spagna non si potevano d'un tratto di penna distruggere, e la pace segnata sulla carta non era nel cuore e combattevanla le passioni degli uomini.



CAPITOLO SESTO.

Tregua di cinque anni coll' Imperatore. — Morte di Massimiliano e gara per la successione tra Carlo di Spagna suo nipote e Francesco I di Francia. — Elezione di Carlo V. — Francia e Germania aspirano all' alleanza della Repubblica. — Semi di guerra tra Francesco e Carlo. — Indecisioni del papa che all' fine si dichiara per Carlo. — Morte di G. J. Trivulzio. — Mala contentezza dei Milanesi. — Motivi e principio della luterana riforma. — Dieta di Worms e scomunica contro Lutero. — Libri luterani in Francia, Inghilterra, Spagna, Venezia. — Contegno di questa verso l' Inquisizione o Sant' ufficio. — Progressi del luteranismo in Germania. — Sollevazione di Padilla in Ispagna e cose d' Europa. — Morte del doge Leonardo Loredano. — Sue esequie. — Nuova promissione ducale. — Moneta detta *Osella* sostituita alle anitre selvatiche (*oselle*) solite donarsi ogni anno dal doge ai Patrizii. — Elezione di Antonio Grimani doge LXXVI. — Sua pubblicazione e cerimonie e feste relative. — Suo discorso.

Alle lunghe guerre succedettero i lunghi maneggi diplomatici nei quali passò l' anno 1517, adoperandosi la Francia a comporre le cose dell' imperatore colla Repubblica (1). Ma tante erano le difficoltà d' appianarsi, che appena il 31 luglio del 1518 (2) si poté venire ad una tregua quinquennale, per cui quietando totalmente le armi e cessando ogni molestia dall' una parte e dall' altra stabilivasi potessero i sudditi liberamente passare, dimorare, commerciare nelle terre de' rispettivi Stati, riterrebbe ciascuna parte i possedimenti che allora occupava, libererebbonsi i prigionieri, eccettuando il solo Cristoforo Frangipane che sarebbe mandato in Francia per esservi custodito; pagherebbero i Veneziani a Cesare ventimila ducati l' anno fino allo spirar

(1) Francesco rinnovò colla Rep. il trattato di Luigi XII, *Commem.* 15 aprile 1517, pag. 70.

(2) Cod. MCCXVII e *Comm.* XX, p. 75.

della tregua; quanto ai fuorusciti per sentimenti imperiali e che l'imperatore voleva rimessi in patria e nel possesso dei loro beni, la Repubblica, sendo quelli già in gran parte venduti, acconsentiva soltanto a passar loro il quarto delle loro rendite. Ma varii punti rimanevano ancora a concertarsi e principalmente quelli dei confini e dei sudditi veneziani nelle ville del Friuli divenute soggette all'impero pei quali la Repubblica giustamente chiedeva che lasciati fossero nel pieno godimento de' loro beni (1). Codeste vertenze furono rimesse nell'arbitrato del Cristianesimo (2) il quale procurò tosto la nomina di Commissarii d' ambe le parti, ma nulla si era per anche definito, quando Massimiliano venne a morte il 19 di gennaio del 1519 a Linz e vive gare si accesero per la successione tra Carlo di Spagna e Francesco I di Francia. Era Carlo nipote a Massimiliano, siccome nato del suo figliuolo Filippo e della regina Giovanna la pazza figlia di Ferdinando e Isabella di Spagna: era arciduca d'Austria nella cui famiglia sino dal 1438 erasi conservata l'imperiale corona: era, come signore delle Fiandre, già membro dell'impero: non avea in questo altro principe che con lui potesse competere. Ma dall'altra parte lusingavano la cupidigia di regno in Francesco le molte amicizie che manteneva in Germania, la persuasione che molti vedessero di mal occhio appunto quel conservarsi la corona lungo tempo in una famiglia, quasi avesse a farsi ereditaria, le somme infine che profondeva a procurarsi i voti degli elettori. Bramoso d'indagare anche qual fosse l'animo della Repubblica a questo proposito, mandò il suo ambasciatore de Telegni a Venezia, al quale destramente fu risposto (3) che certo la Repubblica non po-

1519.

(1) *Secreta* 25 maggio 1518, p. 120, 17 agosto, p. 138.

(2) *Commem.* come sopra.

(3) *Secreta* 18 febbraio 1519, p. 165.

trebbe veder nulla di più grato che l'innalzamento del suo Signore, e per quanto potesse avrebbelo favorito; ma circa al mandare, all'occorrenza, truppe in Alemagna, essa faceva conoscere come essendo i proprii Stati tutti limitrofi a quella, potrebbe attirarsi addosso gravissima guerra: circa infine alla domanda di danaro per il caso che l'elezione troppo a lungo si protraesse, farebbe, non ostante le tante spese sostenute per lo passato, e che ancora la gravavano, quanto le fosse possibile. Questa risposta poco contentò il re (1), che trovavala fredda e troppo vaga, nè meglio riuscivano i suoi sforzi per ottenere l'appoggio del papa, il quale se mal volentieri vedeva l'ingrandimento di Carlo, non poteva tampoco desiderare quello di Francesco, ed intanto raccolti in Francoforte gli elettori, un esercito fatto muovere a quella volta da Carlo sotto nome d'impedire che violentata fosse l'elezione, diè animo vieppiù a' suoi partigiani, e con maggioranza di voti fu eletto il dì 28 di giugno ad imperatore. Depresse questa elezione del re di Spagna grandemente l'animo di Francesco e degli amici suoi, e nel mentre la Repubblica inviava le sue congratulazioni al nuovo Cesare (2), scriveva al suo oratore in Francia (3) lodando il pensiero di quel Cristianissimo di persuadere il papa a mandare al nuovo re de' Romani la corona solo per via di una bolla, onde non avesse a venire in Italia, ma raccomandava ciò si facesse con molta avvedutezza e quando Carlo mostrasse veramente l'intenzione di venire a Roma; nè si rifiutava alle proposizioni che Francesco faceva d'una lega con essa e col papa a difesa reciproca, come dicevano i capitoli, ed anche contra S. M. il re dei Romani (4). Dall'altra parte anche Carlo mostrava desiderio di

(1) 17 Marzo 1519, *Secr.* XLVIII, p. 4.

(2) *Secr.* 15 lug. 1519, p. 21.

(3) 21 luglio p. 23.

(4) *Secreta* 19 Nov., p. 52.

accomodare le cose sue colla Repubblica, e perciò adunavansi i commissarii a Verona il 6 settembre per trattare dei confini (1), ma senza poter venire a conclusione specialmente per ciò che riferivasi ai fuorusciti intorno ai quali i commissarii dicevano non aver mandato sufficiente (2). Così il 17 febbraio 1520 anche quel congresso si sciolse, e la Repubblica scriveva al re di Francia manifestandogli i suoi timori per le terre del Friuli, e pregandolo che egli come protettore della tregua, volesse interporre i suoi uffizii a togliere finalmente ogni differenza, avendo quanto a sè fatto tutto ciò che si poteva (3). Continuavano infatti le pratiche alla corte imperiale, Carlo mostrava ancora volontà di rinviare suoi plenipotenziarii a Verona o in Friuli (4), e tornando in campo anche la faccenda dell' investitura, il 21 agosto il Senato facea sapere all' ambasciatore che quanto alla investitura, colla solita riverenza, dicevasi, « che avendo noi lunghissimamente posseduto quello che al presente possediamo, osservantissimi sempre al sacro imperio, ne par poter reputare che abbiamo l' investitura descritta nel cuor nostro. Ma se pur alla Maestà Sua pare che si abbia a trattar ancora di essa, crediamo essere necessario che prima si spediscano le altre differenze esistenti, e poi si potrà parlar di quella più comodamente, e noi in ogni tempo siamo per essere osservantissimi e devotissimi alla Cesarea Celsitudine sua (5). » Partiva quindi per quella corte D. Jacopo Florio per adoprarsi insieme coll' oratore Francesco Corner (6) a comporre quelle differenze, nel tem-

(1) *Secreta* XLVIII, pag. 36.

(2) Commissione a Francesco Pesaro mandato al Congresso di Verona 24 ottobre 1519, *Secr.* p. 49.

(3) *Secreta* 17 Feb. 1520, p. 85.

(4) 20 Marzo p. 110.

(5) *Secreta* 21 agosto 1520, pag. 141.

(6) *Secreta* 26 gennaio 1521, p. 165.

po stesso che Andrea Gritti dirigevasi a Milano chiamato dal Cristianissimo per consultare colà sulle cose occorrenti col Lotrecco (1). Tanti maneggi tuttavia non condussero che al rinnovamento della tregua per altri cinque anni (2), confermando alla Repubblica il possesso del Friuli e dell'Istria, con indicazione precisa dei luoghi spettanti all'una e all'altra parte...

Ma queste non erano se non apparenze di pace, chè ^{1521.} nuovi e furiosi turbini doveano tra breve scoppiare ed aumentare le sciagure d'Italia. Il trattato di Noyon non era stato puntualmente eseguito: il re di Francia si lagnava non fosse stato dato il promesso compenso agli eredi dello spogliato re di Navarra, metteva in campo nuove pretese sul regno di Napoli a cui Carlo avea fin dalla sua elezione giurato di rinunciare per non riunire sul suo capo tante corone; dall'altro canto Carlo voleva far rivivere i suoi diritti sopra i ducati di Milano e di Borgogna. Era allora ambasciatore presso di lui per la Repubblica, Gasparo Contarini, e Carlo ogni sforzo metteva ad allontanare Venezia dall'alleanza di Francia, lagnandosi fortemente della sua parzialità per questa (3); asseriva voler mettere nello Stato di Milano Italiani e non gente straniera, ricordava le parole che il doge Loredano avea detto un giorno a D. Pietro d'Urrea ed Alberto da Carpi ambasciatori cesarei, che il voler serbar fede ai Francesi era stato causa della ruina dello Stato veneziano e di tutta l'Italia. Il papa, che in fondo avrebbe voluto veder cacciati ambedue i contendenti, non sapeva a qual partito appigliarsi: pareva qualche tempo inclinare a Francia e conduceva anzi molto

(1) *Secreta* 26 marzo 1521, p. 176.

(2) 3 Mag. 1521. Il trattato fu segnato in Worms. *Comm.* XX, e *Secreta* XLVIII, p. 189. Per questo trattato la Repubblica cedeva Aquileja ed altri luoghi.

(3) *Dispacci*. Cod. MIX alla Marciana, 16 luglio e 28 ottobre 1521.

innanzi un trattato per cui avrebbe dato appoggio a Francesco nella conquista di Napoli a condizione che Gaeta e tutto quello che si contiene tra il fiume Garigliano ed i confini dello Stato ecclesiastico si acquistasse per la Chiesa, il resto fosse del secondogenito del re, e da governarsi da un legato apostolico fino a che quel principe fosse arrivato all'età maggiore (1). Ma poco stette a pentirsene, e considerando specialmente il bisogno ch'egli aveva dell'appoggio imperiale nelle agitazioni religiose che allora scompigliavano la Germania per opera di Lutero, decise di accettare le larghe profferte di Carlo V, e di aiutarlo a cacciare i Francesi da Milano e da Genova per ristabilire nel governo di quello, Francesco Sforza secondogenito di Lodovico il Moro, ottenendo per sè Parma, Piacenza e sufficienti soccorsi per conquistare Ferrara. Un tentativo che il Lescu, il quale in assenza del Lotrecco governava il Milanese, fece per impadronirsi di Reggio, diede l'ultimo eccitamento al papa a dichiararsi apertamente per Carlo e l'alleanza fu conclusa.

Erane prima conseguenza il tentativo, benchè fallito, dei fratelli Girolamo ed Antoniotto Adorno per rientrare in Genova con soccorsi imperiali, alla qual notizia il Lescu mandava tosto a Venezia ricercando che a tenore della lega facessero gli opportuni provvedimenti (2). Si levarono genti tra gli Svizzeri, il Lotrecco tornava prestamente di Francia a riassumere il governo. « È il Lotrecco molto animoso, così scriveva l'oratore veneziano da Milano (3), perito nella guerra, prudente e molto cauto, e tanto desideroso di onore che più quasi esser non potria, e per onor non si cura la vita nè la facoltà; è giusto e devoto ponendo la speran-

(1) Guicciardini L. XIV.

(2) *Secreta* 27 giugno 1521, p. 194.

(3) Cod. DCCCLXXVII, cl. VII alla Marciana.

za sua in Dio, riconoscendo da Lui quello ha e la vita propria, perchè in Ravenna ebbe ferite mortali e rimase quasi là morto la sorella madama di Chateaubriand bella e accorta, molto amata dal re, gli procura favore; sposò la figlia di monsignor di Roan ereditaria; tiene gran corte, bei cavalli, veste pomposamente; nutrilo alla corte di Navarra serva piuttosto costumi spagnuoli che francesi: conta anni trentasette; bello di volto, benchè guasto da una ferita; piuttosto basso della persona, assai robusto e gagliardo, salvo che ha un catarro che li discende, nè fa mai altro che sputar; è benefico assai ma per la sua alterezza non è ben voluto dai Francesi e molto meno dagl'Italiani de' quali mostra tener poco conto; fa professione di non voler tener parte nè guelfa nè ghibellina e per questo è mal voluto da ambedue: è molto collerico e impaziente, però ogni giorno si modera e meglio s'adatta al governo (1). Dimostra amare l' illustrissima Signoria e pensa ch' essa gli abbia grande obbligo per la consegna di Brescia e di Verona e fa grande stima della potenza e sapienza di essa. In fine ha due parti contrarie a tutt'i Francesi: non è niente sospettoso ed è molto difficile a credere il male, massime quando è ben edificato di uno Stato o di una persona. »

Inimicatosi col vecchio Gian Jacopo Trivulzio, questi si vide obbligato a lasciare la patria, a cui a vero dire si era mostrato poco buon cittadino favorendo lo straniero, e morì in Chârtres molto mal contento di Francia e pentito d'aver introdotto i Francesi in Italia. Contava settantasette anni d'età, di complessione assai robusta, piccolo e alquanto grosso della persona, si diletta di lettere; avea un ra-

(1) Non diversamente lo giudicano i Francesi e fra gli altri H. Martin nella sua *Histoire de France* t. IX. 130. *Lautrec personnage d'humeur dure, dur et avide, bon à combattre en guerre et frapper comme un sourd, mais non à gouverner un état*, e che erasi reso odioso per le sue concussioni.

326:

gionare facettissimo; dettava benissimo e brevemente e nel parlar suo sempre riferiva qualche autorità storica o ver poetica, e nello scrivere qualche bella e grave sentenza; espediva facilmente, non era mai in ozio, accarezzava cadauno e con buona gravità; e benchè fosse cogitabondo *tamen* stava allegro; dell' arte militare era espertissimo (1).

La trista fine del Trivulzio contribuì non poco a rendere ancor più maldisposti i Milanesi verso il governo di Francia; l'irritamento si accrebbe alle violenze adoperate dal Lorecco per aver danaro da pagare gli Svizzeri, dappoichè i quattrocento mila scudi promessigli dal re non arrivavano dalla Francia e tutto faceva presagire nuovi e grandi rivolgimenti.

Non erano però soltanto le cose d' Italia che occupassero allora l' attenzione d' Europa, nè era soltanto sul suolo italiano che si combattesse: altri e più gravi avvenimenti si succedevano in Germania, in Ispagna, in Francia i quali fa uopo raccontare.

Il bisogno di riforma, di miglioramenti nella disciplina ecclesiastica era da lungo tempo sentito: i tentativi fatti dai concilii di Costanza e Basilea non aveano partorito alcun effetto, anzi la sedia papale riconfermatasi, i pontefici s'erano dati più che mai a crearsi d' intorno una vita di magnificenza e di piaceri. Ma sotto Leone X specialmente la splendidezza toccò il sommo, e alle feste unendosi un senso squisito pel bello, quanti v'erano uomini distinti nelle lettere e nelle belle arti trovavano larghezze, onori alla sua corte; quei lavori che fecero poi eterna la gloria artistica d' Italia furono da lui promossi, sostenuti; e nei loro autori egli si procacciava altrettanti amici e adoratori. Ma fuori d' Italia le cose passavano altramente, ove alla cultura del bello

(1) Cod. DCCCCLXXVII.

prevalendo quella della filosofia, sorgevano tratto tratto alcune voci contrarie a Roma, e più forti si fecero allorchè per sostenere le gravi spese richieste dall' edificazione della grande Chiesa di s. Pietro e dal lusso fuor di misura della Corte pontificia, fu cominciato a farsi ignobile traffico d'indulgenze. Il movimento delle idee dall' invenzione della stampa s' era fatto immenso. In Germania, nei Paesi Bassi, in Francia, in Inghilterra cominciavasi a scrutare l' origine di tutt' i poteri ecclesiastici e laici; i teologi e i predicatori ne davano l' esempio, e Jacopo Almain, professore di teologia al collegio di Navarra, scriveva che il poter temporale o laico derivava sua origine dal popolo, il quale avealo conferito a certe persone per successione o per elezione, ed un predicatore d'Evreux, Guglielmo Pepin, andava ancor più oltre, dichiarando dal pergamo che i re prodighi e crudeli che attentano alla libertà de' loro sudditi, rendono legittime le rivolte, avendo i sudditi in loro favore il diritto divino che creò la libertà (1). Contemporaneamente pubblicava Tommaso Moro in Inghilterra la sua *Utopia*, Erasmo nei Paesi Bassi i suoi *Dialoghi*, i suoi *Adagi*, il suo *Encomio della follia*. Nè più del potere laico era risparmiato il religioso; laonde gli elementi d' una grande rivoluzione nelle idee erano sparsi da per tutto, solo mancava l' uomo che dal pensiero si attentasse di farla passare all' atto.

E tal uomo fu Martino Lutero. Nato ad Eisleben in Sassonia, povero studente ne' suoi primi anni, entrato poi monaco agostiniano, chiamato nel 1508 professore di teologia all' università di Vittemberga, cominciò fin d' allora ad insistere sull' esplicazione diretta della Bibbia, ed a scassinare l' autorità di Aristotile. Un suo viaggio a Roma, la vendita delle indulgenze introdotte in un modo immoderato e ab-

(1) Guillelm. Pepin *Sermones de destructione Ninivae*, Paris 1525.

biello nella Germania, destarono in lui abborrimento verso la corruzione romana, disprezzo di quel mercimonio ovunque praticato. Il suo partito ognor più cresceva e con esso cresceva in lui il coraggio (1). « In Germania, scriveva l'oratore veneziano da Spagna, un frate dell'ordine di s. Agostino chiamato fra' Martino Lutero ha composto opere contro il papa e la Chiesa e predica pubblicamente a Norimberga, il che inteso dal papa fece certa congregazione di frati osservanti con due cardinali per capi cioè Ancona e Gaeta dottissimi acciò vedano che cosa sia a fare. » E l'oratore Marco Minio scriveva altresì da Roma il 4 febbraio 1520 (2): « La congregazione (eletta) per dannare alcune proposizioni di Martin Lutero che predica in Germania ed ha grandissimo seguito, favorito dal duca di Sassonia, formerà la bolla, ma il modo che hanno tenuto nella congregazione non è stato troppo buono, perchè all'improvviso sono state lette le proposizioni del frate e domandati i voti. Il detto frate Martino dimostra di torre i suoi fondamenti principali dagli Evangelii: ben ammette i dottori della Chiesa come s. Agostino ecc. ma non altri dottori; di s. Tommaso Scotto e simili, se la ride. La cosa è molto scandalosa (3). » Poi all' 11 scriveva ancora che nulla s'era per anco fatto, solo disputandosi sulle proposizioni del frate, e tutti i generali degli ordini aveano dato le loro opinioni in iscritto (4). Le ammonizioni papali a nulla valevano, e tuttavia la corte romana esitava di venire ad un fatto clamoroso, decisivo, « perchè non vorriano con mostrar di estimar li so errori far maior scandalo in la Germania di quello ch'è al presente » (5).

(1) Sanuto XXVIII, 8 febbraio 1519/20, p. 194.

(2) Ib., p. 202.

(3) Ibid.

(4) Pag. 298.

(5) 22 Mag., p. 440.

Difatti la Germania intiera si agitava, e il fermento stendevasi in Isvizzera, ove sorgeva altro riformatore in Ulrico Zuinglio, nei Paesi Bassi, nella Svezia. I filosofi e letterati con Melantone alla testa, il libellista Hutten, i pittori Kranoch e Holbein si adoperavano cogli scritti e colle immagini a diffondere nel popolo le idee antiromane; le lodi di Lutero si cantavano per le strade, le sue opere venivano stampate a migliaia di esemplari, le passioni e gl'interessi più efficaci si collegavano coll'entusiasmo religioso e colle tendenze generali dello spirito germanico; la borghesia insofferente delle esorbitanze del clero e i nobili che ne agognavano le ricchezze si collegavano contro il nemico comune, e in questo stato trovava Carlo V le cose al principio del suo governo.

Cominciò egli dal raccogliere una dieta a Worms, e avendo Lutero ricusato di ritrattarsi fu messo al bando dell'impero, e dal papa scomunicato. Ma, come scriveva il segretario veneziano Andrea Rosso da Worms il 30 dicembre 1520, *il male era omai irremediabile* (1), e proietto specialmente dal duca di Sassonia, Lutero continuava a predicare e a spargere i suoi scritti, e la separazione da Roma si compiva.

Dalla Germania i luterani libri penetravano nella Francia, nella Inghilterra, nella stessa Spagna (2), e da per tutto venivano sequestrati, bruciati. Venezia, in tanta frequenza di comunicazioni commerciali con quel paese e avendo dimora in essa tanti Tedeschi, non poteva andarne immune, ed il 26 agosto 1520 compariva dinanzi al collegio il vicario del patriarca presentando il breve del papa contro Lutero e le sue opere, con minaccia della scomunica a chi ne tenesse, e domandando licenza di poter mandare i capitani

(1) Sanuto XXIX, p. 523.

(2) Ibid. XXX, p. 217.

Vol. V.

In casa di certo Giordano tedesco, libraio a s. Maurizio, a levarne quelle opere stampate in Alemagna e spedite a vendere a Venezia. Fu deputato infatti Tommaso de Freschi segretario del Consiglio de' Dieci col vicario a sequestrare le opere « *tamen*, scrive Marin Sanuto, *io ne avia avuta una e l'ho nel mio studio* » (1). E come il Sanuto, altri avranno fatto come suole sempre avvenire de' libri proibiti, per ciò appunto tanto più ricercati, non fosse altro per curiosità. E benchè il patriarca desse lo spettacolo del bruciamento delle opere luterane sequestrate, un frate Andrea da Ferrara predicava pubblicamente da un poggiuolo in campo santo Stefano parlando del papa e della corte romana (2); il papa facevane le rimostranze e incaricava Pietro Bembo, allora suo segretario, di scrivere alla Repubblica non permettesse la stampa d'un'opera di quel frate nella quale seguivansi le vestigie di Lutero. Il legato venne a lagnarsi in Collegio e a domandare la punizione di fra' Andrea, il quale però si era già fatto partire, e il suo libro, si assicurò, non sarebbe stampato.

Tutt' altro che severissima e perfino *atroce* (3) si mostrava la Repubblica nel perseguire gli eretici; alcuni fatti presi isolatamente, alcune parole non bastano a far con-

(1) Ibid. XXIX, 126. Enrico de Salz e Tommaso Molck di Koniggratz fecero stampare a Venezia una Bibbia ussita, che a quanto dice Lebrecht *Staatsgeschichte von Venedig*, t. II, parte II, p. 1168, esisterebbe alla biblioteca di Dresda.

(2) « Et sul campo s. Stefano fo predicato per m. Andrea da Ferrara qual ha gran concorso; ora il campo pien e lui stava sul pozuolo della casa del Pontremolo scrivan all' officio dei dieci uffizi: el disse mal del papa et della corte romana. Questo seguita la doctrina de fra Martin Luther è in Alemagna homo docilissimo qual seguita s. Paolo et è contrario al papa molto, il qual è sta per il papa scomunicato t. XXIX. p. 452.

(3) Cantù: *Scorsa d' un Lombardo negli Archivi veneti*, p. 2, « che severissima e fin atroce e (sic) perseguir le eresie. » Proveranno il contrario i fatti che verremo sponendo nel testo, le note a pie' di pagina, i documenti in fine al volume, tolti in gran parte dal Codice della biblioteca di Brera da lui citato.

chiudere con rettitudine di giudizio sul sistema in generale; ed ei conviene tenere sempre conto delle circostanze tutte, le quali diedero motivo a certi fatti o a certe leggi e dell' applicazione che queste ebbero nella pratica. E siccome ci siamo ingegnati di studiare e di mostrare la Repubblica e il suo governo quali veramente erano, senza amore ed odio di parte, senza idee esclusive che spesso fan velo al giudizio, ci è uopo entrare in alcuni particolari anche rispetto ai modi da essa tenuti verso gli eretici e le altre credenze religiose, parte non lieve questa della politica e di non poca importanza a giudicare della condizione de' sudditi in generale; nel che ci gioveremo di copiosi documenti, affinchè le nostre asserzioni abbiano buono appoggio e da essi, più che da' nostri giudizi, apparisca la verità.

Un profondo sentimento religioso fu sempre nei Veneziani e si manifesta in tutte le pratiche esterne della religione, in tutti i provvedimenti fatti in ogni tempo a suo favore, negli atti stessi del governo, i cui esordii pieni sempre dell' idea religiosa respingono ogni sospetto d' indifferenza, tra la quale e la tolleranza dell' altrui credenza corre un bel divario. Ma nello stesso tempo la natura speciale del loro stato eminentemente commerciale, e in cui fin da remoti tempi concorsero sempre individui di tutte le nazioni e religioni, esigeva un particolare riguardo alla libertà di coscienza (1) e proponeva il difficile assunto di so-

(1) Scriveva Giacomo Soranzo da Roma nel febbrajo 1564/5. « Dice il papa; ma quelli signori sono stati sempre troppo indulgenti e hanno voluto proceder sempre troppo mitemente in queste cose di heresia, che sono occorse in Venetia et in Verona et in Vicenza. Noi li sapplamo: bisogna che si mostrino più severi o che facciano migliori rimedii che non han fatto fin ora. Il stato loro da più bande è vicino ad heretici, è necessario che facciano buona guardia che questa peste non vi entri, e che quando alcuno ci vien scoperto d' heresia, che lo puniscano acerbamente. Il che non hanno fatto fin mo, in quel modo che facea bisogno, e noi sapemo che anco in Padova hanno tolerato delli scolari tedeschi aperta-

stenere da una parte intatta la cattolica fede, e di accogliere dall' altra tutte le religioni e non perseguitare alcuno a motivo delle sue opinioni religiose, fino a tanto che queste non degenerassero in scandalo pubblico o in atti attentatorii alla religione dominante (1). Di conformità a questo principio opponeva la Repubblica lunga resistenza ad ammettere l'Inquisizione, e quando pur alfine l'accettò fu soltanto con certe strette condizioni e colla continua vigilanza de' magistrati, incaricandone anzi in ispecialità il doge, capo responsabile dello stato (2); ed il 20 marzo 1521 il Consiglio dei Dieci prendeva circa a certi eretici accusati di stregheria in Valcamonica una deliberazione degna di considerazione per più rispetti (3), la quale, ricordato al principio lo zelo sempre spiegato dalla Repubblica in pro' della fede cattolica, non ascondeva però come in tal materia fosse uopo procedere con maturità e giustizia e affidarne l'esame a persone al di sopra d'ogni sospetto, di chiara intelligenza e di retto giudizio. Volevasi quindi che della faccenda di quegli stregoni fossero incaricati uno o due vescovi insieme col padre inquisitore, i quali tutti fossero di *dottrina, bontà e integrità prestante* e con loro avessero a convenire due dottori laici per la formazione de' processi. I quali processi ridotti

mente heretici, li quali hanno infettato delli altri. » — Cod. DCXCVII alla Marciana, cl. VII. Ital.

(1) Avendo detto qualche cosa il papa delli portamenti della Repubblica di Venezia in affari di Saluzzo (1588) il cardinal Farnese sorridendo avea risposto: Padre santo, quelli signori governano il loro stato con la regola di stato e non con quella dell' offitio dell' inquisizione, perchè si bene si deve aver l'occhio sincero alla religione, si deve però averlo anche ad altro. Dispaccio da Roma, Cod. MCCLXXIX alla Marciana.

(2) Vedi questa Storia t. II, p. 262 e Ferro *Dizionario, del diritto comune e veneto*, che chiama il relativo concordato con papa Nicolò IV, (1289) « un tratto della più fina politica, perchè con questo mezzo il governo acquistò il diritto di stabilire per l' Inquisizione le regole, di conoscerne gli abusi, di tenerla soggetta e dipendente. »

(3) Consiglio de' Dieci. *Parti segrete*.

a termine, senza uso di tortura, dovessero essere poscia esaminati con nuovo interrogatorio dei rei, da ambi i rettori di Brescia colla corte del podestà e quattro altri dottori, procedendo con tutta diligenza e circospezione prima di passare alla sentenza e badando attentamente che l'appetito del danaro non fosse causa di far condannare o vergognare alcuno, senza, o con minima colpa. E sono sante parole e che fanno onore al modo di vedere de' Veneziani in tale materia, le seguenti: « Et diè cader in consideratione che quelli poveri di Valcamonica sono gente semplice et di pochissimo ingegno et che hariano non minor bisogno di predicatori, con prudenti instrutioni della fede cattolica, che di persecutori con severe animadversioni, essendo un tanto numero di anime quante si ritrovano in quelli monti et valade » (1).

La deliberazione sopradetta fu il 10 settembre 1546 estesa anche a' Luterani, incaricando i rettori di far intendere a quel cardinale di Brescia, che in virtù di essa non aveano ad essere molestati, e di tenere informato il Consiglio de' Dieci di quanto fosse per accadere (2). Se non che molto lagnandosi Roma di tanta mitezza, la Signoria si trovò indotta a far nuovo provvedimento, in virtù del quale il 21 ottobre 1548 ordinavasi a tutt' i rettori, che a simiglianza di quanto praticavasi a Venezia, essi rettori avessero ad eleggere due dottori overver persone intelligenti, cattoliche e di buona vita, che riducendosi col vescovo e coll'inquisitore accettassero tutti d'accordo le querele e formassero i processi, non potendosi però pronunziare alcuna sentenza senza l'intervento dei rettori e dei dottori da essi

(1) Il processo agitavasi fino dal 1517 e il Consiglio de' Dieci avealo trovato irregolare. Sanuto *Diarii*, t. XXIV, p. 490.

(2) *Parti segrete*. Cons. de' Dieci.

eletti, incaricati di assistere e portare il loro consiglio in ogni cosa pertinente a questa materia.

Nè contento a ciò, il Consiglio de' Dieci volea riserbata a sè solo l'ultima decisione, e con istruzione secretissima ingiungeva ai rettori, che ove si trattasse di persona dalla quale potesse provenire qualche scandalo per qualsiasi rispetto, dovessero, prima di passare alla sua ritenzione e alla sentenza, dare di tutto esattissima informazione ad esso Consiglio ed attenderne il parere.

Le querele de' frati inquisitori tempestavano il papa, il quale chiamato a sè l'oratore veneziano Matteo Dandolo (1), fece calde rimostranze, dipingendo a vivi colori il pericolo che dalla mitezza usata dalla Repubblica correrebbe la religione, si offerse di mandare un prelato a quest'oggetto o di fare qual altra provvisione al governo piacesse, scongiurando questo per l'amor di Dio a custodire quella terra che non s'infetti anch'essa tra tante infette. Promise l'oratore di scriverne a Venezia e si lasciò correre qualche maggior rigore, succedette anche la condanna di morte di alcuni eretici de' più scandalosi, ma il papa non potea acquetarsi a quell'assistenza dei dottori laici nella formazione dei processi e parlavane all'ambasciatore dicendogli: « Io ho ben veduto le lettere, et molto ben inteso ciò che voi mi havete detto in nome suo; ma vedete: *Deus non irridetur neque decipitur*: non si può ingannare Domeneddio: se quei signori ci vogliono essere coadiutori a queste bone opere et di bracio seculare et d'ogni altra opera, che convenga al seculare, siano benedetti: il Signor Dio gli ne darà la retributione. Ma se vogliono loro attaccarsi a quel che non è cargo (carico) suo, et intaccare l'ufficio dell'ecclesiastico, et esse cumiudices, non è dubbio alcuno che sono esco-

(1) Dispaccio 14 giugno 1550. Cod. Brera.

municati, sicome vi mostrassimo per il canone di Bonifacio, et ne faremo una Bolla che lo dichiarirà più amplamente: che nè loro, nè gli altri si potranno escusar di non l'haver saputo, et nol sapere; et così haveremo fatto il debito nostro, et ne sarà poi il cargo del Signor Dio, al quale lasceremo la cura; che a parlarvi liberamente habiamo da poi havuto qui a noi la congregatione sopra gli heretici per esserci stato querelato, da poi che vi parlassimo, di queste vostre *parti*, che ponete hora, che havete poco altro che fare a voler intaccarci noi; che a' tempi de' nostri precessori non l'havete pur pensato. L'altro giorno con metter *parte*, che i fratei dei nostri preti non siano del vostro Collegio, et hora che i secolari siano congiudici ai ecclesiastici, et a formare li processi et altre essecutioni al par con loro, voi nol dovete fare, e nol potete fare; et de' mali odori pur vengono de li, che sono de' nostri, che la intendo no male »

Laonde il Consiglio de' Dieci a dare qualche soddisfazione al pontefice emanava il 7 aprile 1564 una ordinanza nella quale dicendo non potersi fare cosa più grata a Gesù Cristo e a tutti i fedeli dello Stato oltre a quella di cercare con tutti i mezzi di allontanare quella mala sorte di uomini che seguono le nuove opinioni in materia di religione, veniva ingiunto a tutti i rettori di doverli bandire da tutte le terre della Repubblica, con intimazione di partirsene entro quindici giorni dalla pubblicazione del decreto e con minaccia che tornando, sarebbero rinchiusi in una prigione sicura e forte, appartata dagli altri prigionieri per altri delitti e sottoposti a grave ammenda pecuniaria.

Non è qui dunque parola nè di roghi, nè di morti segrete (1), [gl'] inquisitori furono anzi sempre tenuti negli

(1) Da ciò si vede qual importanza sia a darsi alle parole della Promissione ducale di Marino Morosini 1249: *Et omnes illos qui dati erunt*

stretti limiti della legge e rimproverati e puniti d'ogni azione arbitraria (1), nè si permetteva loro alcuna autorità nè sui Greci, nè sugli Ebrei (2), riguardo a' quali ultimi se le leggi erano in generale restrittive, umilianti, derivavano più dal sistema di monopolio e delle corporazioni allora dominante, dalla condiscendenza alle opinioni popolari, dalla idea di far cosa grata a Roma e mostrare zelo religioso, che non da spirito di persecuzione, come altrove. Laonde ne furono sempre tutelate le persone e le sostanze (3), osservate le *condotte* ossia gli accordi fatti con'esso loro per una temporaria dimora (4), fu loro amministrata imparzia-

pro hereticis per dnum Patriarcham gradensem, episcopum Castellatum vel per alios episcopos provincias ducatus venetiar. comburi facimus de consilio nostror. consiliarior. vel majoris partis ipsorum. Oltre che sempre per la esecuzione della condanna richiedevasi il consenso del doge e de' suoi consiglieri, è pure a considerarsi che ammessa la inquisizione conveniva ammettere altresì, almeno *pro forma*, il rogo; quanto poi all'adoperarlo, era ben altra cosa, nè se ne ha memoria in Venezia. Ben è vero che l'ambasciatore Paolo Tiepolo diceva nel 1566 a Papa Pio V, che si lagnava della mitezza della inquisizione negli stati veneti: « noi usiamo più effetti che dimostrazioni, non fuochi et flame, ma far morir segretamente chi merita, » ma e queste parole *chi merita* tasselano, come è manifesto, campo assai largo all'azione del Governo, e basta essere un poco versato nella diplomazia veneziana, specialmente nel secolo XVI, per conoscere com'esso di frequente soleva cedere nelle *forme*, e soddisfare colle parole, pur serbando a sè intatto il diritto, libera l'azione; e infine i testi de' documenti che riferiamo e i *fatti* attestano che tali morti segrete ben poterono forse essere qualche rarissima eccezione, non mai sistema nella procedura contro eretici.

(1) Fra molti altri ca si, vedi lettera 18 febb. 1504 all'amb. a Roma. Cod. Brera.

(2) L'inquisitore fu dal Collegio rimproverato di aver voluto metter mano sopra un ebreo, Sanuto XIX, p. 80.

(3) Consiglio di Dieci registro *Comune* 18 novembre 1547, p. 77 e proclama a stampa 23 marzo 1619.

(4) Il grande decreto di espulsione del 1571 stortamente portato da alcuno in trionfo e accompagnato da odiosi commenti, ebbe anch'esso un motivo tutto politico e derivante da causa tutt'altro che religiosa e che spiegheremo a luogo opportuno. Intanto è a notarsi che il decreto stesso solo dovea avere esecuzione spirato il tempo della *condotta*, e che fu totalmente rivotato dallo stesso Senato nel 1573 colla seguente Parte:

le giustizia, non fu mai permesso alcun atto di violenza o d'insulto contro il loro culto e i riti religiosi (1); si ricompensarono con privilegi ed onori quelli che per qualche utile recato alla Repubblica si distinguevano (2).

E tale era la libertà d'azione, volutasi sempre conservare dal Governo, che fino dal 26 agosto 1564 esso scriveva ai Grigioni venissero pure a negoziare a Venezia senza alcun timore dell'Inquisizione, confermando quanto già erasi loro promesso nel 1557 e 1563 che « cadauno della loro nazione poteva in questa nostra città e nel resto del stato nostro negoziar sicuramente, purchè vivesse modestamente senza dar scandalo. »

Eppure ciò non ostante il governo della Repubblica si

« Che la Parte presa in questo Consiglio sotto 17 dicembre 1571 in materia di ebrei come parte che non si poteva proporre nè esser presa, stante la parte del Consiglio di X, del 20 aprile 1524 ora letta a questo Consiglio, sia rievocata et annullata, sicchè sia di niun robor et vigor come se non fosse stata posta nè presa. » Alla prima votazione restò pendente, alla seconda 7 luglio 1573 esclusi tutti quelli che avevano interessi di qualunque sorta con Ebrei, (come era sempre ottimo costume di escludere quelli che avessero un interesse vivo e immediato nelle deliberazioni che si proponevano) la parte riportò 104 voti, contro 67 contrarii e 9 non sinceri. *Compilazione delle leggi alla voce Ebrei* all' Archivio generale.

(1) Rimproveri ad un predicatore che dal pergamo invelva contro di essi. Senato XXVIII, p. 367 e Consiglio di X contro gl' inquisitori di Padova che volevano obbligarli ad andar alla predica, 20 dicembre 1570 *Parti segrete*.

(2) Nel 1490 l'ingegnere Alberghetti avendo ideato un nuovo meccanismo, e pensando unirsi per la esecuzione di esso con certi Ebrei, domandava al Collegio se l'ordinanza 19 marzo 1414 relativa ai privilegi era anche ad essi applicabile, al che otteneva in risposta l'8 giugno di quell'anno 1490 « che quelle concessioni di privilegio estendendosi a chiunque inventasse qualche nobile et utile opera, intender doveasi senza eccezione tanto di veneti come di forestieri, sì di cristiani come di ebrei infine di chi si fosse, di qual pur siasi città o setta (Notatorio, p. 17). Nel 1533 il Consiglio de' Dieci concedeva a Carlo Calonimos medico ebreo modo di mantenere suo figlio agli studii, et a farsi un homo atto al servizio di questa inclita città (Consiglio X, Comune 31 maggio e 20 giugno). Nel 1650 si concessero privilegi ad ebrei che inventarono ed introdussero a Venezia la manipolazione del sublimato corrosivo. Cattaveri, p. 181 all'archivio.

mantenne sempre cattolico, le sue opposizioni a Roma non portarono alcuna alterazione nella fede; mentre Germania, Francia, Inghilterra, Fiandra, andavano sossopra a causa della Riforma, e questa, a malgrado delle persecuzioni e delle carnificine, vi metteva radice.

Difatti, quanto gli ambasciatori veneziani in Germania scrivevano dell' aumentarsi continuo del partito luterano e dei vani sforzi dell' imperatore per reprimerlo, non era se non troppo vero. Oltre che le persecuzioni, anzichè smorzare, accendono il fanatismo nei perseguitati, s'aggiungeva che gli avvenimenti di Spagna e di Francia distraevano le cure imperiali dagl' interessi di religione per volgerli a quelli della politica. Era la prima in piena rivolta e sotto la condotta di Giovanni Padilla e della eroica sua moglie Maria Pacheco reclamava le libertà comunali; i Francesi entravano nella Navarra in soccorso di quel re Enrico d' Albret cui Carlo V non avea dati i compensi stabiliti per la pace di Noyon; le truppe imperiali allora penetravano dal canto loro in Francia e viva guerra vi si accendeva, dopo quietata la Spagna, con dubbia fortuna. Intanto, per la mediazione del cardinale Wolsey, venne a stringersi secretamente un' alleanza tra il papa, l' imperatore e il re d' Inghilterra contro re Francesco il 24 novembre 1521, foriera di nuovi rivolgimenti.

In tali condizioni si trovavano le cose di Europa, quando venne a morte il doge Leonardo Loredano, il 21 giugno 1521 in età di anni ottantaquattro dopo ventotto di principato, lasciando ottima fama di sè e consolato pochi di prima della sua morte dalla nascita d'una nipote in quarta generazione. Raccoltasi tosto la Signoria furon fatte suonare a quattordici ore le campane di s. Marco nove volte, e così quelle di tutte le altre chiese; fu spezzato l' anello col sigillo ducale portante lo scritto *voluntas senatus*, e-

letto vice-doge il più vecchio consigliere Battista Erizzo e fatto far l'anello da bollare in cera con lo stemma di lui, ordinandosi in pari tempo di scriver lettere annunzianti la morte del doge a tutte le terre suddite; gli uomini dell'arsenale vennero a guardare il palazzo nel quale rimasero a tenor della legge, i consiglieri e i capi di Quarantia fino alla creazione del nuovo doge. Fu deliberato di non portare la salma del defunto nella sala del Piovego la sera stessa come era di costume, ma solo la seguente mattina per tempo, quando, eretto un alto palco e su esso distesa, fu lasciato aperto il palazzo e « tutti andava a veder, scrive il Sanuto, ma non vedeano il corpo, cosa mal fatta. » I ventidue gentiluomini eletti alla guardia della salma vestivano scarlatto ad indicare che se era morto il doge, non era morta la Signoria.

Si recarono in gran Consiglio i patrizii e con essi il patriarca, gli ambasciatori di Francia, Ungheria, Ferrara e Mantova, i senatori Antonio Grimani, Antonio Tron, Domenico Trevisan, Andrea Gritti, Alvise Pisani, Girolamo Giustinian, i Consiglieri, i capi dei Quaranta, il vice doge Battista Erizzo, mentre nella chiesa dei santi Filippo e Giacomo si riducevano i parenti e gli amici del defunto doge per accompagnarne i figli Lorenzo e Girolamo a palazzo. Discesero dalle scale di legno per andar nella sala del Piovego a far ufficio ed udir il vespero dei morti secondo il solito, e quando furono alla porta della prima sala di Pregadi, venne il primogenito Lorenzo procuratore con panno nero in testa e si collocò appresso al patriarca e al vice-doge per recarsi al Piovego ov'era il cadavere imbalsamato del doge in una cassa impecciata con sopra una coperta di *restagno* d'oro e la veste di eguale stoffa foderata di vaio, il cuscino e il berretto ducale, gli speroni disposti come li avesse a' piedi, e la spada dorata alla mano sinistra. Attorno alla bara ar-

devano grossi ceri, nelle panche intorno sedevano ventotto patrizii vestiti di paonazzo. La comitiva si mise in movimento. Precedevano cento diciannove gonfaloni delle scuole piccole, ciascuno con due e anche quattro torcie su candellieri dorati, venivano poi le scuole dei *Batudi* o flagellanti portando ventiquattro candellieri d'oro ciascuna; indi tutt'i frati mendicanti e conventuali di Venezia e Murano, i canonici regolari, tutt' i monaci bianchi e neri, le nove congregazioni de' preti, il capitolo di Castello, quello di s. Marco, e cento preti con ceri di libbre quattro l'uno in mano. Veniva poscia la scuola della *Misericordia* a cui il doge avea appartenuto, con cento torcie, su candellieri neri, e la Croce di essa scuola con quattro ceri d'oro su candellieri dorati; seguivano i *comandadori* vestiti di *biano*, gli scudieri del doge e i famigli con mantelli neri, gli scrivani delle prigioni (1), i capitani e i gastaldi, cinquanta uomini da mare, ciascuno con una torcia da libbre dieci. I fratelli della scuola portavano su aste lo scudo del doge voltato, che veniva poi depositato nella chiesa di san Marco. Per ultimo veniva il ballottino (2) del doge con mantello lungo. La bara era portata dai marinai sotto l'ombrella della scuola con aste d'argento; avanti e dietro della bara erano vent'otto gentiluomini vestiti di rosso, ai quali seguivano i procuratori, i cavalieri, i dottori ed altri patrizii accompagnati dai *Piagnoni*. Tutte le botteghe erano chiuse, le campane di s. Marco sonavano nove volte e altrettante le altre della città e nove volte fu alzata la cassa davanti alla Basilica, gridando la compagnia dei *Batudi*: *Idio habia misericordia*. Arrivato il corteo funebre ai ss. Giovanni e Paolo, trovarono colà eretto un altissimo tribunale, coperto di tele nere, in nero era pure parata tutta la

(1) Le carceri erano di spettanza del doge.

(2) Il fanciullo che avea estratto le palle nella elezione.

chiesa, con gran numero di candelotti intorno al sito ove fu deposta la bara. All'entrata del coro era un gran pulpito di velluto nero con S. Marco in oro, dal quale Andrea Nava-gero (1) tenne l'orazion funebre; poi il patriarca, salito al tribunale, cominciò l'ufficio e i figli e i parenti usciti di chiesa coi senatori se ne andarono nelle loro barche a casa. Grandissima era la calca del popolo, ma tutto procedette in pieno ordine.

Il domani 26 giugno, chiamato Gran Consiglio e salito alla tribuna Gaspare Dalla Vedova vicecancelliere, pronunciò queste parole: *In nomine Domini nostri Jesu Christi ac Beatæ Mariæ Virginis mater ejus, nec non gloriosi Apostoli et Evangelistæ protectoris nostri sancti Marci totiusque Curiae coelestis, vacante ducatu, per obitum inclitæ recordationis Ser.mi Principis dni Leonardi Lauredano Ducis Venetiarum qui obdormivit in Domino die 22 mensis praesentis inter octavam et nonam horam diei* (2).

Segui quindi la convocazione del Consiglio per gli ordini spettanti alla elezione del nuovo doge, alla elezione de' soliti correttori della Promissione e degl'inquisitori al doge defunto.

Ordinaronsi gli articoli della nuova Promissione: il doge non potesse dar risposta agli ambasciatori se non con termini generali prima d'aver consultato il Collegio od altro Consiglio; non potesse aver parte alcuna nei dazii; l'udienza nel giovedì e lunedì fosse pubblica a porte aperte a chiunque; i malfattori che dopo fatto il processo e confessato il

(1) Stipendiato dal pubblico per iscrivere la Storia veneta, ambasciatore in Spagna e Francia. Cicogna Iscriz. t. VI.

(2) - In nome del sig. nostro G. C. e della Beata Vergine Maria sua madre, nonchè del glorioso apostolo ed evangelista protettore nostro san Marco e di tutta la Corte celeste, vacante ducato per la morte del serenissimo principe Leonardo Loredano doge di Venezia di gloriosa memoria che si addormentò nel Signore il 22 del mese presente fra l'ottava e la nona ora del dì.

delitto si presentavano al doge a ratificare la loro confessione, ciò facessero d'ora in poi innanzi ai Consiglieri un giorno almeno dopo confessato (1); stante la difficoltà di avere il numero occorrente di *oselle* (uccelli silvestri) solite dispensarsi dal doge a Natale a tutte le Magistrature, fosse a quelle sostituita una moneta del valore di un quarto di ducato (2). Così anche questo ricordo democratico de' primi tempi della Repubblica si cambiava in una fredda istituzione aristocratica.

1521. Compite le quali cose ed altre attinenti al buon ordinamento della Repubblica, si raccoglievano il 4 luglio i quarantuno e già nella stessa sera correva voce fosse stato eletto Antonio Grimani procuratore; la mattina dopo tutta la città n'era piena e tuttavia non era vero. Erano i candidati esso Grimani, Domenico Trevisan e Antonio Tron e il giorno sei rimase eletto effettivamente il primo con ventisette voti, e andò a occupare il luogo di mezzo, ricevendo le congratulazioni degli elettori. Suonato il campanello entravano i gastaldi del doge, Bernardin Jova e Nicolò Brevio, che stavano alla porta ed ebbero ordine di far sparecchiare le tavole a cui gli elettori aveano desinato e preparare i sacchini per l'asporto dei loro forzieri e materassi. Entrarono anche i consiglieri e i capi dei Quaranta a toccar la mano a Sua Serenità vestita di damaschino cremesi con una berretta di raso del medesimo colore. Il nuovo doge si recò poi coi

(1) 23 Giugno 1521 M. C. • È statuido che quando per i Signor di Notte è ritenuto alcuno per furto dove *vigeri debet pena sanguinis*, formato il processo et confessato il delitto, il delinquente insieme cum il suo processo vien presentato al Serenissimo principe al qual si legge esso processo, presente il reo acciochè l' habia a ratificar la sua confession . . . sia dora innanzi davanti i Consiglieri da basso . . . hoc declarato che i rei predetti non possano esser menati alla ratificatione, salvo per uno zorno almeno da poi che avranno confessato, *Registro Deda M. C. 1503-1521*.

(2) Vedi conte Leonardo Manin: *Illustrazione delle Medaglie dei Dogi di Venezia denominate Oselle*, ediz. seconda. Naratovich, 1847.

Quarantuno, coi consiglieri, gli avvocatori e i capi de'X dalla sala de' Pregadi a quella del Gran Consiglio, accompagnato da donzelli con ventagli che gli facevano fresco, e tutti accorrevano in piazza tanto che questa, la chiesa e il palazzo erano pieni di gente per modo che fu stimato vi si trovassero adunate fino a cinquantamila persone. Fu suonato il campanone a san Marco, e per tutte le chiese, alla sera furono fuochi e campane e così per tre giorni. La Signoria fece tosto coniar monete col nome di *Antonio Grimani doge*, fu fatta la bolla di piombo e si scrissero le lettere in nome di Sua Serenità a tutt' i rettori avvisandoli della seguita elezione e che facessero suon di campane e fuochi per tre giorni; altre lettere si mandarono a Roma, Francia, Anglia, all' imperatore, in Ungheria, a Napoli, Milano, Ferrara, Mantova, Fiorenza ecc.

Alle ore 21 e mezza il doge discese coi Quarantuno e coi parenti in chiesa s. Marco, ove montò sul primo poggiuolo e Michele Salamon, priore anziano, pubblicò dal poggiuolo stesso il seguente bando:

« Essendo defunto il Serenissimo principe nostro Leonardo Loredano e volendo opportunamente la Signoria nostra provvedere di successore, ha eletto col senato suo in principe nostro il serenissimo ed eccellentissimo Antonio Grimani qui presente, le virtù e degue condizioni del quale, mediante la divina grazia, sono tali, che grandemente si dee sperare il bene e conservazione dello Stato ed ogni comodità si pubblica come privata, la quale assunzione a letizia e consolazione di tutti vi è significata ed acciocchè quello voi riconosciate per principe e capo vostro. »

Di poi Sua Serenità parlò dicendo: che poichè alla Divina Maestà avea piaciuto di metterla a tal grado, prometteva abbondanza, giustizia e mantener pace, e se fosse fatta guerra alla Repubblica, farla gagliardamente ed andarvi in persona.

Tutti allora cominciarono a gridar viva, e Sua Serenità discendendo dal poggiuolo coi Quarantuno andò all'altar maggiore di san Marco ove baciò il canonico anziano, che era il piovano di san Silvestro, e gli die' l'investitura e giurò sopra il messale maggiore di conservare lo Stato e l'onore della chiesa del Santo, ricevendo poi dalle sue mani lo stendardo rosso di s. Marco, che trasmise all'ammiraglio dell'arsenale. Poi recatosi alla scala del coro salì in un pulpito di legno dipinto in rosso col san Marco e fu dai marinai portato in esso per la piazza spargendo danaro al popolo. Sulla scala di pietra di palazzo gli fu da Antonio Giustinian imposta la veste di tela, e da Battista Erizzo consigliere più vecchio la berretta ducale di gioie che conservavasi nel tesoro, colle parole: *Accipe coronam ducatus Venetiarum*. Dal secondo arco del palazzo parlò di nuovo al popolo ripetendo quanto avea detto in chiesa, e si ritirò poi colla sola Signoria nella sala del Piovego ove sedette come doge, intanto che Marco Grimani suo nipote dal poggiuolo gettava danaro al popolo, come facea altresì Marin Grimani altro suo nipote patriarca d'Aquileja. Infine il doge si ritirò a riposare nelle sue stanze e tutti si partirono di palazzo.

Continuò per altro l'allegrezza nel popolo; il doge lasciò in balia di questo quanto avea di farine, vino, altri commestibili e legna nella sua casa a santa Maria Formosa, e andò il domani che fu la domenica 7 luglio con solenne apparato e comitiva alla Messa in s. Marco. Il dopo pranzo raccolti il gran Consiglio v'intervennero il principe e con lui il figliuolo Vincenzo che da molti anni si asteneva. Quando fu vicino al trono, il nuovo doge, ad un tratto inginocchiatosi e levatosi di testa il berretto innanzi alla Maestà di Dio a cui teneva volti gli occhi, devotamente pregò il facesse sedere in buon'ora, atto che tutti commosse grandemente.

E poi levatosi in piedi disse che dappoichè per la grazia di Dio, dalla quale riconosceva ogni cosa, era giunto a quella dignità, voleva ricordare tre cose: la prima che tutti facessero giustizia, dalla quale vengono molti beni, promettendo dal canto suo ogni possibile sforzo a questo fine: la seconda che era suo proponimento di non risparmiare diligenza e danaro per tenere ben fornita di viveri la città; la terza che metterebbe ogni cura a mantenere la pace e quando non si potesse, farebbe la guerra gagliardamente, offrendo la sua persona in mare e in terra. Dopo di che si sedette al suo posto e fu cominciato a dar corso agli affari (1).

Tale fu l'innalzamento di Antonio Grimani, uomo che ebbe a sperimentare nella lunga sua vita le varie vicende di fortuna. Nato il 17 gennaio 1434 contava ottantasettè anni alla sua elezione, era stato Savio di Terraferma, Avogadore, del Consiglio dei Dieci, Savio del Consiglio, due volte capitano generale di mare, due volte ambasciatore a Massimiliano. Di molta avvedutezza politica, avea dissuaso in Senato la alleanza con Luigi XII di Francia contro Lodovico il Moro dicendo meglio aver per vicino un debole signore, piuttostochè un potentissimo re straniero (2). Infelice nella battaglia di Lepanto del 1499, era stato condotto in ferri a Venezia, processato, confinato ad Ossevo nella Dalmazia. Fuggì a Roma (1502) ove avea un figlio cardinale, molto si adoperò in favore della sua patria presso a Giulio II, e in premio de' suoi buoni servigi, e pensando all'utilità che di lui potea aversi, fu richiamato (1509) in patria ed eletto procuratore di s. Marco. In tal qualità fece compire il restauro

(1) Sanuto t. XXX. I fruttaiuoli della città furono in Collegio con trombe e pifferi a presentare al doge un mellone per ciascuno, ed erano ben 130, che il doge mandò poi ai Consiglieri ed altri magistrati, ultimo segno rimasto del quasi fraterno legame fra il popolo e il suo principe. E così fecero pure i fruttaiuoli di Pellestrina, Malamocco, Chioggia, Lido.

(2) Cicogna, Iscrizioni, t. I, p. 170.

del campanile e costruire le case nuove dei procuratori intorno alla piazza (1), rendendosi tanto grato ad ognuno che fu di soddisfazione generale innalzato al seggio principesco. Avea due figli vivi, cioè il cardinale Domenico e Vincenzo, e due altri Girolamo e Pietro erano morti. Morta eragli pure la moglie, figlia di Domenico Loredano, avea ricco patrimonio, non gran parentado.

Ma la pace ch'egli erasi prefisso di conservare al suo popolo, non era in suo potere, e troppo erano complicate le cose d'Italia, troppo viva la parte che la Repubblica era omai nella necessità di prendervi, perchè evitar potesse lo scontro delle armi.

(1) Sanuto, *Diarii* XVIII, 203.



CAPITOLO SETTIMO.

Nuove apparenze di guerra tra l'imperatore e il re di Francia. — La Repubblica sta con quest'ultimo. — Improvviso annunzio della perdita di Milano. — Progressi degl' imperiali. — Morte di Leone X e opinioni sul conto suo. — I signorotti di Romagna rialzano il capo. — Viene eletto papa Adriano VI fiammingo. — Sua indole e suoi costumi. — Battaglia della Bicocca. — I Francesi si ritirano di là dai monti. — Maneggi diplomatici della Repubblica con Carlo V. — Sollecitata alla pace anche da Enrico VIII, d'Inghilterra. — Incontro di questo con Carlo. — Ingresso di Carlo V in Londra. — Trattato della Repubblica coll' imperatore.

Ebbbero appena i Veneziani notizia della lega conchiusa 1521. fra l'imperatore ed il papa e che erano tornati inutili tutti gli officii fatti per conservare la buona intelligenza di esso papa coi Francesi, parve loro non dover mancare all' amicizia che con questi avevano e mandarono al re sollecitando la venuta di sue genti in Italia; nel tempo stesso che ogni cura ponevano a ben fortificare i propri confini e fare tutti quei provvedimenti che all'imminente uopo corrispondessero. Teodoro Trivulzio loro capitano generale partiva alla volta di Cremona, Andrea Gritti chiamato dal Lotrecco, recavasi a Milano ove era ricevuto con ogni dimostrazione d'onore e assisteva a tutt' i consigli (1). Alla domanda che l'imperatore faceva del passo per le sue genti, rispondeva il Senato al suo ambasciatore (2): molto dolergli de' nuovi turbamenti d'Italia, ora specialmente che il Turco sempre più potente minacciava Belgrado e il re d'Ungheria domandava soccorsi; delle buone profferte di Cesare rendere le

(1) Sanuto XXX 82.

(2) 6 Agosto 1521, *Secreta*.

più sentite grazie, ma che essendo la Repubblica confederata di Francia non poteva dare il passo alle genti cesaree; quindi pregava umilissimamente S. M. volesse inviarle per altra parte onde non essere suo malgrado costretta a dover far contro a quelli con cui vorrebbe pur vivere in pace.

Rifiutate dunque dalla Repubblica le proposte che Carlo le faceva per trarla dalla sua parte, ella si accordava col Lotrecco per la difesa dei passi, mandava le sue istruzioni al capitano generale (1), e rinforzato l'esercito, affidava ad Orazio Baglioni la difesa di Brescia. Ma già gl'imperiali si avvicinavano, le genti papali davano il guasto al territorio bresciano e vi commettevano tali enormità che il Senato scriveva al suo ambasciatore a Roma se ne laguasse col papa e cercasse provvedimento (2), nè era ancora venuta la risposta, che giungeva a Venezia la inaspettata notizia della perdita di Milano. Confuso e diverso suonava a principio il racconto di fatto tanto sorprendente, la voce se ne sparse per la città e ciascuno ne discorreva a suo modo, dicevasi morto il Triulzio, nulla sapersi di Paolo Nani capitano di Bergamo, il provveditore Andrea Gritti fuggito a Lodi, le genti francesi e veneziane, disperse, in piccola parte salvatesi gettando precipitosamente alcuni ponti sull'Adda (3). Giungevano poi lettere che chiarivano il fatto; il 19 novembre a ore ventitrè essere comparsi cinquecento schioppetti nemici ai ripari di Porta Ticinese, ove stavano di guardia i Veneziani, nè si erano per anco fatte sufficienti fortificazioni, non si attendendo che potessero i nemici venire da quella parte. Accorse prontamente il Gritti ed a principio li respinse, ma sopravvenendo tosto il Colonna, il marchese di Pescara coi lanzechenecchi, poi il Sedunense co-

(1) 11 Agosto 1521, *Secreta*, XLIX, p. 10.

(2) *Ib.* pag. 40.

(3) Lettere di Andrea Foscolo e dello stesso Gritti, *Sanuto XXXII*, 103.

gli Svizzeri ed alcuni piccioli pezzi d'artiglieria cominciarono a battere il bastione di Porta Ticinese ove si erano raccolte trecento lance veneziane con altre francesi condotte dal Lotrecco al primo avviso del pericolo. Mentre si combatteva, ecco dietro alle spalle dei Veneziani alzarsi grida di *ammazza, ammazza*, ed essi credendosi allora racchiusi tra gli spagnnoli ed il popolo sollevato, si disordinarono, sbandaronsi, diedersi a disperata fuga, e gl'imperiali entrati dalla porta e nel borgo penetrarono nella città fra le grida del popolo (1) *Chiesa Chiesa, Impero, Duca, Palle* (2); il Lotrecco spaventato a tanto improvviso rovescio erasi appena potuto salvare a Como, il Gritti a Lodi: le genti veneziane che marciavano alla volta di Milano aveano indietreggiato, ritirandosi a Bergamo.

Seguendo l'esempio di Milano si arresero agl'imperiali Lodi, Pavia, Parma e Piacenza: una sola giornata, anzi poche ore aveano bastato a cambiar la sorte della Lombardia, ed il Senato scrivendone il 23 al suo ambasciatore alla corte imperiale confessava non ancora saperne il come, tanto la cosa avea del maraviglioso (3). E al Gritti scriveva il 26 che l'esercito francese con le genti d'arme senza fanteria, senz'artiglierie, senza denari, farebbe bene a ridursi in Ferrara ove sarebbe vicino senza entrare nelle terre venete, avendo l'imperatore dichiarato che se in queste fosse accolto, moverebbe guerra alla Repubblica (4). Coll'ambasciatore cesareo poi si scusava dei soccorsi dati a Francia per obbligo dei trattati, che confessava inferiori a quanto avrebbe potuto (5), ma ora dar ricovero ai Francesi che si

(1) Lettere di Paolo Nani, del cardinale de' Medici, ed altri, Sanuto XXXII, 106, 109, 113.

(2) Stemma de' Medici alla cui famiglia apparteneva Leone X.

(3) *Secreta* 23 novembre 1521.

(4) *Ibid.* 26 novembre, p. 46.

(5) Era detto questo soltanto per scusarsi oppure effettivamente, come

salvavano essere obbligo, altrimenti alla Repubblica ne verrebbe biasimo in tutta la Cristianità e prima da S. M. stessa ; però considerando all'aggravio notabile che le verrebbe dall'alloggio loro, ben poteva S. M. comprendere ch'essa farebbe il possibile per sollevarsene al più presto. E movendo qualche lagnanza dei danni fatti dagli Imperiali nel Bresciano, rispose il vescovo di Pienza, incaricato per lo più da Carlo dei maneggi diplomatici colla Repubblica: « Signor ambasciatore! Dio sa quanto io desidero la unione di quella illustrissima Signoria con questa Maestà e che officio abbia fatto e faccia circa ciò conoscendo quello Stato esser un propugnacolo della repubblica cristiana, talchè spesso mi soccorre alla memoria le parole solea dire la regina Isabella di Spagna, che se Venezia non fosse bisognerebbe farla per bene della Cristianità; tuttavia se io ho questa opinione, credetemi, signor ambasciatore, che tutti li altri che sono appresso quella Maestà, non hanno la stessa mente. Voi sapete quello ha fatto intendere S. M. per mezzo mio alla illustrissima Signoria, che la vuol liberare Italia dalla tirannia dei Francesi; ella non vuole cosa alcuna e si contenta del suo. A quei signori ha parso dar aiuto ai Francesi; se non foste voi, sariano già fuor d'Italia. Io non faccio che conservar la benevolenza di quella Maestà Cesarea con quello Stato e così continuerò finchè vedrò che non si venga a rottura, nel qual caso siate certo che io procurerò tutto quello che potrò al beneficio del mio re, come sono tenuto. E per parlar liberamente con voi, come sempre faccio, sappiamo che quella illustrissima Signoria e per lettere vostre e degli ambasciatori vostri in Francia e a Calais, era tenuta in certissima speranza che dovessero succedere le tregue fra questa Maestà e il re di Francia, perciò ha continuato

ne l'accusa il Muratori, perchè avesse de' secreti motivi di debolmente aiutare i Francesi?

a dar favore ai Francesi nello Stato di Milano e più di quello che è l'obbligazione sua (1). Però Sua Maestà è risolta in non volerle (le tregue), ma vedere il fine, e già gli ambasciatori di Francia partirono da Calais e con superbia ed oggi dovranno partire li nostri. » Concludeva che la Repubblica dovrebbe ben ponderare il tutto e badar bene a non mettere troppa speranza nella Francia (2).

La condotta della Repubblica verso la Francia cominciava a mostrarsi più fredda, e alla domanda, che il Lotrecce fece fare urgentissima, di alloggiamento e d'una prestanza di danaro (3), il Senato rispondeva consigliandolo a ritirarsi nel Ferrarese, ove per la ubertà del paese starebbe comodissimamente, la sua dimora sarebbe gratissima a quel duca, e metterebbe in pari tempo in rispetto il papa per le cose di Bologna ed Urbino, così dividendo anche l'attenzione del nemico; ad ogni modo mandasse colà almeno una parte delle sue genti e per l'altra provvederebbe la Repubblica a condizione che non provocassero per alcuna maniera i nemici; quanto ai danari, saper bene S. E. quante spese aggravino lo Stato e per l'arsenale e per la guardia dei confini dal turco, e per quelle finor sostenute per la lega; essere ora i cambii in mano ai forestieri e perciò troverebbe più facilmente il bisogno suo in Cremona o Genova, volesse quindi tenerla per iscusata.

Il 24 di novembre al giunger a Roma la notizia della presa di Milano, fu essa d'ordine del papa festeggiata con ispari d'allegrezza del cannone di s. Angelo, e già designava raccogliere il Concistoro ed ordinare processioni a rendimento di grazie, quando entrato nelle sue stanze si

(1) Questo invero smentirebbe che la Repubblica avesse ad arte prestato debil soccorso ai Francesi.

(2) Dispacci Gasparo Contarini Oudenarde 1. decemb. 1521 Cod. MIX. Marciana.

(3) *Secreta* 2 dicembre.

senti male e dalla sua villa della Malliana, ove allora trovavasi, volle essere condotto a Roma. Il male essendosi aggravato, ei morì contro l'universale aspettazione il primo di dicembre dopo aver regnato otto anni, otto mesi e diciannove giorni, in età di soli quarantotto anni, « morì, se tu risguardi (così il Guicciardini) l'opinione degli uomini, in grandissima felicità e gloria, essendo liberato per la vittoria di Milano da pericoli e spese inestimabili, per le quali esautissimo di danari era costretto provvederne in qualunque modo; ma perchè pochi giorni innanzi alla sua morte aveva inteso l'acquisto di Piacenza e il giorno medesimo che morì inteso quello di Parma, cosa tanto desiderata da lui, che certo è, quando deliberò di pigliare la guerra contro a' Francesi, avea detto al cardinale de' Medici, che ne lo dissuadeva, muoverlo principalmente il desiderio di ricuperare alla Chiesa quelle due città, la quale grazia quando conseguisse, non gli sarebbe molesta la morte. Principe, nel quale erano degne di laude e di vituperio molte cose, e che ingannò assai la aspettazione, che quando fu assunto al Pontificato si aveva di lui, conciossiachè ei riuscisse di maggior prudenza, ma di molto minore bontà di quello che era giudicato da tutti. »

E il Paruta così scriveva di lui (1): « Lasciò questo Pontefice chiaro nome per molte virtù e principalmente per una regia liberalità e munificenza con la quale abbracciava e favoriva i letterati e tutti gli altri uomini eccellenti nelle buone arti; ma la memoria del suo pontificato sarebbe più celebre e più lodata, s'egli implicando senza alcuna necessità sè stesso e altrui nei travagli della guerra e lasciandosi talora vincere da' suoi affetti, oscurata non avesse la sua gloria; dimostrò con parole e con uffici apparenti di avere

(1) *Storia Venetiana*, libro IV.

buona volontà verso la Repubblica e di desiderare la grandezza di lei, non di meno sotto varii pretesti coprendo il suo diverso procedere, fece sempre contra essa nemichevoli operazioni. »

Che cosa se ne pensasse generalmente a Venezia ci viene descritto con vigorose parole dal Sanuto (1). « Adi 5 la mattina per tempo gente a s. Marco per intender tal miracolosa et optima nuova (della morte del papa) alla Repubblica nostra e un gentiluomo con l'altro si rallegrava così come si avesse avuto una grandissima vittoria perchè cum effetto era nostro inimicissimo per esser fiorentino, e cercava bassar questo stado, per exaltar Fiorenza e la sua casa de' Medici, nè stimava Turchi fosse alla distrution del regno d'Ungheria, nè altro danno potesse patir la Cristianità e manteneva guerra con Cristiani si in Lombardia contro a' Francesi, qual tra la Cesa-rea Maestà e il re Cristianissimo nella Fiandra, Borgogna e Franza; adeo tutta la terra ne avè grandissimo contento, fino li boteghieri e persone meccaniche, dicendo è morto un capitan generale del Turcho e uno che rovinava la cristianità. »

La morte del Pontefice portò grande alterazione alle cose della guerra non solo, ma alla condizione stessa dello Stato ecclesiastico. Imperciocchè i piccoli principi cacciati di seggio da Leone X raccolte truppe, cercati appoggi, si rimettevano in possesso delle loro terre, così Francesco Maria della Rovere riacquistava Urbino, Orazio e Malatesta Baglioni riavevano Perugia, Sigismondo da Varano Camerino, Camillo Orsini Todi, Sigismondo Malatesta figliuolo di Pandolfo, Rimini, il duca Alfonso di Ferrara ricuperò tutto quanto avea perduto per la sua alleanza coi Francesi e per

(1) *Diarii* XXXII, 140.
VOL. V.

la parte avuta nel far che le truppe pontificie levassero l'assedio di Parma. La stessa Firenze non sarebbesi probabilmente sottratta ad una rivoluzione, se alla notizia della morte del papa non fossero stati prontamente imprigionati gli amici della libertà.

Intanto adunavansi i cardinali per la nuova elezione e vi dominavano i due partiti, il francese che avrebbe voluto innalzare il cardinale di Volterra fratello di Pietro Soderini, mentre l'altro favoriva il cardinale Giulio de' Medici, figliuolo naturale di Giuliano fratello di Lorenzo il magnifico, ma incontrava molte opposizioni: in Venezia si facevano grosse scommesse circa al cardinale che verrebbe eletto papa (1); infine con sorpresa generale si trovò esaltato Adriano Florent vescovo di Tortosa di nazione fiammingo (2), che non era mai stato in Italia, ma che già aio di Carlo V, governava allora in nome di questo la Castiglia. Della sua indole così scrivevasi da Roma (3) :

« Il presente pontefice dicesi esser in primis giustissimo e peccar più presto in troppa severità che in facilità, il che continuamente è costume de' barbari. Si narra che in porto Ercole avendo (trovato) una femina vestita da uomo, subito mandò a spogliarla in camicia e disse queste parole : *Deus fecit illam mulierem, illa autem vult esse mas, facia-*

(1) Sanuto XXXII, p. 217.

(2) « A tutti pareva nuova questa creazione, scrive ancora il Sanuto, di uno pontefice alienigeno, non conosciuto, mai stato a Roma el qual à nome Hadriano, tituli s. Joanni et Pauli, di nation di Mastrich, stato ministro dell' imperator et al presente si ritrova governador e vicerè in Spagna, stato etiam in le turbolentie di Spagna, homo doctissimo in teologia, à l'età vint' anni in teologia, nel studio di Lovagno fo maestro con il quale stette per dozenante (dozzinante) ser Piero Pasqualigo qual poi si dottorò e fo cavalier e morse (morì) orator al Cristianissimo. È di età di anni 68 episcopo di Tortosa, et è l' anima dell' imperator, homo catolico, dice messa ogni zorno, Sanuto lib. 234.

(3) Sanuto XXXIII, p. 388.

mus ergo ut neque habeat habitum maris neque feminae (1). Dilettasi sopra tutto di lettere massime ecclesiastiche, nè può patire un prete indotto; il tempo così lo partisce: levasi ogni giorno all' alba, e dice mattutino, da poi messa ed un' ora dà udienza, di poi mangia subitamente e sempre solo; di poi dorme un' ora e svegliato dice l' ufficio e fatto questo dà udienza fino ad ora di cena. Non ha se non due camerieri fiamminghi, uomini marinari e stupidi; famiglia pochissima; non si cura di più servitori, ond'essendo stato richiesto da certi cardinali di pigliar servitori, a tutti ha risposto non poter per adesso, perocchè vuole prima sdebitare la Chiesa, di poi farà le altre cose. L' altro di i palafrenieri di papa Leone fecero di loro ordine un legato il quale parlò al pontefice per tutti gli altri. Il papa gli adomandò quanti erano con papa Leone, essi risposero che erano ben cento, e dicesi che a questo numero Sua Santità si fece la croce e disse che quattro gli parevano bastantissimi, ma che fin dodici ne torria per superar il numero di quelli tengono i cardinali perchè così bisognava fare. Infine comune opinione è che costui debb' essere buon cassiere della Chiesa, del che veramente ce n' è bisogno per la prodigalità di Leone. »

Il lungo interregno corso avanti l' arrivo del nuovo papa dalla Spagna valse sempre più a disordinare le forze papali in Lombardia. Il Lotrecco che teneva ancora guarnigione nei castelli di Milano, Novara, Trezzo, Pizzighettone, Cremona ed altri luoghi con tutto il litorale del Lago maggiore, avrebbe potuto profittarne per rimettere in piedi le cose del suo re, ma mancavagli il danaro, e intanto ch' egli attendeva a ragunare quante genti poteva e aspettava l' arrivo delle truppe veneziane sotto il Gritti e

(1) Dio la fece femmina ed ella vuol esser maschio, facciamo dunque che non abbia abito nè di maschio, nè di femmina.

il Trivulzio, Prospero Colonna mandava i suoi a prendere Alessandria, assoldava fanti tedeschi nel Tirolo, fortificava Milano, e con lavori mirabili si premuniva contro il castello: chiamava infine Francesco Sforza la cui venuta era in quel tempo stimata di molto momento per tenere più fermo il Milanese. Tuttavia appena il Lotrecco poté aver forze sufficienti, che fattele passar l'Adda, mosse contro Milano; avea con sè oltre ai Francesi, i Veneziani, buon polso di Svizzeri e tremila pedoni con dugento cavalli condottigli da Giovanni de' Medici, il quale allettato dai patti di Francia, erasi a questa assoldato colle sue truppe che dallo stendardo che portavano in segno di lutto per la morte di Leone X, chiamavansi le *bande nere*. Così tutto annunziava prossimo qualche gran fatto, e il re stesso di Francia mostrando disposizioni (1) e facendo apparecchi per scendere in persona in Italia, la Repubblica ve lo incoraggiava e rappresentavagli di somma urgenza la sua venuta (2).

Accampava il Lotrecco a Monza quando la indisciplinata gente degli Svizzeri chiese tumultuariamente il commiato o la battaglia. Sapendo come il nemico alloggiasse ben fortificato alla Bicocca, villa a tre miglia circa da Milano, ove aggiungeva ai vantaggi del terreno intersecato da rivi e canali tutti quei lavori che l'arte poteva suggerire per rendere ben munito il luogo, il capitano francese volea differire lo scontro, ma gli fu forza cedere alla impetuosità e alle millanterie degli Svizzeri, che dicevano bastar loro l'animo di superare quegli alloggiamenti.

Era il 29 aprile del 1522 quando il Lotrecco trascinato dall'altrui impazienza, moveva da Monza. Ottomila Svizzeri marciavano alla testa e con essi i signori di Montmorensi, di Monfort, di Miolan ed altri francesi; aveano quat-

(1) Sua lettera al Lautrec 3 dic. 1521, Sanudo XXXII, 201.

(2) 21 Aprile 1522 *Secreta*.

tordici pezzi d'artiglieria, e loro si accompagnava Babon di Naldo con ottocento archibugieri di fanti dei Veneziani (1). Giovanni de' Medici doveva con avvisaglie in varii punti distrarre le forze del nemico. Il Lescu maresciallo di Foix dovea girare intorno all'ala sinistra dell'esercito imperiale, passare il ponte e piombare con trecento lance ed una parte delle fanterie alle spalle di Prospero Colonna, ove stava di guardia Francesco Sforza colle milizie milanesi; il Lotrecco poi col restante della cavalleria e della fanteria francese doveva piegare a destra e penetrare nel campo nemico, e perchè l'assalto fosse improvviso, avea ordinato a' suoi di porre sui vestimenti la croce rossa degli imperiali invece della bianca ch'era quella dei Francesi. Tenevano la retroguardia i Veneziani.

Ma tutte queste schiere avendo diverso cammino a percorrere, non potevano giungere contemporaneamente ai posti loro assegnati, e quando il Montmorensi che fu il primo ad arrivare, voleva attendere il maresciallo di Foix, gli Svizzeri burbanzosi, e tutto volendo per sè l'onore, recusavano d'obbedire, e marciarono difilatamente verso la fanteria tedesca del Frundsberg e la spagnuola del Pescara. Ad un tratto ecco farsi loro dinanzi alcuni fossi e dietro a questi i bersaglieri nemici, che con un fuoco vivissimo ne menarono grande strage; ventidue de' loro capitani e più di tremila soldati vi trovarono la morte. Gli schioppettieri veneziani battevano gli Spagnuoli di fianco (2); giunto intanto il Lescu con uno squadrone di gente d'armi, aprivasi la via verso il forte, ma la giornata era perduta, gli Svizzeri più non pensavano che a ritirarsi, invano cercando di ritenerli i loro capi per dar soccorso alle genti del

(1) Paruta IV, 208, Sismondi, Guicciardini.

(2) Descrizione della battaglia di Andrea Foscolo. Sanuto XXXIII, p. 191.

Lescu e del Lotrecco che era intanto arrivato e aveva respinto le truppe di Girolamo Adorno. Fu uopo decidersi alla ritirata che venne eseguita in buon ordine. Tornarono gli Svizzeri in patria, molti capitani francesi e con essi gran parte delle truppe si ridussero in Francia; le armi imperiali trionfavano. E già volgendo nell'animo l'acquisto di Genova, il Colonna vi mandava buon polso di truppe, che favorite come al solito dagli interni dissidii, sotto il comando di Ferdinando Davalo se ne impadronirono e vi diedero il sacco (1). Antoniotto Adorno vi fu pubblicato doge sotto la signoria suprema di Carlo, che vedevasi con tanta facilità in possesso di una città per le cose marinaresche di grande rilevanza, e che toglieva alla Francia la possibilità di soccorrere la Lombardia. Infatti le nuove genti francesi che si disponevano a scendere in Italia ed erano già giunte nell'Astigiano tornarono addietro, e Lescu si ritirava di là dai monti.

In questo frattempo non erano state intermesse le pratiche e chiedendo la Repubblica che le cose fossero restituite in pristino riavendo quanto prima della guerra possedeva, il gran cancelliere cesareo rispose sorridendo, che S. M. sarebbe assai contenta che la Signoria gli restituisse quello che teneva della Casa d'Austria e dell'impero. Al che l'ambasciatore Gasparo Contarini fece osservare che non voleva entrare in disputa quanto a ciò che veramente fosse dell'Impero, perchè vi sarebbe molto a dire, e poi in forma di scherzo soggiunse: che chi volesse risalire alla prima origine del possesso, come diceva sua magnificenza, troverebbe che alla prima origine dell'imperio i primi imperatori furono occupatori di quello d'altrui (2). Tuttavia a tenore del suo mandato, il Contarini non lasciava di fare ogni

(1) Lettera sulla presa di Genova ib. 256.

(2) Dispacci G. Contarini, Bruxelles 2 aprile 1522.

sforzo per condurre a buon esito le trattative, ma siccome egli insisteva di non poter mancare di fede ai Francesi coi quali la Repubblica erasi impegnata fino a guerra finita, un giorno l'imperatore gli disse uscendo di chiesa, che non era possibile che la Signoria potesse soddisfare in un medesimo tempo a due che erano grandissimi nemici tra loro come S. M. e il re di Francia (1). E difatti le pratiche con l'imperatore già aveano cominciato a insospettire Francesco, al quale scriveva il Senato il 18 marzo (2) che la Repubblica avea risposto alle proposizioni di Cesare di non potersi partire dall'alleanza con Francia; che i patti quindi che le si metteano innanzi non erano accettabili; che l'imperatore erasi avveduto della poca disposizione dei Veneziani alla pace con lui, ma che in vero la Repubblica non poteva lasciar cadere affatto le trattative per non venire coll'imperatore ad un'aperta rottura che sarebbe stata pregiudiziale alla stessa Maestà Cristianissima. O che il re rimanesse infatti persuaso, o volesse piuttosto farne mostra, fatto è che venne poco dopo il signor di Montmorenci a Venezia da parte del re ad esprimere la sua piena soddisfazione e lodare il contegno fino allora tenuto dai Veneziani (3), facendo larghe promesse di scendere ben tosto in persona in Italia a ricuperare il Milanese, e confortando i Veneziani a restar fermi nella lega. Ringraziavano questi, sollecitavano la sua venuta, non mancherebbero essi de' loro sussidii quando egli avesse infatti, come diceva, gli Svizzeri. Ma siccome questi andavano tergiversando, nè poteasi fare assegnamento su loro (4), e di già apparendo nelle risoluzioni del re grande incertezza, cominciava la

(1) Ibid. 24 aprile.

(2) *Segreta* 18 marzo 1522.

(3) Ibid. 23 maggio.

(4) 23 Giugno, p. 99.

Repubblica a mostrarsi più inclinata che per l'addietro ad una intelligenza con Cesare, a ciò sollecitata anche da Enrico re d'Inghilterra, il quale erasi allora assai stretto con Carlo V. E questo s'era anzi a quel tempo recato in Inghilterra a visitare il suo alleato, donde Gaspare Contarini, che avealo colà seguito, descriveva l'incontro dei due sovrani e il loro ingresso in Londra.

« Il serenissimo re anglico (così scriveva da Cantorberi l'ultimo maggio 1522) con parte de' signori e gentiluomini suoi, venne in questo luogo da Dobla (Dover) a ritrovar la Maestà Cesarea e giunse ad ora di voler andar a cena e fu sì all'improvviso avvertito del giunger di lui serenissimo re anglico, che appena ebbe tempo d'incontrarlo a capo della scala del palazzo e nel castello, dove li dunque incontratisi ambe le Maestà, cavatosi la baretta si abbracciarono stando abbracciati per spazio di due *miserere*. Poi furono usate tra loro molte parole amorevoli ritornandosi ad abbracciare, il che fatto la Maestà Cesarea si voltò verso quei signori erano venuti in compagnia del re anglico e accolse cadauno come si conviene. Quello istesso fece esso re serenissimo verso quelli signori che discesero dalle scale con Cesare ad incontrar S. M. anglica. Da poi in lo ascendere sopra il palazzo, la M. Cesarea volea metter sopra di lui il re anglico, ma quello non permise e si pose da mano sinistra e abbracciandosi si condussero in la sala dove era preparata la mensa per cenar. Stettero qui in confabulazione insieme ambi serenissimi re, presente però il reverendissimo cardinale eboracense e il reverendo episcopo Duncelmense per un terzo d'ora, da poi lui serenissimo re anglico si ritirò in una casa lasciando la maestà Cesarea e il reverendo cardinale che ambi si posero a tavola a cenar . . (1).

(1) Dispacci MIX alla Marciana.

Describe poi l'ingresso a Londra che avvenne il 9 giugno. « La strada per dove i due re aveano a passare, era adornata di tapezzarie et in alcuni luoghi fatti archi trionfali al numero di otto, alcuni dei quali rappresentavano l'origine dell'Ordine di Borgogna e del Tosone, gli altri il principio dell'Imperio in Occidente, altri la genealogia di queste Maestà Cesarea e d'Anglia, ed altri i regni che havevano, con adatte iscrizioni. In lo ingresso, da poi molta turba a cavallo e servitori e altre persone basse della corte, venivano li gentiluomini sì inglesi come cesarei al numero quasi di quattrocento, per la maggior parte però inglesi tutti vestiti di veluto nero con bellissime catene d'oro al collo. Dopo questi gli araldi, dopo gli araldi, gli ufficiali della terra vestiti di scarlato, ai quali seguivano quelli del Consiglio sì cesareo come auglico, e fra questo numero erano altresì alcuni vescovi e altri prelati; da poi li baroni e signori, gli ultimi de' quali che fossero in luogo più onorato, furono il duca di Suffolk e il marchese di Brandeburgo ambedue mariti di regine: dietro a questi eravamo noi due oratori, Gasparo Contarini e Francesco Corner, ed il nuncio pontificio; dietro ne seguiva il reverendo cardinale, poi i due maestri di stalla di queste Maestà con la spada in mano; immediate alle quali seguivano loro Serenissimi re vestiti tutti due di un saione di restagno d'argento fatto da nuovo da S. M. a questo effetto. Di dietro alle quali erano li due suoi gran ciambellani e poi la guardia degli arcieri cesarei, del re e del cardinal che erano da cinquecento circa et con questo ordine trasferendosi le prefate Maestà alla chiesa cattedrale poi andarono all'alloggiamento loro che è un palazzo fornito nuovamente per il congresso di questi re (1). »

L'accordo di Carlo V colla Repubblica presentava però

(1) Dispacci Gasp. Contarini amb. a Carlo V, 1521-1525, Cod. MIX, alla Marciana.

gravi difficoltà e benchè riuscisse al Contarini di togliere dai preliminari l'articolo per cui l'imperatore domandava si avesse a rinnovare l'investitura di terraferma come ai tempi di Massimiliano, restavano però sempre i sospetti alla corte imperiale che la Signoria non desse se non parole per tirare in lungo senza venire a conclusione, e insisteva ch'ella avesse a dichiararsi contro i Francesi, cosa che essa cercava assolutamente di evitare (1). Difatti continuava a mantenersi in buoni rapporti col re Cristianissimo, e avvissavalo anzi (2) come il re d'Inghilterra avea divisato mandare a Venezia a trattare della pace il reverendo Paceo, ma che invano si tenterebbe muoverla contro Francia; come pel suo rifiuto erano stati tratti alcuni suoi legni in Inghilterra; sollecitasse dunque il re Cristianissimo la sua venuta con buon esercito come prometteva, e troverebbe la Repubblica sempre pronta a sostenerlo (3). Ma invece essa ebbe ben presto ad avvedersi quanto poco assegnamento potesse fare sopra cotesta venuta, ricevendo notizie da Francia come invece tutti gli apprestamenti erano volti alle cose d'Inghilterra (4); laonde venuta in potere degli imperiali anche la ròcca di Milano, ceduta dal duca Francesco Sforza, e disperando omai del risorgere delle cose francesi in Italia, il Senato si vide nella necessità di avvicinarsi all'imperatore e si mostrò più pieghevole a trattare purchè all'accordo concorresse anche l'adesione dell'arciduca Ferdinando, il quale ne inviò il relativo mandato (5). Alla fine dopo lunghe pratiche, e vedendo che dai Francesi non era da promettersi una sollecita discesa in Italia, il trattato col-

(1) Maggio 1522 da Bruges, Dispacci Contarini.

(2) 7 Agosto *Secreta*, XLIX.

(3) 21 Nov. *ib.*

(4) *Secreta* XLIX, 27 dic., p. 146.

(5) 6 e 20 Giugno 1523, *Secreta*, L.

l'imperatore fu concluso il 29 luglio 1525 (1), comprendendovi altresì Francesco II Sforza duca di Milano. Stabilivasi: continuasse la Repubblica a possedere le città, terre, castella, ville e tutti i luoghi, i fiumi, i laghi ed altre acque che attualmente possedeva, pagando in compenso a S. M. ducentomila ducati in anni otto; pagherebbe altresì ducati cinquemila l'anno ai fuorusciti, in compenso de' loro beni e permettevasi loro l'impune ritorno in patria; restituirebbonsi le due parti i luoghi occupati, a tenore del precedente trattato di Worms: difenderebbero in comune i propri Stati in Italia contro chiunque venisse ad assalirli, eccettuato il papa, al quale e all'Inghilterra lasciavasi luogo di accedere al trattato. Assicuravasi a' reciproci sudditi sicurezza di passo, di dimora, di commercio, e sarebbero trattati bene e umanamente come i proprii soggetti. Per la difesa dello Stato di Milano terrebbe sempre lo Sforza in tempo di pace, cinquecento uomini d'arme e altrettanti i Veneziani, ma in tempo di guerra se ne dovrebbe accrescere il numero fino ad ottocento uomini d'arme, cinquecento cavalli leggeri e seimila fanti con apparato conveniente d'artiglierie, lo stesso facendo Cesare per la eventuale difesa dello Stato dei Veneziani. Ciascuna parte vieterebbe al nemico il passo e le vettovaglie sul proprio territorio, i Veneziani manderebbero all'uopo venticinque galee in difesa del regno di Napoli, a meno che la Repubblica non si trovasse a quel tempo in guerra col Turco. Furono nominati quali comuni amici i re di Polonia, d'Ungheria e di Portogallo, il duca di Savoia, la Repubblica di Fiorenza, la casa Medici, Antonio Adorno duca di Genova e il marchese di Monferrato. Il papa e il re d'Inghilterra erano dichiarati custodi e conservatori di queste convenzioni. Fu pubblicata la pace con

(1) *Commemoriali* XX, p. 73.

grande solennità in Venezia il 15 agosto (1), e furono mandati ambasciatori all'imperatore, Lorenzo Priuli e Andrea Navagero, come altresì Carlo Contarini all'arciduca Ferdinando suo fratello (2). Fu scritto in Francia, giustificandosi colla necessità in cui la Repubblica trovavasi di venire a questa pace per la tardità degli apparecchi e degli aiuti de' Francesi, e per le ammonizioni del papa che desiderava una pace generale (3); onde la Repubblica non voleva incorrere nella taccia d'aver impedito tanto bene, e d'esser causa di nuove mosse d'armi tra Cristiani, vedendo principalmente le minacce del Turco farsi sempre maggiori, e ognor crescere i suoi progressi.

(1) Sanuto *Diarii* XXXIV, 283. 284.

(2) 20 Agosto 1523, *Secreta*, p. 31.

(3) *Secreta*, L. 30 luglio p. 27.



CAPITOLO OTTAVO.

Cose turche. — Ambasciata di Domenico Trevisano al Cairo e sua descrizione. — Innalzamento di Suleimano e sue prime conquiste in Ungheria. — Spedizione di Rodi. — Danni che derivano dalla perdita di quest' isola al commercio veneziano e provvedimenti della Repubblica. — Colloquio di Gasparo Contarini con Sebastiano Cabot. — Morte del doge Antonio Grimani ed elezione d' Andrea Gritti doge LXXVII. — Sua promissione. — Primo atto del suo governo è la pace coll' imperatore. — Ma nuove cagioni di guerra si apparecchiano tra questo e il re di Francia. — L'ambasciatore francese eccita il Senato ad unire le sue forze a quelle di Francia e non alle Imperiali. — Morte di papa Adriano ed elezione di Clemente VII. — Il nuovo papa cerca metter pace tra l' imperatore e Francesco e non riuscendo, si mostra irresoluto ed aumenta col suo contegno i mali. — Il contestabile di Borbone traditore del re, soccorre le truppe di Carlo V. — Fortuna delle armi imperiali in Lombardia. — Penetrano nella Francia. — La fortuna francese risorge in Italia. — Incertezza del Senato sul partito a prendere. — Veementi discussioni su ciò in Senato. — Battaglia di Pavia. — Francesco I prigioniero. — Il papa si collega coll' imperatore. — La Repubblica sollecitata dalla regina madre ad interporre i suoi buoni uffizii per la liberazione di Francesco. — Contegno coperto di Carlo V. — Cospirazione di Girolamo Morone in cui entrano Francesco Sforza, il papa, Venezia e Francia. — È scoperta. — Bella resistenza di Francesco Sforza nel castello di Milano. — Cattivo governo del marchese di Pescara in Milano. — Vigorosi uffizii della Repubblica in favore di Francesco Sforza. — Trattato di Madrid tra Carlo V e Francesco I. — L' Italia abbandonata alla preponderanza imperiale. — La Repubblica si collega secretamente con Francia per la liberazione d' Italia.

Era stata agevolata la pace per parte de' Veneziani 1523. dagli avvenimenti di Levante, per parte dell' imperatore dalle confusioni a cui era in preda la Germania per opera di Lutero. Dopo il trattato concluso dalla Repubblica con Baicid nel 1503 e i maneggi fatti per averne sussidii durante la lega di Cambrai (1), altro di notevole non

(1) *Secreta*, XLIII 24 maggio 1510, 15 agosto p. 95, 8 ott. p. 135 e lettera di ringraziamento al sultano; 28 dicembre capitoli dei sussidii.

offrono le relazioni fra la Repubblica e l'impero degli Ottomani per tutto il regno di quel sultano, morto il 26 maggio 1512. Gli succedette il figlio Selim che diede tosto annunzio del suo innalzamento al doge Leonardo Loredano con sua lettera (1) recata a Venezia da un suo ciaus o nunzio con numeroso seguito, tutti riccamente vestiti di *restagno* d'oro, di velluti e di raso; ma solo nel maggio dell'anno seguente 1513 parti Antonio Giustiniano alla volta di Costantinopoli e la sua commissione gl' imponeva di scusare presso al sultano il ritardo frapposto accagionandone le gravi occupazioni della guerra, la pestilenza ed altri spiacevoli casi della Repubblica; dovea poi congratularsi della sua successione al trono e ringraziarlo della sua buona disposizione a continuare nella pace, che vorrebbe da lui ratificata come già dal padre per la mediazione di Zaccharia di Freschi segretario nel 1502, e confermata per Andrea Gritti quand' era ambasciatore nel 1505; volesse quindi il sultano mandare da per tutto rigorosi ordini perchè fosse ovunque da' suoi sudditi osservata la buona vicinanza e si mantenessero gli amichevoli rapporti coi Veneziani, raffrenando specialmente i corsari, e dando opera altresì al compenso pei danni sofferti. Il trattato venne infatti rinnovato il 17 ottobre, ma invano si adoperò il Giustinian ad ottenere qualche nuova concessione come in favore della testimonianza dei Cristiani contro i Turchi in affari contenziosi, nelle cose dei testamenti dei sudditi veneziani e circa alla durata del bailo di quattr' anni in luogo di tre (2). Assicurato che ebbe il sultano il suo impero nell'interno e con trattati all'estero, trionfatore della Persia e del Curdistan, volse le sue armi alla conquista dell'Egitto. Dopo la signoria dei Faraoni, dei Tolomei, dei Romani e dei Bisantini,

(1) *Secreta* 3 luglio, p. 20.

(2) *Sanudo, Relaz. del Giustinian* t. XVII, sett. 1513. *Comm.* XX.

l'Egitto avea veduti in otto secoli succedersi otto dinastie, sorgere il gran Saladino (1174) eminente su tutti gli altri egiziani dominatori e rendere il suo nome immortale nella storia, eppure poco più di ottant'anni passavano e già una nuova dinastia succedeva, quella de'Mamelucchi. Kanssu ghawri (1501-1516) detto Campson dai cronisti veneziani, d'altra dinastia di Mamelucchi circassi, vedendo farsi sempre più vicina e minacciosa la potenza ottomana, osò affrontarla. E fu con sua ruina, poichè l'Egitto sotto il suo successore Toumanbei divenne provincia ottomana, la dinastia de'Mamelucchi fu spenta. Poco prima avea la Repubblica mandato al soldano in ambasciata Domenico Trevisano, il cui figlio Marc'Antonio scriveva nel giugno 1512 dal Cairo un ragguaglio delle cerimonie e della pompa di quella Corte, che interessantissimo per la singolarità de' costumi (1), stimiamo opportuno di riferire.

Partitosi l'oratore da Alessandria a cavallo alloggiò alla campagna sotto apposito padiglione, e giunse il domani a Rosetta ove montò col suo seguito in barca, e tutto lungo le rive del Nilo correva il popolo ad udire le trombe e i tamburi che sonavano all'entrare in ogni villaggio e faceva loro grande festa e giubilo intorno. Erano quarantacinque persone che per i consoli e mercadanti di Alessandria erano stati vestiti di scarlatta alla foggia greca e con caffettani. Così arrivarono il 6 giugno a mezzogiorno a Bulaco sulla riva del Nilo appresso al Cairo, di cui quello poteva dirsi un sobborgo, prolungandosi fin sì lontano le case. Ricevuti il 7 dal memandar o mastro di casa col chogia e con buon numero di mamelucchi molto onoratamente, trovarono pronti i cavalli, e caricarono i cammelli di tutte le robe dell'ambasciatore (ch'era un bel vedere ben venti cam-

(1) Sanuto XV, p. 187.

melli l' un dopo l' altro con belle coperte) mentre l' oratore in veste di *restagno* d'oro, a maniche dogaline, foderata di dossi, seguiva in onorevole comitiva che l'accompagnò fino a casa con tanta pompa da destar le mormorazioni tra gli abitanti. Ebbe l' oratore assegnata a sua abitazione al Cairo una casa propinqua a quella del soldano collo spazzo tutto di marmi, porfidi e serpentini com'è la chiesa di s. Marco e molto meglio lavorati che in questa; aveva il soffitto tutto d'oro, con lavori alla damaschina e intagli e il medesimo lusso era fino ne' luoghi più abbiatti. L' oratore poi vi aggiunse altro magnifico ornamento, che fu quello delle tappezzerie recate seco e che erano cose nuove e molto apprezzate nel paese, trattando splendidamente tutti quelli che venivano a visitarlo, con confetti, caffè e moscatello, sicchè la sua casa avea tutta l'apparenza di una corte, nè l'ambasciatore francese osava uscire dalla sua abitazione non potendo sostenere il confronto. Il 10 fu ricevuto in udienza dal soldano nel suo castello. Era vestito d' un manto di *restagno* d' oro, con sotto altra veste pur d' oro a maniche strette foderata di raso, avea alla staffa due staffieri vestiti di damasco cremisino a maniche strette, e levato fino a casa del memendar con molti cavalli, fecegli questo intendere che il soldano desiderava che il presente, solito a recarsi coperto, si portasse in pubblica mostra onde far vedere quanto fosse onorevole, perlochè l' ambasciatore deliberò d' ampliarlo di tutto quanto avea disegnato offrire agli altri signori ai quali poi pensava provvedere più tardi. Erano dunque cento vesti, di cui otto d'oro, quattordici di velluto di varii colori, ventotto di rasi e damaschini, trentadue di scarlatto, diciotto di pavonazzi disposti sopra scaffali di legno di dattero, a' quali si aggiungevano centoventi pelli di zibellini, quattrocento di ermellini, quattromila cinquecento variedossi molto fini e belli e cinquanta pezze di

formaggio piacentino il tutto portato da Mori sul capo con grande pompa. La processione, coll'ambasciatore alla testa, arrivò accompagnata da folla immensa di popolo alla piazza del castello, campagna estesissima a perdita d'occhio, ove erano migliaja di mamelucchi a cavallo in bella ordinanza. Arrivati alla porta del castello, l'ambasciatore ed i suoi discesero e s'avviarono, preceduti da bandiere d'oro e trombetti, senza però suonare, ciò non permettendo il costume de' Mori, mentre due staffieri gli tenevano lo strascico del manto. Secondo che l'ambasciatore avanzava di stanza in stanza salutando colla testa a destra e a sinistra, sonavano i Mori certe loro nacchere e cimbali grandi ed altri loro stromenti, e tiravano bombarde; tutti i cortili erano pieni di mamelucchi vestiti di bianco, e quando l'ambasciatore giunse all'ultima piazza ove era il soldano (la quale lo scrittore agguaglia in grandezza alla piazza di s. Marco) apparve quegli seduto sopra un mastabè alto circa cinque piedi da terra, coperto tutto di cremesi con un fregio d'oro; davanti avea una spada ed un grande broccchiere d'oro, in piedi vicino a sè uno schiavo con una coda di cavallo in mano che gli parava le mosche; era vestito di cambellotto bianco foderato di zibellino, in testa portava una *sesta* grande con corna come porta nel giorno di *chodoma*, sui tappeti innanzi al mastabè erano disposti i primi dignitarii dello Stato. L'ambasciatore all'entrare si levò la berretta di velluto e si piegò colle palme fino a terra, e poi levatosi si baciò ambedue le mani e se le mise sopra la testa, nel qual inchino i due staffieri che gli erano a lato, allargando il manto lo prendevano sotto alle braccia e lo aiutavano, salutatione che fu tre volte ripetuta, la prima all'entrar nella corte, la seconda al mezzo, la terza davanti al mastabè. Trattasi quindi dal seno la lettera di credenza della Signoria scritta in lettere d'oro e sigillata pur d'oro, la baciò, poi la portò sopra la testa e

la trasmise al turcimano grande che la recò al Signore il quale ricevutala si fece dare un temperino e di sua mano tagliò il sigillo, e aperse il foglio che fece leggere; poi ripresolo diede la bolla d'oro al suo turcimano grande e l'oratore cominciò a dire alcune parole da parte dell' illustrissima Signoria, piene di dolcezza che il turcimano riferiva. Il soldano rispose poche parole domandando della salute del Principe e della Signoria e disse all' oratore che fosse il ben venuto e chiesegli della salute e se il viaggio avessegli recato incomodo. Rispose l'ambasciatore che non poteva stare se non bene, avendolo il signor Dio fatto degno di veder la sua faccia, la quale era tra gli altri signori del mondo come il sole fra le stelle. Riferite queste parole al soldano si vide per un moto della mano ch' ci ne faceva i suoi ringraziamenti, e ciò fu tenuto dai Mori per grandissima cosa e particolar segno di affetto. Poi l'accommiatò rimettendolo per la sposizione della sua commissione ad una udienza secreta, e l'oratore si partì caminiando alcuni passi per indietro, secondo il costume, per non voltare la schiena, si rimise la berretta in testa e s' allontanò lasciando il soldano molto soddisfatto di sè.

L'udienza secreta avvenne la mattina del 12 in un giardino del soldano che poteva dirsi un paradiso terrestre, in una loggia alta da terra circa sei piedi, con colonne tutt' intorno, su ciascuna delle quali era una gabbia con usignuoli e calandre che cantavano dolcissimamente, e molte fontane zampillavano fresca e limpida acqua con soave mormorio. Sedeva il soldano secondo il consueto sul mastabè, erano con lui il suo schiavo, il turcimano e il memendar e presentatosi l' ambasciatore col segretario Andrea di Franceschi e il turcimano veneziano, cominciò il soldano forti lagnanze contro la Repubblica quasichè ella favorisse il Sofi di Persia suo nemico, e il Trevisano ebbe a durare grande

fatica a calmarlo. Poi il soldano volgendolo tutta la sua ira contro il console di Damasco, Pietro Zen: « Questo can, disse, ha voluto tradire il mio stato, per cui quasi che non s'è venuto a rottura con la Signoria » e affaticandosi l'ambasciatore a scusarlo, riprese furioso il soldano ch'era di natura collerica: « Ambasciatore, se tu sei venuto qui per ambasciatore della Signoria, ti vedrò e udirò sempre volentieri, ma se sei venuto per difender ladri e miei nemici non istar più nel mio paese, va con Dio e mena via i tuoi mercadanti. » Vedendo l'ambasciatore il mal tempo, stimò bene, come dice lo scrittore, di abbassare le vele e rispose: « Signore, io non so come siasi governato questo console, ma ben affermo che la mente della mia Signoria è chiara e pura verso di te e se la trovi altramente tu hai la mia vita nelle tue mani e fa quello che ti piace. Potrebbe essere che questo console avesse commesso qualche errore per ignoranza, che per cattività non me lo posso imaginare perchè avrebbe operato contro la mente della Signoria e porterebbe la pena dei suoi peccati. » Credette bene eziandio di soggiungere: « Ebbene consegnalo a me, ch'io lo condurrò a Venezia, e la illustrissima Signoria farà ogni inquisizione e se l'avrà fatto errore per malizia, gli farà una giustizia di sorta che tutto il mondo intenderà qual sia la mente sua verso la tua Signoria. » Voleva il soldano che l'ambasciatore promettesse che la Signoria gli farebbe tagliar la testa, o l'avrebbe fatto morir in prigione, o sbandeggiato da tutte le sue terre, al che l'oratore rispose che un ambasciatore non poteva obbligare il suo signore a pronunziare una sentenza definitiva senza ascoltare il reo, ma ben prometteva che la Signoria farebbe giustizia. Il soldano tornò ad andar sulle furie, pur allfine si acquietò, e permettendo all'oratore di far venire a sè il Zen e interrogarlo, lo accommiatò dopo un'udienza di tre ore, durante le quali il Trevisan dovette starsene sempre in

piedi e colla berretta in mano. Tenuto poi consiglio coi principali tra gli ufficiali del soldano, fu convenuto che in altra udienza fosse dal Trevisan messo di propria mano una catena al cello allo Zen e ricevutolo in tal modo, avesse poi facoltà di condurlo a Venezia. L'udienza fu non meno burrascosa dell'altra, ma pur alfine fu fatto come erasi convenuto, e il console ebbe intanto alloggio in casa dell'ambasciatore. Altre querele insorsero pel tributo di Cipro che il soldano diceva essere stato truffato, mandandosi cambellotti pel valore di ottantamila ducati, che molto meno valevano. Ricevute lettere da Venezia colla notizia della sconfitta del campo francese, domandò il Trevisan nuova udienza dal soldano e l'ebbe in altra sala nuova allora fabbricata che guardava da una parte sopra una corte quadra, e dall'altra sopra deliziosi giardini, tutta a soffitto d'oro, con finestre grandi attorno attorno con uno sporto in fuori a riparo dai raggi solari, e per le quali spirava un venticello soavissimo. In capo alla sala era un camerino con tre finestre di bronzo che davano nella sala, e davanti quella di mezzo sedeva il soldano sopra un cuscino rotondo di velluto ricamato. Raccontò l'ambasciatore le nuove avute d'Italia delle quali il soldano mostrò molto allegrarsi e che udiva gratamente ogni prosperità della Signoria, e purchè il cuore di questa fosse sempre retto verso di lui, non voleva di più, al che l'ambasciatore: « Il cuore della Signoria è così puro verso la tua Serenità, come l'è verso il signor Dio e quello che la desidera alla tua persona e al tuo Stato, Dio faccia sempre alla mia testa, » parole che molto piacquero al soldano il quale cominciò ad usare verso di lui parole più dolci e benevole dicendo: « tu sei un ambasciatore di verità e uomo sapientissimo, tu sei uno di quelli che governano lo Stato; se farai che la tua Signoria sia sempre di questa mente verso di me, Dio vi dia ogni prosperità e ogni bene; se sarà al-

tramente, Dio faccia le mie vendette. » Accommiatato quindi l'ambasciatore e rimessa ogni altra vertenza riguardante il commercio al suo cogia e ad altri del consiglio, il Trevisan si parti dalla presenza di sua Serenità e venuto a conferenza coi ministri potè ridurre a termine nuovi capitoli a vantaggio del commercio veneziano in quelle parti; e molto onorevolmente accompagnato, si parti seco conducendo il Zen.

Alla fama della vittoria riportata da Selim mandarono i Veneziani al Cairo il 26 maggio 1517 Bartolomeo Contarini e Alvise Mocenigo a congratularsene (1), e gli annunziavano in pari tempo di aver ricuperate tutte le provincie in Italia, di avere spediti gli ordini opportuni in Cipro affinchè si pagasse a lui il tributo, che fino allora erasi pagato al soldano d'Egitto, e domandarono fosse loro, come prima, assicurato il commercio in quelle parti. Poterono infatti con lui concludere un nuovo trattato (2), ma alcuni malumori per certi navigli predati da sudditi veneziani (3), e i grandi armamenti che il sultano faceva, mettevano in non poca apprensione; temevasi sopra tutto per Rodi quando la morte del sultano accaduta il 22 settembre 1520 dissipò per allora ogni sospetto.

Saliva sul trono il 30 settembre 1520 Suleimano, il più famoso dei sultani ottomani, a cui fu dato il titolo di *magnifico*, grande contemporaneo dell'imperatore Carlo V e del re di Francia Francesco I. Il 14 maggio 1521, spediva la Repubblica Marco Minio (4) a congratularsi del suo innalzamento, ad appianare le insorte differenze, ad ottenere compenso di alcuni danni, ma specialmente a rinnovare la pace del 1513 e del 1517 col suo predecesso-

(1) *Secreta* XLVII, p. 59.

(2) *Comm.* XX, 8 sett. 1517.

(3) Lett. di Selim alla Signoria 20 ott. 1518, Sanuto XXVI.

(4) *Secreta* XLVIII, 186.

re (1). Piena la mente di guerre e conquiste, Suleimano cominciò dal volger le armi contro l'Ungheria che avea rifiutato il tributo e maltrattato il messaggero. Non era ancora giunto il Minio a Costantinopoli che domandava al suo governo nuove istruzioni circa al modo da regolarsi in quella emergenza. Rispondeva il Senato dovesse ritardare quanto fosse possibile di presentarsi al sultano, girando per l'Arcipelago, giunto a Costantinopoli si fingesse ammalato e mettesse in opera ogni artificio per evitare di comparire alla Porta finchè durasse la spedizione, uè si recasse al campo se non all'ultima necessità (2). Tale era la politica che solo studiava di trarsi d'impaccio, a cui la Repubblica vedevasi allora nella necessità di attenersi per non conciliarsi nuovi nemici, mentre dall'altro canto alle lettere del re d'Ungheria si limitava a rispondere farebbe il possibile per sostenerlo.

Incominciata era intanto la guerra. Re Luigi II d'Ungheria, abbandonato da tutti i principi cristiani, non poteva certamente opporre efficace resistenza alla forza ottomana. Cadde la fortezza di Sabacz, cadde Semelino, Belgrado fu strettamente assediata e presa (3), altri castelli e luoghi vennero nelle mani dei Turchi, della qual vittoria il sultano mandò il lieto annunzio a tutti i suoi governatori e a Venezia (4); poscia fece ritorno alla capitale, non già per riposare, ma per apparecchiarsi a maggior impresa contro Rodi. Regnava massima operosità in tutti i cantieri di Costantinopoli, vedevasi un grande apparecchio di navi, di genti, di macchine, l'impresa di Rodi stava ai Turchi sonnamente a cuore per impor fine alle corse piratiche di quei cavalieri, liberare

(1) Trattato con Suleimán, 1 dic. 1521, Sanuto XXXII, 337.

(2) *Secr.* XLIX 10 luglio, 1521, p. 1.

(3) 29 Agosto 1521.

(4) Sanuto XXXIII, 28 ottobre 1521.

tanti schiavi musulmani, tener aperta la comunicazione col- l' Egitto, e sicuro il viaggio dei pellegrini alla Mecca ; lavar infine la macchia che alla gloria di Mohammed II era ve- nuta dall' infelice tentativo contro quell' isola e poter dire di aver soggiogato Belgrado e Rodi baluardi, creduti fino allora inespugnabili, della cristianità (1).

Al primo annunzio di questo movimento, il senato dava commissione al suo capitano generale di mare Domenico Trevisan, raccogliesse e tenesse unite le sue galee, evitasse però ogni occasione di scontro ; se il Turco andasse all' as- sedio di Rodi non avesse ad impacciarsene, e solo attendesse diligentemente alla custodia delle terre venete, specialmente di Cipro ; avesse piena libertà di punire anche capitalmente i contumaci, vietasse all' equipaggio ogni guadagno disonesto e ai sopracomiti l' esercitare alcun traffico (2). Del resto nulla poteva fare la Repubblica per la difesa dei Cavalieri, dac- chè nessun principe cristiano vi concorreva, debole essendo il re d' Ungheria, Carlo V e Francesco I in guerra ; lontani e insufficienti gli altri.

Della qual condizione d' Europa pienamente istruito Suleimano, mettevasi senz' altro alla divisata impresa. Era il dì 28 luglio 1522 quand' egli approdava con numerosissi- mo esercito e formidabile artiglieria a Rodi. Alla difesa di ciascuno degli otto baluardi della città e del porto stava una delle otto lingue o nazioni componenti l' Ordine, cioè francese, tedesca, inglese, spagnuola, portoghese, italiana, d' Alvernia e di Provenza ; il gran maestro Villier de l' Isle Adam, lasciato il palazzo, avea preso il suo posto alla porta presso alla chiesa di s. Maria della Vittoria. Catene di ferro chiudevano il porto, alte e forti torri il difendevano. Cir- condavano i Turchi la città, alzarono le loro batterie ed

(1) *Hammer St. dell' impero osmano.*

(2) *Secreta* 15 lug. 1522, e *Sanuto* XXXIII, 339.

il 15 agosto cominciarono ad investire il baluardo dei Tedeschi, poi lo spagnuolo, l'inglese, l'italiano. Alla violenza dell'espugnazione però degnamente rispondeva quella della difesa, e tutto il mese passò ne' lavori delle mine e delle contromine, dirette queste ultime dalla parte degli assediati, dall'ingegnere veneto Gabriele Martinengo, che da Candia s'era recato ad offrire l'opera sua in quell'importantissima isola. Una mina allentrò una parte del baluardo inglese, corsero i Turchi all'assalto, ma furono respinti, tornarono una seconda, una terza volta e sempre con infelice successo. Era giunto intanto il 23 settembre e araldi turchi pubblicavano per tutto il campo: Domani l'assalto generale; il terreno al padiscià; le persone e i beni ai vincitori! E l'assalto si dava ed era tremendo particolarmente al baluardo di Spagna, eppure non riusciva. Non solo i guerrieri, ma i cittadini tutti, le donne stesse combattevano. Una tra esse, una greca, abbracciati i suoi due figliuolini, fatto loro il segno della Croce sulla fronte, vedendo il nemico già penetrato, con atto di disperazione li trafisse del proprio pugnale, li gettò tra le fiamme (1), poi slanciatasi nella folla dei Turchi eroicamente combattendo, morì la morte degli eroi. Altri assalti ancora furono ributtati, ed Aemet pascià decise di non darne altri, ma di stringer la città e fulminarla dalle trincee. Il dieci dicembre si presentarono due turchi con lettera del sultano chiedente la resa; rifiutata a principio, al veder crescere i guasti, ogni speranza di soccorso svanita, fu firmata il 20 di quel mese, poi dalla ferocia turca indegnamente violata. Il gran Maestro s'imbarcò per Candia (2), e con Rodi caddero le altre

(1) *Ne hostis, dicebat, vilissimus vivis aut mortuis gemina nobilitate corporibus pottratur.* L'ingegnere Fantaines testimonio oculare nella sua opera *De Bello Rhodio*, l. II.

(2) Gennajo 1523, Lettere varie da Rodi in Sanuto XXXIII, 459 e seg. e l. XXXIV.

otto isole appartenenti ai Gioanniti, cioè Leros, Cos, Kalyrna, Nisyros, Telos, Calce, Limonia, Syme.

Uno de' più valorosi difensori di Rodi era stato Gabriele Martinengo, che così ne scriveva a Domenico Venier (1): « Per una mia le scrissi la causa che mi avea mosso ad andare a Rodi. Ora con grandissimo cordoglio le avviserò che a' 20 di dicembre, il reverendiss. gran Maestro col suo sacro consiglio ed il popolo di Rodi prese appuntamento di restituir la terra al signor Turco salve le persone e le robe con pur assai promissioni, se le manterranno. Et V. S. sia certa che Rodi è stato così ben difeso come terra mai fosse combattuta, in modo che quando fu fatto l'appuntamento era già più di un mese che i turchi tenevano una gran parte della terra, e sarebbe un lungo scrivere i termini in che si trovava. Ma se per tutto settembre ed anche per tutto ottobre fossero venuti pur mille uomini di soccorso, mai Rodi si perdeva. Ma sia con Dio. La povera Religione è stata abbandonata non solo da tutti i principi cristiani ma da' suoi propri. Ben dirò a V. S., i Turchi non sono quelli uomini di guerra che sono stimati. Alli 20 fu fatto l'appuntamento e alla sera a mezz' ora di notte furono mandati gli ostaggi all' esercito turchesco che furono il Prior di s. Giglio ed il Prior di Novara con venticinque cavalieri e venticinque dei primi della terra e i capitoli già erano portati dentro della terra. L' esercito si doveva ritirar quattro miglia e l' armata dovea andar al Fischio. Io visto tutto questo, andai da mons. Granmaestro e gli dissi non avendo più da combatter nè riparar la terra, saria stato bene ucciso; ho cercato di salvarmi perchè per molte ragioni il signor turco aveva cercato di avermi nelle mani. E così sua Signoria mi dette a mezza notte un brigantino e mi comandò lo

(1) Sanuto *Diarii* XXXIII, p. 538.
Vol. V.

andassi ad aspettar a Messina, dove se Dio vorrà mi trasferirò. Non ristarò di ricordar a V. S. che se ho errato non ho errato per errar anzi credendomi far cosa grata a V. S. e a tutto quello benigno stato. »

Giungevano a Venezia lettere del sultano annunzianti la conquista di Rodi, e tali erano le condizioni de' tempi, che la Repubblica, non ancora appianate le cose coll' imperatore e costretta a starsene sempre colle armi in pugno in Italia, mandava Pietro Zen oratore a Costantinopoli per rallegrarsene, e mostrar soddisfazione che si fossero per tal modo assicurati i comuni sudditi dagli infesti corsari; poi domandava risarcimento dei danni da questi fatti in Dalmazia e la restituzione delle persone che n' erano state asportate, pregava infine che nessuna molestia fosse recata a Napoli di Romania (1).

Ma la perdita di Rodi dovette essere assai dolorosamente sentita dalla Repubblica, la quale vedeva il suo commercio e quei possedimenti che ancora teneva in Levante sempre più minacciati e il pericolo farsi ogni dì maggiore di venirne affatto spogliata. Laonde volgeva più che per lo passato gli occhi all' Occidente, e stringeva e rinnovava trattati commerciali con quelle potenze; mostra anzi un profondo mutamento succeduto nelle sue massime politico-commerciali la parte presa il 9 agosto 1526 che permetteva l' introduzione dei panni di Ponente pagando il dazio del 4 % e quella altresì delle lane (2). Tuttavia troppo stavale ancora a cuore l' antico commercio delle Indie, perchè non accogliesse volentieri ogni progetto che avesse per iscopo di possibilmente ravviarlo. Al qual proposito è di molto interesse quanto scriveva Gasparo Contarini da Vagliadolid l' ultimo dicembre 1522 circa ad un colloquio da lui avuto

(1) 27 Aprile 1523 *Secreta*, p. 14 Commissione a Pietro Zen.

(2) *Sanuto XLII*, p. 252, e 299.

con Sebastiano Cabot figlio del famoso viaggiatore Giovanni (1).

Avea il Cabot fatto proporre alla Signoria col mezzo di un Geronimo Raguseo certo suo disegno a vantaggio del commercio della Repubblica, e una lettera del Consiglio de' Dieci del 27 settembre incaricava il Contarini di procurarsi un colloquio con esso lui, e trovando il suo pensiero eseguibile, cercasse indurlo a recarsi a Venezia. Così fece il Contarini, e mandatolo a chiamare, Cabot si mostrò alquanto sgomento, poi dall'ambasciatore riassicurato, prese a dire (2): « Io già parlai agli ambasciatori della Serenissima Signoria in Inghilterra per l'affezione ch'io ho alla mia patria, su queste terre nuovamente trovate, dalle quali io ho modo di dar gran utile a quella terra (di Venezia), ed ora di questo mi vien scritto come dovete saper ancora voi. Ma vi prego quanto so e posso che la cosa sia secreta perchè a me andrebbe la vita. » Risposegli il Contarini che si sapeva il tutto molto bene, e che il Raguseo era stato al tribunale degli eccellentiss. sig. Capi dal qual magistrato secretissimo esso Contarini avea avuto avviso d'ogni cosa ed eragli stata inviata quella lettera. Non potendo però in quel momento seco lui intrattenersi poichè avea alcuni gentiluomini a pranzo, gli diede convegno per la sera. Tornato il Cabot ad un'ora circa di notte si chiusero soli nella camera, e quegli disse (3): « Sig. Ambasciatore, per dirvi il tutto io nacqui a Venezia ma son nutrito in Inghilterra, poi venni al servizio di questo re cattolico di Spagna e dal re Ferdinando fui fatto capitano con provisione di cinquantamila maravedis, poi fui nominato primo pilota con provisione di altri cinquantamila maravedis ed un sussidio inoltre di an-

(1) Vedi t. IV, pag. 453 di questa Storia.

(2) Dispacci Gasparo Contarini 1521 a 1525 cod. MIX alla Marciana.

(3) Questa sposizione fu alquanto ritoccata nella lingua.

cora venticinquemila maravedis che sono in tutto cenventicinquemila maravedis, corrispondenti a circa trecento ducati. Or ritrovandomi già tre anni, salvo il vero, in Inghilterra, quel Rev. Cardinale (Wolsey) mi volse far grandi partili che io navigassi con una sua armata per scoprire paesi nuovi, la quale era quasi in ordine ed aveano preparati per' ispendere in essa ducati trentamila. Io gli risposi che essendo al servizio di questa Maestà senza sua licenzia non lo poteva servire, ma che avendo buona licenzia da qui, lo serviria. In que' giorni ragionando con un Francesco Sebastiano Colonna veneto col quale avea amicizia grande, mi fu detto da esso Francesco: Messer Sebastiano, voi vi affaticate così grandemente per far beneficio a genti esterne, non vi ricordate della vostra terra? Non saria possibile che anch'essa avesse qualche utilità da voi? Allora io mi risentii tutto nel cuore e gli risposi che penseria sopra ciò. E così ritornato a lui il giorno seguente gli dissi ch'io sapca modo di far quella città principe di questa navigazione e mostrarle via per la quale era per aver grande utilità, come è il vero che io l'ho ritrovata. Siccome adunque servendo al re d'Inghilterra non poteva più beneficar la patria nostra, io scrissi alla Maestà Cesarea che non mi desse per niente licenzia che servissi il re d'Inghilterra perchè gli saria di danno grande, anzi che subito mi rivoasse. E così rivotato e ritornato essendo in Sivilia contrassi grande amicizia con questo Raguseo il quale ora mi scrive, e dicendomi che dovea transferirsi a Venezia, mi allargai con lui e gli commisi che questa cosa non la dovesse manifestar ad altri che ai Capi dei Dieci e così mi giurò con sacramento. » Avendogli il Contarini confermato che così appunto era seguito e che avea commissione dal Consiglio di dover essere con lui e intendere il modo che si aveva imaginato per poi significarlo ai Capi, ai quali potrebbe poscia andare in persona, ri-

spose che egli non era per manifestar il pensier suo ad altri che agli eccell. signori Capi e che era per trasferirsi a Venezia, richiesta prima licenzia da Cesare col pretesto di aver a ricuparare la dote di sua madre, per la qual cosa farebbe che il vescovo di Burgos ed il Cancelliere parlassero all'ambasciatore pregandolo di voler scrivere in favor suo alla Signoria. « Io gli dissi, scrive il Contarini, che volendo venir a Venezia io accordava questo modo che mi diceva di chieder licenzia, e quanto poi al non mi voler manifestare il pensier suo, io non poteva volere più di quel che egli voleva. Ma che ben mi pareva di dirgli queste parole: che in ogni deliberazione bisognava considerar due cose, l'una se quella impresa alla quale l'uomo si mette sia utile, poi se la sia possibile, e che questa impresa della qual ragionavamo, io era certo che riuscendo avea ad esser utile ma che quanto alla possibilità io era molto dubbio, poichè mi avea pur diletto un poco di geografia e considerando il sito di Venezia io non ritrovava via alcuna a questa navigazione, poichè ei bisognava navigare con navigli fatti a Venezia o fatti fare in altro luogo. Facendoli a Venezia era necessario uscir fuori dallo stretto di Gibilterra per venir nell'Oceano, al che avendo contrarii il re di Portogallo ed il re di Spagna era impossibile che la cosa riuscisse. Facendo i navigli fuor di Venezia non si potevano far se non alla volta del mar Oceano di mezzogiorno: nè altro loco era se non il mar Rosso al che ne erano infiniti contrarii perchè prima bisognava aver intelligenza col signor Turco, poi per la penuria dei legnami era impossibile fare navigli. E quando ben si facessero, essendo le fortezze et armate di Portogallo non era possibile continuare quella navigazione. Quanto al fabbricar navigli sopra l'Oceano settentrionale scorrendo dalla Spagna fino alla Dania e poi più in là ancora, io non ci vedeva modo massime essendo la Germania

alla obbedienza dell'imperatore; la via poi di condurre merce da Venezia a que' navigli e da' navigli le specie ed altre cose a Venezia, io non ci vedeva via alcuna, tuttavolta perchè essendo egli valentuomo in questa materia io mi riportava a lui. » Mi rispose: « Voi avete ben discorso e in verità coi navigli fatti a Venezia nè eziandio per la via del Mar Rosso io non vedo modo alcuno. Ma v'è altra via non solo possibile ma facile di far navigli e di condur merci da Venezia al porto e dal porto a Venezia, specie, oro, ed altre cose che io so perchè ho navigato tutti que' paesi e so ben il tutto: anzi vi dico che non volli accettare il partito del re d'Inghilterra per beneficiar la patria perchè se accettava quel partito non resterebbe poi via alcuna per Venezia. — Io strinsi le spalle, continua il Contarini, e benchè a me la cosa paja impossibile pur non volsi dissuaderlo dal venire a piè di VV. SS., ma nè tampoco il suasi; perchè la possibilità è molto più ampla di quel che l'uomo spesso s'ate crede. Costui poi qui ha grande fama. » Così allora si parlò. Il giorno di s. Giovanni venne la sera a trovarmi per far racconciare alcune parole nella lettera del Raguseo dalla qual dubitava che costoro non prendessero sospetto, e così da un nostro veronese mio intrinseco, fu scritta e riformata la lettera. Ragionando con me di molte cose di Inghilterra, fra le altre mi disse un modo che avea osservato di conoscere per mezzo della bussola la distanza fra due luoghi da levante a ponente, molto bello nè mai più osservato da altri come da lui venendo le VV. SS. potranno intendere (1). Poi ragionando circa la materia principale nostra e destramente ripetendogli io le difficoltà, mi disse: e io vi dico che la via et il modo è facile. Anderò a Venezia a mie spese, mi udi-

(1) L' *Histoire de l'Académie des sciences* 1712 ne attribuisce la scoperta ad un pilota di Dieppe 1534, ma questa lettera prova che spetta al Cabot

ranno, nè piacendo il modo per me progettato, io ritornerò a mie spese. Fecemi istanza ch'io tenessi la cosa secreta.

Scriveva poi il Contarini altra lettera il 7 marzo 1523 in cui diceva che il Cabot era stato nuovamente da lui scusandosi che non poteva subito domandare il commiato alle autorità imperiali pel sospetto, che ne avrebbero preso, ch'egli volesse andare in Iughilterra, ma spirati i tre mesi di servizio che ancor gli rimanevano, sarebbesi recato prontamente a Venezia, pregando però gli fosse scritta altra lettera per la quale si mostrasse fargli vivissima premura di sollecitare la sua venuta, richiesta imperiosamente da' suoi interessi. Anche di ciò lo compiacque il Consiglio de' Dieci e la lettera fu scritta in nome di un Girolamo da Marino, però nulla più avvenne, o che il Cabot non ottenesse la licenza, o che egli stesso mutasse pensiero (1). Il 21 settembre 1525 partiva per le Indie per conto di Spagna (2).

Intanto era morto fino dal 7 maggio 1523 il doge Antonio Grimani mal gradito, a quanto dice il Sanuto, a causa specialmente della sua vecchiaia, onde erasi fatta anche qualche pratica per indurlo a rinunziare; repugnanti i nipoti che si godevano buona entrata (3). Fu eletto il 20 dello stesso mese Andrea Gritti provveditore generale d'esercito e che tanta parte ebbe nelle guerre dalla lega di Cambrai in poi. Tuttavia egli non avea per sè l'opinione pubblica, sapevasi de' suoi maneggi per essere eletto (4), aveasi in conto di superbo e non ostante il danaro da lui largamente ver-

Andrea
Gritti
doge
LXXVII.
1523.

(1) Vedi Rawdon Brown *Notices concerning John Cabot and his son Sebastian*.

(2) Dispacci Andrea Navagero presso Cicogna, p. 221.

(3) Gli si volevano decretare duemila duc. l'anno pel suo vivere e una sepoltura da doge, lo che conferma viepiù quanto notammo a p. 289. t. IV, che nell'eguale proposta fatta al Foscari non s'intendeva insultarlo. Alla resistenza dei nepoti per godersi le entrate, osserva amaramente il Sanuto e così va le nostre cose. Diarii XXXIV, 92.

(4) Ib., p. 106.

sato tra il popolo, non fu da questo applaudito, anzi mormoravasi *um um, Trum, Trum* (1), accennando ad Antonio Tron o Trum che aveva il suffragio popolare. Cercò conciliarsi gli animi, mostrando modestia, quando la nipote, moglie a Giovanni Pisani, venne a congratularsi in vestina d'oro, ed egli ordinò dovesse spogliarsene, come contraria alla legge, e col far atto di generosità, volendo che certa sua farina che avea in fondaco fosse venduta a prezzo molto più basso al popolo (2). La promissione sempre più restringendo il potere del doge, vietava che i magistrati eletti andassero più quind' innanzi a ringraziare il principe, nè le spose a complimentarlo: non avesse cariche ecclesiastiche nella famiglia, non si mettesse in alcun luogo fuor di palazzo il suo stemma e le sue iniziali (3).

Sebbene il primo atto politico del suo governo fosse la pace segnata coll'imperatore e coll'arciduca Ferdinando il 29 luglio 1523 brevissimo tempo passava e nuovo rumor d'armi obbligava Venezia a militari provvedimenti e l'avvolgea di nuovo in quella intricatissima politica tra Francia e Germania. Imperciocchè Francesco I lungi dal lasciarsi rompere i suoi disegni dall'abbandono in cui vedeva cadute le cose sue in Italia, fin dall'agosto pubblicava una nuova spedizione colà, che pensava anzi condurre in persona, nè fu questa ritardata, se non dalla scoperta intanto avvevoluta d'una grande cospirazione, per parte d'uno de' più stretti principi del sangue. Tra i capitani del re più distinti per valore era il contestabile Carlo di Borbone: la madre del re Luisa di Savoia, presa per lui d'ardentissimo amore, avealo fatto richiamare dal governo di Milano alla fine del 1516 per averlo vicino: egli sdegnando i sentimenti d'una

(1) Sanuto XXXIV, 123.

(2) Ib., p. 142.

(3) Ib. 127 e seg.

donna ch'ei disprezzava pei rotti costumi, l'irritò e da quel momento ella mise in opera per perderlo tutta l'influenza di cui godeva sul figlio. Allontanato dal comando delle truppe, non pagatigli gli emolumenti, sacrificato al Bonnavet e ad altri cortigiani favoriti dal re, l'implacabile donna seppe rapirgli perfino la ragguardevole eredità che lasciavagli la moglie (1), e ridurlo al grado d'un piccolo principe di Montpensier. L'esasperamento dell'orgoglioso Borbone, fino allora sì potente da eguagliar quasi lo stesso re nel fasto e nello splendore, toccava il colmo; d'animo ardente, intollerante dell'insulto, agitavasi in una di quelle terribili perplessità in cui un eccitamento, una parola bastano a portare alle più disperate risoluzioni, a decidere della sorte di tutta la vita, e fu allora appunto che ricevette un secreto messaggio di Carlo V, che proponevagli la mano di sua sorella Eleonora d'Austria, vedova del re di Portogallo, con ricchissima dote, se avesse consentito ad unirsi a lui ed all'Inghilterra per cacciar dal trono Francesco I e dividere tra loro la Francia.

Il duca Carlo stimavasi, per la condotta del suo signore, sciolto da ogni dovere di principe del sangue e di vassallo; erede delle funeste tradizioni dell'oligarchia principesca, il sentimento di patria e di nazionalità eragli ignoto, nè rifuggì quindi dall'acconsentire all'abbominevole patto che dovea far scomparire la Francia dal numero delle nazioni. Egli prometteva di far sollevare il Borbone, l'Alvernia, la Marca ed altre provincie, nel tempo stesso che un esercito spagnuolo sarebbe entrato nella Linguadoca ed in Guascogna; uno tedesco nella Borgogna, un inglese nella Picardia, profittando del momento in che il re si fosse trovato occupato in Italia, e al quale sarebbesi chiuso per tal modo il ritorno in Francia.

(1) Henry Martin. Hist. de France IX, 155. e av.
Vol. V.

Qualche vago sospetto di quanto si macchinava era penetrato per altro fino al re, il quale perciò pensava condur seco il Borbone in Italia, il sospetto guadagnava ogni giorno più di certezza, alfine alcune manifestazioni fatte alla reggente, madre del re, la diedero piena. Il contestabile fuggì nel suo castello di Chantelle, e di là travestito nella Borgogna ove raggiunse gl' imperiali. La disegnata invasione della Francia da tre parti succedeva, ma con esito infelice; e intanto gli eserciti francesi si distendevano nel Milanese.

Fino dal 2 settembre gli oratori del duca di Milano e quelli di Cesare aveano avvisato la Repubblica che re Francesco apparecchiavasi a mandare nuovo esercito in Italia, e domandavano i convenuti sussidii (1). Il Senato non mancò di dare prontamente gli ordini opportuni, nominava Leonardo Emo provveditore generale in Terraferma, provide per la sicurezza nelle proprie terre, e al suo oratore preso a Cesare scriveva (2): aver i Francesi già passato il Ticino, non avendo potuto loro ostare Prospero Colonna; trovarsi a dodici miglia da Milano, aver la Repubblica fatte le debite provvisioni, e non si fidando di Teodoro Trivulzio per le molte sue relazioni in Francia, avealo onorevolmente sollevato dal comando, trasferito invece nel duca Francesco Maria d' Urbino: ora sperava che l' imperatore e il re d' Inghilterra suo alleato non mancherebbero neppur essi al debito loro. Ma intanto la solita rapidità francese non lasciava tempo alle loro pensate difese, e benchè il re fosse trattenuto dal venire in persona in Italia dal tradimento del contestabile, tuttavia il grande ammiraglio Gauffier (Bonnivet) incaricato del comando generale, avea già preso Monza e Lodi e ormai minacciava Cremona, laonde il Senato, premuroso di tutelare i proprii confini, ordi-

(1) 2 Sett. 1523, *Secreta*, p. 34.

(2) *ib.* 18 sett. p. 38.

nava all'Emo si ritirasse di qua dall'Oglio. Arrivato intanto il generale duca d'Urbino con truppe raccolte in Romagna, mosse al soccorso di Cremona assediata, ed i Francesi di là ritirandosi, si volsero di nuovo a Milano che strinsero d'assedio. Obbligati egualmente a partirsene pei rigori della stagione e per la mancanza dei viveri, e a ripiegarsi verso il Ticino, piantarono gli accampamenti a Biagrassa (1). Poco dopo morì il vecchio Prospero Colonna e venne a sostituirlo il vicerè di Napoli Carlo di Lanoy il quale chiamò tosto a Milano l'Emo e il duca di Urbino per tenere consiglio sulle operazioni da farsi (2). L'ambasciatore francese a Venezia presentava dal canto suo una memoria al Collegio, per dissuadere la Repubblica dall'unire le sue alle truppe cesaree (3). Diceva: « Serenissimo principe e signori eccellentissimi. Non essendo mai mancato, poichè io sono qua non solo come ambasciatore della maestà cristianissima ma ancora come affezionato servitore che sono a questo Stato, di dirgli tutto quello che mi è occorso per suo beneficio, molto manco mi è parso farlo di presente, massime sapendo quello che si ricerca dagl'inimici di S. M. di quanto momento sii e quanto pericolo chiaro ed aperto porti a questo eccellentissimo dominio. Il che vostra sublimità e questi eccellentissimi signori lo torranno da me non come da chi si persuade potergli ricordar meglio di quello che lor pensano, ma da chi è spinto da grande amor, affezione e servitù e a chi sommanente dispiacerebbe la ruina di questo Stato e che si desse occasione alla Maestà cristianissima di non averli in quel luogo che sin qui li ha avuti. Io so la grande istanza che

(1) Avvenimenti dei Francesi sotto Milano dal 16 al 22 sett. 1523 Sanuto XXXIV.

(2) Onori all'Emo a Milano. Sanuto, t. XXXV, 12 gen. 1524, p. 227 e 233.

(3) 18 Gennaio 1524. Sanuto *Diarii*. XXXV, p. 11.

fanno gl' imperiali per ridur ad ogni modo l' esercito vostro a passar l' Adda. So anche non bisognare ch' io lor ricordi, quello che importi tal passar e mettere uno Stato come questo all' avventura di tre ore con una giornata che si facci, e massimamente avendo a combatter con quella nazione e quel numero di gente che sono. Ma li dirò ben che niuno è dei collegati che li abbi a considerar quanto questo Stato. Però che il duca di Bari (di Milano), qual si vede ridotto ad ultima disperazione, meritamente cerca di tentar la fortuna come fanno li disperati. L' imperatore, quando ben perdesse lo Stato di Milano, non manca di esser re di Spagna e re de' Romani; ottenendo, si pensa esser fatto padron di tutta Italia.

Voi, quando la giornata si perda, non avete altre forze colle quali, passando incontanente nel vostro paese questo validissimo esercito del re col favor delle vittorie, vi possiate difendere. Nè vi avete a fidar nelle vostre terre che stimale forti, che trovandosi Spagna povera e ruinate tutte le forze che ha di qua e niuno in Italia che vi possi soccorrere, e un sì potente re vittorioso alle spalle, e le vostre terre sfornite di genti, senza dubbio non le potreste difendere. E (che forse è peggio) questi re, che facile saria trovar modo di assettarli fra loro a' vostri danni, si converriano insieme e tutta la ruina cadrebbe sopra di voi, e ricordatevi che così forti terre come voi riputate le vostre, le avete però tolte fuor di mano dell' imperatore. Però il medesimo avete a pensare che potrebbe succedere a voi. E quando pur avvenisse che la giornata si ottenesse contra Francia, voi non li guadagnate Stato alcuno nè ampliate il vostro, nè per questo fate più sicuro il vostro dominio, che prima anzi per mio giudizio vi succederiano questi due mali. L' uno fareste il re de' Romani padrone indubitato d'Italia, il che quanto v' importi lo lascio in vostra considera-

zione; appresso fareste grande quella fazione che ora è in autorità a Milano che tutta vi è nemica e vi porta odio grandissimo e sempre ha insidiato e insidierebbe al vostro Stato. Secondo per questa vittoria non fareste più povero il re di Francia di quello che è, nè fareste che non fosse re come di presente, ma ben senza causa lo irritereste contra voi di sorte, che mai non penserebbe ad altro che alla ruina vostra. E siate sicuri che se non ora, in processo di tempo e breve li verriano molte occasioni per le quali verria ai danni vostri, e vi bisognerebbe sempre pensar di averlo inimico e poi irritato, tanto più farebbe, quando questo gli succedesse, trovandosi tanto ingiuriato.

Nè vedo che ragion ci sia, perchè non possiate con onor vostro astenervi dal passare, che quando ben sia vero che la collegazione duri e la promessa di difendere lo Stato di Milano, non per questo siete obbligati a mettere lo Stato vostro in pericolo aperto o dubbio; chè gran fatuità sarebbe pensar che per difender lo Stato d'altri voi aveste promesso rischiar il vostro; ma la difensione che avete promessa si ha da intendere della difensione che si può far e nella quale, sebben qualche danno vi potesse accadere, non però mettiate lo Stato vostro tutto alla discrezione della fortuna e di quello che possa accader in due ore.

Oltre di questo per la promessa vostra di difendere lo Stato di Milano non credo vi siate rimessi alla volontà loro di far quanto li piacerà, ma di far quanto vi sia conveniente. Però se loro come disperati o mal consultati, o per non aver il modo di più mantenersi, o altra causa, non ostante che vedano quanto sia potente di numero e bona gente l'esercito di Francia, vogliano tentar la fortuna, non è ragionevole che voi che non siete a que' termini, vogliate mettervi a tal pericolo; che solo il danno fosse di perder la gente vostra, quantunque saria grande, si potria però portar, ma

essendovi il pericolo di tutto lo Stato, questo saria riputato a grande imprudenzia. E a voi dee bastar per giustificazion vostra presso a tutti i principi e potentati de' Cristiani allegargli ragion per le quali non vi parrà di farlo; tanto più che avete ancora legittima escusazione che il re de' Romani, a cui principalmente pertiene la difesa di questo Stato, non tanto non gli manda soccorso di danaro e gente, ma solo un vicerè mal esperto alla guerra senz' alcuna forma e lui se n' è stato di là a tentar le cose di Navara e li ha fatto il suo sforzo benchè invano; gli altri collegati assai si vede quello fanno. E voi che siete quelli che più avete a temer di Francia che tutti gli altri e non potete guadagnare ma solo perdere in questa impresa, non avete ad esser quelli soli che vogliate correr questo pericolo.

Molte altre cose si porriano ricordar, le quali loro meglio discorreranno ch'io non saprei recitarle, mi basta che abbi soddisfatto a me medesimo dell' amore ed affezione ch' io porto a questo serenissimo dominio. Altro non mi resterà che pregare il signor Iddio che non li lasci cader in quella disgrazia, che suol dar a quelli che vuol perseguire.

Pregando ancora la sublimità vostra e questi eccellentissimi signori sieno contenti tuor ciò ch' io li dico non come da ambasciatore del re (che come tale forse vi dovria instar che presto fosse questo vostro passare, acciocchè in una giornata lo facesti padrone non dello Stato di Milano solo, ma di tutta Italia, nella quale non ci sono altre forze che queste che si troveriano a tal battaglia) ma come di vostro affezionato servitore a cui troppo doleria che quel buon animo qual persevera nella Maestà Cristianissima e crede ancora in vostra Serenità, non continuasse massimamente ritrovandomi io qua. »

E ritardando pur tuttavia la risposta del Senato, pre-

sentavasi di nuovo l' ambasciatore al Collegio il 30 gennaio 1524 e parlava nella seguente forma (1). « Serenissimo principe ed eccellentissimi signori! Molte volte vi ho parlato, come sapete, delle pratiche che secretamente si maneggiano con m. Geronimo Adorno ed altri ambasciatori di Spagna e d' Inghilterra e di quello se ne dice in pubblico e privato e da essi ambasciatori medesimi, delle quali non intendeva nè intendo da voi particular alcuno, nè sapeva, come ancora non so io, che vostra sublimità ne abbi avvertito il re cristianissimo. Vi ho ancora ogni giorno richiesto e pregati risponder alle lettere di S. M. scritte sin alli 20 di dicembre, portatevi e lette già sono quindici giorni. E perchè vedo le dette pratiche continuare nè risponder si alle lettere, mi è parso di novo ricercarvi e pregarvi di voler chiarirmi particolarmente delli detti trattati e pratiche che si fanno con li nemici del re siccome merita l' amicizia, alleanza e confederazione che è tra S. M. e questo serenissimo dominio, nè passar più oltre in detti trattati. E quando pur volessino perseverare, il che difficilmente posso credere, ne vogliano dar particular avviso a S. M. e insieme risponder a sue lettere di 20 di dicembre e di 2 e 8 del presente aspettandone risposta da lei.

Appresso a ciò siate certi dell'animo e mente della Maestà Cristianissima; e di suo comandamento e in nome suo e seguendo ancor il tenor di sue lettere, delle quali vi ho lasciato copia, di nuovo vi dico e chiarisco che se forse giudicate le cose vostre esser in alcun pericolo non venendo a qualche forma di accordo con suoi nemici (il che però non si vede) vogliate oltre quello che vi ho già scritto, secondo vostra sublimità mi disse di nuovo, ancora voi darne a Sua Maestà particular avviso, qual avuto farà l' impresa d' Italia con validissimo esercito per ricuperar lo Stato suo di Mila-

(1)Sanuto XXXV, p. 261.

no e per levarvi da ogni dubbio e travaglio, come ancor espressamente è contenuto in esse sue lettere, al che vostra Sublimità sarà contenta di particolarmente rispondermi.

E perchè ho deliberato scriver al re cristianissimo quello ne occorre e massimamente di questo caso che è di molta importanza, e vedo ancora per espresse congetture che voi avete concluso o siete per concludere capitoli d'accordo o tregua col Cattolico, o veramente gran parte di loro, e acciò sappi che meglio scrivere a S. M. sia avvisata veridicamente, prego e ricerco instantissimamente vostra Sublimità col suo eccellentissimo Senato, sia contenta dirmi ed esplicarmi con quella sincerità e verità che è solita usare e meritamente dev'esser usata con un vero e buon amico e alleato (e tal è il detto re cristianissimo) se i detti capitoli sono conclusi e firmati, o se sono per esserlo in tutto o parte e massimamente sopra il caso dell' alleanza e confederazione che è tra S. M. e voi e di sovvenir a' suoi nemici di danari o d'altra sorte d'aiuto contro lei, e se lo Adorno ed altri ambasciatori vi hanno espressamente ricercati di lasciar la detta alleanza, e quello che avete fatto e siete deliberati di fare sopra questo punto, a ciò che il detto re possi dar ordine e forma alle cose sue. Oltre di questo stando l'amicizia e confederazione con S. M. giurata e tante volte firmata e la quale voi serenissimo principe col suo sapientissimo Senato nella risposta che faceste agli ambasciatori di Spagna e d'Inghilterra nel mese di agosto passato espressamente affermaste, come mi faceste veder per essa risposta letta in presenza di Vostra sovranità, se dappoi vi è occorso o giudicate esser accaduto cosa per la qual possiate ragionevolmente e con onor vostro partir dalla detta alleanza o giudicar che sia estinta, vi prego e ricerco in nome di S. M. me lo vogliate esprimere perchè intendendo giustificarvi il caso di S. M. di sorte che si conosce-

rà per ognuno non aver questo Stato fondamento nè occasione veruna per il che si possi giudicar che essa confederazione non perseveri nè se li possi in alcun modo contravenire. E tutti li principi e potentati di Cristianità conosceranno chiaramente, venendo voi contra essa confederazione, che l'avrete fatto indebitamente senz' alcuna legittima occasione, e di tutto il danno, travaglio e spesa che ne patisse la Maestà Cristianissima questo serenissimo dominio ne sarebbe la causa, pregandovi e ricercandovi di nuovo a dar-mi particular risposta a tutte le sopra dette cose. »

Tutte codeste rimostranze tornarono vane, la guerra fu dichiarata e l' ambasciatore si partì da Venezia.

Fino dal settembre 1523 era mancato di questa vita papa Adriano e il 19 novembre eragli stato dato a successore Giulio de' Medici, col nome di Clemente VII, uomo in grand' estimazione presso all'universale, reputato persona grave e costante nelle sue deliberazioni, che già avea governato la cosa pubblica a' tempi di papa Leone, ma ambizioso ed inquieto, alieno dai piaceri e assiduo alle faccende, alla quale aspettazione poi mal corrispose, in molte parti mostrandosi diverso assai di quanto era giudicato (1). Cercò dapprima metter pace tra l'imperatore e Francia, poi, costretto a prender un partito, si mostrò incerto, irresoluto, malvido, e non fece che peggiorare le condizioni proprie e attirarsi addosso gravi sciagure.

Intanto ricominciate coll' aprirsi della stagione le ostilità, egli affettava di starsi neutrale, tenendosi sull' aspettativa degli eventi. Il contestabile di Borbone arrivava nel marzo 1524 a Milano, alla testa di seimila lanzichenecchi raccolti in Germania, e col titolo di luogotenente generale dell'imperatore. Dividevano con lui il comando dell'esercito Francesco Sforza duca di Milano, Carlo di Lanoy vicerè di

(1) Guicciardini, L. XVI.
Vol. V.

Napoli e il marchese di Pescara. I Veneziani ebbero altresì l'ordine di raggiungere le truppe imperiali, e queste con rapido movimento passarono il Ticino il 2 marzo al di sotto di Pavia per girare alle spalle dei Francesi e accerchiarli sotto Milano. In pari tempo il duca d'Urbino impadronivasi del castello di Garlasco (1) a poca distanza di Pavia, e il Bonnivet obbligato a ripiegarsi a Vigevano, poi fino a Novara, invano offeriva la battaglia, che il nemico, già sicuro di vincere per la difficoltà dei viveri e le malattie, costantemente evitava. Bonnivet si trovò ad un tratto abbandonato anche dagli Svizzeri, inseguito senza riposo dagli imperiali, ferito egli stesso e costretto a lasciare il campo, che fu salvato dal prode e generoso cavaliere Bajardo, ma a prezzo della propria vita, finita per un' archibugiata, pianto non meno dai nemici che dai suoi. Più non rimaneva ai Francesi che di sgomberare la Lombardia: le ultime loro guarnigioni in Lodi, Alessandria e nel castello di Cremona capitolarono, e di questa campagna, benchè breve, non furono minori le sciagure pei popoli: terre desolate ed arse; città saccheggiate, decimazione degli abitanti per la guerra, per le fami, per la peste che dicesi mietesse nella sola Milano fino a cinquantamila vittime.

Tanta fortuna innalzò più che mai l'animo dell'imperatore, il quale, rinnovata l'alleanza con Enrico VIII d'Inghilterra, si decise di portar la guerra nella stessa Francia, penetrando nella Provenza. E già vi faceva progressi, ed il Borbone consigliava a muovere direttamente passando il Rodano, verso il centro del regno, ma prevalse l'opinione del Pescara di prendere Marsiglia, intorno alla quale però le galere francesi, comandate dal profugo genovese Andrea Doria, famoso capitano di mare, batterono le imperiali (7 luglio), pel qual fatto la città poté ricevere viveri, e il re si av-

(1) La descrizione in Sanuto XXXVI, 23 24.

vicinava con poderoso esercito a liberarla. Tentato dal Borbone ancora un assalto, che fu valorosamente respinto dagli assediati, il Pescara opinò doversi levare il campo, già prossime essendo le genti del re, da cui infatti la retroguardia imperiale nella ritirata ebbe non poco a soffrire.

Toccavano gl' imperiali Monaco e le montagne della Liguria, mentre i Francesi, col re alla testa, che avea deliberato di condurre questa volta in persona la spedizione, avanzavano rapidamente verso l'Italia. Correva il mese di ottobre, nè le rimostanze de' vecchi capitani le Tremouille, d'Aubigni e la Palisse contro le difficoltà d'una campagna d'inverno, valsero a rimuover Francesco dal suo divisamento, e mentre gl'imperiali discendevano dalle Alpi Liguri nel Monferrato, egli entrava in Vercelli. Pescara e Borbone raggiunsero a marcie forzate Pavia e vi si unirono a un corpo di riserva raccolto dal Lanoy e dal duca Sforza. I Francesi intanto movevano direttamente a Milano incapace a difendersi, e vi entravano, ritirandosene gli Spagnuoli, i quali solo lasciavano qualche presidio nel castello, come fecero altresì in Alessandria e Pavia. Il re confidò il governo di Milano al Tremouille (1), e se avesse continuato come avea cominciato, inseguendo il nemico senza dargli sosta, gl'imperiali avrebbero dovuto sgomberare affatto dalla Lombardia, ma egli sebben valoroso, non era atto alla guerra in grande (2), e contro il consiglio dei suoi capitani volle intraprendere l'assedio di Pavia ov'erasi ritirato Antonio de Leiva, prode e feroce capitano, e ostinarvisi, lasciando intanto il tempo al nemico di riaversi dal primo sbalordimento e di radunare nuove forze per riprendere a tempo opportuno l'offensiva,

Questo rapido rivolgimento di cose dava seriamente da

(1) 26 Ott. 1524.

(2) Henry Martin, *Histoire de France*.

pensare alla Repubblica, alla quale il 15 ottobre l'oratore cesareo domandava che, a tenore delle convenzioni, ordinasse la congiunzione delle sue truppe colle imperiali (1). Agitavasi vivamente la questione in Senato, dicevano alcuni (2): non potersi, nè doversi reggere gli Stati sempre con una medesima regola, tanto variando gli avvenimenti, tanto le cose, e sì grande essere invero e sì frequente il mutamento di queste in Italia, che oltremodo difficile riesce poter vedere nell'avvenire e prendere l'ottimo fra i partiti. Maravigliosa essere stata la fortuna dei Francesi, camminando piuttosto che combattendo; col nome solo e la ripulazione delle lor forze, senza adoperare le armi, senza esporsi a pericoli, aveano sì facilmente fugati i nemici, occupata Milano; ma il seguito non vedersi corrispondente al lieto principio, e già da lungo tempo Pavia arrestare le loro armi, e dall'esito di questa fazione in gran parte dipendere l'esito finale di tutta la guerra, perocchè tenendosi per gli imperiali le città di Lodi e di Cremona nelle quali hanno posto molto presidio e attendono con molta diligenza a fortificarle, se ritener possono anche Pavia, avranno comodo di attendere i soccorsi già in cammino dall'Alemagna, condotti dallo stesso arciduca Ferdinando, e assai probabilmente, come altra volta avvenne, potranno rincacciare i Francesi di là dai monti. La condizione dei quali non è già a stimarsi eccellente, considerate le solite difficoltà delle paghe e la loro stessa impazienza che li fa arditi nel cominciare le imprese, poco atti a sostenerne le lunghezze e gl'incomodi; e al caso d'un rovescio, al caso d'un loro partirsi d'Italia, resterebbe la Repubblica esposta a tutta la collera dell'imperatore, e alla potenza delle sue armi, le quali si farebbero allora più formidabili che mai. Nulla speranza potersi met-

(1) Scrittura dell'oratore cesareo. Sanuto XXXVII, 172.

(2) Paruta V. 234.

tere negli altri principi d' Italia, nulla nel pontefice pieno d' immoderato timore e irresoluto ne' suoi consigli ; perseverare nella lega essere oltre che onesto anche utile, poichè, ammesso anche il pieno trionfo di Francia, diveniva interesse di questa di procacciarsi l'amicizia della Repubblica per consolidarsi nel dominio e far fronte agli Spagnuoli che tuttavia resterebbero nel regno di Napoli. Per le quali cose tutte stimarsi miglior partito quello di temporeggiare e star a vedere qual piega prendessero gli avvenimenti.

Diversamente opinavano altri : che oltre all'onesto, che dee pur entrare per qualche cosa nelle umane deliberazioni, era opportuno alla Repubblica, non potendo cacciare ambedue quegli invasori, mantenere tra loro un certo contrappeso onde l' uno non sopravanzasse l' altro per modo da poter un giorno schiacciare a suo beneplacito tutti i principi d' Italia ; il temporeggiare, anzichè acquistare alla Repubblica il favore d'una delle parti, inasprirebbe ambedue ; chè Cesare vincitore non perdonerebbe i mancati soccorsi : e se prosperi volgessero a Francesco gli eventi non potrebbesi più avere da lui amicizia, ma sdegno e nemicitia ; gettandosi invece apertamente, efficacemente alla parte di Francia, più facile divenire che gl'imperiali, spaventati di tanto aumento di forze e già ridotti quasi alla disperazione, all' intutto lasciassero l' Italia, e allora dall' alleanza con Francia, riconoscente del beneficio ricevuto, memore dell' antica amicizia, della religione sempre posta dalla Repubblica nel serbare la data fede, verrebbe pace a Venezia, la quale potrebbe alfine respirare di tanti anni di guerra che ruinato aveano l' erario, interrotto i commerci, desolato i popoli.

Quest' opinione prevalse e fu deliberato di dare autorità a Marco Foscarì oratore a Roma, (1) di trattare la cosa presso il papa, rimettendo all' arbitrio di questo il prendere

(1) *Secreta* L. p. 98.

quel partito che più credesse giovare alla causa comune e alla pace generale ch'egli diceva essere scopo de' suoi voti e de' suoi maneggi, non cessando però di raccomandare nello stesso tempo di tirar in lungo possibilmente la conclusione fino a che si vedesse l'esito dell'assedio di Pavia. Era pensiero del papa che Milano avesse a rimanere a Francia, Napoli all'imperatore; ma la Repubblica ben vedendo che quest'ultimo non avrebbe mai a ciò acconsentito, scriveva al papa facesse pur pace con Francia, ma come da sè, lasciando luogo alla Repubblica, alla quale Sua Santità farebbe allora ammonizione di desistere dalle armi. Se poi, soggiungevasi, il papa volesse invece assolutamente rinnovare la lega tra la S. Sede, Cesare e la Repubblica, badasse bene di spiegare ben chiaro che siffatta lega era solo contro principi cristiani, per non dar sospetti al Turco col quale Venezia era allora in pace.

Mentre queste cose si maneggiavano l'oratore cesareo a Venezia Alfonso Sanches presentava il gennaio 1525 (1) al doge una scrittura del contenuto: che avendo del continuo la cesarea e cattolica Maestà invigilato con ogni studio e ricercato con ogni mezzo possibile la pace e tranquillità d'Italia, avea già molti mesi con ogni sforzo e spesa procurato di mantenere, conservare e favorire nello Stato di Milano, Francesco Sforza suo stretto parente, poichè pareva a S. M. Cesarea con questo fatto e con simili mezzi potersi tenere i Francesi fuori d'Italia e mantenere la pace e l'unione, non vi essendo alcun altro principe che potesse disturbare la predetta tranquillità, tranne il re di Francia; per conseguire il quale effetto già due volte aveano gl'imperiali espulso gli eserciti del Cristianissimo l'uno capitano dal Lotrecco, l'altro dal gran maestro, e ora il sig. vicerè sapendo esser mente dell'imperatore che ognuno

(1) Codice Cicogna 1003.

abbia a godere il suo e cercare con ogni impegno di opprimere la tirannide del re di Francia (il quale è tanto avido che quanto di continuo acquista tanto tiene per sè e non dona cosa alcuna ad altri) avea nuovamente deliberato di uscire in campagna e coi dieci mila lanzichenetchi che aspettava andar a ritrovare il re sotto Pavia, ovvero dove meglio parerà. Esortava dunque la Repubblica, come amica e confederata, volesse unitamente con esso scacciare il re dall'Italia e liberar questa dalle mani dei suoi tiranni e mandare le sue genti a piedi e a cavallo secondo la forma della convenzione, le quali ottenute, avendo già seimila spagnuoli sotto il Davalo, quattro mila italiani col vicerè, e con Carlo di Borbone, mille fanti di presidio in Como, duemila in Alessandria, entro Pavia cinquemila alemanni, cinquecento italiani, ed altrettanti spagnuoli, alle quali genti aggiungendosi mille cinquecento cavalli di grave armatura, e mille di leggera, facendo anche dei diecimila fanti alemanni che già passate le Alpi discendevano nelle pianure di Lombardia, avevasi un bello e valente esercito dal quale non poteasi se non ripromettersi sicura vittoria. Replicava quindi le sue istanze onde la Repubblica, fedele ai suoi impegni e per l'amore di Francesco Sforza a lei devotissimo figliuolo, non mettesse tempo in mezzo a mandare le sue genti affinchè non isfuggissero col tempo le opportune occasioni di condursi a buono e felice termine si gloriosa intrapresa.

Codesta scrittura levò nuova tempesta in Senato, e Gabriele Moro, occupata la bigoncia, così apostrofava amaramente i signori del Collegio (1): « A voi mi volgo, signori Padri del Collegio, diceva, che avete deliberato con la benda agli occhi guidare questo sapientissimo Consiglio, onde

(1) Saggio notevole di franchezza parlamentare da sostenere il confronto con qualunque più vivo discorso tenuto nelle Camere moderne.

s' insegna in proposte e risposte dire tutto al contrario, sempre però tendendo li vostri pensieri a rompere la pace, e fede promessa e solennemente giurata all' imperatore con certa rovina di questo Stato. Quattro di voi signori del Collegio e per l' età e per l' esperienza delle cose passate guidate il resto di quelli Padri di sorta, che questo eccellentissimo Senato conviene gustare a forza e libare del pasto, che voi soli li ponete d' avanti, e tal volta, anzi il più di esse, con lor grave danno. Nè vale a dire oggi mai, che sia in libertà d' ognuno di questo Consiglio di contraddire alle parti del Collegio, perchè taluno ha buon volere, che per non essere solito montare in renga (bigoncia) e dire la sua opinione, stà quieto; e molti che sariano molto atti a questo esercizio, non ardiscono di farla per non farsi nemici, voi signori del Collegio. Sono appresso molli altri, che per beneficio della patria non temono l' odio d' alcuno, pure si tacciono per non essere soli a questa fatica in fastidio a questo eccellentissimo Senato, dopo molte e molte volte avere parlato contro il Collegio, onde non vorrei vedere (per il beneficio di questa derelitta mia patria) questi signori del Collegio qualche fiata divisi, e massime nelle materie più importanti, come io stimo, che sia questa, che si tratta al presente; però parlando con voi signori de' Pregadi, che per la grandezza della cosa che si tratta, sono certo che mi udirete volentieri senza alcuno rispetto di uomo, che viva in città libera, dirovi l' opinione mia, liberamente, innanzi che io venga alla contraddizione delle lettere lette in risposta di quello che ha fatto dire il signor vicerè. Dico così, che per il nostro mal governo siamo tra l' ancuine ed il martello. Il pontefice di giorno in giorno ne va scorgendo con darne speranza di fare l' accordo col re di Francia e lasciarne il luogo aperto per entrare ancor noi poscia, ed in fin ad ora non ha conclusa detta pa-

ce, e per ogni mezzo possibile cerca alienarne da Cesare nostro amico e confederato. E che questa sia la verità, noi lo vedremo chiaramente per le parole stesse di Sua Santità, quando, per le ultime lettere venute di Roma, chiamato l'ambasciator nostro, gli disse in questa forma: « domine orator, perchè io veggo il bene d'Italia e particolarmente di quella Signoria, è il far venire questi signori agenti cesarei alla pace con Francia, voi altri Signori col tentare in un punto fargli cedere il tutto e venire all'accordo con il re cristianissimo, ce ne levate la speranza; io vorria che destramente fosse lor fatto intendere (1), che per ora non avete alcuna comodità di dar li danari, che dovrete contribuire questo Natale prossimo; questo dico, non perchè voglia definire, che si abbiano a negare per quella Signoria, essendo debitrice, ma saprei bene indovinare ed affermare, che questa somma di denari, che sperano tosto avere da quella Signoria intertenirebbe detti Cesarei dal fare l'accordo con il re di Francia, come noi desideriamo che segua. » Che opera il pontefice con queste parole e ricordi che manda a fare per mezzo del vostro oratore? nissuna altra cosa di bene, se non ponervi alla guerra con Cesare, e rendervi sospettissimi alli suoi ministri qui esistenti presso di voi. Perchè negargli le vostre genti e li danari, che pur siete obbligati a dare all'arciduca, è cosa ad un tempo senza misura e termine ragionevole come amici e confederati, che così v'intitolate d'esser ancora con Cesare. Forse si crederà per alcuno, che il papa vi dica simili parole per volere con questo mezzo che li Cesarei vengano alla pace con Francia. Non ve lo credete, o signori, che già Sua Santità vi ha fatto intendere, che il dovere non porta, che questa Repubblica entri in pace con Francia ora, essendo alligata con Cesare, e che di questo ancora Sua Santità prov-

(1) Agli agenti imperiali.

vederà con lasciarne il luogo aperto da potere entrare al suo tempo debito. Se così è implicarebbe contradizione la prima offerta del Pontefice con queste ultime parole, e direbbe quello, che poi cercherebbe di operare in contrario ; ma pensa giorno e notte Sua Beatitudine di renderne sospetti agl' imperiali insieme con lui, imperciocchè instantemente richiesta Sua Santità dal sig. duca di Serra oratore dell' imperatore a dar favore a Cesare suo signore, dirà Sua Santità : « come volete voi, che io presti favore all' imperatore, se li Veneziani, che per il dovere doveriano darvi le genti alla unione con le nostre, non pure non vi aiutano, ma negano darvi appresso li cinquanta mila ducati, che devono contribuire all' arciduca? come volete, che io che mi attrovo in questa Sede posto Vicario di Dio in terra, e Pastore universale del gregge cristiano possa pigliarmi contro il re di Francia, membro principale dei Cristiani, e che si dica, che io insieme con voi tendi alla rovina della Repubblica cristiana? Io desidero che si deponi l' arme, e che segua pace e confederazione tra voi principi, per potere una volta tendere contro il nostro vero nemico tutte le forze nostre. » E con simili parole si escuserà ragionevolmente con gli agenti dell' imperatore, li quali non di Sua Santità, ma ben di noi averanno a dolersi di continuo. Quando Sua Santità avesse animo a servare questo accordo con beneficio di questa Repubblica, non cercaria di farne sospetti a Cesare, nè userebbe quelle parole, che desidera che sian dette per noi, ma lasciando questa Repubblica da parte, prima con parole, poi con monitorii e scomuniche, e in ultimo luogo con l' arme si sforzerebbe di ridurre questi capitani alla pace; così si vedrebbe apertamente il buon volere di Sua Santità; ma questo non sente di fare, perchè già averia cominciato, e la causa è solamente che non vuole inimicarsi con Cesare. Noi altri all' incontro, che non dobbiamo, nè

possiamo con ragione alienarci dall'imperatore nostro alleato usiamo tutti quelli mali termini contro di lui, che potesse usare il più acerbo nemico, che Sua Maestà s'avesse al mondo; così perderassi un solo amico, che ne resta, non essendo ancora certi, che il re di Francia ne abbi ad essere amico, e quando il crediate, bisogna poi, che vi sia fedele, tenendosi quella Maestà offesa da questa medesima Repubblica. Pensate signori dalli 29 ottobre, che fu scritto a Roma al nostro oratore, che potesse concludere la pace con Francia per il mezzo di Sua Santità, fin ora quanto tempo è corso e quante paci si sariano sigillate; siamo con le parole del pontefice condotti a questa estremità e miseria, che dall' uno de' canti speriamo da Roma la conclusione di questa pace, e questa ancora non viene, dall' altro siamo sollecitati dagli imperiali a dargli le genti nostre secondo l' obbligo della pace che teniamo con Cesare, e questi abbiamo con tante dilazioni e scuse intertenuti fin ora, che si sono accorti delle nostre parole, e ne sono con il cuore fatti nemici; e così siamo tra Scilla e Cariddi; e questo nasce dalla troppo confidenza che abbiamo nel pontefice. E ritornando alle lettere che scrive il Collegio all' ambasciadore nostro a Milano da essere poi conferite col sig. vicerè, dico che simile risposta è molto aliena e contraria a quello che fu proposto per sua Signoria per il mezzo del nostro ambasciatore. Sua Signoria vi ha fatto intender che desiderava sapere la intenzione di questa Repubblica circa quello che il pontefice gli domanda e richiede che vogliamo fare, e noi gli rispondiamo che la Santità del Pontefice troverà ben forma di assellare questi principi e farli divenire alla pace, come se il signor vicerè non intendesse il modo e via che s' attrova avere il pontefice a poterlo fare. Non vedete voi signori, che il pontefice ha fatto intendere al sig. vicerè con qual condizioni vuole che lasci lo

Stato di Milano per cederlo poi al re di Francia? A che fine dunque scrivere, che il papa troverà mezzo lui ad unire questi principi? e si vede che già ha trovato e fatto dire per domino Paulo Vittorio al sig. vicerè, e anco fattolo intendere a questo Stato. Sopra il qual fatto ora vi domanda consiglio. L'opinione è, signori Eccellentissimi, che credete che il sig. vicerè vi abbia fatta questa petizione per volere da voi consiglio; voi v'ingannate di gran lunga; perciocchè l'ha fatto per vedere, se vacillate e titubate nella pace, che avete con Cesare; e sa molto ben lui quello che ha da fare intorno a tal materia, e quanto tiene in commissione dall'imperatore; è per penetrare con questo mezzo nel vostro cuore e vedere, se desiderate di unirvi con il re di Francia, alla qual cosa voi sapientissimi Padri del Collegio volete mostrargli apertamente, che questa sia vostra intenzione, non si potendo mai giudicare altramente per simile risposta, come quella che ora gli fate; aggiungendosi a questo, che la tacita negazione della gente, e la ripulsa quasi che gli avete fatta alla domanda delli denari, e questa risposta tutto insieme vi fa compitamente scoprire per francesi; onde io sono di opinione; che se gli risponda in questa forma: che noi per ora non diamo altro consiglio a sua Signoria prudentissima, se non che gli facciamo intendere: che siamo con tutto il cuore inclinati e pronti alla difesa dello Stato di Milano; nè mai siamo per alienarci dall'imperatore nostro confederato; e che averemo le nostre genti ad ordine ad ogni richiesta di sua Signoria » (1).

Non ebbe appena terminato, che slanciandosi alla bigoncia Andrea Trevisan, così parlò: « Gran cosa è questa, o signori, che volendo farci gagliardi con poche forze, e con gli amici e confederati più furiosamente che con il consiglio, cerchiamo d'inimicarci e farci preda del re di

(1) Codice Cicogna 1003.

Francia, ora potentissimo in Italia, potendosi scorgere e vedere con securtà da questa Repubblica, come andrà il mondo. Quanto a noi, signori, si tocca con mano, con quanta difficoltà si trova il danaro per pagare le genti nostre; oltre che ad ognuno sono bene note le tante altre nostre spese, che per ora taccio. Gl' imperiali vogliono far ponere alla fortuna e alla sorte il suo esercito per non avere più oggimai danaro da mantenerlo. Oltra che cercando, e tentando di soccorrere Pavia, impresa impossibile, come disperati, vorriano avere nella miseria i loro compagni, che sareste voi altri signori, alli quali occorreria al fermo una di queste due cose in poco tempo, accostandosi all' esercito cesareo; l' una che conveniste pagarli tutte le genti sue da guerra, ovvero inimicandovi con loro venire alla pace, e a qualche composizione con il re di Francia, non potendo più mantenersi. Allora lasciando lo Stato di Milano tutto, o parte in mano del re di Francia, noi soli restaressimo in preda dell' esercito del re di Francia, e perciò signori, non si parli di dare le genti nostre con tanto manifesto pericolo; ed il nostro Collegio, che ha bene esaminato il tutto, non vuole diffinire nè promettergli le genti nostre, ma nè anco del tutto levarne la speranza, e però dimandandone consiglio sopra ciò il vicerè, gli rispondiamo, che il pontefice come comun padre de' Cristiani troverà ben egli il modo e forma di unire queste due Maestà, et adattarle; e quando bene il vicerè intenda fin ora per qual strada cammini il papa per accordarlo con il re di Francia, noi non vogliamo mostrare di credere, che sua Signoria lo sappia, o che il pontefice non ne sappia escogitare de' migliori; però concludendo, dico, che non si può fare altra risposta per ora, aspettandosi da Roma la conclusione della pace con Francia a questo Consiglio benissimo nota. »

Difatti il 12 dicembre conchiudevasi definitivamente la

pace col re Francesco, nella quale dicevasi che essendo sempre stato nella mente del papa di procurare la pace tra i principi cristiani, ora più che mai a questo volgeva i più caldi suoi voti, però essendo a lui e al Senato veneziano ben noto quanto il re cristianissimo fosse inclinato a dar quiete e tranquillità alla travagliata Italia, aveano con esso re convenuto di non si offendere reciprocamente e di non aiutare nè favorire l'uno i nemici dell'altro, avviando altresì i Veneziani le pratiche per rinnovare l'antica confederazione, però col particolar patto di non esser tenuti ad aiutare il re nella presente impresa (1).

Ma gli avvenimenti superando ogni umana antiveggenza venivano a cambiare ad un tratto l'aspetto delle cose. Continuava l'esercito francese l'assedio di Pavia; il campo posto alla sinistra del Ticino chiudeva al nemico il passaggio verso la città, la fronte del campo verso Lodi era difesa da un baluardo e da fossi; la destra appoggiavasi al Ticino, la sinistra ai muri del parco di Mirabello, luogo di delizia dei duchi di Milano.

1523. Tre settimane stettero gl'imperiali in vista delle genti francesi senza fare alcun movimento, non lasciando però di scaramucciare, con alterna fortuna, quando finalmente il 25 febbraio 1525 trovandosi i capitani imperiali in generale strettezza di danaro, e considerando che ritirandosi avrebbero non solo perduto Pavia ma ogni speranza inoltre di difendere quanto ancor possedevano nel Milanese, deliberarono di venire a giornata.

Inquietati con frequenti avvisaglie durante la notte i Francesi, fingendo volerli assaltare verso il Po, il Ticino, s. Lazzaro, fatte dopo la mezza notte quattro squadre, due di fanti e due di cavalli sotto il comando del vicerè, del marchese del Guasto, del marchese di Pescara e del duca

(1) *Paruta V, 241 Secreta 5 dic. 1524.*

di Borbone, mossero alla volta di Mirabello con muratori e picconi con cui, gettate a terra ben sessanta braccia del muro del parco, vi entrarono. Il re alla prima notizia, uscito dagli alloggiamenti per combattere in campagna aperta per la superiorità che aveva di cavalli, ordinava in pari tempo si drizzasse contro il nemico l'artiglieria. Ma scontratasi la battaglia degl'imperiali con lo squadrone del re successe ferocissimo azzuffamento, nel quale egli combattendo valorosamente sosteneva l'impeto de' nemici, finchè sopraggiunto in aiuto al Pescara il vicerè con i fanti tedeschi, non fu più possibile tener testa, e il re, sempre combattendo ed animando i suoi, cadutogli morto il cavallo sotto, morti o fugati quelli che lo circondavano, ferito benchè leggermente nella faccia e in una mano, fu preso prigioniero. In pari tempo il marchese del Guasto avea rotti i cavalli che erano a Mirabello; il Leiva uscito di Pavia avea assaltato i Francesi alle spalle, onde generale e piena fu la sconfitta, molti furono i morti, molti i prigionieri, e tra questi i principali cavalieri di Francia, solo la retroguardia condotta dal duca d'Alançon poté salvarsi in Piemonte.

La tradizione rendette famoso il laconismo sublime d'una lettera, che Francesco prigioniero avrebbe scritta a sua madre, colle parole: *madama, tutt'è perduto fuorchè l'onore*. Ma il testo vero della lettera è ben diverso (1): « Madama, egli scriveva, per farvi sapere come io sopporti la mia fortuna, vi dirò che di tutto non mi è restato se non l'onore e la vita: e affinchè l'aver mie notizie vi sia di conforto ho pregato che mi si lasci scrivervi. Essendomi stato ciò concesso, vi prego di raccogliere tutto il vostro ingegno, ed usare della solita vostra prudenza, mentre ho per speranza che Dio alla fine non mi abbandonerà; vi raccomandando i vostri nepoti, miei figliuoli, e vi supplico dar sicuro

(1) Henry Martin *histoire di France* t. IX, p. 190.

passo per andare in Ispagna e pel ritorno al portatore di questa, che si reca all'imperatore per sapere come vuole ch'io sia trattato. »

La notizia della splendida vittoria dell'imperatore, della prigionia del re e della ritirata del duca d'Alañon, commosse ed atterri grandemente tutt' i principi d'Italia, i quali si vedeano omai senza riparo dati in balia della potenza imperiale. A scongiurare intanto la prima burrasca, adoperavasi Gasparo Contarini allora oratore a Carlo V, poi la Repubblica incaricava Andrea Navagero e Lorenzo Priuli di recarsi in Ispagna e congratularsi coll'imperatore della fortuna delle sue armi (1), ed erano bene accolti, giacchè a Carlo allora premeva di tenersi amici i Veneziani (2), dai quali però chiedeva ottantamila ducati, a compenso, come diceva, delle truppe che essi non aveano mandato, secondo i patti, alla battaglia di Pavia, e diceva ridendo: « Mi bisogna far molte spese, voi siete ricchi, nè vi bisogna far tante spese: conviene che mi aiutate. » Poi tornavano in campo le difficoltà circa ai fuorusciti ai quali l'imperatore voleva fossero restituiti i beni, che i Veneziani dimostravano non potere senza gravi disordini e violazioni di diritto, essendo stati venduti. Infine diceva l'imperatore: « Sappiate, ambasciatori, che quando io volessi il disturbo della Cristianità, la cosa sarebbe in mia mano: ma io non cerco altro che questa gloria, che si dica ai miei tempi sia stata la pace e la tranquillità nella Cristianità, la qual desidero che sia talmente ferma che anche perseveri dopo di me e le armi nostre si voltino contro gl'infedeli; alla quale impresa spero che la Signoria mi aiuterà. »

Eguale buone parole dava Cesare al papa, onde il Senato raccomandava a questo non si lasciasse trarre ad alcun

(1) *Secreta* 27 feb. e 2 marzo 1525, p. 121, 123.

(2) *Dispacci di A. Navagero. Cicogna Iscriz. t. VI, p. 176.*

accordo senza includervi la Repubblica, e sopra tutto stesse bene avvertito che erano forse inganni per isciogliere l'unione sua con Venezia, grande ostacolo ai disegni imperiali; si affrettasse intanto a metter all'ordine le sue genti, e quelle dei Fiorentini che aveano pure aderito alla lega per la libertà d'Italia, mandasse a levar truppe negli Svizzeri, riaccolgesse in grazia il duca di Ferrara dalla cui opera molto vantaggio avrebbe potuto derivare agli alleati (1). Ma che? ecco ad un tratto il papa cambiar pensiero, ed inclinare ad una unione con Cesare, adducendo la necessità che ve lo tirava, invano rappresentandogli il Senato avere i collegati forze bastanti a difendere le cose loro contro ogni tentativo degl'imperiali, dappoichè la Repubblica teneva allora in piedi novecento cavalli di grave armatura, seicento di leggera, diecimila fanti oltre all'armata marittima (2); Alfonso duca di Ferrara dugento sessanta cavalli di grave armatura, quattrocento di leggera e non poca fanteria, e il duca di Urbino avere in animo che con duemila cavalli di tutte armi, mille cinquecento leggeri e trenta mila fanti la libertà e il decoro d'Italia potessero sostenersi, e non solo respingere gli attentati, ma al caso recare anche non poco danno agli autori loro; badasse bene che unirsi con Cesare era un dichiarar guerra ai Francesi e dar tutta l'Italia in balia di lui.

Ma Clemente, più stretto dalle presenti cose che premuroso dell'avvenire, conchiudeva il 4.º d'aprile 1525, col vicerè: che Francesco Sforza sarebbe conservato nella signoria di Milano, che l'imperatore garantirebbe lo Stato ecclesiastico da ostili insulti, che prenderebbe in protezione la Repubblica fiorentina e conserverebbe in dignità la famiglia Medici, si ritirerebbero prontamente le truppe accampate negli Stati della Chiesa; i Fiorentini pagherebbero

(1) 6 Marzo 1525, pag. 125 *Secreta*.

(2) Morosini, Storia, libro II.

Vol. V.

centomila ducati ai capitani imperiali. Alla repubblica veneziana e agli altri Stali lasciavansi venti giorni di tempo ad accedere al trattato.

Giungevano queste notizie a Venezia, nel tempo appunto in che vi si trovava Giorgio Sormano mandato dalla regina madre, la quale partecipando con lettere al Senato che in Francia tutto era tranquillo e la prigionia del re nulla dava a temere, e ricordando la benevolenza sempre usata dalla Repubblica verso quella Maestà, ad essa raccomandavasi perchè non volesse mancare degli officii suoi per ottenerne la liberazione.

Al che rispondeva il doge parole di condoglianza e di conforto, assicurando che la Repubblica non lascerebbe di fare tutto quello che convenientemente le fosse possibile (1); e a Roma scriveva (2) che prima di decidersi circa all'adesione al trattato già segnato con Cesare voleva vederne i capitoli; scusavasi del non aver mandato le genti perchè avendo difeso l'anno scorso secondo i patti il ducato di Milano, i rappresentanti dell'imperatore non contenti a tanto, avevano portato le armi entro ai confini della Francia con che avevano dato eccitamento a quel re a venir di nuovo in Italia; che in quella condizione di cose la Repubblica aveva dovuto attendere a difendere lo Stato proprio, nè poteva quindi dare il rifacimento che le si chiedeva; ad ogni modo non poter essa entrare in una lega nella quale fosse fatta parola del Turco (3); quanto ai beni dei fuorusciti, per finirli una volta per sempre e al solo oggetto di far cosa grata a S. M., consentirebbe al pagamento di ottantamila ducati (4).

Così stavano le cose d'Italia, ancora perplesse, quando Carlo introduceva col suo prigioniero a Pizzigheltone al-

(1) 5 Aprile p. 135 *Secreta*.

(2) 10 Detto.

(3) 10 Aprile 1525, p. 138 *Secreta*.

(4) 22 detto.

cune trattative di accomodamento, ma a patti sì onerosi, domandando niente meno che la Borgogna e la Picardia per sè, la Provenza, il Delfinato pel Borbone e la restituzione inoltre dei suoi beni; la Normandia, la Gujenna e la Guascogna pel re d'Inghilterra, che divenne impossibile l'accettarli. Francesco annoiavasi intanto a morte nel castello; era trattato con tutto riguardo, ma strettamente sopravvegliato, laonde accolse imprudentemente il consiglio del vicerè Lanoy di recarsi a trattare direttamente col l'imperatore, e spargendosi voce che lo si conducesse a Napoli, fu veramente imbarcato il 7 giugno nel porto di Genova e condotto in Ispagna.

Questo fatto, eseguito all'insaputa del Borbone e del marchese, esasperò grandemente ambedue; il primo perchè vedeva nel re un ostaggio per farsi mantenere da Carlo quanto aveagli promesso; rodevasi il Pescara che il vicerè per la sua finezza si cogliesse il frutto del merito altrui, e già vedevasi dall'imperatore posposto e mal ricompensato della principalissima parte avuta nella vittoria di Pavia. In generale il contegno di Carlo V metteva in gelosia e sospetto tutt' i principi italiani, e fino dal marzo di quell'anno 1525 Girolamo Morone, gran cancelliere e primo ministro del duca Sforza, avea chiesto un colloquio secretissimo con Domenico Vendramin segretario dell' oratore della Repubblica a Milano, Marc'Antonio Venier (1), e fu fatto un accordo fra la Repubblica, il duca di Milano, il papa insieme colla reggente di Francia, adoperandosi anche a farvi entrare il re d'Inghilterra che cominciava a disgustarsi altresì dell'imperatore suo alleato, allo scopo di assicurare la libertà e securità d'Italia (2), e confermare Francesco Sforza e dopo lui il fratello Massimiliano, allora in Francia, nel

(1) Sanuto XXXVIII, p. 227.

(2) Lettere del Collegio 18 luglio 1525.

possesto di Milano. Parve opportuno di approfittare della collera del Pescara e valersi del potente suo braccio, al che egli a principio aderì, o mostrò di aderire per farsi poi traditore. Fatto sta, che poco andò che qualche sentore ebbero gl' imperiali di quanto si maneggiava (1), e il Pescara a purgarsi di ogni sospetto, invitato a sè il Morone a Novara come volesse parlargli, il fece prendere e condurre nella torre (2). Poi colle sue truppe, occupato militarmente Milano, domandava anche il castello in cui il duca erasi ritirato, e Cremona che dicea esser corso l'accordo di venir consegnata ai Veneziani. E procedendo sempre colla stessa dissimulazione asseriva ben sapere che il duca non ci avea parte e che il tutto era successo a sua insaputa, e mandava a lui giustificandosi, quasi che avesse fatto eseguire l'arresto del Morone non tanto per beneficio di Cesara, quanto pel vantaggio di sua Eccellenza. Ma il duca, allora ammalato, diceva al messo del Pescara: « Voi siete venuto a me, credete voi, per farmi morire. Io non morirò se non quando piacerà a Dio, e molto mi maraviglio del marchese di Pescara che abbia usato così verso di me perch' io son certissimo che il Morone non ha errato in cosa alcuna e manco io; » soggiungendo altre parole gagliarde; poi chiamato un suo segretario, gli dettò una lettera di eguale sostanza dicendogli: « vedete che io l'ho dettata, riferite al marchese quanto avete veduto (3). »

La scoperta della cospirazione sgomentò grandemente la Repubblica che si affrettò dal canto suo a scusarsi (4) per tenersi benevolo l'imperatore, il quale dissimulava, ciò richiedendo le novità d'Inghilterra (il cui re s'era accordato colla reggente di Francia e avea segnato il 30 agosto un

(1) Dispacci Andrea Navagero presso Cicogna, p. 284 e *Secreta*.

(2) Lett. del Collegio all'oratore a Roma 18 ottobre ed in Inghilterra.

(3) Lett. Collegio 22 ottobre all'ambasciatore in Inghilterra.

(4) Dispacci Navagero presso Cicogna.

trattato di pace e di alleanza difensiva) e più ancora quelle di Germania ove per le discordie religiose e per la sollevazione de' contadini contro i signori, predicando la sovranità del popolo, la comunanza dei beni, l'abolizione delle imposte, tutto era confusione, incendi e rovine.

Alle mire di Carlo V era tuttavia impedimento la fermezza di Francesco Sforza, il quale non lasciandosi spaventare dai cannoni che il Ducale con militare insolenza piantava innanzi al castello, ove egli ancor convalescente dimorava, nè consentendo mai a cedere la fortezza nè a lasciarsi strappare dal fianco il suo fido segretario Gian Angelo Riccio, finchè le intenzioni dell'imperatore, al quale diceva voler inviare fidate persone, non gli fossero note, metteva in imbarazzo il Pescara. Laonde questi rimuovendosi alla fine dall'asprezza del primo divisamento, contentavasi che lo Sforza tenesse il castello di Milano e quello di Cremona sotto vincolo di sacramento in nome e per conto dell'imperatore, senza potere uscire dal detto castello di Milano per modo alcuno. Contro Venezia specialmente mostravasi il Pescara assai sdegnato, e andava dicendo che voleva portar le sue armi fino alle sponde della laguna, e colà per mezzo di certi argini, deviarne le acque e giungere alla città camminando sopra fascine (1); la Repubblica veniva generalmente accagionata di aver voluto insieme col papa, col duca di Milano e con Francia cacciare gli Spagnuoli d'Italia, e torre per sé il regno di Napoli (2), onde il suo oratore Andrea Navagero durava grande fatica a tenere soddisfatto l'animo di Carlo V. Scriveva quindi il Collegio urgentissima lettera all'oratore in Inghilterra (3) per la quale lodava la fermezza del duca nel rifiutare il castello,

(1) Dispacci A. Navagero 30 dicembre 1525.

(2) Ib. 12 gennaio 1525/6.

(3) Lett. Collegio 22 novembre.

in cui si trovava assediato, sempre sperando di essere opportunamente soccorso; diceva la condotta del Pescara aver esasperato tutti gli animi, tanto che a grande stento trovava chi volesse lavorare nelle trincee; raccomandava supplicasse S. M. voler prestare coi fatti quei favori che le parranno espedienti, ma con celerità come bisognava per la conservazione e libertà d' Italia.

Le cose intanto in Milano sempre più peggioravano e scrivevasi da colà in data 17 novembre 1525 (2): avere il marchese di Pescara mandato a chiamare il sig. Alessandro Bentivoglio, Francesco Visconti, Tomaso dal Maino, Jacopo di Galerate ed altri del Senato dicendo loro: sapere ch'essi aveano per lo passato esercitato l' ufficio loro diligentemente e con buona amministrazione di giustizia e perciò pregavali volessero medesimamente continuare per l' avvenire; al che essi rispondendo ringraziavano S. E. della buona opinione che avea di loro, e che non mancherebbero di fare per l' avvenire nè più nè meno di quanto aveano fatto fino allora. Erano per licenziarsi, quando uno di loro nel partire volgendosi di nuovo al marchese gli disse: V. E. intende che facciamo l' ufficio nostro in nome di Cesare. Ed egli rispose: ben sapete. Al che il senatore richiamati gli altri e trattenutisi alquanto a consultare nell' anticamera, diedero al marchese risposta che essendo ventisette i senatori, mentre presenti non se ne trovavano che sette, non era a questi conveniente il rispondere sopra cosa di tanta importanza, ma che quel di stesso si sarebbero adunati e avrebbero deliberato. Così infatti avvenne, e la risposta fu che quando essi volessero fare l' ufficio in nome della cesarea maestà non meriterebbero essere laudati per uomini giusti e dabbene, avendo già giurato e promesso la fede loro al signor duca, il quale, non consta loro, essere per

(1) Sanuto XL, p. 235. Nulla di quanto segue negli stor. mil.

anco caduto nella privazione dello Stato, nè essere nelle commissioni di S. E., com' egli stesso avea detto, di metter mano negli uffici dello Stato di Milano. Ciò udito il marchese, mandò al Senato il seguente ordine del giorno (1).

« Per parte dell'illustrissimo ed eccellentissimo signor Ferdinando Francesco Davalo de Aquino marchese di Pescara e capitano generale della Maestà Cesarea in Italia ed in nome di essa Cesarea Maestà si comanda a Voi reverendi e molto magnifici signori senatori del Senato di Milano, e a voi secretarii ed altri ufficiali del detto Senato, che alla pena della confiscazione de' vostri beni nella quale sarete incorsi in caso d'inosservanza del presente comandamento, dobbiate d' oggi in avanti attendere alla esercitazione dei vostri uffici in nome della prefata Maestà Cesarea con quella fedeltà e diligenza come si ricerca in simili officii. Datae Mediolani 17 novembris 1525, segnata e sigillata more solito, presentata die XX instantis. »

È facile immaginare quale impressione facesse sul Senato e sulla popolazione in generale un tale autorevole atto del Pescara, il quale sol troppo chiaramente dimostrava che ad onta di tutte le parole in contrario, lo spossessamento del duca Francesco era cosa deliberata e stabilita. Laonde congregatosi il Senato fu preso di fare al marchese la seguente risposta (2).

« Illustrissimo signore! V. E. dev'essere assai certa che il Senato in generale ed in particolare fu sempre devotissimo ed affezionatissimo alla Maestà Cesarea, atteso che nella elezione si ebbe principale considerazione di ammettere quelli che a detta Maestà fossero inclinatissimi, e questo con partecipazione e consenso dell' illustrissimo signor Prospero Colonna cesareo capitano, ed essendo inoltre seguite di

(1) Ibid. p. 248.

(2) Ibid. p. 295.

ciò molte manifeste dimostrazioni consonanti, alla venuta del sig. Duca; come non si ha di poi a dubitare di questo; ora voler che si muti il titolo e nome, non si può fare secondo la ragione e giustizia, non essendo ancora l'illustrissimo duca di Milano dichiarato colpevole e privato dello Stato, e però avendone V. E. esortati a conservare giustizia, questo saria principio di fare contrarii effetti; cominciando a fare il torto verso noi, si potria credere che male ad altri si amministasse ragione, tanto più che avendo fatto il giuramento nelle mani del sig. duca sarebbe il Senato privo esercitando l'ufficio in altro nome; ed oltre di ciò mancando il Senato verso il sig. duca, sarebbe congelatura che verso qualunque altro non facessimo mai il debito nostro. Per tanto per la conservazione della giustizia, onore e fede sua si prega V. E. sia contenta non dargli questo carico. »

Non perciò si acquietava il marchese, che anzi insisteva più che mai perchè la città giurasse, al che dopo lungo rifiutarsi e schermirsi, propose essa finalmente di acconsentire, ma con una formula (1) che a null'altro obbligasse se non a non intraprendere nulla in danno di Sua Maestà cesarea, senza far parola della sua dominazione, lo che punto non piaceva agl' imperinli, i quali passarono perfino alle minacce ed il 12 dicembre un comando assoluto del governatore intimava

(1) *Jurabit Civitas mediolanensis nunquam scienter in Consilio futuram vel auxilium alicui prestaturam ut ser.us imperator et ejus successores vel in persona vel in statu vel in honore incurias vel detrimenti quicumque subeat et si sciverit vel audierit quicquam ex supradictis tractari, quanto citius poterit bona fide majestati suas aut agentibus in Statu Mediolani pro ea renonciabit, si aliquid secreto sibi manifestatum fuerit, nemini adque serm. majestatis suas licentia revelabit, requisita ut aliqua in re illi consilium prestet quod sibi magis expediens videbitur, fideliter feret, numquamque quod ipsa sciat aliquid faciet quod ad ejus et successorum status vel sui injuriam pertineat, eaque denique omnia facient quas civitas erga imperatorem et sacrum Romanorum imperium facere debet. Senato XL, 359.*

a tutt'i cittadini di raccogliersi ciascuno nella propria parrocchia, al suono della campana per eleggere in ognuna di quelle due sindaci incaricati di giurare in nome loro nelle mani dei capitani Alfonso Davalo marchese del Vasto e Antonio de Leva, secondo la formula che loro mettevasi innanzi, fedeltà all'imperator Carlo e a'suoi successori, di non fare nè prestar mano a cosa alcuna in suo danno od ingiuria, denunziare qualunque pratica contro il governo imperiale e fare infine tutto quello che deve una città verso l'imperatore suo signore e il sacro romano impero (1).

Il malumore cresceva e attendeva solo occasione a prorompere in rivolta, e intanto continuava era la resistenza, frequenti le zuffe e i moti popolari che gl'imperiali aveano a comprimere, e in mezzo a questa pericolosa condizione di cose, il Pescara venne a morte il 3 dicembre di quell'anno 1525.

Rinnovava l'imperatore le sue proposizioni alla Signoria di Venezia (2) la quale rispondeva volere anzi tutto nominato il duca ed espressamente dichiarata la conservazione dello Stato suo, e che fossegli perdonato tutto l'occorso, nè se ne facesse più parola, nè si operasse novità alcuna in Italia.

Ed intanto l'assedio del castello di Milano continuava; sonavano da per tutto i lamenti dell'infelice principe in esso rinchiuso: vedessero, diceva, a che fosse ridotto; non potersi nè con preghiere, nè con promesse rendere pieghevoli gl'imperiali; tutte le piazze esposte all'avidità, alle violenze del Davalo, egli stretto da barbara soldatesca, non sicuro nemmeno della vita; a qualunque movimento ei facesse per opporsi al suo disonore, per far fronte al pericolo che lo minacciava, apparir imminente il servaggio di tutta Italia; il

(1) Sanuto XL 377.

(2) Lettera Collegio 7 dicembre.

fulmine oggi contro sè rivolto, ben tosto aver a piombare sopra tutt' i principi italiani ; perciò s' affrettassero a soccorrere un alleato, uno che essi medesimi aveano riposto nel paterno retaggio ; non tollerassero tanto danno, tanto disdoro della persona sua ; al Pontefice sopra ogni altro spettare il dar opera a ciò sollecitamente, come capo che era della Cristianità, a ciò medesimamente alla veneziana Repubblica che in nessun tempo abbandonò gli amici ed alleati suoi.

Il Senato infatti s' era bene avveduto quali fossero le intenzioni di Carlo V, e il suo oratore Andrea Navagero aveva gli scritto che comunemente dicevasi, tutto l'esame che alla Corte mostravasi voler fare del caso del Morone e dello spogliamento dello Sforza, altro non essere se non vana apparenza, essendo già ferma intenzione dell' imperatore di dare Milano al duca di Borbone, e che già era stato concluso di accagionare lo Sforza di tradimento, per aver trattato d'un accordo con Francia e coi principi d' Italia, e che tutto il processo non consisteva se non in una lettera del Morone, il quale, d'ordine del marchese di Pescara, aveva scritto delle trattative in Italia contro Cesare, sollevando sè stesso d' ogni colpa per aggravare il duca suo signore (1). Laonde rispondeva il Senato al Sanchez oratore cesareo, forti parole : non essere tempo di negoziazioni, mentre Francesco amico e confederato stava assediato nel castello di Milano, spogliato indecorosamente delle sue fortezze, delle città, della stessa libertà personale, non esser vero dei trattati della Repubblica con esso e de' maneggi per aver Cremona (2). E volgendosi a sollecitare il papa, che ben sentiva il peso dell'oppressione degli Spagnuoli, trovavalo disposto alla lega colla Repubblica e coi Fiorentini per la co-

(1) Dispacci A. Navagero, Cicogna Iscrizioni, t. VI, 183.

(2) *Secreta* 9 novembre 1525, p. 173.

mune difesa (1), non cessava di sollecitare il re d'Inghilterra, il Senato non si dava riposo nè giorno nè notte; venivano posti in campo varii partiti e sopra di essi vivamente si disputava: volevano alcuni che lasciando da banda le lungaggini della diplomazia le quali, come più volte s'era veduto, a nulla conducevano, si volgesse ogni diligenza ad armare, a ravvivare l'antico valore, a fare operazioni degne del nome veneziano e dell'influenza che la Repubblica era tenuta ad esercitare, ed avrebbe potuto, nelle sorti d'Italia; altri opponevano non convenir correre così all'impazzata alle armi, farsi incontro a spese ingenti in tanta povertà dell'erario e nella diminuzione attuale delle pubbliche e private fortune; badassesi bene di non si attirare addosso la collera dell'imperatore: mal fido essere lo stesso appoggio di Francia la quale invece di soccorrere la lega d'Italia potrebbe forse anzi giovarsene a ottenere buone condizioni per sè; ad ogni modo essere prudenza l'attendere consiglio dal tempo e vedere che cosa facesse il papa, che cosa l'Inghilterra.

Nè il tempo tardava a chiarire gli avvenimenti, e il 1526. Navagero dava avviso alla Repubblica del trattato conchiuso tra Francesco e l'imperatore. Piuttosto che sottoscrivere ai patti umilianti che da lui si richiedevano, Francesco avea fatto dapprima atto di rinunzia in favore del figlio, ma poi cedendo alle continue insinuazioni di sua madre e dei compagni del suo esilio, e noiato egli stesso della lunga cattività si piegò a sacrificare in apparenza gl'interessi della sua corona coll'intenzione d'ingannare un nemico che si mostrava verso di lui così poco generoso (2). Il 14 gennaio 1526 segnò di sua propria mano il famoso trattato di Madrid, pel quale dopo aver secretamente protestato in presenza de'suoi pleni-

(1) *Secreta* 20 nov. 176, 182.

(2) H. Martin *Hist. de France* IX, 208.

potenziarii, di parecchi secretarii e notai contro la violenza che glielo strappava, acconsentiva a restituire all'imperatore il ducato di Borgogna, rinunziava ad ogni pretensione sul Milanese, alla Signoria di Genova, al regno di Napoli, abbandonava interamente l'Italia al suo rivale, impegnandosi perfino di soccorrerlo d'una flotta e di truppe quando andasse a farsi incoronare a Roma; prometteva la restituzione dei beni del Borbone e d'altre terre, d'estinguere un debito di circa cinquecento mila scudi, incontrato da Carlo V col re d'Inghilterra; del resto egli avrebbe sposata Eleonora d'Austria sorella dell'imperatore vedova di Portogallo, già promessa al Borbone e al quale or davasi in cambio il ducato di Milano.

La gravezza estrema delle condizioni avrebbe dovuto far prevedere a Carlo V, che non sarebbero state eseguite, e ben glielo diceva il suo gran cancelliere Mercurino da Gattinara, consigliandolo invece ad assicurare, prima di venire a trattato con Francesco, le cose d'Italia, accomodare le vertenze circa allo Stato di Milano, unirsi col papa e colla Repubblica, chè allora il re dovrebbe per necessità farglisi amico (1). Ma non fu ascoltato: e Francesco, restituito alla libertà il 18 marzo, partiva alla volta di Francia, lasciando in ostaggio i suoi due figliuoli.

La notizia della conclusa pace sgomentò Italia, siccome quella che si vedeva abbandonata interamente alla preponderanza di Carlo V (2); se non che molto dubitando dell'osservanza di essa per parte del re, il quale difficilmente avrebbe potuto porre in dimenticanza le ingiurie ricevute, il papa e la Repubblica (3) mandarono a congratularsi della sua liberazione e ad esplorarne l'animo. Tro-

(1) Dispacci Navagero, Cicogna VI, 183.

(2) 5 Feb. 1525; 6 Lett. del Collegio.

(3) 27 Febr. *Secreta*.

varono questo infatti, come si erano immaginati, ed alcune trattative furono avviate tra Francesco e il segretario veneziano Andrea Rosso, che fu ben tosto susseguito dagli oratori Sebastiano Giustinian e Francesco Pesaro (1) i quali scoprendo l'animo del re sempre nemico a Carlo V acconsentirono di buon grado a spingere più oltre le pratiche di nuova lega. Non ristava dal canto suo l'imperatore di tentare il Senato, ma questo risolutamente rispondeva volere sopra tutto la libertà e il decoro d'Italia e quindi che il Milanese avesse a restare al duca Francesco e non essere conferito, come l'imperatore avea deliberato, al duca di Borbone. E prendendo motivo altresì da' tumulti allora insorti in Milano contro gl'imperiali per le spietate vessazioni, tumulti repressi bensì, ma con sempre maggiore inasprimento degli animi, la Repubblica vie più s'infervorava nel proponimento di non mancare del suo appoggio all'amico e alleato, e scriveva all'ambasciatore a Roma: « quei tumulti poter farsi causa in appresso della liberazione di quello Stato dalla intollerabile servitù a cui era ridotto e parimente della libertà d'Italia; essere i popoli colà in somma diffidenza e mala contentezza, nè altro attendere nè sperare che un'occasione di apertamente dimostrarsi, onde i Cesarei vanno restringendo sempre più le loro genti intorno a quella città, entro la quale van certo macchinando qualche malo effetto che sarebbe causa di universale iattura (2). » E con le stesse riflessioniolgevasi all'Inghilterra, a cui mandava il segretario Gasparo Spinelli, sollecitando, come al solito, la sua adesione alla lega, alla quale però pel fatto quella potenza, intesa a profittare delle confusioni e guerre del continente a proprio vantaggio, non dava che buone parole. Restringevansi intanto Venezia, pa-

(1) 9 Apr. 1526. *Segreta*.

(2) Lett. Collegio 4 maggio 1526.

pa, Firenze e Milano in un accordo a tutela della propria libertà, poi riducevasi a termine la confederazione con Francesco a Cognac 22 maggio 1526 (1), tenuta per allora segreta e non per recare violenza, come in essa dicevasi, o per provocare chi che sia, ma per guarentire i comuni interessi e la quiete della Cristianità e per conservare la libertà e il decoro d'Italia, lasciando luogo d'aderirvi anche all'imperatore e a Ferdinando arciduca e al re d'Inghilterra, a condizione però, quanto a Carlo, di liberare i figliuoli del re di Francia, verso una equa taglia, di lasciare il ducato di Milano a Francesco Sforza e gli altri Stati d'Italia com'erano prima della guerra, di obbligarsi a non entrare in Italia per l'incoronazione o per altro se non con quel seguito che parrà conveniente al papa e alla Repubblica, di soddisfare al re d'Inghilterra la somma dovutagli entro un congruo termine. Intanto i confederati s'impeguavano di mettere in piedi un esercito ben provveduto e pagato da adoperarsi contro chi sturbasse la pace d'Italia, equipaggerebbesi parimenti un naviglio composto di dodici triremi del re, tredici di Venezia, tre del papa; prometteva il re di non mai inquietare il duca nel suo ducato di Milano, solo obbligandolo ad un annuo censo, di dargli in moglie una principessa del sangue reale, di procacciargli la protezione degli Svizzeri, le stesse cose guarentendo al fratello Massimiliano in caso di sua mancanza. Dovea poi tornare alla corona di Francia la contea d'Asti, come di antichissima spettanza del duca di Orleans, sarebbe confermato Antoniotto Adorno nel governo di Genova se aderisse alla lega, conservando però il re il supremo dominio. Manderebbonsi oratori all'imperatore per pregarlo della restituzione dei figli, se rifiutasse o non acconsentisse a quanto la lega domandava, fosse a dichiararsegli la guerra e cacciandolo an-

(1) *Commemoriali* XXI, p. 5.

che dal regno di Napoli, questo sarebbe rimesso nell' arbitrio del pontefice, come cosa della Chiesa: promettevasi infine protezione alla casa Medici e di conservarla nella signoria di Firenze: dichiaravasi il re d' Inghilterra protettore o conservatore della lega.

Due altri capitoli segreti fra Francia, papa e Venezia contenevano che, tolti che fossero a Cesare il regno di Napoli ed altri luoghi ai confini di Francia, gli sarebbero restituiti, quand' egli mettesse in libertà i figli del Cristianesimo e assumesse l' obbligo di pagar per Napoli un censo di quarantamila ducati al papa, salve tuttavia sempre le ragioni del re di Francia; quanto a Firenze, si obbligavano vieppiù strettamente le parti a proteggerla e difenderla contro chiunque volesse sturbarla.

La lega fu solennemente pubblicata il 22 giugno in Angoulême, e gli ambasciatori di Francia e d' Inghilterra e il nuncio apostolico presentatisi all' imperatore cercarono persuaderlo a restituire i figliuoli del re colle condizioni stabilite nei capitoli della lega, non volesse esser cagione di disturbare la pace generale, ma deposte le particolari passioni, rivolgesse l'animo al bene comune, considerasse tutti gl' incomodi e i sinistri che da una nuova guerra potevan- gli accadere, e il pericolo sì prossimo e formidabile pel progresso dei Luterani e per quello dei Turchi; considerasse che il re d' Inghilterra solo attendeva la sua decisione per dichiararsi, quando questa fosse contraria ai voti comuni, apertamente per la lega (1). Era bene a prevedersi che Carlo non avrebbe giammai acconsentito a tali condizioni, anzi fece intimare ad Andrea Navagero oratore di Venezia che dalla corte si partisse. Chiese il Navagero di poter prima di partire baciare la mano a Sua Maestà la quale gli disse che se la Signoria di tante buone parole che

(1) Dispacci Navagero, Cicogna Iscrizioni VI, 191.

col mezzo suo aveagli fatte dire, ne avesse osservata pur una, le cose non sarebbero a quel termine ridotte, ma quanto a sè, bastargli che il mondo conoscesse l'animo suo, che da lui non era mancato mai di voler la pace, la quale non potendosi avere, non era a farsegli carico se intendeva a difendersi. Il Navagero tentò scusare la Signoria dicendo che essa similmente desiderò sempre la pace, che se avvenne diversamente la colpa fu di qualche ministro di Sua Maestà, e la tardezza che erasi usata in far manifesto il buon animo di Cesare verso l'Italia. L'imperatore ripigliò non potersi negare esservi stata qualche tardanza, ma che non perciò doveva essere a quel modo impedito un tanto bene qual sarebbe la pace universale. E il Navagero conchiuse aver fiducia che la pace sarebbe ancora seguita. Così tenevasi da ambe le parti una politica doppia, dissimulatrice, e mentre si protestava di voler la pace, si armava per la guerra.

Francesco I, che erasi già dichiarato sciolto de'suoi impegni con Carlo, adducendo la repugnanza trovata nei propri sudditi ad acconsentirvi, pubblicò l'8 luglio 1526 la *santa lega* per la liberazione d'Italia, a cui il 4 settembre aderiva anche re Enrico VIII d'Inghilterra. Era un movimento generale e la Repubblica specialmente armava a tutta possa. Se tutt'i confederati avessero egualmente fatto il proprio dovere, se l'operosità e sopra tutto l'accordo fossero stati quali erano ad attendersi, era quella la volta che l'Italia avrebbe potuto tornar libera. Ma invece vedremo rinnovarsi, come in addietro, la mancanza di una politica franca, ferma, risoluta, mancanza dalla quale deriva generalmente un sì doloroso e fosco colore alla storia di quest'epoca.

CAPITOLO NONO.

Proponenti de' Veneziani. — Acquisti di Lodi. — Vano tentativo contro Milano. — Particolari della levata del campo. — Il duca Francesco Sforza si arrende agli imperiali. — Freddezza di Francia. — Anche il papa si accorda d'improvviso cogli imperiali. — Ma il Borbone non arrestando perciò la sua marcia, s'avanza nella Toscana. — Tumulto in Firenze. — Dubbiezze del papa. — All'avvicinarsi del Borbone egli implora il soccorso di Venezia. — Gli imperiali sotto Roma. — Il Borbone muore nell'assalto. — Gli imperiali entrano in Roma e orrori che vi commettono. — I Veneziani, che si erano mossi al soccorso, si ritirano. — Il papa si accorda di nuovo coll'imperatore. — La Repubblica intanto riacquista le sue città di Romagna e rivendica a sé l'elezione dei prelati. — Firenze, cacciati i Medici, restituisce il governo popolare. — Peste in Italia. — Provvedimenti de' Veneziani e loro savii ordini circa al contagio. — Nuova lega di Francesco I, Enrico VIII e i Veneziani. — Suoi primi prosperi successi. — Vertenze col papa. — Risposta del Senato alla mediazione dell'ambasciatore di Francia. — Lotrecco entra nel Regno e assedia Napoli. — Andrea Doria dal servizio di Francia passa a quello di Carlo V. — I collegati prendono Pavia. — I Veneziani sollecitano l'assedio di Milano. — Pratiche di pace. — Congresso di Cambrai. — Dispaccio di G. B. Taverna oratore del duca di Milano. — Conclusione della pace di Cambrai e sue condizioni.

Conchiusa la lega, i Veneziani ben s'accorgevano 1526
quanto sarebbe stato opportuno di profittare della mala contentezza del popolo di Milano e della appena repressa sedizione (1) per ispingere avanti vittoriosamente i loro eserciti, ed il Senato scriveva con molta premura al papa eccitandolo a non indugiare l'invio delle sue truppe (2). Intanto il loro capitano, duca d'Urbino, avanzavasi verso

(1) « Perchè potria esser causa della deliberation di quel Stato da la intollerabile servitù in la qual se ritrovano et parimenti della libertà d'Italia. » Lettera del Collegio 5 maggio 1526 all'oratore a Roma.

(2) Lett. Collegio 21 giugno 1526.

Lodi, e la notte dei 24 di giugno, avuta intelligenza con un Lodovico Vistarino gentiluomo di quella città, i Veneziani vi furono introdotti. Malatesta Baglioni, altro loro capitano, obbligò gli Spagnuoli a ritirarsi nel castello. Accorse tosto il marchese del Vasto da Milano e succedette fiero combattimento, ma colla peggio degli Spagnuoli, i quali furono costretti a sgomberare. L'acquisto di Lodi (1) alla lega fu di grandissima riputazione e vantaggio siccome città ben fortificata e che dava la via a Milano a Pavia, o a Cremona secondo che più chjedesse l'opportunità: tolto inoltre ogni impedimento, le truppe papali si congiunsero alle veneziane.

Fu allora deliberato di affrettarsi al soccorso del castello di Milano, ove il duca Francesco Sforza stavasi rinchiuso. Moveva l'esercito verso Marignano, e spingevasi a cinque miglia da Milano, contro il parere del duca d'Urbino che attender voleva l'arrivo degli Svizzeri, ma molto inferorati erano gli altri capitani che facendo assegnamento sul poco numero degli Spagnuoli e sopra un movimento popolare, ponevano nella rapidità dell'assalto, la certezza della vittoria. Nella notte precedente all'arrivo dell'esercito collegato era però entrato in Milano il Borbone con un rinforzo di truppe, mentre il duca d'Urbino ingannato, a quanto pare, da falsi esploratori che gli dipingevano miserabilissima la condizione degli Spagnuoli, mutata la diffidenza fino allora mostrata, in ferma risoluzione, affermava al luogotenente del pontefice, il famoso storico Guicciardini, tenere per fermo che il dì seguente sarebbe alle armi loro felicissimo.

Era il 7 luglio e, lasciati gli alloggiamenti, le genti alleate s'inoltrarono verso Porta Romana e Porta Tosa, ove trovarono gli Spagnuoli bene affortificati e con animo di difendersi, tanto che il duca di Urbino non istimò oppor-

(1) Lettera sulla presa di Lodi. Sanuto XLI, 550.

tuno dare così subito l' assalto e il giorno si consumò in piccole scaramucce.

Il domani 8 luglio scriveva il provveditore generale Pietro Pesaro dal campo di Marignano (1): che il di innanzi era stato veramente stabilito di dare l' assalto a Porta Romana, mentre i pontificii, che erano a Porta Comasina, avrebbero fatto lo stesso da quella parte; che più a null'altro si attendeva se non alla impresa, quando il capitano duca d'Urbino, chiamati a sè i principali ufficiali, avea lor fatto conoscere troppo avere arrischiato coll' avanzarsi fin là, non vedersi succedere alcun movimento in Milano, anzi esservi entrato il Borbone con settecento od ottocento fanti e con danaro, e sapere di certo che gli Spagnuoli erano fermissimi nel volersi difendere; incombere a lui sopra tutto la conservazione dell' esercito, essere i nostri timidi molto, ingagliarditi invece i nemici, molti de' nostri essere stati vicini nel precedente scontro ad abbandonare l' artiglieria, se non erano a tempo rattenuti, perciò essere suo parere di levarsi ancora quella notte dagli alloggiamenti e ridursi a Marignano. Il capitano Malatesta Baglioni appoggiò la proposizione del capitano generale, altri fecero il medesimo, solo Camillo Orsini, notando la vergogna che ne verrebbe, consigliava fosse a differire la levata almeno fino al domani, attendendosi altresì un rinforzo di Svizzeri. Al che il capitano soggiunse non esserci tempo di mezzo, o levar subito il campo o correr rischio che questo venisse rotto, nel qual caso ei dichiaravasi sollevato d' ogni malleveria, mentre invece recandosi a Marignano ad attendervi gli Svizzeri e i Francesi, avrebbersi sicura vittoria. Tuttavia il Pesaro avendo ricordato che avrebbersi dovuto consultare il partito coi pontificii, nè trovando alcuno che vi volesse andare, vi si recò egli stesso con sommo suo pericolo, passando assai

(1) *Sanuto* XLII, p. 62

da vicino alle sentinelle nemiche. Raccolti il luogotenente generale pontificio Francesco Guicciardini, il conte Guido Rangone, il signor Vitelli e Giovannino de' Medici, ed esposta la deliberazione del duca d'Urbino, molto a bella prima se ne maravigliarono, poi ponderato lo stato delle cose, il Rangone e il Vitelli mostrarono assentirvi, forte opponendosi il Medici; il Guicciardini si tacque. Col provveditore Pesaro tornarono il Rangone e il Vitelli per meglio discutere la faccenda col capitano generale, ma trovarono il campo già in movimento, e le fanterie e le artiglierie dirette verso Marignano, del che si disgustarono non poco, nè altro potendo fare, anche i ponteficii si levarono, ritirandosi tutti verso Marignano, molestati da' nemici alla coda. Della qual cosa fu levato grande rumore a Venezia, e lo stesso doge ne mosse lagnanza con Alvise di Gonzaga capitano dei cavalleggeri, mandato dal campo a giustificare quella ritirata (1). Scriveva però tosto il Senato al proveditor generale restasse agli alloggiamenti (2) e continuasse l'assedio di Milano. Ma intanto gl'imperiali attendevano con tutto l'ardore a fortificare la città, spogliarono delle armi il popolo, cacciarono gl'individui sospetti, e non avendo danari, vivevano distribuendosi in alloggio per le case dei Milanesi, che doveano fornirli d'ogni cosa. Indescrivibile quindi la desolazione della città; chi poteva fuggiva; chiuse le botteghe, deserte le strade, miserabile l'aspetto dei cittadini ridotti in comune mestizia e spavento. Nè migliore era la condizione del castello ove cominciava a farsi sentire lo stremo delle vettovaglie. Mandati fuori la notte del 16 luglio circa centocinquanta fanti, questi poterono colla forza delle armi aprire la via a quasi cinquecento fra donne, fanciulli e bocche disutili (3), i quali giunti a salvamento al campo a Mari-

(1) Sanuto XLII, p. 75.

(2) *Secreta* 26 luglio 1526, p. 58

(3) Lett. Coll. 19 lug. 1526.

gnano, dipingendo la strettezza a cui era ridotto il castello, operarono sì che fu presa la risoluzione di avvicinarsi di nuovo per introdurvi vettovaglie e possibilmente liberarlo. Ma mentre gli alleati a ciò si disponevano e perdevasi il tempo in consulte, sebbene si trovassero già al campo cinquemila Svizzeri, giunse la notizia che il duca disperato di soccorso avea reso il castello agl'imperiali il giorno 24 di luglio, salva la sua vita e quella di tutt' i suoi; avrebbe a Como residenza con conveniente appanaggio fino a tanto che si avesse sopra le cose sue la deliberazione dell'imperatore; sarebbero pagati i soldati, che erano nel castello, di quanto andavano creditori per gli stipendii. Così uscì il duca Francesco dal castello e avviavasi a Como quando, udendo come gl'imperiali volevano continuare a tenervi presidio, egli accortosi che non sarebbe stato libero, ma prigioniero, mutato cammino si ridusse a Lodi, la quale città gli fu dai confederati liberamente consegnata, ed ei vi ratificò la lega già in suo nome conclusa dal papa e dai Veneziani. Delle quali cose affrettavasi la Repubblica a dar pronta notizia in Francia e sollecitarvi la venuta delle promesse truppe per operare vigorosamente contro il comune nemico (1). Ma re Francesco, disgustato della guerra che gli era sì mal riuscita, desideroso dei piaceri, fattosi più alieno che mai dalle faccende pubbliche, non attendeva che alla caccia, agli amori, ai sollazzi, alle lettere ed alle arti; l'amministrazione ricadde nelle mani della madre e del suo consigliere Duprat, ed essa non troncando mai le pratiche d'accordo col l'imperatore, purchè potesse riavere i nepoti e che la Borgogna rimanesse francese (2), era di tutto cuore disposta a sacrificare l'Italia. Così i soccorsi d'uomini e di danaro, che a

(1) Lett. Coll. ult. luglio.

(2) H. Martin, *Histoire de France* IX, 213.

tenore della convenzione avrebbe dovuto mandare, furono con sempre nuove dilazioni ritardati fino all' autunno.

1527 In questo mezzo s' intese che il papa il 15 marzo avea conchiuso una tregua di otto mesi, senza il consenso della Repubblica e di Francia, alle quali solo era lasciato luogo di aderirvi (1). Egli impegnavasi a disarmare, a restituire le terre occupate nel Regno, a ritirarne l' armata marittima,* a provvedere di danaro i cesarei.

Ma il Borbone rifiutava di riconoscere siffatto accordo e adducendo che le sue truppe già spintesi tanto innanzi non voleano indietreggiare, continuava la sua marcia alla volta di Toscana. Allora Clemente divenuto più che mai timoroso de' fatti suoi, mandò di nuovo raccomandandosi alla Repubblica (2), alla quale pure volgeasi Firenze, spaventata egualmente di vedere la Toscana corsa e devastata da quella barbara gente che il Borbone menava seco. Accorreva il duca d' Urbino colle genti veneziane, ma i giovani fiorentini profittando dell' occasione che Ippolito de' Medici, il quale per volontà del papa rappresentava nella città la potenza di quella casa, era uscito per andar incontro alle genti veneziane, si levarono a tumulto il 26 aprile gridando *Francia, s. Marco, libertà* (3). Se non che entrato nella città il duca d' Urbino ogni cosa ridusse alla pristina quiete ed attese agli opportuni provvedimenti per la difesa contro il Borbone. Il quale, veduta la città preparata alla resistenza, voltando improvvisamente cammino, prese la direzione di Roma. Il papa non sapeva che farsi; ei ben s' avvedeva che colla sua politica incerta, mutabile avea disgustato tutti, ciò non di meno fatti venire a sè gli oratori di Francia, d' Inghilterra, della Repubblica e di Milano disse voler rinnovare la le-

(1) 21 Marzo 1527, *Secreta*.

(2) 6 Aprile ib.

(3) *Sanuto XLIV*, p. 335, Nardi L. VIII.

ga (1), alla quale consentirono gli oratori, collo scopo di staccarlo per intanto dagl'imperiali, impegnandosi inoltre a pagargli grossa somma di danaro. Se ne mostrò molto conturbato il Senato veneziano e ne scrisse acerbe parole al suo oratore Domenico Venier di avere aderito senza commissione della Signoria, accettando patti a questa gravosi, andasse dunque da Sua Santità e dicessegli aver avuto lettere che trovando quei patti inaccettabili pel carico che davano di nuovi danari alla Repubblica, già tanto aggravata di spese, e da lui conclusi di suo arbitrio, si stimavano come non fatti (2); esser grato del resto il tornare del papa nella lega dopo l'esperienza fatta della fede degli imperiali, ma non volevansi quei capitoli, nè l'obbligo di mantener truppe in Toscana a sostegno del dominio di sua famiglia (3). Richiamavasi il Venier e si mandava in suo luogo Federico Pesaro.

Proseguiva intanto il Borbone la sua marcia devastando le terre di Romagna, il papa mandava un breve al provveditore veneziano Giovanni Vetturi (4), e questi infatti, insieme col duca d'Urbino e il marchese di Saluzzo, moveva al soccorso. Primo a partirsi da Firenze alla volta di Roma fu il conte Guido Rangone, ma già gli Svizzeri si mostravano renitenti se non erano pagati, le truppe del Saluzzo erano più vogliose di saccheggiare che di battersi (5), e così avvenne che al loro arrivo, il Borbone presentatosi il 6 di maggio sotto le mura della città, avea già cominciato un furioso assalto, favorito anche da una folta nebbia che levatasi innanzi giorno avea coperto a quei di dentro i

(1) *Secreta* 30 aprile 1527.

(2) *Sanuto XLV*, 2 maggio 1527.

(3) *Secreta* 2 maggio p. 25.

(4) Il Breve in *Sanuto* in data 27 aprile 1527, p. 82.

(5) Lettera di Antonio Bollani 6 maggio dalle vicinanze di Roma. *Sanuto XLV*, 51.

suoi movimenti. E benchè in quell' assalto rimanesse morto d' un colpo di fucile il Borbone, non perciò disanimati i suoi, raddoppiarono anzi d' ardore e penetrati per una breccia aperta nella muraglia, nella città, tutti quelli che erano alla difesa, gioventù inesperta della guerra e gente collettizia, si volsero alla fuga, e col papa si ritirarono quanti poterono in castel Sant' Angelo. I nemici, padroni della città, cominciarono un orribile sacco, cominciarono quella serie di violazioni, di profanazioni, di nefandità, di orrori, che resero per sempre memorabile l' infelice sacco di Roma del 1527. Nessuna cosa, nessuna persona rispettata, i sacri arredi, le reliquie, le immagini de' Santi, fatti ludibrio e oggetto degli scherni più insolenti; i conventi, le case, i palazzi indistintamente ricercati e corsi da quella efferata soldatesca per riportarne tesori e dare sfogo a libidine.

Inorriditi Europa e ne rimase sbalordita: Venezia alla prima notizia rinnovò gli ordini più pressanti a' suoi capitani, che non risparmiassero fatica nè sacrificio per liberare il papa dalle mani di quella barbara gente (1), mandasse tosto Francia diecimila Svizzeri, facesse Firenze la parte sua. Scriveva il provveditor generale Pisani il 20 maggio che il conte Rangone erasi infatti proposto di cercar di avvicinarsi al castello colle sue genti, ma che il suo piano non era stato approvato, potendo essere dal nemico assalito di fianco e mal concio; intanto essersi deliberato che tutto l' esercito si raccogliesse all' Isola, a otto miglia dalla città, per consultare poi colà il da farsi (2). Così perdevasi un tempo prezioso e il 26 scriveva il capitano Luigi Gonzaga dell' impossibilità d' una buona riuscita, assai più numeroso essendo il nemico e composto di gente ben agguerrita, ottimamente fortificata, occupante luoghi favorevolis-

★ (1) 15 maggio *Secreta*.

(2) *Sanuto XLV*, 136.

simi, mentre il campo della lega si trovava in sito sprovvisto di acqua e di viveri, mancante del numero di zappatori e dei picconi necessari ad aprirsi una via nel sasso (1). E così dopo lunghe discussioni fu preso il partito di ritirarsi.

Rimasto il papa privo di ogni speranza di soccorso, non potè far altro che accomodar le cose sue a qualunque patto cogl' imperiali e dovette acconsentire di pagare all'esercito ducati quattrocentomila, consegnare Castel Sant' Angelo, le rocche d'Ostia, di Civitavecchia e Civita Castellana, le città di Piacenza, Parma e Modena, restare prigioniero coi cardinali, che avea seco in castello, fino a che fossero pagati i primi centocinquantamila ducati, poi andare a Napoli o a Gaeta ad attendervi le disposizioni dell'imperatore; dare ostaggi per l'osservanza di quanto prometteva; assolvere infine dalle censure incorse i Colonnese.

Ma Clemente VII prometteva più che non poteva eseguire, poichè le fortezze erano nelle mani de' collegati, i quali naturalmente si sarebbero rifiutati di sgombrarle; le città, profittando della dissoluzione del governo, si riducevano in libertà, o venivano occupate dai signori vicini, così Modena dal duca di Ferrara, così Ravenna e Cervia dai Veneziani. Imperciocchè avendo Ravenna domandato soccorso alla Repubblica, questa vi avea mandato a principio con un polso di genti Giovanni Tiepolo, come a tutelarla in nome del papa, ma poi Bartolomeo Contarini dava mano a rialzarne le fortificazioni, forniva di frumenti di cui difettava, prese insomma ad esercitarvi di nuovo la Signoria veneziana (2). Egual cosa accadeva in Cervia, che avea mandato una deputazione di parte guelfa, dopo cacciata la ghi-

(1) Ib. p. 165.

(2) 25 Giugno 1527 *Secreta*, p. 46.

VOL. V.

bellina, ed eravi spedito provveditore Gian Francesco Sagredo (1).

E più oltre progredendo, la Repubblica rimettevasi in possesso anche degli antichi privilegi ecclesiastici perduti al tempo di Giulio II. Ricordava il Senato (2), come « li sapientissimi progenitori solevano nominare i vescovi delle cittadi e terre nostre nel Senato nostro e poi ricercar dalli sommi Pontefici la confermazione e questa laudabil consuetudine essere perseverata fino al tempo del Papa Giulio nel MDX, nel qual tempo per le avverse e maligne occorrenze lo stato nostro fu necessitato soccombere per le cause note a questo Consiglio, ma da quel tempo in qua tante essere state, e sono del continuo le ottime operazioni del stato nostro verso li Pontefici e precipue al presente per liberazion del quale e della Sede Apostolica già da tanto tempo si spende incredibile quantità di oro e si è per ispendere in futuro, che si può tener certissimo che se il pontefice fosse *sui juris* ne compiaceria di far la denominazion dei prelati come prima si faceva, e però per non perder al presente una tanto opportuna occasione, mostratane dal Signor Dio, essendo vacato nuovamente lo episcopio di Treviso per morte del reverendo Domino Bernardo de Rossi . . . si passi alla nomina come prima ». E il partito fu accettato con 114 suffragi.

Anche Firenze alla notizia della prigionia del pontefice rialzando il capo, cacciava i Medici e si costituiva di nuovo a governo popolare: della quale rivoluzione dava notizia l'oratore veneto Marco Foscarini (3).

« Oggi questa città (così egli scriveva da Firenze il 15 maggio 1527) per lo spazio di un' ora è stata in tu-

(1) 16 Luglio *Secreta*.

(2) 17 Agosto *Secreta*, p. 68.

(3) Sanuto XLV, p. 97.

multo e sotto sopra: la causa è stata perchè questi cittadini, e si può dir tutti, non si contentano di questo governo e da due giorni in qua è stato mormorato e parlato licenziosamente tra questi cittadini, e sapendo questo i reverendissimi cardinali dubitano molto ed hanno mandato a Pisa i settanta muli al tratto di robe; per il che questo reverendis. legato Cortona ieri mattina fece convocare pur nel palazzo de' Medici circa sessanta in settanta cittadini e comunicò loro dapprima quanto io ieri avea proposto per nome del clarissimo Pisani circa alla provisione del campo per soccorrere il pontefice e per la defensione di questa città; poi commemorò le operazioni sue in questo governo tutto a beneficio della città e con buon fine e ottimamente e per quanto l'avea conosciuto; che Sua Signoria reverendissima avea perdonato e di nuovo perdonava a tutti quelli furono nel tumulto del 26 passato e che desiderava la unione e soddisfazione della città e rimettersi a quella. Gli fu risposto per qualcheduno, dopo parole generali in laude di Sua Signoria reverendissima, che era bene si trovasse qualche forma onde fosse confidenza tra Sua Signoria reverendissima e tutta la città e che si levassero tutt' i sospetti. La quale laudò e diede carico ai signori Otto di pratica che eleggessero altri otto appresso a loro e di Sua Signoria, si per fare la regolazione della città, ed essere contento che tal consultazione si facesse in palazzo della Signoria senza intervento suo. E dopo pranzo parve alla Signoria eleggere sette cittadini per quartiere, che in quattro quartieri sono ventotto, i quali insieme in lunga consultazione furono fino ore una di notte. Ma sopra queste pratiche fu parlato molto per la terra e al ridursi dei prefati cittadini in palazzo, loco insolito a far tali consultazioni di Stato, già molto tempo, si levò una voce che i Medici aveano rinunciato il governo al popolo ed erano parliti, e sopra questo la città

fu sotto sopra, serrate le botteghe e tutti fuggivano alle case loro e si diceva che la terra era in armi. È stato detto che per un poco di romore fatto in piazza per il cadere di alcune picche, li soldati a quello strepito si posero in ordinanze e di qua venne il tumulto, non però si abbia veduto arme in mano a' cittadini; ma, come di sopra è detto, immediate cessò il rumore. Si può credere che tal tumulto sia stato fatto con consulto di questi cittadini, anzi li rever. cardinali e magnifico Ippolito de' Medici si partisero, perchè forse tre ore innanzi mi fu detto che oggi sarebbe tumulto nella città. Si vede che questi reverendissimi cardinali Cortona, Ridolfi e Cibo vanno allargando il governo e, per quanto mi è stato detto, questo governo si adatterà oggi. »

Infatti il Foscari scriveva l'indomani: « il governo di questa città è mutato del tutto e posto in mano dei cittadini e popolo di volontà e consenso dei signori Medici, e la città è fatta unita come nella consultazione dei cittadini ieri sera ridotti in palazzo fu deliberato, che quattro di loro questa mattina andassero dai reverendissimi cardinali e magnifico Ippolito per certificarsi se confermavano quanto ieri mattina li dissero, che erano contenti provvedessero alla regolazione di questa città come li pareva, rimettendosi a loro. Li quali audati, ebbero da Sue Signorie rev. e magnifico Ippolito la confermazione di quanto aveano detto e che non volevano deviar punto da quello che fosse deliberato per loro cittadini, per il che furono immediate convocati in palazzo da circa settanta cittadini e a ore 23 è venuto a me domino Francesco Vittorio (Vettore) uno de' primi di questa città, per nome di questa eccelsa Signoria, e delli signori Otto di pratica e con conveniente forma di parole mi ha esposto, che essendo stata veduta la inclinazione di questa città a'di 26 del preterito per il tumulto allora se-

guito, ed essendo da poi per lo infortunio di Roma lo stato de' Medici in questa città talmente indebolito che non si poteva sostentare, molti di loro cittadini si avevano interposto a componere e sedare le cose; e *demum* oggi nel Consiglio di forse settanta cittadini aveano concluso d'accordo coi signori Medici che se vogliono, possano star liberamente in questa città, ovver in altro loco sottoposto a quella come privati cittadini potendo goder il suo, nè se li possa domandar ragione e conto di danari nè d'alcuna operazione fatta per loro ovver suoi ministri e che siano immuni ed esenti da tutte le gravezze straordinarie, come sono arbitrii ed accatti, che sono come tasse, restando solo con la gravezza ordinaria delle decime; che il governo della città sia ridotto nel modo che era innanzi l'ultimo ritorno de' Medici in questa città che fu del 1512, nel qual governo era un gonfaloniere perpetuo ed un Consiglio di circa millecinquecento cittadini, uno d'ottanta che avea la cura dello Stato e dieci della guerra, e perchè hanno giudicato che sia bisogno di correzione circa l'autorità del detto Consiglio grande, hanno deliberato che tutt' i magistrati che sono finora, debbano continuare con l'autorità che avevano e che la Signoria insieme con li collegi che sono in tutto trentasette cittadini, con li signori Otto di pratica, il Consiglio di settanta e della balia con venticinque cittadini per quartiere, che saranno fino al numero di dugento fino dugentotrenta, debbano regolare e correggere le cose del Consiglio grande e possano in questo mezzo elegger li magistrati che vacheranno e far le altre operazioni che faria il detto Consiglio grande. Il qual domino Francesco da me interrogato dice che crede non faranno il gonfaloniere perpetuo ma per un anno, poi mi disse per nome della Signoria e dei signori Otto di pratica che questa repubblica voleva perseverar nell'amicizia e confederazione come finora la è

stata con il re Cristianissimo e la Signoria nostra e perseverar quanto hanno capitolato li giorni preteriti. Il legato e magnifico Ippolito si partirono, ma il cardinal Ridolli per esser arcivescovo di questa città si tien starà nel suo arcivescovato; il reverendo Cibo è partito oggi di qui con il sig. Alessandro de' Medici, ch'erano ad un suo palazzo in villa, e mandò prima le robe verso Pisa.

In quest' ora terza di notte avendo mandato a chiamar a me uno di questi primari cittadini ho inteso che questa sera hanno confermato nel Consiglio della balia quanto tra loro cittadini prima era stato concluso con balle 52 di 55 ch'erano: solo questo hanno mutato, che i prefati della balia debbano elegger venti cittadini i quali debbano regolar le cose del Consiglio grande, ed hanno deliberato che il gonfaloniere si debba fare pel detto Consiglio per un anno; che i predetti duecento in duecentoventi come è detto, debbano governar la città perfino a' di primo luglio prossimo e da li indietro debba entrar il Consiglio grande, il qual debba elegger li ottanta con autorità di governare lo stato, deliberar le materie di danari, elegger i commissari ed oratori e poi il Consiglio grande, da poi adempir le ordinazioni prima fatte di elegger la Signoria e gli altri magistrati, sicchè in questo giorno hanno in buona parte regolato questa città con tanta soddisfazione, contentezza e giubilo di tutti quanto esprimer si potesse; per il che essendo confermato ed espedito il tutto, domani io mi conferirò a questa Signoria per congratularmi di questa universal concordia e comune satisfazion di tutti, ringraziandola di quanto domino Francesco Vittorio mi ha narrato in voler perseverar la lega ec. »

Tanto rimescolamento di truppe in Italia, il sudiciume, la putrefazione dei cadaveri, ammorbano per modo l' aere che s' ingenerò fierissima pestilenza, la quale peue-

trò anche in Venezia. Mirabili furono in questa i provvedimenti, superiori a quanto altrove fu fatto e non solo allora ma nei secoli poi, e se non valsero a impedire il male, molto però lo mitigarono, e restarono ad ogni modo monumento eterno della sapienza veneziana. Già al primo annunzio della peste manifestatasi negli altri luoghi, erasi sospesa la fiera dell'Ascensione (1), ma pur troppo anche cause interne si univano a render vana ogni precauzione e favorire lo sviluppamento del morbo. Imperciocchè era quell'anno straordinaria carestia, il popolo non ostante tutte le premure del governo, che istituì apposito magistrato col nome di *Provveditori sopra le vittuarie*, affamava; e recandosi il doge Andrea Gritti alla solita visita della chiesa di s. Giobbe il 19 maggio di quell'anno 1527 accompagnavalo sulle sponde folla di popolo, femine, putti che gridavano *abundantia abundantia* (2); veniva l'inverno ed era uno spettacolo straziante vedere lo strabocchevole numero de' poveri laceri, smunti, che per le strade e sui ponti, di giorno e di notte domandavano con dolorosissimi lamenti un tozzo di pane, una qualche cosa di che, se non saziare, almen quietare la fame, tanto che alcuni morivano d'inedia o di freddo fin sotto i portici del palazzo (3). Eppure i bagordi del carnevale non ristavano e feste e maschere e balli erano nei palazzi dei ricchi, intanto che si moriva nelle casipole dei poveri (4). In fine per proposta dei *Provveditori della sanità*, e già cominciando qualche segno di peste, furono formate case di ricovero, l'una ampliando quella già esistente a' Ss. Giovanni e Paolo, un'altra dietro l'Ospedale degl'Incurabili, una terza dietro s. Canziano ove si recitavano le commedie, la quarta

(1) Sanuto XLV, p. 47.

(2) Sanuto XLV.

(3) Sanuto XLVI, 293, 310

(4) Ib. 495.

infine alla Giudecca (1); fu decretato un prestito volontario generale per gli urgenti bisogni col dono di sedici per cento, cioè computando ogni ottantaquattro lire d'offerta come fossero cento e garantendone il pagamento sul dazio del vino (2); lo stesso prestito fu dichiarato a levarsi sul clero (3). Negli eretti stabilimenti si davano ai ricoverati pane, vino, minestra ed erano circa mille, ma tuttociò era ancora molto al di sotto del bisogno (4). Cominciò la peste. Furono chiuse e con riparo di tavole separate dal contatto dei passanti le case ammorbate, ai facchini che venivano dal di fuori a portar vino od altro fu proibito entrare nelle case e furono rimandati dalla città (5); si vietarono gli adunamenti di gente in piazza, i saltimbanchi, gli spettacoli (6); si vietarono egualmente le processioni (7); fu perfino proibito nelle varie parrocchie di aprire la chiesa nel giorno del Santo (8), solendo in quel dì accorrervi i devoti, e facevasi nella contrada ciò che si diceva *la sagra* con mercato, giuochi e luminaria la sera (9). Ai piovani fu poi strettamente ingiunto di pubblicare nella loro chiesa due volte almeno la settimana, che ciascuno dovesse dare in nota immediatamente chiunque nella propria casa ammalasse; avessero cura che prontamente fosse fatta ricerca della natura del male e ne dessero avviso alla Sanità; che gli ammalati non mancassero de' Sacramenti; che gli ammorbati fossero portati al Lazzaretto; che la casa fosse serrata con gravi pene a chi vi si approssimasse, e mettesse la mano o la testa per

(1) Sanuto XLVII, p. 57, 60.

(2) Ibid. p. 227 e lista degli offerenti 413 e t. L, p. 149.

(3) Ibid. p. 227.

(4) Ibid. p. 187.

(5) Sanuto XLVIII, 223.

(6) Sanuto XLVII, 49.

(7) Sanuto XLVIII, 263 e L. 73 e altrove.

(8) Sanuto XLVIII, 223.

(9) Uso conservato tuttora.

entro al lavolato (1), e più gravi ancora a chi si appropriasse o nascondesse qualche oggetto dei lazzaretti o delle case serrate (2); fu ordinato inoltre si levassero gli sporti e i ripari davanti alle botteghe, affinchè l'aria potesse più liberamente girare (3). I provveditori alla Sanità esercitavano il solito loro ufficio, con ispeciale vigilanza sulle vettovaglie, sulla mondezza delle strade, delle case ec. Che se il morbo tuttavia si diffuse o perchè viziata fosse già l'aria o pei contatti impossibili ad evitarsi affatto, grazie però ai saggi provvedimenti suesposti ne fu mitigato il furore, giacchè in una città di circa dugento mila anime, come allora contava Venezia, non si noverarono da marzo alla fine di maggio che 3146 morti nelle case, 551 negli spedali, 10 tra i prigionieri (4).

Tempi sciaguratissimi in cui in mezzo al fiorir delle lettere e delle arti belle, in mezzo ad una ricerca fors'anco eccessiva delle agiatezze nelle classi superiori della società, in mezzo alla gloria d'Italia fatta maestra di civiltà alle altre nazioni, i popoli per le continue guerre, per le carestie, pei micidiali morbi erano disfatti; gli animi perdevano ogni dignità e grandezza; l'indipendenza italiana veniva meno, tranne a Venezia: tempi in cui la scienza del governare pareva consistere nel fare e rompere trattati, muovere ad ogni piè sospinto le armi, comprare a prezzo d'oro e per far la ruina de' sudditi la carne umana da mandare spietatamente al macello.

Così rinnovavasi tra Carlo V e Francesco I, la guerra. Fino dal 20 aprile 1527 era stato conchiuso nuovo trattato tra Francesco ed Enrico VIII d'Inghilterra, annunciando pubblicamente la loro intenzione di liberare Clemente VII.

(1) Sanuto XLVIII, 263 e av.

(2) Ibid. XLIX, p. 208.

(3) Ibid. pag. 100.

(4) XLVII, 410-412.

Obbligavasi l'inglese a fornire grossa somma per assoldare un considerevole esercito francese da esserne affidato il comando a Lotrecco ; alle genti veneziane comandava il duca d' Urbino (1) ; entrarono nella lega i Fiorentini.

Con buoni auspicii cominciava la guerra. Lotrecco prendeva Alessandria; Andrea Doria genovese, valentissimo uomo di mare, assoggettava di nuovo la sua patria a Francia. In pari tempo la flotta veneziana sotto gli ordini di Pietro Lando correva i mari di Sicilia, un' altra armata sconfiggeva l' imperiale nei mari di Sardegna. Ma il generale francese mostravasi poco disposto a restituir Alessandria al duca Francesco, ed il Senato caldamente raccomandavagli volesse prontamente togliere ogni motivo di dissapore (2); badasse che già vociferavasi in Italia di differenze insorte tra collegati, evitasse qualunque benchè remota cagione di dissidio, e restituita Alessandria si affrettasse a passare il Po, e ad avanzarsi all' impresa di Milano. Così sollecitato il Lotrecco faceva la consegna d' Alessandria, ma non si mostrava punto disposto a secondare le premure del duca e della Repubblica nell' aiutarli a riprendere Milano prima di marciare verso Roma, lo che sarebbe stato certamente il partito più saggio. Allegando egli invece gli ordini del suo re e di Enrico VIII, s' ostinava nel suo divisamento e perdeva inoltre molto tempo intorno a Piacenza, trattenuto anche dal venire a decisive operazioni per le pratiche di pace sempre sussistenti con Carlo V, e che non furono interrotte se non nel gennaio del 1528. Intanto venne notizia che il papa avea convenuto cogli' imperiali, e dopo sei mesi di prigionia, riacquistata la libertà, ritiravasi ad Orvieto.

Alla sua liberazione cominciarono nuovi disturbi pei

(1) Numero delle genti veneziane e francesi in Lombardia, Senato XLVI, 333.

(2) 18 Sett. 1527, p. 85, *Secreta*.

Veneziani, poichè il pontefice non riconoscendo minimamente 1528.
quant' essi aveano fatto durante la sua prigionia, voleva ad ogni modo che Cervia e Ravenna gli fossero restituite. Vane tornarono le rimostranze del Senato: averle occupate per sottrarle agl'imperiali, essere già state d'appartenenza della Repubblica, esser questa pronta a riconoscerle da lui; ma tutt' i buoni uffici dell' ambasciatore Gasparo Contarini appositamente inviatogli non valevano a calmarlo (1), come nulla dall' altro canto ottenevano dalla Repubblica i buoni uffici di Francia e d'Inghilterra. Anzi agl' inviati francesi visconte di Turenna e vescovo d'Auranges, il Senato rispondeva ne' seguenti termini (2):

« Signori Ambasciatori. Fra molti grandi uffici che la Cristianiss. Maestà fa di continuo per le cose d'Italia e della comune impresa, questo ci è di singolare soddisfazione, ch'ella manda degni e virtuosi personaggi negli affari di Sua Maestà e de' suoi confederati, come sono le signorie Vostre e prudenti e di gran bontà ed esperienza nelle cose. Onde con gratissimo animo vediamo voi monsignor di Turenna, come abbiamo fatto e facciamo voi Monsignor di Auranges sì per la osservanza nostra verso la predetta Maestà e sì per le prestantissime condizioni di vostre signorie.

Abbiamo inteso la esposizione fattane per voi Monsignor visconte, che è in conformità di quanto ne ha scritto l'orator nostro appresso il sommo pontefice. E in risposta ne par dovere allargarci con le signorie vostre con quella confidenza che ne ha data la Maestà Cristianissima per il grande amor la ne porta. E vi diciamo che ne par esser certi, che il risentimento del pontefice per causa di Ravenna e Cervia proceda più presto per istigazion degl' inimici nostri, che sono poco amici di Sua Santità, che per altra cau-

(1) 23 Apr. 1528, *Secreta*, p. 31.

(2) 22 Giugno, p. 54.

sa; anzi per le operazioni nostre e antiche e novissime la ne dee aver come siamo, per benemeriti di sua Beatitudine e di quella Santa Sede. Quello che abbiamo fatto per conservazion di Romagna e altre terre della Chiesa con la total espulsione degli Spagnuoli e Cesarei da quella provincia, crediamo esser noto alle signorie vostre e quanto beneficio sia successo alla romana Sede. Qual sia stato e sia l'animo nostro di non voler cosa alcuna oltra quella ne spetta, si ha potuto chiaramente conoscere, che avendo la città di Forlì in quelle tumultuazioni più volte mandato alla Signoria nostra suoi oratori, i quali ne fecero grandissima istauza a mandarli un rappresentante nostro offerendone, oltra la città, di farne aver quella rocca e fortezza che è delle migliori d'Italia, noi immediate recusammo, esortandoli a mantenersi per santa Chiesa, e scrivemmo al Proveditor di Ravenna che dovesse prestarli aiuto per la loro conservazione. Tutta la Romagna saria nelle mani nostre senza difficoltà. Ma procedendo sinceramente facemmo quanto si conveniva ad ossequentissimi cultori di Santa Chiesa per conservarla alla devozione di sua Beatitudine, come è successo. Vostre Signorie denno sapere che Ravenna e Cervia sono state per lunga serie di anni possedute dalla Signoria nostra. Avemmo Ravenna dal signor Obizzo da Polenta allora signore di quella città, la qual per quattrocent'anni avanti non fu mai posseduta dalla Chiesa. E Cervia ne fu lasciata dal sig. Domenico di Malatesta ex testamento *titulo oneroso ad pias causas et ad propinquos*: e abbiamo esborsata gran somma di danari e convenimmo *annuatim* esborsar secondo la forma del detto testamento. Onde continuando il pacifico possesso delle dette terre con buona grazia di sommi pontefici, fummo nel tempo delle calamità nostre da papa Giulio violentemente spogliati con manifesta ingiuria nostra come è noto a tutto il mondo: nè mancammo allora per con-

servazione delle ragioni nostre far i protesti giuridicamente, come dovevimo. Perchè adunque siamo imputati da Sua Beatitudine che avendo preservato le dette due terre, le qual serieno andate in mano di inimici, desideramo conservarle con universal soddisfazione di quei popoli? Per la continuazione del diuturno e pacifico possesso nostro anzi dovemo esser tollerati, che desideramo averle con bona grazia della Santità Sua. Non vogliamo ometter come li potemo far vedere che da poco più di due anni in qua abbiamo speso due milioni e mezzo di ducati nella guerra, la qual tuttavia continuiamo e da terra e da mar con intolerabil spesa nostra. E se ben la facemo a fine di astringer l'Imperator a liberare li serenissimi figlioli, e alla pace universale, nientedimeno questo cade a beneficio d'Italia e principalmente della Beatitudine del pontefice e di quella Santa Sede, essendo lei meritissimo capo d'Italia: però la deve conoscere che molto più importano le operazioni che abbiamo fatte, e che siamo per far a beneficio di Sua Beatitudine, che le dette due terre, avendo espulsi li Spagnoli da Romagna e speriamo etiam d'Italia con tanto beneficio di Santa Chiesa, quanto si vede. Ne potemo creder che appresso di lei non siano tandem per aver maggior virtù le ragioni nostre di quello ha fatto finora la malignità degli inimici nostri.

Concludiamo che, avuta dall'orator nostro la risposta della predetta Santità, immediate scriveremo alli oratori nostri appresso la Maestà Cristianissimà e Serenissimo Re d'Inghilterra per far capace le loro Maestà delle ragioni nostre e non dubitamo che per la sapienza loro conosceranno ch'elie dieno esser ammesse; e parimente che il desiderio nostro è onestissimo che la Beatitudine del Pontefice trovi forma di qualche onesto adattamento, come speramo seguirà, accedendo quel caldo officio che farà la Signoria Vostra per bontà sua con la predetta Santità attestandole il de-

votissimo animo nostro verso lei, e che di noi e cose nostre la si potrà sempre prometter come di ossequentissimi figlioli che le siamo e così pregamo vostra Signoria quanto più affettuosamente possiamo ch'ella vogli fare; che siamo certi sarà gratissimo al Cristianissimo Re per la indissolubil union nostra. »

La lega intanto s'era rinforzata anche dell'adesione del duca di Ferrara e del marchese di Mantova, ma il Lorecco, sempre fisso nel suo pensiero di fare prima di tutto l'impresa di Napoli, dirigevasi a quella volta per Bologna e la Romagna. Compariva davanti Napoli il 29 aprile 1528 con venticinque a trenta mila uomini, cui seguiva turba immensa di vivandieri, servi e altra ciurmaglia più atta ad affamare il paese e le truppe, che non a combattere. La città era difesa dal vicerè don Ugo de Moncada successo al Lannoi, morto nel settembre 1527, e dal principe d'Orange. L'armata veneto-genovese batteva il mare e deliberava ridur Napoli per la fame. In tale pericolosa emergenza credette il Moncada opportuno di uscire con quanti legni potè armare all'infretta per tentar di battere la flotta genovese prima che avesse potuto congiungersi colla veneziana, ma fu da Filippino Doria totalmente sconfitto, egli stesso rimase morto, il marchese del Guasto prigioniero, quasi tutt'i legni spagnuoli furono presi o colati a fondo (1). La sorte di Napoli dopo questo fatto pareva dunque decisa, e la città veniva dai Francesi sempre più stretta e fulminata dalle artiglierie, nel tempo stesso che l'armata veneziana devastava le coste della Puglia, e stringeva Brindisi e Otranto, quando ad un tratto le cose cambiarono d'aspetto per la lunga resistenza della città, per le malattie introdottesi nell'esercito, ma sopra tutto per un grave errore di Francesco I. Genova nell'arrendersi

(1) Relazione della battaglia, Sanuto XLVII, 287.

a Francia avea domandato di poter reggersi da sè, senza governatore straniero, nè presidio francese, offerendo di pagare in compenso dugento mila ducati, ma il re rifiutando questi patti smembrò il territorio genovese staccandone la città di Savona, per farne un gran porto, che avrebbe ruinato Genova. Allora i Genovesi si volsero per appoggio al loro compatriota Andrea Doria, che già sapevano mal contento di Francesco, e trovarono ascolto. L'ambasciatore veneziano Gasparo Contarini diede tosto avviso al re (1) delle pratiche che si tenevano e come trattavasi di fare che il Doria lasciasse il suo servizio; ma Francesco I con leggerezza rispondeva che il ~~farebbe~~ restare. Alle insinuazioni però del Lotrecco, che vedeva tutta l'importanza di quella perdita, acconsentì Francesco a mandare al Doria uno de' suoi migliori ufficiali Guglielmo du Bellay, per opera del quale furono introdotte alcune trattative, che non riuscirono a buon effetto. Andrea Doria passò colle sue galere al servizio dell'imperatore. Per tal fatto la superiorità marittima si trovò dalla parte degli Spagnuoli, ed anche dal lato di terra le coseolgevano alla peggio pei Francesi, poichè le malattie aumentavano col crescere dei calori della state, il blocco non era più possibile dacchè era aperto il mare; venire ad un fatto generale, appariva impresa assai rischiosa. Per giunta lo stesso Lotrecco fu preso dal morbo e morì il 15 agosto imprecando all'imprudenza del suo re e all'abbandono in cui avealo lasciato (2). Il marchese di Saluzzo che gli successe nel comando, vedendosi a mal partito intraprese la ritirata, perseguitato dal principe d'Orange, succeduto al Moncada, e gettatosi nel castello d'Aversa, si arrese poi prigioniero con tutti i suoi. Tutto l'esercito

(1) Sanuto XLVIII, 147.

(2) H. Martin. Histoire de France t. IX, p 233.

si disperse. Così andò a terminare il quarto esercito francese venuto in Italia dal principio del regno di Francesco I.

Alla sconfitta di Napoli tenne dietro la perdita di Genova. Andrea Doria, inseguendo le galere francesi che da Napoli colà s'indirizzavano, le raggiunse, le prese o mise in fuga, poi entrando nel porto, sbarcò le sue genti fra le grida *s. Giorgio e libertà*. Tutta la città fu in insurrezione, Teodoro Trivulzio, governatore per la Francia, si ritirò in castello e Doria, entrato in palazzo e preso possesso del governo senza spargimento di sangue, senza violenza o lesione d'alcuno, dichiarò non esser egli venuto per far male alla città, nè per proprio vantaggio, o di alcun principe forestiero, bensì per la libertà de' suoi concittadini, in mano de' quali la voleva mettere e lasciare. Tutti quelli che erano fuori, rientrarono: e il giorno 13 settembre fu fatto consiglio di rimettere Genova in totale libertà e neutralità, sotto l'indirizzo e il governo dei cittadini dodici dei quali furono eletti ad ordinare il nuovo reggimento. Laonde regnava nella città un mirabile accordo, un concorso spontaneo e generoso nell'offerire danaro alla patria per levar truppe e mettersi in buono stato di difesa, ma era ben chiaro che tutto facevasi secondo il volere e a piacimento del Doria (1).

Combattevasi intanto anche in Lombardia, ove i Veneziani e il francese Saint Pol riprendevano Pavia. Cominciato l'assalto alle 19 ore in circa per una parte delle genti italiane e scaramucciato per circa due ore e da due bande sforzandosi di superare i bastioni, malamente ciò riusciva perchè ben forti erano e ben difesi da' nemici. Intanto si battevano furiosamente i Francesi, fulminava l'artiglieria veneziana, il capitano generale duca d'Urbino e al suo fianco il conte di Cajazzo, benchè fresco di malattia, animava-

(1) Sanuto XLVIII, 399 e XLIX, 157.

no col proprio esempio le truppe, e due insegne del conte fattesi innanzi col proponimento di superare il bastione, preso seco un barile di polvere, entro a quello lo gettarono e profittando dello spaventoso scoppio e del fumo vi penetrarono gridando *Marco, Marco, dentro, dentro*. Tutti gli altri seguirono e tagliarono a pezzi quanti erano alla difesa. Quando si sparse in Pavia la notizia della vittoria de' Veneziani, si fece una fuga generale, e i Francesi e i Veneziani irrompendo da tutte le parti, ebbero la città e vi cominciò il sacco, ma Tommaso Moro provveditore, entratovi immediatamente, volle che rispettati fossero i monasteri e i luoghi sacri, protesse le donne e i fanciulli, disponendo prontamente guardie ov'era uopo, « perchè, come scriveva il provveditore nel suo rapporto al doge, questi francesi e francopini usavano gran crudeltà non avendo rispetto ad alcun sesso, ordine, nè età, ma facendo prigionieri ed amazzando quelli de la terra siccome gli venivano alla mano (1). »

Altri fatti seguivano con alterna fortuna: un tentativo contro Genova, fortemente sconsigliato dai Veneziani, voluto ad ogni costo eseguire dal Saint Pol (2), non riuscì; la guerra continuava senza decisivi risultamenti, e la Repubblica sosteneva tale spesa che metteva fondo alle sostanze pubbliche e private (3). Convenendo perciò determinarsi a qualche fatto risolutivo, il duca d'Urbino tenne parlamento col Saint Pol e fu deliberato di mettersi a campo a Milano con due eserciti per modo che il Pol passando il Ticino girasse a Biagrassa per espugnarla nel tempo stesso che i Veneziani si recherebbero a s. Martino, lontano da Milano cinque miglia; ma poi veduto lo scarso numero delle genti,

(1) Sanuto XLVIII, p. 405 in data 19 settembre 1528. .

(2) Ibid. XLVIII, 427.

(3) *Secreta* LIII, p. 53.

450

mutata deliberazione, si convenne invece d'infestare il territorio e prendere Milano per fame. Così passava l'inverno e nel marzo susseguente 1529 mandati nuovi danari all'esercito, la Repubblica sollecitava che si facesse pur finalmente l'impresa di Milano, già molto angustata dalla fame (1), e scriveva in Francia (2) e a Firenze eccitandole a cooperare efficacemente (3). Se non che in uno scontro succeduto a Landriano tra le genti francesi e le imperiali, quelle ebbero la peggio, lo stesso Saint Pol fu fatto prigioniero, e l'avanzo dell'esercito scoraggiato si rimise in cammino per Francia.

Allo stesso tempo pervenivano in Venezia notizie, che Francesco I lungi dal preparare, com'erane sollecitato, nuovo armamento, era entrato in trattative con Carlo V, e che questi avea dato pieni poteri alla zia Margherita d'Austria che allora trovavasi a Cambrai. Non conveniva dunque alla Repubblica starsene in sul tirato e mandò tosto anch'essa al suo oratore Sebastiano Giustinian l'incarico di trattare in suo nome con l'imperatore (4), nel tempo stesso che scriveva in Inghilterra, stesse quell'oratore ben oculato circa ai maneggi che allor si facevano e badasse bene a scoprire se qualche cosa si macchinasse contro la Repubblica (5).

Erano già codeste pratiche bene avanzate a Cambrai, tra la duchessa Margherita e Luigia madre del re, quando questi a meglio coprire le sue intenzioni, mandava il vescovo di Tarbe a Venezia, mostrando quasi essere tuttavia disposto a continuare la guerra, ma proponendo condizioni così immoderate che ben vedevasi ch'egli faceva assegna-

(1) *Secreta* 4 marzo 1529.

(2) 15 Marzo *ib.*

(3) 40 Aprile *ib.*

(4) 2 Giugno, p. 155.

(5) 18 Giugno, p. 162.

mento sul loro rifiuto (1). Difatti poco dopo pubblicavasi l'accordo del papa coll' imperatore, seguito a Barcellona il 29 giugno, pel quale stabilita pace e confederazione perpetua, il pontefice prometteva l' investitura di Napoli all' imperatore senz' altro tributo che d' una chinea bianca e colla nomina a certi vescovati e canonicali del Regno; in compenso di che Carlo V s' impegnava a riacquistare alla santa sede, Ravenna, Cervia, Modena e Reggio e a ristabilire in Firenze la signoria de' Medici nella persona d' Alessandro figliuolo naturale di Lorenzo già duca d' Urbino, il quale sposerebbe Margherita figlia naturale dell' imperatore con entrata di ventimila ducati l'anno; la sorte di Francesco Sforza duca di Milano sarebbe decisa d' accordo tra Carlo e Clemente; i Veneziani potrebbero essere ammessi nei trattati restituendo i paesi occupati nella Puglia all' imperatore, Ravenna e Cervia al papa e pagando una indennità. Per altri articoli segreti il papa concedeva all' imperatore e al fratello Ferdinando il quarto delle entrate dei benefici ecclesiastici per adoperarle contro i Turchi, e dichiarava assolti tutti quelli che si erano resi colpevoli dei fatti di Roma. Questa pace e i rovesci degli eserciti francesi in Lombardia concorsero a scoraggiare Francesco e il fecero determinare ad un accordo a qualunque costo, mettendo nel maneggio di esso una simulazione e una slealtà verso i suoi collegati, da disonorare per sempre quello che pur si diceva il *re cavaliere*, il *protettor delle lettere*, dimostrando col suo esempio quanto sieno insufficienti anche le più eminenti qualità del cuore e della mente ove manchino la virtù della moderazione e il sentimento del dovere (2).

Il 7 luglio erano stati chiamati al consiglio regio l' o-

(1) *Secreta* 29 luglio 1529, p. 177.

(2) Henry Martin, *Histoire de France*.

ratore del duca di Milano, Giovan Battista Taverna (1), gli oratori di Venezia, di Firenze e di Ferrara, e furono assicurati per parte del Cristianissimo che, come già altra volta avea detto, nulla sarebbe fatto in quella pace senza l'intervento loro, volendoli sempre, come di dovere, per buoni confederati ed amici, ed avendo rispetto non meno al bene particolare di ciascuno dei loro signori che al suo proprio, e che avrebbe anzi procurato loro il mezzo di parlare a madama Margherita. L'orator veneto (2) rispose che prima di tutto egli aveva ordine di non intervenire in alcun trattato od accordo ove fosse fatta menzione di cosa alcuna pregiudiziale al signor turco, e ciò per buoni rispetti; che del resto attendeva particolari istruzioni dal Senato. Più esplicito fu l'oratore milanese che domandava in nome del duca di esser integralmente restituito nel possesso del suo ducato secondo la investitura fatta al tempo di Lodovico suo padre e quella già conferitagli dalla stessa Cesarea Maestà. Risposero i consiglieri che l'imperatore gli rinfacciava la fellonia commessa, la quale voleva sottoporre tuttavia alla decisione della giustizia e non essendo trovata tale, gli farebbe la restituzione. Al che l'ambasciatore soggiunse che trattandosi di fare una pace universale parevagli superfluo cercar caso di colpa e che essendo il duca suo signore confederato e servitore di S. M. non era di onor suo lasciare che si parlasse di fellonia, che questa pel fatto non fu mai dal duca commessa poichè le di lui mire rivolte erano non a danno di S. M. ma solo a liberarsi dalle iniquissime oppressioni fattegli da'suoi ministri, i quali ad altro non pensavano che ad usurpargli lo Stato e a restringere la sua persona in poter loro; ad ogni modo quand' anche si volesse rimettere la

(1) Suo dispaccio al duca. Sanuto LI, 123.

(2) Una lettera di Girolamo da Canal segretario del Giustinian oratore in Francia, da Cambrai narra l'ingresso della reggente ecc. Sanuto LI.

cosa in giustizia, addicevasi prima di tutto che il duca fosse reintegrato e poi la causa si vedesse da giudici imparziali nel modo e luogo convenienti. Quanto all'oratore fiorentino disse: che i suoi signori nulla domandavano se non pace, e se S. M. avesse qualche cosa a pretendere, sponesse; ch'egli però pensava che nessuna cosa giuridicamente potrebbe richiedere, giacchè la convenzione fatta dalla sua Repubblica era stata strappata forzatamente al tempo della tirannide del papa, intorno alla quale molto si distese. Quello di Ferrara infine domandava fosse il suo signore incluso nella pace, conservando quanto attualmente possedeva, e a tenore delle antiche investiture imperiali. Il gran cancelliere di Francia promise a ciascuno che delle cose loro sarebbe trattato, e domandò si procurassero sufficiente mandato a concludere tra i confederati una nuova lega e convenzione pel caso che la pace coll'imperatore non potesse aver effetto o questo poi vi mancasse, lo che, come il Taverna scriveva, dimostrava non esser sicuro il re di Francia che la pace seguisse. Ma le assicurazioni, con cui cercavasi di tener a bada gli ambasciatori italiani, non erano tali da non lasciare qualche ombra di sospetto e da per tutto insistevasi per venire in chiaro di quanto si trattava, ed il 3 d'agosto scriveva ancora il Taverna al duca di Milano (1): « Le cose dei confederati sono nei termini infrascritti. Li signori del consiglio regio hanno detto al magnanimo oratore veneto e fiorentino che aveano fabbricato una nuova forma di capitoli per li casi loro, per la quale erano inclusi satisfacendo con Cesare, e tali capitoli aveano dati ai Cesarei, i quali non aveano ancora risoluto, ma che speravano bene e che conosceriano che avevano fatto quanto si è potuto, di modo che chi non vorrà ingannarsi da sua posta assai potrà co-

(1) Sanuto LI, 235.

noscere che non avranno da essere inclusi nella pace se non quanto sarà la volontà di Cesare. Adesso volendo parlare l'oratore veneto ad alcuni di loro non lo lasciano parlare e mai gli hanno voluto mostrare quei capitoli sopra confederati che dicono aver fatti, e tutto il mondo dice che sono in effetto esclusi e che bisogna che rendano grosso e grosso conto. Del caso di V. E. sempre mi hanno detto che l'avevano nominata per confederata, e che non gli era opposta cosa alcuna, pur io mai ho sperato nè spero, anzi ho inteso da alcuni che parlando la madama reggente con la signora madama Margarita le mostrò lettere di Barcellona, che le dicevano essere appontato dall'imperatore coll'oratore di Ferrara. Hanno detto che voleno scriverli e mandare un gentiluomo in posta fra due giorni, che è mal segno: in somma se pur anco li Cesarei non volessero uccellare Francesi, tutto è fatto e posto in mano dell'imperatore. Non è da pensare che la pace non debba procedere, essendosi fatta tanto vantaggiosa per l'imperatore, pur non è ancora pubblicata e dubitasi che si aspetti risposta da Spagna avanti la pubblicazione. Io penso, quando saremo dal Cristianissimo, in escusazione della esclusione nostra vorrà confortarne che recuperati li figliuoli suoi non sarà per mancare ad Italia, anzi come libero farà più gagliardamente. Io vedrò se così presto potessi ritrarre qualche danaro per difendere intanto Alessandria e il resto dello Stato, benchè io non speri averne quattrino sì perchè dirà che non ha il modo, avendo da sborsare presentaneamente tanta quantità di danaro, sì perchè presumerà V. E. esser appontata coll'imperatore e perchè non cura molto che le cose dello Stato di Milano siano più in mano di V. E. che di Cesare. »

La Repubblica dunque decidevasi anch'essa per lo minor male alla pace e scriveva all'oratore Giustinian (1)

(1) *Secreta* 9 luglio 1529, p. 167.

che a tenore del trattato di Worms del 1523 darebbe il resto dei dugento mila ducati, a condizione però che anche l'arciduca Ferdinando desse dal canto suo esecuzione agli obblighi assunti; pagherebbe come convenuto, i cinquemila ducati l'anno ai fuorusciti, non che gli ottantamila chiesti dall'imperatore in compenso delle genti che a tenore del trattato del 1523 avrebbe dovuto unire alle imperiali nella passata guerra; restituirebbe le città occupate nella Puglia, quando il re di Francia, facesse altrettanto per quelle che nel regno di Napoli teneva. Quanto a Cervia e Ravenna, che il papa non cessava di ridomandare volgendosi colle sue istanze e querele a tutt' i principi, acconsentirebbe il Senato a depositarle nelle mani del re cristianissimo fino a decisione di causa; raccomandava però all'ambasciatore di procedere con tutta circospezione, ritenendo queste condizioni in petto, come ultimo termine e pigliare tempo quanto più fosse possibile.

Ma il tempo stringeva e mentre Venezia ancor maneggiava, pubblicavasi il quinto di di agosto nella chiesa maggiore di Cambrai solennemente la pace; per la quale stabilivasi (1): che i figliuoli del re fossero liberati, pagando il re a Carlo V per la taglia loro un milione e dugento mila ducati, e per conto dello stesso Carlo V al re d'Inghilterra, altri dugento mila; restituirebbe Francesco all'imperatore tra sei settimane dopo la ratificazione, tutto quello possedeva nel ducato di Milano, cederebbe gli Asti e Barletta, e quello teneva nel regno di Napoli; protesterebbe ai Veneziani che, secondo la forma dei capitoli di Cognac, avessero a restituire le terre di Puglia, e in caso non lo facessero dichiarerebbersi loro nemico, e aiuterebbe Carlo per la ricuprazione, con trentamila scudi il mese, e

(1) Guicciardini libro XIX.

con dodici galee, quattro navi e quattro galeoni pagati per sei mesi; darebbe compenso delle galee prese, rinunzierebbe, com' erano già convenuti a Madril, alla superiorità sulla Fiandra e l'Artois, non che alle ragioni su Tournai e Arras; annullerebbe il processo di Borbone, con rintegrazione del suo onore e dei beni ai suoi successori ecc.; obbligavasi finalmente il re di non più travagliarsi delle cose di Italia o di Germania o di favorirvi alcun principe in pregiudizio dell' imperatore.

Furono inclusi nel trattato il papa e il duca di Savoia, dichiarando accettarvisi anche i Veneziani, i Fiorentini e il duca di Ferrara, quando fra quattro mesi accomodassero le loro vertenze coll' imperatore: dei Baroni e de' fuorusciti di Napoli non fu fatta nemmeno menzione.

Tale fu il vergognoso trattato di Cambrai, che l'ambasciatore fiorentino Carducci annunziava alla sua repubblica chiamandolo « empia ed inumana determinazione di questa Maestà (di Francia) e de' suoi agenti, contra mille promesse e giuramenti del non concludere cosa alcuna senza la partecipazione degli oratori, degli aderenti e dei collegati; » (1) trattato a cui nessuna necessità spingeva il re di Francia, anzi la condizione delle cose dell' Imperatore era tale che avrebbe dovuto consigliarlo a soprassedere e attendere il favore degli avvenimenti. La Germania continuava ad essere agitata ed una guerra di religione pareva imminente. Un' assemblea raccolta a Spira nel marzo 1529 allo scopo di tentar di pacificare il paese, almeno provvisoriamente, per unirne le forze contro i Turchi che dall' Ungheria s' avanzavano minacciosi, avea prodotto effetti contrarii, anzi dalla protesta che i riformati fecero contro le

(1) Reumont *Della Diplomazia italiana dal secolo XIII al XVI*, Firenze 1857, p. 53.

sue deliberazioni, ebbero poi il nome di *Protestanti*. Grave ed imminente era dunque il pericolo, del quale Francesco avrebbe potuto profittare per migliorare le condizioni dell'Italia, se in favore di questa avesse prese le armi e non pel proprio vantaggio unicamente; dura lezione ai popoli italiani di non mettere loro speranza ne' soccorsi stranieri, lezione e prima e poi ripetuta, ma che nulla giovò.



CAPITOLO DECIMO.

Spedizione dei Turchi in Ungheria. — Umili ambasciate dei Veneziani, del principe di Transilvania e dell' arciduca Ferdinando al Sultano. — Orgogliose parole del granvesir Ibrahim e di Suleimano. — Campagna dei Turchi in Austria e loro ritirata da Vienna. — La Repubblica sollecita la pace coll' imperatore e col papa. — Ambasciata di Gaspare Contarini a Carlo V. — Discussioni in Senato. — Colloquio del Contarini coll' imperatore. — Ingresso di Carlo V in Bologna. — Trattato di pace e confederazione tra il papa e la Repubblica. — Pace di Bologna, funesta alla repubblica di Firenze. — Firenze assalita dagl' imperiali. — Bella difesa della città. — Valore di Francesco Ferruccio; sua morte. — Fine della repubblica di Firenze. — Tutta l' Italia in balia di Carlo V.

1526. **D**opo la conquista che i Turchi aveano fatto di Belgrado, l'Ungheria e la Croazia erano rimaste sempre aperte alle loro correrie, ma nel 1526 Suleimano v' intraprese una formidabile spedizione, opportunamente approfittando delle guerre di Carlo V e Francesco I, delle confusioni d'Italia, degl' imbarazzi della veneziana Repubblica. In rapide marcie giungeva il sultano sotto Mohacs, ove il 28 agosto fu combattuta aspra battaglia colla peggio degli Ungheresi, invano opposenti un prodigioso valore alle innumerabili schiere ottomane. Re Luigi II vi perdette la vita, i prigionieri furono trucidati, tutto un giorno e una notte andava grosso il Danubio dei cadaveri di quelli che nella fuga erano stati costretti dalla disperazione a cercare salvezza col gettarsi nel fiume. La stessa capitale Buda venne nelle mani del vincitore, il quale intraprese poi il ritorno attraversando il paese a ferro e a fuoco, caricando nu-

merosi navigli di ricche spoglie e dei tesori del castello, fra cui la famosa biblioteca di Mattia Corvino (1).

Tanta potenza del Turco spaventava Venezia e nell'impossibilità di tenerle fronte colle armi, ricorreva al partito di conservarsela amica colle umiliazioni: tanto erano cambiati i tempi! Marco Minio veniva infatti incaricato il 19 dicembre di quell'anno 1526 di recarsi al Sultano per congratularsi dell'ottenuta vittoria e indurlo ad astenersi da qualunque violenza contro i Veneziani (2). Dall'altro canto ad attirare nuovi mali sull'infelice Ungheria, sorgevano le discordie tra l'arciduca Ferdinando e Giovanni Zapolya principe di Transilvania che se ne disputavano l'illusorio dominio sotto il bastone del Turco. « Perchè, diceva il gran visir Ibrahim, all'ambasciatore dello Zapolya, Girolamo Laszky, palatino di Siradia, perchè il tuo padrone non ha egli pregato prima d'ora il sultano, di concedergli la corona d'Ungheria? Non capiva egli che cosa volesse significare l'incendio di Buda e la consacrazione del regio palazzo? Qui sappiamo tutto: sappiamo quanto valga il tuo padrone, quanto l'arciduca, quanto ogni altro principe cristiano ». E il visir Mustafà rinfacciavagli: » sei venuto senza regali, a domandare non già amicizia, ma grazia. Di' su, come ha osato il tuo padrone metter piede in Buda, e nel luogo tocco dall'unghia del cavallo del sultano, nel palazzo riservato soltanto pel suo ritorno? La nostra legge vuole che il luogo ove abbia una volta posato il capo del nostro signore, ove siasi veduta la testa del suo cavallo, abbia ad essere per sempre di sua proprietà: se tu vieni senza tributo sei spedito da un servo. Non sai tu che il nostro signore, unico come il sole, domina come questo il cielo, egli la terra?

(1) Hammer, Storia osmana, libro XXVI.

(2) *Secreta*, t. LI, p. 116.

E tu corriere del bano di Transilvania osi chiamarlo il padre del tuo piccolo signore? « Un altro visir dicevagli: » Noi abbiamo ucciso il re, preso il suo palazzo, in esso mangiato e dormito. Il regno è nostro, sciocca cosa è il dire i re essere tali per la corona. Non l'oro, non le gemme dominano, ma il ferro, la sciabola è quella che acquista obbedienza; ciocchè la sciabola acquistò, deesi per la sciabola conservare. Sappiamo che l'Ungheria esaurita non può più dare alcun sussidio, perciò il tuo signore afferri la manica del nostro e lo riconosca per proprio sovrano ed allora otterrà il regno e tale soccorso con cui noi metteremo nella polvere e Ferdinando e i suoi amici, ed appiancremo i loro monti colle zampe dei nostri cavalli. Se non fossero stati i maneggi del doge Gritti e del suo figlio (1), vi avremo a quest'ora divorati ambedue, il tuo padrone e Ferdinando; ma alle preghiere dei Veneziani nostri amici siamo stati tranquilli tutta questa state; non abbiamo però dormito e quando sarà il momento verremo a trovarvi; stanchi e sposati l'uno e l'altro, la faremo presto finita ». Tuttavia l'accoglimento che l'ambasciatore ebbe dal sultano fu di gran lunga migliore che non gli aveano fatto presagire i discorsi dei suoi visiri ». Accetto, disse Suleimano, la sommissione del tuo re, il cui regno finora non fu suo, ma mio, acquistato pel diritto di guerra e della spada, ma udendo ora la sua devozione verso di noi, non solo gli cedo il regno, ma voglio assisterlo contro l'austriaco Ferdinando per modo ch'ei possa dormire tranquillo ».

Udito ch'ebbe Ferdinando dell'ambasciata della Zapolya e del suo felice esito, non tardò anch'egli a mandare la prima ambasciata austriaca alla Porta e non già per do-

(1) Luigi, figlio naturale del doge Gritti, nato a Costantinopoli da una greca, mentr'era ambasciatore, insinuatosi molto innanzi nella grazia del Sultano.

mandare assistenza nè alleanza, ma la restituzione dei luoghi tutti. Quale si fosse l'accoglienza, che ebbero gli ambasciatori, è facile immaginare; il sultano ne fu tanto sdegnato che li tenne nove mesi in arresto nel loro albergo, poi nell'accomiatarli disse loro: « Il vostro padrone non ha ancora sentiti gli effetti della nostra amicizia e vicinanza, ma li sentirà. Potete dirgli che verrò io stesso e con tutta la mia potenza, a restituirgli quanto da me richiede. Si prepari intanto a degnamente accoglierci. »

E alle parole tenevano dietro i fatti. Il 10 maggio 1529. 1529 il sultano moveva da Costantinopoli alla volta dell'Ungheria, ricevette a Mohacs l'omaggio di Giovanni Zapolya, Buda fu presto di nuovo occupata, e senza dimora mosse il campo alla volta di Vienna, fra i soliti incendi e le devastazioni: il 27 settembre comparirono le prime truppe turche dinanzi alla capitale dell'Austria. Il valore dei difensori, la stagione avanzata, la penuria dei viveri, obbligarono però il sultano fino dal 15 ottobre a levare l'assedio e ritornarsene a Costantinopoli, ove, a dissipare il mal umore delle truppe, volle fossero fatte grandi feste per la circuncisione di due suoi figli, alle quali il sultano invitò anche il doge, Andrea Gritti, che vi si fece rappresentare dall'ambasciatore Tommaso Mocenigo (1).

Il progresso dei Turchi era stato veduto con occhio di soddisfazione dai Veneziani. Abbandonati indegnamente e dopo tanti sacrificii dagli alleati, con un nemico potentissimo di fronte, vedevansi ridotti a qualunque più disperata risoluzione, fino a favorire gli Ottomani, fino ad incoraggiarne gli avanzamenti. A tale aveano ridotto quella Repubblica, stata già tante volte il baluardo della Cristianità, l'imprevidenza d'Europa e le sue miserabili gare!

(1) Ultimo dicembre 1529 e lettera al Sultano, che avea mandato Januzbei. *Secreta*.

Laonde scriveva il Senato il 18 agosto ad Alvise Gritti a Costantinopoli (1), si congratulasse col Sultano in nome della Signoria delle sue vittorie in Ungheria, ringraziasse il gran visir Ibrahim delle sue benigne offerte delle quali all'occasione avrebbe approfittato; assicurasselo che la Repubblica non mancherebbe di tenerlo a giorno di quanto accadeva; essere omai segnata la pace fra Cesare, il Cristianissimo e l'Arciduca, e per quanto aveasi potuto penetrare senza comprendervi i confederati; non potersi pensar altro, salvo che il re di Francia per riavere i figliuoli abbia condisceso a quanto l'imperatore avea voluto; esser questi arrivato a Genova con buon numero di truppe, per dirigerle verso la Lombardia; altre adunarsene in Tirolo, che certo muoveranno per le terre veneziane, ond'era ad aspettarsene travagli assai; la Repubblica essere rimasta sola, dacchè i Fiorentini aveano mandato quattro ambasciatori a Cesare, uno il duca di Ferrara, e il marchese di Mantova era andato in persona ad inchinarlo; perlochè il Senato era venuto nella determinazione che il fondamento e la sicurtà dello Stato veneziano omai dipendevano solo dai promessi soccorsi del Gran Signore, del proceder del quale raccomandavasi al Gritti desse pronte ed esatte notizie per poter opportunamente provvedere. Poi crescendo il pericolo, riscriveva il 25 (2) sollecitasse pure l'avanzamento dei Turchi nell'Austria potendo da ciò venire grandissimo comodo alla Repubblica.

Ma la notizia della ritirata da Vienna portò i Veneziani ad altri pensieri. Scrisse il Senato ad Alvise Gritti, che era intanto stato creato arcivescovo d'Agria e tesoriere generale del re d'Ungheria (3), rappresentandogli come sulla

(1) 18 Agosto 1529, *Secreta*, t. LIII.

(2) *Secreta*, p. 190.

(3) Lett. di congratulazione a lui 2 novembre 1529 *Secreta*.

speranza di quell'impresa, la Repubblica avea continuato a sopportare le tante spese e i tanti danni che tuttora le venivano fatti dalle genti cesaree, e le minacce continue dell'imperatore di voler ruinare e distruggere lo Stato veneziano; ora quietate che fossero le turbolenze di Germania, tutto contro di essa si volgerebbe, la quale dovea quindi seriamente pensare ad accomodare con lui le cose sue. Difatti in mezzo a tanto rumore d'armi, non si erano mai troncate del tutto le pratiche e il 10 novembre il Senato dava facoltà all'oratore Gasparo Contarini di conchiudere, (1) acconsentendo anche alla restituzione di Ravenna e Cervia, salvi però sempre i diritti della Repubblica e con un perdono generale a quanti in quelle città si erano mostrati a lei favorevoli; si conservassero liberi i possedimenti e le rendite ai sudditi veneziani; fosse mantenuto nel suo Stato il duca di Milano (2); aggiungendo altresì viva istanza al papa per la restituzione dei Veneziani nella giurisdizione del golfo (3); e fosse loro concessa la nomina di cinquanta canonici, e come per l'addietro quella dei vescovi (4).

Difficile missione era questa del Contarini e appena ebbe cominciato a toccare al Papa l'argomento di Ravenna, ch'egli rispose (5): « Questo non è buon principio di voler pace. La Signoria ha tolto queste città in tempo ch'io era in lega seco e che io era prigioniero in Castel s. Angelo

(1) *Secreta* 227.

(2) Tanto insistettero i Veneziani sulla reintegrazione del duca di Milano, che solo a questo patto dicevano consentirebbero all'alleanza col l'imperatore e non accettavano i capitoli mandati senza quella condizione. *Secreta*, p. 242.

(3) « Qual è peculiar della Repubblica nostra et conquistato cum il sangue et denari delli maggiori nostri, p. 232. Esposizione dei diritti della Repubblica ad onta del trattato con Giulio II, nel Cod. DCCCCXXIV, cl. VII, it. alla Marciana.

(4) *Secreta* p. 232.

(5) *Relazioni de' veneti ambasciatori* Albrici t. III, serie II, Maneggio della pace di Bologna.

e ci fu promesso di restituircele, usciti che fossimo dalle mani dei nemici. Ora che per grazia di Dio siamo usciti e che convenimmo insieme per la pace, il cominciare da questo capo, cioè del non voler rendere le terre della Chiesa, è un disturbare ogni cosa e dar principio alla guerra. — Padre santo, riprese il Contarini, non si dee negare la giusta domanda della illustrissima Signoria, prima perchè vi è poca differenza dall' utile che si può trarre da queste città, al tributo che in compenso vi promette di dare ogni anno, anzi se meglio si considera questo partito sarà di maggior beneficio e di manco fastidio alla Chiesa: di poi perchè gli altri pontefici ce le hanno lasciate tenere senza farne conto, come chiaramente si vede pel lungo tempo che le abbiamo possedute: onde pare alla nostra Repubblica di avere ragione di conservarle e di non si lasciare spogliare di esse, come di cosa che le è stata lasciata dalli nostri padri e maggiori. Soggiunse poi: « Vostra Santità ci dà esempio di pregarla e stringerla per tal cosa, avendo Lei fatto e facendo guerra alla sua patria Firenze per conservare nella Sua famiglia il governo di quella terra, quale lo aveva avuto di mano delli maggiori Suoi per molti anni, e tuttavia l' aveva, contra quelli che cercavano privarnela. Oltre di ciò quando la illustrissima Signoria nuovamente ebbe queste città, la non era in lega con Vostra Santità; chè non si troverà mai che per nome pubblico Le sia stato promesso di restituirle, avendole ricevute come sue e con animo di conservarle». E continuando diceva, ch' egli non negava, Sua Santità in quel tempo essersi trovata prigioniera e che allora le sia stato detto in nome della Repubblica che le dette città erano state da lei accettate per non lasciarle cadere in mano dei nemici, ma che se le fu aggiunto altro, fu contro l'ordine del senato. — Al che il Pontefice: « Quanti anni sono che voi possedete Ravenna e Cervia? — Forse cent'anni o poco

meno. — Rispose il Pontefice: Da chi e a qual tempo le avete voi? — Da quelli da Polenta. — Quelli da Polenta da chi l'ebbero? non le riconoscevano dalla sede apostolica? — Disse l'ambasciatore: Beatissimo padre, se le cose degli Stati si dovessero risolvere nel loro principio, ora non si troverebbe chi fosse vero possessore di alcuno. • Il Pontefice mise fine al ragionamento dicendo: « Ora *domine orator!* Questi non sono mezzi di voler trattar pace; sappiate per certo che l'animo nostro è fermo di recuperare Ravenna e Cervia alla Chiesa. — Rispose il Contarini sorridendo che non voleva per allora così risoluta risposta da Sua Santità, ma che la pregava fosse contenta di metter qualche più pensiero a tale domanda e rispondere con più umanità all'illustrissima Signoria. E fu licenziato con parole amorevoli.

Al giungere di codesto dispaccio dell'ambasciatore, lunghe, varie, vive furono le discussioni in Senato (1). Volevano alcuni si dessero quelle città ma solo in grazia di Sua Maestà, riserbandosene però le ragioni; altri che meglio fosse darle direttamente, poichè altrimenti si perderebbero le città senza gratificarsi il Pontefice anzi irritandolo e che l'imperatore poco si curava dell'accrescimento dello Stato della Repubblica. Al che soggiunse Marco Dandolo: « Anzi per me credo ch'egli abbia dispiacere della nostra grandezza, la quale volentieri vedrebbe fatta minore e forse si allegrebbe se ci vedesse rovinati; al Pontefice veramente, sebbene anch'egli poco si curi del nostro bene, pure fa per lui che in qualche modo siamo, e perciò è più ragionevole gratificar quello che non si duole dell'esser nostro che quello che si rallegra del nostro male. »

Finalmente prese a parlare Girolamo Pesaro: Signori

(1) 9 Nov. 1529.
Vol. V.

eccellentissimi! Le Signorie vostre sanno che nella informazione mandata a m. Gasparo Contarini vi è tra gli altri capi uno che gli ordina che non tratti alcuno di quelli separatamente ma tutti insieme, onde se questa differenza di Ravenna e Cervia fosse trattata a parte dalle altre, si contrafarebbe alla deliberazione del Senato. Poi non si deve nè si può comprendere dalle ultime parole di Cesare ch'egli abbia opinione risoluta che queste città siano del Pontefice, come ben sanno Vostre Signorie; imperciocchè avea detto nel fine dell' ultimo suo parlare di voler metter ordine che si desse principio al maneggio della pace, e circa alla differenza di Ravenna e di Cervia non avea risposto; quasi dubbioso di chi dovessero essere. E però egli opinava non si dovesse così precipitosamente cedere; ma che era una gran disgrazia di questa Repubblica che il Pontefice fosse consapevole della intenzione di molti del Senato, i quali erano pronti per loro opinione a restituire le due città, e da ciò esser causata in gran parte la pertinace durezza sua, pensando alla fine di vincere e di restar superiore. E qui fece leggere una parte della lettera del Contarini, che, ragionando di questa cosa col Pontefice come persona privata e servitore di Sua Santità, gli avea detto: « Padre santo, io temo grandemente il pericolo delle forze turchesche, al quale non vedo per la piccolezza del mio ingegno altro rimedio, se non che i principi cristiani siano concordi, la qual cosa dipende principalmente dal Pontefice, e perciò quando stesse in me, e che io conoscessi non potermi conservare insieme con gli altri senza la perdita, non dico di due ma di tre città, veramente vorrei più presto spogliarmi di quelle, che esser cagione che la Repubblica cristiana incorresse in così manifesto pericolo. » Alle quali parole il Pesarò notò, messer Gasparo aver con esse favorito le ragioni del Pontefice, quasi che avesse voluto dire: Padre santo,

presupponiamo che le tue ragioni siano buone come sono; ma non devi stimarle tanto che tu non ceda le due città alla Signoria di Venezia, non per le ragioni pretese da quella, le quali paiono anche a me che siano di poca forza, ma per l'ufficio che appartiene a tua Santità di star concorde cogli altri principi in questi tempi pericolosi del Turco. E chiuse accennando con isdegno che le opinioni che si trattavano per giornata nel Senato, fuori di quello si sapevano per cagione di molti i quali senza vergogna ardivano scriverle ai loro amici e ai parenti, dal che nasceva la durezza del pontefice in questa materia.

Rispose alle ragioni del Pesaro per l'opinione di tutti m. Francesco Venier savio di Terraferma, comparando m. Girolamo ad un medico troppo pietoso, il quale per essere più del dovere nelle sue cure compassionevole, induceva a mal termine gl' infermi, conciossiachè con questi lenimenti di voler conservare alla Repubblica due città disturbava la conclusione della pace tanto necessaria a tutti, e massime alla Signoria; soggiungendo che di ragione bisognava restituirle perchè tolte nel tempo che il Papa era prigioniero, facendogli intendere che gli sarebbero rendute uscito che fosse dal castello di Roma, sebbene per far belle le proprie ragioni ora si parlasse diversamente, e perciò in fine votava per la concordia e per la pace.

Nel senso del Pesaro parlò ancora m. Marco Mocenigo provveditore del Comune, mostrando la pace esser necessaria ed utile ma con li debili modi, che lo spogliarsi di due città così prestamente non era onesto nè lecito, anzi inonesto e contro la dignità dello Stato. E volendo salire in bigoncia anche Leonardo Emo per essere l'ora tarda fu differito al domani. Infine il 10 novembre fu preso di scrivere all' oratore si presentasse al Pontefice e dicessegli che vedendo la Illustrissima Signoria la sua ferma risoluzione

di volere del tutto Ravenna e Cervia, per non contrapporsi al suo volere, avea deliberato di renderle nella conclusione della pace, riservandosi però le ragioni che avea sopra di quelle, da essere in tempo più opportuno rivedute e giudicate. E di poi dovesse il Contarini pregare la Santità Sua che si degnasse favorire le differenze della Repubblica coll'imperatore nel maneggio della pace, e fatto questo ufficio col Pontefice, andasse subito a Cesare e comunicassegli la presente deliberazione. Il partito fu vinto con 141 voti, l'opinione del Pesaro n' ebbe forse quarantadue.

Nel tempo stesso il Contarini maneggiava la pace coi ministri dell'imperatore, ma anche per parte di questo incontrò gravi difficoltà, specialmente per ciò che riferivasi al duca d'Urbino e a quello di Milano, i quali l'ambasciatore voleva fossero inclusi nella pace. Finalmente il 14 novembre recatosi all'imperatore stesso, questi gli disse: « *Domine Orator!* Se la Signoria è desiderosa di pace fate due cose: la prima quello che avete a fare fatelo presto, la seconda non cercate tanto di far beneficio alla Signoria che al tutto vi scordiate di noi; perciocchè sebbene siate debitore di fare ogni cosa per la vostra patria, pure conosciamo che dopo quella sempre avete amato la persona dell'imperatore. » E poi parlando del duca di Milano disse: « Perchè non si contenterebbero i Veneziani che in quello Stato vi fosse un italiano loro amico e non mio fratello? Sappiate che io non voglio in Italia neppur un piede di terra, se non quello ch'è proprio mio (accennando al regno di Napoli) e voglio far conoscere a tutto il mondo che non voglio farmi monarca come alcuni mi diffamarono, ma piuttosto vi sono altri che aspirano a questo (volendo alludere ai Veneziani). » Di poi nominò Alessandro de' Medici, il quale gli pareva esser più degno di quello Stato che il duca Francesco, col quale Alessandro e cogli altri principi d'Italia si faria poi

una lega a mutua difensione degli Stati. L' oratore rispose: « Sire! quando questo che dice Vostra Maestà si facesse, saria un principio di guerra, il che è contrario alla sua intenzione di desiderare sommamente la pace; conciossiachè a chi volesse dare lo Stato di Milano ad Alessandro de' Medici, innanzi che ne fosse posto in possesso, bisognerebbe cacciare da quello il duca Francesco, e così nel principio della pace si comincierà dalla guerra e alla pace non si verria se non tardi, il che è diametralmente contrario a quello ch' ella desidera. Vostra Maestà dice che vuol pace e pace presta; questa opinione la conduce alla guerra subito e ritarda la pace, alla quale io non vedo migliore e più spedito mezzo che se la Maestà Vostra lascia in istato il duca Francesco, e perciò la consiglio riverentemente che gli conceda di venire alla sua presenza e di dire liberamente le sue ragioni. Se queste saranno tali che meritino giustizia, tanta ne troverà in V. M. quanta sia stata mai in alcun altro imperatore e principe: se saranno degne di compassione e misericordia, è da credere che V. M. non gliene sarà scarsa, come si può sperare dalle altre sue operazioni verso quelli che hanno peccato verso di lei: cosa veramente divina e più degna di sè che di alcun altro che viva, essendo imperatore de' Cristiani; per la quale la si fa conforme a Dio più che per niun' altra azione; imperciocchè non è virtù per la quale gli uomini più si assomiglino a Dio onnipotente che per la clemenza, per la pietà e misericordia verso di tutti e principalmente verso di quelli che sono nemici, e dai quali si ha ricevuto qualche notabile offesa. Questa è quella che ha fatto celebre il nome dei di lei predecessori: questa innalzò Giulio Cesare al cielo, conciossiachè tutte le altre operazioni sue, sebben rare e maravigliose, son riputate da' savii men degne e men chiare della benignità e della clemenza con le quali volle proseguire

nelle vittorie quelli che gli erano stati ribelli e gran nemici. Sicchè parlando colla libertà che mi concede e con tutta la riverenza, quand' anche il duca Francesco avesse fallito, è cosa degna della grandezza della M. V. di dargli comodità di venire sicuramente alla presenza sua, di udirlo benignamente, di giudicare con clemenza la sua causa, e di fargli misericordia. »

Ottennegli infatti il salvocondotto ad onta che Antonio Da Leva con venticinque gentiluomini milanesi fosse venuto a perorare piuttosto in favore di Massimiliano Sforza fratello di Francesco, allora tenuto in Francia in onorevole prigionia. Francesco ebbe buona accoglienza, cercò giustificarsi e fu licenziato, dicendo l'imperatore, che farebbe esaminare le sue ragioni.

Trovavasi allora l'imperatore a Bologna, ove, giusta l'accordo con Clemente VII, seguir doveva la sua incoronazione. Non descriverò le feste dell'ingresso, la solennità della cerimonia, le pompe, la gioia o comandata o abituale in simili occasioni, chè tutto codesto diede abbastanza a scrivere a chi di siffatte cose si compiace (1), solo dirò che a Bologna fu finalmente conchiusa anche la pace veneziana, il 25 dicembre di quell'anno 1529 con l'imperatore, con Ferdinando re dei Romani e col papa (2). Confermandosi in generale il trattato di Worms del 1523, stabilivasi principalmente che i Veneziani restituirebbero al papa Ravenna e Cervia con riserva dei diritti da loro godutivi, con piena amnistia ai cittadini, e conservazione delle proprietà e privilegi dei sudditi veneziani; restituirebbero altresì all'imperatore Trani, Monopoli, e le altre piazze e terre possedute

(1) Lasciando tutto lo stampato che è abbondantissimo, merita però ricordo quanto trovasi raccolto a questo proposito in Sanuto t. LII.

(2) La pace di Bologna è rappresentata nel quadro di Marco Vecolio nella sala del Consiglio de' Dieci.

nel regno di Napoli, confermando S. M. ai Veneziani tutte le immunità, esenzioni, prerogative che vi aveano per l'addietro, e restituendo loro altresì la casa di san Marco in Napoli; soddisfarebbe la Repubblica al restante dei ducati dugentomila già convenuti pel trattato di Worms, pagandone venticinquemila prima dello spirare del mese di gennaio, a condizione che le fossero restituiti entro un anno prossimo i luoghi che a tenore del sessantesimo articolo del suddetto trattato le spettavano, per lo che avrebbero a nominare tra venti giorni ciascuna delle due parti un arbitro ed un terzo di comune piacere pel caso di disaccordo, i quali due arbitri avrebbero entro all'anno a tor via ogni differenza; pagherebbe la Repubblica il resto della somma a ducati venticinque mila l'anno; pagherebbe egualmente i cinquemila ducati annui ai fuorusciti; e per gratificar Cesare gli farebbe lo sborso di scudi d'oro centomila, metà nel gennaio prossimo, metà nell'Ognisanti del 1530; le controversie tra il patriarca di Aquileja e i ministri di re Ferdinando sarebbero decise per arbitri; comprendevasi nel trattato di pace e alleanza, coll'assenso del papa, Francesco Maria di Montefeltro duca di Urbino e governatore di Roma con tutte le città ed altri suoi possedimenti; avrebbero i sudditi delle parti contraenti sicurezza di dimora, di transito, di commercio, buon trattamento nei reciproci Stati; continuerebbe la Repubblica a possedere in quiete, sicurezza e pace tutte le città, terre, fortezze, acque, giurisdizioni ecc. come al presente: sarebbe conceduta piena amnistia a quelli che avessero aderito agl'imperiali, e libertà ai prigionieri.

Al qual trattato di pace seguiva l'altro di confederazione tra l'imperatore, la Repubblica, il re Ferdinando e Francesco Sforza duca di Milano a vicendevole guarentigia dei rispettivi possedimenti in Italia e a difesa di questi contro chiunque, al qual oggetto determinavasi il contingente

che ognuno dei collegati era in obbligo di mettere in piedi; venendo minacciato Napoli da qualche potenza cristiana, la Repubblica si obbligava a somministrare in sua difesa quindici galere fornite d'armi e di truppe. Si comprendevano nel trattato per parte dell'imperatore le repubbliche di Genova, di Siena e di Lucca, il duca di Savoia, i marchese di Monferrato e di Mantova, e il duca di Milano (1).

La pace di Bologna fu l'ultimo colpo che troncar doveva l'esistenza alla Repubblica di Firenze; a fronte della potenza imperiale estesa sopra tutta l'Italia, a fronte del Papa, il quale sopra ogni altra cosa avea a cuore rimettervi in signoria la sua famiglia (e di ciò sollecitava vivamente l'imperatore) era evidente che non avrebbe potuto a lungo sostenersi. Fino dal maggio di quell'anno 1529 sapevasi colà esser prossimo l'accordo tra Cesare e il Cristianissimo, onde supplicava caldamente la Signoria di Venezia non volesse mancarle di aiuto e di consiglio; facesse sapere col mezzo del suo ambasciatore in Francia a quel re lo stato delle cose, eccitandolo a valide provisioni: volesse ella stessa ritirare le sue genti dalla Lombardia ove facevano poco frutto, per mandarle piuttosto a tutelare Firenze la cui conservazione sarebbe grande ostacolo ai disegni imperiali e papali. « Ma voi avete lo Stato vostro fortissimo (così, prevedendo quanto infatti successe, dicevano i Fiorentini, ai Veneziani), farete una buona testa e munirete le città vostre e facilmente non vi ricorderete di noi, ma considerate che se Cesare s'impadronisce della Toscana, ancor voi non istarete bene » (2). La Repubblica in vero incoraggiava allora i Fiorentini ad armarsi e a difendersi, ch'essa non mancherebbe loro della sua assistenza; dalle quali parole

(1) Commemoriali XXI, p. 94 e seg.

(2) Carlo Cappello dispacci da Firenze 26 giugno. Relazioni Alberi t. I, serie II.

riconfortati dicevano all'ambasciatore Carlo Cappello: « Voi ambasciatore per nome di quella illustrissima Signoria ne avete sempre data ottima speranza e così speriamo che saranno gli effetti, e noi dimostreremo che la libertà nostra e d'Italia l'abbiamo più cara che le facoltà e la vita stessa (1) ». Infatti era in Firenze un generale entusiasmo nell'armarsi, nel fortificare, in fare tutte le provvisioni che alla propria difesa giovare potessero, e sempre più veniva sollecitata Venezia, la quale adducendo le grandi spese onde era aggravata, mettendo innanzi le opere sue in Lombardia che fruttavano anche a Firenze, poichè per quelle teneva distratte le forze imperiali, andava, secondo il solito, temporeggiando. Intanto giungevano le notizie della conclusa pace di Cambrai e dell'empia ed inumana determinazione del re di Francia e de' suoi agenti che sacrificavano i collegati: « talchè questo fatto sarà, scriveva l'Cappello, una perpetua memoria a tutta Italia di quanto sia da prestar fede alle collegazioni, alle promesse e ai giuramenti di quella corona e de' suoi ministri. » I Fiorentini più che mai supplicavano quindi la Repubblica a non li abbandonare: « noi siamo non solamente per esporre, dicevano, tutte le facoltà nostre, ma eziandio per morire, i vecchi stessi colle armi in mano, alle mura e per difesa di questa patria, e conosciamo quello che voi sempre ne avete detto essere verissimo, che la conservazione nostra è posta nella sola e gagliarda difesa. »

Alle tante sollecitazioni deliberava finalmente il Senato incaricare il duca d'Urbino di muovere con tremila fanti alla volta di Firenze (2), ma poca fiducia ne veniva ai Fiorentini. Il duca, infermatosi per viaggio, si arrestava, e la

(1) Ibid. 11 luglio.

(2) Sanuto LI, 144, 145.

Repubblica alle nuove istanze dei Fiorentini, rispondeva lodando il loro coraggio e l'amore della libertà: non poterli però soccorrere come vorrebbe, avendo anch'essa per la nuova calata di tedeschi, i nemici nel Bresciano; occorrerle star sulle armi per terra e per mare a propria difesa; nè poter far avanzare le genti del duca d'Urbino che guardavano il suo stato, senza di lui consentimento; la malattia ond'era gravato e quasi condotto al sepolcro non permettere d'altronde di parlargliene; bensì a mostrar la propria buona volontà ei manderebbero settecento scudi al Provveditore in Ravenna, affinchè raccogliesse dugento fanti (1). Tale tiepidezza avea però più profonda ragione negli avviamenti di pace già introdotti coll'imperatore e per cui partiva per Bologna il 22 ottobre Gasparo Contarini munito di formale procura (2). Nel frattempo le truppe imperiali avvicinatesi sotto il comando del principe d'Oranges, stringevano sempre più la città. Nella quale mirabile cosa era l'ardore con cui tutti alla difesa, al combattere, alle fortificazioni concorrevano, la generosità nell'offrire danaro, gioie, ogni oggetto di valore, l'ordine e la sicurezza che da per tutto regnavano, onde ben si vedea che un solo pensiero allora occupava tutte le menti, scaldava tutt'i petti, l'amor della patria. Un primo assalto degl'imperiali fu ribattuto; riuscito vano ogni mezzo di conciliazione coll'imperatore e col papa, altra salvezza non vedevano che nel vigoroso difendersi (3). Nè da tale divisamento si partirono neppure all'annuncio della pace conchiusa dai Veneziani con Carlo V a Bologna e

(1) *Secreta* 9 ott. 1529 e altri atti nel Cons. dei X. Filze segrete e lettere dei Capi.

(2) *ibid* 23 ott.

(3) 6 Ott. 1529, Dispacci Cappello. La Repubblica assumeva allora le parti di mediatrice e consigliava Firenze e il papa a qualche onesta composizione. *Parti* segrete Cons. X e lettere dei Capi.

al vedersi abbandonati da tutti e al conoscere che nulla più avevano a sperare se non nelle proprie forze. S. Miniato era stato ben fortificato, spianate s'erano tutte le case, tutti gli incantevoli giardini fino ad un miglio dalla città, e si vedeano con patriottico zelo gli stessi possessori entrare in quella carichi di fascine che avevano tagliate per le fortificazioni, tra gli oliveti, le ficaje, gli aranci ed i cedri di quei loro luoghi in addietro si deliziosi.

Tenevano il comando Malatesta Baglioni e Stefano Colonna; assai più degno di loro della ricordanza della storia fu Francesco Ferrucci. Spedito in qualità di commissario generale a Prato, poi ad Empoli, ben fortificate ch'egli ebbe quelle due città, tenne con tanto prospera fortuna la campagna, tanta molestia recava al nemico, che la piccola sua truppa credevasi sotto di lui atta a qualunque più ardimentosa impresa. Perduta, mentr'egli era assente, per sorpresa Volterra, accorse a riacquistarla, la riprese, e contro esercito assai più numeroso la sostenne, e ribattuti gli imperiali, mettevasi in marcia per alla volta di Firenze con animo di farne levar l'assedio (1). Ma le cose intanto di quella città s'erano di molto peggiorate. Numeroso rinforzo era giunto alle genti dell'Oranges, la carestia cominciata fin dal principio dell'anno, cresceva in modo spaventevole, vi si spiegava una pestilenza che assai più vittime mieteva che non la guerra, udivasi della resa di Empoli; tuttavia molto si confidava nell'opportuno arrivo del Ferrucci. Il quale aveva formato l'ardito disegno di correre a Roma allora indifesa, spaventare il papa, far richiamare prestamente l'Oranges; ma la Signoria non approvò di avventurare ad un esito fors'anche infelice quell'ultima speranza che avea e sollecitò invece il Ferrucci ad avvicinarsi a Firenze. Per cammini alpestri, con lungo giro, di-

(1) 17 Giugno 1530.

segnava farsi addosso all'Oranges, mentre il Baglioni doveva contemporaneamente eseguire una sortita e stringere così il nemico fra due eserciti. Ma il Baglioni, che trattava invece segretamente per riavere la sua sovranità di Perugia, quando l'Oranges si trovò assalito, non si mosse. Aspro, feroce, disperato fu il combattere del Ferrucci; l'Oranges stesso vi lasciò la vita, ma le genti imperiali circondarono da tutte parti colla superiorità del loro numero l'eroe fiorentino, il quale non avendo più intorno a sè che un pugno di valorosi, interrogato da Gian Paolo Orsini: *Signor commissario, non vogliamo ancora arrenderci?* — *No!* rispose risolutamente, e scagliossi contro un nuovo squadrone di nemici che veniva ad assalirlo. Dovette infine soccombere: preso, che non avea più quasi parte sana del suo corpo, fu condotto innanzi al Maramaldo generale imperiale che il pugnò! *Tu uccidi un uomo morto*, gli disse Ferrucci e mandò l'ultimo respiro. Col mancare di lui venne a decidersi la sorte di Firenze. A tutti gli eccitamenti di tentare ancora la propria salvezza in una vigorosa sortita, il Baglioni resisteva fermamente ed esponeva in quattro successive scritture le pretese sue giustificazioni (1). I Dieci alla guerra gli davano commiato, una parte de' cittadini voleva tuttavia continuare nella difesa, un'altra, per salvare la città dall'estrema ruina, inchinava agli accordi. Questa prevalse. Il Baglioni riprende il comando e ordina tutto a suo senno; la milizia cittadina si discioglie, segue qualche tumulto, il popolo grida *Palle, Palle*; la libertà di Firenze ha tocco il suo fine (2).

Così tutta Italia inchinava a Cesare che come di cosa sua ne disponeva; nella questione tra il Papa e il duca di Ferrara per Modena e Reggio aggiudicava queste due cit-

(1) Sanuto LII, LIII.

(2) 12 Agosto 1530 Dispacci Cappello.

tà al duca (1), soddisfacendo l'altro di una somma di danaro: nella questione del governo da darsi a Firenze vi nominava duca Alessandro de' Medici figlio naturale di Lorenzo duca di Urbino e nipote del papa, maritato a Margherita figlia naturale dello stesso imperatore (2). Pareva alfine che dopo ventitre anni quasi continui di guerra avesse a stabilirsi la pace generale, sebbene a prezzo d'umiliante servitù, però non erano estinte ma solo differite le pretensioni di Francia; il dominio di Carlo V diretto o indiretto da un capo all'altro della penisola, traune Venezia, pesava sui popoli, pesava sullo stesso papa che vedeva effettuato ciò, che tutti i suoi predecessori fino dai tempi di Federigo II si erano con tanto impegno adoperati ad impedire; i movimenti dei Turchi e le loro vittorie rendevano necessari continui armamenti e tante difficoltà sorgevano ad ogni momento che lasciar posare le armi era, poteasi dire, il sommo sforzo della politica.

(1) Da qui malumori col papa. Relazione Antonio Suriano 1531 in Al-
béri tomo III, Serie II, p. 290.

(2) Congratulazione del Senato ad esso 17 agosto 1531. *Secreta*, p. 84.



www.libtool.com.cn



www.libtool.com.cn

DOCUMENTI.

www.libtool.com.cn

I.

Composizione con Papa Giulio II.

(pag. 175).

Commemoriali XIX, p. 50, 13 feb. 1503.

Ill. D. Dux Urbini ad Ill.^{num} Dominium in materia compositionis rerum Romandiolae inter Beat. D. Julij secundi Pont. Maximi ex una et ipsum eximium Dominium venetum ex altera.

Serenissime princeps et Excellentissime Domine, Domine mi observandissime. Quello che a li di proximi è sta tractato qui tra me per nome de la S.^{ta} de N. S. col Mag.^{co} Oratore de vostra Ser.^{ta} et quanto insieme habbiamo concluso, non dechiarirò per queste mie altramente, persuadendomi che tutto li sia manifesto per lettere de esso oratore. Solum ho voluto scriver questa per ringraziare la Cel.^{ne} vostra de la bona resolution per ley presa in negocio principali significata a me dalo oratore suo in nome de quella, la qual veramente è stata gratissima ad intendere a la S.^{ta} sua. In nome dela quale ho voluto cum questa lettera al presente demonstrare la contentezza la quale per tal cosa ha preso sua Beat.^{ne} finchè ley farà el medemo officio cum più evidente demonstratione. In nome de la quale io prometto a la Sub.^{ta} vostra quello che etiam a bocha ho promesso al M.^{co} oratore suo, cioè che la S.^{ta} prefata havuta la restitutione de le terre che solevano essere immediate subdite a la Chiesa, le quale sono al presente tenute da la Ser.^{ta} vr̃a, tolte de mano del Duca Valentino, sopporterà il tignir de Arimino et Faenza cum li sui contadi moderni: nè per quelle doe terre sopraditte in alcuno modo directe vel indirecte darà molestia nè perturbatione alcuna al Stato de vr̃a Cel.^{ne}. Anzi sua Beat.^{ne} se exhibirà amorevole et de paterno animo verso quella, come se convien essere verso boni figlioli. Delche io ne fo plenaria fede a la Ser.^{ta} Vr̃a. Offerendomi oltra queste mie lettere farli maggiore dechiaratione per

pubblico instrumento quando a quella piaccla, che li obbligarà la persona et stato mio in securtà de quanto io scrivo; et appresso etiam fare chel Sig. prefetto carissimo figliolo mio farà il medemo. Il che ambi dui faremo volentieri, per esser certissimi che la pfāta Beat.^{ne} per niuno caso sarà mai per mutarsi della promissione ut supra per lei fatta oretenus al M.^{co} Oratore di Vr̃a Ser.^{ta} et che nui insieme habbiamo etiam promesso al detto Oratore. Benchè non tanto questo, ma speramo in dies lamor et benevolentia de sua S.^{ta} doverse augumentare verso il Stato de la Cel.^{ne} Vr̃a, con far verso quella segni de amore et benivolentia che si convengono a padre verso amantissimi figlioli. Non mi extendo in rengratiare la Ser.^{ta} V. del bono animo suo verso di me et de le cose mie: perchè avendolo cognossuto et provato cum experientie certissime, più che paterno, non dubito che debba continuarse ne lo advenire et augumentarse cum omne amorevole dimonstratione, perche etiam dala parte mia non son mai per mancare dal debito offitio de bono figliolo et servitore di quella, come ricerca la divotione et observantia mia vera verso lei. In servitio dela quale quanto io habia operato circa la presente materia ex officio meo, me remetto a la relatione et testimonio de lo antedicto M.^{co} oratore de vr̃a Cel.^{ne}. A la cui bona gratia mi recomando.

Romae die Xiiij Februarj MCCCCCV.

A tergo.

Seren.^{mo} principi et Ex.^{mo} Dño
Dño meo obser.^{mo} Dño Leonar-
do Lauredano Duci Venetiarum.

Servitore
Dux Urblnj
manu p.^a

Segue l'atto di consegna di detti luoghi al Commissario apostolico R. D. Giovanni Rufus.

II.

Dedizione di Trieste.

(pag. 183).

Commemoriali XIX. p. 109, 11 mag. 1508.

Obedientia prestita per oratores comunitatis Tergesti Ill.^{mo} principi et ex.^{mo} Dñio Venetiae et prestitum fuit ipsis juramentum fidelitatis.

In Nomine Domini nři Jesu Christi M.^o D. Vliij. indictione xj.^{ma} Dievero xj.^{mo} mensis maij. Presentarunt se maxima reverentia et humilitate ad conspectum sereniss.^{mi} principis, et ex.^{mi} D. Dñi Leonardi Lauredani Dei grā Venet. et Dm̃nis jll.^{mi} in pleno et frequenti Collegio Die et Millō isto, prudentes viri Franciscus Paduinus iudex, Joannes Belli Mesaltus de Messaltis, Petrus Paulus de Argento, Nicolaus de Argento, Justus de Julianis, Franciscus Stēlla, Bartholomeus Lambardus, Thadeus de Franculo, Hieronymus Peregrinus, et Petrus Joannis de Venetijs oratores Civitatis Tergesti cum Gr̃is credentialibus ejusdem Comunitatis, datis die 8 m̃s pñtis et post brevem orationem vulgari sermone recitatam per unum ex dictis oratoribus, qua gratias egit omnipotente Deo quod illa civitas venta sit ad devotionem hujus Ex.^{mi} Dñi sperans universus ille populus quod sub umbra sua feliciter et quiete vitam ducet eum aliis humilibus et accomodatis verbis ac demum se commendans Sub.^{ti} sui et universo senatui antedicto — Serenissimus princeps predictis omnib. intellectis unumquenq. ipsorū laeto et alacri vultu benignissime excipit, eisque breviter respondit solita sapientia et benignitate sua, quod populus ille gratias merito referre potest sumo Deo q. venerit sub umbra Sub.^{ti} sue et Ill.^{mi} Dm̃nj cum per tempora retroacta bis fuerit sub protectione sua ac optime tractatus fuerit. Nunc autem cum p. Dei benignitate tertio venerit, si perseveraverit in fide et devotione est procul dubio eorum q̃libet sensurus gratiam et munificentiam suam cum quiete et beneficio universali

ac pacifico ipsor. victu, justitie et equitatis debito p̄cedente. Quo facto prestitum eis fuit in presentia sue Sub.^{ti}s fidelitatis perpetue juramentum omnesque alacri animo jurarunt nomine universitatis antedictæ. Non nulla vero cap̄la dicte universitatis demandata fuere sapientib. utriusque manus examinanda et fine debito terminanda.

III.

Investitura dell' imperatore Sigismondo al doge Francesco Foscari per le provincie di terraferma (1).

(t. IV 184 e V. 126)

Codice Sanuto, presso il cav. Cicogna, anno 1437.

Investitio Terrarum Imperialium (2).

Sigismundus Divina favente clementia Romanorum Imperator semper Augustus, ac Hungariae, Bohemiae, Dalmatiae, Croatiae etc. Rex. Illr̄i Principi Francisco Foscari Ducl

(1) Diamo qui per esteso questo importante documento, già ricordato nel t. IV, p. 184 e seg. e che si collega strettamente colle pretensioni di Massimiliano nella lega di Cambrai (t. V, p. 126). È una delle conseguenze della venerazione in cui fu sempre tenuta dagli Italiani la tradizione del romano impero trasmesso nei re germanici e dalla quale non seppero liberarsi neppure ai tempi della lega lombarda. Al qual proposito scrive il Quinet: On s' était armé contre les colères de l' Empereur, non contre le prestige et la fascination des mots antiques. Sitôt que le roi german parlait dans ses décrets de la splendeur de la République et de l' empire romain, les Italiens se renchaînaient par ces mots magnifiques. Parmi tant d' hommes qui juraient si hardiment de faire la guerre et qui tiraient si bien leur serment, il ne s' en rencontra jamais un seul qui osât nier au souverain ennemi le droit de venir prendre la couronne de son pays (Les Révolutions d'Italie).

Dobbiamo alla gentilezza del sig. Firnhaber archivista nell' I. R. Archivio di Stato i raffronti col codice viennese, di cui accenniamo parecchie varianti.

(2) Vicariatus ducis Venetorum. (Cod. Vind.).

Venetiarum, Tarvisii, Feltri, Civitatis Belluni, Cenetae, Paduae, Brixiae, Bergomi, Casalis majoris, Soncini, Platinae, S. Johannis in Cruce, ac reliquorum castrorum, locorum et passuum in territorio Crenonensi nostro situatorum (1) et S. R. Imperii Vicario Generali, fideli et sincere dilecto, gratiam Caesaream, et omne bonum. Quodque (2) summi providentia Principis nihil in orbe sine maxima causa propriaque ratione disponat, sintque adeo incomprehensibilia ejus judicia, ut humanae naturae conditio insufficiens non tantum in causis rerum indagandis deficiat, sed in ipsis etiam vix sufficiat admirari, vere cognoscimus (3), quod vie ejus sunt misericordia et veritas, et quod homines cooperatores ejusdem ab Apostolo nuncupantur, Nos etiam quos Divini altitudo Consilii, licet immeritos, voluit sublimari, ut ad comoda singulis provisionibus (4) presidia adaptemus, secundum temporum (5) qualitatem, tales quidem qui nobis et sacro Imperio in partem sollicitudinis concurrere possint, cupimus invenire. Sane considerantes quod Sacrum Romanum Imperium in partibus Italiae nostrae non mediocrem eclipsim hucusque est perpersum, et quod nefandi hostis antiqui nequitia, qui semper quaerit ut noceat et in circuitu ambulat et offendant, in plerisque Italiae locis (6) discordiarum zizaniam (7) seminavit, ingessit lites, commovit scandala, et odia grandia suscitavit, per quae nisi provisio debita fiat, periculosa (8) lapsus temporis sacro Imperio indubie imminerebunt. Nos volentes insolentis bellagerentium, quibus Italia quotidie pessundatur, providere (9) et obviare et juxta dictum praedecessoris nostri, bella gerere, ut tandem possimus pacem gaudere, nobis tuam sinceritatem, et

(1) Situatorum, nostro.

(2) Quamquam.

(3) Cognoscimus vere.

(4) Provisionis.

(5) Temporis.

(6) Locis Italiae.

(7) Czysania.

(8) Periculosior.

(9) Proinde.

tuum attraximus illustre dominium, ut nobis et sacro Imperio sitis praesidii, quos Omnipotens ille cunctarum rerum pro sua voluntate director, non parva opulentia, potentia et viribus voluit decorare; et ut (1) dilecte noster et tuum Dominium ad hujusmodi servitia assistentiamque Sacri Imperii esse possitis promptiores, et ad amplitudinem, restorationemque Sacri Imperii ferventius, fidelibus semper servitiis insudare, et ad repressionem turbatorum intendere, utque Sacro Imperio (2), tam notabile Dominium, cui Deo volente prees, sibi plus et perpetuo fiat conjunctum et obligatum, Nos ad tuae sinceritatis, et tui Illr̃is Domini aspiramus profectum pariter et honorem; et ut nostrae munificentiae et liberalitatis gratia, operum (3) exhibitione clarius elucescat, tibi Illr̃i Francisco (4) et successoribus tuis Venetiarum Ducibus pro tempore existentibus, ac illustri Dominio tuo et Comuni Venetiarum, animo deliberato et (5) Principum, Magnatum, Comitum, Baronum et procerum nostrorum accedente Consilio de Imperialis quoque plenitudine potestatis, ac de certa nostra scientia Vicariatum predictarum civitatum Tarvisii, Feltri (6), Civitatis Belluni, Cenetae, Padue, Brixis, Bergomi, Casalis Majoris, Sonaeni, Platinae, S. Johannis in Cruce, cum reliquis castris et locis et possessionibus situatis in territorio Cremonensi, et in reliquis partibus Lombardiae que per te et tuum dominium possidentur citra Adduam, ipsorumque (7) territoriorum districtuum et pertinentiarum, cum universis et singulis eorum juribus, regalibus, libertatibus, praeminentiis, jurisdictione et honore, qualitercumque spectat (8) ad nos et Imperium gratiose (9) conferimus; teque et ipsos Vicarios perpetuos pro nobis successoribus nostris et sacro Imperio in eisdem Civita-

(1) Ut tu.

(2) Sacrum Imperium.

(3) Operis.

(4) Illustris Franciscus.

(5) Sano, Principum ecc.

(6) Etc. ut supra.

(7) Ipsorumque manca.

(8) Spectent.

(9) Genereose.

tibus, districtibus, et pertinentiis quibuscumque nominibus nuncupentur, ordinavimus, creavimus et fecimus (1), ordinamus, facimus, creamus et constituimus, ac investimus per praesentes (2), non obstante si aliquibus personis seu Communitati cujuscumque status, gradus seu conditionis existant, concessae essent aliae literae, per quas sibi pretenderent (3) jus in terris et locis praescriptis, quoniam illis omnibus, in quantum huic nostrae concessioni contrariantur, ex justis causis nos moventibus et per (4) servitia et comoda quae nos et Sacrum Imperium ab ipso Dominio expetimus (5), praesentibus derogamus totaliter, et derogatum esse intelligimus, hujusmodi jus ad nos avocando, et in te, et praefatum Dominium totaliter transferendo (6). Volumus autem, quod tu et successores (7), nobis et successoribus nostris in signum recognitionis Domini proprietatis et superioritatis in praedictis locis, annis singulis super festo Nativitatis Domini Nostri Jesu Christi occasione et nomine census pro terris, locis et castris praedictis, unam petiam panni aurati valoris ducatorum mille, vel alias res (8) equivalentis pretii, ad nostrum, successorumque nostrorum libitum et voluntatem mittere teneatis (9); recepto vice et nomine tuis pro locis praedictis a nobili viro Marco Dandulo Oratore tuo ad hoc sufficiens mandatum habente, fidelitatis et obedientiae debito juramento in forma quae sequitur: — Ego Marcus Dandulo civis Venetiarum Orator et Procurator Illustris Principis Domini mei D. Francisci Foscari Ducis, et incliti Venetiarum Domini (10), ad hoc pleno et sufficienti mandato fulcitus, prout ex literis desuper datis apparet, juro in animas constituentium praefatorum, quod ab hac die

(1) Fecimus et creavimus.

(2) *Per praesentes* manca.

(3) Pretendent.

(4) Propter.

(5) Experimur.

(6) Transferentes.

(7) Successores tui.

(8) Aliam rem equivalentem.

(9) Tenearis.

(10) Domini Venetiarum.

in antea fideles et obedientes erunt vobis Sereniss.* Principi et D^{no} D^{no} Sigismundo Romanorum Imperatori semper Augusto, et quod consilium vel auxilium non dabunt, vel consentient contra statum, vitam, personam, et salutem et honorem vestros; damna et incomoda vestra et Sacri Imperii avertent; proditoribus ac rebellibus vestris et Imperii non consentient; immo Majestatem vestram in talibus, ubi scient, premunient (1) et defendent, et vobis pro viribus assistent; et omnia et singula erga coronam sacram (2) Imperii attendent, et efficaciter observabunt. Quae fideles Sacri Imperii (3) et Vassalli suo vero Domino Romanorum Imperatori secundum sacras leges et laudabiles constitutiones jurare et praestare tenentur. Sic Deus eos adjuvet, et Sancta Dei Evangelia. — Quod quidem juramentum singuli Venetiarum Duces semper post electionem et constitutionem suam nobis aut successoribus nostris Romanorum Imperatoribus et Regibus pro se, ac praefato Illustri Dominio, per se aut procuratorem (4) legitimum, renovare tenentur. Dantes insuper ex nunc, et concedentes tibi et successoribus tuis Venetiarum Ducibus plenam, liberam et omnimodam auctoritatem, et jurisdictionem specialem ac generalem (5), gladii potestatem, merum et mixtum imperium, vice (6), nomine atque auctoritate nostris in praefatis civitatibus, territoriorum, districtuum, et pertinentiarum ipsorum limitibus, circumferentiis et sitibus eorum, per vos (7) alium, seu alios, cui, vel quibus hoc commiseritis exercendum; et ut etiam apud vos, vestrum, seu vestros Commissarios merum et mixtum Imperium, jurisdictio sive contentiosa, sive voluntaria, in praefatis civitatibus, territoriis, districtibus et pertinentiis ipsorum (8), ac incolis, subditis, et hominibus ibidem cujuscumque status, praeminentiae, vel conditionis existant,

(1) Fideliter premunient.

(2) Sacram Coronam.

(3) Aggiunge *Vicarii*.

(4) Aggiunge *Suum*.

(5) Generalem et specialem.

(6) Vice et auctoritate atque nomine.

(7) Vel alium.

(8) Ac subditis, incolis.

salva semper in omnibus sacrosancta ecclesiastica libertate de rebus, contractibus (1), quasi contractibus, ultimis voluntatibus, maleficiis, criminibus et delictis, vel-quasi, commissis et perpetratis in subditos, incolas, et homines praefatos, et per eos, seu etiam per alios in dictis civitatibus, territoriis, districtibus et pertinentiis suis perpetratis, seu etiam perpetrandis, exerceatur (2) secundum quod jus et ratio (3) suadebunt. Concedentes nihilominus tibi et praefatis successoribus tuis, ac illi, vel illis, cui, seu quibus commiseris, seu commiserint, auctoritatem, potestatem, jurisdictionem omnimodam et licentiam generalem collectas et datias consueta (4), onera realia, personalia, et mixta, nec non omnes census, redditus, jura, proventus (5), emolumenta, subventiones, conductas, telonea et pedagia praedictarum civitatum, territoriorum et pertinentiarum ad nos et sacrum Romanum Imperium pertinentium; exigendi et recipiendi poenas et multas; ratione praevia imponendi, levandi, et ex causis rationabilibus augmentandi, minuendi, remittendi, in judicio et extra; Judaeos, Camerae nostrae servos, acceptandi (6), defendendi, ac tuendi; jura Cesarea, collectas, et subventiones, et. . (7) ab ipsis, prout (8) honor Imperii et necessitas postulaverint, exigendi in judicio et extra, in causis, quaestionibus (9), arbitramentis, et litibus quibuscumque, tam cum causarum cognitione quam sine, Deum habendo praec oculis, ac de plano, summarie, sine strepitu et figura judicii, sola veritate inspecta, procedendi, determinandi, sententias exequendi, fugitivos inquirendi ac puniendi; maledicos (10), fures, assassinos (11),

(1) Vel quasi.

(2) Libere secundum.

(3) Persuadebunt.

(4) Datias consueta.

(5) Proventus.

(6) Accipiendi.

(7) Steuras, dal tedesco *Steuer*, gabella, gravanza.

(8) Prout hoc.

(9) Arbitriis, arbitramentis, etc.

(10) Maleficos.

(11) Assisimos (sic).

et rubatores stratarum laqueandi, judicandi, et piratas maris submergendi, juxta sacrarum legum, canonum, et jurium communium sacratissimas sanctiones; et prout secundum ritum et Terrae consuetudinem, ac municipalia jura et statuta persuasierint; ac proditores decapitandi, membra truncandi, fustibus caedendi, et in facie bullandi; de patria ad tempus, vel perpetuo relegandi, carcerandi (1) et igne cremandi, mutilandi et debilitandi; bona talium publicandi et iniscandi; officiales instituendi et de omnibus criminibus ordinariis, extraordinariis, enormibus et levibus, publicis et privatis cognoscendi et puniendi; executiones faciendi; tam secundum jura communia, quam municipalia decidendi, cognitionem, decisionem hujusmodi committendi, in integrum restituendi; absolutionem quamlibet in judicio vel extra exercendi; de causis principalibus, appellationibusque quibuslibet, tanquam judices (2) a nobis specialiter delegati, cognoscendi, examinandi, et definiendi; decreta 1.^m et 2.^m interponendi, jura delarandi, et omnia quae causarum merita requirunt (3) exercendi et exequendi, ita tamen ut a vestra et officialium (4) vestrorum sententia, vel sententiis, ad audientiam nostri Imperialis culminis possit libere, totiens quotiens opportunum fuerit, provocare. Monetis sub vero pondere et caractere aureas et argenteas instituendi, ferias imponendi et tollendi; decreta et statuta ac provisiones, in praedictis omnibus et quolibet praedictorum faciendi, de novo corrigendi, jam facta tollendi semel et pluries, ac toties (5) quoties opportunum fuerit et ordo tractaverit et dictaverit rationis. Et generaliter, omnia et singula quae ad veros et legitimos Sacri Romani Imperii in supradictis civitatibus et ipsarum pertinentiis Vicarios pertinent, ut permittitur (6) libere et absque quolibet impedimento (7) faciendi, etiam si qua (8) eis jure vel consuetu-

(1) Torcerandi.

(2) Super his a nobis.

(3) Requiruntur.

(4) Officium (sic).

(5) Totiens quotiens.

(6) Premittitur.

(7) Impedimento quolibet.

(8) Ex eis.

dine exigerint mandatum magis speciale. Quapropter fidelitati tuae firmiter et distincte praecipiendo mandamus, quatenus ad Statum pacificum civitatum, terrarum, districtuum et pertinentiarum praedictarum, ac recuperationem nostrorum et Sacri Imperii jurium in praemissis omnibus et singulis fidem tuam et sollicitudinem, ac praefatorum successorum tuorum hujusmodi nostrae gratiae praerogativis gaudere volentium, sicut gratiam nostram charam diligis ac diligunt, sic efficaciter et diligenter impendas et impendant, ut in te et ipsis, diligentiae vestrae testimonio electionis nostrae iudicium commendetur. Dum tales et tanto negotio duximus praeponendos, ex quorum fide et iustitia serenitatis nostrae salubre propositum de conservatione civitatum et pertinentiarum praedictarum singulis exprimitur (1) — Signum Serenissimi Principis et Domini Dñi Sigismundi Romanorum Imperatoris invictissimi, ac Hungariae Bohemiae etc. Regis gloriosissimi, praesentium sub nostro Imperialis Majestatis sigillo testimonio litterarum. Datum in civitate Egren (2) Ratisponensis Dioecesis (3) anno Domini (4) 1437 die XX.^a Julii, Regnorum nostrorum Hungariae etc. anno 51, Romanorum 27, Bohemiae 17, Imperii vero 5^o — Ad mandatum Dñi Imperatoris — A tergo *Registratum*.

Nota, (5) quod duo privilegia de verbo ad verbum, similia

(1) Da *Signum* fino a *litterarum* manca.

(2) Egrensi.

(3) Dioecesis.

(4) Etc. XXXVII, XX die Julii, (una sub aurea Bulla, similis sub Majestate).

(5) Invece di questo, nel documento di Vienna leggesi:

(In margine: *Venezia*).

Sigismundus etc. Notum facimus, etc. Quamvis Illustri Principi Francisco Foschari Duci Venetiarum Nostro et Imperii Sacri Vicario fidei dilecto Dominioque ac Communi Venetiarum de terris et locis illis que tenent et possident, fecerimus et dederimus titulos ac investituram, receperimusque a spectabili Marco Dandulo militi oratore prefati ducis et domini plenum mandatum ad hoc habente, fidelitatis debitum juramentum, prout litere desuper hinc inde date clarius attestantur, tamen per hujusmodi investituram et juramenti ac fidelitatis receptionem nolumus intelligentie mutue et treugis prorogatis quomodolibet derogare, ymmo illas decernimus tenore presencium, debere in suis viribus et robore permanere, sub nostrorum pendencium. Datum Prage XX die Augusti.

(Kaiser Sigmunda Registratur de annis 1436,37).

concessa et habita fuerunt a Dño Imperatore, quorum unum bulla aurea, alterum vero cerea munita sunt, patet in Commemoriali 13 a carta 24.

Franciscus Foscari Dei gratia Dux Venetiarum etc. Universis et singulis ad quos praesentes advenerint facimus manifestum, quod cum Vir Nobilis Marcus Dandulo Miles, Orator, Syndicus et Procurator noster ad Serenissimum Principem et Excellentissimum Dominum Dñm Sigismundum, Divina favente clementia, Romanorum Imperatorem semper Augustum, ac Hungariae, Bohemiae Regem Illmum, habens a nobis ad infra-scripta plenissimam libertatem, fuerit a praefata sacra Majestate nomine nostro solemniter investitus de Terris, Castris et locis Imperii, quae per nos et nostrum Dominium ad praesens tenentur et possidentur, sicut per patentia privilegia super inde confecta luculentius apparet; feceritque et praestiterit dictus Orator noster suae Majestatis pro terris et locis praefatis tantum fidelitatis debitum juramentum in forma, qua in eisdem Imperialibus privilegiis de verbo ad verbum contenta et expressa est; item fecerit praefatus Marcus Orator noster promissionem et obligationem, quod praelibato Dño Imperatori, et successive futuris Romanorum Regibus et Imperatoribus singulis annis in festo Nativitatis Dñi nostri Jesu Cristi pro honorantia et recognitione superioritatis Castrorum, Terrarum et locorum supradictorum, de quibus tamen a sua Majestate investitionem, ut praefertur, solemniter habuimus, dabimus seu transmittemus unam petiam panni aurati valoris Ducatorum mille, aut aliam rem hujus equivalantiae ad libitum et voluntatem Majestatis suae suorumque successorum. Nos volentes, sicut conveniens est, omnia quae idem Marcus Dandulo Orator, Syndicus, et Procurator noster in praemissis gessit atque promisit, libere, realiter, et cum efficacia adimplere, harum serie declaramus, quod praefatum fidelitatis juramentum et omnes partes in eo contentas, nec non praelibatam annualem promissionem honorantiae acceptamus, approbamus, ratificamus, et emologamus; et dictum juramentum nos et successores nostri, futuris Romanorum Regibus et Imperatoribus praestare et renovare promittimus.

ipsaque omnia superius contenta, firma, rata et grata habemus, et recta intentione pro nobis et nostro domino ac nra Reipublica attendere, exequi et observare, ac inviolabiliter adimplere promittimus et spondemus. In quorum fidem et robur has nostras patentes literas fieri jussimus, et bulla nra plumbea pendente muniri. Datum in nro Ducali Palatio die XX.^a mensis Novembris, Indic.^e I^a anno 1437.

IV.

La Repubblica eccita il Pontefice alla lega.

(a pag. 258).

Die XXI Septembris 1511, Oratori nro in Curia.

(Secreta XLIV, Pag. 62).

Due parti in le v̄re del 13 e 14 contenute, ne sono sta grat.^{me} l'una de la recuperation total de la salute del S.^{mo} S.^{or} nro cossa da nuy sopra ogni altra desiderata, come ben vi è noto, l'altra de la optima intention de Sua S.^{ta} et del favor la porta al stato nro. Del che ne renderete quelle maior et più ample gratie vi serà possibile: p̄chè in vero non porete esser si copioso ne efficace che non se convengi molto più ale amorevoli et paterne demonstrationi fa sua Beat.^e ; et benchè, come qui sotto vederete, non accadi più el re cath.^{co} vadi cum respecti ne cum el Re dei romani, et meno cum el Re de Franza, pur no vollemo restar de dir questo che facendose la lega cum el capitulo per nuy rechiesto che li confederati siano tenuti proseguire la guerra contra el Re de Franza, et recuperar el stato de Milano qual debe esser de la Ces. M.^{ta} per l'interesse del nepote de sua Alteza, non sapemo a che modo se potea dir dita liga esser contro la M.^{ta} Ces. Nui havemo veduti li summary de quanto scrive el Sassari, maxime dele parole et minace replicate per el re de Franza al orator Cath.^{co} per le qual quando non se avesse altro, ca-daun che habi sentimento potria esser certo che non solum el re

de Franza habi pessimo animo contro Sua Altezza, ma etiam habi dissegnato, posto in praticia et pocho li manchi ad eseguirlo. Quanto sia l'altereza, li elati disegni e la grande avidità de occupar e farse S.^r de tuto, come pocho l'estimi li S.^{mi} re de Spagna et Angletera è hormai si palese che non si puol nascondere. — Ma molto più lo vederete chiaro per le proprie lettere, che intercepte da noi heri sera in queste inserte vi mandiamo, del orator francese apresso l'Imperatore dirette a Mons.^{or} de la Paliza et del ep^o de Orvieto Alex. da S. Severino drezate a Julio de S. Severino che è nel loro campo locoten. de le 400 lance del gran scudier suo fratello, bona parte de la qual come per l'autentica vederete è in cifra, et vi mandamo la traduction de essa facta per el solito n^{ro}. Vi si manda etiam l^{re} da Mantova de uno solito darne veri advisi li qual tuti comunicharete et a sua Beatitudine et al orat. hispano acìò vedino esser reussito quel che più fiate li habiamo facto intender che il re de Franza dà parole a tuti et tien trame de accordo et el va deludendo ciascuno, et disponendo le cosse et disegni sui et hormai è per ponerli in actu. Se mo la cath. Alteza vuol star sopra articoli, et non se scoprire et lassar andar le cose più inanzi de quello le sono, indicamo che se ben lei et li altri vorano poi remediarli non potranno poichè la egritudine sarà reduta ad termine iremediabile. — Nuy hormai ne par necessario se parli et procedi liberamente, poichè vana cossa è de sperar che l'imperator se separi da Franza; hano, come vederete, tra lor divisa Italia (et forse altro). Il remedio è unità gagliarda, ma sopra tuto celeremente obstar et interromper li sui pensieri. Non diremo a sua Beat.^e che non presti orecchie ali ingani francesi perchè sapemo lei sapient.^{ma} haverli cognosciuti za molto tempo. Ma el Chat. Re, che al proprio orator suo è sta per el Re de Franza cum tante elate e injuriose parole risposto e che vede che za l'ha deliberato la impresa contro lui e divisi li sui regni, no devaria za star più a scoprirse nè deveria haver advertentia a chi cerca el dano e ruina sua. Tenimo pur che intesi questi andamenti la cognosserà come cum le astuzie francesi per li sui soliti mezi etiam dal re dei Romani la vien, diremo eusi, menata a spasso. — Sicchè se rendemo certi non ve sarà più difficoltà de poner in la liga el cap^{lo} predicto :

pch'è l'expeller franzesi assicura la S.^{ta} de nr^o S.^{or}, la Sede Aplica recupera le terre sue, pone in quiete e securtà li regni dela Cath.^{ca} M.^{ta} et dà stato a suo nepote et conserva et recupera el nostro occupatone da Franza ch'aspira a farsì monarcha del universo. — Queste cose sono sì chiare et se vedeno tanto apertamente che se non saranno cognossute, teniremo che vogliano cussì et che tuti siano contenti de cederli il tuto. — Circa el sigr Zan Paulo Baglion, per le altre nostre havete veduta la intention nostra che procede da suma necessità che habiamo de la persona sua; lo exercito inimico si attrova due miglia lontan da Treviso, et parte è passato la Piave et andato in el Friul, dove come dicesimo sono tuti li loci molto deboli, excepti alcuni quali speramo conservar con l'adinto de Dio; lo exercito nostro è senza capo et avemo mandà li navilli, danaro, et galia ala Catholica per levar la persona e la compagnia sua qual devea azonzer fin heri li: et zonto de qui, per andar li inimici et separati et sparsi cum disordine, speriamo uscir in campagna e forsi aver ocasion de farli pentir. Sicchè dicendovene piuy la Beat.^{ne} sua addurete l'estrema necessità habbiamo della persona sua et il beneficio universal che potria seguir per la sua zonta, et operaretè che per cossa alcuna non sii retardata et meno impedita la venuta sua, et significherete alla Santità sua che ancor (1) non li pari tempo al presente de tuor la impresa de Bologna et Ferrara, che nuy li faremo quela masor guera potemo et continuamente li facemo prohibire che non li vadano frumenti nè victuarie de altra sorte, de le qual sapemo loro averne grande manchamento et quanto specta ai Fiorentini, come per le altre avemo ricordato el remedio è che le zente hispane et quele de Sua Sant.^{ta} se facino inanzi, ma come ben sapete la celerità in le cosse de la guera è quello, che principalmente se ricerca et che a quelli la usa quasi sempre dà la victoria. Non saremo più longhi per non ritardar piui la expedition del corier, parendone che li advisi dele lettere intercepte siano de tanto momento che meritino venirve ale mani con quela maior celerità sij possibile, et de la execution et de quello in horas succederà ne tenirete per vostre frequentissimi advisi.

(1) Ancorchè.

Legge sulle Pompe (1).

(*Diarii Sanuto*, t. VI, p. 371).

Queste sono le cose devedate (vietate) et concesse nel vestir dele done, aparati et fornimenti de case, pasti et colation de noze, compagnie, baptizari, election ad officij, regimenti. Procuratie, convidi et altro. E prima :

I. Cerca al vestir dele done.

In testa et per ornamento da testa non si puol portar pendenti, sonnagietti, zoie ne perle de sorta alcuna, sotto pena a chadauna dona de questa terra over' habitante in questa terra de qualunque grado e condition se sia putto, o putta, de perder quelle con li vestimenti et abiti sopra li qual fossero dicte gioie over perle; et li maridi se le sarano maridade, et non essendo maridade i padri over quelli sotto el governo di qual seranno constitute dicte done putti o putte cadano a pena de ducati 50 a soldi 124 per ducato e da esser mandati ai governadori a pagar per tre anni ducati 50 de più per ogni decima oltra quello si dovesero pagar : et non possi alchun dei predicti per i dicti tre anni

(1) Fra le molte leggi repressive del lusso, emanate dalla Repubblica veneta, la più antica di cui facciano ricordo i pubblici registri, è del 1299, quasi contemporanea all'ordinanza di Filippo il Bello di Francia del 1294. Nel volume III di questa storia (p. 347 e 386) abbiamo fatto conoscere alcune disposizioni relative al lusso, del 1334 e 1360; ora stimiamo opportuna a compire il quadro dei costumi (t. V, pag. 246) durante la guerra per la Lega di Cambrai, la pubblicazione di questo documento, che il copista dei *Diarii* dice aver tratto dalla stampa inserita nell'originale. Altri esemplari di essa a stampa, ch'io mi sappia, non esistono, e sembra doversi attribuire al Magistrato dei *Provveditori alle Pompe*, eletto con Parte 8 febbraio 1514 M. V. La raccolta delle leggi suntuarie veneziane nell'Archivio dei *Provveditori alle Pompe* è una delle più interessanti non solo per le foggie ma per la storia dei costumi. La gravità delle pene, accenna alla gravità del male a cui voleasi ovviare, sebbene invano, poichè l'azione governativa nel voler entrare nel seno delle famiglie si fa causa di mali peggiori, incoraggiando la delazione e dando motivo a ricorrere ai mezzi più immorali per eludere la legge.

esser provado (1) ad alcuna cosa ala qual el fusse sta electo si in gran Consiglio come in Pregadi et siando provado et remagnando (2), se in essi conselj over tre zorni da poi lizentati fusse facta la conscientia, el se habia per non romaso chome quello che non se poteva provar e se l' havesse havuto uno scontro (3) esso scontro remagnia electo se quello havesse havuto più balote passando la mità del consiglio se intenda che sia romaso, non havendo passà la mità iterum se debia far election; et similiter se lo electo fesse la conscientia che el suo scontro che fosse romaso havesse contrafacto in alcuna cosa al presente ordine et così fosse trovato esser la verità, lui se intenda romaso. Et sel fosse popular sia bandito per tre anni de san Marco e de Rialto et oltra la pena dè esser messo a far de ducati 50 per anni tre per ogni decima come de sopra è dicto de chader de ducati 50 a ration de soldi 124 per ducato.

Ma solamente è lecito portar per ornamento de testa lavori doro over dargento si filado chome troncafila non possando però exceder in tutto la valuta e pregio de ducati quinzeze. Al collo veramente similiter non se puol portar pendenti, zoie nè perle de sorte alcuna sotto la soprascripta pena. Portar etiam non si puol tondini aver cadenele de rame over altro metallo indorato sotto pena a li oresi (4) che le facessero over dorasero de ducati 25 e star mesi sie in prexon, a quelli veramente de chi fossero tal lavori de perder quelli et pagar ducati 25.

Ma ben si puol portar al collo tondini dargento schieti over cadenele dargento schiete che non dagi più de doi volte (5) over tondini d'argento schieti indorati: over tondini doro schieti che non excedi la valuta de ducati 25 over una cadenella doro schieta senza troppa fatura che non exceda la valuta de ducati cento; dovendo però dicta cadenella doro prima esser bollata per lofficio sopra le pompe et non essendo bolata ut supra, non se puol por-

(1) Approvato.

(2) Rimanendo eletto.

(3) Dicevasi *scontro* la proposizione d'un'ammenda alla legge o d'un altro candidato.

(4) Orefice.

(5) Due giri.

VOL. V.

tar, dichiarando che portar non se puol più de una dele predite cose e non do over più de esse insieme, ma una ala volta sotto ala predicta pena.

Sopra el pectoral over manege nè in altro luogo dela persona portar non se puol fermaietti nè pendenti, zoie nè perle de sorta alcuna salvo che al cavezo (1) in fil e non altramente uno fil de perle che non excedi la valuta de ducati 50 e non più; nè altrove per alcun modo sotto la pena sopra scripta nel capitolo dele zoie contenuta.

Manege e cassi (*sparati*) non puoleno esser de ponti de razo nè de pano d'oro rizo over sopra rizo per alcun modo facto nè de rechamo; nè puoleno le manege haver in esse più de braza do de pano d'oro over d'argento over de seda de l'alteza consoeta le qual alteze non puoleno mudar sotto la pena che nela leze se contien le qual manege over cassi non puoleno haver sopra d'eli (2) nè liste nè cordelle nè striche (3) nè cordoni nè franze nè fiocchi nè rede nè gelosie over altri lavori che far over imaginar se possi, nè puoleno esser vergade e inquantade over divise de diversi colori nè tajade nè straforade over stratajade nè altro lavoro che far over imaginar si possi, sotto pena de perder i abiti over ornamenti e de pagar ducati cento doro: ali maestri, maistre over altri che contrafacessero ale sopra scripte cose de pagar ducati 25 doro e star mesi sie in preson seradi e esser banditi per anni cinque de Venesia, la mità di la qual pena pecuniaria vien data al acusador et vien tenuto secreto dichiarando che la foza de manege a chomodo è bandita sotto pena de ducati 25 e de perder le manege et al sartor over altri che l'havesse facte de ducati 25; dichiarando scilicet che la foza todescha in ogni abito è bandita sotto pena de perder i abiti e de pagar ducati 25 per uno e chadauna volta el sartor over sartoressa over altri che havesse contrafacto in far over reconzar dicti lavori a dicta foza cader a pena de ducati 25 e star in preson per chadauna et chadauna volta; la mità dela qual pena pecuniaria vien data al acusador e vien tenuto secreto.

(1) Collare.

(2) D' essi.

(3) Liste.

Ma ben si puol portar manege e cassi de pano doro over dargento si filado come tronchafila over de seda tessudi solamente e schietti ma non doro e dargento insieme over con seda ira tutto campo doro over darzento over de seda schietta e li cassi al cavezo puoleno haver uno perfil doro over dargento over de seda e le manege in la chusadura sua maistra uno perfil doro over dargento over de seda i qual perfili non exceda la valuta in tutto de ducati doi non possendo le dicte manege e cassi d' oro over d' argento over de seda con pectoral o senza exceder la valuta in tutto de ducati 30; le manege puoleno haver de sopra da piccar le cordelle de seda schiette et senza oro over arzento sotto pena ai contrafazeri de perder i abiti et de pagar ducati cento doro.

Dechiarando che non se puol portar sopra alcuna vesta over altro vestimento habito over ornamento dela persona arzentarie o rechamo de alcuna sorte, ponto in uiere o perfil si facto a ago come facto d'oro over arzento per alcun modo, salvo come per le leze è specificado: sotto pena contenuta nel capitolo delle zoie.

Manege postize over de camisie large cavade fuora da man e tutt' i suoi frisi (1) e lavori d'oro e dargento over de seda sono de tutto banditi sicche chavar non si puol più fuora de man le dicte manege nè in altro luogo assai nè pocho salvo un fletto da man dela tela come è honesto sotto pena a chi contra facesse in tutto, over in parte, de perder le dicte manege, habiti e ornamenti e de pagar ducati cento doro, star mesi sie in preson seradi et esser banditi per anni cinque da Venesia, la mità dele qual pene pecuniarie vien date al acusador et vien tenuto secreto.

Le investidure dal casso in zoso (2) non puoleno esser straforde, non listade nè destaiade, non imperfilade nè incordelade nè puoleno haver dal casso in zoso fin al garzo da pè (3) alcuna cosa che far over imaginar si possi, nè franze nè fiochi nè cordoni nè lavor de sorta alcuna, ut supra dele manege è dicto; non inquantade nè vergade over altramente divisade, nè puono ha-

(1) Fregi.

(2) In giù.

(3) Balzana.

ver in esse più de braza 10 de pano de seda de l' altezza consueta.

Ma dieno essere intriege e semplice e schiette de una sorta de pano de uno medemo color, nè puoleno haver nè falde nè faldine nè faldelle nè alzete (1) salvo che da basso apresso il garzo la sua altezza consueta.

El garzo veramente dè esse investure non puol esser taia-do strataiado over straforado over desfilado nè diviso in striche nè listado de cordelle, franze over perfili over alcun altro lavor che imaginar se possi nè con tremoli over arzentaria de alcuna sorta.

Ma dicto garzo dè esser intriege et puol esser tessuto de seda come li parerà purchè non sia de alto al basso, nè de mazor valuta el brazo dei dicti pani de seda da garzo de l' alteza consueta de ducati doi el brazo; de largheza veramente el dicto garzo non puol excedere quarta meza a brazo de seda, el qual però garzo de esser chussido e non desfilado sotto pena a chi contra-facesse le sopra scripte cose de perder le investure over habiti et de pagar ducati 100 d'oro et i maestri, maistre over altri che contra facessero dè pagar ducati 25 d'oro e star mesi sie in preson seradi e banditi per ani cinque de Venezia. Dechiarando che le dicte investidure non puoleno haver coda per alcuno modo nè esser più longe che a raso terra (2) sotto pena de perder la investidura e pagar ducati 25 per una e chadauna volta et al sartor over sartoressa de pagar ducati 25 e star doi mesi in preson per chadauna volta che contrafacesse; la mità di la qual pena pecuniaria vien data al acusador e vien tenuto secreto.

Le pelize dele done non puol essere de zebellini, martori, lo-vi zerveri (3), armellini over dossi; non puoleno esser coverte de ganzante over de seda nè puoleno haver cassi doro over d'argento nè de recamo sotto pena che nel capitolo dele zoie e perle ut supra se contien; ma le dicte et soi cassi in tutto e per tutto dieno esser schiette come delle investidure di sopra è dicto ma senza garzo.

(1) Ripiegature.

(2) Rasente terra.

(3) Lupi cervieri.

Le traverse (1) dele done garzone over fantoline de questa terra over abltante ut supra non puoleno haver per alcun modo lavorier alcun d'oro over d'argento nè de seda nè de aze (2) ma siano semplice et schiette senza opera over testura de alcuna qualità over sorta e che far over imaginar se possi sotto pena di perder quelle et pagar ducati 25 per una et chadauna volta: et ali maestri e maistre over altri che contrafacessero dè pagar ducati 25 et star mesi doi in preson per chadauna et chadauna volta la mità dela qual pena pecuniaria vien data al accusador et vien tenuto in secreto.

Le veste dieno esser tutte schiette e semplice de uno medesimo pano et de uno medesimo color in tutto e per tutto come dele investidure de sopra è dicto; ma non puono aver da pè garzo alcun de sorta nissuna nè alcuna altra cosa che far over imaginar si possi, salvo el pano che se li mete da roverso da pè et sua alzeta da basso consueta; nè puoleno le dicte veste de sorte alcuna haver dentro più de braza 24 de pano de seda de lalteza consueta non computando la fodra dele manege excepto le veste a manege averte quale puoleno haver in esse braza 32 de pano de seda ut supra non computando la fodra dele maneghe, sopra delle qual veste portar non si puol al cavezo lavor de alcuna sorte salvo el suo cholar de zoie, non portando cappa sotto pena che nel capitolo dele investidure se contien, le qual veste non puoleno per alcun modo haver più di quarta una de co da exceptuando quelle fossero a manege averte, sotto pena che nel capitolo dele traverse se contien sopra scripto: veramente cholar de zoie, non portando cappa, non puol exceder la valuta de ducati 500 sotto pena che ut supra nel capitolo dele zoie se contien (3).

Portar non se puol per alcuna dona de questa terra nè habitante in quella de qualunque grado se sia garzona over fanto-

(1) Grembiali.

(2) Accia.

(3) Et essendo introducta un'altra nova et inutile foza che le donne sotto le veste et sopra le investidure de seda si metono certi rocheti over camisoti subtilissimi de cambrai trasparenti et de gran spesa, et alcune altre le portano sopra le investidure de seda senza veste, pertanto sieno banditi deti rocheti.... (Parte 8 maggio 1512 Arch. Prov. alle Pompe).

lina over putto in luocho de centure cadene doro over dargento per alcun modo sotto pena che nel capitolo sopra scripto dele zoie se contien (1). Nè se puoleno portar cerchi over centi con tasche lavoradi ala perosina, over de smalto over de anielo d'oro nè alcuna altra sorte over foza per alcun modo, forma over ingegno; nè alcuna altra sorta de centure che non fossero conveniente a donne. Ma portar dieno centure oneste e conveniente a donne le qual in tutto con li centi, argento e satura non excedano la valuta de ducati 15 l'una, sotto pena ali oresi che lavorassero centure che ascendeseno a mazor priesio de pagar ducati 25 doro, star mesi sie in preson seradi et esser banditi per anni cinque de Venexia, e quelli de chi fossero i lavori over che li portassero de pagar ducati cento doro; la mità dela qual pena pecuniaria vien data al acusador et vien tenuto secreto.

Li anelli da dedo (2) dele donne in tutto tra grandi e picholi non puono exceder la valuta de ducati 400 per alcun modo sotto pena che nel sopra scripto capitolo dele zoie se contien. — Sono etiam bandite nel vestir dele donne, oltra tutte le sopra scripte cose devedate, tute foze et abiti nuovi che fossero state levate over levati da dì 15 octubrio 1504 in qua che fo proibito levarsi alcuna nuova foza nel vestir dele done sotto pena de perder li abiti e pagar ducati 25 per uno e chadauna volta et al sartor over sartoressa over altri chi esser se voglia che li havessero fatto, de pagar ducati 25 et star mesi doi in preson per chadauno et cadauna volta che havessero contrafacto, dele qual pene pecuniarie la mità vien data al acusador et vien tenuto secreto.

Dechiarando che in tutte le soprascripte cose sono exceptuade le nuore del serenissimo Principe che vivendo sua Serenità puono far quanto li piace.

Non puol esser concesso licentia che contravegna per alcun modo ale leze et ordeni de zoie, perle et de altri ornamenti de donne, fornimenti de casa e camere, confetti ec. sotto tutte quelle severissime pene che nelle leze se contien. Dechiarando che

(1) Le cadene in loco de centure, cerchi, centi over crochi alla spagnola over catalana con tasche, pugnali, ecc. siano bandite (Parte suddetta).

(2) Da dito.

tutte le predicte cose et habiti ut supra banditi et devedati l'è prohibito portar over usar quelli sì in casa come fuora de casa; et similmente ali predicti de poder quelle portar over usar in tutte terre et luoghi dela signoria nostra, sotto le pene e strecture de sopra specificade et sicome nele leze se contien; ale quali in tutto e per tutto de ogni cosa se abia relation per chadauno che più plenaria et particolarmente li bisognasse esser informato.

II. Ornamenti over fornimenti de casa et camere: Et prima l'è prohibito a chadauno citadin over altri in questa cità in ornamento de camera dove intravegna legnami over oro over pentura spender da ducati 50 in suso soto la pena che nel superscripto capitulo dele zoie se contien.

L'è proibito che alcuno in questa cità non possa haver nè tegnir nè doperar in camera nè in lecto ninzuoli (1) lavoradi nè ninzoletti nè entemele (2) de seda nè entemele che habiano i pie lavoradi doro over dargento over che fossero ornade de zoie e perle; et similiter non possa tegnir nè usar cusini doro dargento nè de seda over ornadi de zoie o perle nè alcuna delè predicte cose puoleno haver ornamenti de rechamo nè de arzenzeria nè tegnir al lecto alcuna cortina nè coperta nè covertor nè coltra nè tornalecto nè altro aparato in camera nè in sala che siano facti de panno doro nè de panno darzento nè de brochado nè de veludo nè de raso nè de tabi; ma ben è licito a chadaun haver et tegnir et usar i predicti ornamenti et aparati zoe (3) coltre coverte cortine covertori e tornolecti de zendado, de tafeta, de catasamito, de ormesin i qual però non siano rechamadi per alcun modo nè habiano sopra dessi altro oro over argento che messo per depentor. Et se alcun serà trovado haver contrafacto sì in usar alcuno dei predicti ornamenti e aparati per avanti facti over in haverne facti da novo et usarli perde quelli et cade a pena che di sopra nel capitulo dele zoie proibite se contien.

Et similiter fo bandite spaliere e chadaun altro fornimento de casa facto de pano de seda over de lana intaiado, sichè per alcuno farne o usar non si puol sotto pena de perder i fornimenti e

(1) Lenzuoli.

(2) Federe.

(3) Cioè.

de pagar ducati 25 per quelli de chi fossero tal lavori; ali maestri veramente o mistre over altri che i fazessero o lavorassero de pagar duc. 40 doro e star mesi quatro in preson.

L'è esiam bandito chel non se possi tegnir tapedi soto el mantil (1) sopra le tavole sì a pasti de noze et compagnie come ad altri pasti sotto pena a chadauno che contrafacesse de perder dicti tapedi et pagar duc. 50 a soldi 124 per ducato la mità dela qual pena pecuniaria vien data al acusador et vien tenuto secreto e di esser scossa immediate e se in termine de zorni tre i contra fazenti non h avessero pagato dieno esser mandati debitori a palazzo nè puono esser depenadi se non haverano integralmente satisfatto: et essendo popolari dicta pena dè esser scossa per quel modo paresse ai executori.

Similiter sono banditi et proibito a cadauno haver over tegnir in camera code, sevole (2), spechi over pecten che fossero d'oro over darzento over ornadi de zoie, perle over de recamo sotto tutte le pene nel sopra scripto capitulo dele zoie contegnude.

Sono etiam prohibiti et banditi tutti cestelli et casse per cadaun modo dorate et quelle per niun modo tegnir nè usar sotto tutte le pene e strettore contegniude nel sopra scripto capitulo di ornamenti de casa, sì a quelli che havessero ardir di tegnirle come ai maestri che le lavorassero et oltra tutte le altre pene et strettore predichte se alcun maestro sarà trovado lavorar alcuna dele sopra scripture cose prohibite in questo capitulo specificade quelli che le troverano siano chi se voglia le possino de facto tuor et siano liberamente sue. Li cavedoni (3) che fossero lavoradi doro over dargento over ala damaschina et similiter cassette che intravegnisse oro o arzento sono del tutto bandite e devedate sicchè per alcun non si ponno tegnir nè usar sotto pena de perder essi cavedoni over cassette e de pagar ducati doxento doro i quali sono del acusador e vien tenuto secreto: e dali maestri over altri che i avessero facti over fazessero de pagar ducati cento e perder i lavori i quali ut supra siano de l'accusador.

(1) Tovaglia.

(2) Spazzette.

(3) Alari da camino.

Dechiarando che in tutte le sopra scripte cose è exceptuando el Serenissimo Principe in libertà del quale è far quanto li piace.

III. Cose devedate a noze over compagne, parti da donne over baptizari, election ad officij, procuratie over regimenti et ritornar da quelli ac etiam altri convidi, et prima :

L'è prohibito a chadun in tutto el tempo dele noze a sui parenti et atinenti dar più de pasti do i quali non puono exceder el numero de 40, per pasto exceptuando i pasti domestici che se facessero al sposo et compare dal anelo con do altri compagni solamente et exceptuando i pasti dele compagne sotto pena de ducati cento a soldi 124 per ducato a chadauno che havesse contracto et per cadauna volta, la mità dei qual dè esser data al accusador da esser tenuto secreto e sel sarà schiavo o schiava di quelli che accuseranno, oltra la dicta pena se intendano esser franchi e liberi et similiter sel serà fameglio o fantescha scripto o a salario se intenda haver compto el suo tempo et etiam li vien data la mità della pena pecuniaria.

L'è prohibito etiam a chadauno ne i dicti pasti si a noze come a compagne, convidi over altri pasti a quelli di sopra specificadi, dar per alcun modo fasani, francolini, pavoni, pernise, colombini et più de vivande tre computando però in quelle i confetti i qual non puoleño esser de alcuna sorta salvo che comuni e menuti dechiarando che quelli se chiamano senza corpo sono banditi: nè se puol dorar nè meter oro sopra alcuna de vivande nè de confetti, per alcun modo forma over ingegno, nè servir se puol altramente salvo che a credenziera; ma ben è licito dar marzapani comuni dopo pasto non doradi ut supra sotto pena a chi contra facesse ad alcuna dele sopra scripte cose che nel soprascripto capitolo de i pasti se contien et sotto pena ai schalchi over cuogi che cucinassero ai dicti pasti e non accusassero de ducati 25.

Le colation in sala over suso soleri (1) publice per ogni modo che le fussero, sono del tutto prohibite et bandizate a compagne, noze et chadaun altro; sichè quelle dar non si puol per alcun

(1) Solai.
Vol. V.

modo, forma over Ingegno: sotto pena a colui che contra facesse de ducati duxento nei suoi beni et oltra de questi de ducati 25 al acusador da esser tenuto de credenza; e li scalchi over altri che servisseno e non accusasseno dè pagar ducati 25 per esser le dicte colation de sala al tutto butate via et andar in preda de zente infima et sopra tutto de grandissimo descomodo ale donne.

Ma ben dar se puol a noze colation in le camere privatamente de confecti menudi et comuni non intendando de quelli se chiamano senza corpo et dar se puoleno bozolari, fugazine, storti et ochieti sotto pena a chi contra facesse a che nel capitolo dele vivande de sopra se contien et puoleno esser acompagnade le dicte colation da torze sie (1) le quale puoleno esser de peso de lire 6 l'una e non più dechiarando però che a dite noze usar in alcuna altra cosa non si puol torza de mazor peso che il sopra scripto sotto pena a chi contra facesse che nel capitolo sopra scripto de pasti se contien (2).

Le mummarie (3) si a noze come a compagnie over altri pasti pubblici in ogni modo che le se facessero sono del tutto bandite e devedate soto pena de pagar ducati 10 per cadauna decima che fosse messa, oltra quello che dovessero pagar; li autori veramente over maistri che le facessero, ordenassero over guidassero de star mesi 6 in preson et pagar ducati cento; nè se puol dele predicte pene far girar a donne remission sotto tutte le pene contegnude nella parte nuova dei contrabandi.

Far non si puol per quelli che fanno noze over altri per suo nome presenti de alcuna sorta, salvo che de fritole solamente e non altro sotto pena a chi contrafacesse de ducati 200 doro nei sui beni ed oltra questo de ducati 25 al accusador.

Le spongade sono bandite a noze e compagnie et feste publiche soto pena nel soprascripto capitolo dele fritole contegnuda.

Sono banditi li marzapani salvo che dopo pasto ut supra; so-

(1) Torcie.

(2) Si minacciano gravi pene a quelli che si opponessero o gettassero al fante, mandato ad esaminare la tavola, pani o aranci sulla testa per cacciarlo. (Parte 8 maggio 1512).

(3) Mascherate.

no banditi scallisoni et fongi sì de savonia come de altro, pignocade, terzie, oldani de zucaro e tutte le altre confezion grosse de qualunque sorta far over imaginar se possi, sì a noze et compagnie, parti de donne over baptizari, elezion ad officij, procuratie over regimenti etiam convidi in tutto e per tutto ma solum dar si puol confecti menudi et comuni come nelli sopra scripti capitoli è dicto; sotto pena a chi contra facesse de pagar ducati cento la mità dei quali dieno esser dati al accusador et tenuto secreto.

L'è provisto etiam ala excepsiva spesa che facevano i compari de l'anello: sichè più non se può per essi compari de l'anello mandar ala sposa nè ad alcun altro per causa delle diete noze dele quali saranno compari, nè etiam al incontro el sposo nè la sposa over altri per loro alcun presente e sia de sorte over qualità se vogli, salvo che sie pironi over sie chussier (1) de argento non possendo passar el valor de un ducato l'uno over l'una come antigamente far si soleva sotto pena sì ad una come al altra parte che contrafacesse de ducati 500 doro la mità dei quali vien dati al accusador et vien tenuto de credenza.

L'è etiam previsto che al sposar de alcuna noviza in questa cità non possino andar a compagnarla ala giesia più de done 20 in tutto sì con cappa come senza, sotto pena al padre della sposa over quelli che havesse in governo de ducati 100 d'oro nei sui proprii beni, la mità dei quali sono dati al accusador et vien tenuto secreto (2).

Dechiarando che in tutte le sopra scripte cose l'è exceptuando il Serenissimo Principe in libertà del qual è far quanto li piace.

Li signori proveditori et executori sopra le pompe hanno ampla libertà in tutte le predicte cose de inetter pena et pene sì a quelli fossero renitenti in non voler giurar over quando fos-

(1) Sei forchette over sei cucchiai.

(2) Un'altra vituperosa e dannabile pratica e consuetudine è introducta qual summamente offende la divina maestà cun dar mal esempio alle pudiche verzene che stanno alle feste driedo le zelosie, a veder ballare; che la prava zoventù balla certo inonestissimo ballo della baretta o del cappello et alcuni altri balli franzesi pieni di gesti lascivi e dannabili. Parte suddetta.

sero rechesti per testimoni over per cason de inquisition che paresse far al ditti executori per vegnir in la verità de quelli che havessero contrafacto a le soprascripte cose. Item circha ale estimation de zoie o perle che a quelli paresse far o perquisition o altramente hanno ampla libertà de astrenzer cadaun zofeler sotto quella pena a loro executori paressero et similiter de mandar quelli con quel modo che a lor piacesse a veder et inquirir per intender la valuta de zoie over perle, per proceder contra tucti li contrafactori secundo la forma de la leze, de le qual pene sono obligati li executori predicti, se i disobedienti non haveranno pagato in termene de zorni tre, mandar li debitori a palazzo essendo nobeli; da li altri veramente scuoder diete pene per quel modo paresse a loro executori. Et similiter hanno ampla libertà de metter pena e pene a tutti altri desobedienti del officio suo.

Sono obligati li executori sopra le pompe predicti soto debito de sacramento a quelli solennemente dato in colegio ala presentia del serenissimo Principe et dela Illustrissima Signoria far diligente et acurata inquisition de le contrafation che per chadaun se facessero contra le leze et ordeni de suo officio et de mandar de facto inviolabilmente ad executione quelle contra de loro, con expressa obligation sotto el dicto debito de sacramento de andar ogni mese una voita almeno in colegio ala presentia dela Illustrissima Signoria a dechiarir la effetual execution che de tempo in tempo li haveranno facto circha tute le contrafaction del officio suo.

E se alcun delli predicti signori executori serà sta pregato per alcun che havesse contrafacto o per el contrafactor proprio, colui che havesse contrafacto caze (1) al dopio dela pena per la leze è limitado, i quali executori sono tenuti sotto el dicto debito de sacramento inquirir ut supra et aldir ogni acusa over denuntia che li fosse facta e secundo la sua conscientia mandar ad execution tutte le pene dela leze dechiarando che li executori predicti non hanno alcuna utilità et non puono refudar sotto pena de ducati mille per chadauno nei sui beni da esser scossi

(1) Cada.

per li avogadori de comun senza altro consiglio, et star dieno nel dicto officio anni doi i qual passadi se ne dieno elezer tre altri et cosi de tempo in tempo.

VI.

Costumi di Londra.

Sumario de una lettera di Londra data a di 23 zener 1512 scritta per uno è con l' orator nostro veneto (1) mandata di qui a ser Francesco Gradenigo q. Nicolò, zenero di dito orator ricevuta adi fevrer 1512.

(Diarii Sanuto t. XV, 572).

Avvisa come in quel paexe de Ingaltera le caxe sono tutte de legname, le camere, i portegi; di sopra del suolo se mete una certa erba la qual se chiama *uesi* (?) a modo de grisole (2) che nasce sopra le aque e in cao de 8 over x zorni se mete de fresca sopra l'altra il qual *uesi* costa un marzelo (3), e più e manco secondo sono le caxe grande.

De lì le done va al marcà (4), s' il bisogna comprar cosa alcuna per caxa, si le sono zentildone le manda do servidori avanti e l'oro ghe va drio e non mena altre massare. I vestimenti desse è una vestura sula camisa, de panno, fodrada di dossi o di conij (5), o de qualche altra pelle; de sopra dela vestura una vesta con la coa longa fodrada de qualche zentil pelle; le zentildone porta la coda di la vesta sotto il brazo e le popolare se la porta pichada ala schena con una asola (6) cussi davanti et cussi dai

(1) Era allora ambasciatore in Inghilterra Andrea Badoer. Vedi Sanudo XV, 319. Questo documento fa singolare contrasto al precedente del lusso veneziano.

(2) Graticci.

(3) Moneta veneziana del valor di mezza lira, nel 1473.

(4) Mercato.

(5) Conigli.

(6) Fermaglio.

ladi (1); le manège dele veste strette quanto se pol, longe, tutte serade, da man uno revoltin fodrà di qualche zentil pelle. In testa algune porta certi veludi a modo de una bareta con coste et ghe picha dadrio zoso dele spale a modo de do bechi. E davanti do altri fodradi de qualche altra seda; li caveli non se vede, sicchè non so se le i habia biondi o altramente; algune altre porta certi veli che sta texi e spande indrio ma non longi; algune altre se tira con uno fazuol sotto i cavell, e de sora i caveli se mette una bareta, la piu parte biancha, tonda, e bella e algune altre uno fazuol increspado sula testa, ma su foza alcuna non se vede li soi caveli; in pie le calze sono negre e scarpe da do suole de piu colori; nessuna non porta socholi che deli non se usa. Quando le va per strada se le incontra uno suo amicho i se tocha la man et se basa per mezo la bocha et va in qualche taverna a manzar con lui, e li soi non l' hanno per mal perchè cussi è la usanza. E sono de belletissime done e piacevole. Li homeni ben fati grandi e grassi vanno ben vestidi con veste increspade sule spale, si chiama zuboni, longi a mezza gamba, fodradi de piu sorte de pelle bellissime. In testa bareta con una foza over con do (2); caveli curtì che par tutti a modo di nostri preti, taiadi li caveli sul fronte. In questo paexe nesun non fa pan in caxa ma tutti ogni matina va a tuorlo dal pistor e si tien una tessera, al presente è caro per amor della guerra... Scrive (che) il magnifico orator nostro spende assai perchè ogni zorno vien qualche signor a visitarlo et maxime adesso che si fa il Parlamento. Scrive, li suoli delle case la più parte è di tavole, suso per le finestre (qual sono tutte de legname) mettono dele erbe osmarin, salvia e altre erbe. È sempre vento in quel paese e per gran caldo che sia, sempre se porta pelle e al presente non è sta ancora de li fredo, nè pioza, nè fanghi, e stadi non sono mai gran caldi, nè gran freddi... Scrive da Ognissanti comenzò il Parlamento zoè che tutti i signori del regno sono venuti e si fa il Parlamento al palazzo del re in uno loco dito Yasmonestier (Westminster) lontan de Londra manco

(1) Lati.

(2) Due.

de mia do e tutti li signori che (sono) venuti tien case in Londra e convien andar ogni mattina a detto Parlamento e convien passar davanti la porta dela casa del nro orator, cussi quei che vanno per terra, come quei che vanno per acqua, perchè l'è una acqua che chiamano la Tamixa che se pol andar con 400 barche fatte a suo modo da Londra al ditto Vasmonestier. E li è forza passar davanti ditta nra casa e arrivadi che sono quei signori a ditta porta per il ben voleno (che vogliono) al mag. nro orator vieneno a visitar l' orator con 46 e più e manco servidori, alcuni vien a disnar, altri a far colation che cussi è l' usanza del paese; si fa colation ogni mattina. E l' orator li vede molto volentiera perchè l'è amato dal grande fino al piccolo e s' el fusse de' primati di questo regno, la maestà del re nè li altri signori non lo ameria cussi cordialmente; questo è per esser homo de età e saver i soi modi e soa lengua come fosse nato nel paese. E disse alguni di questi signori non voleva esser quì altro homo che lui (per) aver tirato le cosse contro Franza; e quando i sapè veniva uno altro orator dicevano la Signoria farà mal cambiarlo. L' orator desidera tornar a casa perchè ei porta gran fatica; ogni matina a di el va a messa con qualche uno di questi signori i quali lo branca (abbrancano) sotto il braccio e anderanno una ora su e zo (su e giù) poi vanno al conseio, e l' orator va a casa.

E non è dentro, che qualche signor lo vien a visitar e qualche volta i l' aspetta a casa e si prepara da manzar e da beber perchè l' orator sta sempre in ordine, ha di sei sorte di vini, alguni pagati, altri tolti in credenza per non aver danari, ma ha bon credito; ha impegnado li soi arzenti e vendendo le soe veste e ancora è restà debitor assai. E se questa illma Signoria sàvesse questo, ghe proveria di danari da poter viver. La so casa è lontan da Vasmonestier circa mezzo mio, loco molto a proposito a uno orator perchè li signori della corte stanno circum circa, perchè l' orator non die far mercadantie, ma solum intender quello si fa alla corte: non dorme do ore la note, va tardi a dormir e lieva de bon hora, item scrive. È sta deliberà per el Parlamento, piacendo a Dio, la sacra maestà di questo re passerà questa averta (all' aprirsi della stagione) in persona con

512

60 milia persone, tutti homeni cernidi che valerà per 400 milia e se dise che il re di Franza non l'aspeterà e che questo re averà una gran vittoria. Non è possibile inglesi voia veder franzesi. Per el tempo passà in la terra di Londra, soleva esser assai franzesi ricchi mercadanti che tegniva casa, qualche uno che resta è stato messo in preson e tolto li soi beni e questi intromessi (1); qualcheduno di mestier è restado, ma quando inglesi li trova fuor di casa li tratano mal. Item hanno butà (gettato) una decima a tutto il regno e signori e gran mistri secondo il suo aver e li homeni de mestier, servidori e famegi paga un soldo per uno zoè per testa, che sono pic. 28 di nostri, trazerà più d'un million d'oro, sichè il re la vol far la guerra con tutti i modi. È zovene d'anni 23, gajardo, quando el camina la terra ghe scotta sotto i piedi (va prestissimo) è ben disposto; grando e grosso e vol gran ben al-mag. orator nostro e vol vadi con lui, sicchè bisogna danari da mettersi in ordine ecc. ecc.

VII.

Massimiliano cede il Friuli alla Repubblica.

(pag. 318).

Commemoriali XX, 13 aprile 1517, p. 65.

Maximilianus divina favente clementia et Romanorum Imperator semp. augustus ac Germanie, Hungarie, Dalmatie, Croatiae et Rex Archidux Austriae, Dux Burgundii Brabantie etc. Comes Palatinus etc. Cum in capitulis et articulis tractatus pacis et confederationis in civitate Bruxellarum firmate et ratificate inter nos et serenissimum fratrem et consanguineum nr̃um carissimum dñum Franciscum Regem Francie, medio et interven-tu Sereniss. Regis catholici fratris et filij nr̃i carissimi, preter ea que circa consignationem Verone et Veronen. conuenta fue-

(1) Sequestrati.

re q. contineatur q. terre et loca in Foroiulio, que tenet Illustre Dñum venetorum ex consensu nro remanebunt eidem Dño Venetorum — et nos pariformiter teneamus quicquid in ipso Foro julij tenemus, Nos quamvis predictas terras et loca ad nos et Domnium nrum Austrie pertinere et spectare pretendamus, attamen pro satisfactione prefati tractatus, et ad conducibile remedium pacis et reconciliationis idoneum inter nos et prefatum Dominium huiusmodi Capitulum acceptavimus, laudavimus, approbavimus, et ratificavimus ac tenore piitum acceptamus, laudamus, approbamus et ratificamus, promittentes hunc nrum consensum approbationem et confirmationem inviolabiliter observare. Harum testimonio literar. sigilli nri appensione munitarum Dat. in oppido Preda, Die XIII.^{ma} mensis Aprilis Anno Dni Millesimo quingentesimo decimo septimo Regnorum nror. Roman. trigesimo secundo, Hungarie vero vigesimo octavo.

Maximilian.

*Ad man.^m Domni. Imper. pp.^m
Renver.*

VIII.

*Coronazione di Carlo V, lettera di Francesco Corner amb.
da Aquisgrana 23 ottobre 1520.*

(*Sanudo XXIX, p. 338*).

Serenissimo princeps ec. Il giorno dopo spedite a V. Sublimità le mie del 17 da Maestricht ritornò in quel luogo da Colonia, Rochendolph e riportò che dopo molte pratiche gli elettori avevano di nuovo contentato venir a fare la coronazione di questa Ces. Maestà in questo luogo, per il che fatto poner ad ordine tutte le cose sue necessarie a simile solennità, parti S. M. dal luogo predetto di Maestricht la domenica che fu addi 21 e venne ad alloggiar in certo villaggio due leghe distante da quì. Il giorno appresso che fu jeri dopo desinare si partì di là e venne fin a due miglia da quì ove si fermò accompagnata dal-

L'oratore del Ser^{mo} re di Ungheria e Boemia come elettore e per tal conto interveniente substituto di S. M. all'atto della coronazione, ac etiam dal rev. Cardinale Gurgense, poi dai Rev. Cardinali Sedunense e di Croy, magnifico oratore polono e me idest veneto. E stando detta Maestà ad aspettare che la gente d'arme, cavalli leggeri e fanti che ha condotto seco si ponesse in ordinanza per far l'ingresso nella terra, sopraggiunsero gli elettori dell'imperio, l'uno da poi l'altro, tutti similiter accompagnati da gravi comitive di gente d'arme e cavalleggeri al modo di Allemagna che in tutto potevano essere da 2800, eccetti tamen l'ill^{mo} duca di Sassonia rimasto, per quello intendo, in Colonia molto indisposto d'una gamba e il marchese di Brandemburg ritornato già più di allo stato suo, che è contiguo a quello del Gran maestro di Prussia suo cugino, che per essere ora in guerra attuale col ser^{mo} Re di Polonia gli presta ogni ausilio, tamen ambi hanno mandato i sostituti suoi. E smontate sue Signorie da cavallo per circa mezzo tratto di man distante dalla Ces. Maestà con molti signori vennero a piedi a fargli riverenza baciando prima la man loro, li quali furono raccolti ed abbracciati da Lei con ogni onorevole dimostrazione di contentezza, tenendo sempre la berretta in man finchè essi stettero in piedi, e rimontati a cavallo si accostarono a quella parlandogli, essendo interprete il prefato Rev. Gurgense perchè S. M. non parla molto prontamente l'idioma alemanno. E stati lì per bon spazio sì per dar tempo all'avviarsi delle genti che dovevano entrar nella terra come a concertar li luoghi di alcuni signori alemanni che erano in differenza del precedere, precipue del duca di Juliers figlio del ducà di Cleves che è grandissimo signor qui con il prefato sostituto del duca di Sassonia a cui diceva dover precedere per esser qui nello stato suo, il che tandem fu composito che lui cedesse fino ad entrar la porta della terra e di poi precederia. Si avviò poi S. M. con l'ordine infra scritto, che premesse prima tutte le fanterie sue, quali sono da tremila ma senza le artiglierie che già fu detto conducevano, seguivano tutte le genti d'armi delli predetti elettori e altri signori, poi le trecento lancie e li 600 a 700 arcieri di ordinanza di S. M. poi una bellissima e ricchissima banda di 200 altre lan-

che tutte de gentiluomeni ed altri della casa di S. M. sì degli stati suoi di Borgogna come alemanni, ispani ed italiani ac etiam tutti i signori che la seguitavano, tra i quali era l'ill^{mo} monsignor di Chievres, duca d'Alba e altri. Venivano poi gli araldi con le insegne imperiali, poi circa dodici signori alemanni, deinde un certo conte pure alemanno che portava la spada nuda di questa Maestà e poscia il vescovo Trevirense, il conte Palatino ed i comessi del duca di Sassonia e marchese di Brandeburgo, poi veniva S. M. armata sopra un bellissimo corsier, sola, e dietro a lei il prefato orator del ser^{mo} re d'Ungheria posto in mezzo de' Rev. Magantino e Coloniense e dopo loro erano gli altri tre prefati Rev. Cardinali ed il magnifico orator polono . . . poi alcuni vescovi e gentiluomini e infine trecento altri arcieri di S. M. La quale pervenuta con tal ordine alla porta della terra dove era tutto il clero, gli fu presentata la testa di Carlomagno, il corpo del quale è sepolto qui e dicessi esser canonizzato, per reverenzia della quale, e baciarla, smontò S. M. e ritornata a cavalcar sopra un altro corsier, che il primo gli fu tolto da certi a cui spetta de more simile regalia, giunse alla chiesa principale nominata Nostra Donna che era ben più di una grossa ora di notte, ivi discese ed entrò in quella dove cantandosi da molti prelati alcune orazioni, si inginocchiò prima S. M. sopra un pallio di velluto cremesino posto in mezzo la chiesa avanti la Cappella di N. D. e poi si estese lì tutta prostrata in terra con le braccia aperte nel qual modo stata per poco spazio si levò e processe allo altar maggior dove fece lo stesso atto solito farsi in similibus, in signum humilitatis, poi andò nella Sacristia nella quale gli furono mostrate assai reliquie con le quali signossi. E ivi rimasa sola cogli Elettori in un breve consulto, poi partì e fu accompagnata al suo alloggiamento. E questa mattina molto per tempo ritornò nella chiesa soprascritta, vestita di una zimarra di broccato e di sopra un manto con bavaro di soprariccio, molto ricco, foderato tutto di ermellini, posta in mezzo dell' orator ungarico, conte Palatino e nunzii del duca di Sassonia e marchese di Brandeburgo; e tutti gli altri tre elettori e Rev. cardinali erano già in chiesa ed aspettavano lì S. M. poi dietro eravi il mag. orator polono e il Rev. vescovo

di Liegi che portava la coda del manto di S. M. insieme col fratello secondo del conte palatino predetto, e il duca di Juliaco; nel qual modo giunta alla porta della chiesa trovò lì tutti tre i prefati elettori ecclesiastici vestiti pontificalmente, dei quali il Coloniense offerse a baciare a S. M. cesarea una Croce dicendo ad alta voce alcune orazioni. Dopo le quali si avviarono con lei all'altar di N. D. dove fatta predetta Maestà orazione, sedette sopra una sedia e gli fu posta sopra il capo una berretta solita portarsi dagli Arciduchi d'Austria che quantunque le insegne sue regie di Spagna fossero più nobili, avevano tamen voluto portasse piuttosto la sopra scritta, parendogli che alla elezione facevano di S. M. a simile grado, si erano mossi solo per eleggere persona che fosse de' loro e non estranea. Il che fatto gli levarono il manto e la detta berretta e di nuovo inginocchiossi e si estese prostrata al modo che fece iersera, nel qual atto tardò quanto durò il cantarsi le litanie poi ritornò al seder fino che fu finito il cantar di altre varie orazioni. E partita poi si trasferì presso al prefato altar di N. D. ove giurò come di costume la defensione della Chiesa, la ricuperazione de' beni imperiali, la defensione di quelli si possiede e molte altre cose in beneficio dell'impero. Poi si lavò S. M. le mani e il prefato Rev. Coloniense gli lavò il petto e le spalle dove lo unse di olio benedetto, poi lo vestì di abiti da canonico di quella chiesa mettendogli di sopra un piviale che fu dell'imperatore Carlo magno e ungendogli etiam la propria spada che fu pur del detto imperator, e nella man destra gli dettero uno scettro d'oro e nella sinistra un mondo con la croce in cima, e sopra il capo la corona imperial d'oro che fu del detto imperator Carlomagno, le quali insegne venivano somministrate alla prefata Maestà da cadauno degli elettori ecclesiastici, e portando S. M. le insegne prefate andò a seder sopra una sedia di pietra che è ad alto della Chiesa, dove furono cantate similiter molte orazioni poi con la spada che avea cinta cominciò a creare cavalieri, cominciando dall'ilmo Mons. de Chievres, che per quello disse poi sua signoria, l'era stata ornata etiam di simil grado già 36 anni dal q.m Sermo imperator noviter defunto. E dietro a lei continuò S. M. nell'ilmo marchese di Brandeburgo consobrinò dell'e-

lettor e tutti gli altri primaril signori che erano lì facendo etiam chiamar il prefato orator polono e volse similiter ornarlo di simile grado, la qual continuò per tanto in tal atto che prometto a V. Sublimità la ne creò un numero di forse duemila, poi la ritornò alla cappella di N. D. dove udì una solenne messa cantata dal Rev. Coloniense, dal qual da poi finita fu etiam comunicata la M. S. e con questo, data per sue Signorie Rev^{ma} universal benedizione, partì essa Maestà con tutte le insegne imperiali vestite e in mano e andò al palazzo della terra dove erano preparate in una sala ben ornata otto tavole tutte coperte, da un donzello, di broccato e così le credenze loro con molti vasi d'oro e d'argento, una delle quali tavole però che era per la Maestà Cesarea stava appartata alquanto ed in luogo molto più eminente delle altre che erano deputate per cadaun degli elettori e sostituti degli assenti. E posta S. M. a seder i tre elettori ecclesiastici gli portarono attaccato ad una mazza argentea il sigillo imperiale il quale accettato da lei consegnollo al cardinale maguntino, uno dei detti tre Elettori che è cancellier della Germania, il quale se lo pose in un sacchettino attaccato al collo, lo che fatto fu portata la prima vivanda a S. M. per il conte palatino elettore e da poi servita da tutt' i principali signori che erano lì si alemanni come fiamminghi ispani ed italiani, ch'è il principe di Bisignano. Indi gli Elettori si posero similiter alle lor tavole eccetto l'orator ungaro che partì, gli altri desinarono nello stesso tempo serviti molto onoratamente, e tutti in abiti cerimoniali soliti in tal solennità cioè gli ecclesiastici di uno manto di scarlatto con cappuccio e berretta con una piega all'intorno foderato tutto di armellini e i laici di velluto cremesi all'istessa foggia.

IX.

Difesa di Rodi.

(p. 375).

Lettera di Gabriel da Martinengo scritta da Rodi X oct. 1522.

(*Sanudo*, XXXIII, p. 458).

Quanto fratello caris.^o Li successi de qua da poi la partita de frate Antonio sono sta de sorte che adi 3 settembre a continuar el beluardo di Santo Athanasio conobbi non poter adjutar (evitar?) le mine turchesche; subito pigliai espediente de farmi una traversia in la terra et a serar de fuora quelle che mi possa ruinar cum le mine et cum altro. La feci far la notte et la mattina li turchi, che sonno adi 4 ditto, messeno fuoco alla mina et me tolse quella parte havea serrato di fuora del beluardo cum la mia traversia la qual traversia fu causa de la salvazion n̄ra perchè li Turchi havevano aparechiato lor bataglie et vennero al loro assalto. Più di una hora combattesseno ditta traversia che senza essa non potevamo resister ala loro bataglia, et perchè restavemo tutti tutti (*fulminati?*) dele loro artellarie et la sua gran schiopetaria, siche hebimo pacientia con sua grande occisione. Adi . . . dito messeno fuoco a doe mine una in Alvernia et l'altra a santo Athanasio quale non ebbero effecto perchè subito sbororono per la mina che io li aveva continuamente, nel medesimo tempo ei messe fuoco a una altra mina al beluardo prima che havebbe traversato et me tolse una minima parte di fuora et veneno subitamente alo assalto et montorono forsi bandiere X sopra la traversa, non di meno li ribatemo con suo gravissimo danno et mortalità.

Adi 18 ditto data fuoco a una mina in Spagna et veneno a uno assalto in Spagna et al beluardo de Santo Athanasio et cussì sue mine non hebbero effecto et nui li rebutassemo con sua vergogna.

Adi 23 ditto deteno fuoco a una altra mina et non hebbe

effecto perchè la sborò et haveano aparechlato la lor zente per venir alo assalto et non li bastò lanimo a venir ; adi 24 dito a hora meza avanti zorno spararono tutte le artellarie lhorò et con el fumo montorono da 70 bandiere in cima le batarie et mure et ne tolse mezzo il beluardo et fu quello di Spagna et lo assalto durò più di 4 hore continue combatendo et per la gratia de Dio recuperasemo il beluardo et li rebutasemo con grandissima vergogna et mortalità, de sorte tal che da li a due zorni non si poteva star ala bataria per causa dela putrefazion deli corpi morti che restarono in le fosse.

Adi 6 Octubrio tornarono alo assalto nel beluardo de Spagna et li monterono, e però subito lo recuperasimo et fra quello intervallo mai non lasarono di far nova provision zoe nove mine, che sopra la fede mia ne avemo brusati più di X.^m in le mine, et si non avessemo provisto averia ruinato Rodi. Fanno provision nove ogni zorno de artellarie e altro et nove mine che mai cessano et siamo trovati molte volte con loro ale mane sotto terra et habiamo combatuto soto terra molte volte con le artellarie et schiopetarie et fuogi che habiamo con loro combatuto et sempre habiamo rexo bon conto et hanno portato una montagna di terra sopra la ripa del fosso per venir coperti, che chi non vedesse non lo crederia, che è di sorte che za (già) zorni 5 sono, in el fosso et metraglia la muraglia et io la contrataglio et aspetto tutta hora combater con loro in ditta muraglia. Io non posso scriver quante sono et sono stà le provixion grande, però le zente ne sono invillite et larmata sua se trova malissimo in ordine, per quello habiamo, per molti uccisi ; la causa si è per la perdeda (che hanno) et hanno disornita de munizion per bater la terra et hora mai sono al fine per causa che la maior parte de larmata se sono partiti de zornata in zornata; che per mia fede per judicio de molti homeni de qui una minima armata li faria grandissima vergogna et con lo ajuto de Dio, spiero se prevaleremo ad honore deli principi cristiani. Io mi doglio che non mi havete avisato di le cosse de Italia et ben ho inteso esser sta retenuto uno mio nepote ; sia con Dio, la vergogna non la fano a me ma la fano a un fidel servitor del stato suo; io mi credeva che la servitù mia non doves-

se esser remeritata de tanto dexonor et vergogna; io ve lo racomando quante so et posso. R.^{me} sopra el tutto et prometo il servitio n^{ro}. Data in Rodi adi X octubrio.

X.

*Itinerario da Venezia a Vienna di Carlo Contarini oratore al
sermō Arciduca d' Austria don Ferdinando principe di
Castiglia (1).*

(*Diarii Sanuto XXXVI, p. 403*).

Adi 24 luio 1524 si parti di la villa di Casal di Trivixana et andono a disnar a san Pollo, locho di d. Anzolo Cabriel (2), poi a cena a Conecian in caxa di d. Daniel Delera (?); adi 25 luni a disnar al hostaria del Bò et a cena a Vian locho del ditto Cabriel; a di 26 a disnar e cena a Spilimbergo in caxa di d. Panfilo nipote di d. Agustin da Spilimbergo, nel qual locho è una bella chiesa imo bellissima con uno organo bello et bellissimi aparamenti di la Chiesa; adi 27 andono a Udene; li vene contra ser Andrea Foscolo luocotenente cum el s.r Governador el cavalier di la Volpe con tutti li soi cavalli lizieri et assaissimi zenthilomini di la terra, et intrò in la terra con zircha cavalli 1500; alozati in caxa di domino Hector di Strasoldo, dotor suo cugnato, et li disnorono quel giorno; la sera zenò con il locotenente, dove fu tractato superbissimamente con diverse vivande. Adi 28 andono insieme a messa al domo poi in loza (loggia) dove li fu fato una oratione latina per domino Gregorio Amando deta in sua lode, et lui orator li rispose con grandissima elegantia, da poi disnar insieme andono a cavallo a veder la terra sì dentro, come di fora; era etiam el s.r Governador con tutti li soi cavalli lizieri, e assai zentilomini e castellani di la Patria e viste alcune fabriche fate per esso lochotenente; adi 29 fu trato al bresaglio li bom-

(1) Diamo questo curioso documento che può porgere materia a varii raffronti geografici ed altri.

(2) Famiglia nobile ora estinta.

bardieri con falconeti alcuni precij e niuno guadagnò perchè non feno botta; poi si andò a zena esso orator a caxa di d. Raijmondo da la Torre cavalier qual à cinque fratelli, e feze una bellissima zena et molto copiosa de Imbanditioni qual durò più di hore 4. Adi 30 si partite di Udine et andono ad alozar a Coloredo in caxa di messer Batista e fratelli consorti, di dito castello; e disnò bellissimo pasto di pesse; poi disnar andono a Venzon e vene contra fanti 30 (come) venissimo in Udine. Alozoe li al hostaria di l'Agnolo, et qui zenò et dormì; qui è uno domo nel qual è una mascella di santo Andrea apostolo, e uno bellissimo ponte di pietra sopra una acqua si chiama la Vezonaga la qual deriva nel Tajamento. Venzon, è lontan da Udene mia 48 furlani et da Gemona mia 3, dove a Gemona è una bellissima fontana, et una bella chiesa coperta di piombo; adi 31 andò a disnar a Resiuta al ostaria di la Stella lontan da Venzon mia 7, qui è una badia chiamata badia di moxo la qual galde (gode) messer Livio di Podachatar o ciprioto, li dà de portatis all'anno ducati 700, stanno frati di san domenego ma la badia è dil hordine di san beneto; qual via è sasosa e cativa è tra Resiuta e Pontida questa abazia, il qual locho è guardato da un Castellano con alcuni fanti; dove li a pontiba alozono la sera a zena e dormir lontan da Resiuta mia 12 nel qual locho è uno ponte di piera sopra l'acqua si chiama pontiba la qual fiumara divide la Italia da la alemagna zoè da la Carinzia e a mezzo el ponte è i confini, di qua venitiàm e di la aleman, è dala nostra banda una chiesa con una bella pala lavorata de intaglio d' oro ala tedesca e di là dil ponte etiam è una altra chiesa con la pala con lo intaglio sopradito ala todescha.

Adi primo agosto di luni si parti et vene alogiar a Trevisa al hostaria dell'Agnolo mia 12 lontan nela qual via si atrova Argeto eb' è bella terra pol li e l'Ospedal, et una altra qual si chiama la Fallit dove sopra una montagna li è due aque una va a venezia l'altra in hongaria; andò a zena ala Polt lontan da trevesa mia 6; è via cativa e sasosa et da la Polt a vilacho mia 12.

Adi 2 parti da la Polt et vene alozar a vilacho al hostaria e trovò un castello chiamato lochirni qual è dei Foher da Ispurch. dove è uno ponte sopra una aqua se dimanda la sava, et è una bella abazia di monachi di san beneto si chiama Orlostan; poi li è

uno castello si chiama Podrau sopra uno monte dove propinquo à uno ponte di legno longo che passa la sava qual è di uno vescovo de pontieba dove è una sasosa via a traversar la montagna. Questo sfortunato loche di Vilacho si brusò adi 21 zugno di questo anno e fu di mezo zorno e durò il fuoco una hora, et brusò ogni cosa caxe et chiesie; morti da zircha ottanta persone, et il giorno di santa margarita adi . . . cascò una caxa di le brusate et amazò persone 19, le qual erano redute lì al coperto per la pioza. Questo vilacho era molto bello, et merchadantescho; nela piazza è due fontane, e due belle montagne e lì è uno ponte di legno longo sopra uno fiume larghissimo qual si chiama la drava qual fiume nasce a doblaco dove è una colina, da una parte nasce l'adese e dall'altra questa drava de fontane picole; questo vilacho è murato atorno; è da saper uno miglio todesco e cinque italiani, et le biave si tagliano adesso qui et le ceriese è bone, et se ne mangiano ogni zorno, i ravi sono boni e grossi.

Adi 4 si partì la matina da Vilacho et vene a disnar a Felchinchin (1) ch'è a mia 15 italiani ma grandi, dove in tal giorno si fa un mercato et in strada si trova un lago longo mia 10 italiani, e largo come Pò con chiesie, et case da ogni parte. Partito da felchinchin vene a zena a san Vito che è una bella terra murata, alozò al hostaria di san jacomo et in la strada li è quattro castelli di Rauber et lethistens (2); ch'è mia 15 da felcherchin a san vito. Adi 5 partì di san vito andò a disnar a Felchenunc vila picola mia X lontan di san Vito, poi partì et alogiò a Frinsac (3) terra murata, et si vede 4 castelli sopra i monti da persi (sic) dove li è una aqua dove si passa tre fiate la qual si chiama la Gurcha dove sono ponti di legno, et è lontan de Frisach mia X et adi 6 partì da frisach vene a disnar a Novemarche (4) mia X de li dove è uno castello sul monte chiamato Fiernesaun ch' è del vescovo di Inspurch; partì da novemarche, et vene alozar a Seflüt mia X lontan dove è una villa et li è una caxa feze far lo imperator bellissima di tavole tutta con un giardino grande dove li

(1) Feldkirchen.

(2) Lichtenstein.

(3) Friesach.

(4) Neumarkt.

è una bella fontana et una stua da bagno che da ditta fontana vien l'acqua et in la via si vede un castello sopra uno monte e di qua di l'acqua chiamata la Mora (1) li è una villa chiamata unamarcha qual è dil signor Principe.

Adi 7 domenega vene a disnar a Vilimburg (2) terra murata grande come Bassan qual à due strade drete da uno capo a laltro con le sue seriole passano per mezo et à due fontane, et bone case et à uno castello di la da l'acqua chiamata la Mora qual è sopra uno monte de sasso propinquo a Caltenit ch'è mia 20 lontan de Sepelut; è da saper fin qui si ha bevuto vini vengono di friul, ma da frisach in qua si trova vini todeschi che vien da cathonia e merlant che sono di la Stiria; et fin qui non è vigne alcuna, ma formenti, et altre biave et trovò qui rose..., et cussi in assai lochi, e fin qui si ha adoperato cari con ruode mezane ma di quà avanti bisogna cari con ruode grande per andar a Viena, e la provenda di la biava di cavalli si vende uno carantan ch'è pugnì tre di misura fin qui, e qui la provenda è pugnì cinque e si vende pur uno carantan, e si paga per stala-so uno carantan per cavallo ala note.

Adi 8 se parti de Julimburg e vene a disnar a chitelflet (3) di san marco bon ostio; terra murata mia X lontan italiani nela qual terra è una bellissima chiesa e ben tenuta contra li costumi todeschi; parti de lì e vene alozar a leon terra murata et bellissima, mia XX lontan di chintelfeld nela qual terra si fà gran numero di ferramenta qual va per Italia, venezia, alemagna et hongaria, et in camino li è uno castello sopra uno monte qual si vede a man mancha, si chiama rauber ch'è di messer nicolò rauber et li è alcune ville mediocre lontan una dil altra mia 5 italiani et sono benissimo coperte, ma tutte fatte di tavole a loro usanza.

Adi 9 parti di lì et vene a disnar a Chimberg, mia 25 lontan di Leon ch'è una villa che per tempj si brusò, e in questo camin si abandona la Mora (Murr) à uno castello murato si dimanda Pauer qual è sopra el monte e al piano li è una villa

(1) Murr.

(2) Judenburg.

(3) Knittelfeld.

chiamata Cooport dove è molti molini, magli e siege sopra una acqua dita vorz; adi 8 parti da chimberg e vene a disnar a mel Zuslach (1) dove era uno osto poltron, mia 15 italiani da chimber e in camin se vede do castelleti sopra il monte: poi vene alozar a Sotviena (2) locho fortissimo fra monti, et stretto et ha alcuni mulini cavati del monte per cadauna dele due parte e sopra il monte ha il castello lontan da Merzuszlach miglia dodici che si pol reputar mia 20 per esser via molto saxosa, montuosa et molto sinistra, et disnò, et zenò e alogiò al hostaria de la Gamba : adi XI parti da sottviena, et vene a disnar a novecherich (3) terra murata di la grandezza di Mestre, mia X italiani lontana e quando si ense (esce) di Sottviena a man manca si principia a trovar vide assai sopra la costiera del monte et cussì continua fin a Viena: è camino bono et si va per campagna et vene alozar a Citanova (4) mia XX lontano di novecherich e questo si chiama nove chiese, e alozò al hostaria di la Rosa dove era uno osto poltronissimo.

Questa Cittanova è la più bella terra habi trovato per camino è cità murata et forte come cità alemana granda più di Vicenza alquanto ben casata, bellissima strada et bellissime piazze ne lo intrar li cuano (*sic*) uno castello a man dritta forte, comodo e bello con artellarie grosse et mezane, pezi numero 28 in tutto, archibugi et schiopi numero assai, tra li qual pezi ne sono pezi 4 di lire cento l' uno bellissimi et grandi, li è ancora ne lo intrar nela porta dei bellissimi mortari di bronzo; quel castello à bellissima piazza et aliegra nel qual li è una bellissima chiesa nel primo solaro dove è sepulto Maximiliano imperator (ancora è uno deposito grande con molte et enfinite reliquie de santi) nela qual si celebra ogni dì una messa cantada per l' anima di esso imperator e il corpo suo è sepulto a pè de lo altar dove sta el prete a celebrar, in mezo el coro è uno loco a modo di uno baldachino, et sopra una taola in mezo dove li è uno manto d'oro, la spada, li spironi et il scetro real et da molti si

(1) Würzschlag.

(2) Schottwien.

(3) Neunkirchen.

(4) Neustadt.

canta la dita messa; continuamente sono assizate assa (1) candel-
le. Atorno questo castello è le sue fosse grande, e molto fondate
di acqua viva che intro nase et non si può tuorla, e li è la sua
contro scarpa, ne le qual fosse sono de bellissimi et assai pe-
zi; di fuori dil ponte dil dito castello si fa una fabrica quadra
grande et in volto, soto la qual voleno meter artellaria e di
sopra munizion et armadure, poi li è uno giardino che va vol-
tizzando il castello, e da drio el castello è uno barcho di zercha (2)
mia X cum assaissime salvadume diverse et ne la chiesa di la
cita li è sepulto di austria uno principe anticho, ne la dita chie-
sia sopra la porta che va in choro è uno alboro sul qual è la no-
stra dona, con 12 re dil suo parentado bellissimo fatto, et messo
per tutto a oio (olio) et azzuro con bellissimi fojami in forma di
vida et una foglia che par viva; dita chiesa si chiama el domo, poi
in dita cità è una altra chiesa chiamata chiesa nova in la qual
è sepulta la sorella di lo imperator federico terzo e padre di
maximiliano, e di fuori di dita cità venendo verso viena li è uno
Capitello di pietra viva, alto in modo di pigna con molte liga-
dure intagliate a foiami molto più bello di quello è apresso
viena.

Adi 13 dito si parti di dita cità et venendo per strada quasi
a meza via li vene contra do zenthilomini con circa 20 cavalli
uno di qual era messer Sigismondo Lechtistener conte lupogla-
vio (sic) l'altro era spagnolo chiamato el Sanzacho (sic) spagnolo
zenthilomo di Sereniss. Arciduca e l'altro è suo consiglier i qual
zonti a esso orator li fece bellissime accoglientie e per nome
dil serenissimo archiducha con parole molto ornate latine, al
qual l' orator li rispose sapientissimamente, et breve, poi lo tol-
se in mezo et si aviono ala volta di mezza via che si chiama
chorzerich mia 20 italiani et li riposono fin si riposò li caval-
li et mangiò la biava; poi seguino il camin verso viena per far
altri 20 mia italiani, et zercha mia fuori di la terra li vene
contra el conte di oltimburg qual è domino cabriel Salamanca
spagnol con el conte polan mastro di caxa dil sig. archiducha, e
altri conti signori et baroni conseieri di soa eccellentia con ca-

(1) Accese assai.

(2) Circa.

valli assaiissimi con la guardia di esso serenissimo archiducha et gionti a esso orator si cavarono la baretta facendogli riverentia poi si acostò e per parte del serenissimo Archiducha lo azetò (1) dicendo assa bellissime parole per sua parte, al qual pur *latine* l'orator li rispose e tolto in mezo si avviarono verso la terra ragionando dil camino fato et altre cose, e poco più inanzi calvando vene uno vescovo dil Revd.^{mo} Cardinal Campezo legato apostolico in tutta la Germania con tutta la famiglia di dito Revd.^{mo} cardinale qual etiam li feze grandissima acoglientia, et si pose a camino et pocho fuora la cità vene il noncio del papa nominato domino . . . Et anche lui feze el debito, et tutti insieme introno a viena zircha a horre 22 e fo accompagnato da tutti quelli signori fino alo alloggiamento suo deputatoli, et zonto el s.^{or} conte Salamanca li disse V. S. andará a riposarse e poi il Serenissimo Archiducha manderà a V. S. che vengi ala sua presentia, et cussi tutti pigliarono licentia e l'orator dismontò stracho si per il cavalchar come per non aver mangiato quel giorno, per esser la vigilia di Nostra Dona, sichè disnono e zeno a un tratto; la каза dove aloza è nela contrada Carnerstroz (2) in casa di domino chionolfar (sic) quale fuzi di lì per debiti, et fuzi de preson chel Sereniss. Archiducha l'aveva fato retenir, la qual casa è perfetissima e molto acomodata. Questa patrona aveva un altro marito (3) si chiamava messer vindrin, e li fu tagliata la testa per esser con altri zenthilomini contra questo signor Archiducha perchè i se volevano far signori.

Questa citade de Viena si è bellissima, et grande, murata di bellissime muri con muradura antiqua con fossi atorno, et à uno polito castello, ma non forte come quello di Cittanova ma à le sue fosse atorno et dentro à bellissimi saloti dove è stato (l'orator) et à un giardino in tre soleri siccome è il palazzo con una bellissima loza coperta di piombo et uno locho murato intorno di filo di ferro coperto in pigna pur di piombo nel quale è di ogni sorta di ocelli et se li danno el suo viver per zornata. La terra veramente è una bellissima et grande chiesià con una capella

(1) Accettarono, accolsero.

(2) Kärnthnerstrasse.

(3) Qui sembra mancare qualche cosa.

dove in mezzo è una archa alta da terra quasi tre braza tutta di alabastro, porfidi intagliati a figure et animali bellissimi et dicesi la costò duecento milia fiorini e cussì lo credo ; in la dita sepoltura è sepulto lo imperador Federicho fu padre di Maximiliano. Questa chiesa ha etiam una bellissima torre alta fata in pigna dove è intagliato di fuori via et si va dentro via fin in zima per una schala in buovolo (1) et son schalini 317 ; dove li è una habitatione in zima bona ad habitar 4 homini con la sua famiglia quali sono confinati li suso idest li dentro e non poleno venir soso salvo il sabato per andar al astira (sic) et li ditti hanno provisione et sonano le trombe e pifari e trombette da campo et sono obbligati esiam quando scopreno qualche cavalchata, sonar tante volte quanti cavali sono, et questo da ogni banda vengono la cavalchata, e cussì esiam sono obbligati sonar quando el serenissimo arciduca ense (esce) et intra nela terra ; qui esiam sonno molte belle chiesie e si dice sono tante chiese quanti giorni sono nell' anno computando le capelle et chiese sono nelle caxe di genthilomini e si dice le chiese sono in le caxe di genthilomini e beneficiade de Capelani et sono notati nella chiesa cathedral ch'è il domo intitolata san Stefano. In questa città è strade bellissime, et adornate di bellissime caxe et palazi, botege de ogni sorte si rizercha in cadauna città, et qui si vende le cose achade al bisogno e si vende secondo le altre terre, panni ne sono assai bona derrata, panin de seda molto meglio di Venezia, sì per esser el braso più longo del nostro quasi una quarta dicho quello di lana, quello di seda una e mezzo più del nostro, e vendesi mancho di uno ducato e due soldi, 124 per ducato, zoè zede genoese, fiorentine et milanese; el pan bon mercato, la carne perfetissima sì quella di manzo come di vedelo et vendese a ochlo ch'è meglio da comprar a fior. Le fosse ch'è atorno la terra non ha aqua ma è sute ne si vede da che banda si posa metterli aqua; di biava da cavallo uno deli nostri stera val li soldi quindici over 16 marcheti deli nostri ch'è però vena (2) perchè altra biava non vi è; vin ne è assai ma

(1) A chiocciola.

(2) Avena.

caro, non so quello sarà il novo ; in questa città è pòrte N. otto con li suoi borghi ben apopulati et acasati, sicome è di la terra, e di fora di le dite porte corre il danubio con uno ponte suso longo di legname et è questo sopra el primo ramo poi zerchè uno miglio più in la è il danubio, et è un altro ponte con una guardia assai debole pur si teneria quando li fosse tagliato il ponte. È da saper quelli stanno nela terra sonano in l'aurora, mezo zorno, la sera, et in la meza note.

Adi 14 ditto di domenega da poi disnar el serenissimo archiduca mandò messer Sigismondo Lectistener suo consier per esso orator per condurlo ala sua presentia e cosi montato a cavallo con tutta la famiglia andò e desmontati ala corte asesono le scale ed in capo di esse zoè ala porta di la scala vene incontra el serenissimo archiduca, et pigliò l' orator per la mano facendoli grandissime accoglientie, et cossi a tutti li altri soi ai qual tochè la man, poi sua signoria andò a seder sopra una bancha adornata di tapezarie e di sopra uno panno alexandrino d' oro, dinanzi a lui era una bancha coperta con una spaliera et li feze sentaf esso orator. Dopo riposato alquanto, rimpetto alle scale longe, fate le debite riverentie qual si richiede a un tanto principe, principiò una oration latina in laude di Sua Ser.^{ta} per nome di la ill^{ma} Signoria nostra; fu breve et comendata da li circostanti che era piena la sala, e finita esso Serenissimo chiamò li soi consieri che furono el Salamancha, el suo mastro di cassa, el dotor Faba (1) messer Sigismondo, e altri fino al numero di 12 e parlato alquanto insieme rispose il dotor Faba pur *latine* ma non così elegante, ringraziando la ill^{ma}. Signoria prima, poi comendando la persona di esso orator nostro, poi sua Serenità, si levò et compagnò l' orator fino apè della schala dimostrando grande benivolentia.

El giorno seguente fu el dì di Nostra Dona esso orator andò a visitar et far riverentia al R^{md}. Cardinal Campezo legato etc. et sua Signoria Reverendissima li vene còntra, et fezeli grande accoglientie et lo menò in la sua camera esso orator et Zuan francesco suo fratello et li stete alquanto serati, poi vere-

(1) Faber?

ro fuora et acompagnò esso Cardinal lui orator fino alla schala, et preso licentia si tornò alo alogiamento.

Adi 24 fo il zorno di san Bartolameo si andò a far riverentia ala serenissima principessa qual è sorella del serenissimo re di Hongaria la qual era stata alli bagni di Badim, qual esiam lei era alogiata nel castello dito di sopra, qual dete pubblica audientia in una salota adornata di tapezzarie et razi dove era una bancha acosta al muro et li sua Signoria era sentata, et zonto li esso orator, quella si levò in piedi et li tochò la mano e cussì a suo fratello, poi si sentò e portato una bancha con uno tapedo dove sentò esso orator, ala qual lui feze una oratione in sua laude e di soi antecessori, et dil serenissimo suo fradello e dil marito, qual oration fu breve et molto laudata da li circumstanti; finita, sua Serenità chiamò duì sui consieri, essendo con lhorò pur messer Sigismondo Lechtistener consier del serenissimo archiduca rispose ringratiando per suo nome la ilfma Signoria, poi laudando esso orator, e preso poi licentia si tornò allo alogiamento.

Adi 22 el Rev. Cardinal legato li feze un banchetto con 4 de li soi; fu pranzo solenissimo di tutte quelle salvadizine si potea trovar e diverse imbandisone e soa signoria semper ragionava con tutti amorevolmente et domesticamente e poi disnar stato alquanto si pigliò licentia da sua Rev. Signoria la qual volse accompagnarlo fino ala scala con dimostrazione di grande benivolentia, et cussì pigliato licentia si ritornò allo alogiamento.

XI.

Relatione et ragguaglio della nazione delli Svizzeri, Stati loro, forze et modo di vivere.

(*Codice Marciano DXXVIII, cl. VII it.*).

Sono Svizzeri popoli che confinano con la Savoia, con lo stato di Milano, con Costanza et alcune terre franche imperiali et con il paese del re de' Romani et con la Borgogna. Habitano la maggior parte i monti et alcuni al piano. Hanno natura bel-

licosa, feroce, son poveri e vivono dell'andar al soldo più che d'altra cosa; si governano tutti a comune et hanno una lega di XII cantoni, cioè sono di XII Terre le principali tra loro, li nomi dei quali sono, Zurich, Berna, Lucerna, Suiz, Uronia, Underval, Zocho (Zug), Clarona, Fruiburg, Solturmo, Basilea, Sophusa. Possono li Svizzeri fra tutti questi Cantoni mandar fuor del paese, lasciando ancora i luoghi ben provisti, da XIII m. fanti, hanno confederati li tre Cantoni della Lega Grisa, Cuora (Coira), Angelina, Tahavirasca (sic) che sono alli confini di Bergamasca et dello stato di Milano e del contado del Tirolo, li quali possono mandar fuori del paese loro da 6 m. fanti et hanno etiam Valesani et confinano con il Lago maggiore con Pie de monti et con parte de Svizzeri che posson fare da 40 mila fanti. Tirano ancor con sè tre luoghi raccomandati, l'Abate, Appatel (Apenzel) et la Terra di s. Gallo che possono mandare in campo 38000 (?) fanti.

Osservano tutti questi popoli nel dar le fanterie a chi le richiedono, questa consuetudine. Eleggono prima per ciascuna Comunità quei fanti et capitani che gli sono richiesti, havendo sempre rispetto di lasciare il proprio paese fornito di huomini de fatti. Nè restano le Comunità obbligate a pagar tutti li eletti in caso che non fossero soddisfatti da chi li volessero al soldo. Dopo questa eletione le Comunità lasciano levare i loro stendardi de quelli che s'hanno eletti, contra i quali stendardi nessuno della Comunità di chi è quello stendardo può andar con l'armi in mano sotto strettissimi sacramenti et a pena della vita et confiscatione de tutti i propri beni, et di questi stendardi ce ne sono molti et diversi; prima li XII Cantoni di Svizzeri et Grisoni et Valesani et l'Abate et Appatel e san Gallo insieme hanno uno stendardo generale, che non può esser levato se nell'esercito dove si leva non si ritrovano fanti et capitani eletti di tutte le Comunità di questi luoghi, perchè bisogna che tutti unitamente et con loro utilità lo consentano, il che è accaduto rarissime volte non essendo costume di dette Comunità mandar tutte insieme in campo le lor genti, se non in caso che bisognasse difendere li propri stati di ciascuna di esse, le quali Comunità sempre per la maggior parte del loro Consiglio fanno si-

mili deliberazioni, et è chiamato questo stendardo lo stendardo generale della lega et contra di esso quando è levato nessun fante soggetto alle Comunità predette può drizzare l'armi sotto gravissime pene così di confiscatione dei beni come di vita; nel qual stendardo son dipinte l'armi di tutte le Comunità delle leghe loro. Oltre questo generale stendardo, li XII Cantoni di Svizzeri n' hanno uno tra loro con l'armi tutte insieme, nè può esser levato se dalle XII Comunità non è consentito che si levi nel modo predetto, et contra d'esso nessuno Svizzero può andar nella battaglia sotto le dette pene.

È ancora tra Svizzeri uno stendardo particolare delli tre Cantoni della Lega del Bo, Suiz, Urona, Undervald con l'armi loro et un Bo (bue) per insegna, il qual è dato da queste tre comunità come gli altri, nè alcuno d'esse soggetto gli può andar contra.

Hanno ancor a' Grisoni un altro stendardo delli tre cantoni loro et non si leva se non sono dati da tutte tre le Comunità fanti eletti per loro, com'è detto per l'altre, nè alcuno della lega Grisa gli può andar contra.

Valesani similmente n' hanno uno, così l'Abate, Appetel et san Gallo et questa consuetudine è osservata dai predetti popoli.

È cosa pericolosa ad un principe torre a soldo fanti et capitani di questa generazione se non sono eletti dalle Comunità e se come è detto non hanno li stendardi. Il che si può comprendere per quel che si è veduto nel sig. Ludovico Sforza, che ritornando ultimamente nel suo Stato assoldò gran numero di Svizzeri non eletti per le Comunità, ma di quelli che si chiamavano *fuer* cioè venturieri, quali vanno in ogni luogo con chi li paga, et il re di Francia avea Svizzeri di tutte le comunità dei XII Cantoni eletti secondo gli ordini predetti et con il loro stendardo et per questo accadde che li Svizzeri venturieri col sig. Lodovico l'assassinorno et lo presero, perchè non potevano andar contra il loro stendardo ch'havevano gli eletti, se non volevano perder la patria et i propri beni. Et sicome li Svizzeri hanno osservato questo col sig. Lodovico, così osserverebbono con ciascuno, et i Grisoni ancora et Valesani et l'Abate et Appetel farebbono il medesimo, i

quali tutti unitamente, eccetto li Svizzeri del cantone solo di Lucerna, questo giugno passato s' accordorno con l'Imperlo et ratificorno quanto fu trattato per li loro commessi in Costanza.

Dopo nella dieta di Zurich, che fu tra loro fatta questo agosto, il canton di Lucerna mosse Zochò et Soltorno a dire che ben volevano accompagnare il re de' Romani a Roma, ma non tor l'armi in mano contra Francia. E questo fece il Canton de Lucerna con il mezzo d'uno nominato Amistante capo di parte in Zochò, et un Nicolò Sorator capo di parte in Soltorno ch'erano subornati da Francia et tirorno ancora Fraimburgo pur per subornatione de danari che davano i Franzesi et con il mezo d'un Pietro Manprosini e di un Nicolò secretario.

Dopo questa mutation de Svizzeri, Massimiliano re dei Romani ha sempre trattato con loro, et fin al mezo del presente mese non haveva conclusa alcuna cosa, ma da molti diversamente si diceva, alcuni che tutti XII cantoni saranno indifferenti, altri che non saranno per il re se non tre Cantoni, alcuni altri che sette Cantoni si sono risolti in favor dell'imperio, il resto indifferenti. Ma la verità è, per quanto si è potuto comprendere da diverse vie per fin a quest' hora, che delli cantoni de Svizzeri, la lega del Bo, cioè Sviz, Uronia, Underval, è ferma con la Maestà Cesarea et contra ognuno, con questo se li loro fanti saranno ben pagati, e similmente dei confederati Grisoni et Valesani et delli raccomandati l' Abate et san Gallo, quali tutti possono fare da XV m. fanti in questo modo: Grisoni 6 m., Valesani 10 m., la lega del Bo 2800, l'Abate et san Gallo 1800 (sic).

Il resto de Svizzeri che sono 9 cantoni et possono fare da 10 m. fanti non si haverebbono fino al mezo del presente mese risolti, tuttavia stavano in esame. È ben vero che si crede che saranno indifferenti per la maggior parte andando innanzi la detta spedizione perchè il popolo minuto tra Svizzeri, il quale finalmente governa il tutto, non vuol guerra, (se bene il cantone di Lucerna è sviscerato francese) con l'imperio et Massimiliano che confinano con loro per molto spa-

tio, perchè gli mancherebbono le vettovaglie che gli vanno d'Alemagna senza le quali non possono comodamente vivere nei loro paesi per essere montuosi et poco fertili.

XII.

Presa di Genova (1522).

(pag. 358).

Lettera al duca di Mantova.

(*Sanudo XXXIII 256*).

Illm^us Princeps. etc. Aviso a Vostra Signoria come circa a hore 23 venne nova al sig. Duca (*di Milano*) e al sig. Prospero Colonna come li Spagnuoli erano entrati dentro la terra per forza e subito deliberai andar con li fanti todeschi alla porta dal canto dove se era alogiato et, dato alli tamburi, immediate si fece il battaglio-
ne in su la giara (1). E cum ordinanza cominzorno a caminare et passato il ponte rotto fecero il loro costume se misero in ginocchioni et fatte le loro orazioni se levorno camminando verso la porta della città la qual se dimanda la porta dell'Arco. Il signor duca armato in arme bianche cum l'elmo in testa suso uno cavallo gagliardo et aveva li soi zentilomeni et servitori armati innanzi. El sig. Prospero era appresso sua Eccellenza ma senza alcun pezzo de arma salvo la spada; haveva seco li suoi servitori et zentilhomeni armati, cavalcava un cavallo turco morello non troppo grande. Se intrò il principio del borgo in una strada assai ben larga camminando li fanti da uno lato et li cavalli dall' altro, gionti alla porta già li fanti todeschi aveano cominciato a buttar le scosse alle mura, che per la porta non si poteva entrar. Fermati il sig. Duca ed il sig. Prospero alla porta stavano a veder montar li fanti che, non saria possibile a dir cum quanta prestezza montorono e credo al giudizio mio non stettero una mezzora che tutti erano saliti sulle mura sempre

(1) Greto del fiume.

al son de tamburi et stimo li fosse più di 6000 fanti; i lanzinech volsero star sempre appresso il sig. Duca ed il sig. Prospero per veder el fin qual è stà tanto miserando et di compassione quanto mai si possa dire. E nel tempo che li fanti salivano volse il sig. Duca e sig. Prospero andar da un altro canto della città, e ritrovorono fanti da ogni lato cum scale che montavano le mura. Ritornando Sue Signorie ala dita porta dell' Arco et già l'era aperta in parte et comenzava a farse notte et così intrato seguitasemo et con gran fatica potevemo caminar per la gente da piedi erano per le strade, dove se sentiva tirar de schioppi et fuochi per le strade, spezzar di porte, gente che gridavano per le fenestre misericordia. Altri per le strade e fenestre gridavano Spagna e duca Adorno, tal che non li era gentilhommo non si pigliasse grande compassione a veder così nobil città metter a sacco da gente barbara. Se gionse sulla Piazza del Palazzo del Governador a una ora de notte, il signor Duca e il sig. Prospero trovorno il sig. Marchese da Pescara armato a cavallo cum una rodella in mano. E il sig. Hier.^o Adorno al medemo modo armato, el sig. Marchese del Guasto e tutti insieme essendo a cavallo ragionarono facendo un poco de consiglio. El marchese del Guasto me disse: siamo pur intrati ben da li inimici fossemo rebatuti tre volte, ma ala fine li rompesemo et li missemo in disordine. Et me disse, il governatore esser prigionio del marchese di Pescara et del sig. Hier.^o Adorno per modo che Sue Signorie dismontorono in alquanti luoghi de' monasterii, sì che li hanno salvate qualche case di partexani di Adorni e Flischi; el sig. marchese de Pescara fece intrar in una casa di Justiniani il marchese del Guasto, credo per salvarla. Di sopra la via haveva il palazzo una bella vista; standosi a cavallo il sig. Duca mi disse: che vi par de Piero Navaro? maledicendo per esser lui stato causa de la ruina de questa città dandole ad intender che la voleva defender. Non potria scriver a Vostra Signoria in quanto affanno et dispiacer sia Sua Signoria per veder la destruzion de questa terra, et ha preso grandissima cura in salvar monasteri in modo che si attrovava molto lasso per esser tutto armato. Era circa 4 ore quando Sua Signoria dismontò in uno palazzo molto bello di messer Zuambat-

tista Sauli, el qual è uno zentilhommo napoletano che haveva presso la casa; intrato il sig. Duca in casa retirò dentro quelli pochi gentiluomini havea seco e domandò ancora me. Sua Signoria dette molte bastonate a gente disutile che voleva intrar forse per robar; il patron de la casa se buttò a piedi de Sua Signoria cum la moglie raccomandandosi. E piangendo de loro miserie e disgratie, il sig. Duca come principe benigno il confortò secondo se suol far in simili casi, ma pocho li puol giovar per esser presa la casa sua. El sig. Duca se disarmò per esser tutto bagnato et si misse a passeggiar dolendosi del mal de questa città, dando commission alli suoi per far benefitio ala terra et così se n'andò a ripossar; dimane per tempo vederemo metter miglior ordene se si potrà perchè la terra non vadi tutta a sacco. La notte gittavano assai pietre et si congiunse l'armata di Malta e di Marsein e lui subito montò sopra uno bregantin zoè Pietro Novara che intrò nela terra promettendo far cose assai (1); intradi che fo li Spagnoli hanno morto de inimici circa 300. Vostra Signoria mi perdoni se la letera è mal scritta per esser quasi fuora di me et a pena ho potuto haver questo foglio. Dio sa quanta passione ho havuto a questa hora et saria fora di modo crudele chi a veder tanto mal non si movesse. Ora per le strade non si sente altro che cridi et spezar usci e fochi nè alcun remedio c'è et credo che durerà fino alla bona gratia del sig. Duca parerà. Ala gratia de Ṽra Sig̃ria mi ricomando in Genoa adi 30 Mazo a hore 3 di notte.

Il *Grosso*, servidor di ṽra Sig̃ria

XIII.

Carlo V annuncia al doge Grimani d' aver ceduto le provincie austriache al fratello Ferdinando.

(*Commemoriali* XX p. 157).

Carolus divina favente clementia Romanor. Imperator semp. Augustus ac Germanie Hispaniarum utriusq. Sicilie, Ierlm etc. Rex, Archidux Austriae etc.

(1) Questo Pietro Naylor era venuto di Francia in soccorso di Genova.

Ill. sincere nobis dilecte, cum Ser.^{mus} princeps D. Ferdinandus infans hispaniarum Archidux Austriae etc. frater n^r char.^{us} nobiscum in his provincijs convenisset, tractavimus negotium divisionis hereditatū que nobis e successione parentum n^ror tam de paterno quā materno latere obvenerunt et sic eidem fratre n^{ro} pro portione sua, Archiducatus Austrie supra et infra Anasū, preterea Styriam Carinthiam et Carniolam cum omnibus suis pertinenciis atq. Comitatu Gorice, et urbibus Tergesto, Gradisca et Merano et alijs dominijs adiacentibus pro se et heredibus suis assignavimus et tradidimus. — Et cum comitatum tyrolim et alias provincias superioris Austrie nos ob locorum intervallum, comode administrare non possemus, constituimus eundem fratrem n^rm in h^{mos} (*sic*) provinciis n^ris superioris Austrie gubernatorem nostrum cum amplissima potestate et libera administratione reddituū et aliorum omniū proventuū dictarum provinciarum. — Preterea ordinavimus etiā ipsum locuntenentem n^rm in sacro Ro. imperio apud regimen n^rm Nurembergen et quia h^{mos} (*sic*) provinciae nrae Domus Austrie dominio tuo contigue sunt, duximus dilectioni tue haec significanda, ut quicquid negocij post hac nobiscū occasione provinciar. Austrie habuerit, id totum apud eundem Ser.^{mum} fratrem n^rm pertractet in quem omnem potestatem nram transtulimus qd dilectionem tuā latere noluimus. — Dat. in oppido n^{ro} Bruxella Die tertia aprilis anno Dⁿⁱ Millesimo quingentesimo vicesimo secundo Regnor. n^ror Roman. tertio, alior. vero septimo.

Yo el roy.

A tergo

Ill. Sincere nobis dilecto

ANTONIO GRIMANO Duci Venetiarum.

XIV.

*Capitula ligae inter ser.^{mum} Regem, Ill.^{mum} Dominium venetū
et Exc.^{am} Remp.^{cam} florentinam, conclusae die 28 Aprilis 1527.*

(*Commemoriali XXI, pag. 32*).

In Dei Nomine Amen. Anno Domini n̄ri Jesu Christi ab eius salutifera incarnatione millesimo quingentesimo vigesimo septimo, indictione quinta decima, die vero Dominica vigesima octava mensis Aprilis dicti anni.

Actum Florent. in palatio ill.^{mo} mediceo, presentibus ven̄. viro Domino Galeocto Hieronimij, Enfredutij de Fani civitate familiarī R.^{mi} Dn̄i Syl. Cardinalis Cortunen̄ et Bartholomeo olim Dn̄i Marci de Ferrarijs papien. dioc. testibus ad infrascripta omnia et singula vocatis, habitis, et rogatis.

Cum excelsa Respub.^l dominor. florentinor. pro comuni bono et tranquillitate Italie, et totius Reipublice Christiane cupiat ingredi confederationem et intelligentiam superiori tempore initam inter Ser.^{mum} et excell.^{mum} Dominum D. Franciscum Dei Gratia Francor. Regem X.^{mum} et Ser.^{mum} Principem Dominum D. Andream Griti eadem Gratia Ducem et excell.^{mum} Dominium Venet.^m etc. — Ac pariter cupiens, sic ingredi quamcumq. confederationem et intelligentiam nuperrime initam inter sanctissimum Dominum nostrum Dominū Clementem Divina Providentia p̄p septimum, prefatum X.^m Regem, Ill.^{mum} Dominium Venetiar. etc. ac Ill.^{mum} ducem Mediolani ac fortasse alios, seu renovationem et reformationem federis veteris, et p. antea superiorib. mensibus inter predictos initi et percussi. Iccirco Ill. Dominus Michael Antonius Marchio Salutiari. locumtenens gnalis. X.^{mi} Regis in Italia, agens vice, ac nomine ipsius Christianissimi Regis, et promittens q. eius M.^{tas} approbabit et ratificabit presentem contractum, et omnia in eo contenta in termino duor. mensium proxime futuror. ; necnon clar.^{mi} viri Dominus Alojsius Pisanus procurator sancti Marci et prefati Ill.^{mi} Dn̄ij Venetiar. Provisor Generalis in castris, et Do-

minus Marcus Foscharus ipsiusmet Ill.^{mi} Dominiū apud excel-
sam Rempub. florentinam orator, sindici et procuratores pefa-
ctor. Ser.^{mi} principis et Ill.^{mi} Dominiū Venetiar. habentes ad
infrascripta omnia expressum et spetiale mandatum per paten-
tes litteras plumbeas dicti Ill.^{mi} Dñij, diei vigesimi tertij pſentis
mensis, necnon magnificus Dominus Scipio Attellanus orator
Ill.^{mi} Domini Dñi Francisci Sfortie ducis mediolan. apud Ill.^{mm}
ducem Urbini generalem capitaneum prelibati Ill.^{mi} Dñi Ve-
netiar. agens vice ac nomine suprascripti Ill.^{mi} Ducis Medio-
lani, et pñtēns q. ipse Ill.^{mus} Dux approhabet et ratificabit
pñtem contractum et omnia in eo contencta in termino unius
mensis proximi futuri ex una, et clarissimi viri Dñi Octovi-
ri Pratiche excel.^{me} Reipub. florentine, in sufficienti numero
congregati videlicet Hieronimus de Capponibus, Antonius de
Pactiis, Paulus de Medicis, Matteus de Strozij, Bartholameus
de Valoribus, et Nicolaus de Dinis, agentes virtute auctoritatis
eis attribute vice ac nomine ipsius prelibate Reipublice ex al-
tera, solemni stipulatione inter se convenerunt, promiserunt et
se obligarunt ut infra :

Primo inter suprascriptos illustrem marchionem Salutia-
rum et clarissimos viros provisorum generalem in castris, et
Marcum Foscarum oratorem, ac magnificum oratorem Ill.^{mi}
Ducis Mediolani ac clarissimos viros dominos Octoviros prati-
ce sup̄scriptos omnes presentes, stipulantes et recipientes con-
ventum est: quod pfata excelsa Respublica dominor. florentinor.
de cetero sit, et esse intelligatur libere et expresse, et tanq̄
principalis in pfato federe, liga et intelligentia comprehensa et
ingressa, ac similiter in quocunq. foedere, liga et intelligentia
seu reformatione et renovatione prioris foederis superioribus
mensibus percussi et initi inter sanctum dominum nostrum do-
minum Clementem, Divina Providentia p. p. VII, Christianissi-
mum Regem, Illustrissimum Dominium Venetiar. Ill.^{mm}. Du-
cem Mediolani, et fortasse alias. Item partes predictae nominib.
quibus supra promiserunt, et se obligant quod de cetero nullum
fedus, inducias, armor. suspensionem, et abstinentiam seu aliud
quodpiam pactum, aut conventionem inibunt, aut aliquo modo
tractabunt cum M^{te} Cesarea aut eius procuratoribus, seu a-

gentibus nec cum alijs quibuscunq. sine scitu et expresso consensu prefatorū omnium Confederator. Hoc declarato quod casu quo sanctissimus Dominus noster in federe nuperrime Rome inito inter eius Sanctitatem et suprascriptos ceteros principes in declaratione portionis copiarum et aliar. rerum quas pro comuni federis utilitate, habere et exhibere promisit, non expresserit, quam partem oneris excelsa Respublica Florentina in ipsa portione substinere debeat eo casu, talis declaratio in termino unius mensis proximi futuri per suprascriptas partes fieri debeat. Preterea declaratur quod per presentem contractum nihil innovatur, nec invertitur de contentis in precedentibus ligis, federibus et contractibus suprascriptis, concernentibus Ser.^{mum} ac Potentissimum Anglie Regem et Rev. Dominum Cardinalem Eboracen. Anglie legatum, sed quicquid ad commodum et utilitatem utriusq. eor. conventum fuerat, idem in presenti novo contractu pro expresso et repetito habetur. Que omnia et singula suprascripta plibati Duī contrahentes ad invicem ut supra solemniter convenerunt et se obligarunt, inviolabiliter observare et corporaliter manibus tactis scripturis ad sacra Dei evangelia ad nostram notariorum infrascriptor. delationem juraverunt recipientium et stipulantium et rogantes nos quatenus de pdictis unum vel plura conficemus instrumentum seu instrumenta.

Item, postea Dei nomine repetito dictis anno, indictione et loco, die vero trigesimō suprascripti mensis Aprilis et coram eximio juris utriusq. D. Duō Francisco Michelangeli Tharusio De Monte Politiano et Bartholameo olim Duī Marcij de Ferrarijs, papien. Dioc., testibus ad infrascripta omnia et singula vocatis habitis et rogatis.

Suprascripti Domini contrahentes modis et nominibus quib. supra, absente Magnifico Domino Scipione Atelano oratore Ill.^{mi} Ducis Mediolani, cum ratificandi et approbandi presentem contractum jus et facultatem reservaverunt, nec non absentibus Magnificis Dominis Hieronijmo de Capponibus et Paulo de Medicis pro qbus et alijs eor. collegijs Octoviris pratice, ceteri ejusdem Magistratus de rato promiserunt et presentes omnes stipulantes et recipientes de comuni concordia declaraverunt

portionem, seu partem oneris quam sustinere debeat ex.^{aa} Republica Florentina pro utili et comodo confederator. soprascriptor. de qua in superiori tractatu fit mentio et exprimi et declarari debeat, que est q. obligata sit habere et tenere in quocunq. loco Italie ubi confederatis bellum gerere videbitur suis proprijs sumptib. et expensis seiunctim a sanctissimo Domino nr̃o cathafractos equites ducentos quinquaginta, equites levis armature quingentos et peditum quinquemillia cum artelagijs et munitionibus, ac alijs necessarijs ad bellum pro ea parte que conveniens sit in dominio vero ipsor. florentinor. cum de presenti copias uniuscuq. generis in multo maiori numero habeant et teneant, non solum copias superius expressas habere et tenere de presenti et in futurum promiserunt sed prout necessitas exigit, multo plures se habituros affirmarunt. Que omnia ut in superiori instrumento attendere promiserunt, jurantes ut supra, rogantes etc.

Michiel Antonio Marchio affirmo ut supra,

Ego Alojsius Pisanus Pr.^r etc. affirmo ut supra,

Ego Marcus Foscarus orator etc. affirmo ut supra,

Ego Scipio Attelanus orator etc. affirmo et ratifico ut supra et manu propria scripsi:

In supradictis anno indictione et loco, die vero prima mensis Maij pñfibus suprascriptis Dñō Francisco et Bartholomeo testibus et suprascriptis M.^{ci} Domini Hieronijmus De Capponibus et Paulus De Medici Octoviri practice qui externo die in stipulatione sup̃scripti contractus absentes fuerunt, eundem contractum et omnia contenta in eo de quibus asservere se informatos esse, ratificaverunt et approbaverunt modis et iuramento ut superius expressum est et pro omnium p̃missor maiori cautela et robore se omnes inferius subscribent rogantes etc.

Io Hieronimo de Nicolo Capponi affirmo ut sup̃ mā propria,

Ego Antonius Pactius affirmo ut sup̃ et manu propria ss.

Io Jacobo di P. de M. Orlando de Medici confermo quanto di sopra è scripto anno et mese et di sop.^{to}

Io Matteo di Strozzi affirmo ut supra manu p̃pria.

Ego Bartholomeus Valor affirmo ut sup̃ et manu propria ss.

Io Nicolò di Bat.^a Dini affirmo ut supra et manu propria ss.

Ego Angelus olim Michaelis De Martijs imperiali auctoritate, nec non civis et notarius publicus florentinus de suprascriptis tribus instrumentis, una cum altero notario D. Danieli de Ludovicis, rogati in hanc publicam formam redeimus nominibus et signis nr̄is consuetis appositis.

Ego Daniel de Ludovicis q. D. Ludovici civis venetus publicus imperiali et veneta auctoritate notarius de suprascriptis tribus instrumentis una cum altero notario D. Angelo de Martijs rogati in hanc publicam formam redeimus nominibus et signis nr̄is consuetis appositis.

XV.

Copia di una lettera delli Dieci di libertà e pace della Repubblica fiorentina de di 26 settembre 1529, scritta al suo orator qui in Venetia, riceputa adi 7 ottobre.

(Sanudo LII, p. 30).

Magnifico oratore. Alli 24 per le mani di questo oratore vi scrivemo le ultime nr̄e, il quale di nuovo spaciando questa sera, non vogliamo mancare di significarvi come il Principe d'Oranges si trova in Fighine dove arrivò davanti ieri. Li suoi vanno scorrendo per tutte quelle circumstantie et predano et guastano tutto il paese. Credesi che non abbiano a partire se non arrivano le artiglierie che mandano li Sanesi, le quali avemo avviso che erano a Castelnovo che è quasi a mezzo del cammino. Il principe ne ha mandato a chiedere delle altre, le quali concedono con difficoltà; non di meno sono costretti a fare quello che vuole S. E. Tutto quel paese che è da Siena al campo, è in grandissima ruina per essere frequentato dalle genti imperiali le quali predano così li amici come li nemici. Ramazotto si trova alla Scarparia e fa in quelli luoghi tutto quel male che può. Noi vi abbiamo mandato due bandiere di

fanti e c' ingegneremo riparare a queste ruine il meglio che potremo; In tal' travagli ne' quali ci troviamo non manchiamo di animo in conto alcuno e quanto più si avvicina il pericolo, tanto più cresce la voglia di difenderci e hieri nel Consiglio grande si fece deliberatione unitamente da tutti li cittadini di non mancare in cosa alcuna per la difesa della libertà e ciascuno cittadino offerse quella quantità di danari che potea e ne fece scritta di sua mano, il che ancora s'era fatto il giorno avanti nella Pratica nuova e vecchia tanto che si farà in pochi giorni buona somma di danari volontariamente e questa mattina nel Consiglio delli Ottanta si è fatta deliberatione di ruinar li borghi che sono intorno la città e domani si metterà fuoco in tutti. Voi dovete pensare che danno sarà questo al Comune essendo in detti borghi inchiusi tanti edifici grandi come è s. Gallo, li Gesuati, Faenza e tanti altri palazzi e luoghi pii. Non di meno la voglia di mantenere la nostra libertà c' induce a fare tale provvisione e dovrà essere oramai chiaro a tutto il mondo che noi ci vogliamo difendere ad ogni modo, poichè non solamente noi lasciamo ardere tutto il paese nro da nemici ma lo ardiamo ancora noi stessi, non ci curando corromperne una parte per salvare il tutto. Et però vedendo cotesti Signori la nra obstinatione nel mantenere la nra libertà, non dovriano mancare di porgerci qualche ajuto, il che quando facessero al presente che siamo in necessità, si obbligherebbero in modo questa città che potriano sperare di averne sempre a disporre ad ogni loro piacere. Per le altre nre havete potuto comprendere che noi desideriamo che ci servissero di quelle genti che hanno nello stato di Urbino; questo medesimo ajuto desideriamo al presente, ma allora ci serviva a tenere li nemici, al presente ci servirà a recuperare Cortona et Arezzo et impedire le vettovaglie che vengono a' nemici da quelle terre e nelle quali non havendo lasciato presidii non saria difficoltà alcuna, maxime che li nemici si dovranno ancora allontanare venendo alla volta nra o facendo altra impresa, che non sappiamo certo li loro disegni, et togliendo loro quella comodità di viveri si metteranno in tante difficoltà che poco havremo a temere di loro. Però sarete con cotesti Signori et comunicando loro quanto di sopra è detto, vi sforzate

persuaderli a non ci mancare, et se hanno in animo a soccorrerci non ammettiano tempo in mezzo, ricordando loro che noi habbiamo li nemici presso a XII miglia. Noi mandiamo domane commissario in Casentino, Andreolo Tali al quale si è dato commissione che faccia in quella provincia più numero di gente che può, con la quale andrà provvedendo e riparando a tutto quello che bisognerà. E quando codesti signori si servano delle genti che hanno nel Ducato, si potrà unire con esso e fare tutti quelli buoni effetti che si devono, ma come è detto bisogna si risolvano con prestezza a ciò che li loro ajuti siano a tempo.

Noi habbiamo fatto verso la Santità del papa tutti quelli offitii, che ha mostro insino a qui desiderio e non che uno ambasciatore noi gliene habbiamo mandati quattro. Non di meno non giova cosa alcuna, et ha deliberato tornare in questa città con quella autorità che prima ci havea et da lui non si trahe altro, salvo ch'egli dice volere che noi ci rimettiamo in lui liberamente et che poi mostrerà che non vuole la nra libertà. Questo è quello che noi con tanti ambasciatori habbiamo tratto da lui, donde noi possiamo congetturare quale sia la mente sua, la quale tutto giorno da ogni banda scuopre peggiora; perchè habbiamo aviso come nel Casentino sono comparsi mandati del presidente di Romagna con patente per sollevare quelli popoli e farli ribellare dalli nri Signori, il che dimostra di quanto buono animo sia verso la città. Noi vi mandiamo la copia delle dette patenti acciò possiate informare cotesti Signori del tutto e dimostrare loro che hora mai la cosa è ridotta a termine che è necessario fare prova delle armi senza sperare punto nello accordo, che è quanto ci occorre. Bene vale, ex palatio florentino die 29 7bris 1529. *Soprascritta a banda destra.* Decemviri libertatis et pacis Reipublice florentine. *A tergo:* Magn.^{co} oratori florentino apud illm dominium Venetum Dño Bartholameo Gualterotti civi nro carissimo Venetiis.

9 nov. 1529

Magn. orator; dell'ultimo del passato vi scrivemo le nre ultime, dopo le quali ci troviamo le vre di XXX alle quali

non ci occorre rispondere altro; e circa al mandare presidio alcuno, aspetteremo intendere la risoluzione di cotesti signori, et voi non maucherete di tenerci avvisati di tutto quello che ritrarrete, così dei progressi del Turco, come di ogni altra cosa ec.

12 dicemb. 1529.

Magnifico Orator. Dopo quello che vi scrivemo alli 4 ci troviamo le vostre di 22 per le quali siamo avvisati di quello che havete ritratto circa le pratiche dell'accordo fra Cesare e cotesti Signori e il duca di Milano e Ferrara, e ne habbiamo preso piacere; usate maggior diligenza in avvisarci di ogni cosa particolarmente, il che grandemente desideriamo, perchè essendo tornato Pier Francesco Portinari da Bologna non saremo così ben avvisati ec.

XVI.

*Documenti relativi all' Inquisizione religiosa
o Sant' Uffizio (1).*

1.

(*Commemoriali I, p. 10, t.º*).

MCCCI indic. XIV die jovis ultimo mensis novembri (2). Ad requisitionem factam magnifico et illustri domino Pietro Gra-

(1) Pubblichiamo, in appoggio di quanto abbiamo esposto nel racconto p. 332 e av., i seguenti documenti importantissimi a ben chiarire il procedimento della Repubblica in materia di eretici.

(2) Questo è il più antico atto che si riferisca alla Inquisizione e ci fu fatto conoscere gentilmente dal sig. Foucard prof. di Paleografia all' I. R. Archivio generale. Tra i sottoscritti troviamo quel frate Paolino *lettore* di Venezia, della cui opera *del Rettore* abbiamo dato alcuni pochi cenni nel t. III, p. 367. Il sig. Foucard pubblicò poi tutta la parte relativa al governo domestico con opportune note e glossario, ed è a desiderarsi ch' egli dia in breve in luce anche il resto. Quel titolo di *lettore* ci fa conoscere in fra' Paolino uno dei pubblici professori già allora esistenti a Venezia (Vedi questa Storia t. III, 370).

donico Deigratia Duci Venec. per religiosum virum fratrem Antonium inquisitorem hereticae pravitatis in Marc. Tarvis. die martis vigesimo primo novemb. inter coetera continentem, quod idem dñs inquisitor requirebat dictum dñm ducem q. juraret ab inde in antea infra quindecim dies constitutiones papales et imperiales editas super heretica pravitate ut in ipsa requisitione continetur. Idem predictus dñs dux ipsi dño inquisitori predicto presenti responsionem fecit, q. ipse dñs dux offerebat se paratum ex tunc secundum ipsam requisitionem et secundum constitutiones papales et secundum litteras et privilegia dñi Nicolai pp. Quarti concessas et missas dño duci et comuni Venec. facere quicquid facere debet et tenetur de jure, proponens tamen idem dñs dux q. ipse secundum capitulare et promissionem suam jam juraverat dare solus plenum auxilium officio inquisitionis et q. litterae papales et privilegia videbantur in certis casibus non consonare constitutionibus, propter quod et alia non credebat se ulterius jurare debere, unde rogabat super inde habere Consilium. Qua responsione dñi ducis sic intellecta p. predictum dñm inquisitorem, idem dñs inquisitor respondit et dixit q. ipse predictam requisitionem juramenti volebat suspendere et suspendebat ad voluntatem suam, quare intendebat habere Consilium, et habito Consilio facere et procedere secundum q. debebat de jure. Act. in duc. Palac. Venec. in Camino majori pñte fratre Nicolino de Mantua, fr̃ Zilberto de Novaria, fr. Paulino lectore de Venec. fr. Marco de Plebe Sachi, ordinis major. dñs Andrea de Norengis de Parma, Donato Lambardi, Marchabruno notario dñi ducis et cōis Venec. et Andrea Notario ejusd. dñi inquisitoris testib. ad hoc vocat. et rogat. et al.

Ego Johannes filius q̃dm. Marchesini Egizi not. imp. auctorit. judex ordin. et publ. not. ducat. Venec. scriba hiis omnib. interfui et rog. et scripsi (1).

(1) L'Archivio del Santo Uffizio in Venezia si compone attualmente di 150 buste, il più antico processo di eresia data dal 1541, la serie regolare comincia dal 1548. Da quanto mi consta, furono dal 1547 al 1550 sessantatre processi, compresi quelli delle Provincie, de' quali diciannove vennero sospesi; negli altri le condanne sono per la maggior parte di multa o bando, poche di carcere temporaria, una di galera, una di morte. I denunziati appartengono per lo più alla classe degli artigiani e de' preti, pochi di ceto medio, nessuno del

Parte del Consiglio de' Dieci concernente gli eretici di Falcamonica 21 marzo 1521.

(*Bibl. Brera a Milano Cod. A. G. X 14*).

È sta sempre instituto del religiosissimo stato nostro insectar li heretici et estirpar così detestando crimine, sicome nella Promission del ser. Principe et capitolar di Conseglieri nei primi capituli si legge, dal che sine dubio è processa la protetione che sempre il sig. Dio ha havuta della Repubblica nra, come per infinite esperienze di tempo in tempo si è veduto, onde essendo in questa materia dei strigoni et heretici da proceder con gran maturità, però :

L' anderà parte, che chiamando nel Collegio nostro il R.^{mo} legato, intervenendo i Capi di questo Consiglio, gli sia per il Ser.^{mo} Principe nostro con quelle gravi et accomodate parole pareranno alla sapientia de sua Serenità dichiarato quanto l'importi che questa materia sia con maturità et giustitia rite et recte et per ministri che manchino d'ogni sospitione trattata et terminata in forma che giusta l'intention et desiderio nostro tutto passi giuridicamente et con satisfattion dell'honor del Signor Dio et della fede Cattolica. Et però ne par debbino esser deputati a questa inquisitione uno o doi R.^{di} episcopi insieme con un vener.^e inquisitor, i quali tutti siano di dottrina, bontà et integrità prestanti *ac omni exceptionis maioris*, acciò non s'incorri nelli errori vien detto esser seguiti fin questo giorno et unitamente con doi eccell. dottori di Bressa habbino a formar legitime i processi contra detti strigoni et heretici. Formati veramente i processi *citra tamen*

nobili. Alla Marciana trovasi però la sentenza contro il nob. Francesco Barozzi (Cod. CCCLXVII, cl. VII it.) accusato di stregheria, di seduzione, di apostasia, recalcitrante ad ogni ammonizione, il quale finalmente venne a patti, cioè di confessare tutto purchè gli fosse lasciata la vita e non gli si confiscassero i beni, e se la passò con qualche tempo di prigionia, pagando cento ducati per farne due crocifissi d'argento e obbligandosi a recitare alcune preghiere e a confessarsi regolarmente.

torturam siano portati a Bressa dove per i p.^{ti}, colla presentia et intervento di ambi li Rettori nostri et colla corte del podestà et quattro altri dottori di Bressa della qualità sopra detta, siano letti essi processi fatti, con aldir etiam i rei et intender se i ratificheranno li loro ditti o se i vorranno dir altro, nec non far nove esaminationi et répétitioni et etiam torturar, se così giudicheranno expediente, le quali cose fatte con ogni diligentia et circospectione, si procedi poi alla sententia per quelli a chi l'appartien, giusta il consiglio delli sopra nominati, all'esecution della qual *servatis omnibus praemissis et non aliter* sia dato il braccio seculare et questo che (anche?) si ha a servir nelli processi formati per avanti non ostante che le sententie fossero sta fatte sopra di quelli. Praeterea sia efficacemente parlato con ditto R.^{mo} legato et datoli cargo (carico) che circa le spese da esser fatte per l'inquisitione el facci tal limitation che sia conveniente et senza estortion o manzarie, come si dice esser sta fatte fino al presente, sed imprimis si trovi alcun expediente, che l'appetito del denaro non sia causa di far condannar o vergognar alcuno senza, over con minima colpa, siccome vien dimostrato fin hora in molti esser seguito. Et diè cader in consideratione che quelli poveri di Valcamonica sono gente semplice et di pochissimo ingegno et che hariano non minor bisogno di predicatori con prudenti instruttioni della fede catholica, che di persecutori con severe animadversioni essendo un tanto numero di anime quante si ritrovano in quelli monti et vallade. Demum sia suaso il R.^{mo} legato alla deputation di alcune persone idonee, quali habbino a riveder et investigar le mancanzie et altre cose malfatte, sindacare et castigar quelli che havessero perpetrati di mancamenti che si divulgano con mormoratione universale et questo sia fatto de presenti senza interposizion di tempo per bon esempio di tutti. *Et ex nunc captum sit* che da poi fatto la presente esecutione con il R.^{mo} legato si venga a questo Cons.^o per deliberar quanto si haverà a scriver alli Rettori n^{ri} de Bressa et altrove siccome sarà giudicato necessario et sia etiam preso che tutte le pignoration ordinate et fatte da poi la suspension presa a 12 dicem-

bre pross. praet. in questo Cons.* siano irrite et nulle nè haver debbano alcuna essecutione.

3.

Parte del Consiglio de' Dieci in materia di eretici.

Ser Bartholomeus Zane. — Ser Baptista Miani. — Capita.
(1548, die 21 sept.^{ris} in addit.^{ne}).

In execution della Promission del sereniss.* principe nostro, et del capitular di consiglieri, furono da Sua Serenità con il consenso loro deputati tre delli primarij nobili nostri ad inquirir et accettar denuntie contra heretici in questa città et ducato solamente, i quali essendosi ridutti insieme con l'auditor del reverendissimo legato et con l'inquisitor tre fiate alla settimana dal mese di aprile 1547 in qua, hanno fatto quel bon frutto che a cadauno è noto. Imperò che sono cessate le conventicole che prima si facevano in diversi luoghi publici et privati di questa città, et molti immersi in tale diabolica pravità si sono abiurati publicamente, la qual bona opera quando si facesse nelle altre città del Stato nostro, nelle quali vi regna questa detestanda setta, si come da diversi Rettori nostri per molti casi d'importantia siamo stati ricercati a fare, et ancho dal reverendissimo legato apostolico, non à alcuno che non conosca quanto si faria cosa grata al onnipotente Dio et signor nostro Jesù Cristo, però:

L'anderà parte, che la deliberation di questo Consiglio de 21 marzo 1521 in materia de strigoni et heretici, sia quanto spetta ad heretici della fede catholica et di Sacramenti della santa chiesa, riformata et da novo sia dechiarito che si habbi ad osservar quanto si osserva in questa nostra città, cioè:

Che li rettori delle infrascritte città, debbano primamente far electione de dui dottori, over persone intelligenti catholiche et di bona vita, et poi ridursi in qualche loco comodo con il reverendo vescovo, over suffraganeo, o vicario suo, et con il venerando inquisitor et tutti insieme inquirir et accettar denuntie contra cadaun heretico sottoposto alla città, alle ca-

stelle, et a tutta la diocese sua. Assistendo continuamente li rettori et li dui per loro ut supra eletti al accettar delle querele et alla formatione di processi et non altramente, prestando il consiglio et favor suo fino alla compita formatione di essi, et che per i ditti reverendi ecclesiastici siano fatte le sententie contra quelli che saranno conosciuti rei secondo il tenor di sacri Canoni. Al far delle qual sententie debba sempre intervenir il consiglio di essi rettori et delli dui per loro eletti si come è ditto di sopra et non altramente, et similmente assister et prestar il loro consiglio in ogni cosa pertinente a questa materia. Fatte veramente le sententie, debbano li rettori darli la debita executione. Et se per qualche iusto impedimento non potessero assister ambidue li rettori alle cose sopra ditte vi debba almeno intervenir uno di loro insieme con li dui qualificati ut supra. Et ove si attrova uno solo rettor, quello debba assister personalmente, havendo sempre apresso di sè li altri dui a questo deputati da lui. Et questo ordine sia posto di caetero nelle commissioni di essi rettori, acciò ch'el sia del tutto osservato.

Li processi veramente che fin hora fussero sta fatti in questa materia senza la presentia di rettori nostri s'intendino nulli, ma ben si possano da novo formar nel modo sopra ditto.

Sia etiam commesso alli predetti rettori, che subito ricevuto il presente ordine nostro, debbano far pubblicamente proclamar nella città a loro commessa et in tutte le castelle sottoposte alla sua jurisdictione, che se alcuno haverà libri prohibiti dalla santa Chiesa Catholica, possino et debbino presentarli ad essi rettori fra quel termine che li parerà statuirli senza incorrer in pena alcuna, ma ben i libri siano brusati pubblicamente. Passato veramente il termine, si procederà contra li inobedienti come parerà alli rettori esser conveniente.

Et da mo sia preso che alli stessi rettori nostri insieme con la deliberation soprascrita, sia scritto a parte secretamente quanto si contiene ut infra :

Similes rectoribus.

Paduae.	Brixiae.	Civitatis Belluni.	Clodiae.
Vincentiae.	Bergomi.	Feltri.	Adriae.
Veronae.	Tarvisij.	Utini.	Iustinopolis.

Istruzione secreta.

*Rector. Paduae et alij notatio post partem,
ac successoribus (Legatis soli).*

Haverete veduto quanto vi havemo commesso con il Consiglio nostro di X et zonta in materia di proceder contra heretici con l'assistentia et consiglio nostro, et di quelle due persone qualificate da esser per voi elette, la quale deliberation volemo che exequiate, ben vi dicemo con l'istesso Consiglio et zonta che quando si trattasse de qualche persona dalla quale vi paresse poter provenir qualche scandalo per alcuno rispetto, debbiat avanti che si devenga a retentione o sententia dar aviso alli Capi di esso Consiglio con dichiarir particolarmente la qualità della persona, li parenti et adherenti, et facultà sua, et ogni altra cosa et rispetto che ve paresse degno de consideratione, et il simile servarete avanti l'execution delle sententie contra ogni altra persona quando habbia intervenir pena de vita o membro, ovvero di confiscation di beni, perchè poi vi si darà commissione di quanto ne parerà convenirse.

Questo ordine nostro essendo importantissimo volemo che teniate secretissimo apresso di voi soli, sì che nè alcun ministro vostro nè alcun altro sia chi esser se vogli, lo possa saper, et consignarete le presenti alli vostri successori in propria mano con la istessa secretezza, i quali facino il medesimo a quelli che si succederanno di tempo in tempo.

Scriveva inoltre il Consiglio de' X a' varii Rettori delle Provincie:

Per la deliberatione del Consiglio nro de X con la zonta fatta, haverete veduto il modo col quale s' habbia proceder contro li heretici lutherani, dell' execution del quale credemo ve sarà cura diligente. Ben vi dicemo col detto Consiglio et zonta per conveniente rispetto, che quando ve paresse la cosa

redudda in termine ch'el se dovesse venir a sententia contra alcuno de vita over de membro o de confiscation de beni, vediate de intertexir si che habbia star suspeso il proceder più oltre et debiate scriver alli Capi di esso Consiglio, mandando il processo formato sotto sigillo et expectando ordine nostro.

5.

*Modus qui servatur in tribunali nro in procedendo
contra hereticos.*

Et primo porrecta querella, sive denuntiā contra aliquem per iudices ecc.^{cos} v. z. Reveren. D. Auditorem R.^{mi} d. Legati ap.^{ci} et per patrem Inquisitorem hereticarū pravitatū cum assistentia cl.^{or} dñor. deputatorum contra hereticos, ex officio super ea testes assumuntur et examinantur et si faciunt inditia aut probationes; ita quod deveniri possit ad capturam denunciati, tunc Iudices ecclesiastici, accedente Consilio p^rdictor. cl.^{mor} D. Deputator., dictam capturam decernunt, sin autem, eundem ad comparandum personaliter citari mandant, qui si non comparuerit, proclamatur in scalis publicis et contra ipsum proceditur, eius contumacia non obstante; si vero comparuerit, iudices ecc.^{ci} cum assistentia p.^{tor} cl.^{or} D. Deputat. eius rei recipiunt constitutum, et eo recepto, decernunt (accedente consilio ut supra) quod aut incarceret. aut consignet. in aliquo loco quem ei deputant pro carcere cum fideiussione de se presentandi et de non recedendi, et successive ad ulteriora proced. examinando testes et contestes et constituendo inquisitum q. confitet. se errasse, et q. se remittit S.^{to} m^ris ecc^lae correctioni. Tunc formata abiuratione illam, reus, ore proprio, si scit legere, sin aut. notarius reo presente et omnia in eadem abiuratione confitente, recitat die statuto per iudices. Deinde ipsi iudices ecc.^{ci} habito colloquio de poena, sive poenitentia, ad quam reus veniat condemnandus, cum p.^{lis} cl.^{mis} D. Deputatis, et citato reo ad audiendam sententiam, illam in scriptis, accedente consilio ut supra, proferunt et promulgant, et in ipsius sententiae fine scr.^{mi} principis pro executione ipsius sententiae bra-

chium humiliter implorant. Si vero reus negaverit delicta de quibus in inquisitione perpetrasse, tunc in arctiori carcere detrudi mandat. ut eo mediante delicta per se perpetrata confiteat. Si vero illa confiteri negaverit, tunc et eo casu statur deductis in processu et attestationib. testium, dummodo videantur esse conformes et sine aliqua inimicitiae suspicionem, ac tales q. in iudicio fides eisdem adhiberi possit, et sit-ad sententiam condemnatoriam, prout juris fuerit ut supra proceditur, si vero testes examinati non plene probaverint, ita q. tantummodo inditia fecerint, aut semiplene probaverint, tunc, et eo casu proceditur ad torturam, licet hactenus in tribunali nro hujusmodi non evenierit casus et ita hactenus fuit servatum et processum, cum assistentia pr.^{lor} cl.^{mor} D. deputator. et eor. accedente consilio decretum et sententiatum.

6.

*Dispaccio dell' amb. Matteo Dandolo da Roma,
15 giugno 1550.*

(Bibl. Brera).

Exc. D'ni. Luni poco dopo vespero venne a me il R.^{do} Mignanello, già Legato de li, che è quello che fuor che di cose di stato fa per la S.^{ta} sua più che alcun altro, et mi disse, che ella me lo havea mandato per furmi intendere, che quella mattina in Concistoro quattro R.^{mi} Card.^{li} de' più vecchi, et più gravi gli erano andati alla sedia a far grave querimonia de Lutherani, che si trovano per il stato dell'Ecc. V.V., et della poca cura, che se gli mette, proponendogli, et eccitandola a volerne far lei qualche gagliarda provisione con mandargli un legato a posta per questo, o tutto quello, che gli parrà, per non lasciare andare più innanti in simil luoghi sì propinqui, tanta peste; che lei gli havea promesso et la buona diligentia di quell'Ecc.^{mo} D'no, et ogni provisione necessaria, o conveniente, ma che me lo havea voluto mandare a far intendere per lui, pregandomi a scriverne in calda forma, offerendogli l' opera sua, et di man.

dargli Legato, o Prelato a posta, et qual altra cosa se gli saprà dimandare; ricordandogli per il grande amore, che si porta a quel Stato, oltra il debito suo servitio al Signor Dio, quanto che gli può andare indubitatamente del particolare e temporale, et a non volersi fidare in questo de' suoi cittadini delle sue terre, perchè si può ben dubitare che l'Ecc. V.V. non siano amate da tutti. Io per risposta gli dissi di quelle cose che altre fiate a Sua Santità ho detto, et di quel dignissimo Magistrato contro Lutherani, et di quanto se gli opera con l'assistentia de' suoi legati et auditori di essi, che sua Signoria che gli è stata, ben lo potea giustificare: che di Venetia io ne ero quasi che sicuro, ma di altri luoghi di quel stato non sapevo altro, salvo che mi pareva di poter prometter, che da quell' amplissimo magistrato non se gli manchi, nè se gli sia per mancare, sì che non potrà essere bisogno nè di Legato, nè di altro Prelato; che l'Ecc. V.V. non mancheranno del debito et solito loro verso il Signor Dio et cose sue, ma che io non mancherei di scriverglielo per il primo corriero; del che, se ben me ne aveva fatta pressa, mostrò di contentarsi, che io non glielo avessi ad espedire altrimenti a posta. Da buona via poi ho inteso buona parte causa di questo essere stati alcuni frati inquisitori che qui riferiscono cose grande di Bressa, et forse anco maggiori di Bergamo; tra le quali di alcuni artesani, che vanno la festa per le ville, et montano sopra i alberi a predicar la setta lutherana a popoli et contadini, et dicono esserne un processo da Bergamo già più di un anno mandatò all'Ecc. V.V. giustificatissimo contra simili, i quali non ne sentendo alcuna contradictione, non che castigo, si sono invaliditi, et vanno continuando al peggio, che ponno . . . Nel fine mi disse, che quasi si era scordato di parlarmi di cosa molto importante. Et mi entrò in questa, ma con gran dolcezza et demonstratione di amorevolezza, con dire, che gli convenia ben quest'ufficio per l'amor di Dio, ma lo facea anco per amor di quel Stato, pregandolo a voler avvertire in ogni modo, perchè gli ne potrebbe andar assai, et che quando gli vorrebbe provveder poi non potrebbe. Allegando l'Imperatore che con un segno di Croce nel principio si sarebbe potuto provvedere, et con non se ne aver curato,

si può dire ne sii venuto a perder l'imperio ch'el non sa che fare, nè che dire li ove si attrova nè come partirsi; che è pur più grande stato assai quello, che gli ubedia, che non è, quello dell'Ecc. VV. replicandomi dirlo con non manco amore verso di quelle, che del suo debito verso il Signor Dio, devenendo ai particolari massime di Bergamo, et poi di Bressa, che di essa sa esser noto a quelle. Et poi disse anco di Padoa, che quasi non ne può haver patientia, che in quel studio, ove sono tanti scolari teneri et nobili, si possono fornire di questa detestanda dottrina; della qual Padova io gli dissi, per haverne molta pratica come privato, et in Reggimento che gli son stato, non ne haveva mai sentito parola. Mi disse non la trovereste così hora; so ben quel ch'io mi dico, ma per il vero di quel studio qui per molti è diffamato di tal setta un dottor piemontese conduttovi già non molto tempo a uno de' primarii luoghi di legge. Et lei continuando mi disse: offerite a quei signori se gli paresse, che gli mandassamo 'o qualche prelato espresso per questo, o qual provisione che vogliano, che non ci sparagnino in quel che potemo, che noi non se gli sparagnaremo punto, pregateli per l'amor di Dio, in nome n'ro, per l'amor di Dio, et per l'amor di loro, che sapemo ciò che gli dicemo. Et per non mancar di quel tanto, che per hora potemo, facemo ritornar il Vescovo di Verona, che a nostro servizio stava in Alemagna, a custodire quella terra, che non s'infetti anche essa tra tante tanto infette. Io laudai la Santità Sua del paterno et debito affetto alla religione, et la ringratiai di quello, che la dimostrava a quell'inclito Stato, replicandogli delle cose sopra dette di quel dignissimo magistrato, et della diligenza che in quell'alma Città si usa, et che io non credevo si mancasse di usarla anco in quelle altre città sue; non di meno che io non mancherei di scriverglielo diligentemente come la mi commettea; promettendogli diligentia tale dell'Ecc. V.V. che non gli sarebbe bisogno di altro Prelato per questo; ma gli offerirei quelle paternal offerte, che la gli facea; et così me ne pregò di novo. Et in buona grazia ec.

1550 a' 5 decembre in Cons. di X et Zonta.
Oratori in Curia.

(Biblioteca Brera).

Per le alligate vi havemo scritto quanto ne occorre circa la renontia del Patriarcato in risposta delle vostre di 28 et 29 nelle quali scrivendone voi anco l'officio, che havete fatto con sua S.^{ta} in materia delli doi dottori, che si hanno da deputare dalli rettori nostri in cadauna città per aiutare l'inquisitione d' heretici, havemo voluto col cons.^o n^{ro} di X et zonta rispondere per questo anco a quella parte, et vi dicemo, che con satisfattione havemo inteso, che sua S.^{ta} da poi, che da noi è stata informata dell'intention n^{ra}, che è, che questi dottori solam.^{te} siano per aiuto alli ecclesiastici, sia restata ben contenta, et acquietata, sì come aspettavimo d'intender, che dovesse esser; et se ben perciò credemo, che S. S.^{ta} non sia per dire altro in questa materia, non di meno in caso, ch'ella tornasse a parlarvene, le esponderete con quella più grata forma di parole, che saprete usar, che noi siamo così studiosi non solam.^{te} della conservatione, ma ancora dell'aug.^{to} et della dignità, et autorità di S. B.^{ne} et di quella S.^{ta} Sede, che quando potessimo, non vorressimo mai diminuirla in modo alcuno, anzi siamo sempre per continuare nell'antiquo costume della Rep.^{ca} n^{ra}, che in molte occasioni ha esposto le facoltà et il sangue per esaltatione d'essa S.^{ta} Sede; laudando la S.^{ta} sua, che non permetti che da alcuno sia usurpata la giurid.^{ne} sua, sì come si conviene alla suprema dignità, ch'ella tiene meritam.^{te}, et afirmandole, che questi dottori secolari non sono per far sententie, le quali tutte sono riservate alli ecclesiastici, nè per impedir in alcuno modo la giurisdiction loro, ma solam.^{te} per darli quei aiuti, che sono necessarij di havere da huomini pratici, intelligenti et da bene, della condition et qualità delli rei, et delli testimonij, acciochè li giudici possano più fondatam.^{te} fare le sue sententie secondo la giustitia, ad honor del Sig.^e Dio, et aug.^{to} della sant.^{ma} fede

n̄ra; et che havendo noi veduto, che la provisione di quest' aiuto sumministrato alli ecclesiastici era ben riuscita in questa n̄ra città, et haveva fatto buonissimo frutto, sì come credemo che la ne sia stata informata dalli sui, ne è parso, che sia bene, che il med.^{mo} si osservi anco di fuori, dove volemo anco, che si usi ogni diligentia per estirpare del tutto questa mala radice d' heresie, con li debiti mezzi però, senza che si usurpi cosa alcuna alli giudici ecclesiastici, alli quali, n̄ra intentione è, che sia sempre mantenuta la libertà et auſt̄a sua; et perciò non sarà bisogno per causa n̄ra, che S. S.^{ta} faccia alc.^a innovatione nella bolla, nè per altra via; imperò che noi saremo sempre obedientissimi, et devoti figliuoli suoi, sì come ogni dì più essa conoscerà per li effetti; et vi sforzerete con ogni studio di dichiarir bene a S. S.^{ta} la n̄ra intentione, la quale non è di usurpare, nè impedire per modo alcuno le giurisdizioni et giudicature delli ecclesiastici, ma di prestarli aiuto, acciochè possano con giustitia far quello, che appartiene all' officio loro; et quando Sua S.^{ta} non vi parlasse più di questa materia, voi non li direte cosa alcuna.

8.

1612 adi 13 Ottobre.

All' Amb.^r a Roma, et successori.

Ne è piaciuto il vostro raccordo ricevuto nelle ultime lettere di commettere alli rettori nostri, che avisino a noi, o a n̄ri successori la morte o mutatione, che per altra causa si sia per fare degli inquisitori della loro città, perchè possiate procurare, come col Senato vi commetteremo che facciate, che quel carico sia dato a persona, che sia suddito et confidente nostro. Abbiamo perciò scritto ad essi rettori, che così debbano eseguirsi nell' avenire, usando la diligentia et avvertimento che conviene per haverne oportunamente notitia. Et perchè oltre il caso di morte, la mutatione, che per altro caso si fosse per fare, può esser più presto et facilmente intesa da voi costì, che per la via de' rettori, ne starete avvertito, per poter a tempo

debito adempire la volontà nostra; et lasciate le p̃nti di mano in mano a' successori, perchè essi ancora eseguiscono questa nostra deliberatione, avvisandoci la ricevuta.

XVII.

Piano di Lotteria.

Sanudo t. XXXII, p. 39 (14 marzo 1522).

Al nome de Dio e de M.^a S.^a Maria e de M. San Marco.

El se dichiara a ciascheduna persona, come el se ha a far uno lotto de Duc.^{ti} XX^m da L. 6.4 per Ducato, nel qual sono zoie per Ducati 5900 in bollettini beneficiati 32; et zambellotti (*cambellotti*) per Ducati 3370 in bollettini beneficiati 54; item denari contadi Ducati 10730 in bollettini beneficiati 569, che sono in tutto Ducati XX^m e saranno bollettini beneficiati in tutto N.^o 635 come qui sotto particolarmente se dichiara. Et mettesi a ditto lotto Ducati 5 per bollettin.

Item se dichiara che quello, o quella a cui tocharà il beneficio del mazor precio, che sarà uno zoiello de Ducati 2500, dar debia Ducati 25 al primo bollettin che sarà cavato, et Ducati 25 al ultimo bollettin.

Item se dichiara che tutte le sopra dette zoie, zambellotti et danari contadi divisi come qui sotto se dichiarisse, saranno, subito cavadi tutti i bollettini, consegnati a cui tocharanno i bollettini beneficiati sì le robe, come li danari contadi, secondo el beneficio suo.

Et per satisfattion de ciascheduno, appresso li executori eletti per la Ill^{ma} Signoria si cavaranno altri 4 per sorta di quelli haveranno bollettini nel lotto; zoè un zentilomo, un citadin et do forestieri.

Et perchè el numero di bollettini, convien esser grande, che havendoli a cavare ad uno ad uno non si potrà finire in un giorno, quelli romagniranno, saranno salvati in una cassa cum quattro diverse chiave, da esser tenute per i sopra ditti, da esser poi cavati el zorno seguente, et successive fino al compimento.

Boll.	1.	Zoiello, zoè (cioè) un balasso grande, e una perla	
		precio Duc.	2500 —
»	2.	Un balasso	» 900 —
»	1.	Un smeraldo	» 500 —
»	9.	Zoie in panizuole p. Duc. 50 l'uno.	» 450 —
»	1.	Zoie in panizuole	» 180 —
»	3.	Zoie in panizuole p. Duc. 130 l'uno.	» 390 —
»	1.	Zoie in panizuole	» 120 —
»	1.	Zoie in panizuole	» 500 —
»	2.	Zoie in panizuole p. Duc. 80 l'uno.	» 160 —
»	1.	Zoie in panizuole.	» 25 —
»	2.	Zoie in paniz. p. Duc. 60 l'uno . . .	» 120 —
»	2.	Zoie in panizuole p. Duc. 30 l'uno.	» 60 —
»	1.	Zoie in panizuole	» 25 —
»	2.	Zoie in panizuole p. duc. 20 l'uno .	» 40 —
»	2.	Zoè Croce 2 di perle p. duc. 40 l'una.	» 80 —
»	1.	Zoè 20 perle in do fili de carati 4 .	» 140 —
»	1.	Zoè 33 perle in 3 fili de carati 3 .	» 80 —
»	13.	Zoè taole (tavole) 13 zambellotti di pezze 16 per taola di braza 34 p. duc. 100 l'uno	» 1300 —
»	40.	Di tavole 40 zambellotti di pezze 8 per tavola di braza 34 p. duc. 50 l'una.	» 2000 —
»	1.	Di tavola una zambellotti di pezze 10 di braza 34 la pezza ut supra . . .	» 70 —

Boll. 86. per Duc. 9270 — (4)

Boll.	1.	De Duc. 500	Duc. 500 —
»	5.	De » 400 l'uno	» 500 —
»	1.	De » 80	» 80 —
»	2.	De » 50 l'uno	» 100 —
»	10.	De » 30 l'uno	» 300 —
»	50.	De » 25 l'uno	» 1250 —
»	100.	De » 20 l'uno	» 2000 —
»	400.	De » 15 l'uno	» 6000 —

Boll. 569. Duc. 10730 —

Somma contadi Boll. 569 Duc. 10730.
» de le robe » 86 » 9270.

Boll. 655 Duc. 20000.

(1) Vi dev' essere qualch' errore ne' valori parziali, perchè la somma totale è errata.

INDICE.



LIBRO DUODECIMO.

CAPITOLO I.

Considerazioni sulla Repubblica, pag. 5. — Stato d'Italia, 8. — Morte d' Innocenzo VIII, ed elezione di Alessandro VI, 9. — Lega fra il papa, Venezia e Lodovico il Moro di Milano, 11. — Ambasciata dei Veneziani a Carlo VIII di Francia, 12. — Sospetti di Ferdinando re di Napoli, 15. — Disegni di Carlo VIII sull' Italia, 16. — Missione politica di Beatrice, moglie di Lodovico, a Venezia, 18. — Varî tentativi per compor le cose tra il papa e Napoli, 24. — Venuta dell' ambasciatore francese Peron a Venezia, suo discorso in Senato e risposta di questo, 26. — Ferdinando re di Napoli ed il papa si accordano, ma in modo da ingenerar sospetti in Lodovico, 28. — Ambasciatori di questo in Francia e loro dispaccio, 29. — Egli si volge anche a Massimiliano imperatore, 34. — Sue incertezze e risposta all' ambasciatore di Napoli, 35. — Dispacci, 36. — Morte di Ferdinando al quale succede il figliuolo Alfonso, di umori belligeri, 39. — Politica della Repubblica, 41. — Carlo VIII si decide alla spedizione per l'acquisto del regno di Napoli, ed arriva ad Asti, 44. — Suo tentativo per far entrare i Veneziani nell'alleanza, 46. — Timori di questi e loro sforzi per istornarlo dalla sua impresa, 47. — Entrata di Carlo VIII a Milano, poi a Firenze, 49. — Generose parole di Pietro Capponi, ib. — Carlo s' avvanza verso Roma, ib. — Timori del papa che chiede a Venezia un asilo, 50. — La Repubblica manda due Oratori a Lodovico, ib. — Sua risposta, 51. — Progresso dei Francesi, 58. — Carlo entra in Roma ed il papa si ritira in Castel S. Angelo, 59. — Rinunzia di Alfonso in favore del figlio Ferdinando, e si ritira in Sicilia, 62. — Le cose non si raddrizzano punto sotto Ferdinando che lascia il regno e parte per Ischia, 63.

CAPITOLO II.

Maneggi di Lodovico, p. 65. — Lega fra Massimiliano imperatore, Ferdinando di Spagna, Venezia e Milano, 66. — Particolari di essa, ib. — Forze della Lega, 69. — Il papa si riconcilia col cardinale di s. Pietro e Asca-

nio Sforza, *ib.* — Carlo si ritira da Napoli, 70. — Massimiliano sollecita danari dalla Repubblica, 70. — Discorsi degli ambasciatori veneziani, 71. — Risposta di Massimiliano, 73. — Lodovico rompe la guerra al duca d'Orleans, 75. — La flotta veneto-ispana riacquista gran parte del Regno, 76. — Aspettativa di una grande battaglia, 77. — Viene combattuta a Fornovo, 78. — Feste a Venezia per la vittoria, ed eccessi del popolo, 79. — Ferdinando riacquista Napoli, 80. — Assedio di Novara, 82. — Accordo di Lodovico col re di Francia, 83. — Lettera di Pier de' Medici, 86. — I Veneziani proteggono Pisa, 86. — Minaccia di nuova calata di Carlo in Italia, 87. — Politica di Lodovico, 88. — La Repubblica si volge a chiamare Massimiliano, poi vorrebbe farlo retrocedere, 89. — Parole di Lodovico all'ambasciator Foscari, *ib.* — L'Imperatore a Genova e suo vano tentativo contro Livorno, 93. — Massimiliano torna in Germania, *ib.* — Vigilia di nuovi rivolgimenti, *ib.*

CAPITOLO III.

Morte del re Ferdinando, p. 94. — Taranto si volge ai Veneziani, e maneggia circa questa faccenda, *ib.* — Nuovi movimenti di Francia e provvedimenti di Lodovico e della Repubblica, 97. — Eccitamento ad una lega generale, 98. — Morte di Carlo VIII, e successione di Luigi XII, 100. — Impressioni a Venezia, *ib.* — Lodovico il Moro vieta alle truppe veneziane il passo per Pisa, dal che nuova scissura, 101. — La Repubblica nomina suoi ambasciatori al nuovo re di Francia e introduce pratiche di lega con esso, *ib.* — Morte del Savonarola, 103. — Ambasciatori Fiorentini a Venezia, 104. — Il duca di Ferrara si offre mediatore nella faccenda di Pisa, ed il suo lodo disgiunge tutte le parti, 105. — Pisa abbandonata continua da sè a difendersi, 107. — Lega di Venezia col re di Francia, 108. — Corruccio di Lodovico, 109. — Luigi XII si dispone alla conquista del Milanese, 110. — Progressi dei due eserciti e smarrimento d'animo di Lodovico, 111. — Suo discorso al popolo, *ib.* — Sollevazione di Milano, e nomina di un governo provvisorio, 112. — Lodovico parte per la Germania affidando il Castello a Bernardino da Corte, 113. — Proposta del Milanese a re Luigi, *ib.* — La città si arrende a Gian Jacopo Trivulzio, 114. — Disposizioni di questo, *ib.* — Tradimento di Bernardino da Corte, 115. — Il Milanese soggetto a Francia ed ai Veneziani, 115.

CAPITOLO IV.

Disegni dei Francesi su Napoli, 116. — Domande del papa per ingrandimento del Valentino, *ib.* — Lodovico il Moro ricupera lo Stato, 119. — Nuova calata di Francesi, *ib.* — Lodovico il Moro preso prigioniero a Novara e condotto in Francia, 120. — Luigi XII ritorna al disegno della conquista di Napoli e suo invio perciò a Venezia, 122. — Risposta del Senato, 123. — Luigi si accorda nell'impresa con re Ferdinando di Spagna, *ib.* — Sua tregua con Massimiliano 124. — Sospetti che ne prende la Repubblica, *ib.* — Conversazione dell'ambasciatore francese col veneziano sull'argomento, 125. — Conquista di Napo-

li, 126. — Crescono le angustie della Repubblica, 128. — Discorso di Massimiliano all'ambasciatore veneto, 129. — La Repubblica sollecitata di alleanza da Germania e Francia, 130. — Politica de' Veneziani, 131.

CAPITOLO V.

Guerra cogli Ottomani e sue cause, pag. 133. — Provvedimenti, 134. — Formidabili apparecchi del Turco, 135. — Antonio Grimani capitano generale, ib. — Ordine emanato dal medesimo, 136. — Terribile combattimento, 138. — Perdita della battaglia da parte de' Veneziani, 139. Antonio Grimani accusato della sconfitta, 141. — Furore del popolo, ib. — I figli del Grimani, 142. — Suo processo e condanna, 143. — I Turchi penetrano fino nel Friuli, 144. — Lettera di Alvise Manenti da Adrianopoli, ib. — Proposizioni di lega col Papa, con Francia e Ungheria, 149. — Fiacchezza nel governo della Repubblica, 150. — Deboli risultamenti della proposta lega, 151. — Introduzione di pace col Turco e sua conclusione, 152.

LIBRO DECIMOTERZO.

CAPITOLO I.

Morte del doge Agostino Barbarigo, pag. 157. — Istituzione dei tre *Inquisitori del doge defunto*, 158. — Elezione di Leonardo Loredano, doge LXXV, ib. — Diligenza posta dalla Repubblica per mantenersi neutrale nelle guerre d'Italia, 160. — Morte di papa Alessandro VI, e ruina del potere del Valentino, 161. — Elezione di Pio III, 162. — Pratiche de' Veneziani, ib. — S'impadroniscono di alcune città della Romagna, ib. — Lagnanze del papa, e giustificazioni de' Veneziani, 163. — Morte di Pio ed elezione di Giulio II, 164. — Protesta di questo contro gli occupatori delle terre della Chiesa, 165. — Dichiarazione della Repubblica e principio de' suoi dissidii con Roma, 166. — Malcontento del Papa, 168. — Morte del Valentino, ib. — Tregua tra Francia e Spagna, 169.

CAPITOLO II.

Macchinazioni di Francia, Germania e Papa contro Venezia, pag. 170. — Maneggi diplomatici, 171. — Trattato di Blois contro i Veneziani, 173. — Questi cercano di ripararvi colla destrezza politica specialmente calmando il Papa colla restituzione delle terre, 175. — Turbamenti d'Italia, 176. — Sospetti destati dalla venuta di Massimiliano, 180. — Egli richiede d'alleanza la Repubblica, e risposta del Senato ai suoi ambasciatori, 180. — Scontentamento dell'imperatore, 181. — Discorso del doge all'ambasciatore imperiale, ib. — Speranze da Francia e buone parole da Spagna, 183. — Prime ostilità e vittorie dei Veneziani, 185. — Il vescovo di Trento mediatore di una tregua, che si conclude per tre anni, 186. — Ma con poca apparenza di durata, 187. —

Sospetti della Repubblica, *ib.* — Congresso di Cambray, 188. — Deliberazioni che vi si prendono, *ib.* — Spartimento delle terre veneziane, 189. — La Repubblica non ignora codesti maneggi, *ib.* — Varii avvisi che le pervengono, 190. — Il Senato domanda schiarimenti, *ib.* — Profonda dissimulazione del re di Francia, 191. — Del cardinale di Roano, *ib.* — E del re di Spagna, *ib.* — Lettera dell'ambasciatore Corner, da Vagliadolid, *ib.* — Altri avvisi da Londra, 195. — Provvedimenti della Repubblica, 196. — Incendio dell'arsenale, 197. — Notizie da Spagna e da Roma che assicurano la Repubblica della giurata lega, 198. — Maneggi politici, *ib.* — Commissione al segretario Stella presso l'imperatore, *ib.* — Discorso del doge nel Maggior Consiglio, 199. — Primi movimenti di guerra, 200. — Il papa scomunica i Veneziani, 201. — Deliberazioni di questi in proposito, 202. — Condizione delle cose, 203.

CAPITOLO III.

Operazioni di guerra, pag. 204. — Diversità di opinioni tra i due comandanti veneziani Bartolomeo d'Alviano e il conte di Pitigliano, 205. — Speranza illusoria, 206. — Imprudenza dell'Alviano e sua sconfitta alla Ghiaradadda, 207. — Relazione della battaglia dello stesso Alviano, *ib.* — Spavento in Venezia, 211. — Il Senato si raccoglie, 212. — Deliberazioni ed apparecchi di difesa, 213. — Necessità de' possedimenti in Terraferma, *ib.* — Nuovi tentativi di pace coll'imperatore e pensieri del Veneziani, *ib.* — Le cose veneziane volgono sempre più a precipizio, 215. — Perdita delle città di Lombardia, 216. — Provvedimenti a sicurezza di Venezia, *ib.* — Se la Repubblica sciogliesse i sudditi dal giuramento di fedeltà, 217. — Nomina di due Provveditori a Vicenza e a Padova, 218. — Verona, Vicenza, Padova, Roveredo, Treviso, Friuli, 219. — Fedeltà dei Trevisani, 221. — Prime speranze di miglior fortuna pel riavvicinamento del papa, 222. — E poi primi dissidii tra Massimiliano e Luigi XII, 223. — Personaggi misteriosi a Venezia, 224. — Riacquisto di Padova, 225. — Missione del Priore della Trinità, 226. — Scorriere dei Tedeschi nel Friuli, 228. — Calata di questi e assedio di Padova, 229. — Generosa difesa de' Padovani, 230. — Lettera del Gritti al Senato, *ib.* — Inutili sforzi di Massimiliano contro Padova, 231. — La quale è liberata, 233. — Maneggi col sultano, coll'Ungheria, col re d'Inghilterra e col papa, 234. — Fatti d'armi nel Polesine, 239. — Il papa si stacca dalla lega, 241. — Si riconcilia colla Repubblica, *ib.* — Leva la scomunica, *ib.* — Opereosità de' Veneziani, 242. — I Francesi nel Polesine e gl'Imperiali a Vicenza, 244. — Orrori che vi commettono, poi si sbandano, *ib.* — Il carnevale del 1510 a Venezia, 246. — Condizione interna della città, *ib.* e av.

CAPITOLO IV.

Carattere di Giulio II, pag. 249. — Vicende delle armi veneziane, 250. — Il Senato sollecita la ripresa di Verona, 251. — Luigi XII raccoglie un

concilio a Tours contro il papa, 252. — L'imperatore manda al sultano per farlo muovere contro i Veneziani, ib. — Maneggi di questi in senso contrario, 253. — Il papa entra in Bologna e va all'assedio della Mirandola, 254. — Speranze di pace, 255. — Che svaniscono per le esagerate pretese dell'imperatore, 256. — Questi e il re di Francia convocano un concilio a Pisa, il papa decreta un Concilio ecumenico a Roma, 257. — Il Trivulzio è assunto al comando generale dell'esercito francese, ib. — Il duca di Ferrara recupera gran parte delle sue terre, 258. — Nuova lega di Venezia col papa e col re cattolico, ib. — Massimiliano cerca con bandi di far sollevare il popolo veneziano, 259. — Nuovi tentativi de' Veneziani per riconciliarselo, ma inutilmente, 260. — Si riprendono le armi, 261. — Caduta di Ferrara, ib. — Congiura di Brescia, la città è presa dai Veneziani, 262. — Le cose francesi peggiorano in Lombardia, 264. — Essi riprendono Brescia, 265. — Orrore che vi commettono, 266. — Venezia, papa e Ferdinando d'Aragona contro la Francia, 267. — Battaglia di Ravenna vinta pei Francesi, 268. — Mala condizione delle truppe della lega, 269. — I maneggi del Trivulzio continuano, 270. — Sventure di Francia, 274. — I Veneziani recuperano anche Crema e Brescia, 275. — Udienza di Antonio Giustinian dal re Luigi XII, 277. — Preliminari di pace, 278. — Il papa si fa nuovamente nemico de' Veneziani e si riaccosta a Cesare, ib. — Morte di Giulio II, 280. — Trattato di alleanza tra Venezia e Francia a Blois, ib.

CAPITOLO V.

Leone X e nuove speranze de' Veneziani, pag. 281. — Cerimonia con cui il doge conferisce all'Alviano il bastone di capitano, 283. — Battaglia di Novara, 285. — Disfatta dei Francesi, 286. — Anche le cose de' Veneziani vanno a precipizio, ib. — Massimiliano persiste nella guerra contro i Veneziani, 287. — Questi chiamano di nuovo in aiuto i Francesi, ib. — Gli Imperiali fino sull'orlo della Laguna, 288. — Discorso del doge, ib. — Rinforzi mandati dai Veneziani alla difesa di Padova e Treviso, 290. — Loro sconfitta nel Vicentino, 292. — Assedio di Marano, 293. — Rotta delle genti del Frangipane, fatto prigioniero da Gio. Vitturi e posto nelle Torricelle, 294. — Tregua della Francia con Ferdinando di Spagna, 295. — Nuove speranze di soccorsi dalla Francia, 296. — Il papa se ne adombra, ib. — Ambasciata di Pietro Bembo a Venezia e risposta del Senato, ib. — Morte di Luigi XII, e successione di Francesco I, 298. — Pietro Pasqualigo e Sebastiano Giustinian ambasciatori in Francia e loro udienza, ib. — Il papa aderisce all'Imperatore, 300. — Maraviglioso passaggio dei Francesi per le Alpi, 301. — Battaglia di Marignano, 303. — Lettera del provveditore Domenico Contarini, 304. — I Francesi padroni di Milano, 307. — Morte dell'Alviano cui succede nel comando Gianjacopo Trivulzio, 308. — I Veneziani assiedono Brescia, 309. — Abboccamento del papa col re Francesco I a Bologna, ib. —

Nuova calata di Massimiliano in Italia con poco effetto, 310. — I Veneziani riacquistano Brescia, 313. — E assediano col Lotrecco, capitano francese, Verona, 314. — Intanto giunge notizia della convenzione conclusa a Noyon tra Francesco I e Carlo re di Spagna, 315. — Congresso di Bruxelles e tregua d'un anno tra Venezia e l'imperatore, 316. — La Repubblica dopo otto anni di guerre e travagli torna in possesso di tutt'i suoi Stati, 317.

CAPITOLO VI.

Tregua di cinque anni coll'Imperatore, pag. 319. — Morte di Massimiliano e gara per la successione tra Carlo di Spagna suo nipote e Francesco I di Francia, 320. — Elezione di Carlo V, 321. — Francia e Germania aspirano all'alleanza della Repubblica, 322. — Semi di guerra tra Francesco e Carlo, 323. — Indecisioni del papa che al fine si dichiara per Carlo, 324. — Ritratto del Lotrecco, ib. — Morte di Gian Jacopo Trivulzio, 325. — Mala contentezza dei Milanesi, 326. — Motivi e principio della riforma luterana, ib. — Martin Lutero, 327. — Contegno di Roma, 328. — Progresso della riforma e mezzi adoperati a comprimerla, 329. — Contegno de' Veneziani verso gli eretici, 331. — Condizione d'Europa e morte del doge Leonardo Loredano, 338. — Cerimonia dell'esequie, 339. — Le *Osselle*, 342. — Cerimonie dell'elezione di Antonio Grimani doge LXXVI, ib. — Cenni sulla sua vita, 345.

CAPITOLO VII.

Nuove apparenze di guerra tra l'imperatore e il re di Francia, pag. 347. — Gli Imperiali s'impadroniscono di Milano, 348. — Lodi, Pavia, Parma e Piacenza si arrendono, 349. — La Repubblica si scusa coll'ambasciatore cesareo del soccorsi dati a Francia, ib. — L'ambasciatore veneziano si lagna dei danni fatti dagli Imperiali nel Bresciano e risposta a lui data dal vescovo di Piacenza, 350. — Freddezza della Repubblica con Francia, 351. — Morte di Leone XII, 352. — I piccoli principi da lui cacciati di seggio si rimettono in possesso de' loro Stati, 353. — Elezione di papa Adriano VI fiammingo, 354. — Sua indole e costumi, ib. — Le forze papali in Lombardia si disordinano, 355. — Grandi preparativi di guerra, ib. — Battaglia della Bicocca, 357. — I Francesi si ritirano di là dai monti, 358. — Maneggi diplomatici della Repubblica con Carlo V, ib. — Sollecitata alla pace anche da Enrico VIII d'Inghilterra, 359. — Incontro di questo con Carlo, 360. — Descrizione dell'ingresso di Carlo V in Londra, ib. — Trattato della Repubblica coll'imperatore, 362 e seg.

CAPITOLO VIII.

Cose turche, pag. 365. — Ambasciata di Domenico Trevisano al Cairo e sua descrizione, 367. — Innalzamento di Suleimano e sue prime conquiste in Ungheria, 373. — Neutralità dei Veneziani, 375. — Spedizione turca contro Rodi, ib. — Mirabile difesa di quest'isola, ib. — Sua

caduta, 376. — Lettera di Gabriele Martinengo uno de' suoi difensori, 377. — Danni che dalla perdita di Rodi derivarono al commercio veneziano, 378. — Provvedimenti della Repubblica, *ib.* — Colloquio di Gasparo Contarini a Vagliadolid con Sebastiano Cabot, 379. — Morte del doge Antonio Grimani ed elezione di Andrea Gritti doge LXXVII, 383. — Sua Promissione, 384. — Primo atto del suo governo è la pace coll' imperatore, *ib.* — Nuove cagioni di guerra tra questo e Francia, 386. — Macchinamenti di Carlo di Borbone, *ib.* — Vigilanza della Repubblica, *ib.* — L' ambasciator francese a Venezia e suoi discorsi in Senato, 387. — Morte di papa Adriano ed elezione di Clemente VII, *ib.* — Il nuovo papa cerca metter pace tra l' imperatore e Francesco e non riuscendo, si mostra irrisolto ed aumenta col suo contegno i mali, *ib.* — Il contestabile di Borbone, traditore del re, soccorre le truppe di Carlo V, 394. — Fortuna delle armi imperiali in Lombardia, *ib.* — Penetrano nella Francia, *ib.* — La fortuna francese risorge in Italia, 395. — Incertezza de' Veneziani sul partito da prendersi, 397. — L' ambasciator cesareo a Venezia e veementi discussioni in Senato, 399. — Battaglia di Pavia, 406. — La Repubblica manda ambasciatori in Ispagna per congratularsi coll' imperatore della fortuna delle sue armi, 408. — Anche il papa si collega con Carlo V, 408. — La Repubblica sollecitata dalla regina madre ad interporre i suoi buoni uffizii per la liberazione di Francesco, 410. — Contegno coperto di Carlo V, 411. — Cospirazione contro di lui di Giacomo Morone nella quale entrano Francesco Sforza, il papa, Venezia e Francia, 412. — È scoperta, *ib.* — Bella resistenza di Francesco Sforza nel castello di Milano, 413. — Il marchese di Pescara sdegnato coi Veneziani, *ib.* — Cattivo governo di quello in Milano, 414. — Vigorosi uffizii della Repubblica in favore dello Sforza, 415. — Continua l' assedio del castello di Milano, 417. — Trattato di Madrid tra Francesco e Carlo V, 419. — Gravezza delle condizioni per la Francia, 420. — L' Italia abbandonata alla preponderanza spagnuola, 421. — Lega della Repubblica con Francia e papa per l' espulsione degl' Imperiali dall' Italia, 423.

CAPITOLO IX.

Proponimenti de' Veneziani, pag. 425 — Acquisto di Lodi, 426. — Particolari della levata del campo, 427. — Il duca Francesco Sforza si arrende agl' Imperiali, 429. — Freddezza di Francia, *ib.* — Anche il papa si accorda cogl' Imperiali, 430. — Tumulto in Firenze, *ib.* — Dubbiezze del papa, *ib.* — All'avvicinarsi del Borbone egli implora il soccorso della Repubblica, 431. — Gl' Imperiali sotto Roma, *ib.* — Il Borbone muore nell' assalto; ma gl' Imperiali entrano in Roma e orrori che vi commettono, 432. — I Veneziani, che si erano mossi al soccorso, si ritirano, *ib.* — Il papa si accorda di nuovo coll' imperatore, 433. — La Repubblica riacquista le sue città di Romagna e rivendica a sé l' elezione dei prelati, 434. — Firenze, cacciati i Me-

dici, restituisce il governo popolare, e notizia che ne dà l'oratore Marco Foscarini, ib. e seg. — Peste in Italia, 438. — Anche Venezia n'è affetta. — Provvedimenti de' Veneziani e loro savii ordini circa al contagio, 440. — Nuova lega di Francesco I, Enrico VIII e la Repubblica, 441. — Suoi primi prosperi successi, 442. — Vertenze col papa, 443. — Risposta del Senato alla mediazione proposta dallo ambasciatore di Francia, ib. e seg. — Lotrecco entra nel Regno e assedia Napoli, 446. — Andrea Doria dal servizio di Francia passa a quello di Carlo V, 447. — I collegati prendono Pavia, 449. — I Veneziani sollecitano l'assedio di Milano, ib. — Pratiche di pace, ib. — Congresso di Cambray, 450. — Dispaccio di G. B. Taverna, 453. — Anche la Repubblica inchina alla pace, 454. — Conclusione della pace di Cambray e sue condizioni, 455 e seg.

CAPITOLO X.

Spedizione dei Turchi in Ungheria, pag. 458. — Umili ambasciate dei Veneziani, del principe di Transilvania e dell'arciduca Ferdinando al Sultano, 459. — Orgogliose parole del gran visir Ibrahim e di Suleimano, ib. — Campagna dei Turchi in Austria e loro ritirata da Vienna, 461. — La Repubblica sollecita la pace coll'imperatore e col papa, 462. — Ambasciata di Gaspare Contarini al papa e a Carlo V, 463. — Discussioni in Senato, 465. — Colloquio dello stesso Contarini coll'imperatore, 469. — Ingresso di Carlo V in Bologna, e magnifiche accoglienze che gli furono fatte, 470. — Pace di Bologna, funesta alla repubblica di Firenze, 472. — Questa è assalita dagl'imperiali, 473. — Bella difesa della città, 474. — Valore di Francesco Ferruccio, 475. — Sua eroica morte, 476. — Fine della repubblica di Firenze, ib. — Tutta l'Italia in balia di Carlo V, 477.

DOCUMENTI.

Composizione con Giulio II, pag. 481 — Dedizione di Trieste, 483 — Investitura dell'imperatore Sigismondo al doge Francesco Foscarini per le provincie di Terraferma, 484. — La Repubblica eccita il Pontefice alla lega, 493. — Legge sulle pompe, 496. — Costumi di Londra, 509. — Massimiliano cede il Friuli alla Repubblica, 512. — Coronazione di Carlo V, lettera di Francesco Corner amb. da Asquisgrana 23 ottobre 1520, 513. — Difesa di Rodi, 518. — Itinerario da Venezia a Vienna di Carlo Contarini, 520. — Relazione e ragguaglio della nazione degli Svizzeri, 529. — Presa di Genova, 533. — Carlo V annuncia al doge Grimani d'aver ceduto le provincie austriache al fratello Ferdinando, 535. — Capitula ligae inter ser.mum Regem, Ill. Dominum venetum et Exc.am Remp.cam florentinam, conclusae die 28 Aprilis 1527, 537. — Copia di una lettera dei Dieci di Firenze, 541. — Documenti relativi all'Inquisizione religiosa o Sant'Uffizio, 544. — Parte del Consiglio de' Dieci concernente gli eretici di Valcamonica

21 marzo 1521, 546. — Parte del Consiglio de' Dieci in materia di eretici, 548. — Istruzione secreta, 550. — Modus qui servatur in tribunali nostro in procedendo contra hereticos, 551. — Dispaccio dell' amb. Matteo Dandolo da Roma, 552. — Parte 5 dicembre 1550 Cons. di X et Zonta, 555. — Piano di Lotteria, 557.

FINE DEL TOMO QUINTO.

CORREZIONI.

Pag. 133 lin. 12	sucarsi	leggi scusarsi
• 187 " 3 di sotto	1507	• 1508
• 283 segue erroneamente	184	• 284 e av. fino 288
• 337 lin. 5 di sotto	Carlo	• Calo
• 357 " 17 "	Montmorensi	• Montmorenci
• 421 " 10 "	entro	• contro
• 458 " 6 del sommario : a Carlo V		• al papa e a Carlo V

www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

LIBRO DECIMOQUARTO.

www.libtool.com.cn

CAPITOLO PRIMO.

Condizione della Repubblica dopo la pace di Bologna. — Suoi consigli di non venire alle armi coi Protestanti in Germania. — Loro eccessi. — La Repubblica si adopera a mantenersi in pace coi Turchi. — Tuttavia avviene uno scontro con essi sul mare. — Nuova ambasciata dei Veneziani e di Ferdinando a Suleimano. — Corriere di Chairredin Barbarossa. — Carlo V a Tunisi. — Nuovi maneggi di Francesco I in Italia. — Morte di Clemente VII, cui succede Paolo III. — Turbamenti per le pretensioni papali sopra Urbino e per lo scisma d'Inghilterra. — Nuovi sintomi di guerra. — Morte del duca Francesco Sforza, che riaccende la gara tra Carlo V e Francesco I, per l'eredità di Milano. — La Repubblica sollecitata da ambedue vuol tenersi neutrale. — Proposizioni dell'imperatore al re di Francia, che le rifiuta, e la guerra ricomincia in Piemonte. — Gl'imperiali entrano in Francia, ma sono poi costretti a ritirarsi. — La flotta francese si unisce alla turca. — Molestie recate dai Turchi alla Repubblica. — Essi assediano Corfù, ma ne sono respinti. — Si vendicano sulle isole dell'Arcipelago. — Venezia si fa mediatrice di tregua fra l'imperatore e il re di Francia. — E conchiude lega con essi e col papa contro i Turchi. — Condizioni del trattato. — Armamenti.

Riassicurate dalla Repubblica per la pace di Bologna, 1529. sebbene a prezzo di grandi sacrificii, le sue cose di Terraferma, metteva ogni studio a rimarginare le piaghe interne e a mantenere la quiete mediante la buona intelligenza coll'imperatore e con opportunissimi uffizii presso al sultano, al quale il congresso di Bologna avea destato sospetti. Mandava in conseguenza otto ambasciatori a Carlo alla sua incoronazione in quella città; scriveva lettere di congratulazione a suo fratello Ferdinando allorchè fu incoronato re de' Romani (1); inviava Tomaso Mocenigo a Costantinopoli ad assicurare il sultano delle pacifiche in-

(1) Descrizione della cerimonia dell'incoronazione in Sanuto LIV, 430.

tenzioni dei Veneziani (1), ed a presentargli magnifici donativi all'occasione delle feste della circoncisione del figlio. Nell'interno, il bisogno estremo in cui era venuto l'erario faceva ricorrere, esaurito ogni altro mezzo, all'espedito d'una lotteria di gioie, stabili e danaro, a somiglianza d'altra già fatta nel 1522 (2); fu nominata una giunta alla revisione delle leggi (3); fu rianimato il commercio coll'Inghilterra incoraggiandovi la nobiltà (4); si rinnovarono le leggi, sempre inutili, a repressione del lusso; ma la miseria, la carestia opprimevano il popolo e si trovavano scritti minacciosi sulle muraglie delle case e del palazzo, cose che davano molto a pensare ai senatori, siccome insolite a Venezia (5).

Nè le condizioni d'Europa erano tali da poter concedere un disarmamento, anzi vedendo crescere sempre più la potenza del Turco, il Senato esortava l'imperatore a non avvilupparsi in una guerra coi Protestanti di Germania e scriveva al suo oratore a Roma (6), che ben considerando quale potesse essere il più salutare ed appropriato rimedio, parevagli la via delle armi essere del tutto estranea al bisogno; i Protestanti essere ostinatissimi, sostenendo voler con la ragione e colle scritture difendere l'opinione loro; la infezione estesissima; i principali tra loro, sentendo le voci che si spargono di voler con le armi costringerli, già ridursi in unione a Norimberga per deliberare e provvedere quanto abbiano a fare per la difesa loro; le città franche lasciarsi intendere non voler venire alle armi contro alcuno,

(1) *Secreta* 31 dic. 1529.

(2) *Sanuto* XXXIII, p. 39. Vedi t. V di questa storia tra i documenti; l'esempio fu seguito anche da varii particolari, talvolta permettendolo, tal'altra vietandolo il Consiglio de' Dieci.

(3) *Ib.*, t. LV, p. 159, e seg.

(4) 27 Nov., p. 531 *Secreta*, p. 97.

(5) *Sanuto* LIV, 708. e LVI, 45, 46.

(6) *Secreta* 27 ottobre 1530.

fino a che non si faccia il concilio o per quello si determini quanto si abbia ad osservare; tutt' i principi cristiani trovarsi sì esausti e depressi per le lunghe e travagliose guerre passate da non potersi da loro promettere quanto si desidererebbe; e quando ben si potessero avere unite e pronte e gagliarde forze, convenirsi avere grande rispetto a non condur i settarii a qualche disperato spediente, come facilmente potrebbe seguire con ruina non solo di Germania ma di tutti . . . Laonde stimarsi molto più a proposito vedere, con quella più quieta e mite via che si possa, di andar nettando e purgando gli animi del funesto veleno.

Ma le nuove opinioni si erano ormai troppo diffuse e mescolandosi, come al solito, alle convinzioni di un certo numero d'individui, in molti altri più le passioni di ambizione e cupidigia, tutto annunziava che alla rivoluzione religiosa non avrebbe tardato a seguire la politica. Già gli esageratori, o come or diremmo gli *ultra*, portavano le dottrine di Lutero assai più oltre ch' egli non avea divisato, e davano origine a nuove sette; proponendosi alcuni di valersi di quel grande commovimento per metter le mani sulla proprietà e riformare l'ordine sociale, predicavano l'abbassamento dei signori, la comunanza de' beni; turbe fanatiche percorrevano la Germania incendiando i castelli, saccheggiando, uccidendo. Al ritorno di Carlo V dall'Italia fu convocata nel 1550 una dieta in Augusta per cercare di comporre gli animi, ma invano; più anzi s'irritarono per l'elezione fatta dal partito imperiale, di Ferdinando fratello dell'imperatore in re de' Romani l'11 gennaio 1551, ad onta della opposizione dei principi protestanti raccolti a Smalcalda, e soltanto le concessioni in materia di fede fatte dall'imperatore col nome di Pace di Norimberga nel 1552 poterono ritardare stentatamente ancora di alcuni anni lo scoppiare della guerra.

I progressi che intanto faceva il Turco nell' Ungheria, davano di che pensare alla Repubblica, la quale stimava dover mettere tutto in opera, per evitare con esso ogni motivo di guerra (1), e si maneggiava con Suleimano per dissuaderlo dal progetto di ritirare per seicento mila ducati di droghe direttamente dalle Indie e fare incetta della seta di Soria (2), e perchè tolto non le fosse di trafficare nei porti di Beirut ed Aleppo (3), dal che sarebbe venuta ruina totale al suo commercio. La pace col Turco era adunque per Venezia una questione di esistenza; tuttavia vedendo i grandi apprestamenti di Suleimano, e l'ardire sempre crescente dei pirati africani (4), che avevano preso perfino Francesco Dandolo capitano del Golfo e il sopracomito Marco Cornaro con non poco disdoro del nome veneziano, era obbligata ad armare, e dava l'incarico a Girolamo Canale di raccogliere la flotta e provvedere alla sicurezza dei mari.

E sarebbe stato veramente un prodigio, se in mezzo a tanta complicazione di cose, alla incessante guerra e alle invasioni dei Turchi in Transilvania, in Ungheria, in Stiria anche dopo la ritirata da Vienna, alle imprese marittime di Andrea Doria, che si era impadronito di Corone, di Patrasso e di altri luoghi, la Repubblica avesse potuto conservare la sua piena neutralità. Sollecitata di entrare nella lega fra papa, imperatore, Milano, Genova, Siena, Ferrara e Lucca per la difesa d'Italia, essa coll'esperienza delle leghe passate, dichiarò rifiutarvisi per quanto avesse rapporto alle faccende ottomane, e volersi attenere soltanto agli articoli della pace di Bologna (5). Nulladimeno accusavala Suleima-

(1) 28 Marzo 1531, *Secreta*, p. 65.

(2) 6 Sett. 1530, *ibid.*, p. 36.

(3) *Ib.* 22 maggio 1531 Commissione al bailo Pietro Zen.

(4) *Secreta* 15 aprile 1532.

(5) 4 Marzo 1533 *Secreta*.

no di aver favorito gl'Imperiali in Dalmazia; dall'altro canto accusavala il Doria di non aver sussidiato di viveri Corone minacciato dai Turchi (1), ed essa avea un difficile impegno nello schermirsi da tutte le parti; infine avvenne tal caso che per poco non la trascinò in quella guerra che con tanta cura s'ingegnava di fuggire. Era il dì d'Ognisanti primo di novembre del 1533 sul tramontare del sole, quando gli osservatori videro dalle gabbie una squadra di galee dirette alla lor volta. Informato di ciò il Da Canale, come quegli che era dalla giovinezza nudrito ed assuefatto al mestier delle armi ed ambiva d'illustrare con qualche nuovo fatto la gloria già acquistata, reso vieppiù ardito dal numero e dal valore delle truppe che seco avea sulle galere e dalla destrezza delle ciurme, in gran parte dalmate, si levò dal porto in cui per tempesta s'era dovuto ritirare nelle vicinanze di Candia, e s'avanzò nel mare. Era serena e tranquilla la notte; la luna mandava l'argentea sua luce vagamente ripercossa dal leggier movimento delle acque, e che dovea tra poco illuminare una scena di terrore e di orrore.

Le galere già additate dagli osservatori in numero di dodici sempre più s'avanzavano e, credendole di corsari, il capitano le investe a voga arrancata, e dato fuoco ai cannoni con grande strepito le batte con massimo lor danno; invano tenta il capitano turco sottrarsi, i fuochi artificiali lanciati dai Veneziani s'apprendono alle vele, l'incendio si dilata, la disperazione combatte da una parte, il furore dall'altra, e dubbio pende lungo tempo il successo. Alfine il comandante turco, dopo rilevate otto ferite, si gettò furibondo in mare cercando salvarsi su altra galera, ma fu preso e presentato al Da Canale; fu presa egualmente la sua ga-

(1) 26 Giugno 1533 *Secreta*.
Vol. VI

lera, quattro altre vennero nelle mani dei Veneziani; due si sommersero, le restanti poterono a mala pena salvarsi.

Bella vittoria fu, ma macchiata di crudeltà per la strage fatta de' prigionieri; tanto più riprovevole, perchè contro potenza amica, e perchè le conseguenze poteano tornare assai funeste alla Repubblica. La quale si affrettò quindi a mandare il segretario Daniele Ludovici colle sue scuse al Sultano (1), e circa al Da Canale, varie erano le opinioni, dicendo alcuni doversi levare di carica per calmar l'animo dei Turchi, altri invece che bene avea meritato del nome veneziano, lavando la macchia della presura del Dandolo e rialzando il coraggio de' propri concittadini. Nulla erasi peranco stabilito, quando quel valente capitano venne a morte nell'isola di Zante con grande cordoglio dell'universale. Il figlio Antonio gli fece erigere un monumento in Venezia nella chiesa de'santi Giovanni e Paolo, il Senato decretò allo stesso Antonio e a'suoi discendenti un annuo assegnamento dai Camerlenghi di Corfù.

Nè era sola la Repubblica di Venezia ad umiliarsi davanti al Turco. Recavasi a Costantinopoli Girolamo da Zara e Cornelio Duplicio Schepper inviati di Ferdinando re de' Romani a ricercar pace dal Sultano, al quale promettevano consegnare, come domandava, le chiavi di Gran, e di maneggiarsi presso al fratello Carlo per la restituzione di Corone. Ebbero lunghi colloqui con Ibrahim gran visir, ed era pur giunto a Costantinopoli Alvise Gritti per sostenere i diritti di Giovanni Zapolya. Il linguaggio d'Ibrahim era, come al solito, sprezzante gli altri, magnificatore di sè e del suo padrone, parlò della conquista di Buda, de' diritti del sultano sull'Ungheria, della insufficienza di Carlo ad eseguire quanto si proponeva; aver voluto abbattere i Protestanti e non ci esser riuscito, convocare un concilio e

(1) *Secreta* 13 dicembre 1533.

non averne fatto nulla, riprendere Buda, ma invano; essere la sua lettera oltraggiante, osando scrivere il suo nome e di re Ferdinando nella stessa linea col sultano e con Ibrahim, e poi come osare egli intitolarsi re di Gerusalemme? Pensa egli strappare al sultano i suoi paesi od insultarlo? Se Carlo farà pace con noi, allora soltanto ei sarà imperatore, perchè noi faremo che i re di Francia, d'Inghilterra, il papa e i Protestanti il riconoscano per tale. E continuando diceva: « se noi volessimo, oggi ancora, avrebbe effetto il concilio: prenderemmo il papa da una parte, Lutero dall'altra e voglia o non voglia li obbligheremmo a concordarsi. E ciò ch'io voglio, si fa; d'un palafraniere io posso fare un pascià; io posso donare a chi mi piace paesi e regni, senza che il Signore vi si opponga, e s'egli comanda qualche cosa che non m'aggrada, il mio volere non il suo vien fatto; guerra e pace sono in mia mano, sono io che dispenso i tesori. L'imperatore Carlo ha scritto con troppa arroganza, meglio fece Francesco che s'intitolò semplicemente re di Francia (1). » Introdotti gli ambasciatori alla presenza di Suleimano, questi disse loro che concederebbe a Ferdinando la pace e si comporterebbe verso di lui come verso un figlio. Si avviarono le trattative le quali dopo molte difficoltà condussero il 23 giugno 1533 alla pace, incaricato il Gritti di segnare i confini fra i possedimenti di Zapolya e quelli di Ferdinando; ambedue sotto la soggezione della Porta.

Le imprese dei Turchi si succedevano senza posa e mantenevano in continua apprensione l'Europa. Vittoriosi nella Persia, le loro correrie divennero formidabili per mare per opera di Chairedin Barbarossa famoso capitano che sparse lungo tempo il terrore nelle isole greche e sulle coste d'Italia. Fattosi padrone d'Algeri, fino dai tempi di Se-

(1) Hammer Storia degli Osmani dai dispacci degli Ambasciatori.

lim I ne ottenne l' infeudazione, battè in più incontri gli Spagnuoli, ed era la state del 1534 quando uscì con potente armata contro l' Italia. Entrato nello stretto di Messina sorprese Reggio, portò la desolazione lungo le spiagge napoletane, sfogò sua ferocia specialmente su Fondi che fu data al sacco ed al fuoco. Poi volgendosi ad un tratto verso Tunisi, ne scacciò il fiacco Mulei-Hassan e si pose in suo luogo.

Ma per breve tempo, poichè Carlo V, mosso dallo scacciato Mulei-Hassan, e più ancora dagli eccitamenti dei Maltesi, dal desiderio di vendicare le sconfitte spagnuole, dal pensiero cavalleresco di liberare gli schiavi cristiani che il Barbarossa teneva in quella città, intraprendeva con magnanima risoluzione a misurarsi col tremendo corsaro. Il 29 maggio 1535 Carlo scioglieva le vele da Barcellona fra il tuonar dei cannoni, lo squillo delle campane e il suon delle trombe. Era la flotta di ben cinquecento legni, su cui trovavasi coll' imperatore il fior della sua nobiltà e buon numero di truppe da sbarco tedesche, italiane e spagnuole sotto il comando del marchese del Guasto, mentre all' armata presedeva Andrea Doria. Approdavano il 16 giugno alla Goletta che presto venne nelle mani degli Spagnuoli e con essa tutto l'arsenale. Uscì allora Chaireddin a battaglia ordinata, ma vinto e posto in fuga, i Cristiani di Tunisi aprirono le porte alle truppe liberatrici. Mentre gli schiavi venivano liberati, gli abitanti erano dati per due giorni in preda a tutto il furore della soldatesca spagnuola; i cadaveri de' Mori ingombravano le vie, la preda e lo sperpero furono immensi. Carlo rimise Mulei-Hassan nel possesso d' una città desolata, e pattuiva libertà personale e di culto ai Cristiani; Goletta e le fortezze restassero agl' imperiali. Così fu fiaccata pel momento la potenza di Chaireddin, ma non tardarono a succedere nuovi avvilluppamenti, nei quali fu trascinata anche la Repubblica.

Le confusioni di Germania e le guerre turchesche favorivano mirabilmente i disegni di Francesco I, il quale non potendo darsi pace di vedersi sfuggita di mano l'Italia, manteneva segrete pratiche a Costantinopoli col sultano e a Roma col papa, a' danni del suo eterno rivale. Profittando dell'ambizione di Clemente VII e dello spavento che egli avea del Concilio, di cui Cesare continuamente il minacciava, seppe indurlo a recarsi in persona ad un abboccamento a Marsiglia, che fu tenuto dal 12 ottobre al 12 novembre 1533 e nel quale, secondando il papa ogni desiderio del re, ma senza mettere alcuna cosa in iscritto, facevagli intravedere che sarebbe contento ch'egli ricuperasse il ducato di Milano; approvava il suo disegno di muover guerra a Cesare nelle Fiandre, e nello stesso tempo dalla parte di Spagna; lodava il pensiero di far calar genti dalla parte di Germania, affinché i Veneziani, costretti a guardare i proprii confini, avessero verso l'imperatore plausibile motivo di non far contro a' Francesi in su quel di Milano (1); in compenso delle quali cose, e a pegno d'alleanza, Francesco consentiva al matrimonio del Delfino Enrico, allora in età di quindici anni, con Caterina de' Medici, che ne contava tredici, figlia di Lorenzo de' Medici duca d'Urbino e nipote del papa, con una dote di dugento mila scudi. Tuttavia il papa procedeva in ciò molto copertamente ed all'oratore veneziano affermava di non essersi impegnato a nulla, solo aver cercato condizioni a sè favorevoli.

A tenersi amica egualmente la Repubblica concedeva alfine, dopo lunga renitenza, la sua approvazione all'imposta da essa decretata di cento mila ducati sul clero (2), e dava buone speranze circa alla nomina ai vescovati vacan-

(1) Relazione di Antonio Suriano in Albèri Relazioni t. III, Serie II.

(2) Relazione suddetta.

ti, che il Senato, fino dal 3 novembre 1531 (1) avea ridomandata, secondo l'antico costume, e circa alla questione tuttavia agitata di Ravenna e Cervia.

Ma tutte queste cose e gli ulteriori disegni del papa furono interrotti dalla morte di lui, avvenuta il 26 settembre 1534. La sua memoria fu specialmente conservata in Venezia per la bolla detta *Clementina*, da lui concessa fino dal 1515, sebbene pubblicatasi solo il 14 dicembre 1530, a togliere i disordini che si erano introdotti nella collazione de' veneti benefici e nelle elezioni dei pievani, bolla di cui il Governo si mostrò sì geloso che nominò apposito dottore laico, ma versato nel gius canonico (2), affinché col titolo di *Conservatore della Bolla Clementina* avesse a vegliare alla sua puntuale esecuzione (3).

1534. Fu dato successore a Clemente VII, il cardinale Alessandro Farnese, che prese il nome di Paolo III. Professò al principio del suo governo, volersi mostrare pastore e padre comune, abbracciando tutt' i principi cristiani con eguale imparzialità e benevolenza e adoperandosi a promuovere e mantenere la pace tra essi, de' quali sentimenti dava testimonianza col rifiutarsi di rinnovare l' alleanza coll' imperatore per non destare gelosie e sospetti. E tuttavia poco mancò non venisse tosto turbata la quiete d'Italia, perchè essendosi nel tempo della sede vacante celebrate le nozze di Guidobaldo figlio di Francesco Maria duca d' Urbino con Giulia figliuola unica di Gio. Maria da Varano duca di Camerino ed erede dello stato paterno, il papa levò pretese su quel ducato, come antico feudo della Chiesa e già dalle censure ecclesiastiche passava alle armi temporali, quando alle persuasioni dell' imperatore e dei

(1) *Secreta*, t. LIV.

(2) Galliccioli t. V, 175 ecc.

(3) Cosmi *Storia della Bolla Clementina*, mss. alla Marciana.

Veneziani per allora si acquietò, e non ebbe quel ducato che per accordo nel 1538.

Ma altre e ben maggiori cure sopraggiungevano ad angustiare la sede romana nello scisma d'Inghilterra per opera di re Enrico VIII. Non avendo potuto ottenere da papa Clemente VII lo scioglimento del suo matrimonio con Caterina d'Aragona per contrarne altro con Anna Bolena, avea sposata questa secretamente il 25 gennaio 1533, poi pubblicato alcuni mesi dopo con apposito manifesto il matrimonio (1), ottenne che fosse approvato e sancito da un'assemblea del clero d'Inghilterra preseduta da Cranmer arcivescovo di Cantorbury (2). A sottrarsi poi preventivamente al turbine che si attendeva dalla parte del papa, fece dal Parlamento dichiarar legge fondamentale del regno l'atto pel quale il clero l'avea riconosciuto capo della chiesa anglicana; le appellazioni alla corte di Roma furono trasferite alla cancelleria reale; fu tolta ogni ingerenza al papa nelle cose ecclesiastiche dell'Inghilterra, le annate e le altre imposte del clero furono devolute alla Corona (marzo-novembre 1534); i conventi furono aboliti e i loro beni occupati, pochi anni passarono e il trionfo della chiesa anglicana era compiuto.

L'effetto di questo avvenimento fu immenso e diede nuovo animo a'Riformati di Francia e di Germania; altra riforma diffondevasi per opera di Calvino nella Svizzera; la stessa Margherita regina di Navarra sorella di Francesco I, inclinava alle massime protestanti, e procurava guadagnarvi il fratello (3), ma questi sempre preoccupato delle cose d'Italia, regolava la sua condotta più secondo le esigenze della politica che secondo i proprii convincimenti, ed un grave avvenimento accaduto a Milano nel 1533 ac-

(1) Vedi la descrizione in Sanuto LVIII, 202 320.

(2) Il re avea fatto interpellare anche i dottori di Padova. *Filze Segrete Consiglio de' X e Sanuto.*

(3) Henry Martin, *Hist. de France.*

cese in lui più che mai il desiderio dell'acquisto di quel Ducato.

Correva grande nemicizia fra lo scudiero Maraviglia nobile di Milano, fratello della madre del gran cancelliere Francesco Taverna e provisionato dal re Cristianissimo, ed uno di casa Castiglione, tra le principali di quella città, e benchè ad insinuazione del duca le due parti si fossero apparentemente riaccostate, accadde che, qualunque ne fosse il motivo, il 4 di luglio 1533 il Castiglione venisse ucciso da alcuni stipendiati del Maraviglia, mentre se n'andava senz' avvertenza per la strada. L' indomani il Maraviglia fu condotto alle carceri e con processo sommario, essendo manifesto il delitto e confessato da lui stesso, fu nella notte del 6 di quel mese decapitato. Molto si dolse il duca della morte di quei due gentiluomini, l'uno ucciso a tradimento, l'altro per man di giustizia, ma voltosi al Basadonna, allora oratore della Repubblica a Milano, gli disse: *Mi è caro Socrate, mi è caro Platone, ma più cara mi è la giustizia* (1). Il re di Francia per altro appena n' ebbe notizia, che montato in gran furore, diceva: il Maraviglia essere stato suo ambasciatore; colla sua morte, data così precipitosamente, essersi fatta ingiuria a lui, suo padrone; avrebbe dovuto il duca mandare a lui il processo e giustizia sarebbe stata fatta. E scrivevane all' imperatore, alla Repubblica di Venezia, a' principi di Europa, allo stesso duca di Milano protestando volerne trarre vendetta. Rispondevagli il duca e facevagli dal suo oratore in Francia rappresentare: nessuna ingiuria aversi voluto fare a S. M.; che il Maraviglia non vestiva punto il carattere d'ambasciatore, non qualificandolo tale nè la lettera credenziale, ove semplicemente dicevasi che veniva a Milano per interessi particola-

(1) *Amicus Socrates, amicus Plato, sed magis mihi amica justitia.* Sanuto LVIII, 270.

ri, nè il posto che sempre tenne presso Sua Eccellenza al paro dei gentiluomini e non come gli altri ambasciatori, nè la casa ch'ei sempre ebbe ad affitto e non assegnatagli a carico dello Stato; perlochè come gentiluomo milanese e colpevole d'omicidio in Milano, non si poteva, salva la giustizia, far altro; essere S. M. stata male istruita; conoscerebbe, fatte le diligenti ricerche, quanto sempre fosse la devozione di S. E. verso di lei, e come nel deplorabile avvenimento non entrasse il più remoto pensiero di offenderla (1).

Ma Francesco I, che cercava soltanto un appiccio per muover le armi, non si acquetò, e attese a prepararsi a una nuova spedizione in Italia.

A codeste nuove minacce di guerra l'imperatore, cui premeva conservare la pace di Bologna tutta a suo vantaggio, e che avea abbastanza a fare coi protestanti e coi turchi, cercò spegnere la risorgente fiamma colle negoziazioni. Ma il re di Francia avea già incominciato ad invadere la Savoia, che negato aveagli il passo, quando giunse notizia della morte del duca Francesco Sforza avvenuta il 24 ottobre 1535 senza lasciare eredi diretti. Codesta morte conturbò molto specialmente i Veneziani pel nuovo ingrandimento che poteva venirne all'imperatore, al quale, tornato allora a Napoli dalla spedizione di Tunisi, mandarono ambasciatori pregandolo volesse aver a cuore la pace d'Italia. Intanto, fino a che Carlo V avesse fatto intendere la sua volontà, prese il governo di Milano il suo generale Antonio de Leva, il quale in sul principio prometteva mandare deputati a Cesare con certi capitoli e colla domanda che nominare volesse un nuovo duca; ma poi pentitosi, chiamati a sè i nobili di parte imperiale, rivocò l'ambasciata e ne spedì un'altra per de-

(1) Sanuto LVIII, 25 agosto p. 394.
VOL. VI.

mandare invece, che tenendo l'imperatore quel ducato per sè, vi nominasse governatore esso De Leva (1). Ma varii erano i pretendenti: oltre all'imperatore, che vi teneva diritto sovrano, desideravalo altresì il fratello Ferdinando re de' Romani per uno de' suoi figli; il re di Francia pel suo secondogenito Enrico duca d'Orleans, profferendosi in cambio di rinnovare la sua rinunzia al regno di Napoli e d'obligare Enrico a rinunziare alle pretensioni, che avea per parte di sua moglie Caterina de' Medici, alla signoria di Firenze e al ducato d'Urbino; dicevasi vi aspirassero perfino i Veneziani, voce che l'ambasciatore Francesco Foscari si affrettò di smentire, osservando che la Repubblica non vi avea un pensiero al mondo, bensì essere creditrice dai duchi passati di ben cento mila ducati, e spettarle *de jure* Cremona.

Stavano adunque gli animi ansiosi di ciò che sarebbe a fare l'imperatore, quando trovandosi gli ambasciatori veneziani Tomaso Contarini, Marco Foscari, Giovanni Dolfin, Vincenzo Grimani, ad una cena, dal principe di Salerno in Napoli, vi comparve lo stesso imperatore in maschera come soleva fare di frequente (2); e messa la mano sulla spalla al Contarini gli disse: si presentasse il domani all'udienza. Così fece il Contarini; e Carlo V gli manifestò il desiderio che avea di rinnovare la lega colla Repubblica, ma che il silenzio di questa tenealo dubbioso, non avendo essa ancora punto esternato i suoi pensamenti dopo la morte del duca di Milano.

E mentre così l'imperatore la sollecitava da una parte, non faceva meno il re di Francia dall'altra, l'ambasciatore del quale leggeva al Collegio una scrittura diretta a mostrare i vantaggi che verrebbero alla Signoria e alla

(1) Cod. MCCLXXIX. cl. VII it. alla Marciana.

(2) Cod. MCCLXXIX.

Cristianità dall' elezione d' uno dei figli del re a duca di Milano ; poi l' ambasciatore teneva lunga conferenza col capi del Consiglio de' Dieci, esponendo che il re avea apparecchiate le sue genti e quante e quali, pronte sempre al servizio della Serenissima, se volesse questa pur alfine spiegarsi circa alla questione di Milano. Fu risposto, dopo qualche giorno di considerazione, dal Senato, ringraziando delle amichevoli offerte, vedrebbe però assai mal volentieri per nuovo movimento d'armi in Italia sturbarli quella pace tanto da esso desiderata, avendo sostenuto per lo passato tante spese e tanti danni, e che questo muover d'armi sarebbe anche un fomentare le eresie dei Luterani e le ostilità dei Turchi (1).

Partivasi poco contento invero l' ambasciatore francese, e tanto più che poco dopo Venezia acconsentiva alla rinnovazione della lega con Cesare (2), comprendendovi anche re Ferdinando e serbando luogo al papa e al futuro duca di Milano, che Sua Maestà prometteva nominare. E in questo invero la Repubblica si mostrava fermissima di volere, come scriveva il Senato, un duca di Milano di sua soddisfazione e tale che apportasse quiete all' Italia (3). Ma ad ogni modo codesta conferma della lega spiacque grandemente al papa ed a Francia, poichè nulla di preciso era si ancora stabilito quanto al ducato di Milano ; cosa, dicevasi, non certo avvenuta per errore o inavvertenza, lo che non si potea credere d' una Repubblica tanto savia e prudente, ma per voler mantenere l' imperatore in quel ducato ed escluderne la casa di Francia. Laonde le cose sempre più s' intorbidavano, e l' ambasciator francese dichiarava in Collegio, che il suo re occuperebbe la Savoia sulla quale

(1) *Secreta* 21 gennaio 1535 (m. v.)

(2) 24 Genn. 1536, ib.

(3) *Secr.* 8 apr. 1536.

vantava diritto per parte di sua madre, non ostante le dimostrazioni che faceva l'imperatore di volerla difendere.

A tanta burrasca che vedevasi ogni dì più avvicinare, la Repubblica non ristava di scrivere all'imperatore allora a Roma, volesse pur alla fine nominare il duca di Milano, accettasse come tale il duca d'Angoulême terzogenito del re, se l'Orleans non gli convenisse, ma evitasse sopra tutto di promuovere nuovo incendio in Italia. E l'imperatore, fatti chiamare la seconda festa di Pasqua tutti gli ambasciatori, si ridusse con essi nella camera del papa, ove era gran numero di cardinali e vescovi, e sedendo ad un tavolino appresso al pontefice, incominciò un lungo ragionamento: «che era venuto in Italia per visitare i suoi Stati e domandare a Sua Santità un concilio per regolare le cose della Chiesa; che Sua Santità v'era ben disposta, ma che era impossibile il parlarne se prima tutt' i principi cristiani non fossero in pace; ch'egli l'avea sempre procurata, ma il re di Francia aver sempre fatto il contrario, e dacchè era stato proposto alla corona germanica, avea continuamente cercato di fargli guerra: narrò quindi tutto il successo, e come il re avea mancato alle capitolazioni; ora muovere contro la Savoia per far dispetto a lui; dover esser quindi scusato se egli imperatore vedevasi costretto ad entrare di nuovo in guerra dopo tante provocazioni; che tuttavia per evitare i danni che ne deriverebbero a tutta la Cristianità sarebbe contento di combattere col suo rivale a corpo a corpo; che quanto al ducato di Milano, egli ben lungi dal volerlo usurpare, sarebbe contento darlo all'Angoulême, ma col consenso dei confederati e malleveria della pace; che se poi il re volesse assolutamente la guerra, saprebbe anch'egli sostenerla. Poi presentò una scrittura domandando la cessazione delle ostilità nella Savoia; la restituzione di tutto lo Stato al duca Carlo III; la revocazione d'o-

gni querela contro i Genovesi, la conferma de' capitoli di Madrid e di Cambrai (1); che il re rinunziasse ad ogni lega con principi germanici e a quella col duca di Gheldria; che tutt' i suoi figli avessero a ratificare il trattato; tutte le nazioni avessero libero commercio in Francia. Quanto al ducato di Milano, avesselo pure l' Angoulême a titolo di feudo sposando la vedova dell' ultimo duca colla dote di centomila ducati e col patto che in mancanza di figli maschi legittimi il ducato dovesse pervenire libero nelle mani dell' imperatore il quale potrebbe disporne a piacimento; intanto però fino a che l' Angoulême fosse in età di compire il matrimonio, il ducato, od almeno il castello di Milano, rimanesse in mano dell' imperatore; il duca d' Orleans rinunziasse ad ogni pretesa sopra Firenze; il re fornisse le galee che teneva in Provenza per l'impresa disegnata da Carlo V contro Algeri; consentisse al Concilio, facesse lega per le cose d' Italia col papa, con Cesare, con Venezia, e coll' Angoulême duca di Milano. Alle accuse di Cesare rispose il re di Francia con altre accuse; le condizioni proposte furono con isdegno rigettate e la guerra fu dichiarata.

Fu essa esercitata dapprima nel Piemonte, e di là ^{1536.} l' imperatore portando le sue armi nella stessa Francia, penetrò nella Provenza. Nel consiglio di guerra francese fu allora deciso di abbandonare tutto il paese fra il Rodano, la Duranza e le Alpi per piantare un campo trincerato nei contorni d' Avignone. Intimato agli abitanti della campagna un breve termine per ritirarsi con tutt' i loro viveri e animali nei castelli e nelle città fortificate, fu dato tutto il paese ad una devastazione sistematica, senza pietà per quegli infelici che non aveano potuto obbedire a tempo; bruciati i

(1) Codice MCCLXXIX.

grani, tagliati gli alberi, distrutti i mulini, guastati i pozzi, versato il vino a ruscelli; poi passando alle città non atte a difesa, furono demolite; volevasi frapporre un deserto fra le truppe imperiali e le francesi. Le popolazioni si ritiravano in massa nei boschi, erravano pel paese, cercavano ricovero nelle grotte delle Alpi da per tutto soffrendo orrenda miseria, poichè nulla era stato provveduto per sollevarle, anzi vieppiù aggravava i loro mali la spietata durezza del generale in capo Montmorenci (1), che non dando luogo a considerazione alcuna, sembrava invaso dal solo malefico genio della distruzione. Avanzavasi l'esercito imperiale, ma lentamente, molestato da piccole bande che sbucavano da' boschi, calavano dai monti; la mancanza dei viveri presto giungeva all'estremo; e prolungandosi l'assedio di Arles e Marsiglia le malattie cominciarono a diffondersi nelle truppe, e ne morì lo stesso capitano Antonio De Leva. Bisognò quindi pensare alla ritirata; la metà dell'esercito era perito, o ridotto inabile a portare le armi; il resto perseguitato dai cavalleggieri nemici, seminava de' suoi cadaveri la strada del suo ritorno in Italia, la quale vedea tutta ingombra di morti e di feriti, di cavalli e di arnesi, di armi e di bagagli, fino al Varo, che Carlo V, ripassò il 25 settembre due mesi appunto dopo la sua entrata in Francia.

La campagna del 1537 dovea combattersi in Fiandra, e nello stesso tempo i Turchi eccitati da Francesco I, doveano penetrare nell'Ungheria, e fare uno sbarco nel regno di Napoli, mentre il famoso Barbarossa opererebbe di concerto colla flotta del re cristianissimo. A tanto possono portare l'ambizione e le irrefrenate passioni! Codesta alleanza con uno dei principali monarchi della cristianità ispirò nuovi pensieri di guerra e di conquiste in Suleimano, il quale men-

(1) Henry Martin, *Histoire de France*.

trè ancora quelle pratiche venivano con tutto ardore maneggiate dall'ambasciatore Laforet e dal raguseo D. Serafino De Gozi, mandò a Venezia l'interprete Janusbei per invitare quella Repubblica ad entrare anch'essa nella lega ideata contro Carlo V (1). Cercò il Senato naturalmente schermirsi (2), e raccomandava al capitano generale Girolamo Pesaro di tenere ben unita l'armata navale, di evitare ogni scontro, e solo attendere alla custodia del Golfo senza dar motivo alcuno di sospetto (3). Ma non lasciava per questo il sultano di darle molestia, e non avendo essa aderito alla sua domanda della lega, impose una gabella di dieci per cento su tutte le merci dei Veneziani in Soria, fece ritenere sotto varii pretesti i capitali di alcuni loro mercadanti a Costantinopoli, fu predata vicino a Cipro una nave di Alessandro Contarini carica di merci di gran valore (4). Messa poi in mare grande armata, sotto il comando del Barbarossa a cui dava appoggio altresì numerosissimo esercito, tutte queste forze si diressero alla Valona, e correndo fino alla costa di Napoli, davano il guasto alla Puglia. L'aggirarsi di tanti navigli turchi e veneziani nel mare Adriatico non poteva non condurre a qualche spiacevole scontro dall'una parte o dall'altra, e benchè il governo veneziano rimproverasse e punisse ogni fatto di tal natura (5), il Sultano non cessava di levarne lamento e cogliendo questo pretesto di guerra, la flotta turca comparve il 26 di agosto nel canale di Corfù.

Quest'isola era stata acquistata dai Veneziani per cessione 1537. di Marino Zeno podestà di Costantinopoli (6) nel 1205; poi

(1) 15 Gen. 1536 (m. v.) *Secreta*.

(2) Risposta a Janusbei, 30 gennaio.

(3) Ib. 6 giug. 1537, p. 22.

(4) Cod. DCCLXXXV. cl. VII alla Marciana.

(5) *Secreta* 24 agosto. Richiamo dei capitani Zarattino, Alessandro Contarini, Giusto Gradenigo.

(6) Vedi t. II, p. 181 e *Pacta* I.

perduta, infine stabilmente riacquistata nel 1386 per procacciata dedizione, sottraendola al dominio dei re di Napoli. Celebre fin da remotissimi tempi per la salubrità del suo clima, per l'ubertà del terreno, che produce nobilissime piante, come cedri ed aranci, e abbondanza di biade, la favola v'immaginò i deliziosi orti di Alcinoò. La città è posta quasi nel mezzo dell'isola dalla parte interna della marina e alle radici d'un monte; sono i borghi assai grandi e capaci ed erano allora abitati da ben ottomila persone, ma la parte ridotta in fortezza era di breve circuito e conteneva sol poca gente; per lo sito suo era poi sicurissima da tutte le offese del nemico, avendo due castella in eminentissimo luogo sopra alti dirupi del monte, le quali dominando ampio circuito all'intorno e buon tratto del mare, valevano mirabilmente a tener lontano il nemico. Altro forte castello stava dalla parte di mezzogiorno, detto di sant'Angelo, ed avendo l'isola ottimi porti e opportuni al ridurvisi qualunque più numerosa armata, era stimata l'antemurale d'Italia contro le forze dei barbari, onde i Veneziani aveano negli ultimi tempi posto ogn'impegno a ben fortificarla aggiungendo alle opere della natura quelle che dall'arte poteano essere suggerite maggiori. Erano al suo governo parecchi magistrati mandati dalla Repubblica, cioè Simeone Lione bailo, Luigi da Riva provveditore, ed Andrea Falier castellano del castello vecchio, mentre teneva il comando supremo della milizia Jacopo Novello, uomo di molta esperienza nelle cose della guerra, ma che in quei giorni appunto per grave infermità passò di questa vita, succedendogli nel comando Babone di Naldo capitano che si era non poco distinto nell'ultima guerra di Terraferma. Ora all'appressar del pericolo, Babone esortava le truppe e i cittadini a diportarsi valorosamente e fedelmente verso la Repubblica, promettendo loro in nome di questa, condegni premii e con-

forlandoli di un vicino soccorso. Erano nella fortezza circa duemila soldati italiani, altrettanti corfiotti, ai quali si aggiungevano le ciurme delle galee rimaste alla custodia dell' isola; avea il vicerè di Napoli mandato a richiesta della Repubblica bombardieri, capitani, e munizioni (1), oltre a quelle copiose già inviate dai Veneziani; i carichi della milizia vi erano stati particolarmente secondo il bisogno disposti, le quali cose tutte confortavano gli animi di liete speranze. Tuttavia la Repubblica, sebbene avesse potente armata, volgevasi per soccorsi agli altri principi cristiani, ai quali doveva egualmente importare che Corfù non venisse nelle mani del Turco. Traevala il bisogno a mostrarsi più che mai disposta a stringersi coll' imperatore, e scriveva al papa (2), che provvedesse prontamente al soccorso di Corfù colle proprie galere e con esortare a recarvisi le truppe imperiali che allor si trovavano nel regno di Napoli, raccomandando altresì al Doria di dirigersi colla sua armata a Brindisi ove con essa accozzerebbesi la veneziana di cento galee sottili, altre dieci tra grosse e bastarde, e tre galioni, ma sopra tutto non indugiasse il Doria a mandar la sua flotta. Altri messaggi partivano per l'imperatore, pel re di Polonia, per gli elettori dell' impero. Ma in luogo di fatti, venivano, come d' ordinario, buone parole, e il Doria ora adducendo dover andare a Marsiglia contro l'armata francese, ora a Genova per rinforzare d' uomini le sue galee, rifiutavasi a qualunque movimento e diceva avrebbonsi dovute accettare le forze sue quando ei per l' addietro avesse offerte e quando avrebbesi avuta tutta la facilità di battere il Chaireddino: alfine spiegate le vele si diresse alla volta di Genova ove diceva voler attendere gli ordini dell' imperatore. Non di meno i Veneziani, non cambiando me-

(1) *Secreta* 6 ottobre 1537 lettera di ringraziamento a Carlo V.

(2) *Ib.* 6 sett.

nomamente perciò le date disposizioni, ridussero la loro flotta a Brindisi e mandavano a Corfù valenti artiglieri e le munizioni che, più generoso del Doria, offriva il vicerè di Napoli in difesa della causa comune.

La flotta turca intanto comandata da Chaireddino e l'esercito sotto gli ordini di Lutfi pascià avanzavano verso Corfù e il 25 agosto sbarcavano nell'isola venticinque mila uomini con trenta cannoni, che tosto si diedero a devastare Patamo a tre miglia dalla fortezza; cinque giorni dopo approdaron altri venticinquemila sotto Ajas e Mustafa pascià che portarono ancor più oltre gl'incendii e le devastazioni. Il primo di settembre piantarono sulla rupe Malipiero, un miglio dalla città, un cannone da cinquanta, che in tre giorni fece diciannove scariche, cinque sole delle quali colpirono, passando le altre oltre alla città per cadere in mare dall'altra parte (1). Cominciarono eziandio i lavori d'assedio, ma violente tempeste e dirottissime piogge impedivano il loro progresso, ogn'intimazione di resa fu dal provveditore respinta, le artiglierie dirette da Alessandro Tron colpivano più giusto delle turche; alfine Suleimano vedendo l'inutilità od almeno la lunghezza dell'assedio, le malattie, il disagio delle cose più necessarie, l'imperversare della stagione e ricevuto inoltre, a quanto si dice, un avviso di moti importanti ai confini della Persia, ordinò il rimbarco, ed il 15 settembre l'isola era già liberata, solo rimanendo Chaireddino a correre i mari e desolare le coste d'Italia.

L'allegrezza de' Veneziani fu però di corta durata, per le minacce cui si trovarono poi continuamente esposte altre parti del loro dominio, e per le perdite ch'ebbero a soffrire nell'Arcipelago. Il vesir Kasim, Sangiaccio della Morea,

(1) Hammer. L. XXIX.

assedio, sebbene invano, Napoli di Romania e Malvasia, che erano ancor rimaste alla Repubblica dopo la cessione di Modone e Corone, ma Chaireddino prese Sciro, Patmo, Egina, Nio, Stampalia ed approdò nel dicembre 1537 a Paros isola famosa pei suoi marmi, nella quale Bernardo Sagredo si difese gagliardamente finchè, mancante di munizioni, dovette arrendersi e fu condotto via tra i prigionieri: liberato poco dopo, per opera d'un Raguseo rinnegato, tornò a Venezia.

Tine, venuta in potere dei Turchi, si rivendicò tra breve in libertà, mandò a chiedere un presidio veneziano a Candia e si mantenne poi nel dominio della Repubblica; Nasso, sebbene pattuisse un tributo di cinquemila ducati col Barbarossa, non potè tuttavia salvarsi dalle depredazioni che vi fecero quelle barbare genti.

Può destar maraviglia che nulla facessero i Veneziani a tutela di quelle isole, però convien riflettere che esse non erano nella diretta dipendenza della Repubblica, ma possedute da particolari famiglie, le quali non vedesi che richiedessero di soccorso la madre patria, nè n'ebbero il tempo; che in troppo gran numero erano perchè Venezia potesse proteggerle tutte senza grande sparpagliamento di forze; che infine vi sarebbe stata sol poca probabilità di successo. Bene fu consultato fra i capitani, dopo levato l'assedio di Corfù, se fosse stato da inseguire la flotta turchesca e venir con essa a battaglia, ma prevalse il consiglio più prudente, sebben meno onorevole, di evitare lo scontro, e di contentarsi di andare all'espugnazione di Scardona nella Dalmazia allora in mano dei Turchi. Ottenutala, volevasi dapprima fortificarla, poi fu giudicato più utile e sicuro partito distruggere i castelli e limitarsi ad aver sottratto al nemico quel ricetto. L'assalto di Ostrovizza non riuscì: ed ogni cura fu volta a ben fortificare Corfù pel caso di nuovo assalto.

E benchè qualche lieve inclinazione alla pace trapelasse dalla corte ottomana, tuttavia la Repubblica, animata dalle speranze che sempre più le venivano d'una lega potente in Europa, si mostrava disposta a continuare la guerra, e maneggiavasi specialmente per recare ad effetto una pace o almeno una tregua fra l'imperatore e il re di Francia. La tregua infatti fu conchiusa per tre mesi (novembre 1537) e poi prolungata di altri tre, infine dopo molte esitanze e difficoltà fu segnata a Roma l'8 febbraio 1538 una lega fra l'imperatore, il re de' Romani, il papa e Venezia (1). Per essa obbligavansi gli alleati a mettere in mare dugento galee e cento navi sotto il comando del reverendo Patriarca d'Aquileja, di Andrea Doria e di Vincenzo Cappello; si formerebbe un esercito di cinquantamila fanti, fra italiani e spagnuoli, con ventimila lanzichenechi, e cinquecento mila uomini d'arme, e le necessarie artiglierie e munizioni (2); tutte le città, i castelli, le isole in addietro appartenenti alla Repubblica sarebbero a questa restituite, come altresì la Vallona e Castelnovo, la Bocca di Cattaro e Corone; l'imperio di Costantinopoli con tutte le sue giurisdizioni, come era posseduto dall'ultimo imperator greco, sarebbe dato a Carlo, con inoltre quanto gli spettasse come re di Napoli e Sicilia; Rodi tornerebbe alla Religione; formerebbesi uno stato conveniente per la Sede Apostolica in compenso delle sue spese; quanto poi si acquistasse oltre alle sopradette terre, sarebbe diviso porzionatamente tra gli alleati e quegli altri principi che entrassero nella confederazione (3). Scrivevasi principalmente al re d'Inghilterra per farlo aderire, ma invano (4). Grandi provisioni quindi furono fatte in Venezia, immensa

(1) *Commemoriali* XXII, p. 20.

(2) *Secr.* febbrajo 1537, (m. v.) p. 113.

(3) *Commemoriali* XXII, p. 26.

(4) *Secr.* 16 apr. 1538.

era l'operosità nell'arsenale; si mandarono rinforzi a Napoli di Romania e Malvasia, si fortificarono e presidiarono Corfù e Dalmazia, ma sopra ogni cosa con somma sollecitudine attendevasi al provvedimento del danaro, per lo che fu aperto nella zecca un deposito, con promessa a quelli che vi portassero danari di pagar ciascun anno quattordici per cento per tutto il tempo della vita a coloro in nome de' quali fosse stato fatto il deposito (1); fu usata severità contro i debitori del pubblico, essendosi deliberato di estrarre a sorte venticinque nomi per ciascuna volta, contro i quali coll'approvazione della metà di tutto il numero dei voti del Senato, ballottandosi ciascun nome separatamente, si avesse a procedere all'esecuzione nei beni e nella persona; furono accettati in pagamento argenti lavorati, computandone le fatture; si crearono tre provveditori sopra gli imprestiti. Nell'impor nuove gravezze andavasi a rilento per non iscemare l'affezione de' popoli; circa alla proposta alienazione d'un dieci per cento delle entrate del clero, dal che sarebbe entrato nel tesoro fino alla somma d'un milione d'oro, non s'era per anco potuto ottenere il breve papale. Ad assumere il comando generale delle truppe veneziane offerivasi con lieto animo il duca d'Urbino, ma improvvisa malattia rese vana la sua offerta.

(1) Paruta L. IX



CAPITOLO SECONDO.

Congresso di Nizza. — Operazioni della flotta turca nell' Arcipelago. — Lentezza dei soccorsi imperiali. — La flotta di Spagna più d' impedimento che di aiuto. — Trascinata per forza a combattere in uno scontro dell' armata veneziana colla turca. — Vittoria senza risulamento alla Prevesa. — Morte del doge Andrea Gritti e qualità del suo successore Pietro Lando doge LXXVIII. — Discussioni finanziarie in Senato. — Introduzione di pratiche di pace col sultano. — Invio di Tomaso Contarini a Costantinopoli. — Difficoltà del maneggio. — Discussioni sull' argomento. — S' invia a Costantinopoli Alvise Badoer. — Sua commissione. — Istruzioni segrete del Consiglio de' Dieci. — Ostinazione de' Turchi nel volere la cessione di Napoli di Romania e di Malvasia. — Sua cagione. — Fatto de' traditori Nicolò e Costantino Cavazza e loro complici. — Uno di questi si salva nel palazzo dell' ambasciatore francese. — Obbligato a consegnarlo. — Malumori che ne derivano colla Francia. — Pace col sultano e sue condizioni.

4538. **I**n questo frattempo non erano state intermesse le pratiche di pace fra l' imperatore ed il re di Francia, e caldamente vi si adoperava, come al solito, la Repubblica, nè minor impegno vi metteva papa Paolo III, che desiderava l' accordo fra i principi cristiani per volgerne poi le forze contro i Turchi. Proponeva anzi e faceva accettare l' idea d' un congresso a Nizza, ed egli stesso, vecchie di settantacinque anni, vi si recava per meglio valersi della influenza della sua persona sui due monarchi e dirigere più dappresso le negoziazioni. Ma fin dal principio le cose si presentavano sotto un aspetto poco atto a dare speranze di buono risulamento; avendo domandato ciascuno dei tre sovrani di occupare un castello a propria sicurezza, il duca di Savoia ne prese sospetto e fece sì che la città rifiutasse perfino di riceverli entro alle sue mura, onde il papa

dovette albergare in un chiostro di Francescani posto nel
 sobborgo, il re di Francia nel villaggio di Villeneuve;
 l'imperatore restò sulle galere nel piccolo porto di Villa-
 franca (16-18 maggio), i due rivali non acconsentirono
 neppure a vedersi e tutto passava per la mediazione del
 papa. Proponeva l'imperatore di cedere il Milanese all'ulti-
 mo figlio del re, ma solo dopo tre anni e a patto che ve-
 nisse confermato il trattato di Cambrai, e fossero restituite
 sul momento Hesdin e le terre del duca di Savoia, condi-
 zioni che Francesco non poteva accettare e intorno alle
 quali il Tiepolo, ritornato dall'ambasciata, riferiva: che
 l'imperatore non avea voluto la pace col re per non pri-
 varsi dello Stato di Milano cui troppo temeva veder
 sottoposto alla corona di Francia; che non avea fede in
 lui perchè avea mancato alle capitolazioni di Madrid e Cam-
 brai; che il re dal canto suo non avea accettato il partito
 di aspettare tre anni prima di avere il possesso di Milano,
 perchè gli pareva vergogna ch'ei dovesse fidarsi dell'impe-
 ratore, mentre questi non si fidava di lui; che mal volen-
 tieri acconsentirebbe di presente alla guerra contro il Tur-
 co avendo esausto l'erario, e desiderando lasciar riposare
 i suoi popoli; che non vorrebbe neppur lasciare l'amicizia
 de' Luterani e del re d'Inghilterra; che tuttavia si sareb-
 bero accomodate tutte le differenze se non fosse stato quel-
 l'impedimento del ducato di Milano; poi soggiungeva che il
 papa avea sempre mostrato ottima disposizione verso la
 Repubblica e verso l'imperatore, il quale si chiariva dis-
 postissimo alla guerra contro i Turchi, anzi disegnavo
 assalirli l'anno venturo ne' loro Stati ed esortava intanto
 i Veneziani a fare potente armamento, scusandosi del
 poco frutto fatto l'anno scorso a causa della tarda conclu-
 sione della lega, dello stesso congresso di Nizza nel quale
 per sua sicurezza gli era convenuto tener presso di sè il

principe Doria, e del pericolo che minacciava d'una prossima guerra colla Francia. Tuttavia tanti e tali furono gli uffici del papa e degli ambasciatori veneziani che, non potendosi venire ad una pace definitiva, fu conchiusa almeno una tregua per dieci anni, per la quale stabilivasi che ciascuno conservasse le terre occupate, e, sacrificando intieramente il duca di Savoia, fu convenuto che il paese di Vaud restasse agli Svizzeri: Ginevra fosse in libertà; la Bresse, la Savoia e due terzi del Piemonte si tenessero dai Francesi, il resto dall'imperatore; per modo che al duca Carlo più non restava per i detti dieci anni se non la piccola contea di Nizza. Carlo V ritenne il Milanese; Francesco la città di Hesdin in Fiandra, e il protettorato della Mirandola in Italia sito opportunissimo ai futuri disegni della Francia, signora in pari tempo dei passi delle Alpi e di sì gran parte del Piemonte (1). Così terminarono il 18 giugno le conferenze di Nizza; il papa restituivasi a Roma, Francesco I nella Provenza; Carlo V era ancora ritenuto da venti contrarii alle coste francesi, quando il re tornato appena in Avignone ebbe notizia, come prima ancora del congresso di Nizza, l'imperatore avea segretamente proposto al re d'Inghilterra di dargli in isposa la duchessa di Milano e alla figliuola sua il principe infante di Portogallo col ducato di Milano in dote, purchè quel re s'impegnasse, nel caso di guerra di sua maestà cesarea col Cristianissimo, di entrare con buon esercito in Francia. Codesta pratica spaventò Francesco per modo che per meglio certificarsi dell'amicizia di Carlo, mandò prestamente a lui, la stessa regina Eleonora per invitarlo a nuova conferenza in Aiguesmortes.

(1) Sunto di Relazione di Nicolò Tiepolo Cod. DCCLXXXV, e Alberi t. II, Serie I.

Tale è la narrazione dell'ambasciator veneziano (1); altri invece pretendono l'invito al nuovo abboccamento venisse dall'imperatore (2), il quale informato della poca buona disposizione delle Cortes di Spagna ad accordargli nuovi sussidii, e di qualche moto nel regno, avesse pensato convenire alla sua politica di mostrarsi più benevolo verso il re, ed egli che non avea neppur corrisposto alla visita della regina sua sorella, si fosse ora piegato ad invitare Francesco ad Aiguesmortes. Comunque sia, il re tenne l'invito e i due monarchi si trovarono infatti ad Aiguesmortes al principio di luglio (3) e fu creduto fosse a persuasione del pontefice. Il re entrato in un battello insieme col cardinal di Lorena, il gran contestabile e tre altri principi si recò alla galera imperiale ove fu da Carlo V incontrato alla scaletta e abbracciato. Tennero poi lunga conferenza insieme, e l'imperatore dopo che Francesco fu tornato a terra, andò pure in altro battello coperto di panno d'oro a rendergli la visita, grandemente onorato dal re, dalla regina e dal delfino e da altri signori. Accompagnato poi all'alloggiamento destinatogli, si fecero balli ed altri festeggiamenti; cenò seduto in capo della tavola tra il re e la regina; l'indomani dopo avere i due monarchi insieme assistito alla messa, ragionarono due ore insieme, e il re levatosi di dito un grosso diamante ne fece dono all'imperatore che dal canto suo

(1) Cod. MCCXXXV e cod. DCCLXXXV *Commentarii della guerra del 1537 con Sultan Soliman* ec. Classe VII lt. alla Marciana.

(2) H. Martin *histoire de France* IX, 345. Nella *Correspondence Kaisers Karl V*, pubblicata dal D. Lanz, leggesi t. II, p. 285 il seguente passo nella lettera dell'imperatore alla regina Maria 18 luglio 1538. *Et estant led. S. roy adverty de mon parlement dudit Gennes par son ambassadeur et le myen que se partirent de la pour len advertir et de la continuation de ma voullente a lad. veue, arresta led. s. roy avec mon d. ambassadeur quelle se feroit icy, si ainsi me plaisoit, et renvoya a diligence jeculx devers moy pour en savoir mon intenoion.*

(3) Cod. DCCLXXXV.

corrispose con altro gioiello, poscia avviatisi insieme al lido, Carlo V, fra le più calde dimostrazioni d'amicizia, si rimbarcò per la Spagna. Quali le ragioni fossero di tale mutamento, quali le condizioni non apparvero per allora, ben erasi mostrato Francesco molto indispettito contro la Repubblica che non avea voluto aiutarlo, ed ebbe a dire: «La Signoria di Venezia non ha voluto accettare i partiti ch' io le avea proposto, ed io mi accomoderò coll' imperatore, e già che ha da essere così, l' aiuterò alla monarchia.» Sollecitato poi di aiutare la lega contro il Turco, rispose all' orator veneziano: « voi la farete senza di me, e senza di me la goderete, ma se l' imperatore farà quello a che s' è impegnato, non mancherò di corrispondergli e di far conoscere al mondo ch' io son principe cristiano al pari d' ogni altro. Nè lasciava di far ricordare dal suo ambasciatore signor di Rodez alla Signoria, che l' imperatore attenderebbe soltanto a mantenere la Repubblica in guerra per consumarla e indurla alla sua obbedienza, e farsi quindi signore di tutta Italia, onde badasse bene a' fatti proprii e cercasse di accomodare le cose sue col Turco (1). » Tanta sincerità era nell'amicizia testè conchiusa coll' imperatore!

L'esperienza poco tardò infatti a dimostrare quale assegnamento potesse fare la Repubblica sopra il soccorso degl' imperiali.

Compiuti ch' ebbero i Turchi i loro armamenti, era uscita nel giugno del 1538 da Costantinopoli la flotta comandata da Chaireddin Barbarossa, ed impadronitasi di alcune isole nell'Arcipelago, volse i suoi sforzi contro Candia, che per altro trovò ben munita e difesa; i suoi assalti furono valorosamente respinti da Giovanni Moro provveditore e da Andrea Gritti che vi era rettore, ed egli vedendo di non poter fare alcun frutto, si ritirò a Negroponte.

(1) Cod. DCCLXXXV.

Il sangiacco della Morea continuava intanto l'assedio di Napoli di Romania, ma trovando eguale il valore nella difesa, la costanza nel sopportare ogni privazione, la fermezza nel rifiutare ogni patto, dovette anch'egli dopo un anno e mezzo ripartirsene. Più felici erano invece le armi turche nella Dalmazia ove prendevano Nadino, Urana e Nona, e già temendosi qualche incursione nel Friuli, vi si mandarono guastatori a rendere impraticabili le strade.

Una grande e terminativa battaglia apprestavasi sul mare; il generale Capello avendo già raccolto a Corfù una considerevole flotta, alla quale s'era congiunto il patriarca Grimani con le galee del Pontefice, stava solo attendendo l'armata di Spagna, la quale ad onta delle reiterate promesse non compariva, perdendosi così un tempo prezioso, con non leggero sospetto della sincerità dell'imperatore. E quando pur alfine venne D. Ferrante Gonzaga, allora vicerè di Napoli, fu debole rinforzo, e anzichè coadiuvare all'impresa rifiutò d'acconsentire alla proposta del generale veneziano Capello e di quello del Pontefice di levarsi per andare in Levante a tentare alcuna impresa contro i nemici, adducendo tale consiglio essere poco sicuro pei confederati, ma in particolare poco onorevole per Cesare di porsi con sì poca parte delle sue forze a cosa d'importanza, onde voleva che si aspettassero le altre navi e la venuta del Doria. Tuttavia il patriarca Grimani, impaziente di così lungo ozio e desideroso almeno di esercitare le sue ciurme, levatosi con trentasei galee andò ad assalire la Prevesa, castello posto sul promontorio aziaco nell'interno del golfo dell'Arta, detto anticamente il seno Ambracico, con ingresso assai stretto e poco profondo per le sabbie apportatevi dal fiume di Larta, e per ciò appunto buona difesa al castello contro assalti navali, non potendo entrarvi che una galea alla volta e con assai difficoltà. Il patriarca però precedu-

to dalla galea di Paolo Giustiniani osò penetrarvi, sbarcare le truppe e le artiglierie a un miglio dal castello, e molta speranza mettendo nella celerità delle operazioni, cominciò tosto a battere le mura, quando ad un tratto fattasi grande calca di Turchi, nè essendo il campo difeso da trincee e bastioni, fu uopo imbarcare i soldati e le artiglierie, non potendosi da un canto non lodare il coraggio del patriarca, ma dall' altro non biasimare la sua imprudenza dell' essersi esposto senza trinceramenti a così evidente pericolo. Nulla di meno l' impresa sua giovò a far ben conoscere il sito ed aprire la via alla vittoria che poco poi vi riportarono le armi alleate. Imperciocchè giunto all' fine il 7 settembre 1558 il Doria, sebbene non con tutte le galee, avendone lasciata una parte alla difesa dei mari di Spagna contro i corsali, ed altra al soccorso di Tunisi e della Goletta per sospetto di nuovi moti de' Turchi, fu deliberato di andare con tutta l' armata alla Prevesa a combattere il Barbarossa che vi si era collocato. Erano allora nell' armata della lega cento trentasei galere, due galeoni e trenta navi armate (1).

Ebbe appena notizia la flotta alleata che la turca era uscita dal canale dell' Arta, che si volse ad incontrarla, e il Capello che allora trovavasi all' avanguardia l' accolse con sì tremenda scarica d' artiglieria, che già le navi turche cominciavano ad indietreggiare, e non senza notevole disordine, quando ad un tratto il Doria anzichè inseguirle mandò fuori un ordine alle sue galere di non più inoltrarsi pena la vita, e con esse si ridusse a Capo Ducato (2) nell' isola di santa Maura. Uscita di nuovo la flotta nemica, bella occa-

(1) Paruta L. IX, 481.

(2) Vedi anche il Giornale della guerra Cod. DCCLXXXV, col titolo *Summario della guerra turchesca l' anno 1537.*

sione si presentava di combatterla. Se non che il Doria mettendo in campo nuovi dubbii, diceva: pensassero bene che arrischiando la battaglia mettevansi a repentaglio in poche ore non pur quella fioritissima armata, ma la riputazione de' principi confederati, anzi, si può dire, la salute di tutta la Cristianità, perocchè perduta questa forza, quali mezzi di rifare l'armata? e quale speranza di potere senza questa difendere i luoghi marittimi, la qual cosa più che altro interessar doveva i Veneziani? « Ma il Capello prontamente gli rispose la sua commissione essere di combattere il nemico ove gli si presentasse l'occasione favorevole, non potere a quest'ordine in tanta occasione mancare, sperare che l'onestà della causa ed il magnanimo proponimento sarebbero favoriti dal divino soccorso, mercè il quale potea rendere graude servizio alla Cristianità tutta quanta; però a sè commettesse pure il luogo più pericoloso della battaglia, che volentieri era per accettare. Mosso dalle quali generose parole, il Doria quasi vergognando di sè stesso, si arrese, e diede gli ordini per prepararsi al combattimento. Volle il Doria porsi colle sue galee innanzi agli altri tenendo il luogo destro dalla parte del mare, al Capello assegnò la battaglia, e nella retroguardia ordinò che stesse il Grimani per soccorrere con la sua schiera quella parte ove apparisse maggiore il bisogno: ad Antonio Doria che guidava i vascelli grossi impose, che spingendosi avanti le galee sottili, dovesse cercare di mettersi sopra vento a' nemici per potere col vento favorevole andar loro addosso, e con la furia delle artiglierie disordinarli e danneggiarli prima ancora che potessero giungere più dappresso al conflitto con le galee sottili veneziane (1). Ma i Turchi dall'altro canto procurando lo stesso vantaggio, con ogni sforzo possibile attendevano a farsi innanzi per avanzare l'armata

(1) Paruta I. IX, p. 486.

quel sito dalla parte di terra, che a
nere i capitani della lega, dal che
in sito vantaggioso nè potendo i
omai senza pericolo i loro navigli
della battaglia trovavasi cambiato.
colle galee sottili il Doria, allo scop
co e assalirlo, ma questo avveduto
vasi stretto a terra in modo da non
Il generale Capello ed il Grimani alt
dell'inazione a cui si vedevano rido
mente montato in una fregata andav
alla battaglia, e avvicinatosi al Doria
gnore, ad urtare i nemici che fuggo
quel movimento fatto dai Turchi per
tempo, l'occasione, e le voci dei
vittoria è nostra, sarò io il primo
aspetto che l'ordine di cominciare il
parole d'un vecchio venerando ed es
il Capello, non seppe il Doria resist
mosse contro quella di Chaireddin che
volte a terra e le galee al mare.

sciando loro quindi la vittoria senza pericolo. Ma vedendo il Doria tornar vano il suo pensiero, e sempre rifuggente dal commettere tutta la flotta al rischio della giornata, cominciò a ritirarsi. Dal che fatto animo i Turchi si attentarono di avanzarsi, un galeone degli alleati per fuoco preso ad un barile di polvere si trovò in manifesto pericolo, nè dovette sua salvezza che all' animo costante e alle savie disposizioni date dal capitano: non così fortunate furono altre navi che rimaste indietro dopo valorosissima resistenza o si sommersero nei flutti o furono dal nemico superate e prese. Le tenebre della notte sopraggiunsero opportune a favorire la ritirata, a coprir meglio la quale furono spenti i lumi di tutti i fanali e, profittando altresì di un gagliardo vento favorevole, la flotta alleata si ridusse salva, meno i pochi legni anzidetti, a Corfù, ma con molto disordine, e con gli animi sbattuti dal dolore e dall' avvilitamento. « Fu il Doria tra gli ultimi a levarsi colla sua galea, credendosi di mostrare perciò, osserva il Paruta, o maggiore bravura o migliore consiglio per la salute di quell' armata, ma era da tutti conosciuto che tale confidenza non nasceva in lui da forza d' animo, nè da ben affetta volontà in questo servizio, ma dal conoscere la velocità della sua galea con la quale poteva facilmente levarsi dal pericolo. » Dalla qual ritirata i Turchi più che mai inorgogliti, osarono presentarsi all' isola di Paxo, a dodici miglia da Corfù, sfidando l' armata dei collegati a battaglia, ma invano, chè la diffidenza in qualunque consiglio del Doria, storpiava le forze, toglieva ogni vigorosa risoluzione, onde infine i Turchi, dopo avere insultato così dappresso all' armata cristiana, temendo alcuna burrasca, per essere omai avanzato l' ottobre, si ritirò nel golfo di Larta.

Tale fu il risultamento di tanto apparecchio di navi dall' una parte e dall' altra alla Prevesa, e tanta aspettazio-

ne, tutte speranze furono ridotte al niente con vergogna non poca dei cristiani. Del quale evento non mancavasi da un canto di accagionare il Doria troppo cupido della propria grandezza per arrischiarla tutta ad un tratto o per concedere che altri con magnanime imprese potessero offuscarla, dall'altro riconoscevasi sempre più esser vero quanto veniva detto, che l'imperatore voleva una guerra difensiva e non offensiva. Laonde l'ultimo fatto di questo anno fu la presa di Castelnuovo nella Dalmazia, che poi andò novellamente perduto, e quell'anno stesso 1538 chiudevasi colla morte del doge Andrea Gritti avvenuta il 17 dicembre.

Illustre doge fu, che pervenuto alle prime dignità in tempi burrascosissimi, avea saputo e col consiglio e colle militari geste salvare la patria. Morì in età di 84 anni e fu con solenni esequie sepolto nella Chiesa di s. Francesco.

« Fra i veneti cittadini dell'età sua, così scriveva di lui Nicolò Barbarigo (1) fu il più venusto riputato, e quell'egregia forma di tutto il corpo per cui nella prima età grato era, non lo abbandonò neppure nella vecchiaia per modo che non minore maestà da vecchio riteneva, di quello che dignità nell'età virile e leggiadria nell'adolescenza. Nel dare o rendere il saluto non potea essere più ilare e giocondo il suo aspetto. All'incontro se irritato veniva dalla tristizia e malvagità di alcuno, non v'era aspetto più terribile del suo. Il genio era sommamente inclinato in esso alla giocondità, conciossiachè in singolar modo si compiacesse degli uomini faceti e con essi assaissimo volentieri scherzasse. Narrano che fosse solito a dire che non s'era in vita sua mai occupato cotanto nei serii affari, che i piacevoli intermessi avesse, nè s'era tanto abbandonato ai gio-

(1) Orazioni, elogi e vite scritte da letterati veneti patrizii. Venezia, Pepoli 1795, tomi 2.

così, che i serii avesse negletti. Parlare contro coscienza nè poteva egli, nè tollerava chi di questo artificio facesse professione. Verso gli amici era quanto mai fedele e benevolo e non lasciava mai di pensare ai vantaggi di coloro che aveva una volta presi ad amare. Intraprendeva da per sé quegli ufficii nei quali giovar potesse, e non mancava in alcuna parte a quelli ne' quali veniva eccitato. A premiare coloro che benemeriti fossero della Repubblica propendeva in modo, che alcuni lo desideravano in questo più temperante . . . la sua beneficenza di tanto si estese che pareva non aver egli alcun riguardo al patrimonio suo, il che in morte fece conoscere lasciando presso che niente agli eredi. Era benevolo e studiosissimo verso coloro che beneficiava, dicendo di aver loro molto dovere qualora gli offrivano mezzo di giovare. Per ogni settimana eravi certo giorno, in cui distribuiva ai poveri una somma di danaro a misura del suo potere, nè intermise vivendò in alcun tempo e luogo tale metodo. Non si dimenticò mai de' benefizii che in qualche occasione ottenuto egli avesse. »

Di tenacissima memoria, di somma perspicacia nel conoscere gli uomini, gli veniva però rinfacciata una cupidigia estrema di gloria e parve che nel suo ducato si arrogasse più autorità del dovere; lontani i consiglieri, specialmente in tempo di guerra, apriva da sé le lettere, benchè contro le leggi che ciò vietavano; fermo nella sua opinione fino alla ostinatezza; molti tennero anche soverchio il lusso del suo vivere e prendesse troppo diletto nel treno dei servi, nella magnifica pompa ed appartamento, macchie però tutte che appalesano insieme un animo grande, come il dimostrava altresì nella generosa protezione accordata all'industria ed agli studii. Avea disegnato ampliare il palazzo col gettare a terra le fabbriche rimpetto ad esso di là dal Rivo (ove or son le prigioni), e fornirlo di orti, di giar-

dini e con ogni fregio abbellirlo, ed era già entrato in contratto coi possessori di quelle case, quando fu da morte soprapreso. Mangiava molto, anche nell'avanzata vecchiaia e cibi per lo più insalubri, onde dopo cena chiedeva ostinatamente agli, cipolle e simili cose, nulla curando le ammonizioni del figliuolo Lorenzo, e solo lasciandosi facetamente riprendere dalla vecchia sua serva Marta, che quei cibi anche gli toglieva dinanzi. Era molto inclinato ai piaceri delle donne e cinque figli generò : uno legittimo di nome Francesco a Venezia, altri quattro da una sua amante greca a Costantinopoli, denominati Pietro, Alvise o Luigi, Lorenzo, Gregorio, de' quali Luigi ebbe straordinaria fortuna per la grazia in che entrò presso al Sultano e poi miseranda morte.

Laonde considerate le grandi qualità di Andrea Gritti, e come cittadino, e come capitano, e come principe, così chiudeva l'elogio funebre che di lui fece Bernardo Navagero.

« Non altro mi rimane frattanto se non rivolgermi a voi, giovani nobilissimi, i quali dalle glorie dei maggiori, dall' indole dell' ingegno siete chiamati al governo della Repubblica. Vedete ritratta l' imagine domestica d' un principe luminosissimo, onde un esemplare di tutte le pregevoli doti delineare potete. Tenendo questo dinanzi agli occhi, considererete non si convenga già marcire nell' ozio e fra il lusso, ma ben piuttosto faticare pel difficile sentiero della virtù e del travaglio, come non già coll' accettare, mercè gli ufficii e le preghiere, i voti e i favori dei vostri concittadini, ma beusi coll' affrontare i pericoli per la salvezza pubblica, e collo sprezzare il soverchio amor della vita aprirvi il campo alle massime onorificenze. In ciò fissando la mente conoscerete che la fede a vegliar a custodia della Repubblica, la fortezza nell' opporsi ai pericoli, l' innocenza nel regge-

re i sudditi, l'avvedutezza nell'allontanare le avversità, il tenor costante dell'animo in ogni vicenda della fortuna, sono quelle arti che possono procacciare perpetua dignità alla patria e gloria a voi stessi: Quinci finalmente resi istrutti che principal cura dei veneti cittadini esser deve quella della Repubblica, l'addirizzare verso lei tutt'i pensieri e non curar d'altro mai sinchè avrete vita, scorrendo per tutt'i gradi delle dignità, conseguirete i più onorati giudicii della virtù vostra, e dopo terminata quella del corpo caduca vivete vita immortale negli animi dei vostri concittadini, nella bocca dei forestieri, nelle scritture di ogni etade avvenire. »

A nuovo doge fu eletto il 19 gennaio 1539 Pietro Lando che era stato più volte ambasciatore, e s'era esercitato nelle principali magistrature dello Stato; nel 1519 e 1534, essendo podestà a Padova avea grandemente contribuito al lustro di quella Università; investito nel 1528 del supremo comando del mare, riacquistò alla sua patria le terre di Puglia; al suo ritorno fu alzato al grado di procuratore di s. Marco, ora a quello di doge (1).

Pietro
Lando
doge
LXXXVIII
1539.

La necessità del continuo armamento consumava a questo tempo le forze della Repubblica, esauriva tutte le fonti di ricchezze e di sussidii al pubblico erario. Fu a lungo disputato in Senato sul modo di ricavare nuovo danaro, le quali discussioni crediamo opportuno riferire siccome quelle che dimostrano le vedute economiche dei Veneziani a quel tempo.

Furono proposte al Senato cinque opinioni. La prima di mettere due *tanse* alla città e al monte di sussidio con die-

(1) Cicogna Iscriz. I, 167. Il suo ritratto vedesi nella sala di Pregadi nel quadro sopra il trono col Redentor morto sostenuto dagli Angeli, lavoro del Tintoretto.

ci per cento di dono (1) e col pro di marzo, e due sussidii alla terraferma di centomila ducati l'uno da esser pagati per tutto il mese di ottobre prossimo in quattro rate di cinquantamila ducati l'una. Per questa opinione fu considerato: che la gravezza era stata messa altre volte, onde si poteva dire che fosse istradata e che gli uomini fossero assuefatti ad essa; che se ne trarrebbe tanto danaro da poter supplire ai bisogni correnti, perchè non si aveano a fare pagamenti e quelli che si aveano a fare non erano tanto importanti che non si potessero differire. All'incontro si diceva: che la provisione era ingiusta e dannosa, che avrebbe dato pochi denari e sarebbe stata larda; ingiusta, perchè quanto ai sussidii due terzi di essi sarebbero stati pagati dai territorii ed un terzo dalle città, in modo che la gravezza sarebbe andata a carico dei contadini e di persone miserabili; quanto poi alle *tanse* non era giusto che questa guerra sì grande fosse sostenuta con le tante gravezze di questa città: dicevasi dannosa, perchè il pro che pagherebbe il monte di sussidio sarebbe stato tanto che vendendolo a otto per cento si avrebbe cavato più danaro che non si avrebbe fatto delle *tanse*: avrebbe fruttato poco perchè non avrebbe renduto quanto si diceva, come dimostrava l'esperienza dell'anno passato che il sussidio non avea dato settanta mila ducati e le *tanse* trentacinque mila. Saria stato provvedimento tardo perchè le *tanse* decimate dell'anno precedente al sussidio non erano ancora scosse compiutamente, onde non era da sperar di riseuotere sì presto le nuove che allora erano proposte.

La seconda opinione fu di metter alla città e a tutto lo Stato un ducato per testa, eccettuato i religiosi, i ragazzi da dodici anni in giù e quelli che pagavano meno di ducati

(1) Cioè calcolando novanta lire pagate di gravezza come cento.

dieci di affitto dai quali fino ai quindici volevasi si pagasse un quarto di ducato per testa, dai quindici fino ai venti mezzo ducato, da venti in su un ducato; che i capi di casa che avevano ducati cento d'entrata pagassero per la loro testa otto ducati; dai cinquecento fino ai mille, ducati sedici; dai mille ai mille cinquecento, ducati ventiquattro e successivamente otto ducati per ogni migliaio d'entrata. Per questa opinione fu detto ch'era giusta perchè ripartita egualmente sopra ognuno che poteva portare gravezze, a chi più a chi meno secondo le forze; ch'era più giusta delle gravezze ordinarie cioè delle *tanse* e delle decime e dei sussidii: più delle *tanse* perchè l'industria non era cosa che, se rispondeva bene una volta, rispondesse bene sempre, onde non era giusto che posta una volta la *tansa* sopra li più di essa industria si facesse pagar sempre lo stesso; più della decima perchè se le case si affittavano un anno, non sempre restavano affittate, e se gli affitti si riscuotevano una volta, certa cosa è che non si riscuotevano sempre, onde si dovesse pagare secondo che più importava la somma di essi affitti; più del sussidio, perchè il sussidio era pagato dai territorii e dai poveri contadini, i quali lo pagavano a tanto per testa secondo che loro era imposto dalle città per via di colte mentre l'imposta or progettata avea invece rispetto alle condizioni attuali degli uomini, esentava i poveri dentro e fuori e metteva gravezza proporzionata alle condizioni di ognuno; utile perchè le due *tanse* non rendevano cinquantamila ducati e il sussidio a esigerlo tutto non rendeva più di novanta mila ducati senza il dono de' dieci per cento, mentre la gravezza proposta per la grandissima quantità di gente della città e della terraferma renderebbe più di quattrocento mila. Era facile perchè si metteva per una sola volta onde ognuno la pagherebbe volentieri per questa causa e perchè si metteva per supplire alle spese d'una guerra importantissima con-

tro infedeli. All'incontro fu considerato che avrebbe dato pochi danari perchè in questa città era grandissimo numero di religiosi, putti e persone che pagavano meno di ducati dieci di fitto tutti esenti, ed in terraferma era sì grande il numero della medesima sorta di esenti e degli obbligati a un quarto di ducato ed a mezzo che poco si avrebbe cavato e tuttavia avrebbe fatto gridar i popoli già aggravati per l'imposta del sale e della macina, come fece l'imposta dei mezzi affitti altra volta consigliata dal procuratore Alvise da Molin; avrebbe fatto alienare e messo in pericolo lo Stato di terraferma, nè valea il dire che si metteva per una sola volta perchè i popoli non crederebbero, avendo l'esempio delle Dadie (1) delle lanze che furono messe nel 1458 per due anni solamente e pure si esigevano tuttavia che sono passati cent'anni, nè si pensava di levarle. La esecuzione voleva molto tempo perchè la descrizione non si avrebbe potuto farla se non con lunghezza e tuttavia si sarebbe fatta con inganni e falsità, onde avrebbe bisognato occupar il Collegio in udir infinite querele come successe nel 1508 quando si mise il *Campadego* dei cinque soldi per campo, che si ebbe tanti richiami da tutto lo Stato che finalmente fu necessario sospenderlo.

La terza opinione fu che ognuno dentro e fuori pagasse una decima delle sue entrate; quelli di dentro viste le polizze presentate ultimamente all'ufficio de'Dieci savii: quelli di fuori secondo gli estimi da esser fatti in termini di quindici giorni da poi la pubblicazione della parte e fu considerato che la decima era cosa santa, istituita dalla Scrittura sacra, e usata fino dal principio del mondo; che era gravezza giusta perchè non saria stata pagata se non da quelli che aveano beni in essere, secondo gli estimi novi;

(1) Tassa imposta a sostituzione dell'obbligo di fornire certo numero di lance.

che avrebbe dati molti danari, perchè sarebbe stata generale per tutto lo Stato e non avrebbe dato interesse (noia) al pubblico, perchè il maggior contrario, che avesse, era che si sapeva che alcuni dei principali la dissuadevano, chè se tutti fossero d' un volere, ogni difficoltà cesserebbe; che era da imitare l' esempio del principe Foscari il quale se bene perdea le opinioni sue, era tanto ardente ad eseguirle, che non cessava finchè non vedeva adempita la volontà del Senato; e perchè alcuni dicevano che avrebbe spiaciuto ai popoli che si avesse veduto particolarmente l' importanza delle loro facoltà, il ricco per non manifestare le sue ricchezze, il povero per non palesare la sua impotenza, fu considerato che questi non potevano far di non esser conosciuti tra loro per la rinnovazione dei loro estimi, onde non si doveano dolere di essere conosciuti anco da noi, massimamente che si troverebbero alla nostra medesima condizione; che molte città, come Vicenza, Bergamo, Rovigo erano pronte a pagarla; che quando si restasse per questo rispetto di metterla, si verrebbe a trattare non solo di non imporre decima o gravezza più giusta, più eguale e più utile di alcun' altra, ma anco di non poter mai metter gravezza alcuna per dubbio della satisfazione dei popoli. All' incontro fu detto che la decima non era cosa santa se non quanto a Dio per quella porzion di beni che s' applicava a riconoscere Sua Divina Maestà; anzi quando il principe volesse esser riconosciuto da' popoli in quel modo che gli antichi riconoscevano il Signor Dio, sarebbe cosa arrogantissima e odiosa a Sua Divina Maestà e al mondo; che avrebbe fruttato poco, perchè i popoli avrebbero dato difficilmente in nota i loro capitali e perchè si avrebbe tirato dietro grandissima spesa per proveder dentro e fuori ufficiali e altri ministri, che sarebbe stato necessario mandar attorno con gran salari e provvisioni, laonde diffalcan-

do le spese, poco sarebbe sopravanzato; che molti non avrebbero obbedito e volendoli astringere, sarebbero derivati infiniti disordini; che i popoli offerivano i sussidii e dicevano di pagar più volentieri ogni summa di danari che dar in nota i loro capitali e pagar la decima; che sebbene la decima anticamente non fosse ingrata alle genti, non di meno la dissuetudine l'avea fatta generalmente odiosa; che i maggiori avevano chiamato i popoli col nome di confederati per conservarli con mezzo tale in fede e devozione, la quale è maggiore fortezza che non i baloardi e le muraglie; che l'odio delle genti si deve fuggire con ogni industria, come hanno sempre fatto gli antichi, il che si vedea per molti esempi ma principalmente perchè essi hanno schivato di usare il nome di nemico per esser troppo acerbo e ne mitigavano l'acerbità con la lenità d'un'altra voce chiamandolo *hoste*, parola che non meno convenia al forestiero che all'inimico, sebbene ora non più in uso, per vecchiezza e pel lungo tempo.

La quarta opinione fu che si pagasse una decima in campagna e sopra di questa fu detto che si avrebbe cavato gran somma di danaro senza dare alcuna gravezza a quelli che non l'avessero potuta portare, perchè la roba che fosse stata in essere avrebbe pagato e non le persone.

La quinta fu che per ogni testa, per ogni campo e per ogni ducato d'affitto si pagassero sei soldi per tutto lo Stato. Per questa fu considerato che si avrebbe cavato gran quantità di danaro perchè per la descrizione dello stato di Terraferma vi erano quattromila trentacinque ville, gran parte delle quali erano di mille campi l'una, e poche che ne avessero cinquecento, e mettendo sotto sopra campi cinquecento per villa sommerebbero due milioni cento settantacinque mila campi (1) i quali avrebbero dato a sei soldi per

(1) Deve dire : 2,017,500.

campo cent'ottomilasettecentocinquanta ducati senza i *la-zi* (1) e poi erano in città centoventimila persone in circa che avrebbero dato seimila ducati e da questo si poteva giudicare che il danaro che si trarria dalle città e territori sarebbe stato grande, perchè mettendo al di grosso cinquanta uomini per villa avrebbero fatto duecentomila settecentocinquanta teste, le quali avriano corrisposto più di diecimila ducati, senza quelle delle città e castella, delle quali alcune facevano cinquanta mila anime, alcune quaranta mila, alcune trenta mila, altre dieci mila. Poi li sei soldi per ducato di fitto avrebbero risposto grandissima somma di danaro, perchè ogni cento di entrata averiano dato cinque ducati e mezzo, in modo che sarebbesi scosso per mezza decima degli affitti e ogni altra sorte di entrata, ricavando maggior somma di denaro che da ciascuna delle altre opinioni; sarebbe stato provvedimento sollecito, perchè nella città i provveditori delle parrocchie insieme con i piovani avrebbero fatto immediate la descrizione e il prete coi massari per le ville; era facile non essendovi alcun sì povero e misero che non avesse potuto pagar sei soldi per una volta; era giusta perchè metteva defferenzia tra il ricco ed il povero, il ricco pagando per sè, per i campi e per l'entrata; il povero per sè solo.

Dopo molte disputazioni fatte sopra queste proposizioni, e particolarmente sopra le tre prime, fu deliberato a' 12 marzo la terza la quale voleva la decima generale; poi ai 17 del detto mese fu sospesa, ma infine dopo molte consulte, confermata. Non di meno il 27 di aprile per le molte difficoltà che si ebbe in eseguirla e per le querele che faceano diverse città, le quali mandarono ambasciatori, fu deliberato di metter due *tanse* in Venezia e due sussidii alla Terraferma

(1) Forse : abbuoni.
Vol. VI.

secondo la proposta della prima opinione. Ma nella trattazione della materia, opponendosi mess. Pietro Orio alla proposizione di m. Andrea da Molin, nacquero tra loro alcune parole che diedero scandalo al senato, poichè m. Pietro disse che m. Andrea con l'esempio di certi suoi passati si faceva autore di certa sorte di gravezze odiose e m. Andrea giustificandosi e dolendosi di tale imputazione fatta ai maggiori suoi, entrò a far paragone della nobiltà della sua famiglia con quella di m. Piero e ne fu biasimato. Similmente occorre che i Savi agli ordini (1) tentarono di poter metter parte (2) anch'essi e un Vincenzo Venier, uno di quell'ordine, contraddisse alle opinioni proposte e contraddicendo entrò a parlare dei disordini del governo in modo tale che gli Avogadori di Comun e poi i Capi del Consiglio de' Dieci lo corressero e lo fecero andar a sedere e i Consiglieri si pronunziarono contro quest'atto, ma il loro avviso non prevalse. Poi prendendo due di essi a parlare, non dissero cosa di momento circa la questione delle gravezze, ma fecero due discorsi, uno relativo alla provvisione del danaro e l'altro sopra la difficoltà che s'incontrava di avere un consiglio franco e sincero nelle deliberazioni pubbliche. La sostanza del primo fu che si era veduta in ogni grande repubblica qualche grande virtù con la quale essa erasi fatta gloriosa; in quella degli Ateniesi la perizia del combattere, in quella de' Romani la copia de' buoni soldati, per la quale Annibale capitano de' Cartaginesi solea maravigliarsi che dopo profligata più volte tanta gente romana, subitamente gli eserciti loro ricomponessero; che questa di Venezia era stata nominatissima per l'abondanza del danaro col quale aveva sempre prevalso gagliardamente contro i suoi nemi-

(1) Magistratura alle cose marittime.

(2) Fare una proposta.

ci, e che perciò ora, trovandosi in sì gran pericolo, era necessario più che in ogni altro tempo applicar tutto l'animo a fare ogni maggior provvisione. Il secondo discorso mirava a mostrare che la più pericolosa e pregiudicevol cosa che avesse questo governo era l'adulazione; perchè per essa non s'intendea la verità, onde s'incorreva in infiniti pericoli: all'incontro il maggior bene che potesse avere era il consiglio libero e sincero col quale fosse detto da ognuno liberamente i sentimenti propri quando bene ci vedesse che non fossero grati. Chiusa la discussione sulle gravzze e accettata non senza molte obbiezioni la proposta dei Provveditori sopra il danaro pubblico di aumentare il dazio dei panni per tutto lo Stato, ben si vedea come in molti dello stesso governo rimaneva una mala soddisfazione e come i popoli si sarebbero non poco risentiti, laonde considerate da una parte le strettezze pubbliche, dall'altra come dall'imperatore non si ottenevano tali risposte e meno ancora tali fatti che dessero buona malleveria della sua efficace ed opportuna assistenza, fu proposto nel Collegio di avviare qualche pratica di pace col Turco (1).

Fu quindi nominato l' 11 aprile di quell'anno 1539 Pietro Zen (2) per recarsi a trattare a Costantinopoli, tanto più che per le informazioni di Lorenzo Gritti, già mandato ad indagare destramente gli animi dei ministri (3) si sapeva esservi anche questi inclinati anzi che no, e l'ambasciatore francese Laforet offeriva i suoi buoni ufficii (4). Doveva il Zen dimostrare la dispiacenza della Repubblica per gli occorsi avvenimenti, la non interrotta sua buona vo-

(1) Cod. DCCLXXXV cl. VII it. alla Marciana.

(2) *Secreta*, 11 aprile.

(3) *Ibid.*

(4) Ringraziamenti ad esso 22 Luglio 1538 e all'amb. Rincon 30 aprile 1539. *Secreta*.

...e specialmente
Castelnovo già conquistato da
ma trovava bella resistenza in C
tore Gio. Matteo Bembo, che in
Repubblica cavaliere dello sperc
di ducati ducento a lui ed a'suo
maneggi del Contarini ma con
domandando il sultano con altr
to dei danni sofferti da quando l
tata la prima volta sotto Corfù,
Romania e di Malvasia, lasciando
pur piegherebbesi ad accettare in
queste, un compenso in danaro (1
nato all'ambasciatore Contarini
tutto e per tutto zecchini centocin
gento mila, anzi all'ultimo estren
quanti più anni fosse possibile; che
nato nel volere le due città, prop
ne di quelle un'annua corrispon
a mille ducati per Malvasia e di 1

(1) Sua commissione 24 Aprile 153

(2) 14 Giugno 153

Napoli; cercasse riavere parimenti verso annua pensione anche i luoghi dell' Arcipelago, e Nadin e Vrana in Dalmazia, ma se il sultano assolutamente gli volesse ritenere non facesse di questo un motivo per interrompere la conclusione della pace. Eppure tante concessioni ancora non bastavano; anzi l'ambasciatore fu licenziato da Costantinopoli perchè non avea facoltà di cedere i chiesti luoghi, ed il Senato allora disperando omai di un componimento che unito non fosse a vergogna grande della Repubblica, volgevasi di nuovo al papa e all'imperatore, ai quali si studiava di mostrare come avea più volte rifiutato vantaggiose proposte dal Turco per non mancare ai suoi impegni verso i confederati, ora esser questo il momento che anche questi facessero qualche cosa per lei. Ma vedendo che nulla ottenevasi, molto fu disputato sul partito da prendere.

I due Savi agli ordini Agostino Barbarigo e Marco Zen parlarono a questo modo (1): « Per opinion mia si condurrà più facilmente la pace alla conclusione se starete costanti in voler li capitoli vecchi che cedere alle nuove proposte che ci sono fatte, perchè quando i Turchi vi vedranno facili a compiacerli verranno proponendo altre cose e la conclusione anderà a lungo. All'incontro se starete costanti metteranno da parte la speranza di avere altro e condiscenderanno alla conclusione e stimeranno più li trecento mila ducati veneziani che sono loro promessi che non Napoli e Malvasia, e la nova dimanda (dei castelli della Dalmazia). E certamente mi pare che quando stessero pertinaci, saria

(1) Cod. DCCLXXXV, ove si legge tutto l'andamento della trattazione e fra altre cose: « E adi 30 di agosto fu preso da tutti li ordini eccetto che da m. Agustin Barbarigo e m. Marco Zen savio agli ordini, di scriver al Badoer che tentasse di stipular gli capitoli vecchi con i quali quel signor haveva dato parola di far la pace e li Bassà l'avevano più volte confirmati; ma stando i Turchi pertinaci dovesse concludere (*cedendo*) . . . e Malvasia, levate l'artiglieria et le campane ec.

d'averne sopra considerazione: perchè quanto alli castelli cosa certa è che le terre murate non si possono mantenere senza di quelli, perchè li castelli sono la sicurtà delli territori e senza i territori non si possono mantenere di viveri e altre cose necessarie le città, onde se cederete i castelli si potrà dire che cediate insieme i territori e finalmente le terre murate debbono cader loro nelle mani. L'innovazione dell'armata tenderà a farvi amici de' nemici loro, nemici degli amici, perchè obbligandovi di non dar ricapiti a vetto-
vagliare i suoi nemici, ciò vi metterà in necessità di dichiararvi nemici de' suoi nemici, come praticando si può vedere; dappoichè Spagnoli di loro costume vengono ne' luoghi vostri e domandano vettovaglie, vi rompereste con loro sì per non lasciarvi far violenza come per non dar causa a' Turchi di dolersi di voi. La proibizione che vogliono i Turchi di entrare nei loro porti senza licenza darà occasione continua di garbuglio; l'obbligar li sudditi nostri a farsi *carasari* (tributarii) stando nel loro paese più del tempo limitato, verrà ad impedir li commerci, perchè niuno vorrà mettersi a tal pericolo; onde a mio giudizio non si deve dar orecchie a siffatte proposte, ma star costanti sulli capitoli vecchi.»

Ma Filippo Tron savio di Terraferma e M. Antonio Correr, savio del Consiglio, risposero:

« L'opinione sostenuta da' due savi degli Ordini è certamente onesta, perchè tenta di conservare la grandezza di questo Stato, ma quella del Collegio è necessaria perchè tende a conservare la libertà, senza la quale lo Stato e la grandezza sua non è niente e fa quello fa il savio medico che per salvare la vita all'infermo gli taglia un braccio, non perchè sia bene far così, ma perchè non lo facendo l'infermo perde la vita. Chi non procedesse coi Turchi secondo il consiglio del Collegio metteria questo Stato in pericolo della libertà, la quale si deve avere sopra tutte le altre co-

se, quando bene li confini del dominio fossero maggiormente ristretti; perchè, volendo tenerli in quei termini più ampli che sono, s'incorre in certo pericolo di perderli tutti, essendo consumate le forze et invilita la gente. Sapete quello si può aspettare dalli principi cristiani. Quando il pontefice doveva attendere ad aiutare la lega, faceva la guerra di Camerino; delli soccorsi dell'imperatore quello che vi possiate aspettare, la prova che avete fatto questi tre anni passati ve lo mostra; il re di Francia con venti galere averia creduto superar sè medesimo, e le avrebbe mandate quando gli fosse tornato bene; di modo che si può dire li aiuti esterni siano niente; li propri sono impossibili per la mancanza del dinaro e per la necessità della vettovaglia, onde sebbene l'opinione del Collegio aliena qualche piccola parte dello Stato, niente di meno conserva la libertà per la quale se occorresse bisognerebbe depositar il tutto ed esporre anche le proprie vite. Quanto all'obbligarsi non dare aiuto alli nemici suoi, è capitolo vecchio, però non è da mettere in difficoltà. Quanto ai porti non si fa innovazione se non circa all'entrare; del far *carasi* quelli che stessero un anno ne' loro paesi, un anno è ridotto a cinque o tre, e l'è cosa che non importa, perchè giunto il mercante a tre anni può partirsi e può tornare, et è cosa contenuta ne' capitoli vecchi: per quanto al calar delle vele è cosa contenuta similmente nell'altra capitolazione scritta in lingua turca dove il patto non è reciproco, nè si dice che ceda il meno potente. Mess. Nicolò Zustinian ha voluto sostenere che sia reciproco, ma non ha mai potuto conseguire e lo tenemo così per la forma della traduzione, però poichè la necessità delle cose nostre porta che si abbia il meno male per bene e che accettiamo per partito avvantaggioso quello che non è il più pernicioso di tutti, dovete aver l'opinione del Collegio per la migliore e più sicura. »

Filippo Capello senatore consigliava di differire a scrivere per otto o dieci giorni, fino ad altro avviso, perchè essendo morto re Giovanni d'Ungheria sarebbesi forse mosso il Turco all'impresa di quel regno, e poi erano in moto le cose di Persia, onde diverrebbe più facile la conclusione della pace, ma fu deliberata la opinione del Collegio.

Partiva quindi Alvise Badoer in luogo del ritornato Contarini colla commissione di cercar di concludere una tregua generale, e quando questa non si potesse ottenere, mettesse ogni impegno a recar alle migliori condizioni possibili gl'interessi della Repubblica; procurasse di terminare la faccenda di Napoli e di Malvasia promettendo quattro fino ad ottomila zecchini l'anno, e quando il sultano non si contentasse « ti damo libertà, così diceva la commissione, de prometter ultra la pension sopra detta, etiam per la refation de' danni ducati veneziani cecchini, cento mila, dugento mila fino a trecento mila nel più lungo tempo possibile » si valesse anche del mezzo degli agenti del re Cristianissimo, offerisse in dono ai Bassà fino ai ducati cinquanta mila; procurasse di farsi favorevole Chaireddin donandogli da venticinque a trenta mila ducati; maneggiasse la liberazione delle persone e delle robe (1). Infine al peggio andare gli si dava facoltà di condiscendere alla pace, anche escludendone (quando non si potesse altramente) il duca di Nasso, divenuto tributario del Turco, e cedendo l'isola di Thine (2).

Si aggiungevano però altre condizioni: come la libera estrazione de' grani, ridurre le cose del traffico com'erano prima, sopprimendo la nuova imposta del 10 per cento, e la restituzione delle isole di Paros spettante ai Venier, Namphe de' Pisani, Stampalia e Morgo de' Querini, Scarpanto

(1) *Secreta* 20 dic. 1539, p. 90.

(2) 7 Gen. 1540, p. 96. *Secreta*.

di Pietro Corner ribellatasi per intelligenze col governatore di Rodi ec.

Ma il Consiglio dei Dieci dagli ultimi venticinque anni del secolo XV, era divenuto per la sua aggiunta in cui entravano i principali rappresentanti del Governo, così potente, che le sue incumbenze non più ristrette a quelle d' un tribunale criminale pei delitti contro la sicurezza pubblica e i buoni costumi, si erano estese di tanto ad abbracciare nei casi più gravi anche la politica esterna. Difatti quel Consiglio avea in parte maneggiata la cessione di Cipro fatta dalla regina Cornaro alla Repubblica, trattato gli affari di Pisa, e tutte le faccende diplomatiche durante la guerra per la lega di Cambrai. L' esperienza avea sufficientemente dimostrato l'impossibilità della segretezza in un' assemblea così numerosa come era quella del Senato, e perciò questo delegava ai Dieci le materie più delicate e della massima importanza, e i Dieci davano poi conto dell' operato.

Così nella presente trattazione dava il Consiglio dei Dieci all' ambasciatore Badoer altre segrete istruzioni, non, come falsamente asserisce il Darù, senza mandato e per una usurpazione, di cui poi si maraviglia, che i depositarii del reggimento civile non si querelassero, ma in virtù dei poteri di cui troviamo investito il Consiglio a questo proposito (1). Imperciocchè considerando come nessun soccorso veniva nè si poteva sperare dalle potenze cristiane, la somma strettezza in cui la Repubblica era ridotta, l'impossibilità di sostenere i suoi domini d'oltremare (2), già corsi

(1) Fino dal 17 nov. 1539 il Consiglio de' Dieci convocò il Pregadi ed il Maggior Consiglio perchè vi nominassero un' aggiunta (*xonta*) che avesse ad entrare nel Consiglio stesso quando vi si avrebbe a trattare della pace col Turco (*Parti Segrete*).

(2) Tutte queste ragioni sono esposte dal Senato al suo ambasciatore in Roma il 28 maggio 1540 (*Secreta*).

• Esso nostro ambasciatore dete principio a parlar di pace, costrin-

e depredati dai Turchi per modo che gli abitanti se ne fuggivano sulle terre di questi, veniva quel Consiglio alla conchiusione, savia cosa essere sacrificare una parte per salvare il resto, e perciò commetteva all'ambasciatore, nel caso estremo, e quando per altra maniera non si potesse conchiudere la pace, consentisse anche alla cessione di Napoli di Romania e Malvasia (1).

Ma tutte le arti adoperate dall'ambasciatore per ottenere le migliori condizioni riuscivano vane e trovava nei ministri turchi una insuperabile ostinazione nel volere quelle due città. « Ricevessimo, così scriveva il Senato l'11 giugno 1540 al Badoer a Costantinopoli, le vostre del 9 in-

gendone a quella la summa necessità nostra da poi così notabile et grande jactura et ruina che habbiamo patito, essendo cosa verissima che continuando la guerra contra il sig. Turco non vi era quasi rimedio poterla substentar et il stato n'ro da mar in manifesto pericolo cum quel maleficio et jactura de tutta la Christianità che a cadauno è noto, et il mancamento del viver in tutto il stato n'ro esser di tal qualità et de tanto momento che non habbiamo havuto modo di soccorrere le terre n're et nè haver de armar alcuna galea ec. »

(1) Ecco il testo della Commissione 15 gennaio 1539/40 . . . In caso de nove conditioni non comprese in essa commissione del Senato (7 gennaio) et lettere nostre, abbiám deliberato cum el consejo nostro prefato e zonta a dirigervi la presente et vi dicemo che data per voi ogni possibile efficace opra, nel che intenderete tutte le forcie e spiriti vostri, per divenir alla conclusionè della pace nostra cum le prenominate conditioni, quando per caso vedesti che quelli m. Bassà non volessero a quelle consentire et che vi dimandassero la consignation dele città nostre de Napoli di Romania et de Malvasia, in tal caso vi diamo facultà che assentiate a darli Malvasia solamente over non volendo quella, Napoli solo, insistendo in questo cum quella dexterità et gravità che maggior potrete, et quando vedesti che non li dando esse due città la conclusionè sopra detta fusse del tutto disperata et che senza quelle non volessero la pace cum lui, in tal caso vi diamo libertà che dobiatè cum el nome de Dio concluder essa pace, assentendo a darli tutte doi le predictè città, levate però prima le persone, ecc. » oercasse però riavere i luoghi di Nadin e Vrana e loro pertinenze (*Parti segrete*). Il Badoer che, meglio che, sig. Darù, conosceva i rapporti tra il Senato e il Consiglio de'Dieci, non si trovò punto imbarazzato, com'egli suppone, nel seguire la commissione di quest' ultimo in luogo di quella del primo, e il Senato approvò il suo maneggio, come risulta dai dispacci di esso.

dirizzate alli capi predetti (del Consiglio de' dieci, dal che ben si vede il pieno accordo tra le due magistrature) e quelle dell' 11 e 12, alla Signoria nostra, per le quali avemo inteso li modi per vui tenuti in la conclusion preditta, et che usata ogni possibil diligentia non havevi potuto far essa conclusion salvo con le condition sopra dette (della cessione delle due città); che se ben speravamo che la pace si havesse a concluder con più avantazo della Signoria nostra, niente di meno poichè non si ha potuto far meglio restiamo contenti della conclusion di essa » (1).

Tanta durezza nei Bascià proveniva, come si venne poi a scoprire, da infame tradimento, pel quale erano già istruiti della commissione segreta che avea il Badoer di acconsentire nell'ultima estremità anche alla cessione di Napoli e di Malvasia. Costantino e Nicolò Cavazza, l'uno segretario de'dieci, l'altro del Senato, ricevendo stipendii dal re di Francia, comunicavano ogni cosa al suo ambasciatore a Venezia Guglielmo Pellicier che di tutto istruiva la Porta. In questo negozio entravano anche Agostino Abondio e Gio. Francesco Valier figliuolo naturale di quella casa nobile, il quale teneva alcuni benefizii nel regno di Francia. La cosa venne in chiaro per una tresca amorosa di certo Girolamo Martolosso colla moglie dell' Abondio. Imperciocchè avendo il Consiglio de' Dieci pubblicato il 17 agosto 1542, che concederebbesi largo premio a chi avesse fatto conoscere coloro che tradivano i segreti della Repubblica (2), il Martolosso, che per mezzo della donna era istruito di tutto, si affrettò a svelare ciò che da tanto tempo si maneggiava. Lo stesso giorno gli Inqui-

(1) *Segreta* 11 giugno 1540.

(2) Consiglio X Registro Criminal, p. 163.

preso e condotto alle carceri. Or
alla Signoria perchè da un ca
mani l'Abondio, dall'altro esita
con qualche atto di forza la dim
tavia per deliberazione presa la
dore Bernardo Zorzi si recò coi
gello dei Dieci) e coi suoi uomini
tore, ed entrato nella corte disse
al loro padrone, essere l'avogado
va parlare a Sua Signoria. Corse
scale strepitando, e l'avogadore l
dopo aver lasciato una parte delle
Moisé ove abitava l'ambasciatore
nile. Ma era appena salito d'alcuni
gli addetti all'ambasciata con arm
gli replicò che desiderava parlare
del Consiglio de' Dieci, e quegli
da tutte le parti uomini armati lano
dore, al quale nulla giovando il gr
vi movete che non siamo venuti qui
po alfine chiamare il capitano e i
una mischia in cui rimasero varii fi
Allora gli uomini

che si fa di questo stado: li racomando la libertà et l'honor che ne hanno acquistato li nostri antecessori (1). »

Le quali cose udite fu tosto chiamato il Consiglio col-la giunta e coi Signori del Collegio e fu vinto il seguente partito.

« Quanto sia grave la offesa fatta a questo Consiglio per il caso seguito hier sera contro la persona dell'avogador mandato per esso Consiglio a tuor Agostino Abondio, non è alcuno che per sua prudentia non lo intendi, però è necessario farli prestissima provisione. L'anderà parte che immediate sia comesso al capitano di questo Consiglio che con huomini seicento e quelli più numero che si potrà haver tra ufficiali et quelli dell'arsenal benissimo armati et cum buon numero de archibusi, dando etiam le armi in mano de tutto el resto della maestranza et de quelli altri che parerà, vadi alla casa dell'habitation del ambassador de Franza al qual primamente faci intendere ch'el debba dar Agustin Abondio et altri nostri ribelli, et quelli che hier sera usorno violentia contro l'avogador et feriteno li ufficiali che erano cum lui; altramente, che ha espresso ordine di expugnar la casa et se alcuno in questa expugnatione sarà morto, sia morto impune, et s'el sarà preso alcun facendo difesa, debba esser immediate impiccato et acciò la cosa passi con quel miglior ordine che sarà possibile, de tutto questo manizo (maneggio) sia dato el carico alli nostri homeni ser Alessandro Contarini et ser Vizenzo Grimani procuratori, li quali habino a condur questa cosa a quel fine et effetto ch'è desiderio di questo conseio (2). »

La mattina stessa l'ambasciatore mandò a chiamare il conte San Secondo de Rossi, personaggio del re, e gli Strozzi

(1) Riferita del Zorzi, Consiglio X, Registro Criminal.

(2) Consiglio X Reg. criminal.

libro di tenere il segretario e
tarini e il Grimani, seguiti da
viavano al palazzo, e fatta un'
trarono per quella in una casa
dell'ambasciatore, donde mand
venire essi d'ordine del Consi
l'Abondio o lo torrebbero per f
grande travaglio perchè da una
all'Abondio di non consegnarlo,
colo che il minacciava; fu un
pensiero di strangolarlo, anche
greti del suo re, ma quelli che lo
tolsero, mostrandogli come avrel
vieppiù la Signoria. L'Abondio
Contarini che lo mandò subito pe
Capi, non s'arrischiando di manda
stato morto dalla furia popolare.
sciato, e cominciò il processo; il C
fu convinto colle stesse sue carte,
dell'istruzione secreta data dal C
basciatore Badoer; l'Abondio fe
procedette a molti altri arresti. T
spavento, il popolo disse: «

chè non iscoprisse i secreti dei grandi. Altri dicevano perfino che la città era venduta e che il re di Francia le metteva il freno a suo piacimento, che molti gentiluomini erano stati salariati, che il Consiglio de' Dieci troppe cose aveva comportato all' ambasciatore e perfino favorito la fuga di Costantino Cavazza. Aggiungevasi anzi che anche l' ambasciatore avea suoi stipendiati. Queste cose si dicevano pubblicamente e senza alcun rispetto con grandissima vergogna della Repubblica, ma in casi tali ed in tanto odio interessato dell' universale non si potevano riformare le lingue delle persone (1).

Continuò il processo per tutto il mese di settembre; infine l' Abondio, Nicolò Cavazza e il Valier furono impiccati: Costantino Cavazza, Maffio Lion, Almorò Dolfìn ebbero il bando. La legge che proibiva ogni relazione con ambasciatori esteri fu rinvigorita (2).

Intanto la Repubblica avea dovuto conchiudere il 2 ottobre 1540 la pace alle condizioni volute dal Turco e il 20 novembre (3) scriveva il Senato al Badoer approvandone i capitoli i quali erano *veramente conformi* agli ordini che da esso avea ricevuti (4). I Veneziani cedevano al Turco, oltre alle terre già da questo occupate, anche Napoli di Romania e Malvasia, asportandone le campane, le artiglierie, le munizioni; potrebbero i Veneziani che vi abitavano partirsene

(1) Tutto questo racconto interessante per la condizione di Venezia fu tratto dal Cod. MCCLXXIX cl. VII it. alla Marciana.

(2) 10 Sett. 1542.

(3) *Secreta* 20 novembre. Il Senato conferma la pace 2 ottobre, i cui capitoli « sono veramente conformi agli ordini che avete avuti da noi. »

(4) Anzi fino dal 31 maggio il Senato scriveva all' ambasciatore a Roma. « I Bassà hanno fatto al nostro ambasciatore domande molto grande e dure et tandem per ultima conclusione si risolsero che havessimo a darli Napoli di Romania e Malvasia cum ducati trecento mila, altramente che si dovesse partir subito protestandoli la guerra, unde l' amb. nostro mosso dalla predita necessità nostra ha consentito darli le preditte terre vacue. »

anno all'altra; le navi vene
porti turchi alla imprevisa, in
avviso, a meno che non fosse
da' corsari; non partirebbero se
due nazioni, incontrandosi, am
presi da' Veneziani non sarebber
tano per la debita punizione;
non si opporrebbero alle impres
soccorso ai nemici di questi, nè
non concederebbero ricovero a' c
loro la caccia per prenderli e poi
be il Sultano; le parti procurerel
fosse dato compenso ai danni cag
fuggiti per debiti o con roba altr
dere un Bailo a Constantinopoli, c
ni; uno schiavo veneziano che fug
no verrebbe compensato con mille
fosse cristiano sarebbe restituito, e

(1) Articolo VI. Et delle città et terre
tano) in alto mare andando le navi et gal
se si attrovassero over scontrassero li navilli
bona amicitia far debbano, violentia nè dan
che quelli in alto mare

rebbonsi egualmente i prigionieri che i corsari facessero nelle terre veneziane; le robe dei naufraghi, i capitani di vascelli armati darebbero pieggheria di non andare a molestare le terre delle due parti contraenti; non accetterebbero i Veneziani i *Carazari* (cristiani tributarii) od altri sudditi turchi fuggitivi; s'inseguirebbero reciprocamente gli omicidi e i ladri; il bailo giudicherebbe le differenze fra' Veneziani, e quelle col bailo sarebbero ascoltate alla Porta; le differenze tra turchi e mercanti veneziani sarebbero portate al Cadi, ma sempre presente il dragomano dei Veneziani; alcun veneziano non andrebbe a Bursa nè altri luoghi senza licenza del bailo, i marinai veneziani non sarebbero astretti a servizio o angaria dai Turchi e quelli individui che venissero per negozii non sarebbero soggetti a *caraso* se non si stabilissero nel paese; i testimoni cristiani sarebbero accettati nelle cause dei Veneziani con *Carazari*; se un veneziano fosse assassinato nelle terre del gran signore, sarebbe fatta giustizia; le sostanze lasciate da un veneziano morto nelle terre turche sarebbero consegnate al bailo; i mercanti africani che andassero a Costantinopoli o in altre terre avrebbero libero il passo per le terre della Signoria pagando i soliti dazi; la visita ai navigli sarebbe fatta a Costantinopoli e alla bocca dello stretto e non a Gallipoli; pagherebbe la Repubblica cinquecento ducati l'anno per Zante e ottomila per Cipro; potrebbero i suoi sudditi liberamente navigare in Soria ed in Egitto, nè ai loro navigli sarebbe fatta molestia in alcun luogo; la pendenza circa ai quattro castelli sui confini della Bosnia resterebbe a definirsi.

Tale fu la pace conclusa dal Badoer con Solimano, pace biasimata da molti perchè comperata con la cessione di così bella parte dello Stato e con tanti danari coi quali avrebbero potuto sostenere ancora per un pezzo la guerra, rico-

spaventevoli idee sogliono ricorrere alla mente: un tribunale misterioso, indipendente, che giudica in via sommaria, senza forma di procedere, sopra semplici delazioni. La sala di sue sedute parata a nero, debolmente rischiarata da torcie gialle, scale segrete che mettono a' *Piombi* o ad orribili sotterranei, una barca che conduce le vittime ad annegare nel *Canal de' Marrani*; l'abbominevole sedia, su cui tal volta, nella sala stessa, alzata una cortina, vedeasi strozzato il colpevole; tutto quanto l'immaginazione può creare di più atroce fu accumulato a carico degl' Inquisitori di Venezia. Ciò che la poesia ed il romanzo propalarono, la storia del sig. Darù, che levò di sè tanto grido al suo apparire in Francia, e che divenne perciò la più diffusa e letta anche altrove, confermò coi pretesi Statuti, da lui trovati in un esemplare della biblioteca del re a Parigi (1), statuti contro i quali già si levarono e il conte Tiepolo e lo storico Botta e Bianchi Giovini, traduttore dell'opera del signor Darù, dimostrandone con buone ragioni la falsità. Ma ciò non bastava, e restava ancora a sapersi se gl' Inquisitori avessero avuto altri statuti e quali. Ora noi, mercè gli studii fatti sull'argomento, siamo in grado di seguire a passo a passo lo sviluppo storico del famoso tribunale degl' Inquisitori di Stato in Venezia, di esporre le vere leggi che lo reggevano, di giovarci perfino delle memorie autografe di uno degl' Inquisitori, con che speriamo che la verità sarà finalmente a trionfare e si raddrizzeranno le false idee. A proposito delle quali non possiamo astenerci dallo stupire fortemente, che il signor Darù, nella sua qualità di storico e critico, abbia potuto tenere per buona moneta quegli Statuti e gloriarsi della scoperta. Nel che, se pur non vogliamo cercare, come altri fece, un fondo di malevolenza, ed un deside-

(1) Volume in 4.º numerato 10462/33.

rio di annerire a tutto suo potere la tinta sotto cui si compiace di rappresentare il veneziano governo, non possiamo certo non deplorare un nuovo esempio di quanto facilmente l'immaginazione, signoreggiata da un qualche ritrovamento creduto nuovo ed importante, faccia velo al giudizio ed impedisca un ponderato esame delle basi sulle quali quel ritrovamento si appoggia. Ed infatti tante sono e si manifeste le ragioni estrinseche ed intrinseche che concorrono a dimostrare quel documento un impasto assai rozzamente fatto di leggi esistenti e di leggi immaginate, di tradizioni popolari e di assurde credenze, che avrebbero dovuto condurre lo storico coscienzioso a muovere almeno qualche dubbio e a fargli intraprendere diligentissime ricerche prima di promulgarne così asseverantemente l'autenticità pel confronto di altri tre esemplari uniformi (1), quasiché i soli scritti autentici avessero il privilegio di venire moltiplicati, e non si vedesse ciò di frequente accadere dei cattivi e anonimi, che attentano alla fama d'un individuo o di uno Stato.

I. Gli statuti del signor Darù.

I pretesi statuti, come se il loro autore (2) avesse vo-

(1) Darù, *St. della Rep. di Venezia*, t. III, p. 308, ediz. italiana di Capolago.

(2) Il p. Giovanni degli Agostini in una nota di suo pugno nella Cronaca cittadina del Gradenigo art. *Canale* dice: 1648: « Un bastardo di casa Canal veneziana scrisse molte opere politiche, tra le quali l' *Opinione come debba governarsi la Repubblica di Venezia*, falsamente attribuita al p. Paolo Sarpi » (Vedi Cicogna *Iscrizioni* III, 507). Malamente dunque appoggia il Darù l'autenticità de' suoi statuti sull'autorità d'un tant' uomo qual era il Sarpi, come malamente altresì attribuisce al cav. Soranzo l'altra opera di cui si fa forte, cioè il *Trattato sul Governo veneto*, fattura riconosciuta del conte Francesco dalla Torre ambasciatore cesareo, al quale appunto crederei fossero da attribuirsi gli *Statuti* con più probabilità, che al suddetto Canale, come opina il Giovini, poichè un veneziano non sarebbe incorso in certi errori come per esempio nel titolo di qualche magistrato ecc. Veggasi su tutto ciò quanto scrive il citato Giovini nella sua tra-

luto fin da principio prendere a gabbo il mal avveduto critico, cominciano con una *Parte* o deliberazione presa nel Maggior Consiglio il 16 giugno 1454, alla quale corrisponde altra del Consiglio de' Dieci del 19 giugno dello stesso anno, *Parti* che non hanno mai esistito, non trovandosi in alcun luogo registrate, nè potevano per la natura loro esistere poichè inchiuderebbero niente meno che una rinunzia del potere da parte del Consiglio de' Dieci, cosa che come vedremo giammai non fu, e perchè tutt' i documenti e i fatti contraddicono al loro contenuto. Infatti stando a quella *Parte*, considerata la difficoltà di convocar il Consiglio dei Dieci ogni volta che potesse occorrere, il Maggior Consiglio autorizzava quel Consiglio ad eleggere tre de' suoi membri, uno de' quali potrebb' essere scelto altresì tra i Consiglieri del doge, per vegliare col nome d' *Inquisitori di Stato* alla pubblica sicurezza e alla giustizia repressiva, spettante fino allora ai Decemviri. In quella deliberazione dicesi gl' *Inquisitori di Stato* aversi a mantenere nella loro magistratura finchè sedessero nel Consiglio de' Dieci, ma appena usciti di carica, dover essere prontamente surrogati; se ne avrebbero a stabilire dal Consiglio una volta per sempre le incombenze; non sarebbero gl' *Inquisitori* sottoposti ad alcuna formalità, gli *Avogadori* non potrebbero intervenire nelle cose del loro tribunale; ignoto il loro nome; godrebbero di autorità illimitata, nella fiducia che sempre ne userebbero di conformità alla giustizia ed all' interesse dello Stato (1).

« Il terzo giorno, così il Darù, cioè il 19 di quel mese, il Consiglio de' Dieci dopo aver scelti gl' *Inquisitori* dichiarò quel Tribunale investito di tutta l' autorità che ad esso Consiglio apparteneva; che la sua giurisdizione si

duzione del Darù t. X, p. 359 e seguenti e Cicogna *Iscrizioni* t. I, p. 41 ove parlasi del dalla Torre morto a Venezia nel 1695.

(1) Darù III, 309 e X p. 136 e seg.

stendesse su ciascuno individuo, nobile, ecclesiastico o sud-
dito, non eccettuato neppure quelli del Consiglio de' Dieci ;
avrebbe autorità di condannare alla morte da darsi in pub-
blico o in segreto, purchè concordi nel voto ; anche un solo
inquisitore potrebbe però ordinare l'arresto, istruendone
poscia i suoi colleghi ; potrebbe il Tribunale disporre della
Cassa del Consiglio de' Dieci senz'obbligo di darne conto a
nessuno ; terrebbe corrispondenza con tutt' i rettori, gover-
natori, capitani di terra e di mare, ambasciatori ed altri, po-
tendo dar loro eziandio particolari ordini ; in ultimo fare i
proprii statuti, rinnovarli, modificarli, secondochè stimasse
conveniente. Quattro giorni dopo, cioè il 23 giugno, decre-
tavano in conseguenza gl'Inquisitori la compilazione de'pro-
pri statuti. Dapprima non erano che quarantotto articoli, poi
altri ne furono aggiunti sino al numero di cento tre (1).
Scritti di mano di uno degl' Inquisitori, e ignoti perfino ai
loro secretarii, si tenevano chiusi in una cassetta, la chiave
della quale era serbata da uno de' tre.

Il procedimento era totalmente segreto, gli arresti se-
guivano improvvisi, l'imputato vedesi condotto senz' al-
tro sotto i *Piombi* ; innumerabili spie in tutte le condizioni
di persone e largamente remunerate ; quattro di solito, e
l'una senza sapere dell'altra intorno ad ogni ambasciato-
re ; rigoroso sindacato sugli eletti alle magistrature, tenuti
sempre d'occhio se sospetti, e fatti ad arte tentare ; un li-
bro tremendo degl' individui sospetti ; in generale qualun-
que mezzo, per quanto vile ed infame, approvato anzi rac-
comandato se condur potesse allo scopo di tutto penetrare
e sapere ; orecchiati i discorsi de' nobili tra loro, de' citta-
dini, de' popolani ; vigilanza a ciò che non si facessero con-

(1) Col paragrafo terzo comincia la forma del procedimento cui ten-
gon dietro tutte quelle altre deliberazioni cui, se fossero vere, mal non si
converrebbe il titolo d'Infernali.

venticole; aperte ogni due mesi le lettere dirette a Roma per iscoprire se qualche nobile avesse secreti rapporti con quella corte; impedito all'*Arcidiacono* (!) di Castello d'intervenire nel Consiglio de' Dieci, nelle cause di ecclesiastici; facoltà ai generali di Candia o Cipro di spacciare senza forma di processo e secretamente i turbolenti e i capi parte; se un artiere di Venezia audasse a portar l'arte in altro paese, o qualche nobile si mettesse ai servigi di principe forestiero in caso di contumacia, si facesse ammazzare; le morti in generale segrete, nel *Canal orfano*; nessun nobile potesse imparentarsi con principe forestiero senza licenza del Senato e del Consiglio dei Dieci; quel nobile che arringando non serbasse misura fosse fatto scendere dalla bigoncia e ammonito; se parlasse contro il Consiglio de' Dieci, fosse catturato e ammazzato. Gl'Inquisitori aveano a ricercare se gli ambasciatori avessero ricevuto alcun regalo dal principe, a cui erano inviati; quando si avesse a procedere contro uno dei decemviri, o contro il doge stesso, ciò si facesse segretissimamente e si spacciassero all'uopo col veleno; il nobile che sparlasse del governo, fosse per due volte ammonito, poi escluso dai Consigli, infine fatto annegare; ad ogni adunanza delle Scuole grandi assistesse un *Proveditore sopra monasterii*; nessun favore o beneficio a chi fosse iscritto nel libro dei sospetti; se un Avogadore volesse portare censura contro gli atti del Consiglio dei Dieci a qualche altro magistrato, avrebbesi a trovar modo di farlo accusare di qualche delitto privato, per quindi ritenerlo e punirlo; qualunque lettera di ambasciatore e rappresentante della Repubblica agl'Inquisitori dovesse includersi in altro foglio diretto a' Capi dei Dieci, i quali, senza aprirla, trasmetterebbonla a quelli; poi seguono altri paragrafi concernenti i banditi ecc.

La prima aggiunta tratta ne' suoi primi paragrafi dei

parenti della Regina di Cipro, che pretendevano essere chiamati principi del sangue, cosa che anche altri nobili possessori d'isole dell'Arcipelago si arrogavano, i quali tutti doveano essere ammoniti e all'uopo annegarsene uno ad esempio degli altri; annegare doveansi altresì quelli che osassero mettere in dubbio le ragioni della Repubblica su quell'isola, e quei preti che ardissero sostenere che l'autorità del principe secolare non si estendesse a giudicare ecclesiastici. Ma la più notevole di quelle leggi e per la sua stranezza e la sua opposizione a tutte le abitudini della Repubblica, è la seguente (1).

« Merita gran consideration che alcuni nobili nostri se fanno lecito sotto nome proprio o sotto nome d'altri di far mercantie diverse, il che ripugna all'ottimo uso introdotto nella Repubblica nostra dopo il 1400 (2) che fu tralasciato affatto simile esercizio; repugna anco al servitio publico, perchè non può mai giudicar rettamente chi è interessato e per questo saria mai deliberado cosa a proposito nella materia dei mercanti, quando quel nobile nostro che dovesse deliberar fosse mercante ancor lui: però resti deciso che sia a fatto proibito a cadaun nobile nostro di mercatar in qualsisia sorte di mercantia, in questa città nè fuori di essa, nè in paese suddito, nè in paese alieno, nè sotto nome proprio nè sotto nome d'altri in pena di confiscation della mercantia, e altre pene che paressero al nostro tribunal, et sia da noi e da' successori nostri ogni tre mesi fatta particolar consideration sopra questo interesse,

(1) Darù t. X, ediz. it. di Capolago.

(2) Il 5 novembre 1547 siccome i nobili che stavano in paesi alieni per oggetti di commercio, s'ingerivano talvolta anche di cose politiche, ciò fu loro proibito dal Senato. *Compilatione leggi* all'Arch. Non è vero dunque che fosse proibito il commercio, anzi abbondano le prove che i nobili l'esercitavano ancor tutto il secolo XVI, e più oltre, e parecchie Parti del Senato ve gl'incoraggiavano.

facendo chiamar avanti di noi all'improvviso doi o tre mercanti in una volta, che uno non sappi dell'altro a' quali sia ricercado separatamente ogni particolare che possi dar lume di questo interesse, et trovando contravenirse a questo ordine, sia proceduto rigorosamente in principio, acciò ogni uno impari obedientia . . . »

Alla proibizione del commercio tien dietro quella del mandare capitali fuori dello Stato per investirli in beni sotto il dominio di principi forestieri (1), nelle terre dei quali veniva quindi proibito rigorosamente di avere beni stabili, livelli e crediti di monte; guai a chi avesse osato discorrere di distinzioni di case *vecchie e nuove*, o avesse favorito nelle elezioni un parente o un amico. Seguono disposizioni contro l'impetrar grazie da Roma, contro qualunque specie di monopolio negli uffici di cancelleria, contro le concorrenze di nobili a cariche infime, contro le violenze dei nobili verso cittadini. Accadendo di aver a procedere contro qualche capo di maestranza dell'arsenale, avuto riguardo al bisogno che ordinariamente ha il pubblico di tali persone, per finir la cosa quietamente gli si farebbe dare il veleno; fra le spie, che vengono di nuovo raccomandate, si fa speciale menzione di quelle nello Stato di Milano per dar notizia degli andamenti di quel governatore (2) e di quanto operava militarmente in quel paese. Vengono infine parecchie disposizioni secondarie e fra altre l'ispezione sugli uffici di Rialto e della zecca, di cui gl'inquisitori do-

(1) La legge 13 nov. 1553, Cons. de' X, richiamando in vigore altra del 1480, concerne gl'interessi di commercio, imprestiti, dazii, depositi con *Principi forestieri*, non già nel loro dominii.

(2) Questo passo fa conoscere gli Statuti opera del secolo XVII quando i Dalla Torre, i Cueva, e tanti altri scrivevano quelle loro maligne relazioni della Repubblica, e da Milano e da Napoli si congiurava dai governatori spagnuoli contro Venezia.

veano ogni sei mesi far bollare gli scrigni, pel debito riscontro di cassa (1).

L'ultima aggiunta finalmente tratta delle lettere segrete degli ambasciatori, o rappresentanti della Repubblica da terra e da mare, dei correttori delle leggi, che doveano quindi innanzi ricercare le loro istruzioni dagli Inquisitori, dei prelati veneziani che doveano sospendere ogni relazione col nunzio apostolico, delle relazioni degli ambasciatori e dei rettori tornanti dalla loro carica, che doveano prima della lettura essere esaminate dagli Inquisitori e poi depositate: ad ogni ambasciatore che avesse scoperto in qualche ministro del principe, presso cui era accreditato, mal animo contro la Repubblica, raccomandavasi che nella sua relazione destramente introducesse d' avergli fatto con doni mutar pensiero, onde la cosa giungendo all'orecchio di quel principe, fosse il ministro destituito o non fosse più creduto in quanto consigliasse relativamente a Venezia.

Tale è in breve il contenuto degli Statuti pubblicati dal Darù, alla cui autenticità fino dal primo sguardo la sana critica trova da opporre lo stile e la lingua non corrispondenti ai tempi in cui si vorrebbero scritti; gli anacronismi che non seppero evitare riferendo per esempio all'articolo 19 una *Parte* del 1507 mentre essi portano la data del 1454; i titoli falsamente attribuiti ad alcuni magistrati, lo che dimostra una ignoranza della storia veneziana, e il ricordarvisi i *Piombi*, che non furono assegnati agli inquisitori per uso di carcere se non nel 1591. L'animo stesso si rivolta contro ordini e leggi, che fanno fremere

(1) Lungi dall'aver cassa del proprio, si vedono nel Registro Cons. X Comune 1612 ed altri e nelle Parti segrete, varii pagamenti del Cons. X agli Inquisitori che sempre ne facevano speciale domanda. Non poteano anzi esser Camerlenghi. . . .

l'umanità e farebbero giustamente imprecare a Venezia, se per buona sorte e ad onore del cuore umano e del veneziano governo, quei pretesi Statuti non fossero altro che un infame libello.

« Egli è impossibile, scrive a ragione Bianchi Giovini, che esista sulla terra un governo che segua per norma di regno massime così inique come quelle contenute nei pretesi Statuti della inquisizione di Stato; e se fosse, finirebbe in breve con distruggere sè stesso. Possono bene un uomo, venti, cento, una generazione intiera essere malvagi, o per fanatismo di parte; ma sarebbe uno tra i più inesplorabili fenomeni l'esistenza di una società civile, industriosa, quieta, vissuta per molti secoli, dove le leggi avessero per fondamento il delitto, e il delitto si comandasse e si commettesse coll'atroce indifferenza di un brutale istinto; dove si trovasse una perpetua successione di magistrati scelti fra' primi statuali, ingentiliti dal colto vivere, nati fra molli costumi, non concitati da speciali passioni, che sordi ai rimproveri onnipotenti della coscienza compulino la vita dei loro simili colla freddezza con che il pastore sceglie le pecore che vuol condurre al macello. Un sistema così snaturato, così abborrente dall'indole umana, non ha mai esistito, e non potrebbe esistere giammai. Eppure gli Statuti ci presentano niente meno che un sì fatto sistema. »

Ed in vero, contro un siffatto sistema di governo fondato unicamente sulla malvagità, e non di un solo individuo, nè di pochi, ma di una serie per ben tre secoli continuata, oltrechè il sano criterio e l'umano sentimento, sorgono la storia e solenni documenti. Svolgere quella, raccogliere e presentare questi, è un servizio che lo storico deve alla verità.

I.

LA STORIA.

La congiura di Boemondo Tiepolo avea nel 1310 minacciato l'esistenza della Repubblica; benchè morti o allontanati i traditori, le fila della cospirazione non erano tronche del tutto e sordi maneggi continuavano, ai quali era uopo opporre indefessa vigilanza, azione pronta, illimitata. Lo stesso Consiglio de' Dieci appariva a ciò insufficiente in quel momento di supremo pericolo, perchè troppo numeroso per potersi ad ogni occorrenza prontamente raccogliere e perchè la forma stessa della sua procedura, pareva non bastasse all'uopo; laonde fino dal 3 gennaio 1313 (1) esso nominò dal suo seno una giunta col nome di *Tre Inquisitori dei Dieci* incaricati di esaminare, ricercare, eseguire quanto veniva loro commesso, e indagare e trattare anche per ogni modo che loro più acconcio paresse, la morte dei traditori. Fu questo però un potere eccezionale, richiesto dal momentaneo pericolo, cessato il quale, quella giunta straordinaria venne a cessare altresì.

Col secolo XV, per le conquiste veneziane in Terraferma e per le nuove condizioni, si aumentavano i viluppi, veniva eccitamento alle ambizioni, più ampio campo si offriva alla seduzione, alla venalità. L'esperienza avea di frequente dimostrato che molti tra i nobili veneziani non aveano saputo resistervi e conveniva quindi con severissime leggi ripararvi; perciò ad ogni nobile avente parte ai Consigli fu vietato di trattare di cose di Stato con ambasciatori e ministri forestieri (2), e in generale a qualunque nobile di recarsi nelle loro case senza speciale licenza di tutti e tre i capi;

(1) Vedi questa Storia III, 70.

(2) 12 Luglio 1480

di parlare o scrivere alcuna cosa discussa nei Consigli, e ciò con minaccia di gravi pene, e fino della vita, affidando come al solito agl' inquisitori, che il Consiglio de' Dieci di mese in mese eleggeva, le relative indagini, per portare poi ogni cosa al Consiglio stesso.

Succedeva la lega di Cambrai, nè è uopo qui ripetere il quadro desolantissimo che allora offriva la Repubblica, assalita da tante parti e da tanti nemici. A salvarsi, oltre alle forze pecuniarie e militari, avea bisogno della massima segretezza nei rapporti dei suoi ministri e nelle deliberazioni de' suoi Consigli, e il 23 ottobre 1510 rinnovava il Consiglio de' Dieci le sue severe leggi in proposito, prendendone motivo da alcune lettere pervenute a quei di dal provider generale Paolo Capello e Vincenzo Guidotto segretario i quali scrivevano dal campo sotto Figarolo. Con più viva istanza che mai veniva allora raccomandata la cosa agl' inquisitori, dando così principio a quella serie d'informazioni e di ordini che formano le *filze* distinte col nome di *Comunicate*. In fine il bisogno dell'opera degl' inquisitori vedendosi per lunga esperienza essere continuo, fu pensato definitivamente ad ordinarli in forma di stabile tribunale con norme e regole fisse, e nel Consiglio de' Dieci fu proposta e approvata la seguente *Parte*:

1539 20 settembre Consiglio X.

« Per molte provisioni che siano sta fatte per questo Consiglio non si ha potuto ancora far tanto che le più importanti materie trattate nelli Consigli nostri secreti, non siano intese et pubblicate, come da ogni banda se ne ha certa notitia, cosa veramente indegna et de quella grave giat-tura et danno al stato nostro che esplicar si possi maggio-re e più pernicioso, onde non è da lasciar intentato rime-

dio alcuno ch'escogitar si possa contro un tanto disordine, et però:

» L'anderà parte che, salva ogni altra deliberatione in questa materia alla presente non repugnante, nel primo Consiglio di X con la zonta che si farà nel prossimo mese di ottobre, per scrutinio siano eletti di quelli ch'intrano quomodocunque in esso Consiglio, tre Inquisitori sopra qualunque si potrà presentir di haver contrafatto alle leggi et ordini nostri circa il propalar delli segreti. Nè possano refudar sotto pena di ducati cinquecento, etiam che havesero altro offitio con pena, il quale nondimeno li habbi a restar. Siano per anno uno, et in fine di quello possano essere rieletti, alli quali sia per autorità di questo Consiglio commesso et dato solenne giuramento di fare diligentissima inquisitione contra tali trasgressori et quelli, essendo tutti tre d'accordo, mandar alla legge et condannar, pubblicando sempre nel Maggior Consiglio le condannason, che si faranno (1). Et ogni loro termination sia et esser debba valida et ferma come se la fusse fatta per questo Consiglio.

» Se veramente detti inquisitori non fossero tutti tre in una opinion, ovvero se l'occorresse alcun caso sì importante di manifestation di secreti, che li paresse meritar maggior censura dell'ordinaria, formato processo debbano presentarlo ai capi di questo Consiglio, i quali sotto debito di sacramento et pena de ducati mille, siano tenuti in quel medesimo giorno venir et proponer a questo Consiglio quanto si haverà, per far quella giustitia che parerà conveniente (2).

» Et la presente parte sia letta nel primo Consiglio di Pregadi et nell'avvenire sempre nel primo Pregadi di ot-

(1) Si noti bene quest'obbligo, tutto in opposizione agli Statuti del Darù; poi confermato il 30 settembre, Consiglio X Registro Comune.

(2) Altro obbligo contrario ai suddetti statuti.

tobre, et non di meno letta o non letta haver debba la sua debita essecutione (1). »

All' obbligo fatto agl' Inquisitori che le loro sentenze avessero a publicarsi nel Maggior Consiglio fu aggiunto il 23 dicembre che avessero a intervenire nel Consiglio dei Dieci quando trattavasi dei casi che li concernevano, per poter dare su questi le occorrenti informazioni, e con loro venisse anche il secretario che avesse scritto il processo. Però non avevano voto, solo potendo al paro degli Avogadori di Comun metter *parte* cioè proposta sì del procedere come del condannare (2).

Erano tre: due venivano eletti tra i decemviri e dal colore delle loro vesti dicevansi *negri*; il terzo era scelto tra i Consiglieri del Doge e dicevasi *rosso*, e sedeva nel mezzo. Se ne nominava inoltre un quarto detto di *rispetto* per supplire a quello che fosse esente o venisse espulso per parentela o per esser Papalista, cioè avente qualche legame colla corte di Roma, allorchè trattavasi di cose religiose o di attinenza con quella Corte (3). Si adunavano a principio nel luogo sopra l' ufficio delle *Biave* (dei grani) destinato agli Esecutori sopra la Bestemmia (4), poi in una stanza vicina a quella dei Capi (5).

Nulla di terribile, bensì una modesta semplicità presentava la residenza degl' Inquisitori. Le pareti ne erano coperte di cuojo con borchie d' oro; tre sedili di noce affissi nel muro con cuscini di marocchino nero e un grande scrittojo di noce davanti; a sinistra una panchetta con uno stretto sgabello pel secretario; grandi armadi grossolani di

(1) Cons. X, Registro Comune.

(2) 23 Dicembre 1539 Consiglio de' X, Registro Comune.

(3) 23 Marzo 1601.

(4) 25 Ottobre 1539.

(5) 11 Dicembre 1550.

larice senza pittura; tutto vi era rozzo, vecchio, malinconico; pareva che il disprezzo dell'ornamento mobiliare ben si convenisse colla severità del costume e colla gravità degli affari (1). La stanza avea però nel soffitto un dipinto del Tintoretto, rappresentante le quattro Virtù teologiche (2); sopra il tribunale una Vergine reputata opera di Raffaello e sulla porta un quadro con alcuni Santi del Gambarato. Era questo un luogo che ispirasse il delitto? Pari semplicità nel loro fante o messo, Cristoforo de' Cristofoli che fu l'ultimo (e molti ancora il ricordano) portava semplice veste togata nera, aperta davanti, con larghissime maniche, sotto l'abito nero, calzoni corti, fibbie alle scarpe, calze nere, parrucca in testa. Il mistero che avvolgeva le azioni degli Inquisitori era la causa del terrore che intorno a sè spargevano.

Il potere degli Inquisitori venne ad acquistare maggiore estensione col peggiorar che facevano le condizioni interne ed esterne della Repubblica; quelle, per la corruzione dei costumi, queste per le mire e le trame frequenti degli altri Stati a suo danno. Il tradimento dei Cavazza specialmente diede motivo a rinnovare a' nobili più rigoroso che mai il divieto di qualunque relazione con ministri esteri (3); si rinvigorì la legge che fin dal 1518 obbligava gli ambasciatori, i Rettori, i Capitani ecc. a depositare al loro ritorno ogni scrittura ai Capi del Consiglio dei Dieci (4),

(1) Minute Rossi presso Cicogna.

(2) Ora nell'I. R. Accademia nella sala a destra di chi guarda l'Assunta.

(3) 9 Sett. 1542 — 8 apr. 1564.

(4) 27 Gennaio 1558. Riferiamo qui la lettera degli Inquisitori a Pietro Contarini ambasciatore in Francia, affinché si veda come scrivevano in generale le loro lettere.

Illmo sig., come fratello hon.

Oltre gli ordini che per deliberation dell'Ecc^{mo} Cons. de' Dieci di 23 giugno 1605 devono osservarsi da gli ambasciatori et altri pubblici Rapre-

fu fatto rigoroso divieto di scriver nuove all' estero (1), ed altri provvedimenti si fecero che vennero affidati alla vigilanza degl' Inquisitori. Ebbero allora questi anche la facoltà di prometter premii a chi manifestasse qualche rivelatore di secreti, i quali premii però dovevano essere approvati dal Consiglio coi tre quarti dei suffragi (2), poi di promettere altresì l' impunità, e di valersi della tortura (3). Nè codesti poteri vennero loro concessi una volta per sempre, ma ad ogni occorrenza si rinnovavano (4); dal che risulta

sentanti intorno le scritture concernenti materie di stato che da loro devono essere al ritorno restituite, et, lasciandone alli successori, portar con l' inventario di esse fede sottoscritta da loro con giuramento et giurar anco essi medesimi al Tribunale degl' Eccellentissimi Signori Capi di non haverne tenuto nè dato copia ad alcuno. Vi sono altre precedenti deliberationi nella sostanza di quella de' 27 gennaio 1518 copia della quale sarà nelle presenti che dano obbligo di presentare al ritorno dalle ambascierie et altri carichi le relationi, lettere, registri et scritture concernenti materia di stato et perchè in quello che nel medesimo proposito incombe al nostro magistrato, non dovemo pretermetter la debita esecutione, ci è parso bene ricordare a V. S. Illma l' osservanza delle dette deliberationi, siccome le raccordiamo agli altri Sig. Ambasciatori et pubblici Rappresentanti, promettendoci et desiderando per l' importanza della cosa pronto e pieno adempimento della publica intenzione. Et augurando a V. S. Illma ogni felicità, attendiamo da sue lettere con prima opportunità la ricevuta della presente con sopra coperta dritciata agli Ecc. sig. Capi dell' Ecc. Consiglio di X.

Di Venetia li 18 ottobre 1614.

Marc' Antonio Loredano
Hier. Giustiniano
Filippo Bembo

} Inquisitori di stato.

A tergo.

All' Ill. sig. come fratello honor. il sig. Pietro Contarini

Amb. Veneto presso S. M. Christ.ma.

Parigi.

(1) 8 Febbraio 1571.

(2) 24 Ottobre 1583. In fatti il male era sì grave che l' amb. veneziana in Ispagna scriveva agl' Inquisitori 30 mag. 1586 « . . . questo scrivo perchè intendano VV. SS. ilme che quanto io scrivo all' Eccmo Senato tutto è comunicato al secretario Salazar come Elle potranno veder chiaramente dalle incluse scritture, le quali invio perchè Elle, conosciuta la verità, provvedano al servizio pubblico non essendo possibile governare stato dove manca la segretezza. Cod. MCVIII, p. 303 cl. VII, it. alla Marciana.

(3) 7 Marzo 1584.

(4) 12 Novembre 1614, *Parti segrete* Cons. X, ecc.

all' evidenza che gl' Inquisitori non avevano uno statuto o Capitolare proprio, ma ricevevano di mano in mano le commissioni e l' autorità del Consiglio de' Dieci, il quale riservò sempre a sè (almeno in diritto) l' esame del processo e la sentenza, non avendo gl' Inquisitori che la facoltà di *Procedere*, cioè dell' arresto preventivo ed inquisitoriale e di sminuire la pena, ove credessero opportuno, ma non di accrescerla. Cosa questa che certamente si oppone a tutte le idee ricevute, ma che non è men vera e attestata da moltissimi fatti, alcuni de' quali sceglierò appunto tra i casi più pericolosi per la Repubblica e nei quali naturalmente aver doveano gl' Inquisitori un potere più esteso.

Nel tradimento più sopra ricordato dei due fratelli Cavazza, l' uno segretario al Consiglio de' Dieci, l' altro del Senato, che rivelavano i segreti della Repubblica all' ambasciatore di Francia, gl' Inquisitori, nonchè operare di loro capo, si presentano il 17 agosto 1542 al Consiglio a proporre l' arresto dei colpevoli (1); il 16 novembre portano un' accusa contro Marco Foscari imputato di segreti convegno col suddetto ambasciatore (2); ed attendono le deliberazioni del Consiglio. Altro processo sorgeva nel 1584 contro Giacomo Soranzo incolpato d' intime relazioni con principi forestieri per mezzo di certo Livio Cellini, di rivelazione di segreti di Stato, di essersi maneggiato col Granduca di Toscana per esser fatto cardinale, cose tutte, che, come ben si vede, costituivano uno de' più gravi reati, e per cui, secondo i famosi Statuti Darù, gl' Inquisitori avrebbero senz' altro fatto annegare il colpevole. Risulta invece dai Registri che neppure in tanto delitto ebbero la pretesa illimitata autorità gl' Inquisitori, poichè il 6 giugno

(1) Registro Criminale Cons. X.

(2) Ibid.

1584 una Parte del Consiglio de' Dieci costituisce l'atto di accusa, e ne affida agl' Inquisitori solo la inchiesta ordinando loro di venire col costituito de' rei al Consiglio (1). E così fu. Il Soranzo fu arrestato, e avendo domandato nel corso del processo che fossero esaminate certe lettere, gli Inquisitori non osando deliberare da sè in tale materia, ricorrono al Consiglio; e di tali casi in cui si recano a consultarlo in argomenti dubbiosi, ve n' ha parecchi (2). Nè il processo degl' Inquisitori si formava senza difesa e col solo interrogatorio, mentre trovandosi col suddetto Giacomo Soranzo accusato anche il fratello Giovanni, il Consiglio dopo averne affidato l'interrogatorio agl' Inquisitori (3), con sua *Parte* 4 luglio così si esprime: « Dovendosi dar ispe-ditione quanto prima sia possibile al processo formato per l' Inquisitori contro i propalatori de' secreti, l' aunderà parte che per li sopra delli Inquisitori et Avogador siano intimate le difese al sopra detto Zuanne Soranzo K. et con quanto si haverà vengano a questo Consiglio perchè ne sia fatta giustizia (4). » Parecchie difese esistono ancora nell'Archivio, ed erano scritte dal segretario degl' Inquisitori o dei Dieci, al quale, come si vede, l'accusato poteva rivolgersi (5). Tengono le difese da noi vedute, un linguaggio franco

(1) 6 Giugno 1584 Criminale.

(2) 12 Gennaio 1539/40. Consultano il Cons. dei X per certe lettere trovate (Registro Criminale 1535 a; 1542 p. 101). Il 12 feb. 1583/4 domandano se nel costituire certo frate abbiano a ricercare l'intervento dell' assessore ecclesiastico.

(3) 6 Giugno 1584, Criminale, p. 85.

(4) 4 Lug., p. 95.

(5) Un carcerato per moneta falsa cerca intenerire gl' Inquisitori nella sua difesa dicendo che ad essi si volge dal *camerotto* ov' è sepolto ecc. (Processi e carte Criminali 1600-1630. Archivio degl' Inquisitori di Stato. *Cassa* N. 2). Ed altro nel 1778 domanda agl' Inquisitori qualche sollievo al suo stato infermiccio non potendolo più sovvenire la madre. Attergato. « SS. EE. sono persuase che niente abbia ad essergli passato, ma che il custode riferisca se venga da alcuno soccorso . . . » Il custode riferì che sua madre lo avrebbe provveduto ecc.

e libero. « Ma molti verisimili, dice l'una, non sono veri et un presunto verisimile che può bastare per inquirire, non bastò mai nemmen appresso le più incolte nazioni e molto meno in questa patria, i di cui tribunali danno legge con la santità de' suoi giudizi ai giudizi di tutto il mondo, non bastò mai per condannare. Ordinò per questo la religiosa autorità delle EE. VV. che con la formazion d'un esatto processo cercar si dovesse su la traccia del verisimile il vero e decretò con regolata sapienza che non bastando la presunzione si rintracciasse la prova. Ma si è formato il processo e vuole il buon ordine che l'adombrato si difenda su le opposizioni del medesimo. »

Relativamente ai testimonii, dice un'altra difesa. « I testimonii che depongono sopra una causa capitale in giudizio dovrebbero parlare con la più esatta circonspezione e bilanciar le parole con le bilancie del santuario per non dannare sè stessi . . . e per non pregiudicare al suo prossimo. Non accade però ordinariamente così, dove principalmente il testimonio che depone non è uomo coltamente erudito tra gli affari della città, perchè son assai pochi quelli che sanno la forza della parola e che vogliono posatamente adoperarla. I più non sanno, quand' anche volessero; o vorrebbero, ma non sanno dar a tutte le espressioni un giusto peso di verità, sicchè spesso fiate pericolerrebbe l'innocenza tra l'ignoranza e la malizia dei testimonii; se non che, Dio Signore, Voi non permettete che l'uomo giusto perisca (1). »

Spesso le difese si chiudono con commoventi raccomandazioni ai giudici; e in buon numero si trovavano insieme coi processi negli armadii degl'Inquisitori di Stato alla caduta della Repubblica, quando quelle carte furono pur

(1) Processi e Carte Criminali, ecc.

le faccende dello Stato e pot
della Repubblica, ridotto ai na
sario con sua Parte 19 aprile
nomina di tre Inquisitori con
giusta lo stabilito dalle Parti :
cembre susseguente; rinvigori
in questa materia (2), rinnovò
ai rettori ecc. di depositare la
diede facoltà agl' Inquisitori di
scrittura loro potesse occorrere
to per la formazione di qualch
stenza di tutti e tre e con prece
scritta di lor proprio pugno (4)
mandata la santità dei monasterii
sottoposero la civile eguaglianza e
la soppressione di casini e ridotti
tegrità de' magistrati (8). Per us

(1) Elenco dei processi che esistevano
eseguito dal loro ultimo segretario Giuse
raccolta Zoppetti

(2) R. C. ...

sto fu loro assegnato il locale posto sopra la camera dei Capi, vale a dire i di poi tanto diffamati *Piombi* (1).

Il nominare queste carceri, intorno alle quali fu tanto favoleggiato, rappresentandole come la *ghiaccia* di Dante nell'inverno, e assomigliandole a forni ardenti nella state, ci conduce di nuovo a dire qualche cosa sulle prigioni in generale. Richiameremo quanto abbiamo già detto altrove (2), che se orridi erano i Camerotti, volgarmente chiamati *Possi* (nè ciò vorrem noi negare) erano tuttavia carceri migliori che altrove, e pretendere che i Veneziani, a differenza di tutti gli altri popoli, dovessero volere, giusta le nostre idee, che le carceri non fossero orride, è cosa veramente, più che strana, ridicola. Ma fanno testimonianza della pietà che lo stesso Consiglio de' Dieci, tenuto in conto di sì tremendo, avea de' carcerati quelle leggi che i Capi del Consiglio avessero a visitarli ogni mese, e il breve passeggio che loro concedevasi giornalmente nei corridoi, e la premura perchè le pareti di quelle carceri fossero coperte di ben grosso larice (e se ne vede una ancor interamente rivestita) e perchè i prigionieri non mancassero di grosse coperte, chiamate *schiavine*; ne fanno testimonianza la separazione dei carcerati per debiti da quelli per delitti criminali (3), la cura di sminuire il numero de' rinchiusi nella stessa carcere durante i calori della state (4); ne fa testimonianza l'elezione de' nobili avvocati dei prigionieri (5) che aveano l'obbligo di recarsi ad essi ad ascoltarne le lagnanze. Viaggiatori spregiudicati, e che non aveano studiato Venezia sui romanzi o sulle poesie, la giudicarono tre

(1) 15 Maggio 1591, Vedi la *Parte* nel t. III, pag. 78 ove parliamo delle prigioni.

(2) Tomo III, p. 74.

(3) 11 Nov. 1377. Capitolare dei Signori di Notte al Criminale.

(4) 28 Giugno 1600. Consiglio X, Registro Comune.

(5) 29 Giugno 1443. Libro *Ursa* M. C.

... F. massimiana Muranes
cesso (5).

Colla fine del secolo XVI
tori si trovarono per modo a
pigliare ingerenza in tutti gli
ma importanza, ad occuparsi d
delle famiglie e della sicurezza
vo titolo d' *Inquisitori di Stato*

I bisogni eccessivi pel lu
plorabile introdottasi tra i nobil
dalle faccende marittime e merca
po accessibili all' oro straniero e
la quale ritrovando nella sola Re
tente ostacolo ad estendere il su

(1) Ricorderemo soltanto quelle di Ge
Felice Faber nel suo *Evagatorium* o viaggi
e la *Bastiglia* fino alla Rivoluzione del
zione delle nuove carceri di là dal Canal
non servirono più di luogo di condanna,
ni casi.

(2) Così si esprime la Parte relativa

(3) 24 Sett. 1612. C.

valevasi d'ogni arma manifesta o coperta per abbatterla. Invano si rin vigorivano le leggi contro quelli che comunicavano i segreti dello Stato; invano cercavasi impedire ogni comunicazione cogli ambasciatori stranieri e colla loro famiglia, chè la corruzione e l'avidità dell'oro in molti omai più poteano che l'amor di patria. Era Angelo Badoer nato di cospicua famiglia, avea sostenute distinte cariche nella patria, avea seguito lo zio Lorenzo Priuli nell'ambasciata a Roma, poscia Alberto suo padre in Francia ad Enrico IV. Nominato ambasciatore egli stesso nel 1599 all'arciduca Alberto d'Austria nel suo passaggio da Milano, poi all'arciduca Ferdinando nella faccenda degli Uscocchi, fu mandato il 28 settembre 1602 ambasciatore ordinario in Francia. Rimase colà fino al marzo 1605, e al ritorno venne creato *Savio di Terraferma*. Era in tal carica, quando per alcuni segreti colloquii col nunzio pontificio al convento di santa Maria Gloriosa dei Frari fu condannato ad un anno di prigione con esclusione dagli ufficii, e divieto di uscire dallo Stato. Non per questo sospese il Badoer, a quanto sembra, le sue pratiche, mentre lo troviamo anche poi compreso tra quel numero di nobili che intrattenevano assai sospette relazioni coll'ambasciatore di Spagna. Laonde il 13 aprile 1612 raccolti il Consiglio dei Dieci, e fatto prestare sopra un messale giuramento di segretezza e di dire ciascuno liberamente la propria opinione, *cacciati*, cioè esclusi i *papalisti*, ossia quelli che aveano qualche attinenza colla corte di Roma, presenti gl'inquisitori Filippo Pasqualigo, Leonardo Mocenigo, Nicolò Contarini, fu vinto all'unanimità il partito della ritenzione del Badoer colla Parte seguente (1). « Che Anzolo Badoer fu di ser Alberto cavalier imputato di haver per lungo corso di tempo ricevuto stipen-

(1) 13 Apr. 1612. Cons. X Criminale.
Vol. VI.

dio da principi grandi per manifestar, come ha fatto, i più intimi secreti della Repubblica, con aver inoltre eccitato essi principi seditiosamente a sovvertir la divotione e fede di alcuni suditi nostri contra la Repubblica, et per aver secretamente et frequentemente scritto a diversi principi e ministri loro, essendo anco stato in tempo di notte più volte in congressi e ragionamenti secretissimi con ministri di principi, sia retento et non potendosi haver nelle forze sia intimato e lasciata polizza alla casa della sua habitatione che debba in termine di tre giorni prossimi presentarsi alle prigioni dei Capi di questo Consiglio per difendersi dalle imputationi predette, altrimenti passati si provvederà per giustizia, la sua assenza non obstante. Et presentandosi, o essendo retento sia commesso alli Inquisitori nostri di stato con l' autorità del loro Magistrato e dei collegi criminali di questo Consiglio, et con tutte le clausole solite et consuete. »

Riusci al Badoer di sottrarsi colla fuga e pervenne in Francia, colà stese una difesa in forma di lettera a' suoi nipoti, nella quale, mentre non negava di aver avuto certe relazioni con ministri e principi stranieri, diceva però solo per ufficio di cerimonie, per interessi suoi privati (1); non accusava, come era ad attendersi, d' iniquità il Tribunale degl' Inquisitori, non rinfacciava loro le atrocità di cui furono poi tanto caricati, ma solo accusava le umane passioni che possono far traviare e travedere. Dei Magi-

(1) La sua reità è provata anche dalle parole che il ministro di Francia Sciomberg gli disse, quando gli si presentò per ottenere la sua protezione presso la Repubblica: « Ho inteso ciò che mi avete detto, ma di grazia sono tempi questi da condursi qui? Voi siete homo di Spagna, del papa, del cardinal Barberino, come potete esser sofferito qui dall' ambasciator straordinario Contarini e dal sig. Principe di Piemonte? » Dispaccio di Simon Contarini 3 marzo 1626 negli *Annali* all' Archivio.

strati di quella Repubblica così scriveva: « mai parlerò se non con quella riverenza maggiore che deggio, e specialmente di quello degl' Inquisitori di Stato, che sono del corpo del Consiglio de' Dieci, tanto avanzato sugli altri, quanto che per la suprema loro autorità si ponno far lecito non giudicar per la forma ordinaria dei giudizi, ma per il solo arbitrio de' giudici, nè perchè alcuno ardisca opporsi ai giudizi suoi, giammai si veggono i loro processi, nè si ha pur cognitione della forma di essi, nè meno de' propri il qual rigore con suprema autorità fu loro concesso a maggior sicurezza del governo. » Cercò quindi mettersi nella buona grazia della Regina ed indurla a interporre i suoi uffizii col mezzo dell' ambasciatore a Venezia, perchè la severa condanna di bando, della privazione degli onori e dei beni e con taglia sulla sua testa venisse annullata, supplicò poi medesimamente il re, seppe procacciarsi la protezione del principe di Guisa, indi passato a Pamplona eravi rimasto tutto un mese speso e alloggiato in casa di un agente del marchese di Bedmar ambasciatore spagnuolo a Venezia, ricevendone anche onorevoli doni; si recò poi in Olanda, in Inghilterra, credetesi anche a Roma; in somma tale suo contegno non era certamente acconcio a smentire la colpa per cui era stato condannato; anzi l'interesse che prendeva ai casi suoi la corte di Spagna, l'avvalorava sempre più. Difatti l' ambasciatore Pietro Priuli mandava agl' Inquisitori la copia d' un passo d' una lettera che il re scriveva al conte di Castro a Venezia: « avvisasse quello che avesse inteso della sentenza pronunciata contro Angelo Badoer, e quanto gli paresse che si potesse fare con lui (1). » La ragione di Stato voleva dunque che fosse tenuto continuamente d' occhio,

(1) 22 Settembre 1612.

e il senato rispondeva all'intercessione dell'ambasciatore francese: maravigliarsi che S. M. Cristianissima si mischiasse in tali uffici, che le colpe del Badoer erano sì palesi e gravi, che con rincrescimento non potevasi compiacere Sua Maestà. » Giunte poi le susseguenti informazioni, il Senato trasmetteva la cosa alla matura ponderazione del Consiglio de' Dieci, e questo passavala agl'Inquisitori, affinchè provvedessero; il che, confessiamlo pure, voleva dire la stretta ragione di Stato domandare la morte del traditore (1). Fu questa infatti tentata, ma non essendo riuscita, il Badoer continuò a vivere in Francia, ove si ammogliò, e l'ultimo suo discendente vi morì nel 1821. Certo è da deplorarsi che la ragion di stato possa condurre a servirsi di tali orribili mezzi; ma non fu sola Venezia, furono Stati molto più grandi di lei, cui ora nessuno rinfaccia crudeltà, che di eguali mezzi, e più volte, si valsero. Dal 1612 al 1626 erano passati quattordici anni, il Consiglio de' Dieci, gl'Inquisitori si erano ogni anno cambiati, non era dunque odio personale, non erano private passioni che conducevano per sì lungo corso di tempo quei magistrati a seguire ogni passo del Badoer, e a tenerlo in conto di soggetto pericoloso alla Repubblica.

Le leggi adunque e gli esempi storici dimostrano pienamente: che il potere degl'Inquisitori era sempre limitato e dipendente dal Consiglio de' Dieci di cui erano soltanto una delegazione; che avevano una regular forma di processo, sebbene secretissima; che ammettevano le difese, per mezzo dei loro secretarii, lo che era certamente difetto nel procedimento, non però iniquità; che infine se potè accadere per l'umana fralezza qualche abuso, non vi furono mai statuti come quelli del sig. Darù. Ecco al contrario ciò

(1) 16 Agosto 1626.

che scrivevano all' ambasciatore in Ispagna in tempi pericolosissimi: « A noi dunque continuerà a scriver solamente le cose che spettano a' propalatori, incombendo le altre al Consiglio dei Dieci, non dovendo noi per altra sorte di avvisi abusare l'autorità che ci è con pubblica deliberazione impartita (1). »

Detto così del potere e degl' incarichi degl' Inquisitori di Stato, diremo del loro *Rito* ossia della forma del loro procedere, quale risulta da alcuni de' loro processi ancora conservati. Nelle denunce segrete non si fidavano di subito, ma mandavano spie duplicatamente e triplicatamente fino a tanto che avessero piena certezza o della veracità, o della falsità dell'accusa (2). Trovatala esatta, chiamavano ed interrogavano segretamente i testimonii, e quando aveano in mano tutte le prove facevano venire il colpevole o per semplicemente ammonirlo (3) o per costituirlo e dare comunicazione del processo al Consiglio de' Dieci. I testimonii erano interrogati nei casi di maggiore importanza dal segretario, negli altri dai notai ducali e sempre con intima- zione del secreto. Talvolta nei casi urgentissimi, anche un solo inquisitore poteva ordinare il *cauto arresto*, che poi adunati tutti e tre veniva o confermato o annullato. Potevano raccogliersi in qualunque luogo, anche nella casa di uno di essi, e ad ogni ora. L'arresto, per evitare lo strepito, seguiva per lo più di notte o con qualche stratagemma; dalla terraferma l'imputato trasportavasi a Venezia in

(1) Ott. 1611, Inquisitori, Disp. Ingh. e Franc.

(2) Siebenkees Versuch einer Geschichte der Venez. Staats Inquisition. Nurnberg 1791, p. 87.

(3) Ammonizione a un figlio discolo, nei processi dell' Archivio. — Angelo Maria Quirini, vescovo di Brescia, fece stampare alcune lettere di papa Benedetto XIV (1740-1758): cosa che molto spiace al papa ed era per tirargli addosso brutti impieci. Gl' Inquisitori lo fanno segretamente avvisare e lo ammoniscono ad essere più prudente. Siebenkees.

carrozza chiusa, spesso altresì delegavasi il processo a qualche rettore col rito del Consiglio de' Dieci (1). Il fante intimava l'ordine di presentarsi, ma senza manifestar il motivo e usando di certi riguardi verso la famiglia e verso lo stesso arrestato secondo i casi, coll'adoperare le formule prescrittegli e ch'egli non osava mai alterare (2). Tali formule erano: *non si metta in timore; già credo che presto si sbrigherà — forse può immaginarsi di che si tratta — non dubiti. Le loro Eccellenze la vedranno volentieri — già forse basterà ch'ella parli col segretario*, ecc. Tremendo tribunale erano gl'Inquisitori, ma rare volte ingiusto e tirannico; alla sua vigilanza dovettero anzi parecchi la vita salvata dagli attentati di alcun nemico violento, varie famiglie le conservate sostanze (3); la città in generale, per quanto fu possibile, il buon costume.

Nel 1673 gli Avogadori osarono promuovere l'annullazione d'una sentenza pronunciata dai Sindaci di terraferma contro scellerata persona; la cosa fu portata a' Capi del Consiglio de' Dieci e da questi trasmessa agl'Inquisitori, giacchè l'argomento difficilissimo di prevaricazione ed arbitrio per parte di un Avogadore meritava di essere maneggiato dalla prudenza del Tribunale supremo, il terrore del quale avrebbe naturalmente posto freno a quelli che con

(1) La seguente deliberazione mostra quanto fosse scrupoloso il Consiglio de' Dieci nella delegazione del suo Rito. « Al Podestà e capitano d'Este (1616). Perchè innanti ogni altra deliberatione che si habbi a fare nel Consiglio nostro de' Dieci intorno li casi criminali avisati dalli rettori nostri, è necessario per dispositione di leggi che siano le lettere sottoscritte non pur di proprio pugno ma anco con giuramento, vi rimandiamo le lettere vostre acciocchè così parendo alla conscientia vostra, possiate aggiungere il giuramento alla sottoscrizione, perchè allora si delibererà quanto parerà espediente. *Lettere dei Capi all' Archivio.*

(2) *Minute Rossi* fasc. XIV, vol. II, presso il cav. Cicogna.

(3) Nella Raccolta Zoppetti al Museo Correr esiste un intero processo pel quale gl'Inquisitori salvano le sostanze d'una famiglia dalle fraudolente arti d'un malvagio.

grande lubricità prorompevano in concetti scandalosi ed improprii. Assunta dunque la faccenda dagl'Inquisitori, il segretario lesse il rapporto, poi fu a lungo discusso, nè quel dì si potè venire a conclusione. In altra seduta, dopo matura deliberazione, fu deciso di far venire i due Avogadori, a' quali fu letta la seguente ammonizione:

« Questo Tribunale supremo la di cui indipendente autorità si estende sopra ciascheduna persona sia di qual grado e condizione si voglia, ed è universalmente riverita e temuta, nell'affare ben noto sopra la sentenza de' Sindaci ed Inquisitori in terraferma contro . . . havuta notizia che si ritrovasse in Brescia un fante dell'Avogaria per adempire funzioni non proprie e non commosse da alcun Consiglio della Repubblica, se ben poteva a dirittura far quei passi che avesse creduto conformi, ad ogni modo ha voluto per sola sua urbanità accennar ad essi la necessità che lo stesso fante facesse subito ritorno in Venezia, insinuandole che ne dassero elle medesime immediatamente l'ordine con loro lettere, a che elle annuendo, promisero anche di scrivere senza ritardo in conformità. — Ma scopertosi con ammirazione a qualche non picciolo indizio che potessero essere state spese parole equivoche e non corrispondenti all'intentione, ha stimato conveniente di prender altro ripiego aggiustato, a fine di togliere il corso agli scandali infinitamente pregiudizievole al pubblico interesse e servizio. Hora, ancorchè Elle si sieno trovate presenti all'Eccellentissimo Consiglio quando posteriormente con tutt' i voti fu preso decreto di rimettersi allo stesso Tribunale questo grave negotio, invece di conformarsi alla pubblica espressa volontà, e metter tutto in silenzio, lasciando operare a chi deve, ad ogni modo con sommo sentimento si è penetrato che dopo il ritorno del fante da Brescia, elle con mal misurato e poco prudente consiglio, si siano prese la libertà

di portarsi al Consiglio de' XL Civil Vecchio facendovi tentativi impropri e discordanti da quella moderatione, che si conviene anche nei magistrati, che tutti devono cospirar uniti al servizio della patria, a' quali tentativi ha lo stesso Consiglio de' XL con singolar prudenza resistito. Si risolve per ora farle comparir in questo luogo, e seriamente ammonendole, imporle rigoroso silenzio in questa materia, avvertendole che di questa seria ammonizione se ne farà nota in questi libri; perchè in ogni caso che venisse in minima parte da esse contravenuto a quanto se le comette, saran prese quelle risoluzioni che vaglino d'esempio per far contener i cittadini, se ben graduati, dentro i limiti del rispetto e della moderatione senza abusare della propria autorità con pericolo di perniciosissime conseguenze. »

Dopo la lettura della quale ammonizione mentre gli Avogadori volevano dir qualche cosa, gli Inquisitori si levarono dicendo che a quel supremo Tribunale non era lecito a chi si sia l'aprir bocca, ma conveniva ciecamente da chiunque obediarsi, e così uscirono prima gli Avogadori e poi gli Inquisitori senza dir altro. Poi fu trovato spedito di far con onore degli Avogadori e dei sindici ritirare gli atti corsi tra loro in questa spiacevole faccenda, e tutto ebbe fine.

Il popolo temeva, ma riconosceva in pari tempo negli Inquisitori un Tribunale che lo proteggeva da ogni violenza dei nobili; a molti di questi invece era un freno insopportabile. Laonde alla metà del secolo XVIII, si sollevò contro gl' Inquisitori una violenta burrasca, cominciarono alcuni patrizii a parlare con acerbezza de' loro abusi, delle loro condanne, del mistero in che avvolgevano le loro azioni, della loro tirannia in fine, e più oltre progredendo presentarono un atto formale d'accusa, domandarono si penetrasse in quegli inaccessibili penetrali, si togliesse alfi-

fine, si sopprimesse quel potere eccezionale che ormai si era fatto despota della Repubblica.

Ma diversamente la pensavano i migliori e che vedevano negl' Inquisitori il Palladio della comune libertà e della sicurezza dello Stato, e tra essi Marco Foscarini allora procuratore, poi doge, personaggio cui nessuno certamente accuserà di animo perverso o di mente ristretta. Fu incaricata una giunta di cinque, di esaminare tutte le scritture degl' Inquisitori; asseriva francamente il Franceschi loro segretario: « aver versato lungamente negli archivi del loro Tribunale per occasione dell' ufficio concessogli, aver veduto esservi ancora in quelli, leggi, metodi e difese; che l' arbitrio di quei giudici non avea luogo se non tra il caso e la legge, come avviene in tutti i giudizi civili e criminali, mentre tra il caso e la legge interviene sempre l' arbitrio del giudice che a norma delle circostanze regola la sua sentenza. »

Animatissima era la difesa assunta dal Foscarini: « non credere, ei diceva, che alcun cittadino versato nelle leggi della sua patria possa nemmeno sospettare che quel Tribunale proceda ad arbitrio sulle semplici delazioni, senza esame e difesa; non potersi dare tribunale siffatto neppure tra i popoli barbari, molto meno in Venezia sede antichissima di civiltà, ove è rispettata la vita e la libertà di ciascun individuo; che anzi e regolari erano gli esami ed ammesse le difese, e non si puniva se non quando più non rimaneva all' imputato alcuna giustificazione. Non essere mai stato per l' addietro il Tribunale degl' Inquisitori sottoposto a censura e a lui esser dovuta più volte la salvezza dello Stato; cessare ogni timore dell' abuso di potere quando si consideri che l' autorità de' giudici in esso collocati non poteva oltrepassare il periodo di un anno e che ciascun giudice poteva essere rimosso con somma facilità in cia-

scuna riduzione del Maggior Consiglio; che non avea erario nè milizie del proprio; che i processi tavolta si bruciavano affinchè uno de' successori nell' ufficio, se in addietro caduto in colpa, non potesse conoscere quali fossero stati i suoi accusatori e testimonii, come fu il caso di Francesco Morosini che rilegato a Palma era poi divenuto consigliere ducale e inquisitore; che infine i mancamenti devono attribuirsi agli uomini e non ai magistrati (1). Al qual proposito soggiungeva il Marcello: poter bensì li difetti provenir dagli uomini ma non dagli ufficii; e doversi castigar quelli se mancano, ma non questi, poichè altrimenti sarebbe imitar quello stolto che voleva recider la vite perchè l' uomo s' ubbriaca. In tutt' i magistrati sedendo uomini e non Dei, poter intervenire ed esser talvolta intervenuto abuso di potestà, ma non per questo essersi mai levati gli officii necessari ai governi. »

Riprendeva il Foscarini: « Xè cosa certa, per testimonio concorde de tutti i legislatori e omeni de governo, che nissuna aristocratia pol durar longamente se no l' amete in sè qualche spediente coretivo dei so naturali difeti. Sti (*questi*) difeti xe mancanza de pronta atività che prevegna i mali e mancanza de segretezza. In qualche angolo però de la Republica xe necessario de collocar una tal forza ativa e secreta. Se altri fondatori de stati liberi avendone tutti conosudo il bisogno, ha po falà (*poi sbagliato*) nella elezion dei mezi, ateso che gh' a piasso (*piaciuto*) che i cittadini a questo destinai avesse facoltà legislativa, disposition de uffizi, milizia, erario e altri strumenti de grandezza che mal usati i ha valso a generar l' ingrandimento loro e el grave scontento dei popoli, e quindi mutation de forma in quele republiche; le teste dei nostri antichi soli ha sa-

(1) Franceschi *Correzione* del 1761 e Siebenkees.

vudo imaginar quel modo che gera l' unico, conservando attività e secretezza, e con tal circospezion e misura da non ofender in parte alcuna l' equabile temperamento de l' aristocrazia; g' intimi depositarii de le do prerogative esposte i ha voludo che fosse l' interno inquisitorato composto de citadini tratti dal corpo del Consejo dei X, ma con tutti quei presidii de prudenza e de circospetion che magiori no pol immagiarli l' umana mente. E però i ha prescritto che fusse annesso al governo e non più, nè che possa operar gnente nè de grave nè de lizier momento senza l' unanime consenso de tutti tre; nè forze militari, nè erario proprio; sogeto ai voti del scrutinio per sin ne l' attualità del ufizio; nato pò in patria libera dove se cerca de assicurar per sè e per i fioli stato autorevole de fortuna civil, i deba non ostante con animo intrepido usar la severità de la correction sora i so citadini, e quando succeda che le so deliberation sia mal intese o avversamente interpretae, i sofra senza difesa, martiri del proprio secreto: e cussi operando cose egregie, no i sperì per la stessa razon de aver nè premio nè lode. Questi, serenissimo mazor Consejo, xe i nostri Inquisitori de Stato. E qual citadin tra VV. EE. benchè provido per natura, cauto per prudenza avrà mai a temer che sovrasti dani o pericoli a la Republica da una tal podestà? Anzi preghemo Dio che arivi quel dì nel qual la memoria dele agitation presenti, congiunta ai tanti ritegni dela vita civil, no ne induga a desiderar più coraggio, o più franca resolution nei custodi venturi de la disciplina patrizia! Cussi pur fusse lecito da l' altro canto riandar le infinite calamità per tal mezzo allontanae dal Dominio, le quali per esser un ben negativo no xe cadude sotto el senso dei omeni; ma digo ben, che se per avventura le avesse avudo libero el corso, mi no parlerave de sto logo in patria libera. Qualche cossa pol esser nato in tanto girar de anni,

no volemo negarla, che come omni anche loro, no i abbia scerto pancha volta ne le so deliberation. F'otimo dei consuegi, ma cosa se non questo a fronte de la Repubblica conservata: e qual proporzion corre tra un anno solo e la serie dei secoli? Quamquam corpa che avra in man el castigh, sara esposto a l'averità dei giudici, che vedemo non esser ancora manca al Consuego dei Dieci. Recordessimo la dimission dei dote Fiscari, e multa più quel ch'è successo con publico scandalo nel gran caso di Giacomo Soranzo. Gira allora qual Eccelsio Consuego fatto scopo de le publiche invective e de infami satire e de libelli impudentissimi, uno dei quali portava in fronte: *Pussio Domini Jacobi Supernatit soranzam Consuegam Decem*. E per xè certo che i generali scontentamenti e le accuse de allora contro i giudici, zera efeti promossi da la cieca passion di alcuni pochi ataca al Soranzo o per amicizia o per sangue, mentre Andrea Morosini scrittor diligente e maturo ne tramanda francamente ai posteri l'infelice nome con apposita nota de infamia. Se ne l'artitrio de tre omni soli avessi visto riposta l'autorità dell'Eccelsio Consuego, sin prima d'ogni altro corettor, metendo a profitto il privilegio dei anni, saria comparso in sto aringo per che le tolesse un tal sinistro da la città nostra, che un tanto poter no compete a semplice magistrato, e nessun de loro vorà soportar nei tre Inquisitori autorità de formar leggi, imunità del contrafarle, distribuzion de uffizi, uso d'erario e perfan el diritto de crear novi magistrati: pericolosi istrumenti per fomentar nei pochi la cupidigia del comando, e produr col tempo smoderati accrescimenti de illegitima dominazion. Ma sia lode al Serenissimo Mazor Consuego, a la providenza dei magistrati, che ha savudo conservar ezzelentemente quel Tribunal, costituendolo bensi qual coretivo de la nostra aristocrazia, ma dipendente dall'Eccelsio Consuego, e spogio

de ogni mezzo e de ogni oportunità per alterarne la forma; cose poco ora dimostra abastanza. »

» Base principalissima de l'ufizio adossà ai tre cittadini xe quella de esser tenudi a procacciarse un'intera conoscenza de le cose tutte, cussi interne che forestiere, atinenti per qualunque verso a la sicurezza e tranquillità dello Stato. Le materie po emergenti de sta arcana indagine, essendo bisognose de varia providenza, altre vien prese in governo dal magistrato stesso in consonanza de le leggi e de le antiche usanze, altre passa per so mezo all'Eccelso Consoglio e non poche xe fate comuni ai Savii del Collegio e quindi al Senato che da tali notizie reso accorto, à podesto assai volte proveder in tempo al proprio interesse o rimuover da sè un qualche danno o disturbo imminente. Cussi l'union de tre omeni soli percore e discerne le parti tute della Republica. I mezi, no esito a dirli, e li desidero impressi ne le so (*sue*) menti. No i xe altro che do: soma riputazion e soma secretezza. La prima consiste in un fermo e general conceto che tuto i sapia, che i so disegni no i manchi de efeto, e che la Republica sempre li aprovi e li secondi. Per l'altro procede che aperto e sicuro quel luogo ai delatori d'ogni sorte, se aquisti facilmente l'universal cognizione de le cose importanti a la felicità de lo Stato. »

Il trionfo degl'Inquisitori fu pieno e clamoroso e il popolo che in essi riconosceva la propria tutela lo festeggiò con liete grida e fuochi d'allegrezza.

II. Documenti.

Lo sviluppo storico da noi diligentemente seguito degl'Inquisitori di Stato in Venezia ci ha già condotti a dire partitamente delle leggi che regolavano la loro magistratura, e il lettore che ci abbia seguiti con qualche attenzio-

... Parte d'eliberaz
... Tale libretto è il vero Co
Stato che noi facciamo per la p
per la forma esterna ed interna
l'autenticità.

Il libro è membranaceo in
XVII, di pugno dello stesso secr
gelo Nicolosi, con giunte di man
legato in cuoio rosso con riporti
coperta CAPITVLAR DELLI INQUISIT
Capitular e delli sta l'effigie del
e dall'altra parte della coperta fi
di *Stato* altro leone entro ricco
dichiarazione del Nicolosi, che leg
sa alla dedica, ci fa conoscere che
presentato agl' Inquisitori per lor
stinato:

1669, 25 setten

« Presentato agli Ecc.^{mi} signor
go, Angelo Emo e Giacomo Querin
l'Ecc.^{mo} sig. Girolamo Basadonna.

e con fede incorrotta le gioie inestimabili de' pubblici arcani più reconditi che si conservano in questo sacrario augustissimo, che sempre veglia per la conservatione della pubblica libertà, e delle prerogative insigni di questa eccelsa Patria, mi sono applicato con tutto il fervore a metter in regola le scritture che erano tenute non senza confusione e con non tutto il buon ordine, ed avendo osservato non esservi che pochi e deboli lumi della grande e temuta autorità di questo Tribunale gravissimo, celebrato ed ammirato da tutto il mondo, più che in altro modo con humile ossequioso silenzio, ho sudato per due anni intieri e m'è anche riuscito di ritrovare con diligente esatta ricerca in libri infiniti e nelle filze più secrete tutte le deliberationi che stabiliscono la sua summaria, grande, indipendente autorità e raccolte tutte insieme con non poca fatica in un libro che ho preso ardire d'intitolare: *Capitolare degli sig. Inquisitori di Stato*, le presento humilmente alle Eccellenze Vostre perchè possano servire di lume anche a tutti gli Eccellentissimi successori loro. »

Tale fu dunque l'origine del Capitolare degl' Inquisitori, ossia de' loro statuti, raccolta fatta, come si vede, assai tardi di quelle leggi, che per deliberazioni del Consiglio de' Dieci e del Maggior Consiglio li concernevano e che del resto non era molto necessario, dacchè ricevevano di volta in volta gl' incarichi dei Dieci a' quali poi ne' casi dubbi ricorrevano o degli occorsi rendevano conto. Tuttavia è a credersi che ogni Inquisitore avesse certe sue noterelle particolari, in cui sommariamente quelle leggi si contenesse- ro, e ce ne accerta un libriccino oblungo, che evidentemente dovea servire di *vade mecum*, scritto nel 1612 di proprio pugno e a propria istruzione dall' Inquisitore Nicolò Donà nipote del doge Leonardo, in testa al quale si legge (1):

(1) Arch. Donà. Cons. X, n. 10.

« *Copia del Capitolar degl' Inquisitori sopra li secreti copiato mentr' ero Inquisitore.* »

Ora che cosa contiene questo libriccino, il quale potrebbe dar motivo a sospetto, fosse o tutto o in parte la raccolta de' tremendi statuti del Darù, da conservarsi con tanta gelosia, da trasciversi da ogni inquisitore, da chiudersi in ben serrata cassetlina? Null' altro se non le stesse leggi comprese nel Capitolar del Nicolosi fino al 1584. Così i due libri, l'uno ufficiale, l'altro privato, si servono di prova reciprocamente, e dimostrano che altre istruzioni non v'erano. Il libriccino del Donà contiene inoltre parecchie memorie dello stesso Inquisitore, che come curiosità qui trascriviamo.

1612 adi 2 settembre.

« Fui nel M. Cons. eletto questo anno dal Cons. di X, dove fui nominato da ser Marin Donato de ser Zuanne, contra mia volontà et inclinazione, ma per interesse della famiglia che diceva haver bisogno di più luoco al Consiglio di Pregadi. »

« Memoria per eseguir alcune cose di pubblico servitio nel Cons. di Dieci se Dio me ne farà gratia. »

« Custodia della città, per il qual effetto: riveder la gente che si paga per tal cosa e saper suoi stipendii et obblighi. »

« La cura di quei che vengono ed alloggiano, tanto in camere locande, quanto nelle ostarie et altri luochi, che tutti abbiano obbligo di notificarsi all' offitio della Biastema del qual offitio veder suo Capitolar e obligation. »

« Veder raccordi del già Marco Dolce capitan grande. »

« Prohibition de arcobusi nella città e per essa città, fuori che chi va da viaggio, che li possino portar ma scari-chi et scoperti. »

« Siano però proibite le terzaruole e pistole. »

« Pena a contraffacenti de bando, prigion et etiam della vita a beneplacito del Consiglio. »

« Obligo Capi et ufficiali e premio. »

« Si aceti denontie secrete, ma con testimoni. »

Regolamento pel Maggior Consiglio circa le votazioni.
Idem per l'armata e l'Arsenale.

Alla penultima pagina si legge: « miserabile è la condition nostra, soli non possiamo resistere: compagni non habbiamo sì pronti e sì caldi che bastino, accordo non possiamo fare e sia con che conditione si voglia, che non sia la ruina nostra et degli altri. »

« Come Inquisitor di Stato che son stato come del Consiglio X, quest' anno 1612.

Sono stati condannati.

Alvise Battaglia q. ser Cattarin per aver praticà in casa dell' ambasciator di Spagna e con esso havuto frequenti ragionamenti; era stato come XL Criminal in Pregadi, et per haver toccato e fatto toccar nella detta casa dal detto ambasciator a scommesse quelli nobili che vanno nel Maggior Consiglio. E fu la sua condanna anni diece nella prison forte con strette conditioni per potersi liberar.

S. Alvise Gabriele di ser Donà per havere in casa dell' ambasciatore toccado e fatto toccar scommesse e fu anni tre in una prigion alla luce, e ne ha avuto buon mercato.

Fu intimato al vescovo de Laconia de casa Bolani l' uscir dalla città et non ritornar senza licenza, per pratiche sospettosissime con ambasciatori e nontii.

Si pubblicò Parte che alcun nobile d' ogni grado e condition non possino andar a casa d' ambasciatori se non

con licentia data per una volta dal Consiglio dei Dieci con 215 delle ballotte.

Si provide alle spese et pompe dei procuratori eletti di s. Marco.

Si condannò a Cherso ed Ossero anni 5, Domenico Moro q. Antonio per aver adnesso in casa sua et praticato con persona della casa dell' ambasciatore de Spagna et esser stato in essa; persona pazza et inconsiderata.

Ricapitava l' ambasciatore di Spagna banditi dalla città et stato in buon numero, gente sicaria et scelerata in qualche numero; permetteva il banco delle scommesse sopra nobili che vanno nella eletione del Maggior Consiglio.

Si deliberò di proclamar li detti banditi a nome, non comparendo se li diede taglia di ducati 2000 a chi li ammazzava in ogni luogo et liberation de se stessi et libertà di ammazzarli con ogni sorta de arme. Fu intanto retento uno di essi banditi, et fu pagata la taglia. Questi per salvare la vita denunciò questo recapito de banditi in casa d' esso Ambasciatore, e banco pubblico di scommessa. Assicura che si trattava in deta casa di mandar con polvere il Gran Consiglio in aria in tempo de la sua reductione, che erano venuti a quest' effetto di Spagna barili di polvere et materiali artificiali, ch' erano stati riposti nelle canere secrete dell' ambasciatore sotto nome di barili de fighi. Che questi banditi havevano tenuto traccia per ammazzare ser Ludovico Mocenigo et Nicolò Contarini l' uno stato, l' altro che era Inquisitore di Stato. Che la polvere era stata levata dalla nave e condotta a casa dall' ambasciatore da un Giorgio Cardosa portoghese, habitante e maritato in questa città con figlioli, ma in donna portoghese.

Di questo parve al Consiglio de' Dieci dar la retentione: nel suo esame non negò d' esser andato a levar detti barili dalla nave, ma disse che erano fichi e olive. Si richia-

mò di questa retenzion l'ambasciator in Collegio come creatura sua, ne fece gran querela con parole indiscrete et insolenti assai (1). »

L'obbligo degl' Inquisitori di riferire al Consiglio dei Dieci si mantenne in vigore sino al termine della Repubblica (2), e il loro Archivio aperto e dato in balia del popolo nei primi furori della Democrazia del 1797 ebbe naturalmente a soffrire grande sperpero; tuttavia contiene ancora atti e deliberazioni dal 1698 al 1797, esami, processi, sentenze dei secoli XVI, XVII, XVIII, *Comunicate* dal Tribunale al Consiglio dei Dieci e *Miscellanea* di cose varie. Dei processi, che esistevano nei suoi armadii, ci conservò esatto elenco Giuseppe Gradenigo ultimo segretario degl' Inquisitori di Stato, e tra essi noteremo i seguenti: il famoso processo Foscari (1618) in varii libri contenenti interrogatorii, documenti, difese, testamento, ecc.; altro processo contro il medesimo e il segretario Muscornò e loro difese (1622); il processo contro Girolamo Vano e Domenico da Venezia suoi calunniatori (1622), quello contro G. F. Graziani servita e fra' Antonio Bonfini di Viterbo per attentato contro fra' Paolo Sarpi (1608); atti comprovanti l'innocenza di Francesco Morosini capitano generale (1663), denunzie secrete di fatti gravi, e dei quali tuttavia fu sospesa la procedura (1770) ecc.

Laonde riassumendo le sparse fila speriamo avere mercè le fatte indagini potuto dimostrare: che gli Statuti attribuiti dal Darù agl' Inquisitori di Stato in Venezia sono assolutamente falsi; che le leggi che regolavano quella magistratura erano emanate dal Consiglio dei Dieci ed alcune

(1) Il Cardosa fu liberato, Cons. X, Criminale 27 novembre 1612. Erano Inquisitori G. B. Vitturi, Nicolò Donado, Nicolò Contarini.

(2) Vedi Cons. X, Criminale 1795, 1796 ove coll'ordine di arresto di parecchi imputati si legge per esteso tutto l'atto di accusa.

anche dal Maggior Consiglio; che gl' Inquisitori furono sempre considerati siccome una delegazione dei Dieci, e investiti di più o meno potere secondo le emergenze; che solo sulla fine del secolo XVII, apparisce aver essi avuto una facoltà più ampia di condannare, ma sempre con saputa del Consiglio; che anche dagl' Inquisitori procedevasi con atti di accusa, interrogatorio, difese, sentenza; che se qualche arbitrio, qualche precipitazione potè alcuna volta succedere, fu colpa dell' individuo, non sistema di tirannia o di atrocità; che per lo contrario molto giovarono gl' Inquisitori alla conservazione dell'eguaglianza, alla protezione del popolo, alla quiete delle famiglie, alla salvezza della Repubblica.



www.libtool.com.cn

CAPITVLAR

DELLI

INQVISITORI

DI STATO.

Questo Capitolare al cader della Repubblica il 5 maggio 1797 passò nelle mani d'un nobile, che seppe sottrarlo alla dispersione, fatta in quel dì, e di molti importanti documenti. Pervenne poi in possesso di Giuseppe Pasquali, intelligentissimo raccoglitore di libri rari e dalla sua vedova l'acquistò Andrea Tessier, il quale cedevalo al chiar. cav. Emmanuele Cicogna, affinchè questo prezioso monumento di patria storia aggiungesse nuovo ornamento alla sua ricchissima collezione di cose veneziane.

www.libtool.com.cn

THE OTTOMAN

OF THE

THE OTTOMAN OF THE

REPERTORIO (1).

Non possono gl'Inquisitori rifiutar in pena	C.e 4
Non possa chi è di Collegio e di Cons. ^l secreti praticar con esteri	C.e 4
Strettissima segretezza	C.e 2
Amb. ^{ri} Bailli, Generali, Seg. ^{ri} al ritorno dalle cariche presentino tutte le scritture pertinenti allo Stato ov'è destinato	C.e 4 t.o
Nessuno di Pregadi possa scriver ad alcun Rappresentante le cose trattate in esso	C.e 6
Segretezza nelle materie di Roma, e non si possa dir d'esser stato cacciato	C.e 6 t.o
Proibizioni a quelli del Senato di parlar delle cose trattate in esso	C.e 7
Autorità d'Inquisitori	C.e 8 t.o
Inquisitori si riducono alla Biastemma	C.e 10
Inquisitori entrino in Cons. di X. ^{ci} quando si tratterà di cose a loro pertinenti, senza ballottar, se non saranno Cons. ^l del Cons. ^o di X. ^{ci}	C.e 10
Inquisitori possano metter Parte di proceder e condannar	C.e 10 t.o
Le election d'Inquisitori non si faccia più per scrutinio, ma siano ballottati tutti	C.e 11
Nessun nobile possa andar da amb. ^r o signor estero, se non con licenza	C.e 11 t.o

(1) Da questa voce **REPERTORIO** fino a carte 58 inclusive, il carattere è originale del segretario *Angelo Nicolosi* (Cicogna).

- Inquisitori entrino in luogo d'essecutori contro la Biastema cacciati, et e contra C.º 12 t.º**
- Inquisitori si riducano in una delle Camere de' Capi ; quando escono dal Cons.º s'intendano usciti dal carico C.º 12 t.º**
- Non si mandino seg.ª del Cons.º di X o del Senato a casa d'Ambasciatori esteri C.º 13**
- Deputatione di luogo per gl' Inquisitori C.º 14**
- Amb.ª Baili, Generali, Segretarii portino al loro ritorno tutte le scritture pubbliche C.º 14 t.º**
- Materie di Stato vadino con la metà C.º 15 t.º**
- Prohibitione di scrivere rapporti C.º 16**
- Per elegger Inquisitori si ballottino tutti li Con.ª e li dieci del Cons. di X.ª e chi haverà più balle s'intenda rimasto C.º 17**
- Inquisitori promettano premii a chi paleserà propalatori, da esser approvati coi 2/3 C.º 17 t.º**
- Dubbio se si possa proceder contro Religiosi senza l'assistenza dell'Assessor ecclesiastico C.º 18**
- Autorità d' Inquisitori estesa C.º 18 t.º**
- Pene a chi scrive rapporti C.º 19 t.º**
- Un solo dei Cons.ª può essere Inquisitore C.º 20**
- Destination di luogo per prigion d' Inquisitori . . . C.º 20 t.º**
- Inquisitori possano tuor processi e scritture in ogni luogo, Cons.º e Mag.º C.º 21**
- Rappresentanti al ritorno portino relationi e scritture pubbliche C.º 22**
- Parte altra in detto proposito C.º 23**
- Destination di luogo per Inquisitori C.º 25**
- Parte d'elegger Inquisitore di rispetto che non sia palista C.º 26**
- Non si può far saper ad alcuno d' esser stato cacciato C.º 26 t.º**
- Inquisitori sentino per cose importanti fino alla electione di successori C.º 27 t.º**
- Prohibition a Nobili di praticar con amb.ª o esteri. C.º 28**
- Parte per porta d' Ingresso o Inquisitori C.º 30**

Inquisitor di rispetto può esser un Papalista quando non ve ne sia ordinario	C.e 30 t.o
Inquisitori ad istanza di privati non possano cavar processi di casson, se non con precedente Parte del Consiglio di X.	C.e 31
Cameroti destinati per Inquisitori	C.e 31
Nobili originarii etc. ecclesiastici non possano haver alcun beneficio etc. da Principi laici	C.e 32
Inquisitori per publico servitio possano cavare processi di casson con l' assistenza però di tutti tre	C.e 34 t.o
Inquisitori inquirentino contro chi parla del Governo.	C.e 34 t.o
Non possono esser Camerlenghi	C.e 35 t.o
Parte circa il non potersi lasciar lettere pubbliche d' alcuna sorte al Serenissimo Principe	C.e 36
Non possa alcun Nobile far feste o Regate ad esteri.	C.e 37
Inqueriscano per baratti e permutate di ballotte	C.e 38
Nè il Serenissimo Principe nè alcun Nobile possa rispondere a lettere di principi esteri se non etc.	C.e 42
Inqueriscano contro delatori d' armi da fuoco	C.e 42 t.o
Parte circa il non poter rispondere a lettere di Principi esteri, se non etc.	C.e 43
Parte di pene a chi parla del Governo e delle pubbliche deliberationi	C.e 46
Prohibition di parucche	C.e 47
Parte contro irrivrentia alle Chiese, e scandali a monasteri	C.e 48 t.o
Parte circa ziffre e ziffristi	C.e 50
Prohibitione di lachè, paggi e staffieri	C.e 52 t.o
Parte circa abbandono di Reggimenti	C.e 53
Dubbio circa ballottatione d'Inquisitori: dichiarazione del Consiglio	C.e 56
Ordini et autorità ad Inquis. ^{ri} circa la distributiva.	C.e 56 t.o
Altra parte nel detto proposito	C.e 58
Prohibitione a Nobili originarii ecclesiastici di non esser ministri de' Principi laici	C.e 59 (1)

(1) Fin qui è di pugno del Nicolosi (Cicogna).
Vol. . VI.

- Circa licentiosità de' sentimenti per giuramenti . . C.e 60
Prohibitione a Nobili circa tabari ed altri habiti. . C.e 60
Prohibitione de Casini per ballo C.e 61 t.^o
Circa Inquisitore di rispetto che non sii papalista . C.e 62 (1)
Parte che regola la parte 1704,26 marzo circa le vesti
ai nobili C.e 62 t.^o
Parte circa lettere che scrivono li Rettori di Terra,
Mar, e altri in pub.^o e circa l' armer in Coll.^o e cu-
stodia d' esse lettere C.e 63
Parte in materia del secreto, et ordini ad amb.^{ri} e ret- (2)
tori e ministri C.e 64 t.^o
Parte in vacanza di Dogado, concorrenti al Dogado. C.e 66
Parte circa la prohibition de Casini rimessa l'escution
agl' Inq. di Stato C.e 67
Parte in proposito della Cancellaria secreta, custodia
delli processi carte e ziffra C.e
Parte in proposito del secreto e prohibition di som-
marj C.e (3)
(Seguono cinque fogli bianchi).

1669, 25 Settembre (4).

Presentato agli Ecc.^{mi} Sig. Gio. Francesco Barbarigo, An-
gelo Emo e Giacomo Querini Cav.^r essendo di rispetto l'Ecc.^{mo}
sig. Girolamo Basadonna.

(1) Dalla pag. 60 alla p. 62 inclusive è di affatto diverso carattere (Ci-
cogna).

(2) Dalla pag. 62 t.^o alla pag. 64 t.^o è di carattere diverso dai due
precedenti (id.).

(3) Dalla pag. 66 al fine è di un quarto carattere diverso da' tre pri-
mi — Notisi che le due *Parti* ultime indicate in questo Repertorio senza
citazione di pagina non furono copiate dall'amanuense antico; cosicché
mancano anche in questa mia copia (Cicogna).

(4) Di pugno del Segretario Nicolosi raccoglitore (Cicogna).

Il mi et Eccm̃i sig.ri Inqũr.ri di Stato.

Alle gratie pretiose singolarissime, che la regia publica munificenza s'è degnata con larga mano impartire a me Angelo Nicolosi seg.^{io} e serv.^e hum.^o dell'EE. VV. nel corso di ventitre anni continui, che ho l'honore di prestar il mio fed.^{mo} servizio nell'ordine della Canc.^a Ducale, hanno voluto gli Eccm̃i Precessori loro (se ben di poche sole settimane entrato al servizio dell'Eccm̃o Cons.^o) aggiungerne altra segnalatissima, che vale a decorar tutti i giorni del mio vivere, facendomi degno di servire a questo Supremo terribile Tribunale, ancorchè la poca età e l'inesperienza mia, ma molto più il merito, la canitie, e l'habilità consumata dei sig.ri miei colleghi m'impedissero lo sperare non che l'ottenere spontaneo honore così qualificato e cospicuo. Soprafatto io da contrassegno di stima e beneficenza sì grande ho convenuto piangere in me la mancanza di tutti quei requisiti di sufficienza, che si rendono necessarij per esercitar un tanto ministero, et ho dovuto procurare con tutto lo spirito che una fedele puntualità et una diligenza assidua compensino i difetti di quella habilità che non ho. Ammesso perciò a maneggiare con candor puro, e con fede incorrotta le gioje inestimabili de' pubblici arcani più reconditi che si conservano in questo Sacratio Augustissimo, che sempre veglia per la conservatione della pubblica libertà e delle prerogative insigni di questa patria, mi sono applicato con tutto il fervore a metter in regola le scritture che erano tenute non senza confusione e con non tutto il buon ordine, ed havendo osservato non esservi che pochi e deboli lumi della grande e temuta autorità di questo Tribunale gravissimo, celebrato ed ammirato da tutto il mondo, più che in altro modo con humile ossequioso silentio, ho sudato per due anni intieri, e m'è anche riuscito di ritrovare con diligente esatta ricerca nei libri infiniti e nelle filze più segrete tutte le deliberationi che stabillacono la sua suamaria, grande indipendente autorità, e raccolte tutte insieme con non poca fatica in un libro che ho preso ardire d'intitolare CAPITULARE DEGLI ECCM̃I SIG.RI INQ.RI DI STATO, le presento humilmente all'EE. V. V. perchè possano servire di lume anche a tutti gli Eccm̃i successori

loro. — Altro oggetto non è stato il mio che di far apparir sempre più la puntualità del mio altrettanto devoto, quanto debole servizio, e di meritare quell'aggradiamento benignissimo che imploro dall'EE. VV. con profonda humiltà, perchè più di qualsiasi pretioso thesoro lo stimo e lo apprezzo.

Numero
della
carta
dell'
originale
4

1411, 4 marzo.

Quod aliquis de Consilio de Decem non possit refutare esse caput, et Inquisitor Consillii de Decem, sub pena librarum centum. et non possit praesens pars revocari nec de paena fieri gratia, sub paena librarum ducentarum usque ad infinitum pro quolibet ponente vel consentiente partem in contrarium.

1481 12 luglio in C. X.

1. 2 Perchè s'è introdotta da uno tempo in qua una pessima consuetudine, che i nostri cittadini del Consiglio de' Pregadi, Collegio, e dei Consigli segreti insieme con ambasciatori, ed altri cittadini forestieri e a casa sua e per le chiese e piazze, e cantoni parlano, e rasonano de cose pubbliche pertinenti al nostro Stado senza alcun rispetto, exortando e confortando quelli alle soe vole con non piccolo detrimento, e pericolo delle cose nostre:

L'anderà parte, che nessun nostro zentilomo de Pregadi, Collegi e Consigli segreti, e de che grado e condition se sia, non possa conferir, razonar, aldir, nè consejar alcun forestier, nè ambassador non suddito della S.N. de cose pertinenti al Stado Nostro, nè a casa soa, nè fuor de casa, salvo per riferir alla Signoria Nostra; el qual riferir debbia immediate far a quella, o veramente a Capi de' X, come più conveniente li parerà, secondo le materie; e non lo facendo caza in pena de ducati mille, ed in exilio de Venexia e del Distretto per anni do; della qual pena la metà sia dell'accusator, e sia tegnudo de credenza, e l'altra metà pervegua nella Camera di questo Consiglio.

E tutte le cose predette siano tegnudi eseguir ed inquirir i Capi et Inquisitori del Consiglio di X, et i Avogadori di Co-

mun; nè se possi ad alcun contrafacendo metter de dar minor pena della predetta sotto quella istessa pena.

1510 23 Ottobre in C. X, con la zonta.

Quod istae litterae Viri Nobilis s. Pauli Capello equitis Provisoris nostri Generalis, ac litterae Vincentii Guidoto secretarii nostri ex Figarolo hodie receptae, et similiter litterae ejusdem Provisoris antecedentes, diei 17 instantis huic consilio directae, et modo lectae communicari et legi debeant hodie Consilio nostro Rogatorum ut eidem (ut bene par est) omnia innotescant digna notitia sua. Verum ante lecturam ipsarum mandari auctoritate hujus Consilii debeat strictissima et profundissima credentia, servanda per omnes de ipso Consilio et intervenientes in illo, de non possendo verbo, scripto, nutu, signo, vel quocumque alio modo, qui dici, vel excogitari possit, manifestare, vel propalare aliquid de contentis in ipsis litteris, sub paena capitis, et confiscationis omnium bonorum illius, vel illorum, qui praesenti credentiae praesumerent quoque modo contra facere. Pro qua etiam credentia religiosius observanda ante lecturam earumdem litterarum vocari debeant omnes de banco ad bancum ad praesentiam serm̃i Principis, et Domini nostri juraturi in manibus capitum hujus Consilii per sacramentum singulis eorum praestandum eandem credentiam, et describantur omnes. — Non possint etiam illi de ipso Consilio loqui invicem unus cum alio extra fores ejusdem consilii sub paenis praedictis. — Tempore autem lectionis ipsarum litterarum et tractationis ipsarum materiarum non interveniant alii secretarii nostri, nisi illi hujus Consilii et Secretarij Collegij Domini nostri.

Signori Eccm̃i.

Perchè occorre molte volte che si comanda credenza sotto le più strette parti dell' Illustrissimo Consiglio di X però le si leggeranno per intelligenza di questo Illm̃o Consiglio.

M . D . X . 23 ottobre.

CREDENTIA MAXIMA.

El si comanda a tutti quelli, che sono et intervengono in questo Cons.^o che fuor delle porte di esso non ardiscono parlar con alcuno, nec etiam far alcuna dimostration con parole, scrittura, cenno, over qualunque altro modo, o mezzo, che dir, o 3 immaginar o escogitar si possa, nec etiam l'uno con l'altro, sì della lettere come deliberation, che si faranno, et similiter di quelli che havessero quoque modo parlato in questa materia, overo posto Parte, sotto pena de immediata privation della vita, et confiscation irremissibile di tutti li suoi beni, quali siano applicati alla Camera del detto Cons.^o di X.

Alla qual pena similiter incorrano et esser incorsi se intendano quello, over quelli, che sapessero, overo quovis modo intendessero, che alcuno havesse contraffatto alla presente credenza, et non venissero immediate a dinotario alli Capi del detto Cons. di X.

Et acciò così necessaria provisione habia il debito effetto, et essecutione per beneficio di questo Illustrissimo Stato, li Capi del detto Cons.^o di X, et li Inquisitori di quello mandar debbano et possano per cadauno di questo Cons.^o et altri, come a loro parerà et quelli astringere a sagramento, se hanno avuto notitia di alcuno che havesse parlato delle materie, che si propongono contro la forma della presente deliberatione.

Item, se alcuno havesse havuto notitia di chi esser si voglia che havesse parlato di dette materie, et non lo propalando, incorrino nella medesima pena, et facciano quelle altre provisioni, et inquisitioni, che a loro pareranno necessarie a tal effetto, et con quello, che haveranno, debbano subito chiamar il Cons.^o, et proponer quanto haveranno, et contra li transgressori essequir la pena così della testa, come della confiscation di beni.

Tutti di questo Eccm^o Cons.^o venir debbono con l'ordine delli suoi banchi a tuor il giuramento della profondissima credenza sopra il Messal dalli Signori Capi dell' Illm^o Cons.^o di X, alla presentia del Serm^o Principe, et si terrà in nota il nome

di cadauno così come veniranno al giuramento, et sempre che si tratterà di tal materia, commemorar si debba la presente profondissima credenza.

1518, 30 Giugno in Cons. X.

Si soleva servir per li maggiori nostri, et non senza legittima causa et fondamento, che tutti li Oratori, Provveditori, Baili, Secretari, et altri, che venivano mandati fuori nelli servitij dello Stato Nostro presentavano al suo ritorno tutti i libri et scritture pertinenti al Stato fatte et ricevute in tutto il tempo del viaggio suo, quali si riponevano in luoghi secreti, si come ricercava la importantia sua, la qual consuetudine etiam che fusse conforme alle leggi nostre, partoriva frutto non mediocre; tamen da certo tempo in quà niuno le ha presentate, dal che non si provvedendo, potria de facili succedere qualche notabile disordine et inconveniente, però :

L'anderà parte che tutti li Capitanei general, Oratori, Provveditori, Baili, Rettori, Secretarij et altri, quocunque nomine censeantur, de cetero siano tenuti et obligati, subito che saranno gionti in questa città, presentare alli Capi di questo Cons.^o tutti li suoi registri, lettere, et altre scritture pubbliche di materie secrete quovis modo pertinenti al Stato, da esser date per inventario, qual tutte scritture siano riposte ordinatamente in un luogo secretissimo da esser a questo deputato, sotto pena a quelli che non le presenteranno tutte, et senza intermissione, di privatione perpetua di tutti officij et beneficij del Stato nostro.

Le scritture veramente di quelli, che morissero nelli servitij nostri, siano portate immediate per li suoi heredi, o altri, che le havessero nelle mani, sotto le pene predette, et così servir si debba di tempo in tempo.

Et perchè nella guerra preterita sono occorse tante materie, et di così estrema importantia, come ogn'uno intende, non è per alcun modo a proposito, che le vadino per diverse mani: però sia preso, ch' immediate sia fatto sapere a tutti quelli che hanno delle scritture pubbliche occorse in detta guerra, che fra spatio di giorni quindici a die factae intimationis, le presentino

tutte alli Capi predetti, sotto le pene superius dichiarite. A i quali Capi presenti, et successori sia commessa la inviolabile executione di tutti li ordini sopradetti; et acciò lo facciano tanto più prontamente, ex nunc sia preso, che cadauno de i predetti possi ad ogni suo beneplacito vedere quelle di dette scritture, che saranno necessarie per le occorrentie sue, acciò quando accaderà servir si possi per li bisogni suoi et per queste non venghi a patir alcuna lesione, come è conveniente. Et praesens pars ponatur in commissionibus omnium supradictorum rectorum et aliorum pro inviolabili ejus executione.

1522, 5 Maggio. In C. X.

- 6 Tutti quelli che sono del Cons. di Pregadi, non possono scriver fuori ad alcun Rettor, Ambasciat or, Proveditor, nè alcun altro nostro Rappresentante, quocumque titolo censeatur, alcuna cosa da novo, ovvero di quelle si trattassero, o parlassero in esso Cons.^o pertinente a cosa di Stato, et similia: et hoc in pena di ducati cento per cadauno ogni fiata, che fosse ritrovato haver contraffatto all'ordine presente, da esser scossa per cadauno degli Avogadori di Comun sotto debito di sagramento senza altro Cons.^o, la metà della quale sia del nostro Arsenal, et l'altra metà de' Avogadori nostri di Commun, che faranno la executione.

- 6 Haec est credentia strictissima quae precipi solet, quando tractandum est de rebus Romae maximi momenti; decreta auctoritate Illustrissimi Consilii X, cum additione, die XVII, decembris M. D. XXIV.

- 6 t.^o Oltre quanto è soprascritto, sia aggiunto:

Non possono parlar l'uno con l'altro quelli di questo Cons.^o, chiamati che saranno dentro li Papalisti espulsi sotto la pena predetta, alla qual similiter incorrino, et esser incorsi se intendano quello, ovvero quelli, che sapessero, ovvero quovis modo intendessero, che alcuno avesse contraffatto alla presente credenza, et non venissero immediate a denotarlo alli sig.^{ri} Capi del detto Illum^o Cons.^o

Et perchè quando si è per trattar, ovèro si tratta delle cose de Roma, molti non vengono al Cons.^o ovvero loro med.^{mi} dipoi venuto zoso il Cons.^o di Pregadi, dicono esser sta cazzadi per le cose di Roma, dal che si giudica, et se intende esser sta tratta, over trattarsi delle materie de Roma, però quelli Papalisti, che saranno cazzadi, ovvero non verranno al Cons.^o non possino sotto debito di sagramento dir ad alcuno, che siano sta cazzadi, ovvero non esser andati al Cons.^o perchè si ha trattato, ovvero si tratterà delle cose di Roma.

1532, 12 Feb. In C. X presenti Collegio.

Conoscendosi pur troppo manifesto di quanta importantia sia al Stato Nostro, che le lettere, et materie a quello pertinenti insieme con li consulti, et deliberationi, passino sotto la debita secretezza, se ben in diversi tempi siano sta fatte più provisioni, affine d'obviar alli disordini presentiti, che potessero occorrere sì con scriver, come parlando in propalar le cose che meritano star secrete: non di meno per non esser sta fin ora assai provisto al bisogno, è ben a proposito formar uno tale nuovo decreto, per il quale maggiormente sperar si possi di conservar un tanto tesoro, quanto a questa Repubblica è il prudente silenzio di quelle cose, che nelli Cons. nostri segreti si trattano, et però

L'anderà porte, che riservate nel suo vigore tutte le leggi sopra ciò fatte per questo Cons.^o et alla presente non repugnanti, sia fermamente statuito, che nessuno di quelli, ch'entrano nel Cons.^o nostro di Pregadi, possa dir, scriver, propalar, ovvero per qualunque modo manifestar ad alcuno, et sia chi esser si voglia, cosa over materia alcuna letta, proposta, ragionata, ovvero trattata sì in esso Cons.^o di Pregadi, come in Collegio et altrove, pertinenti al Stato nostro, ancor che di quella non fusse comandata credenza, excepte solam.^{te} gratie, elettioni, metter galle, et altre cose palesi, sotto irremissibil pena di ducati mille la metà dell'accusator, qual sia tenuto secretissimo, et l'altra metà alla Cassa di questo Cons.^o delli beni del delinquente se nè saranno, se non, della Cassa predetta; et oltre ciò sotto pe-

na di perpetua privatione di tutti li Consigli nostri secreti, salva però sempre l' autorità di questo Cons.^o di poter proceder a molto più gravi pene contro li transgressori, sì della facoltà come etiam della vita, et li Capi et Inquisitori di questo Cons.^o siano tenuti di tempo in tempo far diligentissima inquisitione ogni volta presentiranno in alcuna parte esser sta contraffatto a questa così necessaria et saluberrima prohibitione, etiam quando alcuno che non intrasse in Pregadi, fosse trovato havere detto, overo scritto delle cose di quello, per venir in luce et intender da cui l' havesse inteso quel che per lui fosse sta scritto, over parlato, deducendo immediate a questo Cons.^o quanto haveranno trovato per poterla eseguire contra li inhobedienti; et di alcuna simile condonatione non si possi far gratia, don, o remission sotto la medesima pena a chi mettesse, o consentisse in contrario.

Et la presente parte hora legger si debba nel primo Cons.^o di Pregadi, et ogni primo Cons.^o di Pregadi, che si farà il mese di ottobre, et all' intrar della Quarantia Criminal, et non di meno letta o non letta, resti sempre valida, et nel suo vigor, nè si possi revocar, suspender o contrafar sotto le istesse pene sopra scritte, salvo per tutte 17 le ballotte di questo Cons.^o

1539, 20 settemb.e in C. X.

81.^o Per molte provisioni, che siano sta fatte per questo Cons.^o non si ha potuto ancora far tanto, che le più importanti materie trattate nelli Cons.ⁱ nostri secreti non siano intese et publicate, come da ogni banda se ne ha certa notitia; cosa veramente indegna, et di quella grave giattura, et danno al Stato nostro, che esplicar si possi maggiore, o più pernicioso, onde non è da lasciar intentato rimedio alcuno, ch' escogitar si possa contro un tanto disordine, però :

L' anderà parte, che, salva ogni altra deliberatione in questa materia alla presente non repugnante, nel primo Cons.^o di X con la Zonta, che si farà nel mese prossimo di ottobre, per scrutinio siano eletti di quelli, che intrano quomodocunque in esso Cons.^o tre Inquisitori sopra qualunque si potrà presentir di ha-

ver contrafatto alle leggi, et ordini nostri circa il propalar delli segreti. Nè possino refudar sotto pena di ducati cinquecento, etiam che havessero altro officio con pena; il quale non di meno li habbi a restar. Siano per anno uno, et in fine di quello possano esser rieletti, alli quali sia per autorità di questo Cons.^o commesso, et dato solenne giuramento di far diligentissima inquisitione contra tali transgressori, et quelli essendo tutti tre d'accordo mandar alla legge et condannar, publicando sempre nel maggior Cons.^o le condannason, che i faranno. Et ogni loro termination sia et esser debba valida et ferma, come se la fusse fatta per questo Cons.^o

Se veramente detti Inquisitori non fossero tutti tre in una opinione, ovvero se l'occorresse alcun caso sì importante di manifestation di secreti, che li paresse meritar maggior censura dell'ordinaria, formato processo, debbano presentarlo ai Capi di questo Cons.^o i quali sotto debito di sagramento, e pena di ducati mille, siano tenuti in quel medesimo giorno venir, et proponer a questo Cons.^o quanto si haverà, per far quella giustitia che parerà convenirsi.

Et la presente parte sia letta nel primo Cons.^o di Pregadi, et nell'avvenire sempre nel primo Pregadi di ottobre, et non di meno letta o non letta haver debba la sua debita esecuzione.

1539, 25 Ottobre. In C. X.

Acciocchè li tre Inquisitori de' Secreti eletti per questo Cons.^o si possano ridur et servir di un secretario che li attenda, si conviene darli modo per ordine di esso Cons., però

L'anderà parte, che li Inquisitori predetti si habbiano a ridur nel luogo istesso sopra l'ufficio delle Biave deputato alli Essecutori sopra le bestemmie, accomodandosi l'una mano con l'altra, come facilmente lo potranno fare; e medesimamente li debba attendere il fedelissimo secretario nostro Nicolò di Cagrieli.

553. 23 Dicembre. La C. I.

191. *Quarta osservazione.* e a me sia accettato, che i Inquisitori che avevano i processi contro i promotori di segreti, si trovano in tale situazione, e condizione di quelli per cui non poter negare, e meglio spiegare questa cosa, nelle seguenti cose.

La medesima parte, che quelli di atti Inquisitori non attuali e che non possono e intervenire in tale situazione, sempre che si trova in situazione della cosa e loro sentimenti, possono e debbono intervenire in questo Cons. non però mettendo indugio, non essendo per Consiglio e se V. di non Cons. et con questa parte non i segreti, che aveva scritto il processo, per essere e poter viatico e rispondere alle esecuzioni, e non altrimenti.

553. 23 Dicembre. La C. I.

Che alla parte sopra scritta loro preso un appunto, che è degli Inquisitori, et ciascuno di loro possono metter parte si del governo, come di condannare i rei si non trascurando, si come possono far i Avvocatori di Consilio: agli quali Avvocatori non, et essere l'intento riservata sempre l'autorità non ordinaria e non attribuita per le leggi et ordini nostri, e in questi, come in tutti i altri casi.

554. 11 Dicembre. La C. I.

511. Perche fatta esperienza più volte di fare il scrutinio de Inquisitori sopra li promotori di segreti, non essendo sta fatto almeno, si è pensato sin dal principio che entrò questo Cons. novo, quando si doveva far la elezione sin più che la non è sta fatta, lo qual importa che si faccia, acciò che la Parte sopra ciò presa habbia la sua esecuzione, si come conviene per beneficio delle cose del Stato nostro, però:

L' altra parte, che per autorità di questo Cons. sia preso, che non si habbino a tor per scrutinio ma si debbano hab-

lottar li detti Inquisitori sopra le propalation di secreti nella presente et future electioni tutti quelli, che quomodocunque intrano in esso Cons.^o con la Zonta, salva in reliquis la parte predetta.

1542, 9 Settembre. In C. X, con la Zonta.

Le cose di mala natura che per giornata si convien sentire e trattar di non volgar interesse al Stato nostro, deveno eccitar questo Cons.^o ad oportuno rimedio contro li disordini. Et sì come altre volte è stato sotto gravissime pene provisto che alcuno di quelli Nobili nostri, che intrano in Collegio e nelli Cons.ⁱ secreti, non possa parlar con persone esterne di cose pertinenti a stato, così è da ovviare a qualche altro di non poca importanza, et fra li altri de alcuni che, senza rispetto, si riducono a casa de ambasciatori in questa Città ben familiarmente, però 11 t.^o

L' anderà Parte, che salva et confermata ogni altra parte et ordine al presente non repugnante, sia aggiunto et statuito che alcun nobile nostro di qual grado et conditione si voglia, non possa sotto pretesto o color alcuno, andar a casa di alcun S.^{or} over ambasciator, che si trovasse in questa città, salvo con expressa licentia di tutti tre li Capi di questo Cons.^o sotto pena di ducati cinquecento, la metà dei quali sia dell' accusator, et l' altra metà pervenga nella Cassa di questo Cons.^o, et oltre di ciò sotto pena di privatione di tutti officj, Consigli et Reggimenti nostri per anni cinque continui, da esser eseguita per li Capi di questo Cons.^o senza altra deliberatione di esso.

Et la presente parte hora sia letta et pubblicata et nell' avvenire sempre di marzo et di settembre debbasi pubblicare nel nostro Maggior Cons.^o

1542, 5 Dicembre. In C. X.

Siccome è data ampla e summaria potestà alli essecutori sopra le bestemmie, et alli Inquisitori di secreti nel procedere contro li rei, così è ben di provederli, che lo possano fare senza uno impedimento per esperienza veduto, cacciandosi qualche 12 t.^o

uno di loro, acciò che sempre siano tre, come delli Capi di questo Cons.^o maturamente è stà provvisto; però

L'anderà Parte, che ogni volta, che uno o più delli detti sopra le bestemmie in alcun caso si venisse a cacciar, o per necessità si trovasse absente, si debba in loco di quello, over quelli, per tessere supplir con li Inquisitori sopra li secreti; et medesimamente delli esecutori sopra la bestemmia si habbi a supplire alli detti Inquisitori in caso del bisogno sopradetto.

1543, 5 Ottobre. In Cons. X.

- 12 L.^o Così come è necessario continuare l'inquisition di secreti, così è necessario che la elettione di essi sia fatta, et con quella gravità et con quella secretezza, che si conviene alla dignità di questo Cons.^o; però

L'anderà parte, che la elettione di Inquisitori sia fatta con tutt' i modi et ordini consueti, eccetto che quelli che fossero eletti, et che avanti il finir dell' anno uscissero per qualche causa da questo Cons.^o, s' intenda etiam essere uscito dall' ufficio suo, et immediate sia fatto in suo luogo, e così osservare si debba di tempo in tempo. Nè possino ridursi altrove, salvo in una delle Camere di questo Cons.^o

1544, 8 Aprile. In Cons. X, con la Zonta.

- 13 È introdotta da certo tempo in qua una consuetudine, che li Oratori de' Prencipi che appresso di noi fanno ressidencia, mandano a dir che se li mandi a casa uno delli Segretarii di questo Cons.^o, come del Senato nostro, per dirgli alcuna cosa che li occorre, et se li dà licentia dalla Signoria nostra et etiam dalli Capi di questo Cons.^o, che possino andar, il che non si diè far per rispetti convenienti; però

L'anderà parte, che de cetero nè per li capi di questo Cons.^o nè per la Signoria nostra et Collegio nostro possa esser mandà alcun secretario di questo Cons.^o nè del Cons.^o nostro di Pregadi a casa de oratori per parlar di alcuna cosa et se qualcheduno di essi ambasciatori richiederà secretarii che li vadi

a parlar, se li debba far risponder, che per legge di questo Cons.^o è devedato, che alcun secretario vada a parlar ad Oratori; et che sue Signorie puolen mandar a dir quello, che li occorre per li secretarii suoi quando che per qualche impedimento non potessero venir loro in persona: et se per caso occorresse alla Signoria Nostra et Collegio Nostro far a saper alcuna cosa, che non si havesse a tener secreta, debbano mandare uno delli Nodari della Cancellaria Nostra che non entri in Cons.^o secreto.

1550, 11 Decembre. In C. X.

Havendo i tre Inquisitori de' Secreti più volte richiesto, 44
che li sia dato un loco, ove possano ridursi insieme, per far quello si appartiene all' officio loro, attento, che per legge non possono ridursi altrove, che in una delle Camere di questo Cons.^o non si diè ponto differir di provederli, et accomodarli per cosa tanto importante al Stato nostro, però

L' anderà parte, che per li Proveditori della fabbrica del Palazzo sia fatta de presenti acconciar una delle Camerette deputata all' officio di Capi di questo Cons.^o di tal sorte, che possino ridursi, et tener dentro le sue scritture.

Oltra di ciò convenendo essi Inquisitori servirsi di un secretario che li attenda, et havendo tutti tre richiesto il fedelissimo secretario nostro Alvise Borghi, sia preso che il detto Borghi debba servir al detto magistrato in tutto quello che li occorrerà.

1558, 27 Gennaro. In Cons. X con la Zonta.

Se bene per deliberatione di questo Cons.^o di 30 giugno 1518 è statuito, che tutti li Capitani generali, Oratori, Proveditori, Baili, et altri ministri nostri subito gionti in questa città, debbano presentar alli Capi di questo Cons.^o tutti i suoi registri, lettere et altre scritture pubbliche di materie secrete, nondimeno da alcuni di tali rappresentanti nostri non solamente non è osservato questo ordine, ma si mostra et si dà anco copia delle

Relationi, che fanno al Senato, dove si contengono molte cose, che concernono l'interesse del Stato nostro et de' altri Principi, le quali si dieno tener secretissime per molti importantissimi rispetti; al qual disordine dovendosi ovviare,

L'anderà parte, che salva, et riservata la sopra detta deliberatione, alla quale in tutto et per tutto si debba dare la sua osservatione debita, sia aggiunto, che cadauno delli sopra detti rappresentanti nostri sia obbligato subito fatta la sua relatione, presentar essa relatione in scrittura alli capi sopra detti, et insieme tutte le altre scritture, registri et lettere pubbliche senza tenersene copia alcuna et alli capi predetti debba giurar sagramento di non haver tenuto, nè dato ad alcuno copia nè della relatione, nè de i registri, nè di alcuna altra delle dette scritture, le quali relationi siano fatte registrar per missier lo Cancellier nostro nel libro a questo depositato, et le altre scritture tenute ordinatamente in un luogo secreto, sotto pena a quei, che non le presenteranno tutte, di privation perpetua di tutti li officij et beneficij del Stato nostro. Et oltra di ciò ritrovandosi alcuna delle dette tali scritture, o relationi li Inquisitori nostri sopra li secreti siano obbligati di procedere contro quelli che li paressero colpevoli, secondo l'autorità, che hanno da questo Cons.^o di procedere contro quelli, che propalano li nostri secreti, et sopra ciò siano tenuti far ogni diligente inquisitione.

Et la presente parte sia letta nel primo Cons.^o di Pregadi ad intelligenza di cadauno.

1569, 13 Febb.^o In Cons. X presente Collegio.

15 t.^o Non essendo conveniente, che le materie di Stato siano trattate con strettezza di ballotte, et contenendosi nella Parte di questo Cons.^o del 1491 che trattandosi di revocar o suspender alcuna parte che contenesse materie pubbliche o private, questo non si potesse fare, se non con li 2/3 delle balle del Cons.^o sì con la Zonta, come senza, e dovendosi chiaramente intender che questa parola di materia publica non comprende le materie di Stato, le quali sono di somma importanza,

L'anderà parte, che de caetero quando si tratterà in que-

sto Cons.^o così con la zonta come senza, di revocare, alterar o sospendere alcuna parte in materia di Stato, quella debba esser proposta, senza scrittura alcuna, et deliberata per la maggior parte delle ballotte del detto Cons.^o

1571, 8 Febb. In Cons. X con la Zonta.

Sono molti in questa città, che fanno publica professione di
scriver nuove, per il che sono salariati da diversi, et essi ten- 40
gono banchetti, case et scrittori a tal effetto, al che essendo da
far provisione conveniente,

L'anderà parte che non sia alcuna persona che nell'avve-
nir ardisca scriber nuove di qualsivoglia sorte, anco di quelle
che si ragionano per le piazze, per mandarle fuori, o per darle
nella città a persona di qualsivoglia conditione, se ben fossero
ambasciatori, rettori, o altri ministri nostri, nè a persone di a-
liena ditione di qualunque grado si sia, sotto irremissibile pena
al contrafacente, essendo per la sua conditione atto alla galera,
di esser condannato al remo con i ferri alli piedi per anni cin-
que, et non essendo atto, overo habile alla galera, in bando per
anni dieci di questa città di Venetia, et del distretto, et di tutte
le altre città, terre, e luoghi nostri, che sono tra il Menso e l'
Quarner, con taglia a chi rompesse il confin di lire seicento de
picioli, da esser pagata a chi lo prendesse et consegnasse nelle
forze nostre, delli suoi beni, se ne saranno; se non, delli danari
della cassa di questo Cons.^o deputati alle taglie, et il retento stia
in pregon anni uno serrato, et poi ritorni al bando, qual all'ho-
ra li habbia a cominciar, et questo tante volte, quante el con-
trafarà. Et se alcuno accuserà tal contrafacente, si che si venga
nella verità, sarà tenuto secreto, et conseguirà ducati cento nel
modo detto di sopra. Intendendosi però eccettuati da questa par-
te li Ambasciatori, Agenti, et secretarij dei Principi, che si at-
trovano al presente, et per tempo si attoveranno in questa città.

Et l'essecutione della presente parte sia commessa alli tre
Inquisitori sopra li secreti con l'autorità, che hanno contra
quelli che propalano li secreti del Stato nostro, et sia publicato
sopra le scale di s. Marco e di Rialto ad intelligenza di ognuno.

1583, 19 Aprile. In Cons. X.

- 17 Cadauno di questo Consiglio per sua prudenza conosce quanto sia necessaria la segretezza nelle materie, che occorre trattarsi nelli Cons.ⁱ nostri secreti, poi che senza di essa non si può ben governare il Stato nostro, però dovendosi far provvisione conveniente al bisogno,

L'anderà parte, che de presenti sia fatta elezione in questo Cons.^o di tre Inquisitori contro li propalatori delli secreti con l'autorità che havevano quelli che erano eletti con la Zonta in essecutione delle Parti di questo Cons.^o delli 20 settembre 1580, et delli 23 dicembre susseguente, et altre che fussero in tal materia; siano ballottati tutti li sei Consiglieri et li X.^{ci} di questo Consiglio; quelli che haveranno più ballotte s'intendano rimasti, et non possano refudar sotto tutte le pene contenute nelle più strette parti di questo Cons.^o. Debbano star nell'ufficio fino all'ultimo del mese di settembre prossimo.

1583, 24 Ottobre. In Cons. X.

- 17 L.^o Che sia data facoltà alli Inquisitori sopra i secreti di poter proponer et prometter a quelle persone, che a loro pareranno da poter haver servitio per venir in cognitione de chi revela li secreti del Stato nostro, quel premio in danari et altro che li parerà secondo le offerte et promesse che haverano, li qual premii da loro Inquisitori promessi siano confermati da questo Cons.^o con li 2/3 delle ballotte di quello.

1583, 12 Feb. In C. X.

Vertendo dubbio tra li Inquisitori nostri contro li propalatori de' secreti se nell' esaminar un frate di sant' Agostino dei Centuroni fatto da loro retener per imputation de scriver rapporti, ovvero avisi delle cose del mondo, contro la forma della parte di questo Cons.^o del 1574, 18 febraro, devono pigliar un assessor ecclesiastico o veramente non, dovendosi tal difficoltà dichiarir per questo Consiglio,

L'anderà parte il bossolo bianco che si debba pigliar l'assessor ecclesiastico, il qual intervenga al costituir del sop.^o frate, et de altri ecclesiastici che occoressse esaminar, et al resto della formation del processo quanto spetta solamente al sopra detto frate; il verde de no, ma ch'essi Inquisitori soli continuino il processo, et servatis servandis li diano ispeditione; il rosso non sincer et fu preso nel bianco.

1584, 7 Marzo. In Cons. X.

Si come l' officio de Inquisitori in materia de secreti è importantissimo, così essendo difficilissimo venir in cognitione delli propalatori di essi secreti, è conveniente darli modo di poter con ogni via possibile venir nella verità delle cose che intendessero, però

L'anderà parte che sia data libertà alli detti Inquisitori di prometter alli denontianti di quelli che propalano li secreti, oltra quanto fu deliberato per parte di questo Cons.^o 24 ottobre prossimo passato, anco la impunità del delitto se fossero complici, et di poter anco torturar chi li parerà col protesto di haverli per convinti et anco dopo la tortura et in essa prometterli l'impunità, et dopo fatta anco la sententia et nel farla possano prometter la liberation a chi li parerà purchè facino venir in la verità di chi havesse contraffatto alle leggi nostre in materie de secreti; con libertà appresso di prorogar i termini, così di presentarsi, come di denontiar secondo che li parerà tornar a maggior beneficio dello Stato nostro in così importante materia, potendo anco in luogo del bando, che hanno autorità d i poter dar, condannar quelli, che li paressero in prigion per il medesimo tempo, che hanno libertà di bandir. Et per che potrebbe occorrer alle volte che alli detti Inquisitori non par esse per conscientia di dar la pena statuita dalle leggi intieramente, ma che non meritassero ne anco di esser assolti, li sia data libertà di poter sminuir così il tempo della galera come della prigion o bando secondo che lor parerà, ma giudicando li rei degni di maggior pena della espressa in dette leggi debbano venir a questo Cons.^o per far quanto da esso sarà giudicato conveniente.

1587, 8 Genn. In Cons. X.

191.° Vedendosi che per la pena del 'bando che è statuito dalle leggi di questo Cons.º et zonta, 1574, 8 febraro, quelli che scrivono nove e riporti non restano di farlo con scandalo d'ognuno, et disturbo anco delle cose pubbliche,

L'anderà parte che in luogo del bando alli presenti sia la pena d'esserle tagliata la man destra, si che la resti separata dal braccio, et chi venirà ad accusar alcuno di detti, che scrivono nove o reporti, all' Inquisitori nostri contro li propalatori di secreti, a' quali sia commessa la esecutione, si che facci conoscere alla giustitia la verità, sarà tenuto secretissimo, et haverà (retento et condannato l'accusato) ducati cinquanta di beni di esso accusato, se ne saranno, se non, delli danari della cassa di questo Cons.º deputati alle taglie, et de più il beneficio di liberar un bandito per homicidio puro, definitivo ovvero a tempo, di questa ovvero di un'altra città, terra o luoco del dominio nostro etiam che non habbi li requisiti della legge, pur che non sia delli banditi per questo Cons.º o con l'autorità di esso, da esserli dato per i capi di questo Cons.º havuta relatione dalli suddetti Inquisitori et sia publicata.

1588, 17 Ottobre. In Cons. X.

20 Occorre bene spesso che quando si fanno le eletioni d' Inquisitori contra i propalatori de publici secreti vengono eletti doi et tre delli Cons.¹ che sono alla banca, come è stato anco ultimamente fatto che ne sono stati eletti tre, et non essendo ben che si continuino in questo disordine per il qual patiscono le cose del Collegio nostro, che quando si hanno essi Inquisitori a ridurre per le cose spettanti al loro carico vien esso a restar senza il debito e limitato numero di Consiglieri,

L'anderà parte che nel avenire non possa esser Inquisitor dei secreti se non uno delli Cons.¹ soprad.^{ti} alla volta et sia così osservato di tempo in tempo.

1591, 15 Maggio. In Cons. X.

Occorrendo alli Inquisitori nostri contra li propalatori di 201.^o
secreti bisogno del luoco sopra la camera de' Capi per l'inter-
tenir alle volte convien loro di far di qualcheduno, per cose
spettanti al suo officio, et anco per alcuno che si appresentasse;
nè havendo che luoco darle per assicurarsi delle loro persone et
che non le possa esser parlato, che le pregioni di questo Cons.^o,
troppo aspre in vero alli intertenuti e presentati,

L'anderà parte che possino li predetti Inq. valersi del det-
to luoco sopra la camera dei Capi tanto per li intertenuti, quan-
to per i presentati per quel tempo, et in quel modo che loro pa-
rerà, per occasion però di cose spettanti al suo carico, com'è
predetto; et questo non ostante la Parte presa in questo Cons.^o
a p.^o febb. 1585.

1593. 28 Sett. In Cons. X.

Essendo il Mag.^o delli Inq.^{ri} nostri sopra li propalatori dei 21
secreti di quella somma importanza che si sa, et convenendo al
servitio publico, che sia conservata la sua autorità in maniera
che senza alcun ostacolo nè impedimento possino essi liberamen-
te et con ogni secretezza essercitarla, però

L'anderà parte, che occorrendo ad essi Inquisitori haver
bisogno di alcun processo o scrittura esistente in qualsivoglia
luogo etiam nelli Uffici de' Capi, et degli esecutori contro la be-
stemmia, et in ogn'altro magistrato o Cons.^o, gli sia il tutto fat-
to secretamente consegnare, senza che habbino a render alcuna
causa di tal loro richiesta, acciocchè quello che averanno essi
Inquisitori ad operare, passi con ogni più profondo silenzio, co-
me ricerca il sicuro servitio delle cose nostre, et convien alla
autorità di un tanto Magistrato, de quali scritture o processi
serviti che se ne habbino, gli debbino far immediate restituire.

1596, 29 Lug. In Cons. X.

22 È stato dalli sapientissimi progenitori nostri precedentemente deliberato per questo Cons.^o sotto li 30 giugno 1518 et poi anco del 1558 a' 27 Gennaro nel predetto Cons.^o con la zonta; che tutti li Capitani, Generali, Oratori, Proveditori, Bai- li, Rettori, Secretarii et altri quocunque nomine censeantur, dovessero al gionger loro in questa Città presentar subito alli Capi di questo Cons.^o tutti li suoi Registri, lettere, et altre scritture pubbliche di materie secrete, et parimenti le Relationi fatte de' detti Rappresentanti in scrittura, senza tenerne copia alcuna, giurando alla presentia delli detti capi di non haver tenuto, nè dato ad alcuno copia nè della relatione, nè dei registri, nè di alcuna altra delle dette scritture. Et perchè per la lunghezza del tempo, non viene data alle dette parti da certo tempo in qua, la debita esecutione, con molto disordine, et non poco pregiudizio delle cose nostre contro l' intentione del predetto Cons.^o, però,

L'anderà parte, che sia commesso alli Capi del d.^o Cons.^o che, conforme alle deliberationi del 1518, 30 giugno, et 1558 27 gennaro debbino far chiamar al lor tribunale tutti quelli delli suddetti rappresentanti nostri, che non haverano presentate le loro relationi, registri nè altre scritture pubbliche, et li heredi delli morti, commettendole per parte di questo Cons.^o che debbino dentro de' giorni otto andar al loro Tribunal a presentar tutte le relationi, registri et scritture pubbliche, che havessero, et a giurar di non haver tenuto alcuna cosa, conforme alle suddette deliberationi, le quali siano per l' avvenir dalli suddetti Capi intieramente mandate ad esecutione, come è mente et volontà risoluta del predetto Cons.^o Et debbano li secretarii di questo Cons.^o ogni primo giorno di mese ricordar agli antedetti Capi l' esecutione della presente parte.

1596, 20 Sett. In Cons. X.

23 Benchè in ogni tempo sia stato dalli prudentissimi progenitori nostri con varie deliberationi, et spetialmente per le Parti di questo Cons.^o delli 30 giugno 1518, et del detto Cons.^o con la

zonta delli 27 gennaro 1558, che per li Ambascieri, Capitani, Provveditori, Generali, Baili, Rettori, Secretarii et altri simili rappresentanti nostri, si da parte da terra, come da mar, dovesse esser al ritorno loro presentate le lor relationi, registri, lettere, et altre scritture pubbliche, non di meno si vede con molto disordine che la pubblica intentione non è stata fin hora intieramente osservata; al che dovendo si proveder, oltre quanto è stato a tal proposito preso sotto li 29 de luglio prossimamente passato,

L'and erà parte, che per la presente sia statuito et fermamente deliberato, che per li Capi di questo Cons.^o debba esser di subito fatto intender alli heredi de tutti li detti Rappresentanti nostri che sono morti, che dentro il termine di giorni otto debbino senza altra replica, et in pena dell' indignation di questo Cons.^o haver presentato al Tribunal delli predetti Capi tutte le suddette scritture pubbliche che li fossero restate nelle mani. Fatta che sia la detta obedientia, debba per essi Capi esser dato solenne sacramento alli suddetti heredi de non haver ritenuto nè dato ad altri alcuna di dette scritture; et se haveranno dato qualsivoglia cosa ad alcuno, debbano li predetti capi farla di subito et con l' autorità che hanno, recuperar. Presentate che saranno al detto Tribunale le dette scritture, debbano esser conservate in questa maniera, cioè: le Relationi, consegnate a quel Secretario del Senato che haverà il carico di custodirle et registrarle. Li registri, lettere, et altre scritture de negotii del Senato, al Secretario che sarà per il Mag.^{co} Cancellier Grande nostro a questo deputato, perchè siano riposte nelli luoghi ad esse appropriati. Et le scritture pertinenti a questo Cons.^o siano poste in quel luogo dell' Ufficio delli predetti Capi, che da essi sarà a questo assignato. Se veramente fosse qualche herede delli predetti Rappresentanti nostri morti, di qual si voglia sesso o conditione, che nel detto termine de giorni otto, non havesse intieramente obedito al presente ordine, debbano li detti capi, et gl' Inquisitori nostri di Stato proceder et inquirir contro di lui in quel modo che ricercherà il publico servitto, e la sua disobedientia. Et il simile debba parimenti esser osservato nell' avvenir in ogni occasione di morte di qual si voglia no-

stro Rappresentante che fusse stato nelli predetti carichi. Et perchè vi sono diversi de detti Rappresentanti nostri che vivono, alcuni de quali, in parte, o in tutto, non hanno obedito alle sudette leggi, con pregiudizio del pubblico servitio, et contra l'intentione del detto Cons.^o, sia similiter preso che a quelli che non hanno presentate le lor relationi, registri, et scritture, sia fatto intender, che dentro de giorni dieci prossimi, sotto pena dell'indignation del detto Cons.^o, debbano aver dato in nota in scrittura sottoscritta di loro propria mano presentata alli detti Capi tutte le predette scritture pubbliche che si ritrovassero haver presso di loro per conto delle cariche da essi essercitate; le quali note di dette scritture sottoscritte ut supra, debbano esser tenute e custodite per il secretario delli Inquisitori nostri sopra i secreti, il qual sia obligato tener un libro a ciò deputato con particolar conto di quanto è predetto, acciochè li Capi del pred.^o Cons.^o et li Inquisitori sopra detti sappiano in ogni occasione, come valersi di dette scritture, et possino a loro beneplacito farle presentar et reponer nelli sopra detti luoghi a ciò deputati.

Dovendo esser commesso per li predetti Capi a cadauno delli sopra detti che debbano frantanto haver buona custodia di tutte le dette scritture pubbliche, et sotto le pene in tal proposito dichiarite, non permetterano che siano vedute da alcuno che non entri in Senato; il che si debba parimenti osservare nell'aver con tutti li sopradetti rappresentanti nostri che ritorneranno dalli predetti servitii. Et questo tanto in particolare delli heredi delli morti, come è predetto, quanto delli vivi, ai quali tutti sia di tempo in tempo intimato il presente ordine, et voler nostro. Dovendo il sudetto secretario, ovvero quello che sarà di mese, in ogni occasione ed accidente et nel principio di ogni mese ricordar l'essecution della presente parte.

1600, 3 Ottobre. In Cons. X.

Essendo il carico delli Inquisitori nostri di Stato di quella importanza che alla prudentia di cadauno di questo Cons.^o è benissimo noto, è molto ben conveniente, che per decoro di un tanto Magistrato, et per maggior comodità loro, et delli gravi

et importantissimi negotii, che li passano per le mani, habbino luogo particolar et comodo per ridursi, però

L'anderà parte che sia dato carico alli Capi di questo Cons.^o che debbino far accomodar nelle stanze vicine a quelle del loro officio, luogo e tribunal comodo et proportionato per li effetti predetti. Et perchè se bene tutti gl' Inquisitori che sono stati nel dettò Magistrato, hanno sempre con molta lor laude usata ogni maggior diligenza nell' esercitar il loro carico, come dalli effetti si è veduto, non di meno affine che sia ordinariamente da essi Inquisitori non pure operato d' intorno quelli casi e transgressioni, che capitano a loro notitia, ma che anco faccino diligenti inquisitioni per intraver in quelli che propagano li secreti delli Collegi et Cons.ⁱ nostri, sia preso che debbino da mo li suddetti Inquisitori nostri di Stato ridursi nella Camera et al Tribunale, che doverà ad essi esser preparato e deputato per l'effetto predetto, un giorno la settimana et ciò sotto debito di sagramento et oltre quelle giornate che per di loro affari doveranno redursi. Et da mò sia preso, che sia data autorità alli Capi di questo Cons.^o di poter spender quanto farà bisogno per la riduzione della stantia e Tribunale predetto.

1601, 23 Marzo. In Cons. X.

Occorrendo ben spesso che li Inquisitori nostri di Stato non si trovino a numero, o perchè vi sia qualche cazzado per parentella, o per altro in alcun caso che habbino al loro Tribunale, ovvero perchè delli tre eletti vi sia un Papalista, et che habbino per le mani alcun interesse delle cose di Roma ; nè essendo conveniente, che Magistrato tanto importante e tanto necessario manchi del suo perfetto numero, però

L'anderà parte, che, oltre li tre Inquisitori di Stato che sono eletti, et che di tempo in tempo si elegeranno, ve ne sia de presenti eletto uno di rispetto di quelli del corpo di questo Cons.^o che non sia Papalista, il qual habbi ad entrar per terzo inquisitor sempre ch' el sarà chiamato in luogo di altro, che fusse cazzado, com' è predetto, o per parentela, o come Papalista, acciò che il detto numero di tre Inquisitori sia sempre in-

tiero, di quel modo che ricerca gl'importanti bisogni di quel gravissimo Tribunale, et il buon servitio pubblico. Et così sia osservato per l'avenir.

1605, 28 Novembre. In Cons. X.

26 t.^o Dovendosi per la importantia dei negozii pubblici che occorrono trattarsi nelli Cons.ⁱ et Collegi nostri procurar con la essecution continua dell e leggi in materia della segretezza debita et sommamente necessaria, non solo che non siano propalate le cose che si trattano, ma che resti ovviato insieme che ne anco dagli indicij possa fuori di essi Cons.ⁱ et Collegi esser penetrato nella cognition delle trattationi, non essendo impossibile, che dal sapersi, che alcuni siano stati cacciati (come spesso occorre nelle cose di Roma) ovvero che straordinariamente alle volte vi sia dato giuramento al Cons.^o o Collegio, si possa con questo lume congietturar quali siano state anco le trattationi,

L'anderà parte, che restando ferme et valide le altre deliberationi in tutte le loro parti alla presente non repugnanti, sia et s' intenda espressamente proibito ad ogni uno il potersi per alcun modo ovvero via imaginabile fuor i delle porte di questo Cons.^o, del Senato, o del Collegio, dir o far saper a chi si voglia che lui o altri siano stati cacciati, ovvero che si sia dato al Cons.^o o Collegio giuramento, sotto le istesse pene della vita et della confiscation de beni, che sono statuite contra li propalatori delle materie secrete, da esser tali pene contra li contrafattori (etiam che delli negozii trattati non havessero nel resto palesato cosa alcuna) inviolabilmente eseguite, tanto dalli Capi di questo Cons.^o quanto dagl' Inquisitori di Stato, a' quali s' intende commessa tale essecutione. Et sia letta la presente parte al Senato, et riletta poi con le altre che ordinariamente sono lette ogni anno a questo Cons.^o, al Senato, et al Collegio ad intelligenza di cadauno. Et non di meno letta, o non letta haver debba la sua debita essecutione.

1606, 27 Settembre. In Cons. X.

Potendo nel poco tempo, che necessariamente deve correr 27 l.^o nella mutatione di questo Cons.^o fino alla nova elezione degli Inquisitori nostri di Stato, bisognar la riduzione di questo importantissimo Magistrato per cosa che non permettesse alcuna dilatione, è conveniente provvedere che non resti per questo accidente punto impedito il pubblico servitio, però

L'anderà parte, che accadendo cosa alcuna spettante al Magistrato degl' Inquisitori nostri di Stato, che non porti dilatione, possano et debbano ridursi, et far tutto quello che porterà l'occasione fino alla elezione delli loro successori, dell' istesso modo che possono fare al presente.

1612, 27 Novembre. In Cons. X.

Vedendosi che per oviare a' disordini et scandali che possono succedere dalla licenza che sotto varii pretesti si vanno prendendo alcuni nobili nostri di conversare alle case de rappresentanti et ministri de prencipi forastieri residenti in questa città, è necessario agionger qualche provisione per conseguire al tutto in questo proposito l'effetto della pubblica intentione, 28

L'anderà parte, che inherendo alle altre deliberationi in questa materia disponenti sia a quelle aggiunto, che non possa alcun nobile nostro di qual grado et condition si voglia, nessuno ecettuato, andar alla casa di alcun ambasciador, residente o ministro di Principe o dominio alieno, o di segretarii e ministri de ambasciadori, nè ricever nella sua alcun de tali pubblici rappresentanti et ministri, se non haverà prima havuto licenza con li due terzi delle ballotte di questo Cons.^o, nè s' intenda tal licenza valere per più che per una volta solamente, quando nella parte non ne sia fatta altra specifica mentione. Sia solamente permesso così a quelli che ritorneranno da alcuna ambasciaria, come a quelli che saranno eletti ambasciatori ad alcun principe con licenza di tutti tre li Capi di questo Cons.^o da esserne fatta nota secondo l'ordinario, di poter per una sol volta visitare gli ambasciadori de principi forestieri, et esser da loro visitati, non

dovendo nè anco questi per più volte farlo senza espressa licenza del detto Cons.^o, come è predetto. Et alla presente parte non possa in modo alcuno nè sotto alcun pretesto esser contrafatto da alcun nobile nostro sotto irremissibil pena di esser bandito da questa città di Venetia per anni dieci continui, et rompendo il confin, essendo preso, di star un anno intiero in prigione serrata et ritornar al bando per il tempo predetto de anni dieci, che all' hora gli habbia a principiar, et questo tante volte, quante contrafarà, con taglia alli captori, ovvero interfettori, fatta legitima fede dell' interfettione, de lire mille de piccioli delli suoi beni, se ne saranno, se non, delli danari della cassa di questo Cons.^o deputati alle taglie. Chi denontierà alcun contrafattor alla presente deliberation etiam con polizze secrete e senza sottoscrizione, sarà tenuto secreto, et conseguirà ducati cinquecento dei beni del reo se ne saranno, se non dei denari della Cassa del detto Cons.^o, conosciuta che si sia la validità della denontia da esso Cons.^o Et l' essecution di quanto è sopra detto sia commessa così alli capi di detto Cons.^o come alli Inquisitori nostri di Stato, a chi capiterà la denontia o notitia, li quali secondo che ricercassero anco le circostanze o conseguenze della transgressione possano et debbano proceder contro li rei anco a quelle altre pene maggiori che pareranno a questo Cons.^o Et la presente parte sia per un Segretario di esso Cons.^o letta nel Maggior Cons.^o, et reletta con le altre che sogliono rileggersi al Senato, et registrata con quelle che si leggono al Collegio nostro et che a tempi debiti sogliono leggersi al Maggior Cons.^o; et letta, o non letta habbia sempre la sua debita essecutione.

1615, 26 Giugno. In C. X.

- 30 Dal non potersi quando si riducono gl' Inquisitori nostri di Stato al loro Tribunale, nelle Camere dell' Ufficio de' Capi di questo Cons.^o, introdurre alcuno alla loro presenza, che non sia da altri potuto conoscere et osservare, convenendo entrar nella stessa porta et passar per il medesimo officio di essi Capi, ne seguono rilevantissimi incomodi nei loro gravissimi negotii soliti et debiti trattarsi con ogni più esatta segretezza; et per-

chè è molto facile la provisione con la quale puossi convenientemente superar questo contrario dell' ingresso cospicuo ad essi Inquisitori, non si deve lasciar di effettuarla senza dilatione, però,

L'anderà parte, che ritrovandosi nel piano, dove sono le porte così dell' anticamera dell' ufficio de' capi di questo Cons.^o come delle Sale dell' armi e munizioni di esso Cons.^o, anco la porta d' un andido, le chiavi della quale si tengono nell' ufficio predetto e soleva servir d' ingresso dove per l' innanzi si riduceva l' ufficio sopra le Fortezze, incorporato ultimamente con altre camere delli capi predetti, sia data facoltà ad essi capi di poter, secondo che dalli medesimi Inquisitori nostri di Stato sarà consigliato, dar ordine di riaprire e costruire nell' istesso andido una o più porte, secondo che per il commodo del loro magistrato et sicurezza delle medesime stanze sarà conosciuto ricercare il bisogno, l' ingresso delle quali non possa, ne habbia a servir se non per necessario uso nelle occorrenze degli Inquisitori nostri di Stato, presso li quali siano sempre le chiavi custodite.

1615, 4 Agosto.

Vertendo dubbio, se dovendosi far elettione di un Inquisi- 30 t.^o
tore di rispetto, in luogo de ser Vincenzo Dandolo Cons.^r uscito dal Cons.^o, si dovessero ballottar, o no, li Papalisti; letta la Parte de 23 marzo 1601 in proposito di tal elettione, non si trovando al presente alcuno degl' Inquisitori di Stato ordinarii che sia Papalista, fu posto tra Cons.ⁱ il bossolo bianco che per non si trovar, com' è detto, alcuno degl' Inquisitori attuali Papalisti, siano ballottati i Papalisti, il verde di nò, et il rosso non sice-ro; et fu preso nel bianco, che siano ballottati li Papalisti.

Consiglieri

g Geron.^o Moc.^o g Lorenzo Capello g Z. B.^a Fosc.ⁿⁱ
g Daniel Diedo g Franc. Cont.ⁱ Cay.^r g Lorenzo Giust.^o

1634, 9 Giugno. In Cons. X.

- 31 Essendo stato deliberato da questo Cons.^o sotto il 17 del passato che dalli Provveditori sopra la fabrica delle prigioni, debbano essere immediate fatti accomodar due delli Cameroti che li saranno detti dalli Inquisitori di Stato, et secondo la richiesta che da loro le sarà fatta, sia perciò commesso alli Provv.^{ri} sopra detti, che debbano immediate far accomodar due delli Cameroti che sono di qua da Canal, non ostante altro in contrario, giusta in tutto e per tutto la Parte pred.^a ; et la spesa sia fatta dalli detti Provveditori, delli denari della fabrica delle prigioni.
-

1632, 8 Feb. In Cons. X.

- 31 t.^o È stato prudentemente deliberato da questo Cons.^o che li processj spediti da esso non possano esser cavati di casson per causa di riudizione o di altra richiesta particolare, se non con deliberazione del medesimo Cons.^o , et con li 2/3 delle ballotte; et essendo a proposito che il medesimo si osservi anco nelli processi spediti, che si trovano sotto la custodia delli Inquisitori contra li propalatori di Secreti per quei convenienti et ragionevoli rispetti, che possono esser noti alla sapienza di cadauno,

L'anderà parte, che salva rimanendo l'autorità data da questo Cons.^o a' 28 settembre 1593 agl' Inquisitori di poter veder ogni processo e scrittura in qualsisia magistrato o Cons.^o esistente, sia deliberato, che gl' Inquisitori non possano ad istanza di private persone, sia chi si voglia, cavar processi spediti dalla loro cassa, nè portarli a questo Cons.^o , se non con deliberatione precedente del medesimo Cons.^o presa con li due terzi delle ballotte, e come si osserva nelli processi del Casson.

Non intendendosi però de quei processi, nelli quali li condannati in virtù delle loro sententie fossero soggetti a strettezze di ballotte, nei quali si debba eseguire giusta il tenore delle sententie et con le stettezze in quelle dichiarite.

1622, 19 Febb. In Maggior Cons.^o

Mentre con diverse deliberationi è stata con molta provvidenza et altrettanta prudenza in riguardo del pubblico beneficio oviato alli nobili nostri laici di potere ricevere pensioni, stipendii, donativi, nè commodi da altri principi, sotto qualsivoglia colore o pretesto, come pure può essere da cadauno molto ben conosciuto quanto importi m irare con esatta applicatione alla loro puntuale essecutione, riesce parimente grandemente necessario che l' istessa provvisione s' habbi a far per li nobili nostri et altri ecclesiastici ancora, tanto più che la gravità delli rispetti che vi concorrono, e le dannose introductioni che si veggono seguite, maggiormente eccitano la prudenza di questo Cons.^o a provvedervi con resolutione proporzionata, et adeguata al bisogno, però,

L' anderà parte, che inherendosi alle deliberationi sopra dette sia fermamente statuito et deliberato che alcun nobile nostro originario ecclesiastico sia di che grado, conditione, e dignità esser si voglia, niuno eccettuato, come anco li naturali di nobili et altri, che in qualsivoglia modo s' applicassero al ministero de' Consigli nostri secreti, non possano, sotto qual si sia color, pretesto, o altro modo che dir o immaginar si possa, ricever da prencipe alcuno laico provisioni, donativi, stipendi, pensioni o altri commodi di qualunque sorte; come parimenti quelli, di quali alcuno di essi beneficii godessero, siano tenuti di effettivamente rinontiarlo, et rilasciarlo immediate, sì che non habbino per essi a sentirne emolumento alcuno. Quelli veramente dei sopra detti ecclesiastici che in qualsivoglia modo, ovvero in alcuno delli particolari sopra detti contrafaranno, s' intendano banditi in perpetuo di questa città di Venetia, e di tutto lo Stato nostro; et anco li nobili immediate decaduti in privatione della nobiltà, dovendo perciò li nomi loro esser depennati dalli libri a ciò deputati, et li suoi beni di qualunque sorte restino confiscati e devoluti nella Signoria nostra, come parimenti habbino a restar sospese tutte le entrate ecclesiastiche che nello Stato nostro godessero. — Dovendo li Avogadori nostri di Comun pubblicare ogni anno nel Maggior Cons.^o li contrafattori, con spetiale mentione di quanto haveranno trasgredito alla presente

deliberatione. Della qual pena non possa esserli fatta gratia, remissione, compensatione, revocatione, sospensione, nè qualisia alteratione, sotto pena a chi proponesse parte in contrario, di ducati mille, da esserli immediate tolti da caduno delli med.º Avogadori e del Coll.º nostro, senz' altro Cons.º, della qual non possa parimenti farsi dono, remission, nè alteratione alcuna sotto la pena predetta. — L' esecuzione della presente Parte sia commessa alli suddetti Avogadori, come parimente doveranno gl' Inquisitori di Stato per via d' inquisitione, di denotie segrete, ovvero di quel miglior modo che a loro parerà, procurare per tutte le vie possibili di venir in chiaro delli contrattatori, acciò contro di essi sia irreversibilmente eseguita quella di sopra.

Et dal Collegio nostro siano dati gl' ordini necessari per chiara intelligenza della suddetta deliberatione acciò riceva la debita intera esecuzione.

1624. 14. Januarii. I. C. I.

E usque per parte presa in questo Cons.º che alli Inquisitori di Stato nostri non possa essere da alcuno sia chi si voglia, nequa struttura proibita, et essendoli loro ultimamente stato deliberato che i processi post nel ori cassati siano alla disposition degli altri, non che non possano essere tratti senza parte di questo Cons.º nè senza la partecipazione, e convenientemente per ogni rispetto, denotare quello che dovranno ad osservare i medesimi Inquisitori et ordini che per tale fine saranno a loro Magistrali et Inquisitori bisogno di venire giuridicamente et processuali.

Il quale parte che ogni volta che occorrerà al detto Inquisitor per qualche materia speciale a loro carico et non altrimenti, et per qualche processo speciale in questo Cons.º essere dal detto Magistrali, et non senza loro et non coll' assistenza di altri et. et non perentoria terminatione soddisfarli di loro termini regali. Nel medesimo contratto i processos contra Juan Pardo Ferrer, i quali giusti a deliberatione del presente Cons.º presentati in questa suplica et in non averne se non che in stradicione autentica nella suddetta Parte.

1628, 23 Luglio. In Cons. X.

Ricerca la dignità di questo Cons.^o e l'importante servizio 34 t.^o
delle cose nostre che si provveda alla licenza di quelli che nelle
piazze e nelli privati congressi parlano con poco rispetto del
Governo, delli Cons.ⁱ e di quelli che vi assistono, facendosi lecito
di ragionare quel solo che è conforme alle proprie passioni,
con sprezzo delle leggi, dalle quali sono somnamente abborrite
simili detestande operationi, tendenti tutte a pregiudizio del retto
governo della repubblica, distruzione delle leggi maturamente
e santamente instituite, e con poco decoro pubblico presso
a' sudditi e presso ad esteri ancora, però

L'anderà parte che per ovviare a sì grave disordine, sia
commesso agl' Inquisitori di Stato di usar ogni possibile maggiore
e più esquisita diligenza per venir in notizia di quelli che
con tanta temerità ardiscono proferire concetti della natura dei
sopra descritti, et di formar sopra ciò esatto processo, potendo
prometter impunità e beneficij di voci e taglie a chi accusasse
alcuno di questi tali, convinti però e castigati che siano li rei;
et per maggior eccitamento a farlo et a publica sodisfatione,
siano li detti Inquisitori tenuti ogni settimana nel 1.^o e 2.^o giorno
che si ridurrà il Cons.^o, riferir ciò che haveranno operato,
affinchè si possa deliberare ciò che sarà espediente al servizio
della Signoria Nostra.

1629, 10 Ottobre. In Cons. X.

Che non potendo il diletteissimo nobile nostro Antonio da 35 t.^o
Canal supplire in un tempo al carico d' Inquisitor di stato, et a
quello di Camerlengo di questo Cons.^o al quale è stato eletto,
sia egli dispensato da quello di Cam.^o per la incompatibilità che
tiene l' uno con l' altro, dovendo de presenti esser fatta elettione
d' altro del med.^o Cons.^o con li modi soliti, come con altri è
stato osservato in materia simile.

1629, 30 Gennaro. Tra la Sereniss.^a Signorid
esistente in C. X.

Vertendo dubbio se il nobil Ho. ser Antonio Da Canal questo ottobre passato escusato dal carico di Cam.^o del Cons.^o al quale fu eletto, dovesse essere nella nuova ballottazione che devesi far al presente, ballottato, fu posto il bossolo bianco ch' el dovesse esser ballottato con gli altri del Cons.^o , il verde di nò, et il rosso non sincero, et fu preso nel verde di non ballottarlo.

Consiglieri.

g Piero Fosc.ⁿⁱ.
g Zorzi Badoer
g Dom. da Molin.

g Antonio Civran.
g Bortol. Gradenigo.

1631, 8 Aprile. In Maggior Consiglio.

Con prudentissime leggi, ordini e regole da sapientissimi legislatori proposte, da questo Cons.^o decretate, in lungo continuato corso d'anni, è stata formata la Promissione del Serm^o Principe nostro, ordinata, e ridotta hora in gran volume in modo che, sì come non si stima di venire ad alteratione alcuna di essa, così seguendo alcun disordine, deve la sapienza pubblica opportunamente provedervi, come pur hora vien in consideratione, che se bene è disposto per il Capitolo di essa Promissione N. 84 intorno al modo di leggersi a parte da S. Serenità le lettere pubbliche in maniera, che doveria esser bastante a toglier ogn' inconveniente, s' intende non di meno che già qualche tempo contravenendosi a tal deliberatione, si costuma che quando occorre al Serm^o Principe legger lettere pubbliche, le vengono portate et lasciate appresso di sè, così di giorno come di notte ben spesso, rimanendo fuori del Collegio lontano dal luogo proprio, dove devono continuamente custodirsi, nella qual importante materia ogni diligenza sarà opportuna et ogni provizione fruttuosa, però aggiungendosi al detto Capitolo 84,

Sia statuito, che non possa nell' avvenire alcun segretario,

nè i deputati al carico delle lettere, nè altri lasciare a Sua Serenità lettere pubbliche d' alcuna sorte, se non conforme alla deliberatione predetta a soddisfazione sua. Dovendo il medesimo segretario haver obbligo spetiale, dopo saranno state lette, ritornarle al proprio destinato luogo, non le lasciando per qual si sia occasione, o rispetto da un giorno all' altro fuori del Collegio, dove ordinariamente si custodiscono, e sotto pena, contravenendo alcuno di essi Segretarii alle cose predette, di privatione del carico immediato di segretario, et altre maggiori che meritasse la trasgressione, da esser conosciuta dalli Inquisitori di Stato, a' quali sia commesso l' osservatione della presente parte.

1631, 27 Feb. In C. X.

Fu sempre da' maggiori nostri, con gran ragione di prudenza, prohibita et abhorrita qualunque pur minima corrispondenza et conversatione de' nostri nobili con Prencipi e personaggi d' alieno stato. Sopra questa base dell' inveterata publica intentione, il procurare che non sia interrotta la sua ben degna osservanza, vietar tutte le corruttele e licentiose introduzioni contravenienti alle leggi e a' buoni ordini di questo Consiglio, convien esser molto lodevole e proprio del publico istituto, 374.º

L' anderà parte, che inherendo a tutte le altre parti in tale proposito, nell' avvenire in questa Città capitando Prencipi o personaggi d' aliena giurisdittione, non possa alcun Nobile, per qual si voglia immaginabile pretesto, far loro feste di ballo, od altro in casa, nè meno far far Regate per tali occasioni, mentre devono queste dimostrattioni dipendere dall'arbitrio pubblico, e non essere deliberate da privati. Et se alcun Principe, a caso, capitasse nelle case di particolari, debbano essi subito riportarlo a' capi del Cons.º . Li trasgressori siano e s' intendano sottoposti alla pena di pagar ducati mille per cadauna volta che contrafacessero, oltre a quelle altre maggiori pene che, avuta consideratione alle circostanze della transgressione, paresse convenire a questo Cons.º ; et la pena pecuniaria debba esser tolta irremissibilmente dalli Capi di esso alli trasgressori stessi, prima del finir del mese, e da loro applicata alla Cassa di questo

Cons.^o medesimo; et sia pubblicata nel Maggior Cons.^o et aggiunta nel Capitulare e letta a' tempi soliti in Senato.

1632, 16 Giugno. In C. X.

38 Più volte questo Cons.^o con gran maturità et ottimo fine del pubblico bene ha procurato con diversi decreti levar gli abusi e pessime corruttele che s' introducevano per conseguir honori e dignità con mezzi indiretti e pratiche lontanissime da quelle buone regole, con le quali accrebbero et conservarono sempre li sapientissimi progenitori nostri il dominio et la libertà, dando nella distributione de' carichi il principal luoco alla virtù et condegno premio al merito di cadauno; ma con tutto ciò trascorrendosi sempre dal male nel peggio, si veggono ridotti al presente li disordini a segno di manifeste conventicole o più tosto seditiose confusioni di pratiche con permuta e baratti di balotte, tanto perniciosi che nel progresso del tempo possono causar effetti di conseguenze dannosissime, rimanendo senza dubbio in questa maniera internamente estinta affatto quella vera libertà in noi stessi che si procura mantener illesa delle ingiurie esterne, poichè nessuno può soddisfare sè medesimo nella propria coscienza, anzi quei che più degli altri conservano rettissima intentione verso il publico servitio sono a viva forza costretti soggettarsi alla volontà, alle passioni, et agli altrui interessi, et mentre non è chi non conosca il grave pregiudizio, et il pericolo molto maggiore, che apporta una tale operatione, indegna per sè stessa, impropria di gentilhomo di honore, et che al vivo colpisce la giustizia, convien in conseguenza cadaun confessare l' urgente necessità di applicarvi opportuno rimedio con più vigorose et esecutive provisioni in vendetta pari all' odio che universalmente merita eccesso sì abbominevole, che con ragione fu sempre giudicato delitto di lesa maestà, bastante nel progresso del tempo a confondere et disordinare ogni regola di buon governo, però

L' anderà parte, che a quanto fu da questo Consiglio a 21 zugno 1621 statuito doversi osservar di tempo in tempo da quelli che pretendono esser eletti del Cons.^o di Pregadi, della zonta,

et 40 ordinarii mentre non siano più stati ordinarii, di detti Cons.ⁱ, ovvero di essere promossi al grado di Procurator di san Marco, et altre dignità, carichi et reggimenti, cioè di giurare nelle mani delli Censori nostri di non haver fatto, nè fatto far baratto o permuta de' voti, sia aggiunto et fermamente deliberato, giacchè le provisioni et li giuramenti suddetti non sono bastanti a contener alcuni nei debiti termini, che gl' Inquisitori nostri di stato siano nell' avvenire tenuti sotto obbligo di giuramento da esserle dato dal Sermō Principe alla presenza de' Cons.ⁱ usar diligente, accurata et esattissima diligenza non solo prima che si devenghi ad elettione delli Cons.ⁱ et dignità sopra dette, ma anco da poi seguita l' elettione per inquerir contro quelli, che usassero, o havessero usato in qualsivoglia maniera per se stessi, ovvero col mezzo d' altre pratiche di permuta o baratti di ballotte in qualunque modo; usando ogni esquisita sollecitudine con vigore et senza alcun privato rispetto per haver notitia de' transgressori, onde col fondamento di tale inquisitione possa questo Cons.^o divenire a quelle pene che ricercherà la qualità del delitto e dei delinquenti, non potendo però la pena esser minor di privatione perpetua del Maggior Cons.^o et di ogni altro Cons.^o, et in evento che se ne habbia la notitia prima che segua l' elettione, di non poter li transgressori essere ballottati a quella prova. Et a questa istessa pena s' intendino incorsi non solo i principali pretendenti con li parenti che havessero commesso il spergiuro, ma anco tutti li adherenti che si lasciassero persuadere ad obbligarsi et promettere operatione così detestanda, alla quale con giusto titolo devesi dare attributo d' infamia senza comparatione maggiore, che il mancar nell' effetto di osservar promessa indebita contro la libertà et coscienza propria. Nè delle suddette pene possa concedersi diminutione, compensatione, riuditione, o altra gratia, se non con tutte 47 le balle di questo Cons.^o, con le 9 prima de' Consiglieri et Capi; nè meno possano li condannati, come di sopra, liberarsi con voce o facultà, che alcuno avesse o fusse per havere, nessuna eccettuata, se non con le strettezze sopra dette. Debban li medesimi Inquisitori dar sempre notitia a questo Cons.^o di quanto anderanno di tempo in tempo eseguendo nè possano andar a cap-

pello, nè esser provati a qualsivoglia Cons.^o o Magistrato senza fede del loro segretario, che così habbiano eseguito, facendo registrar la presente deliberatione nel loro Capitolare: et possano parimenti accettar denoncie secrete, et con la prova dei tre testimonj almeno, degni di fede, proseguir, come è preaccennato. Se alcuno s'impiegherà per mezano o in qualsivoglia maniera sarà conscio del fatto et non venirà a manifestarsi, cada in pena di prigion, relegation, bando, o altro, che parerà a questo Cons.^o, havuto riguardo alla qualità del delitto et del delinquente, et all'incontro palesando la verità del fatto, oltre l'impunità di ogni participatione o assenso, che avesse del delitto, conseguirà (giustificata che sia la transgressione suddetta) per cadauno che sarà punito, come di sopra, ducati cinquecento dei beni del delinquente se ne saranno, se non, lire mille cinquecento delli denari dalla Cassa di questo Cons.^o deputati alle taglie, et di più voce et facultà di liberar qualsivoglia bandito, relegato, o confinato in prigion dall'istesso o da altro Cons.^o o con l'autorità di esso, ovvero da Magistrato, Reggimento o pubblico rappresentante, non ostante che non fossero adempiti li requisiti del terzo del tempo del bando, della relegatione, o prigione, purchè nella sententia non vi sia altra conditione, et che il condannato non sii per causa di Stato ovvero per intacco di cassa. Sia la presente parte pubblicata il primo giorno che si ridurrà il Maggior Cons.^o, et riletta da uno delli secretarii di questo Cons.^o ogni anno prima che si dii principio ad alcuna delle elezioni suddette, et stampata senza il prohemio per darne una a cadaun nobile nostro, secondo s'andarà a cappello per intelligenza di ciascuno. Et sia posta una cassetta, ove parerà alli Capi, dove si possano ricever tutte le denontie segrete de transgressori in questo proposito, la quale sia cadaun mese aperta, et ritrovandone, proseguiscano gl'Inquisitori per liquidar li transgressori, come di sopra.

1659, 10 Ottobre. In M. C.

nostri, vietar loro l'havere corrispondenze o pratiche con prencipi esteri, o con ministri de' medesimi; e come in tale proibitione si è compreso pure il Sermō Prencipe, così può giovar molto, che col rinnovare il decreto, si prescriva più espresa la regola da tenersi, massime nel p.^{mi} casi che non si possono impedire, però

L'anderà parte che quando al Sernō Prencipe fosse scritto alcuna lettera o fatta porgere alcuna istanza da esteri, non possa da se solo farvi risposta, ma debba farne presentazione nel Collegio, perchè col Senato si habbia a risolvere, et oltre ciò d'aggiungere la prima volta, che occorrendo a quel Prencipe nuovo ricorso, potrà drizzarlo nel Collegio medesimo conforme l'uso a tutti solito. Così debba esattamente eseguire ogni nobile nostro di qualunque grado; e più d'una volta non sia permesso di rispondere, così che in ogni maniera resti troncato il progresso e divertito il disordine, con pena a chi v' incorresse, non minore delle solite in materia di Stato, dovendosene procedere con tutto il rigore; e ne siano incaricati gl' Inquisitori di Stato, con portar le transgressioni al Cons.^o di X per le rissolutioni più proprie et esemplari.

1659, 15 Decembre. In C. X.

Niente ha valso sin hora che esserciti questo Cons.^o la sua grande autorità, per reprimer l'uso dell' armi da fuoco abhorrite in questa Città in particolare, dove risiede la Maestà del Prencipe, e s'è sempre conservato il vanto d'un' intiera franchigia e sicurezza. Molte risolute leggi con pene severissime si sono di tempo in tempo promulgate, ma tutto vedendosi riuscir a niun frutto, con dispregio del pubblico decoro, oppressione de' sudditi, e terrore e scontento universale di questa Dominante, conviene finalmente che la certezza inevitabile d' un terribile sentimento in chi si sia, freni per ogni modo questo dannato e temerario abuso, che sconvolge il ben viver. 42 1.^o

L'anderà parte, inherendosi e conformandosi in tutte le sue parti le leggi di questo Cons.^o decretate già nella materia d' arcobugi, e spetialmente quelle del 1635, 1648 e 1653,ogni

uno che nell'avvenire sarà così temerario da portar armi da fuoco in questa città di Venetia, così longhe, come corte, capitando nelle forze della giustitia, e convinto della delinquenza, sia di che qualità e conditione si voglia niuna eccettuata, etiam nobile nostro, s' intendi incorso in pena della vita, nè possa nella sua expeditione che doverà seguire sommariamente, e con la celerità e le forme istesse disposte dalla detta Parte 1648, esser in nessun modo proposta contro di lui, da tutti quelli che hanno l' autorità, altra sentenza, che di morte. Nel caso che detta parte proposta e ballottata non restasse presa, possa all' hora, et non in altro modo, proponersi un'altra parte, la quale non possa mai esser minore di prigionie oscura in vita, o dieci anni di galera, secondo la qualità delle persone, colla conditione di non potersi liberare dalla prigionie per anni vinti. Et in ogni tempo con parte proposta dal Serm^o Principe, Cons.ⁱ e Capi, presa con tutte le 9 e le 17 di questo Cons.^o, ridotto al suo perfetto numero, e sempre con precedente lettura del processo, il quale non possa mai essere cavato di cassin, se non con le medesime strettezze; non potendo meno in nessun tempo mai liberarsi alcuno, nè in virtù di parte general di banditi, nè con voce e facoltà che alcuno avesse o fosse per have, quando nella Parte o nella voce fosse eccettuata la materia di Stato; tale, questa d' armi da fuoco in Venetia, essendo già stata dichiarita nella parte 19 agosto 1653.

Sempre che fosse retento alcuno con le dette armi, debbono li captori formar e ritenere insieme tutti quelli, che in quel tempo si trovassero seco uniti e di compagnia, per gli effetti di più, che, con la formatione del processo, dovesse la giustitia esercitare.

Nei casi parimenti che con le dette armi da fuoco seguissero attentati, o sbari in questa medesima città, quelli che fossero liquidati rei così mandanti, come mandatarii, o principali nel caso si saranno retenti, si debba proceder contro di loro ancora nella stessa maniera per appunto, e s' intendano sottoposte al medesimo castigo detto di sopra; et se rimanessero absenti, siano banditi in perpetuo con tutte le conditioni et strettezze soprad.^e

Et perchè resti corretta per ogni via con severa punitione la temerità di quelli che ardissero, non ostante le predette risolte pene, portar pur in questa città pistole o altre armi da fuoco, sia cominessa espressamente agl' Inquisitori nostri di Stato una continua e rigorosa formatione di processo per via d' Inquisitione contro i medesimi delatori, e con l' uso solito del loro Tribunale, ricever anco denoncie secrete, per portar a questo Cons.^o il tutto, et espeditamente procedersi, sempre nel modo e con le pene sopradette e non altrimenti. Et ogni processo che per l' avvenire sia formato in questa materia, debba intendersi accettato ed assunto in questo Cons.^o , senza bisogno di proponersi parte d' accettazione, come materia di Stato.

Sia la presente deliberatione aggiunta nel Capitular, che si legge ogni primo giorno di riduzione a questo Cons.^o e stampata e pubblicata in questa Città, et in ogni altra dello Stato nostro ad universale notitia et per osservatione inviolabile e risoluta.

1662, 14 Marzo. In C. X.

Fa conoscere l' esperienza, non bene eseguita la parte del **Maggior Cons.^o** 10 ottobre 1659, mentre capitando bene spesso lettere e raccomandazioni da Principi esteri a diversi Nobili nostri, obediscono questi prontamente col presentarle, ma ottengono anco con facilità permissione di rispondervi, e si viene con ciò a contro operare alla pubblica resolutione, che conosce necessario, e vuole assolutamente troncata la via di tali pratiche, per levar insieme simili disturbi alli stessi privati. Esprime il decreto sopra detto in chiara maniera il termine di moderatione, in che deve ognuno contenersi, e convenendo ravvivarne la continenza per haversene a praticar puntualmente l' esecuzione,

Sia preso che in ogni occasione di riceversi da nobili nostri, sia chi esser si voglia, alcuna lettera o istanza da Principi esteri, o da ministri de' medesimi, anco che fosse di semplice complimento, non possa alcuno farvi risposta, che quella gli sarà data in iscritto dagli Inquisitori di Stato; nè possa formarsi

questa senza espressione tale, che certamente tronchi il filo alle repliche et al progresso; in consonanza di che, oltre la prima lettera, non si possa in modo alcuno permettere di rispondere. Et siano incaricati li detti Inquisitori di così far praticare, giusta la suddetta parte del Maggior Cons.^o 10 ottobre 1639, e della presente insieme, quale a chiara intelligenza sia letta nel Senato il primo giorno di riduzione, e parimenti nel Maggior Cons.^o

1664, 13 Gennaro. In Cons. X.

46 Che la parte che fu presa ai 5 del presente e che ai 9 rimase con altro decreto sospesa, resti confermata in sostanza nei seguenti Capitoli, li quali habbino a publicarsi nel primo Maggior Cons.^o

Che sia prohibito ad ognuno che habbia l'ingresso in questo Cons.^o, nel Senato, o nel Collegio di parlar in modo alcuno fuori delle porte di dette ridutioni, meno tra se stessi, e inanco scrivere o in altra maniera far sapere o intendere di nessuna materia in essi Collegio e Cons.ⁱ trattata, così di Stato, o concernenti il publico servitio, e di criminalità non publica, sotto tutte le pene che già restano decretate contro propalatori dei pubblici secreti, che sono della roba e della vita.

Che nessuno ardisca di parlare contro la forma del Governo, nè contro le publiche deliberationi, meno detrahere individualmente di publiche persone, e trovandosi alcuno che contravenga, s'intenda incorso nel delitto di lesa Maestà e possa esser punito con le stesse pene contro propalatori.

Che non possa alcun nobile nostro, che habbi havuto l'ingresso nel Senato, e parimenti nessun Segretario e Nodaro della Cancelleria Ducal, portarsi per poco o per molto tempo, nè per causa et occorrenza immaginabile, nessuna eccettuata, fuor dello Stato, se prima non haverà conseguita positiva permissione da questo Cons.^o con li 2/3 sotto tutte le pene sopra dette.

Che non possa parimenti in questa Città nè in alcun altro luogo dello Stato alcun nobile nostro, nessuno eccettuato, Segretario o di Cancelleria, capitar in casa, conversar, corrispon-

der con lettere, nè trattar in modo alcuno, nè per nessun rispetto con Prencipi e con ministri alieni, se non con precisa licenza di questo Cons.^o presa con li 2,3 sotto tutte le medesime pene alle quali sia e s'intendi incorso ogni uno che ardisse trasgredire al contenuto et alla ferma pubblica volontà, espressa nei sopra detti capitoli.

Sia commesso a chi s'aspetta in conformità dei detti decreti d'inquirire e di proceder irremissibilmente. Et agli accusatori querelanti siano concessi li premi del denari e benefitii di liberar banditi, già disposti dalle leggi, con quel di più, che paresse alta giustizia, secondo la qualità del delitto e del castigo.

1668, 29 Maggio. In C. X.

Abuso pregiuditiale detestabile s'è da qualche tempo in qua scandalosamente introdotto di frequentarsi con troppa rilassatezza l'uso delle parrucche e capigliature posticcie, che notabilmente alterando i sembianti delle persone, dalla mano del signor Dio miracolosamente formati differenti e diversi, li fanno in certo modo apparire simili et uniformi, ponno partorire effetti pessimi con pericolo di perniziose conseguenze, bastantemente comprese dalla pubblica prudenza. La maturità di questo Consiglio a cui spetialmente incombe l'impedire le novità, per riguardi ben gravi et essenziali, come l'anno 1480, 13 marzo vigorosamente s'oppose ad introductioni scandalose di natura consimile, anzi positivamente le proibì; così deve al presente, che con rettilissimo fine si sono già ottimamente estradate le cose, per levare l'inconveniente, far palese la sua espressa volontà, che rimanga totalmente sradicato un tanto disordine,

L'anderà parte, che resti espressamente proibito a ciaschedun nobile, cittadino, o suddito nostro, sia di qual grado o conditione si voglia, nessuno eccettuato, l'uso delle parrucche, o capigliature posticcie; così che tutti quelli della sopraccennata qualità, che, passato il termine di mese uno prossimo, ardiranno contravvenire al presente risoluto decreto, s'intendano immediatamente sottoposti alla censura degl'Inquisitori di Stato, i quali, essercitando l'autorità temuta e summaria del loro

gravissimo Tribunale, doveranno applicar a' trasgressori, di qual si voglia conditione, quei castighi, che loro pareranno adeguati. Ma perchè ve ne possono essere alcuni, che siano in precisa necessità di ricuoprir i propri naturali difetti, sia in libertà de' suddetti Inquisitori (fattane prima la cognitione) di permetter loro quella moderata capigliatura posticcia, che parerà alla loro prudenza, facendone far le note conforme lo stile solito del loro Tribunale per buona regola.

Dovendo l'osservatione del presente decreto esser demandato agli Inquisitori presenti e successivi, affinchè in qualunque tempo debba havere il suo debito effetto, e la sua inviolabile osservanza.

1669, 26 Agosto. In C. X..

48 t.°

Su la base della Religione e della pietà furono stabiliti i primi fondamenti di questa Repubblica, ed i nostri sapientissimi progenitori gelosi custodi dell' honor del Signor Dio, hebber anche la beneditione di veder dilatati i confini del loro Dominio e prosperate le gloriose attioni di questa Patria. Nel secolo corrotto presente però, in cui spetialmente trionfa la vanità, pare che da alcuni dediti a questo vizio, si declini da quegli ottimi istituti primieri, et che scematosi il rispetto ai sacri tempj, non solo non vi si accosti con quel santo zelo, e con quella esemplar devotione che si conviene, ma vi si capiti con oggetti impuri et abhominevoli; fatte diverse Chiese, non casa d' oratione, ma più tosto luoghi di rioreatione, con scandalo de' buoni cattolici, e con mormoratione anco delle genti estere. Li Monasterii, dove stanno rinchiuse le Vergini consacrate allo Sposo celeste, senza riguardo alcuno frequentati da ogni conditione di persone, con fini d' improprii ed illeciti trattenimenti; in somma, in questi tempi travagliosissimi, provocarsi in mille modi l' ira di Sua Divina Maestà a scoecar fulmini di flagelli, in vece d' implorar la sua misericordiosa assistenza a sollievo di tante afflitioni, e di ringraziarla di tanti miracoli che, nel corso dell' aspra guerra presente, s'è degnata di mostrare a pro di questa nostra Patria, che deve unicamente riconoscere la preservatione de' Stati dal-

l'onnipotente suo braccio. Se però il Principe è solito reprimere e corregger con mano risoluta, vigorosa e pesante, col mezzo di Tribunale Supremo particolarmente, i delitti di lesa Maestà, tanto più (seguendo anco gl' impulsi efficaci del Senato, espressi nella deliberatione hora letta) deve far che restino con maggior severità puniti quelli, che offendono immediatamente la Maestà Divina, e render in questo modo etiamdio, cospicua al mondo la sua religiosa pietà.

L' anderà parte, che questa gelosa importantissima materia sia demandata al Tribunale Supremo degl' Inquisitori di Stato, i quali, essercitando la loro temuta e summaria autorità, possano intraprender tutti quei tentativi, che pareranno proprii alla loro somma prudenza per far che nei sacri templi si osservi il dovuto rispetto e la conveniente veneratione per il culto del Signor Dio, e perchè si allontanino dai Monasterii quei scandali che corrono con stupor universale, ben intendendosi a tal oggetto con chi crederanno opportuno. Potendo li sudetti Inquisitori per venir più agevolmente in luce dei rei di delitti così empj et essecrandi, prometter e conceder con l' auctorità di questo Cons.^o agli accusatori quei premj che loro pareranno.

Et la presente, per la sua inviolabile essecutione in qualunque tempo, sia commessa agli Inquisitori di Stato presenti e successivi.

1669, 5 Settembre. In C. X.

Nella materia importante, gelosissima delle zifre, di cui ha sempre voluto haver spetial cura questo Cons.^o , camina al presente qualche disordine, che chiama aggiustata provvisione, vellevole a toglierle il corso, affinchè maggiormente non s' avvanzi. In carica attunle di Residente a Fiorenza attrovandosi il circospetto segretario Ottavian Valier uno dei due zifristi in capite, mal può supplirsi in tante importanti occasioni che succedono, e particolarmente al Tribunale degl' Inquisitori nostri di Stato, al cui servitio in questa parte è solito impiegarsi chi tiene il carattere di Segretario del Senato. — Quando capitano avvisi di pubblici Rappresentanti in zifra nelle più gravi e rile-

vanti materie, che riguardano il miglior servizio della patria, si osserva intervenire alla traduzione delle stesse, scrivendo per lo più degli straordinarii di cancelleria, più giovani et inesperti, che non hanno il giuramento di segretezza; presentendosi pure che sogliono talhora farsi queste gelosissime funzioni in luogo non proprio, che siano lette le traduzioni da chi non può, prima che si leggano nè anche al Collegio, et si conservino i scontrati delle medesime zifre in luogo non interamente sicuro, con quelle pericolose conseguenze che ben ponno esser comprese dalla prudenza di questo Consiglio. Convenendo perciò farsi alcuna positiva prescrizione, che vagli a metter in buona regola affare di tanto peso, onde resti nella miglior e più cauta maniera a tutte le occorrenze supplito,

L'anderà parte che de presenti per servizio di questo Cons.^o sia fatta elezione d' uno de' segretarii del Senato di sufficienza et habilità, che sappia e ben intenda la zifra, il quale habbia a supplire a tutte le funzioni, che occorresse, anco al Tribunale degli Inquisitori nostri di Stato; dovendosi intender l' eletto sottoposto a tutti gli obblighi de' zifristi e godere lo stesso salario, che cessa al circospetto segretario Ottaviano Valier come zifrista, in conformità della parte hora presa; al ritorno del quale doverà all' eletto cessare l' incombenza, et esser ripigliata da esso Valier, affinchè non resti punto alterato il numero de' ministri di questo genere.

Sempre che capiteranno da qualunque luogo dispacci in zifra di qual si sia pubblico rappresentante, debbano questi esser tradotti nella sola Cancelleria segreta, dove nel tempo che si faranno queste funzioni non sia in alcun modo permesso l' ingresso, nè anco a quelli ch' entrano in Senato, ma solamente alla S. N., ai Savii del Collegio et al Soprintendente alla Segreteria; la cura di che sia raccomandata alli Segretari deputati alla custodia della d.^a Cancelleria segreta. Non potendo scrivere nella traduzione, se non li soli segretarii del Senato, li zifristi o li quattro deputati da questo Consiglio a scrivere le materie segrete, i quali tutti tengono il giuramento di segretezza e non altri in modo alcuno; dovendo esser strettamente tenuti li zifristi osservar con intiera puntualità quanto è predetto, nè per-

metter mai che scrivano altre persone, che le preaccennate; e sempre che succedesse diversamente, siano obbligati riferirlo alli Inquisitori suddetti, perchè possa da essi esser applicati ai trasgressori, tanto che scrivessero, quanto che lo permettesse- ro, quel castigo che loro parerà. Non potendo in modo alcuno li stessi zifristi lasciar leggere a chi si sia li suddetti dispacci, che capiteranno; ma quando sarà intieramente finita la tradu- tione, debbano portarli immediate alla Signoria Nostra o a' Sa- vii del Collegio perchè possano esser letti correntemente al Col- legio medesimo, o pure nella Consulta, e s' osservi quella reli- giosa profonda segretezza, che si conviene nelle materie più im- portanti della Repubblica.

Et perchè si osserva tenersi gli scontri delle zifre, che so- no di tanta importanza, in luogo non intieramente sicuro, dove- ranno nell' avvenire essere accuratamente custoditi in uno degli armari della Cancelleria secreta, le chiavi del quale stiano ap- presso li soli zifristi, i quali habbino sempre a renderne conto, et osservare puntualmente le leggi in questo proposito.

L' essecutione del presente decreto sia raccomandata agli Inquisitori di Stato presenti e successori, i quali doveranno in- tinuarla a tutti li zifristi, perchè habbino ad eseguirla inviola- bilmente in qualunque tempo.

1671, 9 Luglio. In C. X.

Gli oggetti lodevoli de' sapientissimi Progenitori, che con 52 t.^o
somma prudenza stabilirono i sodi fondamenti di questa gran Patria, versarono principalmente nel procurare che tra' Citta- dini s' osservasse una certa egualità et un' esemplar moderatio- ne, a fine che, rimossa qualunque causa ad introdurre insensi- bilmente negli animi alcun seme non buono, regnando solo fra essi l' amore e la carità, venisse a rendersi più vigoroso e forte il corpo della Repubblica, ed ogn' uno (escluso qual si sia ri- guardo) avesse rivolto unicamente il pensiero al pubblico be- ne. Per questo prescrissero a' cittadini l' uso d' habito moderato uniforme, et institulriono regole santissime in ordine alla mode- stia del vivere, invigilando sempre, perchè fossero con puutua-

lità esatta, diligentemente osservate. Nell'età presente, in cui tanto trionfa il lusso e la vanità, par che si devii in qualche parte dal retto sentire additato, essendosi introdotto da poco tempo in qua in alcuni l'uso di tener scandalosamente al loro servizio persone vestite di livree, con titolo di paggi, lacchè o staffieri; il che eccitando la mormoratione universale, con pericolo di conseguenze dannosissime al pubblico et al privato servizio, chiama insieme la maturità di questo Cons.^o che sovrintende a queste importanti, gelosissime materie, a prender gli espedienti più aggiustati e più proprii, perchè prima che maggiormente s'innoltrino, restino tronche e recise tali perniciosissime novità, però

L'anderà parte, che resti assolutamente proibito a qualunque nobile, cittadino o suddito nostro habitante in questa Città, sia di qual grado e condittione si voglia, nessuno eccettuato, il tenere al suo servizio in qualità privata, tanto in questa Città, quanto in qualunque altra città, terra, o luogo dello Stato di terra ferma, alcuna persona con livrea di qual si sia sorte, sotto titolo di paggio, lacchè o staffiere; dovendo chi contravenisse in alcuna benchè minima parte a questa risoluta pubblica volontà, intendersi immediatamente sottoposto alla censura degli Inquisitori di Stato, i quali doveranno, contro qual si sia inobbedienza, essercitar la loro temuta summaria autorità, con i soliti riti di quel Supremo Tribunale, onde restino divertiti quei scandali e quegli inconvenienti che possono produr effetti pessimi a pubblico notabile pregiudizio. Doveranno perciò, a fine di venir più agevolmente in cognitione de' transgressori in qualunque luogo, prometter, e conceder con l'autorità di questo Cons.^o, anche sotto nome di persona secreta, a chi palesasse alcun delinquente in questo proposito, convinto e castigato che sia, in ordine ai lumi che haverà suggeriti, voce e facoltà di liberar un bandito, condannato in prigione, o rilegato in vita, o a tempo da questo Cons.^o o con l'autorità di esso, o da qual si vogli altro Cons.^o Mag.^o, o Reggimento, ancorchè non fossero adempiti li requisiti delle leggi, eccettuati li condannati per materia di Stato o intacco di Cassa. Praticando in oltre, con le forme solite del medesimo Tribunale, continue accurate

perquisitioni all'oggetto medesimo, distribuendo alli Rettori delle Città di Terra ferma quegli ordini che stimeranno opportuni per le necessarie osservazioni, e per ricevere in ogni tempo i ragguagli delle transgressioni che fossero commesse, affine di correggerle con mano vigorosa e pesante onde vaglia l'esempio a far contenere ogn' uno nei limiti dell' obediienza e della modestia, e s' osservi quel buon ordine che fu istituito da' Maggiori, con la divina assistenza a pubblico vantaggio e beneficio.

Sia la presente parte espressamente commessa agli Inquisitori di Stato presenti e successori per la sua intera inviolabile esecuzione in qualunque tempo.

1677, 21 Settembre. In M. C.

Omissis aliis.

55

Convenendosi inoltre ravvivare con vigorosa autorità molte deliberazioni del Senato e di questo Cons.^o circa l' obbligo ai nobili nostri dell' indispensabile permanenza nei Reggimenti,

Sia pur preso che, salve e riservate tutte le leggi in tal materia stabilite, resti particolarmente confermato il decreto del Senato del 31 ottobre 1674, e rinnovata la più rigorosa proibizione a' Rettori tutti, Provv.^{ri}, Castellani, o altri pubblici Rappresentanti delle Città, Terre, Castelli e Fortezze dello Stato nostro, et a' Capi da Mar, Sopracomiti delle galere, e Governatori di legni armati, a partirsi per qual si sia tempo o per qualsivoglia occorrenza dalle cariche se non con la permissione di questo Cons.^o, e la parte doverà in tal caso esser ballottata nel Collegio, Senato, et in questo Cons.^o con le strettezze di 5/6 e formalità disposte dalle leggi; nè possi dal Senato esser concessa alcuna dispensa, nè scritte lettere, per motivo d' indisposizione, nè d' altro, nè anco per la permanenza nei territorj delle Città, Terre e Castelli, de' quali fossero al governo; ma qualunque dispensa, habilità o gratia sotto qualsivoglia colore, o pretesto debba sempre esser proposta con le strettezze e formalità suddette, sotto tutte le pene a' Savii che la proponessero, stabi-

lite dai suddetti decreti, et a'segretarii che la notassero, di privation della carica e delle provisioni loro, come sopra.

Li Rettori pure delle città non possino dar la permissione a' Castellani di partir dai loro Castelli contro la forma dei suddetti decreti, sotto la pena suddetta di ducati mille ogni volta che la concedessero, da esser levata come sopra.

Et perchè la materia presente è della grave rilevanza ben nota, resti la medesima rimessa alli Capi del Cons.^o di X, li quali con l' autorità di Tribunale secreto debbano inquerire sopra le trasgressioni, correggerle con quelle pene e castighi che conoscessero proprii e particolarmente con quelli prescritti da questo Collegio a' 25 settembre 1647 e 13 agosto 1653, per frenar il disordine, così ricercando l' importanza del publico servizio.

1678, 18 Decembre. In C. X.

56

Vertendo dubbio tra li Cons.^{ri} se alla prova d' Inquisitori di Stato di rispetto succedendo il Nob. Ho. g Geron.^{mo} Fosc.^{al} Cons.^r sei voti di sì, et otto di nò; et il Nob. Ho. g Michiel Mocenigo per Cons.^r cinque di sì et otto di nò, debba publicarsi rimasto il pred.^o g Geron.^o Foscari ni come quello che ha più balle di sì, fu posto il bossolo bianco che sii publicato rimasto il detto Consiglier Foscari ni, il verde di no, et il rosso non sincero.

2-2; 0-0; 1-2.

Consiglieri.

g Geron.^{mo} Grimani Cav.^r

g Sebastian Molin.

g Antonio Priuli

g Lorenzo Donà.

E non essendo stati quattro Cons.^{ri} in opinione, fu mandato, giusta le leggi, per viam declarationis al Cons.^o, il bianco che si publichi rimasto il detto Cons.^r Foscari ni, il verde di no, et il rosso non sincero, e furono

+ 9

— 2 et fu preso nel bianco

— 2

1683, 23 Luglio. In C. X.

Osservandosi con sommo scontento e con mormoratione e 56 1.º
passione universale, che alla giustitia distributiva, vengono
per occulte vie, frequentemente tese insidie, onde resti conta-
minata quella purità immacolata, con la quale dev' esser maneg-
giata a beneficio di questa gran patria, deve la maturità di que-
sto Consiglio (per quei rilevanti altissimi riguardi, che dalla
sua prudenza ben ponno esser compresi) dar di mano a tutti
quei ripieghi, che valer possano a mantenerla nel naturale in-
violabile esser suo indipendente, a consolatione et edificazione
universale, però

L' anderà parte, che restino espressa et efficacemente inca-
ricati gli Inquisitori di Stato presenti e successori, a dover, non
solo nell' affare caduto hora sotto i riflessi, ma etiandio in ogni
altra cosa, che può riguardar questa importante, gelosa, delica-
tissima materia, continuar e praticar le maggiori e più esquisite
diligenze, per venir in cognitione di chi in qualsivoglia modo
cadesse o fosse caduto in delitto di tanta qualità, perchè (in
ogni caso) il severo esemplarissimo castigo, che sarà irremissi-
bilmente applicato a' delinquenti, imprima terrore, et obblighi
ognuno a camminar con quella immacolata rettitudine che si
conviene, per la perpetua duratione della Repubblica nostra.

Perchè possano gli stessi Inquisitori venir più agevolmente
in cognitione dei delitti, e dei delinquenti in tutto ciò che feri-
sce d.ª grave materia, resti loro concessa l' autorità di questo
Consiglio, con la quale possano prometter e conceder l' impu-
nità ad alcuno de' complici, purchè non sia principale, e quei
premi tutti, che stimeranno proprii per loro prudentia a' de-
nontianti, i nomi de' quali habbiano ad esser tenuti secretissi-
mi; onde la certezza dell'uso di tali accurate diligenze, che do-
veranno esser continuamente con tutto il vigore praticate, ser-
va di forte freno ad astenersi anche dall' ombre di tali dannabili
odiosissime delinquenze, e tutto cammini con quel buon ordine
che è stato istituito e praticato da' nostri sapientissimi proge-
nitori, e che vivamente ricerca il vero servitio della Patria.

1697, 27 Dec. In *Maggior Consiglio*.

53

Omissis aliis.

E perchè sopra tutto grave, intollerabile, e scandaloso si rende che dalla privata autorità, arrogandosi una gran parte di ciò, che è alla sola giustizia distributiva del Principe riservato, si disponga delle cariche et officii, Cons.ⁱ, Collegi e Magistrati della Repubblica, e per via di particolari raggiri e privati maneggi, passando anco, con perniciosissimo esempio, sino a decidere, per via di giudizio, delle ragioni e merito de' concorrenti, con ingiuria e disprezzo delle leggi, con mormorazione e dolore de' buoni, è chiamata la Sovrana autorità di questo *Maggior Cons.^o* a freno e castigo di colpa così grave, e di conseguenze così rimarcabili, ad applicarvi il rimedio proportionato, però

Sia la materia a presenti demandata agl' *Inquisitori di Stato* in aggiunta di quanto fu loro espresso con il decreto 1682, 16 giugno dal Cons.^o di X, circa li baratti e permutate di ballotte, li quali con le forme solite del loro grave Tribunale debbano diligentemente invigilare et inquerire contro simile dannatissima delinquenza, e trovando colpevoli, passeranno contro d'essi, oltre la maggiore delle soprannominate pene, a tutti quegli altri più gravi et esemplari castighi, che con la loro maturità conosceranno convenirsi alla qualità sempre gravissima di tal colpa.

1699, 8 Luglio. In C. X.

58 1.^o

Che la Parte hora letta del *Maggior Consiglio* del 29 giugno passato, sia rimessa agl' *Inquisitori di Stato* per le risoluzioni che stimeranno di pubblico servitio.

1699, 29 giugno. In M. Consiglio.

59

Riflessi di molta prudenza e di somma importanza rilevano gli *Avogadori di Comun attuali* et usciti nell' accompagnar, in ordine al decreto del Senato de 23 aprile passato, la raccolta del-

le leggi in materia di patrizii ecclesiastici. Ricercando l'interesse essenziale della Patria e la constitutione della Repubblica nostra che con la maturità propria si vadi a parte a parte provvedendo al bisogno,

Sia preso che, salve e riservate tutte le leggi in tal materia disponenti, et alla presente non repugnanti, e particolarmente il decreto 1622, 19 febbraio del Maggior Consiglio hora letto, sia al medesimo aggiunto, che non possano li nobili nostri originarii ecclesiastici, essere in avvenire ministri di alcun principe laico, nè possano procurar d'ottenere ad intercessione degli stessi Principi nè col mezzo de' suoi ministri dalla Curia di Roma o dal papa qualunque beneficio ecclesiastico, o dignità, sotto tutti li obblighi, e pene contenute in esso decreto, che unito con il presente doverà esser posto nelle Commissioni degli ambasciatori a Roma con incarico preciso a' medesimi d'invigilar sotto debito di sacramento, ogni volta che sarà conferito da quella Curia o dal Papa, beneficio, o dignità a nobile nostro originario ecclesiastico, per ricavar con qual mezzo l'abbia ottenuto, e se sii stata trasgredita la legge presente, per riferirlo puntualmente, e sotto lo stesso debito di giuramento al Senato.

Li Capi del Cons.^o di X siino incaricati a divenire con le forme più secrete e vigorose del loro Cons.^o alle più accurate e necessarie inquisitioni, per venir per tutte le vie, che crederanno proprie, in lume dei delinquenti, e per il dovuto castigo.

La parte del Mag. Cons. sop.^{ta} del 19 feb. 1622 è a carte 32.

1702, XI Decembre. In C. X.

Che la riservata di Senato di 2 decembre corr.^e sia rimessa agl' Inquisitori di Stato circa la licentiosità de' sentimenti in proposito de' giuramenti.

60

1703, 19 Luglio. C. X.

Altra simile.

1710
6 febbraio
in Cons.
X rego-
lata.

L' anderà parte che resti espressamente prohibito a cada-uno nobile nostro, sia di qualsisia grado, niuno eccettuato, che ha posto o ponerà in avenire l' habito della veste, che l' è stata costituita dalle leggi, di variar in alcuna forma da esso, e di andar licentiosamente vagando per la città tanto di giorno, che di notte in habito diverso, in tabarro e vestimenti di colore senza la veste istessa, in pena a quei nobili huomini, che fossero da' Cap.ⁱ trovati, e ritenti in flagranti, d'anni cinque di camerotto all' oscuro, e de ducati mille correnti da esser contati in cassa di questo Cons.^o con li soliti aggiunti, 500 de' quali siino dati al capitan, e gli altri a beneficio d' essa Cassa, dal qual camerotto fuggendo incorrano in bando d'anni 20 con la conditione di non potersi liberare dallo stesso camerotto, o bando rispettivo per voce o facoltà che alcuno havesse o fosse per havere, se non passati anni due, nè meno uscirè da esso cameroto, o esser liberi dal bando, ancorchè havessero fornito il tempo, senza l' effettivo esborso sopra detto. Quel Nobili huomini poi che risultassero rei di tale trasgressione e restassero absenti, incorrano in pena di bando per anni vinti, con la stessa pena ancora, essendo presi, degli anni cinque di camerotto, coll'esborso e condizioni tutte come di sopra per li retenti, e così questi come li banditi dopo liberati siino privi per due anni dall' ingresso nel M. C. nè possino prima esser proposte da chi ha autorità di proponer parte, altre minori, che le sopra dette. Non potrà pure delle sopra dette pene esser fatta gratia alcuna di don, remission e suspension, alteration, compensation, dichiaration o altro, se non con parte posta e presa con tutte le nove de' Cons.^{ri} e capi, e con li 6/4 di questo Cons.^o ridotto all' intiero numero delle 17. — Per la puntuale osservanza resti raccomandata la presente materia agl' Inquisitori di Stato, quali habbino diligentemente invigilare e inquerire ricevendo anco denontie secrete. E per agiongere facilità a venir in chiaro di detti trasgressori li captori o denontianti, oltre li ducati cinquecento predetti, conseguiran-

no per cadaun trasgressore voce e facoltà di liberare un bandito definitivamente et in perpetuo, o un confinato o relegato da questo o altro Cons.^o, Reggimento o Magistrato, non ostante li requisiti, eccettuato li condannati per materia di Stato et intacco di cassa, onde con tali ordinationi e coll' esempio si fermi il corso all' abuso, e si riduchi l' obediienza e la rassegnatione.

E perchè habbi ad esser nota questa publica risoluta volontà sii letta la presente nel Senato e nel M. C. nelle prime riduttioni delli medesimi, e sii aggiunta in summario nel Capitolare, che si legge ogni mese in questo Cons.^o

1704, 30 Xmbre. C. X.

Omissis aliis.

61 t.^o

E perchè riesce di molto pregiudiziale osservatione li due casini di novo introdotti parimenti ad uso di ballo, uno alli Carmini, l'altro in Canareggio, siano da' Capi di questo Cons.^o fatti chiudere imediate, non permettendo che in essi si giochi, balli, o si faccia qualunque riduzione. E perchè mai più s' aprano agli accennati usi, o ne vengano altri simili instituiti, sia eccitata la vigilanza et il zelo degl' Inquisitori di Stato a tenervi fissa la mira onde si conseguisca il premuroso importante effetto, che non corra più in qualsisia parte o luogo un così improprio e dannabile abuso.

1704, 3 Febbraro. C. X.

Vertendo dubbio se nell' election d' Inquisitor di Stato di rispetto in loco de g Francesco Gradenigo eletto Inquisitor di Stato, attuale debbano esser ballottati li Papalisti, letta la parte 1601, 23 marzo ch' esprime che l' Inquisitor di rispetto non habbi ad esser Papalista, e la dichiarazione fatta dalli 6 consiglieri 4 agosto 1615, fatta pendenza fra Consiglieri, fu licenziato il Cons.^o, e proposta adi 4, la pendenza fu presa, che non siino ballottati li Papalisti. 62

1709, 28 Giugno. C. X.

- 62 L'anderà parte, che restando ferme e corroborate tutte le leggi in materia dell'obbligo puntuale della segretezza, sii espressamente rinnovata la prohibitione.

1710, 6 Febbraro. Cons. di X.

- 63 t.° Che il decreto hora letto, preso in questo Cons.° li 26 marzo 1704 intorno l'habito della veste a' nobili nostri sii per li riguardi ben noti al medesimo Cons.° regolato nella seguente forma.

Stabilito da maggiori con savio istituto l'uso del vestimento a' nobili nostri, onde habbino a comparire con quel decoro che conviene e che le possi conciliar il rispetto dovuto, si rende necessario, nell'abuso introdotto di variarsi dell'habito stesso, di reciderne il maggior progresso con prudente salutare decreto,

Sii però preso, che resti prohibito a cadaun nobile nostro, che ha posto, et in avenire ponerà l'habito della veste d'andar vagando in qualsisia luoco della città in altro habito che in quello della veste istessa, proprio et ordinario del suo carattere. E l'esecuzione puntuale della presente risoluta deliberatione sii raccomandata alli Inquisitori di Stato, quali col loro zelo et applicatione vigileranno per inquirire e correggere con la loro prudenza secondo la qualità li transgressori, et in caso che dopo la prima correctione cadessero in nuova recidiva doveranno venir a questo Cons.° per li maggiori castighi, onde ogn' uno si contenghi ne' limiti della dovuta obediencia e rassegnatione alla publica risoluta volontà.

1711, 23 Marzo. In Consiglio di X.

Ommesso il proemio.

L'anderà parte che salve e riservate tutte le leggi in tal materia disponenti, et alla presente non repugnanti, sia onnia-

mente e risolutamente proibito a tutti li Rettori e Rappresentanti da Terra e da Mar, Ambasciatori e Secretarii, niuno eccettuato, semprechè gli occorrerà scriver alla Signoria Nostra et alli Capi di questo Cons.^o alcuna cosa, concernente materia publica, o di giustitia, o risposte con giuramento, l' indirizzar le lettere sotto coperte, o pieghe d'altra persona privata, ancorchè congiunta di sangue, o in qualsivoglia carica o dignità costituita, ma sottoscritte che l' haveranno, di proprio pugno sigillate, e fatta la mansione sopra il foglio delle stesse lettere, e non sopra semplice coperta separata, debbano farle consegnare a' corrieri, cavallari, o altri, che saranno tenuti portarle, e subito giunti in questa città presentarle alla Signoria Nostra, o nell' ufficio de' Capi ove fossero dirette, sotto le pene a chiunque de sodetti ardisse contravenire, statuite contro propalatori del secreto, nelle quali pene incorreranno pur quelli che osassero corregger, trascriver o riformar in alcuna parte esse lettere, quando glie ne capitassero.

Quanto poi alla custodia d' esse lettere pubbliche sili pur preso, e fermamente stabilito, che li secretarii del Collegio, niuno eccettuato, e specialmente quelli deputati all' armario delle medesime lettere, non possano darle a parte ad alcuno nèanco dello stesso Collegio da leggere, se prima non saranno state lette ad esso Collegio, o alla Consulta de' Savii, come fu in altre deliberationi già statuito.

Debbano però li Segretarii deputati al detto armario assistere dal principio fino al levar del Collegio, ricevendo le lettere che capiteranno, facendole sopra le note necessarie e legare in mazzo; e consegnare alli secretarii che doveranno leggerle, o consigliarle; siano tenuti dopo a ricuperarle, riponendole sempre ne' suoi colti e luochi proprii, et in essi conservandole con obbligo di renderne conto, sino che consumata la materia, ne facciano la consegna a quelli deputati alla Secreta, che doveranno pur renderne conto, al qual fine siano obligati li Secretarii di ben intendersi.

Non possano sotto qualsivoglia motivo o pretesto esser portate le medesime lettere o altre carte segrete in modo alcuno fuori del Collegio, o della Secreta rispettivamente, sotto le pe-

ne a quelli del Collegio o Senato, et altri che contravenissero, statuite contro Propalatori del secreto. Doveranno gl' Inquisitori di Stato, inquire per ogni via, e mezzo possibile et eseguire la presente deliberatione, la quale s'è letta nella prima riduzione del Senato e registrata nel Capitolare del Collegio.

In oltre la prima parte, che riguarda la prohibition d' indirizzar lettere pubbliche sotto pieghi privati, s'è trasmessa in copia a tutti li Rettori e posta in avvenire nelle loro Commissioni per la sua esecuzione.

E l' altro capo che concerne la custodia di esse lettere s'è affisso all' armer delle medesime, et affisso pure nella Segreta a chiara intelligenza e notizia di cadauno, e perchè riporti in ogni parte perpetua inviolabile esecuzione.

1711, 17 Agosto. In Cons.^o di X.^{ci}.

64 t.^o Con somma gelosia, qual ben si conviene all' importanza et alla gravità della materia, ha sempre invigilato la prudenza de' maggiori alla puntuale religiosa custodia del Secreto, da cui dipende la felicità de' maneggi, e la ferma sussistenza del dominio nostro. A pieno lo comprobano li salutari et opportuni decreti che sono andati emanando dalla pubblica maturità in questo proposito, che sotto severissime pene proibiscono a quelli che hanno ingresso nei Cons.ⁱ e Collegi segreti di parlare, o di scrivere delle cose in essi trattate, ravvati pure con l' ultimo decreto 28 marzo passato, che dà regola al radriccio e ricapito delli dispacci delli Rettori, Rappresentanti e Ministri, affine pervengano a dirittura pure et illibate le notizie e gli avvisi, che dalla diligenza de' medesimi vengono mandati a lume del Governo, come richiede il suo essenziale e migliore servitio. Non può mai darsi applicatione che sia per riuscire superflua all' intera consecutione dell' effetto tanto necessario et importante. E però affinchè non s' avanzi l' abuso, molto pregiudiziale all' intento, che alcuni cioè ch' entrano nelli Cons.ⁱ e Collegi segreti si prendano la scandalosa licenza di comunicare per via di lettere con gli ambasciatori e rappresentanti nostri intorno li publici affari, e di materie secretissime, col presumere di da-

re loro lumi e direttione, che non devono attendere nè ricevere, che dalla prudenza e dall' autorità del Senato; dal che ne deriva che alle volte gli Ambasciatori e Rappresentanti stessi pendano dalli consigli et istruzionì private con la confidenza di essere poi sostenuti in qualunque sia per esser l' esito de' loro maneggi da quelli che tengono seco loro il filo di tali pratiche affatto contrarie agl' ottimi istituti della patria, al nostro essenziale servitio et al prescritto dalle leggi fondamentali della Repubblica. Dovendo dunque troncarsi in risoluta maniera il filo di così pernicioso inconveniente, che col progresso potrebbe produrre pessimi lacrimevoli effetti, però

L' anderà parte, che non derogando, anzi inherendo alli decreti precedenti, in questa materia disponenti, sia aggiunto e dichiarato, che non solo a quelli, che hanno ingresso nel Senato, sotto le pene statuite contro li Propalatori del secreto, resti proibito il parlare fuori delle porte del medesimo Senato, e lo scrivere agli Ambasciatori, Rettori, Rappresentanti e ministri nostri alle corti et in paesi esteri, e così alli Provveditori Generali di Terra e da Mar, et alli Provveditori straordinarii in Terraferma alcuna cosa di quelle, che si trattassero o parlassero in esso Cons.^o appartenenti allo Stato nostro; ma sotto le stesse pene resti proibito parimenti a questi anco lo scrivere a chi si sia delle cose appartenenti alla materia di Stato, dovendo portare simili notitie et avisi al solo Governo nella loro semplice purità, et attendere dal Governo medesimo le risoluzioni, le istruzionì e gl' incarichi per bene e sicuramente dirigersi nell' occorrenze del pubblico vantaggio e servitio.

La presente per la sua pontual, continuata, inalterabile osservanza sia letta al Senato nella sua prossima reductione, et poi ogni anno nella prima reductione, che si farà del medesimo mese di dicembre. Sia inviata agli Ambasciatori, Rettori, Rappresentanti e Ministri nostri alle Corti, et in paesi esteri, e così alli Provveditori Generali da Terra e da Mar, et alli Provveditori straordinarii in Terraferma, che attualmente servono, e sia aggiunta nelle Commissioni de' loro successori, perchè mai possa addursene escusatione o ignoranza. — E sia commessa agli Inquisitori di Stato, perchè ben comprendendo la risoluta pub-

blica volontà habbiano ad invigilare, che conseguisca intiera, continuata et inalterabile osservanza.

1732, 9 Luglio. In C. X.

66 Che il decreto hora letto, preso in questo Consiglio di 10 giugno passato, oretenus intromesso da' Capi nella parte sola, che obliga li concorrenti al Dogado a presentare alla Signoria Nostra fede giurata del Magistrato de' Censori, sia tagliato et annullato, come fatto non fosse, e sia regolato come segue.

L'anderà parte, che in tutte le vacanze del Dogado, che per l'avvenire accadessero, sia severamente proibito a' concorrenti, il comparire con qualunque benchè minima unione di seguito popolare alle piazze, e in qual si sia luogo della Città, sia per terra, o sia per acqua, con peote, barche, o battelli, o altro qualsivoglia modo escogitabile, e così pure il far girare, o in poca o in molta quantità la plebe per la città stessa per spargere strepitosi ed inutili applausi.

Sia perciò debito preciso del Tribunale de' Capi, che in tali occasioni presiedessero, il far chiamar avanti esso Tribunale li concorrenti sudetti, dove fatta ad essi leggere la presente deliberatione, doveranno seriamente ammonirli a non dar mano, nè per sè stessi, nè per interposte persone, in qual si sia forma, e con qualsivoglia mezzo a tali pratiche sì scandalose e contrarie alle leggi, et alla savia moderatione della Repubblica, e ciò sotto tutte quelle pene che pareranno alla prudenza de' Capi medesimi.

Oltre al loro Tribunale sia raccomandata l'essecutione della presente anco a quello degl' Inquisitori di Stato dovendo essere registrata in ambi li Capitulari, affinchè e l' uno e l' altro de' Tribunali stessi habbiano ad invigilare per iscuoprire qualunque principio di unione, che per avventura anco per puro effetto di popolare inclinatione potesse formarsi, et usare tutti li mezzi dalla loro autorità dipendenti per sturbarla et estinguerla nel primo suo nascere, dovendo pure dal Segretario, che sarà di mese, esser letta al M. C. assieme coll' altre leggi 24 maggio 1553, 8 novembre 1567, e 6 maggio 1570, solite leg-

gersi in tali incontri nella prima sua riduttione, così che allontanato anche in questa materia ogni disordine, habbi a risplendere sempre pure e purgato da affettate disdicevoli acclamazioni il merito de' Candidati, il quale ben sa distinguersi dalla pubblica distributiva, immancabile nel bilanciarlo rettamente col premio, poichè assistita da quella mano onnipotente, che stringe la sorti degl' huomini et il destino de' Governi.

1743, 28 Febb. In Cons. X. Filza Secreta.

Ceteris omissis.

Sia preso, che fermo quanto restò provveduto con il decreto de dì 30 dicembre 1704 per la sussistenza del pubblico Ridotto a s. Moisè, e fermo parimenti quanto restò prescritto circa la proibizione di casini, sia e s' intenda prohibito anco l' uso di certi tali quali alloggi o ricoveri, volgarmente et abusivamente detti Casini, introdotti e disposti in delusione della mente pubblica in varii luoghi della città, e con particolare osservazione nelle vicinanze di s. Marco, ad oggetto di praticarsi in essi conversazioni et adunanze d' huomini misti con femine, e ciò sia e s' intenda risolutamente prohibito per qual si sia condition di persone, et in qualunque stagione dell' anno, così che mai più in nessun tempo sotto qualunque abuso o pretesto habbia a ripratinarsi una tanto osservabile pregiudicialissima introductione.

L' essecutione del presente decreto sia demandata agli Inquisitori di Stato li quali siano animati ad attendere sotto le più sollecite et attente diligenze, affinchè la presente deliberatione sortisca adesso e nell' avvenire il suo intiero effetto, devenendo contro quelli che tanto in presente, quanto nei venturi tempi ardissero di contravvenirvi, a quei castighi, che giudicaranno opportuni, affinchè sia rimessa l' ubbidienza e la rasignation a questa publica risoluta volontà (1).

(1) Fin qui il Codice Cicogna. Le giunte, che seguono, son tratte dal Codice Foscariiano N. 246, nell' Imp. Biblioteca di Vienna, per gentile cura del sig. Enrico Cornet cui mi professo obbligatissimo.

174

1754, 9 Agosto in C. di X.

70

Pena di morte contro gli Ingagiatori de sudditi per il servizio militare di Potenze straniere.

Essendo ora mai oltre ogni misura cresciuto sino a dilatarsi e contaminare tutti gli Stati nostri da Terra e da Mar e questa stessa città Dominante lo scandaloso detestabile abuso che persone fors' anche suddite si adoprino anche con ogni sorta d'inganno per defraudare li P.^{ci} (*pubblici*) Stati de' propri sudditi ed altresì de' soldati e farli quindi passare al servizio di nazioni straniere, abuso che riputare giustamente si deve tra li più gravi delitti di Stato e che è intollerabile da ogni Potenza per massima di buon Governo: Come chiamata si sente la provvidenza del Consiglio Nostro di X ad ogni più forte risoluzione che vaglia a togliere finalmente una volta dalla radice una così mostruosa ed aborrita prevaricazione, così si fa noto, solennemente qual legge inviolabile di Stato che chiunque s'impiegherà nell'avvenire in un genere di traffico sì abbominevole sarà punito irremissibilmente coll'estremo supplicio di morte infame. Doveranno però tutti li Rappresentanti nostri da Terra e da Mar estendere per ogni parte le pratiche più diligenti per far cadere nelle pubbliche forze chiunque osasse violare così importante costituzione di Stato, tal che li rei siano mandati immediate al decretato supplicio anche ad esempio universale. Raccomandata l'esecuzione agli Inquisitori di Stato.

71

1755, 18 Novembre. In C. di X.

Per la custodia del Segreto.

Nel custodire con geloso secreto le deliberazioni de Connessi più gravi, riconobbero li Nostri Maggiori la principale massima di buon Governo perchè quella che portò ne' primi secoli la Repubblica nostra a riputazione e grandezza e la mantenne fin oggi sopr'ogni altra felice nella durazione della libertà e dell'impero. Vigilanti per questo sempre ad un punto

di rilevanza sì grande alla preservazione del Dominio e di quella riputazion di prudenza che è il maggiore e più necessario fregio di un Principato, ne rinnovelarono la osservanza con leggi di tempo in tempo alle circostanze addattate; e recenti sono quelle 26 agosto 1716 e 3 giugno 1736. Ciò non ostante con sommo rammarico di chi nutre fervido e vero zelo per il pubblico bene si osservano essere neglette in oggi da alcuni a segno che ardiscono ne' luoghi privati e pubblici e frequentati non solo ragionare delle cose de' Principi con pregiudizio alle ulteriori necessarie scuoperte de pubblici ministri alle Corti, ma confabulare ancora in prevenzione delle deliberazioni più gravi e gelose allo Stato nostro e dopo portar pure lo scandalo a grado che di queste ne passino copie per fino alle mani de' Ministri stranieri qui residenti con fatalissimo pregiudizio alli riguardi più essenziali di Stato, di dignità e d'interesse. Cognite pur troppo essendo, sì correggibili direzioni al Consiglio di X cui è appoggiata materia tanto importante, e risolutamente volendo toglierè il progresso ad abusi così nocivi, ravvivare quella pristina disciplina cittadina che è la base della Repubblica e conseguire in ogni modo in punto di sì rilevante ispezione che da tutti s'adempia a quanto devono a Dio, alla Patria ed al proprio onore,

72

Sia preso che ferme le leggi tutte circa l'osservanza in qualunque pubblico affare del più rigoroso silenzio, resti in oltre vietato a chiunque il ragionare di notizie e di carte pervenute da estere Corti e precisamente di quelle risguardanti affari della Repubblica nostra.

Nel modo più risoluto e preciso poi si proibisce di far parola o cenno alcuno, benchè rimoto, fuori del Senato, delle deliberazioni ch'egli prendesse e molto più di togliere copie o fare estratti delle deliberazioni medesime.

E come assolutamente si vuole che non escano dalla Segreta che le sole copie necessarie a Magistrati, Rappresentanti e Ministri nostri alle Corti che doveranno maneggiare pubblici affari, s'incaricano li Segretarj deputati alla Segreta ed alle Corti di essere vigili alla più esatta ubbidienza di questa risoluta volontà pubblica, vietandosi alli Deputati alle materie segrete e

ad ogni altro il fare copia alcuna per istanza o commando di chi si sia, quando non sia precisamente chiamata nelle Ducali e Decreti.

73 E perchè è risoluta volontà del medesimo Consiglio de X che questa deliberazione, qual doverà essere comunicata a Savj del Collegio e letta al Senato, sia inviolabilmente in ogni circostanza eseguita, resta rimesso agli Inquisitori di Stato non solo il vegliare accuratamente a liquidazione di chi osasse violarla ma di castigare senza imaginabile riserva con mano risoluta e pesante qualunque risultasse colpevole, onde colla pronta pena nel punire li delinquenti si confermi gli altri in quel saggio e misurato contegno che è la cosa più necessaria alla preservazione della Republica.

1758, 13 Luglio. In C. di X.

Contro l'imodestia di chi parla nei pub.^{ci} Consigli.

Tra le più importanti Costituzioni di Stato rispettata essendosi sempre con religiosa osservanza quella di esaminare e di trattare li negozj della Republica senza animosità di affetti e con savia vicendevolezza di buoni riguardi tra cittadini nell'unico oggetto di ben conoscere in mezzo alla disparità de pareri ciò che tornasse in onore ed in utile di questa amatissima Patria nostra commune, eccita rammarico insieme ed indignazione il vedere come introdotto da poco tempo si sia il malnato costume che li cittadini, animati da spirito immoderato di contenzione, si abbandonino fino a pronunziare l'un contro l'altro sensi di grave offesa indebiti ed indecenti; la qual cosa giustamente affligge li buoni, disanima li prudenti dal produrre le proprie riputate opinioni, offende gravemente la riverenza dovuta alla maestà del Consesso e disturba il governo pacifico della Republica nostra. Chiamata però essendo l'autorità e la prudenza del Consiglio di X a frenare così fatta licenza atta a partorire conseguenze funeste, nel tempo stesso che riconfermare s'intende le antiche deliberazioni e nominatamente quella del 1628 in così serio proposito, tutta si raccomanda

anche colla presente alla provida cura degli Inquisitori di Stato la materia, talche corretto e gastigato severamente sul fatto e poi secondo li rispettabili riti del loro Tribunale qualunque licenzioso deviamiento, si restituisca la pristina disciplina cittadina che tanto onora il Governo della Republica e torna in bene dello Stato.

74

1762, 16 Marzo. In M. C.

Ordinò questo Consiglio colla Parte 9 Settembre passato la elezione della straordinaria Magistratura de' Correttori dei Capitolari de' Consigli e Colleggi coll' incarico di rivedere in primo luogo quello del Consiglio di X^{ci} e di proporre le loro opinioni intorno la sua regolazione ed autorità in materia dei Nobili e specialme nte di quelli che sono costituiti in magistrati, offizj e reggimenti.

Prestatasi dagli elètti la dovuta obbedienza coll' esame accurato delle leggi e con mature riflessioni sulla interna conformazione del Consiglio di X^{ci}, riuscita di grandissimo profitto ad essenziali rispetti nostri nelle materie che si sono rimesse, sia preso che resti al Consiglio di X^{ci} ferma e valida l' amplissima autorità di far ordini e decreti secondo le occorrenze per quello che se gli spetta, concessagli colla Parte di questo Cons.^o 1335, 20 Luglio, dichiarata con l' altra 1628, 14, Sett.^e, lodata con quella 1667, 30 Nov.^e conveniente all' altezza di dignità in cui fu collocato, e sempre con buon servizio delle cose nostre esercitata; salve però le Parti di questo M. C. che dalla sola autorità di sè med.^o possono esser alterate.

Autorità del C. X. confermata.

Al Cons.^o di X, continni ad appartenere la cognizione dei casi gravi e criminali ne' quali intervenirano Nobili Nostri così essendo offesi come offendendo, colla facoltà di rimettere alli Magistrati nominati nella Parte 1628, 25 Sett.^e que' casi minori nelle materie sopra dette, dove entrassero Nobili Nostri, come dietro le pratiche anche prima introdotte, prescrisse la Parte

sudetta, salve le facoltà sopra Nobili nelle rispettive materie da questo Consiglio o dal Consiglio di X conferite a Consigli, Presidenze e Magistrati. In esso Consiglio di X parimenti coll'antico e necessario presidio del Tribunale de' Capi e del Magistrato Supremo dalla sua autorità derivati e dalle provide sue ordinazioni instroviati per l'adempimento delle gravissime ispezioni che gli furono da questo Consiglio commesse a sostenimento dello Stato e della pubblica libertà, continui ad essere imposta la somma cura ed autorità circa la pubblica tranquillità, la disciplina e la moderazione dell'Ordine patrizio e la osservanza delle leggi concernenti gli oggetti essenziali di Stato, in che consistono per la dignità del Principato, per l'amore e riverenza de sudditi e per la estimazione delli stranieri, la sussistenza e felicità della Repubblica, essendosi sempre per questo modo felicemente ottenuto di mantenere illesa da lungo tratto di secoli, mercè la Divina assistenza, questa Patria nostra che per essere conservata e tramandata tale all'età future impegnar deve l'affetto e lo studio di tutti li cittadini ed il concorso della invariabile costanza di questo Consiglio.

C. X, Capi e Inquisitori di Stato non possano frastornar alli Consigli, Colleggi, Magistrati e Regg. il legittimo esercizio di loro incombenze.

1762, 12 Aprile. In M. C.

Esiggendo le regole del Governo Nostro che nelle materie da questo M. C. ad altri Consigli con sovrana delegazione rispettivamente rimmesse, non si turbino per alcun modo l'un l'altro, ma cadauno eserciti coll'offizio de Magistrati e Reggimenti la giurisdizione civile, criminale, economica o di qualunque altro genere che gli appartiene e massimamente alla dignità del Consiglio di X ed al buon servizio delle gravissime ispezioni adossategli, essendosi sempre conosciuto disconvenire l'interporli fuori di esse.

Sia preso che nè il Consiglio di X, nè li Capi del medesimo, nè gl' Inquisitori di Stato possano frastornare sotto nessun

imaginabile colore o pretesto agli Consiglij, Colleggj, Magistrati e Reggimenti Nostri il legittimo esercizio delle loro incombenze. Alla qual disciplina è mente di questo Consiglio che se venisse dai predetti contravenuto, debbono gli Avogadori di Comun portarne la intromissione o a questo Consiglio o al Consiglio di Pregadi come parerà alla loro prudenza, il qual Magistrato degli Avogadori di Comun, siccome è tanto riguardevole ed importante, è da sapientissimi progenitori nostri ordinato a custodire la osservanza delle leggi e a vindicare col mezzo delle suspensioni e intromissioni gli arbitrij e tutte le trasgressioni; così si vuole e risolutamente si comanda che nè dal Consiglio de X, nè da Capi del medesimo, nè dagli Inquisitori di Stato possano esser trattenuti o impediti nell' uso di queste tanto salutari loro prerogative a norma della Legge 1582, 22 Xmbre ravnivata 1705, 22 Marzo (1), salva sempre l'autorità de Capi del Consiglio di X e degl' Inquisitori di Stato d' impedire e reprimere in sul caso chiunque usasse nel trattare le materie, tanto nel Senato quanto in questo M. C., espressioni contumeliose e sediziose.

Cons. X, Capi del Cons. X nè Inquisitori di Stato s' ingeriscano nelle materie civili se non siano loro rimesse dal Senato con Parte sola presa coi 2j3 cominatorie e pene.

1762, 12 Aprile. In M. C.

La sapienza de Maggiori Nostri conobbe essere molto incompetente alla dignità del Consiglio di X ed ai grandi oggetti della sua istituzione e per conseguenza anche al Tribunal rispettabilissimo degl' Inquisitori di Stato, ch' è una riguardevole parte del medesimo Corpo, qualunque ingerenza nelle questioni civili come apparisce da molte leggi e specialmente da quella 1628, 25 Settembre e più specificatamente da quella 1669, 30 Novembre, la intiera osservanza delle quali conoscendosi neces-

(1) In margine è notato: Capi del C. X e Inquisitori di Stato possono in sul caso impedire e reprimere chiunque usasse nel trattar materie nel Senato e nel M. C. espressioni contumeliose e sediziose.

77 sario di rinvivare, sia preso che in qualunque materia civile tanto intieramente privata quanto fiscale, niuna eccettuata, ver-
tente tra tutti li gradi e condizioni di persone, non possa averne
ingerenza il Consiglio di X nè gli Inquisitori di Stato sotto al-
cun imaginabile pretesto e ne meno li Capi del medesimo, sotto
colore di usare la sua per altro legitima autorità nel metter pace
o tranquillità tra le famiglie nobili, ma debbano tutte le con-
troversie di questo genere lasciarsi alla giudicatura de Magis-
trati e Reggimenti ed altri Giudici prescritti dalle leggi e rispet-
tivamente de Consigli e Colleggi cui spettano per la disposizione
di esse e dove con somma soddisfazione di tutti gli Ordini si
amministra perfetta ragione e giustizia.

E perchè questa risoluta e più volte spiegata Sovrana vo-
lontà riporti in ogni tempo quella obbedienza ch'è tanto neces-
saria al buon ordine della Republica Nostra, siano incaricati gli
Avogadori di Comun, così uniti come separati, ad interporre al-
le occorrenze dell' avvenire la potestà del loro Magistrato al qual
fine tanto ad istanza quanto ex officio siano obbligati sotto de-
bito di sacramento, quando abbiano in tale proposito ricorsi o
notizie anch' estragiudiziali, di far chiamare dinnanzi à sè qua-
lunque Avvocato o Interveniante con cominatoria di pena di
S. di mille o meno, a misura della summa di cui si trattasse, per il
levo della quale sia citato a quel Consiglio o Colleggio cni la cau-
sa aspettarebbe in giudizio di appellazione obbligarlo a difen-
dere li contendenti a fronte di qualunque ostaculo, nelli casi pe-
rò solamente che la loro ripugnanza provenisse dalli sopra in-
dicati motivi. Se poi accadesse che mancassero le carte necessa-
rie per attrovarsi ne' Cancelli del C. di X o de Tribunali sopra
detti, colla stessa cominatoria sia astretto cadauno delli quattro
Segretarj del sudetto Consiglio senza eccezione alcuna a dover-
le presentare al loro officio per essere consegnate all' Avvocato
o Interveniante cui sarà stata comandata la difesa. La medesi-
ma autorità e lo stesso debito abbiano li Capi de Consigli e Col-
leggi civili in quelle materie che appartenessero alla loro in-
gerenza.

78 Ma perchè potrebbe darsi un qualch' straordinario caso,
in cui la questione civile involvesse eminenti riguardi di Stato,

di questa circostanza, previa la lettura delle informazioni giurate degli Avogadori di Comun formate all'esame delle carte nel proposito, preventivamente loro trasmesse, debba esserne fatta cognizione solamente dal Senato con Parte sola presa con li due terzi delle balle del Colleggio e Senato medesimo per prendersi in seguito da esso quelle deliberazioni che pareranno alla sua prudenza. A' quali salutari fini debba rilasciarsi colla sola autorità dell'Avogadoria di Comun dopo ricevute le carte, la sospensione all'ufficio rispettivo cui spettasse la materia per un solo mese giusta le leggi a comodo delle pubbliche deliberazioni in materia essenzialissima di Stato.

Se poi il punto fosse portato alla giurisdizione superiore de Consigli e Colleggi col mezzo dell'appellazione, debba sempre precedere con le consuete intelligenze tra Savj del Colleggio e Contraditori l'atto de' Capi per cui venga, quando trovino la materia nelle indicate circostanze, depennata l'appellazione.

E la presente sia registrata nelli Capitolari del C. X del Colleggio e dell'Avogadoria di Comun.

1762, 13 Aprile. In M. C.

Capi del C. X nè Inquisitori di Stato s'ingeriscano riguardo le tre Arti de Vetrieri, de Specchieri, e de Margariteri che per quelli di esse che partissero dallo Stato a portar l'arte nell'alieno.

Tra le gravi inspezioni de Capi del Consiglio di X quella registrata al Capitolo XXIX del loro Capitolare e da questo M. C. con la Parte 22 Marzo 1705 riconfermata, di provvedere che li Verieri di Murano non si partano e vadano a portar l'arte fuori di Muran e in luoghi alieni, restando a competenti Magistrati la incombenza delle differenze loro per occasione degli ordini di quell'Arte, ha apportato sempre cotanto profitto ai pubblici riguardi, alle correzioni e regolamenti sì di questa de Verieri, come delle altre de Specchieri e Margariteri e di altre arti ancora che s'impiegano in differenti lavori di vetro,

tutte utilissime e con special cura predilette, non lasciò di provvedere il C. X o con decreti proprj o con terminazioni di Colleggj a ciò destinati a misura de' bisogni che si andavano manifestando; concorrendo però le Arti sudette a formare un complesso di tanta importanza quanto è l'alimento del popolo di questa Città, la esclusione de' lavori esteri e l'ampliacione del traffico che attrae dinari dalle altre nazioni, complesso in tutte le restanti sue parti raccomandato al Senato e per legami di politica e di economia bisognoso di unità di consiglio nè convenendo che sia perciò distratto dall'esercizio delle importantissime incombenze sue proprie il C. X, che già da questo M. C. gli furono con amplissima facoltà demandate,

L'anderà parte che, salva giusta la predetta legge di questo Consiglio XX Marzo 1705 ed il Capitolo XXIX del loro Capitolare, la cura de' Capi del C. X valendosi anco di vie le più segrete e severe quali pareranno alla loro prudenza nell'invigilare attentamente e provvedere che niuna persona impiegata in tutte le arti sopra citate ed in qualunque genere di lavoro nella materia vetraria, si parta dallo Stato Nostro e vada a portar l'arte in alieni paesi, sia poi dichiarato e statuito che appartenga all'autorità del Senato il governo delle arti medesime come lo ha di tutte le altre, affinchè valendosi di quelle Magistrature e di quei mezzi che giudicherà opportuni, così per le ordinazioni che per la loro esecuzione, si conseguiscano perfezione, credito ed esito più copioso de' lavori e questo prezioso genere di manifatture, non disgiunto nel governo dagli altri, concorra a felicitare il sistema intiero del commercio e massime le arti ed il popolo di questa Città Nostra in cui sta la Sede del Principato.

Segretarj del C. X e degl' Inquisitori di Stato. Modo di eleggerli per quanto tempo e con qual contumacia, loro doveri e pene. Capi C. X e Inquisitori inquisiscano.

Ben conosce questo M. C. quanto sia geloso ed importante il carico de' Segretarj del Consiglio di X per le gravissime ma-

terie che passano giornalmente per le loro mani e nel Consiglio medesimo ed al Tribunale degl' Inquisitori di Stato, e convenendo per oggetti molto essenziali stabilire alcuni regolamenti che assicurar possano il più utile servizio nostro anche per il tempo avvenire,

L' anderà parte che la nomina de Segretarij del predetto Consiglio di X che prima facevasi in voce abbia da ora innanzi a farsi per nomina secreta col mezzo de bollettini come si acostuma nella elezione de Magistrati dal Senato, e così pure che per nomina e richiesta degl' Inquisitori di Stato, secondo l' antica lodevole pratica, abbia ad esser loro concesso uno de quattro Segretarij del Consiglio di X con la pluralità de suoi voti nel primo Consiglio del mese di ottobre e tutte le altre volte che paresse alla prudenza de medesimi Inquisitori di Stato di cambiarlo. Resta altresì statuito che al loro Tribunale non possa che per due anni al più servire il Segretario che sarà prescelto e che aver debba altri due anni di contumacia, la quale dovrà esser computata nelle stesse misure anche allora quando minore degli anni due fosse stata la sua permanenza al servizio del Tribunale sopra detto. E perchè alla opposizione delle colpe corrisponda in qualunque caso la tanto importante e necessaria difesa, debbono li medesimi Inquisitori di Stato valersi a questo fine di ogni altro Segretario del Consiglio di X, escluso però sempre quello che si trovasse nella sopra espressa contumacia, o di altro provato ministro criminale, secondo le qualità delle materie. Resta ancora dichiarato in ordine alla Parte di questo M. C. 1628, 25 settembre che usciti li Segretarij de C. X siano tenuti a tutte le funzioni solite degli altri Segretarij del Senato, ma si aggiunge per equità di questo Consiglio che arrivati agli anni settanta possano giurare la età in mano della Signoria Nostra e dispensarsi a servire il Senato medesimo.

31

Importando poi sommamente che sia riguardata con tutta la gelosia l' apertura delle lettere dirette al C. X si vuole che a norma del decreto dello stesso C. X 1660, 26 agosto, tutte le lettere dirette a Capi del medesimo, debbano esser aperte solamente alla loro presenza in pena di S.^{di} 500 da esser levata da cadauno de Capi attuali e successori.

Trovasi pur necessario di richiamare alla dovuta osservanza le leggi riguardanti la nomina voluta da Maggiori Nostri per prudentissimi oggetti libera da ogni privato riguardo e secreta nella ballottazione che si fa per questo M. C. de Nobili Nostri per essere provati al C. X ordinario ovvero ad altre cariche, che in simil modo si elegessero, cosicchè non possa il Mag.^{co} Cancellier Grande Nostro nè li Segretarj del C. X esistenti ingerirsi in niun altra cosa che nell' assicurare che sia completo il numero voluto dalle leggi della nomina, non dovendo mai in verun modo spiegare agli elezionarj il piacere o dispiacere de' nominati ne manifestare a chi si sia il nome degli elezionarj medesimi uniformemente al sacro impegno del loro giuramento e siano incaricati li Capi del C. X e gl' Inquisitori di Stato d' inquirere sopra li trasgressori che dovranno esser puniti come di colpa contraria ai loro gelosissimi doveri.

1774, 27 Novembre M. C.

Si chiude per sempre il pubblico Ridotto in S. Moisè, s' inibisce qualunque gioco d' invito di azardo e violento nella Dominante e tutto lo Stato anche in armata e se ne raccomanda la esecuzione all' autorità del Tribunale.

82 La Republica Nostra educata e felicemente cresciuta col favore della pietà, della buona disciplina e dei moderati costumi che tanto influiscono e sono connessi colla osservanza de' sacri istituti e però intenta di continuo a preservare questi principali fondamenti della publica prosperità e delle leggi, tenne sempre rivolta la sua vigilante attenzione sopra il corso pericoloso di ogni principal vizio, perchè il vizio tutti immediatamente li corrompe e li dissolve. Tra questi vizj per comune consentimento, il giuoco fù certamente il più odioso perchè più opposto e più direttamente contrario ai predetti ottimi fini. Mal grado però a conseguenza di tanta importanza pur anche in presente con dolore universale de' buoni sempre più si estendono il giuoco di azzardo e d' invito ed altre sorti di giuochi violenti e acquista forza e potere questo vizio funesto, che dovran-

que ebbe ingresso recò sempre l'effetto inevitabile di contaminarvi ogni principio di virtù pubblica e privata. Per arrestare però li progressi sempre celeri di una passione ch'è sostenuta dalla più violenta di tutte cioè dalla vana speranza di un rapido arricchimento ma che poi finalmente non apporta che desolazione alle famiglie all'industria ed allo Stato con ogni esempio ed abito di vita oziosa di scostumatezza e di vizio, conviene che pronta vi accorra la pubblica autorità e che con la severità delle leggi raffreni e reprima un abuso fatale che minacciando la pubblica disciplina ed il bene universale della Nazione e massime della Città Nostra, non dee più considerarsi come un male di particolari persone ma come sorgente pernicioso di mali veramente di Repubblica e di Stato. Ora siccome questo vizio funesto prende la sua principal causa fomento e forza dalla seducente casa del publico Riddotto dove il giuoco per esservi solenne continuo universale e violento forma impressioni sì attive e profonde che cessandone anche la presenza e l'azione attuale mantiene tuttavia nella seddotta Città la rea influenza in tutto il corso dell'anno, però

L'anderà Parte che la casa situata nella Contrada di San Moisè conosciuta sotto il nome di Ridotto sia ed esser debba dal giorno di oggi per tutti li tempi ed anni avvenire chiusa per sempre a cotesto gravissimo abuso. E perchè resti con ogni possibile mezzo sempre più assicurato il risoluto ed immutabile divieto, si delibera perciò che il Senato preservando ed assicurando dal dì di oggi l'interessè del proprietario sopra detta casa possa poi anche convenire col proprietario medesimo onde sia questa convertita a qualche pubblico uso. Dovrà parimente il Senato riparar prontamente tutti quelli che per lavori e ristauri in essa fatti comprovar potessero la legittimità del loro credito.

88

Soppresso in tal modo nella sua principal sede il vizio del giuoco si delibera parimente e assolutamente si ordina, che tutti li giuochi niuno eccettuato di azzardo e d'invito e similmente ogni altro giuoco nel quale il rischio si facesse violento, siano rissolutamente vietati anche in tutti li Stati Nostri da Terra e da Mar come pure sopra l'armata maritima ed in ogni ordine

186

militare ed espressamente siano e s' intendano proibiti anche in questa Dominante, cosicchè da qui innanzi niuno di qualunque condizione si voglia ardisca in verun immaginabil luogo di usare e praticarvi queste sorti aborrite di giuochi.

E perchè vengano indubitatamente sorprese anche le più segrete contravenzioni resta perciò demandata la presente deliberazione alla cura ed autorità degl' Inquisitori di Stato per modo che con la pronta efficacia de loro mezzi sia finalmente estirpato questo vizio fatale e ne provenga quindi beneficio e consolazione allo Stato onor e laude alla pietà, alla Religione e alla prudenza della Patria Nostra.

1776, 18 Xbre. In C. X.

V.V. DD. non intervengano ne' Teatri se non in maschera.

81 Alla tanto lodevole e proficua istituzione di questo Consiglio si deve meritamente attribuire la conservazione della Repubblica nostra ed in conseguenza il freno tanto necessario per reprimere le detestabili ed eccessive passioni che tralucessero ne cittadini e nei sudditi, le quali per natura sua non saziandosi mai e contrastando di continuo con sè medesime, fanno un insidiosa ed ostinata guerra alle leggi, ai costumi e alli buoni ordini dello Stato civile. Tali massime e fondamentali principj non solo erano impressi profondamente nell' intelletto di quei sapienti e maturi cittadini che nelle età trapassate e vicine componevano questo Consiglio ma o sulli semplici indizj o sulli primi albori degl' inconvenienti e specialmente di quelli che alterar gli potevano li buoni costumi (cosa essenzialissima) vi ostavano essi con ripari istantanei e robusti, coerenti alli principj della sana intelligenza Loro. Ora però vedendosi con sommo e giusto rammarico nostro e per la fatalità de tempi e per la grande universale mutazione de costumi ridotto al colmo il massimo inconveniente del vivere troppo libero e licenzioso delle femmine, il quale fu e sarà sempre la principal cagione della decadenza e della pernicie della Repubblica, vuole la maturità e la prudenza del C. X che a tanta corruzione ed ad abusi di tanta con-

seguenza si vadi pei gradi successivi incontro colle più robuste deliberazioni per le quali rattivata resti la pristina disciplina cittadina che è la sola base della Repubblica di modo che si adempia indistintamente da tutti a quanto devono a Dio alla Patria ed al proprio onore e decoro. E come nel Teatro in tutte le città ben governate e specialmente nelle Dominanti vi si mantiene la maggior decenza ed anco un esterno plausibile contegno perchè in tutte lo spettacolo diviene un saggio di buoni costumi e de buoni ordini di Governo, così trova questo Consiglio in vista anche alla circostanza dell'imminente Stagione, di provvedere in tanto a quella indecente licenziosa libertà che si vede in ora ne teatri introdotta, affine anche di tener lontano da forastieri quel sinistro giudizio che pur troppo nei presenti tempi formano dell'imprudente condotta delle nobili donue nostre e delle altre tutte; e ne hanno essi molta ragione perchè niente più conferma il giudizio della corruzione quanto l'osservare che nello spettacolo pubblico del teatro si lasci alle femmine la libertà o di vestirsi o di ornarsi a capriccio lo che estermi-
na l'economia delle famiglie o se le lascino comparire in modo indecente, lo che manifesta uno sprezzo insopportabile da esse praticato ad un pubblico luogo e però

85

Sia preso che in avvenire non possi esser permesso alle Nobili Donne nostre, nè a qualunque altra femmina di civile ed onesta condizione, l'intervenire ne Teatri se non che in maschera col l'abito solito da esse usarsi ovvero con quell'abito che è loro dalle leggi prescritto se sono Patrizie, onde si mantenga quella decenza che conviene al loro nascimento, come pure in ogni altra rispettivamente alla loro condizione, la quale vuole risolutamente questo Consiglio che sia da chiunque immancabilmente osservata. A questo così avventuroso ed essenzialissimo fine resta la presente rimessa agl'Inquisitori di Stato perchè sia dalla vigilanza ed autorità loro assicurata in ogni tempo l'esatta sua esecuzione.

1776, 28 Gennaro. In C. X.

Camerini nelle Botteghe da Caffè.

La maturità di questo Consiglio prese nel dì 18 del passato dicembre la deliberazione di voler risolutamente che per gradi sia frenato il vivere troppo libero e licenzioso delle femmine nostre, cosa che sradica il buon costume senza il quale divengono inutili e sprezzate anco le più importanti leggi d'una Repubblica. Come però il C. X per motivo del Carnovale che andava a prendere il suo cominciamento con matura ed opportuna provvisione prescrisse che ne teatri Dame e le altre donne di civile ed onesta condizione non si vestissero ed ornassero a capriccio come esse facevano, col fine di mantenere ne spettacoli la convenevole decenza, ora conoscendo appieno questo medesimo Consiglio quanto essenziale sia il proseguire nel mettere il dovuto freno alle femmine nostre anche dopo che terminati saranno li tempi carnevaleschi, si statuisce che singolarmente nelle Botteghe tutte di Caffè e ne Camerini delle stesse o siano annessi connessi o dipendenze delle medesime, non possano femmine di qualsivisia condizione ed in qualunque abito nè di giorno nè di notte entrarvi e molto meno fermarsi in quelle o in quelli; ed inoltre si stabilisce che le Botteghe di qualunque specie esse siano debbano esser chiuse ad ora conveniente, prendendo questa tal ora a misura delle stagioni col provvido e necessario fine che non solo non progredisca ma si freni, come deve fare un saggio e prudente Governo, una deambulazione notturna praticata perfino nelle ore avanzatissime della notte per tutte le pubbliche strade di questa Dominante non meno dalle femmine nostre ma dagli uomini ancora, come cosa non solo di cattivo esempio ma di sommo danno alla necessaria parsimonia delle famiglie che si deve chiamare la madre delle virtù civili, non che all'importantissima educazione de' figliuoli, all'attenta cura ed assiduità che da Patrizj si deve avere ne pubblici officj loro commessi, quanto a tutti li altri sudditi, sia ne' loro onesti e civili impieghi o sia nelli servili e meccanici. La somma gravità ed importanza di tale deliberazione in tutti gli articoli che la com-

pongono, la si rimette per la sua esecuzione alla maturità, prudenza, zelo ed autorità degl' Inquisitori di Stato acciòchè la debba avere il suo esatto e costante adempimento.

1777, 5 Marzo. In C. X.

Intromissione e taglio della precedente Parte.

Che il Decreto di questo Consiglio 28 del passato gennaro ora letto, sia per autorità del medesimo intromesso ed annullato dovendo la presente esser rimessa agl' Inquisitori di Stato per la sua esecuzione.

1780, 21 Luglio. In C. X.

37

Contro Sette e Conventicole.

Omissis.

Contemplando poi il gravissimo scorso pericolo e la qualità importantissima della materia non meno che la suaccennata Deliberazione 30 maggio decorso, non dubita il C. X che il Tribunale degl' Inquisitori di Stato, com' esso promette e riferisce nella fatta comunicazione, non stia con tutta la vigilanza onde non risorgano li passati malori e principalmente sette nuove e conventicole non succedino a danno dello Stato e contro l' armonia e forma del nostro Governo, sopra le quali sette e conventicole è ben certo questo Consiglio che posto mai che il zelo degl' Inquisitori medesimi frenar non le potesse nel suo nascere e che per ciò devenissero queste più pericolose nei suoi futuri andamenti, la prudenza e la maturità loro ne farà partecipe il C. X per devenirsi alle congrue successive deliberazioni. Ma come fino ad ora si divenne al castigo dei principali autori della sediziosa turbolenza, così persuadendosi questo Consiglio che averà il Tribunale in osservazione ed esame la ballotazione seguita con sommo scandalo e pessime conseguenze nel M. C. li 44 maggio decorso, uno delli più forti moventi alla chiamata ed

490

straordinaria unione di esso Consiglio nel giorno posteriore, e le ballottazioni che in progresso anderanno nel detto M. C. accendendo per il tanto necessario scoprimento e castigo di quei, voluto dalle provvide importanti leggi nostre e specialmente da quelle 1616, 30 agosto e 21 ottobre 1623 affinché da tristi e malvaggi cittadini usate non vengano quelle fraudi nel raddoppiare se stessi con il voto che niente meno decider possono che della libertà e di un totale rovesciamento della sana conformazione della Repubblica.

88

1783, 26 marzo. In C. X.

*Circa le Relazioni al ritorno d'Ambasciatori
e Rappresentanti.*

Costituita la Repubblica nostra fin dal primo suo nascere sopra basi le più solide e consistenti, li Progenitori impiegarono in ogni tempo gli assidui loro studj coll'adattare salutari leggi e deliberazioni a seconda de' casi per considerarne vie maggiormente la sussistenza. L'osservanza in fatto e la costante pratica di tali massime formar non può che la felice preservazione d'un così ben ordinato Governo. A sostenere delle leggi lo spirito e il metodo delle commendabili consuetudini che venero all'autorità del Consiglio di X raccomandate, riconosce conveniente il medesimo di ponerle nelle di loro attività quando siano dimenticate e che il tenore d'una provvida consecutiva deliberazione venga fatto presente alli riflessi e ponderazioni del Senato.

Grave pertanto l'abuso introdottosi dagli Ambasciatori nostri che al primo loro ritorno dalle Corti straniere non presentino più le Relazioni che ad essi tanto precisamente dalle leggi stesse sono state ordinate, come utili proficue e necessarie per lume delle interne pubbliche direzioni, non meno che opportune per saper ben regolarsi a norma delle temporanee circostanze e rapporti colle Corti medesime, e non si presentino colla persona al Serenissimo Principe in pien Collegio; articolo questo egualmente posto in dimenticanza dalle principali Cariche da Mar e

da principali Rettori della Terra Ferma, simili abusi riguardar non si possono che con sensibile dolore degli animi nostri. Convenendo però di accorrere prontamente al riparo onde togliere per sempre gl' invasi abusi medesimi ne' suoi rapporti sublimi tanto lesivi li pubblici essenziali riguardi fermamente stabiliti dalle leggi ed antiche lodevoli consuetudini per le savie massime che in sè contengono e per le conseguenze dell' avvenire, che gli Ambasciatori, Capi da Mar e principali Rettori da Terra Ferma presentino al primo ritorno le Relazioni colla loro pronta comparsa in pien Collegio.

E perchè la presente deliberazione abbia ad essere in ogni sua parte immancabilmente verificata sia rimessa agli Inquisitori di Stato per quelle direzioni che pareranno alla loro prudenza. 89

1783, 16 Gennaro. In C. X.

Proibizione a Nobili di partire dallo Stato.

Tra le molte provvidenze, che in varj tempi a misura delle circostanze furono dalla maturità di questo Consiglio sapientemente stabilite per il moderato contegno delli Nobili Nostri dell' uno e dell' altro sesso, in ciò singolarmente che riguarda oggetti massimi di Stato, importante è quella compresa nel decreto 28 giugno 1709 con il quale è stato proibito a tutti li Nobili Nostri, alli Segretarj ed a quelli della Cancelleria Ducale, l' uscire sotto qualsivisia colore, nè meno con il pretesto di accidentale congiuntura, dalli pubblici Stati senza la previa permissione del Consiglio medesimo colli $\frac{2}{3}$ dei voti, raccomandato essendosi all' autorità degl' Inquisitori di Stato l' invigilare con accurata inquisizione per venir in lume delle rispettive trasgressioni e per il severo castigo delli trasgressori. In delusione di tanto provida e salutar legge, con ben giusto e vero rammarico degli animi nostri, si vede introdotto e farsi di giorno in giorno più frequente e riflessibile abuso che alcuni Nobili nostri comparindo al rispettivo loro Parroco con qualche insegna di abito ecclesiastico e munindosi d' una sua fede che rilevi d' averli veduti così vestiti, come se fossero religiosi presentano questa al

90 competente pubblico Offizio e senza curarsi poi di ricercarne il permesso ed anche alle volte ad onta di essere stata dal C. X rigettata tal loro istanza, passano liberamente ovunque in estero Stato e vi si fermano a capriccio in dispregio della pubblica spiegata volontà e con pericolo di pessimi effetti. Volendo però questo Consiglio impedito un tanto abuso offendente la pubblica dignità e riguardi eminenti di Stato, e contrario a quella moderazione e disciplina che dev' essere da ognuno immancabilmente osservata come fondamento sul quale è piantata la Repubblica nostra ed assicurata la permanente sua durazione: L' anderà parte che non derogandosi alle precedenti deliberazioni nel proposito, anzi inerendosi alle medesime che si riconfermano, resti a dichiarazione del predetto Decreto 28 giugno 1700 espressamente proibito a tutti li Nobili nostri di qualsisia sesso, stato condizione e grado, niuno eccettuato, come fu prescritto rispetto allo scrivere visitare e trattare cogli Ambasciatori e Ministri esteri e così pure alli Segretarj ed a quelli dell' ordine della Cancellaria Ducale, il portarsi sotto qualunque colore, nemmeno con il pretesto di accidentale congiuntura, fuori dello Stato nostro senza la previa permissione di questo Consiglio colli due terzi de'voti, eccettuati unicamente quei soli che fossero in Sacris ordinati. L' osservanza di questa Legge sia raccomandata all' autorità e prudenza degl' Inquisitori di Stato li quali invigileranno coll' uso delle proprie indagini e colla più accurata inquisizione sopra qualunque trasgressione per il dovuto severo castigo di quelli che la trasgredissero.

La presente doverà esser letta nel Senato e nel M. C. per intelligenza d' ognuno.

1790, 30 aprile. In C. X.

Circa proibite pratiche con Ambasciatori e Ministri esteri.

Con sapienti massime di buon governo emanarono da questo Consiglio fin dal 1480 ed in altri successivi tempi statutarie provvide leggi colle quali è stato risolutamente inibito alli Nobili nostri non meno che alli Segretarj ed agl' individui della

Cancellaria Ducale di praticare in verun modo e tener alcuna corrispondenza, nemmeno per via di lettere, co' Principi forastieri e colli Ministri dell'estere Corti residenti in Venezia, loro subalterni e domestici, cominando rigorose pene a chiunque incorresse nella grave colpa di trasgredire le leggi medesime. Succedendo però nella vicenda delle cose umane che anche le ottime costituzioni in lungo corso d'anni non ritengono il primo loro valore ed esecuzione, conosce la maturità di questo Consiglio quanto importi il richiamarle alla loro osservanza, maggiormente nelle presenti circostanze de' tempi che vi è fondata ragione di presumere si siano introdotti degli abusi e moderne facilità per cui vengono le suddette leggi ad essere trascurate e deluse. Affine pertanto di allontanare quei perniciosi effetti che dall' inosservanza di tanto utili sperimentate provvidenze potrebbero derivare in una materia nella quale sin dal suo nascere furono contemplati essenzialissimi oggetti di Stato,

91

L'anderà Parte che le leggi emanate da questo Consiglio in sì geloso argomento, s'intendano in tutte le loro parti riconfermate, quelle singolarmente 1612, 27 novembre e 1664, 5 gennaio che dovranno essere anche nuovamente promulgate insieme colla presente nel Senato e nel M. C. onde resti a maggior dichiarazione fermamente prescritto a tutti li Nobili Uomini e Nobili Dame, Patrizj nostri, Segretarj ed altri come sopra, che evitar debbano qualunque occasione d'incontrarsi con Ambasciatori ed altri Ministri forastieri, loro subalterni e domestici non dovendo parlar con essi in verun luogo nè passar parole col mezzo d'interposte persone e neppur a tempi consueti nelli teatri e nei ritrovi del maggior concorso ove possono verificarsi più facilmente gli equivoci e gl' inconvenienti, affinchè non si deroghi in menoma parte all' autorità de' sopra citati decreti. Alla prudenza e patrio zelo degl' Inquisitori di Stato sia raccomandata la presente deliberazione per invigilare all' inviolabile sua esecuzione e per divenire a quei castighi che giudicheranno proporzionati alle trasgressioni che con la validità dei loro mezzi venissero ad iscoprire. E dovrà la presente esser letta nel Senato e nel M. C. ad intelligenza d' ognuno.

Segreto.

La massima di custodire il segreto sopra il maneggio degli affari e le deliberazioni de' Consessi più gravi è stata considerata la principale tralle più importanti di buon Governo e di Stato e rispettata sempre con religiosa osservanza come uno dei mezzi che innalzò la Repubblica nostra e la mantenne incontaminata e felice nella conservazione della libertà e del dominio. Lo comprovano in pieno modo le saliche salutari leggi emanate dalla pubblica maturità su questo proposito, le quali rigorosamente proibiscono a tutti quelli che hanno ingresso nel Consiglio di Pregadi e nel Collegio di parlare nemmeno fra di loro, uschi che ne siano, delle cose lette ragionate e deliberate e molto meno degli avvisi e notizie che pervengono nei dispacj dei Rappresentanti, Ambasciatori e Ministri, vincolandone l'esecuzione con severissime pene contro di chi osasse di trasgredirle. Ciò non ostante si osserva essere da qualche tempo fatalmente introdotta una certa sconsigliata inavvertenza presso taluni di quelli che appunto ne' predetti Consessi intervengono, di confabular liberamente nei privati luoghi non solo ma perfino nei più frequentati Caffè e pubbliche radunanze ed anche in prevenzione d'essere cognite e deliberate le materie nei Consessi stessi, degli affari più gravi e gelosi dello stato nostro e delle notizie e scoperte più arcane che arrivano a lume del Governo per mezzo de' pubblici Ministri e ciò senza verun riguardo alle leggi ed a provvidi importantissimi oggetti che hanno generate le leggi stesse, non che con sommo danno delle pubbliche deliberazioni delle quali prevengono con anticipati discorsi la purità de' giudizi e con quelle pessime conseguenze che alli riguardi dello Stato da tale correggibile abuso risultano. Volendo pertanto il C. X cui è appoggiata materia tanto importante, togliere risolutamente, massime nel torbido e pericoloso aspetto dei tempi correnti, il progresso ad abuso così pernicioso contrario agli ottimi istituti ed al bene della Patria e ravvivare quell' antica disciplina che è la base della Repubblica, il Consiglio medesimo delibera.

Che ferme tutte le Leggi e singolarmente quelle 1532, 12 Febraro e 1664 13 Gennaro del C. X circa l'osservanza in qualunque pubblica materia del più rigoroso silenzio, resti perciò vietato a chiunque di parlare nè in alcun modo o forma render palesi le pubbliche carte, nè i Consigli della Consulta, nè li ragionamenti e le deliberazioni del Senato tanto preventivamente che posteriormente alle deliberazioni medesime e nemmeno le notizie importanti che pervenissero dalle estere Corti e precisamente di quelle risguardanti affari della Repubblica nostra. Resta parimenti proibito nel modo più risoluto e preciso ed a tenor delle leggi di estrarre copie o far estratti dei dispacci e così pure delle deliberazioni che contenessero affari di grave importanza, i quali dispacci dovranno essere gelosamente custoditi per essere prodotti alla Consulta e quindi al Senato, nè in alcun tempo letti da chississia se non che sotto il medesimo vincolo di perfetta segretezza. E come assolutamente si vuole che non escano dalla Cancelleria segreta che le sole copie necessarie a' pubblici affari, così inerendo alle leggi stesse s'incaricano li Segretarj deputati alla segreta medesima e quelli alle Corti d' invigilare alla più esatta obbedienza di questa risoluta volontà vietandosi alli Deputati alle materie segrete e ad ogni altro della Cancelleria Ducale di far copia alcuna per istanza o comando di chississia, quando non sia precisamente chiamata nelle Ducali e Decreti. Dovrà la presente deliberazione esser letta unitamente alle citate leggi nelle prossime susseguenti riduzioni del Collegio e del Senato per un Segretario di questo Consiglio. E perchè abbia da conseguire in tutte le parti inviolabile obbedienza resta rimessa agl' Inquisitori di Stato a' quali dalle statutarie leggi è stata demandata particolar vigilanza nella materia con incarico di assicurarne l' esatta esecuzione coi mezzi proprii della loro autorità e col pronto castigo contro chiunque e di qualunque condizione esser si voglia loro risultasse colpevole di trasgressione.

94

Dell' articolo delle presenti che riguarda la custodia e disciplina della Cancelleria segreta sia data copia al N. U. sopra intendente alla medesima onde sotto le pene dalle leggi statuite invigili e provveda alla loro puntuale esecuzione.

1793, 26 Aprile. In C. X.

Dichiarazioni estemporanee di Reggimenti e Magistrati.

Essendochè più volte li prudentissimi Progenitori nostri con gran maturità e con eminenti oggetti di pubblico bene abbiano procurato con varie deliberazioni ed in special modo colla Parte di questo Consiglio 1683, 23 Luglio richiamata nella sua sostanza dall' autorità del M. C. colla successiva 1697, 27 Dicembre di sradicar per sempre gli abusi e le pessime corrottele che andavano introducendosi in offesa della giustizia distributiva del M. C., si osserva non di meno che per esserne stata trascurata nel decorso de' tempi la loro esecuzione siano avanzati e ridotti al presente li disordini che influiscono a contaminarla a grado di tale dannata licenza che conviene che ognuno confessi l' urgente necessità di applicarvi un pronto efficace rimedio. Mentre ben lungi di soddisfarsi al giorno d' oggi dai cittadini col libero voto alle rispettive coscienze e dal secondarsi le massime di equità del retto governo e del miglior bene dei sudditi dando nella scelta a magistrati e reggimenti il principal luogo alla virtù ed alle giuste convenienze di ciascheduno, si scorge all' opposto con indignazione rammarico e mormorazione de buoni fatalmente introdotto e dilatato l' intollerabile abuso delle Dichiarazioni estemporanee de Nobili nostri alla maggior parte degl' interni ed esterni carichi, maneggiate dal privato arbitrio di taluni con occulti odiosi raggiri e complotti e talvolta
95 anche con fini di turpe interesse, col mezzo delle quali dichiarazioni vengono a perpetuarsi a vicenda per lunga successiva serie d' anni le disposizioni dei carichi del M. C. in quei soli Nobili Uomini ed anche talvolta li meno meritevoli che non possono professare verun altro diritto o titolo d' aspirarvi per esserne eletti che quelli soltanto d' aver prevenute le dichiarazioni a quel tale interno od esterno ufficio, dal che pur deriva la conseguenza che tolto l' adito agli aspiri non si curino li cittadini d' intervenire alle riduzioni del M. C. di cui alcuna volta succede che per mancanza di legal numero si rendano inutili le convocazioni. Non vi è però chi non conosca l' ingiustizia e il

grave danno che apportano così detestabili pratiche agli onesti e moderati cittadini li quali sul ragionevole dubbio di rimanerne nel confronto esclusi sono a viva forza costretti di rinunciare al concorso di tali impleghi e di assoggettarsi loro mal grado all' altrui dispotismo ed interessi; ma sopra tutto non vi è chi non vegga l' offesa gravissima che ne ridonda alla dignità ed autorità dello stesso M. C. alla cui podestà e giustizia è tolta di questo modo la sovrana prerogativa della libera distribuzione e scelta nelle cariche dei migliori ed ottimi fra suoi individui, che a lui solo è unicamente riservata. Cognite pur troppo essendo al C. X tali male arti e scandalose dichiarazioni e risoluto di voler ad ogni modo troncato il filo alla progressiva loro invalescenza dalla quale è al vivo colpita la giustizia ed è lesa la maestà e l' autorità del sovrano M. C. medesimo, perciò

L'andarà Parte che non derogando anzi inerendo alle deliberazioni in questa materia disponenti e specialmente alle suddichiarite 1683, 23 Luglio del C. X e 1697, 27 Dicembre del M. C. che dovranno essere a universale intelligenza insieme colla presente lette e promulgate nelle prime susseguenti riduzioni del Senato e del M. C., resti espressamente commesso agl'Inquisitori di Stato presenti e successori di andar formando rigoroso processo per via d' Inquisizione da tenersi sempre aperto per rilevare chi in qualunque tempo e forma prevaricasse e fosse incorso in delitto di tanta conseguenza, gastigando con mano pesante chiunque ne risultasse delinquente; ed acciocchè essi Inquisitori possano più facilmente venire alla scoperta dei delitti e dei colpevoli capi e maneggiatori de' rei complotti di dette estemporanee dichiarazioni, si riconfermano le facoltà che ad essi furono deman mandate colla suddetta Parte 1683 di promettere e conceder l' impunità ad alcuno de' complici purchè non sia principale e que' preimj che crederanno a denunzianti da essere tenuti segretissimi, sicchè coll' uso sempre continuo di questi efficaci mezzi che dovranno essere con tutto il vigore adoperati, sia restituita libera ed inviolata al M. C. la sovrana di lui podestà nell' esercizio dell' equa distributiva dei carichi, che a lui solo essenzialmente compete.

che già di nuovo si combatteva fra Solimano e Ferdinando pel possesso dell'Ungheria, alla morte del re Zapolya allora avvenuta: le truppe turche penetravano nel paese, occupavano Buda e cominciavano una guerra che durar doveva ben sette anni: nello stesso tempo risorgevano i disgusti tra Francesco e Carlo il quale tornava alla sua renitenza di cedere il ducato di Milano, e gl'imbarazzi in cui trovavasi allora Casa d'Austria, a cagione del Turco, ridestavano nel re di Francia il pensiero di profittarne. A ciò si aggiunse che l'ambasciatore francese Rincon di ritorno dalla Francia ove erasi recato colla notizia de' movimenti di Solimano, mentre pel Po navigava alla volta di Venezia per restituirsi a Costantinopoli, fu da alcuni fanti spagnuoli improvvisamente assalito, preso e messo a morte insieme con Cesare Fregoso, che d'ordine del re l'accompagnava. Fu creduto ciò avvenisse con saputa del governatore spagnuolo marchese del Vasto, e non è a dirsi quanto ne rimanesse alterato l'animo del re di Francia, che ne scrisse dolendosene a tutte le corti e principalmente a Solimano, al quale mandò appositamente Antonio Paulin, con incarico di passare prima per Venezia offerendole i suoi buoni uffici alla corte ottomana e cercando d'indagare l'animo del Senato nella presente bisogna. Volea Carlo egualmente stringersi con Venezia in nuova alleanza; proponeva il papa raccogliere il Concilio per le cose di religione a Vicenza, ma a tutto fermamente sottraevasi il Senato, deciso di evitare ogni benchè lontana cagione che per nuovi trattati o per adunamenti insoliti di principi e prelati cristiani nel suo territorio (1) potesse dare sospetti al Turco.

In mezzo a codeste apparenze di prossima nuova guerra colla Francia, l'imperatore seguendo un'idea piuttosto ca-

(1) *Secreta* 3 agosto 1544, p. 95.

CAPITOLO QUARTO.

Nuove apparenze di guerra in Europa. — Vana impresa di Carlo V contro Algeri. — Faccenda di Marano. — Il Luteranismo. — Lettera di Bernardo Navagero dalla dieta di Spira. — Guerra tra Carlo V e Francesco I, in Piemonte. — Invasione di Carlo V e di Enrico VIII, d'Inghilterra, in Francia. — Pace di Crepy. — Pensieri intorno ad essa a Venezia e a Costantinopoli. — Tregua dell'imperatore e di re Ferdinando col Turco. — Lega smalcaldica contro l'imperatore e contegno de' Veneziani. — Primo residente inglese a Venezia e dispute in Senato circa alla sua ammissione. — Francesco Donato doge LXXXIX. — Dissapori colla Corte di Roma per la giurisdizione di Ceneda. — Cose di Germania. — Relazione di Lorenzo Contarini. — I trionfi di Carlo V mettono in pensiero papa Paolo III. — Congiure in Genova ed in Parma. — Morto Francesco I, gli succede Enrico II; ad Enrico VIII, il figlio Edoardo VI. — Le cose di Europa non di meno non si compongono a quiete. — L'Inghilterra costretta a pacificarsi con Francia. — Papa Giulio III e nuove tribolazioni d'Italia. — I Protestanti vincitori in Germania e fuga di Carlo V da Insprück. — Ricominciamento delle ostilità in Piemonte. — Marco Antonio Trevisan doge LXXX. — Congresso dei fuorusciti di Napoli in Chioggia. — Francesco Venier doge LXXXI. — Rivolta di Siena domata da Cosimo duca di Toscana. — Ritratto di questo principe. — Abdicazione di Carlo V.

Conchiusa la pace con Solimano, regnando apparente 1540.
accordo tra il re di Francia e l'imperatore, che nel recarsi in Fiandra era passato di Parigi, trattenendosi familiarmente con quel re, pareva dovesse l'Europa e specialmente l'infelice Italia respirare alfine dalle lunghe guerre e deporre le armi. Ma la gelosia tra que' due principi e l'ambizione comune erano troppo grandi perchè la desiderata pace potesse lungamente durare; e non mancarono di sopravvenire avvenimenti atti ad intorbidarla e ad apportare nuove sciagure ai poveri popoli. Non era spirato l'anno,

che già di nuovo si combatteva fra Solimano e Ferdinando pel possesso dell'Ungheria, alla morte del re Zapolya allora avvenuta: le truppe turche penetravano nel paese, occupavano Buda e cominciavano una guerra che durar doveva ben sette anni: nello stesso tempo risorgevano i disgusti tra Francesco e Carlo il quale tornava alla sua renitenza di cedere il ducato di Milano, e gl'imbarazzi in cui trovavasi allora Casa d'Austria, a cagione del Turco, ridestavano nel re di Francia il pensiero di profittarne. A ciò si aggiunse che l'ambasciatore francese Rincon di ritorno dalla Francia ove erasi recato colla notizia de' movimenti di Solimano, mentre pel Po navigava alla volta di Venezia per restituirsi a Costantinopoli, fu da alcuni fanti spagnuoli improvvisamente assalito, preso e messo a morte insieme con Cesare Fregoso, che d'ordine del re l'accompagnava. Fu creduto ciò avvenisse con saputa del governatore spagnuolo marchese del Vasto, e non è a dirsi quanto ne rimanesse alterato l'animo del re di Francia, che ne scrisse dolendosene a tutte le corti e principalmente a Solimano, al quale mandò appositamente Antonio Paulin, con incarico di passare prima per Venezia offerendole i suoi buoni uffici alla corte ottomana e cercando d'indagare l'animo del Senato nella presente bisogna. Volca Carlo egualmente stringersi con Venezia in nuova alleanza; proponeva il papa raccogliere il Concilio per le cose di religione a Vicenza, ma a tutto fermamente sottraevasi il Senato, deciso di evitare ogni benchè lontana cagione che per nuovi trattati o per adunamenti insoliti di principi e prelati cristiani nel suo territorio (1) potesse dare sospetti al Turco.

In mezzo a codeste apparenze di prossima nuova guerra colla Francia, l'imperatore seguendo un'idea piuttosto ca-

(1) *Secreta* 5 agosto 1544, p. 95.

valleresca che politica, recava ad effetto il suo disegno d'una spedizione contro Algeri per punire quei pirati. Venuto perciò in Italia, ossequiato dagli ambasciatori veneziani ai confini del Veronese, salpò dal porto della Spezia con una flotta di settantaquattro galere, dugento fra altri grossi e piccoli navigli, portanti numerosa truppa di fanti e cavalli alla volta dell'Africa, ove approdò il 20 ottobre 1541, nella stagione autunnale, sfavorevolissima alle imprese marittime, sprezzando i consigli di chi più avveduto avea tentato di persuaderlo a differire quella pericolosa spedizione. Difatti già era eseguito lo sbarco, gli Spagnuoli aveano occupato leeminenze, tenevano gl'Italiani le spiagge, già disponevansi le artiglierie, e ogni cosa preparavasi all'assalto, quando nella notte del 23 si sollevò improvvisamente fiero uragano, cadde a dirotta la pioggia, i soldati senza mantelli, senza tende irrigidivano, e profondavano nel suolo sabbioso, tutto ammolito dall'eccessiva acqua. Il nascente di venne ad illuminare la devastazione notturna. Quattordici galce naufragate, cento trenta navigli perduti; il nemico, preso animo dal favore del cielo, uscì numeroso e potente e cacciò gli Spagnuoli dai posti occupati, mentre continuava la pioggia, il mare agitato impediva il pronto imbarco, mancavano i viveri, mancava ogni ricovero; infine il giorno ultimo d'ottobre poté l'esercito imbarcarsi sull'avanzo della flotta, che perseguitata ancora dalle burrasche, dovette rientrare tre giorni dopo nel porto di Bugia (1), e solo scorse tre settimane poté prendere il largo per tornare in Europa ove intanto la confederazione di Francesco con Solimano

(1) Accompagnava Carlo V nella spedizione l'oratore veneziano Marin Giustiniano che scriveva dalla galea in porto di Bugia di Barbaria 10 nov. 1541 raccontando la disfatta e la imprudenza dell'imperatore, di aver fatto sbarcare le truppe senza i viveri e le artiglierie, e la turpissima e inordinata ritirata di questo esercito da Algeri. All'Archivio.

minacciava all'imperatore nuovi pericoli. Infatti il corsaro Barbarossa toccata Messina, spaventata l'Italia, entrava colla flotta festosamente accolto a Marsiglia e colà unitosi coll'armata francese, moveva insieme con questa alla presa di Nizza.

Per quanto fosse in mezzo a questi rimescolamenti la prudenza del Senato veneziano onde evitare tutto quanto potesse trascinarlo alla guerra, avvenne però tal caso che per poco mancò non facesse sventare la politica che si era prefisso di seguire. È Marano piccolo luogo posto sulla spiaggia dell'Adriatico, in un seno paludoso formato da molti fiumicelli che ivi entrano nel mare, e perciò reso forte dalla natura. Occupato dai Veneziani allorchè nel 1420 erano venuti in possesso del Friuli, aveano perduto nelle guerre con Massimiliano e attendevano propizia occasione per riacquistarlo. Or accadde che profittando della nuova rottura tra Francia e l'imperatore, certo Beltrame Sachia udinese per sorpresa se ne impadronì e tenevalo con una banda de'suoi, non già, come fu detto (1), di proprio consiglio e senza partecipazione della Repubblica, ma di pieno accordo con questa, scrivendo il senato il 12 gennaio di quell'anno 1542 al luogotenente del Friuli, che mandasse uomo fidato al Sachia ingiungendogli di tenere il luogo a disposizione della Signoria con promessa di grande ricompensa quando il facesse, a tenore di quanto erasi impegnato avanti ai capi del Consiglio dei Dieci, e con gravi minacce ove mancasse. Verso gli ambasciatori imperiali però che ne mossero forti lagnanze contro la Repubblica, sosteneva questa non averci avuto alcuna parte, prometteva non dare aiuto al Sachia, concederebbe anzi il passo alle genti imperiali, per altro sarebbe disposta a comperare il possedimento di Marano per danaro.

(1) Morosini, Paruta. Tutto quanto segue, dal *Secreto senato*.

La cosa fu lungamente agitata, intanto il Sachia, vedendo che i Veneziani non potevano apertamente scoprirsi col mandarvi gente, si decise a cedere Marano a Pietro Strozzi fuoruscito fiorentino, ai servigi allora del re di Francia.

Così la faccenda ognor più si avviluppava: strepitavano gl'Imperiali come d'usurpazione fatta di una loro proprietà e volevano recuperarla (1). Nell'agosto infatti del 1543 assalivano Marano per terra e per mare e l'ambasciatore francese ne moveva alle querele in Senato domandando che la Repubblica avesse a far valere il suo vantato diritto sul golfo e intimasse ai navigli imperiali di ritirarsi, oppure entrerebbero egualmente i navigli francesi (2). Cercava il Senato di acquetarlo, chiamava l'ambasciatore cesareo e procurava persuaderlo a far allontanare quei navigli, poi concedeva il passo a due mila fanti di Francia che si recavano alla difesa di Marano (3). Se non che avvedendosi il re, non meritare quel piccolo luogo tanti sacrificii, Federico Pazzi fece alla Repubblica in nome dello Strozzi l'offerta di cederlo ad essa per certa somma di danaro, che fu di trentacinquemila ducati, e convenuto d'ogni cosa, la Repubblica mandò Alessandro Bondumier a ricevere Marano, studiandosi di persuadere l'imperatore che se i Veneziani si fossero rifiutati, lo Strozzi avrebbe ceduta la piazza ai Turchi piuttosto che agl'Imperiali (4). Alla fine anche Ferdinando, con cui si agitavano tuttora le vecchie trattative per certe terre disputate in Friuli, principalmente Belgrado e Castelnovo (5), si acquetò, obbligandosi i Veneziani

(1) Il Senato scrive al suo oratore in Francia aver fatto retrocedere le galeotte che da Napoli voleano entrare in golfo per andare al ricupero di Marano. *Secreta* ult. ott. 1542.

(2) *Ib.* 21 agosto 1543.

(3) *Secreta* 27 Agosto 1543.

(4) 26 Novembre, p. 79 *Secreta*.

(5) 26 Apr. 1543, p. 26 e 54; 12 marzo, 24 ottobre 1545.

www.libtool.com.cn

CAPITOLO QUARTO.

Nuove apparenze di guerra in Europa. — Vana impresa di Carlo V contro Algeri. — Faccenda di Marano. — Il Luteranismo. — Lettera di Bernardo Navagero dalla dieta di Spira. — Guerra tra Carlo V e Francesco I, in Piemonte. — Invasione di Carlo V e di Enrico VIII, d'Inghilterra, in Francia. — Pace di Crepy. — Pensieri intorno ad essa a Venezia e a Costantinopoli. — Tregua dell'imperatore e di re Ferdinando col Turco. — Lega smalcaldica contro l'imperatore e contegno de' Veneziani. — Primo residente inglese a Venezia e dispute in Senato circa alla sua ammissione. — Francesco Donato doge LXXXIX. — Dissapori colla Corte di Roma per la giurisdizione di Ceneda. — Cose di Germania. — Relazione di Lorenzo Contarini. — I trionfi di Carlo V mettono in pensiero papa Paolo III. — Congiure in Genova ed in Parma. — Morto Francesco I, gli succede Enrico II; ad Enrico VIII, il figlio Edoardo VI. — Le cose di Europa non di meno non si compongono a quiete. — L'Inghilterra costretta a pacificarsi con Francia. — Papa Giulio III e nuove tribolazioni d'Italia. — I Protestanti vincitori in Germania e fuga di Carlo V da Insprück. — Ricominciamento delle ostilità in Piemonte. — Marco Antonio Trevisan doge LXXX. — Congresso dei fuorusciti di Napoli in Chioggia. — Francesco Venier doge LXXXI. — Rivolta di Siena domata da Cosimo duca di Toscana. — Ritratto di questo principe. — Abdicazione di Carlo V.

Conchiusa la pace con Solimano, regnando apparente 1540. accordo tra il re di Francia e l'imperatore, che nel recarsi in Fiandra era passato di Parigi, trattenendosi familiarmente con quel re, pareva dovesse l'Europa e specialmente l'infelice Italia respirare alfine dalle lunghe guerre e deporre le armi. Ma la gelosia tra que' due principi e l'ambizione comune erano troppo grandi perchè la desiderata pace potesse lungamente durare; e non mancarono di sopravvenire avvenimenti atti ad intorbidarla e ad apportare nuove sciagure ai poveri popoli. Non era spirato l'anno,

che già di nuovo si combatteva fra Solimano e Ferdinando pel possesso dell'Ungheria, alla morte del re Zapolya allora avvenuta: le truppe turche penetravano nel paese, occupavano Buda e cominciavano una guerra che durar doveva ben sette anni: nello stesso tempo risorgevano i disgusti tra Francesco e Carlo il quale tornava alla sua renitenza di cedere il ducato di Milano, e gl'imbarazzi in cui trovavasi allora Casa d'Austria, a cagione del Turco, ridestavano nel re di Francia il pensiero di profittarne. A ciò si aggiunse che l'ambasciatore francese Rincon di ritorno dalla Francia ove erasi recato colla notizia de' movimenti di Solimano, mentre pel Po navigava alla volta di Venezia per restituirsi a Costantinopoli, fu da alcuni fanti spagnuoli improvvisamente assalito, preso e messo a morte insieme con Cesare Fregoso, che d'ordine del re l'accompagnava. Fu creduto ciò avvenisse con saputa del governatore spagnuolo marchese del Vasto, e non è a dirsi quanto ne rimanesse alterato l'animo del re di Francia, che ne scrisse dolendosene a tutte le corti e principalmente a Solimano, al quale mandò appositamente Antonio Paulin, con incarico di passare prima per Venezia offerendole i suoi buoni uffici alla corte ottomana e cercando d'indagare l'animo del Senato nella presente bisogna. Volea Carlo egualmente stringersi con Venezia in nuova alleanza; proponeva il papa raccogliere il Concilio per le cose di religione a Vicenza, ma a tutto fermamente sottraevasi il Senato, deciso di evitare ogni benchè lontana cagione che per nuovi trattati o per adunamenti insoliti di principi e prelati cristiani nel suo territorio (1) potesse dare sospetti al Turco.

In mezzo a codeste apparenze di prossima nuova guerra colla Francia, l'imperatore seguendo un'idea piuttosto ca-

(1) *Secreta* 5 agosto 1541, p. 95.

valleresca che politica, recava ad effetto il suo disegno d'una spedizione contro Algeri per punire quei pirati. Venuto perciò in Italia, ossequiato dagli ambasciatori veneziani ai confini del Veronese, salpò dal porto della Spezia con una flotta di settantaquattro galere, dugento fra altri grossi e piccoli navigli, portanti numerosa truppa di fanti e cavalli alla volta dell'Africa, ove approdò il 20 ottobre 1541, nella stagione autunnale, sfavorevolissima alle imprese marittime, sprezzando i consigli di chi più avveduto avea tentato di persuaderlo a differire quella pericolosa spedizione. Difatti già era eseguito lo sbarco, gli Spagnuoli aveano occupato leeminenze, tenevano gl'Italiani le spiagge, già disponevansi le artiglierie, e ogni cosa preparavasi all'assalto, quando nella notte del 23 si sollevò improvvisamente fiero uragano, cadde a dirotta la pioggia, i soldati senza mantelli, senza tende irrigidivano, e profondavano nel suolo sabbioso, tutto ammolito dall'eccessiva acqua. Il nascente di venne ad illuminare la devastazione notturna. Quattordici galee naufragate, cento trenta navigli perduti; il nemico, preso animo dal favore del cielo, uscì numeroso e potente e cacciò gli Spagnuoli dai posti occupati, mentre continuava la pioggia, il mare agitato impediva il pronto imbarco, mancavano i viveri, mancava ogni ricovero; infine il giorno ultimo d'ottobre poté l'esercito imbarcarsi sull'avanzo della flotta, che perseguitata ancora dalle burrasche, dovette rientrare tre giorni dopo nel porto di Bugia (1), e solo scorse tre settimane poté prendere il largo per tornare in Europa ove intanto la confederazione di Francesco con Solimano

(1) Accompagnava Carlo V nella spedizione l'oratore veneziano Marin Giustiniano che scriveva dalla galea in porto di Bugia di Barbaria 10 nov. 1541 raccontando la disfatta e la imprudenza dell'imperatore, di aver fatto sbarcare le truppe senza i viveri e le artiglierie, e la turpissima e inordinata ritirata di questo esercito da Algeri. All'Archivio.

La condizione poco favorevole in che si trovava, e la poca speranza di soccorso per parte del re d'Inghilterra (ostinato nell'assedio di Boulogne e Montreuil, mostrando non volersi estendere al di là della Picardia) lo facevano inclinare ad accogliere le proposizioni di accordo in addietro respinte; nè dall'entrare in nuove trattative era alieno Francesco temendo che Enrico, insignoritosi di Boulogne, potesse venire a congiungere le sue truppe con quelle dell'Imperatore. Così infine dopo lunghi maneggi fu conchiusa la pace il 18 settembre 1544 a Crepy nel Laonese, obbligandosi ciascuna parte a restituire quanto avea occupato dopo la tregua di Nizza: il re rinunziava alle sue pretese su Napoli, alla sua superiorità feudale (*Suseraineté*) sulla Fiandra e l'Artois, e al riacquisto di Tournai; l'imperatore dal canto suo cedeva Hesdin inoltre i due monarchi s'impegnavano ad adoperarsi di concerto alla riunione della Chiesa, ciò che voleva dire ad una alleanza contro i Protestanti. Prometteva altresì Francesco di ritirarsi dalla sua lega coi Turchi e somministrar anzi soccorso contro di essi, mentre a compenso di tanti sacrifici convenivasi che il duca d'Orleans secondogenito di Francia sposerebbe o l'infanta Maria figlia dell'imperatore o la seconda figlia di Ferdinando re de' Romani; nel primo caso colla dote dei Paesi Bassi, nel secondo con quella del Milanese; la Savoia sarebbe sgomberata dalle truppe francesi; insomma era un ritornare, dopo tre anni di tanti e dolorosi sforzi, al trattato del 1540, e anche questa volta con apparenza di assai breve durata, perchè la morte poco dopo avvenuta del duca d'Orleans, metteva di nuovo la pace in contingenza, rientrando per quella morte il re Francesco nei suoi diritti sul Milanese. Il 7 gennaio 1546 anche Enrico VIII ritiravasi per particolar trattato dal suolo di Francia, la quale in questa guerra avea per la prima volta fatto un grande armamento marittimo e tentato uno sbarco

in Inghilterra diretto dal profugo fiorentino Pietro Strozzi con grande valore ma infelice successo (1).

Fu codesta pace tra il Cristianissimo e Cesare variamente sentita a Venezia, ripromettendosi alcuni essersi per quella stabilito un certo equilibrio e cessato il motivo d' inquietare l' Italia, altri invece vi vedevano maggiori pericoli, pensando che tolte le gelosie, levati i timori che quei due principi aveano fino allora avuto l' uno dell' altro, potessero unirsi ai danni della Repubblica. Molestissima poi riusciva la nuova di tal pace ai Turchi pei soccorsi che poteano derivarne all' Ungheria e già faceano grandi preparamenti, quando Carlo e Ferdinando, valendosi anche dei buoni uffizi dei Veneziani, introdussero a Costantinopoli trattative di pace o di tregua, alle quali il Turco, inquieto allora pei tumulti della Persia, non si mostrò alieno. Raccomandava il Senato al suo oratore a Costantinopoli (2): badasse bene che la Repubblica fosse nominatamente inclusa nel trattato, perchè: « se li principi predetti restassero liberi dalla guerra col Turco, potrebbero facilmente rivolgersi ai danni nostri, siccome l' esperienza ha già altre volte ben dimostrato: non è per questo che noi intendiamo sturbare la tregua o la pace, che anzi la laudiamo, ma ciò vi diciamo a vostra istruzione, acciochè siate vigilante e affinchè come da voi in via di discorso faceste intendere a quel vesir Rustem che si abbia occhio che l' Italia non sia perturbata e non si accrescano forze all' imperatore. »

Durarono a lungo le negoziazioni, delle quali l' imperatore ed il Cristianissimo aveano per appositi ambascia-

(1) La descrizione del combattimento, fatta dallo stesso Strozzi sta nel Cod. MCCXXXIII, cl. VII, lt. alla Marciana, e pubblicata per le nozze Bevilacqua, Venezia, 1856.

(2) 18 Apr. 1545, *Secreta*.

tori data notizia a Venezia (1), nè la pace, o piuttosto tregua fu conchiusa se non il 19 giugno 1547 per cinque anni col pagamento di trentamila zecchini l'anno (2); a tanta umiliazione vedendosi Carlo e Ferdinando costretti per le cose di Germania che si faceano sempre più minacciose.

Infatti i Protestanti continuando nella lega di Smalcalda e rifiutando di sottomettersi al concilio di Trento, che s'era finalmente aperto il 13 dicembre 1545, si preparavano alla guerra. Vi si apparecchiava non meno Carlo V, anche il papa raccoglieva genti, e affidavane il comando al nipote Ottavio Farnese domandando pure rinforzi e il passo ai Veneziani. Iquali, premurosi sopra ogni altra cosa di non avvilupparsi in nuove guerre, si scusavano destramente dall'unire le loro genti a quell'impresa, e solo concedevano il passaggio. Eguali maneggi facevano i principi protestanti a Venezia perchè la Repubblica li favorisse, od almeno quel passo alle genti del papa negasse, al che essa rispondeva mostrando l'impossibilità di ciò fare stante la posizione delle sue terre (3), che però continuerebbe colla nazione tedesca nella solita amicizia, e sarebbero i suoi mercatanti come al solito sicuri (4). Avvenne però tal caso che mise in grande allarme il Pontefice. Certo Baldassare Archlew inglese fu incaricato di presentare alcune lettere al Senato, e di chieder licenza di dimorare come residente per la sua nazione in Venezia. Fu la cosa molti giorni e molto caldamente disputata in Senato. Diceva Michele Barozzi (5), che la religione era stata sempre il fondamento della città e Re-

(1) 17 Giugno 1545. *Secreta*.

(2) Hammer, St. dell' Imp. Ottom. XXXI.

(3) 7 Lug. 1546 *Secreta*.

(4) 18 Ottobre ib.

(5) Cod. DCCCVIII, cl. VII it. alla Marciana.

pubblica di Venezia, nè poteva ammettersi un residente protestante pel favore del quale facilmente l'eresia troverebbe adito a penetrare. Rispondevagli il Pesaro: non trattarsi di fede ma di Stato; che i protestanti erano signori grandi e principi e tenevano quasi tutta l'Alemagna, che avevano la mira di opporsi alla grandezza dell'imperatore, il che molto giovava alla Repubblica, che se poi volessero guardare alla fede, ben altro bisognerebbe fare e pensare a raffrenare coloro che fanno simonia (1) (accennando ai preti). Soggiungeva l'altro che appunto la materia dell'Archiew era materia di fede, imperciocchè la domanda di lui tendeva a procacciarsi stabile soggiorno in Venezia e poter parlar liberamente e vender i suoi libri, e che sarebbe scandalo grande per tutto il popolo veder un luterano in pubblico aspetto a Venezia, città religiosissima; quand'anche, come alcuni proponevano, non gli fosse dato il titolo di agente, col solo riconoscerlo in Senato gli si darebbe motivo di presentarsi ad ogni occasione che gli piacesse, cosa non poco sconvenevole. Prendeva poi a parlare il Trevisan e sosteneva non esser materia di religione, perchè, diceva: « questi protestanti non hanno a trattar con noi di cose di fede, ma solo di Stato come all'evidenza provano le lettere dell'oratore Mocenigo il quale scrive che in Augusta gli fu detto da uno che può sapere i segreti dei protestanti, che le lor signorie desiderano di passare di buona intelligenza con questa Repubblica incaricando perciò l'Archiew di una lettera da presentarsi in Senato; che sarebbe cosa inurbana non leggere una lettera che vien mandata, e che quando fosse stata accettata ben si conveniva rispondere alle sue parti. E quanto al tenere in questa città un loro agente, opinava che avendo mandato un semplice

(1) Così leggesi in altro Codice Cicogna.

particolare si avesse ad ascoltarlo benignamente : quei principi essere signori grandi che hanno per iscopo più la conservazione della propria libertà, che gl'interessi religiosi, esser già ventinove anni dacchè ebbe principio la setta luterana, nè mai essersi stretti in lega se non da sette anni a questa parte per difendersi da Cesare, aver essi procurato testè la unione dell'Inghilterra e della Francia mandando loro nunci da una parte e dall'altra ; esser codesta lega sì potente, che il re cristianissimo cerca tenersela amica, e l'Inghilterra le ha mandato un suo formale rappresentante nel segretario Masson, ed è contenta di fornirle certa somma di danaro ; che questi protestanti sono pure quelli coi altra volta s'era deliberato, al cominciar della guerra col Turco, di inviare un oratore che fu Maffeo Leon, domandando aiuti : che in questa lega sono tre elettori dell'impero e tutte le terre franche ; che infine avendo ad essere la risposta negativa, sia almeno con quella maggior dolcezza che si possa, e che ben considerando il modo di rispondere, altro non trovava potersi dire se non che questa Repubblica non poteva partirsi dall'intenzione di Sua Santità ». La scrittura dell'Archiew fu ricevuta il 15 ottobre, e il 18 gli fu data una risposta evasiva quanto agli aiuti domandati dai protestanti, ma coi migliori e più cortesi termini possibili (1). Nè l'Archiew si partì da Venezia, anzi lo vediamo rimanervi in qualità di segretario residente d'Inghilterra, e alle lagnanze del papa rispondevasi : che l'Archiew continuava a far l'ufficio suo di segretario d'Inghilterra, e alle volte comunicava al Senato avvisi e notizie come facevano gli altri, nè perciò dovesse Sua Santità inquietarsi, ben conoscendo la devozione della Repubblica verso la S. Sede (2).

(1) *Secreta* 15 ottobre 1546.

(2) *Ib.* 5 nov. 1546, p. 67.

Era a questi tempi doge Francesco Donato eletto il 24 novembre 1545, e sotto il suo principato, che durò fino al 23 maggio 1553, le armi della Repubblica posarono. Nelle distinte cariche da lui sostenute avea sempre dato prova di rara capacità: andò nel 1504 ambasciatore a Ferdinando d'Aragona dal quale fu fatto cavaliere, nel 1509 ad Enrico VIII d'Inghilterra, nel 1512 ai Fiorentini. Bellissimo esempio d'amore di patria avea dato, quando alla morte del doge Gritti, benchè avess'egli nella nuova elezione il maggior numero di voti, cedette volontario a Pietro Lando, acciocchè dal troppo ritardo nella nomina del doge non venisse danno agl'interessi dello Stato. Di facile e bella eloquenza fu uno di quelli che nel 1538 persuasero alla pace con Solimano, e nel 1539 ad accettarne le condizioni. Fatto doge, nel 1550 molto orò in favor del patriarca di Aquileja Giovanni Grimani per sostenerne alla corte di Roma la fede ortodossa contro le calunnie che gli erano state apposte di eresia (1). Amantissimo delle lettere e delle arti, queste sotto di lui, favorite anche dalla pace, prosperavano, onde la città si abbellì di moltissime fabbriche, il palazzo ducale fu in gran parte ridotto al presente suo stato, fu cominciata la libreria vecchia, compilata la zecca (2).

Francesco
Donato doge LXXI)
1545.

Grave contestazione però si accese colla corte di Roma per la giurisdizione di Cepeda. Questa città era venuta sotto il dominio della Repubblica fino dal 1588, al tempo della guerra coi Carraresi (3), e nel 1418 era stato concesso al vescovo d'allora Antonio Correr di andare a risiedere nel suo vescovato raccomandandogli di mantenere quelle fortezze in buono stato a vantaggio e difesa della Signoria,

(1) Sotto di lui s'istituirono i *tre savì dell'Eresia* per la purità della fede.

(2) Cicogna, Iserizioni I, 60.

(3) Vedi questa Storia t. III, p. 323.

Vol. VI.

amministrando inoltre ragione e giustizia fino che altramente fosse deliberato, e facendo eseguire i decreti della Repubblica quanto alle gravezze ed altro (1). Ma il cardinale Marin Grimani a questi tempi, oltrepassando i limiti del suo potere, avea fatto toglier via dalla loggia di Ceneda le insegne di s. Marco, e proclamare che nessuno avesse più a ricorrere in appello a Venezia sotto gravi pene (2), intendendo usurpare a sè la piena giurisdizione sopra quella città. Il Senato a tale notizia, prontamente raccolti, avea nominato un podestà che immediatamente dovesse recarsi ad assumervi il governo in nome della Repubblica. Di ciò fu levato grande scalpore a Roma, ove il Grimani avendo ricorso, il Senato incaricava il suo oratore di esporre chiaramente al papa le buone ragioni della Signoria risultanti da carte e documenti, e gli abusi da quel vescovo commessi (3). Tuttavia la cosa prendeva un aspetto sempre più grave, quando alla morte allora avvenuta del cardinale, la Repubblica dopo lungo scambio di note e rimostranze, consentì finalmente a restituire il vescovo di Ceneda nella sua condizione di prima, ritenendo che il papa farebbe tale elezione che fosse di aggradimento di lei (4). Fu eletto Michele dalla Torre udinese, e la contenzione pel momento quietò, ma solo per ridestarsi in appresso più viva che mai.

Benchè la Repubblica volesse assolutamente tenersi quieta, nulla di meno il gran movimento d'armi in Germania obbligavala a prender a' suoi servigi per tre anni il duca Guidobaldo d' Urbino (5), risoluzione questa che diede motivo a supposizioni ch' essa mirasse a favorire e soste-

(1) L'esposizione del fatto leggesi in *Secreta* 19 giugno 1546.

(2) Cod. DCCCVIII, ove si leggono le dispute in Senato sulla materia.

(3) 13 Agosto 1546, *Secreta*.

(4) 27 Genn. 1547, *ib.*

(5) 17 Giug. 1546, *ib.*

nere di cinquemila fanti l'imperatore nelle sue imprese contro i protestanti. Ed avendole ciò scritto il suo ambasciatore da Ratisbona, il Senato si affrettava a distruggere ogni sospetto in questo proposito, protestando come al solito che la Repubblica non se ne sarebbe per nulla impacciata (1). Le armi imperiali aveano in sul principio la peggio, ma ad un tratto le cose cambiarono faccia pel tradimento del duca Maurizio di Sassonia il quale segretamente accordatosi coll'imperatore, abbandonò i confederati ed entrò armata mano nella Sassonia elettorale di cui ambiva al possesso. Questa invasione scompigliò l'esercito protestante, l'elettore di Sassonia e il Langravio d'Assia accorsero a difendere i proprii Stati, l'elettore palatino, il duca di Wirtemberg, le città di Svevia e di Franconia, scoraggiate dalla ritirata dei due capi della lega, e dall'inazione dei re di Francia, d'Inghilterra e di Danimarca da cui s'erano ripromessi aiuti, si sottomisero (dicembre 1546).

Entrava il duca Maurizio nella Boemia e colà univasi colle forze imperiali per combattere l'elettore Gian Federico. Il 23 aprile 1547 presero a passare il fiume Elba, per farsi incontro all'Elettore il quale colle sue genti a piedi e a cavallo accampava all'altra riva, e giudicando che la cavalleria dell'imperatore non si sarebbe arrischiata di passare durante la notte il fiume a guado, lentamente si ritirava. Ma sopraggiunto il 24 da tutte le forze imperiali, dovette accettare presso a Muhlberg la battaglia. Fu aspramente combattuto, infine l'imperatore restò vittorioso, le truppe dell'Elettore furono rotte e fugate, egli stesso fatto prigioniero (2). Penetrato quindi Carlo nella Sassonia, tutta alla sua soggezione la riduceva; i Boemi che avevano

(1) *Secreta* 26 luglio 1546 lettera all'oratore in Germania.

(2) Lettera del Senato al Bailo in Adrianopoli 6 maggio 1547, *Secreta* p. 110.

favorito i Protestanti, perdettero i loro privilegi, l' elettore Gian Federigo umiliandosi, ottenne la vita, ma fu chiuso in una carcere perpetua.

Così trionfò Carlo V, ma all' acume dell' ambasciatore veneto Lorenzo Contarini, che avea assistito nel seguito di Ferdinando re dei Romani alle due campagne contro i Protestanti, non isfuggivano i gravi errori da lui commessi, e nella sua relazione letta in Senato al suo ritorno nel 1548 così si esprimeva : « Non fu errore pubblicare la guerra prima che avesse in ordine pure un fante, e poteva raccogliere gl' Italiani sotto specie della discordia che allora era tra il papa e il duca di Fiorenza, e sotto questa medesima ombra fare i tedeschi, che a quel modo avria potuto assaltar gl' inimici prima che avessero potuto prepararsi, come fecero loro? Non fu errore far gl' Italiani sotto nome del papa e che venisse il cardinal Farnese ed altri, volendo non di meno dar ad intender all' Alemagna che la guerra non era per la fede ma solamente per l' obbedienza, il che per questa causa non fu creduto, parendo ai luterani che il papa non abbia interesse nell' obbedienza dei sudditi altrui, ma bene nella fede, lo che senza dubbio giovò molto agl' inimici e nocque a Sua Maestà? Non fu errore, poichè Sua Maestà voleva pur fare così, non munire almeno i luoghi delle frontiere e i passi, sì che gl' inimici non potessero occuparli come fecero con manifesto pericolo di Sua Maestà alla quale convenne prima recuperarli che occuparli? Non fu errore far venire l' artiglieria da Vienna senza guardie e similmente la polvere e le munizioni da Norimberga, il tutto a discrezione degl' inimici? Non fu errore dar voce di muovere una guerra tanto importante e con tutta quasi l' Alemagna e non di meno essere in mezzo di quella provincia senz' alcuna preparazione e convenirgli far venire la maggior parte dell' esercito per il paese inimico, come furono

le genti di Fiandra così a piedi che a cavallo, e la maggior parte del resto de' cavalli similmente, che se i nemici seguivano quello che principiarono, non poteva avere nè Spagnuoli nè meno Italiani? . . . Non fu errore, quando inseguivamo il nemico sull'Elba, non aver tante barche da fare il ponte, che il marchese di Marignano diceva che non sapeva come Sua Maestà volesse fare, e pareva che l'imperatore prevedesse che la negligenza degl'inimici dovesse lasciargli in quel luogo tante barche delle loro che gli bastassero a fare il ponte? Non fu errore, e grande, quello che, poi che Sua Maestà ebbe cavalcato con tutti gli altri che combatterono il giorno della giornata, rotto l'inimico e preso il duca, volse più presto ritornare tre leghe indietro nel luogo dov'era il resto dell'esercito, che camminarne due innanzi verso Vittemberg che saria stato con manco fatica dei cavalli e degli uomini, e fare che similmente il resto dell'esercito avanzasse, che l'altro giorno saria stato sotto la città, la quale se avesse veduto li nemici insieme con li suoi che fuggivano e il suo signore preso, facilmente, non sapendo, nè potendo all'improvviso prender partito, s'averia resa, che saria stato in vero conseguir la vittoria e vittoria compiuta? Ma ritornato indietro è stato ben sei giorni ad andare a Vittemberg, si diede tempo al tempo, e le cose sono successe come le Signorie Vostre Eccellentissime sanno (1). »

I rapidi successi dell'Imperatore in Germania, deludendo le speranze di papa Paolo III di tenerlo colà lungamente occupato, gli rappresentavano ora invece pericoli più grandi e imminenti a causa della sua aumentata potenza. S'affrettò quindi a richiamare le proprie truppe, cominciò a ravvi-

(1) Alberi, Relazioni, Serie I, t. I, e Gachard: *Relations des ambassadeurs vénitiens sur Charles V et Philippe II*, Bruxelles 1856.

cinarsi a Francesco I, e per sottrarre il Concilio, che ancora tenevasi adunato in Trento, alla influenza imperiale, designò di profittare della peste sviluppatasi in quella città per trasportarlo a Bologna, divisamento che non gli riuscì se non in parte, poichè non tutt' i prelati vi acconsentirono, e il Concilio fu più tardi ripreso e continuato in Trento. In pari tempo una cospirazione veniva tramata da Gian Luigi Fieschi in Genova per sottrarre questa città al governo di Andrea Doria e quindi all'autorità dell'imperatore; e il papa la favoriva. Scoppiò l'insurrezione; Gianettino Doria, nipote di Andrea, che allora ne faceva le veci, fu ucciso, ma il Fieschi stesso nell'impadronirsi delle navi del porto cadde in mare e annegò (1) e Andrea Doria ritornato al dominio trasse sanguinosa vendetta de' suoi nemici. Altro caso a quel tempo succedeva che dovea sempre più inasprire il papa. Avea egli investito il figliuolo Pier Luigi Farnese del dominio delle città di Parma e Piacenza col titolo di duca, ma governando il nuovo principe tirannicamente, fu ammazzato, non senza che vi avesse mano D. Ferrante Gonzaga allora governatore di Milano, il quale tosto accorse e s'impadronì di Piacenza. Mandò il Gonzaga a Venezia per giustificare l'occupazione Gio. Battista Schizzo rappresentandola come desiderata dal popolo (2), e il papa cui a mala pena riuscì di salvare Parma, inviò tosto Ottavio Farnese secondogenito dell'ucciso Pier Luigi in Francia, a quel re raccomandandosi. Morto era però Francesco I fino dal 31 marzo 1547 nell'età di cinquantatre anni dopo trentadue di un regno pieno di avvenimenti e di progresso nelle idee, nelle lettere e nelle arti, che per opera sua dall'Italia furono trasportate in Francia. Nessuno dei principi suoi predecessori avea lasciato una memoria così popolare,

(1) *Secreta* 11 genn. 1546-7, p. 85 ove il racconto del fatto.

(2) *Secreta* 16 sett. 1547, 145 t.^o

ad onta di tutt'i suoi difetti, de' suoi vizii, delle sue colpe, e ciò mercè principalmente gli scrittori che da lui protetti, l'immortalarono, come fu dei Medici a Firenze. Succedevagli il figlio che fu Enrico II, giovane di ventotto anni, più dedito agli esercizi del corpo che a quelli della mente, nel tempo stesso che morto pochi mesi prima (28 gennaio 1547) anche Enrico VIII d'Inghilterra, succedendogli il figlio Eduardo VI, i due regni occupati da due giovani principi si trovavano esposti alle interne conturbazioni, e grande e generale era l'aspettazione di ciò che sarebbe ad avvenire.

Ma col cambiar de' regnanti non componevasi ancora a pace l'Europa, e le reciproche gelosie, le nemicizie, le guerre, le paci, per tornar poco dopo alle guerre, continuarono come prima e ne fu campo principale l'Italia. Il nuovo re di Francia avea ora dalla sua parte il papa, e cercava, sebbene in vano, di attirarsi i Veneziani ai quali mandava suo oratore il Mouluc; ma essi rispondevano nessuna ingiuria aver ricevuto da Carlo, anzi mostrar egli verso di loro singolar deferenza, godere da tanti anni pel buon accordo con lui i beneficii della pace, non voler questi compromettere pei vantaggi di un incerto avvenire.

• Gli agenti francesi in pari tempo si maneggiavano presso al Turco, agitavano Genova, Napoli, il Milanese, la Toscana, il papa non volea consentire alla riunione del Concilio in Trento, l'imperatore pubblicava senza di lui un atto provvisorio detto l'*Interim*, che infine non contentava nè cattolici nè protestanti. Tuttavia la guerra in Italia era in quel momento differita per quella d'Inghilterra. Imperciocchè sotto la reggenza di lord Seymour duca di Somerset, durante la minorità di Eduardo VI, l'odio contro il papismo era giunto al colmo, e coll'adesione ad una liturgia inglese, e col matrimonio de' preti fu compita la

separazione da Roma e costituita pienamente la chiesa Anglicana. A trarre la Scozia nella medesima via volevasi ridurre ad effetto il matrimonio, già divisato da Enrico VIII, della principessa Maria Stuarda erede di Scozia, ancor fanciulla, col re d'Inghilterra Eduardo VI. A ciò opponendosi la reggente Maria di Guisa, la Francia mandò una flotta comandata dal profugo fiorentino Leone Strozzi in suo soccorso; poi pei maneggi dei Guisa la real fanciulla fu levata destramente da una squadra francese e condotta alla corte di Enrico per esservi allevata, siccome futura sposa del Delfino, figlio del re Enrico II. Allora questi intimò agl'Inglesi di desistere dalle ostilità contro gli stati di sua figlia, la regina di Scozia; la Francia prese apertamente l'offensiva e dopo la vittoria dello Strozzi a Guernesey, l'Inghilterra, angustata anche dagl'interni dissidii religiosi, dovette acconsentire alla pace del 24 marzo 1550.

In questo frattempo il papa che ben vedeva non poter far assegnamento nè sul soccorso di Francia, nè su quello della Repubblica di Venezia, avea cominciato a piegare davanti all'imperatore, e per assicurarsi di Parma disegnava toglierla al nipote Ottavio Farnese, il quale allora con improvvisa risoluzione, non rifuggì dall'unirsi coll'assassino di suo padre, con D. Ferrante Gonzaga, contro il proprio avo Paolo III, che poco dopo se ne morì di dolore. Dopo lungo intervallo gli fu dato a successore il cardinal dal Monte col nome di Giulio III (7 feb. 1550) in tempi in cui le ambizioni erano troppo forti da tutte le parti, perchè l'Italia potesse quietare.

Difatti l'imperatore non poteva posare se non aveva oltre a Piacenza anche Parma, per toglierla ai Francesi ogni comunicazione coll'interno dell'Italia e mandava D. Ferrante Gonzaga con buon esercito ad assediare; il re di Francia, eccitato da Ottavio Farnese, mandava i suoi

eserciti in Piemonte; corsari turchi correvano i mari, e tribolavano le coste di Malta e Sicilia. Venezia omai ridotta a mendicare un ignobile riposo, rispondeva agl'insulti colle querele e ordinava al capitano generale Stefano Tiepolo, che se il Turco assalisse qualche terra imperiale, evitasse ogni mossa che potesse dargli sospetto (1).

I Protestanti in Alemagna, eccitati specialmente dalla Francia, di nuovo si agitavano. Cominciarono dal domandare la liberazione del langravio, che da tre anni languiva nel carcere, e non avendola ottenuta, ripresero le armi e mettevansi alla loro testa quello stesso Maurizio di Sassonia che fin allora avea parteggiato per l'imperatore. Nello stesso tempo Enrico II di Francia penetrava con cinquantamila uomini nella Lorena, ove impadronivasi di Tul, Verdun, Nancy e finalmente di Metz, e già a gran passi accostavasi al Reno. I Protestanti vincitori anch'essi occupavano la Svevia e la stessa città d' Augusta, e procedendo verso il Tirolo, ove allora Carlo trovavasi, da tutte le parti accorrevano ad Inspruck i fuggiaschi, ogni speranza di resistenza era svanita e lo stesso imperatore vedevasi costretto a mettere sua salvezza nella fuga, facendosi trasportare in lettiga di notte (2), al lume delle faci, per dirupati monti e vie disastrose nella Carintia, prossimo a cadere nelle mani del suo nemico per poco che questi avesse accelerato la marcia.

In mezzo a questo abbassamento della fortuna imperiale, le ostilità avevano ricominciato nel settembre 1551 nel Piemonte ove il maresciallo francese de Brissac s'impadroniva improvvisamente delle fortezze di Chieri e s. Damiano, nel tempo stesso che il barone della Garde usciva dai porti di Provenza con quaranta galere, sorprendevasi una flotta

(1) *Secreta* 30 mag. 1551.

(2) 22-23 mag. 1552.

mercantile spagnuola e di concerto con Leone Strozzi creato ammiraglio di Francia, chiudeva il mare al vecchio Andrea Doria. Contemporaneamente i Turchi, sotto il corsaro Dragut operavano una discesa in Sicilia (17 luglio 1552), tentavano Malta, e s'impadronivano dell'isola di Gozzo.

Le armi francesi vittoriose liberavano Parma dall'assedio degl'imperiali, e mentre da una parte si avanzavano nel Piemonte, occupavano dall'altra la Lorena, ove le forze di Carlo V vennero a rompersi innanzi a Metz che invano tentarono riconquistare. Sicchè il teatro della guerra stendevasi nel 1552 dalle rive del Reno fino alle spiagge di Napoli. A liberare questa dal duro giogo del governatore spagnuolo D. Pedro di Toledo, tramavasi grande congiura da' fuorusciti napoletani alla cui testa era D. Ferrante Sanseverino principe di Salerno. Aveano trovato asilo nel territorio della Repubblica e convocatisi a Chioggia, vi tenevano conferenze sul modo di cacciare gl'imperiali. I loro tentativi di far entrare nel maneggio i Veneziani, fallirono, ed allora si raccomandarono a Francia ed ai Turchi, i quali corsero devastando le coste, ma non sostenuti a tempo dalla promessa flotta francese, dovettero ritirarsi e la cospirazione di rovesciare per sì scellerati mezzi il trono di Napoli, non ebbe effetto.

Meglio riuscì a Siena, ove gli abitanti cacciata la guardianigione spagnuola, si misero sotto la protezione della Francia e seppero poi per lungo tempo eroicamente resistere agli sforzi fatti dagl'imperiali per sottometterli di nuovo al loro dominio. Ma a lungo andare Siena, stretta inoltre da un suo vicino, da un principe italiano, Cosimo de' Medici, duca di Toscana, che ne ambiva per sè la signoria, veniva consegnata da questo qual vittima dissanguata a Carlo V; gli abitanti però dopo sofferti tutti gli orrori della fame e della guerra, quando ogni speme di serbar la ben amata

. A. Tre-
san doge
LXXX.
1553.
ancesco
nier do-
LXXXI.
1554.

libertà era svanita, con generosa risoluzione e magnanimo atto, migrarono, meglio amando esporsi a nuovi patimenti pei disagi del cammino, per la difficoltà di trovarsi o crearsi una nuova patria, che vivere sotto giogo abborrito (21 aprile 1555). E se la crearono a Montalcino, e di colà recarono ancor lungo tempo non lieve molestia ai loro oppressori, finchè nel 1559, sempre più stretti da Cosimo, abbandonati dai Francesi, dovettero sottomettersi, e meno alcuni porti di maremma che restarono a Spagna, tutto il Sanese fu ceduto al principe mediceo.

Così Cosimo sotto la protezione imperiale stendeva il suo dominio su tutta la Toscana, e il segretario veneto residente, Vincenzo Fedeli, riferiva (1): « Tiene questo principe un ingegno molto vivace e pronto e molto accomodato a tutte le cose, ha una memoria profondissima, però che di tutte le sue azioni, sebbene ha i memoriali delle entrate, delle spese, delle munizioni di luogo per luogo, delle compagnie e d'ogni altra cosa, però di tutto si ricorda, e delle cose sue particolarmente e prontamente; ragiona con i suoi ministri interrogando ed esaminando tutti sopra le cariche che hanno . . . , e fa tanta professione della memoria, che se uno gli va innanzi per qualche suffragio e che altre volte vi sia stato pur una volta per altra causa, glielo ricorda e gli dice quello che domandò già venti anni sono, e questa è grandissima parte in un uomo, ma molto maggiore in un principe. Nelle cose poi del governo ha un giudizio saldo, nè si muta mai, e in quelle dello Stato è risoluto; nella guerra si è dimostrato pieno di consiglio e di valore, e nelle imprese da lui ordinate si è fatto conoscere per ardito e animoso: e se questo principe fusse di natura soldato co-

(1) Relaz. di mess. Vincenzo Fedeli segretario dell'Im'a Rep. di Venezia, del 1561. Alberi ser. II, t. I, p. 44, e av. — V. anche Miscell. 164 alla Marciana.

m'era il sig. Giovanni suo padre, che fu così gran capitano e tanto famoso, si vedariano effetti grandissimi; ma quello che disegnò il padre vivendo con l'armi, con la forza, con il valore e con la tirannide, ha in vita conseguito il figliuolo con la sorte e con la quiete e con la buona fortuna, e però teme sempre disturbo dalla guerra, talmente che ad altro non pensa che alla pace, e con quella desidera di conservarsi, stando sempre con l'animo sospeso, inquieto e sollevato. Ama sua eccellenza e stima assai i virtuosi in tutta la specie di professioni e si diletta molto della varietà degli studii e molto si compiace della scoltura e pittura e fa nell'una e nell'altra di continuo lavorare uomini eccellentissimi per fare cose rare e degne de'suoi tempi, e al mio partire nella conduttura di un sasso solo per fare la sua statua avea speso dodici mila scudi. »

« Si diletta molto di gioie, di statue, di medaglie antiche, ed ha tante di queste antichità ch'è uno stupore e di tutte queste cose fa grandissima professione e spende assai, del che lascia memoria eterna. Fa scrivere le storie de'suoi tempi in lingua latina e toscana e fa fare i commentarii della sua vita nell'una e nell'altra lingua da uomini eccellentissimi pagati per questo . . . »

« Ma quello che lo fa degno di nome e di laude è la sua esemplare continentia ed il gran conto che tiene particolarmente dell'onore delle donne che etiam le minime ingiurie fatte ad una minima donnicciuola di pubblico luogo, punisce severamente, nè si sa, dopo ch'egli è principe, ch'abbia mai conversato se non con la signora duchessa sua moglie. Il che lo fa molto più ammirabile per essere questa una delle maggiori soddisfazioni dei sudditi, ed una delle lor maggiori contentezze . . . Soleva usare tutte le grandezze in tutte le cose, ma da un tempo in qua è molto rimesso e ritirato nelle cose della casa, non vive invero da

principe con quelle grandezze esquisite che sogliono far gli altri principi e duchi, ma vive come un grandissimo padre di famiglia e mangia sempre unitamente con la moglie e con i figli, con una tavola moderatamente onesta, nè i figliuoli fanno tavola da sè nè altra spesa, come si usa nelle altre corti, ma tutto è una spesa ed una sola corte; e così nell' andar fuori per la città o in campagna dove va il duca va la moglie, i figli e tutte le donne e tutta la casa con una guardia sempre accanto di una banda di alemanni, di una compagnia di cavalli leggieri e di cento archibusieri che non mancano mai; lui sta sempre armato di maniche, giaco, spada e pugnale con la sua numerosa corte che lo segue Questo governa lo Stato suo con grandissimo rigore e spaventi, questo vuole la pace, l'unione e la tranquillità tra' suoi popoli e cittadini, i quali non ardiscono pure di muoversi, questo non vuole si parli nè di odii, nè d'ingiurie nè d'inimicizie, nè di vendette, nè che più si nomini nè parte guelfa nè ghibellina, nè parte Panciatica, nè Cancelliera, nè Piagnona, nè Arrabbiata, sebbene tutti fra loro son pieni di veleno e che sopportar non possono il giogo della servitù; questo tiene una giustizia incomparabile e così grande e così esecutiva e spedita e così eguale a tutti e indifferente che fa star ciascun ai termini suoi . . Ha poi questo principe alcune prigionie le quali si chiamano *segrete* le quali sono di tanto spavento che si dice volgarmente Dio mi guardi dalle *segrete* del duca di Firenze dalle quali non esce mai nè nuova nè ambasciata di quelli che vi entrano, e molte volte ricorre che son ritenuti gli uomini senza sapersi il perchè; questo è perchè ogni menoma parola detta o udita in pregiudizio del principe, che dia indizio d'ogni minima sospizione, fa fare simili esecuzioni; chè per sapere e intendere minutamente tutti gli umori della sua città e del suo Stato ha costituito un numero

infinito d'una certa sorte d'uomini che sono da tutti fuggiti come la peste perchè sono già scoperti, e si chiamano spie del duca . . . »

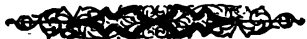
Coll'elezione di papa Paolo IV, di casa Caraffa (23 maggio 1555) succeduto al breve papato di Marcello II, nuove agitazioni preparavansi all'Italia, essendosi egli tosto spiegato avverso all'Imperatore, e aderente a Francia. Se non che sopraggiunse intanto tale avvenimento che stupir fece l'Europa e tenne gli animi qualche tempo sospesi sul nuovo indirizzo che avrebbero preso le cose.

Carlo avea veduto fallire i suoi più cari disegni, non avea potuto ricuperare nè Metz, nè il Piemonte, nè lasciare l'Inghilterra in una nuova lega contro la Francia; non vivea più di buon accordo col fratello Ferdinando eletto re de' Romani; il trattato di Augusta 25 settembre 1555 confermava la scissione della chiesa germanica promettendosi le due chiese pace e tolleranza, cose tutte che amareggiavano profondamente la sua anima. Dopo quarant'anni di un regno agitatissimo, ei soccombeva alle fatiche di una lotta senza fine, compreso di scoraggiamento per l'infelice successo, di noia e disgusto per tutte le cose di questo mondo, tormentato da dolori fisici e morali, già vecchio e caduco all'età ancor fresca di cinquantacinque anni. In questa condizione d'animo e di corpo egli prese una risoluzione che dovea far restare attonito il mondo. Avea ceduto non molto prima al figlio Filippo il regno delle due Sicilie, Siena e il governo di Milano; ora richiamandolo dall'Inghilterra ove avea sposato Maria Tudor succeduta nel 1553 al breve regno di Eduardo VI (quella Maria Tudor che s'era acquistato il titolo di *sanguinaria* pel sangue e pei roghi con cui avea ristabilito il cattolicesimo nel suo regno), convocava solennemente gli Stati dei Paesi Bassi il 25 ottobre del 1555 nella grande sala del palazzo di Bruxelles. Colà circondato

per l'ultima volta da tutta la sua famiglia, fece leggere dal presidente del Consiglio di Fiandra un atto di rinunzia che trasferiva in suo figlio Filippo la sovranità della Borgogna e dei Paesi Bassi. L'imperatore levatosi poi e appoggiandosi al principe d'Oranges, a quello stesso che un dì divenir dovea il più formidabile nemico del suo successore, lesse un discorso che avea scritto a sollievo della sua memoria, nel quale ricapitolando tutte le sue azioni dall'età di diciassette anni, finiva col dichiarare che le sue forze fiaccate dalle infermità e dai travagli del corpo e dell'animo, non più bastando a sopportare il peso d'un grande impero, avea risoluto, pel bene de'suoi sudditi, di sostituire ad un vecchio già vicino al sepolcro, un giovane vigoroso esercitato fino dalla prima età a governare i popoli, mentre egli sottraendosi alle cure del secolo avrebbe consacrato quanto ancor gli rimaneva di vita a servir Dio e a prepararsi alla morte. Domandò perdono a'suoi sudditi delle colpe e degli errori del suo governo, eccitò suo figlio e tutta l'assemblea a difendere costantemente la Chiesa e la religione cattolica, abbracciò Filippo, e posandogli la mano sul capo lo proclamò conte di Fiandra e sovrano dei Paesi Bassi, facendo il segno della Croce nel nome della Santissima Trinità (1). Egli era profondamente commosso e lasciò cadere alcune lagrime che furono accompagnate da quelle di tutti gli astanti. Poscia il 16 gennaio seguente (1556) in quello stesso palazzo di Bruxelles, fatti a sè venire tutti i grandi di Spagna, compì la rinunzia col cedere anche la Spagna e le Indie; fedele a quella idea di unità che avea dominato tutta la sua vita, avrebbe voluto ceder a Filippo anche l'impero. Ma il fratello, re de' Romani, non acconsentì a verun patto, e le due corone di Spagna

(1) Henry Martin, *Histoire de France*, t. IX.

e di Germania rimasero quindi innanzi divise. Il 27 agosto Carlo mandava al fratello la corona, lo scettro e il globo dell'impero e il 24 febbraio dell'anno susseguente il convento di s. Giusto in Estremadura accoglieva quel principe, a cui si attribuisce il detto che il sole non tramontava mai nel suo impero, ma che neppur nella solitudine e nelle umili occupazioni potè trovar pace a quella violenta inquietudine dell'animo che lo accompagnò fino al sepolcro.



CAPITOLO QUINTO.

Lorenzo Priuli doge LXXXII. — Disgusti tra papa Paolo IV e Filippo II di Spagna. — Discorso del papa all'ambasciator veneziano. — La Repubblica molestata dagli Uscochi. — Il duca d'Alba marcia contro Roma e nuove truppe francesi scendono in Italia. — Sono richiamate a causa d'una invasione degli Spagnuoli in Francia. — Battaglia di s. Quintino e pace di Cateau Cambresis. — Descrizione della cerimonia con cui il duca d'Alba sposa, per procura del suo signore, Elisabetta di Francia. — Paolo IV deve piegarsi alla pace. — Indole del suo governo e sua politica esterna. — Primi sintomi di guerra col Turco. — Girolamo Priuli doge LXXXIII. — Dissapori della Repubblica con papa Pio IV per l'elezione di Marc' Antonio da Mula al cardinalato. — Morte di Enrico II. — Ambasciata di Giovanni Michele e descrizione della corte di Francia. — Cospirazione degli Ugonotti. — Condizione del regno all'assunzione di Carlo IX. — Il Concilio di Trento e parte sostenutavi dai Veneziani. — Allarme che ne prendono i Grigioni. — Bella osservazione di Alvise Priuli rettore di Bergamo. — *Bulla in Coena Domini.*

Prima di compiere il grand'atto della rinunzia, Carlo V avea tentato di avviare la conchiusione della pace con Enrico II di Francia, ed egual buona disposizione mostrava il suo successore Filippo II. Difatti segnavasi il 5 febbrajo 1556 una tregua, ma il papa che per le precedenti convenzioni con Francia, avea già cominciato a manifestare apertamente la sua avversione a Spagna, cacciò dallo Stato pontificio i Colonna capi del partito spagnuolo, conferì il loro possedimento di Paliano al proprio nipote, conte di Montorio che intitolandosi quindi innanzi duca di Paliano, attese d'accordo con Pietro Strozzi a rendere quella terra in condizione molto forte.

Il duca d'Alba generale di Filippo II, a tali notizie ar-

Lorenzo
Priuli doge
LXXXII.
1556.

mava altresì potentemente nel regno di Napoli. Intanto i ponteficii sorprendeivano un corriere con lettere di Garcilasso segretario dell'ambasciatore cesareo, marchese di Sarria, per le quali l'Alba veniva eccitato alla guerra ed alla invasione delle terre romane. Allora il papa chiamato a sè l'orator veneziano Bernardo Navagero gli sponeva nel seguente modo gli avvenimenti (1). « Non potendo noi essere con voi, come era nostro desiderio, ordinammo al duca (di Paliano) che vi desse conto di quello che era successo. E veramente, magnifico ambasciatore, ogni dì più scopriamo i tradimenti loro: quel Tassis (2) ha detto assai e dirà anco delle altre cose; abbiamo ritenuto Garcilasso (3), nè avremmo rispetto di ritenere anco il suo principale se fosse qui. Vorremmo intender da lui anco più oltre; consigliavamo che si venisse qui e si avevano diviso il nostro Stato; *vivit Dominus* saranno forse astretti a pensare e difendere il suo. Non ne mancano forze, abbiamo principi potenti che stenderanno la mano in nostro aiuto; rubar com'è lor solito, non ne potranno alcun loco d'importanza, perchè abbiamo aperti gli occhi; se lo vorranno con eserciti giusti, se ne pentiranno. Abbiamo pensato di parlarne in congregazion pubblica con la presenza di tutti gli ambasciatori et forse la chiameremo domani, e vi preghiamo ora che non lasciate in alcun modo di venire anche voi. Vogliamo proceder con il pie' di piombo, imitando la Signoria illustrissima che va lentamente e con molto rispetto come si dee fare nelle cose di Stato. Non è quel tiranno dell'imperatore più da stimare, non ha quelle tante forze che si crede; ed il figliuolo poi che prove ha dato di sè? Non ha reputazion nelle arme, non è pratico dei governi, in somma li loro

(1) 10 Luglio 1556. Dispacci Bernardo Navagero Cod. MXCVII. Marc.

(2) Maestro delle Poste, G. A. Tassis che era stato posto alla tortura.

(3) Arrestato mentre scendeva le scale del palazzo. Dispaccio 9 luglio.

Stati sono com'è una casa vecchia che tolta una sola pietra ruina tutto ; se incominciamo a darli qualche bastonata qui in Italia ogni cosa anderà sotto sopra. Il re presente di Franza è veramente di animo regio e tanto amico nostro che non può esser più ; solo, ma anco aiutato da Dio che non può sopportar li tiranni, l'ha battuto di sorte, come sapete, nel Piemonte, in Alemagna, in Fiandra, che ha mostrato la via agli altri di quel che debbono far ; non ha in odio quel tiranno altri più che noi ; e noi, la libertà nostra, e questa Santa Sede lo esagitano e son quelle furie che lo impazziscono. Abbiamo deliberato, andando le cose innanzi, di farci intendere con la Signoria illustrissima e non avendo persona più cara che il marchese nostro nipote, esso sarà quello che dirà questa nostra intenzione. Non si vede, magnifico ambasciator, che son venuti a tanta insolenza che anco si vogliono armar contro di noi e parare *undique insidias*, perchè abbiamo puniti i nostri vassalli che lo meritavano ? Che diriano loro se avessimo animo noi di minacciarli con parole solamente, quando avessero castigato alcuno de'sudditi loro ? In causa così ingiusta ha ardimento questo tiranno vassallo nostro alzar le corna contro il suo principe ? Dio lo castigherà, e sebben tutt' i nostri pensieri sono di pace, che tu Signor mio lo sai, tu che vedi e intendi ogni cosa (servendosi qui d' un verso greco d' Omero in questa sentenza) pur siamo astretti alcuna volta a pensar a noi stessi, alla patria nostra, patria vogliam dire tutta l'Italia e tutto il mondo cristiano commessa a noi dalla bontà di Dio. E ne accadde, magnifico ambasciator, molte volte che disponendoci noi nell' animo nostro alla pace, sentiamo un certo spirito che ne fa resistenza, e che ne dice: lasciati governar dal Signore, il qual lascia venir le occasioni perchè si prendino. Vi abbiamo sempre detto l' animo nostro : credemo che l'abbiate scritto, non mancheremo

nell'avvenir di dirlo a voi e farlo dir alla Signoria, e se ben avessimo taciuto e tacessimo, doveria parlar per noi la prudenzia di quelli sapientissimi senatori e la occasion dei tempi. Non si può più sopportar, magnifico ambasciator, quella indiavolata anima di Carlo in quel sporco corpo nel qual se ben non sono le forze è però rimasta viva la malignità. Già si ha conceputo nell'anima una tirannia universale, ma non sa quello che li possiamo fare nel Regno. Un nostro proavo il sig. Antonio Caraffa, avo di nostro padre, fu quello che per nome dell'ultima regina che morì senza eredi, indusse il re Alfonso d'Aragona a cacciare la casa d'Angiò della quale quella regina come donna instabile era già sazia. Si ritrovava il sig. Antonio Caraffa ambasciator qui per nome della regina, la qual avendo deliberato di dar il Regno a questo re Alfonso, lo elesse per instrumento e tolto di Roma, lo mandò a questa impresa. Espose esso la causa della sua ambasciata, alla quale essendo stato risposto con il consiglio del re, che per diversi rispetti non li pareva ben di tuor quella impresa, disse che avendo fatto l'ufficio suo scriverea come ambasciator quello che gli era stato risposto ma che però desiderava una grazia di poter parlar con Sua Maestà come cavaliere e servitor particolare, del che compiaciuto gli parlò in modo, perchè era savio ed eloquente, che lo ridusse a quello che avea ricusato, dimostrando la comodità, la fertilità, la bellezza di quel regno, facendogli conoscere che le richieste d'una regina afflitta, sconsolata, doveano essere accettate e che la occasion delle cose grandi vengono rare volte, che lasciate non ritornano, scongiurandolo per il giuramento che avea dato come re a Dio di liberar i popoli e di soccorrere gli afflitti. Venne il re Alfonso a quella impresa la quale dopo molti pericoli e travagli suoi, riuscì. E però, magnifico ambasciator, chi sa dopo tanti anni ad un altro della medesima casa Caraffa possa venir

un effetto simile? ora che per successione è cascato questo infelice regno sotto il giogo della più abietta e vil nazione del mondo, che non si può dir peggio *extremi hominum*, ci lasceremo intendere. Et per dirvi chiaro, se vorrete voi sarà fatto il becco all'oca (1). Sappiamo che la Signoria vuol pace e voi ne l'avete detto e noi la consigliamo e vogliamo medesimamente, ma sono alcune occasioni che bisogna svegliarsi. »

Qui la conversazione, riferita, come scrive l'ambasciatore, quanto più particolarmente poté, fu interrotta appunto dall'ambasciatore cesareo che domandava udienza, e il papa volgendosi al Navagero disse: « deve venire a far ufficio per Garcilasso; gli risponderemo parole degne, di no, che se avessimo anco il tiranno nelle mani, faremmo lo stesso. » Raccolta il domani la congregazione, nella quale il papa espose le sue querele e i tradimenti che per opera del Garcilasso si erano orditi, il decano dei cardinali parlò dimostrando il religioso animo di Carlo e Filippo e che i loro ministri potrebbero aver mano in ciò all'insaputa loro, conchiudendo che si esaminasse meglio la cosa, nè si venisse a risoluzioni estreme, al che acconsentì il papa, sempre però armandosi, onde non farsi cogliere alla sprovvista. Continuava poi a maneggiarsi per trarre nell'alleanza la Repubblica promettendole anche le terre di Puglia, altro tempo possedute, e inoltre la Sicilia e dicendo che col dare il regno di Napoli ad un figlio del re di Francia, esso diverrebbe principe italiano e i Veneziani più vicini alla Santa Sede avrebbero ogni opportunità di difenderla e proteggerla.

La Repubblica non lasciavasi però sedurre e benchè il papa tollerasse pazientemente le rimostanze del cardinal

(1) Modo di dire, per indicare sarà compiuta la cosa.

s. Giacomo sul modo sconveniente com'egli parlava dell'imperatore e di suo figlio, i quali poi alla fine non gli avevano tolta l'obbedienza (1), cresceva sempre più l'inasprimento e qualche giorno dopo, alla notizia degli apparecchi che si facevano a Napoli, dando nella sua solita escandescenza esclamava (2) « che si armassero con le donne e coi putti, e che chi non potea portar arme prendesse dei sassi e che se fossero veramente Romani vendicheriano il sangue de' suoi passati, e le ingiurie fatte da' spagnuoli, ammazzando e saccheggiandoli nelle case, replicando ben due o tre volte che in questo mostrariano l'animo loro antico romano. »

Avrebbe egli liberato effettivamente l'Italia? I Veneziani ne dubitavano e la loro freddezza impazientava il papa (3). Egli voleva dimostrazioni, armi, ed essi solo attendevano a interporre i loro buoni uffici per la reconciliazione (4), nè volevano avvilupparsi in nuove brighe guerresche. Nè a rimuoverli da tale risoluzione bastavano neppure i dissapori che da più anni correivano coll'imperatore e col re de' Romani a causa degli Usocchi, nuova specie di pirati che uscendo dai recessi più inospiti e dai piccoli porti dell'Istria, ma specialmente da Segna, davano non poca molestia al commercio veneziano e spesso correivano spogliando altresì qualche terra della Repubblica, attirandole perfino addosso il pericolo delle armi de'Turchi, i quali con essa si lagnavano delle molestie di quelle correrie, dicendo che a lei in virtù del preteso dominio del Golfo spettava di tenerlo netto da' pirati. Laonde fino dal 1548 avea scritto il Se-

(1) Dispaccio Navagero 25 lug.

(2) Ibid.

(3) Vol avete tanta parte in Italia, diceva, che un dito solo farebbe andar giù la bilancia da qual parte vorrete, se la farete andar giù dalla buona parte, beati voi, se dall'altra avrete il prezzo che meriterete, cioè la ruina del vostro stato.

(4) *Secreta* 9 ottobre 1556.

nato al suo ambasciatore presso Carlo V (1), raccomandandogli con tutto l'impegno di fare ogni possibile ufficio, perchè quei ladroni fossero tenuti in freno, nè fosse loro dato ricetto in Segna, Fiume e Buccari e altri luoghi di giurisdizione imperiale, di mostrare i pericoli che dalla usata indulgenza potrebbero derivare, di far intendere finalmente che siffatti disordini continuando, la Repubblica sarebbe costretta a provvedere.

Passavano sette anni, e le medesime lagnanze e le medesime preghiere si rinnovavano (2). Ferdinando prometteva metter riparo, chiamava il capitano di Segna a giustificarsi, nominava commissioni, minacciava (3), ma in fondo nulla facevasi o nulla giovava, anzi dalla sopportazione veneziana, incapace omai di prender pronta e vigorosa risoluzione, degua de' bei tempi della Repubblica, fatti arditi anche altri, vedevansi e cavalieri di Rodi (4) e corsari ottomani, e perfino papali (5) assalire e prendere legni di Venezia con danno inestimabile del commercio. Ben è vero che anche i Veneziani dal canto loro sapevano ricattarsene e che spesse volte a forza di maneggi diplomatici ottenevano soddisfazione dalle varie Corti, ma intanto venivano a scemare i lucri e la sicurezza, e i capitali sempre più si ritiravano dal traffico per impiegarsi nell'acquisto di beni fondi, di profitto men largo ma più sicuro, così allontanandosi Venezia sempre maggiormente dalla primitiva natura sua, dal mare, a cui doveva tutta la passata grandezza.

Le cose tra il papa e il duca d'Alba ogni giorno più inacerbivano, e già le truppe spagnuole invadevano la

(1) *Secreta* 5 marzo 1548.

(2) *Secreta* 13 marzo 1555.

(3) *Secreta* ult. dic. 1557.

(4) *Secreta* 18 mag. 1555.

(5) 26 nov. 1558 lb

campagna di Roma e s'impadronivano di parecchie piazze mal difese come Tivoli, Velletri, Anagni ed Ostia stessa, senza però osare di tentar Roma. Il papa, sempre attendendo i soccorsi francesi, conchiuse momentaneamente una tregua, che non tardò a rompere quando il duca di Guisa scendeva in Italia nel dicembre 1556 con diecimila fanti francesi e svizzeri, cinquecento lance, seicento cavalleggeri, e gran numero di giovani nobili desiderosi di vedere le decantate italiane contrade. Attraversato il Piemonte, il duca di Guisa passando per Piacenza e Parma si congiunse sotto Reggio col duca di Ferrara. A tale avvenimento tutta Italia fu in moto, si ridestarono le solite simpatie francesi; se il duca seguendo i suggerimenti di una sana politica e dell'arte militare piuttostochè quelli dell'interesse proprio e del papa avesse colpito a dirittura il Milanese, il successo sarebbe stato sicuro e pieno, ma invece ei volle ostinatamente dirigersi su Napoli, e trattenuto lungo tempo dall'assedio di Civitella, introdottesi le malattie nel suo esercito, nulla fece d'importante, e mentre il duca di Alba s'avanzava, giunse un ordine assoluto del re che richiamava il Guisa senza dilazione in Francia.

Tale richiamo proveniva dalla pericolosa condizione delle cose della guerra in Francia. Imperciocchè quell'invio del duca di Guisa in Italia era stato giustamente considerato dalla Spagna come un mancamento alla tregua, e un esercito condotto dal duca Emanuele Filiberto di Savoia entrò nelle terre francesi, e si spinse presto fino a s. Quintino, piazza mal fortificata e mal difesa. Nulla di meno l'ammiraglio di Coligny, comandante delle genti francesi, si prefisse di difenderla, e adoperò a questo scopo ogni possibile mezzo. La città però fu stretta di blocco, un tentativo fatto il 10 agosto 1557 per introdurvi provigioni non riuscì che in parte; il resto dell'esercito sotto gli ordini del

contestabile di Montmorency fu assalito nella ritirata da tutte le forze spagnuole e dopo sanguinosissima battaglia, interamente sbaragliato. La giornata di s. Quintino fu una delle più nefaste per le armi di Francia e solo l'espresso volere di Filippo II potè rattenere Emanuele Filiberto che non penetrasse più innanzi, se prima non si fosse assicurata la ritirata colla presa di s. Quintino. Ma questa città seppero eroicamente resistere ancora diciassette giorni e siffatto ritardo fu la salute della Francia.

Imperciochè l'arrivo del duca Francesco di Guisa fece cambiare aspetto alle cose. Sbarcato a Marsiglia, raggiunse il re a san Germano nei primi giorni d'ottobre e per sorprendere il nemico con un colpo inaspettato, si presentò, efficacemente soccorso dall'infaticabile Pietro Strozzi, con buon esercito il primo gennaio 1558 innanzi a Calais, ultimo possedimento che ancor tenessero in Francia gl'Inglesi, uniti a quel tempo colla Spagna avendo la loro regina Maria sposato re Filippo che intitolavasi perciò anche re d'Inghilterra. Gli approcci furono avanzati con tale celerità, che già al 3 una doppia batteria fulminava furiosamente le due fortezze inglesi, e quella città che dugento dieci anni addietro avea resistito quasi un anno alle forze di Edoardo, fu dai Francesi riacquistata in una settimana; così l'opera della liberazione cominciata da Giovanna d'Arco fu compiuta dal duca di Guisa. Continuarono le vittorie nella Picardia e nella Lorena; Thionville fu presa ma colla morte del valoroso Strozzi che vi rimase colto da una palla.

Finalmente, e alle persuasioni in ispecialità dei Veneziani, furono introdotti maneggi di pace, i quali dopo molte difficoltà condussero al trattato di Cateau Cambresis (5 aprile 1559), tra Francia, Spagna e Savoia. Enrico e Filippo si promisero una perpetua amicizia e alleanza, s'impegnarono a procacciare al più presto la convocazione d'un

concilio universale, stabilivasi un doppio matrimonio tra Filippo, rimasto vedovo della regina Maria d'Inghilterra, ed Elisabetta figlia d' Enrico, non che tra Emanuele Filiberto duca di Savoia e Margherita di Francia sorella dello stesso Enrico; si restituivano reciprocamente tutte le parti i territorii acquistati; la corona di Francia abbandonava i Sanesi di Moutalcino come aveva abbandonato la repubblica di Firenze trent'anni avanti, e non provvedeva punto pei profughi di Milano e Napoli che per essa si erano compromessi.

Così finirono le guerre d'Italia dopo oltre sessant'anni di combattimenti; la Francia si ritirava spontaneamente da questo campo di battaglia tutto sparso delle ossa de'suoi più valorosi figli, e l'abbandonava alla Spagna, vittoriosa per la diplomazia più che per la spada (1); il duca d'Alba, che avea rappresentato Filippo nel congresso di pace, dove rappresentarlo altresì nella formalità del matrimonio. « Il duca di Savoia sposo di madama Margarita (scriveva Giovanni Michiel ambasciator della Signoria in Francia (2), il 30 giugno 1559) era giunto alla corte col d'Alba commessario del re Filippo il quale avea commissione et autorità dal suo re di dare il bacio primo del sponsalizio alla primogenita di S. M. per nome del re Filippo suo signore; li quali gionsero alla corte con honorata compagnia. Il duca di Savoia avea seco quattroceto gentiluomini benissimo vestiti e gionti alla corte andarono a visita di S. M. Cristianissima e poi della regina che era in una camera con la reginetta di Filippo (3), quella di Scozia (Maria Stuarda) moglie del Delfino e con madama Margarita sorella del re. Quivi fatte le debite accoglienze, il cardinal di Lorena fece le parole

(1) H. Martin, *Hist. de France*.

(2) Cronaca Lippomano CCXIII, cl. VII it. alla Marciana.

(3) Elisabetta avea tredici anni.

del matrimonio ed il duca d'Alva per nome del re Filippo porse la mano alla primogenita di S. M. Cristianissima, e benchè avesse licenza dal re Filippo di dare alla sposa il bacio primo del sponsalizio, non volse però farlo per onestà, riservandolo a S. M. Cattolica. Il duca di Savoia toccò la mano alla sposa. La sera poi il duca d'Alva volse consumare il matrimonio con la sposa del re Filippo per nome del suo re e fu fatto in questo modo. Andò la regina nel letto e dopo lei entrò il re suo padre con molte torcie accese in compagnia del duca d'Alva, el qual duca havendo uno de' piedi scalzato e nudo, levata dall'un canto la coperta del letto della regina e postovi sotto il piede, lo spinse tanto innanzi che toccò la carne nuda della regina ed in questo modo in nome del suo re Filippo s'intese aver consumato il matrimonio per via di terza persona, il che non s'era più inteso per innanzi da alcuno ».

Poco dopo la pace di Cateau-Cambresis morì papa Paolo IV, il 18 agosto 1559. Stretto dalle armi di Spagna, non potendo sperare soccorsi nè da Francia, nè da Venezia, avea dovuto anch'egli fin dal 1557 piegare alla pace e l'ottenne a buoni patti colla restituzione di tutte le sue terre e con un atto di sommissione che il duca d'Alba gli fece in Roma, in nome del re suo signore (14 settembre 1557). Laonde dalle cose della politica volgendo allora il suo pensiero alle cose della religione e dell'amministrazione interna, pensò di rinvigorire quella colla severità dell'inquisizione, di rimediare agli abusi di questa col cacciare i cattivi ministri, e prima di tutti i nipoti, ma col solito suo impeto che anche le ottime intenzioni faceva in lui volgere a male. Raccolta una congregazione de' cardinali, parlò in quella con molta alterazione, dicendo (1) « che tutti erano cattivi ministri, perchè intendeva che di fuori molte cose si

(1) Lippomano Cron. CCXIII genn. 1558, p. 172.

facevano, senza ch'egli ne sapesse, e che sebbene avesse ordinato l'udienza pubblica, scopriva che dai ministri era interdetta l'entrata ad ognuno e concessa solamente a chi loro piaceva. » Poi voltatosi verso il governatore disse: « A voi tocca questo carico di farci sapere tutto quello che si fa di fuori, poichè noi che siamo fra questi muri rinchiusi, il più delle volte non possiamo sapere quello che si fa se non ci vien riferito. Sino dal principio del nostro pontificato, volevamo ordinare che fosse fatta una cassella serrata e fosse posta in pubblico, nella quale ognuno potesse metter ogni sorta di scrittura per potersi aggravare e dolere senza rispetto d'ogni oltraggio e danno che gli venisse fatto; ma ci fu dissuasa con dire molti tristi formeriano scritture e querela contra buoni, il che saria stato causa di molti scandali, ma che ora intendeva che non erano uditi li poveri nè introdolti all'udienza, e che molte cose si facevano che non stavano bene. Per il che se non si mutava stile, giudicava che saria forza metter la cassella in pubblico a ciò ognuno potesse senza rispetto domandar giustizia, e che se lo facevano irare saria come Pietro di Anania. E parlò con tanta veemenza e allerazione che non ardi alcuno di aprir bocca. »

E parlando de' nepoti, disse (1) « che se alla vita di papa Paolo III tanto celebre per li suoi fatti e gesti magnanimi si avesse levato il velo dagli occhi suoi delli propri nepoti che lo trattennero sempre, come quelli di Sua Santità fin qui avevano fatto, non avrebbe veduto in vita sua la morte dolorosa di Pier Alvise duca di Parma e Piacenza suo figliuolo, nè poi avrebbe finito sì gloriosa vita con morte così infame, morendo disperato come fece per cagion delli nepoti suoi. »

(1) Ibid. p. 186.

E poco prima ancora della sua morte, Paolo IV per effetto della stessa impetuosa sua indole, finiva di perdere affatto alla sedia apostolica il regno d'Inghilterra, rispondendo alteramente all'annunzio che gli dava la nuova regina Elisabetta del suo innalzamento al trono e del suo proponimento di non far violenza alle coscienze. Egli invece pretendendo in risposta esser quel regno un feudo di santa Chiesa, si dichiarò in favore di Maria Stuarda, e il Parlamento, a conservazione non solo della libertà religiosa ma più ancora della politica indipendenza, stanziò allora il famoso giuramento di *supremazia* cioè di riconoscere nel sovrano d'Inghilterra il capo temporale e della chiesa insieme, atto che pel corso di ben tre secoli formò in quel paese lo stretto legame fra la Chiesa e lo Stato, fu il più forte cemento della stretta unità inglese e non cedette se non a' nostri giorni al progredire del principio della libertà religiosa (febbraio — aprile 1559).

Altre brighe si era attirato Paolo IV anche col re dei Romani Ferdinando, e poco mancò non ne derivassero pesissime conseguenze. Quando quegli mandò a Roma Martino Gusmano ad annunziare la sua elevazione all'impero, ricusò riconoscere che quella dignità fosse stata legittimamente trasferita per la cessione di Carlo V, e diceva che dal papa avea a chiedersene l'approvazione e nulla essere ogni altra elezione senza questa; in somma tanti scompigli metteva al di fuori, tanto infuriava coll'Inquisizione al di dentro che al popolo parve di respirare il dì della sua morte (18 agosto 1559) e si permise ludibrii contro la sua persona ed eccessi (1). Le cose finalmente tornarono a quiete e il conclave ridottosi il 5 settembre, elesse nella notte del 25 dicembre il cardinale Gianangelo de' Medici, milanese, uomo d'indole pacifica che prese il nome di Pio IV.

(1) Vedi tra altri Muratori *Annali*.

In mezzo a tante confusioni d'Europa non quietavano i Turchi e l'Ungheria continuava ad essere campo alle loro armi. Alla notizia di grandi apparecchi marittimi si allarmava anche la Repubblica. Già affliggevala in quell'anno 1538 grande carestia che si fece sentire per tutta Italia, si aggiunsero malattie petecchiali e inondazioni di fiumi, ed ora eziandio i timori di guerra. E avendo mandato a provvedere prima di tutto Cipro come isola la più esposta, e alla quale sapevasi da lungo tempo i Turchi aver volto l'occhio, il bascià fatto a sè venire il bailo così gli disse (1): « Non sai tu bene che quando il Signore vorrà far l'impresa di Cipro, li suoi signori non lo potranno difendere, perchè ad un tratto manderà dalla Caramania vicina a quel regno tante genti come le stelle in cielo, che ad un tratto lo depruderanno tutto e se li suoi signori lo volessero difendere con un'armata di cento, cencinquanta ovvero dugento galee e noi anderemo con la medesima armata et piglieremo Cataro, Zara e anderemo fino a Venezia. » Cercò il bailo Antonio Barbarigo di quietare il bascià, e la flotta turca lasciando stare per allora la Repubblica, si contentò a dare il guasto alle coste di Napoli. Ma quelle flotte veneziane e turche che continuamente scorrevano i mari era impossibile evitassero sempre gli scontri. Laonde poco mancò non si venisse ad aperta guerra per la caccia data da Pandolfo Contarini ad alcune barche piratiche fin sotto le mura di Durazzo. Fu il Contarini richiamato, entrò in Venezia, applaudito dal popolo, lodato tacitamente dallo stesso Senato, ma per soddisfazione del sultano fu condannato a qualche tempo di carcere, mentre il bailo Marin Cavalli si sforzava di giustificare verso la Porta quel fatto, mostrando i gravi torti degli abitanti di Durazzo che davano ricovero ai pirati, e il sultano an-

(1) Cod. DCCCX alla Marciana.

gustiato allora dalle guerre tra i proprii figli, tenevasi pago di mille ducati pel ristauero delle mura di quella città bombardata dal Contarini.

In tal condizione correuano le cose, quando in quell'anno 1559, vennero a morire, oltre a papa Paolo IV, il re di Francia Enrico II, per una scheggia entratagli in un occhio torneando col signor di Mongommery, e il doge Lorenzo Priuli in età di settanta anni, uomo savio, di buona ed onesta vita e laudevoli costumi, dopo due anni e mezzo di governo, con dispiacere generale di tutta la città (1).

Al doge Lorenzo Priuli fu dato successore, il primo settembre 1559 il fratello Girolamo e acerbo dissapore avvenne fin da principio con papa Pio IV. Avea egli eletto l'ambasciatore veneto a Roma, Marc' Antonio Da Mula, al vescovato di Verona, e ciò era contro alle istituzioni veneziane che severamente proibivano agli ambasciatori ricevere alcun dono o grado da' principi a' quali erano mandati. Ne fu fatto grande scalpore a Venezia: dicevasi violata la maestà delle leggi, allargata la briglia alle ambizioni, convenirsi mettere pronto e vigoroso riparo, nè doversi permettere che per una colpevole tolleranza l'esempio divenisse funesto. Laonde fu prestamente spedito a Roma il segretario Giovanni Formenti con ordine di presentarsi tosto al pontefice e ringraziarlo delle sue buone disposizioni verso la Repubblica, facendogli però conoscere insieme che per le patrie leggi era vietato al Da Mula accettare il disegnatogli vescovato, e dovere anzi egli tosto restituirsi in patria. Nulla valsero le proteste del Da Mula e del papa stesso, che spontanea era stata l'elezione e non punto da alcun maneggio promossa, chiedendo che perciò volesse la Signoria almeno lasciare l'ambasciatore nel suo posto, al che, e non

Girolamo
Priuli doge
LXXXIII.
1559.

(1) Cronaca Lippomano 231.

senza gravi opposizioni, alfine acconsenti la Repubblica e a vescovo di Verona fu nominato Girolamo Trevisano. Altre dispiacenze insorsero quando poco dopo il papa volle eleggere il Da Mula al cardinalato, del qual avvenimento fu a Venezia proibita qualunque dimostrazione di gioia, fino a vietare ai parenti di vestire per questo fatto la toga purpurea di seta, detta *ducale*, come soleasi, nelle occasioni di solennità (1).

Sotto il nuovo doge Girolamo Priuli, non fu alterato il sistema di pace, ormai adottato dalla Repubblica, solo premurosa di mantenersi in buon accordo con tutti gli altri Stati. L'ambasciator Giovanni Michiel in Francia era stato incaricato di presentare al nuovo re Francesco II, giovane di sedici anni, le condoglianze per la inopinata morte del padre, e di assicurarlo dell'inalterabile fede ed amicizia del veneziano governo. L'ambasciatore, dopo fatti i suoi uffizii col re, dal quale fu assai amorevolmente accolto, andò a trovare anche la regina (Caterina de' Medici) « la quale era, così scrive il Michiel, in una camera tutta razata di nero, così le mura come il pavimento, nella qual camera non si vedeva lume di giorno, ma soltanto due candele ardevano sopra un altare fornito di nero ed un letto simile. Quivi era la regina vecchia vestita di negro con una lunga coda che andava in terra, con un bavero di esso manto, foderato d'ermellini. Seguiva dopo la regina di Scozia, moglie del nuovo re, vestita di bianco, che così usano portar per corrotto.

(1) 28 Agosto 1561 uffci del nunzio perchè la Signoria si reconciliò col da Mula protestando che questi non ebbe alcuna parte in quanto accadde. Rispose il doge che quanto era stato fatto contro il Cardinale da Mula era « per l'osservanza delle leggi et ordini nostri e per non mettere confusione nel nostro governo e il fare altro sarebbe difficile anzi impossibile perchè siamo in repubblica e dovemo conservare le leggi et ordini nostri. » Esposiz. Principi pag. 44 all'Archivio.

Dopo questa era mad. Margarita sorella del morto re e moglie del duca di Savoia, dopo la quale erano le figliuole di esso re morto, cioè la regina di Spagna moglie di Filippo e la moglie del duca di Lorena, dopo le quali vien un'altra loro sorella, piccola donzella, nominata Margarita, le quali tutte erano vestite di bianco et ivi stariano fino a che passassero li quaranta giorni dell'esequie del re morto. A tutte queste fece l'oratore le cerimonie del dolersi, al quale fu dalla regina vecchia risposto con una voce sì sommessa e bassa che non potè esser intesa da alcuno per studio grande che mettersero per intenderla, impedendo anco questo alcuni veli neri che ella teneva in testa che le coprivano tutta la faccia ed il petto » (1).

Il nuovo re che assumeva il governo di Francia in tempi così pericolosi com'erano quelli, essendo il regno profondamente agitato dai dissidii e dalle guerre di religione per causa dei riformati, colà detti Ugonotti, e dalle ambizioni della regina madre da una parte, da quelle dei Guisa dall'altra, era debole, infermiccio, schiavo della madre e della moglie, la celebre Maria Stuarda. Il suo regno di appena un anno (morì il 5 dicembre 1560) non va distinto se non pel furore posto nel perseguitare gli Ugonotti, che si facevano morire colla più atroce barbarie, spettatori il re e le dame dalle finestre (2). E con tale educazione, con siffatti spettacoli venivano allevati altresì i due fratelli Carlo IX ed Enrico III, che l'un dopo l'altro doveano succedergli, e si preparavano quelle lunghe guerre civili e quelle stragi che infamar dovevano il loro regno.

Già il 1.º febbraio 1560 tenevano gli Ugonotti (3),

(1) Cronaca Lippomano, p. 224.

(2) Henry Martin, *Histoire de France*.

(3) H. Martin ne fa derivare il nome dalla voce tedesca *Eidgenossen* chiamandosi corrottamente *aignot* i riformati ginevrini quando si al-

Vol. VI. 32

un'assemblea secreta a Nantes sotto la presidenza d'un gentiluomo avventuriere di nome la Renaudie, nella quale protestando di non voler attentar nulla nè contro la persona del re, nè contro la sua famiglia o lo stato del regno, dichiaravano voler volgere ogni loro sforzo soltanto ad abbattere lo smodato potere dei Guisa e salvare la Riforma. Giurarono tutti gli assistenti al Renaudie come a luogotenente del capitano che dirigeva di nascosto tutte queste mosse e che era il principe di Condè; fu nominato un consiglio di guerra, e stabilito che buon numero di persone non sospette e senz'armi si riunissero a Blois ove allora trovavasi il re, per presentargli una supplica in favore del culto riformato, mentre intanto cinquecento gentiluomini a cavallo e mille soldati a piedi giungerebbero alle porte che sarebbero loro aperte da' compagni; il *capitano muto*, come chiamavano il Condè, sarebbero allora posto alla loro testa e impadronitisi del duca di Guisa e del cardinal di Lorena, suo fratello, avrebbero fatto giustizia, e data nuova forma al governo.

Ma il disegno fallì, essendo stati i Guisa avvertiti da Filippo II di Spagna del pericolo che li minacciava e le genti del Renaudie furono assalite e disperse, molti finirono sul patibolo. Renaudie stesso fu morto d'un'archibugiata. Il potere dei Guisa crebbe più che mai e la loro vendetta non conobbe più limite; però il partito protestante non ne fu domato e, come al solito, sorgeva più vigoroso dalle persecuzioni.

Intanto dopo un regno di soli diciassette mesi, moriva re Francesco II senza figli e succedevagli il fratello Carlo IX (5 dicembre 1560). « Il re è giovanetto, così scriveva

learono ad una parte della confederazione elvetica per sottrarsi al giogo del duca di Savoia.

l'ambasciator veneto Michele Suriano (1), senza esperienza e senza autorità, il Consiglio pieno di disordini, la suprema autorità in mano della regina madre (Caterina de' Medici) che è donna, e sebbene savia, però timida e irresoluta, ed il re di Navarra principe certo nobile e grazioso, ma poco costante e poco esercitato nel governo; il popolo in disordine e in divisione manifesta e pieno di sediziosi et insolenti che sotto pretesto di religione hanno disturbato la quiete universale, corrotti i costumi e ordini consueti di vivere e guasta la disciplina, oppressa la giustizia, violato i magistrati e finalmente messa in dubbio l'autorità del re e la salute di tutti, e chi vuole comparare lo stato presente del regno a quello dei tempi passati, che solea essere tanto formidabile ai maggiori re et imperatori del mondo, lo trova tanto debole e tanto infermo che non ha niuna parte in sè che sia sana. » Il Condè, che alla morte di Francesco II, trovavasi prigioniero e in pericolo perfino della pena capitale, fu liberato; Antonio di Borbone re di Navarra pervenne alla reggenza insieme con Caterina, e il dicembre 1560 fu aperta l'assemblea generale degli Stati, la quale col suo decreto 11 luglio 1561 condannava i colpevoli d'eresia soltanto al bando, e cercava, sebbene invano, di provvedere al tranquillo vivere dei cittadini; il principe di Condè fu dichiarato innocente; un colloquio fu tenuto a Poissy fra teologi cattolici e protestanti, il quale, com'era a prevedere, non condusse ad alcun risultamento, e le stragi e le più crudeli atrocità contro gli Ugonotti ricominciarono.

Altro rimedio cercava contro la diffusione dell'eresia, papa Pio IV, adoperandosi a dare stabile forma alla disciplina della Chiesa col riaprire il concilio di Trento, a ciò eccitato anche dall'imperatore e con soddisfazione della

(1) Cod. DCCCLXXXIII, cl. VII. alla Marciana.

Repubblica la quale scriveva al suo ambasciatore a Roma, molto piacerle che sua Beatitudine fin dal principio del suo pontificato volgesse l'animo alla santa opera di levare col mezzo d'un Concilio le tante confusioni e i disturbi ch'erano in molte parti della Cristianità per causa di religione (1), ma avvertivalo che se gli fosse fatto cenno del disegno di raccogliere il Concilio a Vicenza od altra città dello Stato veneto cercasse destramente di distoglierne Sua Santità, siccome cosa che potrebbe destare sospetti nel Turco che la Repubblica sotto pretesto di religione altro macchinasse, derivandone quindi pericolo al gran numero di sudditi veneziani, i quali per oggetti di commercio nelle terre turche si trovavano, e allo Stato in generale che con quelle per sì lungo tratto di terra e di mare confinava (2). Nelle cose poi di Francia lodava il Senato la mitezza del papa e i suoi sforzi di rimediarvi col mezzo appunto del Concilio, osservando che l'esperienza delle cose passate chiaramente avea dimostrato e comprovava la ragione, che i popoli in fatto di religione vogliono essere tratti dalle ragioni e con destrezza e non forzati colle armi (3). Stabilito adunque definitivamente di riaprirsi il Concilio a Trento, la Repubblica vi nominò suoi ambasciatori Nicolò Da Ponte e Matteo Dandolo (4). Ma fin dal principio insorse disputa coll'ambasciatore di Baviera per la precedenza che l'oratore Nicolò da Ponte volle fermamente sostenere per la Repubblica come più grande per territorio e più meritevole per tanti beneficii recati alla cristianità (5); poi, cominciate le sessioni, il Senato non lasciava d'essere informato esattamente di tutto quanto

(1) 2 Marzo 1560, Cod. MDCLVII, cl. VII.

(2) Ib. 8 giugno.

(3) 23 Agosto 1561.

(4) 30 Sett. Elex. degli ambasciatori in *Secreta* p. 85 e loro commissione 9 aprile e mandato 11 aprile 1562, Cod. MDCLVII.

(5) Lett. del Senato 12 aprile 1562 *Secreta*, p. 12.

succedeva; adopravasi a tener fermo il papa nei pensieri di pace allontanando ogni occasione che potesse dar motivo ai principi o ai popoli di riprendere le armi (1), a togliere i dispareri insorti nel Concilio (2), a sventare certi maneggi per cambiare la forma dell'elezione del pontefice introdotti da oltramontani colla idea forse di levare il papato all'Italia (3), ma insisteva in pari tempo che le materie nel Concilio fossero trattate liberamente e vi si operasse una buona e general riforma per modo di togliere occasione agli eretici di sparlar della religione cattolica (4). Geloso insieme della conservazione de' diritti e delle giurisdizioni della Repubblica, scriveva a' suoi ambasciatori: « Noi veduta la continentia sua (del capitolo 35) della copia che ne mandaste ultimamente, ritroviamo in diverse cose esser fatto special pregiudizio all' autorità, giurisdizione, privilegi et antiche consuetudini nostre, et conoscemo particolarmente che l'assicurar i preti non esser in alcuna causa sottoposti al giudicio dei laici, sarebbe un dar loro fomento a mal operare, un far nascere inconvenienti e scandali anco nelle cose di Stato et metter confusione nelli ordini della nostra Repubblica con diminuir grandemente la nostra autorità (5). » E raccomandava loro di tutelare con tutta efficacia gl'interessi della Repubblica, onde solo a questa condizione, avutane parola dal papa (6), fu accettato il Concilio e scrivendone, allorchè fu chiuso, lettere di congratulazione al Pontefice (7), ordinò nello Stato veneto la pubblicazione della bolla Tridentina e ne ingiunse ai ret-

(1) 20 Giugno Cod. MDCLVII.

(2) Ib. primo giugno.

(3) 24 Sett. Ib.

(4) 3 Aprile 1563 Ib.

(5) *Secreta* Lettere 7 agosto, 16 e 20 ottobre 1562.

(6) Cod. MDCLVII, in fine.

(7) 11, Dic. 1563, Ib.

tori l'osservanza (1). Il 6 di ottobre poi ne fu fatto formale decreto, e il Pontefice riconoscendo allo zelo mostrato dalla Repubblica nel sostenere l'autorità papale, le fece dono del palazzo di s. Marco in Roma, accompagnando il dono con lettere, nelle quali molto esaltava la pietà, la religione, i distinti meriti de' Veneziani verso la Sede Apostolica (2).

Siffatta devozione dimostrata dalla Repubblica alla Santa Sede e al Concilio di Trento, le mire del duca Filiberto di Savoia sopra Ginevra, lo stato delle cose dei Riformati in Francia allarmavano i Grigioni che per motivi di traffico dimoravano in Venezia, e il loro governo ne scriveva al Senato, il quale come al solito, non dimenticando per la religione la tolleranza che avrebbe ad esserne uno dei primi precetti, rispondeva riassicurandoli, che i Grigioni potrebbero come per lo innanzi liberamente trafficare negli Stati della Repubblica senza essere molestati dall'inquisizione, come già n'erano stati assicurati nel 1557, sempre che fossero vissuti modestamente e senza dare scandalo (3).

Così mentre da per tutto altrove infieriva l'inquisizione e perivano a migliaia e inutilmente le vittime pei roghi, per le mannaie e per atrocissima guerra, negli Stati veneti vivevano tranquillamente l'una vicina all'altra le varie credenze senza che perciò la Repubblica fosse meno cattolica, e il rettore di Bergamo Alvise Priuli nel 1593 scriveva: « non esservi in quel territorio eretici, ad onta de' molti mercanti tedeschi che vi abitano, che però vivono senza scandalo, e ad onta della frequente pratica dei Bergamaschi nella Valtellina; e ciò perchè quei fedelissimi sudditi impiegati nelli

(1) 22 Lug. 1564 lb. e *Secreta* p. 113.

(2) Andrea Morosini, *St. della Rep. veneziana*.

(3) *Secreta* 26 agosto 1564.

(4) Sua relazione all' Archivio.

negozi e traffichi loro, sono lontanissimi dall'ozio dal quale infine derivano tutti questi mali. »

Ma se con tanta devozione e solennità fu accettata dalla Repubblica la Bolla del Concilio di Trento, non avvenne lo stesso di quella denominata in *Coena Domini* pubblicata nel giovedì santo del 1569 da papa Pio V, succeduto da due anni sulla sedia pontificale a Pio IV. Già frate domenicano ed inquisitore del santo ufficio a Venezia, portava a questa animo avverso, pel poco appoggio avuto nell'amministrazione del suo ufficio (1); e perciò, o mosso fors'anco dall'austerità de' suoi principii, avea rifiutato d'accettare come oratore venuto a congratularsi della sua esaltazione Nicolò da Ponte, dotto e facondo cavaliere, avendolo per poco cattolico (2), e negato le decime ordinarie del clero, sempre concesse dai suoi predecessori. Buon pontefice era, zelante della riforma dei costumi, ma molto alto sentendo del suo grado, voleva sostenere una superiorità sui principi temporali, ed entrare nelle loro giurisdizioni. Per la suddetta Bolla infatti intendeva toglier loro tra altre cose il diritto di mettere imposte, e ogni ingerenza nelle materie concernenti gli ecclesiastici (3). Si levò allora opposizione generale; Francia, Spagna, imperatore, ed altri principi ne proibirono la pubblicazione; la Repubblica vietò rigorosamente il tenerne parola, incaricò il suo oratore a Roma Paolo Tiepolo e il cardinal Grimani di farne al papa umili ma ferme rimostre, passava d'accordo cogli altri sovrani, e così nuovi scompigli minacciavano sorgere nella Cristianità mentre pur ardeva ancora la guerra in Francia contro gli Ugonotti, e Filippo II avea a sbracciarsi per sopprimere l'eresia nei

(1) Cronaca Lippomano.

(2) Ibid.

(3) *Item excommunicamus et anathematizamus omnes, qui in terris suis nova pedagia, seu gabellas imponunt, vel prohibita exigunt.*

256

Paesi Bassi, e il protestantismo regnava in gran parte di Germania, nell'Inghilterra e nella Scozia.

Il 29 settembre 1568 arrivava in Roma un nuovo ambasciatore, Michele Suriano, ed era dal papa benevolmente accolto, furono continuate le trattative, ma con poca speranza di accordo, insistendo il papa sulla pubblicazione della Bolla, la Signoria nel rifiuto. Cercava quegli di addolcirla, diceva esser disposto a fare in favor suo tutte quelle maggiori concessioni che potesse; ed il Suriano scriveva il 17 luglio 1569 (1) « avergli detto Sua Santità, che quella eccellentissima Repubblica era lo splendore e la gloria d'Italia e della Cristianità, e che sapeva molto bene ch'essa è libera e che non ha alcun superiore nelle cose temporali; che Sua Santità aveagli quindi dichiarato non aver mai pensato di pregiudicare alla libertà nè all'autorità nè alla dignità sua perchè non solamente non avea in animo di farle mai alcun dispiacere nè danno, ma se alcuno volesse offenderla ne avrebbe tanto dispiacere, quanto se Sua Santità medesima fusse offesa nelle cose sue più care. » E dimostrandogli l'oratore che pure quella Bolla avea dato motivo ad alcuni disordini per parte dei confessori al tempo della Pasqua, soggiungeva il papa molto dispiacergliene e scrivesse pure a Venezia che egli non la intendeva così, e stesse la Repubblica pur tranquilla in questo proposito. Altro giorno, riferisce l'ambasciatore, disse il papa al cardinale Gambara: « ben sapere che, se non fosse il petto della Serenissima Repubblica (2), Italia sarebbe già molto tempo in preda degli oltramontani, laonde Sua Santità amavala con grandissimo affetto, se ben essa mostrasse non se lo credere, che anzi egli solo l'amava, e in prova di ciò voleva

(1) *Commemoriali* XXIII, 151.

(2) Mutinelli, *Storia arcana ed aneddotica d'Italia* t. I, p. 82.

farle sapere una cosa in gran secreto, che non aveva mai più detto a niuno: che tutti gli altri principi dal maggiore fino al minore aveanla in odio, et ne dicevano male, lo che il papa sapeva per diversi officii che si facevano con esso lui da diversi; et che ogn'uno se ne risentiva e dicevano tutti la Repubblica non stimare niuno, nè aver rispetto a niuno, nè cercare di gratificarsi niuno. Il cardinale, se ben restasse alquanto sopra di sè per questa cosa, tuttavia per non mostrar che fosse da farne gran conto, rispose che non era da maravigliarsi di questo, perchè li principi non amano l'un l'altro, se non quanto importa il proprio vantaggio, et che gli Italiani non amano la Repubblica veneta per invidia, et gli oltramontani perchè impedisce i loro disegni in Italia, et che anche la Santità Sua era poco amata da oltramontani, onde tanto più doveva esser unita con Venezia, et non lasciarsi persuader da Spagnoli, nè da altri a dividersi da lei. Et seguendo disse, che se Sua Santità venisse a qualche rottura col re Cattolico, come era da dubitarsi per dispareri che continuavano, non avrebbe niun aiuto fermo, se non quello della Repubblica, onde non bisognava esacerbarla, come anche non era bene esacerbare il re Cattolico nè contender seco sopra ogni cosa, perchè era da temere, che non seguisse qualche gran disordine. » Il papa rispose secondo il solito, « che non ha paura di niuno, perchè sa che chi fa bene, et chi cerca la gloria di Dio, Sua Maestà non l'abbandona, et se semo christiani convenimo creder così, et chi ha Dio per protettore non ha da temere niun pericolo. Et tornando poi sul proposito della Signoria di Venezia disse: che essendo lei catholica et per rispetto della religione et di Stato tanto unita con questa Santa Sede doveria mostrarsi più pronta a far quello che si conveniva nelle cose ecclesiastiche, perchè più presto il re di Spagna prendesse esempio da lei, che ella lo avesse da prender

che quel re, e che questo seria col di sua dignità, et con
tutta sua Santità più obbligata, e che non doveva ambitar,
che che avesse animo di pregiudicar alla sua dignità, né
alla sua sovra autorità, perciò che non ha questi pensieri,
e che si vola in questo a essa chiarezza et a dichiararla me-
glie ancora se altri bisogno, ma si vola di là quello, che
tocca all'ufficio suo per salute dell'anima, et per conser-
vazione della religione, e della autorità apostolica, e per
gloria di Dio. I. perchè il cardinale gli replicò, che trattar-
si con la Serenità Vostra destramente, e non con via di
protesti ricordandosi che ella è Repubblica, et che fa le de-
liberazioni sue con molta considerazione. Sua Santità rispo-
se che aveva usata ogni destrezza possibile, e aveva aspi-
tato tanto tempo, che non poteva più aspettare, onde biso-
gnava, che la Serenità Vostra si resolvesse . . . »

Vennero però tempi in cui le cure d'una tremenda
guerra che influir doveva profondamente sui destini della
Repubblica, fecero mettere in dimenticanza la Bolla; ed il
papa stesso lasciando ogni altra considerazione, entrava a
alleanza con Venezia e con Spagna alla salvezza comune.



Venezia sempre alla difesa dei mari contro i pirati. — Cristoforo Da Canale. — Vano assedio dei Turchi contro Malta. — Sono più felici nella loro guerra in Ungheria. — Pietro Loredano doge LXXXIV. — Sospetti di mire dei Turchi contro Cipro e provvedimenti. — Incendio dell'arsenale di Venezia. — D. Giuseppe Nassi e sue avventure. — Pretesti di guerra del Turco contro la Repubblica. — Claus o nunzio del sultano a domandare l'isola di Cipro. — Risposta del Collegio. — Discorso del nunzio apostolico. — Armamenti. — Condizione di Cipro. — Morte del doge Pietro Loredano ed elezione di Alvise Mocenigo doge LXXXV. — Provvedimenti per Cipro. — La Repubblica si volge ai principi d'Europa e fino allo czar di Russia ed al sofì di Persia. — Solo dal papa e da Spagna ottiene promessa di soccorsi. — Arresto dell'inviato turco Mahmud come persona sospetta. — Lo stendardo di capitano generale affidato a Girolamo Zane. — Imprese di questo. — Preparamenti di difesa in Cipro. — Sbarco dei Turchi a Limisso. Relazione datane da Nicolò Dandolo luogotenente in Nicosia. — I Turchi assalgono questa città. — E dopo bella difesa se ne impadroniscono. — L'armata veneta rattenuta dall'operare dall'armata spagnuola. — Nuova lega di Spagna, Papa e Venezia e patti di essa. — D. Giovanni d'Austria ne è nominato generalissimo. — Intanto i Turchi si avanzano sotto a Famagosta. — Memorabile assedio di questa città. — Costretta ad arrendersi. — Barbarie dei vincitori. — Il difensore Bragadino scorticato. — Avvilimento di Europa.

Tra Veneziani e Turchi non avevano mai in questo frattempo posato affatto le armi, e sebbene sussistesse ancora la pace del 1452, non poche volte era stata violata, e navi turche con approvazione o disapprovazione del governo, non cessavano di molestare le terre e i navigli veneziani. Codesti piccoli scontri, codesta lotta oscura e appena degna della storia (la quale si compiace solo delle grandi battaglie, delle guerre sostenute da numerosi eserciti e formidabili armate, ove a migliaia cadono le vittime per lo più a sod-

da quel re, et che questo saria con più sua dignità, et con farsi Sua Santità più obbligata, et che non doveva dubitar, che ella avesse animo di pregiudicar alla sua dignità, nè alla sua libera autorità, perchè ella non ha questi pensieri, et che la bolla in questo è assai chiara, et si dichiarirà meglio ancora se sarà bisogno, ma si ben di far quello, che tocca all'ufficio suo per salute delle anime, et per conservazione della religione, e della autorità apostolica, e per gloria di Dio. E perchè il cardinale gli replicò, che trattasse con la Serenità Vostra destramente, e non con via di protesti ricordandosi che ella è Repubblica, et che fa le deliberazion sue con molta considerazione, Sua Santità rispose che aveva usata ogni destrezza possibile, e aveva aspettato tanto tempo, che non poteva più aspettare, onde bisognava, che la Serenità Vostra si resolvesse . . . »

Vennero però tempi in cui le cure d'una tremenda guerra che influir doveva profondamente sui destini della Repubblica, fecero mettere in dimenticanza la Bolla; ed il papa stesso, lasciata ogni altra considerazione, entrava in alleanza con Venezia e con Spagna alla salvezza comune.



CAPITOLO SESTO.

Venezia sempre alla difesa dei mari contro i pirati. — Cristoforo Da Canale. — Vano assedio dei Turchi contro Malta. — Sono più felici nella loro guerra in Ungheria. — Pietro Loredano doge LXXXIV. — Sospetti di mire dei Turchi contro Cipro e provvedimenti. — Incendio dell'arsenale di Venezia. — D. Giuseppe Nassi e sue avventure. — Pretesti di guerra del Turco contro la Repubblica. — Ciaus o nunzio del sultano a domandare l'isola di Cipro. — Risposta del Collegio. — Discorso del nunzio apostolico. — Armamenti. — Condizione di Cipro. — Morte del doge Pietro Loredano ed elezione di Alvise Mocenigo doge LXXXV. — Provvedimenti per Cipro. — La Repubblica si volge ai principi d'Europa e fino allo czar di Russia ed al sofì di Persia. — Solo dal papa e da Spagna ottiene promessa di soccorsi. — Arresto dell'inviato turco Mahmud come persona sospetta. — Lo stendardo di capitano generale affidato a Girolamo Zane. — Imprese di questo. — Preparamenti di difesa in Cipro. — Sbarco dei Turchi a Limisso. Relazione datane da Nicolò Dandolo luogotenente in Nicosia. — I Turchi assalgono questa città. — E dopo bella difesa se ne impadroniscono. — L'armata veneta rattenuta dall'operare dall'armata spagnuola. — Nuova lega di Spagna, Papa e Venezia e patti di essa. — D. Giovanni d'Austria ne è nominato generalissimo. — Intanto i Turchi si avanzano sotto a Famagosta. — Memorabile assedio di questa città. — Costretta ad arrendersi. — Barbarie dei vincitori. — Il difensore Bragadino scorticato. — Avvilimento di Europa.

Tra Veneziani e Turchi non avevano mai in questo frattempo posato affatto le armi, e sebbene sussistesse ancora la pace del 1452, non poche volte era stata violata, e navi turche con approvazione o disapprovazione del governo, non cessavano di molestare le terre e i navigli veneziani. Codesti piccoli scontri, codesta lotta oscura e appena degna della storia (la quale si compiace solo delle grandi battaglie, delle guerre sostenute da numerosi eserciti e formidabili armate, ove a migliaia cadono le vittime per lo più a sod-

disfare particolari mire dei governanti, di rado pei veri interessi dei popoli e della civiltà) formano pur tuttavia la gloria di Venezia, che dal principio alla fine impiegò le sue forze a combattere i pirati, a tutela delle persone, delle robe, del commercio. Cominciò col volgere le armi contro i Narentani, poi contro i Saraceni, più tardi contro i Turchi e gli Uscocchi; infine negli ultimi suoi aneliti contro i pirati di Tunisi. Che se anche Venezia non andò esente dalle guerre d'ambizione e di conquista, di raro ne fu solo scopo l'allargamento del dominio, mirando piuttosto le conquiste, almeno sul principio, ad assicurare alla Repubblica i due elementi indispensabili alla sua esistenza, cioè la sicurezza del suo commercio nel Levante e la guarentigia dalle continue molestie dei tirannucci che la circondavano dalla parte della terraferma, e che più volte le impedivano l'approvvigionamento dei viveri. Tale origine ebbero la conquista di Costantinopoli a' tempi di Enrico Dandolo, il possesso delle isole greche, le prime guerre in terra ferma, a cui forse solo più tardi si frammischìò l'ambizione e ne fu amaramente punita nella lega di Cambrai e nelle triste vicende d'Italia in cui venne a trovarsi involta e che la trassero prima ad avvilimento, poi a rovina.

Di una di quelle guerre contro i pirati non taceremo però, perchè illustrata da un memorando fatto di eroismo militare e di filiale tenerezza.

1562. Correva Mustafà capitano delle galee turche il Mediterraneo e cogl'improvvisi sbarchi e colle prede inquietava tutta Italia, penetrava nell'Adriatico, spingeva il terrore nella Dalmazia. Già il capitano del golfo Antonio Da Canale e il sopra-comito Gio. Battista Bembo aveano preso due fuste di quel corsaro e restituita la libertà ad oltre cento cristiani che vi si trovavano condannati al remo, quando altro degno capitano della medesima famiglia, Cristoforo Da Ca-

nale, investendo a Capo Maria nel mar Jonio, cinque lunghe galere sotto il comando dello stesso Mustafà, s'accese vivissimo combattimento. Nel bollore di questo, mentre il Canale sosteneva con mirabile intrepidezza le parti di eccellente capitano e di valoroso soldato e scorreva col suo arco (nel tirare del quale era valentissimo) la sua galera, animando, eccitando, fu da due strali nemici colpito al piede e alla coscia. Nulla di meno con rara costanza, non istaccandosi dalla mischia, nè potendosi reggere pel dolore, assiso al posto più eminente della galera, da quello continuava a spronare i suoi alla vittoria (1). E la riportarono alfine, restando Mustafà stesso ferito, prese le galee nemiche, l'onor delle armi veneziane rivendicato. Ma mentre ancor si combatteva, era spettacolo commovente vedere intorno al provveditore il figliuolo Girolamo (2), ricevere sopra il suo scudo un nembo di frecce, per riparare l'egro padre, il quale, finito il combattimento, portato in terra, fra sette giorni morì, esortando ancora colla moribonda voce il figliuolo a tenersi sulla via della virtù e donare, quando che fosse, la vita stessa alla patria (3). Ebbe il defunto generale splendide esequie, ma più ancora nelle lagrime sincere de' suoi soldati, de' suoi concittadini, nella gratitudine della Repubblica che decretò ai figli di lui quattrocento zecchini da pagarsi annualmente dal pubblico erario, dotò di ducati quattromila

(1) A. Morosini II, 369.

(2) La parte 1470, 16 novembre che i capitani non avessero a condur seco figli o fratelli fu rinnovata il 28 dic. 1570. Senato Registri *Mar.* p. 265. Se ne attribuisce l'origine a quanto accadde nella perdita di Negroponte, essendosi, dicesi, trattenuto altro Cristoforo Da Canale, allora comandante, dall'investire la flotta turca per non esporre a troppo certo rischio la vita del figlio.

(3) Morì il 18 giugno 1562, ebbe sepoltura a Corfù con iscrizione postagli dal figlio. Vedi Cicogna, *Inscrizioni* II, 18. Cristoforo Da Canale lasciò anche un'opera intitolata: *Della milizia marittima libri quattro*, ancora inedita. Esiste alla Marciana.

due sue figliuole; assegnò allo stesso Girolamo che alla marinaresca perizia univa la cultura della mente, praticissimo della lingua greca e latina, il comando di una galera, quando raggiunto avesse l'anno ventesimo, e intanto il beneficio di duemila.

Non lasciando la Signoria per l'ottenuta vittoria di continuare nella solita vigilanza sui movimenti del Turco, istituiva nel 1564 un Collegio di dodici cittadini incaricati di tenere sempre cento galee equipaggiate di genti e di armi, pronte ad uscire in mare ad ogni minaccia ostile. L'opportunità dei quali provvedimenti facevasi tanto maggiore, quanto che ardeva a quel tempo la guerra fra Solimano e gli Spagnuoli, i quali conquistata l'isola delle Gerbe nell'Africa a ponente di Tripoli e a levante di Tunisi, erano stati poi totalmente disfatti dal capudan pascià Piale in quelle stesse vicinanze, riperdendo ogni loro conquista. Vollero gli Spagnuoli ricattarsi col prender possesso di un altro forte sulla costa africana detto le *Pignon de Fellex*, e d'un grosso naviglio carico di merci preziose destinato all'harem del Sultano, lo che aggiungendosi alle continue molestie recate ai navigli turchi dai Cavalieri di Malta, fece sì che Solimano si decidesse a muovere la flotta contro quest'isola (1). Era il primo d'aprile del 1565 quando la flotta ottomana composta di cento trenta galere, otto maone, ed altri legni, in tutto da circa dugento vele (2) sotto il comando di Piale, usciva da Costantinopoli, ed il 10 maggio presentavasi la prima sua divisione alla punta sud-ovest dell'isola, su cui l'indomani sbarcavano ventimila uomini, raggiunta pochi giorni dopo dalla seconda divisione di Ulagiali detto dagli storici italiani comunemente Occhiali, e il 2 giugno finalmente dalla terza sotto Torghud. Cominciò

(1) Aprile 1565.

(2) Hammer, L. XXXIII.

l'attacco contro il castello s. Elmo battuto dalla parte di terra e di mare, che fu preso il 23 giugno con grande strage de' difensori per vendicar la morte del capitano Torghud, dirigendo poi gli assalti contro le fortezze s. Angelo e s. Michele. Ma inutili furono tutti gli sforzi per vincere il disperato valore de' difensori condotti dal gran maestro Giovanni la Valette, e giunti anche soccorsi dalla Sicilia, i Turchi finalmente levarono l'assedio e ritiraronsi l'11 settembre.

Più felici furono in Ungheria. Due anni soltanto erano passati dalla pace conchiusa con Ferdinando imperatore, quando questi morì (1564) e nuovi motivi di dissapori insorsero col successore Massimiliano. Ricominciò in conseguenza la guerra, e alla testa dell'esercito volle porsi ancora lo stesso Sultano. Ben presto l'infelice Ungheria si trovò nuovamente esposta a tutti gli orrori della conquista ottomana, e nelle vicinanze di Mohacs il figlio di Giovanni Zapolya principe di Transilvania baciava con grande solennità la mano al sultano suo protettore, dal quale otteneva la promessa della corona ungherese. Lo sforzo principale dei Turchi si volse contro Szigeth. Questa fortezza a due miglia da Cinquechiese, circondata dal fiume Almas, consiste di tre parti, cioè il castello, la città vecchia e la nuova. Il castello avea cinque baluardi intorno a' quali correva triplice fosso, ed erane alla difesa il conte Zriny. La città vecchia fu presa, la nuova fu d'ordine dello stesso Zriny incendiata, tutto il conato restringevasi intorno alla fortezza. E già della parte esteriore s'erano fatti padroni i Turchi, ma il castello interno resisteva e ribatteva eroicamente ogni assalto nemico. Alla mattina però del 5 settembre andò in fiamme, più non restava se non la polveriera, e lo Zriny decise di morire piuttosto che arrendersi, si preparava a glorioso fine. Si vestì del suo giubbone di seta, avvolse al collo una collana d'oro, mise in testa un cappel-

lo ricamato in oro con alto pennacchio, in tasca cento zecchini tutti ungheresi, « onde chi mi spoglia, disse, non abbia a vantarsi di non aver trovato in me cosa di valore ». Così apprestatosi, si fece dare la chiave del castello, se la pose in tasca coi zecchini, dicendo: « fintanto che potrò muover una mano, nessuno potrà tormi nè quella nè questi; dopo la mia morte gli abbia chi vuole: ma non sarà mai che mi si mostri a dito nel campo turco. » Scelta poi la spada de' suoi primi fatti d'arme, che ora dovea essergli compagna nell'ultimo, si fece portare innanzi la bandiera, dietro a sè lo scudo, e così presentandosi alla valorosa schiera di seicento che con lui si erano consacrati alla morte, ed accese vieppiù il coraggio con breve discorso che chiuse col nome di Gesù tre volte ripetuto, si lanciò accompagnato dal suo fedele alfiere Lorenzo Juranitsch sulle truppe nemiche, mentre dava ordine si sparasse l'unico mortaio che ancora gli rimaneva, e fra la strage ch'ei menava dei Turchi, colpito da due palle nel petto, da una freccia alla testa, l'eroe cadde e spirò. I Turchi ebbero Szigeth o piuttosto le sue ruine, e Solimano, morto pochi giorni prima, non potè godere del trionfo (1). Era chiamato a succedergli il figlio Selim (2), il quale continuò le paterne conquiste (3). Tutto il paese fra il Tibisco e il Maros era in preda alla devastazione, da per tutto si alzavano le fiamme delle città, dei villaggi, dei borghi. A metter fine a questi orrori, Massimiliano fece fare qualche apertura di pace che non fu rifiutata. Partirono allora per Costantinopoli Antonio Veran-

(1) Hammer L. XXXIV.

(2) La lettera con cui annunziava il suo innalzamento 30 settembre 1566 è concepita in tuono assai altero, sebbene assicurasse la Repubblica veneta della sua amicizia, tanto che il Senato rispondevagli congratolandosi ma in pari tempo lagnandosi dello stile poco conveniente di quella lettera (9 nov.) Annali 1566, 1570 all'Archivio. »

(3) Selim diede l'annunzio alla Repubblica veneta della vittoria di Szigeth con sua lett. 15 nov 1566. Annali.

zio vescovo di Agria (Erlau), e Cristoforo Teuffenbach, i quali doveano unirsi al fiammingo Alberto de Wyss che già colà si trovava. A forza di doni e di maneggi si poté al fine conchiudere la pace il 17 febbraio 1568 per otto anni, rimanendo l'imperatore Massimiliano e i suoi fratelli Ferdinando e Carlo in possesso dei loro paesi in Ungheria, Dalmazia, Croazia, Slavonia, coll'obbligo di non isturbare ne' loro possedimenti i vaivodi di Transilvania, Moldavia e Valacchia; le differenze dei confini aveano ad essere rimesse nell'arbitrato di apposita giunta; a Sigismondo Zappolya, già lusingatosi della corona ungherese, fu intimato dovesse alla nuova convenzione adattarsi (1).

Questa pace coll'imperatore riuscir dovea funesta ai Veneziani, dando agli Ottomani, fatti sicuri dalle altre parti, tutto l'agio e le forze a piombare sulla Repubblica. Le corriere degli Uscocchi principalmente, che nelle loro ladronaie non faceano distinzione di territorio veneziano o turco, erano continuo soggetto di lagnanza per la Porta, e a grande fatica riusciva al Senato di persuaderla degli sforzi che esso faceva per reprimerli e che negli ultimi loro ripari non poteva assalirli essendo su terre imperiali. Non lasciava in pari tempo di dare a'suoi capitani gli ordini più vigorosi in proposito, e di scrivere ed energicamente protestare presso all'imperatore e all'arciduca rappresentando le gravi complicazioni che dalla insolenza di que'pirati avrebbero potuto derivare.

Mentre così cresceva nel Turco lo scontento che dovea poi scoppiare in manifesta guerra, veniva a morte il doge Girolamo Priuli, e gli era dato a successore Pietro Loredano, vecchio che già toccava l'ottantacinquesimo anno dell'età

(1) 17 Febbraio 1564;5 *Secreta*, p. 137. Congratulazione all'imperatore per la pace col Turco.

Pietro Loredano
doge
LXXXIV.
1567.

sua, per niun fatto illustre, solo in fama di grande bontà, ma la cui elezione sotto poco lieti auspicii avveniva (1).

I sospetti d'una spedizione turca contro Cipro ogni dì più si aumentavano, laonde per la necessaria cautela furono armate trenta galere, alle quali fu preposto col titolo di capitano generale da mare Girolamo Zane, mentre pure mandavasi provveditore in Corfù Sebastiano Venier (2), Sforza Pallavicino veniva incaricato di stendere una memoria sul modo più acconcio di fortificare Cipro, e per dar mano alle fortificazioni fu mandato Giulio Savorgnano che ben conosceva i luoghi, fornendolo altresì del danaro occorrente affinchè nulla rimanesse indietro di ciò che giovevole fosse ad assicurar l'isola (3).

Giungevano notizie sempre più allarmanti; uno schiavo fuggito rivelava di certa trama ordita in Cipro (4) per dar l'isola in mano ai Turchi, di una mina preparata, di una porta che doveasi loro aprire, di scandagli fatti intorno a Famagosta (5); del che spaventata la Signoria scriveano tosto al luogotenente facesse diligentissime indagini, arrestasse o allontanasse le persone sospette, provvedesse alle fortificazioni e agli approvvigionamenti. Tuttavia tali timori

(1) Alvise Mocenigo avea in favore sette tra gli undici elettori, onde era quasi certo d'esser nominato, ma i suoi concorrenti Giacomo Miani, Matteo Dandolo, Giovanni Grimani fecero per modo, che dovendo per la legge 1538 gli undici elettori essere approvati dal Maggior Consiglio, i suoi fautori non passassero, e così fu ballottato fino a notte senza concludere e il Consiglio fu licenziato molto stanco per lo strepito ch'erasi fatto in esso e di fuori dal popolo istigato da alcuni. Il domani il Mocenigo stesso fece intendere a' suoi amici tra gli undici che non eleggessero alcuno de' suoi partigiani per non accrescere il disordine; così dopo settantasei scrutini esci doge il Loredano. Codice CCCVII, cl. VII, lt. alla Marciana.

(2) Sua relazione nella Cronaca Lippomano alla Marciana.

(3) *Annali* 4 e 7 marzo 1567. Varii scritti del Pallavicino e del Savorgnano esistono nella filza Relazioni della guerra di Cipro e delle isole del Levante.

(4) Cod. DCCCX, 15 feb. 1567/8.

(5) 16 Ott. 1568, ibid.

pel momento venivano scemati, avendo scritto il luogotenente di Famagosta non essergli riuscito di trovare indizio alcuno di cospirazione (1), e lo stesso bascià Mehemet avea riassicurato il bailo lagnandosi anzi dell'irragionevole spavento dei mercatanti che si allontanavano da Costantinopoli (2). Gravi discussioni succedevano in Senato se si dovesse continuare o no ad armare, poichè da un canto temevansi destar sospetto nel Turco e precipitare gli avvenimenti, dall'altro era prudente non lasciarsi trovare sprovveduti (3). Riassicurata in questo mezzo alquanto la Repubblica dalla guerra che allora Selim conduceva in Arabia, lentamente procedeva negli apparecchi, ma ad ogni modo fu anno per lei funesto per la carestia di cui fu travagliata al paro del resto d'Italia, onde gran parte del popolo fu costretto cibarsi di pane di miglio, e di cibi schifosi e indigesti i quali spesso anzichè nutrimento apportavano la morte, al che si aggiunse l'incendio che avvenne dell'arsenale.

Il qual incendio (13 settembre 1569) vien descritto da Francesco Molin contemporaneo, e ne riferiremo le stesse parole, siccome quadro semplice ma verace del caso e della impressione da esso fatta sugli animi. « Venuto il 13 di settembre vigilia della Esaltazione della Croce, alla mezzanotte s'accese fuoco nell'arsenale, nel luoco della polvere e balzate alcune torrette così coperte di piombo e guardiani in l'aere con terrore orribile, quasi crollò tutta la città e la fece risentire, anzi quasi non fu in essa porta nè balcone, e ciò dico per mostrare la sua veemenzia, che spezzati i catenacci o torti, non s'aprissero con infinita ruina di vetriate; ruppe eziandio altre fabbriche; molte città vicine si risentirono a tale strepito e fino a Verona si vede-

(1) Cron. Lippomano CCXIII, p. 289.

(2) 17 Apr. 1568, Cod. DCCCX.

(3) 19 Luglio ib.

va il foco che brandiva per l'aere; ma non fu casa che patisse più della nostra per essere per mezzo il detto luoco e separata sol dal canale e da un poco di legname che era ai muri dell'arsenale a casa nostra opposto; nè verun di detta casa patì più di me; perchè mi ritrovava giacer nel letto per una febbre lenta e maligna che più giorni mi avea tormentato, ed in quello per mala ventura aveva preso medicina, e per maggior mio male dormia in un camerone che riguardava al sopradetto luoco. Onde al primo crollo destato e veduto romper finestre, aprirsi i muri, e arder li travi e tanta ruina e da per tutto tanto fuoco, m'imaginai esser giunto il giudizio universale come infiniti così credevano perchè avanti alcuni giorni si era sparsa voce aver di breve ad aver fine, onde raccomandatomi al signor Dio stava aspettando il successo. Finito il conquasso ma pur parendo che tuttavia l'aria ardesse, appena mi levai per esser coperto di pietre, di travi, di ruine, e cercando uscire di camera mi ferii i piedi in molte parti, sentendo spaventose voci di molti che domandavano aiuto e si raccomandavano al signor Dio, essendo la casa, una di quelle di m. Bernardo Sagredo compagna a molte altre, ove stanziano molte brigate. Pur con la famiglia e il povero padre e madre scese le scale, trovammo sebbene aperta e sgangherata la porta grande difficoltà di uscirne perchè era piovuto tanti sassi, tanti legnami ed altra materia che quasi immurata ce l'aveano; pur al meglio si potè, usciti, sin quasi a giorno stemmo alla scoperta nel campo di s. Francesco e vedendo correr infinite brigate senatori e gentiluomini per riparar all'arsenale, intendemmo da che era provenuto tal orribile accidente piangendo più il danno e male del pubblico che il nostro presente particolare. E venuto il giorno si vide per grazia di Dio la protezione che ha S. D. Maestà di questa Repubblica, poichè a quel che poteva succedere in minima

parte corrispondeva il danno, perchè se ben la furia della polvere e del fuoco avea atterrato quasi tutti li muri di quel loco e fatti risentir tutti quelli dell' Arsenal e spinte in aere le torrette, con tutto ciò non accese tante galee che erano nei squeri sebben in due o tre fece qualche danno che dalla diligenza di chi corse tosto si spense, ma non s'estese come si credea al fermo in tante sale d'armi, di armizi, monizioni, legnami, che in tanta copia sono in quel loco, si che se ben il danno non fu poco pur non vi si attese per il molto che potea succedere. La qual rabbia di fuoco non pur di dentro fece quanto di sopra, ma di fuori, oltre che ruinò e peggiorò in gran parte le case del Sagredo dove io abitava, atterrò in tutto molte e molte case delle monache della Celestia abitate da molte genti, e ruinò la chiesa di dette monache e tutto il lor convento che poi ha bisognato che si trasferiscano a s. Giacomo alla Zuca, per qualche anno sin che di nuovo si ha riedificato; peri molte persone in quelle rovine, ma cosa miracolosa che niuna monaca restò offesa fuorchè una vecchia di una debole ferita, e pur si può con verità dire che tutt'i tetti cadessero lor sopra. Mi bisognò così ammalato com'era quella mattina all'alba uscir per ritrovar luoco di portar la nostra roba per non lasciarla in quella stanza aperta in abbandono, che mi cagionò poi la febbre più acuta che per lo passato, e per molti giorni giacer nel letto afflitto d'una larga indisposizione. Ma volesse Iddio che in me si fossero rivolti tutt'i mali che detto incendio apportò, perchè è notorio che divulgandosi l'arsenale di Venezia essersi abbrugiato e andando da un luoco all'altro dagli affetti degli uomini tal nuova alterandosi secondo il lor appetito, aggiunta la carestia fu potentissima cagione della cruda ed accerba guerra che i Turchi mossero alla patria nostra. »

Dell'origine del fuoco varie, come al solito, correvano

le voci, nè mancarono sospetti che fosse stato opera di qualche emissario turco, scrivendo il bailo di Costantinopoli a quel tempo che le cose con la Porta ottomana sempre più s'intorbidavano e davano a dividere ogni dì più il mal talento di quella corte e che grandi progetti vi si facevano su Cipro, contrariati dal gran vesir Mehemed favorevole ai Veneziani i quali sapevano con frequenti e preziosi regali acquistarsene l'animo, ma favoriti e sollecitati con tutto il fervore dall'ammiraglio Piali e dall'intimo amico del sultano D. Giuseppe Nassi da lui dichiarato duca di Nasso e luogotenente del regno di Cipro (1).

La vita di quest'uomo, che salito a tanta grandezza sotto i regni di Solimano e di Selim, contribuì grandemente alle risoluzioni ostili contro i Veneziani, offre particolari sì strani e sì poco noti finora, che merita se ne dica qualche cosa.

Giovanni Miquez della famiglia Nassi, era nato in Portogallo di stirpe ebraica; figlio di uno di que' molti che l'atroce persecuzione avea costretto ad abbracciare il Cristianesimo esteriormente, ma che nel cuore tanto più rimanevano attaccati alla fede avita, quanto che aveano dovuto cedere alla violenza anzichè seguire la propria convinzione. Giovanni fornito di bellissime qualità del corpo e dello ingegno, versato nelle arti cavalleresche del tempo, si recò nel fior della gioventù in Anversa, ove allora risiedeva come reggente de' Paesi Bassi la regina Maria d'Ungheria, sorella di Carlo V, e seppe cattivarsene la benevolenza (2).

Vivea nel tempo stesso in Anversa una ricca vedova

(1) Il 23 novembre scriveva il bailo: da diverse parti mi vien riferito che D. Josef Nassi parla così liberamente, che questo signore sia per fare l'impresa di Cipro come se fosse deliberata. *Annali all'Archivio.*

(2) *Profugerat ab Hispania metu ne detegeretur male dissimulata superstitio, atque Antuerpiae diu versatus primariis viris ipsique Mariae reginae tum Belgium obtinenti, percarus.* Strada *de Bello belgico.*

della famiglia Mendes (1) portoghese con una figlia ed una nipote. Le sue dovizie l'aveano fatto segno ai partiti finanziari suggeriti da un Gasparo Duci fiorentino, molto caro, come scrive il Navagero (2), alla regina, ma odiato da tutto il resto per le sue angarie e vessazioni per le quali attendeva ad impinguare l'erario e sè stesso. La vedova era stata costretta a fornire la somma di ducentomila fiorini, oltre ciò ogni giorno o da Carlo V, o dalla reggente le erano proposti matrimonii per la nipote e la figliuola, con non poca sua noia, siccome quella che derivando anch'essa da famiglia ebrea forse aspirava al momento di poter tornare alla prima credenza. Giovanni, che erale anche parente, frequentava la sua casa e poco stette a introdursi un'amorosa corrispondenza fra lui e la figliuola, alle cui nozze non volendo Beatrice, qualunque ne fosse il motivo, acconsentire, i due amanti si fuggirono, ma poi raggiunti, la madre benedisse il loro matrimonio e formarono tutti quindi innanzi una sola famiglia (3). Di questo fatto, raccontato da storici contemporanei, nulla però si legge nei dispacci del Navagero il quale scrive soltanto, parlando dei Mendes, che : « la madre dubitando assai delle facultà e assai di essere costretta a maritar il suo sangue a richiesta di principi, col pretesto dei bagni si sono partiti, incassati i loro crediti più che

(1) Grätz nel *Jahrbuch der Israeliten* 5617 (1857) la chiama Beatrice de Luna dicendo non sapere donde Schudt (jud. Denkwürd. II, § 15) ricavasse che il nome della figlia invece di Regina fosse Mendezia, e suppone così si chiamasse prima di tornare al giudaismo. Il dispaccio del Navagero chiarisce la cosa, dimostrando che la stessa Beatrice fosse appunto della famiglia de Luna ma però maritata ad un Mendes. » Si trovano in Anversa, tra le altre facoltà grandi, una che era sotto la ditta Francesco e Diego Mendes portoghesi morti son molti anni, erede la moglie d'uno di essi con una figlia e una nipote. » Dispaccio 5 sett. 1545 da Bruxelles Cod. DCCCCXCII, alla Marciana.

(2) Cod. DCCCCXCII.

(3) Strada loc. cit. e i contemporanei Gerlach *Türk. Tagebuch* e Olbert de Wyss.

hanno potuto. Si tiene per certo che avranno rispetto di ritornare in Portogallo patria loro, e in pochi altri luoghi fidandosi di poter stare sicuri, verranno a Venezia che per la libertà e sicurtà, è riputata patria comune e rifugio di tutti » (1). E così fu; il Miquez venne colla sua famiglia a Venezia, entrò in istrette relazioni con parecchi ebrei migrati di Spagna, e aggiungendo ai proprii i loro capitali stabilì una grande banca in Lione, prestò al re Enrico II la somma di centocinquanta mila scudi, poi si restituì a Venezia, e già meditando di tornare al giudaismo, osò domandare al Senato una delle vicine isole per piantarvi una colonia ebraica (2). Rifiutato si partì, recandosi a Costantinopoli ove si recarono eziandio molti altri ebrei ed ove professò pubblicamente il giudaismo, prendendo il nome di Giuseppe Nassi come la suocera quello di Grazia. Ambedue si facevano distinguere per la somma liberalità e per la protezione che accordavano ai loro correligionarii. La quale potè farsi maggiore e più efficace dacchè Nassi entrato nella grazia di Solimano e poi più ancora del figliuolo Selim divenne personaggio di grande importanza nell'impero ottomano, ottenne in dono dal primo la città di Tiberiade in Siria ch'ei fece riedificare per fondarvi una colonia ebraica, dal secondo il ducato di Nasso (3) e la contea di Andros (4). Il favore, di che godeva presso Solimano, dimostra che non dal solo vin di Cipro ch'egli largiva a Selim derivò, come spacciaron i suoi nemici (5), il suo avvanza-

(1) Dispacci Navagero Cod. DCCCCXCII, cl. VII, alla Marciana.

(2) *Venetias contendit* (Michesius) *ibi ausus cum senatu agere de attribuenda Judeis sede in aliqua insularum Venetiis adjacentium, rejectusque . . .* Strada loc. cit.

(3) Di ciò scriveva anche il ballo di Costantinopoli. *Estratti Dispacci*, Cod. CCCLXXVIII.

(4) Vedasi anche Charrière *Negotiations de la France dans le Levant*. Paris 1848, 1853, t. II, p. 707, 735, 773 — T. III, p. 61, 65, 88.

(5) È strano come l'Hammer abbia accolto codesta favola.

mento, ma dalle sue qualità personali e dalle cognizioni che avea degli Stati e delle cose di Europa, avendo specialmente sempre mantenute buone relazioni co' suoi antichi amici ne' Paesi Bassi.

Difatti per indebolire la dominazione austriaca in Germania ed in Spagna e apparecchiarle imbarazzi, Nassi volse l'attenzione del sultano alla mala contentezza dei Calvinisti nei Paesi Bassi, e fino dal 4 novembre 1566, due mesi dopo l'assunzione di Selim, scrisse lettere a' suoi amici di colà, esortandoli alla rivolta, colla promessa che Filippo verrebbe tanto occupato dalle armi turche da non poter pensare a combatterli. Le sue lettere furono lette nel Consiglio di Stato (1), e i membri di questo presentarono alla reggente, che allora era la duchessa Margherita di Parma, la petizione che fu il principio di quella serie di avvenimenti che condussero alla separazione de' Paesi Bassi dalla Spagna. Per farsi pagare dalla Francia la somma prestata ad Enrico II, fece porre sequestro sui navigli francesi in Alessandria (1569) (2); l'imperatore Massimiliano procurò di farselo amico indirizzandogli una lettera di proprio pugno (3) allorchè inviò il signore di Minkvitz con ricchi donativi a maneggiare la pace; infine fu il Nassi che sollecitò il suo signore alla conquista di Cipro (4) dimostrando esser quell'isola indispensabile alla sicurezza dell'impero ottomano il quale finchè non avesse colà una sicura stazione e un arsenale non avrebbe potuto dominare il Mediterraneo, soccorrere gli amici d'Africa contro la Spagna, proteggere l'Egitto e

(1) *Et apud Belgas quidem non parum Michesii literas atque horum tamenta valere.* Strada, *De bello belgico*.

(2) Charrière, *Negotiations dans le Levant*, II, 774.

(3) Hammer, L. XXXVI, Archivio imperiale.

(4) Secondo Strada, *De Bello belgico*, egli avrebbe prima eccitato il sultano alla guerra di Spagna, ma vedendo come Mustafa insisteva sull'impresa di Cipro, si fece anch'egli a sostenerla.

l'Asia minore dai tentativi ostili d'Europa; aggiungendo ancora l'importanza dell'isola pei pellegrini che si recavano alla Mecca, i quali costretti a prender la via di terra, attraversando deserti, aveano a sostenere lunghi disagi e pericoli, mentre per Cipro avrebbero potuto con tutta facilità esser trasportati al mar Rosso. Coteste ragioni tanto poterono sopra Selim, che ebbro di gioia esclamò: se avremo quell'isola, tu ne sarai il re.

Bisognava dunque trovare appicchi per romper la guerra alla Repubblica, nè invero quelli mancavano ne' frequenti scontri de' legni piratici, nelle correrie degli Uscochi, nel ricovero che pretendevasi trovassero i cavalieri di Malta a Cipro. La Repubblica cercava dare ogni possibile schiarimento e soddisfazione. Nel 1558 il duca di Palliano preso un naviglio carico di merci che veniva da Alessandria, aveva imprigionati alcuni ebrei che vi si trovavano e confiscate le loro robe, pretendendo fossero *marrani*, come si denominavano quelli che dal cristianesimo tornavano al giudaismo. Il Senato allora ben prevedendo a quali complicazioni questo fatto poteva dar motivo, erasi affrettato ad incaricare il suo oratore a Roma, d'insistere e assolutamente volere che tutto fosse restituito, dichiarando che il naviglio portava bandiera veneziana e dovea essere rispettato (1); che gl'imprigionati erano ebrei e non *marrani*, ed anche di questi in generale era impossibile non accettarne sui navigli nei varii porti, in virtù delle capitolazioni col Turco (2); agli ebrei di Civitavecchia faceva poi dire che a nessun accomodamento venissero col duca, perchè tutto dovea essere restituito o compensato il loro danno (3). La cosa facevasi seria, il papa molto se ne alterava e voleva

(1) 26 Novembre 1558, *Secreta*.

(2) 7 e 21 Gennajo 1559 e Cod. DCCCX.

(3) *Secreta*, nov. e dic. 1558.

che l'Inquisizione procedesse all'esame della fede degli arrestati, il duca di Palliano metteva in campo sempre nuovi pretesti per non restituire (1): al fine la Repubblica la vinse. Non molto dopo, ecco insorgere nuovi sdegni per un legno turco perseguitato dai provveditori veneziani fin sotto Durazzo (2); poi per certi allumi depositati in Venezia (3), insomma la non si finiva mai, ed era evidente che il Turco, checchè ne dicesse in contrario il vesir Mehemet, voleva ad ogni modo la guerra. Ma ormai questa non era più un mistero e il bailo Antonio Barbaro scriveva da Costantinopoli il 31 gennaio 1570 (4):

« Non mi poteva a patto alcuno persuadere che senza niuna causa questo Signore volesse rompere la data fede a V. S. e di tale risoluzione n'era stato ammirato, conoscendo lei d'aver proceduto con questa Porta con sincera ed ottima volontà non solamente in mantenere la capitolazione, ma in ogni altra cosa che fosse grata a questo Signore, e non avendo mai voluto piegar orecchie alle larghe e replicate proposte dei principi cristiani: ma i dottori della legge avevano fatto diverse esclamazioni e istanzie a S. M. perchè non comportasse il ricapito che si dà in Cipro a corsari ponentini, le usurpazioni di confini in Dalmazia, la morte di mussulmani ed altre cose. Ed essendo stato detto alli prefati dottori che stante il giuramento del Signore non si doveva rompere quest'amicizia, essi avevano fatto sapere che interrotti da V. Ser. li capitoli colle cose sopra narrate, egli era libero, onde che governandosi a termini della religione era stato forzato a questa risoluzione. E' rispondendo io come S. M. conosceva pure l'osservanza nostra e capitoli,

(1) 9 Dic. 1558 Ibid.

(2) Cod. DCCCX, cl. VII. Marciana.

(3) 11 Ag. 1559, Lett. Coll.

(4) Cod. CCCLXXVIII.

e che della risoluzione era fondata su sinistre informazioni, il bassà mi domandò quante miglia erano da Venezia in Cipro e rispondendo circa due mila, S. M. disse: « che volete far di quell'isola tanto lontana che non vi dà utile ed è causa di tanti disordini? Lasciatela a noi che abbiamo tante provincie vicine. E in ogni modo il Signore è risoluto volerlo. » Io risposi che a V. Ser. piaceva vicinar colli stati suoi e che S. M. ne riceveva infinito beneficio, aumentandosi grandemente li traffici della Caramania, Soria, Egitto ed altre tante parti e ne veniva a cavar grossi utili per le gabelle. Ma soggiungendo che questa risoluzione del Signore era fino a quando era principe, che l'isola era già stata delli soldani del Cairo, non la possedendo V. Ser. se non da cent'anni in qua, ed essendovi state diverse moschee, questi dottori aggravavano assai l'animo del Signore se comportasse vi fossero chiese di cristiani. Ed io risposi che mai li musulmani non aveano posseduto Cipro non ci essendo memoria in contrario che sempre essa isola sia stata de' cristiani, nelle ragioni de' quali V. Ser. era subintrata e l'aveva tanti anni posseduta pacificamente ».

Ma le ragioni erano inutili con chi fondava il diritto sulla scimitarra e sui cannoni. Laonde veniva un chiaus (nunzio) a Venezia, il quale esponeva al Collegio (28 marzo 1570) le pretese lagnanze del Sultano, e come Cipro era dipendenza della Mecca e avea altra volta appartenuto a' Musulmani. Chiudeva domandandone la cessione, unico mezzo ad allontanare la guerra. Rispose il Collegio: « che non averiano mai creduto ch'el suo Signor senza alcuna causa nè vera nè verisimile havesse rotta quella pace che poco tempo fa avea con solennissimo giuramento confermata; ma che perchè così le era parso, si difenderiano gagliardamente, confidando nel Signor Dio che dimostreria con effetti quanto li dispiacciano le cose ingiuste, e che quanto a Cipro come

lo possedevano giustissimamente, così con la grazia di Gesù Cristo animosamente lo conservariano ; che nella medesima sostanza responderiano alla lettera del suo Signore e del Bassà. Udita la risposta il chiaus domandò se potea parlar liberamente, gli fu detto che sì, ed egli disse : che il Bassà gli avea comandato di dire che il Signore poteva far mille vele, ma che essendo esso Bassà amico della Signoria faria buon ufficio e se interponeria per farla tornar in pace col suo Signore. Al che non li essendo risposto, domandò al dragomano se havea riferito quanto avea esposto delle forze del Signore e dell'offerta del Bassà ed essendoli detto dal dragomano che sì, soggiunse ch'esso era servitor di Sua Sublimità, e che nel venir in qua era andato al sanza-co di Chertzego (Erzegovina) alli confini della Dalmazia per farli intendere che non facesse moto alcuno fin che esso non ritornava alla Porta. Ed essendoli esplicato che per questo non restavano i turchi a quei confini di ammazzar, depredar e far il peggio che potevano, si licenziò, e fu condotto alla galera. E in questo senso fu risposto alle lettere » (1).

Chiamato poscia il nunzio apostolico e comunicatagli la risposta, pres'egli a parlare nei seguenti termini: « Io non ho mai esortato Vostra Serenità a romper con Turchi, nè ho desiderato che la entri in guerra con loro, ma vedendo che essi hanno voluto romperla con lei senz' alcuna causa per la sola perfidia loro, perchè non hanno fede nè religione, nè osservano mai giuramento, le dirò riverentemente ch' ella facci con prontezza e con buon animo siccome so che lo fa, le provvisioni che sono necessarie a questa guerra, e che potendo aver compagnia di altri principi non combatti sola, e per averla facci ogni opera perchè può a-

(1) *Parti Segrete Cons. X*, all' Archivio.

ver ferma speranza d'esser aiutata da Dio e dalli principi cristiani trattandosi dell'interesse comune della Cristianità, e però V. S. continui con fermo animo a questa impresa la quale le apporterà grandissima gloria, e sebbene questo o altro ch'aus che venisse, le proponesse qualche condizione di pace, questo non sarebbe per altro che per ingannarla, secondo il solito de' turchi e per addormentarla e raffreddir le provisioni et anco metterla in diffidenza con i altri principi. La Ser. V. è prudentissima e conosce tutto ciò meglio di quello che le possa dir io nè alcun altro; so che non si lascerà intiepidir nelle provisioni e se ben vi sono delli sui che hanno mercantie e capitali nel paese turchesco non haverà rispetto a questo, perchè se ben il Turco anco promettesse di restituirli non lo farebbe in effetto, perchè non osserva quel che promette nè quel che giura, et ha la volontà sempre pronta in offenderla.

» Dal chiaris. messer Girolamo Grimani cav. e procurator savio del Consiglio fu risposo a Sua Signoria con parole vive ed affettuose che Sua Santità e tutti gl' illustrissimi signori sono certissimi della perfidia del sig. Turco et della mala volontà che tiene contra la Cristianità et sono firmissimi nella loro risoluzione di far tutto quello che mai potranno a difesa del Stato loro et per honor e riputatione della Cristianità, perchè essendo questa Repubblica nata cristiana è risolutissima di spender tutte le facultà, sparger il sangue et metter li figlioli per conservarsi sotto il vessillo del Salvator Nostro, quando ben dovesse esser abbandonata da tutti li principi et restar sola, ma che voleva aver ferma speranza mediante l'opera di Sua Santità di dover esser aiutata dalli altri principi per oppondersi a questo empio nemico del nome cristiano, soggiungendo esser vero che fra questi signori vi hanno di quelli che hanno capitali e figliuoli in paese turchesco, ma che tutti questi sono della

medesima ferma volontà delli altri. Et il claris. mes. Zuane Mocenigo consigliere, levandosi disse: « Io son uno di questi, perchè ho grosso capitale et ho un mio figliolo nel paese de' Turchi et son nell'istesso firmissimo proposito di questi altri signori e così farei quando anche dovessi perder tutto il resto della roba e tutti li altri figlioli.

» Il reverendo nunzio disse: « Io resto assai consolato di questa pronta volontà di V. Ser. e di tutta questa illustrissima Signoria, e sicuro che attenderanno con ogni diligenza alle provvisioni per la guerra la qual sarà fatta con speranza di buon successo, e con grandissima laude e gloria loro, e ne farò sempre quella relazione e quell'ufficio che si ricerca e che si possino desiderar da loro; soggiungendo: se in altri tempi li turchi hanno avuto qualche vittoria contro cristiani, allora avevano molto più roba, ma al presente la Signoria vostra ha da fare con un sardanapalo e sa che le gran imprese hanno bisogno d'esser maneggiate da molti, onde molti di loro turchi in questa guerra veniranno ad alzarsi ed a concorrer e venir in discordia fra loro essendo quel signore della qualità che è, dal che si può sperar ancora qualche effetto utile alla cristianità (1) ».

Si sospettarono pratiche del Nassi a Venezia e perciò il Consiglio de' Dieci ordinava l'arresto d'un emissario portante sue lettere (2); alla notizia dell'arresto de' mercanti veneziani in Costantinopoli, furono imprigionati tutt'i turchi, ebrei, levantini, ed altri sudditi turcheschi (3) che si trovavano a Venezia e si confiscarono le loro robe (4).

Gli armamenti continuavano con tutta alacrità, scrivevasi a' principi cristiani per soccorsi, non mancava il go-

(1) Lettere Collegio 1568-1570.

(2) Cons. X. Registro Criminale 30 giugno 1570.

(3) Risposta all' amb. francese su questo proposito 4 aprile, *Annali*.

(4) Senato. Registro *Mar* 6 marzo 1570, p. 119 e *Annali*.

verno di alcuno di quei provvedimenti che poteva maggiori per salvare l'isola. Al governo di Cipro crasi in tutto il tempo del veneziano dominio 1489-1570 mandato un nobile veneziano col titolo di Luogotenente, eletto per isquitino dal Senato, restando in carica per due anni, il quale con due altri nobili Consiglieri pure mandati dalla Dominante univa in sè i poteri del re e dell'alta Corte, eccettuata la parte legislativa e le appellazioni a Venezia. I Veneziani, sopprimendo la monarchia in Cipro, non aveano potuto conservare un corpo che avea con essa partecipato alla indipendenza e alla sovranità. Tutte le incumbenze politiche e giudiziarie dell'Alta Corte passarono dunque nei rettori, che con tal nome si comprendevano il Luogotenente e i suoi due Consiglieri; mentre il corpo della nobiltà cipriotta formò il Gran Consiglio di Nicosia, ad imitazione del Gran Consiglio di Venezia, ma con minore partecipazione al governo. Ogni nobile cittadino, dopo compiuti i venticinque anni, ne entrava a parte, ogni nobile veneziano che veniva a stabilirsi a Cipro vi sedeva di diritto, come altresì ogni altro suddito veneziano dopo una dimora di cinque anni nell'isola, purchè non esercitasse arte meccanica. Aveano inoltre i rettori le faccende e le giurisdizioni della Secreta o dei conti, presiedevano al governo, alla direzione delle finanze e delle truppe, ricevevano l'omaggio dei feudatarii.

La legislazione dell'isola era tuttavia quella delle *Asise*, delle quali il doge Andrea Gritti avea ordinato nel 1531 la traduzione, e da allora in poi tutte le cause o gli atti giudiziarii e politici furono tenuti in italiano. I signori potevano giudicare i servi sì nelle cose civili che nelle criminali, ma non a pena di morte, ed era sempre aperto l'appello al Luogotenente, e in ultima istanza alla metropoli.

Al Luogotenente e ai Consiglieri andava unito altresì il *Capitano* di Cipro incaricato specialmente delle cose militari, ma nei tempi di guerra mandavasi un *Provveditor generale* con autorità superiore a quella del Capitano pel buon ordine e per la difesa dell'isola. Alle rendite e alle spese presedeva il *Camerlengo*; il pagamento delle truppe era affidato al *Collaterale*.

Delle precedenti magistrature furono conservati i *visconti* di Nicosia e Famagosta, presidenti della Corte inferiore ossia dei borghesi, con due assessori eletti dal popolo fra i borghesi più ragguardevoli, senza distinzione se greci o latini; spettava ad essi la prima istanza nei processi di quelle due città e del territorio senza facoltà di pena di sangue, e corrispondevano presso a poco ai *Signori di notte* di Venezia; i *Mathiessep* o Meatasib di origine araba eletti dal popolo, incaricati della soprantendenza dei mercati, dei prezzi e della polizia correzionale. Portavano in segno della loro dignità bastone argentato.

La popolazione dell'isola computavasi da centosessanta a centosestantamila anime, divisa nelle tre classi di nobili feudatarii; mercanti e popolani; contadini liberi e *parici* obbligati a diverse opere e pagamenti, e a lavorar le terre dei loro padroni, ma a' quali la Repubblica avea concesso di potersi liberare col pagamento di ducati cinquanta, onde se ne francavano da circa quaranta l'anno. I mercanti cittadini non erano molti nè assai ricchi; i popolani si dividevano in indigeni ed orientali. I primi viveano del lavoro del cotone, che filavano e tessevano in diverse pannine: filavano altresì le lane, fabbricavano cambellotti e sciamiti ed esercitavano altre arti meccaniche; tuttavia erano poverissimi. Gli Orientali si componevano di Costi ed Armeni, che per le loro numerose relazioni nell'Asia facevano un estesissimo e assai proficuo commercio. Quanto a' nobili, essi viveano

negli agi e nei piaceri scialacquando il loro patrimonio e sebbene fossero invero obbligati a servire con due o tre e più cavalli, nelle pubbliche mostre molti mancavano, altri si facevano prestare la cavalcatura, mentre a' tempi de' re nazionali si presentavano in numero di ben sei od ottocento. Amavano però molto le giostre; l'eredità paterna passando solo ne' primogeniti, i cadetti erano obbligati a procurarsi campamento col servire nella milizia e negli ufficii. Superbi, maltrattavano i poveri parici, li mettevano in ceppi per ogni lieve mancanza; accadendo un omicidio e volendo il rettore procedere, veniva il vescovo e diceva il colpevole essere un cherico e lo mostrava iscritto ne'suoi registri, sebbene maritato e con figli, avocando il processo al foro ecclesiastico (1).

Laonde non può negarsi che, sebbene contro l'intenzione del Governo (il quale falsamente fu tacciato che si fosse fatto espresso proponimento d'impoverire l'isola, a profitto della metropoli, mentre anzi troviamo assai provvedimenti in suo vantaggio) gravi disordini non si manifestassero in Cipro derivanti dalla conservazione degli antichi ordini feudali e dalla prepotenza dei nobili.

I quali disordini venivano vivamente rappresentati dai Rettori e dai Sindici inquisitori suggerendo di ristabilirvi la marina mercantile, incoraggiare e aumentare per ogni mezzo possibile la coltivazione de' grani, promuovere il lavoro delle saline ed il commercio, al quale venivano offerti dalla straordinaria fertilità del suolo tanti e sì svariati prodotti, come vino, lino, canape, cotone, cera, miele, zucchero, indaco, olio, zafferani ecc. e l'industria nazionale poteva avvantaggiarsi di varii oggetti di proficua esportazione. Il governo però sebbene si adoperasse ad alleggerire la sorte dei

(1) Relazioni miste 1549-1562, Cipro e Nicosia, all'Archivio.

parici colle affrancazioni e colle beneficenze facendo per esempio distribuire ad ogni donna parica una coperta per l'inverno, maritandone le figlie, provvedendo i figliuoli, distribuendo viveri, poco o nulla per naturale lentezza faceva di miglioramenti radicali, e intanto sopraggiunse la guerra turchesca e l' isola andò perduta.

Mentre tutto inclinava a guerra, moriva il 5 maggio 1570 il doge Pietro Loredano, e l'urgenza del momento suggeriva al Maggior Consiglio la deliberazione che all' elezione del nuovo doge non prendessero parte per questa volta i Savii del Collegio, i Magistrati sopra l'Arsenale e sopra l'armamento, onde non essere distratti dalle importanti loro incumbenze; fu sospesa altresì l'elezione dei cinque Correttori alla Promissione Ducale e dei tre Inquisitori al doge defunto. Così il giorno 9 fu eletto Alvise o Luigi Mocenigo d' illustre famiglia, assai benemerito della Repubblica, di molte aderenze, di chiare virtù personali ed esercitato nelle faccende interne ed esterne come alla gravità del momento si richiedeva.

Alvise
Mocenigo
doge
LXXXV.
1570.

Era già partito alla volta di Cipro Giulio Savorgnano intendentissimo della milizia e delle fortificazioni (1) per riparare con baluardi e con quant'altro l'arte guerresca a quei tempi poteva suggerire, la città e i borghi dell'isola. Vi mandò il Senato artiglierie d'ogni sorta e gran copia di munizioni. Oltre a ciò validi rinforzi furono spediti nella Dalmazia, ove ebbe il titolo di Proveditore della Dalmazia ed Albania Giovanni Da Lezze; Lorenzo Da Mula fu nominato generale provveditore in Candia con ordine di sollecitare la leva di ciurme e l'allestimento di venti galere; a Sebastiano Veniero fu data generalizia podestà in Corfù, fu vietato ai vascelli fermi ne' veneti porti di staccarsene senza licenza, onde

(1) Dic. 1569, *Secreta Registri Mar.* 78.

sottrarli a'pericoli di scontrarsi in qualche **vascello turco** che ne potesse far preda; alle galere grosse, allora in numero di undici, furono destinati capitani distinti per pratica delle cose marittime sotto il comando generale di **Francesco Duodo**; ottanta valenti cittadini furono posti al comando d'altrettante galee sottili; fu eletto **Girolamo Zane** capitano generale dell'armata, consistente oltre che nei suddetti legni, anche in dieci vascelli da carico, un galeone di nuova forma suggerito dall'ingegnere **Vettore Fausto**, e cento quaranta galee che si raccolsero da **Candia** e **Corfù**, tutte ben fornite di ciurme e di cannoni. Delle milizie terrestri fu affidato il comando a **Sforza Pallavicino**, che già s'era acquistato bel nome nelle guerre turco-ungheresi. Levavansi reclute nello Stato e fuori, prendevansi al soldo molti capitani e condottieri; in **Cipro** stesso era grande e volenteroso concorso, mostrandosi specialmente zelanti **Eugenio Sinclitico** conte di **Rocas**, il conte di **Tripoli** e **Antonio Davila**, de' principali dell'isola (1). **Girolamo Martinengo** fece pubblica mostra in piazza s. Marco di due mila uomini da lui ammassati, bella e generosa gioventù, con cui designava accorrere alla difesa di **Famagosta**. Corrispondente alla raccolta di uomini e di ogni altro argomento di guerra, era quella del danaro, principalissima a conseguire tutti gli altri, e nelle offerte vedeasi bella gara tra i cittadini (2).

Nè lasciava la Repubblica d'informare del minacciante pericolo le potenze cristiane; e prima il Papa, eccitandolo come capo della cristianità a muovere i varii principi in soccorso di quell'isola, baluardo e propugnacolo comune, nè **Pio V** mostravasi restio, anzi prometteva a-

(1) Ringraziamento per le loro generose offerte, *Lettere del Collegio*, 31 Maggio 1568, cc.

(2) Offerte dei Cittadini e nel Cod. DXIX cl. VII lt. alla Marciana.

doprarè tutto l'impegno, specialmente a conchiudere una lega col re cattolico, al quale mandò a quest'oggetto Lodovico De Torres, nel tempo stesso che la Repubblica incaricava della medesima cosa il suo oratore Leonardo Donato a ciò spedito in Ispagna. Filippo, dopo qualche esitanza, acconsentiva a mandare cinquanta galere e concedere ai Veneziani la tratta dei frumenti pagandone i dazii, ma voleva che il papa gli permettesse di levare una decima sul clero. Si scusò invece Sebastiano re di Portogallo adducendo la pestilenza che avea in quell'anno menato strage in Lisbona e la sua guerra nelle Indie Orientali; prometteva Massimiliano imperatore, ma essendo allora in qualche disgusto col papa pel titolo di granduca da questo concesso a Cosimo di Toscana, senza suo consentimento, bisognava che i Veneziani prima li reconciliassero; quanto a Carlo IX re di Francia era tutto avviluppato negl'interni sconvolgimenti del regno pel motivo di religione e per l'ambizione de' Guisa; e viveva inoltre di ottimo accordo col Sultano. La madre Caterina De Medici, che per la sua avvedutezza e pel destro modo con cui sapeva sostenersi tra i due partiti, può dirsi reggesse allora quasi da sola la Francia (1), propo-

(1) L'ambasciatore veneziano Giovanni Correr facevane il seguente ritratto nel 1570 (Cod. DCCCLXXXIII alla Marciana). « È entrata in 51 anno delli 12 di aprile in quà, nè questi anni sebbene sono molti in Francia, che arguiscono in lei vecchiezza, non li cagionano però debolezza alcuna perchè è di gagliarda e forte complessione, e tanto che a camminare non vi è persona della corte che possa tenerli dietro: il grande esercizio che fa gli causa appetito, onde mangia poi S. M. molto e di ogni cosa indifferentemente; dal che concludono li sudditi che per questa causa ella si ammala spesso d'infermità fastidiose che la riducono in sino alla morte. Ritiene quella regina dell'umore de' suoi maggiori, però desidera lasciar una memoria dopo sè, di fabbriche, librerie ed adunanze d'artiglieria, ed a tutto à dato principio e tutto gli è convenuto lasciar da parte ed attendere ad altro. Si dimostra principessa umana, cortese e piacevole ad ognuno anzi fa professione di non lasciar partire alcuno da sè se non contento, almeno di parole, delle quali è liberalissima. Per negozii è assidua con stupore e maravi-

neva la mediazione del figlio per accomodare le cose della Repubblica coll'Ottomano. Rispondeva la Signoria ringra-

glia di ognuno perchè non si fa nè si trova cosa per piccola che sia senza il suo intervento, nè mangia, nè beve nè appena dorme che non abbia sempre qualcuno che li tempesti all' orecchie, come qua e là negli esercitii, facendo quello che dovrebbero far gli uomini senza sparagno della sua vita; nè con tutto questo è amata in quel regno da alcuno e se pure, è da pochi. Gli Ugonotti dicono ch' ella gl' interteniva con belle parole e finte accoglienze, ma poi dall' altro canto s' intendeva col re Cattolico e macchinava la distruzione loro. Li Cattolici all' incontro dicono che se ella non gli avesse favoriti e ingranditi non avrebbero potuto fare ciò che hanno fatto. Di più è adesso un tempo in Francia che ognuno si presume tutto quello che s' immagina, domanda arditamente, et essendogli negato, grida e riversa la colpa sopra la regina, parendo loro che per esser forestiera, quantunque ella donasse il tutto, non per questo donaria cosa alcuna del suo. A lei anco sono state attribuite le risoluzioni fatte in pace e in guerra che non sono piaciute, come se la governasse assolutamente senza il parer e consiglio d' altri. Io non dico che la regina sia una sibilla, nè che non possa fallare e che S. M. non creda qualche volta troppo a sè stessa, ma dico bene che non so qual principe più savio e più pieno d' esperienza non avesse persa la scrimia, vedendosi una guerra alle spalle. Torno a dire che non so qual principe più prudente non si fosse smarrito in tanti contrarii, non che una donna forestiera, senza confidenti, et spaventata, che mai sentiva una verità; e quanto a me, Serenissimo Principe, sono maravigliato che essa non si sia confusa e data in preda totalmente ad una delle parti, il che saria stata l'ultima ruina di quel regno, perchè ha per sua prudenza conservata quella sua maestà regia che si vede ora a quella corte e piuttosto l'ho compassionata che accusata come ho detto a lei stessa in buon proposito. So ben io che ella è stata veduta più d' una volta nel suo gabinetto a piangere, poi fatta forza a sè stessa asciugatasi gli occhi con allegra faccia si lasciava vedere nei luoghi pubblici acciò che quelli che dalla disposizione del suo volto facevano giudizio come passavano le cose, non si smarrissero, anzi pigliava negozii, e non potendo far a modo suo, accomodava parte alla volontà di questo, e parte alla volontà dell' altro e così faceva di quegli impiastri che con poco suo onore ha fatto ragionar di sè per tutto il mondo. Fu sempre cosa difficile discorrere sopra le azioni dei principi perchè malamente si ponno sapere i rispetti e i disegni loro, e difficilissimo è sopra tutto il raglionare in questo tempo del governo del regno di Francia non solo a quelli che stanno lontani, ma ancora a quelli che continuamente servono la corte, perchè infiniti sono li rispetti di quello. Ma è pochissima l' obbedienza che gli vien portata dai suoi sudditi, l' ambizione dei grandi è cammiunata tanto avanti che ognuno vorrebbe comandare e nessuno essere comandato; di più nascono simulazioni, odii, ruine, contenzioni, che non solo riguardano il regno presente ma ancora, considerata la natura del re, per molti

ziando (1); aver fatto il possibile per evitare la guerra poichè conoscendo quanto fosse formidabile la potenza ottomana, avrebbe desiderato conservare la pace pel bene proprio non solo, ma di tutta la Cristianità; volendo però il Sultano aver Cipro, era costretta difendersi. Vedendo quanto poco avesse a sperare dai vicini principi volgevasi la Repubblica ai lontani; scriveva al patriarca di Costantinopoli volesse favorire col mezzo del suo clero la rivolta a cui pareva disposta la Morea al presentarsi della flotta veneziana, e appoggiasse una lettera che mandavasi a Ivan Basilievitsch czar di Moscovia eccitandolo a muovere sui Turchi dalla parte di terra, mentre sarebbero alle prese colla flotta veneziana sul mare, così riportando certa vittoria con grande gloria del suo nome e della valorosissima nazione moscovita (2). Ma trovandosi lo Czar, o come l'intitola la lettera del Consiglio de' Dieci, il re di Moscovia in guerra colla Polonia (3) nulla potè intraprendere sui confini ottomani, e pare anzi che la stessa lettera pei pericoli della guerra non gli pervenisse (4). Volgendo lo sguardo fino al Sofi di Per-

aventre, a talchè spesso si viene a certe risoluzioni necessarie senza poter di esse render la ragione ec.

Ha saputo S. M. così bene scaramutiar ch'ha chiarito tutti quelli cervelli francesi, nè si tratta ch'ella si ritiri e attenda a vivere, anzi non vi è persona sia pur di che sorta si voglia che non la tema ed abbia grazia di servirla e se cessano questi rumori in modo ch'ella non avesse più bisogno di certì come ho detto a Vostra Serenità e a VV. S. S. Ecc. ella potrà così dispor di quel regno come se ella fosse patrona naturale e durerà anche a mio giudizio qualche anno, perchè la natura del re la ricerca, il qual re essendo ormai conosciuto da ognuno, fa che vien nominato lui, che non si può far di manco, ma gli occhi di ciascuno sono volti alla Regina come quella che col sì o col no può far contente o discontente le persone.

(1) Parti segrete Cons. X, 26 genn. 1571.

(2) Parti segrete 5 mag. 1570.

(3) Perciò pure tornò vana l'ambasciata al re di Polonia 27 maggio 1570. *Annali* all'Archivio.

(4) Ibid. 30 genn. 1571/2.

sia partiva per colà Vincenzo Alessandri (1) onde eccitarlo ad assalire le terre ottomane mentre trovavansi sprovvedute del gran numero di truppe inviate all'impresa di Clipro (2), ma non ottenevano che vaghe parole poichè il Sofi prima di decidersi voleva vedere quali fossero le forze dei confederati e quali le loro imprese.

Mentre tutto in Venezia si apprestava alla guerra, giunse un nuovo messo di Selim, di nome Mahmud, incaricato anche di lettere pel re di Francia, ma siccome anzichè proseguire il viaggio, avea mandato colà in vece sua un francese che avealo accompagnato da Costantinopoli, la Signoria venuta in sospetto che lo scopo suo fosse quello di esplorare, il fece ritenere e custodire riccamente speso alla Giudecca. Di ciò fece grande scalpore l'ambasciatore francese (3) e gravi complicazioni minacciavano, ma alle spiegazioni date (4), il re finalmente si acquetò e Mahmud fu custodito nel castello di Verona fino al termine della guerra.

Allestita che fu l'armata ne fu dato lo stendardo solennemente nella chiesa di s. Marco a Girolamo Zane nominato capitano generale (5). Recatosi poi fra il suono strepitoso dei timballi e delle trombe, fra il tuonar dei cannoni sulla galera generalizia innanzi alla piazzetta, offerse con quella e con quaranta altre galere che le facevano seguito, uno spettacolo magnifico all'accorsa moltitudine che dalle finestre dei palazzi e degli altri edifizi circostanti tutto lungo la riva detta degli Schiavoni fino alla chiesa di s. Biagio, plaudiva ai valorosi che andavano a combattere per la

(1) Abbiamo dell'Alessandri una relazione di Persia nel Cod. LXIV cl. VI.

(2) Partì secreta 27 ottobre 1570, Cons. X.

(3) *Esposizioni Principi* all'Archivio.

(4) Cod. DCCCXCVIII, ove si leggono tutt' i richiami dell' ambasciatore Mons. d'Acqs e le risposte del doge.

(5) Morosini, *Storia della Repubblica veneziana*, III, 35.

patria, e loro augurava propizii il mare ed i venti, benedizione all'armi loro da quel Dio che gli umani eventi reggendo si fa distributore di vittorie o sconfitte.

Dirigevasi il Zane alla volta di Zara ove dovea attendere le cinquanta galee promesse da re Filippo. E fu stanza funesta; in quell'ozio andò sciolta la disciplina, crebbero le diserzioni, s'insinuarono le malattie (1), e già gran parte della ciurma era perita non gloriosamente in faccia al nemico, ma oscuramente in sulle barche, quando il generale ebbe ordine di volgersi a Corfù. Della quale inazione della flotta veneziana (siccome quella che da sè sola, di tanto inferiore alla turchesca, non osava con questa misurarsi), non lasciarono di profittare i Turchi per fare sbarchi e scorriere su varii punti della Dalmazia non abbastanza munita. Si aggiunsero discordie tra il provveditore generale e gli altri magistrati, onde ogni provvedimento vigoroso trovavasi impedito. Bello fu il coraggio delle donne di Ragonizza in su quel di Sebenico. Usciti erano gli uomini a bottinare, quando nella notte una frotta di Turchi, su leggiere barchette, passando lo stretto braccio di mare, con orribili urla si gettavano sul villaggio. Se non che le donne, senza punto sbigottirsi, lasciate le case e ricoveratesi nelle barche, osservato esser l'entrata del porto ancor libera, mandarono su agili navicelle alcune di loro più ardite e robuste a chiamar soccorso da Pisan Pisani che stava a difesa del capo Cesto, ond'egli tosto accorso dando addosso al nemico mentre stava saccheggiando, ne menò orrendo macello. Ma erano fatti individuali, ladronaie da una parte e dall'altra che nulla importavano alla somma delle cose.

Era già l'estate molto inoltrata, quando il generale Zane arrivò a Corfù, e quale è a dirsi il dolore, il dispetto suo

(1) Parti segrete 11 nov. 1570. Lett. al capitano generale che punisca i disobbedienti e più grave e concitata altra del 16 gen. 1570/1.

allorchè ebbe ad udire dall'ammiraglio spagnuolo Gian Andrea Doria che le sue commissioni nulla contenevano di una congiunzione della sua armata colla veneziana? Tanti sacrificii fatti in Dalmazia, tanto tempo perduto e inutilmente! Allora il Senato diede ordine al Zane prendesse egli quelle deliberazioni che più gli paressero corrispondenti alla dignità ed al vantaggio della Repubblica: il papa mandava un rinforzo di galere sotto il comando di Marcantonio Colonna duca di Paliano; il provveditore di Corfù Sebastiano Veniero per tener esercitate le truppe assali e prese il vicino castello di Soppotò nido di masnadieri turchi e albanesi; lo Zane mostravasi disposto ad uscire nei mari del Levante, ciò gli ufficiali tutti desideravano, ciò richiedevano, e dell' indugio impazientivano. Alfine superata ogni difficoltà, congiuntasi la flotta con quella di Marco Quirini di Candia fu con giubilo salutato il 1.º di settembre l'arrivo di quarantanove galere di Spagna e delle dodici papali. L'armata alleata fu ricevuta dalla veneziana schierata in due ale, fra le salve degli archibugi e dei cannoni, e le grida festose dei marinai; ne echeggiavano i vicini monti; erane agitato il mare e vasti disegni si svolgevano per la mente dei generali, ma intanto la stagione erasi di troppo inoltrata e i Turchi avevano avuto tempo di allestire ed accrescere vieppiù la loro flotta, e di dirigerne le prore verso Cipro.

Teneva Astorre Baglioni il comando delle milizie nell'isola, avea il titolo di luogotenente Nicolò Dandolo; il capitano Marcantonio Bragadino presiedeva a Famagosta che attendeva a fortificare, reputando colà avesse a succedere il primo sbarco de' Turchi. Tenuto consiglio di guerra nel castello d'Aschia, fu deliberato d'impedire quello sbarco a qualunque costo, di radunar dentro alle mura della città di Nicosia settantacinque mila abitanti, venticinque mila in quella di Famagosta, il resto della popolazione coi bestiami

salvare nelle scoscese ed insuperabili balze; i borghi adiacenti a Nicosia aversi a distruggere per non lasciare alle nemiche insidie luogo da appiattarsi. Morto Girolamo Martinengo per viaggio, rimase Astorre Baglioni al comando supremo delle milizie in Famagosta; fu dal Dandolo affidato quello di Nicosia al conte di Rocas, e dato per capitano alla cavalleria cipriota Giovanni Sinclitico e ai guastatori Giovanni Sozomeno e Scipione Caraffa; Pietro Paolo Sinclitico comandava alle genti del contado; Leonardo Roncone ai soldati italiani, rafforzati da soldatesca collettizia paesana, giacchè in picciol numero erano giunti nell'isola, fieramente decimati dal morbo ed estenuati dal travaglio del viaggio.

Di tutto era appuntino informato dalle spie turche Mustafà e mentre la flotta veneziana se ne dimorava ancora a Corfù, Piali eseguì il primo di luglio 1570 un improvviso sbarco a Limisso facendovi molti schiavi. Il giorno seguente si recò con tutti gli altri legni ad un luogo detto le Saline, e colà il 3 di luglio mise a terra le truppe, le artiglierie, il bagaglio. Lo sbarco fu lasciato eseguire senza opposizione o per mal consiglio (1), o perchè veramente avendo poca cavalleria fosse stimato impossibile l'ostarvi nel grande circuito che abbracciava l'isola (2). Gli Stradioti che erano col conte di Rocas si ritirarono quindi a Nicosia, e ai difensori altro non rimaneva che rinchiudersi in questa e in Famagosta e attendervi i soccorsi della flotta.

Di questo avvenimento così scriveva il luogotenente di Nicosia il 5 luglio 1570. « Ritrovandosi il sig. collateral generale di ordine nostro alla custodia della spiaggia di Saline con dugento stradioti, che molti giorni innanzi io aveva mandato per questo effetto con cento fanti appresso, com-

(1) Paruta, Morosini.

(2) G. P. Contarini, *Historia delle cose successe* cc. Venezia, 1572.

parve alli 3 l'armata turca. E esso con tutta la cavalleria andò a vista di quella e nel primo arrivo essendo sbarcati alcuni pochi turchi, li fece subito ritirare ed eseguendo l'ordine datogli, non si sarebbe mosso di là. Ma essendo parso a Vostra Celsitudine, successa la morte del clarissimo provveditor Bembo, voler che l'illustrissimo sig. Astor (Baglioni) avesse tutto il carico del generalato della milizia in ogni luogo, parve a S. E. con animo di unire tutta la cavalleria in un colpo, in loco più vicino a Famagosta che fosse possibile, di chiamar a sè il predetto illustrissimo Collateral con tutta la cavalleria, instando con molta efficacia e celerità la detta unione, in modo che alle due ore di notte, esso illustrissimo Collaterale fu astretto con tutta la detta cavalleria e soldati e con circa quindici cavalieri e feudatarii andar a ritrovar S. E., la qual partitasi dal loco appostato per far la massa, si era trasferita in Famagosta. E intra questo mezzo l'armata (non avendo resistenza a quella marina ch'era restata del tutto abbandonata, tanto più che il magnifico Rondocchii, governor della *stratia* il qual l'aveva accompagnata da Balfo fino a quel luogo di Saline continuamente avendo anco fatto fazione onorata nel cammino a Limisso con morte di molti Turchi, s'era ritirato in un casale ivi vicino, aspettando dal detto illustrissimo Collaterale l'ordine che gli fosse dato dall'illustrissimo signor Astor come gli era commesso dover far), sbarcò la mattina nel detto luogo di Saline quanta gente gli parve ed impadronitosi di tutte quelle gengive, ha posto fuoco nel casal di Larnico et in altro appresso, penetrando anco entro terra più di quattro leghe senza incontro, il che non sarebbe successo quando l'armata avesse trovato ivi chi gli avesse opposto. Il che inteso esso sig. Collateral si trovava in Famagosta, chiamato, come predichiamo, dal sig. Astor, ritornò questa notte con sua licentia qui nella città

con tutta la cavalleria e gentiluomini ch'eran seco, et attendemo con tutt'i spiriti alla difesa (1). »

Ma dall'altro canto giustificavasi il Baglioni dicendo : « essersi i capitani di Famagosta sempre opposti al suo muovere in soccorso di Nicosia fino all'8 agosto, quando tenuto consiglio deliberarono lasciarlo andare, ma senza presidio di truppe delle quali non volevano spogliare la propria città; che ciò non ostante egli presa una guida e conveniente scorta, era per partire, quando sorsero nuove opposizioni, finalmente l'11 gli fu data licenza di fare a suo beneplacito, ma egli voleva l'opinion loro, affinchè non paresse la risoluzione sua leggera e inconsiderata nel porsi a tanto rischio, mentre le strade erano ormai occupate da' nemici già prevenuti anche della sua mossa per lettere intercelle (2). »

Così perdevasi un tempo prezioso e i Turchi sbarcando sempre più grossi, gli abitanti di Lescara spaventati si sottomisero e furon accarezzati ; l'esempio potea farsi funesto, e a punirli fu mandata da Nicosia sufficiente truppa, la quale sorpreso il luogo nella notte, vi fece orribile scempio, poi per togliere quel ricovero al nemico lo smantellò e diede alle fiamme. Poco stettero i Turchi a presentarsi sotto Nicosia. Erano alla difesa di questa città trecento fanti italiani, tremila di urbana milizia, duemila di territoriale, seicento alabardieri armati anche di moschetti, mille fra' domestici dei nobili di Cipro somministrati a loro spese, cinquecento cavalli albanesi sotto il nome di Stradioti, dugento artiglieri di Cipro ed altra milizia : in tutto cinquantamila uomini, ma la maggior parte male armati e nuovi alla guerra.

Nè il provveditore Nicolò Dandolo era uomo adattato al grave incarico. Scriveva egli quindi premurosissima let-

(1) *Annali all'Arch*, p. 83. Questo documento spiega meglio di tutti gli storici come avvenisse lo sbarco dei Turchi.

(2) 7 Agosto Lettera del Baglioni. *Ibid.*, p. 116.

tera al general Zane in Candia, rappresentando le proprie strettezze, il pericolo della città già da più bande assalita dai Turchi, accorresse, salvassela dalla finale caduta (1); scriveva a Famagosta per avere il Baglioni colle sue truppe; ma oltre che il Bragadino, al quale il Senato avea affidato la difesa di quella città, non istimava prudenza lo spogliarsi del valido soccorso de' suoi fanti italiani, le strade erano già in potere dei Turchi, e l'egregio capitano poteva correre tristo incontro (2).

Così Nicosia trovavasi abbandonata a sè stessa e per colmo di mali vi regnava la discordia tra i capitani, onde nulla di buono, nulla secondo le regole militari e a valida resistenza vi si faceva. Ricorrevasi invece alle processioni, alle preghiere; pure gli animi rinfrancavansi e attendevano con ardore alla difesa dei baluardi.

Le palle turche però fulminavano incessantemente; da per tutto sorgevano e quasi d'incanto nuove batterie, le fortificazioni contrapposte a quelle della città erano condotte a tanta altezza che da quelle potevano i Turchi sicuramente combattere e lanciare proiettili e fuochi artificiali da conquassare e incendiare le case. Ardevano queste, ardevano i sacchi di cotone addensati dietro alle mura per rintuzzare i colpi delle palle; già larghe breccie s'erano aperte e il coraggio veniva meno; quando stretti i Nicosiani da necessità deliberarono di appigliarsi all'estremo rimedio d'una sortita, rifiutata sempre per l'addietro per l'insuffi-

(1) 29 Agosto 1570 *Annali*.

(2) Il Bragadino nella sua lettera 6 settembre confermando quanto avea già scritto il Baglioni nella sua del 7 agosto, soggiungeva che alla prima domanda de' Rettori di Nicosia non era stato aderito perchè pareva che il Turco disegnasse volgersi contro Famagosta, che poi non si era stato più in tempo essendo le strade occupate da fanteria e cavalleria nemica e il presidio stesso di Famagosta si componeva in gran parte di gente imbelli e molti dei venuti da Venezia morivano di flusso, del quale era anzi malato lo stesso Baglioni. *Annali*.

cienza delle forze. Era il 15 d'agosto, giorno sacro all'Assunzione della Madonna, quando sul meriggio, sotto la sferza del cocente sole e mentre i Turchi a tutt'altro s'attendevano, uscirono improvvisamente dalla città a bandiere spiegate una parte dei fanti italiani, e mille circa tra i popolani ed i villici condotti dal conte Cesare Piovene di Vicenza luogotenente del conte di Rocas, e gettandosi addosso al nemico ne menarono grande strage, s'impadronirono di due trincere, inchiodarono cinque cannoni, e profittando della confusione in cui vennero i Turchi, chi sa fino a qual punto avrebbero le truppe cristiane portato la vittoria se il Dandolo avesse permesso alla cavalleria d'uscire com'erasi stabilito. Invece egli ostinatamente vi si oppose; facile all'ira, ributtò di propria mano alcuni giovani soldati, che mossi da generoso impulso s'erano presentati alla porta, ed allora quelli di fuori assaliti dalla cavalleria nemica, stanchi dalla lunga zuffa, affievoliti dal calore eccessivo, pur non ristando dal combattere, formato da sè un cerchio a difendere le artiglierie violentemente assalite, sopraffatti dal sempre crescente numero dei nemici, finalmente cedevano. Molti di loro coprirono coi loro cadaveri il suolo, tra questi il valoroso Piovene, altri poterono ridursi feriti in città recando seco le vinte spoglie turchesche.

Da quel momento la sorte di Nicosia era decisa, benchè nulla fosse intralasciato dai fanti italiani e dai nobili ciprioti per opporre quella maggior resistenza che ancora fosse possibile. Ed eroica fu questa invero in quegli ultimi momenti e degna di miglior fortuna. Ma superato dai Turchi nella notte il baluardo Podacalaro, scorrendo lungo le mura arrivarono al Costanzo, al Davila, al Tripolitano, ed assaltarono i difensori alle spalle. Tanto ferocemente però per questi si combatteva, che da tre ore era alzato il sole nè i Turchi aveano ancora riportato decisivo

vantaggio. Leonardo Ronconi, benchè ferito, facevasi dalla sua casa trasportare al Costanzo e fu per istrada dai nemici trucidato, egual fine ebbe il conte di Rocas mentre incitava i suoi a rinnovare la mischia. Eroicamente combattendo morivano pure Pietro Pisani e Bernardino Polani; perduti i baluardi, le mura, ogni altra difesa, combattevasi ancora per le strade, dalle finestre, dai tetti; i fanti italiani ridotti a soli ottanta, validamente sostenevansi ancora alla Porta Bembo, quando Mustafà entrato in Nicosia impose fine al macello e mandò a proporre al Dandolo (che con Francesco Contarini vescovo di Baffo ed altri magistrati erasi ritirato nel palazzo), la salvezza della vita, quando tosto facesse deporre le armi. E così fu fatto, ma la turba dei Turchi urlando impetuosamente le porte ed entrati nel palazzo ove omai più non trovavano resistenza, tutti quegli infelici sacrificarono non eccettuato il Dandolo, il quale oscuramente lasciò la vita, e che con più capacità e coraggio avrebbe potuto forse salvare a principio la città, o gloriosamente morire. Seguirono tutti gli orrori della conquista, laide scene di sangue, di violenza e di brutture che la penna dello storico rifugge dal descrivere. Si porta a ventimila il numero delle vittime, duemila furono trascinati via in ischiavitù, preda ricchissima, infinita, caricavasi sulle navi, ma della maggior parte di essa, il coraggio eroico d'una donna privò i crudeli nemici. Già erano quei navigli per iscioglier le vele, quando una delle schiave disperatamente correndo alla polveriera vi accese il fuoco. Balzò in aria la nave e con essa due altre, il mare ingoiò quei tesori, ma insieme anche i cadaveri mutilati dei Turchi e di oltre mille schiave cristiane (1).

(1) Gratiani, *De bello Cyprio*. Il fatto è attestato anche dai Turchi nella loro storia delle guerre marittime, vedi Hammer, lib. XXXVI.

Alla conquista di Nicosia tenne dietro quella di Pafos e Limasol (Amatunta) e Tusla o Larnaka.

La testa del Dandolo mandata al Bragadino doveva essergli annunzio della caduta di Nicosia, e dell'egual sorte che lui pure attendeva qualora a tempo non si arrendesse. Ma Bragadino era ben diverso dal Dandolo, e la risposta fu quale a prode e magnanimo comandante si conveniva, ed alla risposta furono pari i provvedimenti, onde il primo tentativo del nemico fu ributtato e con non lieve suo danno.

Mentre tali cose succedevano in Cipro l'armata veneto-ispana ancorava a Candia (1), e i suoi generali tenevano consulta sulle operazioni da farsi. Il capitano generale Zane opinava doversi andare colla flotta direttamente a Cipro per liberarla e non allontanarsi, essendo cosa incerta se dirigendosi verso i Dardanelli, i Turchi si sarebbero perciò levati da Cipro, mentre invece si correvano altri pericoli. Diversamente opinava lo Sforza Pallavicino governatore generale dell'esercito il quale diceva che andando verso i Dardanelli, si potrebbero facilmente espugnare e aprirsi la strada alla stessa Costantinopoli e quando venisse il nemico per impedirlo, verrebbe con sola una parte della sua flotta, dovendo continuare nell'assedio di Cipro affinchè uscendo i legni veneziani da quella non avesse a trovarsi fra due fuochi. Per tal modo diceva egli non solo liberarsi Cipro, ma potersi fare altre gloriose imprese (2). Tuttavia arrendendosi finalmente alle ragioni del capitano generale e del provveditore generale Cristoforo Canale (3) dichiaravasi pronto ad

(1) Solo il 4 novembre troviamo lettere del Senato esprimenti il suo dolore per la perdita di Nicosia e che la flotta invece di andare avanti si fosse ritirata, raccomandava al capitano generale il soccorso di Famagosta, *Secreta*.

(2) *Annali*.

(3) Suoi rapporti sul viaggio dell'armata nella filza: *Relazioni della guerra di Cipro e delle fortezze di Levante nell' Archivio*.

VOL. VI.

obedire (1). Ma altro ostacolo veniva dal Doria il quale opponevasi ostinatamente all'uscire in mare (2) accusandone la stagione avanzata, il lungo tratto di mare a percorrersi occupato dal nemico, le galere non abbastanza equipaggiate, i porti da non fidarsi; non essere a porre a repentaglio tali e tante forze che costituivano la principale difesa della cristianità, non giovare nemmeno ai Veneziani che senz'alcuna speranza di buon successo, l'armata del suo re si allontanasse tanto da Napoli e dalla Sicilia lasciando esposti quei regni agli africani ladroni.

Il Zane vergognandosi dei progressi dei Turchi in Cipro, e che tanto apparecchio di forze avesse a corrispondere così male alla generale aspettazione, insisteva invece che a quell'isola si portasse pronto e valido soccorso; tale essere stata la intenzione del Senato, nulla potersi fare di meglio, quanto con una ragguardevole impresa rintuzzare l'orgoglio del nemico; se molte ciurme erano perite di malattia, altre averne somministrato Corfù, Zante, Cefalonia, Candia, non doversi lasciare quell'isola importantissima cadere in mano degl'infedeli, niuna altra impresa tranne quella di Negroponte o dei Dardanelli che alcuno proponeva, equivalere alla perdita di Cipro. Movesserli le lagrime, le preghiere, le grida di tante anime dal sangue di Cristo redente, profittassesi della stagione ancora favorevole, piombassesi improvvisamente sul nemico che sorpreso dalla fama dell'arrivo di tanta flotta o tosto ritirerebbesi, o se osasse venire a battaglia, tutto dava a sperare una sicura vittoria (3).

Concorrendo in quest'opinione anche Marc'Antonio

(1) *Annali* 16 sett. 1570.

(2) Il 22 luglio scriveva il Senato al Zane, raccomandandogli la difesa dell'isola, operasse o una diversione o un attacco, *Secreta*, p. 120. Il 26 scriveva medesimamente al Doria ma invano, pag. 123.

(3) Morosini, *Storia della Repubblica veneziana*.

Colonna generale del papa fu uopo al Doria piegarsi, ma di mala voglia, tanto che tornava poco dopo sul frapporre indugi e difficoltà, ed intanto perdeasi un tempo prezioso. Egli è veramente con una stretta al cuore che noi vediamo la già sì potente Repubblica, la dominatrice dei mari, fattasi subalterna a capitani stranieri, privata perfino di una volontà propria, rattenuta dagli altrui interessi dall'accorrere a salvezza d'uno de'suoi principali possedimenti.

Giungeva poco stante la notizia della perdita di Nicotia e il Zane raddoppiava le istanze; ma invano; anzi il Doria fermamente dicevagli aver deciso di ritornarsene in Ponente. Proponeva il Zane almeno qualche altra impresa degna delle armi cristiane, e quegli si rifiutava; proponeva che almeno e giacchè pur si voleva partire, si navigasse di conserva per tutelare dalle molestie turchesche l'armata veneziana rimasta sola, e il Doria « sapere ben egli quali commissioni tenesse dal re, e farebbe soltanto ciò che più giovasse all'armata spagnuola. » Vi fu vivace scambio di parole, si venne fino agli alterchi; dichiarava il Colonna sè esser e stato investito dal re del supremo comando; il Doria a tutta risposta sciolse le vele verso Ponente, la flotta venetopontificia che si era spinta fino a Scarpanto dovette far ritorno a Candia ove approdò malconcia e sbattuta dalla tempesta.

Ma le sciagure occorse aveano inaspriti gli animi contro i capi, e fra gli altri fu chiamato a discolarsi a Venezia il general Zane (1), il quale vi morì due anni dopo, non ancora giustificatosi; valente capitano che per l'addietro nelle sue imprese felicissimo, avea due volte ottenuto il generalato, e nel quale i concittadini aveano riposto le più liete speran-

(1) Il 20 giugno 1572 il Consiglio del X ordina se ne legga il processo e gli assegna gli avvocati a sua difesa, Parti segrete Consiglio di X.

più sicuro aiuto ed appoggi
tenuto. Ma la bisogna cam
grandissimi ostacoli, mirando
ressi che al vantaggio comu
tore stesso, eccitato ad aderir
rompere la tregua testè conc
di Szigeth e tanti rovesci sol

**Tuttavia non s'intermet
apprestamenti marittimi e i p
abusi introdottisi nelle galere
plina o per eccessivo rigore (
Famagosta (3). Bella gloria se
tri colle galere turchesche, i
che le difficoltà della lega foss
vesse a conchiudersi, quando i
un articolo di essa che diceva
terminato numero di forze nel
nal Granvela dichiarò che nel
ciò porre ad effetto; dover bas
soro tante quante valessero all
gli alleati, giacchè per non ess
il re non avea potuto mettere**

toccavano: supplirebbe bensì in appresso alla rispettiva sua quota: per ora darebbe opera che fossero leste ottanta galere nel maggio o per la metà del giugno (1). Non è a dirsi lo sdegno degli inviati veneti a siffatta inattesa dichiarazione, essi protestarono che non vi assentirebbero giammai, ed il Senato, cedendo anche alle insinuazioni del Grassignan, tornato allora dall'ambasciata di Francia a Costantinopoli, mostrava piegarsi alle pratiche d'accordo poste avanti da Selim, che forse temeva della conclusione effettivamente della lega, o che cercasse solo sturbarla collo spargere sospetti fra i principi cristiani. Il Senato mandava dunque con commissioni segrete al bailo Marcantonio Barbaro, Jacopo Ragazzoni uomo assai destro nel maneggio di siffatte bisogne (2). Lo che saputo dalla Spagna, cominciò a mostrarsi più volonterosa della lega, e intorno al partito da preferirsi molto fu disputato in Senato. Alla fine la lega fu ridotta a termine, nella quale dichiaravasi che fra papa Pio V, il re di Spagna Filippo II, e la Repubblica di Venezia veniva essa lega conclusa non solo a difesa ma altresì ad offesa ove più facesse mestieri e più fosse trovato opportuno, specialmente per l'occupazione di Algeri, Tunisi e Tripoli; che gli alleati allestirebbero dugento triremi e cento onerarie, cinquantamila fanti spagnuoli, italiani e alemanni, quattromila cinquecento cavalli di armatura leggera e le relative artiglierie; co-deste forze dovrebbero trovarsi ogni anno nel mese di marzo o tutt'al più di aprile nei mari di Levante e difendere i luoghi che venissero minacciati adoperandovi tutta o parte dell'oste secondo il bisogno; ogni autunno sarebbe a concertarsi col papa in Roma intorno alla spedizione dell'anno venturo; regolavasi il riparto delle spese e il provvedimento dei viveri; se il re cattolico fosse assalito dalla parte di

(1) Morosini, *Storia della Repubblica veneziana*.

(2) 5 e 23 Marzo 1571. *Parti Segrete*.

me condizioni dal re alle i
rebbero di tutte le forze le
zioni convenir dovrebbero
maggioranza di voti; sare
ta e delle truppe terrestri
d'Austria (fratello naturale
e' Antonio Colonna duca di
rebbe quella della lega. La
ai re di Francia, di Portog
nione, anzi il papa ve li ecci
che per avventura si acqui
il patto del 1537, eccetto Ti
terebbero alla Spagna, e nel
le artiglierie; non recherebl
gusi e suo territorio; quali
i confidenti non romperebb
papa; nessuno potrebbe tra
mente (1).

Conclusa la lega e pub
zia il 2 luglio del 1571 rich
ne delle armate e qualche fa
to che i Turchi infestavano
62

no' fin da principio che non solo non conseguivano gli sperati beneficii dalla lega, ma d'avere con notabile danno mutati i primi disegni, allontanate le proprie forze da Candia per recarsi a Messina ad attendervi le flotte collegate, e quindi sempre più abbandonati i mari di Cipro; infine di dovere starsene inoperosi a tante ingiurie de'Turchi per conservare intatta l'armata fino all'arrivo di D. Giovanni. Era questi finalmente giunto alla fine di luglio a Genova con ventisette galee e cinquemila fanti spagnuoli di Catalogna; giovane di ventidue anni, di bello e nobile aspetto, cupido di gloria, era a ripromettersi di lui che le grandi e generose imprese avrebbe favorito, se non che a reprimere l'ardore ben vedevasi avergli re Filippo dati al fianco alcuni consiglieri, che ne restringevano l'autorità.

Ma il tempo corso in tutti questi maneggi non era lasciato passare inoperoso dai Turchi nell'isola di Cipro. Pressa Nicosia s'erano avanzati fino a Famagosta. È posta questa città nel capo dell'isola verso Levante in una bassa spiaggia sopra il mare; ha un porto tra levante e tramontana di mezzo a secche e scogli formanti un piccolo seno, sicuro dalle procelle, ma disadatto per la poca profondità a contenere navigli grossi (1). La bocca del porto volta a tramontana chiudeasi da una catena formata nello sperone che per quaranta passi si spingeva fuor della fortezza, e il porto stesso era assicurato da un piccolo castello fabbricato all'antica, con quattro torrioni. La città era ridotta a fortezza di forma quadrata ma imperfetta, divergendone per alcune linee curve i lati, due de'quali erano posti a marina e due guardavano verso terra, tutti sufficientemente muniti. Girava la fortezza poco più di due miglia italiane, tutta cinta di buona muraglia, con terrapieni

(1) Paruta, *Guerra di Cipro*.

fortificazioni. Così attende-
cheseo.

Cominciavasi da piccol
del Baglioni, e benchè la ne
vesse sparso non poco terro
role di esso Baglioni e di M.
fortavano gli abitanti, raddo
ra a distruggere i lavori m
potuto penetrare da Candia
Marco e Marcantonio Querin
te fanti italiani sotto Luigi
nizioni; nulla di meno ben a
troppo scarse erano le forze
mi. Imperciocchè levato il c
carono abili alle militari fazi
la quattrocento, cioè tremila
le quattrocento della milizia
dai sei sestieri della città cui
quanta albanesi, ma molti ess
tificazione, forse a cinquemila

I Turchi intanto riusciti
ciarono a battere le mura; si d

da sostituire alla perdita mentre invece ogni perdita dei difensori era irrimediabile. Una mina accesa dal nemico dalla parte dell'arsenale fece saltare in aria un'intera compagnia, e alla mina tenne dietro immediatamente un secondo assalto. Fu anche questo respinto, ma col sacrificio di cento sessanta uomini e parecchi feriti; nè fu che breve sollievo (1), riprendendo i Turchi ben tosto l'opera delle fortificazioni e delle mine con non lieve guasto della città. Accorrevano gli abitanti e per una invenzione del Mormori ingegnere e di Marco Crivellatore (2) veneziano, capitano de'fanti, formavano due ordini di botti candiotte piene di terra sulle quali disponevano due altri ordini di sacchi egualmente pieni di terra bagnata, lasciando lievi interstizii tanto che gli archibugieri potessero da quelli tirare, così alzando parapetti a propria difesa, mentre altri sacchi e panni, e arazzi, e vesti e tappeti e le più preziose suppellettili si adoperavano a turare gli sbrani fatti nelle muraglie. Nella qual bisogna zelantissime si mostravano le donne che, in tre o quattro brigate divise, precedute da un monaco greco portante il crocifisso, si recavano ogni giorno per alcune ore al lavoro e ai combattenti somministravano acqua, sassi, legne quanto loro abbisognasse. Il vescovo di Limisso s'aggirava fra la mischia esortando, incoraggiando, finchè una palla il tolse di vita, mentre era in orazione vicino alle mura. Un terzo, un quarto assalto furono egualmente respinti, ma egli era omai evidente che le umane forze avendo un termine, facevasi ogni dì più inevitabile la resa, e già le munizioni stesse mancavano, ridotte a pochi barili di polvere; e cresceva sempre maggiore il difetto dei viveri, onde la popolazione era costretta cibarsi delle cose più vili ed immonde. La stanchezza, le ferite, le malattie rendevano

(1) Morosini.

(2) Paruta 136.

Vol. VI.

molti inabili al servizio, e quelli che ancora vi si prestavano somigliavano piuttosto a spettri che ad uomini. A tutto opponevano magnanima fermezza il Bragadino e il Baglioni, e dall'esempio loro, gli altri s'incoraggiavano. Lo stesso nemico ammirando tanto coraggio, e considerando le proprie ragguardevolissime perdite, scriveva che Famagosta pareva difesa non da uomini, ma da giganti (1). Era giunto intanto il 30 di luglio, quando le più gagliarde schiere ottomane, dopo aver posto in ordine tutta l'artiglieria, salirono sulla breccia e combattendo ferocissimamente riuscirono a farsi strada fra i difensori. Opposero questi in vero una ammirabile resistenza, e dopo sei ore di furioso combattimento i Turchi furono anche questa volta ributtati. Tornava Mustafà sul proporre ad equi patti la resa: e ormai vedendo che ogni speranza di efficace difesa era del tutto svanita, gli abitanti che già il 15 luglio avevano presentata istanza al Bragadino supplicandolo volesse muoversi a pietà e trattare della capitolazione, ora rinnovavano più vivamente le rimostranze (2), e il capitano sollecitato anche dal Consiglio de' principali, dopo lunghe e vivissime discussioni alzò il 2 agosto la bandiera bianca. Cessato l'orribile fracasso delle batterie (3) a cui erano da tanti mesi assuefatte le orecchie di ognuno, seguì d'improvviso un profondo silenzio, senza che perciò ne venisse punto conforto negli animi, chè anzi si mostravano sospesi, quasi di qualche

(1) Estratti di dispacci da Costantinopoli, Cod. CCCLXXVIII, 21 luglio 1571. Il 30 luglio il Senato raccomandava al capitano generale mandasse pronti soccorsi a Famagosta. Lettere Collegio.

(2) Nel Registro *Esposizioni principi* leggesi in data 7 dic. 1571 la minuta descrizione dell'assedio di Famagosta esposta al Collegio da Nestore Martinengo liberatosi dalla schiavitù, p. 34 a 43.

(3) Furono tirate in 25 giorni centocinquanta mila palle di ferro: così assicura il Martinengo che dice essere state contate. L'esercito turco era, secondo lui, di duecento mila uomini di ogni qualità, ma soli cinquantamila pagati, fra i quali quattordici mila gianizzeri. Ibid.

grande sciagura presaghi. Sul far del dì del 5 agosto alcuni ufficiali turchi entrarono in città per la breccia del Diamantino, ed incontrati dal Baglioni con alquanti archibugieri furono onorevolmente accolti, mentre andavano statici al campo turchesco Ercole Martinengo e Matteo Colli famagostano. Furono quindi discussi e segnati i patti della resa (1) i quali furono che i fanti italiani con armi, stendardi e bagaglio, e gli Albanesi ed i Greci colle famiglie e colle robe loro fossero sopra legni turchi trasportati in Candia, che a quei Greci che partir non volessero si preservassero dall'insolenza de' soldati la vita, la roba, l'onore e potessero continuare a vivere secondo la loro religione; fosse permesso il trasporto degli ammalati, di cinque pezzi d'artiglieria e di tutte le campane. Alfine stabilite le condizioni e somministrati i legni necessari, già il presidio cominciava ad imbarcarsi, piene d'ammirazione ambedue le parti, i Cristiani della turba innumerabile che avea formato l'assedio e delle maravigliose opere di oppugnazione recate a termine: i Turchi del piccolo numero che avea saputo spiegare tanto eroismo opponendo sì ferma e micidiale resistenza. Ma mentre ancor si trattava, avvenne caso che per poco non isturbò ogni componimento. Essendosi alcuni Turchi avanzati nella notte più che non comportava il convenuto, nacque nelle tenebre tale mischia che se non fosse stato provveduto a tempo da un ordine del pascià, avrebbero potuto derivarne le più funeste conseguenze, ma lasciò tuttavia tale impressione nell'animo di lui, che gli porse poi appiccò all'atroce scena che poco dopo seguì.

Imperocchè succeduto l'imbarco dei cittadini, il Bragadino o invitato dal pascià, o che spontaneamente il facesse, si recò prima di partire cogli altri capitani principali ad in-

(1) 18 Agosto 1571.

CAPITOLO SETTIMO.

Movimenti dell'armata alleata. — Battaglia di Lepanto o alle Curzolari. — Vittoria famosa sui Turchi. — Allegrezze che se ne fanno a Venezia. — Feste pubbliche. — Orazione di Paolo Paruta in elogio dei prodi defunti. — Monumenti della vittoria. — Il Senato sollecita la Spagna a proseguire la vittoria, ma invano. — Filippo II vi si oppone, mosso da particolari interessi. — Morte di D. Carlos. — Informazioni su di essa e che cosa ne pensasse l'imperatore. — Lettera del Senato al re. — La flotta spagnuola si rifiuta di combattere e fa perdere ai Veneziani una bella occasione di sconfiggere i Turchi. — Vigorosa scrittura del capitano generale Jacopo Foscari. — Il Senato sollecita nuovamente la Spagna e ne ottiene null'altro che parole. — Filippo II attende invece a combattere la rivolta dei Paesi Bassi. — Carlo IX fa macello degli Ugonotti nella notte di s. Bartolomeo. — Arringa di Tommaso Morosini in Senato in proposito della lega colla Spagna. — La Repubblica vedendosi abbandonata da tutti, si decide alla pace col Turco. — Il papa e i principi se ne lagnano ed essa si giustifica.

1571. **M**entre le narrate dolorose vicende accadevano in Famagosta, i tre generali (1) riunitisi finalmente nell'agosto del 1571 a Messina, avevano sotto il loro comando duecento venti galee sottili, sei galazze, venticinque navi ed altri vascelli minori (2) e da colà si mossero nel seguente ordine. Precedevano come antiguardo otto galee comandate da Giovanni di Cardona generale di Sicilia, seguiva Giovan Andrea Doria con cinquantatre galee, poi venivano i tre generali con una flotta di oltre sessanta una galee, alle quali teneva dietro a breve distanza il provveditore Agostino Barbarigo con cinquantatre, formava all'fine la retroguardia con trenta galee Don Alvaro di Bacciano marchese

(1) D. Giovanni d'Austria, Sebastiano Venier, M. A. Colonna.

(2) Paruta *Della guerra di Cipro*.

di santa Croce e generale di Napoli. La flotta così disposta veleggiava fino a Corfù ove fu tenuto consiglio sul da farsi, e dopo lunghi dibattimenti prevalse l'opinione del generale Veniero e del provveditore Barbarigo, che si avessero a cercare i Turchi per venire a giornata, troppa vergogna essendo dopo tanto apparecchio di guerra, tanto danaro speso, tante gravzze imposte a' popoli, tante belle speranze eccitate, tornarsene senza neppur vedere la faccia del nemico; nessuna umana impresa essere sicura, meno poi l'esito nelle battaglie, ma a bene sperare confortavano e il numero delle navi e degli armati, e la maestria nelle evoluzioni, e sopra tutto la protezione di Dio, che alle armi impugunate per sì bella causa benedirebbe (1). Laonde accettato il partito, la flotta si diresse alla volta di Cefalonia (2) per farsi incontro alla turca che sapeano essere allora nel golfo di Lepanto. La mattina del 7 ottobre 1571 sul levare del sole l'armata della lega si trovò agli scogli delle Curzolari.

Alì alla notizia dell'avvicinamento dell'armata cristiana le si mosse incontro da Lepanto, affidando l'ala destra della sua flotta a Mehemet Sciaulak (Scilocco), e la sinistra a Uluzzali, mentr'egli con Pertau pascià si collocava al centro; altre barche sotto diversi capitani dispose al soccorso. Così le due armate si scontrarono. Era già il sole alto sull'orizzonte, e sgombrate le nebbie avea portato un chiarissimo giorno e acquetati i venti che l'aveano poco innanzi conturbato, era il mare in perfetta bonaccia. Dato il segno della battaglia, tutti con allegrissima voce ris-

(1) Relazione di Sebast. Venier. Nella filza Provveditori generali e capitani generali da mar 1572-1645, all'Archivio.

(2) Insubordinazione dell'armata alleata, difficoltà nel ridurla al combattimento, sopraffazioni ed insolenze degli Spagnuoli, cose che mi facevano disperar, scriveva il Venier ibid.

pondevano: *Vittoria! Vittoria!* D. Giovanni armatosi e montato sopra una fregata andava intorno sollecitando, incoraggiando ognuno: ricordava l'occasione di combattere, il pericolo, la necessità, la gloria, le magnifiche spoglie che dalla vittoria riporterebbero. Nè minor diligenza usavasi dal general veneziano Sebastiano Venier. Frattanto uscivano continuamente le galee fuor degli scogli e tutta l'armata si distese in alto mare, e si dispose in ordinanza, occupando lo spazio di forse quattro miglia. Stava alla destra Giovan Andrea Doria, il provveditore Barbarigo colla sinistra piegò verso terra, fermandosi nel mezzo i tre generali colla battaglia. Ali da principio non vedendo l'ala sinistra de' cristiani che tardava ad uscire dagli scogli, si persuase che l'armata loro fosse di minor numero, e notando come il Doria piegava verso il mare, appunto per lasciar luogo alla sinistra d'uscire, si diede a credere che fosse un principio di fuga. Venivano dunque i Turchi innanzi come a certissima preda. Quando poi Ali si avvide dell'inganno, esortava i suoi a non rimettere punto per tale incontro della prima audacia, e colle promesse e colle minacce spingeva ognuno nella zuffa. Questa fu cominciata dalle galee grosse della lega, le quali fulminando i Turchi al loro appressarsi, furiosamente, da prora, da fianco e da poppa recarono loro grandissimo danno. Così l'armata nemica entrava nella zuffa, già sconcertata, perchè essendole mancato il vento non avea potuto presto riordinarsi, ed avanzando intanto sempre più le galee sottili, Ali cominciò a temere di poter esser dal Doria preso in mezzo. Intanto combatteva anche il centro, ed Ali veniva ad incontrarsi con la galea di D. Giovanni, il quale si spinse di subito innanzi, insieme col Venier, fece lo stesso il Colonna contro la galea di Pertau pascià, e così in più parti si pugnava con grandissima strage e dubbioso evento, per modo che non una

ma molte battaglie navali parevano. Le grida di allegrezza de' vincitori, quelle di lamento de' vinti, lo strepito degli archibugi, il frastuono de' cannoni, il denso fumo che oscurava la vista del sole, presentavano l'immagine terribile del più feroce fra i combattimenti che mai i mari avessero veduto.

Ardeva la zuffa principalmente nella parte ove erano i generali, e grande era la strage, che per ben due ore durò. Già erano i soldati cristiani penetrati più volte fino agli alberi della galera d'Ali, ed altrettante n'erano stati respinti; rinforzi accorrevano da una parte e dall'altra, morirono Giovanni Loredano e Caterino Malipiero governatori di due galee veneziane, ma alfine la galea di Ali fu presa, lui morto; furono pure acquistate le galee di Pertaù e di Caracoza, quegli salvatosi per la fuga, questi rimasto ucciso.

Così trionfavasi al centro, e il Querini inseguendo trenta galee nemiche se ne impadroniva, dopo aver obbligato la ciurma a salvarsi a terra; nè meno felice arrideva la sorte ai Cristiani all'ala sinistra, ove però la galea del provveditor Barbarigo si trovò in grave pericolo, circondata da sei delle nemiche, ma egli senza perciò perdersi d'animo comandava, ordiuava, provvedeva secondo il bisogno. Accadde però, che trovandosi alla poppa colla faccia rivolta ad una galera nemica, fosse colpito da una freccia nell'occhio sinistro e tre giorni dopo se ne morisse, venendogli surrogato, come era stato suo desiderio, Federico Nani, uomo valoroso e molto esperto nelle cose marittime, il quale tanto fece e s'adoperò che la galera fu salva e tolsene perfino una al nemico. Laonde essendo già tutti gli ordini dei Turchi disturbati, e molte delle loro galee o prese, o fraccassate, perduta omai ogni speranza di vittoria, davansi alla fuga, mentre ancor si combatteva all'ala destra, ove l'armata cristiana si trovava fortemente minacciata: una galea di

Malta già tolta in mezzo potè a grande stento esser salvata da due altre accorse in aiuto; quella di Benedetto Soranzo presa dal Turco restò miseramente sommersa con dolorosa perdita di tutte le genti. Ma quando Uluzzali seppe la rotta della sua sinistra e del centro e vide muovere alla sua volta il Doria ed altri legni, più non pensò che alla fuga, e la vittoria dei Cristiani fu assicurata.

Terribile spettacolo presentava il mare coperto di cadaveri e di corpi semivivi e boccheggianti, che colla morte lottavano; vele, remi, antenne, timoni, armi d'ogni sorta portate dalle onde, tutto vermiglie di umano sangue. Il numero dei morti fu variamente riferito, come sempre in tali casi; ma i più si accordano in dire che dell'armata dei collegati mancassero da ottomila uomini, fra cui ventinove nobili veneziani delle primarie famiglie; più d'altrettanti fu il numero dei feriti, fra i quali il famoso autore del D. Chisciotte, Michele Cervantes che vi perdette il braccio sinistro. Quindici galere andarono perdute. I morti dell'armata turchesca si fanno ascendere a trentamila, tra i quali Ali bascià colla maggior parte degli altri capitani. Delle grandi perdite sofferte dall'ala sinistra dei Cristiani, molto fu accagionato il Doria per essersi troppo allargato verso la destra, onde tardi potè accorrere al soccorso, del che egli giustificavasi con ragioni strategiche; alcuni scusavano; l'accusavano altri. Ad ogni modo cento diciassette galere nemiche caddero in potere de' collegati; molte altre fracassate andarono a fondo; oltre a cinquemila furono i prigionieri e tra questi venticinque persone di grado; grandissimo fu il numero degli schiavi che trovati sulle navi, furono liberati. Durò cinque ore la battaglia, terminata la quale, l'armata cristiana si ritirò a Petalà, luogo vicino, nelle rive opposte agli scogli delle Curzolari, e fu tosto spedito a Venezia col lieto annunzio Giuffredo Giustinian, che usan-

do somma diligenza, compì il viaggio in soli dieci giorni. Era il 18 di ottobre 1571 (1) ad ora di sesta, in tempo di grandissima afflizione, quando apparve la galea apportatrice di tanto lieta notizia, trascinando per l'acqua bandiere de' nemici, piena di turbanti ed abiti turcheschi, e dalla quale fra lo sparo del cannone risonavano le grida di *vittoria, vittoria*. A tal vista, a tai voci accorreva da tutte parti il popolo, e mentre il Giustiniano sbarcato recavasi al doge e al Collegio, erasi già diffusa nella città una gioia universale, quelli che s'incontravano per le vie si congratulavano, si baciavan l'un l'altro. La plebe trasmodando correva a liberare i carcerati colle grida *libertà libertà*, ma solo quelli che erano in prigione per debiti si lasciarono fuggire: le botteghe erano chiuse coll'iscrizione *per la morte de' Turchi*, nessuno si partiva di piazza fino a sera, nessuno attendeva ai negozii; i mercanti turchi spaventati si tenevano chiusi nel loro fondaco (2). Volendo il doge Alvise Mocenigo colla Signoria discendere dal palazzo alla chiesa di s. Marco, a grande stento potè penetrare per la moltitudine del popolo ivi accalcato, fu tosto cantato il *Te Deum* e celebrata la messa con grande orchestra ed illuminazione. Paolo Paruta recitò l'orazione funebre ai gloriosi defunti. « Questi sono quei veri Ercoli, così infiammato esclamava l'oratore, che hanno domato sì fiero mostro. Di questi conviensi con ben mille trofei farne la memoria perpetua. A questi inalzar si debbono le statue ne' luoghi più celebri della città perchè a' nostri figliuoli e a quelli che verranno nelle future età, sieno queste tutt'ora davanti gli occhi, non pur come simulacri dei corpi, ma come vere sembianze e figure delle lor virtù, onde quasi da un continuo stimolo sieno eccitati alla gloria, e s'affatichino per riuscir tali che sieno

(1) Cronaca Molin.

(2) Cronaca Caroldo nella Continuazione, Codice CXLI

stimati degni di queste somme dimostrazioni d'onore, delle quali si sono certo questi, oltre tutti gli altri, fatti degnissimi. Perciocchè se null'altra cosa è più propria della vera virtù, che l'esser produttrice e conservatrice de'sommi beni, qual altro sarà al merito di costoro eguale poichè ogni maggior nostro bene n'hanno non solo conservato, ma tanto accresciuto? Cadeva la pubblica riputazione, l'hanno sostentata e più in alto riposta. Oscuravasi l'antica gloria: non pur le hanno conservato il primo splendore, ma rendutala più bella e più lucente. Soprastavano d'ogni parte sommi pericoli, gli hanno assicurati e cangiati in grandissime speranze insegnandoci col loro esempio, che i Turchi non sieno insuperabili, come erano per l'addietro stimati; anzi che la moltitudine degli uomini e la copia delle ricchezze, conviene ubbidire alla virtù. Però si può dire che come nel principio di questa guerra tramontando per noi il sole, n'aveva lasciato questo tempo in una notte perpetua, così ora la virtù di costoro, quasi vero e vivo sole, abbia recato il più bello e il più lieto giorno, che mai per lo passato vedesse questa città (1). »

Si ordinarono per quattro giorni in Venezia e nelle città di terraferma inni sacri e processioni. Nè contento a ciò l'animo devoto della Repubblica volle decretato festivo il giorno 7 ottobre sacro a s. Giustina, in cui erasi riportata la vittoria, fu decretato un tempio a codesta Santa in Padova, la statua di lei da esser posta sulla porta dell'arsenale, e fu opera distinta del Campagna. Nell'ebbrezza della vittoria uno spirito di vendetta dettò il decreto di espulsione degli Ebrei e dei Marani (2), che poi

(1) Orazione funebre del magnanimo Paolo Paruta in lode dei morti nella vittoriosa battaglia delle Curzolari nelle *Orazioni di patrizi veneziani*, t. II.

(2) Infatti si riguardavano gli Ebrei come promotori della guerra di Cipro. « Et noi vedemo il conto et existimation grandissima che fa tutta la na-

non ebbe effetto (1). Grandi e magnifiche furono parimenti le allegrezze pubbliche, i mercanti di panno di Rialto tese-ro dal ponte fino alla strada dei gioiellieri, come un firma-mento di panno celeste sparso di stelle d'oro, le botteghe, i muri, le panche erano coperte di preziose tappezzerie. La piazza di Rialto era tutta addobbata di panno scarlatto con esposizione di quadri, ed in mezzo sorgeva alta piramide d'armi, spoglie, trofei tolti ai Turchi. Alle due estremità del ponte ergevasi un grande arco cogli stemmi della Repub-blica e degli alleati. Davanti alla chiesa di s. Jacopo erasi formato un altare sul quale furono celebrati gli uffizii divi-ni, accompagnati da solenne processione del clero della parrocchia, dei mercanti di panni, dei musicanti della cap-pella ducale, preceduta da pifferi, trombe e tamburi. Calata la notte, splendida illuminazione rischiarava festosamen-te le tenebre: infinito numero di candele e torcie arde-vano sopra candelabri d'argento d'innanzi ad ogni bottega, pendevano dall'alto ricchi fanali e lampadarii dorati, nume-rose orchestre allegravano coi loro armonici concenti l'im-mensa turba dei passeggianti, e affinchè nulla mancasse al gaudio universale, furono permesse le maschere. Andavano a gara ne' festeggiamenti gli altri mercanti, specialmente i Tedeschi, il cui fondaco per tre giorni e tre notti parve un palazzo incantato, tanto vi era lo sfoggio delle più ricche stoffe, de' prodotti de' più lontani paesi (2).

Non rimetteva punto il Senato del suo pensiero di con-tinuare la guerra, anzi vieppiù vi s'infervorava; nominò in luogo del morto Barbarigo all'uffizio di proveditor genera-tione ebrea di questo Josef Nassi dopo massimamente ch'esso è stato fat-to duca di Nixia et è tenuto per capo principale d'essi ebrei tolti quali egli per tutto s'intende. » *Parti Segrete*. Cons. de' X, giugno 1568.

(1) Vedi questa storia, t. V, p. 336.

(2) Parecchie pitture nella sala dello Scrutinio ricordano i fatti di que-sta guerra turca. Così la *Battaglia delle Curzolani* del Vicentino; la *de-molizione del castello di Margaritino*, di Pietro Bellotti.

no ritirarsi con dispiacere gran
vedevano di nuovo sottentrare il
re della comune impresa.

Scriveva il Senato il 3 di no
pagna : bisogna travagliar il Tur
sciargli tempo di respirare, esser
le forze, l'acquistare tutto quanto
lasciata sfuggire l'occasione, diffi
colpa non usare della vittoria che
al Turco di riposarsi e rinvigorir
anche cagione che i re di Polonia,
si movessero (2). E al capitano ge
raccomandava mettesse tutto in
Giovanni dall'andar a svernare, ave
inviate altre galee. Ma invano ; le
vanni furono interrotte o impedit
gnuoli, dalla poco buona volontà
• danno di tutto il popolo cristiano
che invidia che portavano alla felle
principe per la grande opinione che
genti aveano concetto di lui (3). Fi

(1) Dopo la vittoria di Lepanto egli av
tornarono non potendo

da tollerare che altro nome sorgere potesse ad eclissare il suo; principe celebre invero di funesta celebrità per la strage dei Paesi Bassi, per gli orrori dell'inquisizione in Ispagna e per un avvenimento domestico tale da lasciar cadere sopra di lui il sospetto di orrendo delitto.

Non ispetta a questa storia entrare nei minuti particolari del fatto, bensì è da notare che dai dispacci e dalle relazioni degli ambasciatori veneti risulta l'indole di D. Carlos suo figlio essere stata molto lontana da quell'ideale che ne fecero più tardi i poeti. Violento, dissipato, lontano dalla bigotteria spagnuola, troppo contrastava colla composta dignità, col cupo animo, colla taciturnità di Filippo perchè a questo potesse piacere, o perch'egli veder potesse in lui un regnante opportuno alla Spagna. Pare che D. Carlos favoreggiasse inoltre i ribelli dei Paesi Bassi, onde fu d'ordine del padre imprigionato per sospetto di eresia e ribellione (1).

« È molti giorni et mesi che il Principe di Spagna (così scriveva l'ambasciator veneto Sigismondo de' Cavalli da Madrid il 27 gennaio 1567-8) si trova malissimo soddisfatto del re suo padre et all'incontro il padre pochissimo contento di tal fiol, il qual più volte ha ribufato et gravissimamente increpato di molte impertinentie che faceva, non convenienti ad un principe par suo; ogni tratto usava qualche insolentia alli principali gentiluomini della corte; tutta la notte andava armato con archibuseti, commettendo diverse insolentie; era profusissimo nel spendere et non avendo il modo come voleva, costringeva questo et quello a prestargli danari, et tra li altri, bisognò ad un Nicolò Grimaldo genovese che li prestasse quaranta mila scudi. Con tutte queste severe admonitioni del padre, non restava il

(1) Lettera dell'ambasciator veneto da Spagna, Cod. DCCCC alla Marciana e Dispacci di Sigismondo Cavalli all'Arch.

principe di continuar nella sua vita, facendo ben spesso per diversi mezzi dimandar danari al re, il qual poco si curava di sue domande, anzi li mostrava mala ciera, in modo che il principe vedendosi esser in disgrazia del padre, ultimamente dopo l'esser con diversi mezzi molto intrinsecato con D. Giovanni d'Austria comunicò seco un suo pensiero, per quanto finora si dice, che non si può bene sapere la verità, di voler un gioruo ammazzare il padre con uno archibusetto (1) et lo pregò ad esser partecipe con lui in questo fatto, cercando con tal mezzo a persuaderlo che lui non haveva mai da sperar cosa alcuna dal re che certo lo faria viver sempre povero, vedendo come trattava lui che era fiolo; che quando volesse aiutarlo in ciò, li daria poi il regno di Napoli overo il stado di Milano. Non si sa quello che D. Giovanni li rispondesse, ma pochi giorni di poi il detto D. Giovanni finse di esser chiamato dal re per le cose dell'armata et andò fuori a trovar S. M. con la quale stete dieci giorni ».

Continua l'ambasciatore raccontando come il principe insospettiltosi e più ancora vedendo come D. Giovanni era dal re accarezzato, gli scrivesse invitandolo ad un abboccamento segreto con intenzione probabilmente di ammazzarlo, ma D. Giovanni non vi andò. Invitatolo altro giorno alle sue stanze avea preparato l'archibugio carico, ma uno de'suoi gentiluomini giratane la ruota, impedì la scarica, e D. Giovanni poté così salvarsi. « Ciò saputo dal re, per allora non disse altro, ma come fu la mezzanotte che il principe era già nel letto, discese in persona alle sue stantie, accompagnato dalli quattro principali della Corte. Come fu

(1) Quest' accusa come quella altresì di eresia è smentita dal nunzio apostolico nella sua lettera al cardinale Alessandrino e dalla lettera stessa del re al papa. Neppur un cenno si trova di un colpevole amore del principe per la regina, in mezzo alle tante dicerie sparse sulla causa della sua ritenzione. Vedi Laderchii *Annal. eccles.* t. XXIII.

detto al principe che il re veniva, saltò di letto et disse al padre se lo voleva ammazzare ; rispose il re, che non, ma ben castigarlo e trattarlo come un matto, al che soggiunse il principe che matto non era ma ben disperato. Il re non disse altro, ma di propria mano tolse la spada et pugnol del fiol, portandoli fino alle sue stanze e partendo disse al principe che non uscisse più di là et subito li pose la guardia e fece inchiodar tutte le finestre privandolo di ogni sorte di armi, fino quando mangiava non li dava cortello ; così resta rinchiuso con molta custodia. La mattina dietro S. M. chiamò a se tutti li consiglieri e li fece intendere quanto avea fatto la notte dicendoli che non poteva far di manco per servitio di Dio et per sicurtà deli suoi regni, di far questa esecutione, che poi li diria la causa. Ha dato ordine che tutti li grandi di Castiglia venghino qui, et similmente li commessi delle corti del detto regno, perchè già il principe fu giurato in esse ; fa anco venir tutti li homeni d'arme e leggieri di questa provincia, si crede per mandar con tal custodia il principe in qualche parte et mi si è detto da bona via che S. M. vorrà per sua maggior giustificatione che il Consiglio regal vedi lui il processo, il che non sarà bon segno per Sua Altezza. Mi dice anco questo mio amico che il principe non avea animo d'insidiar alla vita del padre, ma che voleva sopra l'armata passar con D. Giovanni d'Austria in Italia, et metter revolution nelli Stati di S. M. in quelle parti et veder di farsene padrone et passar poi nella Fiandra per aver quelli altri, che avea animo di andar a trovar l'imperator dal qual sperava gran favore et avea di più scritto a diversi principi di Germania sopra questo fatto La certezza veramente della causa di questa retentione è occultissima, perciò non si meraviglierà Vostra Serenità, se non ne confermo totalmente alcuna. »

Nel suo carcere tentò il principe per varii modi di torsi di

vita coll'astenersi dal cibo, col mangiare eccessivamente, coll'inghiottire un diamante, infine, mangiato un giorno un pasticcio di pernici pieno di droghe che gli causarono una sete eccessiva, e bevendo molt'acqua con ghiaccio, si vide ridotto al sepolcro (1). Domandò di confessarsi e comunicarsi, perdonò ai suoi nemici. Lasciò ai suoi creditori i dugento mila scudi della dote della madre, pregando il padre di soddisfarli del resto, e morì con dispiacere infinito di tutt' i principi di Spagna, uno de'quali si lasciò perfino scappar detto coll'ambasciatore veneto: « signor ambasciatore, al corpo di Dio, è pur una gran cosa che noi abbiamo sempre da esser governati da principi forestieri. Il padre non volle andarlo a vedere, nè il permise alla reina (2), da che si faceva giuditio, che questa morte non solo (non) gli avesse dato travaglio ma piuttosto contento essendo stata veduta Sua Maestà ringratiar Iddio, di questa morte (3).»

Tra le colpe attribuite all'infante, non si trova però cenno nelle relazioni venete di un amore verso la matrigna Isabella, la figlia di Enrico II, già a lui promessa, prima che il padre rimasto intanto vedovo di Maria di Portogallo la

(1) Questo racconto stesso però non lascia di destare gravissimi sospetti: tanto più se si mettano a confronto le parole con cui Filippo avvisava al nunzio del papa l'arresto del figlio: di aver preferito l'onore di Dio e la conservazione della religione cattolica alla sua propria carne e al suo sangue e che per obbedire a Dio egli avea sacrificato il suo figlio unico. Lett. dell'arcivescovo Rossano nunzio del papa ap. Laderchil Annal. eccles. t. XXIII, p. 144.

(2) In questo fine si è veduta una gran durezza per non dir crudeltà di S. M. la quale non solo lei non lo ha voluto vedere, ma nè lasciar che la regina, principessa ovvero altri vi vadino ma solamente li medici et li ordinarii che lo servivano, non li ha fatto mai usar per darli animo o per consolarlo parole dolci per la sua liberatione il che m'induce a creder che S. M. avesse cosa di estrema importanza contra di lui; con tutto ciò già si è ritirata, mostrerà dolor grande, farà vestir la corte da tutto, e tutte le altre cerimonie solite in simili casi.

Dispacci Cavalli 24 luglio 1568. E Cod. Marciano DCCCX.

(3) Cod. DCCCX. Lett. da Vienna 16 sett. 1568.

sposasse egli stesso; anzi condolendosi l'ambasciator vanto in Germania col re dei Romani, Ferdinando, della morte dell'infante di Spagna, quel principe così gli rispose: « Signor ambasciatore, *a principio usque ad finem mihi non placuit iste progressus* (1). La regina da principio pronosticò questa fine e questi Tedeschi lo comparano (Filippo) con Sultan Solimano che anco lui fece amazzar li figliuoli; dovevasi aver un poco più cura di lui (2) (di D. Carlos) o almen quelli che lo avevano in custodia dovevano esser più diligenti al suo governo e non lo lasciar far quei disordini, poichè avevan potuto conoscere qual fosse l'animo suo, avendo inghiottito un diamante e tenuto nel stomaco nove giorni continui. Disse l'ambasciatore che gli era parso inumanità troppo grande del padre di non lo aver voluto vedere in quell'estremo. Rispose l'imperatore che voleva il re andarlo a vedere ma fu proibito da Ruy Gomez dicendo che non era bene che Sua Maestà vi andasse per contaminarsi e così era restato. »

Ciò non ostante il Senato pei legami che allora il tenevano avvinto alla corona di Spagna scriveva a Filippo alla notizia dell'imprigionamento del principe (3): « Le considerationi per le quali Vostra Maestà si è mossa a far quello che ha fatto havendo ella in tutte le ationi et operationi sue dimostrato sempre somma bontà et somma prudentia, non può cader in mente d'alcuno, che non siano, secondo che Ella ci ha scritto, et giuste et gaudi et che questo effetto non sia stato fatto da Lei anco per beneficio particolare di S. A. et ancorchè noi difficilmente ci avessimo mai potuto indur a credere altrimenti, ci è stato non di meno molto

(1) Da principio a fine a me non piacque questo andamento.

(2) *Debole e malsano* lo dice anche Michiel Suriano ne'suoi dispacci da Germania 21 maggio 1563 per bocca stessa dell'Imperatore.

(3) *Secreta* 6 marzo 1568 p. 65 t.^o

grato l'intender anco per le lettere di V. M. Cattolica et dell'ambasciator nostro che non vi sia stata in questo accidente alcuna colpa d'offesa verso la persona sua, ned altra cosa di simil qualità. Dio onnipotente il quale si die creder che tenga particular cura et protectione di tanto re a cui è comesso il governo di così gran parte della Cristianità, che conosce la sincera et retta intentione di V. M. Cattolica, è da sperare che farà terminare questo travaglio con quel quieto e buon fine che devono desiderar tutti quelli che amano il beneficio di V. M. e della Serenissima casa sua. »

E poi nella lettera di condoglianza per la morte (1) dissimulando e rappresentandosi al vivo il dolore di S. M. per tanta sciagura, chiudeva « : la quale Altezza per il fine cattolico e tanto religioso e pio che intendemo aver fatto, è da creder che dalle perturbationi umane et travagli di questo mondo sia passato alla tranquillità et eterna quiete dell'altro »,.

Poco poi tardavano a seguire altre lettere di condoglianza al re (2), e alla regina madre Caterina (3), per la morte della regina Isabella avvenuta di parto, « con dispiacer grande del re e di tutta la Corte, scriveva l'ambasciator veneto (4), perchè S. M. sapeva molto ben accomodarsi alla natura del marito, et era umana e benefica con ognuno. Tre ore prima che mancasse pregò il re a non prender pensiero per la sua morte, e che sperava d'andar in loco dove avria potuto pregando Dio farli maggior servilio che stando in terra, et raccomandando strettamente le sue dame, disse che le infante non le raccomandava sapendo che S. M. come buon padre non le averia man-

(1) *Secreta* 4 settembre, p. 90.

(2) *Ib.* 13 novembre, p. 100.

(3) *Ib.* p. 100. t.^a

(4) Dispaccio Cayalli 3 ottobre.

cato; infine li addomandò due o tre volte la mano per baciandola volendo in questo modo licentiarli. Partito il re la povera principessa si voltò all'ambasciator di Francia che stette fino alla sua morte, li disse molte savie e prudenti parole, le quali dovesse scriver alla madre et al re suo fratello. Quello che di più sostanza in esse si conteneva, fu un'esortazione et pregar la detta regina sua madre a voler tener molto conto della religione cattolica, procurar di assicurar il fiol (*figliuolo*) da chi ne sospettava et lo poteva offender et far sempre gran cavedal (*capitale*) dell'amicitia di questa cattolica Maestà, nè voler poner in costrutto li consigli di gente vana che per loro passion et appetito poco si curano di poner ogni rovina nella cristianità. »

Filippo mostrò profonda afflizione della morte della regina Isabella ma pensò tosto a nuova moglie, facendo ricercare la figlia dell'imperator Ferdinando già destinata a D. Carlos.

Da tal uomo di cupa ed egoistica politica ben vedesi se potea aspettarsi la Repubblica una risoluzione magnanima, un soccorso disinteressato; e a rallentare vieppiù l'ardore della Lega sopraggiunse la morte di papa Pio V, che n'era stato indefesso eccitatore, Succedevagli Ugo Buoncompagni bolognese col nome di Gregorio XIII. Un tentativo contro Castelnuovo era andato a vuoto e D. Giovanni resisteva a tutte le sollecitazioni di Jacopo Foscari nominato capitano generale in luogo del Venier, che non gli era stato troppo gradito. Il Senato ordinava finalmente che la flotta non aspettando più oltre la congiunzione di quella di Spagna, tosto che fosse arrivato Jacopo Soranzo, dovesse colle proprie forze tentare qualche fatto, e cogliere la prima opportunità che Dio per la gloria sua e pel bene della Repubblica avesse presentata (1). Mentre così disponevasi la veneziana

(1) 28 Giugno 1572, *Secreta*.

flotta ad avanzare nei mari del Levante, accompagnandola anche Marcantonio Colonna colle galere papali, riusciva finalmente ai reiterati ufficii di Antonio Tiepolo ambasciatore in Ispagna, di ottenere dal re un ordine per D. Giovanni, che anch'egli vi si accozzasse (1). Ma era questo un nuovo inganno di Spagna cui importava di tenere occupati e vedersi indebolire a vicenda tanto la Repubblica quanto i Turchi (2).

Dopo molti indugi e molte dubbiezze partita alfine la flotta della lega l'11 settembre da Paxo, si raccolse alle Gomenizze, mentre la turca si trovava presso Modone. Udito come la cristiana veniva alla sua volta, si levò il 16 settembre, e fatta qualche scaramuccia, si ritirò di bel nuovo sfuggendo la battaglia presentata più volte dai confederati, e ricoverando a Modone, ivi attese a farsi forte col favore degli abitanti e coi soccorsi che le venivano dal resto dell'impero. Dimorava la flotta cristiana a Navarino per la comodità dell'acqua, e teneva sequestrata la nemica per modo che non poteva muoversi senza accettare la battaglia come i Cristiani desideravano, al che si aggiungeva che avendo questi il mare ed il vento favorevoli era a sperarsi che anche senza combattere avesse il nemico a patire sinistro. Così continuavano le cose fino al 6 d'ottobre, quando con indicibile sorpresa e dolore de' Veneziani parve al sig. D. Giovanni, secondato dal voto de' suoi consiglieri e da Marcantonio Colonna, adducendo mancanza di biscotto, di levarsi dall'impresa, la quale nell'uno o nell'altro modo non potea non riuscire se non felicemente. E sebbene a questo mancamento di biscotto e di viveri, i capitani ed il proveditor generale della Repubblica si fossero offerti di supplire ed

(1) 2 Agosto ibid., 118 e ult. agosto. Lettera su ciò a D. Giovanni, p. 125.

(2) Longo : *Successi della guerra ecc.*

aiutare con tutte quelle provisioni che aveano seco e colle altre che erano per viaggio, riducendosi quanto a sè a mangiar anco l'erba, non ci fu modo di ritrarre il principe dal suo divisamento e si parti avviandosi a Corfù per farsi incontro ai legui annonarii che col duca di Sessa venir doveano da Messina (1). Insisteva il capitano veneziano Giacomo Foscarini, dopo che fu per tal modo provveduto ai bisogni dell'armata, che D. Giovanni scegliesse cencinquanta delle migliori galee e con quelle si avviasse a capo Matapan o al capo Malio per attraversar l'armata nemica e combatterla avanti che entrasse nello stretto (dei Dardanelli) ovvero per fare l'impresa di s. Maura o quella di Castelnovo, ma non volle accettare nessuno dei proposti partiti, e adducendo la stagione omai avanzata, si risolse di voler partire e ritirarsi in Sicilia siccome fece, nel che non è a dubitarsi, ch'egli non seguisse segreti ordini di Filippo.

Dopo la partenza della flotta cristiana, i popoli di Brazzo di Maina e d'altri luoghi della Morea che s'erano dati ai Veneziani (2) si videro costretti a tornare sotto i Turchi; il capitano Giacomo Foscarini dovette ridursi a Corfù. Di tale avvilito delle armi veneziane generosamente si sdegnava il Foscarini, il quale ritornato dalla poca gloriosa spedizione indirizzava al Collegio una molto vigorosa scrittura (3) nella quale rendendo conto del suo operato, diceva aver egli avuto all'ordine l'armata fino dal marzo e in tal condizione da poter intraprendere grandi cose, stando ancora la flotta turca a Constantinopoli, ma a tutto essere stato impedimento il riguardo che il governo avea raccomandato si usasse a D. Giovanni. Tuttavia siccome questi era sempre

(1) *Secreta Senato* 8 novembre 1572.

(2) Accettazione di Maina 4 mag. 1571 *Senato Registro Mar.*

(3) Relazione del clar. sig. Giacomo Foscarini il cav. che fu generale l'anno 1572 e 1573. Nella filza: *Relazioni della guerra di Cipro* all' Arch.

il primo a dir di voler fare e l'ultimo a decidersi, il Foscarini d'accordo col provveditor Giovanni Soranzo avea mandato a sollecitarlo, raccomandandogli non si volesse lasciare sfuggire sì bella occasione di seguire la vittoria acquistata l'anno innanzi, ma tutto invano, o fosse per secreta commissione del suo re, o per insinuazione de'suoi consiglieri, mostratisi sempre avversi ai Veneziani. Così andò differendo tutto aprile, tutto maggio, tutto giugno finchè giunte le notizie delle cose di Fiandra, dichiarò che senza nuova commissione del re non poteva allontanarsi. Il Colonna anch'egli si rodeva. Intanto l'uscita del nemico dallo Stretto, avrebbe dovuto farlo arrossire, e muoverlo ad operare, ma non ne fu nulla, ad onta di tutte le rappresentanze fattegli e dei pericoli che correivano le isole veneziane così abbandonate, con disonore della flotta dalla quale avrebbero potuto essere facilmente soccorse. Nulla di meno l'armata veneziana non potendo comportare tanta vergogna, uscì da sè sola da Corfù per farsi incontro al nemico, il quale si ritirò e fu bel vanto per essa e dolore insieme pensando a quanto avrebbe potuto fare, se opportunamente assistita, o libera almeno de'suoi movimenti. D. Giovanni ne fu molto corrucciato, sfogò la sua collera nel Consiglio specialmente contro il Colonna che avea aderito ai Veneziani e con improvvisa risoluzione disse di voler uscire. Difatti l'armata sciolse da Corfù ed era di ventidue navi, sei galee grosse della Repubblica, due di Firenze, centonovantasette sottili, ma non essendo riuscito di snidare il nemico da Modone, erasi assalito per quattro giorni Navarino, donde poi D. Giovanni volle ritirarsi, malgrado al contrario parere dei Veneziani e tornò in Ponente. « Così, continuava il Foscarini, l'essere stata in lega fu alla Repubblica gran danno e dall'esperienza fatta aversi a desumere parecchi utili avvertimenti, cioè che nelle guerre bisogna sopra ogni altra

cosa la prestezza e usar le occasioni, che nelle guerre di mar è uopo esser fuori sempre al principio d'aprile e guerreggiare sino a mezzo autunno, perchè d'inverno non si può far bene, non bastando aver buone armate, ma occorrere anche il buon tempo; esser dannosa la compagnia de' più potenti ai quali bisogna aver rispetto; che nell'eseguire le imprese di guerra bisogna che tutt'i capitani sieno d'accordo; che bisogna far assegnamento sulle proprie forze, non su quelle dei collegati, perchè i collegati si muovono più per l'interesse proprio che per quello del compagno; che bisogna aver capitano generale che non sia principe, ma persona che possa aspettar premio o castigo; che alle leghe farebbe uopo un generale senza parzialità, nè dipendenza dall'una parte più che dall'altra, che chi ha grandi stati e paesi fa molte volte ciò che pare ad altri impossibile come il signor Turco che in sei mesi rimise in essere un'armata di ducentodieci galere contro l'opinione universale; che si fa guerra con grande svantaggio con un principe più potente perchè il più potente, se è rotto, presto si rimette, cosa che non può fare l'inferiore; che non basta l'armata ma ci vogliono buone truppe di sbarco; che infine chi non ha speranza di ruinare o in tutto o in gran parte il nemico farà molto senno di cercar pace con esso e venendo pur alla guerra meglio essi portarla nelle terre di lui, che lo stare sulle difese.

I Veneziani però costretti ad attendere più che mai alla difesa di Dalmazia e di Candia, scrivevano il 22 novembre all'ambasciatore in Ispagna (1) perchè facesse presente a quel re l'assoluta e sempre più stringente necessità di vigorosi provvedimenti « se siano lasciate passare, così esprimevasi la lettera del Senato, le occasioni di battere la forza di esso Turco in Levante, egli anderà sempre più dilatando i termini del suo imperio et con aspirar alla monarchia del

(1) *Secreta* 22 nov. 1572.

mondo attenderà alla totale distrutione del Cristianesimo il che ci vien comprobato dalla ragione e fatto palese dell'esperienza istessa, perciocchè siccome Turchi già centenara d'anni conferitisi nella Natolia occuparono molte regioni per non esser stimati et siccome andarono da poi serpendo e caminando sempre inanzi dal 1500 in qua, che cominciò dominar la casa ottomana, tanto che si vede ora estendersi molto in ciascheduna delle tre parti del mondo con larghi et ampi confini, così si può dubitar per le medesime ragioni che habbiano a passar tanto oltre, che non vi sia poi luogo al rimedio. Et se l'imperio suo è tale che con quanto possede in Ongaria da una parte minaccia alla Germania, dall'altra si è avvicinata all'Italia e sta per ferirla in molti luoghi per terra e per mare e trascorrendo nell'Africa fino in Alger infesta le parti marittime della Spagna, che pericolo vengano perciò a correr tutt' i principi cristiani è molto ben conosciuto da Sua Cattolica Maestà la qual religiosissima e piena di zelo del beneficio universale siamo sicuri che non vorrà permetter che li Stati della Cristianità e la santa fede nostra abbia a restar oppressa da questo tiranno quale soggiogata l'isola di Cipro, che sola nella faccia d'infedeli manteneva il vessillo di Cristo, e che poteva divertir i suoi disegni, par che altrove non possa volger i pensieri, levato quell'ostacolo, che a quest'altra parte. Et se l'isola nostra di Candia ch'è restata frontiera, convenisse (che il Signor Dio non lo permetta per sua infinita bontà) ceder alle sue forze, venirebbe per conseguente ad esser all'istesso sottoposta l'Italia tutta, solo et fermo propugnacolo a tutte l'altre provincie occidentali, et particolarmente le parti della Sicilia, Puglia et Calavria, che sono dirimpetto dei paesi turcheschi, la quale provincia spaventata dal successo potendo essere in brevissimo spatio di tempo assalita, si ritroverebbe a pericolo molto mag-

giore, nè potendo noi soli obstare a così gran forze terrestri et maritime del turco, fa bisogno che con una ferma risoluzione vi concorrano con prestezza tutt' i principi, poichè tanto si tratta dell' interesse comune, quanto chiaramente si vede . . . Noi, così concludeva, dal canto nostro faremo sempre come abbiamo fatto per l' addietro per tre anni continui più di quello che hanuo comportato le forze nostre, havendo superato noi medesimi senza riguardo d' alcuna spesa quantunque eccessiva et insopportabile per non abbandonar la causa comune e per conservar la santa nostra religione. »

Si ottenevano buone parole e null' altro, e lasciando crescere la potenza turchesca, e indebolirsi sempre più nella dura lotta la repubblica di Venezia, attendeva Filippo II a sterminare col mezzo del duca d' Alba e della inquisizione i suoi sudditi di Fiandra, i quali all' introduzione di quel tremendo tribunale si erano rivoltati, e guidati da Guglielmo il Taciturno conte di Oranges opponevano fiera resistenza ai loro oppressori. Degno imitatore di Filippo, Carlo IX di Francia infamava colla notte di s. Bartolommeo eternamente il suo nome. Dopo lunga guerra era egli venuto ad una specie d' accordo cogli Ugonotti, ma per prepararne meglio e più sicuramente la ruina. Erano stati adoperati tutt' i mezzi per addormentarli e far loro credere alla sincerità della reconciliazione, tanto che in gran numero si lasciarono persuadere a recarsi a Parigi all' occasione delle nozze di Enrico di Navarra (poi Enrico IV), allora anch' egli ugonotto, con Margarita sorella di Carlo IX. Mostrava questi accarezzare specialmente l' ammiraglio di Coligny uomo di grandi meriti e uno de' principali loro capi; poi un giorno, uscito dal palazzo reale, un colpo di fucile partito da una finestra gli portò via un dito della mano destra e lo ferì al braccio sinistro. Il re se ne mostrò addoloratissimo, protestava

voler fare ogni indagine per iscoprire il traditore e punirlo esemplarmente. Ma erano tutte finzioni, e l'attentato contro l'ammiraglio non era se non il preludio delle scene di sangue che si preparavano.

Era il 23 di agosto del 1572 quando trovandosi raccolti intorno al re nel suo gabinetto, Caterina sua madre, il fratello duca d'Anjou, il fratello naturale duca d'Angoulême e i quattro consiglieri intimi di Caterina, Retz, Tavannes, Birago e il duca di Nevers (1), prese quella a rappresentare gli Ugonotti come pronti ad armarsi per vendicare l'ammiraglio; se perdesse l'occasione di esterminare i loro capi, ricomincierebbero la guerra; i Cattolici volerla una volta finire; se il re non aderisse al disegno nominerebbero un capitano generale che avesse a proteggerli. Il re aderì, e il duca d'Anjou fu incaricato dell'esecuzione.

La notte inoltrava, ed era alla metà del suo corso quando la regina madre e il duca d'Anjou si recarono alla camera del re, ove fu tenuto l'ultimo consiglio, furono assegnati i quartieri, distribuite le incumbenze, formate le liste dei proscritti. Un tiro di pistola diede il segnale al principio della strage. Della quale non narrerò io gli orrori che infamarono per tutt' i secoli la orribile *notte di s. Bartolommeo*. Coligny si fece con animo sereno incontro alla morte: nessun riguardo fu usato ad amici con cui poche ore prima aveasi banchettato, a parenti, a donne, a vecchi, a fanciulli. Sotto il pretesto di religione davasi sfogo a tutte le più scellerate passioni; i nobili si affratellavano colla seccia del popolo nell'assassinio e nel sacco!

Altre città della Francia seguirono l'esempio; alcuni pochi governatori si rifiutarono. La notizia della strage di s. Bartolommeo colpì come un fulmine l'Europa. I Fiamminghi ne rimasero atterriti, e l'imperatore Massimiliano se

(1) H. Martin hist. de France t. X, p. 365.

ne dolse: Spagna e Italia giubilarono; il papa Gregorio XIII, il sacro Collegio, gli ambasciatori de' sovrani cattolici si recarono processionalmente a renderne grazie a Dio in varie chiese di Roma. La Signoria di Venezia davane notizia il 13 novembre al bailo a Costantinopoli colle parole: « In Francia sono passate con molta quiete le executioni che per ordine del re Cristianissimo sono state fatte contro Ugonotti in diverse parti di quel regno, in modo che se ben siano stati fatti morir molti di quella setta, il tutto però è assai quieto per gratia di Dio (1): » e scrivevane lettere di congratulazione al re (2), e ordinava solenne processione. Quale però fosse il vero sentimento che dettava tutte codeste dimostrazioni, repugnanti certo alle massime e alle opere della Repubblica relativamente agli eretici, chiaro apparisce dalle parole che scriveva al suo ambasciatore a Parigi il 13, cioè *che questo fatto dovrebbe più eccitare il Cristianissimo ad entrare nella lega* (3).

A questo dunque mirava sopra ogni cosa la Repubblica; la lega contro il Turco era in cima d'ogni suo pensiero e raddoppiava i suoi sforzi per tirarvi alfine di buon animo la Spagna. Ma sui disegni di questa, così orava con maschia eloquenza in senato, Tomaso Morosini: « ... Spagnoli certo sono stati sempre facili a entrar in lega con questa Repubblica, perchè una tal lega non è altro che tenir ligati Veneziani alla guardia di luoghi di Spagnoli, et insieme dandogli certo venen d'inganno, coperto dalla fraudolente spezie d'amicitia, guidarli a fin pernicioso. Nè sol Spagnoli non perdono per la lega, ma credo che grandemente avantazzino; perchè quando si ritrova in mar un'armada, quale è quella di Spagnoli et Venetiani collegadi insieme, tutte le riviere, tutte

(1) Parti *Secrete*, Consiglio de' X.

(2) 12 Sett. 1572, *Secreta*, p. 126,

(3) Ibid. 13 sett.

l'isole sue sono sicure dalli danni, che potrianò ricever dall'armada turchesca, onde siccome per avanti tenivano muniti quei luoghi di convenienti presidii, così in occasion di lega levano i soldati di presidio, et non dando loro alla lega maggior numero di galee di quello che ordinariamente tengono armate, vengono a avvanzar con la lega tutt' i danari che pagano i presidii; dove all' incontro Vostra Serenità accrescendo nella lega di gran lunga la spesa ordinaria, la non può se non perder assaissimo. La qual cosa molto ben conoscendo quegli huomini sagaci et insidiosi, spesso volte tentano, anzi persuadono, et supplicano qualche collocatione. Il che ancora fanno tanto più volentieri, quanto più chiaramente conoscono questo esser altissimo mezzo che lor conduca a desideratissimo fine. Il fin loro qual è? di aver quelli per sudditi, che mal volentieri vedono per compagni. In vero che l'arroganza di questa natione è cresciuta in maniera che non si contenta come più potente d'esser rispettata dagli amici, et come superior riverita dai sudditi, ma vuol ancora estender quelle man rapaci a quello che non è suo, ed aver quella idolatra adoration che loro troppo gonfiamente desiderano da tutti. Di qua nasce che dominando loro buona parte dell'Europa, essendo passati in Africa, havendo trovata nuova terra, signoreggiando la miglior parte d'Italia, et vedendo questa sola Repubblica, questa sola parte, questo sol angolo d'Italia esser libero, e non sentir peso di servitù alcuna, l'invidiano, invidiando l'odiano, odiando l'insidiano, et dove non possono arrivar con le forze, tentano d'arrivarvi con gl'inganni, operando secondo il detto di quello più astuto che valoroso capitano, che dove non giunge la pelle del leon bisogna taccarvi quella della volpe. Il fine adunque di Spagnuoli nella lega con Venetiani, è di far che Venetiani estenuati dalle gran spese d'una lunga guerra necessariamente caschino nel suo

ingordissimo grembo; e tal è il mezzo ch'io dissi esser attissimo di venir a questo fine.

» Questo, signori eccellentissimi, e non altro è la lega; perchè a questo modo avanzando loro et spendendo gli altri, et diferendo, come i sanno far, l'occasion di combattere, o di far altre imprese, prolungano la guerra come gli par, et secondo i suoi disegni, della qual cosa se ne cava più d'un argomento dalla lega ultimamente fatta. Non vi ricorda, serenissimo principe, quanto tardò Andrea Doria il prim'anno a venir con quelle galee di presidio; come indugiò molto più Don Giovanni il secondo? come fu senza misura pigro il terzo? et come egli più ancora di tardezza avesse avanzato se stesso, se si fusse continuata la lega, ognuno dal passato lo può giudicar facilmente. Queste, signori eccellentissimi, sono insidie, inganni da avvertir, avvertendogli considerarli, et considerandogli fuggirli più che Silla et Cariddi.

» Ma passemo un poco più oltre et vedemo, se ben si vede il contrario manifestamente, che nelli Spagnoli collegati non siano questi animi pienr di quei inganni delli quali havemo sin adesso parlato. Che utile, che beneficio Vostra Serenità doverà conseguir da questa lega? Senza dubio che il beneficio non può esser se non in una delle due maniere, o rompendo l'armada turchesca, debilitar il comun nemico, o acquistando qualche luogo ampliar il stado. Nium di questi beneficij sete per ricevere, eccellentissimi signori, con l'aiuto di Spagnoli: perchè quanto all'acquisto delle terre che dovessero venir sotto il vostro dominio, non bisogna ingannar se medesimi, ma bisogna fermamente creder che loro non vorranno sparger il suo sangue, esponder le sue genti alla morte nè andar a pericolo di aver danno alcun per dilatar i termini del nostro stado; non è credibile che loro con debilitar se stessi voglino ingagliardir quelli,

che gli par di veder troppo grandi. Quanto al combatter con l'armata nemica, mai saranno pronti a questo con fatti, se ben in parole si mostrassero ardentissimi di farlo. Et la ragion è, che il cibo di quelli che servono il re di Spagna in mare et che li mantien in questo servitio, è l'utile grande, che ne cavano per le grosse provisioni che hanno, oltra le altre occasioni che gli occorrono di guadagnare, et l'honore et gradi che ricevono per esser uno fatto general, l'altro capitano, et gl'altri distribuiti a altri ufficii honorati. Questo cibo, questo nutrimento lo cavano dall'armata del re, l'armata del re si tien fuori per sospetto dell'armata turchesca, onde annichilando le forze marittime del Turco si leva l'armata regia, levata l'armata, manca il nutrimento a questi tali. Adunque Spagnoli per proprio interesse mai concorreranno a distrugger l'armata del Turco, mai serviranno il suo principe in questo conto realmente, nè mai i collegadi havranno alcun beneficio. Et massime ancora che destrutta l'armata turchesca, Venetiani resteriano molto potenti, et quasi arbitri di tutti quei principi, o privati che conversassero in mare; il che non sopportando loro con buon animo, fuggono per ogni strada l'occasione di combattere; et se ben ultimamente fu combattuto con le forze della lega, ognun sa che quella battaglia fu fatta più tosto per occasion necessaria mandata da Dio, che per human consiglio. Ma supposto che Spagnoli combattino per occasion divina o humana et che dalla battaglia ne seguili una segnalata vittoria, che sarà per questo, che acquisto si farà, che buon effetto ne seguirà?

» Se dalle cose passate con prudentia si giudicano le future, bisogna haver per certo che non si farà alcun profittevol progresso: essendo che la vittoria già havuta con le forze della lega contro il Turco fu grande per il numero di legni presi, fu rara per li schiavi liberadi, fu famosa per la

potentia rotta, fu formidabile per le genti di spada morte, fu gloriosa per la superbia oppressa, fu terribile per la riputazion acquistada. Et niente di manco non si fece acquisto pur d' un palmo di terra. O ignominia et vergogna incomparabile di collegadi, che quanto honor acquistorno nel conseguir la vittoria, altrettanto ne perdèno in non proseguirla! Non bisogna adunque sperar con le forze della lega di far effetto alcuno importante che sia di beneficio a alcun de' collegadi.

» Ma qua si potrà esclamar, et dir: Adunque, signori eccellentissimi, voi volete trapassar con gli occhi serradi quest' occasion mandata da Dio! volete così facilmente abbandonar una causa di Christo che grida vendetta dei suoi nemici! volete star soli a guardar l'opere d'altri, et non partecipar d'effetti così gloriosi! i quali ancora oltra la gloria si deve creder che saranno utili a questa Republica, perché non sarà parte della Christianità che adoperando le sue forze non sia per far qualche gran acquisto. Non è dubbio alcun, serenissimo principe, che la felicità o l'infelicità della Christianità camina con la prosperità et avversità di questa repubblica. Felice Christianità per certo, quando prosperamente succederanno i negotii di questa repubblica! Infelici Christiani quando questa repubblica fosse oppressa da qualche mortal calamità! Questa è la chiave, questo è il fondamento della religion christiana, questo è il petto che resiste alli offensori et laceratori della carne di Christo, il qual petto non può ricever ferita alcuna di così poca importantia, che non la sia per passar crudelissimamente nei cuori degli altri principi christiani. Il che s'è vero, com'è verissimo, intanto si difende la causa di Christo in quanto si conserva questo dominio. Et perchè ho mostrado che con la lega il si rovina, senza lega il si mantien fermo, più s'obedisce alla volontà di Dio, più s'ese-

guisce il secreto suo consiglio, più si satisfa alli suoi taciti comandamenti, et più s'abbraccia le ragion di Christo allontanandosi, che appressandosi a collegatione alcuna. La gloria et l'utile sarà niente se si precipita questo stado, ma ben la sarà grandissima se si osserva in quel modo che a Dio piase. Egli è ben vero, che stando a guardar questo spettacolo bisogna nutrir le speranze lontane di qualche gran negotio con profondi pensieri, et commendarle con felici successi. Le speranze lontane di qualche gran negotio saranno il star ben lontano che la lega fra gli altri principi debba far qualche notabile progresso. I profondi pensieri che nutriranno queste speranze, saranno i consigli, et le deliberation di trattenersi, di guardar la riuscita, di prepararsi d'ogni cosa necessaria alla guerra. Il felice successo, che commenderà queste speranze, sarà, se si vederà alcun importante effetto della lega, sottoscriver i capitoli, et congiungersi con gli altri confederati. Questo non mancherà mai a Vostra Serenità, chè sempre la sarà accettada, mai la sarà esclusa, imitando in questo Massimiliano Imperator, il quale prudentissimamente governandosi, non volse mai entrar nella lega fatta tra il Papa, il Re di Spagna e questa Republica, seben gli venivano offerte conditioni larghissime; volse sempre star a guardar che riuscita faceva la lega, et vedendo che non faceva alcun effetto importante, si risolse di restar fuora. A questo modo Vostra Serenità procederà saldamente, giuditiosamente, et non precipitosamente, la schiverà i lacci, la fuggirà gl'inganni et assicurerà il suo stado.

» Queste, signori eccellentissimi, son cose che ognua delle Signorie Vostre Eccellentissime le conosce manifeste, lo vede chiare, et le tocca salde. A queste bisogna accostarsi, su queste fondarsi, a queste incaminarsi, et lasciar da parte le cose vane et piene di vento. Che seben crescesse

negli animi d' altre nation l' invidia et l' odio contra questa Republica, non potranno crescer l' insidie, dalle quali Vostra Serenità sarà lontana; et molto meglio è senza dubio l' esser odiadi che insidiadi, et molto più laudabile l' esser odiadi per invidia, che esser odiadi senza haver in sè stessi la causa dell' invidia, la qual non è altro, che la perfettion dell' invidiado. »

Laonde vedendo la Repubblica che tutt' i suoi sforzi erano inutili, che le potenze cristiane nè facevano nè avrebbero fatti provvedimenti vigorosi e corrispondenti imprese a suo favore, che era molto facile che l' anno seguente si perdesse l' isola di Candia dalla quale aveasi avviso che alcuni casali di Retimo per causa delle tante gravezze aveano trattato di darsi al Turco e già molti fuggivano, che la Dalmazia era molestata, e correva voce di un adunamento di truppe turche per correre il Friuli (1), si decise a maneggiare la pace col Bascià che vi si mostrava molto bene disposto, assai opportunamente in ciò giovandosi dell' opera di un Rabi Salomon Askanasi medico, che avea col gran vesir molta entratura (2), e interponendo anche i suoi uffici monsignor d'Acqs ambasciatore di Francia, onde finalmente dopo molte difficoltà si venne ad accordo il 7 marzo 1573 (3). Confermaronsi i precedenti trattati, restituirebbero i Veneziani ai Turchi il castello di Sopotò, ma tutte le altre terre nell'Albania e nella Schiavonia tornerebbero allo stato loro come prima della guerra; sarebbero restituite ai mercatanti d' ambe le parti le robe di che fossero stati spogliati; pagherebbe la Repubblica alla Porta trecentomila ducati in tre anni, al tributo di Zante di cinquecento zecchini se ne aggiungerebbero altri mille; cesserebbe il

(1) Longo: *Successi della guerra* ecc.

(2) *Parti Secrete*, Consiglio de' X, 19 settembre 1572.

(3) *Commemoriali* XXIV. Conchiuso da Antonio Barbaro bailo.

tributo di ottomila zecchini per Cipro. Pareva i Turchi avessero vinto a Lepanto.

Di tal pace levarono grande scalpore i principi d'Europa, e principalmente il papa; lo stesso popolo veneziano che non conosceva la condizione della cosa pubblica mostravase scontento (1), « ma gli uomini di più sano e più maturo giudizio, osserva il Paruta (2), li quali con l'esperienza delle cose passate andavano i futuri successi misurando, affermavano costantemente meritare quest'operazione laude o almeno giusta scusa, così consigliando la ragione di stato e la prudenza civile per la conservazione del dominio della Repubblica, il quale si conosceva senza questo unico rimedio della pace restare soggetto a gravissimi incomodi e pericoli. » Adoprò la Repubblica ogni mezzo a giustificarsi, ma in pari tempo mandava Andrea Badoer come ambasciatore straordinario a congratularsi con Selim della conchiusa pace, e dopo quattro anni di tanti e sì gravi avvenimenti poté alfine respirare e volgere la sua attenzione al riordinamento, tanto necessario, delle cose interne.

(1) Caroldo nella continuazione. Codice Marciano CXLII.

(2) *Della guerra di Cipro*, L. III, p. 227.



CAPITOLO OTTAVO.

La Repubblica attende a rialzare il commercio e la prosperità interna. — Enrico II, succeduto al fratello Carlo IX, sul trono di Francia passa per Venezia. — Suo accoglimento. — Grandi feste e magnificenza dei Veneziani. — Peste del 1575 e squalore della città. — Provvedimenti. — Voto. — Il tempio del Redentore. — Sebastiano Venier doge LXXXVI. — Grande incendio nel palazzo ducale. — Quindici architetti consultati per restaurarlo. — Nicolò da Ponte doge LXXXVII. — Contesa col Triestini. — Molestie recate dagli Usocchi e dai Maltesi. — Vertenze con papa Gregorio XIII, per la visita dei monasterii. — E per le pretensioni del cardinale Giovanni Grimani in Ceneda. — Cause che promossero la riforma del Consiglio dei Dieci. — Come vi si procedesse. — Arringa di Federico Badoer. — Parte presa che determina le incumbenze di quel Consiglio. — Vicende di Bianca Cappello e nuove notizie su di essa. — Grande processione per gli ambasciatori giapponesi. — Morte del doge da Ponte, e suo testamento politico.

PPrincipal cura della Repubblica dopo la conseguita 1573. pace fu quella di rialzare il commercio, la navigazione, le industrie nazionali con premii, incoraggiamenti, e ordini parte buoni, parte cattivi, poichè favorevoli al monopolio, ma conformi al sistema proibitivo allora generale. Tuttavia ad onta delle lunghe guerre, dell'interruzione de' traffici, delle perdite di territorii, tanta era a quei tempi l'operosità veneziana che le piaghe ben presto si rimarginarono, e le private e pubbliche ricchezze si spiegavano nelle solenni occasioni maravigliosamente. Una di codeste occasioni fu la venuta di Enrico III di Francia a Venezia nel 1574. La strage di s. Bartolomeo non avea bastato a stirpare in quel paese gli Ugonotti, che anzi raccoltisi in alcune piazze forti, specialmente alla Rochelle, colà attendevano a resistere

ai loro nemici, mentre il re, lacerato dai rimorsi, inquieto dell'avvenire, avviavasi, giovanissimo ancora, rapidamente incontro al sepolcro. Era riuscito ai maneggi di Caterina e de' suoi agenti di far eleggere, alla morte di Sigismondo ultimo della stirpe de' Jagelloni, in re di Polonia il proprio secondo figlio Enrico duca d'Angiò. Gli ambasciatori polacchi erano stati accolti splendidamente a Parigi e il 40 novembre 1573 il nuovo re di Polonia, dopo aver giurato nella chiesa di Nostra Donna di conservare inalterabilmente tutt'i diritti e privilegi de' suoi sudditi polacchi e lituani, crasi recato a prender possesso dell'offerta corona. Ma l'aveva appena assunta, che giunse la notizia della morte di Carlo IX, succeduta il 30 maggio del 1574 in età di soli ventiquattr'anni, e per la quale egli veniva chiamato alla successione. Già presa a noia quella vita polacca, sì lontana dalle dissipazioni e dai piaceri della corte parigina, pensò tosto di ricondursi in Francia, e temendo incontrare opposizioni alla sua partenza, si sottrasse di notte tempo e in tutto silenzio, come un malfattore, portando con sè per trecento mila scudi di gioie della corona (1), nè si arrestando finchè non fu fuori del territorio polacco.

Evitando la Germania centrale, ove sapea essere mal veduto per la strage degli Ugonotti, si diresse per l'Austria e l'Italia, ebbe lieta accoglienza dall'imperatore Massimiliano che desiderava fargli sposare la vedova di Carlo IX sua figlia, e il consiglio d'imitare in Francia la tolleranza che egli stesso adoprava in Austria (2). Da Vienna pervenne Enrico alle terre della Repubblica. Appena n'ebbe notizia il Senato che deliberò fargli tale accoglimento atto a dargli un'alta idea della magnificenza della Repubblica e a guadagnarsene l'animo. Mandatagli ampia patente di passag-

(1) Henry, *Hist. de France*, t. X.

(2) Ibid.

gio (1), e incontrato al confine da Andrea Badoero, Giovanni Michiel, Giovanni Soranzo e Jacopo Foscarini senatori chiarissimi, festeggiato lungo tutto il suo viaggio pel Friuli e pel Trivigiano, giungeva tre ore prima di notte il 17 di luglio 1574 a Malghera con isplendido accompagnamento, ove in mezzo a popolo immenso fattosegli incontro era ricevuto da sessanta senatori in gondole quali coperte di velluto, quali di raso o di damasco o perfino di drappo d'oro, con tappeti finissimi e quattro gondolieri per ciascuna in livrea (2). Con codesto corteggio il re in sontuosissima barca arrivò all'isola di Murano, allora non isquallida e spopolata, ma piena di ricchi palagi, di deliziosi giardini, di agiati e lieti abitatori.

Scendeva al palazzo di Bartolomeo Cappello, che tutto internamente splendea di seta e d'oro, ove gli fu destinata una guardia d'onore di sessanta alabardieri vestiti di seta ranciata, celeste e turchina, colori allora di Francia, mentre quaranta giovani delle principali famiglie, tutti anch'essi vestiti di seta, attender doveano a' suoi servigi. Era Enrico di soli ventitre anni, di statura grande, di delicata persona, di aspetto grave, con poca barba al mento, vestiva paonazzo ch'era il suo abito di corruccio, portava berretto all'italiana, e lungo manto fino ai piedi; guanti profumati, scarpe e pianelle a usanza francese. Il domani, che era una domenica dopo udita la messa, s'imbarcò alla volta di Venezia fra il tuonar dell'artiglieria sopra una bella e spaziosissima galea vogata da quattrocento Schiavoni vestiti tutti di taffetà giallo e turchino, accompagnata da altre quattordici galee ed un numero infinito di barche adorne di tappeti e di

(1) In data 30 giugno 1574 *Secreta*, p. 130.

(2) L'istoria della famosa e pubblica entrata in Venezia al serenissimo Enrico III, ecc. per Marsilio Dalla Croce. Venezia MCLXXIV, Miscell. Ital. nella Bibl. Marciana N. 160 e molti altri opuscoli.

arazzi, mentre fino a cento settanta eran quelle apparecchiate dalle corporazioni delle arti. Delle quali feste fatte ad onorare il re nel suo ricevimento e durante la sua dimora in Venezia, già per altri minutamente descritte, noi diremo solo quel tanto che giovi a dare una idea della ricchezza pubblica e privata, e dello stato delle arti a quel tempo, ed è sotto questo aspetto e sotto quello della politica che allora facea stringere Venezia a Francia, che quell'ingresso di Enrico III acquista una importanza storica. La grossa barca dei Tessitori de' drappi di seta a dieci remi, era tutta dipinta e ornata di una coperta di panno di velluto cremisino con una lama d'oro d'intorno, tessutavi sopra, e alle costure similmente con frangie pur d'oro; portava le pavesate coperte di damasco cremisino, sei banderuole e lo stendardo d'ormesino cremisi dorato, targhe da una parte e dall'altra bellamente miniate. L'iscrizione *Tessitori di panni di seta* era in oro sopra velluto cremisi, i barcaiuoli vestivano d'ormesino incarnato. E di ormesino bianco e giallo con oro e argento era addobbato il brigantino degli orefici e gioiellieri col motto *Corona artium*; in luogo di targhe portava bacili d'argento e allo sperone due grandi anelli dorati di fuochi artificiali, l'uno dimostrando l'arte degli orefici, l'altro quella de' gioiellieri. Aveano i *Merciai* ornata la loro barca a tela rossa con gigli d'oro; venti galeotti erano ai remi, vestiti a livrea del re, d'ormesino giallo e turchino. Questo colore aveano pure scelto i *Drappieri* per l'addobbo della loro barca; di raso cremisi era tutto coperto ed ornato il brigantino dei *Sensali da Rialto*. Prepararono gli *Speciali* (farmacisti) una fusta turchesca di dodici banchi con la coperta di panno d'oro, la poppa era di dentro adorna di bellissimi tappeti ed ai quattro lati di essa sorgevano quattro piramidi di color celeste contenenti fuochi artificiali, mentre alla base sedevano quattro ninfe; a prora

altra piramide colla *Testa d'Oro* insegna della Farmacia a s. Bartolomeo (1) e col simbolo d'un pellicano intorno alla quale giravano le parole *Respice, Domine*; i *Bambageri* avevano un brigantino a dodici remi, dipinto di bianco e rosso con la coperta di damasco cremisino. Il palischermo degli *Specchieri* era a dodici remi dipinto di verde con la coperta di scarlatto e la poppa adorna di bellissime tappezzerie e con magnifica mostra di specchi e un mappamondo della stessa materia. Portavano in mostra gli *Spadari* nella loro barca addobbata a cuoi d'oro, armi antiche e spoglie e trofei, ogni sorta d'armi, trentaotto picciole bandiere turche e una bella insegna antica di battaglia del tempo del doge Ziani coi remiganti in livrea rossa e verde. Su tutti i legni poi erano alabardieri in varia foggia vestiti, insegne del santo protettore dell'arte, trombette, tamburi e timpani. Nè le altre corporazioni d'arti s'astennero, chè anzi tutte gareggiarono nella ricchezza e nell'invenzione degli ornamenti, tra le quali merita singolar ricordo quella dei *Vetrai* di Murano, che sopra due gran barche incatenate insieme, coperte di tela dipinta, fabbricarono una fornace sotto la forma d'un mostro marino dalla bocca del quale uscivano fiamme, mentre gli operai seduti entro al corpo del mostro lavoravano bellissimi vasi di cristallo. Altra barca ancora raffigurava un gran delfino, Nettuno seduto col suo tridente la governava e a poppa due cavalli alati erano in atto di tirarla a sembianza di un carro, mentre ai fianchi quattro rematori sotto la figura di vecchi, molto al naturale, vogavano rappresentando i quattro fiumi Brenta, Adige, Po e Piave. A tanta splendidezza, a tanto sfoggio delle arti meccaniche non lasciavano di accompagnare loro superbi lavori le arti belle, ed un arco alzato a s. Nicolò del Lido da quel

(1) Esistente ancora a piedi del Ponte di Rialto a s. Bartolomeo.

potente ingegno che fu Andrea Palladio faceva prova di quanto esse fossero coltivate in Venezia (1). Alla bellezza dell'architettura, alle statue della Vittoria e della Pace, della Fede e della Giustizia si aggiungevano dieci quadri di Paolo Veronese e di Jacopo Tintoretto rappresentanti fatti del festeggiato principe. Luminarie sontuosissime a disegno, serenate, regate di rematori e di rematrici, commedie private, banchetti, solenne mostra di scellissimi drappi nelle botteghe di merceria, lotte di pugni sul ponte di s. Barnaba (2), balli ed altri sollazzi si succedevano continuamente per rendere incantevole al re il soggiorno in Venezia. Nel palazzo Foscari ov'ebbe alloggio, messo allora in comunicazione, per dargli maggior ampiezza, con quelli dei Giustinian, erasi costruito all'approdo un ponte quadrato con molti gradi sopra l'acqua tutto lungo la facciata, adorno di bellissimi festoni con l'arme di s. Marco e di Francia, tappezzato di arazzi bellissimi e coperto di un cielo azzurro tutto stellato. Il primo appartamento dove abitava il duca di Nevers era addobbato a cuoi d'oro, nel secondo destinato al re, la prima sala presentavasi coperta di cuoi dorati cremisini con ricca mostra d'armi, d'aste e archibugi tutt'all'intorno, l'anticamera era di tabini a marizzo bianchi d'argento e cremesino d'oro con frangia di seta cremisina e d'oro, con cortine d'ormesino bianco alle finestre. Le altre camere erano fregiate, quali di rasi turchini e gialli, quali di velluti paonazzi, quali di panni d'oro o di tappezzerie finissime e cuoi dorati di vago e ammirabile lavoro. Corrispondevano alla magnificenza dell'ammobigliamento, i

(1) Se ne vede il dipinto nel quadro di Andrea Vicentino rappresentante l'ingresso di Enrico III, nella sala delle *Quattro Porte*.

(2) Il re vi assistette dal palazzo Foscari ai Carmini e parecchi ponti di Venezia portano ancora l'impronta ove si appostavano i lottatori. Altre battaglie simulate con bastoni dette *battagliole* erano state proibite dal Consiglio de'X il 21 ottobre 1510.

finimenti del letto di broccato, *restagni* e tela d'oro, cortinaggi di seta, padiglioni fatti a rete di preziosa opera, sedie e lettiere dorate, con fascie d'oro ed altre suppellettili costosissime. Tale era il palazzo Foscari nel 1574.

Quale fosse l'opulenza, quale il lusso in generale delle famiglie patrizie in Venezia, ben apparve nel gran ballo dato nella sala del Maggior Consiglio, nella quale ben dugento gentildonne fecero sfoggio sopra ogni dire sorprendente di ricchissime vesti e gioie preziose; tutto spiegava un lusso veramente orientale sia nell'addobbo, sia nei tappeti costosissimi distesi sul suolo, mentre nella vicina sala detta dello *Scrutinio* le pareti erano coperte di cambellotti a marizzo di color giallo e turchino sparsi di gigli di tocco d'oro, e vedevasi preparata una colazione di confetture diverse distribuite in mille dugento sessanta piatti, rappresentanti grifoni, uavi, ninfe, deità e mille altri oggetti. Così quelle sale nelle quali raccoglievasi la sapienza dei reggitori e deliberavasi delle sorti dello Stato, vedevansi tramutate ad un tratto in sale di sollazzo e di gioia sfrenata. E queste feste facevansi ad un principe di quella stessa nazione che tre secoli prima mandava a domandare a Venezia sussidio di navigli per la Crociata, e due secoli dopo dovea farne la ruina. Tanto mutano i tempi! Una iscrizione che ancora si legge nella galleria, salita la Scala de' Giganti, dovea eternare la memoria della visita di re Enrico. Venezia avea allora bisogno di Francia per contrabbilanciare alla potenza di Spagna.

Ma ai giorni di allegrezza poco stettero a succedere quelli di lutto per la peste che sciaguratamente cominciò a penetrare l'anno seguente nella città. I *Proveditori alla Sanità* non mancarono di quanto spettava al loro ufficio e di usare ogni opportuno riguardo, ma ormai il veleno s'era diffuso e veniva accresciuto da una state caldissima e sec-

ca, onde comuni si erano rese certe febbri acute e perniciose, accompagnate per lo più di bubboni o all'inguine o sotto le ascelle, o da macchie nerissime sparse per tutto il corpo, provandosi dai malati debolezze grandissime nelle membra, acerbo crucio di testa, delirio, veglie, inquietudini e inappetenza, mostrando faccia livida ed occhi accesi e quasi infocati. Osservavasi che pel contatto il male si dilatava e gl'infermi fra due o tre giorni morivano.

1575. Tuttavia mercè le diligenti cure dei Provveditori alla Sanità, cui due altri ragguardevoli senatori Vincenzo Morosini e Gian Luigi Bragadino fratello dell'eroe di Famagosta, s'erano aggiunti a presederli, e mercè l'inverno sopravvenuto pareva vinta la malattia (1), quando alla primavera riapparve con raddoppiato furore. Chiamati a Venezia due famosi professori di Padova Cristoforo Mercuriale da Forlì e Girolamo Capodivacca per discutere sulla natura del morbo, apportarono invece di luce oscurità e confusione, opponendosi vigorosamente ai medici veneziani col dichiarare la malattia non essere contagiosa (2), perchè fra altre cose dicevano non s'era manifestata che nella plebe e in conseguenza o di disordini o di miseria, conchiudendo (il che dava naturalmente al loro ragionamento molta forza), essere essi pronti a recarsi a curare gli ammalati senza usare di precauzione alcuna (3). Molto potevano le ragioni addotte dai medici padovani sull'animo di varii senatori i quali pensavano che la sola voce di peste avrebbe bastato ad allontanare gli stranieri da Venezia, ad interrompere i commerci, a dar animo fors'anco ai nemici di tentare pericolose novità, e perciò, sebben altri invece facessero presenti i

(1) Il 13 Dic. 1575 fra altre cose fu data facoltà ai maestri e alle maestre di riaprire le loro scuole. Cod. CXCIY alla Marciana.

(2) Ibid. 23 giugno 1576.

(3) Vedi su tutta questa faccenda il Cod. DCCCVI, ove sono varie scritture.

gravi pericoli a cui andavasi incontro col trascurare i necessari provvedimenti, fu dato ascolto a quelli, ogni sequestro fu tolto, le comunicazioni furono restituite libere, le barche mortuarie allontanate, il popolo allegravasi, s'illudeva, ma tremendo d'ovea tener dietro il disinganno.

Imperciocchè il morbo ogni dì più dilatavasi, e in breve tutte le parti della città, tutte le classi n'erano infette. Allora fu sola una opinione, ma troppo tardi; e licenziati ignominiosamente i medici padovani tornarono i veneziani, e con più rigore che mai e con maggior sollecitudine ai soliti provvedimenti. Ormai più non bastando il Lazzaretto vecchio per gli ammalati ed il nuovo per i sospetti, creavasi uno di provvisorio fabbricando case di legno sopra vecchie galee e grossi vascelli, quasi città novella circondata da guardie per vietare ogni comunicazione, ma munita di quanto all'uopo occorrer potesse: viveri, vesti, medici, medicine, preti pei bisogni della religione. Ardeano continuamente legni di ginepro a purificar l'aria, i visitatori si recavano ogni mattina per far trasportare al lazzerello quelli in cui si fosse spiegato il contagio, barche recavano limpida acqua dal Sile, o fresche vettovaglie: gli uffizi divini mattina e sera si celebravano.

« Ma il contagio non potè contenersi, così scriveva il Morosini (1), in parte alcuna, onde da per tutto non incrudelisse, e nessuno risparmiasse; sicchè presi tutti da insolito terrore abbandonavano la città, credendo colla fuga soltanto potersi sottrarre agl'imminenti pericoli; di là derivava una generale alienazione dal trattar negozii, una negligenza negli squittini per conseguire magistrati tanto dianzi ricercati, un abbandono della mercatura; già la popolazione della Dominante sparsa pe'territorii, specialmente tre-

visano e padovano; chiuse le osterie; la strada che dalla unione delle ricchissime botteghe de' merciai, ond'è quindi e quindi riccamente ornata, si appella con patrio vocabolo *merceria*, squallida si era rimasta, siccome fosse per pubblico lutto fatta ogni faccenda intermettere; ned era più operosa la civile giudicatura stante l'assenza dei clienti e degli avvocati, e da ogni parte spirava l'orrore e la morte. In tali circostanze, come se spento fosse ogni altro lume, solo risplendea il doge Luigi Mocenigo col Senato non abbandonando la città in tanta procella. Facevano le ragioni di tutti gli altri magistrati, a riserva di quelle dei due Consigli de' Dieci e de' Quaranta sopra le cose criminali; e benchè perissero molti anche dell'ordine senatorio, e talora chi avea opinato la mattina nel Collegio mancasse a sera colto dalla pestilenza, niente meno era copioso per tutto quel tempo il Senato, e non solo i negozii di dentro spediva, ma quelli pure di fuori della città, anzi fece corre un bando che coloro, che sostenevano impieghi pubblici ritornassero fra uno stabilito termine alla Dominante, e non uscissero da essa sotto severissime pene. Ma altrimenti andò la faccenda in quelli del Maggior Consiglio, nel quale annoverandosi al solito milletrecento e più patrizii, rarissime volte in quel tempo, o per lontananza, o per timore di que' tali che odiavano di trovarsi in gran numero per riguardo di salute, si raccolsero sin a trecento, quantunque non s'intermettesse giammai nei fissati giorni l'elezione ai pubblici uffizii. La diligenza dei Padri era poi occupata sopra tutto nel rintuzzar almeno, se affatto vincere non poteasi, la forza del male . . . »

Se non che disperando degli aiuti dell'uomo, si volse il Senato più che mai a quello del Cielo, e chiamato a sè il patriarca Giovanni Trevisan gli raccomandò esortasse il clero al puntuale adempimento de' suoi doveri, e special-

mente alla carità verso i poveri, poi, benchè altra volta si fosse vietata ogni affluenza di gente anche a scopo religioso (1), ordinavansi nei tre giorni precedenti alla Natività della Madonna, devote processioni in chiesa s. Marco (2), e nel dì della festa, il doge stesso parlò al popolo confortandolo alla penitenza e a metter fiducia nell'Onnipotente, e promettendo un tempio votivo al Redentore al cessar del flagello (3). Ma questo, non ostante tutt'i provvedimenti sempre più rigorosi, nulla rimetteva del suo furore; furono sequestrati tutti gli abitanti nelle loro case per otto giorni; poi furon chiusi i sestieri (4), si bruciavano le robe infette (5), si ricorreva a rimedi che venivano tratto tratto suggeriti, ma tutto invano (6); solo coll'avanzar dell'inverno il morbo cominciò a mitigare ed il 5 dicembre potè dirsi cessato (7). A prevenire per altro che non si rinnovasse, nella primavera si ebbe ricorso a tutte le possibili precauzioni; fu fatto uso di ogni mezzo di purificazione, e la città potè finalmente riprendere l'usato aspetto (8).

Per l'erezione del nuovo tempio, allogato al famoso

(1) Vedi questa Storia t. V, p. 440.

(2) 4 Settembre 1576.

(3) 21 Settembre.

(4) 6 Ottobre.

(5) 26 Dello.

(6) 28 Ottobre. Vedendosi che il male del predetto contagio va tuttavia continuando ... E lo stesso ancora il 2 nov. Cod. CXCV. cl. VII it.

(7) Ibid.

(8) Morti dall'agosto 1575 a tutto febbrajo 1576

nella città uomini.	1683	donne	1694
---------------------	------	-------	------

nei lazzeretti . .	143		172
--------------------	-----	--	-----

	<u>1825</u>		<u>1866</u>
--	-------------	--	-------------

In tutto il 1576

nella Città . . .	11240		12925
-------------------	-------	--	-------

nei lazzeretti . . .	10213		8647
----------------------	-------	--	------

	<u>21453</u>		<u>21572</u>
--	--------------	--	--------------

Cod. CXCV. Dal marzo 1577 fino al giorno della liberazione si computarono morti 40000, sicchè in tutto il tempo del contagio. furono circa 51.000. Galliccioli, t. II, p. 215.

architetto Palladio, venne prescelto un sito alla Giudecca ove in poveri edilizii ricopravano i frati Cappuccini e la cui chiesa ora riusciva troppo ristretta al grande concorso del popolo. Ma già fuo dalla terza domenica del luglio dell'anno seguente 1577 pubblicata dal pergamo della Basilica di san Marco la totale liberazione della città dal pestilenziale morbo, e stabilita in quel giorno per tutti gli anni avvenire solenne processione al nuovo tempio del Redentore, si volle darle solenne principio.

Tappeti, arazzi, quadri, festoni, stendardi ornavano la piazza, dalla porta del ducale palazzo metteva fino alla spiaggia lunga fila di archi coperti di panni, i quali finivano in altro più grande ed elegante eretto alla testa d'un ponte costruito sopra barche, che dando passaggio all'opposta spiaggia della Giudecca, univa quest'isola alla città. Per quel ponte passava la devota processione a cui intervenivano tutte le confraternite, il doge e tutte le magistrature per recarsi a una chiesa improvvisata sul luogo di quella da erigersi, e sacri inni s'innalzavano al Cielo, eccellentemente musicati da Giuseppe Zarlino.

Sebastia-
no Venier
doge
LXXXVI.
1577.

Il doge Alvise Mocenigo testimonio di tante sciagure della sua patria non avea potuto assistere alla gioia del suo popolo per l'ottenuta liberazione, morto il 30 di maggio di quell'anno, principe lodevolissimo, amato e venerato, ch'ebbe a successore il vincitore alle Curzolari, Sebastiano Venier (1) ottuagenario, ma vigoroso ancora, e cui papa Gregorio XIII, fece presentare in dono la Rosa d'oro (2). Le angustie in che ancora trovavasi la città dopo

(1) Al suo innalzamento gli tenne un'orazione gratulatoria Isicrates di Monte rodigina, giovanotta di quindici anni. Leggesi stampata nella miscell. 104 alla Marciana.

(2) Rosa d'oro che il Papa benedice la quarta domenica di Quaresima e che manda talvolta a qualche principe in contrassegno di stima ed affetto. Cluque n'ebbe la Repubblica, cioè da Sisto IV, Alessandro VI.

l'orribile pestilenza, mosse Agostino Michiel a tenergli un discorso in nome della povertà (1), ma altra sciagura sopravvenne ad amareggiare fin da principio il suo reggimento. Per fuoco appiccatosi il 20 dicembre (2) nel camino di una stanza vicina alla sala del Maggior Consiglio, cominciò l'incendio a distendersi prima nascostamente, poi a prorompere veementissimo dalla sala dello Scrutinio e raggiungendo il tetto, cadevano i travi, fondevasi il piombo « et in meno di mezz'ora (3) (così racconta il testimonio oculare Molin) ancorchè dalla fedele e valorosa gente dell'arsenale fossero fatte prove incredibili ed usata ogni fatica e diligenza, con tutto ciò trapassò nella ricca sala del Gran Consiglio con la medesima violenza e forza, aiutato da un gagliardissimo vento da levante che in quell'ora s'avea posto a soffiare notabilmente e l'augmentava, onde miserabilissimo spettacolo rendeva alla nobiltà e ai buoni e veri cittadini, i quali ansiosamente scorrendo per piazza non sapevano rimediare all'irrimediabile danno, vedendo così glorioso ed antico ricetto d'ornamenti della Repubblica, testimonio per le tante e sì preziose pitture della virtù e fervide operazioni de' nostri vecchi, sugli occhi propri ridursi in cenere, nè a suo servitio poter adoprarsi . . . : E perchè nel luogo ove si riduceva il Collegio de' XII, il Collegio de' XX Savi e la Quarantia nuova vi erano di molti piani, scale di legno e il ricettacolo dei protocolli dei nodari, il fuoco trovando materia da rinchiudersi si fermò per divo-

Gregorio XIII, Clemente VIII, che andarono smarrite nello spoglio del 1797. Ora resta depositata nel tesoro quella donata da Gregorio XVI nel 1833.

(1) *Miscellanea suddetta.*

(2) Altro incendio era stato nel 1574 con non lieve danno del palazzo. E altri ancora precedenti nel 976, 1105, 1483.

(3) *Memorie Molin Cod. DLIII.*

rar affatto ogni cosa (1), onde spinto dal vento tante fiamme spargeva fuori che empiendo la piazza pareva lo spaventoso ed adirato Etna o Mongibello, per il che fu dubitato che non accendesse le fabbriche della libreria nuova che è di rimpetto e la Cecca onde ne seguisse conseguenza di estrema rovina. Molti principali senatori e gentiluomini fecero venir alcuni, che ajutavano il palazzo; e trovate da bottegai (il meglio si potè in quella confusione) delle schiavine, le fecero succhiar ed empir d'acqua accomodandole sopra il tetto coperto di piombo, et alle finestre in luoco dove cadeva il fuoco, e fatti salirvi dei valentuomini con molti rimedj si fece gagliarda difesa e a proposito, perciocchè non ostante tali rimedj e nella Cecca e nella libreria volando da per tutto fiamme, il fuoco vi si accese il quale subito essendo pronte le provvigioni si estinse. In questo mentre sentendo e vedendo la trionfal sala con inaudito spavento risolversi cadendo e ardendo tuttavia e travi e chiavi e banchi e porte e finestre e questo in sì poco spazio che pareva a tutti veder cosa non vera, ma un orribile sogno, per il che a molti entrò nell'animo che detto incendio non fosse a caso da due camini che dalla camera dei scudieri riuscivano a canto la porta dello Scrutinio per mezzo la chiesa di s. Marco come affermavano alcuni, ma che fosse stato sparso da qualche traditore ad istanza di principe maligno e inimico, in tutto il colmo artificiale. Donde poi consideravano e dubitavano di qualche motivo in tanta confusione, per il che i Capi del Consiglio de' X, li Avogadori di Comun, e li signori del Collegio fra loro compartivano alcuni carichi e tolsero ognun di loro a guardar un'entrata della piazza con loro aderenti ed amici considerando venir la notte e però esser

(1) Fu questa una perdita dolorosissima per la storia.

di mestieri far le provisioni preste e gagliarde, perchè vedevano il fuoco tuttavia più superbo e continuare; temendo che tutto il palazzo dovesse abbrugiare fecero levar tutte le armi dalle sale del Consiglio X e portarle in chiesa di s. Marco con tanta fretta che molti corsaletti e balestroni all'antica, ma però cose rare, gettarono nel canale dubitando non aver il tempo di raccorle e fatto destramente divulgar a nobili che per la piazza e sul palagio sparsi attendevano ad ajutar e rincorar le maestranze dell'Arsenale, il loro pensiero, si vide che a poco a poco i detti nobili et altri amorevoli della Repubblica s'andorno raccogliendo insieme e chi alle lor case e chi in chiesa di s. Marco forniti d'arme dal Consiglio dei Dieci con servitori ed aderenti comparire per guardar la piazza e infiniti furono che nè anche volsero partirsi per trar la veste non vergognandosi punto in tal accidente lasciarsi vedere in quell'abito con l'alabarda e con la spada nelle mani. Intanto Alvise Michiele prudentissimo Avogadore di Comun seguitato da molti andava facendo sgomberar la piazza a certi che non portando ajuto veruno piuttosto erano di qualche sospetto e impedimento e rimanendo in piazza sol persone fedeli con un corpo grosso di guardia alla Cecca, si spinse tutto lo sforzo di quelli dell'Arsenale, e quanto si potero avere, per difendere, che il fuoco non penetrasse più oltre, il quale avendo consumato il colmo delle due sale e quanto in esse era soggetto alla sua furia, giunto al muro del Paradiso (1) ove era il Tribunale, così detto per i cori di gerarchie celesti che v'erano dipinte sopra, volea penetrar nell'andito che è avanti la Quarantia civil vecchia e nella sala delle armi del Consiglio de'X, e poi nel palagio novo e far così del resto di quella splendidissima e regal macchina, quando i fedelissimi del-

(1) L'amosa pittura del Guariento, che in quell'incendio perì.

L'Arsenal non curando la propria vita, fatto un taglio più là del muro e calatisi appesi ad alcune funi con le secchielle d'acqua per smorzar alcuni capi di catene e travi che apparivano fuor del muro, tanto s'adoprarono se ben ne uscirono mezzi abbruciati, ch'entro le fiamme ardenti estinsero quei principii di gran conseguenza onde perdendo e rallentando il fuoco ed eglino più avanzando ed entrando per le due porte nella sala con mannaje e picconi, fattasi con l'acqua la strada, sebben circondati da eminentissimi pericoli, scoprivano il battuto dalla parte verso san Giorgio, perciocchè da un capo all'altro appresso il muro avea penetrato il fuoco nelle travamenta del piano in modo che tutt' i capi de' travi che soprastanno alle colonnelle ardevano, nè il fuoco avrebbe penetrato il battuto nè anco in questa parte come non fece nelle altre, se non fosse stato che per maggior sicurtà e per tener il muro ben serrato alle travi non era molti anni passati che s'era posto un grandissimo bordossale di larice da un capo all'altro per lunghezza, vicin al muro, il quale con molti arpesi e ferramenta tenea stretti, che il muro non chinasse e piegasse. Da questo consumati ed arsi s'avrebbero quelli inferiori, ma subito tagliato dove facea bisogno e continuando di mano in mano infiniti uomini con l'acqua, contro l'aspettazion di ognuno alle tre ore di notte il fuoco si estinse in modo che si assicurarono dalla sua rabbia, sebbene le reliquie durassero tutta la notte, e che sempre vi si lavorasse continuando i Senatori sin al giorno alla guardia dell'entrate della piazza e della Cecca con molti della nobiltà che non vollero andar a casa nè in altro luoco (1). Venuto il

(1) Non è da passare sotto silenzio la generosità degli uomini dell'arsenale che, decretato loro dal senato un dono di 500 duc., non vollero accettarlo dicendo che non solo erano tenuti d'impiegare l'opera loro, ma la propria vita ancora in servizio de' loro signori. E insistendo il doge

giorno, e andando la gente ansiosa a veder l'effetto del miserabile accidente, non fu alcun figliuolo di san Marco nè buon cittadino che non traesse vivissime lacrime del cuore considerando che in poco più di due ore (oh miseria delle cose umane!) si fosse distrutto quello che in tanti anni, tanti sudori, tante vigilie, tanto oro avranno speso i progenitori nostri. Ma i più savi non imputavano ciò a disgrazia o a disavventura ma ben alla giustissima volontà del grande Iddio tirata dai nostri peccati, perciocchè in detta sala oh quanti iudizii sinistri nella giustizia distributiva si vedeano uscire anzi mostri e portenti, che a sufficientia mostravano l'avvenire, quante false promesse attestate e sigillate da solenni ma falsi giuramenti che negli officii over come diciam noi *brogli*, intronavano le orecchie di tutti i nobili, ma forse più quelle del Signor de' Signori! Erano alcuni altri che volevano che detto segnalato incendio dinotasse sciagure maggiori fondalisi sugli esempi passati, ed in tanta afflitione trovavasi questo sol conforto che le muraglie maestre non parevano che avessino patito, anzi così nudo facendosi vedere recavano meraviglia della sua possanza o bellezza onde levatevi le pietre vive delle porte e finestre parevano facili a restaurarsi, e molti senatori mostrando animo invitto confutando gli altri ragionevolmente discorrevano che facilmente riedificandosi in breve tempo si ridurrebbe alla forma di prima, benchè tutti concludevano esser però due cose irrimediabili, le pitture sì rare e famose e i protocolli dei nodari morti. »

Per la restaurazione del palazzo furono consultati fino a quindici architetti (1), i quali sposero in iscritto i loro

perchè accettassero, deliberarono chiamare sopra ciò il loro Capitolo e questo dichiarò che la ricompensa non dovesse accettarsi. *Cerimoniale* N. 1 della Ser.ma Signoria.

(1) G. A. Rusconi veneziano, che scrisse altresì un libro: *Dell'architettura* con 160 figure in legno, Venezia 1590; Guglielmo de Grandi
Vol. VI. 46

pareri, gli uni opinando esser necessaria l'intera rifabbrica, altri potersi restaurare quanto restava della precedente, e così pensava appunto Antonio da Ponte il cui progetto fu approvato. Nè mancò egli alla sua promessa, chè nel breve spazio di otto mesi mirabilmente condusse a termine il lavoro senza fare mutamento alcuno all'insigne mole e con tanta solidità quale ancor oggi si ammira (1).

Nicolò
Da Ponte
doge
LXXXVII
1578.

Tenne non un anno compiuto il trono ducale Sebastiano Venier, morto il 3 marzo 1578, ed ebbe a successore l'11 dello stesso mese (2) Nicolò da Ponte, vecchio di ottantasette anni, uomo di grande erudizione, versatissimo nella teologia onde era stato mandato oratore della Repubblica al Concilio di Trento e in età di ottant'anni al Papa per giustificare la pace col Turco; modestissimo nell'esporre le proprie opinioni e pronto a cedere alle migliori, distintosi nelle reggenze di Corfù, Padova e Udine ove diede segni d'illibatezza e di amore a' sudditi, e fatto doge attese con ogni impegno ad alleviare le gravezze e ad operare la restituzione del danaro affluito alle casse pubbliche durante l'ultima guerra (3). La Repubblica ebbe durante il suo dogado varii motivi d'inquietudine all'esterno e all'interno. S'erano proposti i Triestini di restringere il letto

bolognese; Paolo Da Ponte vicentino; Andrea dalla Valle padovano; Andrea Palladio vicentino; Angelo Marcò da Corteselle; Malacreda o Malagrida veronese; Bozzetto Giacomo; Guberni Giacomo veneziano; Sorella Simeone veneziano; Pialiari M. A. udinese; Zamberlan Francesco bassanese; Sorte Cristoforo veronese; Da Ponte Antonio; Sansovino Francesco. Vedi Cadorin, *Pareri di XV Architetti*, Venezia 1828.

(1) Durante la rifabbrica il Maggior Consiglio si raccoglieva nella *Sala dei remi*, all'Arsenale, che veniva con diligenza guardato. Il palazzo fu totalmente terminato, quale ora si vede, solo nel 1675, in cui col giorno 25 maggio cessò la nomina dei tre senatori incaricati della direzione con Parte del 1577. Cod. CCCLXXXVII, cl. VII it.

(2) Libro *Frigerius* M. C. p. 39.

(3) Suo elogio funebre tenuto da Antonio Longo, nelle *Orazioni de' veneziani patrizi* t. II.

del fiume Rosanda per costruirvi saline, cosa che la Repubblica non potendo per alcun modo comportare, ne fecē sue lagnanze all'imperatore Rodolfo (1), nè ottenendosene effetto alcuno, diè assolutamente ordine ad una piccola squadra di galee di mover a quella volta e distruggerle. E le relazioni politiche coll'imperatore facevansi sempre più difficili, specialmente a causa degli Uscocchi, all'insolenza de' quali, ad onta delle continue lagnanze (2), non veniva mai posto riparo dagl'imperiali. Laonde il Senato comandò al capitano destinato alla guardia di quei pirati che chiudesse i mari, nè lasciasse penetrare in Segna, loro principale ricetto, provizione veruna. A ciò grande scalpore per parte degl'imperiali, l'ambasciatore cesareo venne il 5 agosto 1581 a querelarsene in Collegio (3), e gli fu risposto che sempre la Repubblica avea procacciato di compiacere a Sua Maestà, ma che eran tante le ruberie e le insolenze degli Uscocchi da dover finalmente causare qualche moto importante dei Turchi, che essi assaltavano fino le barche armate della Repubblica, che sopra una delle loro, veniva assicurato, essersi trovato lo stesso capitano di Segna. « È tanto tempo, diceva il doge, che siamo in aspettazione d'una buona provizione; che mai vi si può fare? bisogna considerare li disturbi et i travagli che causano questi scellerati, li quali quando non fossero recapitati in Segna non sarebbero cagione di queste male satisfactioni nè all'una parte, nè all'altra. » Voleva l'ambasciatore negare il fatto del capitano di Segna, ma convinto,

(1) 16 Luglio 1578 *Secreta*.

(2) 5 febbrajo 1574, 5 lagnanze all'imperatore, *Secreta* 157. Il 2 marzo 1575, lodando la buona intenzione dell'imperatore, il Senato ritorna sulla connivenza del capitani di Segna e del capitano generale di Croazia. In data 15 settembre leggesi un discorso all'Oratore Cesareo, p. 121.

(3) *Eposizioni Principi*.

si confuse e partì. L'imperatore promise, mandò ordini, ma non era faccenda da terminarsi a parole, e la Repubblica era costretta a farsi giustizia da sè.

Poco meno infesti degli Uscocchi erano i Maltesi, e la giurisdizione della Repubblica sul Golfo non era più rispettata, dacchè pirati di tutte le nazioni vi correvano a preda e recar molestia al commercio. Intanto anche le giurisdizioni ecclesiastiche della Repubblica, sempre o copertamente o manifestamente avversate dai papi, correvano grande pericolo, Papa Gregorio XIII domandava in Venezia, come altrove, il diritto di visita ai monasterii, incaricandone il suo nuncio Alessandro Bolognetti insieme coi vescovi di Verona e Padova (1); opponevasi il Senato come a cosa nuova e pericolosa a introdursi; non convenendo che altri vedessero le entrate, conoscessero i benefizii e forse se ne impadronissero per conferirli poi a forestieri; o venisse tolto il juspatronato nella elezione dei piovani (2); non convenendo tampoco che le monache, tra le quali erano molte patrie, fossero visitate da altri che dal proprio pastore; che già si erano veduti i disordini succeduti in Brescia per la visita voluta fare dal cardinale Carlo Borromeo, e perciò proponevasi che tale visita fosse eseguita dal patriarca Giovanni Trevisan. Molto se ne sdegnava il papa, e diceva in virtù del Concilio di Trento non potersi concedere quel diritto al patriarca siccome nella propria giurisdizione, che quanto faceva, si il faceva in servizio di Dio e che gli pareva strano esser papa in ogni luogo fuorchè a Venezia, e che voleva ad ogni modo il comandamento suo si facesse. Il Senato resistendo, il Bolognetti cominciò a fare da sè solo la visita a s. Francesco, cosa che spiace al papa e fu richiamato, venendo in sua vece Lorenzo Campeggio affe-

(1) Così nel Codice DCCCXI. *Memoria pubblica*, altri invece Brescia.

(2) Ibid.

zionato alla Repubblica, questi disse essere intenzionato di continuare la visita, però escludendo il vescovo di Padova troppo amico al precedente nunzio, dichiarava farsi sempre accompagnare da Agostino Valier vescovo di Verona, molto intendente e pratico di siffatte visite e dei bisogni della città, al quale lascierebbe tutto l'incarico rimettendosi nel giudizio di lui. Il Collegio rispose con una scrittura in cui esprimeva tenersi molto soddisfatto del suo procedere e della stima che faceva del vescovo di Verona al quale intendeva lasciare tutto l'incarico, e in questa forma potesse pure continuare, restando però affidata al patriarca la visita delle monache. Così il Senato a finire la controversia mostrò piegarsi in grazia della persona del nunzio, restando pel fatto tutto il carico della visita al vescovo di Verona in cui la Repubblica metteva piena confidenza (1).

Non così presto però si appianava altra controversia mossa dalle pretese del cardinale Giovanni Grimani patriarca d'Aquileja in certa questione di giurisdizione pretesa da esso patriarca sul feudo di Tagetto nella terra di s. Vito, e di cui il Senato avea tagliato una sentenza siccome incompetente, a tenore del trattato 1445. Ma il patriarca si recò in persona a Roma presentando le sue scritture e scrivendo con termini poco misurati alla Signoria esscre la sua persecuzione un seguito dell'antica persecuzione contro i preti (2). Non è a dire quanto siffatto procedere in Venezia spiacesse; l'ambasciatore Leonardo Donà appositamente mandato si adoperava con tutto l'impegno a persuadere il papa della giustizia della propria causa, ma invano, chè il papa rispondeva che la causa non era feudale, e che nel presente caso la Signoria non poteva essere giudice, trattandosi della giurisdizione della Chiesa di Aquileja che conveniva devolvere

(1) Mem. pubbliche, ibid.

(2) Mem. pub.

del tutto alla Sedia Apostolica. Non cessava il Senato di rappresentare tutt'i disturbi che derivar potrebbero da una rottura a cagione di queste pretensioni del Grimaui. Ma l'una parte e l'altra sempre più s'inasprivano, e dicendo un di il cardinal di s. Croce all'ambasciatore che bene sarebbe accomodare la cosa perchè non si facesse grave e senza aspettare che si toccasse qualche corda che dispiacesse (1), quegli rispose, si toccasse che corda volesse, che non potrebbe dare se non buon suono (2). Pretendeva il papa vedere le carte delle investiture del patriarcato, al che il Senato dopo lunga resistenza acconsenti (3), ma estragiudizialmente, e quando Gregorio volle arrogarsi di pronunciar giudizio, molte furono le querele, vive le opposizioni (4), laonde seguì un *motu proprio* (5), chè avendo Sua Santità in varii modi tentato di accomodar la causa del patriarca e della Signoria intorno alla giurisdizione di s. Vito e di s. Daniele, ne' quali luoghi dicevasi avere il patriarca mero e misto impero, non potendo più per la sua cura pastorale sopportar dilazione, commetteva ai cardinali di entrare nella discussione della causa con facoltà di procedere con le cedole di citazione e venire sino alla sentenza esclusiva, da riserbarsi però a Sua Santità.

Nella qual mala disposizione contro i Veneziani si venne a scoprire che confortavano il papa gli Spagnuoli e il cardinale de Medici (6), e non vedevasi probabilità di accomodamento, quando papa Gregorio XIII venne a morire

(1) Parole notabili per quanto poi avvenne più tardi in materia di giurisdizioni ecclesiastiche.

(2) Mem. pub. Cod. DCCCXI.

(3) Luglio 1581.

(4) 1583.

(5) 17 Agosto.

(6) Circostanze a notarsi e che si connettono colle posteriori mene di Spagna.

il 9 aprile del 1585. Il pontificato di Gregorio XIII restò poi sempre memorabile per la riforma da lui introdotta nel calendario, a ciò mosso dal bisogno di regolare la Pasqua, la quale a norma dei canoni del concilio niceno doveasi celebrare nella prima domenica dopo il plenilunio della luna di marzo succedente all'equinozio di primavera; ma siccome questo, per la differenza fra il tempo della piena rivoluzione solare e quello della lunare, crasi spostato di ben dieci giorni, anche la Pasqua era dalla prima regola deviatà. Consultati i più valenti professori di astronomia e fra gli altri Giuseppe Moleta professore di matematica all'università di Padova, si venne nella deliberazione di regolare il calendario col togliere a quell'anno 1582 dieci giorni e dal quattro di ottobre saltare immediatamente al quindici. A codesta riforma però gl'Inglesi e gli Alemanni per lungo tempo non acconsentirono, nè mai vollero adattarvisi i Greci (1), onde la Repubblica per fuggire ogni motivo di disgusti e scontentezza impetrò dal papa che i suoi sudditi delle isole greche, nell'antica forma potessero continuare (2).

Succeduto a papa Gregorio XIII, il cardinale Montalto

(1) Scrisse su ciò il patriarca di Costantinopoli una lettera al doge da Ponte, nella quale ei si dichiara contro alla novazione che aumenterebbe soltanto la divisione fra le due chiese e oppone la stabilità dei dogmi religiosi alla vana sapienza degli astronomi. Negli atti del Collegio Sezione II, *Secreta*, stampata dal cav. Mutinelli nella *Storia arcana*, t. I, p. 537.

(2) È a nota rsi la tolleranza e il riguardo con cui la Repubblica trattò sempre i suoi sudditi di religione greca. Basta scorrere i *Registri Deliberazioni del Senato* all'Archivio generale per convincersene. Fra altri il dispaccio 18 giugno 1622 all'amb. a Roma, lagnandosi: « che la Congregazione di Roma scrivendo ai Vescovi del Dominio chiamassero i greci eretici, scismatici e con altri attributi indegni a questa nazione che sempre è stata accarezzata et abbracciata non solo nel nostro stato ma in Roma medesima et in ogni parte della cristianità, che non dà scandalo, che può tanto giovare e che l'attenarsela in simili modi serve ad obligarli maggiormente alla devotione verso i Turchi con totale avversione da noi et con quel notabile pregiudizio della cristianità che ognuno benissimo conosce. » *Delib.* Roma, p. 160.

E all'Inquisitore a Brescia che non abbia a molestarli ecc.

col nome di Sisto V, la Repubblica si affrettò a mandargli la solita ambasciata a complimentarlo della sua esaltazione, e componevanla i senatori Giacomo Foscarini, Marcantonio Barbaro procuratore, Marino Grimani e Leonardo Donato, i quali ebbero lieta e benevola accoglienza, e trovarono il nuovo papa ben disposto a terminare la controversia di Aquileja. Perciò il Senato a finirla si appigliò ad uno spediente che fu quello di donare il fondo in questione al patriarca, affinchè potesse pronunziarne sentenza, nel tempo stesso che per l'atto dell'accettazione del dono, veniva a riconoscere la giurisdizione della Repubblica sopra il medesimo. Il pontefice contentissimo di questa soluzione data al lungo dissidio, onorò grandemente gli ambasciatori, si adoprò a ritenere i cavalieri di Malta dal recar molestia ai navigli veneziani, e la Repubblica dal canto suo, comperato dagli eredi di Andrea Gritti un palazzo a s. Francesco della Vigna, lo donò a residenza del nunzio apostolico.

Il patriarca Grimani alla morte di papa Gregorio, tornato a Venezia erasi presentato al Collegio innanzi al quale cercò di scusarsi, protestando che sempre aveva avuta buona volontà verso la sua patria, che quanto era stato scritto a suo carico, era falso, che se avesse pensato che dalla sua pretesione e specialmente dal suo viaggio a Roma avessero avuto a derivare tanti disordini e inconvenienti, avrebbe piuttosto voluto morire; che ora infine si gettava nelle braccia della Signoria e voleva essere suo buon figliuolo. Gli fu risposto amorevolmente, e l'affare fu terminato.

Agitavasi ancora la suddetta controversia al di fuori quando un'importante riforma veniva a compirsi nell'interno. Il potere del Consiglio de' Dieci da quando erasi regolarmente annessa l'aggiunta di quindici tra i principali magistrati con voto (1) che si eleggevano il primo d'ottobre di ogni anno,

(1) 26 Sett. 1529.

erasi fuor di modo ampliato, sicchè poteva dirsi che quasi da sè solo reggesse le cose interne ed esterne della Repubblica. Se molti per debolezza non sapeano o non osavano ricorrere a' mezzi che fornivano le leggi e le elezioni per far rientrare quel Consiglio nei suoi limiti, molti altri invece ne sentivano tutto il peso, e attendevano con impazienza la prima occasione per ispogliarlo di quell'aggiunta da cui gli derivava tanta preponderanza. Or tre casi avvennero nel 1582 che condussero finalmente la maggioranza a dare pubblico segno di disapprovazione e a sopprimere in modo quieto e senza concitare odii e tumulti la mal sofferta *sonta*. Il primo fu che non avendo voluto il Maggior Consiglio approvare co' suoi voti l'entrata di Andrea Da Leze cavaliere e procuratore a formar parte della *sonta* per danari, siccome soggetto poco grato all' universale, il Consiglio dei Dieci per farvelo entrare aumentò il numero dei procuratori che vi avevano diritto, ma tuttavia il Maggior Consiglio seppe impedirne l'approvazione (1). In altra occasione ancora venne a palesarsi l'antagonismo tra i due Consigli, e fu quando, non essendo stato eletto dal Maggior Consiglio a cancellier grande Antonio Milledonne, soggetto del resto di qualche merito, ma per sua natura superba odioso alla nobiltà, i Dieci, a compensarlo, lo premiarono con benefizii e aspettative. Finalmente accadde che trovandosi insieme per sollazzo al Lido alcuni nobili accompagnati da Bravi, tutti vestiti alla forestiera, e armati, incontratisi in un'altra compagnia di Bravi che seco avevano una donna, Carlo Boldù, uno di que' nobili, si permise qualche licenza di parole verso di essa, del che adontatisi quelli che con lei erano, si venne alle ingiurie e dalle ingiurie ai fatti, colla peggio

(1) F. A. Venier: *Raccolta di memorie storiche e aneddotiche per formare la storia del Consiglio de' Dieci*. Cod. Marciano DCCCLXXIX. Vol. VI.

dei nobili. Presentarono poi i Bravi prontamente ricorso al Consiglio de' Dieci, dicendo essere stati assaliti al Lido da una schiera di forestieri armati d'archibugi collo sparo dei quali avevano ucciso uno de' loro compagni, e quando il dì seguente vennero altresì le famiglie dei feriti nobili a querelarsi, n'ebbero aspro rabbuffo e furono licenziati dicendo non doversi andare in quel modo vestiti alla forestiera e con archibugi. Si rivolsero allora alla Quarantia lagrimando che in Venezia non si trovasse più giustizia, e tutta la città era piena del fatto e da per tutto dicevasi che il Consiglio de' Dieci voleva essere solo padrone, e che i grandi aveano tirato tutto in quel Consiglio e che non bisognava più far la *sonta* (1).

1382. Le cose dunque, come si vede, erano ridotte a tal termine, da esigere pronto ed efficace rimedio, se non volevasi che codesta lotta dei poteri continuando, riducesse a grave pericolo la Repubblica. Laonde raccolti il primo di ottobre, come il solito, il Maggior Consiglio per l'elezione della *sonta*, soli dodici furono approvati, e nelle seguenti adunanze nessuno più ottenne i voti. Era questo un segno evidente di riprovazione, e la cosa dava seriamente a pensare. Variamente se ne disputava ne' Consigli, e alla fine si venne il 7 dicembre nella dichiarazione di richiamare in vigore la legge 18 settembre 1468 che determinava le incumbenze del Consiglio de' Dieci, dichiarando ora espressamente che cosa avesse ad intendersi per quelle *parti secretissime* ad esso affidate. La proposta non passò, nè miglior fortuna ebbe quando fu letta di nuovo con emende il giorno seguente. Riproposta ancora il 21 dicembre, Federico Badoer cittadino di grande riputazione, insignito delle più distinte

(1) G. A. Venter: *Storia delle Rivoluzioni seguite nel governo della Repubblica*. Cod. DCCLXXIV.

magistrature, già ambasciatore a Carlo V, ma che allora vivea vita privata, salito in bigoncia prese a dire: « che non si trattava, come vociferavasi, di divisione degli animi nè che il gran Consiglio era in dissensione, ma che solo era disparità di opinioni nel modo di regolare la Repubblica in una materia tanto importante: pregare la Maestà di Dio a consigliarla per bene ascoltare tutti quelli che potessero util cosa raccordare, e dar tempo alla deliberazione » poi soggiunse: « che in sei cose consiste il governo dello stato, nelle leggi, nelle armi, nelle consuetudini, nei premii e pene, nelle confederazioni e nei dinari. Di queste all'Eccellentissimo Senato convenire tre cose, armi, confederazioni e danaro; al Maggior Consiglio le leggi; le pene all'eccellentissimo Consiglio de' Quaranta al Criminal, ed i delitti più importanti all'Eccelso Consiglio de' X secondo la parte 1468, la quale gli concedeva solamente sei casi e non altri; » e mentre diceva altre cose simili parlava delle cose simili alle predette come tradimento e sette e non cose di Stato. Poi disse che il Senato era composto di tre membri, cioè di vecchi che sono di natura pusillanimi, di giovani arditi, e di età mediocre prudenti, delle quali tutte partecipando veniva a farsi un corpo intero e perfetto. Onde Francesco Maria duca d'Urbino solea dire che non vi era la più savia testa del mondo di quella del Senato di Venezia. Raccordava poi che si dovesse chiamare in Collegio quelli che potevano consigliare in tal materia, come si fa nelle cose di mare, e prese le debite informazioni dei disordini seguiti, venissero a proporre una parte di soddisfazione universale, tenendo sempre conclusione, che non vi dovesse esser la *sonta* del Consiglio dei Dieci mentre i principi non hanno più che sei od otto del Consiglio segreto. »

Dopo molte dispute fu stimato opportuno, vedendo che la parte nel suo complesso non passava, di proporre alla

... singoli paragrafi, i quali in più giorni furono
... come segue (1):

... Considerando li sapientissimi progenitori nostri
... fosse necessario per il buono et sicuro governo di
... Stato nostro che nel Consiglio nostro di Dieci fus-
... trattate alcune cose secretissime di questo Consiglio,
... 1468 ai 18 settembre, dopo haver specificate le materie
... che devono esser abbracciate dal detto Consiglio di Dieci
... aggiunsero queste parole cioè: *et altre cose simili che me-
ritano esser trattate secretissime*, et perchè al presente si
conosce essere proposito dichiarare anco quali siano le sud-
dette cose secretissime acciò che sia data la debita esecu-
tione alli ordini di questo Maggior Consiglio dal quale tutti
gli altri debbono riconoscere la loro autorità, — l'anderà
parte che le materie secretissime intese per le parole conte-
nute nella sopra detta deliberatione 1468 le quali doveran-
no esser abbracciate dal Consiglio nostro di Dieci con la
sonta, s'intendino essere le infrascritte:

Gli avvisi secretissimi che si fossero dati in confidenza
e che noi medesimamente convenissimo comunicar per ser-
vigio del Stato nostro, li quali comunicati non potriano gio-
var al nostro governo et risaputi apporteriano danno, per-
ciocchè farian perder la confidenza di quelli che ne li aves-
sero fatti sapere. Ma se sopra essi avvisi occorrerà farsi al-
cuna deliberatione, quella debba esser fatta per il Senato,
et quando alcuno del Collegio nostro vorrà andare al Sena-
to con opinione che in tal materia sia fatta alcuna delibera-
tione non possi esser impedito, nè li detti avvisi ritenuti in
Consiglio di X se non con li due torzi delle ballotte d'esso
Consiglio. Le offerte secretissime di cosa importante al be-
nefizio nostro e le spedizioni di spie e l'accomodar con

(1) Registro *Frigerius* 21 e 22 dicembre 1582. Magg. Cons. all'Ar-
chivio.

offitii e con danaro quei garbugli che potessero sturbare la nostra quiete.

La provision del danaro ed il governo della cecca che deve per ogni rispetto passar segretissimo, con questa espressa dichiarazione però che la dispensa di esso danaro sia fatta per il Senato, nè si possa da alcuno di detto Consiglio metter Parte in altre materie o pubbliche o particolari non specificate nella sopradetta deliberativa del 1468, e da quella 1481 primo aprile e dalla presente. Quando fosse fatta alcun' altra cosa oltre le di sopra specificate possa esser quella intromessa per cadauno delli avogadori nostri e placitata nel Senato essendo materia di Stato, il qual Senato in tal caso abbia l' autorità di questo Maggior Consiglio; nelle altre materie veramente restino nella loro autorità di poterle portar così a quello come a questo Consiglio non si potendo dal predetto Consiglio di Dieci metter in alcuna maniera alcun impedimento quovismodo alli detti avogadori, nè proceder contro di loro per tal causa non ostante qualsivoglia Parte che fosse in contrario, e tutte le intromission che facessero a esecuzione di quanto è sopra detto, siano anziane a tutte le altre materie et placitate prima di qualsivoglia altra per la quale fosse chiamato questo Consiglio e quel di Pregadi, e di più sia legittimata la Banca ed esclusi dalla ballottazione quelli che entreranno nel nostro Consiglio di Dieci et zonta. Et acciocchè li detti avogadori possano con maggior facilità nell' avvenire esercitare il loro carico, sia commesso a missier lo cancellier nostro che faccia quanto prima publicar separatamente tutte le leggi spettanti a questo Maggior Consiglio et al Consiglio di Dieci et a quello di Pregadi ordinate sotto capi distinti delle materie, dovendo ogni volta esser dato loro dal secretario deputato alle leggi il rubricario spettante a quel Consiglio ove essi si troveranno, acciocchè con tali mezzi la

volontà di questo **Maggior Consiglio** abbia la sua debita et intera esecuzione.

Oltre di che sia preso et statuito che la zonta del **Consiglio di Dieci** habbi la sua contumatia al modo medesimo che hanno quelli di detto **Consiglio**, et che ogni anno quando si farà elezione della zonta siano lette a questo **Consiglio** le parti 1468, et li capitoli presi al giorno d' hieri et d' hoggi, acciocchè siano inviolabilmente osservati e datati esecuzione secondo l' intentione di questo **Consiglio** ».

Ma tutto questo non giovò, e riproposta il primo gennaio 1583 l'elezione dei tre individui mancanti alla *zonta*, gli esperimenti tornarono ancora inutili e la *zonta* fu abolita non per legge espressa, ma per la dimostrata pubblica riprovazione.

Il 3 maggio 1583 fu proposto che non potendo più sussistere l'articolo secondo, circa il governo della zecca da farsi insieme colla *zonta*, dappoichè questa più non esisteva, si dovesse venire a nuova deliberazione, e fu deliberato che quel governo dovendo passare secretissimo, fosse affidato al **Consiglio de' Dieci** semplice insieme coi tre provveditori in zecca, da eleggersi dal Senato di anno in anno, e il depositario ogni due mesi; la dispensa del danaro però rimanesse al Senato.

Così terminò di quieto codesta riforma del **Consiglio de' Dieci** ridotto momentaneamente almeno ai naturali suoi limiti, e l'amministrazione interna tornò ai Magistrati ordinarii secondo gli ordinamenti fondamentali della Repubblica.

Mentre codesta peripezia che avrebbe potuto grandemente compromettere la tranquillità della Repubblica, agitavasi nell'interno, e la politica esterna metteva ogni studio a conservarsi tutta di pace e ad appianare per via d'ambasciate e di dispacci ogni differenza cogli altri Stati, avveniva che, per istrana serie di eventi, la figlia d'un nobile

veneziano, rinnovando l'esempio della figlia del doge Pietro Orseolo II, della Tommasina Morosini, della Costanza sua sorella, della Caterina Corner chiamate al talamo di principi forestieri, si vedesse assunta al trono di Toscana, ma per via affatto diversa, chè quanto l'innalzamento di quelle fu di lode ad esse, al casato e alla Repubblica, altrettanto la fortuna di Bianca Cappello fu di biasimo e di scandalo universale.

Bianca figlia di Bartolommeo Cappello, nata nel 1548, avea perduto in tenera età la madre Pellegrina Morosini, e mancando di quella tenera e vigile custodia di cui solo l'affetto materno è capace, s'era lasciata ire ad una corrispondenza amorosa con un giovane fiorentino di nome Pietro Bonaventuri, che con uno zio teneva in Venezia le ragioni del banco Salviati pur di Firenze, abitando una casa posta dirimpetto a quella dei Cappello a S. Apollinare, al ponte Storto. Erano allettamento al giovane oltre che la bellezza della fanciulla, la ricca eredità che le sarebbe un dì pervenuta (1), essendo pel momento la dote giusta le leggi (2), solo di seimila ducati, già assegnatale dalla madre. Se non che ben prevedendo che il padre non avrebbe mai acconsentito a tal matrimonio, i due amanti concertarono una fuga che eseguirono in fatti nella notte dal 28 al 29 novembre 1563 (3).

(1) Ciò dimostrerebbero le parole del bando, *inculpatum* (Bonaventuri) *quod fuerit adeo insolens et temerarius quod nullo respectu venetas nobilitatis, sciens Blancham filiam v. n. Barth. Capelli opulentias non mediocriter heredem esse, et propterea reputans haec bona in sua potestate se habere posse si puellam ipsam aliqua ratione falleret*. Registri Raspe Avogaria 3 e 7 gennaio 1563/4. Al che si aggiungono la complicità dello zio e la condotta dello stesso Plero di poi a Firenze.

(2) Cod. CCCLXXXVIII. La somma delle doti nel 1551 era stata fissata a soli duc. cinquemila, poi sospesa nel 1560.

(3) È una favola che la fuga avvenisse perchè uscita Bianca una notte per recarsi all'amante, un fornajo di buon mattino passando di là e veduta la porta socchiusa, la serrasse, onde la fanciulla non potendo più

Questa fuga (1) fece, com'è da immaginarsi, grande rumore in Venezia, il Consiglio de' Dieci ordinò il 4 dicembre rigoroso processo, il padre stesso Bartolomeo presentò il giorno 9 una formale querela contro Pietro Bonaventuri e suo zio Gian Battista, domandando che fossero banditi i due rapitori colla solita taglia e la figlia riavendola fosse posta in un monastero (2). Gli Avogadori pronunziarono il 3 gennaio il bando capitale contro Pietro Bonaventuri, e probabilmente anche contro la Bianca (3); furono processati

rientrare e temendo dell'ira paterna, si decidesse perciò alla fuga. Vedi Cicogna, Iscrizioni II, 202.

(1) Che nella sua fuga, non già accidentale ma meditata e preparata prendesse seco anche le sue gioje, benchè negato da alcuni, è attestato dalla relazione di Cosimo Bartoli residente a Venezia 1563 a 1572 (Archivio di Firenze). Che il padre poi non ne facesse menzione nella denuncia, non è difficile comprenderne la ragione.

(2) « Sono così sempre dispiaciute le violentie usate alle case de' nobili et cittadini . . . perciò confidato io Bartolomeo Capello brevemente gli esporerò non senza lagrime il crudel et atroce caso commesso alla casa mia propria a meggia notte alli 29 di novembre passato per gli sceleratissimi Pietro Bonaventuri con consenso di Gio: Batta. suo barba, et altri a me incogniti complici, quali havendo una casa alquanto discosta dalla mia dove habito a s. Aponal al ponte storto, ma che facilmente però si puol veder per retta linea per via del canal, gli scelerati et perfidi havendo io una unica figliola d'età d'anni 16 in circa, con mali et detestandi modi a tempo di notte sono entrati in casa mia et condotta via la figlia in casa soa et poi strabalzata (cioè *passata da un luogo all'altro per nasconderla*) et rubata con grandissima offesa et vergogna di tutta casa mia . . . Per dar sazzo (*saggio*) a V. Ecc. sign.rie che gli nominati nella querela siano colpevoli intendo giustificcar qualmente G. B. di Bonaventuri fator di fiorentini ha confessato come lui si era accorto come Piero suo nipote faceva l'amor all'infelice mia figlia et che avendolo mandato via, sì come lui asserisse per questa causa, da poi l'abbia ritornato a pigliare in casa et tenuto per alquanti giorni fin al tempo ch'è sta strabalzata et lui era conscio che detto Piero suo nepote l'avea menata da Andrea Fiorelli sansar de cambi; dandone speranza per intenerirmi de farne haver la putta nelle man, et ultimamente ha fatto intender che la putta era tre miglia lontan de Ferrara. Codice CXLV, ove leggesi l'atto per intero. Cicogna II, 203.

(3) Gli atti del processo contro Bianca non si trovano perchè distrutti più tardi quando divenne Granduchessa di Toscana. Nella filza *Parti secrete* Consiglio X, si legge il decreto 28 giugno 1579 di dipennar le sen-

altresi i complici Gian Battista Bonaventuri, Giovanni Donato de' Longhi e sua figlia Maria, certo Cittadella sensale di casa e sua moglie Giovanna, come altresi la serva Marietta moglie di Girolamo barcaiuolo (1), che aveano favorito gli amori e la fuga della giovinetta; il padre aggiunse alla taglia già imposta dal tribunale, altre sei mila lire del proprio a chi consegnasse alla giustizia od ammazzasse il traditore (2).

Ma intanto i due amanti s'erano ridotti a salvamento a Firenze (3) ove si sposarono e presero dimora nella casa del padre che abitava sulla piazza s. Marco, e al quale assai povero essendo e colla moglie inferma, fu uopo, per non aggravarsi di troppo spendio, licenziare la serva riducendosi la Bianca, gentildonna d'una delle prime famiglie di Venezia, alla condizione di servente e d'infermiera nella casa del suocero (4). Così la poesia d'amore ben presto svaniva per dar luogo a dolorosa realtà; il desiderio degli antichi agi dovea risvegliarsi potente nel cuore omai vuoto della giovanetta e insieme colla natural leggerezza dell' indole, farle prestare tanto più volentieri ascolto alle lusinghe delle quali, appena vedutala, cominciò a circon-

tenze della Quarantia Criminal 3 gennaio 1563/4 e 20 settembre 1564 ove è nominata la Bianca Cappello.

(1) Raspe Avogaria, p. 131, anno 1564.

(2) Ibid. Il documento è riportato dal Cicogna.

(3) Relazione della fuga della Cappello, di Cosimo Bartoli, residente a Venezia 1562-1572. Archivio di Firenze.

(4) Cod. CXLV. Il cortesissimo Cav. Passerini mi fa però sapere non esser vero che il Bonaventuri fosse così povero come dagli storici vien fatto comunemente credere. Nasceva da Zanobi reputatissimo notaio di Firenze, di casa nobile; nobile era la madre Costanza Salvetti, nobili le zie paterne (mogli dei fratelli del padre) l'una Strozzi, l'altra de' Vieri figlia del poeta Ugolino detto il Verino; altra Vieri era maritata a Giovanni fratello di Pietro, mentre degli altri due suoi fratelli, Filippo avea per moglie Agata degli Albizzi e Bonaventura, Porzia Martelli. Nacque Piero nel 1539; al tempo della fuga da Venezia (1563) avea dunque ventiquattr'anni; fu ucciso nell'agosto 1572.

Vol. VI.

darla Francesco figlio del granduca Cosimo. Ammogliato all'arciduchessa Giovanna d'Austria, donna di non comune bellezza ma di severo costume, devota, poco amante della Toscana e del suo vivere (1), egli la trascurava, invescandosi ogni di più negli amori della Bianca e con tanto pubblico scandalo, che Cosimo suo padre gli scriveva il 25 febbraio 1565: « L'andar voi solo per Firenze di notte non sta bene, nè per l'utile, nè per l'onore, nè per la sicurtà, massimamente quando se ne fa un abito e una continuazione, che troppo vi saria da dire dei mali effetti che simil cosa può causare. Da me voi avrete pochi fastidii e travagli, ma dove ne va tanto in grosso, vorrò sempre intendiate il parer mio, perchè vi conosco di tanta discrezione che rimedierete a quello può nuocervi (2) ». Ma fu vana ogni esortazione, e non ritenuto da alcun riguardo, creò il Bonaventuri suo guardaroba, fece che il nunzio apostolico ed il suo residente a Venezia, Cosimo Bartoli, si maneggiassero, sebbene invano, presso la Repubblica per far levare la taglia su Pietro e reconciliare la Bianca coi suoi parenti (3); poi, essendo succeduto al padre nel 1574, condussela ad abitare un palazzo vicino e sotto gli occhi quasi della moglie, e mentre questa amaramente piangeva la sua disgrazia tra le domestiche pareti e cercava conforto negli atti di religione e di pietà, vedevasi la druda pomposamente comparire a tutte le feste, circondata dagli omaggi de' vili cortigiani, disporre di cariche e onori, e sostenere in pubblico i diritti di moglie, specialmente da quando il marito Bonaventuri era perito vittima d'un assassinio

(1) Galluzzi, Storia del Granducato di Toscana, t. II.

(2) Ibid.

(3) Il Bartoli rispose dimostrando l'impossibilità di ottener giustizia in questa faccenda e la poca decenza di trattarla in nome di Cosimo granduca. -- Archivio centrale di Stato in Firenze.

(1572) per opera della famiglia di certa Cassandra de' Ricci vedova Bongiovanni, ch'egli avea preso a praticare. Avea Bianca una figlia di nome Pèllegrina che fu poi moglie ad Ulisse Bentivoglio di Bologna e morì da lui fatta ammazzare a vendicare la tradita fede; ma il granduca molto rammaricavasi di non avere dall'arciduchessa alcun figlio maschio, nè prole di sorta dalla Cappello. A togliere anche questa nube che sembrava poter intorbidare l'animo dell'amante e forse col tempo da lei alienarlo; a nascondere come i suoi disordini e le indisposizioni l'avessero resa infeconda, dopo aver ricorso non solo alle medicine, ma perfino ai filtri e agl'incantesimi, si appigliò all'estremo mezzo di una simulata gravidanza nel tempo stesso che le finte sofferenze, le riserve, ogni esteriore apparenza erano dirette ad attirarsi dal credulo amante le più tenere premure. La notte del 29 agosto 1576 era destinata allo scioglimento della commedia, col supposto parto; il granduca ne fu lungo tempo patetico spettatore, finchè stanco della vigilia e commosso dall'aspetto degli apparenti travagli della Bianca, già vicina l'aurora, si ritirò, lasciandola in custodia ai suoi cortigiani più fedeli. Ma questi furono poco dopo dall'accorta donna con fina arte allontanati, ed ella rimasta sola colle sue più sicure confidenti, fece ad un tratto apparire un introdotto bambino, nato in quel dì. Allora richiamato il granduca non è a dirsene la contentezza, il quale volle denominarlo D. Antonio attribuendo alla intercessione del santo la grazia tanto sospirata d'un erede.

Una lettera del padre Cecchi agostiniano in Santo Spirito di Firenze in data 1. maggio 1588 narra come predicando nella passata quaresima nella città di Bologna (1),

(1) Debbo questi estratti dai molti documenti che esistono nel regio Archivio centrale di Stato a Firenze alla squisita cortesia del cav. Luigi Passerini direttore archivista, al quale rendo qui pubblica e sentita dimostrazione di riconoscenza.

egli avea saputo sotto sigillo di confessione che una tal donna che là viveva, e di cui tace il nome, trovandosi gravida a Firenze presso a poco nel tempo in cui nacque D. Antonio, a persuasione di certa Giovanna Conti, donna di fiducia della Bianca, e di un medico Gazzi, erasi lasciata condurre in una casa vicina alle Stinche, dove trattata con tutt' i possibili riguardi, avea partorito un maschio che dalla Giovanna le fu subito portato via; che ella stessa dopo alquanti giorni, tuttora fresca di parto, era stata posta sopra un cavallo e condotta a Bologna, ed alloggiata per balia in casa Pepoli; che poi andando un dì per commissione della Bianca da Firenze a Bologna era stata sopraggiunta per via da alcuni sicarii e ferita gravemente d' un' archibugiata, onde portata nell' ospedale di Bologna, avea colà svelato il 10 novembre 1577 ogni cosa (1).

Intanto l' infelice granduchessa Giovanna venne a morire di parto (2) e Francesco trovandosi allora libero, chiamato a sè Giovan Battista Confetti, teologo granducale e preposto della chiesa di s. Giovanni, gli fece quesito di coscienza se potesse sposare la Bianca (3). Il teologo avanti di rispondergli, gli formulò i seguenti quesiti: 1.^o se vivendo la moglie avesse promesso alla Bianca di sposarla, quando fossero ambedue rimasti vedovi; 2.^o se tal promes-

(1) Esistono inoltre nell' Archivio di Firenze la dichiarazione di un maestro Elmi medico che conferma la finzione del parto, la confessione di Pandolfo Bardi conte di Verino mediatore degli amori di Bianca, colla quale prima egli stesso amoreggiava e che poi indusse il Granduca a sposarla; il carteggio di Ferdinando cardinale e D. Pietro fratelli del Granduca che si raccontavano giornalmente quanto venivano a scoprire intorno a questo fatto.

(2) Lettera di condoglianza della Repubblica al Granduca Francesco 3 maggio 1578, *Secreta*.

(3) Scritture del prete G. B. Confetti teologo di Corte circa a quanto il Granduca Francesco gli avea confidato de' suoi amori colla Bianca, al matrimonio e al figlio D. Antonio; all' Archivio centrale di Stato di Firenze.

sa fosse stata fatta prima dell'uccisione di Pietro Bonaventuri; 3.^o se in tale omicidio, egli avesse avuto alcuna parte; 4.^o se dopo la promessa egli avesse avuto commercio seco e ottenutone figliuoli. Alla prima e seconda domanda il gran duca rispose che sì; alla terza ch'egli non avea ordinato la morte del Bonaventuri, ma, saputo che voleasi ammazzare, non l'avea impedito; alla quarta non negò la sua pratica continuata con quella donna, ma che non aveane figli, dicendo tra le altre cose: « et sebbene ei si tiene pubblicamente (siccome ancor voi dovette avere udito) che D. Antonio sia mio figliuolo et acquistato da lei, veramente non è; lo credetti sì da prima ancor io, ma poi che l'ebbi per tale pubblicato, da lei intesi la cosa com'era passata e ne restai chiaro. » Allora il Confetti gli dichiarò che il matrimonio non poteva farsi, vietandolo i sacri canoni, e il granduca in sua presenza fece voto a Dio di non effettuarlo e di fuggire per l'avvenire la Bianca, nel qual proposito, parlando dell'amor suo per lei, soggiunse che « quando egli è del buono, si dura fatica grande a liberarsene » protestando che si credeva avvinto nei lacci di quella donna per opera di malie e sortilegi, sopra di che il buon teologo cercò di rassicurarla.

Francesco dopo codesto abboccamento si partì per la montagna pistoiese risoluto di romperla colla Bianca, ma ella tanto lo perseguitò colle lettere, con ambasciate, infine andando ella medesima a trovarlo, che lo trasse nuovamente nelle sue panie e lo indusse perfino a sposarla, il che avvenne dapprima segretamente il 5 giugno 1578 (1) non

(1) L'atto relativo leggesi nel Cod. CXLV, cl. VII, it. alla Marciana e nell'Archivio di Firenze: Copia dell'istrumento rogato da Zanolì Paccalli e Marco Segaloni del matrimonio della Bianca col duca e della sua incoronazione, come figlia della Repubblica e alcune lettere confidenziali scritte dall'Isabella Medici Orsini alla Bianca quand'era ancora in condizione privata.

ancora scorsi due mesi dalla morte della gran duchessa. Passato poi il tempo del lutto fu pubblicato il maritaggio e il granduca davane formale partecipazione alla Signoria di Venezia il 10 giugno 1579 maneggiandosi col mezzo del suo residente Ottavio Abbioso da Ravenna e di Mario Sforza, per ciò inviato, che la sua nuova sposa venisse dichiarata figliuola della Repubblica per più avvicinarla all'altezza del trono (1). Ed altra lettera nella stessa data indirizzava Bianca da Pratolino al doge Da Ponte nella quale dichiarava godere della nuova sua dignità non tanto per sè quanto per la intima unione che per tal matrimonio verrebbe a stringersi tra la Signoria ed un Principe già verso di questa sì ben affetto, e che non lascerebbe occasione di mostrarle coi fatti la sua osservanza ; offeriva sè stessa ed ogni suo potere a codesto scopo, rispondendo egualmente all'ufficio di figliuola devotissima di Sua Serenità e di moglie di Sua Altezza, non mai dimenticando gli obblighi suoi verso la patria, della quale si sforzerebbe sempre di essere vera e non indegna figliuola (2).

Raccoltosi quindi il Senato per dare pronta e benevola soddisfazione alla domanda del gran duca e di Bianca Cappello, fu presa la seguente parte (3) :

« Essendo piaciuto al gran duca di Toscana di elegger per sua moglie la signora Bianca Cappello gentildonna di casa nobilissima di questa città, ornata di quelle preclarissime et singolarissime qualità, che l'hanno fatta degnissima d'ogni gran fortuna et dovendosi fare segno conveniente del grandissimo contento, che la nostra Repubblica ha ricevuto di questo successo et corrispondente alla stima che ha mostrato il gran duca tener di noi in questa sua im-

(1) 16 Giugno 1579, *Secreta*.

(2) Cod. CXLV.

(3) *Secreta*, p. 30 t.^o

portante e prudentissima risoluzione, l'anderà parte che la sopra detta illustrissima et eccellentissima signora Bianca Cappello gran duchessa di Toscana sia per l'autorità di questo Senato creata et dichiarata vera et particolar figliuola della Repubblica. »

Fatto poi venire l'ambasciatore del gran duca, il doge gli parlò nei seguenti termini: « Signor ambascador, quando la Repubblica nostra ha avuto qualche occasione di dimostrar l'affetion sua et di compiacere all'illustrissimo et eccelentissimo sig. gran duca di Toscana, l'ha fatto con quella pronta volontà sempre che si è convenuto alla paterna benevolentia et ottima inclinatione nostra verso di Sua Altezza et al corrispondente amor suo et stima che di noi ha fatto, la qual havendo ella dimostrata hora tanto abbondantemente et con tanta maniera di confidentia, affirmando certo a V. S. che occasione più grata non ne poteva offerire di questa, però riferirete a Sua Altezza in nome nostro, che siccome dall'affetione nostra et confidentia sua in noi non volemo che se sia punto ingannata, perchè di questa prudentissima resolutione sua di aver presa per moglie la signora Bianca Cappello gentildonua di nobilissima famiglia di questa patria, et ornata di quelle preclarissime et singolar qualità che ben l'ha fatta degna d'esser così altamente collocata, sentiamo grandissimo contento, per comprobation del quale l'avemo creata et dichiarata col Senato vera et particolar figliuola della Repubblica nostra, così le rendemo molte gratie della singolar esistimatione et del particular conto tenuto di noi in questo importante negotio, che così strettamente tocca alla propria persona di Sua Altezza et al stabilimento della sua posterità degna di lunghissima et felicissima successione, onde resterà a V. S. d'intieramente dimostrare all'una et all'altra Altezza con affetto pari a quello che ha potuto universal-

mente conoscer l'intimo del cor nostro et di tutta la Repubblica inclinatissimo e prontissimo al beue et alla prosperità loro, la qual faccia Dio che tanta sia quanta lor stesse desiderano, significandole anco che per maggior satisfatione nostra et più chiaramente dimostrare il nostro contento manderemo in breve dui honorevolissimi ambasciatori di già eletti per questo effetto. »

Furon poscia consegnate allo Sforza le lettere di risposta a quelle del granduca e della Bianca (1), e a dimostrare a questa sempre più la singolare benevolenza della Repubblica furono con solenne decreto innalzati al grado di cavalieri Bartolommeo suo padre e Vettore suo fratello (2). Volle il granduca dare nuova testimonianza di quanto gli fossero grate le tante dimostrazioni amichevoli della Repubblica col mandare a ringraziarnela il proprio fratello Giovanni de' Medici (3), e stabilito il giorno 12 di ottobre 1579 per la pubblica celebrazione delle nozze e per l'incoronamento della granduchessa, recavansi a Firenze il padre ed il fratello di lei colla moglie e Giovanni Grimani patriarca d'Aquileja fratello di Lucrezia Grimani matrigna della Bianca, accompagnando gli ambasciatori Antonio Tiepolo e Giovanni Michiel, nominati espressamente per rappresentarvi la Signoria e pronunziare all'atto dell'incoronazione ad alta e ben distinta voce, ch'essa veniva incoronata, come s'esprimeva il Senato, in *segno ch'ella è vera et particular*

(1) Bene osserva il Molin nelle sue *Memorie*, Codice DLIII qualmente
« In questa occasione fu dato a vedere al mondo quanto gli uomini sono
« facili in seguir la ruota della prospera fortuna, perciocchè quando que-
« sta gran donna era in povero stato e fuoruscita, i suoi più congiunti ne-
« gavano fin anco riconoscerla, o haverla mal conosciuta, et a questo tem-
« po per trovar parentella li huomini investigavano fino li ottavi et li de-
« cimi gradi. »

(2) *Secreta*, p. 31.

(3) Suo discorso al Collegio *Esposizioni Principi* luglio 1579, p. 81.

figliuola della Repubblica nostra (1), parole dirette a togliere certe opposizioni mosse dal nunzio apostolico, a dissipare il mal umore della famiglia medicea e a ricordare probabilmente alla nuova principessa, com'ella nell'eminente suo posto, non dovesse mai porre in oblio ch'ella era anzi tutto veneziana (2). Splendidissime furono le feste, immenso il concorso, numerosissimi gli scritti poetici a celebrare le magnanime virtù degli sposi e a bene augurare della loro felicità (3).

La Bianca, che fin da quando era l'amante del granduca avea donato alla sua famiglia il palazzo Trevisan in Canonica, divenuto quindi Cappello (4), non cessò di beneficarla e di procacciare al fratello Vettore la grazia del marito, della quale egli abusò invero per modo, che al gran-

(1) *Secreta*, p. 56.

(2) L'ambasciatore Sforza diceva al doge il 16 giugno 1579, che « avea ordine anco di comunicar colla solita confidenza a Sua Serenità e tutti questi Signori Illustrissimi che detta presente signora granduchessa avea un figliuolo che avea già tre anni che era come veneziano et è sommamente amato dall'Altezza Sua. »

(3) Il papa sembra non approvasse a principio gran fatto codesto matrimonio, ma poi parlandone all'ambasciator veneto Giovanni Corner gli disse vedervi entro una disposizione divina, « onde bisogna dire, scrive l'ambasciatore, che la ci abbi meglio considerato sopra et conoscendo, come è conosciuto et vien ponderato da molti, che da questa unione potrà seguirne molto comodo a sicurezza signanter di tutta Italia, ha voluto dar occasione a me di scrivere altramente di quello che correano le voci attorno. » Mutinelli *Storia aneddotica* ec. t. I, p. 123. E quanto poi al fratello del granduca, il cardinale Ferdinando, ebbe quel matrimonio molto a sdegno, tuttavia dissimulando diceva all'ambasciatore: « Io son huomo aperto et dirò liberamente che quello che forse non mi piaceva, hora con aver la vostra Repubblica dichiarata per figliuola quella signora con segni tanto amorevoli verso il granduca mio fratello, convien piegarmi, con sperarne di esso felicissima riuscita a comodo et riputatione comune, et ho scritto al granduca, che ho causa di averlene grandissimo obbligo. Ibid., p. 125.

(4) Acquisto fattone dalla Bianca con istrumento in atti del notaro Antonio Calegarioli 4 ottobre 1577. Nello stesso anno era seguito un abboccamento della Bianca col fratello Vettore a Bologna. Lettera di Ottavio Abbioso al Granduca 19 febbraio 1577. Archivio di Firenze.

duca fu uopo allontanarlo (1); come non cessò ella di giovare coll' opera sua alla patria, quando venne a turbarsi il buon accordo del granduca con Venezia a causa delle galere de' Cavalieri di santo Stefano, che uscite in corso contro i Turchi, non rispettavano neppure le veneziane e specialmente volevano esercitare su queste il diritto di visita per accertarsi che non portassero infedeli, cosa che la Repubblica non poteva al certo tollerare. Fu perciò mandato a Firenze il segretario Alvise Bonrizzo (2). Ebbe dal granduca buone parole, ma in pari tempo gli toccò udire com'ei si vantava di sapere tutto quanto si faceva in Senato e ciò che i gentiluomini dicevano della persona sua, e che avea individui pagati, i quali l'istruivano di tutto. Quanto alle navi, promise veramente di provvedere, ma pel fatto nessuna disposizione fu presa, e le querele della Repubblica continuavano. Nè mancavano i malevoli, i quali spargevano notizie atte a mettere malumore anche colla duchessa, facendole credere maneggiarsi il matrimonio d' una nipote del doge nel figlio di Alfonso duca di Ferrara, colla cerimonia altresì dell' adozione, della qual cosa ella fece lagnanze a Venezia (3), e ne fu rassicurata, ordinandosi anzi all' ambasciatore di continuare i suoi buoni uffici verso di lei e del padre suo (4) che allora trovavasi di nuovo a Firenze. Continuò quindi la Bianca a favorire con tutto l' impegno gl' interessi della

(1) Il padre suo Bartolomeo al ritorno da Firenze nella relazione al Collegio 5 dic. 1579 (*Esposizioni Principi*, p. 96) riferì avergli detto la granduchessa nell' accomiatarlo: « Io resto tanto obbligata di questo a Sua Serenità quanto al Granduca mio signore dell' avermi fatto gratia di accettarmi per sua moglie . . . e che continuamente invigileria alla grandezza di questo Serenissimo Dominio e mi commise ch' io ne dovessi umilissimamente basciar le mani a Vostra Serenità. »

(2) 14 Luglio 1582, *Secreta*.

(3) Ufficio dell' Abbiosso a nome della Granduchessa 8 giugno 1582, *Esposizioni Principi*.

(4) Commissione al Bonrizzo 14 luglio 1582 *Secreta* p. 78.

palria sua, ma con tanto suo affanno che ad Angelo Badoer tornato da Roma ebbe a dire: ricordarsi essa di esser nata gentildonna veneziana, essere di casa mediocre, in caso di disgrazia non troverebbe appoggio in nessun luogo; queste faccende dei disgusti della Repubblica col marito la trarrebbero a morte (1). Ottenne ella finalmente la promessa dal granduca ch'ei non manderebbe più le galere di santo Stefano nei mari del Levante, ma senza farne obbligo in carta, ciò non potendo, diceva egli, come gran maestro di quell'ordine; laonde poco o nullo effetto se n' ebbe.

La Bianca continuava a ricevere esterne dimostrazioni d'onore avendole mandato ancora nel 1586 papa Sisto V, la rosa d'oro; proteggeva i poeti e gli artisti, fu lodata anche dal Tasso, cui fece dono d'una coppa d'argento (2); però non era felice, sapeva che in Venezia stessa la maldicenza non risparmiava lei e la sua famiglia (3); sapeva aver molti nemici in Firenze, sapeva d'essere odiata specialmente dai cognati il cardinale Ferdinando e D. Pietro, benchè quegli, da lei reconciliato col fratello e sovvenuto di danaro ne' suoi bisogni, simulasse e avesse perfino voluto essere compare d'un figlio nato alla Pellegrina, figliuola, che dicemmo, della Bianca; tormentavala sopra tutto la mancanza d'un erede. Laonde non è a dirsi quanto fosse generosa di limosine a frati e monache perchè le intercedessero da Dio una tal grazia, ricorse nuovamente a filtri, a medicine e ad

(1) 25 Mag. 1585. Informazione di Angelo Badoer, *Esposizioni Principi*.

(2) Pier Antonio Sarassi nella Vita di Torquato Tasso, Bergamo 1790 pag. VII.

(3) Bartolomeo era assai biasimato in Venezia « parendo a tutti che il commercio della casa (Cappello) con quel principe (Francesco) fosse per causa disonesta e turpe e seben di grand'utile e forse ad altri d'onore, con tutto ciò non conveniente alla grandezza d'animo d'un generoso nobile venetiano che ha il suo fine sol nella vera gloria, la qual poi bruttar un sol punto. » Molin.

altri mezzi empirici a lei suggeriti da un patrizio veneto Giulio Basadonna, infine al principio del 1586 si finse di nuovo gravida, sforzandosi di colorir la cosa con grande apparato di medici e levatrici, tra le quali era una mandatale da Venezia dalla famiglia Cappello. Divisi erano i pareri su codesta pretesa nuova gravidanza e la granduchessa medesima, che di continuo scriveva al Cardinale, cercava assicurarlo (1), che sebbene da tutti si asserisse, lei essere incinta, ella non lo credeva, cercando probabilmente con quest'astuzia di addormentarlo. Ma il cardinale stava vigilante e D. Pietro gli scriveva che la Bianca avea introdotto in palazzo la figlia Bentivoglio allora incinta, della qual cosa l'altro non mostrava alcuna apprensione rispondendogli che non di persona di qualità ma di gente bassa che partorisce per i contorni ha bisogno chi vuol far cose simili; però nel tempo stesso istigava D. Pietro a starsi fermo in Firenze fin dopo il tempo del parto, non ostante che il granduca lo spronasse di continuo a partire per la Spagna, ove aveagli dato una commissione. Non viveva senza sospetti lo stesso granduca e perciò avea fatto chiudere con cancelli di ferro tutte le vie che guidavano all'abitazione della moglie e ne custodiva egli stesso gelosamente le chiavi. Allora la granduchessa bene avvedendosi che le arti sue non mettevano frutto, vi rinunziò non senza serbarne collera al cardinale. Segui tuttavia qualche tempo dopo un'apparente reconciliazione, lo stesso Ferdinando si recò a visitare la cognata nella sua villeggiatura a Poggio a Caiano, ove si trovò presente alla morte del fratello granduca e della Bianca. Imper-

(1) Daremo nei documenti tre lettere della Bianca al Cardinale piene della più fina dissimulazione e ironia, scritte di proprio pugno e che fra altre si conservano nell'Archivio centrale a Firenze. Mi furono gentilmente favorite dal cav. Passerini.

ciocchè collo Francesco di terzana (1) e facendo grand'uso di ghiaccio (2), se ne morì dopo pochi giorni di malattia, nel tempo stesso che la Bianca trovavasi parimente ammalata in conseguenza delle medicine e de' cibi che avea preso per farsi gonfiare il ventre, al che ora aggiungendosi il dolore per la morte del marito, e le angosce della sorte che avrebbela attesa, assumendo il governo il cardinale Ferdinando, venne a spirare anch'ella l'indomani 20 ottobre 1587. Prima di morire Francesco avea chiamato al letto il cardinale raccomandandogli la moglie, il figliuolo D. Antonio (3) ed i sudditi, e gli consegnò le chiavi dei depositi del danaro (4) e delle gioie e i contrassegni per la consegna delle fortezze. Quanto alla Bianca, soddisfatto agli ultimi doveri religiosi, ella pregò fosse scritto a suo padre assicurandolo in suo nome, che per nessun'altra cosa le pesava uscire di questo mondo oltre il dolore che conosceva doverne sopravvenire a lui, e che si affliggeva in estremo di non aver potuto dargli gli ultimi baci e ricevere la sua desideratissima benedizione; che i suoi fratelli Vittorio e Girolamo volessero confortarsi, soggiungendo il vescovo Abbioso nella sua lettera a Bartolomeo Cappello, che non descriveva i particolari della malattia, de'quali sarebbe già avisato da mes. Francesco Molina e che del resto erano stati ordinarii (5). Quest'ulti-

(1) Secondo altri. la malattia fu causata dall'aver mangiato troppi funghi. Dispacci Gio. Gritti da Roma. Mutinelli *Storia areana e aneddotta* t. I, 181.

(2) Galluzzi, *St. del Granducato di Toscana*.

(3) Avea il Granduca assegnato a questo grosse rendite e il titolo di Principe e fattolo riconoscere anche dall'imperatore: 1583 dispacci da Roma. Mutinelli, p. 149.

(4) Il duca ha un milione trecento mila ducati, ne spende solo quattrocento mila, avanza il resto, ha quaranta mila fanti di cernide, cento uomini d'arme, quattrocento terre murate. Relazione da Firenze Codice DCCCXI.

(5) Bianca durante la malattia del granduca avea scritto al papa che avvenendo la morte di lui non si terrebbe sicura, ed il papa le rispose che

me parole contraddicono invero alle vociferazioni allora corse di avvelenamento, derivate dalla singolare coincidenza del male e della morte e dell' odio che sapevasi la famiglia medicea e la corte portare a quella donna, che non aveva mai potuto far dimenticare il disonesto modo per cui s'era intrusa nella famiglia ducale (1). Non già che casa Medici fosse molto difficile in materia di buon costume, chè anzi fu casa di nefandità e di delitti, ma particolari ambizioni ed interessi aveano sempre fatto guardare di mal occhio quel matrimonio. Tuttavia, il nuovo granduca Ferdinando, che dopo essere stato ventiquattr'anni cardinale, or lasciava la sua ecclesiastica dignità per la principesca e per amogliarsi e dare successione al trono di Toscana, onde purgarsi d'ogni sospetto, volle farne aprire il cadavere alla presenza della figlia Pellegrina, del genero e dei medici di corte (2).

Bianca Cappello non ebbe sepoltura nelle tombe medicee (3); furono tolte dai luoghi pubblici le sue armi inquantate a quelle dei Medici, sostituendovi gli stemmi di Giovanna d'Austria, fu cancellata ogni sua memoria e l'intitolazione di granduchessa. In Venezia stessa per togliere forse occasione di disgusto col nuovo granduca fu vie-

l' avrebbe protetta e veduta volentieri in Roma, Cod. DCCCXI e Dispacci Gio. Gritti da Roma. Mutinelli, *St. arcana*, t. I, p. 183.

(1) Galluzzi — *Storia del Granducato di Toscana*.

(2) Protocollo del fatto all'Archivio di Firenze.

(3) Ferdinando divenuto granduca non volle deposto tra quelli degli altri principi della sua casa il cadavere della Bianca, che fatto spogliare degli ornamenti granducali fece gettare nel carnaio (così chiamavasi la fossa comune in cui si gettavano alla rinfusa i corpi dei poveri) di s. Lorenzo, avvolto in un lenzuolo. « Della qual verità, così scrivevami il chiarissimo cav. Passerini il 9 maggio 1858, mi accertai l'anno ultimamente decorso quando d'ordine superiore tutte aprii le casse contenenti le salme medicee a fine di dar loro più conveniente destinazione, nella qual congiuntura tutti trovai gli altri corpi, non quello della Cappello e vidi i cadaveri del granduca Francesco e della Giovanna d'Austria, benissimo conservati ed anco flessibili nelle giunture.

talo il lutto per la sua morte, e il 17 novembre il Dovara ambasciatore di Ferdinando ricevuto in Collegio sponeva che il cardinale granduca suo signore mandava a significare al doge e alla Signoria la doppia perdita dolorosissima da lui fatta, la sua successione al trono della Toscana e l'ottima sua disposizione verso la Repubblica, a dare testimonianza della quale non manderebbe le sue galere in Levante, vieterebbe la visita sui legni veneziani, farebbe restituire le robe tolte che potesse ancora rinvenire (1) ponendo fine così alle querele tanto agitate ai tempi di suo fratello. Per corrispondere a sì benevole dimostrazioni mandava la Repubblica Tommaso Contarini con lettere di condoglianza e di congratulazione e proteste di amicizia, come anche altre congratulazioni mandava poco dopo per le nozze del granduca colla principessa Cristina figlia di Carlo III di Lorena e di Claudia figliuola di Enrico II di Francia (1589). Tal fu il successo dei rapporti diplomatici colla Toscana derivanti dalle strane vicende di Bianca Cappello.

E come alla venuta di Enrico III descrivemmo la pompa delle feste pubbliche in onore quel principe, così ora vogliamo dare una idea della pompa religiosa d'una processione, non solo a desiderabile varietà del racconto, ma principalmente perchè ambedue fanno testimonianza delle ricchezze, del gusto e del costume dei Veneziani a quell'epoca. Questa processione infatti, eseguita il giorno 29 giugno 1585 in onore di certi ambasciatori giapponesi tornanti da Roma, ci spiega dinanzi tanta magnificenza nelle Congregazioni religiose, tanta varietà negl'ingegni delle macchine adoperate, un tal misto d'idee sacre, profane e perfino burlesche, come si osservavano nelle rappresentazioni drammatiche dette *Misterii* del Medio Evo, che merita certamente un posto nella storia.

(1) *Esposizioni Principi* 17 novembre 1587



Nella Piazza di s. Marco (1) con istraordinaria magnificenza addobbata e piena di popolo in ogni sua parte e alle finestre e fino sui tetti per modo che si stimarono trovarvisi ben ottantamila persone, apersero la marcia i varii Ordini monastici, poi venivano il clero e le Scuole con gli stendardi, le reliquie, le torcie, con uno sfarzo d' ori e d'argenti a non dirsi. Avea inoltre ciascuna Scuola immaginato una rappresentazione storica o simbolica. E cominciando da quella di s. Marco vedevasi sopra un palco una giovane nobilmente vestita ed ornata ricchissimamente con gioie, perle e pietre preziose, grossissime, rappresentante Venezia, avanti la quale si vedevano sei confratelli delle sei Scuole o confraternite maggiori, quasi in atto di domandarle che cosa avessero a fare, al che ella con un motto scritto in grandi lettere, rispondeva *servate praecepta*. E questo palco e i seguenti erano ornati di quattro piramidi di argenterie e portati da fratelli delle suddette sei Scuole, cioè la Carità, la Misericordia, s. Giovanni, s. Marco, s. Rocco e s. Teodoro ciascuna rappresentata con apposito palco sul quale si vedea il protettore o santo in forma umana coi fratelli davanti inginocchiati. Seguiva poi un altro palco raffigurante la conversione di s. Aniano ope-

(1) Sansovino: *Venezia* ecc. coll'aggiunta del Martinioni dal 1589 al 1663. Guido Gualtieri (*Relatione della venuta degli ambasciatori giapponesi*. Venezia Giolito 1586) così si esprime: « Questa processione benchè sempre, pur specialmente allora, per edificazione di quei signori, si procurò che fosse ornata e magnifica il più che si può per la frequenza dei religiosi claustrali e de' sacerdoti della cittade fratelli d' alcune numerosissime confraternite, aggiuntavi una gran ricchezza di sacro vesti e di segnalatissime reliquie portate in tabernacoli grandi et ornati sopra modo di quantità incredibile di ori, d'argenti e gioie preziosissime, che fu stimata passar dieci milioni. Ne' medesimi palchi de' quali vi furono a centinaia, venivano varie rappresentazioni d' historie sacre, esibite da più persone con vestimenti vaghissimi e superbissimi in modo che si vedean espressi innanzi gli occhi come in un teatro, tutt' i principali misteri del vecchio et alcuni del nuovo Testamento con molti martirii di santi. »

rata da s. Marco, prima mostrandosi il santo alla foggia di calzolaio cucire una scarpa, poi ricevere il battesimo, infine la morte dell'Evangelista.

Una barca con tre persone e vogata da un povero pescatore, richiama il miracolo dell'anello (1): vedevansi i diavoli, il pescatore inginocchiato innanzi al doge, in atto di porgerglielo, poi il braccio di s. Marco sporgente dalla colonna a scoprire il luogo ov'era sepolto (2). Altro palco offriva allo sguardo una giovane assai riccamente vestita, portata in eminente sedia sotto baldacchino magnifico a piccoli festoni di catene d'oro tramezzati da fili di perle grossissimi a guisa di fiocchi, stimandosi tutto il palco ben cinquecento mila ducati, la qual giovane rappresentante Venezia avea d'intorno altre giovanette dinotanti le virtù, e fanciulli a' piedi che con soave armonia ne cantavano le lodi. E a questo palco, altro seguiva portante una giovane vestita anch'essa ornatissimamente, circondata da sette altre raffiguranti il regno di Candia ed altre isole sottoposte al veneto dominio. Altre simboleggiavano la Lombardia, la Marca Trivigiana, il Friuli, l'Istria, ed altre provincie di Terraferma. Veniva poi una bella giovane tanto garbata e pomposamente vestita da destare la maraviglia di ognuno, e che raffigurava la Samaritana la quale in un vaso d'argento raccogliendo l'acqua che limpida scorreva da un artefatto monte, mentre Gesù Cristo a lei vicino pareva dirle, *mulier da mihi bibere*, faceva poi a suo piacimento zampillare quell'acqua sugli astanti con grandissimo riso d'ognuno. Chiudevano cotesta rappresentazione s. Pietro e s. Paolo tenendo le mani sopra una città con un motto che diceva: *Piet unum ovile et unus Pastor*, e quaranta fanciulli a piedi

(1) Vedi questa Storia, t. III, p. 142.

(2) Idem, t. I, p. 331.

alla foggia di angeli cui seguivano i fratelli della Scuola in grande numero e con bellissimo ordine.

La rappresentazione della Scuola della *Carità* dopo quaranta doppiieri dorati ed altri di purissimo argento e gran numero d'angeli a piedi, e fino a dieci palchi di sante reliquie ciascuno col suo ricco baldacchino, e con molte torcie accese, mostrava in una giovane con fanciulli accanto, la *Carità*, e poi la Decollazione di san Giovanni Battista raffigurata da un giovane nudo disteso, col capo nascosto e il collo accorciato e insanguinato per modo che pareva proprio decapitato, mentre la testa giaceva pure insanguinata là presso ed apparteneva ad altro giovane che, nascosto tutto il resto del corpo, quella sola mostrava da un buco, nel mentre che Erodiade pareva giubilare della morte del santo. Altre carnificine mostravano i seguenti palchi: s. Erasmo cui pareva si estraessero le budella, raccolte con un naspo da due carnesfici; s. Isaia segato per mezzo il corpo; i tre fanciulli nella caldaia sulle bragie ardenti; santa Giustina trafitta col pugnale. Seguivano poi palchi con piramidi di argento, uno anzi portante una barca pure d'argento con un rematore ecc.

La Scuola di s. Giovanni dopo un palco di finissima argenteria con sopra il Tempo con motto che dicea: *Consilio et opera*; mostrava altri argenti portati sulle spalle dai confratelli; le sue rappresentazioni poi erano: s. Giovanni, s. Matteo, s. Marco e s. Luca, tutti in atto di scrivere il vangelo e coi simboli che li qualificano, e corrispondenti motti. Si vedea poi l'Abondanza sopra palco d'argento con due altre donne pomposamente vestite e col breve *Deo et Patriae*: una ruota d'argento d'infinito prezzo che sempre girava, avendo ai quattro lati le quattro stagioni dell'anno, la Primavera, con ghirlande e canestri di fiori; la Estate coronata di spiche, con ceste di grano ed altri suoi

prodotti; l'Autunno circondato le tempie di viti con canestri di uva e di altri frutti; il Verno che tutto avvilluppato nelle pelli se ne stava freddoloso riscaldandosi ad un fuoco a lui vicino. Chiudevano altri palchi d'argenterie e sopra uno di essi la Fama con la tromba, riccamente vestita ed ornata.

La Scuola di s. Rocco dopo la solita mostra di doppietri, di ori, d'argenti, di reliquie, del suo Crocifisso miracoloso, facea comparire otto demonii con tridenti in mano saltellando e facendo diversi atti che diedero molto a dire ai riguardanti: Adamo ed Eva e il serpente avviticchiato intorno all'albero, il sacrificio di Abramo, l'Angelo che svegliava Elia per dargli il pane cinericcio, Mosè che riceveva le tavole della legge, sedici angeli a piedi, Mosè che dava la legge al popolo, e poi percuotente la pietra, e ad ogni tocco vedevasi infatti zampillare da un sasso l'acqua; poi Davide che suonava l'arpa, molti mori carichi di argenterie, dono della regina di Saba, la quale si vedeva poi accolta da Salomone che le offeriva vasi pieni di perle grossissime. Apparve poi con bellissima rappresentazione la Vergine Maria ginocchione sopra uno sgabello, e l'Angelo che le annunciava l'incarnazione del Verbo Divino, con lo Spirito Santo nell'aria in forma di candidissima colomba. Erano sopra un palco i pastori, che nella loro capanna per allegrezza suonavano ed un angelo che sopra loro cantava *Gloria in excelsis Deo et in terra pax hominibus bonae voluntatis*; il presepe, i magi, e poi s. Giovanni che battezzava e poi Nembrot sotto le ruine della torre di Babele colla spada in mano ancor minacciante, infine l'Avarizia, la Speranza, le tre Virtù con un giovane inginocchiato a piedi portante un breve che diceva: *Sola virtus farit accendere hominem*: la Vanità, con ispecchi e bilancie grandissime. Era rappresentato altresì il Giudizio universale: stava Gesù Cristo su luogo eminente, avea alla destra fiori e rose,

alla sinistra una pungentissima spada, quelli per gli eletti, questa pei dannati; al basso si vedevano i morti uscire dalle sepolture e si udiva uno strepito grandissimo di trombe e tamburi che mise vero terrore nei circostanti. Chiudevano la rappresentazione un fanciullo che deliziosamente sonava una particolar specie d'organo detto *Regale*, s. Rocco col suo cane e la solita mostra ricchissima d'argenterie, reliquie ecc.

Infine la Scuola di s. Teodoro con palchi d'argenterie, zampilli d'acqua, una fontana d'acqua rosata, il giudizio di Salomone, di nuovo la regina di Saba dinanzi a questo, un monte con verghe d'oro e d'argento, la Fede colla Croce in mano, i santi misterii di essa, la Madonna in pittura col bambino e la Sibilla che l'accennava ad Ottaviano, s. Silvestro che battezzava Costantino imperatore, Costantino stesso che dispensava ai poveri gran quantità di danaro col breve: *qui dat eleemosynam pauperibus beatus erit*; gran numero d'angeli, la celeste Gloria con Gesù Cristo, la Beata Vergine e gli Apostoli, le pene dell'inferno che traevano gridi di spavento alle donne spettatrici; infine sopra palco dorato s. Teodoro tutto d'argento.

Dovea dopo questa passare la Scuola di s. Giovanni dei Vetrai di Murano che aveano voluto recare sopra i palchi le più maravigliose cose di vetro che si potessero vedere in parte alcuna del mondo e tra le altre un castello fabbricato con tant'arte che vi si scorgesse tutto quello che in un vero castello si attrova, e un organo che tutto di vetro mostrasse appieno a quanto giungesse la maestria loro. Ma non furono a tempo di compir tutto e perciò non comparvero (1).

(1) Il narratore chiude attestando di non aver raccontato la millesima parte di quanto bisognerebbe per esprimere il tutto minutamente, tanta era la copia delle persone, gli adornamenti degli apparati, le argenterie, le perle, le gioje et gli ori che senza dubio valevano i milioni non

Poco dopo veniva a morte il 50 luglio 1583 (1) il doge Nicolò da Ponte in età di novant'anni; lodato a' Ss. Gio. e Paolo ebbe sepoltura alla Carità. Poco prima di morire metteva in iscritto le sue idee in una specie di testamento politico che consegnò a' suoi consiglieri quale ultimo testimonio dell'affetto ch'ei portava alla sua patria e del desiderio vivissimo del suo bene (2).

Diceva in esso « che a lasciare quei ricordi inducevasi vedendosi vicino alla morte per la sua gravissima età e per varii accidenti che li erano occorsi in questi giorni, che al sicuro gli minacciavano la morte vicina, perciò avea deliberato coll'esempio di molti predecessori ed anco di senatori principali lasciar in scrittura quei ricordi che siano per ricordo e giovamento a questo Dominio al qual come a nostra carissima patria siamo obbligati del sangue non che d'altro. E però bisogna principalmente guardarsi dalle insidie et accortezze di Spagnoli et di questo re Filippo di Spagna presente. Il qual senz'alcun dubbio tende con ogni suo spirito alla monarchia possedendo tanti regni e stati ed essendo fatto oltre modo potente per l'acquisto di Portogallo con le Indie aspettanti a quel regno e isole tanto importanti di que'mari. Questo re è di natura altissima e sommamente avido di gloria et essendo giovine soleva dire che se suo padre che nacque figliuolo di un re assai debole ha fatto tanto, a lui che era nato figliuolo d'un imperatore si conveniva far molto più. Oltre di ciò per le relazioni di molti ambasciatori s'intende che è uomo che simula molto bene e

che le migliaia di ducati. Della venuta dei Giapponesi parlano il libro *Cerimoniali* all'Archivio, la *Cronaca Marciana* del Savina Cod. CXXI, cl. VII, it., gli *Annali* della Repub. N. 1007 presso Cicogna; Andrea Morosini, *Memorie politiche* 1012 presso il med.; Guido Guattieri *Relations* ec. Cicogna Iscrizioni V, 649 ecc. Mutinelli *St. aned.* I, ecc.

(1) Registro *Frigerius* M. C.

(2) *Memorie pubbliche* Cod. DCCGXI.

che è altrettanto vendicativo essendo uno proverbio in Spagna che tanto è lontano il coltello del re dal suo riso quanto è lunga la schena d'un coltello. — A questo così gran re non è al mondo al presente chi gli possa resistere fuori che il sig. Turco, ma questo non vale che si va trattenendo con tregua e temporeggia. Il re di Francia vorrebbe ma non può, perchè la Francia è fatta debole per le sue discordie civili e per aver lasciato troppo crescere il re Cattolico. Li re che aspirano alla Monarchia hanno in odio li altri principi e molto più la Repubblica come quella che per l'ordinario ha vita e imperio più lungo degli altri potentati, che sono sottoposti a varie rivoluzioni della fortuna e discordie de' fratelli e altri del sangue che contendono e patteggiano per comandare; la nostra Repubblica che per grazia del Cielo regna già tanti centenara d'anni e che si tiene che abbi fundamenta molto ferme e sicure dal suo buono e perpetuo governo, deve ragionevolmente essere maggiormente odiata da questo re nell'intrinseco del suo animo ancorchè lo dissimuli quanto può. Bisogna dunque trattenersi con lui con quella maggior modestia e destrezza che sia possibile onorandolo con ambasciadori secondo li accidenti che corrono, concedergli quelle grazie che honestamente si può, non scoprirsi punto francesi, vicinar ben con li suoi ministri d'Italia e intendersi ben con li pontefici, poichè pel gran potere che tiene nel Concistoro dei Cardinali pare che sempre faccia un papa a suo modo, e se lo conserva con diversi favori e onori che di continuo fa a' nepoti e parenti suoi. Appresso bisogna procurar d'aver quel maggior numero di soldati che sia possibile e buoni capi di guerra, li quali con le autorità e dipendenzie loro possano farcene avere da diverse parti del mondo, appresso procurar di avere quel maggior cumulo d'oro in cecca che sia possibile aprendo un deposito di 3 o 4 % applicandovi la metà di

quella entrata che si ha francata di essa cecca gli anni passati. » La scrittura fu depositata nell'Archivio del Consiglio de' Dieci, nè le fu fatta per allora considerazione, anzi vi fu chi disse aver per essa il doge manifestato il suo animo tutto francese (1); ma vennero tempi e non molto lontani, in cui s'ebbe a fare trista sperienza, che il vecchio doge avea detto il vero.

(1) *Mem. Pub. Cod.* DCCCXI.



CAPITOLO NONO.

Pasquale Cicogna doge LXXXVIII. — I dispiacci degli ambasciatori veneziani. — Condizione della Francia sotto Enrico III dilaniata dai partiti e dalle guerre di religione. — Disegni di Filippo II sull'Inghilterra. — Morte di Maria Stuarda descritta dall'ambasciatore veneziano. — Elisabetta tenta di giustificarsi. — Spedizione di Filippo II contro l'Inghilterra. — La sua *invincibile armada* totalmente distrutta. — Enrico III fa assassinare il duca di Guisa. — Sollevazione e fuga del re da Parigi. — Unito col re di Navarra vi pone l'assedio. — Muore assassinato da fra Clemente. — La successione spettava ad Enrico di Borbone, re di Navarra ma eragli ostacolo l'essere ugonotto. — Conte-gno benevolo della Repubblica verso di lui. — Corruccio che ne prende il papa. — La Repubblica procura di calmarlo e di disporlo favorevolmente verso Enrico, che promette farsi cattolico. — Per far contro ai maneggi di Spagna, la Repubblica stringe lega coi Grigioni. — Enrico IV riconosciuto re di Francia. — Sua pace colla Spagna a Vervins. — Agitazioni in Germania sotto Rodolfo II. — I Veneziani edificano Palma per difesa contro i Turchi e l'imperatore ne prende sospetto. — Avvisi da Costantinopoli e rinnovazione della pace con Mohammed III. — Lettera dello czar Ivan Wasiliewitsch e trattato di commercio. — Abbellimenti di Venezia. — Il Ponte di Rialto. — Marin Grimani è eletto doge LXXXIX con grande gioia del popolo che lo chiedeva tumultuariamente. — Pompa straordinaria dell'ingresso della dogaressa in palazzo. — Papa Clemente VIII s'impadronisce di Ferrara. — Gli Uscocchi. — Controversia della Repubblica col Papa per la giurisdizione di Ceneda, preludio di maggiore conflitto.

**Pasquale
Cicogna
doge
LXXXVIII
1583.**

Dopo diciannove giorni dalla morte del doge Nicolò da Ponte fu chiamato il 18 agosto 1583 a succedergli Pasquale Cicogna, procuratore, uomo di molta prudenza e pietà, che si era distinto nelle guerre contro i Turchi mentre era governatore alla Canea nell'isola di Candia. La sua elezione fu più che d'ordinario ritardata, avendo a competitore Vincenzo Morosini, il quale all'fine spontaneamente cedendo, si adoperò in favore del Cicogna (1). Il popolo

(1) Cod. DCCXXI. Il Darù favoleggiando narra di opposte fazioni,

però che desiderava il Morosini ne rimase poco soddisfatto, e più crebbe lo scontentamento pel poco danaro che il nuovo eletto gettò nel suo giro per la piazza (1). Il doge del resto parlò bene, promettendo giustizia e che le cariche sarebbero date al solo merito, e in memoria d'aver ricevuto la notizia del suo innalzamento, mentre trovavasi ai Crociferi fece coniare la solita *Osella* con tre croci e colla iscrizione *hinc resurrectio et salus*.

A questi tempi, persistendo la Repubblica nel suo sistema di pace, riceveva continuamente dai suoi ambasciatori frequenti dispacci che la istruivano con tutta esattezza di quanto nei paesi e nelle Corti d'Europa accadeva, dispacci che più ancora delle relazioni ci svelano le più segrete molle della diplomazia veneziana e ci forniscono tali notizie sulle Corti e sugli Stati, che invano si cercherebbero altrove. Non è del nostro assunto attingere da codeste preziose fonti la narrazione degli avvenimenti esterni, ma ne trarremo appoggio a quanto saremo ad esporre intorno ad essi, fermandoci specialmente su quelli, ne quali il veneziano governo ebbe un'azione diretta ed importante.

Francia e Spagna tengono il primo posto sulla grande scena politica ancora in sullo scorcio del secolo XVI, quella per le sue guerre di religione, questa per la sua ambizione di monarchia universale. La strage della notte di san Bartolomeo, anzichè stirpar il partito ugonottico, aveagli dato più forza pel desiderio di vendetta e per la convinzione che altro modo non avrebbe di ottener pace se non

di minaccio di guerra civile, di preghiere ordinate nelle chiese, e infine dice l'elezione del doge seguita dopo cinquantadue giorni! Libro XXVIII.

Dalla data suesposta e derivata da documenti si vede che lo spazio fu di appena venti, e cotale ritardo non fu particolare nell'elezione del Cicogna, mentre anche alla morte di esso, avvenuta il 2 aprile 1595, non fu eletto Marin Grimani che il 26. Vedi Registro *Surianus* M. C.

(1) Cod. DCCCXI cl. VII lt. alla Marciana.

per le armi. Dall' altro canto si andò formando una lega cattolica la quale acquistò sempre maggior potere, favorita dai duchi di Guisa, e di tacito concerto con Filippo II di Spagna. Nelle sue strettezze, Enrico III si volse alla Repubblica per consiglio, il quale fu che ad ogni modo si studiasse di ricomporre la pace (1), ma il male era troppo profondo e troppo radicato, le gare dei partiti erano troppo vive, gli odii troppo esacerbati per poter sperare che le varie convenzioni e i trattati che più volte si fecero, potessero avere durata. La guerra ardeva egualmente nei Paesi Bassi contro la Spagna per causa di religione e d' indipendenza ; le vittorie di Alba, di D. Giovanni e di Alessandro Farnese non aveano potuto domarli, e mentre alcune provincie si erano sottomesse, le settentrionali sotto Guglielmo d' Orange persistevano nella resistenza ; domandavano soccorsi ad Elisabetta regina d' Inghilterra, offerivano il posto di governatore generale al fratello di Enrico III, duca d' Anjou, a condizioni, che molto restringevano il suo potere, ma che pur egli, tratto dall' ambizione, accettava. Altra bella speranza gli arrideva nel matrimonio colla regina Elisabetta, che poi non ebbe effetto, come fu effimero il suo governo nei Paesi Bassi ove era entrato con poche genti e poco danaro, ove un attentato avvenuto poco dopo contro la persona del principe d' Orange non andò senza sospetto ch' egli ci avesse avuto parte, ove infine presto scoppiò la discordia tra i suoi Francesi ed i Fiamminghi, ond' egli senza risultato alcuno della sua impresa, moriva il 10 giugno 1584 a Chateau Thierry.

Codesta morte del duca d' Anjou diede nuovo vigore alla Lega, decisa ad adoperare qualunque mezzo per escludere Enrico di Navarra, ugonotto, dalla successione al tro-

(1) *Secreto*, febbraio 1575/6.

no di Francia, di cui, non avendo Enrico III alcun figlio, egli diveniva l'erede presuntivo. Ai maneggi de' Guisa riuscì di far riconoscere in capo della Lega e successore del re, il debole e vecchio cardinale Carlo di Borbone, nel tempo stesso che stringevano vieppiù l'accordo con Filippo II.

Un congresso, tenuto a Joinville dal 30 dicembre 1584 al 3 gennaio 1585 dichiarava solennemente essere scopo della Lega la difesa e conservazione della religione cattolica, l'estirpazione di tutte le sette in Francia e ne' Paesi Bassi (1). Così la Francia si trovò quindi iunanzi divisa in tre partiti: quello del re il più debole e abietto, l'ugonotto del re di Navarra, infine quello della Lega o propriamente degli ambiziosi Guisa collegati con Spagna, e sostenuti da altra Lega detta de' *Sedici* corrispondente ai sedici quartieri di Parigi e che componevasi della parte più fanatica della popolazione. Il re tentò qualche via di accomodamento; Caterina ricorse di nuovo alle solite sue arti, furono conchiusi trattati, e con eguale facilità violati or dall'una or dall'altra parte; la guerra ricominciò e più fiera che mai tra gli Ugonotti ed i Collegati; papa Sisto V fulminò la scomunica contro Enrico di Navarra e suo cugino Enrico di Condé. Era questa l'ottava guerra di religione in Francia, nè io entrerò nei particolari di essa, chè le guerre tutte si assomigliano nelle stragi, nelle devastazioni, nei mali orrendi che le accompagnano di fame, di miserie, di pestilenze; se poi la guerra sia di religione allora l'uomo diviene una tigre, allora non più rispetto a età, a sesso, a vincoli d'amicizia o di parentado; allora si uccidono i padri, i fratelli, i figli e non con ribrezzo o rimorso, ma colla gioia di aver combattuto per una causa che scellerati ed illusi chiamano di Dio.

Tale era la guerra che desolava la Francia e per la

(1) Manifesto di mons. di Bourbon nei dispacci Gio. Dolfin, marzo 1585 all'Archivio.

quale cresceva il potere del duca di Guisa e la sua influenza sul popolo; una trama ordita per impadronirsi del re, fu sventata dagli apparecchi di difesa fatti da questo, il Guisa a dispetto dei reali divieti entrava a Parigi, e la città trovavasi divisa in due campi. Mentre Caterina introduceva nuove pratiche, essendosi Enrico fuggito dalla sua capitale, il Guisa prese ad esercitarvi un pieno potere, radunò il popolo, fece eleggere nuovi magistrati, dominò il Parlamento, pel così detto *Editto d'unione* (21 luglio 1588) ed il re stesso dovette piegarsi alle sue esigenze, debole ed oscillante come al solito, or vieppiù invilito dalla eccessiva possanza de' suoi nemici, e nell'ansietà dell'esito dei grandi preparamenti che Filippo II di Spagna faceva contro l'Inghilterra.

Divenuto signore anche del Portogallo dopo la morte del re cardinale Enrico (1580) succeduto al prode Sebastiano che avea lasciato la vita nella spedizione contro i Mori d'Africa (1); animato di nuove speranze di assoggettare finalmente i ribelli dei Paesi Bassi, dopo che il loro duce Guglielmo d'Oranges era stato assassinato (10 luglio 1585); attento a prepararsi la via fors'anco al trono di Francia o almeno ad esercitarvi efficace influenza col tener vive in quel paese le fazioni e la guerra civile, Filippo non sapeva darsi pace fin tanto che non avesse menato qualche gran colpo sull'Inghilterra, a ciò movendolo oltre che la smisurata ambizione anche i diritti ch'ei vi pretendeva come vedovo della regina Maria Tudor, il dispetto pei soccorsi prestati dagl'Inglesi ai Paesi Bassi e agli Ugonotti di Francia, la vendetta della morte di Maria Stuarda.

(1) Cinque governatori nominati nell'interregno mandavano a Venezia domandando assistenza contro l'ambizione di Filippo (3 maggio 1580 *Esposizioni Principi*), ma la Repubblica non volle mischiarsi ed ordinò anzi più tardi l'allontanamento del pretendente D. Antonio.

Maria Stuarda, prossima parente di Filippo, era la speranza dei cattolici inglesi, scozzesi e irlandesi; prigioniera già da diciotto anni di Elisabetta, non cessava di essere a questa un oggetto continuo di sospetti e di timori, che ad ogni tratto prendevano nuovo alimento dai replicati tentativi per la sua liberazione, tentativi che costarono la vita a molti de' più ragguardevoli personaggi e non servirono se non a rendere vieppiù dura la condizione di quella ch'essi volevano liberare. Accusata finalmente di complicità in un attentato contro la vita di Elisabetta (1), era giunto il tempo di dar esecuzione co'la morte della Stuarda a ciò che già da lunga pezza maturavasi nel gabinetto inglese. Il Parlamento, parte schiavo della regina, parte persuaso della necessità di togliere al regno quel continuo fomite d'inquietudine e l'opposizione che dalla Stuarda veniva al protestantismo, domandava anch'esso la sua morte e dichiarava di rifiutare altrimenti i sussidii ordinarii, non volendo star sempre in codeste continue agitazioni (2). L'ipocrita Elisabetta, finta una lunga riluttanza, segnò la sentenza e il 18 febbraio 1587 cadde la testa della infelice Maria. L'ambasciatore veneziano a Parigi, Giovanni Dolfin, mandava con suo dispaccio 13 marzo una minuta narrazione del fatto, da una lettera dell'Aubespine ambasciatore di Francia presso la regina d'Inghilterra, che come prezioso documento non lasciamo di pubblicare (3). « La reina è risoluta finalmente di far morir l'infelice reina di Scotia per li con-

(1) Nella cospirazione contro Elisabetta fu involto anche l'Aubespine ambasciatore di Francia in Inghilterra, ed un suo agente de Trapes fu arrestato a Douvres mentre tornavasi con sue lettere in Francia. Elisabetta mandò certo Oath a giustificarsi presso al re dicendo che solo per riguardo a Sua Maestà non avea proceduto contro l'Aubespine. Il popolo era infuriato contro di questo e a gran pena fu potuto salvare. Dispaccio Gio. Dolfin 13 febbraio 1587.

(2) Ibid.

(3) Dispacci Gio. Dolfin 13 marzo 1587.

tinui et veehementi ufficii del conte di Lestre (Leicester) e del Valsingam primo secretario di stato, onde ai 14 di febbrajo, giorno di sabato, ispedì secretamente il Bolè cognato di detto Valsingam con commissione sottoscritta da lei, perchè fosse decapitata, e ordinò insieme ai conti di Serarsberi, di Lentz e di Rotland et a molti altri signori et gentiluomini così di Foltzerningam (*Fotheringay*), terra a 20 leghe da Londra, nel castel della quale la (*regina*) di Scotia era custodita in prigione, come ad altri de altri luochi vicini, perchè assistessero della essecution per effettuar la quale fu mandato il boja di Londra vestito di veluto negro. Arrivorno il sopradetto Bolè et il conte a Foltzerningam il luni di sera et il marti mattina fecero chiamar il Poulett guardiano di essa di Scotia et scerifo dela provincia (che è quello che in cadaun bailaggio vien detto giudice criminale) e convocar tutt' i gentiluomini et signori che si trovavan circonvicini et unitamente andorno verso la notte a ritrovar la sopra detta dama alla qual significorno che la reina d' Inghilterra loro padrona (per esercitar quella giustitia che era obbligata, come ministra in quel regno della volontà di Dio) conveniva far eseguir la sentenza del Parlamento. Rispose la reina con volto e con parole di cuore intrepido, che ancorchè essa non avesse mai persuasa sè stessa a creder che la reina sua sorella fosse di così crudel animo, di venir ad una così indegna resolutione, che nientedimeno vedendosi ridotta dopo tre mesi in una calamitosa miseria, aveva gratissima la celerità della morte e che era pronta a ricever così miserabil fine della sua vita per particular don della gratia di Dio, poichè conosceva di morir principalmente per la santa fede cattolica romana, della qual niun altra cosa è più gloriosa. Disse il Bolè che la reina le avea mandato un vescovo inglese perchè l' esortasse a ben morire poichè non si può ricevere felicità maggiore nell' estremo

della vita ch'aver ben provveduto alle cose dell'anima, et essersi ben conciliato con Dio, e che saria tornato la matina dietro a far l'esecutione. Dimandò ella se il vescovo era cattolico, le fu risposo ch'era uomo di santa vita et servo di Dio. Onde essa lo rifiutò et aggonse che nè ferro nè fuoco nè qual si sia pericolo poteva spaventarla a morire, che se fosse mille volte risussitata, altre tante averia voluto morire per la santissima sede catolica romana, poichè quella morte daria vita sempiterna all'anima sua, et subito si ritirò in una picciol stanza ove si pose in ginocchioni davanti il Santissimo Sacramento, ch'ella teneva secretissimamente custodito con permissione del pontefice; continuando a far oratione fino alle 9 ore della mattina che sono le 3 di giorno, sendosi posta sopra il letto in quell'intervallo doi volte per lo spatio di mezza hora tirata quasi per forza dalle sue dame. Lo stesso giorno che fu il decimo ottavo alla sopra detta hora, il Bolè, li conti col guardiano andorno a lei e l'accompagnorno nella gran sala che era tutta tappezzata de panni negri con un eminente palco nel mezzo, coperto dell'istesso panno, con un cussin di velluto, sendo seguitata dal suo mastro di casa et da un altro de' suoi più intimi servitori non sendo stato permesso agli altri d'ussire. Onde in prima faccia, vedendo ella ragunate là più di trecento persone, così della terra come d'altri castelli, domandò che le fusse data la compagnia delle sue dame, di che fu soddisfatta et in montando il palco si voltò verso il Paulet suo guardiano pregandolo che l'aiutasse ad ascendere che quello saria stato l'ultimo travaglio che li have-ria dato. Si mise dopo in ginocchioni et drizzando gli occhi al cielo disse che siccome era nata così moriva cattolica, e che quando non fosse vissuta tale, credeva assolutamente con la sua pura e buona coscienza, che se si fosse potuta ballear col suo proprio sangue si saria fatta de-

140
per mercede de Iddio) di goder i beni di vita eterna.
L'oratore suo già assistenti disse con costante voce, che
conoscendo il suo morire, attestava ad ogni uno che
ella non che le era attribuita, ch'avesse cospirato coi
nemici suoi le opere e contra la vita della reina d'Inghil-
terra sua sorella, n'era innocentissima, che con tutto que-
sto pregava la misericordia di Dio che non le ascrivesse a
peccato questa ingiustitia, e non volesse punirla per quel-
l'opera ch'essa aveva comesso crudelmente contro di lei.
Face mention di Nau, Curl et Pasquier suoi secretari che
sono prigioni, che non solo non avevano mai offeso ma nè
anco mai pensato d'offender la reina d'Inghilterra, che
per tanto erano ancor essi innocenti et che pregava per la
vita et libertà loro. Al mastro di casa parlò poi lungamen-
te comandandoli con affettuose parole d'andar a ritrovar
quanto prima il re suo figliuolo per continuar la servitù
con lui, et che siccome s'assicurava ch'egli lo servirebbe
con quella fedeltà ch'aveva fatto con lei, così non dubitava
ch'esso non fosse per premiarlo meglio di quello che non
aveva per le sue miserie potuto far essa; gli diede anco ca-
rico di portargli la sua benedizione, che si fece ella mede-
sima col segno della santa Croce, in cambio della quale lo
esortava e dimandava in gratia spetial, di perdonar alla rei-
na d'Inghilterra, et di più honorarla come sua madre et
non partirsi mai dalla sua amicitia; dimandò al Paulet se
piaceva alla reina sua sorella aggradire il suo testamento
fatto 15 giorni inanzi, a beneficio de'suoi poveri servitori,
fu risposo che sì et che sarebbe al fermo eseguito il conte-
nuto per la distributione de'danari ch'essa lasciava loro,
che possono esser diecisette mile scudi in circa che le furo-
no levati insieme con le altre robe. Consolò all'ultimo le
sue donne che piangevano tutte dirottamente, dicendo infine
che non le rincresceva il morire ma che ben le rincresceva

di non aver potuto largamente premiare la fedeltà di cada-una, che si volessero dar pace della sua morte e restar soddisfatte della sua buona volontà, pregando alcuna volta Dio per l'anima sua. Con questo fattasi da una di loro cinger gli occhi con una benda nera, fece di nuovo per un poco di spatio, orationi ed espose da sè il collo sopra un zoccolo et il boja gli tagliò la testa con un azza conforme l'uso del paese e la prese per mostrarla a tutti gli assistenti, ponendola anco fuori delle finestre per spettacolo a gran quantità di persone ch'erano nella bassa corte. Il corpo fu subito involto in un panno negro et riposto nella camera dove fu aperto et imbalsamato. Nell'istessa ora il conte di Serarsberi spedì suo figliuolo con la nuova di tal esecuzione alla reina d'Inghilterra. Il giovane in andando passò per Londra et pubblicò questo miserabil caso onde furono sonate subito tutte le campane, tirati molti pezzi d'artiglieria et fatti fuochi per tutte le strade con festini et banchetti in segno di grandissima allegrezza ».

Questo avvenimento riempì di stupore e di orrore tutta Europa. Elisabetta si affrettò d'incaricare il suo ambasciatore e il signor Oath a presentarsi al re di Francia e fargli conoscer come solo per salvezza della propria vita ella si era veduta costretta a quell'estremo passo contro la regina di Scozia, ma non furono ammessi all'udienza, com'ella dopo il fatto della congiura più non ammetteva d'Aubespine. Quelli allora fecero correr voce come Maria travestita da marinaio erasi fuggita e giunta al porto d'Autun vi era stata ripresa e ricondotta a Fotheringay, che perciò erano stati carcerati tre principalissimi signori inglesi i quali avevano favorito la sua fuga, che non passava quasi giorno che la vita di Elisabetta non fosse in pericolo, avendo Maria grandi intelligenze e numerosi fautori (1). Ricevuti da

(1) Dispacci Gio. Dolfin, 2 marzo 1587.
VOL. VI.

moussignor de Bellèvre e dal segretario Brulart, n'ebbero in risposta, essere stata quella un'azione empia ed inumana della quale il re e tutta la Francia sarebbero obbligati mostrare risentimento.

Codesto risentimento però che da parte della Francia esalavasi in parole, cercava soddisfazione da parte di Filippo II in un grande movimento d'armi. Già da cinque anni lavoravasi con ardore intorno ad una flotta di cui il mare non aveva mai veduto l'eguale per la grandezza e pel numero delle navi che sommavano dicesi a centotrentacinque, portanti diciannove mila soldati (1). Gran numero di scialuppe ed altri legni coprivano tutt'i fiumi ed i canali dei Paesi Bassi per congiungersi sotto il comando del duca Alessandro di Parma alla gran flotta che vanitosamente chiamavasi l'*invincibile armada*, la quale il 19 maggio 1588, lasciato il porto di Lisbona, avviavasi verso l'Inghilterra ove eseguir doveasi lo sbarco. Giammai erasi questa trovata in egual pericolo, e se lo sbarco si fosse eseguito, risvegliandosi nell'interno il partito cattolico, essa era perduta. Ogni speranza dovea dunque riporsi nella marina, ma quanto era questa inferiore alla spagnuola! Alla chiamata però della regina risposero gli Inglesi con un fervore senza pari; persone ed averi furono posti a disposizione del Governo; un'armata considerabile fu per così dire improvvisata, e componevasi oltre che di trentaquattro navi da guerra, di una numerosissima flottiglia pei canali e pei fiumi, e affidavasene la direzione a Francesco Drake già famoso per imprese marittime.

Sotto auspicii poco favorevoli cominciava la spedizione dell'*Invincibile armada* che sbattuta dalle tempeste dovette rientrare in porto e rimise alla vela soltanto il 24 luglio. Dovea il duca di Medina Sidonia che la governava,

(1) Schlosser Weltgeschichte, XIII, 265.

recarsi in Fiandra per congiungersi coi navigli del duca di Parma ed entrare poi d'accordo nel Tamigi, ma egli nella vana speranza di sorprendere la flotta inglese nel porto di Plymouth, si diresse a quella volta, poi non osando dar la battaglia, si rimise in cammino per Calais. Le conseguenze di questa falsa manovra furono assai funeste. L'ammiraglio inglese lord Howard d'Effingham, sostenuto principalmente dal valoroso Drake, si diede ad inseguir il Sidonia, e non cessando dal recargli molestia, potè alcuni prendere, altri incendiare di que' famosi galioni, cittadelle natanti, magnifiche a vedersi, impossibili a dirigersi. Nella notte dal 7 all'8 agosto, gl'Inglesi scagliarono contro l'*Armada* otto brulotti, gli Spagnuoli spaventati levarono l'ancora, i loro navigli in mezzo alle tenebre si urtarono, alcuni naufragarono gettati contro le coste, altri furono affondati dagli Inglesi o dagli Olandesi; non osando tornare indietro per la Manica in presenza al nemico trionfatore, disegnarono profittare del vento, e fatto il giro delle isole, una fiera burrasca fra le Orcadi e le Feroe terminò la ruina di quella flotta, che ridotta appena alla metà e malconcia potè alline rientrare nei porti di Spagna.

La sconfitta di Filippo diè animo ad Enrico III, il quale tuttavia dissimulando, mostravasi tutto arrendevole verso la Lega e gli Stati generali del regno raccoltisi intanto a Blois, quando l'improvvisa notizia che Carlo Emanuele di Savoia s'era rapidamente impadronito del marchesato di Saluzzo (1) avrebbe dovuto far volgere tutte le menti a punire l'occupatore e vendicare l'onore della Francia. Ma la furia con cui allora questa attendeva a dilaniare sè stessa prevalse ad ogni altra considerazione, e alla guer-

(1) Il duca giustifica verso la Repubblica la presa di Saluzzo, affinchè non venisse in mano degli Ugonotti come si maneggiava: 3 ottobre 1588 *Esposizioni Principi*.

ra di Savoia fu preferita la guerra contro gli eretici e contro il regio potere. La collera del re contro il Guisa toccava agli estremi. L'ambasciatore veneziano Giovanni Mocenigo scriveva infatti al doge (1) che il duca teneva ogni via non solo per impossessarsi di ogni maggiore autorità in quel regno, e di privarne Sua Maestà, ma di ridurre questa a tale che non potesse più valersi d'alcuna autorità nè libertà. Laonde un nero disegno maturava nella mente di Enrico.

Era la vigilia del Natale, quando trovandosi il re a Blois e già tutto ordinato quel tremendo fatto ch'erasi per compiere, il duca di Guisa recavasi, sprezzando alcuni cenni avuti di quanto contro di lui si meditava, al Castello, e salite le scale entrò nel Consiglio ove il cardinale suo fratello e l'arcivescovo di Lione l'avevano preceduto. Le guardie reali occupando interamente le scale, il suo seguito dovette rimanersene addietro ed appena fu egli entrato che vennero chiuse le porte. Chiamato d'ordine del re nel suo gabinetto, egli vi si avviava, e mentre alzava la portiera per entrare, assalito da quelli che il circondavano fu steso morto al suolo, traforato il corpo da molti colpi. Il cardinale fu arrestato e con lui la duchessa di Nemours madre dei Guisa, il duca di Nemours, il giovane principe di Joinville, il duca di Elboeuf ed altri. Il cardinale fu poi strangolato. Il re andò alla messa e poscia a desinare e presentandosi a Caterina sua madre, allora ammalata, le disse: *Ora son re.*

Vana jattanza! Il delitto fruttar non doveva se non nuovi delitti ed iscuotere sempre più le fondamenta del trono. Alla notizia tutta Parigi fu in tumulto, il furore non avea limiti, il duca di Majenne fu proclamato in luogo del morto Enrico di Guisa; le città si rivoltavano, un'atroce guerra

(1) Dispacci 24 dic. 1588 all' Archivio

civile desolava il paese ; il papa fulminava una Bolla contro il re sacrilego assassino, onde alfine Enrico disperato cacciato da Parigi si decise a gettarsi nelle braccia di suo cugino il re di Navarra e degli Ugonotti. La Repubblica di Venezia, richiesta anch' essa di assistenza, avea bensì concesso una prestanza di danaro, ma erasi scusata da altro favore (1), nella necessità in cui era ella stessa di tenersi vigile sui maneggi degli Spagnuoli in Italia ; bensì faceva ogni buon ufficio con papa Sisto V, per indurlo a trattare con maggior indulgenza verso il re. Questi intanto col soccorso del re di Navarra trionfava de' suoi nemici, e poté perfino stringere d' assedio Parigi, ma non dovea vederne l' esito morendo il 2 agosto 1589 pel pugnale di Jacopo Clemente frate domenicano, fanatico che credette coll' uccidere il re servire alla causa della religione e della patria.

Estinta con Enrico III la stirpe de' Valois, che nello 1589. spazio di dugento sessantaun anni avea dato alla Francia tredici re, diveniva erede legittimo del trono Enrico di Borbone re di Navarra col nome di Enrico IV, ma benchè si mostrasse disposto a rinunziare all'eresia, avea contro di sè l' ambizione de' Guisa, il partito cattolico, il papa. La Repubblica alla notizia della morte di Enrico III, avea incaricato il suo ambasciatore in Francia di recarsi a complimentare il re di Navarra tosto che venisse proclamato (2). Difatti avea l' ambasciatore Gio. Mocenigo la prima udienza dal re a Tours il 23 novembre, e presentategli in nome della Repubblica le condoglianze per la morte così inopinata del suo predecessore, e le congratulazioni della sua successione, rispondevagli Enrico non dubitar punto degli amichevoli sentimenti della Signoria, tra la quale e il defunto re

(1) *Secreta* 3 giugno 1589.

(2) *Secreta* 21 agosto 1589, p. 99.

erano corsi tanti segni di benevolenza e d'affetto, siccome tenevasi del pari certissimo del piacer suo per la nuova assunzione, che le si stimava molto obbligato dell'esser ella stata la sola in Italia a riconoscerlo, cosa che gli era riuscita sommamente grata e della quale avrebbe tenuto memoria tale da non lasciare in alcun tempo di darlene quelle maggiori testimonianze che verso qualsivoglia principe per quanto grande si potessero (1). Inviava quindi a Venezia ambasciatore straordinario monsignor di Luceimburgo con sue lettere e informazioni delle cose del regno, le quali volevano allora favorevoli alle sue armi (2). Delle quali cose il papa mostravasi molto alterato (3) e faceva sapere alla Repubblica che, se volesse conservarsi il nome di tanto cattolica come in addietro, bisognava s'astenesse da'suoi rapporti con eretici, che tutt' i principi si tenevano sospesi nel deliberare in proposito, nè dovesse far essa diversamente, nè scoprirsi prima del tempo (4); forse che la Repubblica è il più grande principe del mondo che voglia dar legge agli altri (5)? Pur troppo già i Protestanti di Germania starsene intorno all'Imperatore perchè ricevesse lo ambasciatore francese, adducendo l'esempio di Venezia (6). Scusavasi la Repubblica col mezzo del suo ambasciatore Leonardo Donato dicendo che Enrico di Borbone avea ottenuto il titolo di re già da Enrico III, prima di morire; ch' estinta la stirpe dei Valois, a lui apparteneva adesso il regno per legge siccome erede di quella; che ornatissimo com' era di militare fortezza, di prudenza e dell' altre doti

(1) Dispacci Glo. Mocenigo all' Archivio.

(2) 5 Dicembre 1589 e 14 marzo 1590, *Esposizioni Principi* all' Archivio.

(3) Dispacci Roma 11 settembre 1589. Alberto Badoer.

(4) Ib. 16 detto.

(5) Ib. 25 novembre.

(6) Ib. 10 dicembre.

o virtù, toltane la religione, dava a sperare di lasciarsi condurre ad ascriversi tra poco fra il novero dei veri credenti, qualora si procedesse verso di lui con benignità, piacevolezza e desterità; che già appena posta mano alle redini del Governo, avea comandato, che niente circa alla religione cattolica si alterasse e che i sacerdoti mantenuti fossero nel possedimento dei beni loro e nel debito onore appresso ciascuno; perlochè se instrutto fosse, come grandemente desiderava, conosciuta la verità abbraccierebbe la cattolica religione; che già per nessun altro mezzo si poteva conservare e tenere in piedi quel nobilissimo regno, se non operando che sopra la base della virtù e del sovrano potere di un solo, fosse stabilito; le necessarie qualità a tale oggetto non rinvenirsi che nel solo Enrico; in suo favore concorrere le leggi della Francia, la volontà dell'ultimo re, e forse, continuava, « sembra essa una cosa tollerabile, che per altrui insidie la Francia si sovverta e vada a rovina? Questo vasto incendio si è desto non già per sentimento di religione e di pietà, ma per ambizione e per cupidigia di dominare; le forestiere armi non si sono in Francia introdotte per favorire le sacre divine cerimonie, ma per dilatare i confini dell'altrui impero. Qual cosa esservi poi più ripugnante alla tranquillità della Repubblica cristiana ed alla quiete degli altri sovrani, oltre la caduta ed il disfacimento di sì ragguardevole monarchia? Dalle quali considerazioni, qualora voglia esso Pontefice ricettarle nell'animo suo, gli risulterà chiaramente non avere mal fatto la Repubblica se dal canto suo aveva voluto specialmente soccorrere quella parte della Cristianità, che sembrava in pericolo di perire, giudicando che quindi ne avesse a succedere in breve alla religione cattolica non lieve vantaggio.

All'abilità di Alberto Badoer ambasciatore veneziano a Roma riusciva di ottenere dal papa che l'oratore francese de

Messe continuasse a dimorare a Venezia (1), ma senza intervenire nelle cerimonie pubbliche (2), e monsignor di Lucemburgo, recatosi a Roma, vi fu ricevuto e cominciò le sue pratiche per condurre a termine un accomodamento col suo re. Del che non è a dirsi quanto Spagna infuriasse. Re Filippo scrisse una lettera alla Signoria esortandola a tener modi convenienti verso il Bearnese e fare che la Francia avesse un principe veramente cattolico, e rimandare l'ambasciatore (3). Lo stesso papa, allora Gregorio XIV, avvertiva la Repubblica dei mali ufficii che venivano fatti contro di essa (4), e l'ambasciatore francese sponeva al Collegio tutt' i maneggi e i raggi di degli Spagnuoli a sovversione del regno, soggiungendo : « il pontefice dal quale dovrebbe dipendere la pace et la quiete della Cristianità si lascia guidare dalli loro artifizii et persuasioni le quali non hanno altra mira che di servirsi del nome di Sua Santità e della Chiesa per coprir l'ambitione et avaritia loro sotto ombra di religione e di zelo di Dio » (5). Codesti maneggi di Spagna, non ignorati dalla Repubblica, aveanla indotta fino dal giugno 1589 ad avviare un trattato di sussidio e commercio coi Grigioni (6), giustificandosene col papa come stretta dalla necessità di

(1) 25 Novembre Dispacci Roma, Alberto Badoer.

(2) Ib. 20 dicembre. Il re però ne fece lagnanze. Dispacci Gio. Mocenigo.

(3) 7 Febbraio 1589/90 *Esposizioni Principi*.

(4) 9 Marzo 1591. Dispacci Alb. Badoer, p. 28.

(5) Parole notabili e che contengono in sé il germe de' posteriori avvenimenti, *Esposizioni Principi*. 21 marzo 1591. Scriveva inoltre l'ambasciatore Gio. Mocenigo il 21 gennaio 1589/90 del grande sdegno cagionato dalla scomunica e come parlavasi pubblicamente di levarsi in tutto dalla obediencia della s. Sede e di eleggere un patriarca della Chiesa gallicana « perchè pare loro che il papa si muovi più da una particular inimicizia verso il re che da altri rispetti, in che maggiormente si confermano presupponendo che vi sia in tutto interessata colli fini e interessi del re di Spagna. »

(6) *Secreta* 3 giugno 1589.

provvedere alla propria difesa. Ma anche là trovava la Repubblica ad avere a combattere i raggiri di Spagna che metteva tutto in opera per impedire quell'alleanza (1). Era una gara a chi più potesse colle promesse e coi doni; due delle tre così dette leghe che costituivano i Grigioni, cioè la *Cadé* (Casa di Dio) e le *dieci Diritture*, sostenevano i Veneziani e riconobbero la successione di Enrico IV; maggiori difficoltà si ebbero coi Grigioni propriamente detti e fu uopo alla Repubblica dispensar danaro perfino ai predicatori riformati, perchè dai pulpiti vi persuadessero il popolo, non tanto legato di affetto alla Spagna quanto contenuto dal timore.

Ceder però dovevano le arti spagnuole alle trionfanti armi di Enrico, il quale obbligata finalmente Parigi ad arrendersi per la fame, e fatta già professione della fede cattolica (23 luglio 1593) veniva riconosciuto in re di Francia il 22 marzo 1594; e il 1.º settembre 1595 otteneva anche da papa Clemente VIII l'assoluzione e l'ammissione nel seno della Chiesa cattolica, al quale scopo non aveano cessato di adoperarsi con tutto l'impegno i Veneziani (2), cui la quiete e la potenza di Francia con un re amico sul trono, apparivano necessarie a contrabilanciare l'ambizione irrequieta di Spagna.

Continuando ancor per qualche tempo la resistenza di alcuni signori e di alcune città, e la guerra contro gli Spagnuoli, Enrico nelle sue strettezze volgevasi a chieder danaro alla Repubblica veneta, la quale per le tante spese a lei pure cagionate da quelle incerte e minacciose condizioni di Europa, non poteva concedergliene. Del che il re fece grave

(1) Dispacci Grigioni 1589, interessanti per le varie notizie del governo e sulle condizioni de' Grigioni.

(2) Senato *Deliberazioni Roma* 24 marzo 9 e 23 novembre 1590 e avanti.

risentimento coll'ambasciatore Pietro Duodo (1) il quale scriveva « che il re dopo aver ringratiato Vostra Serenità della consolazione ch'ella aveva sentita delle cose di Roma, entrato a parlare del sig. di Messe e lodatolo assai, soggiunse: io gli diedi certo carico di rappresentare le mie necessità alli Vostri signori per averne qualche poco d'ajuto, ma non l'ha potuto ottenere; convengo dirvelo liberamente, secondo il mio solito, io me ne dolgo un poco, perchè quello che ho domandato non era tanto che non avessero potuto concedermelo et a me era molto, potendo essi esser molto ben certi, che un piccolo ajuto nelli gran bisogni vale più che un grandissimo in altri tempi. Ne hanno dati tanti alli re miei precessori che non ne avevano già tanto bisogno quanto me, et al presente se ne sono escusati. Possono esser certi che non hanno mai avuto in questo regno nessun re più loro amico et affezionato di quello ch'io sono a loro, nè che forse col tempo possa far loro maggior servizio di me e pure non ho potuto esser compiaciuto in cosa di così poco momento. È certo che quando veggo un veneziano in questo regno mi pare di vedere un francese, nè vi farei differenza alcuna e però (voltato a me disse) me ne dolgo con voi. »

Cercò l'ambasciatore con accomodate parole di mostrargli come solo le necessità in cui versava la Repubblica stessa e che l'aveano costretta contro il suo solito ad imporre straordinarie ed enormi gravezze ai sudditi, avevano potuto impedirle di compiacere a Sua Maestà e nel dispaccio osservava, che certo il de Messe non dovea aver bene riferito la risposta della Signoria o i ministri in Parigi l'aveano alterata, laonde consigliava che in negozii di simile natura fossero date le risposte per mezzo de' propri

(1) Dispacci Pietro Duodo 17 feb. 1596.

ministri residenti, che al sicuro sarebbero allora e più fedelmente rappresentate e più vivamente.

Ma una stanchezza della lunga guerra cominciava a manifestarsi in tutte le parti ed i legati papali facevano ogni ufficio per indurle alla pace. Le pratiche loro e della Repubblica (1) mettevano maggior frutto, dacchè Filippo II, sentendo approssimarsi il suo fine, non voleva lasciare al figliuol suo Filippo III, in retaggio due guerre, l'una nei Paesi Bassi, l'altra in Francia. Laonde la pace fu finalmente conclusa tra le due potenze a Vervins nel maggio del 1598, e nel mese precedente, l'editto di Nantes col concedere ai Protestanti il libero esercizio della loro religione, avea cercato di tranquillare anche quel potente partito che temeva di vedersi sacrificato alla nuova fede abbracciata dal re e alle necessità della politica. Così respirava alfine la Francia di tanti anni di guerre e di desolazioni, di fanatismo e di odii, e poco dopo moriva Filippo II, colla rabbia nel cuore di aver consumato tanti anni di regno e le migliori forze della sua nazione a reprimere la libertà, la quale invece trionfava nelle repubbliche olandesi; ad estirpare l'eresia e l'editto di Nantes invece la riconosceva e ne guarentiva legalmente l'esistenza in Francia; ad abbattere l'Inghilterra e questa sorgeva più forte e formidabile che mai (2); prova manifesta degl'inutili sforzi della violenza a rattenere od impedire ciò che è divenuto un bisogno del tempo, e che è una conseguenza inevitabile degli avvenimenti.

Le stesse agitazioni religiose e di libertà sommovevano la Germania sotto il debole imperatore Rodolfo II, nel tempo medesimo che la guerra contro i Turchi ardeva nell'Ungheria, e le popolazioni di questa si mostravano sempre

(1) *Secreta* 21 feb. 1596/7, p. 95.

(2) Henry Martin *Hist. de France* XL, 549.

più avverse all'imperiale dominio. Mossi dal timore delle incursioni che i Turchi facevano nella Croazia, i Veneziani vennero nel pensiero dell'erezione della fortezza di Palma e della fortificazione di Udine (1) a difesa del Friuli, i quali provvedimenti dopo lungo dibattimento per la varietà d'opinioni nel Senato, furono decretati e con grande spesa e operosità ridotti a termine. Ma la cosa spiaceva grandemente all'imperatore che ne fece vive lagnanze quasi quelle opere contro di lui fossero dirette. Davano motivo al sospetto le sue relazioni colla Repubblica che si facevano sempre più acerbe per causa delle continue molestie degli Uscocchi, alle quali ad onta delle molte promesse dalla parte imperiale non veniva posto riparo (2) ed erano al Turco somite incessantemente di querele verso il veneziano governo e pericolo di manifesta guerra. Ad evitar la quale, la Signoria non mancava d'ogni possibile cautela; e coll'osteggiare gagliardamente gli Uscocchi e coll'invio di ambasciatori e di scritture si studiava di dissipare ogni nube e mantenersi colla Porta Ottomana in amichevoli rapporti. Il bailo specialmente a Costantinopoli era incaricato di dare frequenti informazioni di quanto colà accadeva e dei disegni del sultano. Così aveansi notizie dell'andamento della guerra che allora ardeva colla Persia (3), del rinnovato trattato colla Francia (1581), della tregua di anno in anno colla Spagna, dell'arrivo del primo ambasciatore inglese Hare-

(1) *Secreta* 17 settembre 1593.

(2) 6 Marzo 1597 *Secreta*, Scrittura e lettera a Giuseppe Rabata ambasciatore dell'arciduca Ferdinando: « che non bastano le buone parole a redimer i poveri sudditi da tanti danni, » p. 107. Esistono molti documenti relativi nelle *Scritture turchesche* nell'Archivio di Vienna.

(3) Un ambasciatore persiano era venuto a Venezia proponendo un'alleanza contro il Turco al quale la Signoria rispose con buone parole, senza venire però ad alcun effetto. *Esposizioni Principi* 1. maggio 1580. Una relazione di Persia di Vincenzo degli Alessandri cod. LXIV, cl. VII, it. e in Alberi *Relazioni* ecc.

hone e del trattato di commercio con esso conchiuso, malgrado i maneggi francesi e veneziani per impedirlo (1). Aveano i Veneziani una grande protettrice nella sultana Baffo, figlia del governatore di Corfù, presa dai pirati e trasmessa all'harem di Murad, sul quale e sul figlio successore Mohammed III, esercitava grande potere; onde fu per opera sua rinnovato il 20 dicembre 1595 il trattato di pace (2) per mezzo dell'ambasciatore Leonardo Donà. Stabilivasi per quello che Parga rimanesse alla Repubblica, che i mari ed i mercanti e le loro robe sarebbero sicuri, che i corsari presi vivi dai Veneziani si dovessero mandare a Costantinopoli per esservi debitamente puniti; per Zante pagherebbe la Signoria mille cinquecento zecchini; i precedenti patti si confermavano; faceva il sultano piena quietanza pei trecento mila ducati, pagati dalla Repubblica a tenore della pace con Selim, dopo la guerra di Cipro.

Da codesto sistema di pace, fin d'allora fermamente adottato dalla Repubblica, non poterono ismuoverla nè gli ambasciatori persiani, nè i moscoviti (3), nè il papa. La lettera dello czar Ivan Wasilievitz portava di questo i lunghi titoli ed eccitava ad una lega contro i Turchi, non che a mandare i mercanti veneziani in Moscovia, rappresentando i grandi vantaggi che ne avrebbero ritratto specialmente pel commercio delle pelli e delle cere. L'ambasciatore si scusava se per la grande distanza dei due paesi non conoscevasi bene in Russia quali fossero gli articoli che si convenissero alla Repubblica, della quale aveasi soltanto inteso

(1) 18 Maggio 1583. Hammer L. XXXIX, p. 104 nota; ediz. ted. Pest. 1829 e Morosini Storia L. XIII.

(2) Commemoriali, p. 147 e 150.

(3) *Esposizioni Principi* 15 febbraio 1580/81. Abbiamo un' interessante informazione di Russia di Francesco Tiepolo del 1557 nel Cod. LXIV, cl. VI, ital. che pubblichiamo nei documenti.

dire essere un grande stato che si credeva sotto la signoria del papa, non essendo del resto a meravigliarsi se poco se ne sapeva giacchè il suo sovrano proibiva ai sudditi di apprendere qualunque lingua straniera, volendo egli in ogni tempo intendere ciò che fra loro si discorresse (1).

Della lega nulla fu fatto, bensì fu avviato il commercio (2) come anni innanzi con la Svezia che, con apposito ambasciatore Ponthie de la Gardie (3), vi avea invitato la Repubblica. Era minacciato invece d'interruzione quello coll'Inghilterra, potenza che dopo la vittoria sulla flotta spagnuola, facevasi sempre più formidabile sul mare e cominciava già a mandare i propri navigli a provvedersi direttamente in Levante di quelle merci che per l'addietro ritirava dai Veneziani. Credettero questi opporvi impedimento coll'aggravare di grosso dazio le uve passe ed altre merci che su bastimenti inglesi si asportassero dal Zante, ma avendo Elisabetta aggravato del pari i mercanti veneziani in Inghilterra fu uopo venire ad accordo e il dazio fu levato (4). Qual fosse ormai la prosperosa condizione di quel regno è abbastanza dimostrato dalla ricerca che Venezia fece al governo inglese nel 1591 di poter di colà estrarre trentamila staja di grano, raccomandando si dessero rigorosi ordini ai vascelli di quella nazione di non recar molestia ai navigli veneziani che carichi di pepe e droghe dal Portogallo o d'altronde si dirigessero a Venezia, anzi li favorissero e proteggessero. Tanto erano già mutate le sorti (5)!

1595. Tale era la condizione delle cose della Repubblica quando il 2 aprile 1595 venne a morte il doge Pasquale

(1) Vero raffinamento di dispotismo.

(2) Lettera del Senato al granduca di Moscovia 14 agosto 1582 *Secreta*, p. 86.

(3) 19 Nov. 1577 *Secreta*.

(4) 14 Ag. 1582, *Secreta*.

(5) 14 Giugno e 6 sett. 1591, *Secreta*, p. 128, e 140.

Cicogna sotto al cui principato fu dedicata la chiesa di san Francesco di Paola, furon poste le fondamenta a quella di s. Nicolò de' Tolentini, si restaurarono s. Leone e Ss. Gervasio e Protasio ; il Palazzo ducale fu ornato di splendidi dipinti, la Biblioteca e la Zecca ebbero ornamento di colonne, statue ed altri lavori ; accademie letterarie s' istituirono ; molte bellissime magioni nella città si edificarono ; ma più di tutto valse ad immortalare la memoria del doge Cicogna il ponte di Rialto eretto sotto il suo principato. Fino dal 1501 era stata fatta la proposizione di costruire quel ponte di pietra (1), l' 11 maggio 1524 era stato presentato un disegno per farlo con botteghe sopra, un altro lo voleva con via coperta ai lati (2), e perciò il 26 settembre 1525 erano stati eletti tre provveditori per esaminare i varii progetti (3), nei quali era bella gara de' più famosi architetti, come Giorgio Spaventi, fra Giocondo, lo Scarpagnino, Michel Angelo Buonarroti, Jacopo Sansovino, Andrea Palladio, Jacopo Barroccio da Vignola (4) ; il 10 dicembre 1587 furono nominati nuovamente a provveditori i tre Procuratori Marcantonio Barbaro, Giacomo Foscarini, Alvise Zorzi cavaliere, già benemeriti, il primo nella fabbrica delle nuove Procuratie, gli altri due nel ristauo del Palazzo ducale dopo il secondo incendio ; finalmente il 7 gennaio 1587, 8 ne veniva in Senato definitivamente deliberata la costruzione, e per partito vinto il 20 gennaio, in un arco solo. Circa a tutti gli altri particolari fu deciso di raccogliere i pareri de' più distinti architetti e furono fino a ventiquattro quelli che diedero le loro opinioni e i disegni. A chi debbasi attribuire ve-

(1) Magrini: *Intorno al vero architetto del Ponte di Rialto*, Venezia 1854.

(2) Sanuto XXXVI, p. 233, 273, 417.

(3) Sanuto XXXVIII.

(4) Magrini, p. 9.

ramente il disegno poi scelto ed eseguito, fu a lungo disputato nei recenti tempi, e chi allo Scamozzi l'attribuiva e chi ad Antonio Da Ponte, se non che un passo notabilissimo nel discorso funebre tenuto da Enea Piccolomini, pubblico professore di umane lettere in Venezia, al doge Pasqual Cicogna (1) nella chiesa de' Ss. Gio. e Paolo, e pubblicato per le stampe quell'anno stesso, venne testè ad aggiungere un terzo competitore nel nobile Gio. Alvise Boldù (2). Decidere a quale veramente si spetti l'onore della invenzione, chè della esecuzione è generalmente riconosciuto convenirsi il merito al Da Ponte, non è da me, nè spetta alla presente opera; altri e ben più esercitati e capaci ingegni vi si affaticano tuttavia intorno, ed è bene attendere il risultamento de' loro studii e delle loro indagini (3).

Erano gli elettori raccolti ancora in conclave per l'elezione del nuovo doge, quando la notte del 25 aprile al-

(1) Il giorno 2 aprile, dice il Magrini, cinque giorni dappresso la morte del doge p. 14, ma erroneamente, poichè il Cicogna morì appunto il 2.

(2) *Quae quidem omnia* (dopo narrate le mirabili cose del ponte), *si maximam tibi admirationem movent, sic habeto fuisse tanti pontis fabricum Antonium Pontium, qui diuturno, ac singulari pontium fabricandorum usu, egregium sibi cognomen illud comparavit. Architectum autem Johannem Aloysium Bolduum Pauli filium tanto ingenio, tanta in rebus omnib. architectonicae artis peritia, tanta probitate, tantaque in patriam pietate virum, ut nihil supra. Praefectos vero, auctores et principes tres illos amplissimos, illustrissimosq. D. Marci Procuratores, Aloysium Georgium, M. Antonium Barbarum, Jacobum Fuscarenum, quos rebus maximis, gravissimisq. gerendis, Reipublicae, gloriae, immortalitati et Christo natos novimus; quorumque nomina in patentibus ipsius pontis alis, ut omni posteritati commendentur inscripta, hac nostra commemoratione non indigent.*

Oratione in funere di P. Cicogna di Enea Piccolomini accademico veneto, Venezia, 1597 alla Marciana Misc. 194 (letta sept. id. aprilis).

Il primo a notare il passo fu il chiar. Giovanni Veludo Vice bibliotecario alla Marciana. Trovo menzionato il Boldù tra quelli che disputavano sulla forma da darsi al ponte il 7 agosto 1588 Cod. MCCLXXIX.

(3) Vedi i varii scritti del chiariss. cav. Filippo Scolari, di F. Zanotto e dell' abate Magrini.

cuni strepiti popolari nel *rivo* di Palazzo, e nella corte che con gridi domandavano doge Marin Grimani, posero in qualche sospetto di pericolo la città (1). Il Grimani fu eletto l'indomane e allora il popolo, trasmodando nelle sue dimostrazioni di gioia corse a levare i banchi di Palazzo e arderne falò, si fecero allegrezze e baldorie strepitose, grande quantità di pane e di vino fu distribuita ai poveri e ai barcajuoli dei traghetti, il nuovo doge gettò molto danaro nel suo giro per la piazza ed anche la dogaresa ne gittò dalle finestre del palazzo. Era ella una Morosina Morosini, tanto innanzi nella grazia del popolo, che si volle ad onor suo rinnovata la cerimonia dell'incoronazione, di cui solo due altre dogaresse prima di lei aveano goduto, cioè la moglie del doge Pasquale Malipiero nel 1457 e Zilia Dandolo moglie del doge Lorenzo Priuli nel 1556.

Era la domenica 4 maggio 1597 (2) quando i consiglieri ed altri nobili di Pregadi andarono col Bucintoro al palazzo già abitato dal doge Grimani a s. Luca, sopra il Canal grande, a levarne la dogaresa colla compagnia delle gentildonne che formavano il suo corteggio. Discesero alla Piazzetta, ove a cura della corporazione dei Beccai era stato eretto un grande arco con bellissimo apparato, e fecero il giro di tutte due le piazze sotto un porticato di tende a tal uopo costruito. Precedevano trecento bombardieri, poi venivano i corpi delle arti, centosessantasei gentildonne vestite di raso, damasco, velluto e tabin a marizzo bianco, tutte con ventagli bianchi, perle al collo, smaniglie, cinture, catenelle e coronette d'oro in testa. Seguivano altre ventiquattro dame vestite di verde e altrettante dei medesimi drappi di seta di color turchino, poi quattro procuratoresse e la moglie del cancellier grande, vestita di nero a

(1) Caroldo colla continuazione, cod. CXLII Marciana.

(2) Ib. II, 341 e seguenti.

maniche larghe; indi sette fra figliuole e nipoti della dogaressa, in vest bianche ad argento ed oro, con perle e gioie in gran quantità, seguite da sei damigelle vestite di verde e da due bellissimi nani maschio e femmina. Avanzavasi finalmente a maestoso passo la dogaressa, vestita di drappo d'oro con manto di soprarizzo e il corno ducale in testa, tra i due consiglieri anziani, mentre poi processionalmente la seguivano altri consiglieri, i procuratori e tutta la Signoria. Così entrò la pomposa comitiva nella chiesa di s. Marco, ove la principessa si fece avanti all'altare maggiore e, letta dal gran Cancelliere la Commissione ducale, prestò il giuramento in presenza dei consiglieri. Fu quindi cantato il *Te Deum* e la dogaressa salì in palazzo per la scala di piombo (1), passando dinnanzi a tutte le diciannove arti con bell'ordine disposte, fra le quali distinguevansi principalmente in capo della scala a sinistra i barbieri, poi gli orefici, con bellissimo sfoggio di oggetti d'oro e d'argento; i sartori, i calzoi, i merciai, gli specchiai che avevano fornito tutto il loro luogo di archi, trofei e specchi da tutte le parti; i *varottari* che lo stesso avevano fatto di ermellino ed altre preziosissime pelli; gli spadai che avevano disposto bell'intrecciamento d'armi con un motto sopra la porta dell'ufficio del *Procurador* che diceva: *Ex bello pax*. Poi venivano i dipintori, i tintori, i tessitori di panni. All'ufficio dell'Auditor nuovo erano in bell'ordine disposti i fabbri, i falegnami, muratori e tagliapietra; erano più in là collocati i conciapelli, i pistori, i vetrai. Tutte queste arti furono prima in processione per la piazza sfilando avanti le gentildonne, preceduti da trecento bombardieri; poi occupati i loro posti nel palazzo offerivano alla Principessa nel suo passaggio confetture colle parole *Ben vegna Vostra Sereni-*

(1) Esisteva rimpetto presso a poco all'attuale scala del Giganti ed era coperta di piombo.

tà, ed ella a ciascuno rispondendo *altra volta* passava oltre. Giunta nella sala del Maggior Consiglio, levati tutti i banchi, fu dato un sontuoso festino, occupando la dogaresa la sedia ducale fra i consiglieri, colle damigelle ai piedi e le sue gentildonne disposte intorno. La refezione fu portata a lume di torcie in giro per la piazza in trecento cestelle dorate con confetture di vario genere, rappresentanti uomini, donne, fontane, barche ed altri oggetti con isquisito lavoro. Il terzo giorno la principessa vestita d'argento e manto di *restagno* d'oro andò in chiesa s. Marco con le sue gentildonne e dopo solenne messa il legato papale le presentò la Rosa d'oro mandatale dal papa e al dopo pranzo fu fatta magnifica regata in Canal grande, nella quale giostrarono eziandio alcuni inglesi, combattendosi dalle barche con lance spuntate. Fu costruito altresì un teatro sopra un burchio trascinato da quattro barche coperte di tela e artificialmente dipinte; ma lo spettacolo che dovea darsi di notte al lume delle torcie fu impedito dal mal tempo.

Principali avvenimenti del principato di Marino Grimani (1595-1605) furono la conquista che papa Clemente VIII fece di Ferrara, la caccia sempre continuata contro gli Uscocchi, e le controversie con Roma per la giurisdizione in Ceneda e nei confini; avvenimenti che se non condussero la Repubblica ad aperta guerra, non lasciavano però di darle molestia ed obbligarla ad enormi spese per la necessità dello stare sempre parata e con le armi in pugno.

Era morto il 27 ottobre 1597 Alfonso duca di Ferrara, e non lasciando figli, nominava suo erede universale D. Cesare d'Este suo cugino; insorsero gravi difficoltà per parte del papa, che non riconoscendo la legittimità di esso Cesare (siccome figliuolo naturale ch'era dello zio del defunto duca, sebbene legittimato) pretendeva Ferrara per sè, siccome feudo devoluto alla Chiesa. Cesare però intanto ricono-

Marino
Grimani
doge
LXXXIX.
1605.

sciuto dal popolo, dichiarava voler sostenere i suoi diritti colle buone ragioni, e quando queste non bastassero anche colle armi, laonde si agitò vivissima controversia ed una polemica senza fine. Il papa, eccitato anche dai Cardinali, vedendo dal canto suo che nulla poteva colla semplice volontà e colle minacce delle armi spirituali, ricorse altresì all'uso delle armi temporali ragunando un esercito che tosto mandò contro Ferrara sotto gli ordini del cardinale Aldobrandino. Il duca anch'esso mettevasi sulle difese; la guerra era imminente, e Venezia stavasene attenta agli avvenimenti, senza voler prendervi parte, sebbene dal papa eccitata a dargli aiuto, e della sua neutralità rimproverata. Se non che le cose ben presto inclinando a ruina di D. Cesare, e in gran parte a causa della timidezza sua, che gli alienò gli animi de' sudditi e crebbe l'ardire nei ponteficii, il Senato versava in grande incertezza: da un canto spiacevagli la vicinanza del pontefice, già potente, or vieppiù per l'acquisto di Ferrara; ricordava le antiche querele, i danni ad ogni tratto minacciati al commercio veneto dal porto d'Ancona, e quanto più grande diverrebbe il pericolo, quando il papa avesse pur l'adito del Po; coi duchi di Ferrara facilmente, come più deboli, si erano accomodate le differenze; non così sarebbe col Pontefice, che metterebbe altresì sempre in campo le giurisdizioni ecclesiastiche; pareva quindi richiedere il proprio interesse di sostenere il duca. Ma dall'altro canto consideravasi doversi con ogni studio evitare d'avvilupparsi in una guerra, specialmente col Pontefice, da cui aveansi a temere le più funeste conseguenze; facilmente allora s'immischierebbe anche Spagna; non doversi compromettere a certo danno il presente per il sospetto d'un lontano avvenire, già aversi tanti motivi di controversia colla sede papale che non tornava conto aggiungerne di nuovi. Mentre così pendevano i consigli venne a Venezia il vescovo d'Ancona, che

ammesso in Senato, si adoprò in nome di Clemente VIII, a giustificare la sua levata d'armi, e a persuadere la Repubblica a voler metter in opera i suoi buoni uffizii presso il duca per indurlo a cedere e salvare così all'Italia la pace. Rispose il Senato, che si rendevano grazie al sommo Pontefice della confidenza che metteva nella Repubblica, meritata in singolar maniera dalla riverenza grandissima di lei, che osservò sempre verso Sua Santità; ch'essa s'era astenuta dal prender alcuna parte nella presente vertenza, che solo desiderava la pace d'Italia, che la offerta sommissione di D. Cesare meritava essere ascoltata e ponderata, che il venir alle armi spirituali e temporali dovea essere riserbato alle ultime estremità, che varia e instabile era la fortuna delle guerre e da non poter prevedersi; che infine consigliava ad un giusto componimento.

Ma furono vane parole, chè il papa pronunciò in pieno concistoro solennemente la scomunica contro D. Cesare (1), il quale atterrito si volse all'Ottoboni residente della Repubblica supplicandolo della sua mediazione coll'offerta di Comacchio e di parte del Po; poi impaziente di ogni indugio e parendogli che ogni ora portasse la sua morte, con improvvisa e disperata risoluzione si rimise interamente nel cardinale Aldobrandino e l'11 gennaio 1598, dato il proprio figlio in ostaggio, sottoscrisse le seguenti condizioni: che D. Cesare e i suoi aderenti fossero riammessi in grazia del Pontefice, tolte le censure e pienamente assolti; ch'egli cederebbe Ferrara e quanto apparteneva a quel ducato coi relativi confini, compreso Cento ed altri beni della Casa d'Este, ottenendo in cambio altre terre, e Cesare quindi innanzi s'intitolerebbe soltanto Duca di Modena; che le gioie, i danari, le suppellettili, i crediti patri-

(1) Breve di Clemente VIII alla Repubblica circa a' suoi diritti su Ferrara. Commem. 1596-1604.

moniali gli rimanessero; ritirerebbe il sale solo da Cervia, ma il papa dovesse darlo a modico prezzo ecc. Immensa fu la gioia che di tal conclusione s'ebbe a Roma, anzi il papa volle andar in persona a prender possesso del nuovo territorio, e vi si recò con grande e splendido accompagnamento, levato a Camerino dalla galera di Antonio Giustinian, complimentato da quattro ambasciatori veneziani in Ferrara pel suo felice trionfo (1).

Il papa, che avrebbe voluto trarre i Veneziani in una lega contro il Turco, cercava comprometterli nell'affare di Clissa fortezza in Dalmazia soggetta al Turco e dagli Uscocchi occupata. Ad ovviare quindi ai disordini, fu mandato in quelle parti Benedetto Moro col titolo di Provveditore in Dalmazia (1596), incaricato di tenere in quiete i sudditi e punire coloro che gli Uscocchi favoreggiassero. Codesti pirati, costretti alfine a cedere dopo eroica resistenza alle forze con cui gli Ottomani gli assediaron, si diedero però più che mai a vendicarsene su quanti navigli veneziani o turchi potessero pigliare, nè si astenevano neppure dal correre nei territorii dell'una e dell'altra parte. Ordinò allora la Repubblica a Giovanni Bembo li perseguitasse senza tregua o riguardo ovunque gli scontrasse. E già il Bembo avea li stretti nel porto di Rogosvizza presso a Sebenico, donde pareva non potessero fuggire e la fame gli avrebbe in fine ridotti ad arrendersi, quando una notte soffiando gagliardamente il vento di scirocco, nè potendo le galere veneziane muoversi per non essere isbattute le une contro le altre, quei temerarii, vendute prima le loro prede ai Morlacchi, osarono uscire fra lo strepito delle onde, e favoriti dalla tenebrosa notte poterono ridursi a salvamento, così vedendosi il Bembo tolto ad un tratto il frutto di tante fatiche e la gloria di avere stirpato quegl'infestissimi uomini.

(1) Cerimoniale del viaggio. Commemoriali 1596-1604.

Succedette al Bembo nel comando Nicolò Donato, che decise di stringere d'assedio oltre a Segna loro principal sede, anche Trieste e in generale que' luoghi ove trovavano riparo. Ne fece quindi lagnanze l'arciduca Ferdinando e il Senato rispondeva il 23 novembre 1600 al segretario austriaco, il quale si adoprava a purgare il suo padrone da qualunque taccia di favore e connivenza in quelle correrie dei pirati: « E sebene come si procura con parole di assicurare, vogliamo creder ciò seguire contro la volontà e con dispiacere di Sua Altezza, tuttavia sapendo noi esser nelle mani dei principi il contener quietamente in officio i sudditi facendo prestar da loro il debito rispetto ed ubbidienza ai comandamenti suoi et essa medesima l'ha saputo ottimamente fare quando ha voluto, non vediamo come si possa più lungamente difender questo tanto assenso di lei et come essendo noi obbligati alla manutenzione dei sudditi nostri, possiamo con pazienza sopportare una tanta offesa et ingiuria inferitane da questa scellerata gente. Ma diremo solo che sta nelle mani di Sua Altezza il rimediarvi ed ordinare che questi non siano più per l'avvenire ricettati o favoriti in alcuno de' luoghi suoi, ma liberamente perseguitati, discacciati e castigati conforme al giusto et all'onesto, conforme alle tante promesse fatte et conforme ai demeriti di questi ladri. Se no, non potremo a meno di continuare nelle ordinarie provisioni nostre et altre ancora secondo che giudicheremo esser necessario (1) ».

E alle parole facendo seguire i fatti, Francesco Cornaro provveditore in Istria fece provare tanti danni ai territori e alle castella confinanti, che l'imperatore e l'arciduca cominciarono a pensare alfine daddovero a impor termine a quello scandalo degli Uscocchi e incaricarono il Rabatta

(1) *Secreta*.

delle trattative. Arrivato a Segna il commissario imperiale si diportò con tutta severità e con vigore contro i colpevoli, facendone molti impiccare alle mura della città, altri mettendo al bando con gravissime pene e decretando non si ricevessero nè in Segna nè negli altri luoghi litorali i fuorusciti dello stato veneziano; poi convenuto con Filippo Pasqualigo provveditore s'obbligò con istrettissimo giuramento che senza la permissione dei rappresentanti della Repubblica, non uscirebbero Uscocchi dal canale della Morlacca (1). Il Rabatta ci mise la propria vita, ammazzato poco dopo dagli Uscocchi, ma le piraterie loro vennero meno, e alla fine poté il mare tornar tranquillo, sollevarsi da gravi dispendii la Repubblica, riprendere il suo libero corso il commercio, togliersi un continuo pericolo di guerra cogli Ottomani.

Quietate le cose coll'imperatore, non quietavano per anco col papa, che anzi le cause di disgusto si accumulavano. Fino dal 1591, erano corsi certi mal contenti colla corte di Roma a motivo dell'inquisizione e specialmente per una nuova Bolla che tendeva a restringere il potere dei tribunali ordinarii sugli ecclesiastici; riuscì alla destrezza dell'ambasciatore Alberto Badoer di ottenere che i Veneziani potessero continuare a governarsi come per l'addietro (2), appoggiandosi specialmente alla Bolla di Sisto V; poi papa Clemente VIII si lagnava che la Repubblica avesse preso al suo soldo Marco Sciarra famoso bandito per mandarlo contro gli Uscocchi; sorgevano differenze per confini e per un taglio del Po, finalmente e maggiore

(1) Andrea Morosini, *St. della Rep. ven.*, IV, 288.

(2) L'ambasciatore chiedendone un atto formale, Gregorio XIV gli disse: « I vostri signori sono assai sospettosi. Però in altro momento si farà, non potendo ora derogare a quanto fu fatto dalla Congregazione dei Cardinali. » Dispacci Roma 1591, p. 331.

di tutti s'inacerbiva la contesa ravvivatasi della giurisdizione in Ceneda, avendo il Senato vietato assolutamente, sulla base del suo dominio temporale in quella città e nel suo territorio, qualunque appellazione a Roma. Il papa a tale notizia mandò un monitorio e fattolo pubblicare ed affiggere in Ceneda annullava tutto l'operato della Repubblica e minacciava della scomunica qualunque mandasse sue appellazioni altro che a Roma, dichiarando che la giurisdizione di Ceneda non solo spiritualmente ma anche temporalmente spettava di *pleno jure* alla Santa Sede (1). Contro tale monitorio protestò altamente il Senato (2), e provvide vigorosamente che al supremo dominio della Repubblica non venisse recato nocumento (3), alfine il papa cedendo a' buoni uffici dell'ambasciatore Paolo Paruta e dei cardinali Agostino Valier vescovo di Verona e Giovanni Francesco Morosini di Brescia, accoglieva la proposizione del Senato che fossero tenuti in sospenso tutti gli atti dell'una parte e dell'altra dalla venuta del Commissario apostolico nel 1593 fino a tanto che si potesse decidere come da principe a principe il punto della superiorità (4); mostravasi del resto disposto a terminare la questione con qualche buon accomodamento (5), quando altri accidenti insorsero che condur dovevano la Repubblica e la Santa Sede a quell'ostinato conflitto, divenuto famoso sotto il nome dell'*Interdetto*, e che con nuovi e diligenti studii formerà il soggetto del seguente libro.

(1) 15 Dic. 1600 Senato Deliberazioni Roma, p. 5.

(2) 26 Aprile 1603 lb.

(3) 9 Maggio. Il Podestà e capitano di Treviso faceva pubblicare severe pene a chi osasse far pubblicare o affiggere in Ceneda atto alcuno attentatorio alle ragioni della Repubblica, p. 14 t.^o

(4) 3 Maggio lbid.

(5) 28 Agosto 1604.

sebbene accompagnati da stragi e dalle più spaventevoli catastrofi, sorgente di progresso per l'umanità in generale e per le età successive, come appunto quelle nubi tempestose che nel portare che fanno il flagello a questo o a quel campo, rinfrescano però e depurano l'aria, e danno nuovo vigore alla vegetazione. Nell'atmosfera ciò è l'opera di un momento, ma nella storia dell'umanità, le grandi rivoluzioni, i grandi mutamenti politici si preparano, si predispongono da lungo tempo, e l'uomo colpito dall'ultimo evento cerca d'ordinario spiegarlo per cause prossime, quando queste invece son a cercarsi fors'anco più secoli addietro.

Così la veneziana Repubblica mentre ancora nel secolo XVI brillava di tutto il suo splendore, veniva sempre più perdendo non solo della sua estensione nel Levante, ma, ciò che è più, di quelle cittadine virtù che fatta l'aveano grande, e nello stesso tempo cresceano intorno a lei e divenivano formidabili altri Stati ed altre città che doveano prima abbassarla, poi sovvertirla. Spagna, Portogallo, Francia, Inghilterra, Olanda si facevano potenze marittime e i loro mercantili navigli cominciavano a frequentare quei porti, ove prima solo la veneziana bandiera solea sventolare; in Italia stessa sorgevanle rivali oltre all'antica Genova anche Ancona e Livorno: i Turchi l'opprimevano all'Oriente. Dalla parte di Terraferma i suoi domini si trovavano serrati tra Austria e Spagna, che le davano continue molestie e minacciavano di pericoli ancor maggiori. Tutto ciò rendevale necessario di mantenersi in pace all'esterno, e di volgere ogni cura a provvedimenti che potessero e assicurarle i confini, e conservarle i traffichi, e dare incremento alle sue arti industriali.

Il secolo XVI segna dunque per Venezia il massimo sviluppo della sua diplomazia; più che sulla forza materiale,

continuare nell'esercizio delle arti e dei mestieri che seco recato aveano dalla Terraferma; curata maggiormente la navigazione e ampliato il commercio. Scorsi poi quattro secoli di una esistenza politica non ben definita tra dipendenza e indipendenza, potè lo Stato veneziano e pei trattati da sè solo conclusi, e per guerre di propria autorità intraprese e infine per la stessa sanzione religiosa, rinunciando alla protezione del santo greco Teodoro per accettarne una di nazionale in s. Marco, dar manifesta prova che omai pretendeva ad un posto tra gli Stati europei, e riconosceva la propria autonomia. Difatti nel secolo X, i Veneziani dalla breve cerchia delle loro Lagune, e non contenti alla sola difesa contro i pirati che inquietavano l'Adriatico, andarono a cercarli nei loro nidi, e assoggettarono la Dalmazia; poi facendosi strada a più larghi possedimenti nel Levante, ove la debolezza dell'impero greco e le ricchezze dell'Asia gl'invitavano, poterono già al principio del secolo XIII, insignorirsi della stessa Costantinopoli, e se savie considerazioni politiche non permisero loro di tramutare il doge in imperatore, ebbero però quelle terre e quelle isole che più ai bisogni loro rispondeano. L'improvvisa rivoluzione che portò di nuovo sul trono una greca dinastia, le guerre coi Genovesi pel commercio del Mar Nero, l'avanzamento degli Ottomani arrestarono nel secolo XIV la prosperità veneziana in quelle parti e fecero volgere il pensiero a cercarla altrove nella Terraferma. La Repubblica per gli acquisti fatti in questa si snaturò, ma furono necessità, e in possesso di ampii dominii in Italia, ricca e formidabile ancora nell'Oriente, toccò nel secolo XV l'apogeo di sua grandezza. Se non che la storia ci mostra che le nazioni, al paro degl'individui, nascono, crescono, poi decadono e muoiono e ciò per propria colpa, o travolte da avvenimenti tremendi, che nelle mani della Provvidenza divengono,

al commercio che potevano forse giovare all'erario e alla pubblica ricchezza fin tanto che Venezia non ebbe rivali, ma che tornar doveano a suo danno quando i negozianti trovarono altre vie più vantaggiose. Bene i *Savii alla Mercanzia* rappresentavano al Governo essere idea fallace quella che la ricchezza dell'erario riceva incremento dalla gravanza dei dazi, mentre s'era sperimentato che sollevandone affatto alcune merci o sminuendoli, s'erano notabilmente accresciuti i traffici, e quindi la prosperità nazionale (1); bene alla domanda dei filatori di seta, che non si potesse estrarre da Venezia la seta se non filata, rispondevano: che non utile ma danno ne risentirebbero, « perciocchè mercanti ricercano libertà in poter vender et estrazer le sue robe con presta spedizione, senza intertenimenti, nè obblighi (2); » ma in generale le massime contrarie prevalevano.

Tuttavia vediamo come l'idea moderna della franchigia del commercio sorgesse nelle menti veneziane fino dal secolo XVI, ma se impraticabile in tutta la sua estensione ancora adesso, molto più il doveva essere allora. Così continuò a tenersi il sistema *protezionista* e *proibitivo*, solo modificando secondo il bisogno le tariffe, ora per favorire l'importazione, ora l'esportazione.

La maggior frequenza del traffico era colla Germania e col Levante. Trattati cogli Imperatori fino da' tempi più remoti, convenzioni coi confinanti per la buona conservazione delle strade agevolavano e favorivano il passaggio dei Veneziani in Alemagna, e dei Tedeschi in Venezia ove facevano loro negozii nel Fondaco che portava e ancor porta il loro nome, e che rifabbricato in questo secolo XVI con

ordine pubblico, 1737 e Registro Savii alla Mercanzia N. 6, 1578-1602 all'Archivio.

(1) Registro Risposte dei V Savii alla Mercanzia N. 6, 1578 a 1602 26 marzo 1598.

(2) Registro Risposte ecc., 30 genn. 1559.

architettura di un Girolamo Tedesco, conteneva dugento locali d'abitazione, oltre al gran numero di magazzini ed altre attinenze. I *Savii alla Mercanzia* ebbero a regolarne varii abusi (1), e il Fondaco fu quindi innanzi posto sotto alla loro vigilanza. Alla domanda di Danzica furono concessi varii privilegi a' suoi navigli (2). Dalla Fiandra si ritiravano, *ferrandine, grograni, scotti, sargie, tele di renso, cambrai, mantili* (tovaglie) e tovaglioli, tappezzerie, *operelette* (3); i bastimenti veneziani visitavano la Spagna, il Portogallo, la Francia, l'Inghilterra, s'erano introdotte relazioni colla Svezia e colla Russia.

A rianimare il commercio di Levante fu dal Senato accettato il proponimento fatto dall'ebreo Daniele Rodriguez di formare uno scalo a Spalato (4), incaricando anzi lui stesso dell'esecuzione con varii privilegi e onorificenze, e nominandolo console della sua nazione in Venezia (5). Fu inoltre stabilito un fondaco in Alessandria, e riordinato quel commercio (6), e facendosi conoscere fin d'allora il bisogno di dare una maggiore profondità al porto di Malamocco, certo Pier da Rio presentava al Consiglio de' Dieci un suo progetto per rendere quel porto alto a qualunque naviglio, e per tener indietro le sabbie che vi si andavano accumulando (7).

In generale si proposero premii a quei nobili e citta-

(1) Regolamento 18 maggio 1596, Senato *Terra*.

(2) Senato *Mar* 9 agosto 1597, p. 48.

(3) Registro Risposte di V Savii N. 6, 26 marzo 1598.

(4) 28 Ottobre 1577, 27 lug. 1589, e 11, sett. 1592, Capitolar Savi alla mercanzia.

(5) 20 Giugno 1590 Senato *Mar*. « Che il sopra detto Rodriguez inventore della sopra detta scala sia confermato console in questa città della natione sopra detta dalla quale è stato eletto con quel premio che da essa natione li sarà assegnato » p. 33.

(6) Compilazione leggi 2 nov. 1596.

(7) 15 Genn. 1568/9 Parti *segrete* Cons. X.

dini che attendessero al commercio (1); con prestiti e doni si cercò di promuovere la costruzione di nuovi navigli (2). Nel 1529 il governo avea con generoso incoraggiamento fatta eseguire una nuova galera proposta da Vettor Fausto veneziano, famoso erudito, la quale in bellezza, portata e velocità superar doveva ogni altra, e l' esperimento fallone in presenza del doge Andrea Gritti corrispose all' aspettazione (3). Tuttavia, qualunque fosse il motivo, probabilmente la grande spesa, non trovandosi che altre ne fossero fabbricate. Per tali provvedimenti il commercio potè ancora continuare ad arricchire Venezia, ma col raffronto dei passati tempi ben facevasene sentire il decadimento, e sulla condizione specialmente dell'Arsenale dava nel 1591 Giovanni Priuli *Savio agli Ordini*, ossia a quella magistratura cui spellavano le cose marittime, un importantissimo rapporto al Collegio o Ministero (4). Lamentavasi egli che i marangoni (falegnami) già mille e più allora si trovasse- ro ridotti ad appena quattrocento trentauno, tra i quali, essendo compresi i vecchi, i cassati, quelli che erano sui bastimenti, o dispersi, potevasi computare che appena dugento fossero atti e pronti al lavoro; che assai notabilmente poi fosse minuito il numero dei calafati, ridotti a poco oltre quattrocento cinquanta, compresi i vecchi ed ammalati, sicchè fra calafati e falegnami si potevano appena novare secento, quando in altri tempi a ben mille cinquecento sommarono. » Ma quello ch'è di maggior considerazione, continua il rapporto, è che tutte queste maestranze non sono più di quella buona mente che una volta soleano essere, anzichè, se non tutti, almeno la maggior parte sono

(1) 16 Maggio 1571. Senato Registro *Mar*.

(2) Senato *Mar* 15 marzo 1590, p. 2.

(3) Sanudo, *Diarii*, tomo I., 1529, p. 256 alla Marciana.

(4) Collegio N. 17 *Arsenale*. Relazione de' Savii agli Ordini 1591-1676.

discoli, tristi, e poco meno che scellerati e qualità di gente che non possono vivere in altro loco (1) ». Ricorda quindi con viva pittura gli abusi, la poca vigilanza dei Capi, i disordini nell'Amministrazione; la scostumatezza introdotta-
vi dalle donne cui troppo facilmente davasi accesso sotto pretesto di lavoro. Non di meno affermava trovarsi ancora nell'Arsenale buona quantità di remi, palamenti per cento cinquanta galee sottili e dodici grosse; consigliando però a procurare ancora da tre a quattro mila remi nuovi (2); diceva esservi mille ottocento tredici pezzi d'artiglieria con 85410 proiettili; occorrere maggior provvisione di corde; di salnitri esistere un milione e mezzo di libbre che diceva esser poco, rispetto al bisogno, e far uopo altresì di aumentare la quantità dei depositi di pece e catrame; notava infine che trovandosi le stoppe fra le sale dei remi e delle vele, corre-
vano grandissimo pericolo d'incendio, onde sarebbe stato bene portarle altrove; poco essere il numero dei lavoratori alle seghe.

Nell'Arsenale si trovavano in quell'anno 1591 cento galee sottili nuove ed altre quaranta in lavoro, e diciotto galee comprese le due che erano fuori per mercanzia, ma a farne di nuove erano necessarii vólti più alti ed artefici esercitati, di cui allora era grande difetto. Dal 1573, nel corso quindi di diciotto anni, erano uscite cento novanta-
otto galee sottili, ventisei fuste, ventiquattro fregate e due

(1) Ibid.

(2) Diceva che il legno tagliato ad uso di remi stesse un anno « acciocchè l'umore ch'è in tutto il legno si riduca nel calce, e così poi il legno purgato fa il ramo nuovo e bello, che quando il remo non fosse purgato, il legno facilmente si romperia e molto più saria sottoposto ai tarli et a caruole che lo roderiano ». Alla mancanza di remi fu provveduto col farne venire mille cinquecento da Toscana. *Secreta* 11 marzo 1595 e Disp. 5 dicembre 1592, da Firenze. Mutinelli, *Storia arcana*, t. II, p. 53.

galee grosse, e tuttavia, a confronto di quanto lavoravasi per l'addietro, stimavasi poca cosa.

Il Senato non fu indifferente alla relazione franca e veramente patriottica del Priuli e ordinò iscrizioni di lavoratori, provvedimenti di legname e di remi, per riparare a tanto deperimento, il quale tracva sua origine dal sistema di pace adottato e dalla trista condizione del pubblico erario. Dal tempo dell'ultima guerra turca il debito dello Stato era cresciuto a dismisura ed ai tre Monti *vecchio, nuovo e nuovissimo* con appositi Provveditori eletti nel 1517, eransi aggiunti nel 1542 i *Depositi in zecca*. Gl'interessi si pagavano per questo fino a quattordici, a dieci, e più comunemente all'otto per cento, onde le entrate erano quasi tutte impegnate pel solo pagamento degl'interessi. L'argomento era naturalmente oggetto di continue e vive discussioni nel Senato, quando prendendo a parlare un giorno Francesco Priuli (1577) con molto accomodato discorso propose un suo progetto sul modo di sollevare in breve tempo di tanto peso l'erario. Era stato decretato alcuni anni addietro che le imposizioni delle decime e le *tanse* (lasse riparlite) imposte ogni anno sugli abitanti fossero depositate a parte per formare un fondo da non essere toccato se non in caso di guerra. Ora il Priuli dimostrava che levandone solo dugento mila ducati, con questi unitamente agl'interessi cessanti per la progressiva estinzione, si avrebbe potuto nello spazio di vent'anni affrancare le pubbliche rendite. Trovò a principio molte opposizioni per parte di quelli che non l'intendevano, o che desideravano continuare a godersi il beneficio dei censi, ma alfine egli trionfò e furono eletti tre *nobili all'affrancazione* (1), vendendosi anche, ad agevolare l'operazione, alcuni beni dello

(1) Nicolò Contarini, Storia di Venezia dal 1597 al 1603. Codice alla Marciana.

Stato. Così lo scopo fu raggiunto in soli sette anni, e il benemerito cittadino fu dal Maggior Consiglio creato Procuratore di s. Marco.

Dato una volta l'impulso si proseguì sul già aperto cammino dell'estinzione del debito pubblico. Nel 1596 Giacomo Foscarini propose l'affrancazione dei Monti *novissimo e di sussidio*, il primo cominciato l'anno 1482, il secondo nel 1526, che pagavano il cinque e il quattro per cento e tenevano obbligati molti dazii; finalmente nel 1599 si passò ad estinguere anche il debito del Monte vecchio che già da settecent'anni aggravato di molti milioni, teneva oppressa la Repubblica. A provvedere poi ai bisogni correnti erano stati nominati i tre *Provveditori sopra i danari* (1571) per ciò che spettava alla decima da ritenersi su tutte le paghe degl'impiegati, nel 1573 i tre *Provveditori sulla zecca*, nel 1586 i *Sovrantendenti alle decime del Clero*, nel 1589 il Collegio stabile dei Ragionieri, mentre fino dal 1579 s'erano decretati tre nobili alla revisione generale delle entrate e delle spese dello stato (1).

Efficace rimedio richiedeva altresì la frequenza con cui allora accadevano i fallimenti dei Banchi privati, per un eccessivo ampliamento di affari di gran lunga superiori ai capitali, onde i Banchieri con inconsiderata facilità dando fuori lettere di cambio, e assumendo obblighi e intraprese smisurate venivano ad abbracciar tanto, che non potendo più supplire, conducevano se stessi al precipizio. Molto efficacemente orò su questo particolare Tommaso Morosini in Senato (2). « Se l'esperienza, ei diceva, non mostrasse, se la ragione non l'insegnasse, i banchi fondati dai particolari essere riusciti finalmente a iattura dai banchieri, a

(1) Sandi, Storia Civile.

(2) Cod. MCCXXXV, cl. VII, lt. alla Marciana.

disordine della piazza, a ruina di molti, e a poco onor del pubblico, sarei di opinione che si andasse continuando con nuova erezione di questi banchi; ma perchè la maggior parte ha sortito fin pernicioso, non so con qual pensiero, nè con quale speranza si possa abbracciar quel partito che quasi ogni volta che l'avemo approvato, ne è riuscito notabilmente nocivo. Abbiamo casi recenti nella memoria, anzi avanti gli occhi ancora della confusione e del danno grande che ha apportato il fallimento dei banchi a questa città: le case nobili e ricche, oscurate ed oppresse; molti mediocri o poveri desolati o grandemente abbattuti, donzelle restate senza dote, vedove senza sussidio, pupilli senza nutrimento; i mercadanti da questi colpi percossi, i negozi disordinati, le entrate pubbliche diminuite. Tutte queste persone avevano interessi nei banchi, tutte queste case erano connesse con i medesimi, i quali ruinando, per necessità causavano l'eccidio di tutte l'altre case che da quei dipendevano. È amplissimo il negozio dei banchi, come fanno le Vostre Eccellenze; include il beneficio di tutte le sorti e di tutte le condizioni di persone, non è alcuno, abbia o poco o molto, che in quei non sia interessato; sostentandosi il Banco, si mantiene il bene di tutti; cascando tira con se universal ruina, la qual anzi non succede senza qualche denigrazione della dignità pubblica, poichè essendo per pubblico decreto i luoghi autentici, avendo continuamente l'assistenza di un magistrato particolarmente deputato e istituito per tal carico, bisogna credere che non senza nota della reputazione pubblica, nascano i disordini ed i fallimenti. Le piaghe sono ancora vive, le cicatrici sono ancora aperte del detrimento e della iattura che la falligione dei banchi suol apportare a questa città. Se ancora non si sentissero i dolori, non si vedessero le ferite, si potria nascondere tal mancamento, ma la cosa è tanto evidente che non

si può dissimularla : onde se voliamo conoscere che fin abbia da essere dei Banchi che si fonderanno, consideriamo quale sia stato l'esito di quei che per il passato, da diversi particolari sono stati fondati. Di cento e tre banchi, dei quali si ha memoria che siano stati eretti in questa città, novantasei son precipitati a cattivo fine, e sette solamente hanno avuto buona riuscita. E questi ancora essendo aiutati da nuovi banchi che restavano, ovvero che si fondavano, han potuto soddisfare i suoi creditori e saldare i conti ; e se non avessero avuto questa comodità facilmente con infelice esito averiano terminato il carico dei suoi negozii. Se si apre un Banco o più particolari adesso, che fin potremo sperare se non pernicioso, e simile a quello della maggior parte che son falliti ? Se allora colla comodità degli altri banchi non poterono sostentarsi, molto più adesso, senza questo aiuto, saran necessitati a cascare e precipitarsi. Non può, non può certamente un banco privato conservarsi per il spazio di molti e lunghi anni avendo la sua conservazione rispetto a tanti accidenti, a tanti casi, a tante diversità di negozii, a tanta varietà di persone, che disordinandosi, una di queste cose, per minima che la sia, causa la rovina del banco. E pure è impossibile che una cosa medesima per molto tempo servi il medesimo tenore, il medesimo corso, e sia inalterabile, non che molte cose unite insieme, le quali con maggior facilità, e da più cause possono essere disconcertate. Guardiamo di grazia, da che debole accidente dipenda l'esterminio di un banco. Un sospetto che nasca, una voce che si senta che non vi sia danaro, o che il banchiere abbia patito qualche perdita, una persona che si veda in tal occasione a estrar contanti, è bastante ad eccitar tutti, che vadano a cavar i suoi danari ; a che non potendo supplire il banco, è astretto a ruinare senza rimedio. Un fallimento di qualche suo debitore, un sinistro di qualche suo

negozio, il timore di una guerra è causa potente a distruggere questa fabbrica, poichè tutt'i creditori insospettiti di non perder il suo danaro, per assicurarsene, vanno a estrarlo, ed apportano la fatal iattura. È troppo difficile anzi impossibile che in spazio di qualche anno non succeda un degli accidenti nominati per il quale il banco ruini. Nè può schivare il banchiere, sia chi si voglia, di essere sottoposto a questi casi; perchè la natura della cosa, la qualità del negozio nasce con questi accidenti, è accompagnato da tutte queste circostanze, vive con questi pericoli; in modo che quando vogliamo istituire banchi particolari, non possiamo liberarci da questi timori e da queste angustie. E la ragione è pronta. Tutti quei che levan banco, non prendono tanto travaglio, non si sottomettono a un tanto peso d'esser cassieri di tutt'i danari della piazza per custodirli semplicemente, ma per trafficargli, e trafficandogli guadagnare, impiegandone una parte in mercanzia di Levante per esempio, un'altra in negozii di Ponente, un'altra in biade, un'altra in quelle cose che gli posson apportar utile, come cambi ed altro, se altro si ritrova. Il denaro distribuito in tanti negozii, seminato in tanti luoghi, non si raccoglie con quella facilità che il si dispensa, e se un traffico succede felicemente e molti ancora sortiscono prospera riuscita, un solo che vada in sinistro, sconvolge tutta la composizione di questo negozio. Questa è un'armonia di troppo numero di corde e con troppa delicatezza temperata; tanto che una benchè debole, che esca fuori del concerto, è bastevole a disarmoniare ogni cosa. Si aggiunga ancora che avendo occasione il banchiere di accomodare molti amici nei bisogni ed acquistarsene di nuovi con tal servizio, e potendo far questo senza esborsamento di danaro ma con la sola scrittura di una succinta partita, facilmente s'induce a satisfar molti. Essendoli rappresentata opportunità di com-

perare qualche prezioso suppellettile, addobbanenti di casa, vestimenti, gioie e cose simili di gran valore, condiscende senza difficoltà a compiacer sè stesso per la gran comodità che ha di farlo, ordinando solamente che sian scritte due righe sui suoi libri. Occorrendo che si vendano case, campi, possessioni e altre cose simili delle quali lui ne sia cupido, non si astiene dal comprarle, potendo con tanta facilità, quanta ho detto, impadronirsene. Se avviene che voglia maritar figliuole, va procurando di collocarle nelle più ricche case, con i più alti soggetti che si trovano, non perdonando nè a danari nè a spesa. In modo che avendo facoltà di contentare con una tirata di penna tutt' i suoi appetiti e di cavarli tutt' i suoi capricci, saria armato di troppa continenza quell' uomo che in tanta abbondanza di bene, in tanta affluenza di oro, in tanta comodità di servirsene, potesse moderare l' animo e frenare sè stesso, sì che non venisse a trascorrere per abbracciare quelle cose che lui sommamente desiderasse, massimamente essendo nutrito dalla speranza che è nel tempo; assicurando, o piuttosto ingannando sè medesimo con questo pensiero che avendo scorso qualche anno in tal modo possa portar il tempo avanti e passare molti anni nella medesima maniera, disegnando che la tal cosa o il tal negozio che ha per le mani, renduto a perfezione debba riuscirgli di molto utile e mediante quello poter assettare i disordini che succedessero; la qual cosa essendo fallace, mostra quanto mal sicuro cammini colui che negl' incerti ed incostanti esili delle cose possa i suoi pensieri e le sue speranze. Onde che essendo li danari del banco dispensati parte in mercanzie, parte in negozii, parte nella comodità degli amici, parte nella soddisfazione di sè stesso, venendo occasione di ridurgli in un cumulo per pagare i creditori che ne fecero imprestanza, non può supplire a tanti pagamenti, nè soddisfare a tanto

dimande, perchè essendo raccomandati tutti alla fortuna o alla volontà degli uomini delli quali non so se quella o questa sia più incerta e mutabile, non si possono, quando il bisogno è urgente, in un punto ricuperargli. Per questo rispetto adunque è ruinoso il fine dei banchi privati, potenti son le cause che fanno ruinargli. Chiara è l'esperienza di quelli che sono ruinati con quella iattura e confusione della piazza e del pubblico, che già ho commemorato ».

Le ragioni dell'oratore persuasero il Senato, e fu istituito di nuovo un *Banco pubblico*, che poi si conservò sino al fine della Repubblica, e nel quale sotto la vigilanza di appositi Senatori poteva ognuno depositare il proprio danaro senza alcun dispendio e con facoltà di ritirarlo a piacimento, al quale oggetto veniva dal Governo assegnata sufficiente somma. Codesti crediti sul Banco potevano essere girati da nome a nome, quindi la denominazione di *Banco-giro* mutando allora nelle partite soltanto il nome del creditore senza che fosse necessario far alcun pagamento effettivo, dal che veniva molta agevolezza al commercio (1).

Per far fronte alle spese ordinarie avea la Repubblica oltre ai dazii sulle merci, le decime o imposte sui beni mobili ed immobili, le *tanse* sulle professioni, arti e mestieri (2), le *limitazioni* sui pubblici fondachi delle farine, l'affitto delle valli da pesce e dei boschi, gli *appostamenti* doganali d'acqua che si affittavano, i mulini, le palate e i passi; le licenze di vender vino, la tassa degli ori e argenti che entravano in zecca, (3); la *missetaria* o tassa sulle compere e vendite pel mezzo dei *misseli* o sensali; il terzo nelle ammende. La Terraferma forniva oltre alla decima, la *dadia* o colta (colletta) ducale sostituita nel 1423 all'obbli-

(1) Vedi fra altre opere che ne trattano, anche nel libro *Venezia e le sue lagune*, I, 364.

(2) Codice Cicogna N. 1102.

(3) Nel 1522 s'istituirono i *Provveditori in zecca*.

go di fornire certo numero di lance a cavallo, le *tasse* surrogate alla somministrazione di paglia, fieno, erba, legna per la cavalleria (1); il *Campatico* era una imposta sui terreni proporzionata alla qualità dei medesimi; il *boccadego* gravezza personale su quelli che non erano soggetti alle altre imposte pubbliche (2); i così detti *sussidii* specialmente negli straordinarii bisogni. Il reddito delle quali imposte era alla fine del secolo XVI, per Venezia di poco oltre di un milione di ducati (3), di Terraferma circa 4,200,000 (4),

(1) Cod. MCLXXXVII, cl. VII, lt. alla Marclana.

(2) 1460 *die 7 decembris in Rogatis quoniam sicut notum est postquam de 1439 per istud Consilium deliberatum fuit, (in hac urbe nostra solvere debere Bucaticum per forenses et alios non facientes de imprestitos. — Nel 1510 furono nominati sei nobili a fare un esatto catasto di villa per villa, luoco per luoco, di tutte le case, possessioni, livelli, decime, feudi, gastaldie, paludi, passi, fossi, mulini, sieghe ed ogni altro edificio, boschi, stalli, peschiere et cadauna altra sorta di beni et entrate, che siano delli nobili cittadini, et altri abitanti in questa nostra città e nel dogado, e di procuratie, scuole, ospedali ed altri luoghi pii et ancora di ecclesiastici li quali secondo la forma delle leggi nostre sono sottoposti alle decime. Compilazioni leggi Gravesso.*

(3) Memorie de' Magistrati N. 30 Arch. Donà, così specificate per appalti.		Riporto D. 898239	
Fondaco Tedeschi . . . D.	48699	Acquavite.	1200
Grassa	13815	1/4 di contrabandi . . .	1995
Legname	8918	Saldo per comandamento. .	4018
Entrata da Terra . . .	76900	Albergarie	1182
Dazio 6 0/0	93051	Testamenti e istrumenti. .	1566
Mesetaria	9028	Burchi da calcina e sabion. .	60
Vino.	273316	Pesce fresco e salado . .	10932
Olio.	81660	Pesce al palo	3876
Legne	2765	Masena (<i>macina</i>) e soldo	
Piere	1129	per ster	83395
Veludi e sede	1655	Paroni de seda.	43000
Stadiera all'uscita . . .	639	1/3 delle sansarie. . . .	2656
Dazi uscita	223980	Canevo	2310
Ferro	7737	Ancorazo	1826
Vin a spina	11211	Panni tratti in purgo . .	33604
Beccarie di buoi	35800	Posti 40 di vin e partidi	
Beccarie di vedelli . . .	8000	concessi per li Sestieri. .	38439

D. 898239

D. 1128322

(4) Inquisitori e Sindaci 1591 all'Arch.

Vol. VI.

57

complessivamente non giungendo a quattro milioni di ducati pari a franchi circa dodici milioni, ed è a notarsi che le rendite della Dalmazia e delle isole andavano consumate per lo più nel luogo stesso, onde ammontando le spese dello Stato a ducati 2,143,386 (1) ne derivava piccolo civanzo, di gran lunga insufficiente per far fronte ai bisogni straordinarii e di guerra, per supplire ai quali era uopo ricorrere al rinnovare le decime, alle ritenute sugli stipendii, agl'imprestiti volontari e forzosi, ai sussidi pagati dalla Terraferma, la quale, come si vede, era assai poco gravata in confronto della Dominante. Era in quel tempo la proporzione dell'oro all'argento come 1-12, cioè una marca d'oro pari a dodici d'argento, computandosi questa a L. 633-16. Il zecchino valeva lire 10 (2).

La popolazione di Venezia, che nel 1555 computavasi di 159,869 abitanti (3), era discesa nel 1593 a 134,871, fra cui contavansi 6152 nobili con 2428 famigli, 6179 cittadini con 1204 famigli, serve 2214, bottegai 32887, monache 2408, frati 1135, Ebrei 1043 (4). Di questa popolazione gran parte trovava occupazione e guadagno nel commercio e nella navigazione, nella costruzione di navigli e nel servizio delle gondole e barche per l'interno della città. Un numero assai ragguardevole attendeva alle arti e ai mestieri, tenendo allora Venezia luogo distinto non solo come città mercantile, ma altresì industriale. Il lanificio, il setificio, i panni, i cuoi e ogni altra produzione dell'industria vi avea copioso numero di officine e di lavoranti, e il governo si dava ogni cura del loro prosperamento cogli incoraggiamen-

(1) Nel 1583 Cod. Cicogna 1492.

(2) Senato Terra 11 dic. 1593, p. 146 l.º

(3) Cronaca Lio, Cod. LXIX alla Marciana. Nel 1586 era di 148640. *Memorie Magistrati della Città*. Archivio Donà. Il consumo di farina al giorno era di staia 1798 a Lire 15 (nel 1562) Cron. Lio.

(4) Cod. Cicogna 1102.

ti, coi privilegi (1) e colla proibita introduzione dei lavori forestieri. Del solo panno furono fabbricate nel 1592 fino a 27, 299 pezze (2), e di quell'arte ricavavano sostentamento ben ventimila persone (3), laonde con grande verità scriveva il Senato « fra quelle cose che veramente fanno grandi e popolose le città essere a connumerarsi le arti e i mestieri, imperciocchè da quelli nascono i privati comodi e le pubbliche utilità » (4).

Ma il prosperamento delle arti e dei mestieri non deve ottenersi con sacrificio del maggior bene che Dio abbia dato al povero artigiano, la salute e la robustezza delle membra, non deve ottenersi col sacrificio del sentimento d'umanità avendo gli operai in conto di macchine da adoperarsi senza tempo e misura finchè si spezzino. Il governo veneziano, superiore in questo proposito per saviezza e pietà perfino a qualche nazione moderna, del resto celebre per civiltà, non solo non ammetteva i fanciulli al lavoro fino a che non avessero raggiunto una determinata età, non solo tutelava i loro contratti e patti coi maestri, ma stabiliva ai lavoratori in generale le ore del lavoro, e la campana detta *Realtina* (5), dava secondo la stagione il segno al quale per decreto, rinnovato dal Consiglio de' Dieci nel dicembre 1528, aveasi quello a smettere.

(1) Molti privilegi troviamo per nuove macchine per utili e ingegnosi ritrovati, come p. e. a Beneto Usanze e Bernardin Bigaglia per specchi di cristallo di altezza di braccia uno e mezzo e più (non ricordato dal Cleogna *Iscriz.*, VI, p. 390); 22 giugno 1591. Registro *Terra*; a Cristoforo Barbetti per modo di scrivere ogni sorte di bellissimo carattere in breve tempo e pochissima spesa 5 cov. *Ibid.*

(2) *Memorie dei Magistrati*, Archivio Donà.

(3) Registro Risposte de' V savi alla Mercanzia vol. 16 all'Arch. 1560.

(4) 13 Mag. 1559. Senato nella Compl. leggi all'Archivio. La regina di Francia ordinava a Venezia nel 1532, trecento rasi colorati pel suo vestimento. *Secret* a 3 feb. 1531/32 LIV.

(5) Sanuto, *Diarii*, XLIX.

Tuttavia malgrado il fiorire delle arti, de' mestieri (1), del commercio, della navigazione non mancava neppure in Venezia la povertà, e la città presentava nella sua popolazione lo stesso quadro che offrono attualmente i grandi centri come Londra e Parigi, ove per lo strabocchevole concorso di gente dal di fuori a cercare occupazione e lavoro vedesi a canto alle ingenti ricchezze, al grande commercio, alla somma operosità industriale, la squallida miseria (2); vicino alle maniere più gentili, alla coltura della mente, al gusto più raffinato, la rozzezza, la violenza, il delitto. Non lasciava adunque il governo di sempre più accrescere ed estendere gli utili provvedimenti onde alleviare le sofferenze delle classi misere, migliorarne i costumi, punirne le colpe. Qual sentimento di carità non ispirano le parole con cui comincia la *Parte* 9 marzo 1544 (3) circa ai poveri vergognosi! « È certo umano et pietoso officio l'aver ai poveri commiseratione et massimamente a coloro che nati d'honesti parenti et di beni di fortuna per qualche tempo ben dotati, sono poi per varii e diversi accidenti di quella a povero stato reduetti, delli quali in questa nostra città ne abbiamo gran numero et sono chiamati li poveri vergo-

(1) Ebbero questi nel secolo XVI, varii regolamenti per i muratori, i pescivendoli, i falegnami ecc., ma, come notammo altrove, derivavano da tempi assai più remoti. Vedi Capitolar Rosa e Capitolar I, della *Giustizia vecchia* all' Archivio. Il 15 aprile 1543 i calzolari ottennero di poter vendere i loro lavori sulle pubbliche piazze e tener aperto un finestrino delle loro botteghe nelle feste per comodità del popolo, « occorrendo a molti, spesse fiate diversi bisogni, nè debbano essere molestati, imperciocchè tal vessation e molestie che sono date alli poveri artefici e bottegghieri sono molestissime ad essa Illustrissima Signoria, la qual sempre desidera che le arti e mestieri sieno conservati et augmentati in questa città per universal beneficio e pubblico e privato et che li poveri uomini artefici e bottegghieri sieno ben trattati e non astretti per tali estorsioni ad abbandonare la città contro la mente della predetta Illustrissima Signoria e delli Maggiori nostri.

(2) Senato XLVII, 13 marzo 1528.

(3) Registro *Novus*, Mag. Cons.

gnosi, conciossiachè non ardiscono palesemente mendicando scoprire le afflition et miserie loro; in modo che quando da pietose e devote persone non fosse a tal loro calamità provveduto, senza dubbio molti per giornata peririano di fame, et perchè il numero di questi afflitti è così grande che le elemosine porteli, come affermano essi deputati, non suppliscono a gran giornata al bisogno suo, è cosa conveniente procurar con quelli onesti mezzi che si può, far che i poverelli sieno aiutati e sovvenuti; » al quale scopo fu allora ordinato ai notai, che ad ogni testatore ricordassero quegli infelici, e procurassero ottenere per loro qualche beneficenza.

Trovava in generale sollievo la povertà nelle distribuzioni che facevansi nei monasterii, nelle largizioni del Governo per solito a Pasqua e Natale, negli Ospitali e luoghi pii (1), nella clientela verso qualche ricco patrizio, specialmente per parte dei barcaioli; provvedevasi con pubblici depositi che la città fosse sempre fornita di frumento (2), e negli anni di difetto si facevano distribuzioni di miglio (3).

(1) Nel 1561 a miglior ordinamento furono nominati i Tre Provveditori sopra *Ospitali e luoghi pii*, a' quali più tardi si affidarono anche le materie riguardanti la redenzione degli schiavi, e i questuanti, d'accordo col Magistrato alla Sanità.

(2) Iscrizione onorifica al doge Leonardo Loredan sulla porta del Magistrato delle Biave, per aver tenuta ben fornita la città. Sanuto, *Diarii*.

(3) Nel 1591 troviamo ricompense e privilegi a varii che proponevano nuovi metodi per ricavare dalla farina maggior quantità di pane e specialmente a D. Ottavio Manfredi medico per preparazione di miglio e riso, sicchè cotto separatamente dovea dare cibo gratissimo e di buono e laudabile nutrimento; gl'ingredienti erano cose di uso familiarissimo e di perfetta qualità, e i poveri con un solo soldo avrebbero avuto una libbra di detto riso o miglio in modo preparato da fornire sano nutrimento, atto a tenerli sazi da un pasto all'altro. Senato *Terra* 3 marzo 1591. Il 1.º settembre 1572 il Consiglio de' Dieci chiamò i Pistori, che si obblighino di tenere le loro pistorie fornite di pane per bisogni del popolo, a calamiere, altrimenti provvederebbero i *Provveditori alle biave*. Filze segrete. Così si nominavano i *Provveditori agli olii*, i due *Provveditori sopra la Giustisia*

Tuttavia la questua, sebbene più volte proibita (1), vedevasi esercitata assai di frequente sui ponti e per le strade, ed in particolare alle porte delle chiese, onde compreso il Senato del savio pensiero di ridurre a miglior vita almeno la nuova generazione, decretava il 15 marzo 1590 che i fanciulli mendicanti si avessero a distribuire in parte come mozzi sulle galere e sulle barche private, in parte ai maestri delle arti come apprendisti (2).

Aumentava il numero dei poveri a carico della Repubblica quella bassa nobiltà che non partecipe agl'impieghi maggiori, perduli per lo scemamento de' commerci i mezzi di onesto guadagno, o per propria mollezza non più volenterosa a mettersi sui navigli, disdegnosa d'altro canto de' mestieri meccanici, formava una specie di Proletariato che gravava molto sulla società, e che di desiderii superiore alle proprie forze lasciavasi facilmente andare alle azioni più basse e disonorevoli, talvolta perfino alle colpe. Fu questa una grave pecca nel Governo della Repubblica di non essersi adoperato a sollevare quella classe di nobili e minorare la immensa distanza che dai grandi e ragguardevoli patrizii la separava.

Ma v'è nella società un'altra classe di poveri bisognevole di assistenza non tanto materiale quanto morale, priva dei mezzi o della capacità di far valere le sue ragioni innanzi ai tribunali destinati a proteggere il giusto e difendere l'innocente. A codesto avea già pensato la pietosa Repubblica fin da quando nel 1317 (3) statuiva che a' fora-

vecchia cui spettavano per la maggior parte le cose attinenti alle vettaglie e al bisogni della vita; i due *Provveditori alle Beccarie* pel provvedimento de' necessari animali da macello.

(1) Fino dal 1300. — *Pauperes non vadant per civitatem sed ponantur hospitalibus*, 26 apr. 1300. Vedi questa St. I III, p. 351.

(2) Senato Registro *Terra*, p. 2.

(3) Vedi questa St. T. II, p. 362.

stieri e agl'ignoranti dovessero gli ufficiali con modi cortesi insegnare qual fosse il foro a cui ricorrere per ottenere giustizia, quale la forma degli atti a presentarsi, raccomandando che nessuno fosse aspramente rimandato; delicata premura che onora il Governo e la urbanità veneziana, meravigliosa se si consideri a' tempi che correvano altrove rozzi e di signorile insolenza.

E come nel 29 giugno 1443 (1) erasi provveduto alla tutela dei carcerati, colla santa istituzione dei tre nobili avvocati dei prigionieri, così il 29 agosto 1537 provvedevasi alle cause de' poveri in generale colla nomina di avvocati espressamente incaricati di patrocinarle (2) « essendo cosa pia e degna d'una bene istituita Repubblica (così esprimevasi la relativa *Parte*), che le cause dei pupilli, vedove ed altre persone miserabili che non hanno modo di pagare avvocati, non manchino della debita difesa. » Provata la mancanza dei mezzi dei ricorrenti, l'avvocato che doveva difenderli, era estratto a sorte senza poter rifiutarsi sotto pena di cinque anni d'interdizione, e prestar doveva giuramento di bene e diligentemente adempiere all'ufficio suo senza ricompensa alcuna, solo riserbandosi la facoltà di tassare in suo favore la parte vincente.

Codeste ed altre savie e pietose disposizioni contenute nel regolamento per gli avvocati pubblicati in quell'anno (3), mostrano invero come una imparziale giustizia verso tutti fosse nella mente del governo e informasse lo spirito della veneziana legislazione, la quale perciò godeva di tanta celebrità, che i cittadini di Norimberga aveano scritto fino dal 1505 al Senato domandando una copia delle leggi ve-

(1) Libro *Ursa* M. C. e questa Storia T. IV, p. 481.

(2) Registro *Novus* M. C. 29 apr. 1537.

(3) Un regolamento per gli avvocati fu pubblicato sotto il doge Andrea Gritti, 1537.

nezziane concernenti i pupilli (1). Precorrendo anzi i secoli, essa avea posto fin dal secolo XIII, la guarentigia del regolare procedimento giudiziario nella pubblicità e nelle discussioni (2), locchè conferma nel Regolamento del 1537 colle parole « al Tribunale della Signoria Nostra, al quale ad ognuno dev'essere aperto l'adito, et innanzi al quale si trattano cause di ogni qualità, possa parlare qualunque avvocato così ordinario come straordinario et ogni altra persona si terriero come forestiero di qualunque conditione si voglia. » E più sotto: « Nelle cause criminali, in qualunque magistrato over consiglio, dove quelle con intervento de avvocati si tratteranno, per dare più campo si può a difendere li rei, possano medesimamente parlare persone di qualunque sorte et conditione si voglia, come di sopra si è detto. » Ho voluto riferire le parole dello stesso Regolamento poco o nulla conosciuto finora, le quali al paro di infinite altre *Parti* spettanti all'ordinamento interno della veneziana Repubblica, mostrano all'evidenza quanto iniquamente fosse finora calunniata Venezia nel rispetto dell'amministrazione della giustizia.

Il Maggior Consiglio e il Consiglio dei Dieci non cessavano di raccomandarne la sollecitudine, specialmente nelle liti e nei processi (3), di reprimere e punire per quanto potevano gli abusi, di adoprarsi in generale ad imprimere più movimento e più operosità nelle varie magistrature.

Al che vigilando sopra ogni altro il Consiglio dei Dieci venne perciò a poco a poco allargando il limite delle sue

(1) *Commemoriali* XIX, p. 84. Il fatto è rappresentato in un quadro del Calari nella Sala delle quattro Porte, nel palazzo ducale.

(2) Vedi questa Storia, T. II, p. 358-

(3) *Novus* Registro del M. C. E spesso davansi dei così detti *Postprandi* cioè gratificazioni ai Magistrati per istraordinarie sedute al disbrigo delle cause. Senato *Terra* e altrove. E spesso pure si nominavano *Correttori* a rivedere e riordinare le leggi.

incumbenze e a conseguire tanta estensione di potere che diede motivo alla riforma del 1582. Ma non può negarsi che molto a lui non dovessero la pubblica libertà, l'eguaglianza dei cittadini, il buon costume (1). Impedì il sorgere delle fazioni e l'usurpazione della sovrana autorità; più volte punì le violenze di nobili contro cittadini e plebei; con savie e vigorose disposizioni provvide al buono e quieto vivere della città.

Rozzo il popolo e manesco dava motivo a leggi sempre più rigorose circa all'uso delle armi; disordini gravi succedevano, e il Consiglio dei Dieci qualificando l'ubbrichezza siccome quella dalla quale derivavano l'abbandono della moglie e dei figli alla fame, alla più orrenda miseria, le imprecazioni e le bestemmie (2), la lussuria e perfino i delitti di sangue, ricorreva, secondo le idee del tempo, al terrore delle pene, e condannava l'ubbriccone alla galera (3).

Non basta però il terrore a contenere il delitto, e più assai giova l'educazione morale e religiosa. Perciò neppur questa parte fu negletta in Venezia, e la Confraternita di s. Giovanni Evangelista introdusse fino dal secolo XIV (4) nel suo Oratorio l'ammaestramento dei fanciulli nella Dottrina Cristiana, ammaestramento che andò poi sempre più dilatandosi, e diede origine al libretto denominato *Dottrina del generale*, molto più antico della istruzione composta dal Bellarmino (5); furonvi scuole per la educazione dei

(1) Oltre alle molte sue provvidenze in proposito, va pur ricordata l'Istituzione del *Magistrato sopra i Monasteri* (1521) per riparo ai gravi disordini e scandali che in quelli succedevano.

(2) Istituzione dei tre esecutori contro la Bestemmia nel 1537. L'archivio di questo Magistrato 1537-1797 comprende i processi e le condanne per mala vita, attentati al pudore, bestemmie, bigamia, scandali, giuochi, bordelli, matrimoni clandestini, commercio di ebrei con donne cristiane, alloggi di protestanti, e infine stregherie e bevande.

(3) Cons. X, ult. lug. 1571, Registro Comune, p. 46.

(4) Galliccioli IV, p. 317.

(5) Ib. IV, p. 319.

fanciulli destinati al clero e pubbliche lezioni di Sacra Scrittura istituite per Decreto del 1523 (1) a vantaggio di tutti i cittadini. Oltre alle scuole dei secoli precedenti, altre se ne aprirono di leggere, scrivere, aritmetica e religione nei varii Sestieri della città. Il 23 marzo 1551 furono decretate altre scuole superiori nelle quali si leggessero umane lettere, distribuite anch'esse nelle varie parti della città affinchè a' giovani d'ogni sestiere riuscisse facile il frequentarle (2). I maestri tutti doveano essere approvati, nè alcuno poteva senza autorizzazione insegnare, neppure privatamente (3). Non potrebbesi poi meglio dimostrare quanto anche a que' tempi fosse compresa l'utilità derivante alle arti meccaniche in generale dallo studio delle matematiche, che col riferire le parole stesse dell'esordio del decreto relativo del Senato, parole le quali da una parte fan bella testimonianza della carità pubblica rispetto all'educazione, dall'altra manifestano l'intenzione che siffatti studii avessero a tornare a profitto degli artieri (4). « In cadaun tempo, appresso tutte le nazioni è stà el è manifesto quanto debbano essere apprezzati gli studii delle buone lettere con le quali cadauna arte se acquista, la gioventù s'istruisce ai buoni costumi, e così gli uomini si fanno utili all'amministrazione degli Stati. Sicchè dovendo essere a precipua cura di quelli a' quali è commesso il governo, dar modo che di simili studii e maestri di quelle ne sia copia e conciossiachè delle arti liberali quelle sopra tutto debbon esser cercate che sono più certe e di maggior comodo al vivere umano, come son quelle che si chiamano matematiche, « venivasi alla deliberazione che fosse per l'insegna-

(1) Ibid.

(2) Ibid.

(3) 5 Aprile 1568, Cons. X.

(4) 8 Ottobre 1530. -- Ib. Senato LIV, 18 23.

mento di esse istituita apposita cattedra, ed occupava un veneziano patrizio Gio. Battista Emo (1), con onore di se e del patriziato in generale che tali eruditi uomini possedeva, e che non isdegnavano, anzi avevano a vanto di farsi istruttori del popolo. E le lezioni stesse si tenevano nella Cappella dei Ss. Gio. e Paolo, come altre letture di filosofia, teologia e diritto, si facevano dai Frati Minori, volgarmente i Frari, a san Bartolomeo (2), a s. Salvatore (3), ed altrove, giustamente pensando non profanarsi il santuario della religione, colla professione della scienza, nella quale è altresì un' adorazione della Divinità.

Fioriva l'Università di Padova, e da ogni parte vi accorrevano gli studenti (4). Eransi eletti a dirigerla fino dal 1516 i così detti *Riformatori dello studio di Padova*, i più famosi professori v'erano chiamati, e valga per tutti Galileo Galilei che vi tenne sue lezioni dal 1592, e colà e in Venezia fece le sue più belle scoperte ed invenzioni, quali sono quelle del termometro e del telescopio da lui dedicati al doge Leonardo Donato con una scrittura in cui ne spiegava tutta l'utilità. Fu stretto d'amicizia con parecchi colti ed eruditi gentiluomini veneziani, soprattutto con Giovanni Francesco Sagredo, valentissimo nelle scienze matematiche e fisiche, il quale avendo portato alcuni notabili miglioramenti al termometro di Galileo, scrivevane a questo colle seguenti parole »: L'istrumento per misurare il caldo, inventato da V. S. Eccellentissima, è stato da me ridotto in diverse for-

(1) Sanuto LIV.

(2) Sanuto XXXVII.

(3) Ove leggevasi certo Tinto veneziano. Sanuto L. 249.

(4) Sopra la mia fede che nella Fiandra, nella Germania e in quella parte di Franza ove io sono stato, ha tanto credito questo studio di Padova che molti con la sola riputazione di esser stati al studio di Padova sono ammessi ad onori e maneggi di molta importanza. Bernardo Navagero, Relazione di Padova, Cod. DCCCCXCII, Egli però deplora molto la poca concorrenza de' Veneziani.

terarie e scientifiche materie
codici ch' egli proponeva di
sigli e di aiuto nell'ardua i
minati specialmente Andrea
no Sanuto, M. A. Coccio Sal
tista Ramusio per le sue co
sua pubblicazione dei viaggi
l'assidua lettura de' classici
versando con dotti amici p
italiana favella era reputato
lora esistessero (5). E della
liberale a chi a lui ricorrev.

(1) Nella Vltà di Galileo. Losi

(2) Cicogna, *Iscrizioni* III, 44

(3) Componevano l'Accademia
detto Carteromaco, e Giovanni G
anche Andrea Navagero, Pietro E
Nicolò Giudeco oppur Giudeo, Mi
siderio Erasmo, Girolamo Avanzo,
Batista Egnazio, Giambatista Ramu
deno, Marco Muscuro, M. A. Cocc
Canale oppur Veneto, Giovanni Gio
Aleandro, Girolamo Menocchio, Gi
stobulo Apostolio, Arsenio poi vesc
Gabriele Braccio, Giovanni Lascari.

spiccare la bellezza dei greci, latini ed italiani scrittori, senza tacerne tuttavia i difetti, lezioni ch'ei dava più vocalmente che per iscritto, onde vennegli il soprannome di *Socrate*.

Altra Accademia era quella dei *Pellegrini* con ricca biblioteca e due stamperie per la pubblicazione delle opere dei soci e d'altri scrittori a' quali offriva gratuitamente i propri torchi se la mancanza de' mezzi pecuniarii avesse loro impedito di dar alla luce qualche pregevole lavoro. Si tenevano le adunanze talora nelle case, talora negli amenissimi giardini della Giudecca, di Murano o di s. Giorgio, leggevansi i poeti e prosatori greci, latini ed italiani, ed unendo alla scienza le opere di carità e di religione, soccorrevano di danaro i letterati poveri, dotavano donzelle, stipendiavano un maestro per istruire poveri fanciulli, onoravano di esequie e di discorso funebre i socii defunti (1).

Su tutte però primeggiava l'*Accademia della Fama* fondata da Federico Badoer (2), chiarissimo personaggio, che dopo aver sostenuto parecchie ambasciate e distinte magistrature, dedicava quanto gli rimaneva di tempo, non a molli ozii, ma alla nobile collura degli studii. Il disegno dell'Accademia da lui fondata nel 1558 era tale che appena un sovrano non che un gentiluomo privato qual era il Badoer, avrebbe dubitato di poter pienamente recare ad effetto, e perciò appunto non polea fare assegnamento sopra una lunga durata. Componevasi di ben cento individui (3), vi si leggeva teologia, filosofia, metafisica, matematiche, scienze

(1) Giachich. Dell'Accademia dei *Pellegrini* Memoria, e Michele Battaglia *Delle Accademie veneziane*.

(2) Ne trattarono anche gli stranieri Joh Gotlob Lunze *Academia Veneta seu della Fama in disquisitionem vocata*, Lipsia 1801, e Ant. Aug. Renouard negli *Annales de l'imprimerie des Aldes*. Parigi 1803.

(3) Se ne leggono i nomi nell'istromento di fondazione ristampato nel tom. XXIII del *Giornale dell'ital. letteratura*. Pad 1808.

morali e naturali, musica e poesia. Avea a cancelliere Bernardo Tasso con dugento ducati d'oro l'anno di stipendio; gran numero di libri volea pubblicare dalla propria stamperia, preseduta da Paolo Manuzio figlio di Aldo; teneva ricchissima libreria ad uso degli accademici e di chiunque profittar ne volesse, procacciavasi da tutte le parti del mondo le più importanti notizie circa alla politica, le invenzioni, i perfezionamenti; mossa infine da patria carità avea divisato di dare miglior ordinamento alle leggi; e a procacciare per così dire all'opere sue la consacrazione religiosa, tenea propria cappella e sacerdoti (1). I vincoli di fratellevole accordo venivano più stretti per lieti conviti, pel mutuo soccorso, ma già fin dal 1561 l'*Accademia veneziana* per le spese enormi e pel successo fallimento dei Badoer era per decreto del Senato totalmente soppressa, e lo stesso Federico posto prigioniero. Uscitone poi e ricomparso in Senato prese parte alla discussione del 1582 per la riforma del Consiglio dei Dieci, e reintegrato, come si vede, nel suo onore, morì il 3 novembre 1593 (2).

All'*Accademia della Fama* successe nel medesimo anno 1561 in cui fu soppressa, l'altra di Paolo Paruta; anzi la stessa *Accademia della Fama* risorse nel 1593 entro a limiti più ristretti. Tutte però ebbero corta vita, tanto difficile è il concorso de' molli elementi che si richiedono a mantenere lungo tempo in grande operosità ed in isplendore una società letteraria!

(1) Michele Battagia: *Delle Accademie veneziane*.

(2) A torto alcuni scrissero aver egli derubato la cassa dell'*Accademia*, quando invece dalle spese fatte in questa derivò la ruina della sua famiglia. E già Luca Contile, uno degli Accademici, scriveva il 21 agosto 1560 a Tommaso Macchiavello (Lett. II, 266) « che sia successo il fallimento de' Badoeri dogliomi, che ne fui profeta, e come reggente della scienza che io era me ne levai, e quell'antiveder mio mi darà quel credito ch'io desidero. » Cicogna, *Iscrizioni* III, 53.

Grande era il numero delle biblioteche e delle raccolte d'antichità nelle case private, sopra tutte fu celebre quella del patriarca Giovanni Grimani conservata in apposito edificio, ricchissima di cose greche e romane (1), di medaglie, di bronzi e di marmi preziosi per velustà e per arte, il quale, degno imitatore dell'altro cardinale Domenico Grimani, lasciò come questi (2) la inestimabile sua collezione alla Repubblica. Nè va taciuto quel Jacopo Contarini da s. Samuele, che con suo testamento olografo del 1.º luglio 1595 (3), lasciando all'estinguersi de' discendenti maschi della sua famiglia, alla sua carissima patria, un' assai ricca collezione di libri a stampa e a penna, istrumenti matematici e meccanici, statue di marmo e di bronzo, pitture e minerali, così esprimevasi: « Una delle mie più care cose ch'io abbia avuto e ch'io abbia, è il mio studio, dal quale mi son proceduti tutti li onori, tutta la stima della mia persona » onde voleva che avesse ad essere dopo la sua morte conservato ed aumentato, « acciocchè i nostri posterì possano goder e sentir beneficio di queste mie fatiche. » E così avvenne; chè gran parte di quella preziosa raccolta passò, non sono molti anni, nella nostra Biblioteca Marciana.

Da codesto esempio e da molti altri, che potrei addurre, ben si vede come l'amore allo studio e alla coltura della mente s'era diffuso tra i veneziani patrizii di quel tempo, e diveniva anzi una moda, un ornamento necessario alla ricchezza e alla nobiltà del casato. Nè vi rimaneva alieno il bel sesso, parecchie trovandosi tra le donne veneziane che attesero con buon successo quali alle belle lettere, quali alle

(1) Nel Commemorale 11 nov. 1593 se ne legge l'elenco, p. 112, 115, 155. Le statue e anticaglie furono deposte nelle Procuratie nuove vicino alla Biblioteca. Senato *Terra* 21 nov. 1593.

(2) Nel *Commem* XX, p. 189 ne sta l'elenco 16 agosto 1523.

(3) Comunicatomi dal degno preside dell' Archivio notarile sig. Pietro Redendo.

arti liberali, e fino agli studii più severi di profonda erudizione.

Mezzi potenti alla diffusione del sapere erano l'incoraggiamento che veniva dato all'arte tipografica e libraria e i notevoli miglioramenti di quella per opera de' famosi Aldi (1). Non si permetteva per altro che degenerasse in licenza, e fu, secondo le idee del tempo, istituita una censura preventiva. Non si lasciò sotto il dominio della censura ecclesiastica se non per le opere di soggetto religioso; non si volle ammettere l'indice di Roma, ma si sottomisero i manoscritti all'esame prima del Consiglio dei Dicci, poi dei *Riformatori dello studio di Padova* (2), lasciando a quello non per tanto la revisione delle storie veneziane, specialmente se scritte da nobili, e si conservano ancora le correzioni fatte a quelle del Bembo e del Morosini (3). Per impedire ogni ulteriore alterazione nel manoscritto licenziato fu fatto obbligo di presentare due copie manoscritte perfettamente conformi, l'una da licenziarsi, l'altra da essere depositata presso i Riformatori (4). Del resto ogni favore era dato al commercio librario (5), e i registri del Senato contengono copiosissimo numero di privilegi concessi talora all'autore, talora all'editore per certo corso d'anni, costituendo una specie di proprietà letteraria (6), onde quell'infinito numero

(1) Cette révolution (opérée par la presse) lancée par Gutenberg par le massif in-folio, n'eut son complément qu'à Venise vers 1500 lorsque Alde quitta le format des savants et répandit l'in-8. vo père des petits formats, des livres et des pamphlets rapides, légions innombrables des esprits invisibles qui filèrent dans la nuit, créant, sous les yeux même des tyrans, la circulation de la liberté. Michelet, *Renaissance*, p. 149.

(2) Nel 16 gennaio 1548/49 fu pubblicato un Catalogo di libri proibiti. Cons. X, Registro Comune.

(3) Filza *Parti segrete*.

(4) Consiglio X, Comune 28 giugno 1569.

(5) Nel 1548 gli stampatori si costituirono in una scuola con Priore, Consiglieri e Banca. Cons. X, registro Comune e Capitolare *Rosa*.

(6) Privilegi al Sansovino per i suoi libri 1513; ad Abram Enemio per

di opere stampate a Venezia e che avevano esito per tutto il mondo.

Gl'introdotti rigori trovavano invero motivo nella corruttela allor sì generale de' costumi, nè possono riprovarsi, quando si pensi che il famigerato Arelino, cacciato dalla patria e da tanti Stati, per le sue laidezze e per la maledica lingua, trovò ricovero e buona accoglienza in Venezia; quando si pensi come in questa, non meno che nelle altre città d'Italia, tutto allora inclinava alla vita lieta e di piaceri, onde diveniva celebre per le sue feste, modello insieme di splendidezza e di buon gusto, quanto in addietro era stata pel commercio e per le armi, in tutte le parti del mondo. Figlia quasi dell'Oriente per antica pratica, per commerci, per possedimenti, essa ne imitò anche il lusso e le mollezze, e quando venne meno il bisogno della vita agitata, procacciante, belligera, quando il nobile tranquillo possidente di terre subentrò al nobile operoso negoziante, che colle sue merci intraprendeva lunghi viaggi, o al nobile prode guerriero che con la spada in pugno estendeva o faceva rispettare il nome veneziano nelle più lontane regioni, allora l'amor dei godimenti prevalse, e le cittadine virtù decaddero e venner meno. Ma anche negli spettacoli, tanto pubblici quanto privati, si palesava tal sentimento del bello e del grande che desta la nostra ammirazione, e rimpello al quale le nostre più splendide feste restano alla distanza che corre tra un povero schizzo d'inesperto pittore ed un insigne quadro di Raffaello. Tenevano tra gli spettacoli pubblici, primo luogo gli accoglimenti a principi da noi più volte descritti e le solenni processioni del doge all'una o all'altra chiesa in certi giorni segnalati per avvenimenti

anni venti pel suo libro di rimediar *per sanguinis omissionem* 1591; a Galileo 1594, a D. Hieronimo Lombardo per l'antifonario col contrappunto da lui composto ecc. Senato Terra.

religiosi o politici, come a s. Marco il dì della Madonna di Marzo e del Santo, datandosi dall' uno il principio, dall' altro l' indipendenza della Repubblica; a santa Maria Formosa il 2 febbraio, in memoria della prima di quelle tante vittorie riportate sui pirati e dell' invigorimento della veneziana marina; al Lido nell'Ascensione per cerimonia toccante e significativa destinata a ricordare il primo acquisto dei Veneziani nella Dalmazia, resa poi splendida alla venuta di Alessandro III; a s. Zaccaria il secondo giorno di Pasqua, e a s. Geminiano l' ottava quando fu ampliata la piazza, e la città avendo già provveduto ai primi bisogni dell' esistere cominciava a volgere il pensiero all' abbellimento; ricordava la visita a s. Vito il 15 giugno la congiura Tiepolo; a s. Isidoro il 16 aprile quella di Falier, a s. Marina il 17 luglio il riacquisto di Padova; al Redentore la liberazione della peste del 1575; a s. Giorgio la sera del Natale e la mattina di santo Stefano a venerare le ossa di questo santo colà trasferitesi nel 1109; a s. Giustina il 7 ottobre a ricordo della grande vittoria alle Curzolari. Così erano spettacoli codesti cui il popolo prendeva parte, non come freddo spettatore, ma con interessamento di famiglia; vi prendeva parte per la religione, per la memoria della patria; inorgoglivasi di essere veneziano, facevasene un vanto, e amava il governo sotto l'egida del quale sì grande e sì bella s' era fatta Venezia.

Avea poi esso popolo le proprie feste anche nelle sue Scuole o Confraternite, nelle sue sagre alla ricorrenza del santo titolare d' una chiesa, ne' suoi ciarlatani e saltimbanchi, nelle regate, nelle forze di Nicolotti e Castellani, nella lotta dei pugni, nel taglio della testa al toro (1), nelle maschere, nelle cuccagne, nel prender l' oca e l' anitra, nel-

(1) V. tom. II, di questa St. p. 75.

la uccisione della gatta (1), nelle serenate, nei balli specialmente durante il tempo del carnevale e della fiera dell'Ascensione.

Nè mancavano le rappresentazioni sceniche alle quali fu destinato teatro stabile soltanto alla fine del secolo XVI (2), mentre prima erano date dalle varie Compagnie così dette della *Calza* in qualche sala particolare. A rappresentare la *Talanta* dell'Aretino fu appositamente disposta una sala in Cannareggio con gradinata all'intorno, e quadri mitologici e simbolici per opera dei pittori Giorgio Vasari e Cristoforo Gherardi fatti venire espressamente a Venezia (3). Più magnifico ancora fu il teatro edificato da Andrea Palladio nel 1565 nel mezzo del grande atrio corintio del monastero della Carità per rappresentarvi l'*Antigono* e che lasciato sussistere per l'eccellenza dell'architettura, perì nell'incendio del 1631. Le commedie però erano per lo più in dialetto, anzi offrivano un miscuglio di vari dialetti, facendo parlare ciascun personaggio secondo la provincia a cui mostrava appartenere (4), e seguendo l'andazzo del secolo erano licenziosissime come nel resto d'Italia, onde più volte dovette il Consiglio dei Dieci proibirle, e assoggettarle alla sua revisione.

A codesti pubblici divertimenti si aggiungevano i privati, particolarmente della musica, sempre coltivata con ispecial amore dai Veneziani, e vi erano frequenti concerti in casa Sanuto a s. Giovanni Decollato, in casa Caterino

(1) Franco: *Costumi veneziani*, al museo Correr.

(2) Il più antico teatro stabile fu costruito alla fine del secolo XVI, a s. Cassiano in Corte di Ca' Michiel. Galliccioli II, p. 260.

(3) Vasari: Vita di Cristoforo Gherardi detto Doceno del Borgo s. Sepolcro.

(4) Vedi le Commedie di Andrea Calmo: la Spagnola, il Saltuza, la Pozione, Fiorina, la Rodiana, e quelle di Angelo Beolco detto il Ruzante. Ven. Gio. Bonadio 1565.

Zen, Agostino Amadi, ed altrove (1), e fino dal 1514 saliva in fama di esimia cantatrice Laura Trevisan (2), e al principio del secolo seguente una Rachele ebrea formava col suo canto la delizia delle pompose veglie patrizie (3).

Così erano quelli i tempi del massimo fiore delle belle arti, delle scienze e delle lettere in Venezia; erano i suoi tempi di Pericle, d'Augusto, di Leone X. Sorgevano ad ornamento della Piazza per opera di Vincenzo Scamozzi le *Procuratie nuove* (4); si costruiva per Guglielmo Bergamasco colla soprantendenza di Bartolomeo Bono nel 1517 il terzo ordine delle *Procuratie vecchie*; Jacopo Sansovino offriva uno de' più belli e corretti edifizii nella libreria antica (1556) ed altra opera egregia nella Zecca. A lui pure fu allogata la fabbrica della Erberia a Rialto (5). Grandi lavori si compivano nel Palazzo ducale: la *Scala d'oro*, la facciata della corte detta dei Senatori, ecc. Edificavasi il Ponte di Rialto, risorgeva più bello dopo l'incendio del 1505 il fondaco dei Tedeschi con istupendi a freschi di Giorgione e di Tiziano sulla facciata; da per tutto si alzavano palazzi, chiese, monumenti, da per tutto era lavoro per le arti edificative, da per tutto si esercitavano, fin dalla fine del secolo precedente, in opere insigni i pennelli di Gio. Bellini, di Cima da Conegliano, di Vittore Carpaccio, del Giorgione, di Jacopo Palma, di Paris Bordone, di Bonifacio, di Giannantonio Licinio il Pordenone, di Jacopo Robusti il Tintoretto, di Jacopo da Ponte il Bassano, di Paolo Caliari il Veronese e soprattutto del Tiziano ai quali tennero dietro que' tanti loro discepoli e seguaci e venne quin-

(1) Sansovino *Venezia descritta*.

(2) Sanuto *Diarii* XIX, 88.

(3) Compilazione leggi: *Ebrei*, all' Archivio.

(4) Sansovino *Venezia descritta*.

(5) 18 Giug. 1555 Cons. X, Registro Comune, p. 16.

di a formarsi la famosa scuola veneziana. E codesta scuola dovea essere quale Venezia richiedeva, in cui le arti aveano a farsi consone al brioso suo vivere, « arti che rivelassero sì la pietà del suo popolo, ma ne dicessero insieme la gaia festosità, la serena gioia, l'amor de' piaceri, la cortesia conversevole, arti che manifestassero i misteri del Cielo accerchiati da quanto aveavi di più allettevole sulla terra, arti che rappresentassero quell'onde incessanti di genti varie per costumi, per lingua, per abbigliamento, che circolavano entro alla sua piazza e pe' suoi canali, arti infine che mostrassero al vivace suo popolo, come ella era fatta allora il centro de' più grandi commerci del mondo e perciò fantasmagorica imagine di quanto eravi mai di più ricco, di più svariato, di più abbagliante » (1). Contava allora Venezia oltre a cento palazzi ricchi di marmi, di pitture, di addobbi, nei quali tutto spirava voluttà, tutto, perfìn l'arte, serviva al sensualismo e si faceva imagine della crescente corruzione sociale; erano tra i più rinomati quello del Loredan a s. Marcuola (Ss. Ermagora e Fortunato) venduto nel 1581 al duca di Brunswick per cinquanta mila ducati, il Grimani a s. Luca, il Delfino a s. Salvatore, il Corner a san Maurizio, e finalmente il Foscari a tutti superiore per sito e grandezza con stanze dipinte da Paris Bordone (2).

Oltre cento venti erano le chiese, diciassette gli spedali, cinquantatre le Piazze, quattrocento cinquanta i ponti, cencinquanta le pubbliche cisterne (3); e cosa veramente ammirabile in Venezia, stante la ristrettezza dello spazio, e la popolazione più di adesso numerosa, fino a dugento

(1) Selvatico *Storia estetico-critica delle arti del disegno*, t. II, p. 456.

(2) Sansovino *Venezia descritta*.

(3) La cura delle cisterne e in generale il provvedimento delle acque potabili era affidato ai *Provveditori alla Sanità*, nel cui Archivio si trovano interessanti e lodevolissimi provvedimenti.

trentacinque i giardini (1), tra questi parecchi di maravigliosa bellezza come quello di Gasparo Erizzo a s. Canziano ornato di fabbriche con statue e pitture; di Andrea Michiel a' Ss. Gervasio e Protasio con piante rare e una fontana di acqua dolce; di Cesare Zilioli a s. Angelo con piante esotiche di grandissimo pregio; di Pietro Bosello, che oltre alla sontuosità degli edifizii e delle corti che il circondavano, raccoglieva in sè tutte le erbe medicinali.

Tale era Venezia sulla fine del secolo XVI, città della magnificenza, del lusso, dei piaceri, ma insieme di un governo assai migliore, di una libertà politica e religiosa assai più ampia che altrove; di un commercio ancor vivissimo, d'arti e d'industria fiorenti; di amore infine a quanto può nobilitare la umana mente e dar vero lustro alle ricchezze, mediante la coltura de' buoni studii e del bello (2). Resta ora a vedersi qual si fosse la condizione delle Provincie.

(1) Sansovino e Fr. Schotti *Itinerarium nobilior. Italiae regionum* 1591.

(2) Il quadro dato alla fine d'ogni secolo della condizione interna della città, delle sue leggi, dei provvedimenti ecc., dimostra chiaramente quali sieno le nostre idee, e sotto qual aspetto noi consideriamo la storia, ma entrare in maggiori particolari nei secoli precedenti, era impossibile, mancandone i documenti. Se il Macaulay recentemente potè farlo, trattando la *Storia d'Inghilterra*, si ricordi ch'egli prende a descrivere la storia del suo paese dalla fine del secolo XVII.



CAPITOLO UNDECIMO.

Governo delle Provincie. — Relazioni dei Rettori, Provveditori e Sindici. — Saggio di alcune di esse. — Forze militari, loro ordinamento. — Scrittura di Cristoforo Canale. — Popolazione della Terraferma veneta e sua condizione. — Friuli. — Belluno. — Provvedimenti per l'agricoltura. — Padova. — Vicenza. — Sette Comuni. — Verona. — Rovigo. — Lago di Garda. — Brescia. — Bergamo. — Crema. — Istituti di beneficenza. — Istria. — Dalmazia. — Isole. — Considerazioni.

Al governo delle Provincie era d'ordinario un Podestà o Rettore per le cose civili, un Capitano per le militari; il tempo della loro carica durava da sedici mesi a due anni; erano conservati a tutte le città e perfino a ciascun distretto i loro privilegi, con quelle sole riforme naturalmente richieste dal nuovo dominio; lasciata era pure ad esse città l'amministrazione delle proprie rendite sotto la direzione di un Camerlengo, incaricato di mandare alla Dominante le somme restanti dopo supplito alle spese. Se un tal sistema accarezzava l'amor proprio delle Provincie soggette, lasciando loro pur sempre una parte di autonomia, era invece di grande ostacolo all'introduzione di savie ed opportune leggi generali, e specialmente alla buona amministrazione della giustizia, non avendo i magistrati veneziani se non che l'appellazione, mentre d'ordinario pronunziavano i Consigli, e nel Friuli in ispezialità anche i Signori e Castellani (1). Di qui gravi scontri, e gli sforzi spesso inutili

(1) La Repubblica dopo gli acquisti nella Terraferma d'Italia lasciò nel loro pacifico possesso e godimento delle loro giurisdizioni e beni feudali li nuovi vassalli ridotti al suo dominio. Sandi L. XI. Alla fine del secolo XVI fu istituita una diligente ricerca sulla faccenda dei feudi per verificare i titoli e le giurisdizioni ed ordinare quanto spettasse alle investi-

della Signoria per impor freno alle violenze, all'uso delle armi e dei bravi, alle prepotenze e concussioni dei nobili.

Della condizione delle Provincie ci porgono preziosissime notizie le Relazioni dei Rettori, dei Provveditori e dei Sindici mandati di tempo in tempo a riconoscere lo stato del paese e la condotta dei magistrati. Per la fine del secolo XV, è molto importante l'Itinerario di Marin Sanudo (1), ma assai più abbondanti ci scaturiscono le fonti in questo XVI, nelle suddette relazioni che ogni Rettore fino dal 1250 (2) avea obbligo di fare tornando dal suo governo, e nelle quali avea non solo ad esporre le cose com'erano, ma a suggerire altresì tutt'i miglioramenti che ad opinion sua, sarebbero stali a farsi. Cotale savia e non mai abbastanza lodata disposizione veniva rinnovata con decreto del Senato 15 novembre 1524, che per l'importanza sua è bene riportare per esteso.

« Fra l'altre laudabili forme ed istituzioni circa al Governo del Stato nostro, è stà sempre dalli sapientissimi maggiori nostri osservata questa inviolabilmente per principale, che tutti li ministri suoi venuti de quì alla presenza del Serenissimo Principe nostro, et alcuni *etiam* a questo Senato, referiscono del Regimento, officio over magistrato suo, il seguito dappoi il suo partir da questa città sino al ritorno loro, sì acciò se intendesse il deportamento suo, e ad esempio dei altri esser laudati delle buone operationi sue, come *etiam* perchè di quelli luoghi, di dove venissero, per le relazioni loro fossero *ad plenum* informati quelli, che *per tempora* saranno al governo dello Stato nostro, e fossero poi eccitati da'suoi ricordi a proveder, se bisognas-

ture (1586). Nell'anno seguente si nominarono tre nobili col titolo di *Provveditori sopra feudi*. Vedi l'Archivio di questo Magistrato nell'Archivio generale.

(1) Pubblicato da Rawdon Brown nel 1847.

(2) Vedi questa Storia, t. II, p. 360.

se a detti luoghi, di quanto li fosse necessario; ma perchè simili Relazioni il più delle fiate di somma importanza, per le continue importantissime occupazioni dello Stato nostro, non possono così rimaner ferme nella mente di chi le odono, nè così presto, giusto li ordini di detti relatori, esser messe in esecuzione molte cose utili e necessarie, che con il tempo e moltitudine delle occupazioni si disperdono, però

L'anderà parte, che *de coetero* tutti li Rettori, sì da Terra come da Mare, Provveditori, Sindici, Ambasciatori ed altri, che fossero soliti far Relazioni, siano tenuti in termine di giorni quindici, dapoichè le averanno fatte in voce, poner in scrittura di sua mano le dette loro Relazioni nelle cose sostanziali *tantum*, e li ricordi e consigli che li paresse dare, le quali mostrate prima alli Savj nostri del Consegio e Terra Ferma, che saranno in settimana, siano poi registrate in un libro tenuto secreto nella Cancelleria nostra, dichiarando, che debbano esser tenuti due libri a simile servizio deputati, in uno de' quali si abbi a notar le Relazioni di tutti li Rettori e Sindici, nell' altro veramente quelle delli Baili, Provveditori ed Ambasciatori, acciò se ne abbia perpetua memoria di quelle, ed insieme si possano sempre istruir col legger dette Relazioni quelli che *per tempora* saranno al Governo dello Stato nostro. »

Codeste relazioni venivano fatte d'ordinario dal Podestà o Rettore per la parte civile, dal Capitano per la militare: alle quali poi vanno aggiunte quelle sommarie dei *Provveditori generali* in Terraferma e dei *Sindici e Inquisitori* mandati ad esaminare la condotta dei Rettori e ascoltare le lagnanze del popolo; dei *Provveditori da mar*, dei Commissarii straordinarii per oggetti speciali come di sanità, di annona, di guerra, di confini, di fiumi ecc. In generale trattavano della topografia del paese, del numero

degli abitanti, dei prodotti naturali e industriali, del commercio, dell'amministrazione civile e criminale, delle fortificazioni, della milizia, dei dazii, delle entrate e spese del Comune, dell'economia pubblica e privata, de' Monti di Pietà e de' fondachi delle farine a sollievo del povero popolo ecc. Nella sposizione delle quali cose tutte, scorgiamo una franchezza, una sincerità scrupolosa nello scoprire i difetti ed i mali dell'amministrazione, un amore sì vivo della giustizia e del bene dei sudditi che ben chiaramente manifestano come il governo non voleva essere adulato, ma conoscere la verità, come i suoi incaricati non cercavano di far apparire che tutto fosse bene e in perfetto ordine, che felici fossero i popoli, ma sentivano la dignità della loro missione e vi rispondevano da uomini di coscienza e veramente amanti del loro paese.

« Lo dico con le lagrime agli occhi (scriveva Alvise Grimani nella sua Relazione dopo aver descritti i patimenti in ispecialità de' contadini, per opera de' signorotti feudali, di cui la Repubblica avea sol troppo rispettati i privilegi) lo dico con le lagrime agli occhi, perchè chiara cosa è che un Principe che non ha popoli, o che avendoli non li conserva contenti e fedeli, non si può dir Principe. Non si deve sopportare che i grandi sottomettano i poveri contadini, bisogna rimediarvi (1) ».

Nè fia chi nutra animo nobile e generoso che non si senta commosso al seguente passo, in cui lo stesso Alvise Grimani volendo mostrare col fatto la dolcezza del beneficio, la gratitudine de' popoli verso i buoni governanti, ed eccitare quindi ad estendere in misura più ampia e da per tutto quel poco di bene ch'egli, semplice Rettore di una

(1) Relazioni *Provveditori generali* in Terraferma 1590 all'Archivio.

Provincia, avea potuto fare nel breve tempo del suo reggimento, così si esprimeva (1):

« Il che dico per carità e per servizio de' popoli amando e stimando i poveri quanto alcun altro sia chi si voglia, et in particolare in questi territorii, i quali ho favoriti et ajutati nei tempi dei suoi maggiori bisogni di carestia e di peste, come se fossero stati miei figliuoli proprii, e certo ch'io mi son consolato molto nel vedere la gratitudine che questi mostrano de'beneficii che ho lor fatti in tre miei reggimenti, et quelli che si hanno trovato in mia compagnia in questo viaggio possono render buon testimonio delle parole e delle dimostrazioni che sono state fatte per le valli et per i piani in segno della memoria che tengono della persona mia. »

Non è orgoglio questo nè vanità, è l'uomo che sente degnamente di sè, è un cuore generoso che nobilmente si svela, è la coscienza del governante che ha adempiuto al suo dovere e cui la ispirata riconoscenza è largo premio ad ogni fatica e sacrificio.

Franche parole usava pure Alvise Mocenigo (2) nel raccomandare la giustizia: « Vostra Serenità da molte parti ha ridotto quasi il suo stado in fortezza, ma la maggior fortezza senza dubbio è la fede delli suoi popoli senza la quale saria le forze a suo danno et in questa si mantengono principalmente per la giustizia. »

Alla franchezza del dire e alla importanza delle notizie univano le Relazioni spesso anche i pregi dello stile e bellissime descrizioni locali, tra le quali scegliamo una che porge la descrizione topografica delle Provincie venete con mirabile evidenza.

« Nel bel paese et nel larghissimo piano d'Italia che

(1) Ibid.

(2) Relazione 1546, Collegio V, *Secreta*, segnata A. M.

dall'Alpi e dall'Apennino sino al mare Adriatico è cinto e composto, nella parte che riguarda levante e tramontana tiene la Signoria Vostra il suo felicissimo stato di Terraferma, il qual da levante sopra Monfalcon ha per confine li monti del Timavo, da ponente sopra Bergamo il fiume Adda, da tramontana è coperto dalli altissimi monti delle Alpi, e da mezzodi dall'ultima parte del golfo Adriatico. La sua maggiore lunghezza che drittamente si distende da levante a ponente, incominciando dal fiume Timavo, altrimenti detto il Lisonzo, è di miglia 250 in circa, et la maggior sua larghezza in qualche parte è di cento miglia, ma nel confine del Mantovano verso Lonato si restringe tanto che non arriva a miglia quaranta, compreso anche il lago di Garda. Questo paese, che in sè comprende il Friuli, la marca Trivigiana et parte della Lombardia confina da levante appresso il Lisonzo, et continuando da tramontana fino allo stato di Milano (eccetto un poco, che in Bresciana et in Bergamasca confina con Grisoni) ha sempre per confinanti li serenissimi Arciduchi d'Austria con li loro stati del Carso, Carintia, Stiria, et del contado di Tirolo. Da ponente, et in parte anco da mezzogiorno confina mediante lo stato di Milano coi spagnuoli, li quali per tanti regni et stati che hanno dentro e fuori d'Italia, sono quei potenti vicini che ben sà la Serenità Vostra. Dall'altra parte di mezzo giorno sono li duchi di Ferrara et di Mantova, che con li loro confini vengono fin sul mare Adriatico. Onde si vede tutto questo stato cinto (si può dire così) dalla sola casa d'Austria, perchè li duchi di Ferrara e di Mantova sono anco essi parenti strettissimi et congiuntissimi con l'Imperatore, di modo che in ogni accidente di guerra si può giudicare di doverli aver tutti contra, pretendendo massimamente tutti questi principi confinanti ragioni sopra diverse parti dello Stato di Vostra Serenità, secondo i loro confini, e

però è bene assicurarsi quanto più si può, e saper auco il modo col quale si possa sperare la difesa ».

E invero siffatta vigilanza era tantò più necessaria, quanto che quasi niuna milizia esisteva a protezione della tranquillità interna o a difesa degli assalti esterni in tempo di pace. Erano bensì ordinariamente sui ruoli da settecento uomini di cavalleria grave, ciascuno a due cavalli, sotto diversi capitani tutti italiani e per la maggior parte sudditi veneti ai quali soprastava il *Collaterale*; v'era inoltre una cavalleria leggera composta di stradioti greci; v'erano i così detti *Cappelletti*, ma immensi disordini vi si erano introdotti, gli ufficiali si godevano le paghe e facevano comparire soldati che non esistevano se non sulla carta, i gradi venivano conferiti, come si vide più tardi in Inghilterra, a giovani inesperti (1), che solo attendevano a darsi bel tempo, i soldati di rado vedevano i loro capi (2). Nè meglio andava la bisogna relativamente alle cernide e ai galeotti (3) in cui pure consisteva la forza principale della Repubblica. Erano le cernide o *Ordinanse*, milizie del contado, levate in proporzione alla popolazione, e che avevano l'obbligo di comparire ogni domenica agli esercizi, restando del resto nelle loro case fino al momento del bisogno, e allora soltanto ricevevano paga. Erano da venticinque a trenta mila tutt'al più, e costavano insieme colla cavalleria, oltre a cento mila ducati l'anno (4). Quasi in ogni città era

(1) Macaulay, *Storia d' Inghilterra*, cap. III.

(2) 1602, Relaz. Tommaso Contarini Colleg. V.

(3) Andrea Giustinian Relaz. di Levante cod. MCCXVII alla Marciana.

(4) *Riferite Rettori*. Cod. MCLXXXVII alla Marciana e Andrea Priuli riferiva da Bergamo nel 1593. « La milizia soldati pagati 290, sotto capitani 5, nella fortezza e nella cappella fanti 50 sotto un capitano, gente della più infame che abbi il mondo, forestieri in gran parte, parte inutili per la qualità della loro persona, parte scelleratissima, il numero anche così ristretto di quella milizia in quella fortezza la rende mal guardata, nè si può fidare nella difesa dei cittadini, non perchè non sia in loro fede e devo-

un corpo di *bombardieri* e le isole del Levante fornivano gli *Stradioti*, i *Cimeriotti*, gli *Sfaxiotti* ecc.

Mentre le leve delle cernide erano per la natura loro e per le speciali condizioni poco o nulla gravose alle provincie, queste trovavano invece assai pesante la leva degli uomini da remo ossia galeotti, ripartiti per tangenti a ciascuna Comune. Inscritti gli uomini dai venticinque ai quarant'anni, venivano imbossolati e tratti a sorte quanti spettavano ad ogni Comune, i quali doveano tosto recarsi all'armata, e tornati, altri susseguivano, finchè a tutti gli imbossolati avesse toccata la lor volta, ricominciando poi nuova imborsazione. Non si ammettevano sostituzioni se non del figlio in luogo del padre, e d'un fratello per l'altro, avendo però rispetto ai capi di famiglia e a quegli individui che fossero soli in casa, e diffalcando al Comune quelli che si fossero offerti volontari (1). Da cotesto servizio rifuggivano a tutto potere i contadini, perchè li allontanava dalle loro case, era contrario alle loro abitudini, li faceva passare dalla libertà dei campi all'angustia di una galera e a climi affatto diversi, onde molti morivano sul mare, altri nei paesi marittimi, lo che non accadeva dei galeotti veneziani e dalmati, e di quelli somministrati dalle isole. Era la leva nelle Provincie di circa trenta mila uomini.

Pei varii bisogni della milizia e della flotta furono quindi creati appositi magistrati. Così il *Collegio alla Milizia da Mar* (1545) con due *Proveditori all'armar* (armamen-

zione grandissima, ma perchè sono di natura affatto lontana a simile professione, e i più atti come nobili e cittadini che vivono d'entrata stanno nelle loro ville fuori di città otto o nove mesi dell'anno, e vi restano solo mercanti e bottegghieri, e in un incendio della fiera non ebbi in compagnia che otto in dieci gentiluomini ed altri soldati bergamaschi. — La milizia bruciò fin le porte dell'erario per spogliarlo. Relazione all'Archivio.

(1) *Roan* registro all'Archivio Parte 23 giugno 1522.

lo), due *patroni all'Arsenale*, due al biscotto (1), ed altro all'artiglieria, con dipendenza dal *Collegio dei Savi* e questo dal Senato, poi il Collegio fu ristretto nel 1585 a tre Provveditori e tre Governatori. L'obbligo della somministrazione di galeotti fu più tardi convertito altresì in una *tansa* detta *insensibile* perchè pagata dai varii corpi delle arti mediante leggere tasse sui loro componenti. Così il governo per dolcezza verso i suoi sudditi e per non sottrarli alle arti e alle industrie, spogliavasi in gran parte d'una forza nazionale patriottica perfino nell'armata, la quale veniva a comporsi di mercenarii e di genti di perduti costumi. Nell'armata detta sottile, l'infimo grado era quello del *Nobile*, primo avviamento marittimo al Patrizio, e di antichissima istituzione; veniva poi il *Comito*, l'*Armiraglio*, il *Sopracomito*, il *Governatore di Galeazza*, il *Capitano del golfo*, il *Capitan generale*, infine il *Provveditor d'armata*. V'era altresì la carica di *Provveditor generale di Dalmazia*, dal quale dipendevano tutti i *Capi da mar* quando si trovavano nella Dalmazia, nell'Albania e nel Golfo. Nell'armata grossa dopo il solito *Nobile*, veniva il *Governator di nave*, l'*Almirante*, il *Capitano delle navi*; infine carica suprema era quel-

(1) Tanto eccellente era la fabbricazione del biscotto in Venezia, che il chiarissimo ingegnere Gio. Casoni (morto nel 1857) asseriva: « Qual magistero fra coloro vi avesse per giungere a tanta perfezione di lavoro, ora c'è ignoto del tutto e solo sappiamo in modo positivo che un antico particolare magistero vi aveva. Tale decantata proprietà del biscotto veneziano, di non soggiacere cioè all'attacco del tarlo, possiamo asserire per testimonianza, noi che queste cose scriviamo, essendochè l'anno 1821 nel mese di giugno venendoci offerto alquanto pane biscotto lasciato dai Veneziani in un magazzino di Candia insieme a ceci, a fave ed a miccia di corda, allorchè nel 1669 cessero quella rinomata fortezza, ove rimase trascurato dai Turchi come è loro costume . . . pure quel pane dopo un secolo e mezzo, qui per vicende di guerra portato, era sanissimo, niente disgustava al palato, nulla ripugnava allo stomaco, anzi senz'una preoccupazione lo si avrebbe creduto ancora gustoso. *Venezia e le sue Lagune*, t. I, parte II, p. 157.

la di *Proveditor generale da mar* al quale era affidata, come il suo nome dimostra, la presidenza generale (1).

Tra le varie scritture che trattano della milizia marittima, merita speciale menzione il trattato (2) che di essa lasciò il famoso Cristoforo Canal in forma di dialogo (3) fra quattro gentiluomini veneziani: Vincenzo Cappello capitano di mare valorosissimo, Alessandro Contarini procuratore di s. Marco, Marcantonio Cornaro Savio del Consiglio, e molto versato nella politica, e Jacopo Canal zio dell'oratore, già bailo a Costantinopoli. Il libro si divide in quattro parti; nella prima si ragiona della costruzione d'una galera, atta al combattere, nella seconda di qual ciurma debba essere armata, nella terza quale debba esserne il capitano, e come esercitare il suo ufficio, quale infine l'ordine di battaglia, gli stratagemmi e le astuzie di cui abbia uopo valersi per combattere felicemente. « Il Capitano, così scrive, debb'essere fornito d'ordine e di sollecitudine, d'astuzia e d'ardimento; aver cura della religione tra' suoi, che questi siano sempre a numero e provveduti del necessario, ed esercitati, dorma sempre vestito, vigili alle guardie, conosca varii segreti p. e. l'acqua dolce tal si mantiene per dodici et anche quindici giorni, o col porre entro al vaso o la botte in cui il giorno precedente fu messa l'acqua, della molica (midolla) di pane, ed a misura che l'acqua si va scemando rimettervi de' ciottoli, o tenendovi sempre dei giunchi immersi; e per aver sempre l'acqua buona basta quando comincia a patire cuocerla, e poi metterla all'aria per un'intera notte, e questo far tante volte, quante si sente che comincia a corrompersi. » Per addolcire l'acqua marina si insegna il porre nel mare un vaso di creta vuoto e non in-

(1) Sandi, *Storia civile*, libro X, XI.

(2) Alla Marciana Cod. XI, cl. IV, Ital.

(3) Cicogna, *Iscrizioni*, t. II, p. 17 e seg.

vetriato, otturato nella bocca con cera, e lasciarlo tutto immerso due o tre giorni, dentro il qual termine esso si riempie di acqua la quale nel passare che fa, si purifica e diventa buona (1). Seguono poi gli ordini per la battaglia, e specialmente noteremo che il Canale propone in certe fregate si faccia al fondo un forame della grandezza d'una noce con un cocchiume, affinchè avanzandosi nelle valli, nei golfi ecc. per ispiare il nemico, possano, quando siano inseguite, gli uomini salvarsi a terra sommergendo il legno, fino al momento opportuno per rimetterlo a galla. Raccontansi nell'ultimo libro le astuzie e gli stratagemmi di guerra posti in opera dai capitani antichi e moderni, non tacendo dei veneziani Gio. Battista Trevisano, Lorenzo Sannudo, Giovanni Contarini, Giovanni Moro e specialmente Cristoforo Canale, di cui particolarmente si narra che per sapere se Gian Andrea Doria fosse riuscito a soccorrere Corone, fece dal Zante tenergli dietro una fregata mettendovi sopra quattro bravi greci ai quali ordinò che uno si appostasse in alcun luogo presso a Corone, e gli altri tre sopra uno scoglio o altra eminenza in distanza tale che uno potesse successivamente vedere le faville battute da pietra focaia dall'altro se fosse di notte, od un fumo se di giorno. Se il Doria mettesse il soccorso nella città, dovesse il primo battere il fuoco una volta soltanto, se no il battesse due volte, e i medesimi segni desse col fumo, e similmente facessero gli altri, in guisa che ponendosi poi uno vedetta a quella parte dell'isola di Zante che più si stende a oriente, egli potesse riconoscere i segni dell'ultimo e a lui più vicino. Per questo modo il Canale venne a sapere il soccorso recato a Corone a più di cento miglia di distanza, e a Venezia se n'ebbe la notizia prima dell'imperatore o di altro prin-

(1) Scoperta di cui si vantò dipoi il francese de Lande.
VOL. VI.

cipe d'Italia, cosa che a noi abituati ai telegrafi par semplicissima e forse ridicola, ma che allora fu, come si vede, di novità e d'importanza.

La popolazione complessiva della Terraferma veneta non raggiungeva nel secolo XVI i due milioni (1,800,000) circa, ed era compresa nelle Provincie di Friuli, Belluno, Padova, Vicenza, Sette Comuni, Verona, Treviso, Polesine, Brescia, Bergamo, Crema. Nel Friuli, era deputato un nobile veneziano col titolo di Luogotenente, ma la massima parte del potere si trovava nelle mani del Parlamento composto per solito di settantadue membri, cioè quattordici prelati, quarantun Castellani, diecisette Comunità (1), i quali si arrogavano di giudicare con danno dei sudditi e scemamento dell'autorità del Luogotenente, laonde proponeva Lorenzo Bragadin (2), che a por freno alle loro intollerabili usurpazioni si nominasse un Collegio composto di sette o dieci dei passati Rettori, forniti dell'autorità di valersi del rito del Consiglio dei Dieci, *il che sarebbe gran sollievo della popolazione.*

La quale era per vero nelle campagne a miserrima condizione per le vessazioni e angarie de' pubblicani ed altri incaricati della esazione delle imposte, onde si toglievano perfino i vestiti alle donne, perfino le serrature alle porte (3). Ed aggiungendosi alle violenze dei castellani la indolenza dei contadini dati alla crapula, onde le sole donne per lo più attendevano al lavoro della terra, le usure che terminavano di rovinarli, le numerose emigrazioni o in paesi alieni o per venire a mettere a prezzo la robustezza delle loro membra a Venezia, le leve dei galeotti, infine la condizione stessa della proprietà sparpagliata d'uno stesso pa-

(1) Relazione Pietro Gritti, 1585 all'Archivio.

(2) Relazione Lorenzo Bragadino, 1575.

(3) Relazione Daniele Priuli, 1573.

drone, lamentavasi che il territorio andasse sempre più peggiorando, e che la sua cultura anche dalla parte verso il mare non ostante il terreno più fertile, giacesse abbandonata, tanto che si sommavano fino a venticinque mila i campi rimasti incolti (1), la popolazione già di ducentocinquantomila anime (2) trovavasi nel 1590 diminuita di ottanta mila nello spazio di trent'anni (3) per la mortalità, la guerra, la carestia, onde Alvise Grimani con concitate parole sclamava: « Se nella Schiavonia e nell'Albania non vi son popoli, non è da maravigliarsene, perchè quei confini sono persi, che Dio perdoni a chi causò l'impedimento al rimedio e alla provvisione che io aveva disegnata opportuna, come quello che ero nel fatto e sopra il luogo. Se l'Istria non è abitata, similmente non è da maravigliarsi, perchè vi è il pretesto del mal aere, ma che la gente fugga e si porti nel Friuli, dov'è perfettissima aere e buonissimi terreni, questa veramente è gran meraviglia, e perchè non vi è altra ragione, bisogna confessare che ciò avvenga dal mal trattamento che fanno quei signori e castellani alli loro coloni e perchè non si pensa alla sua conservazione, onde per questo mancamento corriamo molto pericolo di eccitar contro di noi l'ira di Dio ».

Erano i principali prodotti del Friuli ottimo vino, abbastanza grani, dava buoni pascoli e boschi. Fra ottocento e più ville, solo cinquanta erano di giurisdizione della Signoria (4); le altre di nobili castellani. I sudditi tuttavia si mostravano fedelissimi alla Repubblica, la quale provvedeva quanto per lei potevasi a fornir le città di granaglie (5)

(1) Relazione Sindici 1591, e Relazione Giovanni Mocenigo, 1574.

(2) Riferite Rettori, 1560, Cod. MCLXXXVII.

(3) Relazione Alvise Grimani Provveditore generale, 1590.

(4) 1576, Riferite Rettori, Cod. MCLXXXVII.

(5) Relaz. Giov. Mocenigo 1574.

accoglieva le loro lagnanze contro il dazio della macina e il *campadego*, faceva qualche altra buona disposizione in favore della contadinanza (1).

Più montuoso e più povero ancora il Bellunese, ove la città col territorio contava nel 1592 ventidue mila abitanti (2), per sopperire ai bisogni dei quali, il rettore Marcantonio Miani avea istituito nel 1574 un fondaco di grani da vendersi senza guadagno ai poveri. L'industria principale del paese consisteva nel lavoro di certa pannina, nelle miniere di Agordo ed altre; v'erano tre fucine che davano venticinque mila spade l'anno, ed otto forni, per fondere il metallo, rendevano centocinquanta migliaia di ferro il mese che vendevansi a ducati ventidue lavorato, e quarantadue gli acciai (3). Forniva altresì molta quantità di vitriolo e buon prodotto davano i boschi, specialmente quello di Alpago, dal quale si ritirava il legname da remi per l'Arsenale. Non cessarono i Rettori di raccomandare la conservazione de' boschi, e nel 1592 a togliere la gioventù dall'ozio, consigliava Francesco Soranzo s'istituisse per essa una scuola di bombardieri. Nelle spese della città di Belluno, troviamo annoverato un maestro di scuola, e così in Cittadella (nel Padovano) ed altrove (4).

Dacchè la Repubblica era venuta in possesso di tante parti di Terraferma la sua attenzione avea dovuto volgersi anche all'agricoltura, e frequenti giunte furono nominate per recarsi ad esaminare e mettere a profitto i beni comunali (5); pei lavori idraulici di riparazioni e regolamenti dei fiumi; per canali ed irrigazioni (6), per la conservazio-

(1) Senato Terra 13 marzo 1598, p. 28.

(2) Relaz. Francesco Soranzo.

(3) Ibid. 1592.

(4) Relaz. 1562, Pietro Loredan.

(5) *Provveditori sopra i beni comunali* istituiti nel 1574.

(6) *Provveditori sopra l'Adige* nel 1586.

ne de' boschi, oggetto importantissimo siccome riparo alle pieue de' fiumi, e pel legname occorrente all'Arsenale (1). Ad impedire la corruzione dell'aria fu limitato il numero delle risaie (2), incoraggiata la seminagione de' grani, promosso l'asciugamento del suolo (3), istituendo perfino un apposito magistrato sulle terre incolte (4).

Ma tuttavia i prodotti del suolo non bastavano al consumo, e conveniva far venire grani dall'estero. Attribuirsi a Padova nel 1560 campi ottocento mila, di cui solo secentomila ridotti a coltura e de' quali un terzo apparteneva ai gentiluomini e cittadini veneziani, un terzo al clero, e il resto a possidenti padovani, ripartiti in modo che una quarta parte del suolo apparteneva a contadini, e le altre tre quarte parti a cittadini (5). I contadini si trovavano angariati specialmente dai collettori, a' quali veniva affittata l'esazione de' debiti del comune e dai daziari alla gabella della macina, non che dai disordini derivanti dallo scapito delle valute (6). Laonde Marc'Antonio Memo domandava pronti provvedimenti (7), rappresentando come il territorio, sebbene abbondante di biade e frumenti, mostrava il massimo squallore nei contadini estremamente poveri per le estorsioni e *mangerie*, da muover pietà, i massari delle podesterie e vicarie con partecipazione de' loro sindici succhiare il sangue de' poverelli *ignari e rozzi di lettere e di conti*. « A Vostra Serenità, riferiva, non viene neppure

(1) *Provveditori sopra i Boschi* 1532, e sul *Montello* 1590.

(2) Delle risaie e dei beni comunali nel 1594 trattasi nel libro *Magistrati*. Archivio Donà. Per la parte 1574 i beni comunali si concedevano in possesso a chi li coltivasse. Relazioni intorno ad essi nelle varie Provincie. E vedi *Capitolare Beni inculti* all'Archivio.

(3) *Istituzione Magistrati sopra le acque* 1505.

(4) *Provveditori ai Beni inculti*, 1556.

(5) Cod. MCLXXXVII.

(6) Relazione Pietro Sanudo 1570 all'Archivio.

(7) Relazione all'Archivio, 1587.

un terzo del danaro che sotto pretesto di ordini suoi viene da questo comune estorto. » Nella città stessa gli abitanti erano per la maggior parte scarsi dei beni di fortuna, tranne alcune ricche famiglie (1). Il reddito principale di Padova veniva dagli studenti che sommarono talora a mille e la cui spesa computata a cento ducati a testa rendeva alla città utile di cento mila ducati (2). Del resto vi fiorivano altresì le arti della lana e della seta.

Per commercio e per industria fioriva Vicenza, stimandosi il solo traffico delle sete ascendere a ducati centoquaranta mila (3), la maggior parte delle quali veniva mandata in orsogli alle fiere di Francoforte, in Anversa, Colonia, Lione; era però alla fine del secolo di molto scemato lo spaccio degli ormesini, *tabini* ed altre stoffe, e quindi il numero dei telai che li lavoravano. Scemato era altresì il traffico dei panni di lana che da tremila pezze all'anno che se ne faceva, erano ridotte a dugento; così pure dei panni bassi non venivano più fabbricate che otto mila pezze l'anno, poichè l'industria volgevasi piuttosto ai lavori della seta e dei cambellotti. Grandi somme ritirava altresì Vicenza dalle sue uve e frutta (4), ma la proibita introduzione del canape per favorirne la coltivazione nel paese, avea prodotto pregiudizievollissimi effetti. Laonde Carlo Marin nel 1588 consigliava a ripristinarne il dazio con vantaggio, com'ei dicea, dello stato e dei cittadini (5). « E la causa è questa, diceva egli, che mentre si vendeva il canape pubblicamente, molti erano che ne conducevano, e pagati i loro dazii a gara si contentavano di darlo a buon prezzo con

(1) Relazione Andrea Bernardo 1586.

(2) Relazione Grimani 1554.

(3) 1596, Relazione Giacomo Bragadin.

(4) Relazione Inquisitori in Terraferma.

(5) Relazione Carlo Marin 1585.

ogni poco di guadagno per rimetter di nuovo il danaro. Ma dopo levato il dazio s'attrovano alcuni così temerarii, che non restano di condurne per contrabando, e per il rischio in che si pongono, lo vendono un terzo più che non facevano, e di quello si venderia, quando vi fosse il libero transito con pagare il suo dazio. »

E come il Marin raccomandava con codeste giuste osservazioni il commercio del canape, così Davide Bembo nel 1581, le fabbriche degli ormesini ed altre stoffe di seta che davano da vivere a gran numero di popolo; così Francesco Maria Morosini nel 1579 ed altri un miglior ordine nei processi, una miglior amministrazione della giustizia per lo più affidata ai Consigli cittadini, e per la quale invocavasi, siccome rimedio, l'allargamento del potere dei Rettori.

Giacomo Bragadin visitava nel 1595 anche i *Sette Comuni*, e la descrizione ch'ei ne dà merita di essere riferita testualmente.

« Nella visita passai, secondo l'ordinario, ai *Sette Comuni* luoghi lontani più degli altri dal Vicentino, cioè venticinque miglia da Vicenza, situati sopra montagne, e siccome di quel paese io presi molto gusto, così sono restato pieno di consolazione avendo veduto e conosciuto in que' popoli segni grandi della singolar loro fedeltà e devozione verso la Signoria Vostra. Delle dette montagne, l'interesse delle quali si ha da giudicare importantissimo, così rispetto all'uso dei legnami e di animali, come principalmente rispetto alla qualità de'siti che si succedono, quasi propugnacolo per la difesa del rimanente del territorio; da molti anni in qua, di quelli cioè che si ritrovano verso li fiumi della Brenta e dall'Astico, vengono fatte diverse usurpazioni da arciducali loro confinanti

« Con detta occasione di visita andai a vedere il luogo

del Covolo, già dell'arciduca Ferdinando, patron in quella parte solamente di quel poco sito fino a mezzo il fiume della Brenta. È il Covolo una cava a mezzo di un'alta montagna, tra i confini del Bassanese, dove non si può andare in altra maniera che a cavallotto di un legno attaccato ad una grossa corda che si tira su a molinello, non senza spavento di chi vi ascende, nella qual cava che guarda sopra la strada che va in Alemagna a riva della Brenta, dove è fatto un serraglio di muro con una casetta, furono anticamente fabbricate stanze che sono abitate e custodite da un capitano e da tre o quattro soldati, ma con poche e deboli munizioni di armi e di vettovaglie, siccome feci destramente vedere dal mio cancelliere come persona a me più secreta, che di consenso di quel capitano, il quale mi diede molti segni di amorevolezza e di onore, fu tirato sopra il detto Covolo, il quale è più capace di dentro di quello che si può considerare di fuori, essendo concavo per larghezza piedi trenta e forse più, e per larghezza piedi quindici circa, alto in alcuni luoghi piedi dieci e in altri meno, compartito in diversi ricettacoli, e vi è dentro una fontana di acqua viva, oltre un pozzo di piovana, la qual vien detto non mancar quasi mai. Osservai al detto luogo del Covolo esservi una catena che attraversa la Brenta per occasione di legnami che passano, per li quali quei custodi si fanno pagar dazio, come anche delle robe che vengono condotte per terra, la qual catena posta per quanto son informato da non molti anni in quà, è attaccata alla riva verso il ponte di Angarano sopra terreno di giurisdizione della Signoria Vostra, ed estendendosi il confine da arciducali solo fino a mezzo l'alveo del Brenta, siccome altre volte fu dichiarato, essi col dilatarsi più oltre vengono a impadronirsi di quello che non è suo, e a pregiudicare alle ragioni di Vostra Sublimità. »

Sopra tutte le città del Veneto emergeva per opulenza e popolazione Verona, tanto che interpretavansi le tre sillabe onde è composto il suo nome come significanti somigliar essa a Venezia per la mercatura, a Roma per la dignità delle fabbriche e dei palazzi, a Napoli per l'amenità de' suoi colli e dei siti (1). La sua popolazione col distretto era di ottanta mila abitanti, il suo territorio contava un milione e mezzo di campi (2), e produceva da novecento mila minali di frumento, di cui ducento mila venivano asportati; cento mila minali di riso che quasi tutto spedivasi fuori. I suoi monti fornivano sufficiente quantità di olio. Molti però vi erano i beni comunali che il rettore Domenico Priuli consigliava (3) rendere a coltura e livellare quanto sopravanzasse ad uso di pascolo verso una quota annua per campo. La principale ricchezza veniva dalla seta, di cui produceva fino a libbre centocinquanta mila l'anno, e ne lavorava altrettanta pei forestieri, con un traffico attivo di oltre un milione d'oro l'anno colla Germania (4). Alvise Contarini (5) proponeva inoltre, che levato il divieto al passaggio delle stoffe di seta lavorate in altre parti d'Italia, si concedesse loro il transito che naturalmente prenderebbero per Verona per passare a Trento e in Alemagna, anzichè per Milano e Svizzera con viaggio lungo, incomodo sopra muli, e con grande spesa. Gli stessi mercanti si offrivano di pagare un dazio, e per ovviare che quelle stoffe venissero vendute nell'interno (dal che derivava la proibizione) proponeva si bollassero le casse all'entrare nello Stato e all'uscirne.

(1) Relazioni Inquisitori 1591.

(2) Riferte Rettori Cod. MCLXXXVII.

(3) Relazione 1578.

(4) Cod. MCLXXXV/I.

(5) Relazione 1575.

In generale fiorentissima era in Verona l'industria; la città reggevasi quasi del tutto pel suo Consiglio, gli abitanti viveano contenti; d'indole litigiosa, ricchi e poveri assediavano continuamente i tribunali (1); facili alla collera, ma pronti egualmente a calmarsi; trattavano volentieri le armi, erano lodati per bellissimi ingegni e per attitudine ad ogni disciplina. La nobiltà avea rimesso in gran parte dalle risse e dalle inimicizie, trovando in fatto il suo conto, piuttosto nell'attendere a governare le cose proprie e ad arricchire. Accadendo qualche zuffa, ricorreva il Rettore ad ottimo spediente confinando in casa ambedue le parti, le quali per liberarsi, consentivano tra breve a venire alla conciliazione. « Giova molto ancora, continua la Relazione, l'aver proibito li Bravi forestieri che soleano trattenere in casa con eccessive spese e interessi, i quali siccome erano sicarii e omicidiarii, così li loro patroni soleano necessariamente favorirli e aiutarli. Ora che si convengono provvedere de' cittadini che hanno da perdere, oltre che non sono scellerati come i forestieri, nè vivono del sangue altrui, consigliano sempre la pace ancorchè mostrino di voler fare e dire et hanno molto caro il non fomentar le risse. »

Forniva Treviso con campi settecento mila (2), staia 74737 di frumento e 175083 di altre biade nell'anno 1577 (3) ed avea di che vivere per otto mesi, molti luoghi rimanendo incolti (4). Dello stato de'suoi contadini riferiva Bartolomeo Cappello (5) essere poverissimi e ciò « perchè essendo il contadino poco inclinato a conservare la roba ch'egli ha, ed il padrone molto avido d'accrescere la sua,

(1) Relazione Andrea Bragadin.

(2) Codice MCLXXXVII.

(3) Relazione Bartolomeo Cappello all' Archivio.

(4) Codice suddetto.

(5) Relazione suddetta.

facilmente e con qualunque debole apparenza si lascia spogliare di tutto il suo avere, onde non essendo capaci per loro povertà di gravame reale devono concorrere alle fazioni personali, così essi cavano le fosse della città, conducono le robe pubbliche quando è bisogno, e servono per guastadori, per galeotti, e per soldati. » I cittadini poi si dividevano in cinque classi, cioè nobili, cittadini, notai, dottori e artisti, le quali viveano in poco accordo tra loro, avendo in odio specialmente i nobili che tenevano il maggior numero nel Consiglio maggiore e conducevano vita oziosa, senz' esercizio nè di armi, nè di lettere; però d'animo quieto non si facevano eccitatori di tumulti e baruffe, contenti del mite governo della Repubblica.

Chiudeva il confine veneto verso il sud il Polesine di Rovigo, paese ubertoso, ma in parte di mal aere per le paludi, in parte non bastantemente coltivato. Vi si contavano nel 1573 cento trenta mila campi, di cui settanta mila erano stimati cattivi. Tuttavia dal 1573 al 1596 notavasi un aumento di popolazione, e davasi opera ad asciugare il suolo, che in generale esigeva immense spese di arginature e lavori fluviali.

A chi da Verona avanza verso Ponente, si presenta allo sguardo quel lago di cui cantò l'Alighieri:

*Suso in Italia bella giace un lago
A piè dell' Alpe, che serra Lamagna
Sovra Teriolo ed ha nome Benaco*

lago quant' altro mai amenissimo, in cui la natura bella, rigogliosa del mezzogiorno va a congiungersi coll' orrida del settentrione. Posto in una valle profonda, fiancheggiato a levante e a ponente da due catene di monti, le quali avanzando verso la provincia di Trento si restringono e lo rinserrano, mentre da mezzo giorno invece si allarga nella pianura, offre una varietà meravigliosa. La riviera brescia-

na segnatamente presenta un aspetto che rapisce, rupi gigantesche, nude, scoscese, sulle quali alligna appena il fico selvatico, brevi terricciuole che qua e colà spuntano mezzo nascose dal verde degli ulivi, qua torrenti che precipitano romoreggianti di balza in balza, là una serie infinita di cedri, limoni, aranci bellamente disposti; mentre a compire il quadro, vedesi sul ciglione d' un monte una chiesetta, alla quale quando il lago infuria, devotamente si volgono i naviganti. Abitava le ville sparse intorno al lago un popolo industrioso che attendeva specialmente alla preparazione del refe da cucire (1), alla fabbrica della carta, ai lavori di ferramenta; in alcune di quelle ville vivevano gli abitanti col lavoro di chiodi e bullette, e intorno ad una sola fucina lavoravano talvolta cinque o sei *massarie* uomini, donne, fanciulli con tanta prestezza che era uno stupore, contribuendo ciascuno per carato alla spesa del carbone. Ramo principalissimo del commercio erano i cedri e gli aranci, di cui tutta quella riviera era cotanto ornata, mettendo in giro il valsente di ben trecento mila ducati.

Come Verona era la principal città di qua dal Mincio, così di là era Brescia. Governata in gran parte, come le altre, dal proprio Consiglio, rinnovavasi questo ogni anno a Natale, ed esso eleggeva i deputati alle biade e alla sanità, quelli sopra gli alloggiamenti e la restaurazione delle mura, sul monte di Pietà, sui pubblici edifizii, sulle guardie notturne, sui monasterii ecc. (2), non che i Podestà di Valcamonica, Salò, Asola, Orcinovi, Chiari, Lonato, Palazzolo. Spettava poi al Consiglio speciale la nomina degli anziani al calmedro del pane, dei procuratori ai carcerati, dei ministeriali all'esecuzione degli atti giudiziarii ecc. Altro Consiglio proprio aveano i mercanti, nel quale entravano

(1) Relaz. Inquisitori e Sindici all' Archivio.

(2) Relazione Paolo Correr 1562, ibid.

tutt' i mercanti e cittadini registrati nella matricola, compiuta l' età di venticinque anni e non debitori del Comune, ed esso eleggeva quattro Consoli, quattro Sopraconsoli ed un Consiglio di dodici che costituiva il Tribunale mercantile. Il commercio infatti e l' industria erano vivissimi in Brescia specialmente di biade, vini, lini, refe, carta, latticini, carni. I lavori del ferro vi prosperavano; da Brescia e dalla Valcamonica si estraevano ogni anno da oltre ventiquattro mila schioppi e archibugi per mandarli fuori di Stato. Contava la Valcamonica ben centomila pecore che davano dieci mila pesi di lana, i quali si lavoravano per la maggior parte nelle valli a far panni bassi, orditure di sargie, ec. con utile di ben trenta mila ducati l' anno.

A Brescia succedeva nell' operosità industriale Bergamo, tuttavia la condizione sua non era di grande agiatezza, lo che procedeva (1) dalla sterilità del paese in gran parte montuoso (2) e dalla proibizione del ritirare le lane da altrove che da Venezia, onde venne a scemarsi in gran parte il lanificio, molti mercadanti abbandonavano il paese trasferendosi nelle terre milanesi e molte botteghe si dovettero chiudere, con sciopero e rovina di molti lavoranti; infine accadeva, che dando i mercanti di ferro e di panno gli oggetti occorrenti al vivere e al vestire a' loro operai a prezzi eccessivi, quegli infelici non potevano avanzarsi nulla, anzi rimanevano talmente indebitati che si trovavano come schiavi.

Altrettanto industriosi ma più ricchi erano gli abitanti delle vallate; uomini attivi, procaccianti, che non risparmiavano fatiche, e si recavano pei loro interessi frequente-

(1) Relazione Pietro Sanudo 1549, Caterino Zen 1591.

(2) Il Podestà Alvise Priuli avea fatto costruire in Val Brembana una strada larga e comoda, cavata nel sasso, gettando altresì otto ponti ad unire otto valli. Sua Relazione 1593.

mente in paesi stranieri, avendo per lo più ciascuna valle il suo, ch'era solito frequentare (1). Così quelli della Valseriana andavano di preferenza a Napoli, quelli della mezzana o Valgandin a Roma, quelli dell'alta o Val Gluson in Alemagna, quelli della Val s. Martino parte a Milano, parte in Ispagna; delle altre valli chi in Francia, chi altrove, molti a Venezia, ne' quali luoghi tutti tenevano giovani ad impraticchirsi del commercio.

Nel 1560 Bergamo fabbricava di paoni alti, pezze 8785, medii 11840, bassi 16480 e medii (mezeti) de' bassi 4400 (2). I contadini poco aveano del proprio, essendo le terre la maggior parte de' gentiluomini (3) e del clero, e grandi usurpazioni succedevano di beni comunali (4). Il lusso nelle vesti delle donne era eccessivo, consumandosi in esso le doti, e molto danaro mandando fuor del paese; viveano nel Bergamasco molti mercanti tedeschi, ma senza scandali in materia di religione, il che proveniva, dice Alvisi Priuli (5), « per essere quei fedelissimi sudditi impiegati nei negozii e traffichi loro, lontanissimi dall'ozio, dal quale infine derivano tutti questi mali. »

Fioriva allora Crema per popolazione, industria, commercio, agricoltura. Contava quattordici mila abitanti, che si occupavano con molto profitto del commercio del lino e del lavoro del refe e delle tele con ben cinquecento telai. I contadini andavano distinti per la diligente coltura del suolo e per l'arte che mettevano nelle irrigazioni; il territorio contava cinquanta villaggi popolarissimi. I cittadini vestivano molto puliti, non vedevasi povero chieder l'elemosina, sedevano per lo più le donne alle porte delle

(1) Relazione Francesco Bernardo 1553.

(2) Relazione Pietro Pizzamano 1560.

(3) Relazione Marcantonio Memo 1576.

(4) Relazione Caterino Zen 1591.

(5) Relazione 1593.

case con onestissima libertà; nelle erano le strade. L'affluenza de' forestieri per cagion di commercio facevasi però causa talvolta di disordini e scandali. I nobili vivevano delle loro rendite, ma non erano molto ricchi. Dovevansi ogni anno introdurre nella città ventimila some di frumento per sopperire ai bisogni dei poveri e a quest'oggetto erasi regolato l'estimo nel 1540 in L. 8,663, 603 computando un soldo per ogni lire seicento; i campi sommavano a settantasei mila, che producevano per adeguato cento mila staia di frumento, quaranta otto mila di miglio, quaranta quattro mila brente di vino, dodici mila carra di fieno, poche le legna (1).

Tacendo delle altre città e dei luoghi minori (2), diremo degl'Istituti di beneficenza, parte questa di non poca importanza, che chiamò in ogni tempo l'attenzione di tutt'i paesi inciviliti, formò il soggetto di profondi studii sociali, e tuttavia è ben lungi dall'essere giunta ad una soddisfacente soluzione.

Erano in tutte le città spedali, Monti di pietà, Confraternite; sei ospedali contava la sola Brescia, cioè l'Ospedal grande, degl'Incurabili, della Misericordia, della Mercanzia, di s. Antonio, di s. Faustino (3). Nell'Ospedal grande erano balie per gli esposti, medici e chirurghi, maestri di lettere ed arti per allevare in esse i giovanetti che vi restava-

(1) Relazione Nicolò Bon 1599 e Pietro Zane 1584 all'Archivio.

(2) *Riviera di Salò* nel 1587 abit. quarantadue mila e « continua emigrazione a Riva di Trento ch'è del cardinale e a Torboli dell'arciduca perchè vietato da colà il trasporto di legname e carbone i lavoranti vanno ad erigervi fucine, onde molte di queste nelle vallate cessarono. » — *Valcamonica* abit. quarantacinque mille nel 1588. — *Valtrompia* e *Valsabbia* abit. diciotto mila circa per ciascuna. Cod. MCLXXXVII. *Bassano* dieci mila abit. traffico della lana e della seta che è la migliore dello Stato. *Cividal di Belluno* legne, miniere, pannina, abit. ventiquattro mila col territorio. Relazioni Pietro Zane, F. Falier, Filippo de Molin sindici inquisitori; all'Archivio.

(3) Relazione Correr 1562.

no fino agli anni sedici, le donzelle si maritavano quale con maggiore, quale con minor dote, secondo i partiti. L'ospedale degl'Incurabili era solo per donne inferme, e somministrava inoltre due pani ed un fiasco di vino ad ogni prigioniero. Nella *Misericordia* erano ricevuti orfani adolescenti dall'età di sei ai dodici anni fino al numero di cento, i quali venivano istruiti nelle orazioni, nelle lettere e arti diverse secondo che inclinavano piuttosto a queste che a quelle. L'ospedale della Mercanzia raccoglieva uomini e donne che non avevano modo di pagare il fitto di casa, ed essi poi doveano colla propria industria procacciarsi il vitto, ma in caso di malattia erano sovvenuti dall'università de'mercanti, che faceano loro inoltre distribuzione di tre marcelli (1) a testa a Natale e Pasqua. L'Ospedale di s. Antonio era a spese della città, e dava ricetto solo un giorno ed una notte a poveri viandanti. In fine quello di s. Faustino raccoglieva alcuni poveri vecchi e vedove senz'altra sovvenzione, avendo a provvedersi da sè il vivere.

Il consorzio della *Misericordia* a Bergamo avea ducati dieci mila di entrata per sovvenir poveri, vedove, orfani; il *Consorzio dei prigionieri* dava a questi pane, vino e minestra; l'*Ospital grande* riceveva gl'infermi e gli esposti. Altre simili istituzioni erano in Padova, Verona, Treviso governate per lo più da'primarii cittadini, testimonianza del sentimento di carità, che anche allora per tali istituzioni si manifestava. Ma fin d'allora sorgeva altresì il dubbio sulla loro efficacia, e quanto in ispecialità ai prigionieri, se l'umanità domandava anche verso di essi un buon trattamento, già il rettore Pietro Antonio Barbarigo osservava che per tal buon trattamento si erano trovati di quelli che ai tempi di penuria s'erano fatti a bello studio imprigionare per ave-

(1) Moneta coniata dal doge Nicolò Marcello (1473) del valore di soldi dieci.

re il vitto. E se l'*abondanzia*, come la chiamavano, compereva i frumenti e faceva cuocere pane a basso prezzo pei poveri, e ne mandava sui mercati per frenare l'ingordigia dei mercanti, non so se raggiungesse lo scopo, ma era ad ogni modo una necessità, poichè, scrive lo stesso rettore, tanti sono i poveri, che guai se non vi fossero questi provvedimenti!

A sollievo dei poveri, miravano anche i Monti di Pietà, e forse con più opportunità governati che non sono ai giorni nostri. Quello di Brescia, p. e., prestava ad ogni povero bisognoso fino a tre scudi senza frutto ed interesse alcuno, passato un anno il pegno si vendeva, e il di più del capitale sborsato si restituiva all'impegnante, ritenendo solo un marchetto (1) per ciaschedun pegno a vantaggio dell'uomo che ne avea cura (2). Famoso sopra ogni altro era il Monte di Pietà di Verona (3), ottimamente governato da gentiluomini e cittadini che prestavano sopra ogni sorta di pegni, col solo utile di sei per cento, fino alla somma di ducati ducento mila l'anno, ed a' poveri della città e del territorio somministravano fino a quattro mocenighi (4) per ciascuno senza utilità di sorte, *del che la povertà ne sentiva grandissimo beneficio*. Il Monte di Pietà di Treviso riceveva danari al quattro per cento mentre poi prestava al cinque, e poteva mantenere un giro di ducati quaranta mila l'anno pei grandi depositi che vi si facevano (5).

A ciò si aggiungevano le distribuzioni di grano e miglio negli anni di carestia, la somministrazione di semine,

(1) Moneta del valore di un soldo del peso di grani nove.

(2) Relazione Paolo Correr 1562.

(3) Rel. Alv. Contarini 1575.

(4) Moneta coniata dal doge Pietro Mocenigo (1475) del valore di soldi venti.

(5) Relazione Stefano Viaro 1595.

le prestanze di denaro, l'alleviamento e il condono delle imposte per parte del governo centrale.

Eguali provvedimenti troviamo ripetutamente fatti per la Dalmazia e per le Isole, le quali lungi dall'essere dalla Repubblica espilate, le erano di una quasi continua passività, come chiaramente risulta dagl'introiti e dalle spese. All'importanza però di quelle Provincie chiamava con energiche parole l'attenzione del governo, Andrea Giustinian, mandato Sindaco in Levante nel 1576 (1), e ricordava che « mentre durerà lo stato di mare, anche il stato di terraferma durerà, ma perduto lo stato da mare, non so che pronostico si possa fare del resto. »

Delle provincie marittime, prima è a dirsi dell'Istria. È l'Istria situata fra il golfo Adriatico e il Quarnero, formando una penisola che alla base si congiunge coll'Ilirico e colla Croazia; non ha fiumi considerabili, montuoso e sassoso ne è il suolo, caldo e sano il clima, meno nella parte paludosa verso le lagune di Aquileja e di Marano. Produce abbondantissimi vini e olii, gli estesi boschi somministrano legna da ardere e da costruzione, da' suoi monti si cava la pietra istriana; avea buone saline. È Capodistria la città principale, e nel 1583 il solo suo territorio dava circa sedici mila orne d'olio, nel 1587 ventimila di vino. Reggevansi la città col proprio statuto e con un Consiglio di nobili che distribuivano gli uffici e le cariche e deliberavano le cose pertinenti al comodo della città (2). Gli uomini attendevano, parte alla zappa, parte alla pescagione e alla navigazione, le donne alle saline. La produzione dei grani era, ed è forse ancora molto al di sotto del consumo, e ciò per la natura del suolo, per la cura che mettevano piuttosto gli abitanti a piantar e governar alcune vigne basse che chia-

(1) Cod. MCCXVII, alla Marciana.

(2) Relazione Giov. F. Sagredo 1598 ed altre all' Archivio.

mano *postenade*, le quali venivano ad occupare troppo esclusivamente il contadino, e ad ingombrare per la loro bassezza il suolo, non lasciando luogo alla coltivazione del frumento e di altre biade. « La valle di Capodistria (così descriveva quel luogo Gio. Francesco Sagredo 1598) è tutta torniata da piccoli monti e qualche parte di pianura, dove son piantate *fontari*, olivari et molte viti che rendono bella e graziosa vista. Vi scorrono due fiumi, l'uno per levante che nasce miglia cinque lontano, chiamato dagli abitanti Risano, comodo a tutt' i circonvicini pei molti molini che vi sono fabbricati sopra; è memorabile per essere anticamente il confine dell' Istria; l' altro verso il mezzogiorno fatto da' cittadini per comodità di dare scolo all' acque chiamato il Riumesino. Soleva questo aver per tutto fonti grandissime, e se n' è andato a poco a poco atterrando in modo che dalla parte di mezzogiorno quando le acque son basse vedesi tutto il terreno scoperto, e se dalla Signoria non vien fatta qualche provvisione vi è dubbio che presto si possa chiamar da questa parte Terraferma. La causa di questa atterrazione, per quanto ho potuto comprendere, nasce dal terreno che vien portato dai fiumi, i quali nel tempo delle pioggie grandi, ingrossati dalle acque, che colano dai monti, seco tirano il terreno intertenuto poi dal mar di sirocco, e quivi lo depongono. V'è anco la fabbrica delle saline perchè, come si vede qualche parte atterrata, immediate vi viene fabbricato sopra saline, e così si va a poco a poco facendo l' atterrazione maggiore e stringendo vicino alla città; aggiungo a questo, dalla parte pur di mezzogiorno, la strada, il ponte e il castello che quasi tutti intrattengono da questa parte le acque e levano a queste il flusso e riflusso perchè da una parte vengono le acque dal mare, dall' altra quelle dei fiumi, e qui urtando depongono similmente il terreno. Ha la Signoria fatto in questo pro-

posito molte deliberazioni, ma o non sono state eseguite, o se pur eseguite, hanno poco giovato. »

Nel 1588 veniva mandato Nicolò Salomon (1) con tre speciali incarichi, cioè di provvedere all'incremento degli abitanti di Pola, alla coltivazione dei terreni del suo contado, infine alla conservazione dei boschi. Quanto a questi, venne in essi proibito il pascolo, o il così detto *Pensionatico*, che vi portava guasto immenso alle radici e ai seminati, e ne fu vietata l'affittazione (2), sebbene codesta cosa fosse mal volentieri intesa da molti. Colla irrigazione, cogli opportuni scoli, colla coltivazione, e coll'introduzione di forni da biscotto fu sanata l'aria per modo che già due anni dopo, la condizione del paese era di molto migliore, e gli abitanti presentavano buono e florido aspetto (3). Alla conservazione de' monumenti di Pola avea già provveduto il Senato, proibendo fin dal 1521, che rimossa ne venisse alcuna pietra (4).

Ma anche nell'Istria, come altrove, ostacoli gravissimi inerenti alla costituzione statutaria del paese, si opponevano alle benefiche intenzioni del Governo, e poco di bene potevasi aspettare per la coltura del suolo fin tanto che il proprietario era impedito di alterare le antichissime condizioni del colono e di licenziarlo, e questo per la povertà sua e per l'indolenza non poteva fare tutte quelle opere che a buona coltivazione si richiedono (5).

Interessantissima descrizione della Dalmazia diede Giacomo Foscarini che la visitò d'ordine pubblico nel 1572. In essa si parla del paese in generale e di ciascun luogo in particolare, della condizione del popolo, della difesa tanto

(1) Relazioni Provveditori generali in Istria.

(2) Parte Senato 20 dic. 1578 nella Relaz. Salomon.

(3) Relazione Lod. Memo 1590.

(4) Sanuto *Diarii* XXIX, 204.

(5) Relazione Pietro Zen, Francesco Falier, Filippo da Molin.

necessaria in quella provincia esposta del continuo alle correrie dei Turchi. Dei quali tanto era il terrore che i contadini si ritiravano la sera coi loro bestiami nella città per tornare allo spuntar del dì a' loro campi, sempre scortati da una buona mano di Stradioti (1).

Eppure solo Zara e Sebenico (2) erano fortezze di conto, poco o nulla riparati gli altri luoghi, e benchè il paese fornisse sale, pesci salati, formaggi, carne e specialmente vini e legna in copia, lamentavano Nicolò Donato la miseria degli abitanti e la loro mala contentezza, compagna inseparabile di quella, onde gran numero viveano degli stipendi militari, servendo come lance spezzate e pensionati a cavallo. Perciò consigliava allargare con essi la mano onde impedire che passassero, come già faceano, a militare in Francia ed in Fiandra. Deplorava altresì Alvise Mocenigo la mancanza di una istruzione superiore nel paese, impossibilitati com' erano i cittadini per le loro ristrette fortune a mantenere i figli agli studii di Padova, e grave trovandosi la spesa nei seminarii, per lo che molti ragazzi restavano dall' esercitarsi virtuosamente, mentre sarebbero riusciti di vantaggio pel pubblico servizio, consigliando in fine ad istituire altro Seminario a Liesina, che questo luogo ne ritrarrebbe giovamento nello stato di abbiezione in cui si trovava.

La Dalmazia, prima tra le provincie sulle quali si distese il veneziano dominio, benchè nei primi tempi più volte tentasse sottrarsene, finì poi per la lunga abitudine, per la necessità de' commerci e della protezione coll' affezionarsigli, e nelle città principalmente tutto presentava piuttosto le forme veneziane che le slave.

(1) Andrea Giustinian, Relazione di Dalmazia e Levante 1576 alla Marciana. Cod. MCCXVII.

(2) Relazione Nicolò Donà Provveditore generale in Dalmazia 1599.

E le medesime forme veneziane, specialmente la lingua, si diffusero altresì nelle isole del Levante, in particolare a Corfù, Zante e Cefalonia, i cui governatori portavano il titolo di Proveditori. Corfù contava nel 1576 circa dieciotto mila abitanti, ed erano pochi alla coltivazione del suolo, che dava come principali prodotti vino, olio e sali (1). Le uveASSE formavano le rendite principali del Zante, ma siccome erano ostacolo alla coltivazione de' grani necessari al mantenimento del popolo, il Governo avea decretato in molti siti lo stirpamento delle viti. Se non che il sindaco Andrea Giustinian recatosi sopra luogo si rifiutò di eseguire quel comando, adducendo che farebbe la ruina degli abitanti, perchè mentre un campo ad uva passa rendeva venticinque e fin trenta mila ducati di entrata, solo tre o quattro mila se ne ricavavano dal frumento, e accettò piuttosto il partito proposto dai cittadini di formare un deposito di ducati seimila per l'acquisto di grani.

Più ricchi erano i prodotti di Cefalonia, molto fertile e abbondante di tutte le cose al vivere necessarie. Rendeva di frumento ed altre biade staia venti mila, di vino botti ottocento mila, d'uveASSE quattrocento mila, olio botti ducento, formaggi migliaia centotrenta, e inoltre lini, miele, manna, cotone, bestiame, sale ma per solo consumo del paese. Avea dodici mila ducati di rendite, otto mila di spese, il resto andava parte in ispeSE straordinarie, parte non si riscuoteva.

All'uscire dal mar Adriatico dirigendosi a levante, aveano i Veneziani come posto avanzato contro i Turchi, l'isola di Candia. Più volte ribelle al governo veneto, frenata finalmente con trasportarvi parecchie colonie veneziane, la schiavitù alla gleba durava ancora nei così detti *Parici*, sebbene il governo veneto ne favorisse la manumissio-

(1) Andrea Giustinian Relazione di Dalmazia e Levante.

ne, e a ciò fare incoraggiavalo tra altri Pietro Basadonna mandato sindaco in Levante nel 1566 (1). Intendeva così a liberarli dalla gravissima tirannide dei loro padroni, consigliava a levare il pesante ed odioso aggravio della capitazione, ad incoraggiare con favori i forastieri a venire a stabilirsi nell' isola, a introdurre un miglior ordine nella distribuzione dei frumenti, nelle cose della milizia, nel riparto e nella esazione delle imposte. Raccomandava ancora il Basadonna l' occupare di continuo i lavoratori nell'arsenale, onde non avessero a spatriare, recandosi perfino tra i Turchi.

Dividevasi l' isola nelle quattro provincie di Candia, Sitia, Retimo, Canea, ed avea nel 1586 anime 176433 (2); gli uomini atti alle armi sommano a 54787, de' quali in attual obbligo 29960, cioè nella milizia 7790, al servizio del remo 22170. E mentre le campagne nella dipendenza de' cavalieri e castellani aveano a soffrire la costoro tirannia, nelle città il popolo era contento, gli artefici guadagnavano, tutti viveano con poche gravezze e molte libertà (3). In Sitia, i Cretesi erano pienamente parificati a' Veneti, in alcune provincie quelli prevalevano, in altre questi.

Nella esposta condizione delle Provincie soggette alla Repubblica in Terraferma e nelle parti del mare, scorgesi, riassumendo, da per tutto una buona intenzione nel Governo di migliorarne le condizioni, ma il buon volere impedito dalle idee del tempo nelle materie d' economia politica, dagli statuti delle varie terre, e dall' autorità feudale dei castellani, repressa in parte dalla Repubblica, ma non tolta; dalla poca autorità che ne veniva al Rettore, dalla poco

(1) Relazione delle isole, Marciana.

(2) Relazione Giulio Garzoni Ib. 1586 nella Relazione delle Isole alla Marciana.

(3) Ib. pag. 25.

operosa vigilanza nello stato ordinario delle cose, e da abusi non abbastanza impediti non ostante al frequente invio de' Sindici e Inquisitori, e ai rapporti energici di questi al loro ritorno.

Tuttavia i popoli, in generale, amavano il governo veneziano, e ne diedero replicate prove nelle varie occasioni in questo secolo e nei susseguenti. È vero che il contadino, specialmente del Friuli e dell'Istria, spesso emigrava in cerca di miglior sorte, e vivea infelicissimo. Tuttavia non va giudicato secondo le nostre idee: sentiva l'oppressione de' signori, cercava per naturale istinto sottrarvisi, ma senza giungere colla sua mente fino ad ideare una rivoluzione politica, e ad accagionar de' suoi mali il governo centra'c e a maledirlo, quando anzi il poco di bene e di protezione di che potea godere, da questo solo gli veniva; i suoi mali, i suoi patimenti erano divenuti omai tradizionali, erano una dolorosa ma inevitabile necessità. Maggiore era lo scontentamento nei nobili per la preminenza di che godevano da per tutto i nobili veneziani (1), e perchè il governo cercava fiaccar l'abuso del loro potere e delle armi. Ma i cittadini erano contentissimi, aveano un governo che toccava assai poco gli scrigni, e le cui stesse gravezze erano più sulla carta e nei decreti che nell'esecuzione; un governo che tutelava le proprietà, e, per quanto i tempi comportavano, la sicurezza personale; che cercava con ogni sforzo mantenersi in pace coi vicini e lasciava vivere tranquilli i suoi sudditi, ed attendere ai traffici e alle industrie. Se poi guardavano intorno a sè, ben aveano di che consolarsi e vedendo la trista condizione degli altri Stati, le guerre interne che li dilaniavano, le esterne che in brev'ora mettevano al fondo quanto le industrie e i commerci in molti anni aveano

(1) Codice Cicogna 1102. Relazione di Anonimo del 1583 o 1593

potuto accumulare, doveano benedire ad un governo che non avea bisogno di truppe a mantenere la pace interna, e sapea tener lontane le armi straniere più col mezzo di una avveduta politica, che con ruinoso apparato di forze.



www.libtool.com.cn



www.libtool.com.cn

DOCUMENTI.

www.libtool.com.cn

I.

(a pag. 417).

1557.

*Discorso delle cose di Moscovia qual si dice essere del
claris. Mes. Francesco Tiepolo (1).*

(Cod. LXIV cl. VI. ital. alla Marciana).

Fu già la Moscovia un Ducato fra i molti nei quali era di-
visa la grandissima provincia di Russia, compreso nei termini
fin' hora assai ben conosciuti (alla quale, et alla città sua di Mo-

(1) Esiste alla Marciana anche un altro ragguaglio delle cose di Moscovia
1576 cl. VII it. Cod. DXXVIII. Vengono poi ricordate tre altre ambasciate pre-
cedenti a quella inviata a Venezia da Ivan Wasillevitz nel 1580, cioè quelle
del 1488 (*Deliberazioni segrete Senato*, e in questa Storia, t. IV, p. 432) del
1493 (*Sanuto*, Cod. DGCC alla Marciana, p. 371) e del 1499, (*Sanuto*, *Diarii*
t. III, p. 43) colla seguente notizia e lettera :

1 Dicembre 1499.

Due ambasciatori russi vestiti alla loro foggia con berette lunghe foderate
di pelle, presentata la Credenziale per mezzo d' interprete, portavano i saluti
del loro re, e offrivano i suoi servigi e presentarono quattro mazze di zibel-
lini, vendettero molte pelli, specialmente di lievro (lepre) bianco, e cortelli con
manico d' osso.

Credenziale degli ambasciatori russi, alloggiarono in Calle delle Rasse.

Zuane per la gratia di Dio Signore di tutta la Russia, gran conte di Va-
lodimiria et Moscovia, et Novigrad, et de Pacovia e Tucria et de Ungaria et
Usceschia et Permia et de Bulgaria. Adesso al honoratissimo et illustrissimo
conte Augustin Barbarigo venetian, havemo mandado al papa et anche a vui i
ambascadori nostri Demetris fil de Zuanne Ralewo et Demitrofano Caraciroya
per mie facende et quello che da vui richiederanno per i bisogni nostri ovvero
quello che faremo dir per essi nostri ambascadori Demitris et Demitrofano saranno
creti et obtegniranno quanto al bisogno et se qualcosa fosse a proposito vostro
nella nostra dition et de bisogno nui similmente havessimo caro far per vui.
Scripta in Moscovia a' di 20 fevrier 1498 anno a creatione mundi 7006 mesi 6.

Al hon. et ill. conte Augustin Barbarigo Venetian.

sea diede nome il fiume Mosco, che per mezzo le passa) fra gli altri vicini assai nominato, il quale fu alle volte sotto Principe libero, et a niuno soggetto. Ma poichè Giovanni figliuolo di Daniel Gran Duca di Russia et progenitor di questo, lasciata la città di Volodimiera ridusse la sua sede in Mosca, volse che di tutte le parti a lui soggette ella fusse capo. Onde poi i successori suoi non più Duca di Moscovia ma di Russia si intitolarono, finchè Giovanni avo di questo si liberò dal tributo de Tartari, pagatoli da' suoi maggiori fino dal 1240; il quale levati i stati ad alcuni de suoi feudatarj, et alcune altre provincie a sua obediensa ridotte, lasciato il titolo di Russia riprese il primo di Moscovia, perciò tutta quella parte della Russia bianca, da lui et da Basilio suo figliolo posseduta, divisa dalla Russia rossa per il gran fiume Neper, prese il nome di Moscovia, dei confini della quale al luogo suo diremo parlando hora di quelli, da quali tutto lo stato di detto principe è terminato. Questo adunque è serrato da levante fra il mar Caspico et Oceano settentrionale da quattro orde de Tartari detti Nogai, Scibani, Cosarkî, Tumeni, et da altri popoli in più parti divisi, et già all' istessa nazione soggetti, posti fra i Tumeni et l'oceano, et da noi con un solo nome Hiperborei nominati, dalli quali per la Volga per campagne deserte, et per larghe selve è separato. Da tramontana ha il stretto della grandissima penisola di Engrovelandia serrata fra l'Oceano et il gran golfo Granduico (1), et dal detto stretto sino alla provincia di Biormia; da ponente fra detta riviera et il seno finlandico ha la provincia di Biormia e parte di Carelia, la prima tutta, et l'altra in parte al re di Svetia sottoposte, dalle quali per lo gran lago bianco per larghe selve e per lo fiume Polna è diviso, et seguendo più oltre dalla bocca di esso fiume fino a quello di Navia per lo Golfoilandico è separato dalla provincia che li dà il nome, al detto Re soggetta. Il resto della parte occidentale separano i Livoni, Lituani, et Russiani rossi, i primi alla corona di Polonia tributarij, gli altri dui in tutto obediendi, da quali è diviso per li fiumi Navia et Neper già detto Boristine, et per le selve, che sono fra le fonti loro. Da mezzo giorno ha la penisola di Caffa e il Mare di Zabacche già nomi-

(1) Della gran Dwina?

nato Palude Meotide fino alla città della Tana posta sotto l'Imperio de Turchi, et da essa città fino alle bocche del fiume Volga dagli antichi chiamato Polia, altrimenti Ledil, ha i Circassi, et Alani, già detti Albani ambi liberi et christiani secondo il rito greco, dalle quali per campagne et per parte del grandissimo monte Coios già dimandato Caucaso, è separato.

E se ben questi confini sono non totalmente meridionali, pur pertanto a questa più che ad altra parte riguardano, gli habbiamo così disposti. Ha questo lunghissimo paese di lunghezza dalla bocca del Navia fino alle ultime parti della sua provincia di Viatca ove confina con i Tartari, miglia intorno 1800, per ponente et levante dalla foce di Polna fino all' Hiperborei, la qual distanza è molto maggiore ma non a pieno conosciuta. La larghezza veramente è da mezzo-giorno in tramontana fra la città della Tana et la bocca del Duina per miglia 1600 et molto più fra le bocche della Volga, et quelle del fiume Obis, ch' entra nel golfo Granduico, ma di questa ne anco in tutto è conosciuta, è tutto piana fuor che nella riviera del detto Golfo, ove fra i confini del re di Svetia et gl' Hiperborei s' estende un' alta et larga catena de monti, dalla quale si parte un ramo molto largo et di estrema altezza quasi in tutto asprissimo et aggiunge quasi sino alla provincia di Sibier da Nogai habitata, et si tien per certo, che sian quelli che anticamente Hiperborei erano nominati. La pianura in gran parte da selve è coperta, la quale da gran laghi e paludi manda fuor grosse fiumare, le quali da altre minori accresciute, ma molto più dalle nevi che l' estate si dileguano, superate le rive più basse et più prossime si difondono, et insieme con i boschi da ogni parte serrano quasi tutto il paese, il quale rendono assai sicuro dagli assalti de nemici. Ma perche per li freddi si aggaccia la maggior parte de fiumi, insieme con l' altre aque l' entrata è manco difficile, ma per gli estremi freddi quasi da niun altra nazione è tentata, che da Tartari, li quali per essere ad ogni disagio avvezzi vi entrano, e con veloce corso fatta la preda, ritornano a suoi luoghi. Ma da poi che le parti di Cassan, Citracan et Cumania da questo duca sono state soggiogate, et i Nogai et Precoensi rotti et perciò molto indeboliti, è restato quel paese

dalle loro incursioni via più che prima sicuro et libero. Fra le fiumare che per questo stato scorrono Obis è la maggiore la quale insieme con Percera et Duina maggiore entra nel golfo Granduico, ma fra quelle che vanno a cascar nel seno filandico sono più nominati Polna, Navia et Duina minore; v'è il Neper nel mar maggiore, il Thanai nel mar di Zabauche, et la Volga ricevuti in se Ocha et Mosco nel mar Caspio. Per mezzo di questi fiumi et altri assaissimi, che nei maggiori o da per se nel mar discendono, et per li molti laghi et paludi abundantissime d'acqua si naviga in ogni parte di questo paese così spazioso che in otto provincie tutto è partito che sono Moscovia, Bulgaria, Cumania, Citracan, Miotcan, Permia, et Giugria; di quella porzione di Carelia, che al Duca è sottoposta per essere poca, et sotto la giurisdizione di Nugardia non si dirà altro per hora, ma s'intenderà esser compresa nella Moscovia, alla quale come a capo tutte obediscono et sono i confini suoi da tramontana et ponente li medesimi, che sopra habbiamo accennati; da mezzo giorno ha la Cumania, et Bulgaria, dalle quali per larghe selve e per parte del fiume Ocha è separata, cominciando dalla città di Chiova sul fiume Neper et scorrendo fino alle fonti del Tanai, et mettendo capo ove esso Ocha nella Volga corre; da levante ha la Permia et Giugria; fu questa provincia soggiogata da Boido figliuolo di Hocolta secondo Imperatore dei Tartari l'anno 1140 dopo rotto l'essercito de Cumani et Russiani, presa la Cumania, et altre provincie vicine, al quale, et a successori suoi non solo fu tributaria, ma di maniera sottoposta che da loro i Duchi suoi erano obligati torre la confirmatione dello stato suo, nel quale in luogo de' suoi maggiori erano successi. Et questo continuò finchè Giovanni avo di questo, confidato nelle discordie civili di quella natione li negò il tributo, che nell'avvenire più non li fu pagato, perchè detto regno pervenuto in Sidia Hamet ultimo successor di Boido appresso il Neper (dopo la rotta havuta dai Precopensi fu esso condotto a Vilna ove al fine terminò la vita sua) fu da detti Precopensi anichilato; nè contento di questo esso Duca aggiunse allo stato suo la Permia, Viatcan, et Giugria già ad esso regno suddite. Onde a Tartari sempre dopo più in quel confini andarono mancando le forze, et

per lo contrario crescendo a Moscoviti il che manifestamente si è veduto perchè il regno di Cassan fu fatto da loro tributario al tempo di Basilio figliuolo et successore di esso Duca; et di nuovo da questo presente, perchè si era ribellato, fu sottomesso con quello di Citracan et la predetta portione di Cumania.

Sono in essa provincia poche città, molti castelli et infinito numero di villaggi fabricati di legname fuor che la città di Nugardia, (Novgorod) et Plescovia, che sono cinte di muro et hanno altre fabbriche assai della istessa materia.

Sono in Mosca la rocca et alcuni palazzi et chiese et parimente in Rezan uno castello, et alcuni altri alli confini fatti di forte muraglia; fra le città Mosca è la principale e la maggiore, et Nugardia, ch'è appresso il Golfo silandico la qual provincia e quasi in tutto piana abbondante de pascoli, fertile et benissimo coltivata.

La Bulgaria ha da ponente a tramontana la Moscovia e da levante Cassan, da mezo giorno la Cumania; dalla prima per boschi, et per l'Ocha fiume, dalla seconda per la Volga, et dall'altra per larghe selve, è divisa.

È piccola provincia con pochi colli et nel resto piana in gran parte boschiva alquanto coltivata, molto fertile, et pascoliva; s'estendeva la larghezza sua già dalla Volga fino alla Tana, ma poichè la maggior parte de suoi popoli separati dagli altri passorno in Europa, et quelli che rimasero indeboliti di forze, assaliti dalla nazione de Gazari perdettero la libertà goduta per lunghissimi anni, divennero loro tributarj, da quali anco già parte del loro territorio fu occupato et ritenuto finchè dai Cumani et dopo dai Tartari ambidui furono sottomessi; nel qual tempo alcuna parte di detta Bulgaria non era habitata, che quella la quale poi da Moscoviti a Tartari fu levata sotto quali sin hora si mantiene.

Questa che altrimenti Mordun si dimanda fu detta Bulgaria secondo il proferire di Russia per essere confinata dalla Volga, ha un solo castello, ove il fiume di Scora entra nella Volga, detto Balsilgord fabricato di muro, molti villaggi et altre assai habitationi sparse, di legname.

La Cumania di parte della quale è padrone il Duca è pro-
Vol. VI.

vincia grande la qual è confinata da levante da Cassan mediante la Volga, da mezzogiorno da Citracan, dalla Circasia, et dalla penisola di Caffa; da ponente dalla Rossia rossa per lo fiume Neper; da tramontana dalla Moscovia et dalla Bulgaria, è tutta piana et in parte boschiva, et poco coltivata ancora et in parte fertile, ma sopra tutto atta a nodrire animali.

Non ha altra città, che la Tana a Turchi soggetta, la quale fu in molta estimatione, mentre che in lei le specerie et altre droghe et sorte di merci di Citracan erano condotte, et dalla maggior parte d'Europa di là levate; ma poichè per diverse cagioni fu levato tal traffico, li mercatanti che ivi concorrono altro per lo più non portano che le robbe, che si cavano dalle provincie vicine; non vi è in lei alcun castello, ma bene alcuni, castelli, villaggi, et molte case separate, secondo l'uso settentrionale di legname, et la principal causa che vi siano così poche abitazioni nasce che tutti i popoli che l'habitarono prima che fusse da Moscoviti dominata, in luogo di case usavano le carrette: Questa fu per grande spatio di tempo alli re di Bulgari sottoposta, alli quali la tolsero i Gazari, et dopo ciò divennero tributarij al Re di Cumania li quali insieme con li Cumani habitarono le loro campagne, onde poi fu detta Cumania come quella che prima da Cumani era tenuta, posta fra Boristine, et il fiume Giasarte da che con tal nome l'ebbiamo dimandata. Entrarono poi in essa li Tartari et dopo l'esercito de Cumani; et Russiani con molta strage ridotti gli altri in servitù la ritennero per sè et cominciarono ad habitarla nelli anni 1238 a quali fu tolta dal Duca di Moscovia, et hora domina, dopo rotti i Precopensi, gl'habitanti, che in quella erano; et cio seguì nelli anni 1557.

Citracan provincia non molto grande, et prima regno, prese il nome dalla città sua dell'istesso nome posta appo le bocche della Volga, già un altro emporio di tutti i popoli sì settentrionali, come meridionali finche i mercanti d'Europa frequentarono la città della Tana, ove le spetiarie et altre merci diverse, che dall'India et altre provincie meridionali erano portate, si conducevano; ma poichè per diverse cause restarono i mercanti venetiani et genovesi di trafficare nella Tana, fu poco frequentata

Citracan da Persiani et altri loro prossimi popoli, onde cessata la mercantia in gran parte, perse quasi in tutto la pristina reputazione e grandezza fin che a Tartari è stata soggetta; et mutata conditione dopo ch'è venuta sotto Moscoviti si è aperta la navigazione della Volga, che prima era assai impedita, il perchè persiani et armeni sono entrati a condurre spetierie et altre merci le quali di là poi al contrario della Volga, Ocha et Mosco sino in Mosca sono portate.

I termini di questa provincia sono da levante la Volga, che dai Nogai la separa, gente valorosa, e di gran numero; da mezzogiorno il mar Caspio, et parte del gran Monte Tauro ove con gli Alani già detti Albani confina; da ponente i Circassi; da tramontana la Cumania da ambidui per campagna sterile divisa. È il paese tutto piano, fuorchè nella parte sua sul monte predito, che tutto è boschivio; nel resto assai patisce di legnami, è in parte fertile, massimamente vicino alla Volga ove è alquanto coltivata; la parte ch'è al mar prossima ha assai paludi, tutto il resto è sterile, non ha altra città o castello che Citracan, et molti villaggi e poche habitationi tutte di legnami; fu tolto da Tartari a Cumani intorno il 1238 li quali in esso costituirono un regno che dai Precopensi non molti anni fa fu occupato, del quale dai Nogai poi furono spogliati, et in fine del 1557 a loro dal Duca di Moscovia fu levato, il quale fortificava la città secondo l'uso d'Italia, tradusse ivi una valorosa colonia de suoi et per rispetto dei Nogai con molta diligenza è custodita.

Cassan, già regno et hora provincia, fu molto grande, et a niuno obediante ma assaltata da Baido figliuolo d'Hocolta secondo imperatore de Tartari, dopo quella di Cumania a sua obediencia la ridusse ne gl'anni 1239 dal qual tempo in poi furono quei popoli oppressi dalla servitù; nè contenti di questo i Tartari insieme con loro andorno ad habitarla; ma poichè i successori di Boido per le guerre havute con li Precopensi et altri restorono deboli, l'orda Tartaresca, che la parte migliore di quel regno insieme con la sua città di Cassan reggeva, insieme convenne et al capo suo diede nome di Re, il quale fece la sua residenza in detta città alla quale come al Regno il fiume di Cassan ha dato il nome. Nè lungamente continuò essa orda in quella

buona fortuna, che Basilio padre di questo Duca di Moscovia ridusse uno de i successori di esso re, sotto tributo il quale per alquanti anni fu pagato, fin che per certe differenze i Cassaniti si ribellorono et per lungo tempo con Moscoviti aintati da i Precopensi, guerreggiarono, ma al fine nel 1557 quest' ultimo Duca rotti i Cassaniti et Precopensi, tutto quel Regno sottomesse et fortificata Cassan v' introdusse una colonia de' suoi, mediante la quale et altra gente, che vi tiene, guarda i Tartari vicini tutto quel tratto; et per maggiormente assicurarsi, tutti i prigionii, che in quella furono fatti di Cassan et Citracan si anco d'altra orda de Tartari, condusse ad habitar le provincie più lontane di Moscovia, poste fra ponente et tramontana, et nell'avvenire Cassan di regno divenne provincia la quale da ponente confina con la Volga, che dalla Bulgaria et Cumania, la separa; da mezzo giorno con i Nogai, da levante con i Scibani et Cosacchi, orde de Tartari a niun altra sottoposte.

Il resto della parte orientale serra la provincia di Vvatov; da tramontana con la Permia, da questa per boschi et paludi, et da quella per campagne deserte et sterili divisa. Era anco di sua ragione certo spatio di pianura oltre la quale hora è compresa nella Cumania, non ha altra città, o castello, che Cassan, pochi villaggi; ma molti casamenti separati, tutti di legname.

Il paese è boschivo piano, in parte coltivato et assai fertile, soleva a tempo de' suoi re mettere in campagna 30/m huomini da guerra la maggior parte pedoni, et ottimi arcieri; fra quali furono sempre meglio stimati i Citrimisci et i Caubaschi, ma questi ultimi non solamente apprezzati per quello, ma anco per l'arte del navigare per quelli fiumi nella quale sono stati, et sono espertissimi.

Viactecan con la città sua dell' istesso nome, così detta dal fiume che per mezzo le passa, è stretta et lunga provincia, et per la maggior parte sterile et paludiva per li molti fiumi, che scorrendo per lei insieme uniti entrano in quel di Cassan; ha sulla Volga molti castelli et villaggi di legname; è piana et in parte boschiva, et come uno vessillo a quelli schiavi, che da tartari fuggono, per esser alli confini loro. Ha da ponente Cassan, da mezzo giorno la provincia di Seiber habitata da i No-

gai, da levante i Scibani, Cosaschi; da tramontana quelli di Tuman et la Permia, fu soggetta al regno di Cassan prima che insieme con quello da Baido re de Tartari fusse in servitu ridotta, alli quali dall'avo di questo Duca di Moscovia fu tolta dopo l'acquisto che fece della provincia di Permia, et per esser prossima a Tartari è molto ben guardata, ancora che per se sia assai ben sicura per i boschi et paludi molte, che quasi d'ogni intorno la circondano.

Permia provincia grande nominata così dalla sua città, che quasi in mezzo d'essa è posta, non ha altra città e castelli, ma molti villaggi et altre habitationi fabricate di legname. È tutta piana fuorchè nella sua parte orientale ove per li monti sopra detti con i Tartari di Tuman et con la Giugria confina; da tramontana et ponente ha la Moscovia, dalla quale per le selve, et paludi è separata; da mezo giorno, Cassan e Viatcan per la medesima sorte di confini da quella divide: questa come le predette fu da Boido tartaro presa intorno al 1238 et alla medesima nazione tolta da Giovanni avo di questo Duca, il quale trovandola idolatra cominciò ad introdurvi la fede christiana, che fin hora è assai ampliata in quelle parti per le quali molti fiumi scorrendo vanno a dare di capo nella Volga et in Duina maggiore. Sonvi anco molti laghi et paludi, che quasi da per tutto d'ogni intorno la serrano, et l'assicurano assai dagli assalti de nemici.

Giugria, grande quasi come la Permia et più orientale dell'altre a Moscoviti soggette, del nome della quale non si sa l'origine; ha da levante i predetti popoli Hiperborei per boschi divisi; da tramontana lo stretto dell'Enguvelandia, il golfo Granduico sino alli confini di Moscovia; da ponente detta Moscovia et l'orda di Tumeni; da mezo giorno alcuni popoli di nazione scithica et già a Tartari soggetta; è posto fra detta provincia il gran lago Chitri, dal quale nasce il grandissimo fiume Obis, il quale con molti minori, che in lui cascano, il loro paese et quello di Giugria rendono navigabili.

È la provincia tutta piana fuorchè ove ella tocca i predetti monti molto boschiva, et poco coltivata. La gente habita in case di legname da per se et in villaggi, dalla quale trassero

origine gli Ungheri natione in Europa assai nota, con i quali hanno la lingua commune. Furono sottoposti a Tartari dal tempo di Baido finchè Giovanni avo di questo Duca li ridusse a sua obediencia, et cominciò a levarli dell'idolatria, introducendoli nella fede christiana, come anco fece della Permia, il quale principio buono et laudabile andò aumentando Basilio suo successore il quale per ampliare lo stato suo in quelle parti mandò alcuni suoi capitani, acciochè passato il stretto entrassero in Engrovelandia per riconoscerla, li quali affaticatisi lungamente per passare l'aspro et nevoso giogo de monti, che la dividono dalla Giugria per un lungo tratto, senza haverne potuto vedere il fine, tornarono a dietro.

Tutto questo grandissimo paese in tante provincie et regni diviso produce molte cose per uso suo, et dall'altre parti vi sono portate.

La Moscovia fa gran quantità di grani, la Bulgaria, Cassan, et Citracan almeno tanti che suppliscono al loro bisogno; la Cumania, et altre pochissimi sì per essere mal coltivate, sì ancora per li grandi freddi; alli quali in gran parte può supplire la Moscovia. Alcuna di esse non fa vini, o vero oli, et quelli che da esterni per il mar maggiore per il Neper, o per l'Oceano Germanico sono condotti, sono pochi e cari.

In luogo di vino i maggiori usano il medone (meth) bevanda assai delicata fata di mele; e gli altri tutti la cervoso; in vece d'olio adoprano il butiro del quale si fa in grandissima copia, come anco di tutte le sorti di latticini per la grande abbondanza d'animali grossi et minuti, che hanno et conseguentemente di peli et di lane grosse molto, delle qualli fanno feltri.

Abbonda fuor di modo il paese d'animali selvatici, fra li quali sono molto prezzati li zibellini, martori, armellini, asproli (?) varini, castori, lupi cervieri, volpe bianche et nere delli quali tutti cavano utile inestimabile.

Tra gli uccelli produce falconi detti grifalchi, ottimi et di gran valuta; è copiosissimo di cose, et mele quanto altra parte del mondo.

Nella Cumania appresso il Tanai nasce il reupontico et calamo aromatico; è cosa nel vero degna d'amirazione che quanto

alcune parti mancano di biade, tanto più sono abbondanti di pelli, animali, pesci et mele.

Non ha minere salvo che di ferro et piombo. E molto ricco di legnami d' ogni sorte, et massimamente di quelli che sono buoni per fabricar case et navilij, di catrame et pegole oltre il suo bisogno.

Fa sale per sè, et per i vicini popoli di Tartari, che apportano estrema utilità al Principe.

Cava ancora dal Golfo Granduico di alcuni pesci nominati Morsi, denti grandissimi, et simili all' avorio di bianchezza; nelle parti più di mezzo giorno esposte produce frutti quasi d' ogni sorte fuorchè l' avellane.

La Moscovia è popolatissima fuorchè appresso il Golfo Granduico; ove per li monti, paludi, et boschi, et per il gran freddo ch' il tempo dell' inverno vi regna, ha pochi habitatori; l' altre parti a lei obediienti, se bene non tanto habitate, hanno gente assai, fuor che la Cumania che per causa delle guerre passate è quasi tutta senza cultori rimasa.

Gli habitatori in universale sono molti robusti et avezzi a sopportare ogni incomodo et disagio, et assuefatti alla guerra, et alle fatiche per esser del continuo dal Principe esercitati; nè perciò mancano d' attendere all' agricoltura, al governo degli animali et ad altre arti necessarie; ma nelle parti, che meno sono intenti et dati all' arti, e si supplisce con haver cura degli animali, et viver del frutto che da quelli si cava di cacciagioni, di pesce, di mele, et dove una cosa o l' altra non è concessa, l' altre di quelle copiose le somministrano, come ben si vede in Viatcan Permia, et Giugria.

✓ In questo stato si usano cinque lingue una dall' altra diversa, come in Moscovia la schiava, in Bulgaria, Permia et Giugria ogn' una la sua nativa, et materna da per se, ma quella de' Giugri in tanto è simile all' unghera, che quasi in tutto è l' istessa non è maraviglia perchè come detto habbiamo di sopra trassero gli Ungheri la loro origine da Giugri; l' altre quattro provincie adoperano la lingua tartara benchè nella Cumania et Citracan l' usino insieme con la cumana. Hanno li Moscoviti la fede christiana alla greca; i Giugri et i Perini che prima agl' Idoli

sacrificavano sono in gran parte battezzati, et per la molta diligenza del Duca, et de i sacerdoti moscoviti si spera che di breve gli altri sotto il medesimo vessillo s'abbino ad imitatione de gli altri a ridursi. Il resto sono Maomettani, fuorchè quelli delle colonie, e altri che sono stati collocati per guardia in quelle parti nè fin hora s'è potuto farli fare alcun profitto per conto della religione perchè pochi anni fa, com'è detto di sopra, sono state soggiogate da Moscoviti.

Vivono i popoli di quelle che di sopra habbiamo dichiarate i più ricchi vestono di panni di lana fini, et anco di seta; gl'altri tutti di lana et di panni grossi.

Usano gl'habiti loro quasi in tutto simili a quelli degli Ungheri, salvo che ne i cappelli, che da tutti si usano bianchi et appuntiti.

L'habitationi loro sono di legnami di che per esserne abbondante il paese gli costa poco. Perciò per esser copiosi essi di tutte le cose necessarie con poca spesa si mantengono.

In questo generalmente non si stampano ori, ma quelli che vi si spendono sono Ungheri et Raines; le monete d'argento sono fatte di diversi prezzi da gl'orefici particolari senza render conto, o utilità al Principe, ma nelle parti più settentrionali non usano nè di oro, nè d'argento.

La mercantia, che in questo paese si essercita, quasi tutta in contracambj di robbe consiste; cosa che molto più di prima è hora in uso, perchè così hanno voluto et commesso gli ultimi Duchi per comodità, et util maggiore de suoi, la qual cosa non solo fra loro ma anco con forastieri ordinariamente si osserva.

Le merci che di queste parti si cavano, sono pelli pretiosissime in gran quantità di sopra distinte ne suoi nomi, et altre d'animali grossi domestici et minuti, mele, cere, sale, pegola feltri, calamo aromatico, reupontico et denti del pesce Morso di molto prezzo.

Quelle che entrano sono oro filato, metalli, d'ogni sorte lavori di ferro, gioie, panni di seta et di lana, seta, specie, merci minute di poca valuta, et altre cose, le quali condotte in diversi luoghi alle fiere, con quelle del paese si commutano et gli abitanti riescono (?) delle cose che loro soprabondano, et li for-

niscono di quelle che gli mancano, et che gli sono necessarie senza incomodarsi del danaro onde tutto resta nello stato con molto comodo del Principe.

I (*dai*) luoghi ove più le merci concorrono si spediscono in Mosca, nella quale altri mercanti non erano admessi già oltre a paesani, che i Lituani, i Polacchi; ma hora vi vengono assai Persiani ma più Armeni nella città di Clopigrod nel ducato Nungardiense ove possono venir Turchi et Tartari, et in Nungardia Svetij, Cicconi et Germani; in Citracan et nell' Isole de i Mercanti appresso Cassan praticano Tartari, Persiani, et Armeni.

Di Moscovia per Germania si cavano pelli et cere a baratto per lo più di metalli et d'altre merci diverse; per Lituania, et Turchia vanno cuoi, pelli e denti del preditto pesce.

Di Polonia vengono panni di seta, et di lana, ori, et argenti filati a cambio di pelle, et cere. Di Tartaria si portano feltri, et si conduce gran quantità di cavalli; ma da quelli che fra loro si chiamano Camulchi et Thagathai altrimenti detti dalle berrette verdi, posti oltra i Nogai sul mare Caspio vengono panni di seta, nè altro riceve detta natione, che soli fieni, cuoi, et vesti, ma alli popoli residenti appresso l'Oceano si portano vesti de panni grossi, mannare, coltelli, aghi, et altre merci minute.

Non permette sotto gravissime pene il Duca, che si cavi ferro del stato suo, massimamente per Tartaria.

Li Persiani et Armeni portano spetiarie, gioie, panni di seta et altre cose che producono le provincie loro prossime, et quel che al Duca molto importa, armi finissime. Dal mar Caspio fino a Mosca si portano pesci perfettissimi in gran copia. Cresce di continuo il traffico in quelle parti et più in Citracan, che nell'altre. La condotta delle merci si della entrata, come della uscita, è facile et di poca spesa per la gran comodità de fiumi, che quasi in ogni minima parte rendono navigabile quel grandissimo paese.

L'entrate ordinarie, che di questo stato unito cava il Duca consistono in tributi, datij et sali, de i tributi alcuni sono in denari tratti dalle provincie che si accostano più al mezzo giorno, altri in pelli più dalle settentrionali et fra quelle della Permia, la quale oltre le pelli dà gran numero de cavalli, de

qualli è abbondantissima; li datij per lo più si riscuotono in Moscovia, Cassan et Citracan; di sale oltra quello che nello stato si distribuisce, si vende a Tartari gran quantità; l'utile che per queste vie trahe il Principe, è quasi inestimabile, et alla giornata sempre più cresce perchè il paese si va habitando sempre meglio, et li traffichi crescendo.

D'extraordinarj potria cavarne assai per haver i popoli obedientissimi, ma per quanto si ha potuto intender non vol metter gravezza.

Ha nell'erario suo grandissimo tesoro d'oro et argento, di gioje, et altre cose pretiosissime cumulate da suoi maggiori et anco da lui aumentato, et dell'entrate, et molto più di quel che l'ha guadagnato nell'acquisto di tanti Regni, et Provincie.

Della spesa, se ben non si può sapere particolarmente, dirò quel tanto, che mi è venuto a notitia. Spende il Duca poco nella sua Corte con tutto che viva splendidamente, et che gran numero di gentilhuomini et de signori di continuo lo servano; et questo non solo per la copia grande che ha la Moscovia delle cose al vitto pertenenti, ma anco alcuni con poco, alcuni senza dispendio lo servono.

Nel tempo di pace tiene cavalleria in Citracan, Cassan et Viatcan per difender i confini dalli Tartari, Nugal, et altri che lo stato suo confinano da quel canto et parimente in Collugan città all'incontro della Tana per proibire l'incursioni de' Precopensi, la qual è più, et manco secondo il bisogno, ma non passano tutti 15 in 20/m al più.

Spende questo Principe pochissimo nella custodia delle fortezze perchè alcune sono guardate da quelle delle colonie, alcune dagli habitanti, et pochi da suoi soldati salvo che in tempo di guerra; nè le frontiere de Tartari hanno bisogno di molta custodia, perchè questa natione non adopera fanteria, o artiglieria, ma sola la cavalleria disarmata, da che procede che non è gente atta all'espugnatione, et quando anco occorresse guardarle tutte a sue spese importaria non molto al Duca, perchè sono poche.

Al tempo della guerra mette assai gente in campagna, et alla presa di Cassan et Citracan si trovarono oltre alla cavalleria ch'egli teneva contra i Precopensi, et in altre parti più di

100/m cavalli, et 20/m fanti, et quando ei fusse astretto da maggior bisogno potria mettere 200/m cavalli et buona somma di fanti altra li sopradetti. Nè mai furono li suoi sudditi si esercitati nell'armi, come hora perchè già solevano esser tutti arcieri a cavallo, et pochi havevano arme indosso, et portavano lancia, vero è che al tempo del padre di questo Duca si cominciò ad usar una banda di archibugieri a cavallo, et qualche numero di fanti, ma inesperti, e mal armati. Hora i cavalli et li fanti sono assai ben all'ordine.

Fa le descrizioni il Duca ogni tre anni o due nelle sue provincie di tutti quelli, che sono più atti alla guerra et fra questi sono notati i figliuoli de gentil huomini, col numero de servitori et cavalli, che si trovano, et a quelli che più poveri sono dà stipendio diverso, ad alcuni ducati sei l'anno a spese del Principe, ad altri ducati dodici con obbligo di servire a sue spese come fanno anco tutti quelli altri che non tirano stipendio alcuno; onde a tempo di pace ha poca spesa nè molta a tempo di guerra; ma quel che più importa è, ch'ei ha fatto una grossa banda de fanti 15/m de quali si serve come fa il signor Turco de Giannizzari, a quali dà le paghe sue ordinarie; la sua cavalleria et fanteria è tutta de' suoi sudditi; si serve anco de' soldati esterni, et massimamente de' fanti alemani, a' quali ha conceduto licenza di fabricarsi una città assai grossa di legname poco lontana da Mosca per loro ricetto; della quale cava più di ottomila archibugieri.

La cavalleria de più nobili et ricchi arma la persona di corazze, di lame sottili et ben temperate, di celate pontite parimente fatte di lame le quali sono tutte state portate di Persia. Questi per lo più usano la lancia; gli altri tutti in luogo d'armi di dosso portano giuppe grosse di bambaggio benissimo imbotite, et molto atte a resistere alle percosse, et massimamente alle saette. Tra quali è una grossa banda di archibugieri, gli altri tutti adoperano l'arco, ma la spada et il pugnale a tutti sono armi comuni, ma pochi si vagliono della mazza di ferro.

Li cavalli sono piccoli, ma perciò molto atti a soffrir le fatiche et ogni disagio, ma sopra tutto il freddo.

La fantaria arma delle istesse giuppe, pochi usano la ce-

lata; solevano esser tutti arcieri, ma hora per la maggior parte adoperano l'archibugio.

Non portano picca, o altre arme, salvo che la spada et pugnale.

Et si come questo Duca avanza tutti i suoi predecessori di numero di gente da guerra per le molte et grandi imprese fatte, così anco per tenerla essercitata in tempo di pace per poter meglio effettuarlo, ha dato ricapito a gran numero di soldati forastieri et come s'è detto di sopra concesso loro habitatione nello stato suo, et hor' mai secondo la disciplina di Germania in molte parti et principalmente in Mosca col mezzo di quelli et altri si essercitano Moscoviti le feste all'archibugio, de' quali esertissimi ne sono riusciti, et riescono alla giornata una gran quantità.

Ha fatto anco venire di Germania et d'Italia ingegneri, e fonditori d'artiglierie, col mezzo de quali ha fortificato Cassan, Cittracan, et altri luoghi all'italiana, et gettato grosso numero d'artiglierie, et in Mosca vi è una lunga tirata di botteghe, che lavorano d'archibugi in estrema copia.

Il Principe a cui tutto lo stato di Moscovia presta obediencia è Giovanni che a Basilio suo padre successe 24 anni fa in età di anni sei, i progenitori del quale trassero origine da i Varechi popoli della natione de Vandali abitanti nel Golfo alla riviera del Golfo Granduico; furono tre fratelli che del. . . chiamati in Russia dagli abitanti con consentimento loro detta provincia insieme egualmente divisero, de quali mancati gli altri due Ruscich di tutto quel paese restò herede et padrone, i successori del quale non riconobbero alcuno per superiore fin al 1140, che assaliti da Baido Imperator de Tartari dopo una gran rotta de suoi et de Cumani gli divennero tributarj, al quale non fu molta difficoltà sottometer quasi tutta quella provincia per haverla trovata divisa in molti principati che tanto più debole la rendevano, et fino a questo tempo hebbe la Russia.

Hora è un sol Principe a chi tutti gl'altri obediscono fra quali fu Vuoldimerio di maggior autorità degli altri, et del . . . tolta per moglie Anna sorella di Basilio et Constantino imperatore di Constantinopoli redusse la Russia, che non molto prima havea abbracciata la fede christiana in tutto sotto il vessillo di Christo, il quale prese il santo battesimo e fu nominato Basi-

lio, ma doppo che detta provincia per la maggior parte a Tartari fu tributaria furono le conditioni sue molto alterate non solo di quel tanto che annualmente erano obligate pagare, ma perchè ad ogni voler de Tartari convenivano o uniti con loro o separati andare a danni de Lituani, Polacchi, et d'altre vicine nationi et i Duchi suoi che di ragione in diversi Ducati succedevano erano tenuti torre la confirmatione di essi dalli detti re de Tartari, et se bene vi fu alcuno, al quale o tutti o la maggior parte dei Duchi di quella Provincia, rendessero obedientia, non di meno confidati nelle proprie forze ardirono di muover guerra a detti Tartari, nè perciò poterono Russiani liberarsi in tutto dal tributo finchè Giovanni avo di questo Duca reduta tutta la Russia rossa, et parte della bianca dal giogo di tal servitù col braccio de Polacchi et Lituani in libertà, et Tartari per le guerre civili indeboliti et consumati, et in sè stessi divisi, confidato nelle forze sue ricusò di pagare il solito tributo, et così messe in libertà il resto di quella provincia; nè contento di questo agl'istessi Tartari tolse la provincia di Viatcam, Pernia, et Giugria, et la maggior parte de' suoi feudatarj spogliò dei stati loro. Al quale successe Basilio, che imitando le vestigie paterne privò il resto de feudatarij, astrinse il regno di Cassan ad esserli tributario, et Lituani di quel che della Russia bianca possedevano, onde di tutto divenne padrone; venendo a morte lasciò uno unico figliuolo herede ch'è quello che al presente domina, sotto la tutela della madre et del zio materno, il che fu dal 1533 il quale pervenuto all'età atta a governare lo stato per vendicare l'ingiurie fatte al padre dalli Cassaniti, li quali non solo si erano ribellati, ma insieme co' i Precopensi havevano più volte da diverse parti del Duca corso et depopolato, nel 1557 in persona assalì detto Regno con grandissimo essercito, et dopo rotti i Precopensi, che in aiuto de Cassaniti venivano per forza d'armi tutto lo soggiogò, et seguendo la vittoria quella parte di Cumania, che hora tiene, et il regno di Citracan levò a Tartari, et fortificate le principali città di detti Regni et traduttovi colonie de suoi, carico di preda et di prigionj vittorioso ritornò a Mosca, et poco dopo mandato un essercito contra Precopensi havendogli date alcune rotte fra il Tanai et Neper li fece ritira-

re nella sua penisola, ove aiutati da Turchi, o dalla fossa, che dal continente la divide da Moscoviti, senza lasciarli entrare si difesero; li quali in questo tanto con molti navilij et barche armate allo aprovista uscite delle bocche di Thanai et Neper presero tre maone (*barche*) de Turchi con molti piccoli navilij nel mar maggiore et in quello di Tabauche, et dopo questo tentorono indarno la città della Tana, et chiamati dal Duca suo, lasciata quella impresa passarono in Livonia ove con l'esercito del Duca a danno di quella provincia condotto si unirono, la quale essendosi raccomandata al Re di Polonia consegnandoli nelle mani sette delle lor fortezze, et però accresciuta la guerra, dopo alcune rotte datesi fra loro, presero i Moschi molte castella nel principio occupate, nè sin hora tra loro è terminata questa difficoltà. Intanto i Nogai assaltato lo stato del Duca con gran danno lo corsero, et fata preda infinita con gran numero di prigionj tornarono indietro a passar la Volga, nè contenti di questo allettati dalla preda penetrarono fino in Moscovia, ove soprapresi da una grossissima imboscata, con perdita di molte migliaia de suoi si ritirarono in Sciber.

È al presente il Duca di età d'anni 30 di corpo robusto, del cui valore non vi è alcuna maggior pruova delle predette imprese in gran parte da lui in persona fatte.

Essercita li suoi nella militia, non solo a tempo di guerra, ma nella pace, et si come di valore et diligenza, così di grandezza di stato, di numero et di qualità di gente da guerra anziana di gran lunga i suoi progenitori.

Questo è quanto che delle cose dello stato di Moscovia dalle historie passate, da quelle de vicini, et da persone che hanno militato sotto il Duca ho potuto raccogliere, et ridurre in compendio, et se molte cose non ho potuto come faceva bisogno descrivere, devesi ascrivere tutta la colpa alla molta distanza, et all'histoire, che non danno notizia in particolare più distinta; ma occorrendo nell'avvenire che s'intenda qualche cosa di più, che si potesse in questo discorso desiderare m'offerisco prontissimo di offrire et supplire ad ogni parte con ogni maggiore accuratezza.

Laus Dep.

II.

Capitolare dell' Illmo Cons. de' Dieci (1)
MDLXXVIII, XXII decembre in Cons. X.

Li delettissimi nob. nostri Agustin Barbarigo et Francesco Venier eletti in essecutione della parte di questo Consiglio 2 del mese d'ottobre passato sopra la reforma del Capitolar di esso Consiglio hanno raccordato quanto al presente è stato letto, qual aricordo parendo che sia molto conveniente et degno da esser approvato et osservato,

L'anderà parte che il Capitolar di questo Consiglio et parimenti quello delli capi di esso sia regolato et riformato nel modo a ponto che hanno ricordato li supraditi nobili nostri. Et così sia fatto un Capitolar novo nel qual sia registrata la presente parte et quando si leggerà detto Capitolar a questo Consiglio nelli primi giorni d' Ottobre ogni anno, et che si darà sagramento, sia detto che si giurano li doi primi capitoli solamente, cioè il procurar sempre l'honor et utile pubblico et della secretezza, dovendo non di manco li altri capitoli tutti esser osservati inviolabilmente sotto le pene in essi contenute, et siano obbligati li secretarii sempre che si dovesse contrafar ad alcuno di loro, di leggerli alli Capi et anco al Conseglio.

I. Giuro io che entro nel Conseglio de' Dieci alli Evangelii Santi di Dio l' utile e l' onore di Venezia et che con buona fede et coscienza consiglierò a messer lo dose e al suo Consiglio tutto quello che io reputerò appartenere all'honor alla conserva-

(1) Di fuori: *Capitulare Consilii X. B.* All' Archivio generale.

Il Capito'are del Consiglio de' Dieci, se per questo vogliasi intendere, come all'ordinario, la raccolta delle sue leggi costitutive e di sue deliberazioni di massima, riuscì dovea assai voluminoso onde ad agevolarne l'uso, ne furono fatti varii rubricarii. E questi e il Capitolare stesso trovansi nell' I. R. Archivio generale ed in varii archivii privati, e noi ce ne siamo giovati nello stendere il capitolo sul Consiglio de' Dieci t. III, p. 52, ma la sua mole non ci permetteva di pubblicarlo per intero. Diamo qui invece il Capitolare che concernendo gli obblighi e le incumbenze speciali del Consiglio, veniva in esso letto ogni anno all'entrare de' nuovi consiglieri.

tion del buono stato del domlnio nostro e farò e osserverò tutto quello che messer lo dose con li capi dei Dieci ini commetteranno.

II. Son tenuto servar credenza, la qual sempre me s'intendi esser commessa sopra ogni et qualunque cosa et materia, le quali in questo Consiglio saranno proposte, comunicate, lette ovvero trattate, sopra ogni sorte lettere, scritture o relation tanto in scritto quanto in parole dette in esso Consiglio, cioè ch'io non possi così delle suddette cose come di coloro che haveranno parlato in favor o contra, come di quelli che haveranuo posto o voluto poner parte o altro, dir parola o manifestar alcuna cosa per qualsivoglia ingegno, modo o maniera che dir o immaginar si possa, fuori delle porte del ditto Consiglio sotto pena d' immediata privation dell' offitio overo magistrato nel qual fosse, et di tutti i officii, beneficii, reggimenti, consigli, e collegi secreti per anni dieci, da esser eseguita imediata contro di me per li Capi del predetto Consiglio quali siano tenuti et così anco l'Inquisitori sotto debito di sagramento sempre che sentissero alcuna cosa circa ciò, far diligentissima inquisitione per venir in notitia di qualche contrafattore; e delle sopra dette pene non mi può esser fatta gratia, don, remission, composition, declaration o suspension sotto pena di ducati mille a cadauno che mettesse o proponesse parte e gratia in contrario. Et non di meno la parte o gratia che fosse posta non s'intenda esser d'alcun valor et così sia eseguito per li Capi et Avogadori di Commun et per cadauno di loro, et la pena pecuniaria sia applicata alla Camera del detto Consiglio, et il presente ordine si estende a quelle cose delle quali non fosse commessa o imposta per il Consiglio o per i capi altra più stretta credenza, la quale per l'importantia delle cose paresse dovesse esser imposta, della qual in tal caso sia fatta nota per il secretario sopra le lettere, o scritture sicome sarà stata comessa. Nella qual pena contrafacendo intenderò esser incorso, riservato anco l'arbitrio al sopra detto Consiglio di proceder come li parerà, eccettuando da quest'ordine l'elettioni che si facessero di qualche officio solito dispensarsi per il Consiglio de' Dieci, et quelle concessioni di gratie che si fanno a cittadini et ad altre persone benemerite del stato nostro.

III. Ogni giorno di mercore io che son del Consiglio dei Dieci venirò a Palazzo e starò con messer lo dose e consiglieri quanto farà bisogno, et parerà alli Capi del detto Consiglio, et venirò tanto per tempo che a vespro si possa esser ridutte.

IV. Se nel giorno di mercore sarà festa o altro impedimento, sarò tenuto venir quando il Consiglio sarà chiamato in altri giorni a requisitione dei Capi, salve le occasioni eccettuate che sono queste: andando o stando nei servizi del dominio, ovvero per infermità del mio corpo o de' miei propinqui, per li quali secondo la forma delle leggi io uscissi dalli Consigli, ovvero se fossi fuori della città, della quale però non posso uscir senza licentia del Consiglio con li do terzi delle ballotte. Et contrafacendo resti privo del detto Consiglio et del Consiglio di Pregadi per anno uno. La qual licentia non si possa dar se non ad un solo del Consiglio alla volta nè per più di giorni XV. Nè si può per alcun Consiglio nè per la Signoria nè per il Collegio dar licentia ad alcuno altramente che nel modo sopra detto sotto pena di lire cinquecento di piccoli per cadaun contrafacente, la qual pena sia scossa per li Capi, et non ritornando a Venetia nel predetto tempo concessomi, sarò fuori del Consiglio et pagherò la pena. Se veramente io sarò nella città et non venirò in Consiglio per tre giorni di mercore continui, quando però sia sano, sarò fuori del Consiglio et pagherò doppia pena di quello che son tenuto pagar ogni volta ch'io non vengo, ma essendo ammalato di modo che per tre giorni continui di mercore non venirò, resterò fuori del Consiglio senza alcuna pena.

V. Ma se occorresse qualche altro caso che di malattia et volontaria absentia per il qual non venissi per tre giorni di mercore, li Capi son tenuti notificar questo al Dominio et Consiglieri quali in pena di ducati cinquecento son tenuti far fare in mio luogo, et la presente parte non può esser revocada, suspesa o dichiarida se non con tutte le ballotte del Consiglio.

VI. Quando si chiamerà questo Consiglio se per la mia absentia esso non potrà esser in ordine, io che non sarò venuto incorrerò in pena di ducati diece. Parimente incorreranno

li Consiglieri quali o non veniranno all' hora debita, o che per la loro absentia il Consiglio non potesse esser all' ordine, della qual pena li Capi siano tenuti farmi notar per debitor prima che sia licenziato il Consiglio sopra un libro a questo deputato, et mandarmi la mattina seguente debitor a Palazzo. Nè posso esser provato ad alcuna cosa se non pagherò la pena in danari contanti. Eccettuato però i casi di legitima absentia da esser conosciuti da questo Consiglio con tre quarti delle balotte, et la presente parte non può esser revocada.

VII. Debbo saper che questo Consiglio si può congregar e ridur in altro luogo in Palazzo quando parerà alli Capi dei Dieci, o alla maggior parte.

VIII. Nel giorno che si chiamerà il Consiglio de' Dieci li consiglieri non possono chiamar altro consiglio, e quando il detto Consiglio sarà ridotto non possono udir alcuna persona. Et se li Capi de' Dieci o la maggior parte ricercasse messer lo dose et li Consiglieri che si chiamasse il Consiglio de' Dieci in altri giorni che nelli ordinati, siano tenuti farlo chiamar salvo se messer lo dose e consiglieri volessero differir in altro giorno nel qual caso siano tenuti li Consiglieri dir et esprimer la causa alli detti Capi per la qual non lo possono far chiamar quel giorno. Et parendo alli Capi de' Dieci o alla maggior parte di differir, si differisca, altrimenti sia fatto come alli d^{ti} capi et alla maggior parte di loro parerà.

IX. Se io o se alcun Consiglier o Avogador di Comun partiremo dal Consiglio e anderemo giù delle scale del palazzo dove sarà congregato, prima che sia licenziato detto Consiglio over senza licenzia del med.^{mo} Consiglio immediatamente io o quel tale che partisse caderemo in pena di lire cento di piccoli la qual sia scossa per li capi e sia applicato alla cassa di esso Consiglio. Et se li capi saranno negligenti in scuoderla cadano nelle medesime pene di lire cento per cadauno le qual tutte pene sieno scosse per gli Avogadori di Comun delle qual abbiano parte come delle altre del loro offitio. Riservata l'arbitrio al Consiglio di proceder a pene più gravi contro quelli che partissero secondo la qualità delle cose che allora si trattassero, et quando si leggeranno scritte e ballotteranno parte

non si possa uscir fuori sotto pena di privation del Consiglio per doi anni.

X. Se alcuna polizza sarà buttada o messa in palazzo, in chiesa o in qualche altra parte della città senza nome, la qual tocchi o possa toccar al dominio e stato nostro, li Consiglieri di Venezia avuta la detta polizza siano tenuti farla leggere alli Capi de' Dieci, acciocchè se sarà necessario si possa per detto Consiglio in quello che appartenesse ad esso far provvisione. Non m'impazzerò poi nelle polizze overo lettere che avranno buttade o veniranno nelle mani delli Avogadori di Comun le qual toccassero a special persone e non saranno presentate per quelli che le averanno buttate perchè quelle devono essere abrugiate del tutto.

XI. Occorrendo il caso che per malattia o qualche altra legittima absentia di Consiglieri non se ne potessero aver se non tre soli e fosse necessario spedir qualche deliberation pubblica overo importante al stato nostro che non patisca dilatione, debba entrar in luogo del Consiglier che mancasse, il Capo che sarà in settimana, con questa espressa condition che non si possa no trattar ne espedir se non negotii publici appartenenti al stato. Nè s'intendi esser il Consiglio legittimo et in ordine se non saranno in tutto dodese almeno che mettano ballotta non computando la persona del serenissimo Principe. Sia etiam dichiarato che in simil Consiglio non si possa in modo alcuno *trattar di condannar o di assolver alcuno*. Et occorrendo il caso che bisognasse trattar qualche materia pubblica in materia di stato solamente, la qual volesse tutti li sei Consiglieri, in luogo di uno o doi Cons.ⁱ absenti, entrar debbano li Capi et in luogo de' Capi quel di rispetto et non bastando siano eletti altri capi, come farà bisogno.

XII. Se tra il tempo dell'anno da un san Michiel all'altro, per qualche carico pubblico io uscissi del Consiglio di Dieci, posso venir nel Consiglio di Pregadi, e metter ballotta fino a nuova elezione che si fa ogni anno a s. Michele.

XIII. Non devo per alcun modo over Ingegno che dir o imaginar si possa far salvocondutto ai condannati se non per anni cinque e che la parte sia posta per tutti li Consiglieri che

ai troveranno in Consiglio et per tutti tre li Capi, et presa con li $\frac{5}{6}$ delle ballotte, dovendosi sempre legger avanti la ballottation interamente la condannason di quello per chi si metterà il salvocondutto. Et questo quando non fosse posta nella condannason alcun altra maggior strettezza; e la presente parte non si possa revocar nè altramente interpretar salvo con li $\frac{5}{6}$ delle ballotte di questo Consiglio.

XIV. Alli condannati per li Consigli, uffici e magistrati di questa città e reggimenti del stato nostro overo di questo Consiglio non possi far grazia di sorte alcuna se non per parte presa tra i Consiglieri e capi con tutte nove le ballotte, e poi in questo Consiglio con li $\frac{5}{6}$ delle ballotte, e se avanti il ballottar della grazia non sarà letto il processo, il qual se fusse in casson, sia prima posta parte di cavarlo, la qual non s'intendi presa se non la averà li doi terzi delle ballotte. Et il simile sia osservato quando si averà da far venir alcun processo di fuori per tal effetto, overo di pigliarlo dalli uffici, magistrati e consigli di questa città, cioè che la parte abbia li $\frac{2}{3}$. E questa strettezza di ballotte cioè delle nove e $\frac{5}{6}$ s'intendi quando non vi fusse maggior strettezza nella condannason et se nelle prime due ballottationi la gratia non averà le nove ballotte non possa esser più posta se non passati sei mesi, come si osserva nelle altre gratie.

XV. Non permetterò che alcun bandito o che per l'avenir sarà bandito per qualunque caso, possa liberarsi dal suo bando per prender o amazzar un altro bandito o confinato se la parte non sarà posta per quattro consiglieri et doi capi almeno, e presa con $\frac{4}{5}$ delle ballotte di questo Consiglio.

XVI. Non posso in questo Consiglio trattar, parlar, disputar nè in alcun modo o sotto alcuna forma di parole, ordinar o far di toccar li denari deputadi così a restituir li prò d'imprestidi come a comprar l'imprestidi per la difalcation della Camera, nè esso cavedal, nè impedire in modo alcuno essa Camera, ordini et denari a quella deputati, sotto pena di privativa di tutti i beni et di perpetua paivazione di tutti regimenti, uffici, consigli et beneficii nostri et della nobiltà di Venetia, così mettendo parte come ballottando essa materia in alcun modo. Nè sotto le

istesse pene si può metter di assicurarmi o di sospender o di proveder in contrario per alcun modo, forma over ingegno, delle qual pene non possa esser fatta gratia o altramente in contrario sotto l'istessa pena, la qual pena di confiscation de' beni et tutte et cadaune altre cose sopra dette cadaun consigliere, capo, o Avogador di Comun solo o accompagnato in ogni tempo senz' altro Consigliere sotto pena di ducati mille d'oro per cadaun di loro, è tenuto a scuoder. Dichiarando che per tal essecution non sia cacciato alcuno per parentela. Et la presente parte non può esser revocata.

XVII. Non posso nè debbo in alcun modo ordinar, trattar od impazzarmi della Provision (1) del Dogado nostro e delle cose contenute in ciascun capo di essa, nè similmente altro Consiglio che il Maggior Consiglio secondo la forma della preditta Promission sotto le pene e strettur e contenute nelle parti sopra ciò prese le quali in niun modo si possono rivocar. Riservata però la libertà a questo Consiglio solamente in fatti di tradimento.

XVIII. Se sarà utile et espediente posso rivocar le parti del Maggior Consiglio non ligate (2).

XIX. Ho da saper esser stato deliberato per questo Consiglio per sicurtà e conservation del stato nostro e acciocchè quelli alla fede de' quali è commessa la custodia d'alcuna città, castelli, rocca o fortezza nostra abbiano causa di difendersi e conservar tali luoghi ad honore e buono stato della Signoria Nostra, che oltra quelle leggi che danno pena della testa a quelli che trattassero di dar qualche città ai nemici o altro luogo del dominio nostro, ogni volta che occorrerà (il che Dio non vogli) che alcuna delle ditte città, fortezze luoghi in qualunque modo siano occupati dagli inimici, allora e in tal caso la cognitione, punitione e castigo di tal delitto appartenghi a questo Consiglio, e seguito il caso et imediate avuta la notizia dalla Signoria Nostra siano tenuti li Capi del Consiglio con ogni di-

(1) Deve dire *Promissione*.

(2) Cioè non legate a particolari strettezze e quindi importanti e di massima.

550

ligentia e senza interposition di tempo far formar distinto e veridico processo sopra tal casi e quanto prima venir a questo Consiglio per amministrar ragione e giustizia sotto pena ad essi capi et cadaun di loro di ducati mille d' oro da esser scossi per li Avogadori et per cadaun di loro e per li Consiglieri et capi successori senz' altro consiglio.

XX. Non posso per questo Consiglio nè per il Consiglio di Pregadi dar delli danari dell' officio del Sal per incendi, naufragi ecc., et similimente non posso dar provision ad alcuno all' ufficio del Sal.

XXI. Non posso rivochar nè suspender qualsivoglia parte presa o deliberata per questa Consiglio così concernente causa pubblica come privata et che non avesse qualche particolar strettezza e maggior limitatione se non con li $\frac{2}{3}$ delle ballotte del Consiglio. Et la presente parte non possa esser rivotata.

MD LXVIII alli XIII febraro in Cons. X presente il Collegio.

Non essendo conveniente che le materie di stato siano trattate con strettezza di ballotte, et contenendosi nella parte di questo Consiglio del 1491 che trattandosi di revocar e suspender alcuna parte che contenesse materie pubbliche o private, questo non si potesse far se non con li $\frac{2}{3}$ delle ballotte del Consiglio et dovendosi chiaramente intender che questa parola di materia pubblica non comprendi le materie di stato, le quali sono di molta importanza : L'anderà parte che de cetero quando si tratterà in questo Consiglio di revocar, alterar o suspender alcuna parte in materie di stato quella debba esser posta senza strettura alcuna et deliberata per la maggior parte delle ballotte del detto Consiglio.

XXII. E perchè dopo ballottata alcuna parte se nasce dubio se ella sia presa, si mette per via di dichiarazione et si prende con la maggior parte delle ballotte che sono quelle che hanno votato la parte, il che non è conveniente ; però tal dichiarazioni non s' intendano prese se non haveranno il medesimo numero delle ballotte che fusse limitato per qualche parte di questo Consiglio secondo la qualità della materia che si trattasse, et se si trattasse di qualche materia circa la quale non vi fusse

strettezza quelle non s' intendano prese se non haveranno li 2/3 delle ballotte di questo Consiglio.

XXIII. Non m'impedirò nelle appellationi delle condannation che si faranno per li Rettori nostri per esser sta messo fuoco nelli boschi così del dominio nostro come di particolari, et in quei paludi vicini, o per esser stà tagliate e portate via legno dal fuoco o da altri danni, o per esser sta tagliati roveri; ma queste tali appellationi siano ascoltate da quelli giudici a' quali per legge sono comesse.

XXIV. Similmente non mi impedirò nelli capitoli et concession de' Giudei essendo questa materia del tutto levata da questo Consiglio et rimessa al Consiglio di Pregadi.

XXV. Circa l'arte dei Verieri di Muran provederò che essi verieri non si partino di questa città, nè vadino a portarlo esercitar l'arte dei veri fuori di Muran, in luoghi alieni. Ma le altre differentie d'essi verieri siano rimesse alli suoi giudici (Parte del Cons. X, 1547, 27 ottobre).

XXVI. Non m'impedirò in conceder tratte et transiti di biave et di formenti, nè in scriver ai Rettori di fuori circa essi formenti et biave se non per condurle in Venetia ogni volta che sarà bisogno.

XXVII. Non prenderò parte in alcun modo di accettar alcuna supplica di debitori della Signoria nostra per conto di dattii o di qualsivoglia altro debito overo di rimetterli al Consiglio di Pregadi, ma tutti questi tal debitori andar debbano per la via ordinaria delli altri Consigli.

XXVIII. Non aldirò nè admetterò supplicatione alcuna di far gratia a chi fosse caduto alle preghiere, la qual gratia se ben avesse tutte le ballotte di questo Consiglio non s'intendi presa, et similmente non admetterò supplicatione alcuna di quelli che per li censori nostri fossero sta condannati.

XXIX. Quando si tratterà di revocar qualche termination, o altro atto fatto per li capi di questo Consiglio, se io averò fatto detta termination non posso ballottar, ma son tenuto uscir dal Consiglio. Ma ben posso esser presente alla trattatione et difender la mia opinione, se così mi parerà.

XXX. Non posso io nè alcun consiglier et avogador pregar

o far pregar alcun guardian nè compagno di alcuna Scuola di battudi, nè interceder, nè far interceder che alcuno sia accettato nelle scuole preditte nè far presentar polizza alcuna.

XXXI. Son tenuto sotto pena di duc. 200 e privation di questo Consiglio per anni cinque da esser scossa per li capi, in qualsivoglia cosa metter la ballotta secreta, mettendo la mano serrata in tutt'i bossoli, sicchè non si possa comprendere di che opinione sia stato.

XXXII. Non prenderò parte, nè per via di gratia concederò in alcun modo che sia riservato ad alcuno il Consiglio de' Dieci sotto pena di duc. 1000 d'oro per ciascuno che ponesse o consentisse che fosse posta parte aver gratia in contrario. La qual però non s'intenda presa se non averà tutte le ballotte di questo Consiglio congregato al perfetto numero di XVII. Et ho da saper che ciascun eletto di detto Consiglio è tenuto fra tre giorni venir a giurar et entrar, et non venendo fra detto termine, sia fuor del Consiglio.

XXXIII. Ho da saper e così si osserva che quando si mette qualche parte in alcuna materia per quelli che possono metter parte, non si può metter all'incontro di quella alcuna parte nè addition, nè meno scontro che non sia di quella stessa materia e non d'altra differente natura, et sia qual esser si voglia.

XXXIV. Non posso pregar nè far pregar alcun del Consiglio che non mi debba elegger Capo sotto pena di lire cento di piccoli, la qual sia scossa per li Capi di questo Consiglio, et se pregherò over farò pregar, sia fuori del Consiglio, et paghi la pena come se avessi rifiutato, et se caverò per sorte ballotta d'oro et sarò deputato ad elegger li Capi, son tenuto buttar le tessere chi doverà esser primo ad elegger, chi secondo et chi terzo, et non può esser eletto capo se non uno degli elettori, et niuno può elegger se stesso.

XXXV. Se sarà deliberato per il Consiglio che i licentati per doi mano di Capi non possano essere alditì, (ascoltati) mai per l'avenir li aldirò et haverò per espedito le loro cause.

XXXVI. Perchè la materia delli denari è di grande importanza al stato nostro, però non darò denaro sotto alcun pretesto

che dir o imaginar si possa in dono, nè deputerò provisione ad alcuno delli denari della cassa di questo Consiglio, ma solamente servate le strettezze in materia di denari disponenti.

XXXVII. In ogni scrutinio che si farà mi è imposto silenzio di non dir o manifestar ad alcuno con parole, scrittura o in altro modo le ballotte che alcuno scodesse sotto le pene contenute nella parte delle preghiere. Et li capi et li avogadori sono tenuti far inquisitione se per alcun sarà contraffatto al presente ordine.

Seguono varie parti del Consiglio stesso e del maggior Consiglio relative alle materie spettanti al Consiglio dei X, allo spaccio de' processi, al non ritener lungo tempo gl' imputati in carcere, senza venire alla loro spedizione, alle precauzioni nell' ammetter le denunzie e che queste sieno ristrette soltanto ai casi di frodi nelle ballottazioni e di bravi e vagabondi « et le altre tutte denontie di qualunque altra sorte, (siano) lacerate o abbruciate intieramente come non necessarie, ma vane et reprobate, come si osserva nelle lettere senza sottoscrizione in conformità delle leggi » (Parte Consiglio X, 13 agosto 1635).

Questa Parte fu poi confermata il 2 maggio 1647 colla dichiarazione: « Non possano esser portate da' Capi a questo Consiglio, oltre le doi materie suddette, scritture senza nome ritrovate nella detta cassella, come parimente in qualunque altro luogo, ovvero capitate in qualunque modo, niuno eccettuato, se non quelle che contenessero veramente materie di stato ovvero gravissimo interesse della Signoria nostra, da esser con precedente deliberatione di questo Cons.^o dichiarato et conosciuto che la materia sia in effetto tale, nè questa dichiarazione s' intenda presa, se la parte non haverà prima tutte le balle dei Consiglieri et capi che si ritroveranno in Cons.^o et poi li 5/6 del med.^o Consiglio. Dopo di che sia poi ballottata la materia con li 4/5. »

III.

(pag. 334).

*Tre lettere della Granduchessa Bianca Cappello al
cardinale Ferdinando de' Medici suo cognato (1).*

Illustriss. et Reverendiss. Mons. Cog.^{to} oss.

Non può il Capponi haver detto tanto a V. S. Illustrissima che arrivi a gran pezzo a quello che è l'animo et desiderio mio di fare per servitio di lei et che io farò in ogni tempo et in ogni occasione che me ne sarà data, et se bene molte volte non mi riesce il poterla consolare, satisfò non di meno a me stessa nel far quella parte che mi tocca et al debito che tengo di servir a V. S. Illustrissima con tutto l'affetto del cuor mio acciò che, come discreta, possa appagarsi poi della mia volontà senza obbligo alcuno, come ella dice. Quanto poi al particolare trattato dal Dovara (2) non voglio stare a disputare chi di noi habbia il torto nell'haver taciuto, perchè si come io fui la prima a muovere questo negotio, così posso affermare di non haver havuto notizia di lei se non in questo ultimo, et voglio anco credere che V. S. Illustrissima non habbia saputo che io vi havessi le mani; ma hora mai è passato tanto avanti, che mi dispiace non poter consolare V. S. Illustrissima nelle due cose che desidera; perchè il darlo al Griffoni mi parrebbe mancare al debito mio et alla mia conscientia se hora che l'ho ottenuto per questo mio et fattogliene già intenzione, io lo togliessi a lui per darlo a chi mi ha voluto haver così poco rispetto; et il lassare in mano di V. S. Illustrissima il restante del negotio, mi par superfluo, poichè non ci è bisogno d'altra cosa se non d'uno che solleciti la gratia che me ne ha

(1) Queste tre lettere mi furono gentilmente comunicate dal chiariss. cav. Luigi Passerini direttore archivista all' Archivio centrale di Stato in Firenze.

(2) Allude ad un beneficio ecclesiastico di cui aveva la Bianca ottenuto grazia dal Papa di poter disporre.

fatta S. Santità, poichè l'ambasciatore mi scrive che S. Santità ha dato ordine a Rusticuccio et al Datario che la spedischino per il Segherovi; che se ci fusse di bisogno o di favore o d'opera alcuna con Sua Santità, pregherei lei a volervisi intromettere per amor mio; ma sendo già spedito come dico, mi parrebbe offenderla a impiegarla in quello che non conviene. Et quanto al sospetto che la tiene che non si dica che fra noi non sia mala satisfattione o intelligentia questo non potrà essere, perchè ho dato ordine a' miei ministri che dichino al Papa, al Rusticuccio et dove bisogni che l'un et l'altro di noi camminava al buio in questo negotio senza sapere l'un de l'altro, et che quando V. S. Illustrissima seppe che io ero tanto innanzi se n'è ritirata per amor mio che ne l'ho ricerca affettuosamente; oltre che li effetti faranno conoscer sempre a lei et a tutto il mondo che io l'amo come conviene, et che io non ho altro fine nè desiderio in questo mondo che soddisfare a V. S. Illustrissima et servirla in tutto quello che io possa, dispiacendomi fino all'anima che ella habbia havuto travaglio di quello che non è stato nè sarà mai, cioè di credere che io non l'ami, non confidi di lei, et voglia competer seco; sì che quietisi pure et stia securissima che persuasione alcuna nè di ministri nè d'altri che si voglia non sarà mai bastante a interrompere quel corso dell'amor che le porto nè quell' acceso desiderio che ho tenuto et terrò sempre di farmele conoscere per tale che ella habbia cagione di amarmi, come ho visto che fa. Non starò a darle conto del stato in che mi trovo di salute et come io sia stata a questi giorni, perchè, oltre che l'harà inteso da altri, il Dovara ne la raggiungerà pienamente, talchè a me basterà di baciarle le mani et pregare Dio per ogni suo contento.

Di Fiorenza il dì 15 di agosto 1586.

Di V. S. Illustriss. et Reverendiss.

Affettuos. cognata et serva
LA GRAN DUCHESSA DI F.

Illustriss. et Reverendiss. Monsig. Cogn. oss.

Il sig. Prospero, tirato forse dal suo desiderio d'ogni prosperità di questa casa o dell' essersi fermamente dato ad intendere che io sia gravida, si come s'è avanzato un po troppo nel ragguagliar V. S. Illustrissima dello stato mio, così non vorrei ch'ei fusse cagione di convertirle in disgusto quel piacer ch'ella mi mostra di sentirne quando l'effetto succedesse contrario alla comune opinione; perchè sebbene in me si son visti et si vedono tutti li segni di gravidanza, eccetto che quello del moto della creatura in corpo, che è pur divenuto assai grande, tuttavia mancandomi questo che è più certo di qualsivoglia altro, non posso non vivere con timore, et in conseguenza non parlar di me se non in dubbio, si come ho fatto col prefato signore acciò che conforme al mio dire ne desse conto a lei et l'invitasse al mio parto, quando Dio me n'avesse fatta gratia, essendo io sicura che la giocondissima sua presenza non solo m'alleggerirebbe ogni travaglio, ma saria causa d'accrescermi di gran lunga qualunque contentezza che se n'avesse. Questo appunto ho io ordinato al signore Prospero che li dica da mia parte, et non di meno qual si sia stato il suo ragguaglio, ho grandemente gustato delle dimostrazioni di questo suo contento, et della prontezza di venirmi a favorire in sì lieto accidente, benchè nè l'una nè l'altra mi giunghino punto nuove, sapendo con quanta ragione ell'ha d'haver caro di veder successore in questa casa, et uscito massime da me, che le sono così sviscerata et ossequente serva, et tanto obbligata all'amor ch'ella mi porta. Se dunque sarà servito N. S.^{re} di prosperarci in questo sì come succederà fuor di quel che m'è intervenuto nell'altre gravidanze, et fuor dell'uso delle donne gravide che soglion sentir le creature, così crederei che la pienezza del tempo potesse venire intorno a mezzo dicembre; ma se altrimenti come io non posso non dubitare per le dette cagioni et perchè nuovi dolor di corpo et di rene che m'hanno tenuta quattro giorni tribolata fieramente, habbbono hauto quasi a farmi disperdere, uno de' maggior dispiaceri che sia per affliggermi sarà quello che io so che sentirà V. S. Illustrissima di questo inganno. .Hoggi, Dio laudato, sto

assui bene, et d'ogni successo di me la terrò avvisata, pregandola in questo mentre a far fare orationi per la mia salute, et a godersi parecchie susine succedane che io le mando, persuadendomi che siano per esserle care hora che le son quasi finite per l'altri; et le bacio le mani.

Di Fiorenza li 27 di settembre 1586.

Di V. S. Illustriss. et Reverendiss.

Affettuos. cognata et serva
LA GRAN DUCHESSA DI F.

Illustrissimo et Reverendiss. Mons. cog. cariss.

Con la lettera di V. S. Illustrissima di 4 ho ricevute le obediienze per fra Filippo Barbieri e per l'Evoli (1), delle quali io la ringratio come di cortesia che mi è stato sopra modo gratissima. Noi siamo venuti al Poggio, nè ci sappiamo risolvere a dar principio a soliti passatempi senza l'amabilissima presenza di V. S. Illustriss. la quale per ciò vien tanto più desiderata et in particolare da me, che non veggio l' hora di servirla presentialmente. Hora dunque che le tramontane si fanno tuttavia sentire non lassi che vediamo ben presto li effetti di questa speranza che ci dà della sua venuta; et baciandole le mani le desidero ogni prosperità.

Dal Poggio li xij di settembre 1587.

Di V. S. Illustriss. et Reverendiss.

Affettuos. cognata et serva
LA GRAN DUCHESSA DI F.

(1) In una lettera antecedente del 28 agosto scriveva. — « Il padre Fra Filippo Barbieri mi scrive di Costantinopoli di desiderare che alla sua obediienza s'aggiungesse facoltà di poter visitare li Amb. Cesareo, Francese et il Bailo Venetiano; et anche il padre Agostino d'Evoli che se gli rinovasse o confermasse da V. S. Illustrissima l'alligata sua patente, et io che desidero di consolarli la prego a fare a me queste due gratie che mi saranno accettissime. »

www.libtool.com.cn

I N D I C E.

LIBRO DECIMOQUARTO.

CAPITOLO I.

Condizione della Repubblica dopo la pace di Bologna, pag. 5. — Suoi consigli di non venire alle armi coi Protestanti di Germania, 6. — Loro eccessi, 7. — Progressi del Turco in Ungheria, 8. — La Repubblica si sforza a mantenersi in pace con questo, ib. — Tuttavia avviene uno scontro sul mare, ib. — Descrizione del combattimento, 9. — Vittoria riportata dai Veneziani, 10. — Nuova ambasciata de' Veneziani e di Ferdinando re de' Romani a Sulcimano, ib. — Corriere e vittorie di Chaireddin Barbarossa, 11. — Carlo V a Tunisi, 12. — Nuovi maneggi di Francesco I in Italia, 13. — Morte di Clemente VII, a cui succede Paolo III, 14. — Turbamenti per le pretensioni papali sopra Urbino e per lo scisma d'Inghilterra, 15. — Nuovi sintomi di guerra, 16. — Morte di Francesco Sforza duca di Milano, 17. — Conturbamento de' Veneziani, ib. — Si riaccende la gara tra Carlo V e Francesco I per l'eredità di Milano, 18. — La Repubblica sollecitata da ambedue vuol tenersi neutrale, 19. — Suoi maneggi per impedire la guerra, 20. — Proposizioni dell'imperatore al re di Francia, che le rifiuta, e la guerra ricomincia in Piemonte, ib., 21. — Descrizione di questa, ib., 22. — Gl'imperiali entrano in Francia, ma poi sono costretti a ritirarsi, ib. — La flotta francese si unisce alla turca, ib. — Molestie recate dai Turchi alla Repubblica, 23. — Essi assediano Corfù ma ne sono respinti, ib. — Si vendicano sulle isole dell'Arcipelago, 24. — Venezia si fa mediatrice di tregua fra l'imperatore e il re di Francia, 26. — Conchiude lega con essi e col papa contro i Turchi, 28. — Condizioni del trattato, ib. — Armamenti, 29.

CAPITOLO II.

Congresso di Nizza, p. 30. — Operazioni della flotta turca nell'Arcipelago, 35. — La flotta spagnuola più d'impedimento che d'aiuto, 36. — Trascinata per forza a combattere in uno scontro dell'armata veneziana colla turca, 37. — Descrizione di questo, 38. — Ritirata degli alleati, 39. — Vittoria senza risultamento alla Prevesa, ib. — Morte del doge Andrea Gritti, 40. — Suo carattere, ib. — Pietro Lando doge LXXVIII, 43. — Discussioni finanziarie in Senato, ib. — Deliberazioni di queste, 49. — Introduzione di pratiche di pace col Sultan, 51. — Invio di Tommaso Contarini a Costantinopoli, 52. — Difficoltà del maneggio, 53. — Nuove discussioni sull'argomento, ib. — S'invia a Costantinopoli Alvise Badoer, 56. — Sua commissione, ib. — Istruzioni segrete del Consiglio de' Dieci, 57. — Ostinazione dei Turchi nel volere la cessione di Napoli di Romania e di Malvasia, 58. — Sua cagione, 59. — Fatto del traditori Nicolò e Costan-

tino Cavazza e loro complici, ib. — Uno di questi si salva nel palazzo dell'ambasciatore francese, 62. — Obbligato a consegnarlo, ib. — Loro processo, 63. — Mali umori che ne derivano colla Francia, ib. — Pace col sultano e sue condizioni, ib.

CAPITOLO III.

Tremende idee che risveglia il nome degl'Inquisitori di Stato di Venezia. — *La sala nera* e le *torrioni gialle*, i *Piombi*, il *Canal de' Marra-ni*, la *sedia terribile*, pag. 67. — Gli statuti del sig. Darù, 69. — Quali si fossero, secondo quelli, gl'Inquisitori e le loro leggi, 70. — Falsità dei pretesi statuti, 75. — I. Origine storica degl'Inquisitori, 77. — Quali fossero veramente, 80. — Ed ove si adunassero, 81. — Motivi del progressivo loro potere, ib. — Dipendenti dal Consiglio dei Dieci, 82. — Esempi varii, tratti dalla storia, 83. — Difese, ed esempi di queste, 85. — Inquisitori contro i propalatori de' segreti, 86. — Descrizione delle carceri chiamate *Piombi*, 87. — Sul finire del secolo XVI gl'incarichi degl'Inquisitori si estendono, 88. — Fatto di Angelo Badoer, 89. — Dipendenza degl'Inquisitori dal Consiglio dei Dieci, 92. — Quando gl'Inquisitori prendessero il titolo d'*Inquisitori di Stato*, ib. — Forma del loro procedere, 93. — Apice del loro potere, 94. — *Missier grande*, ib. — Ammonizione data ad un Magistrato, 95. — Rivolta contro la loro autorità ed esame delle loro carte, 96. — Arringa di Marco Foscarini, 97. — Riescono trionfatori e con giubilo del popolo, 99. — II. Documenti, 101. — Intorno al vero *Capitolare* degl'Inquisitori, 102. — La dedica del Nicolosi, ib. — Memorie d'un Inquisitore di Stato, 103. — Processi degl'Inquisitori, dispersi, 105. — Conclusione, 107. — *Capitolare* degl'Inquisitori, 109.

CAPITOLO IV.

Nuove apparenze di guerra in Europa, pag. 201. — Vana impresa di Carlo V contro Algeri, 203. — Prudenza del Senato onde evitare la guerra, 204. — Faccenda di Marano, 205. — Il Luteranismo fa sempre maggiori progressi, 206. — Lettera di Bernardo Navagero dalla dieta di Spira, ib. — Guerra tra Carlo V e Francesco I, in Piemonte, 209. — Invasione di Carlo V e di Enrico VIII d'Inghilterra, in Francia, 210. — Pace di Crepy, 212. — Pensieri intorno ad essa a Venezia ed a Costantinopoli, 213. — Tregua dell'imperatore e di re Ferdinando col Turco, 214. — Lega smalcaldica contro l'imperatore e contegno de' Veneziani, 214. — Primo residente inglese a Venezia e dispute in Senato circa alla sua ammissione, ib. — Francesco Donato doge LXXXIX, 217. — Suo carattere, ib. — Dissapori con Roma per la giurisdizione di Ceneda, 217. — Cose di Germania, 219. — Relazione di Lorenzo Contarini, 220. — I rapidi trionfi di Carlo V mettono in pensiero papa Paolo III, 221. — Congiure in Genova ed in Parma, 222. — Morte di Francesco I, al quale succede Enrico II; come ad Enrico VIII succede Edoardo VI, 223. — Nondimeno le cose di Europa non si compungono a quiete, ib. — L'Inghilterra è costretta a pacificarsi con Francia, 224. — Morte di Paolo III, e gli succede Giulio III, ib. — Nuove tribolazioni, ib. — I Protestanti vincitori in Germania, 225. — Fuga di Carlo V da Innsbruck, ib. — Ricominciamento delle ostilità in Piemonte, 226. — Antonio Trevisan doge LXXX, ib. — Francesco Venier doge LXXXI, ib. — Rivolta di Siena domata da Cosimo duca di Toscana, ib. — Ritratto di questo principe descritto dal segretario della Repubblica Vincenzo Fedeli, 227. — Morte di papa Marcello II al quale succede Paolo IV, 230. — Abdicazione di Carlo V, ib.

CAPITOLO V.

Lorenzo Priuli doge LXXXII, pag. 233. — Disgusti tra papa Paolo IV e Filippo II di Spagna, ib. — Discorso del papa all'ambasciatore veneziano, 234. — La Repubblica non si lascia sedurre, 237. — Questa viene molestata dagli Uscocchi, 238. — Il duca d'Alba marcia contro Roma e nuove truppe francesi scendono in Italia, 239. — Sono richiamate a causa d'una invasione degli Spagnuoli in Francia, 240. — Battaglia di s. Quintino, 241. — Arrivo del duca di Guisa, ib. — Pace

di Cateau Cambresis, 242. — Descrizione della cerimonia con cui il duca d'Alba sposa per procura del suo signore, Elisabetta di Francia, 243. — Morte di Paolo IV, ib. — Indole del suo governo e sua politica esterna, ib. — Pio IV sommo pontefice, 245. — Primi sintomi di guerra col Turco, 246. — Girolamo Priuli doge LXXXIII, 247. — Dissapori della Repubblica con papa Pio IV per l'elezione di Marc' Antonio da Mula al cardinalato, 247. — Morte di Enrico II, 248. — Ambasciata di Giovanni Michiel al nuovo re Francesco II e descrizione della corte di Francia, 249. — Cospirazione degli Ugonotti, ib. — Morte di Francesco II, 250. — Condizione della Francia all'assunzione di Carlo IX, 251. — Il Concilio di Trento e parte sostenutavi dai Veneziani, 252. — Allarme che ne prendono i Grigioni, 254. — Bella osservazione di Alvise Priuli rettore di Bergamo, ib. — *Bulla in Coena Domini*.

CAPITOLO VI.

Venezia sempre alla difesa dei mari contro i pirati, pag. 259. — Intrepidezza di Cristoforo da Canale, 261. — Sua morte gloriosa, ib. — Sue splendide esequie e gratitudine della Repubblica verso i suoi figli, ib. — I Turchi assediano invano Malta, 262. — Ma sono più felici nella lor guerra contro l'Ungheria, 263. — Morte di Solimano, al quale succede il figlio Selim, 264. — Pace del Turco coll'imperatore, 265. — Gli Uscocchi continuano le scorriere, ib. — Morte del doge Girolamo Priuli al quale succede Pietro Loredano doge LXXXIV, 266. — Sospetti di mire ostili dei Turchi contro Cipro e provvedimenti dei Veneziani, ib. — Incendio dell'arsenale di Venezia, 267. — D. Giuseppe Nassi e sue avventure, 270. — Pretesti di guerra del Turco contro la Repubblica, 274. — Lettera di Antonio Barbaro ballo di Costantinopoli al Senato, 275. — Ciaus o nunzio del sultano a Venezia a domandare l'isola di Cipro, 276. — Risposta del Senato, 277. — Discorso del nunzio Apostolico, ib. — Arresto di un emissario del Nassi, 279. — Armamenti, ib. — Condizione di Cipro, 280. — Morte del doge Pietro Loredano ed elezione di Alvise Mocenigo doge LXXXV, 283. — Provvedimenti per Cipro, ib. — La Repubblica si volge ai principi di Europa e fino allo czar di Russia ed al sofà di Persia, 284. — Arresto dell'inviato turco Mahmud come persona sospetta, 288. — Lo stendardo di capitano generale viene affilato a Girolamo Zane, ib. — Imprese di questo, 289. — Sbarco dei Turchi a Limisso, 292. — Si presentano minacciosi sotto Nicosia, 293. — Eroica difesa di questa città, 295. — Che finalmente dovette cedere, 296. — L'armata veneta ritenuta dall'operare dall'armata spagnuola, 297. — Nuova lega di Spagna, Papa e Venezia e patti di essa, 301. — D. Giovanni d'Austria ne è nominato generalissimo, 302. — Intanto i Turchi si avanzano sotto a Famagosta, 303. — Memorabile assedio di questa, 304. — Che è costretta ad arrendersi, 307. — Barbarie dei vincitori, ib. — Il difensore Bragadin scorticato, 308. — Avvilimento d'Europa, 309.

CAPITOLO VII.

Movimenti dell'armata alleata, pag. 310. — Battaglia di Lepanto o alle Curzolari, 311. — Famosa vittoria sui Turchi, 313. — Allegrezze che se ne fanno a Venezia e feste pubbliche, 315. — Orazione di Paolo Paruta in elogio dei prodi defunti, ib. — Monumenti della vittoria, 317. — Fervore del Senato per proseguire la guerra, ib. — Sollecita, ma invano, la Spagna a proseguire la vittoria, 318. — Filippo II vi si oppone, mosso da particolari interessi, 319. — Relazione dell'ambasciatore veneto Sigismondo de' Cavalli da Madrid, ib. — Morte di D. Carlos, 322. — Informazioni su di essa e che cosa ne pensasse l'imperatore, ib. — Lettera del Senato al re, 323. — Morte di Pio V ed elezione di Gregorio XIII, 325. — La flotta spagnuola si rifiuta di combattere e fa perdere ai Veneziani una bella occasione di sconfiggere i Turchi, 326. — Vigorosa scrittura del capitano generale Jacopo Foscarini, 327. — Il Senato sollecita nuovamente la Spagna, e non ottiene che parole, 331. — Filippo II attende invece a combat-

tere la rivolta del Paesi Bassi, ib. — Carlo IX fa macello degli Ugonotti nella notte di s. Bartolomeo, ib. — Arringa di Tommaso Contarini in Senato in proposito della lega colla Spagna, 333. — La Repubblica vedendosi abbandonata da tutti, si decide alla pace col Turco, 339. — Il papa ed i principi se ne lagnano ed essa si giustifica, 340.

CAPITOLO VIII.

La Repubblica attende a rialzare il commercio e la prosperità interna, pagina 341. — Enrico II, succeduto al fratello Carlo IX, sul trono di Francia passa per Venezia, 342. — Suo accoglimento, ib. — Grandi feste e magnificenza dei Veneziani, 343. — Opulenza di Venezia, 347. — Peste del 1575 e squallore della città, ib. — Provvedimenti del Senato, 348. — Dilatazione del morbo, 349. — Voto, 351. — Il tempio del Redentore, ib. — Festa per la liberazione dalla peste, 352. — Sebastiano Venier doge LXXXVI, ib. — Grande incendio nel palazzo ducale, 353. — Descrizione di esso, 354. — Quindici architetti consultati per la ristaurazione, 357. — Nicolò da Ponte doge LXXXVII, 358. — Contesa coi Triestini, ib. — Molestie recate dagli Uscocchi e dai Maltesi, 360. — Vertenze con papa Gregorio XIII, per la visita dei monasterii, ib. — E per le pretese del cardinale Giovanni Grimani patriarca di Aquileja sul feudo di Tagetto, 361. — Mala disposizione del papa contro i Veneziani e sua morte, 362. — Suo pontificato memorabile per la riforma del calendario, 363. — Sisto V sommo pontefice, 364. — Il Patriarca Grimani si riconcilia col Senato, ib. — Cause che promossero la riforma del Consiglio dei Dieci, ib. — Come vi si procedesse, 366. — Arringa di Federico Badoer, 367. — Parte presa che determina le incumbenze di quel Consiglio, 368. — Vicende di Bianca Cappello e nuove notizie su di essa, 371. — Grande processione per gli ambasciatori giapponesi, 387. — Morte del doge da Ponte, e suo testamento politico, 393.

CAPITOLO IX.

Pasquale Cicogna doge LXXXVIII, pag. 396. — Sua *Osella*, 397. — I Dispacci degli ambasciatori veneziani, ib. — Condizione della Francia sotto Enrico III dilaniata dai partiti e dalle guerre di religione, 398. — Disegni di Filippo II sull'Inghilterra, 400. — Morte di Maria Stuarda descritta dall'ambasciatore veneziano Giovanni Dolfin, 402. — Elisabetta tenta di giustificarsi, ib. — Spedizione di Filippo II contro l'Inghilterra, 406. — La sua *invincibile armata* totalmente distrutta, ib. — Enrico III fa assassinare il duca di Guisa, 408. — Sollevazione di Parigi, 409. — Enrico è scomunicato dal papa, ib. — E costretto a fuggire, ib. — Si collega col re di Navarra e assedia Parigi, ib. — Muore assassinato da Fra Jacopo Clemente, ib. — La successione spettava ad Enrico di Borbone re di Navarra, ma era gli ostacolo l'essere ugonotto, ib. — Contegno benevolo della Repubblica verso di lui, ib. — Corruccio che ne prende il papa, 410. — La Repubblica procura di calmarlo e di disporlo favorevolmente verso Enrico, che promette farsi cattolico, 411. — Per far contro ai maneggi di Spagna, la Repubblica stringe lega coi Grigioni, 412. — Enrico IV riconosciuto re di Francia, 414. — Nelle sue strettezze di danaro si volge alla Repubblica che non può concedergliene, ib. — Corruccio del re per tale rifiuto, che venne calmato dall'ambasciatore Pletro Duodo, 414. — Fa pace colla Spagna a Vervins, 415. — Agitazioni in Germania sotto Rodolfo II, ib. — I Veneziani edificano Palma per difesa contro i Turchi e l'imperatore ne prende sospetto, 416. — Avvisi da Costantinopoli e rinnovazione della pace con Mohammed III, 417. — Abbellimenti di Venezia, 419. — Il Ponte di Rialto, ib. — Marin Grimani è eletto doge LXXXIX con grande gioia del popolo che lo chiedeva tumultuariamente, 421. — Pompa straordinaria dell'ingresso della dogaresa in palazzo, ib. — Papa Clemente VIII s'impadronisce di Ferrara, 423. — Gli Uscocchi, 426. — Assedio di Segna e lagnanze dell'arciduca Ferdinando, 427. — Controversia della Repubblica col papa per la giurisdizione di Ceneda, preludio di maggior conflitto, 428.

CAPITOLO X.

Importanza delle considerazioni generali alla fine d'ogni secolo, pag. 430. — Progressivo sviluppo della grandezza veneziana, 431. — Principio del suo decadimento, 432. — Provvedimenti pel commercio, 433. — L'Arsenale, 436. — Affrancazione dei *Monti* e provvedimenti finanziari, 439. — Discorso di Tommaso Contarini sui *Banchi* privati, ib. — Rendite dello Stato, 444. — Popolazione, 446. — Arti e mestieri e Provvedimenti pel fanciulli, ib. — Poveri, 448. — Nobiltà povera, 450. — Tutela dei poveri dinnanzi ai Trionfi, 451. — Regolamento degli avvocati e ampiezza della difesa, 452. — Pubblico costume, 453. — Educazione religiosa, elementare ed elevata, ib. — Università di Padova, 455. — Accademie, 456. — Biblioteche e raccolte di antichità, 459. — Arte tipografica, 460. — Rappresentazioni teatrali, 461. — Musica, 463. — Edifizii, 464. — Pittura, ib. — Magnificenza della città, 465.

CAPITOLO XI.

Governo delle Province. 467. — Relazioni dei Rettori, Provveditori e Sindaci, 468. — Saggio di alcune di esse, 470. — Forze militari e loro ordinamento, 473. — Scrittura di Cristoforo Canale, 476. — Popolazione della Terraferma veneziana e sua condizione, 478. — Friuli, 479. — Belluno, 480. — Provvedimenti per l'agricoltura, ib. — Padova, 481. — Vicenza, 482. — Sette Comuni, 483. — Verona, 485. — Treviso, 486. — Rovigo, 487. — Lago di Garda, ib. — Brescia, 488. — Bergamo, 489. — Crema, 490. — Istituti di beneficenza, 491. — Istria, 494. — Dalmazia, 496. — Isole, 498. — Considerazioni generali, 499.

D O C U M E N T I .

I. Informazione di Russia nel 1557, pag. 505. — II. Capitolare del Consiglio dei Dieci, 523. — III. Tre Lettere di Bianca Cappello, 534.

GIUNTE E CORREZIONI.

Tomo IV, p. 337, l. 13 *luglio* leggi giugno.

Pag. 358 linea 1 — 1432 *re Giovanni II* leggi: 1458 *re Giovanni III*

Tomo VI:

Pag. 247 linea 13 — *egli* leggi: questi

• 310 • 14 — *Morosini* leggi: Contarini

e così a pag 333 e la nota 4,

Codice MCCXXXV alla Marciana cl. VII it.

• 439 • 4 — di sotto *Morosini* leggi: Contarini.

www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn



www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn